IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio 1914 - N. 1. Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

Il disegno della Copertina del presente Bollettino è dovuto all'illustre Prof. BIAGIO BIAGETTI di Roma, il quale cortesemente offerse la propria opera al Comitato.
Rappresenta l'omaggio della Religione e dell'Arte a Dante; l'effigie del Poeta è quella scolpita da Pietro Lombardi, e che si trova nell'interno del Sepolcro.

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado, 6

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 4 - per l'Estero L. 5 - un fascicolo separato L. 0,70

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

INCOMINCIANDO

[LA DIREZIONE]

IL 14 Settembre dell'anno testè decorso veniva annunciata la costituzione di un Comitato ravennate, per promuovere fra i Cattolici, con una speciale iniziativa, la celebrazione del VI Centenario della morte di Dante Alighieri.

Il Comitato infatti, sorto allora sotto la presidenza dell'Ecc.mo Arcivescovo di Ravenna e con l'approvazione della Santa Sede, si assunse il compito di invitare i cattolici ad onorare il Divino Poeta, che ha cantato i misteri e le glorie della nostra Religione, con questo omaggio speciale: restaurare e decorare la *Chiesa di S. Francesco,* che si può ben chiamare la *Chiesa di Dante,* poichè essa, appartenuta già ai Frati Francescani, custodi gelosi delle ossa di Dante, non solo accolse – chissà quante volte – l'esule Poeta, ospitato da Guido Novello da Polenta, ma ne vide altresì i funerali ed oggi ne protegge il Sepolcro.

Una tale iniziativa, pel suo carattere religioso e artistico insieme, sembrò veramente degna di venire promossa da Cattolici in occasione tanto solenne. Fatta conoscere, prima che venisse pubblicata, ad illustri e autorevoli personaggi – tra i quali il Cardinale Pietro Maffi e Corrado Ricci – ne otteneva ap-

DANTE IN ESILIO di *PETERLIN. [Galleria Antica e Moderna di Firenze].*

provazione e plauso. — Da ultimo comunicata alla S. Sede, riceveva da questa la suprema delle approvazioni con la seguente lettera, diretta al nostro Ecc.mo Arcivescovo Mons. Pasquale Morganti.

S. S. PAPA PIO X.

Dal Vaticano, 6 Settembre 1913.

ILL.MO E REV.MO SIGNORE,

Ho il piacere di significare che il Santo Padre Pio X ha accolto con vivo interessamento la proposta del Rev.mo Sacerdote Giovanni Mesini, trasmessa e raccomandata dalla S. V. Ill.ma e Rev.ma con lettera in data del 29 agosto u. d.

Riconosce infatti l'Augusto Pontefice essere saggio ed opportuno consiglio che alle onoranze, le quali verranno indubbiamente tributate al sommo Alighieri, nel sesto centenario della sua morte, nella vetusta città, che ne conserva il glorioso sepolcro, prendano parte notevole i cattolici di ogni regione d'Italia.

È giusto, anzi doveroso, il rivendicare per essi alla Chiesa ed alla Religione, le quali ne hanno pienissimo diritto, questa gloria nobilissima, che è vanto della Fede cattolica e della civiltà, che ad essa s'informa e da essa deriva.

Sua Santità, pertanto, vedrà assai di buon grado qualsiasi iniziativa, che fin da ora intende incoraggiare e benedire, la quale sia diretta a promuovere, con l'approvazione della S. V. e nella forma che Ella, nel suo prudente giudizio, stimerà più conveniente ed opportuna, la progettata partecipazione dei cattolici italiani alla centenaria commemorazione del divino Poeta.

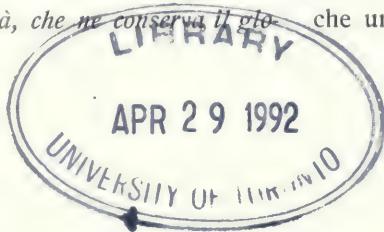
Nel portare a conoscenza di V. S. questo benevolo intendimento del Santo Padre, profitto dell'incontro per raffermarmi con sensi di ben sincera stima

di V. S. Ill.ma e R.ma

Dev.mo Servitore

CARD. MERRY DEL VAL

Consacrata da un così importante documento, l'iniziativa non poteva non incontrare il favore del Clero e dei Cattolici. La prima necessità, che si presentava, per attuarla era quella di organizzare per tutta Italia un Comitato Nazionale e di pubblicare un apposito Bollettino: ed il Comitato Promotore, sotto gli auspicî della Benedizione del Pontefice, si metteva subito all'opera e otteneva numerose e preziose adesioni di Porporati, di Vescovi, di Capi di Ordini Religiosi, di distinte personalità del Clero e del laicato.

Ed oggi, nel rivolgere al pubblico il primo appello, il medesimo Comitato può annunciare, che un *Comitato d'Onore ed Effettivo* si viene

formando sotto l'alta Presidenza di dieci Eminentissimi Cardinali e sotto quella dell'Ecc.mo Arcivescovo di Ravenna.

Nello stesso tempo vede la luce il presente *Bollettino,* che ha lo scopo di far conoscere e promuovere lo sviluppo della iniziativa, eccitando, raccogliendo simpatie ed appoggi a favore della medesima; ed insieme di contribuire alla diffusione della coltura dantesca, con un programma suo proprio, del quale diciamo più innanzi.

L'impresa è assai ardua: è dovere del Clero e dei Cattolici il sostenerla.

Il Comitato, che vi si è dedicato con zelo e non curando sacrifici, fa assegnamento sul loro appoggio, *perchè la progettata Commemorazione del Centenario Dantesco riesca degna del Divino Poeta, della Chiesa e dell'Italia.*

IL COMITATO PROMOTORE

umilia i sensi della sua più profonda gratitudine alla S. Sede, che si degnò approvarne e incoraggiarne l'iniziativa, invitando i cattolici ad appoggiarla; agli EE.mi Principi di S. Chiesa, che pure si sono degnati di benignamente accettare la Presidenza del Comitato d'onore; agli EEcc.mi Presuli, ai RR.mi Generali degli Ordini Religiosi, a tutti gli illustri personaggi, che hanno sin qui aderito a partecipare all'uno e all'altro Comitato, arrecandovi il lustro della loro autorità e il contributo della loro influenza e attività.

SEPOLCRO DI DANTE IN RAVENNA. *[Fot. Ricci].*

LA CHIESA DI S. FRANCESCO

[d. g. m.]

SORGE la chiesa di S. Francesco quasi nel centro di Ravenna insieme all'annesso chiostro francescano, alla Cappella di Bracciforte, alla casa dei Polentani, al Sepolcro di Dante: un gruppo di edifici, che, dominato da un campanile quadrato medioevale, ha scarsi pregi artistici, ma un alto valore ideale e storico.

Lungi di lì le basiliche e i monumenti maravigliosi di Ravenna antica, tra i quali due mausolei: quello di Galla Placidia, drappeggiato regalmente di musaici azzurri e d'oro; l'altro di Teodorico, fiero e massiccio nei blocchi di pietra istriana, di cui è composto.

Ma all'ombra del campanile di S. Francesco, dove la pace melanconica della *dolce morta* s'accoglie più che altrove, il modesto mausoleo di Dante supera gli altri per le preziose reliquie che custodisce; i monumenti, che amorosamente lo circondano e lo vigilano, s'illuminano ad un nome, che offusca ogni altro nome, e fioriscono di ricordi e leggende, che fanno palpitare non solo l'anima ravennate, ma l'anima italiana.

La chiesa di S. Francesco, se non può contendere per arte con le altre chiese ravennati, ha però su di esse un gran vanto, quello di potersi chiamare la *chiesa di Dante*.

In quel primo fervore di munificenza e di operosità, che si ebbe sotto il dominio dei Teodosiani, fra le basiliche erette nel V secolo, che vide fondarsi in potenza e circondarsi di splendore la Chiesa ravennate, fu anche la nostra.

La volle edificata, circa alla metà di quel secolo, il Vescovo Neone, che ha legato il suo nome al battistero della cattedrale, tutt'ora fulgente di musaici e marmi preziosi; e la dedicò ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo. [1]

1. Riferiamo un parere del Can.co F. Lanzoni. — Il Vescovo Neone avrebbe eretta la basilica presso la cappella sepolcrale del vescovo Fiorenzo, la quale sarebbe diventata col tempo una cappella della basilica stessa, e dedicata a S. Petronilla figlia dell'apostolo Pietro.

Ai tempi dello storico Agnello (IX secolo), chiamavasi *domus ecclesia* o *basilica apostolorum* e aveva dato il nome ad una *regio* di Ravenna, *regio apostolorum*. Poi fu chiamata basilica di San Pietro Maggiore per distinguerla da altra pur dedicata al medesimo Apostolo.

Della stessa forma basilicale ravennate delle altre chiese, con l'ardica o portico, a tre navate, divise da ventiquattro colonne di marmo greco venato, aveva l'abside decorata di musaici: in alto, nella conca absidale, splendeva una grande croce con le imagini degli Apostoli Pietro e Paolo, e con queste parole: *Domnus Neon Episcopus senescat nobis*. Il quale Neone ebbe sepoltura in questa basilica, davanti all'altare, sotto una lapide di porfido; e altri vescovi e personaggi importanti furono sepolti dentro la medesima, o fuori nell'ardica, che accolse fino a trenta arche marmoree.

Intorno al mille venne aggiunta, sotto l'abside, la cripta con colonne, capitelli e pulvini di varie età; e forse nello stesso tempo, venne eretto, sulle due prime campate della navata destra, il campanile quadrato adorno di bifore e trifore con sostegni erratici e pulvini d'ogni specie.

Nell'anno 1261 la chiesa passò ai Frati Francescani, detti Conventuali; e fin d'allora fu detta di S. Francesco.

L'Arcivescovo Filippo Fontana, indotto dai buoni esempi di religiosa osservanza con che vivevano i suddetti Frati, che già si trovavano nella nostra città, concedeva loro la chiesa col consenso dei Canonici, che vi avevano sopra antica giurisdizione: e i Frati vi edificavano dappresso un convento, che fiorì sempre di uomini insigni per virtù e sapere fino alla soppressione del 1810.

Ma poi la chiesa di S. Francesco andò soggetta alle stesse vicende toccate a tante altre nostre chiese.

Quando Ravenna entrò nella penombra della

INTERNO DI S. FRANCESCO. *[Fot. Ricci.]*

storia a vivere quasi solo delle sue memorie, all'azione demolitrice del tempo, s'aggiunsero, a danno dei nostri monumenti, le devastazioni degli uomini. Così ruinarono e sparvero molte basiliche; nelle superstiti, sprofondate coi bei pavimenti e le colonne, i musaici si scomposero dai muri absidali filtranti l'umidità, i marmi furono portati via, entrarono lo squallore e la tristezza! E venne l'epoca dei restauri o, peggio, dei rifacimenti, che rovinarono completamente alcune basiliche: quella di S. Francesco ebbe la peggior sorte.

Un primo restauro vi venne eseguito dai francescani nel secolo XIV; forse di quel tempo è la travatura dipinta, che ancor rimane, coperta d'una brutta volta, ed anche gli avanzi di muro decorato all'esterno di archetti pensili e di lesene. Pure allora la chiesa venne adornata di affreschi attribuiti già allo stesso Giotto, venuto a dipingere in Ravenna per invito dei Polentani.

Più tardi, quando col dominio dei Veneziani il soffio artistico del Rinascimento penetrò nella nostra città, lasciò qualche traccia anche in San Francesco, nei rilievi eleganti e graziosi, con che i Lombardi hanno decorato i pilastri d'una cappella e il campionese Flamberti il bel sepolcro di Luffo Nomai.

Ma nel 1793 la chiesa essendo labente, subì un totale restauro, secondo il gusto imperante, che la rovinò: s'imbrattarono di stucco le pareti, e di stucco si completarono i capitelli delle colonne, che ebbero smartellate le volute e le foglie.

Cosicchè oggi, nel visitarla, rimaniamo offesi da quella banale modernità, che ne ha guastato la semplice bella linea basilicale, togliendole quel senso di mistica suggestione, che emanava dalle muraglie rese venerande dal tempo; e con un certo rimpianto misto a venerazione osserviamo qua e là le impronte delle età passate. Della basilica primitiva, le colonne di greco, pulvini e avanzi di muri e di archi e frammenti di altare e i sarcofagi riccamente scolpiti, uno dei quali serve di altare e di tomba al vescovo S. Liberio. Poi la cripta, quasi sempre invasa dall'acqua, dove furono dissepolti bei pezzi di musaico e monili bizantini d'oro con perle, adesso custoditi nel museo. Poi la mezza figura di santa, residuo delle pitture giottesche; e due lapidi fu-

INTERNO DI S. FRANCESCO. *[Fot P. Bezzi].*

nerarie levate al pavimento e incastrate nel muro ai fianchi della porta maggiore: l'una con l'effigie di Ostasio da Polenta, in abito di terziario francescano, morto nel 1396; l'altra con l'effigie di un Alfieri astigiano, Generale dell'Ordine Conventuale. Quindi le opere del rinascimento, e un ricordo fiorentino: l'iscrizione sepolcrale di Nicolò Soderini, esiliato da Firenze per aver congiurato contro Piero dei Medici.

All'esterno, i resti dell'ardica nei pilastri della leggendaria Cappella di Braccioforte, dove si custodiscono antichi sarcofagi: e il bruno campanile, che rimasto integro e fiero tra quegli avanzi, tramanda dall'alto il suono aspro e grave delle vecchie campane a ridestare intorno gli echi arcani del passato.

Accogliendo questi echi, ci compiacciamo ricomporre con la commossa immaginazione la chiesa di S. Francesco nella bella semplicità e severità d'un tempo, quale si mostrava ancora, quando Dante Alighieri vi entrava a pregare e quando vi fu portata la sua salma per le estreme onoranze.

Questi momenti storici per la nostra Chiesa, da chi ne ha scritto di recente,[1] così sono rievocati.

In questa chiesa entrò senza dubbio, chi sa quante volte, Dante Alighieri negli anni che corsero tra il 1317 e il 1321, tra l'ultimo rifugio da lui cercato nella città del silenzio e dell'oblio, delle basiliche e dei mausolei, della pineta e del mare, della signoria polentana e delle memorie imperiali, e la morte, che lo colse al ritorno dalla ambasceria veneziana; tra la disperazione di riuscir mai a compiere il suo Poema e lo sgorgo della parola finale, ampia come l'universo: *l'amor che muove il sole e l'altre stelle.*

Quando il Poeta invecchiava lentamente a Ravenna e s'approssimava alla morte, la chiesa di San Francesco presentava ben altro aspetto. Ma Dante vide forse ancora a posto l'antico ambone; riconobbe ancora presso di questo la tomba dell'arcivescovo Aureliano (il corpo di Neone era già stato trasferito altrove); s'inginocchiò a pregare, « l'alta fronte che Dio mirò da presso chiusa entro le palme », davanti all'altare di Liberio, che allora veneravasi nella cappella consacrata più tardi al Crocifisso.

. . . . Cum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque iuvabit.

La corona di lauro egli ebbe, sì, ma nella morte. Rileggete la pagina del Bòccaccio. « Fece il magnifico Cavaliere (Guido Novello da Polenta) il morto corpo di Dante, d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a qui, quasi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre ».

Nell'aula di San Francesco, in mezzo ai figli e agli amici sbigottiti e piangenti, in mezzo al popolo riverente e commosso, brillarono per l'ultima volta le umane fattezze del Poeta: quel volto lungo, reso macro dallo sforzo immane del pensiero, quel naso aquilino indicante una volontà di ferro, e le mascelle grandi, e il labbro di sotto su quel di sopra avanzato; e nel pallore diafano della morte rischiaravasi il colore bruno ch'egli aveva avuto in vita, e nella compostezza rigida della morte si aumentava la maestà della faccia malinconica e pensosa...

1. Prof. Santi Muratori, bibliotecario della Classense, nel *Plaustro* (Forlì, Gennaio).

Nessun altro momento più glorioso registra la storia della chiesa francescana. Al paragone di questo si impiccioliscono o svaniscono addirittura tutti gli altri ricordi. Fra i quali tuttavia non dobbiamo passare sotto silenzio il nome di frate Antonio Santi, quello che nell'ottobre del 1677 *denuper revisit*, come tutto il mondo sa, le ossa di Dante, trafugate nell'esordio del secolo XVI dai monaci che vollero salvarle a Ravenna.

Non deve pertanto la Chiesa di S. Francesco rimanere deturpata e squallida, mentre gli altri nostri monumenti vanno riacquistando lo splendore e la purezza primitiva.

La Chiesa di Dante ritorni a dignità d'arte e divenga degna di custodire i suoi gloriosi ricordi.

❧ ❧

La salma di Dante, come si sa, fu seppellita in un'arca marmorea antica sotto il porticato di fianco alla chiesa di S. Francesco, attigua al muro del convento presso la cappella di Braccioforte.

Guido da Polenta avrebbe, se lo stato e la vita gli fossero durati – come scrive il Boccaccio, – onorato il poeta di egregia sepoltura; ma pochi mesi dopo perdette la signoria di Ravenna.

Per molto tempo nulla si fece intorno all'arca di Dante: solo, dopo la metà del sec. XIV, vi fu inciso l'epitaffio del Canaccio, che tuttora vi si legge; e nel 1483 Bernardo Bembo, pretore per la Repubblica Veneta, la fece adornare da Pietro Lombardo, che l'attorniò d'uno scompartimento marmoreo e vi scolpì sopra l'imagine del Poeta leggente.

Nel 1780, per incarico del Cardinal Legato Luigi Valenti Gonzaga, il ravennate Camillo Morigia conservando l'opera lombardesca e distaccandola dal muro del chiostro, a cui s'appoggiava, la mise sull'asse dell'odierna via e vi edificò sopra l'attuale tempietto.

Nel settembre 1908 fu appesa in mezzo al sepolcro la lampada, donata dalla società Dantesca insieme all'ampolla donata da Trieste.

Nella stessa circostanza venne inaugurata nella Biblioteca Classense la *Sala Dantesca*, composta di una cospicua raccolta di Opere riguardanti Dante. Questa raccolta fu acquistata dal libraio Olschki di Firenze con offerte appositamente raccolte allora e con quelle raccolte anni prima per il progettato Mausoleo di Dante, fra le quali figurava la generosa offerta di lire diecimila, elargita dal Pontefice Leone XIII.

Ravenna ha sempre gelosamente custodite e conservate le ossa del Divino Poeta.

Dallo stesso secolo in cui Egli morì sino all'anno 1865, Firenze ha chiesto più volte le preziose ossa; e tra i nomi dei richiedenti s'incontra quello di Michelangelo, nella domanda fatta nel 1519 dall'Accademia Medicea al Pontefice fiorentino Leone X.

Questo Pontefice concesse di fatti il trasporto dei resti di Dante.

Ma i Fiorentini venuti a Ravenna e aperta l'urna non vi trovarono se non qualche foglia di alloro e qualche falange che trascurarono; s'accorsero però che le ossa erano state trafugate.

ESTERNO DI S. FRANCESCO E CAPPELLA DI BRACCIOFORTE. *[Fot. P. Bezzi].*

I Frati francescani le avevano sottratte e occultate nel loro monastero!

Lo storico trafugamento è ricostruito nel mirabile racconto di Corrado Ricci nel « *L'ultimo Rifugio di Dante Alighieri* ». I Frati forarono il muro del chiosto laddove all'opposto lato aderiva l'arca lapidea, e spintovi dentro un cero ardente raccolsero i resti mortali di Dante. La presenza dei resti contesi dovette destare sul labbro dei frati la preghiera dei morti, che mormorò sommessa fra gli archi, al lume delle torce: poi tutto ricadde nel silenzio. A Ravenna erano per sempre conservate le ossa di Dante Alighieri!

Esse rimasero dentro al monastero in gelosa custodia dei fraticelli, che se le trasmisero facendone ad intervalli la ricognizione. Una di queste fu fatta nel 1677 dal P. Antonio Santi, il quale mise le ossa entro una nuova cassetta di legno, nel cui interno scrisse: *Dantis ossa – denuper revisa die 3 Junii – 1677* –; e più tardi sopra al coperchio della medesima: *Dantis ossa – a me Fre Antonio Santi – hic posita – Anno 1677 die 18 octobris.* –

Quella cassetta fu qua e là nascosta fino al 1810, quando i frati dovettero, per la soppressione, abbandonare (forse, speravano, momentaneamente) il loro convento. Si andò in appresso ripetendo che in Braccioforte si trovava *un gran tesoro.* E, difatti, durante il restauro fatto nel 1865 – anno centenario della nascita di Dante – alla Cappella di Braccioforte, in una porta murata, di cui si conserva parte dentro un rivestimento marmoreo, si rinvenne la cassetta del Santi contenente le ossa di Dante.

Il convento Francescano, che oggi accoglie le Suore Tavelle, esercita tuttora una misteriosa attrattiva, anche perchè quivi – ha scritto Corrado Ricci – un tormentoso dubbio insinua nascoste ancora le carte del Poeta. Non senza commozione si visita il famoso chiostro, nella cui parete ad ovest si veggono le traccie del pertugio praticato dai frati per levare le ossa di Dante dal suo sepolcro; sopra vi è murata quest'iscrizione:

CAPPELLA DI BRACCIOFORTE. *[Fot. P. Bezzi].*

TRACCIE DEL PERTUGIO
ONDE NELL'ESORDIO DEL SEC. XVI
I FRANCESCANI
TRASSERO DAL SEPOLCRO
ALLORA ADERENTE ALL'OPPOSTA PARETE
LE OSSA DI DANTE
SALVANDOLE COSÌ A RAVENNA

STUDIAMO DANTE

[***]

PREPARIAMOCI negli anni che ci separano dal centenario dantesco e dalla nostra celebrazione cattolica a promuovere sempre più lo studio di Dante e mettere in luce gli strettissimi nessi che uniscono il cattolicismo e l'opera di lui.

Si vedrà che essi hanno particolarmente contribuito alla grandezza del poeta e che il mostrarli e l'onorarli a parte non è un concentrare la vista sopra un solo aspetto di lui, ma un veder meglio tutti i suoi aspetti per rendersi ragione dell'unità e dell'eccellenza di essi.

Del cattolicismo egli fece anzitutto sua diffusamente e profondamente la dottrina teologica. Ritenne essere la scienza, la più alta scienza, degna e conveniente materia di poesia. E ciò

CHIOSTRO DI S. FRANCESCO. *[Fot. P. Bezzi].*
Sotto la prima arcata, a destra, del lato interamente visibile, si osservano nel muro le traccie del pertugio, onde i Frati trafugarono le ossa di Dante.

senza confondere sostanzialmente gli uffici dell'una e dell'altra. Quando l'accusavano d'aver messo in versi la nuda dottrina, non badavano che il più delle volte essa aveva in lui l'ufficio di spiegare e giustificare le creazioni poetiche della sua fantasia. Nel primo canto del « Paradiso » ad esempio, quando svolge scolasticamente il dettame teologico dell'ordine che le cose hanno tra loro, non lo fa per boria d'erudizione o per smania d'insegnamento, ma per rendere chiara e logica un'invenzione poetica, natagli dalla cognizione di quell'ordine, ossia il suo ascendere di stella in stella quasi fuoco alla sua sfera, rapido come folgore e inconsapevole dell'ascesa. La cognizione dottrinale dopo avergli intimamente suggerita una delle più vaste e profonde immaginazioni, è rimasta nelle terzine quasi come nota esplicativa.

E frattanto nella consuetudine teologica coi più alti misteri la sua arte prende una estensione, trasforma in sè tanti mondi, quali nessun poeta occupò nè prima nè poi. Quel suo *Eureka*

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,

avrebbe potuto esser da lui gridato non per una cantica sola, ma pel complesso di tutte e tre. Se nell' « Inferno » dominano ancora tutte le passioni e le forme di dolore della terra: se nel temere, nel sentire, nel comprendere il castigo le anime vi hanno poca spiritualità, già nel « Purgatorio » egli oltrepassa i limiti dell'arte conosciuta, comunicando a noi con una grazia indicibile quella potenza per cui lo spirito approfondisce e gusta il dolore. Finalmente si trasumana nel « Paradiso » innalzando lo spirito al di là d'ogni confine, che non sia la luce e l'amore. Tanto la vastità della dottrina cattolica, che guarda i corpi e le anime, la terra, i cieli e gli abissi, il tempo e l'eternità ha portato in campi nuovi, universali e sconfinati il volo della sua fantasia.

E dal cattolicismo egli trasse i precetti nitidi e inalterabili di quella giustizia, di cui arse. Non importa che nell'eseguirla da sè sui singoli uomini fosse spesso vendicativo, violento e pregiudicato, che parecchie rinomanze sarebbero ancora

sotto la guardia della grave mora,

sotto cui egli le seppellì, se la storia paziente non le avesse dissotterrate e riabilitate; il giustiziere troppe volte fallì, il giusto rimase; giusto, nel non alterar mai la scrupolosa rigidità dei precetti per farli servire a lodi o ad accuse sue.

Poterono i suoi condannati non esser personalmente colpevoli, ma le sue condanne e così le sue glorificazioni non adulterarono mai il concetto esatto della colpa e del merito. Quella fantasia poetica che potè foggiarsi a sua posta gran parte del cielo e della terra ebbe nella morale la grande benemerenza e, direi, la grande fortuna di non essere poetica, di sentirla come legge fissa, perpetua, inflessibile alle passioni ed ai gusti. E suggerito da sensi cattolici fu lo stesso suo patriottismo, morto oggi nelle forme particolari degli effetti e dei disegni politici, ma vivo sempre nel fondo e nel calore delle sue ansie. Egli si inspira ad un amore dell'umanità, che non spegne il senso patriottico, ad un senso patriottico, che non dà per limiti al cuore nè i fossati di Firenze, nè le alpi e il mare. Come nei tre mondi egli cerca le novelle di tutte le nazioni e di tutte le città, non della sua nazione e della sua città soltanto, così del bene di tutte egli s'affanna.

L'imperatore tedesco potrà, secondo l'ingenuo parer suo, salvare l'Italia; ma come dovrà farlo? Spegnendo nel municipalismo ciò che è discordia, in modo che in essa « stiano senza guerra li vivi suoi », e valendosi della sua carica di custode divino degli interessi e diritti terreni di tutta l'umanità. Questo suo concetto d'una universalità umana che sia non solo compatibile colle molteplici particolarità delle patrie, ma sia vindice di esse, questo concetto, che diviene in lui milizia e passione, non è appunto quello della fede nostra, pel quale ciascun popolo, reso contento nella sua terra, si affratelli agli altri popoli, per dare all'umanità, nel progresso comune, non un solo governo, ma fondata sul giusto, una sola pace?

Così dal cattolicismo derivarono in Dante quelle virtù per cui egli non è soltanto ammirato, ma riverito; per cui a paro dell'artista immortale va in lui il maestro di vita, ed il suo primato tra gli Italiani è quasi una sua paternità sulla gente nostra.

IL NOSTRO PROGRAMMA

[LA DIREZIONE]

È STATO accennato e in parte illustrato dall'articolo precedente: col presente *Bollettino* ci proponiamo non solo di promuovere la riuscita del progetto monumentale, ma ancora di contribuire – in maniera sia pure modesta, ma efficace – alla diffusione della coltura dantesca, specialmente tra i cattolici. In qual modo?

Abbiamo in Italia nobili istituzioni e stimati periodici, che promuovono con onore gli studi danteschi; noi non pretendiamo minimamente sostituirci loro. – In conformità al carattere della nostra iniziativa, il nostro programma si prefigge principalmente *la illustrazione della dottrina cattolica nella* DIVINA COMEDIA *e nelle altre opere di Dante.*

Ci ha osservato in proposito l'illustre Monsignor Poletto, che « non è giusto nè bello precludersi l'amplissimo campo delle Opere minori del Sommo Poeta, le quali tanto contributo danno a chiarire, a fecondare e a rendere luminoso ed a compiere il pensiero, o i pensieri, del Sacro Poema: questo sarebbe proprio interpretare *Dante con Dante,* sarebbe non un Dante dimezzato, ma tutto Dante; aveva ben ragione il Mazzini di dire che *tutto Dante è una tremenda unità* ».

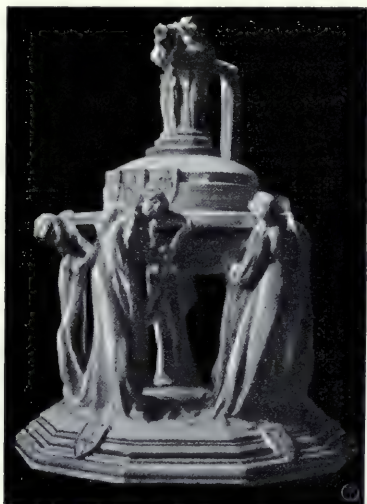
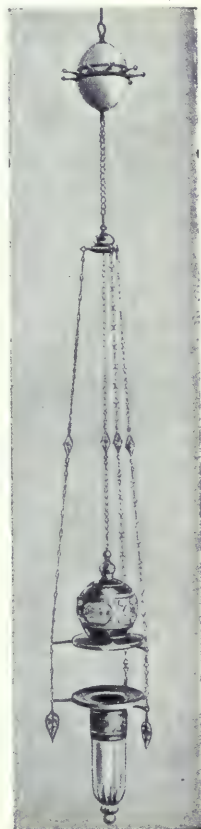
L'ANFORA DI TRIESTE.

Questa unità deriva, senza dubbio, all'opera di Dante dal pensiero religioso cattolico che la domina e pervade tutta quanta: la sua illustrazione costituisce per noi un compito doveroso e impone un programma assai vasto.

Però, invitando a svolgerlo quanti hanno già promesso di collaborare e quanti altri studiosi desiderano farlo, raccomandiamo fin d'ora che la illustrazione di qualsiasi punto di dottrina cattolica in Dante, venga fatta con una qualche novità di vedute e di forma, e possibilmente con un certo ordine riguardo alla *Divina Comedia.*

LA LAMPADA DI FIRENZE.

Apriamo dunque una rubrica che riguarderà *I dogmi e la dottrina cattolica nelle opere di Dante.*

Non escludiamo gli articoli, che abbiano una qualche relazione con l'esposto programma; e per rendere vieppiù interessante il presente *Bollettino,* proponiamo la *Illustrazione dei luoghi, personaggi, tradizioni dantesche.*

NOTA. Dobbiamo rinviare a quest'altro numero un Articolo di un nostro egregio collaboratore sul I Canto della D. C.

VIS MENTIS

[PIETRO ROSATI]

Mente quid est hominis toto sublimius orbe?
Divinus cuius vigor et caelestis Origo
Perspicue humanis tam multis proditur actis!
Mente homo rex orbis pecudes ratione carentes,
Naturaeque domat vires, scrutatur et omnes,
Quas Pater imposuit primaeva ab origine, leges.
Quae sint, quae fuerint scit, quae ventura trahantur
Coniectat ratio, et, sua quae sapientia, cernit.
Fulguris instar obit mundi sine limite partes,
Et celeri illa fuga scandit vel sidera; quin et
Multa videns quae sunt oculis abscondita nostris
Maius opus movet, et, quo praestat acumine, caelum,
Sidereaeque domus aperit secreta tonantis,
Quid Deus affirmans, sapiensque, bonusque, potensque
Quam sit, et astra piis sedes docet esse beatas.
Persequere, exstimula, fecundum concute pectus,
Elicias quaecunque voles: ceu machina quondam
Quae vitreo disco, teretique instructa metallo
Scintillare solet digito vix tacta recurvo;
In quascunque voces, sic mens tibi proferet artes.
Hac genus humanum glandem mutavit aristis:
Hac struxere domos, domibus sibi moenia, donec
Hunc ad splendorem, et felicia tempora ventum.
Tam multa invenisse parum est quorum indiget usus:
Sub terris quae mira latent, quae mersa sub undis
Quaeque superne vigent, vix digna indagine vulgo,
Non mentem fugiunt, namque ipsa tuetur abyssos,
Quotquot sub vasta spirant animalia ponto
Dignoscens, minimas animas ut grandia cete,
Ingentes scopulos per parva coralia factos,
Quae causa obruerit silvas, hominesque ferasque,
Quid sit tot seclis tellus experta sub imis
Visceribus, laticis vires an passa sit ignis
Mens novit. Florum thalamos, connubia, formas
Ipsa docet; qui bestiolis mos vermiculisque
Et quis cuique cibus, sollertia, nomina pandit.
Unde tremor terris, qua summas fulmina turres
Vi quatiant, hominique omnes famulentur in usus
Ut cito scripta ferat, cito verba, cito urgeat axes,
Fulgeat atque ubivis nocturna in lumina fulmen.
Wattia mens audax currus, Fultonia puppes
Imbre vaporato terra propellit et alto.
Iam perferre sonos facilis, Marcone docente,
Immensum per iter didicit sine ductibus aether;
Iam nova pelliculis meditatur ludicra sollers
Luce ministra Edison, minime cessura theatris.
Metimur tempus sonitu, unda, pulvere et umbra,
Consilio mage quam dextra iam bella geruntur,
Daedalea tot ope inventis letalibus armis.
Naturae en arcana patent, vulgataque cuncta;
Quae mare quae terras reserat, metitur et astra:
Quaque meet callet, sese qua stella receptet.
Mente manus dictante linit sua lemmata chartis.
Quid memorem pictas tabulas, spirantia signa,
Vasaque caelata, ingenii monumenta, magistraeque
Artis, per quae italus graiis non invidet ipsis?
Urbinas, tuscus Phidias, Cellinius ullum
Quando parem invenient, venaeque artisque potentes?
Quoque magis felix, magis ad sublimia tendit
Mens hominum: dedit his facta enarrare priorum,
Socraticas studiose aliis evolvere chartas,
Oranti docta deducere pectora lingua.
Immortale genus vates, periisse vetantes
Dignum laude virum, regumque ducumque canentes
Res gestas, nec non soccis digna atque cothurnis
Hac duce pulchrarum tulerunt miracula rerum,
Graecia cumprimis, victor victusque Latinus.
Quid possit mens sunt italae duo lumina gentis
Testes, *quem peperit felix Florentia vates,*
Gloria Christiadum Dantes, et doctor Aquinas.
Arcanum commentus iter regna invia vivis
Ausus adire prior sublimi mente, tueri
Post mortem quae fata manent pravosque piosque,
Tartara, queis scelus eluitur, caeloque potitos.
Atque ita mentitur, videatur ut alter Homerus,
Scribit ita ut patriae linguae cum jure sit auctor,
Ipso ortu studium dignum sit divite vena.
Alter more aquilae, haud acie spectare retorta
Divinum est visus caelesti munere Solem.
Ingenio sic perspicue decertat acuto, ut
Ludere credideris, dum haud arduus ardua tractat,
Ardua quaeque docens et acuta sophismata solvens.
O decora Italiae, salvete, o nomen adepti
Invidia majus; vestra imperitura manebit
Fama recens, atque ad fractum dominabitur orbem.

Abbiamo ben volentieri pubblicato questo *Carme*, che la cortesia dell'illustre P. Rosati – il latinista vincitore, insieme al Poeta Pascoli, ai concorsi di Amsterdam – ci trasmetteva unitamente alla sua adesione.

All'illustre autore, di nuovo, grazie. *(N. d. R.)*

S. RAINALDO CONCORREGGIO

FU l'Arcivescovo ravennate contemporaneo di Dante. Era uscito, circa alla metà del secolo XIII, dalla nobile famiglia milanese dei Concorreggi. Dotato di forte ingegno, dopo aver studiato diritto a Bologna, divenne insegnante e canonico a Lodi. Per le preclare sue qualità, fu nominato Vescovo di Vicenza ed inviato Nunzio Apostolico da Papa Bonifacio VIII in Francia per ricomporre in pace Filippo il Bello con Edoardo re d'Inghilterra.

Di ritorno, fu dal Papa nominato Presidente di Romagna, ove diè saggio di somma prudenza e di eroico zelo; quindi dal Pontefice Benedetto XI venne elevato alla cattedra arcivescovile di Ravenna. Rifulse allora maggiormente quale specchio d'ogni virtù e s'adoprò in ogni guisa pel bene della nostra Chiesa. Il Concorreggio si trovò con Dante.

Come afferma Corrado Ricci *(L'Ultimo Rifugio)*, tra quest'Uomo veramente superiore per nobiltà, senno, valore e dottrina e l'Alighieri - (forse s'erano già conosciuti allo Studio di Bologna) - dovette passare un'alta stima reciproca e una dotta relazione. A Dante, che volgeva allora l'intelletto divino a comporre la terza Cantica della sua Comedia, non di poco giovamento dovette essere il sapere del dotto Arcivescovo.

Nel Paradiso, scritto negli anni dell'esilio di Ravenna, l'Alighieri « affrontava i più astrusi problemi teo-

[Da un affresco di S. Maria in Porto Fuori]

logici e fisolofici ed era chiamato a svolgere ampie dimostrazioni dottrinali e fatti di storia ecclesiastica »; - l'amicizia del dotto arcivescovo doveva essergli preziosa. Immagino volentieri i due illustri uomini riuniti a famigliare colloquio, ragionare sulla tristezza dei tempi e la varia fortuna loro toccata: piangere le condizioni misere d'Italia divenuta bordello di forastieri e malsicura sede dell'autorità papale; deplorare lo scempio che i tiranni e i condottieri ne facevano e la stolta

politica del Lussemburghese: ragionare e discutere lungamente sulle gravi verità della teologia:

IL CAMPANILE DI S. FRANCESCO
[Fot. P. Bezzi].

coglierne le bellezze recondite; rivelarne la feconda e multiforme sapienza, onde si nutriva la mistica ed appassionata preghiera del santo e si entusiasmava la mente altissima del poeta. Forse quei nobili intelletti discordavano nel giudizio su l'opera e gli intendimenti di Bonifacio VIII; ma l'amore di Dante alla Chiesa e al Papato era grande, e ottime le intenzioni. Discorrendo del Paradiso con tali accenti, Rainaldo e Dante si auguravano certo di poterne godere presto l'eterna pace, nella luce intellettuale, piena d'amore, che irraggia dal volto di Dio, e dove....

il ben, che è del volere obbietto,
tutto s'accoglie....

Ed ambedue abbandonavano la terra nel 1321, e l'uno a poca distanza dall'altro: Rainaldo, retta la Chiesa ravennate quasi diciotto anni, moriva il 18 agosto. E mentre i solenni funerali si celebravano nella Basilica Ursiana e il suo corpo veniva chiuso nell'antico sarcofago bizantino, dove tuttora si trova, l'Alighieri sentiva forse già il male, che neanche un mese dopo lo traeva al sepolcro.

I loro nomi saranno riuniti nella stessa celebrazione centenaria del 1921.

OFFERTE PER I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

Non ci nascondiamo le gravi difficoltà che si frappongono a raccogliere i mezzi finanziari per la nostra impresa, che vuol essere quanto prima iniziata. In tutti i luoghi, mentre scarseggiano le risorse, crescono le opere che richiedono il concorso del clero e dei cattolici.

Tuttavia confidiamo anche noi nella generosità del clero e dei cattolici italiani; non domandiamo molto, ma domandiamo a *tutti* e se *tutti* concorreranno con una offerta anche minima, si potrà effettuare un'opera che è di grande importanza per il clero e per i cattolici italiani.

Intanto pubblichiamo le prime cospicue offerte pervenuteci. Rinnoviamo i nostri profondi ringraziamenti agli illustri e generosi oblatori; e ci auguriamo che il loro esempio venga largamente imitato.

S. Em.za il Card. Francesco di Paola Cassetta	L. 1000,00
S. E. Mons. Pasquale Morganti, Arciv. di Ravenna.	» 1000,00
Padre Pacifico da Monza, Generale dei Minori Osservanti	» 500,00
Padre Domenico Tavani, Generale dei Minori Conventuali	» 500,00
Padre Pacifico da Seggiano, Generale dei Minori Cappuccini	» 500,00
Can.co Angelo Bignardi, Rettore del Seminario di Ravenna	» 100,00
Sig. Mazzolini Oddone – Ravenna . .	» 500,00
TOTALE	L. 4100,00

IL COMITATO, riguardo alla Sottoscrizione che verrà promossa anche per mezzo di SCHEDE, ha stabilito: — 1. Saranno, in apposita lapide nella chiesa di S. Francesco, incisi i *nomi* degli oblatori di una somma da lire 100 a 500: *con distinzione speciale*, i nomi degli oblatori di una somma di lire 500 in più. 2. Agli altri *oblatori* e *collettori* verrà dato un *ricordo*, appositamente eseguito, secondo l'entità dell'offerta.

CRONACA

Al Congresso Nazionale Domenicano di Firenze.

Nei giorni 15, 16, 17 Settembre u. s. ebbe luogo, con splendido successo, nella Chiesa di S. Marco il Congresso del Terz'Ordine Domenicano nella città natale di Dante. In tale circostanza e in tale luogo non doveva mancare di venire ricordata la nostra iniziativa.

Difatti nella seduta antimeridiana dell'ultimo giorno, dinanzi ad un folto pubblico di congressisti, presenti il Card. Boschi, l'Arcivescovo di Firenze, altri Vescovi, e il Generale dell'Ordine Domenicano, – il P. Luddi, presidente, annunciò la nostra iniziativa pel Centenario Dantesco e le adesioni alla medesima dell'Arcivescovo di Firenze e del Generale domenicano. – Quindi l'illustre P. Lodovico Ferretti pronunciò, fra vivi applausi, le seguenti parole:

« Prima che il Congresso si chiuda è doveroso che esso plauda alla nobilissima iniziativa sorta in Ravenna e benedetta con magnifiche parole da S. S. Pio X. Nel 1921 due centenari saranno celebrati in tutto il mondo civile e religioso: Il VII della morte di S. Domenico ed il VI della morte di Dante.

« Dante educato in Firenze alle scuole dei religiosi che furono molto probabilmente i Domenicani di S. Maria Novella: Dante primo traduttore della filosofia e teologia tomistica nella più sublime poesia: Dante glorificatore di S. Domenico, del Beato Alberto Magno, dello stesso S. Tommaso, che prende a suo maestro e duce nel cielo del sole lasciando persino Beatrice: Dante il più alto e più sintetico comprensore nelle sue terzine della vera missione dell'Ordine domenicano; Dante che nei due cardinali Domenicani – fra Nicolò da Prato e fra Latino Malabranca – pose tanta fiducia per la pacificazione della sua Firenze, e da un Pontefice domenicano (Benedetto XI), secondo alcune interpretazioni, sperò la salute dell'Italia e della Chiesa prefigurandolo nel veltro allegorico; Dante che nei Domenicani ebbe illustri commentatori, onorato dai cattolici perchè grande e cattolico e figlio della Roma *onde Cristo è Romano:* Dante è degno di essere onorato insieme con S. Domenico dall'Ordine nostro.

« Alla iniziativa di Ravenna che ne custodisce le ceneri e preparerà a Dante quelle onoranze e decorerà splendidamente il tempio, che ne vide i funerali e ne protegge da sei secoli la tomba, si volge il plauso di Firenze sua patria, e se l'ira delle fazioni di qui lo cacciò, qua ne riconduca lo spirito e ne ridesti sempre più la memoria il pacifico nostro convegno ».

Ai Convegni dei Terziari Francescani di Roma, Loreto, Milano.

Nello stesso Settembre, ebbe luogo a Roma il Convegno dei Terziari Francescani del Lazio nella Chiesa dei SS. XII Apostoli – nei giorni 16, 17, 18. Nella seduta antim. del 18, il Segretario P. Biagio Bonaldi M. O., dopo aver data lettura della Lettera Pontificia all'Arcivescovo di Ravenna pel Centenario Dantesco, annunciò la costituzione del nostro Comitato, e invitò i fratelli Terziari a dare la loro adesione incondizionata alle onoranze che dovranno essere puramente religiose e contribuire più che possono alle spese che sosterrà il Comitato. I presenti applaudirono.

Al Convegno Marchigiano di *Loreto*, tenuto il giorno 23, il P. Bonaldi parlò della nostra iniziativa e della Lettera Pontificia, che l'approva, invitando tutti i Terziari delle Marche ad aderirvi con entusiasmo. – Il P. Roberto da Nove cappuccino, che presiedeva il Convegno, con eloquenti e applaudite parole insistette sull'invito, facendo notare che mentre la massoneria cerca di sfruttare il nome glorioso dell'Alighieri ai suoi fini, è dovere d'ogni cattolico e più particolarmente dei Terziari d'Italia rivendicarlo alla Chiesa.

A Milano durante la *Settimana Sociale*, fu tenuta il giorno 3 Dicembre una importante adunanza di Terziari sotto la Presidenza dei PP. Provinciali dei Minori e dei Cappuccini. Anche là il P. Bonaldi M. O., incaricatone dal Segretario del nostro Comitato, raccomandò vivamente ai convenuti le onoranze che si tributeranno a Dante col restauro della Chiesa di S. Francesco.

L' " Arcadia „ e il nostro Comitato.

L'Accademia romana, che ha gloriose tradizioni nella storia della letteratura italiana e che nel ciclo delle sue annuali conferenze ne promuove alcune di coltura dantesca, ha manifestato in modo speciale il suo plauso verso la nostra iniziativa, onorando il nostro Comitato nella seduta del Consiglio Accademico tenuta il giorno 20 Novembre u. s., dietro proposta del Custode, ill.mo Mons. Bartolini, venivano nominati soci dell'*Arcadia* l'Ecc.mo nostro Arcivescovo, Presidente del Comitato dantesco, e altri membri del medesimo Comitato.

Per i restauri di S. Francesco.

Poichè era necessaria una intesa ed una approvazione di massima da parte della R. Soprintendenza dei Monumenti e del Ministero circa i progettati restauri, il Comitato si diè subito premura di compiere le opportune pratiche con la R. Soprintendenza.

E questa per mezzo di un Comunicato in data 26 gennaio, notificava al Comitato medesimo la richiesta approvazione da parte del Ministero.

LA " LECTURA DANTIS „ IN RAVENNA.

La bella istituzione, sorta per lodevole iniziativa del Municipio venne inaugurata nel Giugno scorso dal Poeta Giovanni Bertacchi; e Domenica 25 febbraio, fu tenuta la prima Lettura dal Prof. Antonio Regoli del nostro Liceo-Ginnasio, l'appassionato studioso di Dante, che tenne già, molti anni or sono, pubbliche conferenze dantesche.

Il commento dell'egregio oratore, chiaro, elegante, equilibrato sul I Canto dell'Inferno, fu attentamente ascoltato dal numeroso pubblico e meritamente applaudito.

Il Cardinale MARIANO RAMPOLLA

Col più vivo dolore dobbiamo anche noi registrare la morte dell'illustre Porporato, scomparso quasi improvvisamente la notte del 16 dicembre u. s.

La figura del Segretario di Stato di Leone XIII fu una delle più importanti nella storia della

S. E. IL CARD. MARIANO RAMPOLLA

Chiesa in questi ultimi tempi; essa s'era imposta all'ammirazione universale per le elette doti di mente, per l'austera virtù e l'integrità del carattere, per l'amore dimostrato, fino all'ultimo, alla Chiesa.

Il nome del Card. Rampolla avrebbe dovuto rifulgere in capo alla Presidenza d'onore del nostro Comitato. Egli era stato il primo ad accogliere il nostro umile invito. Con chi andò ad offrirglielo, Egli si compiacque vivamente della nostra iniziativa, e, nonostante la repugnanza che ultimamente nutriva a mettersi in vista, ben volentieri accettò di far parte di un Comitato sorto per onorar Dante. Scriveva poi in appresso la nobile lettera, che altrove riportiamo.

Quando fummo a Roma nel Novembre u. s. e la sera del giorno 12 ci recammo a fargli visita per ringraziarlo dell'alto onore che ci aveva fatto, Egli ci accolse con quei modi elevati e squisiti ad un tempo che ispiravano riverenza; e con la sua parola grave e buona ci manifestò nuovamente la sua simpatia per l'opera nostra, volle conoscere il nostro lavoro, e ci augurò di trovare molte simpatie ed appoggi, specialmente tra i giovani.

E poichè gli fu ricordata la partecipazione di Leone XIII alle onoranze promosse altra volta al Divino Poeta in Ravenna, l'illustre porporato ci disse di possedere una piccola *Divina Comedia*, che l'augusto Pontefice teneva sul suo scrittoio per leggerla nei ritagli di tempo. Dietro le nostre preghiere ce la mostrò, e prima di congedarci acconsentì a consegnarcela.

Oggi ripensando a quella visita, ricordiamo con commozione le parole e la maestosa figura del Porporato, e ci conforta la speranza che Egli, dall'altra vita, continuerà a benedire all'opera nostra.

Mons. CARLO dott. UBERTI, Parroco a S. Francesco in Ravenna.

Un altro lutto ha colpito, il 12 gennaio, il nostro Comitato con la morte di Chi era parroco della stessa Chiesa, che ci proponiamo di restaurare. Sacerdote dotto, laureato in diritto canonico, di vita intemerata, occupò importanti cariche e godè molta stima presso il clero e il laicato.

Zelante pel decoro della sua chiesa, con gioia aveva vista sorgere la nostra iniziativa e s'era associato al nostro Comitato.

Il Signore, che non ha permesso che Egli arrivasse a vedere il compimento dei voti comuni, gli conceda l'eterna felicità.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo I.

Per il VI Centenario Dantesco

(Proclama del Comitato)

Il 14 Settembre 1921 si compiranno i seicento anni della morte di DANTE.

Disegni sparsi di commemorare quella data, seppure vagamente orditi, già sorgono in Italia, nè prematuramente, perchè otto anni di preparazione non sono sovrabbondanti a cose durevoli e degne. Ciò che l'arte, la Patria, la Civiltà debbono al maggiore dei poeti, domanda d'essere solennemente ricordato, a parte a parte od insieme, da quanti nacquero in Italia, o ammirano in qualsiasi terra la grandezza e la bellezza. Così da chiunque muova, ben venga l'omaggio, che armonizzando col vero spirito di DANTE, miri a perpetuare ed accrescere il culto di Lui.

Ma fra i titoli alla riconoscenza universale che Egli vanta, non avrà menzione la testimonianza che dette alla Religione nostra?

Quando Leone XIII aderì munificamente e quasi da solo al disegno di abbellire la tomba di Ravenna, scrisse: « Dal profondo della Religione trasse incorrotti e sublimi concetti; e la fiamma dell'ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò sempre col soffio della fede divina in modo, che la poesia, invocata da Lui, cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri ».

E PIO X, con altrettanto fervore lo salutò « *come gloria nobilissima, vanto della fede cattolica e della civiltà che ad essa s'informa e da essa deriva* ».

Questa solenne consacrazione dei meriti religiosi di DANTE ha mosso i propositi di coloro che in particolar modo riveriscono in DANTE colui, che non solo ai suoi tempi prese dalla fede l'ispirazione, ma per tutti i tempi offrì splendidamente alla fede sempre vivente una sempre vivente apologia.

Il Comitato sottoscritto, appositamente sorto ad accogliere ed effettuare quei propositi, incoraggiato e benedetto dal regnante Pontefice, concorde in ispirito con quanti sinceramente onoreranno i molteplici aspetti della figura del Poeta, ha voluto il suo aspetto religioso ottenga speciale onoranza. E ha deliberato di ristorare il tempio ravennate di S. Francesco, all'ombra del quale EGLI riposa. Scegliesse Egli stesso per sè quel luogo funebre, o glielo abbia scelto con sicurezza di interprete Guido da Polenta, DANTE morto continua quivi il pensiero di DANTE vivo, che nel Poverello d'Assisi sentì l'aura innovatrice, per cui Egli medesimo diventò poeta di nuovo stile, di nuovo ardore, di nuovi impeti immortali; di DANTE vivo, che pose nel PARADISO le lodi del Poverello in bocca a S. Tommaso d'Aquino, sulle orme del quale era diventato filosofo e teologo.

Per l'esecuzione dell'opera il nostro fervoroso appello invoca il contributo non solo dei cattolici Italiani, che riveriscono in questa gloria cristiana una somma gloria nazionale, ma di tutti i cattolici del mondo che in essa riveriscono una somma gloria umana. Se il nome di DANTE varca i monti e i mari d'Italia, se ogni popolo s'esalta in LUI, l'universalità della sacra dottrina che Egli animò, è una delle prime cagioni di questo prodigio, per cui la sua eccelsa parola italiana rifulse a tutte le menti e rapì tutti i cuori.

Il tempio di S. Francesco, quando sia tornato a nuovo onore d'arte per il concorso d'ogni gente cattolica e in occasione di tanta ricorrenza dantesca, dica in perpetuo che dopo molti secoli si riconoscono, più profondamente che mai, le armonie che sotto il manto dell'unica fede uniscono le massime virtù ai massimi intellettuali splendori.

Comitato d'Onore

Presidenza

E.mo Card. FRANCESCO DI PAOLA CASSETTA, *Bibliotecario di S. Romana Chiesa e Prefetto della S. C. d. Concilio.*
» » ANDREA FERRARI, *Arciv. di Milano.*
» » GIUSEPPE PRISCO, *Arciv. di Napoli.*
» » GIUSEPPE FRANCICA NAVA DI BONTIFÉ, *Arciv. di Catania.*
» » AGOSTINO RICHELMY, *Arciv. di Torino.*
» » GUIDO BOSCHI, *Arciv. di Ferrara.*
» » BARTOLOMEO BACILIERI, *Vescovo di Verona.*
» » ARISTIDE CAVALLARI, *Patriarca di Venezia.*
» » PIETRO MAFFI, *Arciv. di Pisa.*
» » ALESSANDRO LUALDI, *Arciv. di Palermo.*

Ecc.mo Mons. ALFONSO MARIA MISTRANGELO, Arcivescovo di Firenze.
» » GUIDO M. CONFORTI, Arcivescovo Vescovo di Parma.
» » AMBROGIO LUDDI O. P., Vescovo di Assisi.
Rev.mo Padre GIACINTO CORMIER, Generale dell'Ordine Domenicano.
» » PACIFICO DA MONZA, Generale dei M. Osservanti.
» » DOMENICO TAVANI, Generale dei M. Conventuali.
» » PACIFICO DA SEGGIANO, Generale dei M. Cappuccini.
» » PIO DUYMOVICH, Generale dei Terziari Reg. Francescani.
» » D. TOMMASO M. MECATTI, Abb. Maggiore di Camaldoli.
Conte GIUSEPPE DALLA TORRE, Pres. dell'Unione Popolare C. Italiana.
Comm. PAOLO PERICOLI, Presidente della Gioventù C. Italiana.
Donna CRISTINA Princ. GIUSTINIANI BANDINI, Pres. dell'Unione delle Donne Cattoliche Italiane.

Roma: Mons. Agostino Bartolini, Cust. dell'*Arcadia.* — Mons. Giacomo Prof. Poletto. — Mons. Domenico Prof. Spada. — P. Giuseppe Chiaudano, S. I., Direttore della *Civiltà Cattolica.* — Don Federico Fofi, Can. Reg. Lateranense. — P. Orazio Premoli, Barnabita. — Principe Luigi Barberini. — Principe Luigi Boncompagni. — Marchese Carlo Antici-Mattei. — Comm. Basilio Prof. Magni. — Comm. Filippo Tolli. — Prof. Cav. Virginio Prinzivalli. —

Prof. Cesare Aureli. — Prof. Cav. Francesco Zanetti. — **Firenze**: Abb. Ambrogio Amelli, Priore della Badia. — Can.co Emanuele Dott. Magri. — Padre Giuseppe Manni d. S. P. — Comm. Prof. Augusto Alfani. — Prof. Raffaele Fornaciari. — **Verona**: Mons. Luigi Prof. Giacomelli. — Monsignor Giuseppe Manzini. — Cav. Ugo Zannoni. — Conte Dott. Saladino Saladini de Moreschi. — Prof. Dott. Cav. Uff. Effigenio Perina. — **Ancona**: Mons. Gualtiero Giamagli. — **Arezzo**: Professor Francesco Gamurrini. — **Arona**: Mons. A. Galbusera. — **Bari**: Mons. Oderisio Piscicelli Taeggi, Gran Priore di S. Nicolò. — **Bergamo**: Canonico Prof. Francesco Brembilla. — Avv. Comm. G. B. Preda. — D. Domenico Ronzoni (Collegio di Celana). — **Bologna**: Padre Pietro Rosati, B. (Collegio S. Luigi). — Conte Ing. Antonio Masetti Zannini. — **Borgo S. Lorenzo**: Padre Felice da Porretta, Cappuccino. — **Brescia**: Padre Giovanni Costetti S. I. (Collegio Arici). — **Cagliari**: Dott. Matteo Ottonello, Salesiano. — **Castrocaro**: Mons. Giovanni Cav. Mini. — **Catania**: Don Domenico Dott. Ercolini, Salesiano. — Prof. Pietro de Logu. — **Chiavari**: Prof. G. Pedevilla. — **Conversano**: Prof. Donato Forlani. — **Fermo**: Mons. Raffaele Astorri. — Can.co Giovanni Professor Cicconi. — **Foligno**: Mons. Michele Faloci Pulignani. — **Iesi**: P. Candido Mariotti, M. O. — **Lonigo**: Mons. Attilio Dott. Caldana. — **Macerata**: Prof. Giulio Acquaticci. — **Massa Marittima**: Can.co Vincenzo Paoli. — **Milano**: Mons. Francesco Balconi. — Mons. Cesare Orsenigo. — Prev. Carlo Pellegrini, Direttore della *Scuola Cattolica.* — Sac. Dott. Cesare Ceresani (Coll. San Carlo). — P. Paolo Moretti S. I. (Coll. Leone XIII). — P. Agostino Gemelli, M. O. — **Monza**: Sac. Dott. Adolfo Biffi (Coll. Villoresi). — **Novara**: P. Giuseppe Mortarino. — **Palermo**: Monsignore Dott. Guido Anichini. — Prof. Andrea Maurici. — **Pavia**: Mons. Rodolfo Maiocchi (Almo Collegio Borromeo). — **Pisa**: Prof. Giuseppe Toniolo. — Prof. Carlo Fedeli. — **Pistoia**: Can.co Dott. Roberto Puccini. — **Reggio Emilia**: Mons. Emilio Cottafavi. — **San Miniato**: P. Guido Mosconi, Rettore del Collegio dei M. Conventuali. — **Sarzana**: Can.co Prof. Ferdinando Podestà. — **Schio**: Mons. Elia Dott. Dalla Costa. — **Torino**: Sac. Dott. G. B. Francesia, Salesiano. — Mons. Francesco Teol. Cav. Brielli, Pref. di Superga. — Can.co Teol. Ferdinando Toppino. — **Venezia**: Mons. Ferdinando Apollonio. — Mons. Federico Dott. Brunetti. — Sac. Ieremich Dott. Giovanni. — Conte Filippo Grimani. — Conte Federico Prof. Pellegrini. — Conte Luigi Donà dalle Rose. — Avv. Ettore Comm. Sorger. — **Vicenza**: Mons. Prof. Sebastiano Rumor. — **Vigevano**: Prof. Clemente Barbieri. — **Napoli**: Prof. Cav. Alberto Agresti.

Comitato Effettivo

S. E. Mons. PASQUALE MORGANTI, Arcivescovo di Ravenna e Principe – **Presidente**

Ravenna: Mons. Gio. M. Guerrini, Arcid. Cap. Metrop. — Can.co Angelo Bignardi, Rettore del Seminario. — Parroco Giuseppe Prof. Ghigi. — Parroco Domenico Prof. Soprani. — Sac. Giovanni Prof. Mesini. — Sac. Giuseppe Dott. Sangiorgi. — Sac. Lorenzo Dott. Regattieri. — D. F. Filippi, Can. R. L. — D. G. Divina, Dirett. Coll. Sal. — P. Giuseppe da Imola, Capp. — Avv. Giuseppe Loreta. — Sig. Mazzolini Oddone. — Ing. Antonio Gasparoli. — Cav. Alessandro Maioli. — Ing. Edmondo Castellucci. — Rag. Giuseppe Faenzi. — **Roma**: Mons. Vincenzo Bianchi Cagliesi. — Sac. Prof. Giuseppe Crosatti. — P. Stefano Ignudi M. C. — P. Giovanni Busnelli S. I. — Sac. Dott. Luigi Campa. — Sac. Egidio Dott. Lari. — Cav. Giuseppe Biroccini. — Prof. Comm. Orazio Marucchi. — Prof. Biagio Biagetti. — **Firenze**: P. Lodovico Ferretti O. P. — P. Giuseppe Boffito, Barnabita, Collegio Querce. — Sac. Giulio Dott. Bonardi. — Sac. Emilio Dott. Sanesi. — Prof. Carlo Cipolla. — Nob. Avv. Bassetti Sani Gerolamo. — Prof. Archimede Pasquinelli. — **Verona**: Mons. Michelangelo Grancelli. — Sac. Prof. Giovanni Buffatti. — **Alassio**: Sac. Prof. Dott. Lingueglia, Salesiano. — **Ancona**: Can. Rodolfo Ragnini. — **Arezzo**: P. Antonio Fontana M. C. — **Assisi**: P. Gioacchino Canelli M. O. — **Bari**: Can.co Antonio Prof. Bellomo. — **Bergamo**: Sac. Giuseppe Prof. Castelli. — Sac. Prof. Emilio Alemanni (Collegio Celana). — **Bologna**: Don Augusto Busacchi, Can.co Reg. Lateranense. — P. Marco Righi, O. P. — Avv. Alessandro Bignardi. — **Brescia**: Avv. Luigi Bazoli. — **Catania**: Sac. Giuseppe Prof. Scalia. — Avv. Angelo La Zara. — **Cagliari**: Sac. Prof. Efisio Argiolas. — Marchese Vittorio Quesada di S. Pietro. — **Concordia di Portogruaro**: Sac. Celso Dott. Co-

stantini - Dirett. di *Arte Cristiana.* — **Chieri**: P. Tito Bottagisio, S. I. — P. Enrico Brianza, O. P. — **Cortemaggiore**: P. Biagio Bonaldi M. O. — **Faenza**: Can.co Francesco Lanzoni. — **Imola**: P. Michelangelo da Ferrara M. O. — **Lucca**: P. Pellegrino Paoli M. O. — **Macerata**: Can.co Fernando Dott. Cento. — **Mantova**: Sac. Settimo Prof. Mondini. — Prof. Cav. Francesco Codeglia. — **Massa Carrara**: D. Giuseppe Corona, Prop. di Fosdinovo. — **Milano**: Mons. Achille Ratti, Pref. dell'Ambrosiana, Pro Pref. della Bibl. Vaticana. — Mons. Gian Domenico Pini. — Dott. G. B. Migliori, Presid. Federazione Universitaria Catt. Italiana. — Prof. Francesco Cav. Foffano. — Prof. Cecilio Arpesani. — **Monza**: Sac. Dott. Benedetto Galbiati. — **Napoli**: Mons. Antonio Cimino. — P. Pio Ciuti O. P. — Avv. Gennaro De-Simone. — **Padova**: Sac. Giuseppe Prof. Bazzarin. — P. Alfonso Orlich M. C. — **Palermo**: Gaetano d'Antoni della Ferla, Pres. Circolo Universitario Cattolico. — **Reggio Emilia**: Sac. Pietro Prof. Tesauri. — **Ripatransone**: Canonico Adolfo Dott. Cellini. — **Sarzana**: Can.co Carlo Vivarelli. — **Siena**: Avv. Cesare Viviani. — **Torino**: Can.co Guido Teol. Garelli. — Avv. Ferdinando Rondolino. — **Udine**: P. Roberto da Nove, Cappuccino. — **Venezia**: Sac. Giuseppe Prof. Bertolini. — Prof. Fabio Gualdo. — **Bergamo**: Dott. P. Pesenti.

(Continueremo a pubblicare le ADESIONI che perverranno in seguito al COMITATO).

ADESIONI

Il Card. MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO

Bibliotecario di S. R. C.

Ho ricevuto la sua lettera con la quale anche a me, con pensiero gentilissimo, si offre la Presidenza Onoraria del Comitato Nazionale per commemorare il VI Centenario della morte del Sommo Alighieri, in codesta illustre città, ch'ebbe l'onore di ospitare l'esule poeta. Accetto ben volentieri tale offerta, e a Lei e a tutti i membri del comitato promotore porgo i miei ringraziamenti.

Fu lodevolissima e nobile idea d'invitare i cattolici d'Italia e del mondo a commemorare il poeta divino nel VI Centenario della sua morte. Egli, figlio devoto della S. Chiesa, non dubitò d'inchinare l'altissima intelligenza alla credenza dei suoi dogmi e alla « riverenza delle somme chiavi ». Più che gloria d'Italia, l'Alighieri è gloria della cattolicità, di cui ha cantato ne' suoi versi sublimi gli eterni e supremi destini.

Augurando il più lusinghiero successo alla bella commemorazione

. . . .

Roma, 19 Ottobre 1913.

Il Card. FRANCESCO DI PAOLA CASSETTA

Vescovo Tusculano - Prefetto della Congreg. degli Studi

Ricevo la loro pregiatissima con la quale m'invitano a far parte della *Presidenza Onoraria* per le Feste Centenarie di Dante.

Per cooperare in qualche modo a rendere onoranze al divino Poeta accetto l'onorevole incarico.

Auguro che queste feste servano a far progredire gli studi Danteschi ed a dimostrare che la vera Poesia innalza gli uomini a Dio.

Il Card. ANDREA FERRARI

Arciv. di Milano

Ricevo il riverito foglio del 17 c. m. e ne ringrazio vivamente V. S. e lo Spett. Comitato.

. . . .

Mi rallegro della felicissima iniziativa del Centenario Dantesco da commemorarsi in modo, che ne derivi la solenne affermazione, eco di quella che si fece un giorno, non lontano molto, per Cristoforo Colombo, *Dantes noster est.*

Il Card. GIUSEPPE PRISCO

Arciv. di Napoli

Pienamente aderisco al desiderio espressomi dalla S. V. Rev.ma, applaudendo l'opera che si propone svolgere cotesto Comitato Promotore della Commemorazione cattolica del Centenario Dantesco.

Il Card. CIUSEPPE FRANCICA-NAVA

Arciv. di Catania

Mi è grato significarle che molto volontieri annuisco al gentile desiderio di cotesto illustre Comitato di far parte anch'io della Presidenza del Comitato d'onore, che si vuol formare di E.mi Cardinali.

Facendo ardenti voti per la splendida riuscita della commemorazione cattolica e sinceramente patriottica, che si va apparecchiando, porgo i miei ringraziamenti al sullodato Comitato Promotore.

Il Card. AGOSTINO RICHELMY

Arciv. di Torino

...... per consenso e benedizione, inneggiando al Sommo Poeta ammiratore e discepolo dottissimo dell'Angelico Dottore.

Il Card. BARTOLOMEO BACILIERI

Vescovo di Verona

Accetto volentieri di far parte, con gli altri E.mi miei Confratelli del Sacro Collegio, della Presidenza del Comitato di onore per la commemorazione cattolica del Centenario Dantesco.

Era ben giusto che l'iniziativa di tali feste partisse da Ravenna, che custodisce le spoglie dell'immortale Poeta e che la Commemorazione si dichiarasse *cattolica,* cioè rispondente alla fede del Poeta ed alla dottrina del Poema.

Il Card. PIETRO MAFFI

Arciv. di Pisa

Una commemorazione *cattolica* di Dante sarà una vera commemorazione *dantesca.* Non ho meriti per pretendere e neppure per desiderare di essere nella prima fila; ma se mi può valere l'amore, che nutro vivissimo per Ravenna e il desiderio di vedere accolta da molti una causa buona, scriva pure il mio nome: quanto potrò, volentieri farò per il S. Francesco e per Dante, due pensieri e due ricordi carissimi, che più volte ogni dì mi riconducono costì a persone, a cose, a memorie dolcissime.

Il Card. ALESSANDRO LUALDI

Arciv. di Palermo

Molto volentieri aderisco alla commemorazione cattolica, che si ha in animo di preparare per il Centenario di Dante Alighieri, del quale a buon diritto può dire la Chiesa quello che disse di Cristoforo Colombo: *noster est!*

Nell'accettare l'onorifica offerta di figurare fra i componenti la Presidenza d'onore del Comitato, esprimo il voto che l'opportuna iniziativa approdi a felici risultati e che dal rinnovato fervore per gli studi danteschi il pubblico Italiano impari ad ispirarsi alle fonti di quella Fede, che alimentò l'anima del Poeta.

S. Ecc. Rev.ma Mons.

ALFONSO MARIA MISTRANGELO

Arciv. di Firenze

Domandare all'Arcivescovo di Firenze se gli piaccia aderire a qualsivoglia degna festa in onore di Dante è superfluo. La patria del *grande,* benchè da tempo e in diversi modi dottamente intesa a riparar l'errore della cacciata, non lo ha forse ancora espiato del tutto; è bene quindi che altri l'aiutino, per così dire, quanti più possono, e con Lei si accordino a degnamente diffondere l'amore e l'onore al suo figliuolo maraviglioso.

Così io mi rallegro dell'invito, e tanto più volontieri lo accetto, quanto ho ferma fede che il Comitato di Ravenna saprà esser pari al compito che si assume, pari al nome della città da cui muove l'appello. Ravenna, credo, non vedrà cosa, nè udrà, della quale dal suo beato riposo debba l'Alighieri o sdegnarsi o sorridere. Il che può facilmente avvenire ed avviene, quando si ignora, o si dimentica che del Poeta sovrano fu supremo amore la Fede Cattolica nella sua magnifica interezza divina, e per questa ed in questa, fu supremo intento la rigenerazione morale e civile dell'Italia e del mondo.

Augurando e benedicendo....

S. Ecc. Rev.ma Mons. GUIDO MARIA CONFORTI

Arciv. Vescovo di Parma

Faccio plauso alla nobile iniziativa di commemorare con un'opera insigne d'arte il VI Centenario della morte del Divino Poeta, a cui Ravenna rese meno duri i tristi giorni dell'esilio e ne raccolse pietosa l'estremo anelito, e ringrazio di cuore dell'attenzione che mi si vuole usare, coll'annoverarmi tra i membri del Comitato d'onore all'uopo costituitosi.

Era ben conveniente che la proposta partisse dalla città che custodisce religiosamente i resti mortali del Poeta; ed io faccio voti che tale iniziativa trovi eco nel cuore d'ogni cattolico ed abbia l'esito che si ripromettono i promotori.

S. Ecc. Rev.ma Mons. AMBROGIO LUDDI

dei Predicatori - Vescovo di Assisi

Ben volentieri accetto di far parte del Comitato d'onore nella commemorazione cattolica del Centenario Dantesco....

Dio conceda d'onorare, come si conviene, l'altissimo Poeta, teologo e filosofo ad un tempo, e dia altresì lumi ed eloquenza per rivendicarlo da coloro, che senza senno ed ingiustamente lo vorrebbero togliere alla Fede e farne un nemico della Chiesa e del Papato.

Il Rev.mo Padre GIACINTO CORMIER

Generale dell'Ordine Domenicano

Mi faccio un dovere di rispondere alla sua gentilissima lettera, colla quale mi prega di aderire alle iniziative prese dal Comitato Promotore che si è costituito costì in Ravenna a fine di preparare i cattolici alla solenne celebrazione del VI Centenario della morte di Dante Alighieri.

Ringrazio di cuore dell'invito a me fatto, *come a capo dell'Ordine Domenicano*, e mentre aderisco ben volentieri, auguro che queste Feste Centenarie riescano veramente degne del Sommo Poeta.

Plaudo alla bellissima idea dei restauri della Chiesa di S. Francesco che ha il vanto di proteggere il sepolcro di Dante, e non mancherò di contribuire alla riuscita della bella iniziativa.

Il Rev.mo Padre PACIFICO DA MONZA

Generale dei Minori Osservanti

Non solo io mi stimo sommamente onorato dell'invito fattomi, ma reputo per me quasi un sacro dovere l'aderirvi, trattandosi appunto di onorare la memoria di Colui, che sì mirabilmente cantò di Francesco nel suo divino Poema, che in sì alto concetto ebbe le istituzioni di Lui e che lo amò tanto, da aversi recato ad onore l'iscriversi tra i Figli suoi nel Terz'Ordine Francescano!

Mentre quindi io La ringrazio di aver richiamata la mia attenzione sulla nobilissima idea, esprimo i miei più fervidi voti affinchè abbia essa a raggiungere completamente lo scopo a cui è diretta, a maggior gloria di quel Grande, che, sincero Cattolico in vita, volle lasciare di ciò chiara e perenne testimonianza anche ai posteri, col sublimare nei suoi canti immortali le eterne verità della nostra Fede....

Il Rev.mo Padre DOMENICO M. TAVANI

Generale dei Minori Conventuali

Il mio dilettissimo Ordine dei Frati Minori Conventuali di S. Francesco non poteva essere ad altri secondo nel commuoversi ai preparativi della VI Centenaria Commemorazione della morte di Dante, le cui ossa ad esso affidate subito dopo la morte del Divino Poeta, da esso furono custodite e conservate a Ravenna, all'Italia ed al mondo. Ci sia permesso di esaltarcene in noi medesimi, come di uno dei più degni e grandi ricordi della nostra Serafica Famiglia, per tacere di più altre dantesche memorie che da Santa Croce di Firenze ad Assisi, da Giovanni da Serravalle a Baldassarre Lombardi allietano le nostre domestiche storie.

Ma ora che la voce dell'Augusto Pontefice onorò un'altra volta l'Altissimo Poeta, additandone ai cattolici il glorioso Sepolcro e benedicendo alla iniziativa ravennate, noi vogliamo ben essere fra i primi ad aderire al Comitato Dantesco per le onoranze, che i cattolici con pienissimo dirito e giustissimo dovere tributeranno al nostro sommo Alighieri.

Voglia dunque iscrivere quella del mio Serafico Ordine dei Frati Minori Conventuali tra le prime e più intense adesioni della Cattolicità.

Il Rev.mo Padre PACIFICO DA SEGGIANO

Generale dei Minori Cappuccini

Plaudo di gran cuore all'idea veramente geniale ed al lodevolissimo progetto di preparare i Cattolici a celebrare il VI Centenario della morte di Dante Alighieri.

E' ben giusto e doveroso che dai Figli della Chiesa Cattolica, incoraggiati dalla parola augusta del S. Padre, si onori la memoria, si celebri il nome del nostro Dante Alighieri, il quale, con versi che mai morranno, ha reso omaggio sublime, immortale alla nostra fede, creatrice ed ispiratrice del genio italiano, e su le orme del grande Aquinate e del Serafico di Bagnorea ha mostrato ai popoli, colla riverenza dovuta alle Somme Chiavi, i benefizi immensi della rivelazione, le armonie bellissime della ragione colla fede, dell'amore alla Chiesa con quello della Patria, obbligando tutte le generazioni future, se vorranno intendere il sacro Poema, a studiare la Religione nostra santissima ed a pensare alle verità eterne.

Questo debito di grata riconoscenza al nostro Dante si deve in modo speciale da noi, Figli del Poverello di Assisi, esaltato nella sua Divina Ccmmedia......

...... Mi sento perciò in dovere, non solo di ringraziare del cortese e gentile invito di prendere parte al comitato di onore, ma di assicurarla altresì che ben volentieri a nome del mio Ordine mi associo ai preparativi, che si stanno facendo per festeggiare quella data solenne

. . . .

Il Rev.mo Padre PIO DUYMOVICH

Generale del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

La sua lettera mi giunse oltremodo gradita pel suo gentile invito. La ricorrenza del *VI Centenario Dantesco* deve invero interessare vivamente tutti i Francescani, avendo il Divino Poeta esaltato in modo mirabile il loro S. Fondatore, e di più essendo stato membro del Terz'Ordine, quindi loro illustre confratello.

Approvo perciò pienamente il suo felice pensiero di invitare tutti i generali Francescani a far parte del Comitato d'Onore, che si sta organizzando a tale scopo, e acconsento ben volentieri a che metta anche il mio nome nel detto Comitato.

. . . .

Rev.mo Abate Benedettino AMBROGIO AMELLI

Priore della Badia di Firenze

Sono oltremodo mortificato per essere stato io scelto a far parte del Comitato d'onore ...... ma più che alla povera mia persona, credo si sia avuto riguardo alle speciali relazioni di Dante con la nostra Badia, la quale ha il vanto di essergli stata la natia Parrocchia.

In questo riguardo non posso rifiutare l'onore offertomi e di buon grado non mi ricuserò di prestare il mio povero contributo a misura delle mie forze, affinchè la Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco, promossa da cotesto On. Comitato riesca veramente degna del grande Fiorentino e della fama mondiale di Ravenna, che ne custodisce gelosamente le ceneri gloriose.

Dai giornali e periodici

" L'OSSERVATORE ROMANO „

il giorno 14 Settembre scorso – annunciava la nostra iniziativa pubblicando la *Lettera del Cardinal Segretario di Stato*, che a nome del Papa l'approva, la incoraggia e benedice; e aggiugeva:

« Mancano soli otto anni a commerare la pia morte del Poeta della Chiesa Cattolica. Otto anni passano presto e non vi è quindi tempo da perdere perchè i cattolici tutti si preparino ad una commemorazione degna di colui, che da Leone XIII fu chiamato splendido ornamento del Cristianesimo..... Il nostro giornale ben volentieri si occuperà della preparazione della vera e degna commemorazione del VI Centenario della morte di Dante Alighieri, e fa vivo appello a tutti i giornali cattolici di assecondarlo in questa giusta e nobile impresa...... ».

" L'AVVENIRE D'ITALIA „ e altri Giornali

nello stesso giorno 14 Settembre, recavano un articolo del Marchese Filippo Crispolti, che caldeggia e illustra la nostra iniziativa:

« .... Otto anni ci dividono dunque dal compimento di sei secoli dopo la sua morte; spazio non troppo lungo per chi di quella data solenne della storia umana voglia preparare una commemorazione stabile e degna.

Ecco perchè alcuni generosi non hanno voluto tardare più oltre a fissare *una felice iniziativa* da vedersi compiuta nel 1921. Ne poniamo l'annunzio sotto gli auspici di questo giorno anniversario.

Un comitato, costituitosi a Ravenna coll'approvazione e l'incoraggiamento della Santa Sede, e sotto la presidenza dell'Arcivescovo Mons. Morganti, che sente quanto importi l'essere egli successore di quel santo e grande Rainaldo da Concorreggio che certo consolò Dante coi suoi alti colloqui e gli premorì d'un mese, questo comitato, ha fissato in questi giorni il disegno di restaurar la chiesa di S. Francesco, a fianco della quale Dante riposa, e di decorarla con immagini e simboli richiamanti il divino poema.

« .... Felice iniziativa l'abbiamo chiamata, perchè corrisponde allo spirito del poeta e del poema. Fu forse Guido Novello che scelse per Dante le pareti di quella chiesa; che ve lo accompagnò con splendidi funerali; che se la signoria sulla città gli fosse durata avrebbe levato al grande amico perduto un monumento insigne? Oppure fu Dante stesso che desiderò di dormire dove il suo S. Francesco era venerato? Non può sapersi? Ma di chiunque sia stata la scelta, essa interpretava il pensiero di chi nel *Paradiso* aveva immortalmente cantato le virtù del Poverello. Ed era d'altissimo significato che la maggior personificazione della poesia umana ottenesse una pietra sepolcrale nella terra fatta sacra dal culto dell'umile poeta di Dio, vissuto pochi anni primi di lui e suo maestro nelle divine melodie, che già vedeva sorgere in onor proprio templi superbi in tutta la cristianità.

« Sembrava che Dante, con questo farsi minore del vate d'Assisi, con questo rassegnarsi a vederlo celebrato più di sè, desse una nuova testimonianza della diversità di valore, che nel poema egli aveva riconosciuto, tra la gloria divina. Chi per onorare oggi Dante sceglie onoranze da rendersi al sacro edificio divenuto suo, non tiene una via indiretta, ma penetra più profondamente nell'anima del poeta morente.

« La decorazione dantesca poi di quelle parti della Chiesa che confesseranno la loro origine moderna si riconnetterà con una delle maggiori fortune toccate o meritate dalla *Divina Comedia*. Quando in questi giorni gli studiosi uniti nella *Società Dantesca Italiana*, hanno preso parte alle feste di Certaldo, la ragione del loro intervento ai parentali del Boccaccio è stata da essi espressa così: *contribuire ad onorare il Grande, che del " Poema Divino„ fu il primo pubblico espositore*. Ora tutti sanno che l'esposizione della *Comedia* fu fatta dal Boccaccio in chiesa. Tanta parve la convenienza di spirito e di grandezza tra il luogo augusto e l'augusta poesia. Qualche cosa di simile muove il comitato ravennate. Nel tempio al cui lato giace la spoglia di Dante dev'esservi una cattedra perpetua d'insegnamento dantesco. Questa cattedra non la terrà la parola umana fuggevole, ma quella stessa dell'arte, di un'altra arte sorella, che, muta, parlerà agli occhi con una eloquenza perpetua. La pittura, come nel duomo d'Orvieto, e con forme più particolareggiate e svariate, dirà ai fedeli ciò che nelle sue immortali visioni contemplò il poeta ivi presso giacente; lo dirà in un luogo e in un modo da fare ad essi comprendere che quell'uomo esaltò la profana arte delle lettere fino a farla diventare la più sublime lodatrice di Dio.

. . . .

Fra molti altri Giornali e Periodici pubblicarono articoli di elogio: *L'Unità Cattolica – La Civiltà Cattolica – Il Corriere di Romagna – Il Resto del Carlino.*

Libri, opuscoli ricevuti in dono

P. Candido Mariotti M. O.	- IL CATECHISMO CATTOLICO PROFESSATO DA DANTE ALIGHIERI.
	S. FRANCESCO, I FRANCESCANI E DANTE ALIGHIERI.
Biroccini Giuseppe.	- LA VITA NUOVA E LA DIVINA COMMEDIA.
E. Sanesi e G. Boffito.	- L'ASTRONOMIA DI DANTE SECONDO E. MOORE.
	LA GEOGRAFIA DI DANTE SECONDO E. MOORE.
Filippo Tolli.	- SEI PUNTI STORICI CONTROVERSI.
Ferdinando Podestà.	- SUL LIMITARE DEL PURGATORIO DANTESCO.
	QUISQUILIA DANTESCA.
Prof. Pompeo Nadiani.	- INTERPRETAZIONE DEI VERSI DI DANTE SUL FIUME MONTONE.
	IL VELTRO DELLA DIVINA COMMEDIA.

ONORATE
L'ALTISSIMO
POETA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Marzo-Aprile 1914 - N. 2. Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado, 6

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 4 - per l'Estero L. 5 - un fascicolo separato L. 0,70

MARZO-APRILE 1914 ANNO I

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo II.*

DANTE

Monumento eretto a *Verona*, nella Piazza dei Signori, nel 1865. Opera dell'illustre scultore veronese Cav. Ugo Zannoni membro del nostro Comitato d'Onore.

DANTE, S. FRANCESCO E S. DOMENICO

[* * *]

ALFONSO Bertoldi leggendo ad Orsanmichele il canto XI del *Paradiso* disse: « Dante, pure appaiando Francesco e Domenico, sa fare intendere all'accorto lettore la grande eccellenza di Francesco ». Antonio Nannelli, in uno studio comparativo fra il canto undecimo e il duodecimo, aveva scritto tutto il rovescio: « A me pare invece che la figura di S. Domenico grandeggi assai più alla mente del divino poeta ». Ora, io non domando come mai due diligenti commentatori abbiano potuto venire a sentenze così crudamente opposte: questo, nei commenti danteschi è cosa non infrequente: domando piuttosto se v'era luogo a pronunziare una sentenza qualsiasi; se il supporre in Dante l'esame psicologico dell'individualità di due santi e la conseguente ragionata preferenza verso uno di essi, non era un trasportare usanze tutte nostre ai tempi ed ai costumi di lui.

A Dante il lato individuale d'ogni Santo doveva parere troppa piccola cosa, in confronto delle virtù e delle efficienze comuni a tutti i santi, della loro comune appartenenza alla città di Dio.

E quanto a Domenico e Francesco in ispecie, poichè « ad un fine fur l'opere sue »; poichè d'ambedue, secondo la nota leggenda, Innocenzo III sognò in due volte diverse che essi sostenevano il Laterano crollante; poichè i due Ordini fondati da loro, s'erano mutualmente riconosciuti necessarii e avevano potuto rispettivamente formare seguaci dell'altezza d'un Tommaso e d'un Bonaventura; poichè finalmente la Chiesa aveva nei due fondatori dichiarato tali meriti, da metterli entrambi al disopra dei pregiudizi umani, Dante, se gli avessero domandato quale dei due fosse maggiore, avrebbe a mio credere repugnato dal rispondere, come ripugneremmo noi, se ci do-

INCONTRO DI S. FRANCESCO E S. DOMENICO di *BENOZZO GOZZOLI. [Montefalco].*

mandassero quale valga di più, nostro padre o nostra madre, avrebbe ad ogni modo imposto alla lingua sua il divieto di Tommaso:

Non sian le genti ancor troppe sicure
A giudicar . . . .

I caratteri individuali dei Santi non gli dovevano parere se non un elemento estetico, atto a dar rilievo alla descrizione poetica di essi. Così si spiega a parer mio, che il canto di S. Francesco gli sia riuscito più omogeneamente animato che non quello di S. Domenico. Nella vita del primo vi erano più singolarità plastiche che nella vita del secondo. Fu quindi un affare d'arte, non di giudizi agiografici. Tant'è vero che appena spunta in Domenico alcuna di queste singolarità, e ciò avviene nella puerizia di lui, Dante, che di San Francesco narrò soltanto gli anni posteriori all'adolescenza, perchè unicamente questi erano stati singolari, si trattiene a lungo sulla puerizia del santo spagnuolo, e lo fa così felicemente da pareggiare in quelle strofe le migliori del suo canto francescano.

Del resto perchè avrebbe Dante preferito incondizionatamente l'uno o l'altro dei due santi? Se forse egli frequentò le scuole dei Minori, se forse cinse il cordone dei terziari francescani, se forse finalmente vagheggiò un istante d'ascriversi all'ordine d'Assisi con voti più stretti, se cioè, per quelle circostanze di luogo e quelle propensioni di cuore che non richiedevano un giudizio critico comparativo sull'eccellenza dei due « principi », potè di fatto esser più vicino a Francesco che a Domenico, non conciliava in sè le tendenze francescane e quelle domenicane? Ebbe una felice intuizione, a parer mio, Antonio Fogazzaro, quando nel leggere a Roma il canto ventitreesimo del *Paradiso*, disse che Dante fu un mistico dell'amore umano e un teologo dell'amor divino. In Dante il celebratore di Beatrice deriva da San Francesco, il celebratore di Dio da San Domenico. E difatti la sua mente professò la « cherubica luce », virtù domenicana, più che il suo cuore non esercitasse il « serafico ardore », virtù francescana.

* * *

Dante, quale fu e quale si comportò coi due Santi, può ritenere o richiamare alla via giusta la nuova ammirazione, grandissima, che i tempi nostri professano per Francesco d'Assisi. Poichè questa non nasce tutta dal vedersi oggi più compiutamente d'allora i caratteri e gli effetti della « mirabil vita »: ma nasce anche da un moto spirituale individualista, che di mezzo ai singolari entusiasmi di Renan e alla dotta storiografia di Sabatier, tende, pur inconsapevolmente talvolta, ad isolare il Poverello dalla comunione universale in cui visse e per cui fruttificò, esaltandolo come contrapposto o vittima di essa. Quel moto, non riuscendo sempre ad intendere le armonie religiose tra la spontaneità e l'obbedienza, tra la libertà e l'autorità, tra il sentimento e la ragione, tra l'amore e la fede, e personificando in Francesco la prima serie, ossia tutto ciò che l'anima cristiana può avere di suo, di franco, di lieto, di ardente, viene in qualche modo, e quasi per necessità a porre Innocenzo come la potestà esteriore che soggioga e deforma, e Domenico come la controversia, che rattrista ed assidera. Pian piano, non in mezzo agli uomini veramente colti, ma a quelli che parlano per sentito dire, gli effetti del novissimo culto francescano si alterano e si esagerano in modo, le tre figure di Francesco, di Domenico, d'Innocenzo ne vanno prendendo una diversità così rigida, stilizzata e incomunicabile, che se di qui a qualche tempo si ricorderà alla gente, come da questi Ordini religiosi sorgessero, fra gli altri, due Papi, l'uno tutto ministero di pace, come Benedetto XI, l'altro tutto severità e terribilità, come Sisto V, la gente crederà francescano il primo e domenicano il secondo, nè saprà capacitarsi che sia avvenuto precisamente il rovescio. Se le si dirà ancora, come da un frate d'uno dei due Ordini fosse scritto l'inno del terrore cristiano, il *Dies irae*, e dal pennello di un frate dell'altro Ordine, uscissero i volti più rapiti e soavi, che mano d'uomo abbia dipinto mai, la gente non riuscirà a per-

suadersi che il primo, Tommaso da Celano, fosse un discepolo di San Francesco, e il secondo, Frate Angelico, un discepolo di San Domenico. Tanto è pericoloso, nella grande e feconda unità delle anime, glorificate dalla Chiesa per l'eroico servizio di Dio, il fermarsi alle loro varietà personali e da queste sole dedurre i caratteri delle istituzioni e delle filiazioni che ne dovevano sorgere.

Invece Dante, quando pone Francesco in presenza delle Somme Chiavi, egli, che pure dell'esercizio contingente di esse fu così spesso amaro giudice; egli, che della integrità dello spirito francescano fu vendicatore terribile contro i francescani degeneranti del tempo suo; egli, che perfino dai vecchi, i quali aveano conversato col Santo, poteva aver saputo quali fossero i veri intendimenti di lui, egli non pure accoglie l'intervento di Roma come provvido e necessario all'opera di Francesco, ma pareggia i due sigilli, posti dai Papi sulla Regola sua, all'ultimo sigillo, le stigmate, ossia, per dirla con Bonaventura « alla bolla del Sommo Pontefice Cristo ».

Dante poi, incontratosi coi due contemporanei, San Francesco e San Domenico, non solo li fa chiamare uguali fra loro dai maggiori discepoli dell'uno e dell'altro; non solo nella differenza delle loro indoli e dei loro casi mostra la superiore e prevalente conformità dell'« aver militato ad una », ma mette in bocca al maggiore dei Domenicani, a San Tommaso, quella definizione sublime della carità, che potrebbe essere l'impresa francescana:

Verace amore che poi cresce amando.

Solo i temperamenti di Dante ci permettono così di ricostruire una delle scene capitali della storia. Sul principio del secolo XIII, quando più imperversa la crisi formativa delle età moderne, si passano accanto tre uomini che sembrano rispettivamente possedere, nella massima separazione e nel massimo grado, le tre maniere in cui si esplica il genio dell'uomo: Francesco d'Assisi, il poeta, che mette la suprema efficacia sulle turbe nell'estasi del canto: Domenico di Guzman, il ragionatore, che la mette nella sottigliezza delle dispute: Innocenzo III, il politico, che la mette finalmente nell'arte di stato. Se avessero ceduto alle tentazioni dell'orgoglio, quanta rivalità tra loro: poichè si contendevano un medesimo campo, ossia il mondo intero! E che disprezzo e scandalo reciproco! Poichè al trovatore sarebbe parso artificio il sillogismo ed impurità la politica; al dialettico, follia il sogno lirico e irrazionalità la pratica governatrice degli uomini; all'imperialista, un perditempo la poesia ed un pericolo la logica. Ebbene, questi tre uomini, dimentichi di sè ed agognanti solo a che più sicura e fida

. . . . . . andasse vèr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

questi tre uomini opposti si riconoscono, si riveriscono e si abbracciano. Danno così uno spettacolo dei più straordinari e più provvidi che abbia mai registrato la vicenda dei maggiori spiriti umani. E n'escono a salute la religione e la civiltà.

DANTE POÈTE CHRÉTIEN

[ENRICO COUGET]

SU QUESTO argomento il Can.co Enrico Couget, *uno dei più colti prelati del clero parigino, che si occupa con amore della nostra letteratura e dei nostri emigrati, tenne il giorno 5 Gennaio una conferenza all'associazione degli studenti cattolici di Parigi.*

Il Couget *ha voluto con la sua conferenza esporre con sintesi rapida e fedele la* Divina Commedia *e nello stesso tempo tessere l'apologia della profonda religiosità dell'Alighieri.*

Per cortesia dell'Autore possiamo riportare il seguente brano: è l'eco d'una voce amica, che ci viene dalla Francia Cattolica.

Dans la nuit du 13 au 14 Septembre 1321, Dante mourait à Ravenne. Au retour d'une ambassade auprès du Sénat de Venise, il avait pris la fièvre en traversant les marais qui empoisonnent ces rivages de l'Adriatique. Le corps du proscrit fut déposé dans la chapelle de la Vierge en l'Eglise de San Pier Maggiore.

Dans 7 ans, se célèbrera le VI centenaire de la mort du poète florentin. S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat écrivait récemment (6 Septembre 1913) à l'Archevêque de Ravenne, au nom du Saint Père: « .... l'Auguste Pontife reconnaît qu'il est sage et opportun que les catholiques de toutes les régions de l'Italie prennent une part notable aux honneurs qui seront ertainement rendusc au grand Alighieri, à l'occasion du VI centenaire de sa mort dans l'antique cité qui conserve son sépulcre glorieux.

« Ils ont aussi le devoir de revendiquer pour l'Eglise et la religion, qui en ont le droit absolu, cette gloire très noble, rayonnement de la foi catholique et de la civilisation qui en découle..... » (*Croix,* 24 Septembre 1913).

Certains journaux anticléricaux ont marqué quelque étonnement de ces intentions.

Leurs allégations sont aussi injurieuses qu'injustifiées; sans nul doute, il y eut des ombres dans la vie chrétienne de Dante et, nous ne le dissimulerons pas, il n'a pas épargné les attaques amèrest, carimonieuses à l'adresse de certains papes; mais, cette réserve faite, Dante fut un poète chrétien; é on pourrati même dire: il fut le poète chrétien!

RITRATTO DI DANTE di *GIOTTO. [Firenze - Museo N.].*

C'est ce que, d'une manière rapide, on va tenter de mettre en relief. On ne peut songer ici à parcourir toutes les oeuvres du sublime Florentin; nous nous contenterons du témoignage de la *Divine Comédie.*

. . . .

Personne n'a mieux expliqué qu'Ozanam, dans son « Mémoire sur les sources poétiques de la *Divine Comédie* » comment le Jubilé, par lequel Boniface VIII clôtura le XIII siècle, fut l'occasion de la conversion d'Alighieri.

« C'est dans ce moment d'une

conversion discutée, dit-il, dans le bouleversement d'un coeur brisé, remué, retourné jusqu'au fond, c'est dans le remords et les larmes que dut naître le poème. Et nous voyons maintenant pourquoi Dante, laissant les chemins battus de l'épopée romanesque, se trouva conduit au coeur même de la poésie religieuse. Il voulu tfixer par la parole les grands spectacles de l'éternité qui l'enveloppaient. Cet homme sincère voulut rendre non pas seulement les rêves de son génie mais ce qui avait effrayé sa conscience, ce qui lui apparaissait dans l'enseignement des théologiens et dans la conscience des peuples. Il voulut reproduire non seulement le dogme, mais la tradition qui lui donnait la couleur et le mouvement. Il trouvait cette tradition dans un cycle entier de légendes, de songes, d'apparitions, de voyages au monde invisible où revenaient toutes les scènes de la damnation et dela béatitude ». (Ozanam, *Oeuvres,* t. V, p. 363-364).

L'idée directrice de l'oeuvre est, en effet, une pensée religieuse et morale. « Le sujet du poème - écrivait Dante à Cangrande della Scala dans une lettre, généralement regardée comme authentique, - est l'homme en temps que, méritant ou déméritant par son libre arbitre, il reçoit de la justice divine les récompenses ou les châtiments. ...... Et la fin, l'intention du poème dans chacune de ses parties est de retirer les hommes qui vivent en ce monde de l'état de misère et de les conduire à l'état de bonheur.

Il est remarquable, en effet, de constater combien les questions théologiques tiennent une place importante dans cette oeuvre.

L'immatérialité de l'essence divine; Dieu, Bien suprême, principe et fin de tout; la Trinité; l'ordre surnaturel et l'ordre naturel; la fin de l'homme; l'unité et l'immortalité de l'âme; la loi morale et le libre arbitre; l'incarnation; la rédemption; le problème du salut des infidèles et des enfants morts sans baptême; la nécessité des vertus théologales, de la pénitence, de l'humilté et .... la nature et l'étendue des obligations contractées par les voeux; le péché et son châtiment proportionné à la faute, la résurrection de la chair, le jugement dernier, la vision béatifique et mille autres questions théologiques sont tantôt effleurées, tantôt résumées en quelques termes expressifs, tantôt exposées avec une ampleur philosophique impressionnante. Il semble qu'on pourrait trouver dans cette oeuvre comme un résumé de la théologie, telle quelle était enseignée au début du XIV siécle. La puissance de son génie a permis au poète d'aborder ces problèmes et de leur donner, sous une forme agréable, imagée, une solution toujours conforme à la doctrine scolastique. Il s'inspire visiblement de l'enseignement des grands docteurs du Moyen Age et en particulier de St. Thomas d'Aquin, comme en philosophie d'Aristote. Proscrit, n'avait-il pas été, à Paris « l'étudiant pauvre et appliqué qui suit les leçons de Siger de Brabant, de Duns Scott, réfugié dans quelque mansarde ou dans l'église de St. Julien le Pauvre, ressource des plus indigents, peut-être forcé, pour vivre, de se livrer à des besognes serviles, et qui finit, après tant d'application, tant d'austérité, par se voir refuser le diplôme de Docteur, faute d'une toute petite somme d'argent ». (*L'Enfer,* traduction par *E. de Laminne,* Introduction p. XXXV).

Ce serait une étude qui ne serait pas dénuée d'attrait, que d'écrire « La théologie de Dante » comparée à la doctrine des scolastiques ses contemporains.

. . . .

Nous lui devons notre gratitude pour avoir fait la preuve et d'une manière incomparable, comme Fra Angelico et d'autres le feront en peinture, en sculpture, en musique ou en architecture, qu'il peut y avoir un art chrétien, même en dehors de l'éloquence sacrée, s'inspirant uniquement des pensées et des conceptions chrétiennes. Et aujourdhui où il semble que nous allions assister à un renouveau de l'art vraiment religieux, souhaitons que la France ait elle aussi son Dante et que, dans notre langue si doucement harmonieuse, un poète inspiré chante à la face de la multitude les grandeurs et les joies de la foi catholique.

SAGGIO DI ANNOTAZIONI AI CANTI DI DANTE[1]

[P. STEFANO IGNUDI, M. C.]

INFERNO: Canto I.

" Introduzione Generale ,, a tutto il *Poema Sacro* è questo Canto I. — Così ogni Cantica risulta propriamente di 33 Canti.

ARGOMENTO

Fine dell'Uomo — Allontamento dal Fine — Ritorno — Avversarii del Fine — Aiuti al Fine.

SOMMARIO

I. - L'allontanamento dell'Uomo (simboleggiato in *Dante*) dal suo *Fine Prossimo e dalla sua Particolare Felicità,* che è la Virtù, e dal suo *Fine Ultimo e Suprema Felicità,* che è Dio (1-3). — Miseria somma di questo allontanamento, simboleggiata nella *Selva Oscura* (4-7). — In questa vita vi è ancora tempo a rimediarvi (8-9). — Il primo sconsigliato passo di questo allontanamento (10-12).

II. - *Il Fine Prossimo* dell'Uomo, simboleggiato nel *Dilettoso Monte della Virtù,* illuminato dai raggi di Dio. (Dio Fine Ultimo dell'Uomo, e simboleggiato nel *Sole*) (13-18). — Il mirare a questo Fine conforta l'anima (19-21). — Alla sua considerazione, meglio si conosce l'infelicità di chi se ne allontana (22-27).

III. - I *Primi Passi* nella via che conduce alla Virtù, si provano facili e piani (28-30).

PASSAGGIO DI DANTE SUL DORSO DEL CENTAURO NESSO E DI VIRGILIO NEL FIUME DI SANGUE - *Inf. XII. [Dal Cod. Vaticano Urb. 365].*

1. Contenti che ciascuno nell'interpretazione del Poema abbondi nel senso suo e nelle diverse spiegazioni dei Commentatori (purchè non siano contrarie alla Fede, ai Costumi, e alla obbedienza e riverenza dovuta alla Santa Chiesa), preghiamo modestamente tutti, che vogliano prendere in considerazione anche le presenti Annotazioni, che verremo pubblicando sui punti più difficili del Poema, *se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono* (*Vita Nuova,* 43).

IV. – Ma presto si presentano i *Nemici Spirituali* dell'Uomo per impedirlo nel cammino al suo Fine; e sono il Mondo (simboleggiato nella *Lonza:* 31–43), il Demonio (simboleggiato nel *Leone:* 44–48), e tutte le Proprie Passioni (simboleggiate nella *Lupa:* 49–60).

V. – Soccorsi che *Dio manda* (*Inf.,* c. II) all'Uomo contro questi Nemici. — Primo Soccorso la Ragione Naturale (simboleggiata in *Virgilio:* 61–75).

VI. – La Ragione Naturale spinge l'Uomo a cercare la sua Felicità su per il Monte della Virtù (76–77). — L'Uomo fortemente commosso dalla Ragione Naturale, che gli si mostra con Verità, Amore e Bellezza, la prega a salvarlo dal Terzo Nemico delle Passioni, che lo rende tanto infelice, fin quasi a disperare (79–90).

VII. – La Ragione Naturale risponde che a tale Nemico, il più terribile di tutti, non si può dare un assalto di fronte, ma è necessario prendere un'altra strada per evitarlo, e ascendere così il Monte della Virtù e della sua Felicità (91–99). — Questo Nemico rovina molti degli uomini, e più ancora ne rovinerà, se non venga chi lo possa affrontare e combattere faccia a faccia (100–102)

VIII. – Qui entra in campo una opinione o sistema politico *particolare di Dante,* cioè: quanto alla Felicità Naturale degli uomini insidiata e impedita dalle Umane Passioni in tutto il mondo, e specialmente in Italia, sua patria e giardino del mondo (*Purg.,* VI, 105) è necessario un Imperatore di tutto il mondo (simboleggiato nel *Veltro*), che comandando civilmente a tutti i Principi e Popoli della terra, li tenga tutti nell'ordine, e tutti li raddrizzi nell'osservanza delle virtù morali e civili, perseguitando con la sua Potestà Civile le Umane Passioni, in ogni tempo; durando il suo Impero Universale sino alla fine del mondo, quando esse saranno ricacciate e chiuse nell'Inferno, donde le scatenava l'antica ira del Demonio (103–111).

IX. – Intanto la stessa Ragione Naturale addita all'Uomo, per salvarsi dalle Proprie Passioni, il considerare, come in un Mistico Viaggio, i luoghi e le condizioni dove egli si troverà nell'altra vita, cioè l'*Inferno,* il *Purgatorio* e il *Paradiso* (112–120).

X. – Per questa Visita in ispirito all'*Inferno* e al *Purgatorio,* basta anche la sola guida della Ragione Naturale, scortata però dalla Fede Soprannaturale (*Inf.,* II, 70); giacchè anche la sola Ragione Naturale, sotto questo lume di Fede, basta ad ammaestrare circa tutto il male che è da fuggirsi, e tutto il bene che umanamente è da osservarsi. — Quando però si tratterà delle Verità e della Vita Soprannaturale (simboleggiate nella *Chiesa Cattolica* in questo mondo: *Purg.,* XXVIII–XXXIII), e nei *Godimenti del Paradiso* nell'altro (Terza Cantica), allora la Ragione Naturale non basta più ad insegnare e a far osservare l'Ordine Soprannaturale, e ad essa sottentra la Fede Soprannaturale (simboleggiata in *Beatrice:* 121–126).

XI. – Anche la Ragione Naturale proclama che Dio è Supremo Signore di tutto e di tutti: che essa da sè sola non ne può osservare gli ordinamenti Soprannaturali: e che solo è beato chi per questi arriva al Cielo. — L'uomo che saviamente ascolta questi moniti della Ragione Naturale, la invoca e prende a guida, principalmente per conoscere (fin dove essa può) le cose eterne a propria salvezza (130–136).

SVOLGIMENTO ARTISTICO DEL TEMA DEL CANTO I DELL'INFERNO

NOTTE: Selva Oscura.

[1–9]

Punto di partenza del Mistico Viaggio (1–3) è la *Selva Oscura* simbolo di *ogni Miseria morale.* — *Il genere di filosofia, sotto cui si procede in tutto il Poema ed in ogni parte, è la* Morale pratica, *ossia* l'Etica (Epistola a Cangrande, XVI). — Alla *Selva Oscura* si oppone in ultimo del Mistico Viaggio, come *Punto d'arrivo* in fine del Poema, la Immediata Visione e l'Amore di Dio in Paradiso. — *Il Fine di tutto il Poema e di ogni parte è il rimuovere dallo* Stato di Miseria *quelli che vivono nella presente vita, e condurli allo* Stato di Felicità (Epistola a Cangrande, XV). — *E poichè trovato il Principio, o il Primo, cioè Dio, non vi è altro ad investigarsi, in esso Dio si termina il Trattato* (il Poema), *in Lui che è benedetto nel Secolo dei secoli* (Epist. a Cangr., XXXIII).

Infelicità della Selva Oscura (4–7) è lo smarrimento della Diritta Via, della Via Verace. — Oscurità. — Selva non coltivata – faticosa a percorrersi – difficile a superarsi – spaventevole (6, 15, 19). — Amara, che poco più è amara la morte *cattiva, nell'odio di Dio* (*Inf.,* III, 122), perchè la morte buona è desiderabile e dolce (*Par.,* XIV, 25). La morte cattiva è *poco più* che la Selva Oscura della Miseria morale, perchè la sola differenza è nella *durata:* questa può essere *transitoria,* e si può rimediare come avviene in questo Mistico Viaggio: quella fissa l'anima in uno stato di miseria permanente e perpetua. Ma la sostanza di questa Miseria è la medesima, il peccato, l'allontanamento da Dio (*Par.,* VII, 79–81).

Da questa Selva Oscura si può uscire (8–9) tenendo il presente Mistico Viaggio.

L'INFERNO di *ORCAGNA*. *[Firenze - S. Maria Novella]*.

Lo smarrirsi e il ritrovarsi nella Selva Oscura.

[10-12]

PRINCIPIO DELLO SMARRIMENTO (10-12). Il principio dello Smarrimento Morale è quasi un mistero. Quale fu precisamente quella prima circostanza che mise fuori della via diritta quella persona, quella famiglia, quella città, quel popolo, onde corsero per tanto tempo fuori di strada? Per lo più è assai difficile a determinarsi. Certo in quel punto le persone erano assonnate, dimentiche del loro Vero Bene, imprevidenti di quanto sarebbe loro accaduto. — Per Dante, persona sto-

rica, lo Smarrimento morale fu a 25 anni finiti (*Purg.*, XXX, 124-132; XXIII, 115-126).

Il ritrovarsi nello Smarrimento (2) è il punto da cui comincia una cognizione della propria morale Miseria; il primo riscuotersi per uscirne e riguadagnare la Verace Via. —

SCENE DELL'*INFERNO. [Fac-simili di illustrazioni nell'edizione Veneta del 1512].*

Questo Punto è detto *mezzo del cammino della vita.* Per Dante, persona storica, il *ritrovarsi* avvenne a 35 anni, e per felicissima circostanza nell'anno Santo 1300 (vedi i Commentatori). — Per gli individui, le famiglie, le città, i popoli, il genere umano, è quella *pienezza di tempi* (Galati, IV, 4) in cui ad essi rispunta il Sole della Verità, della Giustizia, della Salute.

MATTINA: Il Dilettoso Monte.

[13-27]

Il Monte della Felicità (13-15). Dove termina la *Selva del male morale,* comincia il piano cammino verso il *Monte della Felicità.*

Questo Monte è illuminato dai raggi del Sole, che è Dio (17-19). In ogni sentiero delle diverse loro condizioni gli uomini, camminando sotto la scorta di questa Luce Divina, si ritrovano ciascuno nella propria Diritta Via.

Fa subito respirare a salute (19-21).

A questa luce si intende sempre più la gravità dello stato di infelicità morale da cui si è venuti fuori (22-27): stato che *quanto è da sè* uccide moralmente e per sempre chi vi capita (*Par.*, XXV, 62-63). — *Tutti quelli che entrano nella casa del peccato, non torneranno indietro, nè ripiglieranno le vie della vita* (Prov., II,19).

Si comincia il cammino verso il Monte della Felicità.

[28-30]

Il primo riposo dopo la fatica e gli affanni nelle vie del male (28) è quel refrigerio morale e quella consolazione dello spirito che si prova subito nel passaggio dalla Selva Selvaggia del male all'aria aperta e luminosa della Virtù.

Il primo cammino verso la Virtù si presenta piano e facile (29-30). *Sì che il piè fermo sempre era il più basso:* è il camminare in piano. — *Ripresi via per la Piaggia diserta,* cioè *verso* la Salita del Monte della vera Felicità, abbandonato generalmente dalla massa degli uomini. — Qualcuno spiega *per la Piaggia diserta:* ripresi il cammino lungo quel tratto di via *piana (dis-erta)* che correva tra la Selva e il cominciare della Salita del Monte.

Le difficoltà al principio della Salita al Monte della Felicità.

[31-60]

1º Nemico: Il Mondo (La Lonza).

[31-43]

Primo Nemico della vera Felicità degli uomini, il Mondo (31-36) colle sue arti fraudolenti, accortissime, pronte, di diversi errori frammisti senz'ordine al colore di qualche verità, e insistenti ad impedire per tutti i versi il cammino (cfr. *Inf.*, XVI, 106-136; e XVII, 1-30, 79-136).

Il mirare a Dio nelle create cose è aiuto a vincere questo primo Nemico (37-44). La Salita al Monte della Felicità è con bel senso

morale fissata al *mattino* (37); il tempo dello Smarrimento, alla *notte* (21); l'Entrata nell'Inferno alla *sera* (*Inf.*, II, 1); l'Uscita dall'Inferno e l'Entrata al Purgatorio, di *mattina* (*Purg.*, I, 13 e segg.); la Salita al Cielo, di *mezzogiorno* (*Purg.*, XXXIII, 103-104. - *Par.*, I, 46-65). — Similmente con bel senso morale questo Mistico Viaggio comincia in *Primavera,* nella dolce stagione, armonizzandosi così Natura e Grazia nel rinnovellamento dell'anno. — Le cose belle della Natura parlano di Dio (39-40. - *Purgatorio,* XIV, 148-151; *Par.*, X, 4-6), e nel loro linguaggio sono un richiamo quanto mai potente a non lasciarci vincere da inganni mondani. — Tutti gli *Inni della Chiesa alle Laudi,* sul mattino, sono sublimi commenti ai vv. 36-47.

2° Nemico: Il Demonio (Il Leone).
[44-48]

Secondo Nemico della vera Felicità degli uomini, il Demonio (44-48). Da notarsi il *parea,* ripetuto due volte, a far intendere che in questo Nemico più sono terribili le apparenze che la potestà ch'egli abbia di nuocere (*Inf.*, VII, 4-6); potendosi esso vincere non difficilmente, come per tutta que-

LA PRIMAVERA (particolare) - *BOTTICELLI.*
[Firenze - Galleria d'Arte A. e M.].

sta Cantica si vede nei varii incontri del mistico Viaggiatore coi demonii. — *Il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va in volta cercando di divorare, a cui resistete forti nella Fede* (1 Pietro, V, 8). — *Signore, libera le anime dei fedeli defunti dalla bocca del Leone* (Offertorio nella *Messa dei Defunti*).

DANTE E BEATRICE.
[Fac-simile d'un disegno del Botticelli].

3° Nemico: Le nostre proprie Male Passioni (La Lupa).
[49-60]

Terzo Nemico della vera Felicità degli uomini, le nostre proprie cattive Passioni (49-60). Hanno esse tutte le male voglie. — Magre perchè non mai contentate. — Rovinano non solo gli individui, ma anche resero miseri molti popoli. — Apportano tanto sgomento colla prepotenza e tirannia con cui si mostrano, da produrre in molti sfiducia e disperazione di poter salire questo Monte della vera Felicità. — La loro tirannica insistenza conduce a farci perdere ogni gioia e pace, e ad immergerci in ogni pianto e sconsolazione, come avviene a chi, dopo aver con tanto piacere accumulato qualche cosa, sopravviene un infortunio che gli fa perdere tutto! — Le Passioni, opponendosi al nostro cammino verso la Felicità, risospingono *a poco a poco* nella Selva dell'Infelicità, dove il raggio di Dio non risplende.

[CONTINUA]

DANTE E L'ARTE DEL RINASCIMENTO

[ALFRED HADELT][1]

UNA delle più interessanti epoche della storia universale è certamente quella, nella quale s'annunciò e si effettuò la trasformazione dell'uomo medioevale in uomo moderno: ciò che gli Italiani chiamano *Rinascimento*, e che a noi Tedeschi è noto col nome di *Renaissance.*

Or quanto più ci spingiamo nello studio del morente Medioevo, tanto più scopriamo come tanti fili dai tempi moderni ci riconducono ad un uomo, la cui figura ci si presenta sempre più maestosa e più distinta dallo sfondo del suo tempo.

L'investigazione del Rinascimento primitivo, dell'epoca cioè del nascere e dello svilupparsi della cultura moderna e dell'uomo moderno, ci ha fatto conoscere l'importanza di Dante Alighieri, non solo relativamente ai suoi contemporanei, ma assai più per i tempi posteriori fino ai nostri, nonchè per l'avvenire.

L'immortale poema di Dante, creazione di uno dei più elevati geni di tutti i tempi, nel quale sono collegate religione, poesia e scienza, è divenuto da decenni proprietà pubblica del mondo intellettuale; e noi Tedeschi andiamo orgogliosi di avere contribuito moltissimo all'opera poderosa dell'investigazione dantesca, cominciando da Hans Sachs, noto calzolaio di Norimberga, fino ad uno dei maggiori dantisti di tutti i tempi, al teologo, filosofo e poeta di stirpe regale, re Giovanni di Sassonia, il quale col pseudonimo di Filalete, donò alla nazione tedesca una delle migliori traduzioni e commenti di Dante.

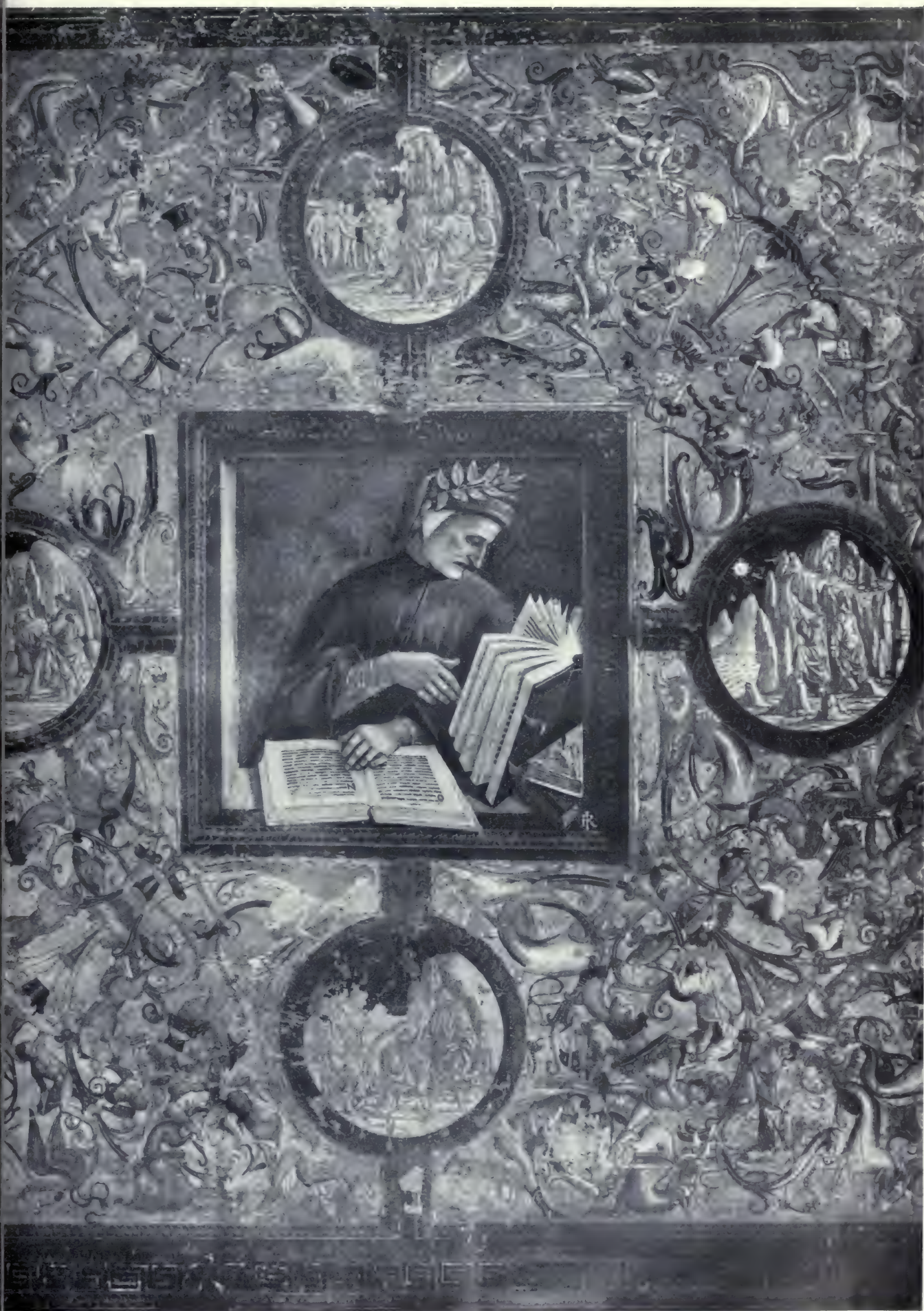
E si può affermare che, dall'invenzione della stampa in poi, nessun libro, eccettuata la Bibbia, venne stampato tante volte come la Divina Commedia; e starei ancora per aggiungere che dopo la Bibbia, da nessuna opera è scaturito un impulso artistico tanto durevole, e che nessun libro al mondo ha subìto così varie interpretazioni artistiche per mezzo delle belle arti d'ogni epoca, come l'opera di Dante, cominciando dai primissimi esperimenti dei manoscritti illustrati, sino alle più grandiose manifestazioni dell'arte del Rinascimento. Si può anzi dire che Dante, ha potuto esercitare la sua influenza sull'arte e su gli artisti, per mezzo della sua stessa conoscenza dell'arte, alla quale ha indicato i supremi suoi fini. Per intender ciò, bisogna conoscere quale sia veramente la natura del Rinascimento. Mentre in passato si riteneva quasi generalmente che il Rinascimento fosse identico al risveglio dell'antichità, oggi questa opinione non è più da sostenersi... Tutta l'arte del Quattrocento ha preso dall'antichità classica solo le forme, quella cornice esterna nella quale collocò le libere concezioni della propria fantasia. Fino a tanto che l'antichità agì soltanto come elemento eccitatore e coadiutore, allora il suo influsso fu maggiormente benefico; ma tostochè l'antichità si trasformò in sostanza del rinascimento e lo dominò interamente, divenne una causa della decadenza dell'arte, nonchè un diretto pericolo d'ogni cultura moderna.

Nello studio dell'uomo e della natura, inaugurato da Dante, stanno i principali elementi costitutivi del Rinascimento; e già a poco a poco nel sec. XIII al posto del convenzionalismo, quale si riscontra nello stile bizantino imperante, subentra quel soggettivismo e individualismo, che con Dante proruppe nella letteratura e con Giotto nell'arte.

Le relazioni personali del Poeta con gli artisti, come con Franco bolognese, e il miniatore Oderisi, *l'onor d'Agobbio,* e specialmente con Giotto, il più grande artista d'allora, lo misero a parte del movimento artistico del suo tempo. Dell'amicizia cordiale di Dante con Giotto sono rimasti, imperituri monumenti, il ritratto di Dante dipinto da Giotto stesso nel Palazzo del Bargello a Firenze, e i celebri versi coi quali Dante rese immortale la gloria artistica di Giotto:

> « Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura ».
>
> (*Purg.*, XI, 94).

L'attenzione poi e l'impressione che Dante dimostrò per opere d'arte anche antiche, come si rileva da molte terzine della Divina Com-

1. ALFRED HADELT, della cui collaborazione ci onoriamo, è uno studioso, che ha varie opere sul nostro Divino Poeta e che tenne, in occasione dell'Esposizione Dantesca nel Museo delle Belle Arti di Breslavia, nel maggio 1911, una Conferenza sul medesimo argomento dell'articolo, che pubblichiamo. Intorno alle relazioni di Dante con le arti figurative del Rinascimento, molti illustri studiosi si sono occupati; fra i quali, il Volkmann *(Iconografia Dantesca)* e il nostro Corrado Ricci in quella magnifica opera, edita dal Treves: *La Divina Commedia dell'Arte del Cinquecento.* *(N. d. R.)*

DANTE E SCENE DELLA DIVINA COMMEDIA di *SIGNORELLI. [Orvieto].*

media, nonchè le figure e le comparazioni che egli prese dal campo artistico, ci fanno apparire il Poeta come profondo conoscitore dell'arte. Non fu un caso che Dante attirasse gli artisti a sè; la sua stessa indole lo portava all'arte.

Goethe scrisse di lui, dopo la lettura della Divina Commedia: « Egli pose gli oggetti in così chiara evidenza dinanzi all'occhio della propria fantasia, che poteva delinearli e riprodurli nettamente; perciò noi troviamo le cose più astratte come fossero disegnate dal naturale ». Che Dante stesso si sia occupato nel disegno, ce lo dice un luogo ripetutamente citato della *Vita Nova*, e ci viene pure confermato dall'aretino Leonardo Bruni, che scrisse la vita di lui verso la metà del sec. XV.

Basandosi poi Dante essenzialmente su S. Agostino e sui grandi Scolastici nella sua idea del bello, che si faceva consistere nell'armonia delle parti coordinate a un tutto, e riconoscendo in Dio l'origine e la causa del bello e del buono, vide nel mondo visibile un riflesso della bellezza divina. Prima del sec. XIII non si deve ammettere che il Cristianesimo abbia condannata la natura; ma con San Francesco d'Assisi e con Dante l'ammirazione per la bellezza della natura proruppe più forte che mai nel medioevo.

SCENE DEL *PURGATORIO* di *L. SIGNORELLI.*

[Orvieto – Duomo].

Un altro passo fa Dante verso il Rinascimento proponendo il principio per gli artisti di rappresentare solamente i propri sentimenti interni. Ciò significa la piena vittoria dell'elemento soggettivo nell'arte, e altresì della realtà della vita come primo scopo dell'arte. L'esclusiva sovranità dello scopo didattico, cioè del simbolico-allegorico dell'arte, viene così rimossa; ora l'arte deve esprimere un piacere dell'anima, cioè un godimento interno.

Dante apre con ciò la porta al realismo futuro del Quattrocento; e nel canto XXXI del Purgatorio, come nel *Convito*, manifesta egli pel primo il sentimento per la bellezza del corpo umano, la quale per lui non consiste nella magnificenza e voluttuosità delle membra, ma nella pura bellezza del viso umano, dai cui lineamenti gli risplende la inesprimibile beltà del Creatore. Così, secondo Dante, l'arte deve rappresentare, come suo scopo supremo, la trasfigurazione della bellezza umana in quella divina, ciò ch'egli chiama nel Paradiso (I, 70) il *trasumanare.* L'uomo è il principale oggetto dell'arte perchè la sua anima è fatta ad immagine del Creatore e si riflette nella carne. La somma bellezza del corpo umano è soltanto un riflesso della bellezza spirituale che deriva da Dio Creatore; e dove il peccato degrada l'immagine di Dio, là cessa, secondo Dante, la pretesa della nostra sostanzialità

corporea d'essere l'oggetto principale dell'arte. Qui sta il punto dove l'idealismo cristiano dei primi tempi del Rinascimento si differenzia dal naturalismo sensuale dei posteriori. Per quelli, da Giotto fino a Raffaello, Dante è come legislatore e duce. Egli concorre come una forza invisibile, a trattenere col suo influsso i geni italiani nel campo, dove un nobile idealismo ed un sano realismo possono equilibrarsi e fondersi.

Di più, la grande potenza plastica di Dante come pure il suo stile drammatico, raggiunto solo da Shakespeare, doveva influire nel dare all'arte quel carattere espressivo drammatico, quale si trova per la prima volta nella plastica di Giovanni Pisano e nella pittura di Giotto. E infine - ciò che costituisce il maggiore benefizio del Poeta - attingendo questi la materia per il più elevato poema nazionale italiano dal profondo della coscienza religiosa, senza servirsi di argomenti profani e stranieri, contribuì a preservare la nazione italiana dal pericolo di riguardare i problemi della vita in altro modo che uniti colle idee religiose. Con ciò venne data la direzione di quel mondo spirituale e delle sfere immaginative del cristianesimo, da cui non solo i Primitivi, ma anche Leonardo da Vinci, Michelangelo, Fra Bartolomeo e Raffaello hanno preso le loro sublimi idee e ispirazioni. Si può affermare che è pur merito di Dante, se il Rinascimento fino alla morte di Raffaello ha conservato quella ricchezza di idee, fu maturo per una nuova arte, così Dante è e delle quali in seguito si risente la perdita.

Dopo il 1520 cessano questi ideali. Si rinuncia alle ricche e grandi sfere dei pensieri del cristianesimo, e il culto dell'antichità non è in grado di compensare questo difetto: l'arte serve vieppiù alla sensualità, e finalmente soltanto alla voluttà.

Non dobbiamo meravigliarci di vedere in un tempo, nel quale l'arte si dibatteva ancora nei vincoli del rigido e monotono bizantinismo, elevarsi un uomo con tali preziosi e, pel suo tempo, così moderni concetti dell'essenza, scopo, mezzi dell'arte, che saranno autorevoli direttive per i secoli futuri, anzi per tutti i tempi. Se il Trecento con i suoi moti e le sue lotte resta l'uomo, che pronunciò la parola decisiva, il cui influsso diede realtà e valore universale a ciò che un Nicolò Pisano e un Giotto avevano semplicemente preveduto.

DISPUTA DEL SACRAMENTO di *RAFFAELLO. [Vaticano - Stanze].*

Il Rinascimento dunque risale nelle sue origini fino a Dante. Nè è da stupirsi se un cotale immenso genio dovette influire anche sul maggiore artista del suo tempo, specialmente se aveva con lui affinità geniali, com'era Giotto.

Molti sono gli aneddoti e le leggende che si raccontano intorno all'influsso che Dante esercitò su Giotto nei suoi affreschi del Giudizio Universale. Giotto ha tre volte dipinto il Giudizio Universale: 1° nel Palazzo del Podestà a Firenze; 2° nella Cappella dell'Arena di Padova; 3° in S. Chiara a Napoli. Quest'ultima opera, che rappresentava scene dell'Apocalisse, delle quali ci assicura il Vasari che siano state « una invenzione di Dante », è purtroppo andata per-

duta per causa d'una intonacatura. L'affresco di Firenze non è possibile che sia stato ispirato dal poema di Dante, perchè fu fatto nel 1300, quando il Poeta non aveva ancora cominciato la sua opera. L'Inferno e il Paradiso di Giotto in Firenze, ridotti in deplorevole stato, come pure

TESTA DI DANTE NELLA *DISPUTA* di *RAFFAELLO.*

il Giudizio Universale di Padova, si basano intieramente nel loro contenuto sul campo della Tradizione, e risalgono direttamente ai precedenti tipi bizantini. Anche il grandioso affresco dell'Inferno, che si ammira nel Camposanto di Pisa attribuito prima all'Orcagna e presentemente ad Ambrogio Lorenzetti o al pisano Francesco Traini, così pure l'Inferno della Cappella Bolognini di S. Petronio a Bologna, non hanno altro di comune con Dante se non che derivano dal medesimo campo d'immaginazione, da cui derivò la Divina Commedia, e gettano alcuni interessanti riflessi sul complesso delle idee di Dante.

Si potrebbe piuttosto trovare una relazione con Dante forse negli affreschi dell'Inferno e del Paradiso di Taddeo Bartolo nel duomo di S. Gimignano, ed anche in altri affreschi del Giudizio Universale, che ora sono ricoperti di calcina, come quelli della Chiesa di S. Francesco di Rimini e di Volano in Val d'Adige, dei quali c'informano antichi scrittori che siano stati fedelmente dipinti secondo le idee di Dante.

Una certa conoscenza del Poema di Dante, almeno in alcuni particolari motivi, ce la dimostra Giovanni di Paolo nel giudizio Universale dell'Accademia di Siena.

Tali dipinti del Giudizio e del Paradiso sono frequenti nell'arte italiana primitiva; ed a nessun visitatore dell'Italia sfuggono certamente questi grandiosi affreschi, nei quali, in passato, ogni entusiasta ammiratore di Dante vide l'ispirazione del Poeta. Come Goethe prese il materiale per il suo *Faust* dalle Tradizioni popolari, così Dante si procurò le immaginazioni della sua grandiosa opera dall'anima religiosa del popolo italiano.

Uno solo di quei dipinti concorda con precisione colla Divina Commedia; anzi ce ne dimostra fedelmente tutte le particolarità in modo, che si può annoverarlo direttamente tra le illustrazioni della Commedia. Esso è l'affresco di Bernardo Orcagna in Firenze.

La Cappella Strozzi, in S. Maria Novella di Firenze, è stata dipinta dai fratelli Orcagna; dal più giovane, Andrea, fu fatto il Giudizio Universale e il Paradiso, ed in quest'ultimo alcuni credono di vedere un ritratto di Dante; dal maggiore, Nardo, fu dipinto l'Inferno. Mentre il Paradiso è rappresentato secondo i soliti vecchi concetti, l'Inferno invece è dipinto fedelmente secondo Dante, ed in ogni particolarità ci mostra i medesimi tipi che riscontriamo nei manoscritti illustrati; anzi l'affinità di questo dipinto con una miniatura dell'Inferno nel Cod. 74 della Biblioteca Nazionale di Parigi, della seconda metà del sec. XIV, è così evidente, che alcuni hanno giudicato essere il dipinto di Nardo un ingrandimento di quella miniatura.

Se l'influenza di Dante sulle rappresentazioni del Giudizio Universale nei secoli XIV e XV fu limitata, si allargò per altro in processo di tempo.

Dal dipinto di Orcagna fino ai terribili drammi di Signorelli e di Michelangelo quale distanza per le arti figurative! Come fu percorsa? Il cammino è sotterraneo, poco riconoscibile; possiamo soltanto seguirlo consultando gli antichi manoscritti, cioè l'arte della miniatura, fino ad oggi tanto sconosciuta, ma d'immensa importanza per lo sviluppo dell'arte maggiore.

Neppure un nome di miniatore ci è noto, tanto si ecclissa l'illustratore dietro la figura del Poeta, finchè, col grande movimento del Rinascimento, l'individualità dell'artista allargò sempre più il suo dominio. Ma soltanto i principali di quei miniatori riuscirono nelle loro

grandi imprese; soltanto a pochi fu concesso di esprimere degnamente le figure del Poeta, mentre la maggior parte naufragò miseramente. Ci sono ancor oggi più d'un mezzo migliaio di manoscritti della Divina Commedia dei secoli XIV e XV; e di essi un gran numero sono illustrati.

L'illustrazione ha il duplice scopo di ornare e di esporre; e analoghi sono i mezzi: la miniatura, eseguita in puliti colori opachi e con precisa imitazione delle immagini, il disegno più liberamente concepito e spesso leggermente colorato. Riscontriamo così nell'illustrazione dantesca dei secoli XIV e XV quel contrapposto, che il nostro primo grafico Max Klinger ha precisato ai dì nostri così bene con queste parole: « Pittura e disegno ». – Ma mentre la miniatura rappresenta una tendenza morente, il disegno più libero rappresenta una tendenza risorgente.

Il più importante e migliore dei manoscritti danteschi miniati, è il Codice 365 Urbinate, Vaticano, opera unica nel suo genere, la quale apparteneva alla biblioteca dei Duchi d'Urbino.

Questo Codice è ornato con straordinaria diligenza di 110 grandi miniature, non eseguite però tutte di seguito e da un solo artista. Esse si dividono in due serie.

La prima serie di miniature ci dimostra una severa plastica e certe qualità individuali, che fanno riconoscere l'artista come ispirato dal Mantegna o da Pier della Francesca, con una evidente inclinazione alla maniera della Scuola ferrarese di Francesco Cossa. Questa serie è assai migliore della seconda, che comprende miniature eseguite alla distanza di più di un secolo dalle prime, e in un periodo di decadenza dell'arte italiana, forse al principio del sec. XVII.

Con le miniature non è stato raggiunto alcunchè di definitivo nell'illustrazione della Divina Commedia; ma pure fu creata una base solida per una degna rappresentazione artistica del poema. L'arte non potè raggiungere immediatamente il forte progresso, per mezzo del quale il Poeta elevò la letteratura italiana a nuove alte sfere; la sovrabbondanza delle idee e delle immaginazioni da principio quasi trattenne l'arte. Il cercare la precisa rappresentazione delle figure dantesche, il penetrare nella materia e nel contenuto delle ardue questioni, il creare tipi fissi durante un secolo e mezzo, tutto ciò ci rende i manoscritti così importanti e interessanti, da assicurare ad essi un posto primario e durevole nella trattazione del tema: Dante e l'Arte.

Ma per esprimere con precisione e potenza le rappresentazioni dantesche, per imprimere alle figure tutta la grandiosità e verità di quella vita reale, che spira attraverso il poema di Dante, per formarle dantesche, l'arte doveva essere animata dal genio del rinascimento, e forti individualità artistiche dovevano contribuire a questa impresa.

Il Poeta, più ancor che il Poema, avevano già influito e incitato Giotto, non tanto nei suoi Giudizi Universali, quanto nelle sue figure allegoriche della Cappella dell'Arena di Padova, e molto più ancora nelle sue grandi allegorie della Basilica sotterranea di San Francesco in Assisi, tutte piene del genio dantesco. Ora nella prima fase del Rinascimento sta il secondo grande artista, il quale nelle sue creazioni fu più o meno ispirato dal Poeta, e che fu così disposto ad illustrare la Divina Commedia: egli è Sandro Botticelli.

A chi non sono note le maravigliose pitture di questo amabile maestro, che sa combinare deliziosi sogni ad un sano realismo, ciò che rende tanto graditi i suoi disegni danteschi alla nostra indole germanica? Già alcuni suoi dipinti ci

IL PARNASO di *RAFFAELLO [Vaticano – Stanze]*.

dimostrano la conoscenza intima che il Botticelli possedeva della Divina Commedia.

Un ritratto del Poeta, dipinto dal Botticelli, si trova in una privata collezione inglese; disgraziatamente questa è finora inaccessibile e il ritratto non è ancora pubblicato. Anche nella meravigliosa figura della Primavera (nella Galleria degli Uffizi di Firenze) noi troviamo reminiscenze della Beatrice dantesca.

Ma il prezioso tesoro dantesco del Botticelli, lo possiede la Germania. Soltanto da pochi decenni è stata strappata quest'opera meravigliosa all'oblio per mezzo di favorevoli circostanze. Nel 1882 i fogli appartenenti prima alla collezione dei manoscritti del Duca di Hamilton, divennero, per acquisto, proprietà dei musei di Berlino; quivi fu ben tosto riconosciuta la grande importanza dell'opera, che venne pubblicata dal Prof. Lippmann.

In origine il tutto non era altro che un codice in pergamena, illustrato per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici; e i suoi fogli, da una parte contenevano il testo della Commedia, dall'altra il relativo disegno. Questi disegni sono di tanta e così durevole importanza per la storia ulteriore dell'illustrazione di Dante, che si devono riguardare non soltanto come semplici illustrazioni d'un manoscritto, ma come un'opera artistica da per sè. Ci sono stati conservati in tutto 93 fogli coi disegni; dei quali, 85 si trovano nel Reale Gabinetto d'incisioni di Berlino, altri 8, precedentemente staccati, si trovano nella Biblioteca Vaticana, dove furono scoperti nel 1887 e pubblicati dal prof. Strzygowski. Mancano ancora otto fogli di quest'opera, i quali attendono di venir scoperti.

Sebbene il Botticelli si mantenga, nelle prime due parti, nel campo della tradizione, tuttavia si distingue assai dai precedenti maestri. Ciò che in questi è dipendente, in lui è indipendente; ciò che in questi è senza vita, in lui è animato da grandissima energia e moto. In niun luogo troviamo più la minima digressione; ma soltanto il puro necessario, l'essenziale. Botticelli è il primo degli illustratori di Dante, che sentì la gioia artistica dell'uomo del rinascimento nella rappresentazione del nudo; ed a ciò l'Inferno gli offrì ricca messe.

Ma egli si manifesta gran maestro sopratutto nel Paradiso, nella pura pace e santa gioia degli eletti. Innumerevoli, quasi somiglianti scene, comprendenti spesso soltanto Beatrice e Dante, si rappresentano ai nostri occhi spirituali, senza alcunchè di monotono ed affaticante, anzi dando un vero godimento, per la bellezza delle forme e per ciò che prima di lui nessuno ha tentato, l'espressione spirituale. Specialmente la figura di Beatrice è veramente una propria e nuova creazione di Botticelli: essa non ci appare una donna terrestre, ma una vera guida a Dio; essa ci si presenta qui come l'incarnazione della scienza o grazia divina, con quella somma grazia e placida rassegnazione, che ci rendono così care le sue Madonne, come una realizzazione delle parole di Goethe: « L'eterno femminino ci attira in alto », che sono uno dei molti motivi danteschi presi da Goethe nella Divina Commedia per il suo *Faust*.

Ai disegni del Botticelli va connessa una serie d'incisioni in rame, che il Vasari ascrive all'orefice fiorentino Baccio Baldini, e che si trovano più o meno complete nell'edizione della Divina Commedia stampata a Firenze nel 1481, col commentario di Cristoforo Landino, e fatta dallo Slesiano Nicolaus Lorenz di Breslavia, italianizzato Nicolò di Lorenzo Della Magna. Sono incisioni in rame dei primi 19 canti dell'Inferno, non semplicemente imitate da disegni del Botticelli; poichè l'incisore servendosi liberamente dei modelli, ha semplificato spesso intiere composizioni aggiungendovi anche del proprio. Il loro valore artistico non è grande; non sono però senza importanza, essendo fra le prime incisioni italiane in rame, ed essendo in pari tempo un documento che prova come universale era il desiderio di possedere un Dante illustrato. Ma l'incisione in rame, che si presta meglio per fogli volanti, non s'adattava per un'opera collettiva di tanta mole; e così dovette terminare questa specie d'illustrazione dantesca con un esito sfavorevole.

Meglio andarono le cose per l'intaglio in legno, meno costoso e più popolare. Difatti sei anni dopo, nel 1487, fu pubblicata la prima edizione con intagli in legno di 68 incisioni. Fino al canto XIX dell'Inferno servirono di modello le incisioni in rame, e per i fogli posteriori si usarono alcuni manoscritti illustrati; però col canto I del Paradiso cessò l'illustrazione. Più fortuna ed abilità si dimostrò a Venezia, allora la più importante sede dell'arte illustrativa italiana; dal 1491 fino al 1497 apparvero colà, l'una dopo l'altra, quattro importanti edizioni d'intaglio in legno, sulle quali si basarono tutte le posteriori edizioni illustrate del secolo XVI.

Una edizione veramente moderna del sec. XVI fu stampata in Venezia, col commentario di Alessandro Vellutello, da Francesco Marcolino nel 1544, come base alle future edizioni. In essa appare già una nuova espressione di forme e interpretazione di scene; anche l'antichità vi

LA TEOLOGIA di *RAFFAELLO. [Vaticano - Stanze].*

è meglio apprezzata. È strano però che Dante vi sia rappresentato con la barba!

Nel secolo XVI l'ideale principale era la cultura perfetta e magnifica dell'antichità; e questa doveva influire durevolmente sulla illustrazione di Dante, nel cui poema entra largamente il mondo antico, quantunque il Poeta non fosse umanista. Egli conosceva il mondo degli Elleni soltanto per mezzo dei poeti latini; riesce perciò tanto più meraviglioso l'aver Dante immaginato e messe in rilievo con piena esattezza le sue figure prese dall'antichità.

Prima d'allora, nella rappresentazione artistica, si concepivano le antiche figure con minore precisione; in appresso, l'influsso dell'antichità portò anche qui una importante trasformazione. Virgilio non è più adesso, secondo la fantasia medioevale e leggendaria, il mago con barba e abbigliamento fantastico, ma il poeta romano in nobile costume antico. Cerbero è ora il cane con le tre teste degli antichi; e non più un demonio. Caronte e Flegias assumono figura umana; i centauri la loro immagine appropriata. Anche i diavoli hanno subìto una trasformazione: essi non sono più mostri fantastici con lunghissime unghie, con coda e con ali da pipistrello, i quali spesso producevano un effetto umoristico e, « a dispetto di tutta la diavoleria, non avevano più niente di diabolico » dice il Burckhardt; ma adesso si presentano uomini con potenzialità sovrumana e con violenza di passioni, come la malignità incarnata.

* * *

Chi ha peregrinato una volta attraverso la pacifica Umbria ed ha ammirato la pittoresca bellezza delle sue città montanine, se ne sarà fatta per sempre un'immagine, i cui colori, sbiaditi forse sotto le impressioni delle faccende giornaliere, risplenderanno di nuovo, quando gli risuonerà all'orecchio il nome di Orvieto. Questa incantevole rocciosa città medioevale, quasi elevata da mano invisibile in alto, come una di quelle piccole cittadine dalle molte torri, che nei quadri del Quattrocento furono votate

alla Madonna dal loro Patrono, è il centro d'una attività artistica, precorritrice d'una nuova tendenza nella pittura. Luca Signorelli di Cortona vi dipinse nel Duomo, nella Cappella di S. Brizio, quel gran ciclo di affreschi, che rivelano l'artista al sommo della sua arte.

Anche qui, al principio della nuova fase dell'arte italiana, ci si presenta un grande ciclo d'affreschi sopra i quattro Novissimi, come già nel Camposanto di Pisa e in S. Maria Novella di Firenze. Ma quale enorme differenza! Là, nel dipinto di Orcagna, una riproduzione esatta e schematica dell'Inferno con caricature diaboliche e tormenti orribilmente specificati: il tutto in una forma rigidamente medioevale. Qui forza drammatica, splendida sovranità di forme e di spazio; e benchè gli affreschi del Signorelli abbiano rapporti soltanto esterni e minimi colla Divina Commedia, pure rivelano una tale profonda penetrazione nel genio di Dante, da potersi chiamare a ragione una « Divina Commedia dipinta ».

Il tema artistico non è preso da Dante, ma dalla descrizione della fine del mondo che si legge nel capo 24 del Vangelo di S. Matteo. Le vôlte della cappella, cominciate dal Beato Angelico, mostrano il Giudice Divino coi cori celesti; gli affreschi principali delle pareti rappresentano l'apparizione dell'anticristo, dove l'artista ha effigiato Dante tra dottori e santi, la risurrezione della carne, la distruzione di Gerusalemme, e finalmente il Giudizio in due affreschi: la beatitudine degli eletti e la precipitazione dei dannati. In quest'ultimo affresco si manifesta per la prima volta quella « terribilità » di cui Michelangelo raggiunse il sommo grado. Con quale energia di muscoli e d'espressione si precipitano i demoni sulla folla dei giudicati! La rappresentazione del nudo corpo eseguita con la massima perfezione, la sovranità nel trattare e perfezionare la materia, ci dimostrano Luca Signorelli come il libero maestro del rinascimento, che non ripete i fatti ma i sentimenti, senza seguire letteralmente il Poeta e che ridesta nel contemplatore i medesimi sentimenti del Poeta.

Oltre a ciò, il Signorelli riconosce distintamente Dante per suo maestro. Nella parete destra, egli rappresenta l'ingresso dei dannati nell'Inferno secondo la Divina Commedia. Nello sfondo una schiera di anime disperate segue un demonio che tiene una bandiera; Caronte dall'ispida barba trasporta i dannati all'altra riva dell'Acheronte, e sul davanti sta Minos cinto della propria coda. Uno dei dannati coi pugni stretti verso il cielo si lascia facilmente riconoscere per Vanni Fucci. Un altro omaggio al genio del Poeta lo rendono le pitture dello zoccolo sotto i grandi affreschi, nelle quali troviamo entro magnifici arabeschi un bellissimo ritratto del Poeta, nonchè quello di Virgilio, ed undici scene del Purgatorio.

Ma entriamo nel santuario del rinascimento. In quelle stanze, uniche al mondo, del Vaticano, che con la Cappella Sistina affascinano ogni visitatore della Città Eterna, si manifesta la grande importanza di Dante per l'arte italiana. Due volte qui il più grande pittore della cristianità ha reso il suo omaggio al più grande poeta cristiano, e soltanto coi due ritratti di Dante della Disputa e del Parnaso ha lasciato ai posteri un tesoro prezioso.

Si è tentato ripetutamente di spiegare il significato di quel ciclo maraviglioso di affreschi, che Raffaello appena venticinquenne eseguì nelle stanze private dei grandi Papi del Rinascimento. Ma soltanto la Camera della Segnatura ci rivela il suo vero e pieno significato: essa contiene la glorificazione dell'opera di santificazione dell'umanità compiuta per la via naturale e per quella rivelata da Dio, le medesime che Dante come protagonista dell'umanità ha percorso allo stesso scopo, nella sua Divina Commedia. Perciò questi affreschi sono l'ultima e la più sublime parte di quella lunga serie di tradizioni, la quale in niun altro luogo come la Divina Commedia manifesta i suoi motivi direttivi più chiari e più belli.

Ma in maniera più diretta si manifestano in quegli affreschi molti rapporti con Dante. La *Disputa* o *Liturgia caelestis,* come meglio la vorrebbe chiamare F. X. C. Kraus non sembra forse ispirarsi a quella celebre terzina del canto XXIV del Paradiso:

> « O sodalizio eletto alla gran cena
> Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
> Sì che la vostra voglia è sempre piena »?

Il *Parnaso* è quel prato di fresca verdura, il limbo, dove Dante incontra i poeti. La *Scuola d'Atene* è quel congresso di poeti ed eroi del limbo, al quale si sarebbe ispirato anche Marsilio Ficino nel fondare la sua Accademia. Le idee espresse nell'ultimo dipinto della Camera – distribuzione dei diritti, cioè la guida del genere umano per mezzo delle due somme potestà, il papa e l'imperatore – si possono trovare nella celebre sentenza della *Monarchia* (III, 15), come anche in quella di Giustiniano nel canto VI del Paradiso.

Riconosciamo infine, fra le pitture del soffitto, nella figura allegorica della Teologia, in quella bellissima e nobile donna, adorna di velo

CARONTE - PARTICOLARE DEL *GIUDIZIO UNIVERSALE* di *MICHELANGELO. [Vaticano - Cappella Sistina].*

e di corona d'olivo, il fedele ritratto della celeste Beatrice, persino nei colori delle sue vesti.

L'artista, che risentì in modo speciale l'influenza di Dante, e di cui non si può parlare senza ricordarsi del Poeta, è il più potente genio del Rinascimento, Michelangelo. Col grande suo compaesano, le cui opere studiò costantemente dalla gioventù fino alla morte, Michelangelo ebbe delle profonde rassomiglianze non solo nel genio e nell'indole, ma anche nell'esterne vicende della vita.

Sono noti fra le poesie, ancor poco conosciute ed apprezzate, di Michelangelo i due sonetti, coi quali acerbamente rimprovera a Firenze l'esilio di Dante.

Si deve poi soltanto alle sfavorevoli condizioni di quel tempo se l'artista non potè eseguire il suo proposito d'erigere un degno monumento al Divino Poeta nella sua patria.

L'affinità dei due geni si rivela nel grandioso ciclo di rappresentazioni e di figure, che l'artista eseguì per ordine di Papa Giulio II nella volta della Cappella Sistina in Vaticano, e specialmente in quel Giudizio Universale, che, dipinto nella parete di fondo, rappresenta il massimo della « terribilità », e può chiamarsi col Gregorovius una « dogmatica dipinta ». Qui Caronte, il terribile nocchiero, e Minos, il giudice dell'Inferno, sono perfettamente dipinti secondo la descrizione di Dante; Michelangelo diede la perfezione classica a queste figure dantesche. Signorelli fu il primo che comprese la natura immateriale dell'Inferno e diede ai suoi demoni un'anima; Michelangelo ne ha seguite e sorpassate le orme, arrivando ad un altezza di perfezione dalla quale non si poteva che retrocedere. Anche le sculture femminili fatte dal sommo artista per il monumento di Giu-

lio II in S. Pietro in Vincoli, Lia e Rachele, rappresentanti la vita attiva e contemplativa, paiono ispirate da Dante (*Purg.*, XXVII).

È quindi assai da deplorare, che un esemplare della Divina Commedia, illustrato dalla mano di Michelangelo, forse la più profonda e perfetta illustrazione del Divino Poeta, sia andata sgraziatamente perduta.

Leonardo da Vinci era pure un grande ammiratore di Dante e buon conoscitore delle sue opere; ma il suo acuto ingegno s'avvicina al poema di Dante più dal lato intellettuale, che da quello puramente artistico; almeno non ci è pervenuta alcuna sua opera ispirata dalla Divina Commedia. Michelangelo fu l'ultimo grande artista, che in realtà sapeva interpretare Dante.[1] E nel vedere come dopo di lui quasi immediatamente, l'arte italiana decade dal suo splendore per ridursi a poco a poco in una virtuosità arida o in un ecclettismo inutile, ci ricordiamo di quelle parole che una volta pronunciò il celebre pittore Cornelius: « La decadenza dell'arte italiana comincia quando i pittori hanno cessato di avere nella mente e nell'animo il Divino Poeta. »

1. Due altri artisti, dell'epoca del Rinascimento, hanno illustrata la Divina Commedia. L'uno è Federico Zuccari (morto nel 1609), le cui illustrazioni - riprodotte nel su citato libro di C. Ricci - costituiscono l'opera di maggior mole che il sec. XVI ha prodotto sulla Divina Commedia.

L'altro è il fiammingo Giovanni Stradano (morto nel 1605); le sue tavole illustrative, che risentono l'influenza di Michelangelo, si conservano nella Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze. Abbiamo in proposito l'opera di Guido Biagi: *Dante - Illustrazione alla Divina Commedia dell'artista fiammingo Stradano.*

LA FILOSOFIA DI DANTE

[Prof. ROBERTO PUCCINI]

È celebre nella *Divina Commedia* quella terzina che dice:

Infra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti
(*Parad.*, IV, 1 e seg.)

In questi versi è parso ad alcuni studiosi che Dante abbia fatto una affermazione di *determinismo*. Francesco D'Ovidio, ad esempio, celebre in letteratura e determinista in filosofia, scrisse già che Dante *ha inconsciamente professato e attestato il determinismo.*[1] L'alta autorità del D'Ovidio può ben essere che induca alcuni a credere ed a ripetere un'accusa, che parrebbe impossibile a chi conosce un po' l'Alighieri, anche soltanto per la *Divina Commedia.* Chi mai può supporre che Dante sia determinista, quando ricordi tutti i luoghi, dove egli difende il *libero arbitrio,* e legga versi come questi?:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando ed alla sua bontade
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertade,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate
(*Par.*, V, 9, e seg.)

E in altro luogo, Dante fa dire a Virgilio:

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio ....
(*Purg.*, XVIII, 67, e seg.)

Nel Purgatorio, nel girone degli iracondi, Dante trova un tal Marco lombardo, gentiluomo assai probo, il quale si lamenta dei tempi mutati, e Dante gli domanda se la corruzione degli uomini venga da influsso di stelle. Risponde Marco:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
(*Purg.*, XVI, 67, e seg.)

Or come va dunque che il D'Ovidio crede anche l'Alighieri infetto di determinismo? Il D'Ovidio, per istabilire le sue leggi e subleggi fonetiche, le quali s'hanno a verificare, secondo lui, in un modo assoluto e infallibile (quantunque egli conosca che la linguistica non riesce mai a sgroppar tutti i nodi che le si presentano, e trovasi circondata come da un limite, cui ci avviciniamo indefinitivamente senza raggiungerlo mai) vien condotto a negare che le azioni degli uomini procedano veramente da libero arbitrio.

— Ma come c'entra, dirà qualcuno, il libero arbitrio con la linguistica? — Egli ce lo fa entrare, per ridurre la linguistica a scienza; ben sapendo che dove è assoluta libertà, ivi la scienza non ha più luogo. Conviene (e chi non ne converrebbe?) che la legge fonetica non è inesorabile e fatale come la legge fisica, poichè il linguaggio in parte è opera della volontà; e per rimediare a questo sconcio, che guasta le sue teoriche, accomoda la testa al cappello e conchiude che: « appunto la libertà non opera, se non *determinata* da motivi ».[1] Ora, poichè Dante dice pur esso che la libertà vien mossa dagli oggetti meritevoli di amore, così il D'Ovidio imbranca addirittura Dante fra i deterministi.

1. D'Ovidio, *Di un recente libro di Delbrück e di due diss. del Wlitney* - « Determinismo e Linguistica » *(Nuova Antologia).*

1. D'Ovidio, *Di un recente libro del Delbrück ecc.*, p. 43, e seg.

Ma il D'Ovidio dimentica che Dante è discepolo fedele di S. Tommaso e non fa altro che scrivere in bella poesia le dottrine filosofiche dei Padri e dei Dottori Scolastici, i quali nessuno ha mai creduto negassero il libero arbitrio! [1]

— I Padri e gli Scolastici son vecchi (obiettano i deterministi) e non saprebbero rispondere oggi alle difficoltà insolubili, che la scienza muove contro il libero arbitrio. — Davvero? — rispondiamo noi — Certamente, insistono. Difatti, o l'atto libero dell'uomo è un fenomeno che si produce senza nessuna causa, e allora la volontà è potenza cieca, irragionevole ed arbitraria; [2] oppure fra le determinazioni dell'uomo ed i motivi presentati all'intendimento (come nel caso proposto da Dante) esiste un legame costante ed infallibile, e allora si distrugge il libero arbitrio. [3] —

Ecco le obiezioni moderne dei deterministi. Sentiamo ora le risposte, che dettero fin dal loro tempo i vecchi scolastici e Dante Alighieri.

S. Tommaso insegna che tutte le cose hanno per propria natura l'inclinazione e la tendenza al loro fine, e Dante scrive:

Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
(*Par.*, I, 109 e seg.)

Questa tendenza, o inclinazione degli esseri verso il fine, nell'uomo ragionevole nasce (ed è chiaro) dalla ragione, e viene indirizzata alla verità: poichè un intelletto, volto per sè all'errore, sarebbe cosa opposta al senso comune e contradittoria. Ma credere, dice S. Tommaso, il vero e desiderarlo, conoscere il bene, che in sostanza s'identifica col vero, e proseguirlo coll'amore è un punto solo. Al contrario, senza conoscenza non si dà amore, come non si ha desiderio dell'ignoto: quindi la forza di appetire, che segue la cognizione dell'intelletto, e però non è cieca, irragionevole ed arbitraria, si chiama volontà e potrebbe definirsi un appetito razionale. [4] Se non seguisse l'intelletto, allora sì che anderebbe a chius'occhi, a tastoni, a vanvera, e per parlar più pulito, sarebbe cieca, irragionevole ed arbitraria.

Dante commenta S. Tommaso, dicendo:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
(*Purg.*, XVIII, 22 e seg.)

Il medesimo D'Alémbert riconosceva che il chiedere se l'uomo sia libero non è già chiedere s'egli agisca senza motivo e senza ragione, il che sarebbe impossibile, ma se agisca senza violenza, e per sua elezione. E sopra ciò basta fare appello alla universale testimonianza di tutti gli uomini, all'intimo sentimento di noi stessi, per restarne ampiamente persuasi. [1]

— Ma se la volontà, ripigliano gli avversari, segue l'intelletto, e l'intelletto è una potenza necessaria (non può infatti intendere una cosa diversa da quel che è), non resta distrutto, non svanisce di per sè medesimo quel famoso libero arbitrio, del quale si mena vanto? —

Adagio a' ma' passi! L'intelletto deve aderire e aderisce necessariamente al vero evidente, ed alle conseguenze che prossimamente scaturiscono da esso, perchè ogni potenza si acquieta per necessità nel proprio oggetto, come *fiera in lustra;* è libero poi di aderire o non aderire al vero incerto, che gli apparisce probabile, più o meno. Così la volontà deve amare il bene massimo, o la felicità, che sarebbe per lei il vero evidente; deve volere i mezzi che con quella felicità sono connessi necessariamente; ma gli altri beni che le si propongono come indifferenti, potrà volerli, o non li volere come più le aggrada. E ciò appunto, come dice S. Tommaso, [2] perchè la volontà segue la guida della ragione, e non tende negli oggetti in altro modo da quello, che dalla stessa ragione le vien presentato. Ma la ragione è limitata, e quindi difettosa: così anche la volontà può lasciare il bene e volere il male; non perchè scelga proprio il male come male, ma perchè lo apprende, o vuole apprenderlo, come bene. Or questo (secondo quel che dice Dante e S. Tommaso) [3] può accadere per inesperienza, o per deliberata volontà. Può accadere per inesperienza, perchè

L'anima semplicetta che sa nulla
. . . .
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore
(*Purg.*, XVI, v. 88, seg.)

Può accadere anche per deliberata volontà, perchè gli uomini, spesso

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così forman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor si ascolti.
(*Purg.*, XXVI, 121 e seg.)

Infatti la volontà può trovare e trova motivi piacevoli che la inducano, o la ritraggano dall'azione; pnò crescerli, rafforzarli, o debilitarli coll'aiuto della fantasia; abbellirli o svilirli all'occhio della mente; prenderli in considerazione o trascurarli; insomma sceglier fra loro, giudicare, determinarsi a talento proprio, librare, ventilare le impressioni, istituire sopra esse un esame, rendersi consapevole dei movimenti, mettere nel crogiuolo della critica le ragioni, seguire o no, come direbbe Dante,

.... la virtù che consiglia
E dell'assenso de' tener la soglia
(*Purg.*, XVIII, v. 62 e seg.)

Si crede forse che l'anima non sia libera nel volgere le facoltà, che da lei dipendono, alla considerazione di una cosa, piuttosto che di un'altra? E allora come potremo spiegare che l'uomo giunga colla sua libertà a sospendere,

1. V. S. Agostino, *De libero arbitrio*, lib. I, - S. Tommaso, *Summa Theol. I*, 2^{ae} q., 78 ecc.
2. V. Siciliani, *Uomo delinquente, Gius. Criminale e Psico-Fisiologia*, Bologna, Zanichelli, p. 203.
3. D'Ovidio, *Opere e luogo cit.*, Cfr. Herzen, *Fisiologia del libero arbitrio umano*, Firenze, Cap. I, e pass.
4. S. Gregorio, *Homil. 36*, Cap. I, e pass. in *Evangel.* San Tommaso, *Summa Theol.*, I p., q. 83, art. 1, ad 3.

1. D'Alémbert, *Mélang*, I-IV, v. 7, pag. 82.
2. S. Tommaso, *Summa Theol.*, I p., q. LXXXIII, art. 1.
3. S. Tommaso, *Summa Theol.*, I, 2, q. 78, art. 1.

a ritardare, e accelerare qualche funzione di natura, come sarebbe il respiro? Giunga ad astenersi dal mangiare e dal bere, che sono necessità della vita? Che egli disprezzi, non curi, anzi scelga talora la stessa morte?

Infine: o bisogna supporre che l'anima nostra è una sostanza attiva, gode di libertà; oppure, se le sue volizioni dipendono da un'altra causa, fuorchè da lei stessa, conviene ammettere la comunicazione dei movimenti in infinito, cioè l'assurdo.

Si venga ora a citare i versi di Dante per riderci sopra e ripetere: « Non è un'ironia quel *libero*, attribuito ad un uomo che obbedisce talmente al motivo, da non risolversi più ad operare, quando i motivi diversi sien due e così uguali che nessuno preponderi? »

Se si studiasse la filosofia degli Scolastici e la filosofia degli antichi Greci, si vedrebbe come la questione proposta da Dante, e trattata anche da S. Tommaso, [1] sia tutt'altro che ridicola, implicando uno dei più gravi problemi dell'anima umana. Brunone Bianchi chiama la *proposizione di Dante verissima* « chè la nostra volontà, per risolversi fra più cose alla scelta di una, ha bisogno di un motivo preponderante qual che siasi: diversamente ella si rimane inerte. Ognuno può aver ciò provato nelle più comuni cose della vita ». [2]

Infatti l'uomo è libero, perchè è ragionevole; è ragionevole, perchè giudica secondo ragione, e giudica secondo ragione, quando (al dire dello stesso Herzen che ha scritta la *Fisiologia del libero arbitrio*) *pesa* i motivi che lo muovono a giudicare. Così la bilancia è giusta, quando non ha romani falsi; e resta in bilico, quando ha pesi uguali da ambe le parti. Valga il vero; se l'effetto è proporzionato alla causa, e se la certezza vien prodotta dal motivo, che per parte dell'oggetto trae all'assenso, la mente nostra appunto aderirà all'oggetto, tanto più fermamente, quanto più stabile motivo di certezza riconoscerà in quello.

Dunque, per lo contrario, se da una parte e dall'altra siano eguali i motivi, avremo il dubbio, ovvero lo stato d'incertezza, non la verità chiara e perfetta; e quindi l'animo non si potrà dare nè ad un obietto, nè all'altro. Perciò l'uomo posto fra due cibi *ugualmente distanti* e ugualmente *moventi* (ipotesi, si noti, quasi impossibile a verificarsi), non troverà motivo per isceglere, e non potrà *ragionevolmente* recarsi ai denti l'uno piuttosto che l'altro, appunto perchè è libero nel senso spiegato sopra, e non opera per istinto cieco come i bruti.

Ciò per parte dell'*obietto,* che non si presta alla scelta; ma poichè questa si contempera, oltre all'obietto, anche alla perfezione fondamentale del *soggetto,* e alle disposizioni sue prossime, che lo muovono all'elezione, così l'uomo prima di morir di fame, sceglierebbe un cibo pur che sia; non perchè questo abbia motivi di preferenza, ma perchè è necessaria una scelta, poniamo pure senza ragione obiettiva, per conservar la vita, per impedire il male della morte. In quel caso, la cagione della preferenza non dipende dalla perfezione maggiore dell'obietto, come abbiamo visto, ma dalla necessità delle condizioni, e dalla libera elezione del soggetto, il quale può pigliare (e qui deve pigliare) quel che più gli piace, purchè sembri un bene. Ora il cibo, sia pur *distante* e *movente* come si vuole, è sempre un bene, massime per l'uomo, che senza di esso morirebbe di fame.

In questo caso, non è l'intelletto che muove la volontà, perchè allora, come nota acutamente l'Alighieri, la scelta fra due cibi egualmente moventi non ci sarebbe; ma è la volontà che muove l'intelletto, come sapientemente, al solito, osserva S. Tommaso. In due modi, sono sue parole, si dice che vien mossa una qualche cosa. In un modo, per maniera di fine, come si dice che il fine muova l'efficiente; e in questo modo l'intelletto muove la volontà, perchè il bene dell'intelletto è l'oggetto della volontà, e muove questa siccome fine. In altro modo si dice che qualche cosa muove a modo di agente, come l'alterante muove l'alterato e l'impellente muove l'impulso; e in questa maniera la volontà muove l'intelletto e tutte le potenze dell'anima. [1]

Sicchè può dirsi che ogni agente finito è sotto un diverso rispetto, e movente e mosso.

I remiganti di Cristoforo Colombo son mossi dal desiderio di scuoprir nuove terre, e muovono le galere di Spagna che debbon condurli al luogo desiderato.

Così pure è movente e mosso

> .... il fantolin che ver la mamma
> Tende le braccia poi che il latte prese,
> Per l'animo che infin di fuor s'infiamma.
>
> (*Par.*, XXIII, v. 121.)

Che l'interpretazione, da noi data ai versi di Dante, sia legittima, ovvero che per il divino poeta debbasi aver riguardo, nell'amore come nella conoscenza, a due cose diverse, ma unite, cioè al soggetto ed all'oggetto, si ricava indirettamente dalla sublime teorica del suo maestro S. Tommaso, la quale confutava, prima che nascesse, il criticismo del Kant, il panteismo del Fichte, l'idealismo dell'Hegel, lo scetticismo dell'Hume; e si ricava anche direttamente da un luogo del *Purgatorio.*

Per una buona impressione nella cera, occorrono due cose, dice Dante, buona cera e buon suggello; così, perchè l'amore si possa dir buono, oltre l'oggetto buono, deve esser buono anche il soggetto, cioè l'atto deliberato dell'amore; ossia l'amore deve esser buono oggettivamente e soggettivamente: dunque anche la scelta, che si faccia del buono, dipende in parte dal soggetto e in parte dall'oggetto.

> Or ti puote apparer quant'è nascosa
> La veritade alla gente, ch'avvera
> Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
> Però che forse appar la sua matera
> Sempre esser buona; ma non ciascun segno
> È buono, ancor che buona sia la cera
>
> (*Purg.*, XVIII, v. 34.)

1. S. Tommaso, *Summa Theol.*, 1 2ae, q. XIII, art. 6.
2. Brunone Bianchi, *Comm. alla Divina Commedia, Paradiso*, c. IV, nota 1.

1. S. Tommaso, *Summa Theol.*, I p., quaestio 82, n. 4.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
Scuola Tipografica Salesiana

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo II.

Comitato d'Onore

Presidenza

E.mo Card. BENEDETTO LORENZELLI, *Prefetto della S. Cong. degli Studi - Roma*

Roma: Mons. Francesco Prof. Zanotto — Don Placido Lugano O. S. B. Olivet., Direttore della *Rivista Stor. Bened.* — Comm. Giuseppe Angelini. — **Ascoli Piceno:** Sac. Emilio Prof. Pignoloni. — **Bari:** Prof. Giuseppe Minervini. — **Bologna:** Mons. Francesco Prof. Masotti. — Conte Filippo Sassoli De Bianchi. — **Brescia:** Sac. Antonio Prof. Novi. — **Castrocaro:** Nob. Giuseppe Conti. — **Cagliari:** Mons. Giuseppe Miglior — **Dovadola:** Sac. Pompeo Prof. Nadiani. — **Ferrara:** Mons. Luigi dottor Ferretti. — Sac. Dott. Giovanni Nogara, Rettore del Seminario. — **Genova:** Sac. Angelico Guzzo. — Avvocato Prof. Ernesto Calligari. — **Macerata:** Prof. Achille Pier Santelli. — **Modigliana:** Nob. Francesco Casalini Ciaranfi. — **Mulazzo (Massa Carrara):** Sac. Israele Pedrotti. — **Palermo:** Nob. Lucio Lanza dei Principi di Scalea — Avv. Vincenzo Mangano. — **Padova:** Conte Nicolò De Claricini. — **Reggio Calabria:** P. Antonino Luddi O. P. — **Rovigo:** Mons. Stefano Viani. — **Salerno:** Mons. Ernesto D'Alessio. — **Sassari:** Mons. Alberto Arborio Mella di S. Elia, Cameriere Segreto Part. di S. S. — Comm. Prof. Carmine Soro Delitala. — **Udine:** Avv. Giuseppe Brosadola. — **Cagliari:** Avv. Alberto Lostia di S. Sofia. — **Roma:** Mons. Prof. Enrico Salvadori.

Comitato Effettivo

Ravenna: Conte Alfonso Della Torre Arrigoni. — **Roma:** Cav. Francesco Rosa. — **Firenze:** Prof. Guido Falorsi. — **Verona:** Prof. Antonio Avena. — **Arezzo:** Sac. Luigi Zanzi Vic. For. — **Ascoli Piceno:** Mons. Benedetto Prof. Santarelli. — **Bari:** Avv. Antonio Marino, Dott. Giuseppe Marchisone. — **Ferrara:** Avv. Giuseppe Maffei. — **Fermo:** Mons. Augusto Curi. — **Genova:** Sac. Dott. Emilio Mangini, Sac. Prof. Albino Bo. — **Galeata:** Don Domenico Dott. Mambrini. — **Macerata:** Dott. Ettore Ricci. — **Modigliana:** Sac. Luigi Prof. Flamini, Can. Giuseppe Prof. Dalmonte. — **Parma:** Dott. Alessandro Lucchelli, Sac. Prof. Ernesto Foglia. — **Pistoia:** Mons. Giovanni Piccioni. — **Sassari:** Sac. Marco Dott. Brunello. — **Torino:** P. Filippo Robotti O. P. — **Vercelli:** Can. Emiliano Dott. Pasteris. — **Rovigo:** Prof. D. Antonio Rossaro — **S. Miniato:** Can. Dr. Francesco Galli Angelini.

Incaricati Ufficiali

Curia Vescovile di **Ales Terralba.** — Can. Dott. Giuseppe M. Gian, Arcip. della Cattedrale di **Alghero.** — Can. Teol. Luigi Gorret Vic. Gen. Prev. della Cattedrale per **Aosta.** — Rev.mo Can. Domenico Manganiello, Primic. della Cattedr. per **Ariano.** — Sac. Prof. Michele Reppucci Prof. di Lettere nel Seminario per **Avellino.** — Sac. Prof. D. Alessandro Barbato per **Aversa.** — Monsignor Ulivo Maccarelli, Prop. della Cattedr. per **Borgo S. Sepolcro.** — Sac. Andrea Anglani, Prof. nel Ginnasio per **Brindisi e Ostuni.** — Can. Professor Francesco De Felice per **Calvi.** — Can. Prof. Raffaele Boragine per **Teano.** — Prof. Marco Cav. Venneri per **Cariati.** — Can. Dottor Fiorenzo Canuti, Rett. del Seminario per **Città della Pieve.** — Mons. Angelo Raffaele Prof. Acocella per **Conza e Campagna.** — Can. Teol. Antonio Vernace per **Civitavecchia.** — Prev. D. Ivo Benedetti per **Corneto Tarq.** — Mons. Francesco Galli Capp. d'On. di S. S., Arcidiacono, Prof. nel Seminario per **Cosenza.** — Can. Teol. Alfonso M. Riberi, Pref. Studi nel Sem. per **Cuneo.** — Sac. Prof. Bernardino Ciccarelli per **Camerino.** — Canonico Roberto Maletti, Prev. Parr. di Mirandola per **Carpi.** — Parr. Dott. Francesco Caporale per **Catanzaro.** — Can. Prof. Luigi Praconi per **Cesena.** — Sac. Prof. D. Giovanni Cafferata, Prefetto Studi nel Seminario per **Chiavari.** — Can. D. Romeo Roldi per **Chiusi.** — Can. D. Francesco Prevosto Bonsignori per **Pienza.** — Mons. Can. Dott. Giuseppe Carughi, Vic. Gen. per **Como.** Sac. Dott. Prof. Pietro Baini per **Como.** — Rag. Francesco Casnati per **Como.** — Can. Professor Emilio Pratellesi per **Fiesole.** — Sac. Prof. Giuseppe di Gennaro per **Foggia.** — Sac. Professor Luigi Asioli per **Fano.** — Mons. Prof. Arcid. Augusto Curi per **Fermo.** — Avv. Piero Bassetti per **Forlì.** — Can. Dr. Vincenzo Raschellà per **Gerace.** — Can. Prof. Antonio Cappelli per **Grosseto.** — Can. Prop. Federico Gambucci, Rettore del Seminario per **Gubbio.** — Sac. Prof. Giovanni Pepe, Rettore del Seminario per **Lucera.** — Mons. Prof. Cesare Carbone, Rettore del Seminario per **Viterbo.** — D. Luigi Parr. Costanzo per **Nicastro.** — Cav. Giuseppe La Licata per **Noto.** — Prof. Dr. Teol. Francesco Contini per **Oristano.** — D. Giulio Prof. Broccoli, Vice R. nel Seminario per **Rimini.** — Can. Prof. Giuseppe D.r Fabbri per **Sarsina.** — Can. Prof. Pio Cucchi per **Senigallia.** — Sac. Prof. Alfonso d'Agostino per **Salerno.** — Can. Professor Francesco Falcidia per **Nicosia.** — Can. Teol. Giuseppe Pontieri per **Cassano al Ionio.** Can. Prof. D. Giuseppe Lombardi per **Terni.** — Mons. Can. Prof. Angelo Marchesan per **Treviso.** — Can. Giuseppe Prof. Monaco, Dr. Prof. D. Giuseppe Dell'Aquila, per **Tricarico.** — Sac. Dr. Vincenzo Valentini, Rettore del Seminario per **Urbino.** — Cav. Dr. Abb. Emilio Silvestri, Prof. nel Collegio Industr. « A. Rossi » per **Vicenza,** — Sac. Prof. Francesco Olivieri per **Castagnè di Mezzane** (Verona). — Prof. Isidoro Guizzon, per **Desenzano sul Lago** (Brescia). — Sig. Carlo Luigi Torrelli fu Michele per **Apricena** (Foggia). — M. R. Parr. Umberto Chiesa per **Narni.**

Adesioni

E.MO CARD. BENEDETTO LORENZELLI

Prefetto della S. C. degli Studi

Ben volentieri accetto di far parte della *Presidenza* del *Comitato d'Onore* per la commemorazione cattolica del sesto centenario della morte di Dante Alighieri, sommo *cantor di Dio* e dell'ordine universale.

S. E. MONS. GIUSEPPE GIUSTINIANI

Arcivescovo di Sorrento

Congratulandomi con codesto Comitato della bella iniziativa, e ringraziando Dio di questa gloria rivendicata alla sua Chiesa ed alla fede, faccio molto volentieri la mia adesione all'opera egregia, e se altra mai oppportuna in tempi di sociale apostasia, e di ostinata usurpazione di quanto fece sempre la santa Chiesa in pro del sapere e della civiltà nell'universo.

Benedico all'opera; e farò quanto posso per favorirla.

S. E. MONS. ANDREA LONGHIN

Vescovo di Treviso

Plaudo alla nobile idea di preparare una commemorazione cattolica di Dante Alighieri nella prossima ricorrenza del VI Centenario della sua morte, ed esprimo l'augurio che le feste ideate riescano veramente degne dell'altissimo Poeta, e suonino rivendicazione alta, magnifica, solenne di una gloria che è nostra e che nessun sofisma di passioni e antireligiose o politiche ci potrà contestare.

S. E. MONS. EUGENIO GIAMBRO

Vescovo di Sarsina

La ringrazio vivamente per l'invito, che mi fa in ordine alle feste a Dante Alighieri.

Appoggerò, nel miglior modo possibile, l'ottima iniziativa, e prego il Signore, affinchè benedica il lavoro di codesto Ill.mo Comitato.

S. E. MONS. NICOLA ZIMARINO

Vescovo di Gravina e Irsina

Lodo altamente la nobile iniziativa di Ravenna per preparare degne onoranze centenarie al grande italiano che coll'arte virgiliana e la sapienza aquinate raggiunse la più alta vetta del parnaso, rendendosi la prima gloria d'Italia cattolica.

La benedizione del Signore conforti i generosi collaboratori della intrapresa e li allieti poi di una splendida riuscita nel comune intento.

S. E. MONS. GIULIO TOMMASI

Vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia

Mi faccio un dovere di aderire e di appoggiare tra i miei Diocesani la nobile iniziativa di commemorare in modo degno l'altissimo Poeta nel VI centenario della sua morte.

Dante Alighieri essendo gloria nostra deve essere da noi onorato, come meglio ci sarà dato. Ed il periodico sorto per illustrarne la memoria, dovrà avere una larga diffusione, onde siano meglio conosciuti i sentimenti da cui Egli era animato nel dare al mondo l'immortale Poema.

S. E. MONS. EDOARDO BRETTONI

Vescovo di Reggio Emilia

Come Vescovo – come fiorentino mi congratulo vivamente per la bella, – promettente iniziativa di cotesto Comitato cattolico dantesco, alla quale auguro piena riuscita col favore unanime dei cattolici e la benedizione di Dio.

Non mancherò di favorire come mi sarà possibile l'opera del Comitato in questa Diocesi.

S. E. Mons. FERDINANDO RIDOLFI

Vescovo di Vicenza

Ho seguito con piacere l'affermarsi della geniale iniziativa del Comitato Cattolico di Ravenna per il VI Centenario Dantesco, ho ammirato il primo numero del *Bollettino*, e cordialmente mi associo agli autorevoli personaggi, che giustamente intendono essere tra i primi, come cattolici e come italiani, a tributare le doverose onoranze all'altissimo nostro poeta.

S. E. Mons. GIOVANNI M. PELLIZZARI

Vescovo di Piacenza

Plaudo di tutto cuore alla iniziativa di celebrare degnamente il VI centenario della morte di Dante. L'Italia non deve essere sola a commemorare il sommo poeta perchè egli è il vanto di tutta la cristianità; ma però deve essere la prima, e perciò mi congratulo, che da cotesta città, custode della tomba di Dante, sia sorto non un qualunque comitato ma un comitato cattolico, quale si conviene al grande che si onora.

S. E. Mons. NATALE SERAFINO

Vescovo di Biella

Facendo eco alla voce augusta del Santo Padre, con tutta l'effusione del cuore approvo, commendo e benedico la nobilissima iniziativa di Cotesto Spettabile Comitato Cattolico pel Centenario Dantesco; iniziativa, che appoggerò, per quanto mi sarà possibile, in questa mia dilettissima Diocesi: col voto ardentissimo che abbiano a riuscire veramente solenni, splendide, imponenti le onoranze, che, nel sesto centenario della sua morte, verranno tributate al sommo Alighieri, gloria fulgidissima della Religione, della Civiltà, delle lettere, della Patria.

S. E. Mons. FRANCESCO M. BERTI, M. C.

Vescovo di Amelia

Sono ben lieto di unirmi al plauso di tanti distinti e chiarissimi signori per la iniziativa di preparare una commemorazione veramente degna di Dante cattolico nel sesto centenario della morte di Lui.

E tanto più volentieri aderisco come Vescovo, chè ammiro nel Divino Poeta forse il più illustre testimonio fra i secolari delle verità cattoliche; e come Francescano, chè leggo nella Divina Commedia il più bello inno cantato al serafico Padre e all'opera sua.

S. E. Mons. GIUSEPPE ROMEO

Vescovo di Nocera dei Pagani

Saluto con gioia il « *Bollettino* » ed aderisco ben volentieri a tutto ciò, di cui V. S. mi fa cenno nella lettera.

Porrò ogni mezzo per far conoscere la cosa non solo ai sacerdoti, ma anche ai laici di questa Diocesi.

Spero che il nobilissimo esempio di cristiano fervente che si presenterà loro nella persona del nostro altissimo poeta valga a spingerli alla imitazione, con la vittoria di ogni umano rispetto.

Quelli poi che dicono esser la scienza nemica della fede veggano come l'una e l'altra sono figlie del medesimo Padre celeste, Dio, e che amano stare insieme ed aiutarsi a vicenda.

S. E. Mons. GIOVANNI MARENCO

Vescovo di Massa Carrara

Mi si chiede un pensiero sul centenario Dantesco. Che dirò? Che Dante merita le maggiori onoranze? Nessuno ne dubita. Che spetta agli Italiani rinverdire gli allori del loro massimo Poeta? Gli Italiani hanno ben mostrato di sentirne il dovere, di che è prova l'entusiasmo con cui tutti gli uomini colti e liberi della Penisola accolsero l'appello del Comitato benedetto dal Papa.

Esprimerò piuttosto un voto, ed è che tutti i popoli illuminati dall'Evangelio si associno agli Italiani nelle designate onoranze, perchè Dante è il Poeta delle genti cristiane. Fu la Fede che ne nutrì lo spirito, fu la Fede che prestò al suo genio le ali per il volo dell'aquila.

S. E. Mons. LUIGI M. MARELLI

Vescovo di Bobbio

Mi congratulo della iniziativa presa nell'intesa di conservare al sommo Poeta il suo carattere proprio di Cattolico. Dio benedica le nobili fatiche del Comitato e possa l'opera di questo aggiungere un nuovo titolo di gloria alla Patria adottiva di Dante.

S. E. Mons. LUIGI CAPOTOSTI

Vescovo di Modigliana

La gloria Dantesca è certamente gloria cattolica; quindi altamente è da encomiarsi l'iniziativa di cotesto benemerito Comitato. Ringrazio del *Bollettino* cortesemente inviatomi. Lo raccomanderò al Clero per mezzo del Bollettino Diocesano.

Implorando dal Signore le più elette benedizioni sull'opera di cotesto Comitato.....

S. E. Mons. GAETANO MULLER

Vescovo di Gallipoli

Grati del *Bollettino*, che cotesto Comitato ha voluto inviarci, plaudiamo di cuore alla nobile iniziativa pel Centenario Dantesco. Di cuore imploriamo le più elette Benedizioni del Signore Iddio sulla S. V. e su tutti gli altri del prefato Comitato.

Non mancheremo poi di appoggiare nella Nostra Diocesi quanto Ella desidera, sicuri di riuscirci.

S. E. Mons. ERNESTO PIOVELLA

Vescovo di Alghero - El. Arciv. di Oristano

E come non tributar plauso alla nobile idea di cotesto egregio Comitato di commemorare come si merita Dante Alighieri lustro e decoro della Chiesa e patria nostra?

Presento quindi i più sentiti rallegramenti coi più fervidi voti perchè il nobile e grandioso ideale trovi in tutti la migliore corrispondenza.

Possa così cotesta veneranda Metropoli, della quale conservo carissima, indelebile memoria, alle gemme di sua vetusta corona aggiungerne altra fulgentissima.

S. E. Mons. GIOV. BATT. NASALLI ROCCA

Vescovo di Gubbio

Con vero piacere mando la mia cordiale parola di plauso alla provvida iniziativa di festeggiare il sesto Centenario dantesco in codesta Ravenna che è vigile custode del suo sepolcro glorioso.

Mille ragioni mi persuadono a benedire l'iniziativa nobilissima, ma se non vi fosser le altre, basterebbe il vivo ricordo dell'Aliglieri in questa mia Gubbio di cui egli cantò « *il colle eletto del beato Ubaldo* » e « *Oderisi, L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte che* " *alluminare* „ *chiamata è in Parisi* ».

Augurando ogni maggior frutto al provvido pensiero, e colla promessa che anche la patria di Sante Gabrielli, che fu detto « *il primo ed unico ispiratore di Dante* » perchè ne segnò la condanna in esiglio, non vorrà dimenticare il dovere di render al grande Poeta l'omaggio anche della postuma riparazione, abbiano la mia affettuosa benedizione.

S. E. Mons. GIOVANNI FOSSÀ

Vescovo di Fiesole

Plaudo alla bellissima idea di celebrare il Centenario Dantesco. L'assicuro che per parte mia vi aderisco ben volentieri, e che, per quanto mi sarà possibile, cercherò anche di appoggiare in questa mia diocesi l'iniziativa e l'opera di codesto Comitato.

Rev.mo D. PLACIDO LUGANO OLIV., O. S. B.

Direttore della Riv. St. Bened.

Il mio R.mo P. Abate Gen. D. Ildebrando M. Polliuti per mio mezzo coglie volentieri l'occasione per inviare la sua piena e sincera adesione ai nobili propositi di Cotesto Comitato.

L'omaggio reso all'Alighieri è omaggio che ridonda ad esaltazione della fede cattolica, professata e cantata dall'Altissimo Poeta. E il restauro del tempio ravennate di S. Francesco deve incontrare il favore di tutti i Cattolici perchè diretto ad onorare il Serafino d'Assisi, e vi concorreranno indubbiamente tutti i figli di quel S. Benedetto che disciplinò la vita monastica « con orazione e con digiuno » e diè lode a S. Francesco d'aver cominciato « umilmente » il suo convento (*Par.*, XXII, 89-90).

Hanno pure aderito gli Ecc.mi Arcivescovi di **Bologna, Brindisi e Ostuni, Conza e Campagna, Cosenza, Camerino e Treia, Fermo, Salerno, Urbino, Udine** - Gli Ecc.mi Vescovi di **Ales Terralba, Albenga, Aosta, Avellino, Aversa, Ascoli Piceno, Borgo S. Sepolcro, Brescia, Calvi e Teano, Cariati, Carpi, Corneto Tarquinia e Civitavecchia, Città della Pieve, Catanzaro, Cesena, Chiusi e Pienza, Como, Chiavari, Foggia, Fano, Forlì, Gerace, Grosseto, Lucera, Massa Marittima, Montalto, Milano, Nepi e Sutri** ed Amm. Apost. di **Viterbo, Nicastro, Noto, Penne e Atri, Policastro, Senigallia, Terni e Narni, Tricarico, Termoli, Nicosia, Cassano al Ionio**, il Vic. Capit. di **Cuneo**, l'Amm. Apost. di **Ariano**.

CRONACA

Per l'Onomastico del S. Padre.

Il giorno 19 marzo, festa onomastica di Pio X, ci facemmo un dovere di umiliare al S. Padre, anche a nome del Comitato, l'omaggio figliale dei nostri più fervidi auguri e della nostra profonda devozione. Ricevemmo in risposta il seguente telegramma:

Santo Padre ringrazia omaggio devoti auguri e benedice di cuore Direzione e Comitato Centenario Dantesco.

CARD. MERRY DEL VAL

Il Cardinale Benedetto Lorenzelli alla Presidenza d'onore.

Non appena l'E.mo Card. Lorenzelli venne nominato dal S. Padre all'alto ufficio di Prefetto della S. Congregazione degli Studi, in sostituzione dell'E.mo Card. Cassetta passato alla S. Congr. del Concilio, il Comitato si affrettò ad esprimere all'illustre Porporato il suo vivo desiderio di averlo a parte della Presidenza d'Onore.

E il Card. Lorenzelli si degnava subito accordare la sua preziosa adesione, accrescendo così col suo nome lustro e decoro al Comitato Dantesco.

Il Comitato pertanto su queste pagine esprime all'E.mo Principe la sua profonda doverosa riconoscenza.

Per il Comitato.

Prosegue, con soddisfacenti risultati, l'organizzazione del Comitato in tutta Italia. A completare il Comitato Effettivo, il Segretariato si è rivolto agli EEcc.mi Vescovi pregandoli di volere designare un *Incaricato diocesano*, che si assuma il compito di cooperare alla riuscita della nostra iniziativa, nei modi che saranno riconosciuti più opportuni ai diversi luoghi.

Molti EEcc.mi Vescovi si sono già degnati di rispondere con lettera, che pubblichiamo altrove.

Il segretario intanto ha iniziato un giro nelle principali città allo scopo di prendere i primi accordi coi membri del Comitato e con gli Incaricati diocesani e per venire alla formazione di Sottocomitati locali.

La nostra iniziativa e la Stampa.

Tutta la stampa Cattolica si è largamente e con molto favore occupata della nostra iniziativa e del primo numero del *Bollettino*, che dovunque ha incontrato approvazioni e simpatie.

Oltre ai giornali principali con a capo *l'Osservatore Romano*, *Il Corriere d'Italia*, *L'Unità Cattolica*, dobbiamo ricordare, fra gli altri: *La Vita del Popolo* di Como, *Il Cittadino* di Mantova, *Il Cittadino* di Macerata, *Il Giornale del Popolo* di Parma, *La Vita Picena*, di Ascoli Piceno, *L'eco* di Bergamo, *Verona Fedele* di Verona, *Il Berico* di Vicenza, *Il Cittadino* di Genova, *Il Labaro* di Milano, ecc.; e fra i Periodici: *La Civiltà Cattolica* (21 febbraio) – *Il Giornale Arcadico* (marzo) – *Rivista di Letture* (marzo) – *Matelda* – *Rivista Eccles.* di Vicenza – ecc.

Anche i giornali cattolici di Francia, Germania, Austria hanno dato copiose notizie con vivi elogi per la nostra impresa esortando i cattolici delle rispettive nazioni a rispondere all'invito del Comitato italiano.

OFFERTE PER I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

SOMMA RIPORT. dal N. 1°	L.	4100,00
S. Em.za il Card. Michele Logue, Primate d'Irlanda – Arciv. di Armagh	»	125,00
S. E. Mons. Arciv. Guido Conforti – Vescovo di Parma	»	200,00
S. E. Mons. Vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia . . .	»	10,00
P. M. Giacinto Cormier, Maestro generale dei Domenicani. . . .	»	500,00
Accademia « Arcadia » – Roma . .	»	100,00
M. R. P. Guido Mosconi, Rett. del Coll. dei MM. Conv. – S. Miniato (Firenze).	»	10,00
Sac. Giovanni Minzoni – Argenta (Ravenna).	»	100,00
Conte Filippo Sassoli de' Bianchi – Bologna	»	50,00
Coniugi Friedrich – Düsseldorf (Germania).	»	200,00
DA RIPORTARSI	L.	5395,00

	Riporto L.	5395,00
Sac. Serafino Arcangeli – Priore di S. Alberto (Ravenna)	»	100,00
Sac. Paolo Magni – S. Zaccaria (Ravenna).	»	50,00
Sac. Giulio Fantini – S. Alberto (Ravenna).	»	50,00
Sac. D. Romeo Dal Monte – Rav. .	»	100,00
Sac. D. Angelo Zannoni – Ravenna	»	50,00
Sig.ra Maria Rivalta V.ª Graziani – Ravenna	»	200,00
Sac. Guido Gazzarra – Parr. di Savarna (Ravenna)	»	50,00
Can. D. Antonio Trincossi – V. Rettore del Seminario	»	10,00
N. N. – Ravenna	»	5,00
Sig.ra Paolina Torri – Brescia . .	»	2,00
Sig. Giovanni Cassini – Firenze. .	»	10,00
Sig. Giuseppe Ferrario	»	5,00
N. N. – Bergamo	»	4,00
Sig.ra Beatrice Franchi, Maestra a Cortemaggiore.	»	4,00
Sig.ra Elvira Arati – Cortemaggiore	»	4,00
Sig.ra Maria Montanari – Cortemaggiore	»	0,80
Sig.ra Carolina Salini – Cortemaggiore	»	1,60
Sig.ra Luigia Tosi – Cortemaggiore	»	4,00
Sig.ra Gherardi Maria – Cortemaggiore	»	1,60
Sig.ra Franca Balestra, S. Martino in Olza (Cortemaggiore) . . .	»	0,50
Nob. Sig. Cesarina Ronconi Albonetti – Modigliana	»	5,00
Nob. Sig. Ada Frappoli – Modigliana	»	5,00
	Totale L.	6057,50

Saranno in apposita lapide nella chiesa di S. Francesco, incisi i *nomi* degli oblatori e collettori di una somma da lire 100 a 500: *con distinzione speciale,* i nomi degli oblatori di una somma di lire 500 in più. Agli altri *oblatori* e *collettori* verrà dato un *ricordo,* appositamente eseguito, secondo l'entità dell'offerta.

Le SCHEDE, per le Offerte saranno diffuse entro *il mese di Maggio.*

UNA PROPOSTA

L'Omaggio dei Terziari Francescani e Domenicani

Per effettuare, col miglior successo, l'impresa nostra dei restauri e della decorazione della Chiesa Dantesca di S. Francesco, abbiamo pensato d'invitare a partecipare, in maniera speciale, alla *sottoscrizione* quegli Istituti e quelle Associazioni, che devono distinguersi nell'omaggio cattolico al Divino Poeta, e prima di tutti i *Terziari Francescani e Domenicani.*

Gli stessi Periodici francescani nel pubblicare la nostra iniziativa e nel caldeggiarla con le più vive espressioni, hanno esortato a corrispondervi, su tutti i cattolici, i Terziari Francescani.

“ *Il Terz'Ordine Francescano* „ organo della Federazione Veneta dei Terziari dipendenti dai Minori, nel numero di marzo dice: « Se all'appello del *Comitato* della Commemorazione Catt. del Centenario Dantesco, devono rispondere tutti indistintamente i cattolici italiani, anzi tutti i cattolici del mondo...., devono rispondere anche i Terziari francescani, perchè Dante Alighieri è infatti, una illustrazione, un nobile vanto, una splendida gloria del Terz'Ordine della Penitenza ».

“ *Il Zelatore del Terz'Ordine Francescano* „ organo delle Congregazioni dei Minori Cappuccini Emiliani e Romagnoli, nel numero d'Aprile dice: « Nell'inculcare calorosamente i nostri terziari a concorrere tutti secondo le loro forze a fornire i mezzi finanziari per il progettato restauro della Chiesa Monumentale di S. Francesco, esprimiamo i più ardenti voti, che, siccome al Primo Ordine Serafico si deve la gloria d'avere custodite gelosamente le ossa di Dante, così i due milioni di terziari francescani, sparsi per tutto il mondo, si riserbassero il bel vanto di rendere il S. Francesco più decoroso e più degno monumento dell'Altissimo Poeta, loro invidiabile lustro! »

Ci piace pertanto fare la proposta, che anche da altre egregie e autorevoli persone ci viene suggerita, dell'*Omaggio dei Terziari Francescaui a Dante Alighieri;* al quale *Omaggio* proponiamo pure che si associno i *Terziari Domenicani,* anch'essi tenuti a dimostrare speciale riverenza al Sommo Poeta, che, oltre ad essersi ispirato alla dottrina dell'Angelico S. Tommaso, ha esaltato col suo canto immortale il Santo Patriarca, Domenico di Guzman.

Per ora noi ci limitiamo a render nota la proposta; quanto prima il Comitato pubblicherà le modalità onde tradurla in atto.

RASSEGNA

L'avvocato dei tempi cristiani.

Padre Giovanni Busnelli S. I., illustre dantista, la chiama *Indagine Dantesca;* ma la sua è una *vera e propria scoperta.* Chi fu questo *Avvocato de' tempi cristiani, del cui latino Agostin si provvide?*

Esaminate le varie opinioni riguardanti S. Ambrogio, Paolo Orosio, Lattanzio e Tertulliano, queste *candidature* si devono oramai lasciare, assolutamente da parte, non solo per le ragioni intrinseche che per ciascuna porta il P. Busnelli, ma per l'evidenza oggettiva innegabile della *scoperta* fatta rispetto a *Mario Vittorino* traduttore di Platone.

I contrassegni sono tutti per Mario Vittorino: *piccioletta luce – avvocato dei tempi cristiani – delle cui traduzioni platoniche dal greco in latino S. Agostino si servì.*

L'esempio di questo retore, fattosi cristiano, influì molto sulla conversione di S. Agostino, che di lui descrive nelle *Confessioni,* ai libri VII, c. 9, e VIII, c. 2–5, in guisa che i detti contrassegni si applicano non solo nel *senso letterale* e senza *sforzo,* ma nel modo più convincente e definitivo. Bisognerebbe chiudere gli occhi apposta a quei passi di S. Agostino, per voler continuare d'ora innanzi con una delle opinioni fin qui adottate.

Non ci resta che rimandare il lettore all'Articolo del P. Busnelli, *Civiltà Cattolica,* 7 Marzo 1914: del quale si vende l'Estratto presso l'Ufficio del lodato Periodico (L. 0.50). Siamo persuasi che ognuno dovrà consentire ad ammettere *finalmente chiarito e sciolto* quel curioso enigma dantesco.

Così ancora resterà confermato per la centesima volta, che quei libri vecchi e poderosi, poco curati oggidì, ma che ai tempi di Dante andavano per le mani dei dotti e degli studiosi, sono la miniera non peranco esaurita, nella quale si ha da ricercare *il meglio e più importante* per la soluzione delle questioni dantesche, e per ogni critica e sicura discussione di ciò che sapeva, pensava, architettava e figurava l'Alighieri sotto il velame degli versi strani.

Per la Sala Dantesca della Biblioteca Classense in Ravenna.

Il Bibliotecario, prof. S. Muratori, ha diramata agli studiosi di Dante una Circolare per invitarli ad inviare le loro pubblicazioni di soggetto dantesco onde ingrandire e completare la cospicua raccolta dantesca inaugurata nella nostra Biblioteca nel settembre del 1908.

L'egregio Bibliotecario dice, fra l'altro:

« Quella " egregia sepoltura „ che a Guido Novello non fu dato edificare, è da più di un secolo il modesto tempietto in cui si associano i nomi di Bernardo Bembo e di Luigi Valenti Gonzaga, di Pietro Lombardo e di Camillo Morigia: affidato ormai alla storia, sacro all'italianità per tanti nobili spiriti che vi s'inchinarono. *Nec posteri nostri permutare valebunt.*

E poichè la cittadinanza di Ravenna, in luogo di un monumento onorario, s'è avvisata di erigere accanto alla tomba di Dante con la Biblioteca Dantesca un " monumento di vivida coltura „ – bello è che a innalzarne la mole ogni uomo di pensiero, ogni letterato d'Italia porti come offerta votiva il contributo del suo lavoro ».

Annunciamo con dolore la morte, avvenuta il 3 aprile, di **Mons. FRANCESCO BRIELLI,** Prefetto della Reale Basilica di Superga e membro del nostro Comitato d'Onore.

Libri, opuscoli ricevuti in dono.

RAFFAELLO FORNACIARI. - STUDI SU DANTE.

P. CANDIDO MARIOTTI O. M. - S. FRANCESCO, S. TOMMASO E DANTE NELLA CIVILTÀ CRISTIANA.

MARIO NORT. - ESPOSIZIONE SINTETICA DELLA DIVINA COMMEDIA.

SAC. DOTT. MATTEO OTTONELLO. - IL SIGNIFICATO ALLEGORICO DELLA FONTANA DEL PARADISO TERRESTRE.

PROF. ACHILLE PIERSANTELLI. - CELESTINO V O ALFONSO X DI CASTIGLIA?

DANTE E IL SUO POEMA [Discorso].

LO « SPIRITO DEL CERCHIO DI GIUDA » E IL « MESSO DEL CIELO » NEL IX C. DELL'INF.

PROF. BASILIO MAGNI. - LO STILE DI DANTE.

CAN. PROF. ADOLFO CELLINI. - LA QUESTIONE ROMANA AL TRIBUNALE DI DANTE ALIGHIERI.

COSTANTINO IL GRANDE NELLA DIVINA COMMEDIA.

SAC. PROF. LUIGI ASIOLI. - IL CANTO XI DEL PARADISO.

CAV. AB. GIOVANNI MINI. - I CONTI DELLA TORRE DI RAVENNA E DANTE ALIGHIERI.

P. TITO BOTTAGISIO S. I. - IL LIMBO DANTESCO.

PROF. PAOLO AMADUCCI. - LA FONTE DELLA DIVINA COMMEDIA.

LO SCHEMA DOTTRINALE DELLA DIVINA COMMEDIA.

IL GIORNALE DANTESCO diretto da S. L. PASSERINI - [Firenze].

L'INDICATORE DANTESCO diretto da AGOSTINO BARTOLINI - [Roma].

CARLO LUIGI TORELLI. - FIORI LITURGICI - FIORI BENEDETTINI.

P. NAZARIO ROSATI O. M. - L'ELOQUENZA CRISTIANA IN S. BONAVENTURA.

SAC. PROF. ANTONIO ROSSARO. - LAUDI ANGELICHE.

ONORATE
L'ALTISSIMO
POETA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Maggio-Giugno 1914 - N. 3. Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 4 - per l'Estero L. 5 - un fascicolo separato L. 0,70

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo III.*

NEI LUOGHI DI DANTE

IL " BEL SAN GIOVANNI „

[P. LODOVICO FERRETTI, O. P.]

DANTE ALIGHIERI parla tre volte nella sua *Divina Commedia* del Battistero fiorentino, che chiama il *suo bel San Giovanni,* il fonte del *suo battesmo*, perchè ivi fu battezzato; e, quasi non volendo, mette in campo le tre principali questioni che possono farsi circa questo tempio famoso e che lo rendono fra tanti edifizi di Firenze e di fuori

DANTE E IL SUO POEMA di *MICHELINO (nel Duomo di Firenze).*

[Fot. Alinari].

importantissimo. — La prima volta è nell'*Inferno,* nel canto XIII, dove un fiorentino dice al Poeta:

> Io fui della città che nel Battista
> Cangiò il primo padrone, ond'ei per questo
> Sempre con l'arte sua la farà trista.
> . . . .
> E se non fosse che sul passo d'Arno
> Rimane ancor di lui alcuna vista,
> Quei cittadin che poi la rifondarno
> Sovra il cener che d'Attila rimase,
> Avrebber fatto lavorare indarno.

E qui udiamo i commentatori antichi ripetere a coro che Firenze, prima pagana, elesse Marte a suo protettore e fattane fare una statua a cavallo, la pose in un bel tempio a lui dedicato, che è l'odierno battistero. Dopo la conversione della città al cristianesimo, la statua fu posta sopra una torre presso Arno. Seguì la distruzione di Firenze ai tempi di Attila; la statua fu gettata in Arno e ne venne poi ripescata una parte, e posta su di un pilastro in capo al ponte Vecchio, ove trovavasi ancora a' tempi di Dante e vi rimase fino al 1333. Da questo rispetto verso il *primo padrone,* dipendeva, secondo una volgare opinione, la salute della città.

Così Dante ci mette innanzi il quesito sulle origini del tempio a lui sì caro: a che epoca rimonta la prima costruzione del San Giovanni? può esso ritenersi per un tempio pagano, convertito poi in tempio cristiano?

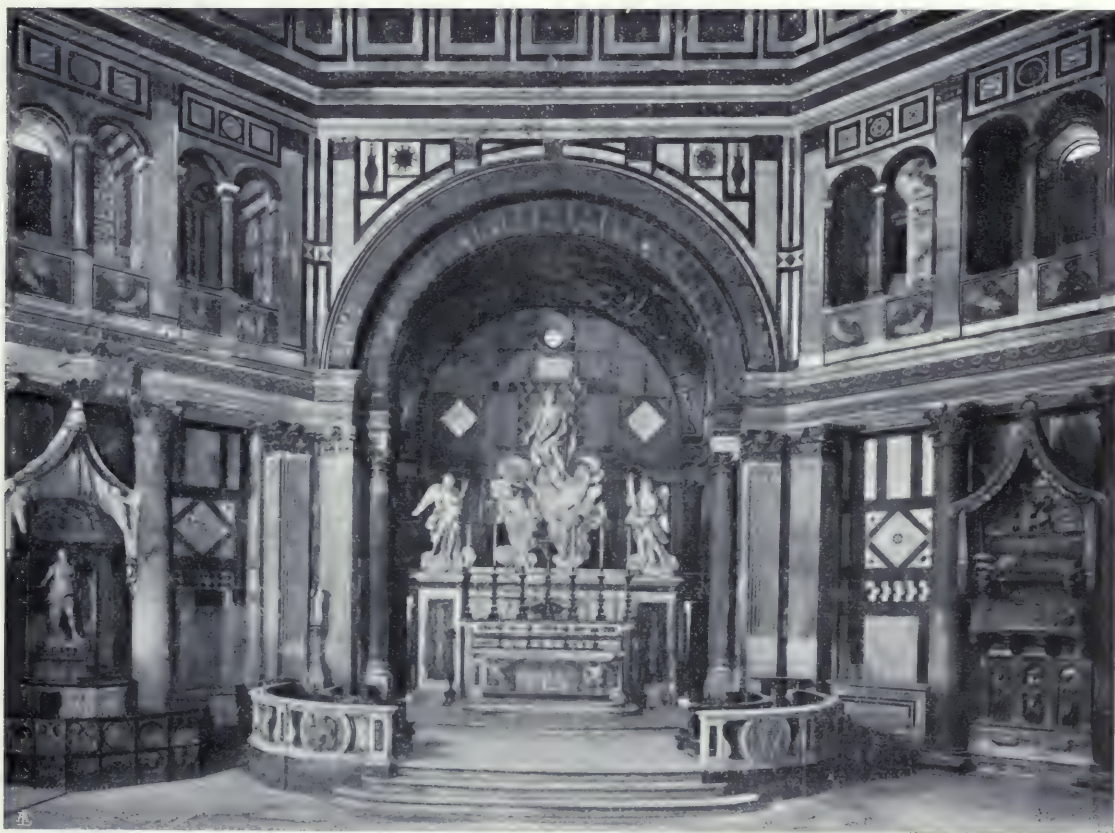
Nessuno ormai nega una Firenze romana: il museo archeologico fiorentino parla con evidenza indiscutibile, se pur tacesse la storia o volessimo dirla tutta un favoloso racconto. Un'altra cosa è accertata, che l'antica Firenze romana sorgeva nel centro della Firenze attuale.

BATTISTERO DI FIRENZE. *[Fot. Alinari].*

Non è inverosimile che una città romana avesse un tempio dedicato a Marte, e neppure che Marte ne fosse il dio tutelare. Sarebbe

stato un triste presagio delle fierissime lotte, di cui fu campo Firenze, esser ella posta sotto la tutela del dio della guerra; ma ad ogni modo la cosa non è del tutto assurda. E così Dante, che lo credè, chiama Marte il *primo padrone.* Ma dal dir questo e dal dire anche che a Marte succedè il Battista nella tutela della città, al dire che precisamente il tempio attuale del Battista sia l'antico tempio di Marte troppo ci corre; Dante non l'ha detto, ed è una delle tante cose che a lui fanno dire i commentatori.

Lo disse il Villani, che racconta la costruzione del tempio con gran lusso di particolari; fu creduto per molto tempo, ma ora nessuno terno, che, se fosse stato un tempio pagano, non sarebbe stato altro che la *cella* destinata a sede del nume; e fuori del tempio dovremmo immaginar costruiti portici e peristilii.

Non andrebbe forse lungi dal vero chi dicesse esser sorto il Battistero fiorentino sopra una sala delle Terme, le quali certamente furono in quel punto di Firenze.[1] Da tempii pagani senza dubbio furono tolti molti dei frammenti architettonici, di cui il *bel San Giovanni* fu adornato; e, tra gli eruditi, il Lami dice addirittura che molti marmi e pietre furono tolti dal vicino tempio di Marte, donde l'equivoco che esso stesso fosse il tempio di Marte.

INTERNO DEL BATTISTERO DI FIRENZE.

[Fot. Alinari].

più oserebbe ammetterlo. Una ragione è la stessa sua forma ottagona tanto all'esterno, che all'interno, comunissima nei battisteri cristiani, ma usata assai raramente, e solo negli ultimi tempi dell'impero, presso i romani. Di più nel San Giovanni quello che ci colpisce è la vastità dell'in-

Molte somiglianze ha invece il nostro San Giovanni con gli edifici della fine del IV secolo

1. I recentissimi scavi nel centro del *S. Giovanni* hanno messo in vista una vasca ottagona, assai larga e tutta sotto il suolo attuale. Questo vasto bacino può essere un'antica vasca da bagno convertita in battistero.

o del principio del V, se vi si aggiunge un sapore classico speciale in molti particolari, che rivelano una forte influenza delle tradizioni romane in un popolo nato artista e non facile a dimenticarle. Vorrei anzi dire che le forme classiche rifulgono in tutto il singolare edifizio; l'euritmia, specie nell'interno, è quasi perfetta: lo stile corintio del piano inferiore a colonne e pilastri scannellati si continua nei pilastri del piano superiore, e la trabeazione che lo divide forma una linea magnifica, solo interrotta dall'arco trionfale. Al gusto bizantino ed alle esigenze del culto cristiano piegasi il San Giovanni col matroneo a loggette bifore, ove colonnette joniche sostengono due archetti che senza trabeazione poggiano sulle medesime mediante un pulvino; ma neppur qui manca il sapore classico, e quasi vi prevediamo le finestre bifore del rinascimento.

Non devo però dissimulare che contro l'ipotesi, sostenuta da valorosi critici, la quale assegna la costruzione del San Giovanni al IV o V secolo, sta l'opinione di altri non meno celebrati (tra i quali il Supino), che scendono ad epoca assai posteriore; nè tanto meno tenterò io di sentenziare in questione in cui i dotti sono così divisi.

Si disputa altresì se il San Giovanni sia stato sempre Battistero o se in origine esso abbia servito per cattedrale. Questa ipotesi è inammissibile; soltanto si può accordare che esso abbia servito per cattedrale nel sec. X, in cui il tempio è detto *caput florentini episcopatus* e venne riconsacrato da papa Nicolò II.

Ma il *bel San Giovanni* per Firenze doveva essere il *Battistero;* per la città cristiana doveva essere *il fonte di vita;* e una città, che nella storia e nell'arte avrebbe occupato luogo sì eccelso, doveva scrivere tutta nel suo Battistero la sua storia artistica.

La prima pagina di questa la scrisse l'epoca romanica primitiva; e al tempo in cui dappertutto le forme si irrigidirono come per gelo mortale, non fu concesso deturparle con inutili aggiunte.

Venne l'epoca del risveglio dopo il mille, e sappiamo, in mezzo al dominio dell'arte lombarda e comacina in quasi tutta Italia, quanto Firenze fosse restìa ad accettar le nuove forme che pur trionfarono (e certo con genialità singolare) in Pisa, Lucca, Pistoia, Arezzo: e come ella riprendesse le vecchie tradizioni romanico-classiche, e a norma di quelle si accingesse all'abbellimento delle sue chiese secondo il sistema delle incrostazioni policrome sostituite ai risalti architettonici, pur mantenuti nelle linee principali. Così si compì l'incrostatura esterna del San Giovanni. E questo lavoro, che certo dovè parer mirabile quando i marmi lucenti nei loro varii colori rivestirono tutte le parti dell'elegante ottagono, e la decorazione in musaico, che tra l'oro e i preziosi fulgori fe' parlare ai fiorentini attoniti le interne pareti e la cupola maestosa; e il pavimento tessellato con elegante disegno e decorato delle figure zodiacali - lavori tutti compiuti fra il XII e il XIV secolo, [1] - formarono la seconda non meno gloriosa pagina del caro edifizio, che potè allora dirsi compiuto e suscitare sante ambizioni nel cuore di Dante.

La decorazione esterna evidentemente apparisce anteriore a quella della Badia Fiesolana, forse anteriore al 1000, e di altre simili chiese a incrostatura policroma fiorentina. Nel 1293 furono rinnovati i *gheroni,* cioè gli angoli, i quali erano di macigni e furono fatti di bozze in marmo bianche e nere. Così dello stesso tempo è la rinnovazione del tetto della cupola, che era di laterizio, onde proteggere meglio dalle intemperie la decorazione interna musivaria; e la trasfomazione e l'incrostatura dell'abside o *scarsella* eretta a forma rettangolare sull'abside primitiva che era circolare.

La decorazione interna a musaico, veramente meravigliosa, della cupola e di varie altre parti venute alla luce dopo i recenti restauri, appartiene all'anno 1225.

I musaici del battistero fiorentino, dovuti al francescano Iacopo da Turrita e altri maestri, meno preziosi, per antichità, di quelli di Ravenna, hanno il pregio di un movimento e di una vita

1. Nel centro della citata vasca ottagona, messa a nudo da nuovi scavi, sorge una muratura cubica posteriore, assai grande, che forse fu il fondamento del nuovo fonte rilevato da terra, costruito verso questo tempo. È pur questo il fonte ove fu battezzato il Divino Poeta.

singolare, che ci mostra come col risorgimento della pittura si rialzasse e prosperasse in Firenze anche la bella arte del musaico, che poi doveva cederle il luogo.

PARTICOLARE DEL MUSAICO DELLA VOLTA. *[Fot. Alinari].*

Nell'immensa volta è rappresentata la scena grandiosa del giudizio finale, divisa, come allora solevasi, in quadri, con un Cristo di smisurata grandezza e con la figura di Satana, che nei modi più capricciosi fa misero governo delle anime colla bocca, colle orecchie, colle mani, coi piedi e con tutte le parti del corpo mostruoso. Poi in quattro zone distinte trovano luogo la vita di S. Giovanni Battista, i fatti della vita di Cristo e della Vergine, la storia di Giuseppe Ebreo, i fatti della prima età del mondo, dalla Creazione al Diluvio universale.

Splendide sono le figure dei parapetti delle loggette rappresentanti Patriarchi e Profeti; tutte preziose le decorazioni dei coretti a fiorami e figure di santi e sante, molte delle quali sono di mano assai posteriore, ma dovute tutte a celebri artisti, fra i quali il Baldovinetti, cui sono pure attribuiti molti dei musaici della Tribuna.

Il nome di *bel San Giovanni* poteva dunque darsi da Dante al tempio elegante per lo splendore interno ed esterno, di cui andava adorno al suo tempo.

Ma il secolo che veramente accumulò in esso le bellezze artistiche, omaggio dovuto al popolo cristiano e da artisti pieni di fede al luogo del loro battesimo, fu il secolo decimoquinto.

Vengo subito alle porte, di cui ogni elogio è superfluo. La più antica, quella che guarda mezzogiorno, fu affidata dalla Repubblica fiorentina ad Andrea Pisano, che, secondo alcuni, seguì le tracce di Giotto, che già avevala ideata.

Nell'anno 1401 fu indetto il celebre concorso per un'altra porta; e si videro tra gli altri due grandi fiorentini gareggiare per l'esecuzione di quest'opera, Lorenzo Ghiberti e Filippo Brunelleschi.

Vinse il Ghiberti, e diè al San Giovanni la sua nuova porta, assai simile a quella d'Andrea, ma di tanta bellezza, che i fiorentini non esitarono d'affidargli una terza porta e dare ad essa il luogo d'onore. Gli storici, gli artisti, gli ammiratori dell'arte nostra, tutti ad un coro chiamano questa porta meravigliosa, unica al mondo, e fanno eco a Michelangelo che la disse degna del Paradiso.

Sono ricchissimo ornamento delle tre porte i gruppi che le sormontano, dovuti tutti a celebrati scultori, quali il Verrocchio, Sansovino, Vincenzo Danti.

Nell'interno, fra i capolavori aggiunti in varie età, debbo ricordare per primo l'elegante fonte battesimale che, pur essendo in piedi l'antico, fu collocato per i battesimi meno solenni. Non se ne conosce con certezza l'autore; credesi uno scultore della celebre famiglia Veneziana delle Masegne; ma è certamente lavoro del secolo XIV e già stava dove ora è l'altare di S. Maria Maddalena e riceveva per un canale sotterraneo l'acqua del Fonte centrale.

Un altro lavoro di mirabile scultura, dovuto a Donatello, è il sepolcro dell'antipapa Giovanni XXIII. Pure a Donatello devesi la statua di S. Maria Maddalena, che segna il punto culminante in cui l'artista agitavasi nella ricerca del vero e nell'espressione realistica.

L'epoca della decadenza dell'arte fu purtroppo infausta al magnifico tempio. Scomparve dal bel mezzo l'antico fonte battesimale co' suoi parapetti; scomparve l'altare elegante ch'era posto sotto l'arco trionfale; e molte furono le superfluità aggiunte, che oltre al togliere al tempio molta della sua artistica bellezza, vennero anche a fargli perdere, colla sua doppia destinazione, a battistero ed a chiesa ordinaria, la sua veneranda singolarità.

Durante il restauro che fecesi alcuni anni fa all'interno ed esterno della cupola furono per avventura trovati pezzi di marmo, che confrontati con altri già esistenti nell'Opera del Duomo ed esaminati dall'architetto Castellucci con acume singolare, diedero a lui modo di ricostruire il bell'altare e di darcene un disegno. Ma il merito dell'artista è diviso con quello di un erudito prete, Anton Francesco Gori, proposto e battezziere, che fu presente allo scempio doloroso, e conservò fra tante sue preziose memorie un disegno, come egli seppe fare, con misure e dati sufficienti ad una esatta ricostruzione. Nè mancò il Gori di darci sufficienti indicazioni delle misure antiche. Di più alcuni specchi dell'altare vennero murati nel pavimento. Ed ora si stanno ricollocando al loro luogo nell'altare che, ricostruito coscienziosamente, restituirà a tutto il tempio tanta parte della sua primitiva eleganza. Sull'altare verrà ricollocato l'antico gradino colle figure del Redentore, della Vergine, di S. Giovanni e altri santi; bellissimo lavoro in metallo niellato, che trovasi ora nel Museo Nazionale.

Più difficile sarebbe rintracciar la forma dell'antica precinzione del presbiterio, della quale conservasi solo il porta candelabro del 1320, e il disegno del tabernacolo che già sorse sull'altare e che il Vasari attribuisce ad Andrea Pisano. Per la precinzione dell'altare, che sembra continuasse e girasse in forma ottagona a giusta distanza dal fonte, potrebbe forse giovare un esame accurato del battistero pisano, che ancora rimane intatto nelle parti principali.

Così dal battistero pisano potrà aversi una norma per la ricostruzione del fonte, che gli eruditi attendono dall'Architetto Castellucci, il quale dovrà giovarsi dei frammenti che egli ha giudicati appartenenti a quel mirabile lavoro, anche pei confronti cogli specchi del fonte pisano.

Il fonte battesimale, che occupava il bel mezzo del tempio, scomparve coll'altare nel 1576 in occasione del battesimo del primogenito di Francesco I appunto per dar luogo agl'invitati ed alla musica! « E così, dice il Gori, quei santi marmi e sacri calcinacci furon portati senza reverentia di tante unzioni e di tanti incensi lungo le mura, salvo che molte persone per devozione ne hanno prese e le tengono come cose sante. »

Se il disegno dell'antico fonte ci verrà ridonato, avremo il fonte nel quale fu battezzato Dante, ed anche una più soddisfacente spiegazione dell'altro passo dantesco sul battistero medesimo riguardante i *fori* del fonte.

Nell'*Inferno*, nel canto XIX, Dante vede la pietra livida dello scoglio della terza bolgia piena di fori:

> D'un largo tutti . . . . .

cioè tutti della stessa larghezza,

> e ciascuno era tondo . . . . .

PARTICOLARE DEL MUSAICO DELLA VOLTA.

[Fot. Alinari].

E di questi fori, per meglio farcene conoscere la forma, ci dice:

> Non mi parean meno ampi nè maggiori
> che que' che son nel mio bel San Giovanni
> fatti per luogo dei battezzatori;
> l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
> rupp'io per un che dentro vi annegava;
> e questo sia suggel ch'ogni uom sganni.

Erano comuni questi fori negli antichi battisteri; se, come dice Dante, ricordando un episodio personale, in uno di questi un fanciullo annegava, è segno che erano destinati a ricevere l'acqua, e non come altri vollero, e tra questi molti eruditi commentatori, fatti in modo da contenere dentro i battezzatori stessi. Del resto, se erano fatti a tale scopo, sarebbero stati anzitutto difformi da tutti gli altri pozzetti simili, che troviamo in molti battisteri cristiani dell'epoca stessa; e in secondo luogo avrebbero dovuto essere assai capaci, sicchè è inverosimile che un bambino non potesse estrarsi da uno di essi senza romperlo.

L'augurio che io faccio è che siccome si è potuto ricostruire l'altare, così si abbiano a ritrovare elementi sufficienti per la ricostruzione anche del fonte, ove tanti grandi con Dante, furon battezzati. Così avremo anche il modo d'interpretare con maggior sicurezza il passo citato della *Commedia.*

Sarà questo un segno della venerazione amorosa con cui Firenze riparerà l'oltraggio di secoli decadenti e renderà altresì un omaggio al

suo Divino Poeta. Il quale una terza volta parla del suo *bel San Giovanni,* ed è nel *Paradiso,* in quegli ultimi canti che contengono le sue più alte ispirazioni. Egli contempla le gioie della patria celeste, ma non può dimenticare la patria terrena, che ama di giusto e santo amore; e il canto XXV, che è il canto della speranza, ha questo esordio sublime:

Se mai continga che il poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
e che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bell'ovile ov'io dormii agnello
nemico a' lupi che mi fanno guerra,
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello;
perocchè alla fede che fa conte
l'anime a Dio quivi entra'io e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Non al Campidoglio vuol salire il Poeta cristiano; ma se alla voce sua onesta fosse possibile che si commovessero gli animi e deponessero le ire di parte, egli vorrebbe cingere la corona di poeta sul sacro fonte, ove bambino ricevè quella fede che riamica l'uomo con Dio.

Meglio poi si comprende il desiderio di Dante, che l'incoronazione sua di poeta venisse compiuta in un luogo per sè stesso destinato al battezzare, se si pensa che il bell'edifizio sorgente in mezzo alla nobile e potente città, era considerato, nel comune cristiano, come edifizio civile, anzi il più caro e più importante tra gli edifizi civili.

Il San Giovanni non tornerà più ciò che era una volta; non avremo più lo spettacolo di un battistero che è al tempo stesso sala del popolo ove si determinano alleanze e guerre, ove si giurano paci e vendette, ove si decidono le sorti della repubblica, che è formata di cittadini eredi dell'alterezza di Dante, per cui l'esser cristiano è massima gloria. Ma per Firenze esso sarà sempre il *bel San Giovanni,* irradiato dalle bellezze dell'arte unite alle bellezze della fede, sarà sempre un monumento di religione e di patria, al quale è intimamente legato il ricordo del Divino Poeta.

SAGGIO DI ANNOTAZIONI AI CANTI DI DANTE

[P. STEFANO IGNUDI, M. C.]

[CONTINUAZ. VEDI PAG. 27].

Primo soccorso all'Uomo per raggiungere il suo Fine è la stessa Ragione Naturale.

[61-66]

La Ragione Naturale si ripresenta per la prima, ad aiutare l'Uomo che si ravvede (61-63). Essa ha taciuto per tanti anni all'anima del traviato, perchè ogni peccatore, o individuo, o società, non si regola conforme al dettame della retta Ragione, ma con ignoranza, insipienza, insensatezza e stoltezza. — *Infatuirono nei loro pensamenti, e si ottenebrò lo stolto lor cuore: dicendo di esser saggi, diventarono stolti* (Rom., I, 21-22). — Quando poi viene il ravvedimento, ritornano allora ad affacciarsi quegli splendori di verità, bontà e bellezza che irraggiano dalla Ragione Naturale; i quali però, al primo svegliarsi dal peccaminoso sonno, ricominciano come *lume fioco* da principio, perchè nessuno dopo la rovina risorge *migliore* di quel che sarebbe stato se non fosse mai caduto. — La Ragione Naturale si mostra all'Uomo nella *diserta Piaggia* (v. 64, e *Inf.,* II, 62), *fuori della orribile Selva,* e in quei *primi passi* verso il Monte della vera Felicità, dei quali si è già detto al v. 29.

Qual che tu sii, od Ombra od Uomo certo (66): o lume e soccorso che mi viene supernamente mandato dall'altro mondo, da Dio; o lume e soccorso che mi viene di qui, da questo mondo, dalla stessa natura, condizione, e Ragione umana. L'Uomo qui

nella sua grande angoscia, implora tutti i lumi e soccorsi buoni, che possano aversi e dall'alto e di quaggiù: abbiate tutti quanti pietà di me, e aiutatemi tutti. — Ma qui è da farsi il confronto fra la Dottrina Cattolica *sulla Preparazione alla Giustificazione negli adulti,* come è espressa nel Tridentino (Sess. VI, Cap. 5) e come artisticamente è qui presentata. « Quelli che per il peccato *(Selva)* si erano allontanati da Dio *(Diritta Via),* per la grazia eccitante e aiutatrice di Lui (Canto II dell'*Inf.*) vengono disposti a rivolgere sè medesimi alla propria Giustificazione *(il Mistico Viaggio),* assentendo e cooperando alla stessa Grazia *liberamente (la cooperazione della Ragione Naturale, della Naturale Libertà: l'appigliarsi dell'Uomo a questo suo primo Soccorso, simboleggiato in Virgilio)* ».

La Ragione Naturale personificata in Virgilio.

[67-75]

Virgilio elevato a simbolo della Ragione Naturale; e perchè (67-75). Nell'*arte della Poesia,* portata ora da Dante alla suprema eccellenza nella composizione del Poema Sacro, Virgilio fu Maestro e Autore prediletto al nostro Poeta. Di qui, per ragione di questo *elemento umano,* Dante idealizza un tale Personaggio, per simboleggiare *quanto di vero, di buono e di bello vi può essere nell'ordine puramente naturale; la diritta Ragione umana.* — Ma oltre le ragioni della *forma artistica,* che Dante ammira in Virgilio, vi sono le ragioni della *materia o argomento* cantato dallo stesso Virgilio, cioè *la preparazione dell'ordine sociale e politico del mondo, sotto la Monarchia Universale Romana, necessaria a tutti i popoli della terra per conseguire la Felicità Temporale della presente vita* (idea particolare di Dante, l'accarezzato sogno di tutta la sua vita). — Un tale ordinamento fu cominciato in germe dalla Divina Provvidenza (pensa Dante) coll'elezione di Enea a Padre di quella serie di *eroi umani,* che terminarono allo stabilimento dell'Universale Impero di Roma, ordinato a condurre gli uomini alla Felicità Naturale e Temporale; mentre nello stesso tempo che visse Enea la medesima Provvidenza Divina stabiliva in Davide come in germe il cominciamento di quella serie di *santi* che terminarono in Cristo, per lo stabilimento della Chiesa ordinata a condurre gli uomini alla Felicità Soprannaturale ed Eterna (*Conv.,* IV, 5).

Tempo in cui visse Virgilio (68-72). Anche questo, secondo Dante, fu provvidenziale. Fisso nella sua particolare idea sociale-politica, egli trova ammirabile che il Cantore e in certo modo profeta dell'Universale Perpetuo Impero di Roma nascesse sotto *Giulio Cesare,* che riuscì a raccogliere nelle proprie mani il comando di tutto il mondo, e quindi propriamente costituì egli il detto Impero, e ne fu *Primo Principe Sommo* (*Conv.,* IV, 5; *Par.,* VI, 55-72). — Similmente trova provvidenziale, che il Poeta della Monarchia Universale vivesse gran parte della sua vita *a Roma (Centro del Mondo* ordinato secondo il *sistema Dantesco),* al tempo di Augusto, in cui fu la *Pienezza dei tempi,* e si avverò la *Pace Universale* (*Mon.,* I, 18; II, 5; *Conv.,* IV, 5; *Epist. ai Principi d'Italia,* 5; *Par.,* VI, 73-81).

Nacqui sub Iulio ancorchè fosse tardi (70). Benchè, stando al tempo esatto, io sia nato nell'anno 70 a. C., epperciò *sub Pompeio et Crasso Consulibus,* mi vanto però, *per prossimità di tempo,* di essere nato sotto il Consolato e la Dittatura di *Giulio Cesare,* ancorchè questi fosse Console più tardi (egli fu l'an. 59; morì l'an. 44 a. C.); come a dire: sono nato ai tempi del *Primo Imperatore di Roma.* E difatti nel Medio Evo si considerava Giulio Cesare come Primo Imperatore Romano. — L'Impero di Roma fu costituito da *Giulio Cesare;* fruttò subito la Pace Universale con *Augusto;* la Provvidenza *nel medesimo tempo* gli diede il Poeta proprio ed ufficiale in *Virgilio!* Dante in tutte queste combinazioni si esalta.

Patria di Virgilio (68-69). Provvidenziale anche questa: *l'Italia!* Tanto vale la voce di *lombardo,* che Dante adopera sempre in senso alto e a lui caro. Come terra natale del suo prediletto Virgilio esalta *Mantova,* facendo qui risuonare la nota della *carità del natio loco,* oh ben diversa da certe note di così detto *patriottismo!* Per Dante tutto va a meraviglia; il Cantore della Monarchia Universale, Virgilio, la Provvidenza ha voluto per di più che fosse un *italiano!* Un altro buon segno e buon augurio, anzi, per Dante, una prova che proprio all'Italia è serbato il Dominio Temporale *di tutto il Mondo!*

Augusto buono; Enea giusto (71-73). Si parla della bontà e della giustizia di *ordine na-*

turale, quale si finge osservata da Augusto, da Enea, da Virgilio *al tempo degli dei falsi e bugiardi.* Questi personaggi esemplificano difatti l'ordine della diritta Ragione Naturale, che *in operatione propriae virtutis consistit.* A questo ordine e alla sua relativa Felicità Naturale e Temporale per *Philosophica Documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum Virtutes Morales et Intellectuales operando* (*Mon.*, III, 15).

Già fui uomo; ora non sono uomo, ma Ombra (67). Letteralmente sta, perchè uomo è il composto di anima e di corpo; l'anima sola non è tutto l'uomo. — Ma vi è un senso più importante, cioè: come Ombra vengo dall'altra vita, dove conosco le cose come veramente sono e devono essere, e quali non conobbi prima (125; III, 37-39; *Purg.*, III, 40-45): vengo perciò a te con lumi e nozioni di Ragione Naturale *completi,* che considerano non il solo presente e transitorio, ma tengono conto del suo vero compimento futuro ed eterno; onde come Ragione Naturale *che ora pensa e discerne debitamente,* la prima cosa che ti dico è di *salire il Dilettoso Monte ecc.* — Adunque generalizzando la presente composizione artistica del Poeta nostro, veniamo a questo *Insegnamento Morale,* che l'ordinamento temporale, pubblico, civile della presente vita (cantato e figurato da Virgilio - sia pure secondo l'idea o utopia politica di Dante, chè questa è un'altra questione tutta particolare, che non altera nulla del concetto intimo e formale) ha da guidare alla *salita del Dilettoso Monte della Virtù, illuminato dai raggi di Dio,* e quindi all'acquisto della Beatitudine della Vita eterna, Fine Ultimo dell'Uomo, *cum mortalis ista Felicitas quodammodo ad immortalem Felicitatem ordinetur* (*Mon.*, III, 15). E questo è Dante, quel Dante che si sforzano di far passare per *laico!*

La Ragione Naturale spinge l'Uomo a cercare la sua felicità su per il Monte della Virtù.

[76-78]

La diritta Ragione Naturale sgrida chi ritorna alla noia (molestia, pena, tormento; dal latino *noxia*) della Selva Oscura, di ogni Miseria Morale (76).

Il Dilettoso Monte è principio e cagione di tutta gioia (78). Queste parole in Dante che è così ponderato e preciso nel formulare il *Dottrinale,* non si possono spiegare altrimenti che applicando il suo Canone: *Istius Operis* (il Poema) *non est simplex sensus, immo dici potest polysensum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui dicitur* Literalis, *secundus vero* Allegoricus, *sive* Moralis, *sive* Anagogicus, *etc.* (*Epistola a Cangrande,* 7). — Ora si tenga *per certissimo* (e più luoghi del Poema riceveranno la più inaspettata, stupenda e indubitabile spiegazione) come questo *Monte,* che nel senso *Letterale* è la materiale composizione artistica del luogo, nel senso *Allegorico* è *Gesù Cristo* (simboleggiato nel Poema tante volte nella *Pietra,* nel *Monte:* p. e., *Inf.*, XIV, 77-90; XXXIV, 127-139; *Purg.* XXVIII, 97-133), nel senso *Morale* è la *Virtù Soprannaturale,* quella cioè illuminata e vestita dai *raggi del Sole che è Dio* (16-18). — Quel *Principio e Cagion di tutta gioia* non si possono intendere che nel senso *Allegorico* per *Gesù Cristo.* — Qui non ha luogo il senso *Anagogico,* perchè i detti sensi che vanno di continuo alternandosi nel Poema (*currunt alterni sensus; Epist. a Cang.*, 8), si ritrovano *a tempo e luogo;* onde bisogna essere accorti per cercarli dove sono, e prenderli bene, e non oltrepassarli senza avvedersene dove il velo è tanto sottile che il trapassar dentro (l'entrare e passar oltre senza accorgersene) è troppo facile (*Conv.*, II, 1; *Mon.*, III, 4).

Come l'uomo liberato dalla Selva ma impedito e risospinto dalle Fiere implora un primo aiuto dalla stessa Ragione Naturale.

[79-90]

Primo elogio storico di Virgilio (79-87). Letteralmente è il panegirico che Dante fa del suo Poeta prediletto, dal quale aveva imparato a dare colla parola una forma corrispondente perfettamente al pensiero; e così in Firenze nel 1300 già si era creata, per gli scritti giovanili e specialmente per le *Canzoni,* una fama, che poi diventò nazionale ed universale per la *Divina Commedia.* — In Virgilio ricchezza di eloquio e arte *(bello stile).* Per scienza e per arte è maestro (*lume: Purg.*, XXI, 94-96) agli altri poeti, affinchè la Poesia raggiunga l'altezza del suo proprio ministero, e sia onorata, non disprezzata (*Purg.*, XXI, 85). — Studio e amore di Dante per l'*Eneide.*

Primo elogio morale di Virgilio. Moralmente: l'Uomo che uscito dalla Selva Oscura brama

PANORAMA DI FIRENZE. [Fot. Alinari].

davvero di salire al Mistico Monte, è attratto dalla stessa Ragione Naturale che gli si mostra a prima vista con dettami di Verità *(studio)*, con inviti di Bontà *(grande amore)*, con isplendori di Bellezza *(largo fiume di parlare)*: onde si vergogna di non avere prima badato ad essa, e di averla abbandonata, smarrendo così la Diritta Via, e internandosi nell'Oscura Selva. Ora ne invoca l'aiuto.

L'Uomo spera dalla Ragione Naturale ossia dalle sue naturali forze un aiuto contro le proprie Cattive Passioni (88-90). Infatti è saviezza, anzi è la prima sapienza *(Famoso Saggio)*, dettata dalla stessa Ragione Naturale, combattere le proprie disordinate Passioni, che infuriano tanto sin quasi a togliere all'Uomo l'ultimo vigore delle forze morali.

Perchè l'uomo invoca aiuto specialmente contro il terzo Nemico, le proprie Cattive Passioni. La ragione si è per la terribilità di questo Nemico, *interno in noi*. Degli altri due Nemici *esterni a noi*, la Lonza (il Mondo) *impedisce* l'ascesa del Monte; ma il tenere fissi gli occhi al Cielo dà speciale vigoria per isventare le arti e le frodi, e superare le opposizioni del Mondo (37-43). Il Leone (il Demonio) *pare* che venga incontro, *pare* che faccia tremare anche l'aria; ma con semplici precetti e intimazioni, dategli in Nome di Dio, si fiaccano le sue rabbiose minaccie, e si sottomette perfino a farlo servire, suo malgrado, al nostro bene, come si vede in più luoghi di questa I Cantica. Ma questi due Nemici esterni benchè paurosi, non sono tanto formidabili quanto il Nemico interno delle malvagie e rie Passioni, le quali vengono ad un *positivo attacco* contro l'Uomo, e tanto tirannico e furioso da farlo disperare (59-60, 54); contro le quali è necessario che la Ragione si armi con tutte le sue forze, sino alle lotte più eroiche, se sia necessario (XI, 38-60; *Purg.*, XIX, 58-60, e XVI, 75-78). — Ma sentiremo ora che la sola Ragione Naturale, se può e deve dar mano a combattere questi Nemici, non può però *da sè sola* accingersi a tanta guerra, specialmente contro il terzo delle Passioni; ma per camparne bisognerà che essa Ragione tenga altra via ed altro modo, *sotto i lumi e i soccorsi Soprannaturali* (112-129; II, 70). — *Agonizare pro anima tua, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos* (Eccli., IV, 33).

[CONTINUA]

La Filosofia di Dante.

LE CREATURE ETERNE E IL SENSO DI UN EMISTICHIO DANTESCO NEL CANTO III DELL'INFERNO.

[PAOLO MORETTI, S. J.]

SI tratta di quelle cose che non furono sempre, ma che, una volta formate, non cessano mai. Una di siffatte è la porta infernale e poichè, com'è chiaro, essa sta per tutto l'abisso del dolore, eterno è l'inferno, « *ed io eterno duro* » (I, c. 3, t. 3). Se non che, la terribile porta, nella sua prosopopea, asserisce:

> Dinanzi a me non fur cose create
> Se non eterne ....

Tutte eterne le cose venute all'essere prima dell'inferno? Ma come? L'inferno sta nel centro della terra e questa, quale contenente, secondo almeno l'ordine di natura, deve dirsi anteriore al baratro, che è il contenuto. Aggiungi che, anche di tempo, benchè brevissimo, l'inferno, del tutto quale Dante l'immagina, si forma posteriormente al plasmarsi della terra. Rammentiamo all'uopo come:

> Nè giugneriesi, numerando, al venti
> Sì tosto, come degli Angeli parte
> Turbò il soggetto dei vostri elementi.
> (III, c. 29, t. 17).

E nell'Inferno al c. 34 viene descritta questa immane turbazione cosmica per la quale, al cadere di Lucifero, sotto apparenze di mostruoso corpo, dalla parte dell'emisfero australe sul globo, la terra, che prima emergeva dall'acqua in quella parte, fuggì come intimorita nell'emisfero nord:

> Da questa parte cadde giù dal cielo;
> E la terra, che pria di qua si sporse,
> Per paura di lui fe' del mar velo,
> E venne all'emisfero nostro; ....
> (I, c. 34, t. 41-42).

La terra adunque, ch'è uno dei quattro elementi e propriamente il *soggetto,* ossia sottoposto, inferiore di essi, che si succedono gradatamente, terra al basso, acqua, aria, fuoco, all'inferno preesiste. Orbene, gli elementi e loro composizioni sono corruttibili e non eterni. Dante stesso muove la difficoltà:

> ..... Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
> L'acqua e *la terra* e tutte lor misture
> Venire a corruzione e durar poco.
> (III, c. 7, t. 42).

A prima giunta si direbbe che abbiamo in tal punto una contradizione dantesca. Di fatto se prima è da pensare alla terra che alla porta dell'inferno o all'inferno stesso, dunque innanzi a questa porta medesima, si dà alcun che di corruttibile, di non eterno, la terra. Ma nel canto settimo del Paradiso s'incontra un'ampia dottrina che scioglie il nodo. Ivi il Poeta ragiona delle cose corruttibili ed incorruttibili ed insegna che *ciò che è fatto immediatamente e interamente da Dio,* cioè che viene, in senso stretto, *creato,* non può essere soggetto a corruzione. *Ciò che da lei* (dalla bontà divina) *senza mezzo distilla, Non ha poi fine, perchè non si move La sua imprenta,* (il suo suggello) *quand'ella sigilla.* (III, c. 7, t. 23).

A ciò poscia si oppone che gli elementi e i loro composti si corrompono:

> Tu dici: Io veggio l'aere.... ecc.
> E queste cose pur fùr creature:
> Per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
> Esser dovrian da corruzion sicure.
> (III, c. 7, t. 43).

La risposta trae suo vigore da ciò che si nega che quelle cose *sieno rigorosamente creature,* in quanto non sono, cioè, interamente e immediatamente formate da Dio. Solo gli angeli, i cieli e la materia prima vennero prodotti dall'Onnipotente *senza mezzo o strumento in tutto il loro essere* e quindi si possono dire *creati* in senso rigoroso. *Gli angeli, frate, e il paese sincero, Nel qual tu se',* (i cieli) *dir si posson creati, Sì come sono, in loro essere intero;* (III, c. 7, t. 44). Quanto alla terra invece e agli altri esseri sublunari, ecco al contrario, quale ne è la genesi anche primiera, ossia di quando novamente pure comparvero. Risultano essi di materia e di forma. La loro materia venne fatta immediatamente da Dio, mentre la forma fu influita o prodotta nella materia dall'influsso o virtù attiva dei cieli mossi dalle nature angeliche. *Ma gli elementi,* afferma il Poeta, *che tu hai nomati, E quelle cose che di lor si fanno,* (le misture, i composti) *Da creata virtù sono informati;* cioè da una virtù o forza attiva creata ricevono la forma. E prose-

gue spiegando: *Creata fu la materia ch'egli hanno;* la materia dunque dei corpi terreni si formò da Dio, senza mezzo, alla guisa dei cieli e degli angeli. *Creata fu la virtù informante* cioè il principio efficace di imprimere le forze, il vigore attivo delle forme, *In queste stelle, che intorno a lor vanno* (III, c. 7, t. 45-46). Le stelle sono gli agenti produttori delle forme nella materia. Di modo che, secondo Dante, un sasso, una pianta, un bruto hanno *parte del loro essere, cioè la materia fatta immediatamente da Dio, e parte,* cioè la forma, impressa dal cielo e, se si vuole, da Dio, ma col mezzo dei cieli. E creati sono semplicemente i loro agenti, i cieli, creata la loro materia; essi non propriamente creati, perchè entra a formarli l'azione di una causa seconda. Da questa dottrina il Poeta spiega perchè sieno corruttibili, mentre materia angeli e cieli, veramente creati, sono all'opposto incorruttibili. E da questa alfine noi deduciamo la spiegazione della difficoltà innanzi proposta. La terra, è vero, è prima dell'inferno, ed è soggetta a corruzione, ma essa *non può dirsi propriamente creata.* Quindi rimane vero che delle *cose strettamente create* prima dell'inferno, e sono gli angeli, i cieli, e la materia prima, niuna ve n'ha che non sia incorruttibile, cioè eterna. E perciò è coerente ai principî danteschi l'emistichio: *Dinanzi a me non fur cose create* (*create* in significato stretto, cioè *interamente* prodotte e *immediatamente* da Dio) *se non eterne.*

IL CAMPANILE DI CHIESA DI BADIA *[Parrocchia di Dante - Firenze]* *[Fot. Alinari].*

Ma perchè qui Dante fa tale osservazione? Se non c'inganniamo, egli insinua che *l'inferno venne formato innanzi che fosse l'uomo.* Di fatto l'uomo, quanto all'anima, è prodotto immediatamente da Dio: *Ma vostra vita* (il principio formale del vivere, l'anima) *senza mezzo spira La somma Beninanza ....* (la divina Benignità o Bontà c'inspira l'anima) (III, c. 7, t. 48). E similmente, Dio interviene, con azione immediata, a formare il corpo del primo uomo, che basta, al caso nostro, attendere solo al progenitore. Il Poeta ricorda questa formazione immediata del corpo anche dell'uomo a dedurre la risurrezione per il principio esposto sopra, del restare delle cose che Dio fa da sè. *E quinci puoi argomentare ancora Vostra resurrezion, se tu ripensi Come l'umana carne fessi allora Che li primi Parenti entrambo fênsi* (III, c. 7, t. 49). Anima e corpo fatti da Dio ha l'uomo, e senza mezzo di agenti creati; eppure, checchè sia di una risurrezione futura, intanto il composto umano si discioglie per la morte; l'uomo però *è creato,* nel senso stretto

CASA DEGLI ALIGHIERI NELLA PIAZZETTA DI S. MARTINO A FIRENZE.
[Fot. Alinari].

in sostanza la medesima composizione. L'uomo stesso, in che Dante doveva scorgere una falla alla rigidità del suo assioma, naturalmente è mortale, e solo per un privilegio, che supera le naturali esigenze, gli era stato concesso di non morire. Il Creatore insomma, formò nature eterne e non eterne, corruttibili e incorruttibili, e ciò nulla disdice, anzi giova, alla meravigliosa gradazione delle perfezioni create. Si potrebbe tuttavia sostenere il principio dantesco, se si restringa ad affermare eterne le cose che non possono venire all'essere mai, se non che per un atto creativo, e non per naturale generazione. Tali sono gli spiriti, ad esempio le anime umane, che Dio, volta per volta, crea nei corpi, e però sono immortali. Ma il Poeta, com'è evidente, non parla con questa limitazione poichè tocca la stessa prima formazione di tutte le cose, altrimenti il suo argomento non reggerebbe, e di quelle che sono corruttibili, assegna, in quel loro primo cominciare, un agente creato delle forme. Il che non può ammettersi, mentre le *creature medesime che si corrompono, cominciarono per un atto creativo,* ossia di Dio solo, che pose

della parola, *e tuttavia non è eterno,* sempre atteso l'intero essere umano. Dunque esso non esisteva prima dell'inferno, perchè le cose propriamente create che precedettero l'inferno medesimo, tutte erano eterne.

Abbiamo fin qui parlato solamente colle parole e secondo i pensieri di Dante. Ma ci sia permesso di notare, quanto al giudizio in sè della dottrina, che quel principio del non essere sottoposte a corruzione le cose immediatamente fatte da Dio non è punto vero. La leggenda dei *cieli sinceri ed eterni* di Dante è sfumata: le combinazioni chimiche o corruzioni e alterazioni, per dirla coi filosofi, si avverano nei corpi siderali come sulla terra, chè hanno

le forme nella materia e fe' tutto il composto. Benchè queste poi, e l'uomo, tra esse, quanto al corpo, dopo la prima istituzione si propaghino per generazione o influsso di cause seconde, e non producendosi quindi per sola creazione, sia possibile per loro la corruzione o scioglimento del composto. Similmente la concezione dantesca della materia creata da Dio, siccome quella che termini immediatamente l'atto creativo, non è punto conforme alla nozione dei veri scolastici i quali insegnano che il principio potenziale dei corpi non è un essere *quod,* un essere, cioè, *che esso sia;* bensì un principio dell'essere corporeo, un *quo,* cioè un *con che,* insieme colla forma, risulta l'essenza corporea.

DANTE ALIGHIERI E LO STEMMA DI LAVAGNA

[G. PEDEVILLA]

L'ESATTA descrizione araldica dello stemma di Lavagna com'è data, colla firma autografa UMBERTO, nella pergamena di conferma e riconoscimento dell'antico suo stemma e concessione del titolo di città al Comune di Lavagna dal R. D. 23 Febbraio 1890 (registrato alla Corte dei Conti e trascritto sui registri della Consulta Araldica e dell'Archivio di Stato e di Corte), è la seguente ed in precisi termini tecnico-araldici leggesi così: *d'oro alla banda ondata d'azzurro, accompagnata in capo da un castello fondato sulla roccia al naturale, sormontato da una cicogna armata alla sua vigilanza di pietra. Motto:* ENTELLA: *con lo scudo cimato di corona comitale.*

L'antichità di questo stemma è molto remota e deve risalire a tempo anteriore all'Alighieri, perchè Dante usando un linguaggio figurato, e più precisamente un linguaggio araldico, del quale si serve spesso il Poeta in molti passi [1] del suo poetico pellegrinaggio, evidentemente allude allo stemma di Lavagna, quando, per significare che Papa Adriano V [2] era della nobile famiglia dei Conti di Lavagna, fa dire al medesimo, con pietoso e nobile compiacimento:

> Intra Siestri e Chiavari si adìma
> Una fiumana bella, *e del suo nome*
> *Lo titol del mio sangue fà sua cima;*
> (*Purg.*, XIX, 100 a 102).

appunto perchè i Fieschi, dai quali discendeva Adriano V, portavano altresì *Lo titol* di Conti di Lavagna.

Il qual verso, che ha torturato la mente dei commentatori tutti della DIVINA COMMEDIA, riceve una facile spiegazione dalla forma dello stemma di Lavagna, che porta in alto il *nome* dell'ENTELLA (nome proprio della *fiumana bella*, detta anche *Lavagna*); perchè *Lo titol del mio*

CASE DEGLI ALIGHIERI. (Ricostruzione dell'Ing. TOGNETTI).

[Fot. Alinari].

sangue è lo stemma della Contea di Lavagna, dalla quale i Fieschi ripetevano il predicato feudale e nobiliare dei Conti di Lavagna; e *fà cìma* è una tecnica e tipica frase araldica, nella non facile arte del blasonare, che significa per l'appunto segnare la parte superiore del campo di uno scudo stemmato.

Ed invero l'arme propria patronimica dei Fieschi, *bandata d'argento e d'azzurro di quattro pezzi*, portava precisamente i colori della Casa Bavarese dei Wittelsback (*bianco* [argento] *e azzurro*), dalla qual casa traevano appunto origine i Fieschi, che avevano pure per impresa il gatto, per tutto quanto vi si poteva riferire il felino cognome loro. Nè di essa poteva far uso il Poeta, adoperandone pure il peculiare linguaggio araldico proprio, perchè non avrebbe valso a rendere esattamente il pensiero suo, che era quello di ricordare *una fiumana bella* da lui vista nei paesi della Liguria, [3] che dovette attraversare grande solitario, triste e cruccioso, esule pellegrino in mezzo ad una patria umiliata e disfatta, di cui, unico, Egli portava il culto animoso nel cuore, la immagine intiera e radiante nel sacrario dell'anima, e della quale pur era, *senza fine, cive.*

E tutti sanno come Dante sentisse la sovrana bellezza della natura e sapesse esprimersi con meravigliosa e concisa esattezza e mirabile fedeltà. [4]

Chi ha veduto infatti la valle di Lavagna, dove

.... si adìma
Una fiumana bella ....

subito intende con quanta ragione Dante applichi al *suo nome* l'epiteto di « *bella* » e quasi vorrebbe fino nella tempra espressiva del tenero verso ritrovare lo scorrere della *fiumana bella* attraverso la ricca e deliziosa contrada.

L'odor acre dell'agave s'effonde
Negli erbosi sentieri ove s'incontra
Là, dove scorre UNA FIUMANA BELLA,
L'orma di Dante. [5]

E più di tutto conveniasi quel linguaggio alla suprema dignità di *roman pastore,* di cui era stato investito Adriano V, che, parlando del suo breve pontificato dice nell'altra seguente terzina:

Un mese o poco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
(*Purg.*, 103 a 105).

E ben anche conveniasi quel linguaggio alla umiltà papale propria di quel *Successor Petri,* (v. 99) che nei seguenti versi dà un'altro nobilissimo esempio di umiltà esortando il poeta, che s'era *inginocchiato, e volea dire,* a levarsi e dicendo,

.... conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate
(vv. 134, 135).

aggiunge che nel mondo di là non vi sono più papi, perchè tutti son figli del Padre Celeste, dinnanzi al quale cessano tutte le disuguaglianze terrene. Come poteva dunque Adriano V altrimenti rivelarsi dei *Conti di Lavagna* se non adoperando il *fui,* come fanno il conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII, v. 13) e l'imperatore Giustiniano (*Parad.*, VI, v. 10), poichè, come ripetesi, nel mondo di là non vi sono più nè papi, nè conti, nè imperatori? E quale maggior reverenza alle *Somme Chiavi* di quella del poeta, che fa parlare al Papa Adriano V il linguaggio della Chiesa,

Scias quod ego fui Successor Petri,

e che eterna la sua riconoscenza verso la Casa Fiesca, dalla quale fu ospitato, parlando di un suo illustre soggetto coll'evocare lo stemma della casa stessa *Lo titol del mio sangue* e facendone l'esatta e precisa descrizione usando la frase araldica *fa cìma?*

Del resto il linguaggio araldico era famigliare a Dante, che lo adopera frequentemente nel suo poema, [6] il di cui studio può riuscire di grande utilità agli araldisti, come la conoscenza dell'araldica ai commentatori di Dante e a quanti vogliono imparare ad esprimersi con esattezza e precisione anche in questa materia, poichè da Dante possono anche togliere non poche parole che non sono ancora di uso comune nel linguaggio araldico, italiano, che se non ancora da formarsi del tutto, in Italia non si è ancora interamente formato.

A Lavagna Dante annoda poi un'altra interessante allusione di carattere personale. Dopo che Papa Adriano V, nel menzionato luogo del Purgatorio, ha dato notizie della sua vita e della sua punizione soggiunge:

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia,
buona da sè, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
e questa sola di là m'è rimasa.
(*Purg.*, c. XIX, vv. 142 e segg.)

Con sorprendente riposta intenzione fa qui

Dante cadere il discorso su questa Alagia, la quale nel contesto poteva assai bene essere taciuta; e questa intenzione è per noi tanto più degna di nota, in quanto la nipote di Adriano V

E quando può Egli averla concepita se non in quel tempo in cui godette dell'ospitalità dei Malaspina? Anzi questo passo dà molto peso alla supposizione che il « vapor di Val Magra » sia

ORSANMICHELE E PALAGIO DELLA LANA *(Firenze)* DOVE HA LUOGO LA *LECTURA DANTIS.*
[Fot. Alinari].

fu anche la moglie di Moroello Malaspina, il marchese di Giovagallo. [7]

Intorno ai rapporti di Dante con essa noi non possediamo altra prova che questo passo. Ma poichè egli vi apprezza la sua bontà e nel tempo medesimo soggiunge un'ammonimento contro i malvagi influssi della sua Casa, sembra che Egli abbia per donna Alagia provato una viva sollecitudine.

realmente stato questo Moroello, che era con Dante legato di amicizia. L'opinione del Troya [8] che appunto Alagia abbia procurato la conoscenza e la famigliarità fra Dante e suo marito è soltanto un'ipotesi, ma di tale natura da meritare ogni attenzione. Essa spiegherebbe nel modo più semplice e più conveniente l'omaggio esortativo che il poeta offre ne' suoi versi alla nobile donna: *impero che niuno altro mio*

parente prega per me e se pur prega non è esaudito; impero che Iddio non esaudisce i preghi de li ingiusti, et elli sono tutti rei, in fuor che questa:

E questa sola di là m'è rimasa.

---

1. Basta leggere la *Divina Commedia* per doversi persuadere di ciò. Appunto in molti passi di essa trovansi a iosa accenni numerosi e non passeggeri a stemmi; ma proprie descrizioni araldiche degli stemmi medesimi. Eccone alcuni ad esempio. Nel XVII dell'Inferno per dare a conoscere quei dannati e per portarvi lo scherno della sudicia nobiltà senza lungo discorso, Dante adopera il mezzo ingegnoso di mostrare i colori e l'arme della famiglia, alla quale appartengono i possessori della tasca, su cui sono disegnati e riprodotti.

E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: « Che fai tu in questa fossa? »
(*Inf.*, XVII, vv. 58 a 66).

Il leone azzurro in campo di oro o giallo era l'arme dei Gianfigliazzi di Firenze. L'oca bianca in campo rosso era l'arme degli Ubbriachi nobili ghibellini pure di Firenze. La scrofa azzurra in campo bianco l'arme degli Scrovigni di Padova.

« Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca coi tre becchi! »
(Ibidem, vv. 72 e 73).

Giovanni Buiamonte la di cui arme ha tre capri veri e reali in campo di oro.

« Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di gallura ».
(*Purg.*, VIII, vv. 79 a 81).

L'arme della vipera (insegna dei Visconti di Milano) posta sulla sepoltura di quella vedova rimaritata non le farà quell'onore che le avrebbe fatto il gallo di gallura (l'insegna dei Visconti di Pisa) cantando la di lei fedeltà al primo marito, e la di lei vedovile modestia.

Ravenna sta come è stata molt'anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
(*Inf.*, XXVII, vv. 40 e 45).

L'arme dei Polentani era un'aquila vermiglia in campo giallo. E quella degli Ordelaffi aveva per insegna: « leonem irridum a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides et tres aureae.

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
(Ibidem, vv. 49 e 51).

Maghinardo Pagano da Susinana, la cui arme era un leone azzurro in campo bianco.

Il canto sesto del Paradiso è tutto un canto storico-araldico dell'aquila romana, *l'uccel di Dio.*

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscío.
(*Parad.*, VI, vv. 4 e 6).

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì che forte a veder è chi più falli.
(Ibidem, vv. 100 e 102).

Il guelfo oppone all'aquila i gigli d'oro di Francia. Il ghibellino vuole averla a sè; nè si creda che Dio cessi di aver per sua arme l'aquila e voglia tramutarla nei gigli di Francia

.... e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.
(*Parad.*, vv. 110 e 111).

Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
(Ibidem, XII, vv. 52 e 54).

L'arme dei re di Castiglia è uno scudo dove s'inquartano due castelli e due leoni così che da una banda il leone è sotto (soggiace) dall'altra esso leone è sopra (soggioga), il castello. Dove trovar più tecnica esattezza, dove più mirabile precisione araldica?

Grande era già la colonna del Vaio
(Ibidem, XVI, vv. 103).

I Pigli, del quartiere di Porta S. Pancrazio, « gentili uomini e grandi in quelli tempi » avevano per arma una lista di vaio nel campo vermiglio alla lunga dello scudo.

.... e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
(Ibidem, vv. 110 e 111).

I Lamberti, che furono i primi ad aver palle d'oro nell'arme, prosperavano allora in Firenze in tutte le loro grandi imprese.

« Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio ».
(Ibidem, vv. 151 e 154).

Il giglio bianco in campo vermiglio, insegna di Firenze, non si mutò mai se non per *division;* e non fu *mai posto a ritroso* per vituperio di sconfitta. I Fiorentini in quei tempi non essendo mai vinti in guerra.

E nella predizione della cortesia che gli mostrerebbero gli Scaligeri, Cacciagiuda vaticinando a Dante in ispecie la magnificenza ed il valore di Can Grande ed esortandolo a riporre in lui le sue speranze accenna allo stemma Scaligero

Che in su la scala porta il santo uccello,

nei seguenti versi:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello,
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello;
Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
(*Parad.*, XVII, vv. 70 a 75).

---

2. È questi Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna nipote di Papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), nato questi in Chiavari nel 1180 nella casa allora detta dei *portici alti* (attualmente *portici neri* di via Ravaschieri) dal conte Ugone del Fiesco. Ottobono Fieschi fu nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra, indi in Ispagna e Germania. Diacono Cardinale di S. Adriano eletto Papa il 12 luglio 1276 si chiamò pure Adriano V, ma non tenne la sede che 38 giorni *(un mese o poco più)* essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276. Nel mausoleo erettogli a Viterbo nella Chiesa dei Minori vedesi lo scudo gentilizio della famiglia Fieschi abbinato con quello della Contea di Lavagna, *lo titol del mio sangue.* Della stessa famiglia dei Fieschi, Conti di Lavagna, fu Bonifazio, Arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1295:

Che pasturò col rôcco molte genti.
(*Purg.*, XXIV, v. 30).

Era fratello del Papa Adriano V e con lo stesso nipote del Papa Innocenzo IV, e forse antecessore di S. Rainaldo Concoreggio, l'Arcivescovo Ravennate contemporaneo di Dante. (Vedi: Casorati Enea, *Bonifacio Fieschi di Lavagna Arcivescovo di Ravenna e Conte di Argenta*, Tip. Argentana 1891. [Depositato nella Sala Dantesca della Classense.])

IL PASSAGGIO DI DANTE DALLA FIUMANA BELLA, del pittore *GRIFO. [Teatro di Chiavari].*

3. Vedi: *Dante in Liguria,* di EMANUELE CELESIA, Genova 1885, Tip. Lavagnino.

4. Id.: *Dante Alpinista,* di G. BRENTARI, nel « Bollettino del Club Alpino Italiano » anno 1887, Vol. XXI, n. 54, e *Dante georgico* del conte GASTONE GUERRIERI SAVOIA di MIRAFIORI, Firenze 1898, Tip. Barbera.

5. Vedi: *La Liguria,* ode di S. A. CALIGO, in risposta all'ode Carducciana *Piemonte*, Genova Tip. Sordo-Muti 1890.

6. Id.: Nota prima e l'articolo inglese del PERCIRA WALL: *On Dante's heraldry* pubblicato sul *Morning's quarterly* di Londra (inedito).

7. Questa Alagia, come si è detto, moglie di Morvello Malaspina è resa così famosa fra le donne di Casa Fiesca. Tra le quali va anche ricordata un'altra nipote di Papa Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi, e sorella di Papa Adriano V, Beatrice, che andò sposa nel 1244 a Tomaso II di Savoia, Conte di Fiandra, nato nel 1199 e morto nel 1259. Da questo matrimonio originò la parentela della Casa di Savoia coi Fieschi, parentela che poi si estese agli altri quattro grandi casati genovesi degli Adorno, dei Doria, dei Pallavicini, e degli Spinola. La prefata Beatrice Fiesco fu madre di quattro figli, dei quali il secondogenito fu Amedeo V, conte di Savoia, difensore di Rodi da cui, secondo la tradizione, il motto F.E.R.T. *(fortitudo. eius. Rhodum. tenuit.)* del Collare della SS. Annunziata. (Riscont. MORONI, *Dizionario d'Erudizione Ecclesiastica,* art. Innocenzo IV, colonna 300. - FEDERICI, *Memorie della famiglia Fieschi e* CIBRARIO, *Storia della Real Casa di Savoia.*

8. Vedi: TROYA, *Del veltro allegorico di Dante,* Napoli 1836; *Del veltro allegorico dei Ghibellini,* Firenze 1856.

LA MONTAGNA BRUNA VEDUTA DA ULISSE

[P. TITO BOTTAGISIO, S. J.]

« Quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n'avea alcuna »
(*Inf.*, XXVI, 133).

1. — A tutti è noto il tragico naufragio di Ulisse e de' suoi compagni, che Dante imagina come accaduto nell'oceano australe, allora quando cotesto ardito navigatore, dallo stretto Gaditano entrato nel mare Atlantico e valicata la linea equinoziale, aveva dopo sei mesi di viaggio scoperta da lontano una *montagna bruna,* e di straordinaria altezza. Qui naturalmente il Poeta finge che gli sia narrato cotale racconto dalla bocca stessa d'Ulisse, mentre visitava l'ottava bolgia del cerchio VIII (*Inf.,* XXVI). - Nessun altro avrebbe potuto narrarglielo.

Ma non a tutti sembra ancor troppo chiaro di qual *montagna* Dante intenda qui parlare, se della famosa *Atlantide,* cui menzionano Platone e i geografi antichi, ovvero della montagna del Purgatorio. I più tengono per la montagna espiatrice, ma non s'accordano sull'interpretazione di un certo verso; altri, come il *Della Valle* e il *Cornoldi,* per una montagna o meglio vasta terra con alti monti, comunemente supposta e detta *Atlantide* (che per essi in realtà sarebbe l'America), facendo con ciò di Dante quasi un precursore dell'immortale Colombo.

Ecco come si esprime il Cornoldi: « Dante mostra che Ulisse sperava scoprire la gran terra al ponente, che dagli antichi veniva detta *Atlantide.* Non vedendosi da Ulisse la nostra stella polare e vedendosi tutte le stelle dell'altro polo, è giuoco forza dire che Ulisse avesse con la nave valicata la linea equinoziale, e ch'era vicino all'America; tenendo, presso a poco, la via che tenne Colombo. Chi sa che Colombo leggendo questi versi non fosse sollecitato ad attuare nella realtà il viaggio imaginario di Ulisse? In tal caso Dante avrebbe il primo con la sua poesia scoperta l'America ». Indi, ricordata la *montagna bruna* veduta da Ulisse, egli si fa questo dilemma: « O Dante per mostrare esser vana l'opinione antica dell'Atlantide (che in realtà è l'America) vuole indicare che dopo un lunghissimo viaggio altro non si potè vedere che la montagna del Purgatorio; oppure vuol Dante accennare che Ulisse ritrovò veramente la gran terra, nella quale si vedeva da lungi un'alta montagna, bruna per li vapori aerei ond'era avvolta. Parmi essere più ragionevole la seconda parte del dilemma che la prima, la quale pure è comune ». [1] E seguita cercando di ribattere, benchè invano, le ragioni di quelli che sostengono la prima opinione.

Con ciò il Cornoldi s'accostava più o meno al *Della Valle,* il quale, molto tempo innanzi, di siffatta opinione che la *montagna bruna* fosse appunto quella del Purgatorio, aveva come dal tripode sentenziato risolutamente, essere « *non solo improbabile affatto, ma anche assurda in qualunque ipotesi voglia farsi* ». [2] Per buona ventura lo *Scartazzini* gli diede il fatto suo, osservando che la sentenza del *Della Valle* si fonda sul fatto supposito, che Ulisse « *nella sua navigazione arrivasse sino all'Equatore, dove poi naufragò* »; poichè Ulisse non pure avea tocco l'Equatore, ma di molto valicatolo piegando sempre verso il Sud, allorchè « *Vedea tutte le stelle già dell'altro polo* » (v. 127). E quando poi scoperse da lungi la *montagna bruna,* avea già navigato ben cinque mesi (v. 130): il che prova aver lui continuato il suo viaggio discostandosi assai dall'Equatore. Dunque non può essere succeduto il naufragio di Ulisse vicino all'Equatore, come falsamente opina il Della Valle.

Anzi il celebre *Scartazzini* soggiunge: « Il Purgatorio è circa 2050 miglia distante da Gades. Se Ulisse e i compagni navigarono cinque mesi o 150 giorni dopo essere partiti da Gades, essi dovevano fare giornalmente circa 13 miglia di viaggio per giungere appiè del monte del Purgatorio. Or tredici miglia al giorno non sarà poi troppo, quantunque a quei tempi la nautica fosse ancor fanciulla ». [3]

1. P. Gio. Cornoldi, S. I., *Commento D. C.,* Roma Befani, 1887, pag. 220.

2. Della Valle, *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della D. Comedia,* Faenza 1869-70, pag. 16-20. E *Supplemento,* pag. 28-34.

3. Scartazzini, *La D. Comedia,* Liepzig 1874, vol. I, pag. 304.

2. — Or qui entra in campo un altro illustre dantista, Mons. *Poletto,* il quale pur ammettendo che la *montagna bruna* si debba intendere per quella del Purgatorio, tuttavia non sa capacitarsi che da Gades fino a tal montagna corrano soltanto miglia 2050, come vorrebbe lo Scartazzini. Sono queste troppo poche per lui. Infatti dic'egli: « Secondo me, Ulisse, partito da Gades e *sempre acquistando dal lato mancino,* aveva un tragitto ben più lungo da percorrere, dovendo tener conto che il meridiano di Gades dista da quello del Purgatorio 90 gr. di longitudine occidentale, e che mettendo Gades allo stesso parallelo di Gerusalemme, ne viene che dovrà percorrere anche i 64 paralleli che separano Gades dal Purgatorio; il che, tenendo conto dell'obliquità del viaggio, ognuno può agevolmente fare il conto quante miglia farebbe ».

Che fa dunque il Poletto? Per trovare il bandolo a questa matassa, egli, pur sostenendo con lo Scartazzini l'identità della *montagna bruna* con quella del Purgatorio, crede che i versi 130-132

> « Cinque volte racceso, e tante casso
> lo lume era disotto dalla Luna,
> poi che entrati eravam nell'alto passo »,

non si debbano riferire al tempo da che era partito da Gades, ma a quello da che avea varcato l'Equatore .... « In tal guisa e solo così, il viaggio d'Ulisse dall'Equatore alle vicinanze della montagna del Purgatorio, diventa, per la distanza, possibile; perchè solo ammettendo che per *alto passo* s'intenda l'Equatore, il viaggio da quel punto al Purgatorio si poteva fare in cinque mesi calcolando un 15 miglia al giorno; ma torna affatto impossibile se per *alto passo* si voglia intendere il punto dell'Atlantico dopo usciti da Gibilterra. Pare *audace* la spiegazione? eppure, se non la si ammette, non parmi sostenibile che quella fosse la montagna del Purgatorio ». [1]

Così l'egregio dantista se n'esce per il rotto della cuffia, a dire il vero, ingegnosamente; ma con troppa *audacia,* perchè il riferire l'*alto passo* al punto dell'Equatore, oltre che è contro il sentire universale dei commentatori, non è naturale, nè ovvio; non essendo nè naturale, nè ovvio che Ulisse cominciasse a contare i cinque mesi del suo viaggio a metà circa di via, cioè dall'Equatore, piuttosto che dal luogo della sua ultima partenza, ch'era appunto lo stretto di Gades o di Gibilterra. Tanto più che quell'*alto passo* (*alto* cioè difficile e pericoloso) rispecchia a meraviglia l'arditezza di quei navigatori nel non curare punto lo scritto delle colonne d'Ercole *Nec plus ultra,* entrando con la nave coraggiosi nell'*alto passo,* cioè nell'oceano Atlantico, passo sì difficile e pericoloso a farsi perchè non tentato finora da nessuno. [1] Del resto anche senza sforzare l'interpretazione dell'*alto passo,* si può benissimo sostenere, checchè ne dica il Poletto, l'identità della montagna d'Ulisse con quella del Purgatorio. Il che mostreremo dopo aver prima provato con solidi argomenti contro il *Della Valle* e il *Cornoldi* la medesima identità.

3. — Per provare ad evidenza che la *mongna bruna,* veduta da Ulisse, sia quella appunto del Purgatorio e non altra, fa mestieri di ricordare il gran cataclisma, secondo Dante, avvenuto nel nostro globo per la caduta di Lucifero dal cielo. Ecco come il Poeta ce lo descrive per bocca di Virgilio nell'ultimo Canto d'Inferno, non appena egli aveva a stento varcato il centro della terra, aggrappandosi su per i peli dell'*imperador del doloroso regno:*

> « E se' or sotto l'emisperio giunto,
> ch'è contrapposto a quel che la gran *Secca*
> coverchia, e sotto il cui colmo consunto
> fu l'Uom, che nacque e visse senza pecca;
> tu hai li piedi in su picciola spera
> che l'altra faccia fa della Giudecca.
> Qui è da man, quando di là è sera:
> e questi che ne fè scala col pelo,
> fitto è ancora, sì come prima era.
> Da questa parte cadde giù dal cielo:
> e la terra che pria di qua si sporse,
> per paura di lui fe' del mar velo,
> e venne all'emisperio nostro; e forse
> per fuggir lui lasciò qui il loco voto
> quella che appar di qua, e su risorse.
> Loco è laggiù da Belzebù rimoto
> tanto, quanto la tomba si distende .... »
>
> (*Inf.*, XXXIV, 112-128).

Spieghiamo alcuni di questi versi. Ora, o Dante (gli dice Virgilio), tu sei arrivato sotto l'emisfero australe, che è contrapposto al nostro boreale, il quale, a guisa d'immenso coperchio, sta proprio a piombo su la *gran Secca,* sulla Terra, così chiamata dalla S. Scrittura; [2]

1. Giacomo Poletto, *La D. Comedia,* Commento, Desclée, Roma 1894, vol. I, pag. 575.

1. Si ponga mente ai versi di prima:

> « Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
> quando venimmo a *quella foce stretta*
> *ov'Ercole segnò li suoi riguardi,*
> *acciò che l'uom più oltre non si metta* ».
>
> (*Inf.*, XXVI, 106).

riguardi - i. e. segni, colonne d'Ercole. - *Calpe* in Europa, *Abila* in Africa.

2. « *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et* siccam *manus eius formaverunt* » (Ps. XCIV, 5).

e sotto il più alto punto dell'emisfero boreale fu *consunto,* cioè consumato, il sacrificio dell'Uomo-Dio, Cristo, il quale *nacque* senza colpa originale e *visse* senza macchia veruna di peccato, detto il Santo e l'impolluto per eccellenza. E con ciò Dante viene a dirci che Gerusalemme, trovandosi *sotto il colmo* precisamente del nostro emisfero boreale, è posta nel mezzo della terra abitabile, che secondo lui si estende da Gades fino alle foci del Gange, per 180 gradi di longitudine, e quindi Gerusalemme dista da questi due estremi 90 gradi [1] conforme al detto d'Ezechiele: « *Ista est Ierusalem in medio gentium, posui eam, et in circuitu eius terras* » [2] interpretando il testo divino materialmente. Onde secondo Dante e i suoi contemporanei, negli altri 180 gradi dell'emisfero australe non si trova altro che un immenso oceano di acque, salvo che di mezzo a tal mare spunta fuori altissima la montagna del Purgatorio, perfettamente antipode a Gerusalemme, come dirà poi (*Inferno,* XXVI, 126 e *Purg.,* II, 1-3). E ciò in conseguenza d'un grande cataclisma, avvenuto nel nostro globo, per la

> vendetta del superbo strupo,
>
> (*Inf.,* VII, 12).

La terra (finge il Poeta) impaurita di Lucifero, mentre questi, mostruoso colosso, [3] dal più alto de' cieli giù ruinava a guisa di folgore, e ribella essa medesima al gran ribelle che nelle sue viscere dovea seppellire, dall'emisferio australe dove dianzi sporgeva, si rovesciò e corse all'emisferio boreale opposto, facendosi velo alla faccia inorridita del mare che prima qui si distendeva. Mare e terra s'apersero in profonda voragine, e Lucifero, avvallando, toccò il centro e vi stette, capovolto, materializzato, immorsato, proprio in quel punto, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (*Inf.,* XXIV, 111), fitto, immobile. Terribile antitesi o parodia di quel *Punto* luminosissimo, che simboleggia *Colui che tutto move* (*Par.,* I, 1), dal qual Punto, come dice il Poeta, *dipende il cielo e tutta la natura* (*Par.,* XXVIII, 42) ed « ove s'appunta ogni *ubi* e ogni *quando* » (*Par.,* XXIX, 12).

Di qua e di là dal centro poi, il medesimo orrore, che aveva rovesciato nella sua superficie la terra, vinta la resistenza che in sè la stringe ed aduna (*Par.,* I, 117), ne spostò le parti sopra la testa di Belzebù e di sotto da' piedi, vuotando pari lunghezza di spazio profondo.

> « Loco è laggiù da Belzebù rimoto
> tanto, quanto la tomba si distende ».
>
> (*Inf.,* XXXIV, 127-128).

Quindi nell'emisferio *boreale* il vuoto si conformò a cono, od imbuto immenso, ove, come in tomba, s'insacca tutto il mal dell'universo; e nell'emisfero *australe* in caverna, con un ruscelletto per cui, più tardi, sboccando da Lete discenderanno nella *tomba* infernale le colpe espiate sulla cima del Purgatorio. Così Lucifero, la *creatura ch'ebbe il bel sembiante,* nel mezzo e nell'estremo abisso dell'inferno, della terra e dell'universo, egli già spirito nobilissimo ora deformemente materializzato, si sente avvolto tutto dalla gravitazione universale, che pesa sopra di lui e lo schiaccia d'ogni parte. Giusto castigo del suo orgoglio! *Il suo delitto fu,* come osserva l'Ozanam, *tirare a sè ogni creatura; il suo supplizio è d'essere accasciato sotto il peso di tutta la creazione!*

Finalmente la materia, vuotata nelle viscere dei due emisferi, risorse in due montagne antipode. Nell'*australe,* dove prima era la *gran secca* e poscia l'oceano, emerse l'isola fortunata, in cui giganteggia una montagna portante sulla sua cima, fiorita di perpetua primavera ed ombrata di spessa e viva foresta, il delizioso Eden dell'umana progenie (*Purg.,* XXVIII). Antipode a questa montagna (che dopo il fallo dei primi parenti alla morte di Cristo diventò *Purgatorio*) sorse nel mezzo dell'emisfero boreale (continente abitato poscia dagli uomini) il monte *Sion* ove si consumò il sacrificio dell'*Uom che nacque e visse senza pecca.*

4. — Orbene da questa semplice esposizione del cataclisma terracqueo, imaginato dalla potente fantasia dell'Alighieri, si raccoglie evidentemente, non trovarsi nell'emisfero australe niente altro che un immenso velo di mare, dal cui mezzo spunta fuor dall'onda oceanica solitaria una montagna. E questa è quella del Purgatorio, alle cui falde giungerà Dante con Virgilio, tosto che, dietro al suono d'un ruscelletto per cammino oscuro e fatto a spira, passando per un pertugio tondo, uscirà a rivedere le stelle.

1. Nel suo Trattato « *Quaest. Aq. et Terrae,* § XIX, dice: « *Haec* (Terra) *habitabilis* extenditur per lineam longitudinis a *Gadibus* .... usque ad *ostia fluminis Ganges,* ut scribit Orosius .... Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae ».

2. Ezech., V, 5.

3. Dante (*Inf.,* XXXIV, 30) ci fa argomentare la smisurata altezza di cotesto mostro colossale, paragonandolo ai giganti. Quindi il celebre tedesco *Filalete,* desumendola dalla statura di Nembrot, alto 90 palmi, raccoglie che la statura di Lucifero, secondo il Poeta, sarebbe di 810 braccia. Che colosso enorme! Altri però deducendola dai giganti Efialte e Briareo che sono più grandi, l'altezza di Lucifero riuscirebbe maggiore (*Inf.,* XXXI, v. 84, v. 104).

Questa montagna poi del Purgatorio (ciò che ci tocca ora di provare) è la stessissima montagna veduta di lontano da Ulisse nella sua infelice navigazione. Varie e fortissime ragioni ci confermano in ciò.

La *prima,* perchè Dante, come abbiamo veduto, non pone nell'emisfero australe, cioè nel *mondo senza gente,* del quale Ulisse volle prendere *esperienza diretro al Sole* (*Inf.*, XXVI, 118), null'altro che un velo sterminato d'acque marine e di mezzo a queste ti fa sorgere, a mo' di conica montagna altissima, solamente quella parte di terra, che trovandosi sotto le piote di Lucifero, precipitato nel centro, *forse, per fuggir lui, lasciò vuoto* quel luogo dove si stava Dante con Virgilio *(qui) e su risorse* a formare il soggiorno, dell'*umana radice,* Adamo ed Eva prima (*Purg.*, XXVIII), dell'*anime purganti dopo* (*Purg.*, I).

La *seconda* ragione è, che la posizione geografica della *montagna bruna* d'Ulisse quadra a cappello con quella della *montagna* del Purgatorio. Questa, essendo antipode a Gerusalemme, come ci afferma il divino Poeta (Cf. *Purg.,* II, 1-3, IV, 68-71), deve necessariamente giacere sotto il grado 32° di latitudine meridionale, e sotto il 155° di longitudine occidentale, precisamente, se il lettore osserverà un mappamondo, nell'oceano Pacifico, di sotto all'isolette della Polinesia, chiamate *Tubuaï.* Posto ciò, Ulisse, facendo vela da Gibilterra, verso l'occidente, ma *sempre acquistando dal lato mancino,* cioè piegando un po' verso sud, e passata di tanto la linea equinoziale, da perdere di vista perfino il polo Nord (*Inf.*, XXVI, 127. *Tutte le stelle già dell'altro polo* etc.) e senza posa navigando per ben cinque interi mesi (*Cinque volte racceso* etc., v. 130) potè senza più percorrere quelle 2050 miglia, che tante, secondo lo Scartazzini, corrono da Gibilterra fino alla montagna del Purgatorio, e, se non approdarvi, *come altrui* (a Dio) non *piacque,* almeno scorgerla di lontano bruna bruna. E, se si considera bene la descrizione del viaggio d'Ulisse, la sua nave si dirigeva precisamente al punto antipode a Gerusalemme, dove sorge il monte del Purgatorio.

La *terza* ragione è tolta dall'identica altezza delle due montagne. Della *montagna bruna* Ulisse dice:

> .... e parvemi alta tanto,
> quanto veduta non'avea alcuna,
> (*Inf.*, XXVI, 135).

e del monte del Purgatorio dice Dante

> E diedi il viso mio incontro al poggio,
> che inverso il ciel più alto si dislaga;
> (*Purg.*, III, 14).

e altrove: (*Purg.*, XXVIII, 106) *In questa altezza, che tutta è disciolta - nell'aer vivo,* tant'alto cioè che passa la seconda regione dell'aria. E nel *Par.,* XXVI, 139: *Nel monte che si leva più dall'onda,* ragionando ivi della montagna espiatrice. Dunque, se il monte d'Ulisse è il più alto che sorga dal mare nell'emisferio australe, e il monte del Purgatorio è pure il più alto che sorga dallo stesso mare; ricordando poi che secondo Dante il monte del Purgatorio è l'unica terra che in *su risorse* fuor dell'onde australi, fuggendo dalle piote luciferine, ne segue a fil di logica che il monte d'Ulisse non è altro che il monte del Purgatorio.

L'*ultima* ragione finalmente, che taglia la testa al toro, è che Dante medesimo ce lo dice a chiare note sulla fine del I canto del *Purgatorio,* trovandosi alle falde della montagna espiatrice:

> Venimmo poi in sul *lito diserto,*
> *che mai non vide navicar sue acque*
> *Uomo, che di tornar sia poscia esperto,*

dove evidentemente allude al povero Ulisse, che, dopo aver navigato in quelle acque, non potè a cagione del naufragio fattovi per il *turbo* venuto dalla *nuova terra,* ritornare indietro all'emisfero boreale. Dunque la *montagna bruna,* veduta da Ulisse, e dalla quale nacque quel turbo che gittando la sua nave a picco, gli tolse l'*esperienza (esperto)* del ritorno, è la stessa identica montagna del Purgatorio.

[CONTINUA]

Mons. GIACOMO POLETTO

LA SCOMPARSA dell'illustre dantista, morto santamente il 23 aprile a Sarmeola di Padova nell'età di 74 anni, è stata veramente un lutto per la religione e per la letteratura dantesca. Poichè il Poletto non fu soltanto una bella figura di sacerdote intemerato e zelante, ammirato per virtù, bontà e modestia da quanti lo conobbero, ma fu altresì un distinto cultore della nostra lingua ed uno studioso appassionato e profondo di Dante.

Nato ad Enego in provincia di Vicenza da umilissima famiglia, potè entrare nel Seminario di Padova e intraprendere la carriera degli studi e del sacerdozio, a cui si sentiva inclinato.

Divenuto sacerdote, insegnò per molti anni nello stesso Seminario di Padova e nel Collegio Sant'Alessandro di Bergamo; intanto, pubblicava i primi saggi letterari e le prime opere d'esegesi dantesca, che gli attrassero l'attenzione dei letterati e dei dantisti più valorosi, fra i quali l'abate Giuliani. Il Tommaseo poi fin dal 1872 lo additava come « di latine ed italiane eleganze studioso », che « onora il clero italiano e quindi la nazione che dal clero non vuole e non si può separare », e se lo prendeva a collaboratore del suo gran Dizionario.

Nel 1886, il pontefice Leone XIII chiamava il Poletto a Roma ad occupare la cattedra di Dante istituita appositamente per lui nel Collegio Leoniano; e il Poletto, fino al 1913, da quella cattedra spiegò e commentò con grande studio ed amore la *Divina Commedia* illustrandola alla luce del dogma e della filosofia cattolica.

Opere principali dell'attività letteraria del Poletto sono le seguenti:

Il Commento alla Divina Commedia; il Dizionario Dantesco, in 7 volumi, con l'appendice di *Alcuni studi su Dante; La Riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante; La Vergine Madre nelle opere e nel pensiero di Dante; La religione morale e politica nelle opere di Dante; La Sacra Scrittura nell'opera e nel pensiero di Dante; Del Card. Mai e delle sue scoperte,* a tacere di molti opuscoli minori.

Il valore letterario del Poletto è stato riconosciuto anche da illustri scrittori di diversi principii. Il D'Ovidio, fra gli altri, nella circostanza della sua morte, lamentando com'essa sia passata a tanti inosservata e non abbia avuto il compianto che meritava, ha scritto nel *Giornale d'Italia* del 24 maggio:

« Non sarebbe forse il momento, e certo non lo è per me, di esaminare e giudicare il suo copiosissimo Dizionario Dantesco e il suo ponderoso Commento al Poema, e i molti opuscoli che son come rifioriture delle sue opere maggiori. Non si può negare che in queste v'è un non so che di farraginoso, e talvolta un certo languore nel ragionamento, ed una cultura sotto certi aspetti un tantino antiquata. Ma sono una onesta miniera di notizie, di opinioni, di discussioni, di problemi, di riscontri, di osservazioni spesso sagaci o delicate. Quanto a me non oso più chiosare un sol verso senza prima vedere che cosa ne abbia egli detto, e più adopero quotidianamente il suo Commento e più mi cresce la stima per esso e la simpatia per lui. Mi compiaccio intanto che il mondo laico non abbia sempre negletto un uomo così rispettabile e così degno: la Crusca lo fece Accademico Corrispondente, e taluni studiosi di Dante avemmo con lui i più cordiali rapporti ».

Noi, fin dagli inizi del nostro lavoro, ci sentimmo in dovere di rivolgerci più volte a Mons. Poletto per averne l'autorevole consiglio e la preziosa adesione e collaborazione pel *Bollettino*. Ed Egli si compiacque risponderci, fin dal 27 giugno dell'anno scorso, con quattro lettere, che teniamo assai care.

Mons. Poletto accettava *con grato animo* di far parte del nostro Comitato facendo voti *affinchè il divisato e sì lodevole progetto riesca magnificamente;* ma poi manifestando un certo senso di stanchezza e di sfiducia, dichiarava di non poter scrivere, pel momento, alcuna cosa pel *Bollettino*, poichè era occupato in un nuovo lavoro e sentivasi già preso gravemente dalla malattia che lo ha tratto a morte.

Alla memoria di Mons. Poletto vada riverente e affettuoso l'omaggio nostro e di quanti a noi si sono uniti per glorificare Dante con quello stesso sentimento che animò Lui nell'illustrare il Divino Poeta.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO **Allegato al fascicolo III.**

Concorso Internazionale

per il Centenario della morte di Dante Alighieri

Nel 1921 ricorre il sesto centenario della morte di Dante. Noi non possiamo non ricordare la memoranda data. La Divina Commedia, se è un monumento perenne d'arte, è anche un monumento meraviglioso di quella filosofia che noi seguiamo, ed è un inno alla fede che è la ragione della nostra vita. Tutta l'opera di Dante è espressione di quel pensiero che anima pur noi. Di guisa che ricordare Dante Alighieri equivale per noi a mostrare la grandezza degli ideali per i quali pur noi modestamente lavoriamo. Mossi da queste considerazioni, la *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* e il *Comitato cattolico per il Centenario Dantesco,* accogliendo una nobile proposta di uno di noi, il Prof. Agostino Gemelli, bandiscono un concorso internazionale per ricordaıe degnamente, anche nel campo degli studi, la memoranda data.

Tema del concorso è: **Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri illustrandole nelle loro fonti.**

Non ci nascondiamo che il vastissimo tema proposto richiede in chi si accinge a trattarlo una preparazione di lunga mano e un lavoro di ricerca paziente ed arduo; non ci nascondiamo nemmeno che le difficoltà per una trattazione esauriente sono gravi, ma osiamo sperare che non manchino uomini capaci di rispondere, grazie al lungo periodo di tempo concesso ai concorrenti, alla nostra aspettativa.

I lavori dovranno essere presentati entro il giorno **31 Gennaio 1920**, alle ore 16, alla segreteria della *Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici* che è incaricata delle pratiche inerenti al concorso stesso, (Milano, via P. Maroncelli, 23). Essi dovranno essere inediti e potranno essere redatti in una delle seguenti lingue: *italiana, francese, tedesca, inglese, latina.*

Una commissione, che verrà nominata dagli enti promotori, dopo la scadenza del concorso (e della quale saranno chiamati a far parte studiosi di vari paesi che già hanno assicurato il loro appoggio per la riuscita della nobile iniziativa) prenderà in esame i lavori, e, secondo il suo giudizio inappellabile, irreformabile, sarà assegnato al vincitore del concorso il premio di Lire italiane **CINQUEMILA.**

Non può essere premiata che una monografia completa, sia dal punto di vista

della esposizione delle dottrine, sia da quello dello studio delle fonti alle quali Dante ha attinto, sia da quello bibliografico. Se nessuno dei concorrenti riuscirà in questo compito, è lasciata facoltà alla Commissione esaminatrice di assegnare la somma totale di Lire cinquemila o parte di essa, nelle proporzioni che essa stabilirà, a quei lavori che avranno degnamente studiati particolari lati del problema proposto. Il lavoro premiato, ovvero le memorie onorate con premi parziali, rimarranno di proprietà dei promotori del concorso. Questi cureranno per il 1921, anno delle onoranze centenarie, la pubblicazione o della monografia completa premiata ovvero di una raccolta di lavori onorati con premi parziali. I promotori si riservono facoltà di far tradurre e pubblicare i lavori premiati anche in altre lingue.

I lavori dovranno essere consegnati anonimi ed accompagnati da un motto e da un numero che verranno ripetuti su di una busta suggellata contenente il nome e l'indirizzo del concorrente.

La commissione esaminatrice seguirà nel proprio lavoro le consuete norme accademiche.

Per la "Rivista di Filosofia Neo-scolastica"

P. AGOSTINO GEMELLI

libero docente della R. Università di Torino

Per il Comitato Catt. del Centenario Dantesco

Sac. Prof. MESINI GIOVANNI

Milano e Ravenna, il 1 giugno 1914.

*Il COMITATO, che ben volentieri ha aderito alla geniale iniziativa del P. Gemelli, la quale risponde pienamente al nostro programma, sente il dovere di esprimere pubblicamente la sua più viva gratitudine all'*E.mo Card. FRANCESCO DI PAOLA CASSETTA, *il quale, nella sua illuminata munificenza, si è degnato elargire altre* **lire mille** *onde contribuire al premio fissato per il suddetto Concorso.*

Comitato d'Onore

Presidenza

Emo. Card. FRANCESCO SALESIO DELLA VOLPE, *Camerlengo di S. R. C.*

E.mo Card. GIACOMO DELLA CHIESA, *Arcivescovo di Bologna.*

Genova: Sac. Prof. Carlo Olivari. — **Modena**: Sac. Dott. D. Agostino Sassi. — **Imola**: Can. Prof. Luigi Baldisserri. — **Udine**: Sac. Prof. D. Giuseppe Ellero. — **Livorno**: Prof. Pietro Vigo della R. Acc. Navale. — Can. Dott. D. Francesco Polese. — **Adria**: Can. Dott. Filippo Pozzato. — **Spilamberto** (Modena): M.se Dott. Giuseppe Rangoni Macchiavelli.

Comitato Effettivo

Alatri: Can. Paolo Cipolla. — **Alba**: Can. Prof. Felice Dacomo. — **Asti**: Teol. Prof. Giuseppe Falletti. — Comm. Prof. Vincenzo Ratti. — **Benevento**: Sac. Prof. D. Florindo Fanelli. — D. Francesco Petrosini. — Avv. Vittorio Bosco Lucarelli. — **Bergamo**: Sac. D. Giuseppe Legrenzi. — **Biella**: Sac. Prof. Francesco Ottino. — Avv. Giovanni Viola. — **Cagli e Pergola**: Mons. Giovanni Antonietti. — **Campobasso**: P. Benedetto Spina O. F. M. — **Castellamare di Stabia**: Sac. Prof. Francesco Di Capua. — **Caserta**: Can. D. Giacomo Dott. Minozzi. — **Cerreto Sannita**: Can. D. Carlo Luigi Di Lella. — Can. Teol. D. Amedeo Franco. — **Cotrone**: Canonico D. Carmine Artaserse. — **Colle Val d'Elsa**: Sac. Prof. Enrico Castaldi. — **Guastalla**: Sac. Professor Oreste Allai. — **Imola**: Cav. Dott. Giovanni Gambetti. — **Larino**: Sac. Prof. D. Evandro Marcolongo. — **Lecce**: Sac. Prof. Oronzo Politi. — **Modena**: Sac. Dott. D. Carlo Dondi. — **Spilamberto**: Can. Dott. D. Giuseppe Quattrini. — **Marsi**: Mons. Aniceto Ferrazza. — **Molfetta**: Can. Prof. Vincenzo De Felice. — **Nola**: Prof. Giuseppe Barone. — Sac. Prof. Salvatore Minieri. — **Palestrina**: Can. Prof. Pietro Bernardini. — **Pisa**: Sac. Prof. Luigi Lucchesini. — P. Clemente Braconi M. Capp. — **Ripatransone**: Can. Prof. D. Filippo Valenti. — **Saluzzo**: Teol. Prof. D. Lorenzo Pronino. — **Spezzano** (Cosenza): Sac. Prof. Gaetano Spadafora. — **Tivoli**: Can. Prof. D. Angusto Schiavetti. — **Torino**: Teol. D. Cesario Borla. — **Uscio** (Genova): Cav. Dott. G. F. Bardellini - Sindaco. — **Voghera** (Pavia): Avv. Mario Del Conte — Sac. Dottor D. Carlo Testone. — **Mantova**: Mons. Dott. Marco Bruno, Can. Pal. — **Udine**: Prof. Giuseppe Pascoli. — **Brindisi**: Sac. D. Giovanni Caiulo. — **Imola**: Sac. D. Pietro Poggi. **Milano**: Sac. Dott. Giovanni Casati. — **Palermo**: Sig. Rosario Ratti. — **Desenzano** (Brescia): D. Giovanni Pizzoccolo, Sales.

Adesioni

S. Em.za Rev.ma il Card. DELLA VOLPE – *Camerlengo di S. R. C.*

Con molto piacere accetto l'invito di far parte del Comitato Nazionale d'onore posto sotto la Presidenza di Em.mi Colleghi.

L'omaggio cattolico al nostro massimo poeta, di cui cotesto Comitato effettivo ha presa l'iniziativa pel VI Centenario della Morte di lui, non può non incontrare l'approvazione anzi l'encomio di quanti hanno a cuore le vere glorie della nostra Italia. Ed io poi ho un motivo di più per far plauso a detta iniziativa, perchè essa proviene dalla mia città natale.

S. Em.za Rev.ma il Card. A. CAVALLARI – *Cardinale Patriarca di Venezia.*

Ringrazio della benevolenza che si è degnata dimostrarmi comprendendomi fra gl'Illustri Personaggi, che formano il Comitato d'Onore per i solenni festeggiamenti, coi quali si celebrerà da parte nostra il VI Centenario dalla morte di Dante Alighieri.

Faccio voti che i lavori del Comitato Promotore sieno accompagnati dalla più larga benedizione di Dio, e che la commemorazione cattolica dell'altissimo Poeta riesca splendidissima.

S. E. Mons. BENEDETTO BONAZZI O. S. B. – *Arcivescovo di Benevento.*

Non solo come Arcivescovo, ma anche come Benedettino aderisco ben volentieri alla Commemorazione Cattolica del Centenario del Sommo Poeta, che dedicò versi immortali a S. Benedetto, *la maggiore e la più luculenta di quelle margherite.*

Benedico alla nobile iniziativa.....

S. E. Mons. TOMMASO VALERI O. F. M. – *Arcivescovo di Bridinsi e Ostumi.*

Al Comitato della Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco, benedetto dal S. Padre, plaudo ed aderisco.

S. E. Mons. FRANCESCO ROSSI. – *Arcivescovo di Cagliari.*

Aderisco con plauso alla nobile idea di celebrare il VI Centenario Dantesco da parte dei Cattolici in questo secolo che vuole oscurare ogni gloria della Chiesa.

Dante è nostro e solo da parte nostra si può e si deve onorare.

Faccio voti perchè le Feste che si preparano riescano degne dei Cattolici che le promuovono e del Grande che si vuole commemorare.

S. E. Mons. NICOLA PICCIRILLI – *Arcivescovo di Conza e Campagna.*

Facendo plauso all'iniziativa del Centenario Dantesco, auguro ben di cuore che l'esito sia degno dell'altissimo Poeta, come si ripromettono tutti i zelanti promotori.

S. E. Mons. TOMMASO TRUSSONI – *Arcivescovo di Cosenza.*

Aderisco con tutto l'animo al Comitato per la commemorazione cattolica del Centenario Dantesco, perchè se Leone XIII potè pronunziare la celebre frase a proposito di Cristoforo Colombo: *Columbus noster est;* anche a maggior diritto la si può proclamare a riguardo di Dante: *Dantes noster est;* e tocca perciò principalmente a noi Cattolici onorare l'Altissimo Poeta.

S. E. Mons. NATALE BRUNI – *Arcivescovo di Modena.*

Mando ben volentieri anche la mia povera adesione alla provvida iniziativa di celebrare con solenni onoranze il VI Centenario della morte di Dante Alighieri, gloria della nostra santa Religione e della Patria italiana.

Raccomanderò a tempo opportuno la cosa a' miei Diocesani, e spero che vorranno anch'essi concorrere a far sì, che le sollecitudini di cotesto Comitato siano coronate da esito felicissimo.

S. E. Mons. ANSELMO RIZZI – *Vescovo di Adria.*

.... Le mie vivissime congratulazioni per il lavoro così felicemente iniziato onde tributare all'Altissimo Poeta solenni onoranze cristiane, unico modo degno di lui, il Poeta cristiano per eccellenza, il cui spirito di fede era saturo, il cui genio dalla fede attinse la forza per volar tant'alto.

Benedico di cuore all'opera ed assicuro il mio appoggio a quanto nella mia Diocesi sarà iniziato dalle persone designate da cotesto benemerito Comitato.

S. E. Mons. GIUSEPPE FRANCESCO RE - *Vescovo di Alba.*

Mando la mia sincera adesione al Comitato Ravennate che si propone di celebrare il VI Centenario della morte di Dante Alighieri.

Credo che Dante, fra i laici, sia stato il più alto e magnifico cantore della verità della nostra S. Fede, epperciò anche gloria nobilissima della Religione e della Chiesa.

Auguro che il Signore benedica gl'intendimenti ed i lavori del Comitato, affinchè la commemorazione riesca quale si conviene al Sommo Poeta cattolico.

S. E. Mons. GIOSUÈ CATTAROSSI - *Vescovo di Albenga.*

Sono ben lieto parteciparLe il mio plauso, la mia adesione e la mia benedizione a codesto Comitato Cattolico Dantesco, augurando che la opportunissima iniziativa di onorare l'altissimo Poeta, gloria pura del Cristianesimo, trovi dovunque corrispondenza e valido appoggio.

S. E. Mons. GIOVANNI-VINCENZO TASSO - *Vescovo di Aosta.*

Plaudo e benedico di tutto cuore alla nobile iniziativa della religiosa Commemorazione centenaria del Sommo Poeta cristiano, cattolico, romano e papale..... Faccio voti che servano a risvegliare la fede e il carattere dei cattolici italiani, e che *imitari non pigeat quod celebrare delectat,* in tutto quello che ha scritto e fatto di bene.

S. E. Mons. APOLLONIO MAGGIO - *Vescovo e Principe di Ascoli Piceno.*

Mentre lodo altamente l'intenzione e l'iniziativa di celebrar Dante cattolico nel suo Centenario, di tutto cuore benedico il Comitato Dantesco Cattolico.

S. E. Mons. LUIGI SPANDRE - *Vescovo di Asti e Principe.*

Plaudo di tutto cuore alla lodevole iniziativa di cotesto benemerito Comitato di commemorare solennemente il sesto centenario della morte del Divino Poeta e faccio voti perchè la nobilissima idea trovi, come ben si merita, la universale corrispondenza ed assicuro intanto tutto il possibile mio appoggio.

S. E. Mons. GIUSEPPE PADULA - *Vescovo di Avellino.*

Accolgo con entusiasmo l'iniziativa del Comitato costituitosi in codesta città per una solenne commemorazione cattolica del centenario Dantesco. Dante Alighieri fu cattolico nel pensiero, nella vita, nella scienza, nell'arte: qualsiasi studio del suo immortale poema e qualsiasi onoranza alla sua grande memoria si svolgono nel giusto e nel vero solo quando procedono sotto la guida energica ed illuminata di profonda e sincera convinzione di verità religiose e sotto il nobile e forte impulso di ardente e schietto amore alla fede cattolica. La figura di Dante, che si volesse studiare fuori della Chiesa cattolica sarebbe falsata e offesa.

Giustamente ed altamente intesa nel concetto cattolico la Commemorazione, che si va preparando da codesta illustre città conservante, prezioso tesoro, gli avanzi mortali dell'Alighieri, riuscirà imponentemente degna dell'inclita memoria del Sommo Poeta e delle gloriose tradizioni della patria nostra.

S. E. Mons. SETTIMIO CARACCIOLO - *Vescovo di Aversa.*

Non posso non plaudire di cuore all'iniziativa dei cattolici di codesta città, che gelosamente custodisce le ceneri dell'altissimo poeta, di commemorarne il sesto centenario della morte. Dante Alighieri se è gloria d'Italia, è gloria pure della Chiesa Cattolica, dalle cui dottrine seppe trarre quella sublime ispirazione, che ne fece il principe dei poeti. Ai cattolici quindi si appartiene onorarne la memoria e però di buon grado aderisco a sì nobile iniziativa, facendo i più caldi voti per la buona riuscita di tale commemorazione.

S. E. Mons. GIACOMO M. RADINI TEDESCHI - *Vescovo di Bergamo.*

La mia adesione alla Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco in Ravenna è di antica data. Lo è dal giorno in cui ebbi la prima notizia. Ma poichè si desidera anche una mia riga, eccola quì:

Il nome di Dante, e l'opera di lui, è gloria della nostra santa Religione, e con questa lo è della nostra cara patria. Bisogna dirlo ben alto, e impedire più che si può che la storia registri avere i cattolici consentito all'abuso di coloro che il nome di Dante osano fare segnacolo di guerra alla Chiesa ed alla fede, coprendo l'attentato con il manto di una italianità che purtroppo non è sincera, nè schietta.

Plaudo quindi anche per questo all'opera del Comitato.

S. E. Mons. GIACINTO GAGGIA - *Vescovo di Brescia.*

Ben di cuore aderisco alle onoranze che si vanno preparando per il centenario di Dante Alighieri. E' doveroso che al grande poeta, e certo il più grande poeta cristiano e cattolico, i cattolici facciano onore. La stessa religione a ciò li muove, che ispirò lui a dettare il poema sacro ......

S. E. MONS. ALBINO PELLA - *Vescovo di Calvi e Teano.*

Aderisco di gran cuore alla solenne celebrazione del VI Centenario dalla morte del Divino Poeta.

S. E. MONS. GIOVANNI SCOTTI - *Vescovo di Cariati.*

Le gentili e premurose insistenze con cui si chiede la mia approvazione e la mia adesione alla geniale iniziativa di commemorare il Centenario del divo Alighieri, mi hanno turbato e mi hanno fatto, con vivo senso di stupore, domandare a me stesso: « Ma è dunque possibile che non frema d'entusiasmo, per tale centenaria commemorazione, un petto in cui batta cuor d'Italiano e di Vescovo? » Questo mio stupore e questa mia domanda le valgano di approvazione, di adesione e di scusa.

S. E. MONS. ANDREA RIGHETTI - *Vescovo di Carpi.*

Giustissima e opportunissima una Commemorazione Cattolica del prossimo Centenario Dantesco. Plaudo ed aderisco di tutto cuore alla nobile iniziativa facendo voti fin d'ora, che sia coronata della più felice riuscita. Mi auguro che anch'essa la mia Diocesi, gareggi colle Diocesi sorelle e nel rendere onore all'altissimo Poeta della Fede e della Civiltà Cristiana e nel contribuire ai restauri del Tempio che ne custodisce il Sepolcro.

S. E. MONS. GIUSEPPE ROVETTA - *Vescovo di Cassano al Ionio.*

Ringrazio vivamente cotesto Spett. Comitato della presentazione fattami del Bollettino e faccio plauso alla nobile iniziativa per una degna commemorazione cattolica dell'illustre italiano. Pertanto aderisco pienamente a quanto si propone l'apposito Comitato per la commemorazione Dantesca in cotesta città.

S. E. MONS. GIOVANNI CAZZANI - *Vescovo di Cesena.*

Ricevo il 2° numero del Bollettino pel VI Centenario Dantesco. E' veramente una pubblicazione degna d'essere dedicata al più grande dei poeti cristiani non d'Italia sola ma del mondo.....

Rinnovo la mia adesione alle iniziative di cotesto Comitato Cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri, augurando e pregando ad esse il più felice successo.

S. E. MONS. GIUSEPPE ANGELUCCI - *Vescovo di Città della Pieve.*

L'iniziativa di cotesto Comitato, benedetta dal S. Padre, non può non incontrar favore presso quanti ammirano dell'Alighieri come l'altissimo ingegno così il forte sentire cattolico.

Perciò plaudendo di cuore, prometto il mio modesto appoggio, augurando all'opera iniziata quell'esito che meritamente è da aspettarsi.

S. E. MONS. PACIFICO FIORANI - *Vescovo di Corneto e Civitavecchia.*

Con il più vivo sentimento dell'animo faccio plauso al proposito e all'iniziativa di onorare il nostro Divino Poeta, Dante Alighieri, gloria purissima e oltremodo magnifica della Chiesa, nel sesto centenario della morte di lui.

S. E. MONS. GIORGIO DELRIO - *Vescovo di Gerace.*

Ben volentieri aderisco e plaudo anch'io al progetto veramente lodevole di commemorare il VI Centenario della morte del Divino Poeta, gloria d'Italia e della nostra SS. Religione; e faccio voti che esso riesca in tutto splendido e solenne, a gloria di Dio ad onore della Chiesa Cattolica.

S. E. MONS. ULISSE-CARLO BASCHERINI - *Vescovo di Grosseto.*

Ben volentieri approvo e benedico di gran cuore la iniziativa presa da cotesto comitato per la Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco. Faccio ancora voti ardentissimi, perchè questa Commemorazione riesca veramente degna del grande Poeta.

S. E. MONS. LORENZO CHIEPPA - *Vescovo di Lucera ed Amm. Ap. di Ariano.*

Aderisco pienamente alla lodevole iniziativa del Comitato Promotore delle feste Centenarie Dantesche e fo voti ch'essa trovi attivi cooperatori dovunque.

S. E. MONS. G. BERNARDO DOEBBING O. F. M. - *Vescovo di Nepi e Sutri.*

Ho il piacere di esprimerle la mia approvazione ed adesione all'opera che loro intendono sviluppare per la solenne commemorazione cattolica del Centenario Dantesco e benedico alla nobile iniziativa.

S. E. MONS. GIOVANNI RÉGINE - *Vescovo di Nicastro.*

Il pensiero di celebrare il VI Centenario Dantesco merita l'approvazione e l'incoraggiamento di quanti amano la religione che si disposa all'arte; epperciò diamo ben volentieri la nostra adesione alla benemerita iniziativa.

S. E. MONS. AGOSTINO ADDEO - *Vescovo di Nicosia.*

Prendo viva parte alla Commemorazione Cattolica del divino Poeta e benedico volentieri all'opera vostra, con l'augurio che l'omaggio a Dante riesca sopratutto ad onore per la religione e di gloria a Colui .... *che move il sole e l'altre stelle.*

S. E. MONS. CARLO PENSA - *Vescovo di Penne e Atri.*

Chi meglio dei cattolici italiani, può degnamente e sinceramente onorare l'altissimo poeta cristiano? Ben volentieri quindi aderisco alla Commemorazione Cattolica del VI Centenario Dantesco.....

S. E. MONS. ANDREA SARTI - *Vescovo di Pistoia e Prato.*

Aderisco e faccio plauso di cuore alla Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco promosso da cotesto Comitato, ed auguro che essa riesca veramente degna di Dante e produca come risultato pratico un rifiorimento di studi, che illustrino il *pensiero cattolico* del Sommo Poeta.

S. E. MONS. POMPEO GHEZZI - *Vescovo di S. Sepolcro.*

La commemorazione cattolica del Centenario Dantesco è una doverosa riparazione allo strazio settario, che di questo nome immortale si vuol fare in Italia.

Plaudo perciò e benedico alla felicissima iniziativa del benemerito Comitato Promotore di cotesta illustre città, custode avventurata delle ceneri gloriose del Sommo Poeta.

S. E. MONS. TITO CUCCHI - *Vescovo di Senigallia.*

Faccio voti per il felicissimo esito delle feste centenarie ad onore dell'altissimo Poeta, creatore del poema sacro *al quale ha posto mano e cielo e terra.*

S. E. MONS. FRANCESCO MORETTI - *Vescovo di Terni e Narni.*

Aderisco di buon cuore alla proposta della Commemorazione cattolica del Centenario Dantesco..... ed auguro che l'attività del Comitato sia coronata da prospero successo.

S. E. MONS. GIOVANNI FIORENTINI - *Vescovo di Tricarico.*

Applaudo di cuore alla nobile iniziativa di preparare grandiosi festeggiamenti per il Centenario del nostro sommo Poeta e di dare ad essi una forma religiosa, mentre alla religione e alle sublimi verità della fede fu tutto informato il suo divino poema.

S. E. MONS. FRANCESCO EMANUELLI - *Vescovo di Ales Terralba.*

Benedico di cuore il Comitato della Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco assicurando la mia piena approvazione ed adesione.

REV.MO P. TOMMASO MINAS - *Prep. Gen. alle Scuole Pie.*

..... Iddio faccia che le feste e gli omaggi riescano degni dell'Altissimo Poeta e tali da attirare la gioventù moderna alla imitazione di Dante.

Hanno inoltre aderito gli Ecc.mi Vescovi di **Alatri, Colle di Val d'Elsa, Saluzzo, Savona.**

CRONACA

Gli EE.mi Cardinali DELLA VOLPE e DELLA CHIESA alla Presidenza d'onore.

Con la più viva soddisfazione registriamo altre due preziose adesioni al nostro Comitato. L'una del Card. Francesco Salesio della Volpe, il quale ha relazioni speciali con la nostra città essendovi nato il 24 Dicembre 1844 di nobile famiglia imolese; Prefetto della S. Congregazione dell'Indice, è stato per i suoi meriti, elevato nell'ultimo Concistoro all'alta carica di Camerlengo di Santa Romana Chiesa.

L'altra è del Card. Giacomo Della Chiesa, il quale, per le sue insigni qualità e virtù dimostrate, prima nel disbrigo dei più importanti affari ecclesiastici, poscia nell'ufficio pastorale di Arcivescovo di Bologna, è stato meritamente insignito della Porpora Romana.

Il Comitato umilia i sensi della più profonda gratitudine ai due EE.mi Porporati, che accrescono col Loro nome lustro e decoro alla Presidenza d'onore.

Comunicato.

Il Comitato Effettivo Ravennate adunatosi, sotto la presidenza dell'Ecc.mo Mons. Arcivescovo, il giorno 25 maggio, ci comunica:

« Il Comitato, presieduto da S. E. Mons. Arcivescovo, dopo avere espressa la sua viva soddisfazione per il lavoro fin quì compiuto dal Segretariato, approva le proposte da questo avanzate, fra le quali quella di un giro di propaganda per l'organizzazione dei sotto-comitati; e nomina per ciò che riguarda l'amministrazione, un Consiglio nelle persone di *Mons. Giovanni Guerrini, M. R. Parroco Domenico Soprani, Sig. Oddone Mazzolini, Ing. Antonio Gasparoli.*

A Convegni e Congressi.

In vari Convegni della Gioventù Cattolica Italiana tenuti qua e là nei mesi di aprile e maggio, fu pubblicamente raccomandata la nostra iniziativa e venne distribuito un Numero Unico d'occasione.

Al *Convegno della Gioventù Cattolica Romagnola*, tenuto a *Faenza* la domenica 26 aprile, il nostro Rev. Dott. Lorenzo Regattieri rivolse ai convenuti una fervida esortazione, che venne accolta con vivissimi applausi.

Al *I. Congresso Catechistico Marchigiano*, tenuto a *Loreto* nei giorni 21, 22, 23 aprile, sotto la presidenza del Card. Vico, il Can.co Prof. Cento di Macerata chiese ed ottenne con plauso l'adesione del Congresso al nostro Comitato.

Al *Congresso Universitario Cattolico*, che ebbe luogo a *Bologna* dal 3 al 6 maggio, il Presidente della Federazione Univ. Catt., Dott. Migliori, dopo di aver dichiarato di appartenere al nostro Comitato Effettivo rappresentandovi la Federazione medesima, fece una calda raccomandazione ai giovani convenuti e ai Circoli U. C., perchè facciano conoscere la nostra iniziativa e diano ad essa il prezioso appoggio delle loro giovanile energie.

Al *Convegno dei Terziari Francescani* tenuto nel *Trentino* la domenica 10 maggio, il P. Chiocchetti dei Minori, membro del nostro Comitato, parlò della nostra opera esortando i Terziari presenti ad associarsi in modo speciale all'omaggio da rendersi al Divino Poeta.

La nostra iniziativa e la stampa.

Ancora una volta diamo un elenco dei giornali e periodici, che in modo speciale si sono occupati dell'opera nostra, esprimendo la nostra più viva gratitudine ai medesimi, e insieme la fiducia che tutta la stampa cattolica ci continuerà il suo appoggio e la sua simpatia: *L'Italia* di Milano, *Memorie Domenicane* di Firenze, *Rinascita Francescana* di Bologna, *La Rivista Tridentina* di Trento, *Il Messaggero Toscano* di Pisa, *La Capitanata* di Foggia, *L'Araldo* di Venezia, *Il Popolo* di Tortona, *All'erta!* di Voghera, *L'Unione* di Milano, *Il Corriere del Polesine* di Rovigo, *La Voce del Popolo* di Cagliari, *La settimana Sociale* di Padova, *Il Giornale Arcadico* di Roma, *La Voce del cuore* di Mestre, *Il Foglietto* di Palestrina, *La Scuola Cattolica* di Milano, *Bollettino Ecclesiastico* di Nicosia.

Libri, opuscoli ricevuti in dono.

Giovanni Busnelli.	– L' « AVVOCATO DEI TEMPI CRISTIANI » – [Tipografia Befani, Roma].
	CRITICA DI COALIZIONE – [Dal *Giornale Dantesco*, a. XXII, q. I]
P. Girol. Golubovich, O. F. M.	– UNA PAGINA DANTESCA. *Notizie inedite su Frate Guido di Montefeltro* – [Firenze].
Can. Dott. Emanuele Magri.	– IL CANTO VII DEL PARADISO – [Ufficio della *Rassegna Nazionale*, Firenze].
P. Stefano Ignudi, M. C.	– Il SISTEMA POLITICO DI DANTE – [Tipografia Salesiana, Roma].
	IL CANTO DI DANTE A S. FRANCESCO.
	IL CANTO DANTESCO DI FRANCESCA DA RIMINI.
D. Lloyd Roberts.	– THE SCIENTIFIC KNOWLEDGE OF DANTE – [Manchester].
Domenico Ronzoni.	– PERCHÈ NELLA « DIVINA COMMEDIA » C'È IL PARADISO TERRESTRE – [Firenze, Olschki ed.].
P. Lingueglia.	– È POSSIBILE AVVICINARE DANTE ALLE SCUOLE ELEMENTARI? – [Tip. Nencioni, Alassio].
Sac. Lorenzo Felicetti.	– DANTE POETA CATTOLICO – [Libreria Editrice Agnelli, Milano].
Prof. G. Barone.	– REMINISCENZE ETICHE E PEDAGOGICHE NELLO STUDIO DELLA D. C.
	LA D. C. E LA BIBBIA.
	I CAPELLI E LA BARBA NELLA D. C. – [Tipografia Fischetti, Sarno].
Mons. Antonio Cimmino.	– L'ULTIMA PAROLA SUL VELTRO – [Tipografia D'Auria, Napoli].
	IL GIUBILEO DEL 1300 E DANTE ALIGHIERI.
	IL « VERO » VELATO AI DANTISTI NELL'VIII DEL PURGATORIO.
	S. AMBROGIO NEL « PARADISO » DI DANTE.
	IL B. PIETRO PECCATORE E DANTE.
Giovanni Costetti.	– FILOSOFIA ELEMENTARE – [Tip. Fezzi, Cremona].
Sac. P. Nadiani e Cav. Ab. Mini.	– LA PATRIA DI PASQUALE II.

ONORATE
L'ALTISSIMO
POETA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Luglio-Agosto 1914 - N. 4.

Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

ALLEGATO: Adesioni - Offerte - Rassegna ecc.

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 4 - per l'Estero L. 5 - un fascicolo separato L. 0,70

LUGLIO-AGOSTO ANNO I

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo IV.*

DANTE, di *ANDREA DEL CASTAGNO (nel Museo Nazionale di Firenze).*
[Fot. Alinari].

VIRGILIO

[AGOSTINO BARTOLINI]

IL cantore dell'Eneide, che si porse guida all'Alighieri a principio del suo viaggio oltremondano, è soggetto ben degno d'essere tratteggiato brevemente.

La figura di Virgilio è di grande conforto allo smarrito pellegrino, il quale, sebbene non avvisi se trattisi d'ombra o d'uomo, certo pone in quella visione tutta la sua speranza.

VIRGILIO – Musaico nel museo di Sousse in Tunisi *[Fot. Premi – Mantova]*.

Com'è bello peraltro il rispondere misterioso del grande mantovano.

> .... Non uomo, uomo già fui.
>
> (*Ifn.*, I, 67).

Quest'asserzione di Virgilio è grande, e richiama un passato di vita mortale nel regno delle ombre. Il divino Poeta pennelleggia colla parola. Quella voce che viene da chi non è più uomo, ma fu, fa sentire tutto il mistero della tomba e la presenza gelida e grave della vaporosa parvenza d'una larva. Il richiamo dei genitori, la patria accennata, prima in genere, poi particolarmente, cresce gravità all'eloquio. Ecco l'ampia zona di Lombardia, per la quale nel medioevo intendevasi tutta l'alta Italia, e indi la città di Mantova ad ambedue patria.

> E mantovani per patria ambedui.
>
> (*Inf.*, I, 69).

Ogni accento, direi quasi ogni sillaba nel poema dantesco si coordina alla grande armonia del colorito, ed alla musicalità stupenda del generale accordo. Nel verso che nota la patria de' genitori di Virgilio, è tutta la mestizia del mondo domestico, è tutta la soavità grave dell'affetto pel luogo natio, è il gemito del figlio, è il compiacimento di cittadino, è il passaggio pallido delle ombre antiche verso le quali ti spinge l'impeto della tenerezza, è il tratto vivace di pennello che fa innanzi allo sguardo il nido diletto.....

Ma la gloria dell'uomo grande, costretto a brevità di vita, è stupendamente accennata nei versi che seguono. Qui è tutto il Virgilio dell'antichità colla mitezza dei suoi costumi, coll'avversione all'Idolatria, colla tendenza alla fede cristiana, coll'amore alle pacifiche cure, coll'ideale dell'impero, coll'ideale della pietà. Virgilio tutto intero fra il clamore delle trombe e il cozzare delle armi, onde si circonda la figura del figlio d'Anchise, fra le greggi e i pastori, e gli umili alveari, e le pacifiche armonie rurali, seduto all'ombra del faggio, intento a cantare di Titiro e di Melibeo, di Coridone e d'Alessi, mite figura ch'anche nella scena della pugna è calma, come nella serena campagna vivacemente animata. Virgilio che parla del suo poema epico e della età che fu sua rivela due cose: la grande potenza creatrice, la bella rettitudine di pensiero in ordine alle credenze dominanti di paganesimo, e alle nascenti e occulte di cristianesimo, insieme a quella inevitabile vanità, a quella forte sete di gloria che non può mai cessare nell'uomo d'arte, per quanto benevolo e pio.

Indi la mansuetudine del poeta bucolico, che nella semplicità de' modi piglia pensiero dello smarrimento dell'Alighieri.

Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poi che il superbo Ilion fu combusto,
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia,
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

(*Inf.*, I, 70-78).

Dante con due parole ha scolpito perfettamente l'intiera figura. Virgilio, quale visse al tempo d'Augusto vive e si muove innanzi a noi per la mirabile parola dell'autore della Commedia. Ma il Virgilio del tempo di Ottaviano ha come un riflesso nel Virgilio di Dante. Sì, perchè Virgilio ha avuto, direi quasi, una seconda vita nel medioevo.

Il nome stesso di Virgilio e della madre sua detta Maia, o Magia Polla, l'indole ch'egli ebbe meditabonda, l'immensa dottrina anche nelle scienze meno affini alla poesia, com'è a dire della matematica, le scene magiche del l'Egloga VIII, e del libro IV dell'Eneide, la profezia misteriosamente stupenda dell'Egloga IV, la discesa nell'Inferno del libro IV dell'Eneide, avevano formato una sintesi mistica, una sintesi arcana onde si incarnava la figura di Virgilio, animata dalla fantasia ardente di quell'età, in cui le leggende e le favole signoreggiavano. Virgilio, come uscito dalla sua tomba, passeggiava ombra benefica sovente, talvolta austera, per le contrade, e per le campagne. Era per tutti il savio onniveggente, era pel volgo il mago. Ai suoi versi s'innestava il sortilegio e la divinazione, al suo nome la paura o la speranza. La fantasia, come accennai, popolava di novelle e di leggende il medioevo, riguardo a Virgilio. Donato [1] ci narra mille di coteste novelle; e la vaga tradizione del popolo, pigliando forma di poesia, non mancò di asserire che S. Paolo venuto a Pozzuoli ad onorarne le ceneri spargesse lagrime di dolore, per non averlo co-

VIRGILIO
Statua medioevale presso il Palazzo della Ragione a *Mantova*.
[Fot. Alinari].

1. Vita di Donato.

nosciuto a tempo da poterlo trarre alla fede.

> Ad Maronis Mausuleum
> Ductus fudit super eum,
> Piae rorem lacrymae:
> Quantum, inquit, te fecissem
> Virum si te invenissem,
> Poetarum maxime. [2]

Indi le più strane confusioni di tempi e di luoghi; Ottaviano confuso col re Servio, con Dario e con Tito e sino col re Arturo di Brettagna. Chi fece di Virgilio un figlio d'un cavaliere della Campania, nelle Selve delle Ardenne. Roma e Napoli son principali sedi delle sue mitiche imprese. Fonda Napoli, apre le gallerie di Posilipo, mettendo un cavaliere di bronzo a minacciare il Vesuvio. Sopra un ponte gettato all'aria fa venire la figlia del Sultano di Babilonia. La favola fa di Virgilio qualchecosa di maestosamente ridicolo, poichè il grande nella fantasia inferma popolare sovente volge a ridicolo.

Ma Dante è il senno in mezzo alle fatuità volgari. Egli senza piegare all'opinione del popolo, ch'ora l'innalzava a santo, ora lo gettava nel branco dei negromanti, ne faceva come il grande mediatore tra il paganesimo e il cristianesimo, tipo perfetto della saggezza umana che aveva presentito la verità della fede. Vero ponte egli stende, non l'immaginario della figlia del Sultano, ma il reale fra tutta la schiera del paganesimo o dotto o non dotto, e fra la schiera del cristianesimo. Egli è il cantore dell'impero e di Roma, ma appunto il cantore dell'impero perchè il gran poeta di Roma. Egli il savio per eccellenza,

> .... quel savio gentil, che tutto seppe,
> (*Inf.*, VII, 3).

che seppe il superno ordinamento della città di Quirino a dominare il mondo per la fede più che per la spada, la quale spada se doveva servire come argomento provvidenziale per unire insieme le disgregate parti del mondo, doveva poi spezzarsi al sopravvenire del bacolo pastorale di S. Pietro.

Egli che ha perduto il cielo per la sola colpa di non aver posseduto la fede, ha però questa fede destata in altri col presentimento espresso ne' suoi versi. Indi la stupenda immagine dantesca per la quale s'apre il grande orizzonte

PIETOLE *(Mantova)* SUL MINCIO, DOVE NACQUE VIRGILIO. *[Fot. Premi].*

PIETOLE: centro del villaggio. *[Fot. Premi].*

2. Ir. H. Schlosser, *Die kirke in ihren Lierden*, I, p. 382, 414, sec. ed.

della luce tramandata dalle stesse opere pagane, nelle quali s'infiltra l'elemento vivifico della cristiana êra.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume retro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte:
Quando dicesti: « Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova ».

(*Purg.*, XXII, 67-72).

Di che non è a prender meraviglia se Dante nella singolare potenza della sua intuizione, diradando interamente le ombre mitiche medioevali, ricostruisca intera e nobilmente perfetta la figura di Virgilio, incentrando in cotal tipo tutta la sapienza, perchè era l'ultima espressione di tale sapienza, quella onde si presentiva dalla ragione il soprannaturale; perciò avvicina questo tipo alla figura simbolica della scienza divina, Beatrice. È la teologia personificata in Beatrice, che manda l'intelligenza umana a salvare Dante, onde la prima pagina della Divina Commedia presenta nel modo più stupendo e più bello il connubio della ragione colla fede.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce, in sua favella:
« O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana,
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel ciel udito.
Or muovi e con la tua parola ornata
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio;
Amor mi mosse che mi fa parlare

(*Inf.*, II, 52-72).

Ecco la scienza umana, l'umana ragione che riman presa agli sfolgoramenti della scienza divina. Ecco la scienza divina che non sdegna i trovati e gli sforzi della ragione, ma questi perfeziona ed avviva. Ecco quell'intreccio di asserzioni filosofiche, e di asserzioni dommatiche, che forma tutto il sublime contingente dello scibile medioevale, sviluppato nella Somma dell'Aquinate. Come Aristotele dominato dall'angelo d'Aquino porge nella sua lucubrazione scientifica il sustrato delle grandi dimostrazioni teologiche, così nel campo del simbolismo Virgilio ubbidisce a Beatrice e rappresenta la ragione umana che si piega docilmente alla fede. La scienza e la rivelazione che si congiungono a salvezza dell'umanità, sono ritratte da Virgilio e Beatrice che scampano lo smarrito poeta.

Ma non sono da lasciarsi senza osservazione le parole che Dante volge a Virgilio.

« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? »
Risposi lui con vergognosa fronte.
« O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

(*Inf.*, I, 79-87).

Tutta quanta la poesia dantesca è un riflesso della poesia Virgiliana. Non solamente la generale idea del poema, la peregrinazione pe' regni ultremondani, tolta principalmente dal racconto della discesa di Enea nell'inferno, non solo i particolari episodi come quelli dei virgulti sanguinolenti; ma l'impeto del verso, la copia delle immagini, la maestà dell'epica, che s'avviva al brio della lirica, sono riflessi della potenza del genio del Mantovano.

VIRGILIO - Busto in terra cotta nel Museo Patrio di Mantova.
[Fot. Premi].

VIRGILIO di *L. SIGNORELLI* nel Duomo d'Orvieto.
[Fot. Alinari].

Il bello stile di Dante è ritratto da Virgilio. Ma in qual modo? Prima per la naturalezza e verità del colorito non mai soverchiamente tenue, in secondo luogo per l'efficacia dell'armonia imitativa nella quale ambedue sono insuperabili.

Ma l'armonia dello stile non è monotonia nè suono eguale e rumoroso come il tonfo delle acque, ma è varietà ingegnosa, accordo di tinte diverse, intrecciamento sublime di note, soave e terribile onda del pensiero e dell'affetto che gorgoglia nella melodia della parola; in ciò gareggiano Virgilio e Dante. È da por mente che l'Alighieri attribuisce al solo Virgilio la bellezza del suo stile:

> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> lo bello stile che m'ha fatto onore . . . .

Certo Dante non perito nelle greche, ma peritissimo nelle lettere latine, aveva studiato tutti i grandi esemplari, tutti i volumi dei sommi che favellarono col nobile idioma usato da Virgilio. Peraltro sebbene egli si mostri largo d'encomi con Orazio, Ovidio, Lucano (*Inf.*, IV), sebbene tolgasi a compagno nel Purgatorio Stazio e sel tragga fino alla porta del Paradiso (*Purg.*, XXI), pure quando trattasi di dinotare la eccellenza del suo stile, l'origine magistrale di esso, favella solo di Virgilio. È inutile dire che il Venosino sia per leggiadria e proprietà di forma supremo; che nel movimento lirico, ritraente la vivacità di Pindaro, sia degno della più grande ammirazione.

Tutto ciò è fuor di dubbio. Orazio è il principe del bello stile nella latinità. Ma perchè non lo riconosce Dante come suo maestro? Dante, a mio avviso, Dante che rimprovera a Guido il poco amore per Virgilio (*Inf.*, X) Dante che riconosce in Virgilio il solo maestro del bello stile, ci rivela chiaramente come la plastica virgiliana, la morbidezza variatissima, l'ampiezza del modo di colorire per l'indole dell'epica possa solamente formare i grandi nell'arte del poetare.

Lo stile vuol temprarsi nello studio di Virgilio, di che l'Eneide come fu nutrice di esso nell'arte del canto così lo sarà di qualsivoglia cultore delle muse. Virgilio forse intendeva anche dire di sè quello che fa dire a Stazio nel *XXI del Purg.*

> Al mio ardor fur seme le faville,
> Che mi scaldar, della divina fiamma
> Onde sono allumati più di mille;
> Dell'Eneida dico, la qual mamma
> Fummi, e fummi nutrice poetando:
> Senz'essa non fermai peso di dramma.

MONUMENTO DI VIRGILIO A MANTOVA.
[Fot. Premi].

Sulla Similitudine mitologica del " Sole „ applicata a San Francesco

[D.R SALADINI]

Il sommo Poeta nel Canto XI del Paradiso, parlando della nascita di S. Francesco ad Assisi, così dipinge il luogo dove il nostro Santo ebbe i natali:

. . . .
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta *Sole*; . . . .
. . . .
Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un *Sole*,
Come fa questo talvolta di *Gange*.
Però chi d'esso loco fa' parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma *Orïente*, se proprio dir vuole.

Con così precisa e bella descrizione, Dante pare non solo voglia mettere, in pittoresca armonia di colori, il paesaggio a *solatio* del monte in cui nacque il Santo, colla ricca luce divina di carità e santità che dovea emanare in tutta la cristianità l'astro splendido del *poverel d'Assisi;* ma sembra pure, evidentemente, ch'egli voglia, si direbbe, un poco divertirsi e scherzare coi vocaboli stessi coi quali delinea il luogo dei santi natali. Infatti ei mette in rapporto il nome di Ascesi (quasi l'ascensione di quest'astro benefico) colla regione d'Orïente, dalla quale dovea emettere tanti fasci di ardente e serafica luce di Carità un uomo così umile e che pur fu un così glorioso Sole di amore nel largo Zodiaco dei Santi del mondo dantesco. Poi si noti anche il ricordo di *Porta Sole*, e più avanti ancora nel Canto da cui presi la citazione, il vocabolo latino *orto* che ricorre, del resto, parecchie volte nel divino poema: si direbbe che Dante avesse voluto incoronare di un'immensa aureola di luce solare tutte le circostanze della vita del Santo. Ma qui appunto molti maligni commentatori, come tanti altri padri Bettinelli di famosa memoria, cominciarono sin dai primi tempi a rimproverare a Dante, il difetto di voler quasi bizantineggiare sopra i vocaboli ed a farlo quasi un precursore, molto, del resto, assai lontano, degli errori e delle stranezze dei futuri Secentisti.

Eppure se armati di tanti progressi nello studio di Mitologia Comparata, che da un Max Müller vanno sino al nostro De-Gubernatis, vogliamo un poco considerare questa *similitudine solare*, applicata alla vita di un Eroe dell'Umiltà e della Carità; per quanto brevemente si voglia esaminare questa *metaforè* (μεταφορά) dall'idea dell'*Astro maggior dell'Universo* a quella di un Uomo eccellente per la sua santità, facilmente si vedrà che questa espressione mitica fu sempre non solo una delle più usuali ma pur delle più splendide nella letteratura dei popoli più antichi e più moderni, più dotti e meno evoluti. Anzi apparisce a prima vista, che col primo pargoleggiare dell'umanità, i primi uomini presero ad assomigliare, come i nostri bimbi, le cose più belle, più buone, più adorabili al Sole.

Non voglio qui addentrarmi nella storia del Mito del Sole; chi abbia anche limitata cognizione dei miti greco-latini di Apollo, *Febo Leucippo*, *Ossiporo* ed *Adone*, diverse denominazioni della stessa divinità, ma sopratutto del mito di *Adone* nel quale i greci della decadenza giunsero a tal grado di prosopografia, se così posso dire, per indicare tutte quelle eccellenti qualità in esso presupposte, da confonderlo sino col semitico *Adonai* (si legga Arnobio); saprà che non solo i popoli orientali ma pur quelli dell'Occidente furono amanti di quella similitudine.

E per passare in Oriente, chi non lesse di Mitra, divinità persiana del Sole? L'idea di questa divinità che in antico *parsi* significa così *Amico* come *Sole*, cominciò a far irruzione nell'Asia Minore verso il VI secolo av. G. C., quando le conquiste di Dario ebbero reso popolare la potenza persiana al di là dell'alta Asia. Le turbolenze che avvennero nella monarchia persiana, Ciro, Alessandro, le guerre che tennero dietro alla sua morte e per ultimo lo stabilimento delle monarchie elleniche nell'Oriente condussero Mitra sulle rive dell'Oronte, del Meandro e del Nilo. Alessandria, fornace ardente in cui tutte le dottrine furono messe in ebullizione per giungere a fondersi, vantò, commentò Mitra, ne fu rapita in estasi, forse perchè nulla vi comprendeva ed ancora il Sole del Cristianesimo non era comparso sull'orizzonte. La Germania ci somministra il maggior numero di monumenti mitriaci.

Mitra avrebbe sua radice nell'India, e sarebbe

nel medesimo tempo così un Siva come un Visnú. Entrambi emanandosi dalla Trimurti indiana, assumono l'ufficio di Sole.

Siva nomasi anche Suria l'ardente; (com'è noto la radice sancrita *Svar* significa: *bruciare* ed è base al maggior numero di parole indicanti il Sole, nelle varie lingue europee).

Ed è appunto per questo che la mente estesamente comprensiva di Dante, annodando le sue cognizioni del sistema tolomaico colle tradizioni dell'antico Oriente, esce a dire, nei nostri versi in istudio:

Come fa' questo talvolta di Gange.

Sì, il Gange è quel fiume divino lungo le cui rive odoranti di loto anche il sommo Cantore del Mahabarata, nel mistico libro del Bhagavad-Gita, ch'è, si potrebbe dire, il più grande testamento religioso della dottrina dei Bramini, la parola più antica religiosa che il mondo possegga accanto alla Bibbia, così nella Lectio XV fa parlare la divinità panteistica di *Crisna*, l'almo Nume, che, rivolgendosi ad Argiuna, in tal modo definisce se stessa:

« Qui splendor in sole concretus mundum illuminat totum, quique in luna, quique in igne: eum splendorem meum scias (nell'originale san-

SEPOLCRO DI VIRGILIO A NAPOLI *[Fot. Alinari]*

L'iscrizione dice: MANTUA ME GENUIT CALABRI RAPUERE
TENET NUNC PARTHENOPE
CECINI PASCUA RURA DUCES.
1840.

scrito: Na tadbhasjate Surjè na Sasankè na pavaka: — Iadgatva na ni vartantè tad-bhama paramam mama) » e poi « Terramque penetrans, animalia sustento ego vigore meo, nutrioque herbas cunctas, conversus in succum, qui saporem iis impertit » (Sparsanam cia rasanna ghranamèva-cia) *ossia*: *quello splendore che sostenta ogni cosa creata dipende tutto dal Sole.*

Ma noi, cattolici redenti a luci solari più serene, dobbiamo lasciare da un lato, nel loro fulgore troppo smagliante d'orpello, queste false fole panteistiche di un mondo, certo sapiente, ma nell'infanzia ancora religiosa, e credere realmente, con uno dei migliori interpreti di questa cantica, San Bonaventura, che il nostro Poeta, allorchè dettò questi versi, si trovasse più che sotto l'influenza del Loka indiano sotto quella degli splendori più puri e più veraci del mondo cristiano, quali vengono riflessi da ogni pagina della luminosa Apocalisse. S. Bonaventura, infatti, applica in questo passo, secondo i migliori commenti, le parole del *Rapito di Patmos Evangelista:*

Vidi Alterum Angelum ab ortu Solis.

E naturalmente è facile l'ammettere che come Dante nel X Canto del Paradiso salito a visitare la cerchia del:

.... ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta....

vi trovò immense ragioni per dover ammirare quei Soli ardenti di luce intellettuale, che rispondono ai nomi di un Tomaso d'Aquino, di un Alberto Magno, di un Isidoro, di un venerabile Beda; quivi invece nell'XI Canto fosse ineffabilmente il sommo poeta attirato da una diversa luce forse più viva di serafico amore di un altro Sole della Carità, che racchiudeva lo spirito eletto del figliuolo di Bernardone, il quale sprezzando ogni ricchezza umana, ed ogni idea del commercio paterno, aveva preferito seguitare umilmente le tracce di Cristo.

Ed appunto perchè la pecca maggiore di questo nostro secolo, pur gigante nel saper dominare la materia, è la privazione totale di questo amore francescano, puro, spassionato, scevro da ogni meschina idea d'interesse, del quale invece ebbimo così grandi esempi nella vita del poverel d'Assisi, da costituirne quasi un prototipo storico; appunto perchè mai, come nella nostra epoca ci appare la verità dei primi versi di questo stesso undicesimo Canto del Paradiso.

Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva......
E chi regnar per forza o per sofismi;
. . . .
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava e chi si dava all'ozio....

e mai come ai nostri giorni si vide un più sfrenato amore per le cose che dilettano i sensi ed una maggiore negligenza per l'amore delle cose celesti, sarà sempre elogiabile, incoraggiabile e da porsi ad esempio lo sforzo di tutti quei buoni che approffitando della memorabile evenienza del VI Centenario di Dante, tentano in qualche modo di richiamare le menti già offuscate e pervertite da false dottrine e da falsi amori alla visione pura serenamente cristiana di quella luce del « *Sole d'amore* » che tanto splendidamente si riflette nei versi del sommo Poeta fiorentino.

SAGGIO DI ANNOTAZIONI AI CANTI DI DANTE

[P. STEFANO IGNUDI, M. C.]

[CONTINUAZ. VEDI PAG. 48].

Come la Ragione Naturale può aiutar l'Uomo a campare dalla Selva del Male Morale.

[91-93]

La prima disposizione che la stessa Ragione Naturale esige nell'Uomo per aiutarlo a campare dal Male Morale, è che l'Uomo se ne dolga (91).

La seconda mossa che la Ragione Naturale fa fare all'Uomo per riuscire allo scampo e toccare la cima del Dilettoso Monte, è di non affrontare *direttamente sulla loro via* i Tre nemici (specialmente il Terzo della Lupa), ma scansare, evitare, sfuggire il terreno dov'essi la fanno da padroni, portando il combattimento su terreno non loro, per una via diversa. Con questa tattica resteranno essi impediti e vinti (91, 93). Quale la via e il modo da tenersi, lo sentiremo appresso (112-129, e Canto II).

Natura dei Tre Nemici dell'Uomo e specialmente del 3° la Lupa o le nostre proprie Male Passioni.

[94-101]

I Tre Nemici congiurati ai nostri danni spirituali, per impedirci dalla Felicità della vita presente e della futura, sono il Mondo *(Lonza)*, il Demonio *(Leone)*, e le nostre proprie Male Passioni *(Lupa)*; i quali procedono in compagnia ed alleanza aiutandosi l'un l'altro, quasi in opposto alle Tre Donne che curan di noi nella Corte del Cielo (Canto II). Però hanno ciascuno una particolare fisonomia.

Natura del 1° Nemico, il Mondo. È la *malizia raffinata*, presa nel senso più formale di opposizione alla Carità, all'Amore di Dio, a Lucia (la *Grazia e Misericordia di Dio*) nemica di ciascun crudele (*Inf.*, II, 100). Fa rivolgere l'uomo ai peccati più gravi che son quelli di *Malizia* (*Inf.*, XI, 82), puniti nei Cerchi più profondi dell'Inferno, dal 7° al 9° (*Inf.*, XI, 22-66), e sono i peccati contro lo Spirito Santo, *Primo amore* (*Inf.*, III, 6). — Eppure a paragone del 3° Nemico, le proprie Male Passioni, questo del Mondo è più facile a vincersi. Si vince *volgendo l'anima alle cose celesti,* le quali ci scoprono la falsità e nullità delle cose e delle promesse del Mondo, ombre, sogni, vanità, e afflizioni di spirito, alle quali il Mondo attira o con violenza o con male arti, bugie, astuzie, frodi, inganni ed apparenze le più leggiadre, dando e togliendo poi colla massima prestezza (*Inf.*, I, 37-43; *Purg.*, XIV, 148-151; *Par.*, X, 4-6; XXII, 128-138 e 151-154; XXXIII, 85-105; ecc.). — Col tenere *gli occhi nostri sempre rivolti al Signore affinchè egli tragga dal laccio i nostri piedi* (Salmo XXIV, 15); coll'aver sempre attorno ai nostri fianchi il cingolo della giustizia, della veracità e fedeltà (Isaia, XI, 5), col quale prendiamo e dominiamo Gerione, sozza immagine di Frode, che nel simbolo coincide colla Lonza (*Inf.*, XVI, 106 e seg.), ecco riportata a non grave prezzo la vittoria sul 1° Nemico della Violenza e della Frode del Mondo.

Natura del 2° Nemico, il Demonio. È *l'odio rabbioso* del Principe delle tenebre contro dell'Uomo. Il Demonio si presenta quasi medio fra il Mondo e le Passioni, perchè accende e quello e queste, che pare che l'Uomo sia costretto a cedergli. Egli cominciò fin da principio, e continua a rovinare il genere umano *con l'intelletto* (*Purg.*, V, 113), con *l'argomento della mente* (*Inf.*, XXXI, 55), in opposizione alla Verità di Dio, a Beatrice *(gl'insegnamenti della Fede)*. Spinge l'Uomo ai peccati della *Matta bestialità* (*Inf.*, XI, 82-83), ossia delle *Eresie,* puniti nel 6° Cerchio; e sono i peccati contro il Figliuolo, *Somma Sapienza* (*Inf.*, III, 6). - Ma non è da sbigottirsi, bensì da resistere con costanza e perseveranza, perchè dei Tre Nemici *è il più facile a vincersi.* Egli è legato come un cane alla catena, e non può mordere se non chi gli si avvicina con super-

bia e sicurezza di sè. Domina su chi non teme Dio *con verità.* Stolto è l'uomo che viene morso da un cane in catena. Può il Demonio latrare, sollecitare, spaventare, ma non mordere se non chi voglia esserne morso: egli non costringe, ma persuade, non estorce il consenso, ma lo domanda (S. AGOSTINO, *Serm. 197 de Temp.*). I modi così semplici e quasi irrisorii con cui Dante, sotto la guida di Virgilio mosso da Beatrice, fa stare a posto i diversi demoni, ci ricordano S. Antonio Abate, che coi mezzi più facili e ordinarii facea tacere e superava gli spiriti maligni, rinfacciandone la debolezza ed impotenza (*Breviario Romano*, 17 genn.).

NATURA DEL 3° NEMICO, LE NOSTRE PROPRIE MALE PASSIONI. Il forte dunque del nostro combattimento si concentra contro questo 3° Nemico, intimo a noi, perchè combattendo contro di noi, siamo insieme da noi stessi combattuti. La guerra contro noi stessi è continua ed asprissima, ma per ciò stesso la vittoria sarà di ogni altra più gloriosa. Combattute, infrenate, disciplinate e regolate le nostre disordinate Passioni (specialmente la prima, che è l'*amore*, radice e vita di tutte le altre: *Purg.*, XVII, 103-105), gli altri due Nemici, il Mondo e il Demonio, saranno per ciò stesso vinti e superati, giacchè non trovano più materia, o almeno più facilità, ai loro assalti, suggestioni ed accendimenti. Quindi

SEPOLCRO DI BENEDETTO XI IN S. DOMENICO DI PERUGIA, *di G. PISANO*
(Benedetto XI è ritenuto da qualche commentatore per il *Veltro* dantesco) (*Inf.*, I, 101.)

specialmente per le Passioni sregolate, più che per gli altri due Nemici, l'Uomo geme (94).

Natura delle nostre Passioni disordinate è di non essere mai contente (98), e diventare più furiose quanto più si secondano (99). Chi si mette *per la loro strada,* non gli riuscirà mai di *passar oltre* questo Nemico, ed uscir fuori *di là da questo suo sentiero.* Non bisogna entrarvi, ecco tutto, o bisogna *cambiare strada.* Fin che si sta per la strada delle Passioni, queste hanno il sopravvento, opprimono, e sotto le loro zanne ci fanno dare l'ultimo respiro (27, e 95-96). — Questo Nemico è in opposizione alla forza di Dio, alla Virtù Divina ed Efficacia della Grazia (*Inf.*, V, 36), alla Donna Gentile del Cielo *(Maria),* che è tutta compassione sull'umana miseria, e s'interpone ad ottenerci la forza e i soccorsi della Divina Grazia *(Inf.*, II, 94-99). Fa rivolgere l'Uomo ai peccati di *Incontinenza,* puniti nei primi Cerchi dell'Inferno, dal 2° al 5°, e sono i peccati contro l'Eterno Padre, *la Divina Potestate* (*Inf.,* III, 5). Questi peccati sono meno gravi *a paragone degli altri* che si dicono contro il Figliuolo e contro lo Spirito Santo, ma la strage di anime che menano è più numerosa, come appare dalla stessa struttura architettonico-morale dell'Inferno, essendo i primi Cerchi assai più vasti che gli altri dei peccati al paragone più gravi. Ecco perchè *molti sono gli uomini* (animali) a cui la Lupa delle Passioni si accoppia (100); anzi camminando di questo passo il mondo (dice Dante) anderà di male in peggio, le Passioni signoreggieranno più infuriatamente (101), se non venga (e verrà) Chi veramente abbia la forza di assalirle, dominarle, e cagionar loro dolori di morte (101-102). Ed eccoci arrivati al misterioso *Veltro.* — Intanto si noti che la *Lupa* significando *tutte le nostre proprie Male Passioni,* abbraccia nel suo complesso la Superbia, l'Invidia, l'Avarizia, e tutte le altre Cupidigie che covano *dentro di noi,* e massimamente la Lussuria: *Variis criminum febribus caro nostra languebat, et diversarum cupiditatum immodicis aestuabat illecebris. Nec minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Febris enim nostra avaritia est; febris nostra, libido est; febris nostra, luxuria est; febris nostra, ambitio est; febris nostra, iracundia est* (S. Ambrogio, Lib. 4, in Luc., 4).

Le cose qui dette si raccolgano in uno specchietto:

I 3 Nemici dell'Uomo:	Lonza	Leone	Lupa
ossia:	Mondo	Demonio	le Proprie Passioni
caratterizzati specialmente da:	Violenza e Frode	Superbia e Odio	Cupidigia e Infelicità
inducono ai peccati specialmente di:	Malizia	Bestialità (Eresie)	Incontinenza
puniti nei Cerchi:	VII-IX	VI	II-V
opposti specialmente alle Persone Divine:	Spirito Santo (Primo Amore)	Figliuolo (Somma Sapienza)	Padre (Divina Potestate)
alle quali si appropriano le opere della:	Carità	Sapienza	Potenza
e opposti specialmente a:	Lucia (Nemica di ciascun crudele)	Beatrice (Opra di Fede)	Maria (Duro Giudicio lassù frange: ne acquista Grazia)
alle Virtù Teologali della:	Carità	Fede	Speranza
e alle Virtù Morali di:	Amore	Umiltà	Temperanza (specialmente Castità e Liberalità)
Il Veltro li combatterà felicemente con:	Amore	Sapienza	Virtute (Autorità, Potenza)

Il Veltro, ossia il Monarca Universale.

[101-111]

Il veltro verrà (102; *Inf.*, VIII, 128-130; IX, 61-106; *Purg.*, XX, 10-15; XXXIII, 37-51; *Par.*, XXVII, 61-63; e 143-149). Neppur Dante sapeva *quando precisamente* il Veltro sarebbe venuto; ma, o più presto o più tardi, sarebbe venuto immancabilmente; era la sua speranza. E speriamo ancora anche noi, benchè siamo già al VI Centenario della morte di Dante, senza averne visto ancor nulla!...

Sarà mandato da Dio (*Purg.*, XXXIII, 44; *Inf.*, IX, 85) e da Maria: uno dei *Due Angeli* che hanno in custodia la Valletta del Mondo (*Purg.*, VIII, 25-42; e 95-108).

È uno dei Due Soli che illuminano l'Universo e precisamente quello che deve illuminarlo nelle Cose Civili (*Purg.*, XVI, 106-108; *Conv.*, IV, 9; *Mon.*, III, 4 e 15). È *Governatore dell'Umana Famiglia* (*Parad.*, XXVII, 140-149); *Nocchiero della Nave Civile* (*Purg.*, VI, 77); per i ministeri e la salute nell'Ordine Civile (106-108; *Par.*, XXVII, 57-63).

IL TRIONFO DELLA MORTE DI *ORCAGNA* (nel Camposanto di Pisa) *[Fot. Alinari]*
Secondo il Vasari, la figura, che si tura con una mano il naso, sarebbe *Uguccione della Faggiuola*, per alcuni il *Veltro* dantesco.

È UN'AUTORITÀ E POTERE UNIVERSALE contro mali universali, per il bene, la pace e la felicità universale (*Pur.*, XX, 8; *Monarchia*, tutto il libro I; *Conv.*, IV, 4).

È UN EREDE DELL'AQUILA IMPERIALE UNIVERSALE (*Purg.*, XXXIII, 37); È IL CESARE, IL MONARCA UNIVERSALE (*Purg.*, VI, 91-126; *Par.*, XXX, 133-141; Epistole ai Re e Principi d'Italia, ai Fiorentini, ad Enrico VII).

LE DOTI DEL VELTRO, OSSIA DEL MONARCA UNIVERSALE (103-104). Il suo cibo, le sue cure saranno non la terra *(le passioni sensuali)*, non il peltro *(il vile metallo, il denaro, le ricchezze)*, ma la *Sapienza* (per cui sarà immagine del Divin Figlio), l'*Amore* (per cui sarà immagine dello Spirito Santo), e la *Virtù o Potenza o Autorità* (per cui sarà immagine del Divin Padre). — Si vede che il Veltro combatterà *principalmente* la Lupa per la sua Potenza e Autorità Universale; ma allo stesso tempo anche gli altri due Nemici dell'Uomo, la Lonza per l'Amore e la Giustizia di cui cingerà i suoi lombi (cfr. *Inf.*, XVI, 106-108; *Mon.*, I, 13; *Conv.*, IV, 4), e il Leone per la Sapienza con cui dirigerà gli uomini, aprirà loro il retto cammino, difendendoli e assicurandoli contro gli avversarii della buona dottrina e diritto e disciplina (cfr. *Inf.*, IX, 64-106; la *Monarchia;* Epistola a Enrico VII; *Conv.*, IV, 6; ecc.) — Si dirà che le nostre Annotazioni questo Veltro dell'Imperatore Universale lo fanno molto *clericale*. Ma è così; Dante è questo e nient'altro. I Sovrani e Principi secondarii li vuole come altrettante Gemme scintillanti dentro il Fulgore della Giustizia di Dio; la loro Giustizia, il loro Giudizio hanno da essere una derivazione di quelli di Dio. E qui, raccogliendo da tutte le Opere di Dante questo concetto, vi sarebbe da scrivere un bel lavoro (cfr. *Par.:* il Cielo di Giove; *Conv.*, IV, 6; ecc.) — Quanto più Dante voleva *clericale* il Comandatore di tutti i Comandatori! Il Veltro è *Ministro di Dio* (Epistola ai Fiorentini, 2), *Maestà che deriva dal Fonte della pietà che è Dio; è illuminato dalla benedizione del Papa* (Epistola ai Re e Principi d'Italia, 3, 10; *Mon.*, III, 4); *Figliuolo primogenito del Papa* (*Mon.*, III, 15); *operatore al cospetto di Dio; Figliuolo della Chiesa; viene per togliere i peccati dal mondo* (Epistola a Enrico VII, 8, 2, 5); *è stabilito in servigio e in ordine al Loco Santo u' siede il Successor del Maggior Pietro* (*Inf.*, II, 22, 27; *Monarchia*, in fine); ecc. Anche qui delle espressioni aperte e formali di Dante sulle qualità cristianissime del Veltro, e sulla cristianissima costituzione del suo Dominio Universale, vi sarebbe da comporre un libretto. E questo è il Dante *laico* che spacciano certuni?...

SUA NAZION SARÀ TRA FELTRO E FELTRO (105). *Cuius nativitas seu natio est inter Feltrum*

et Feltrum; idest inter Coelum et Coelum; idest inter Constellationem et Constellationem. Ista littera est fortis et difficilis. Multi sic etiam dicunt communiter astrologi, quod diversae Constellationes diversimmode influunt, et sunt diversimmode causae effectuum provenientium in istis inferioribus. Constellationem hic appello ego coniunctiones planetarum; ita quod aliqua Constellatio *et produxit homines avaros, discolos; ita eveniet una Constellatio producens homines benignos et amicabiles, etc. Quae Constellatio producet unum Dominum, quem aliquando vocat Ducem, ut in ultimo Capitulo Purgatorii; aliquando vocat Fortunam et Fructum, ut in vigesimo septimo Paradisi; aliquando Veltrum, ut hic* (Dal commento del Vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle,

CANGRANDE DELLA SCALA (ritenuto per il *Veltro* dantesco) - Statua soprastante il suo sepolcro o *arca* in Verona. *[Fot. Alinari].*

producit homines benevolos, benignos, mansuetos; alia producit malignos, iracundos, disculos, ebriosos. Modo vult dicere Auctor, quod sicut diu regnavit Constellatio mala, idest quae fecit influentiam malam, Francescano, † 1445). — *Sua nazion:* paese, dominio, famiglia, schiatta, origine. — L'Ottimo, Pier di Dante, il Buti, il Boccaccio, il Talice, e i chiosatori antichi, spiegarono *feltro e feltro* nel suddetto senso di Cielo

e Cielo: *l'origine, il nascimento, la venuta* del Veltro sarà a tempo suo proprio, nella buona congiunzione dei pianeti (*Purg.*, XX, 13-15, e XXXIII, 40-44; *Monarchia*, III, 15: *Poichè la disposizione di questo Mondo seguita la disposizione delle Sfere Celesti, ad ottenere che gli utili ammaestramenti della Libertà e della Pace si adattino comodamente a' luoghi ad a' tempi, è necessario che siano dispensati da Quel Divino Curatore il quale presenzialmente vede tutta la Disposizione dei Cieli. Questi dunque è solo Colui che tale Disposizione ordinò, acciocchè provvedendo per mezzo di essa, ogni cosa collegasse ai rispettivi ordini celesti).* Sicchè dai Cieli piove e quasi *feltra* il dolce vapore della Provvidenza di Dio, che a tempo suo manderà questo *Civile Curatore di tutto l'Orbe* (pensa e desidera Dante). (cfr. Isaia, XLV, 8: *Rorate coeli desuper, et nubes pluant Iustum*).

E SUA NAZION SARÀ TRA FELTRO E FELTRO (105): si può anche spiegare così: il suo *dominio,* il suo giudizio, la sua cura, custodia, vigilanza, sarà *tra gregge e gregge* (feltro, lana), cioè tra gente e gente, tra popolo e popolo, dall'uno all'altro polo, da Oriente in Occidente, *Novus Agricola Romanorum, Hectoreus Pastor* (il Veltro) *vos oves de ovili suo cognoscat* (Epistola ai Re e Principi, 5. — *Monarchia, Conv.*, Epistole ai Fiorentini, ai Re e Principi d'Italia, a Enrico VII. — cfr. Ezechiele, XXXIV, 22: *Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, et iudicabo inter pecus et pecus.* — Salmo LXXI, 8: *Et dominabitur a mari usque ad mare: confr. Epist. ai Re e Principi, VII; Ep. a Enrico, III*).

DI QUELL'UMILE ITALIA FIA SALUTE ECC. (106-108). Il Monarca Civile dell'Universo apporterà salute specialmente all'Italia, che è il *Giardino dell'Impero Universale* (*Purg.*, VI, 105). Ora essa è *umile*, cioè *miseranda etiam Saracenis* (Epistola ai Re e Principi, 2), *misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique pubblico moderamine destituta. Quanta ventotorum fluctuumque concussione feratur, verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrimis metiuntur* (Epistola ai Fiorentini, 1): *serva, di dolore ostello, nave senza Nocchiero in gran tempesta, bordello* (*Purg.*, VI, 76 ecc.). Intendendo *umile* per *l'Italia Laziale,* si viene allora al concetto particolare e personale di Dante, del *Veltro Imperatore Universale* (non un Comandatore Civile di tutta e della sola Italia), che insieme al Romano Pontefice risplende *a tutta la terra,* affinchè tutte le genti, rischiarate da questi *Due Universali Luminari,* vedano insieme la via e della Felicità Terrena, e della Felicità Celeste. Ma (dice Dante) Roma è *utroque Lumine destituta,* senza il Papa, che è nella cattività, e senza questo Comandatore Universale; *Hannibali nedum aliis mi-*

Statua dell'Imperatore ARRIGO VII (ritenuto per il *Veltro* dantesco) sul suo sepolcro, di Tino di Camaino, nel Camposanto di Pisa. *[Fot. Alinari].*

seranda; sola sedens et vidua (Epistola ai Cardinali, 10); piange vedova e sola, e dì e notte chiama il Monarca Universale di Dante (che Dante nel 1300 lo vedeva in *Alberto Tedesco; Purg.*, VI). — Gli eroi che qui Dante rammenta, morti per la salute d'Italia (107-108), essendo tutti dell'Ordine Civile, riconfermano che l'aspettato Veltro è personaggio dell'Ordine Civile; è il *Civile Monarca di Tutto l'Universo.*

Il Veltro persecutore della Lupa (109-111). Le Passioni Umane sono il male universale che occupa tutto il mondo da antico (*Purg.*, XX, 8-12). Le Cupidigie affondano i mortali (*Par.*, XXVII, 122-124); le cieche Cupidigie li ammaliano (*Par.*, XXX, 139); ecc. — Ma il Monarca Universale, a cui tutti i popoli appartengono come sua famiglia, è fra gli uomini Universalissima Causa perchè bene invano; la sua volontà è regolatrice di tutte le altre; non può avere per sè alcuna occasione di cupidigia, o almeno fra tutti i mortali l'avrà minima (cfr. tutto il I, *De Monarchia*). — Il veltro darà la caccia alla Lupa delle Umane Cupidigie, di città in città, di popolo in popolo (*Mon.*, I, 16; *Conv.*, IV, 4, Epistole; ecc.) senza tregua e senza posa; operando così *sino alla fine del mondo* (per la successione di questi Monarchi, che Dante vagheggiava indefettibile), cioè sino a che questo Nemico dell'Umana Famiglia sia risospinto e rinchiuso negli infernali abissi, da cui per la *prima invidia,* che fu quella del Diavolo, le Passioni più furiose ed insaziabili si scatenarono sul Genere Umano (*Purg.*, VIII, 95-103; *Par.*, VII, 25 ecc.; IX, 127-129; Epistola a Enrico VII, 1; ecc.)

Nota importante. Come si vede (se non altro dall'esperienza di sei secoli), l'aspettare l'ordinamento morale-politico dell'Umana Società con quei particolari e precisi dettagli come Dante (senza voler sentire diversamente) lo fissava nella *Monarchia,* nel *Convito,* nelle *Epistole,* nel *Poema,* è una *utopia.* Ma non è una *utopia* prendere il concetto di Dante, portarlo fuori della particolarità del *Monarca Universale*, generalizzarlo, mettendo, in luogo del *Monarca Universale,* l'*Autorità Civile*; armonizzare questa, in quel modo che si deve, coll'*Autorità Ecclesiastica,* e così venire alla **Cristiana Costituzione degli Stati** (Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei,* 1 Novembre 1885). Si avrà allora quell'armonia del Naturale col Soprannaturale, quella Pace Universale, quell'ordinamento della Felicità della vita presente alla Felicità della Vita Eterna, che sono il succo e l'anima delle Opere di Dante, perchè sono la Dottrina Cattolica. Portando Dante a questi termini più generali e pratici, si eviteranno anche tutte quelle disquisizioni sulla *sua particolare Monarchia Universale,* le quali oramai riescono infruttuose e sterili, e dallo studio del Poeta si caveranno quei reali benefici effetti che onoreranno Lui e quei che udito l'avranno.

[CONTINUA]

La Filosofia di Dante.

I CONCETTI METAFISICI DI *ATTO* E *POTENZA*.

[PAOLO MORETTI, S. J.]

. . . quelle furon cima
Nel mondo, in che *puro atto* fu produtto
Pura potenza tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse *potenza con atto*
Tal vime, che giammai non si divima.

(III, c. 29, t. 11-12)

In questi versi si richiamano i concetti, per avventura, più fondamentali della metafisica, cioè a dire la *potenza* e l'*atto*. Nella Somma Teologica di S. Tommaso è detto: *Omnis actus perfectio quaedam est* (I p. q. V. a. III. corp.). *L'atto* importa *perfezione: essere atto* è lo stesso che essere *alcunchè di perfetto*, avere atto, possedere perfezione. *Potenza,* in opposizione all'atto, significa ciò che: *est principium patiendi ab alio* (ivi. q. XXV. a. I. corp.) ossia è il *soggetto* che riceve la perfezione; non è la perfezione, bensì *participat ordinem vel aptitudinem ad bonum* (ivi. q. V. a. III. ad. 3.), cioè ha solo di essere ordine a perfezione, *capacità di perfezione:* non è perfezione di sorta, è mera perfettibilità.

Una perfezione, adunque, assoluta in ogni grado di entità, è un *atto puro, assolutamente:* esso è tutto l'essere sussistente e infinito.

Si danno invece perfezioni totali e illimitate, ma solo in un grado determinato di entità e, perciò stesso che non hanno tutta la perfezione assoluta, dicono rapporto a potenzialità. Questi perciò si chiamano *atti puri in un ordine,* non in ogni ordine, e rispetto alla perfezione superiore, ch'è l'atto dell'essere, si diportano quali potenze o capacità di ricevere, ciascuno, l'atto dell'esistenza a sè proporzionato. Così *ogni essenza angelica* è *atto puro* cioè totale e illimitata perfezione nel suo grado essenziale, ma è potenza all'essere o atto dell'esistere.

S'incontrano infine nell'universo perfezioni limitate, anche nell'ordine di loro entità, e ricevono la limitazione in riguardo alla potenza in che si possono moltiplicare, sì che abbiansi più individui della stessa perfezione essenziale. Di tal guisa i corpi hanno le singole forme, che sono gli atti o perfezioni loro, limitate nella perfezione dalla potenza ossia materia suggellata dalla quantità. E tutto il composto materiale poi è di nuovo potenza all'atto dell'essere.

La potenza può intendersi *pura* e *non pura. Pura potenza* è quella che in nessun ordine possiede atto o perfezione alcuna nè entitativa nè sostanziale nè accidentale. *Non pura* è quella che in qualche ordine già possiede alcun atto ma si ordina ancora ad un atto o perfezione ulteriore. Tale la sostanza corporea che consta di potenza o materia e forma o atto sostanziale diviene potenza novamente rispetto agli atti o perfezioni accidentali. Si fu brevi, quanto portava la materia, e forse si riuscì oscuri. Ma era necessario ricordare queste nozioni per interpretare il Poeta.

.... quelle furon cima
Nel mondo, in che *puro atto* fu produtto.

Stanno nell'alto, egli canta, ossia tengono la cima nel mondo, siccome più nobile e perfetta produzione, le sostanze in che sfavilla *puro atto.* E poichè si tratta di cose create, non dell'unico atto assolutamente puro, la parola puro atto qui si prende nel secondo senso, che sopra dicemmo, di perfezione non limitata nel suo ordine, di essenza perfetta, nel proprio grado, con tutta la perfezione d'esso, benchè, come cosa creata, ossia partecipante l'essere, e non essere da sè, sia atto che in rapporto all'esistenza è capacità di ricevere ossia potenza. Questi puri atti sono gli spiriti sciolti da ogni ordinamento alla materia.

Nel mezzo dell'universo, e quasi perfezione tra la superiore e la seguente, un vincolo indissolubile si strinse di potenza e di atto.

Nel mezzo strinse *potenza con atto*
Tal vime che giammai non si divima.

Con tanto si accenna a una dottrina che, metafisicamente, non involve nulla di ripugnante, ma che ormai la scienza sperimentale dimostrò di fatto non applicata. E' questione dei cieli, creduti già incorruttibili, mentre e l'esame di frammenti siderei e l'analisi spettroscopica, a non dir altro, mostrarono che i corpi celesti non hanno costituzione sostanzialmente diversa dai terreni, come altra volta dicemmo. Tuttavia quella nozione degli antichi, secondo la metafisica, era assai bene difesa con ciò che la materia siderale, analoga con quella degli esseri sublunari solo in quanto potenza, ne differiva al tutto perchè la materia celestiale veniva così attuata dalle forme proprie che non le restava altro appetito o disposizione ad ulteriori perfezioni e ne risultava quindi un composto incorruttibile, mentre la materia terrena, sotto qualsia forma, anche la più nobile, ritiene la capacità a tutte l'altre forme terrestri e se ne produce, per conseguenza, un corpo corruttibile. (Vedi S. TOMMASO, I p. q. 66. a. 2. corp):

Pura potenza tenne la parte ima.

L'ultimo e più basso scalino della creazione sta nella materia. E si ascende perciò da questa, ai cieli materiali e incorruttibili, agli esseri immateriali e spirituali. Assai piace al Poeta, e

v'insiste, questa disposizione simmetrica onde nell'universo colloca in alto *atto puro*, nel mezzo *atto e potenza*, in basso *potenza pura*. Non però ch'abbia a intendersi nel senso che realmente, nell'infimo luogo, non trovisi che pura potenza o sola *materia prima* nuda d'ogni forma. Perchè, secondo le dottrine di Dante (Vedi *Paradiso*, c. 7) da quella pura potenza tosto i cieli traggono le forme materiali, e ciò dal primo istante medesimo della formazione delle cose. (Vedi ivi stesso). Ma la creazione, ossia l'operazione solo divina, produsse, a un tempo, come un arco ch'abbia tre corde lancia tre saette, *forma puretta* (pretta) sola, pura, *atto puro; materia pretta*, sola, pura, *potenza pura;* materia e forma unite, potenza e atto congiunti.

Forma e materia, congiunte e purette,
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette.
(III, c. 29, t. 8).

Ove, nel secondo verso, è a notarsi che l'espressione *usciro ad atto*, indica uscirno all'atto dell'esistenza o dell'essere, ed anzi i Codici, e osserva lo Scartazzini, leggono costantemente: *usciro ad esser*. Se non che questa pura potenza che riceve l'essere o almeno, posto che i cieli, com'è la teoria dantesca, le influiscono dal primo momento stesso le forme, questa pura potenza che resta termine immediato di creazione, non risponde davvero agli insegnamenti genuini della Scolastica vera. Nè gioverebbe lo sforzo di trarre il « *pura potenza* » a significare altro da ciò che la terminologia filosofica richiede, giacchè e quella simmetria, or ora notata e voluta dall'autore, di *atto puro, potenza e atto* e *potenza pura*, persuade di mantenere a siffatta espressione il suo senso ovvio e ordinario di potenza priva d'ogni atto, come atto puro è privo di potenza nel suo ordine; e la dottrina poi certissima di Dante intorno alla creazione, e toccata da noi nel precedente articolo, mostrano che questo appunto è il pensiero del Vate filosofo. Il quale s'attiene, senza dubbio, ai principi scolastici; ma quegli però mostrerebbe di non conoscere l'argomento che stimasse di trovare in lui, in ogni caso, un rigido seguace della Scuola.

LA MONTAGNA BRUNA VEDUTA DA ULISSE

[P. TITO BOTTAGISIO, S. J.]

[CONTINUAZ. VEDI PAG. 60].

5. — Quindi segue per legittima conseguenza che la *montagna bruna* d'Ulisse non può essere nè l'Atlantide degli antichi, nè qualsiasi montagna dell'America neppure Meridionale. Perchè avendo noi già veduto come Dante tenesse l'emisfero australe tutto velato da mare immenso e sola dal bel mezzo spuntar gigante la montagna altissima del Purgatorio, antipode a Gerusalemme; per certo, ove per la *montagna bruna* d'Ulisse egli avesse inteso una montagna diversa, d'altra terra e d'altro continente, che noi ora diciamo America, si sarebbe contraddetto; ed inoltre la terra che prima, secondo Dante, si sporgeva all'emisfero australe, non avrebbe per paura di Lucifero *fatto del mare velo*, e non sarebbe venuta su a formare il nostro emisfero, il cui centro e colmo è Gerusalemme, lasciando così l'emisfero australe, qual *mondo senza gente*, perchè tutto acqua e mare, e perchè la montagna stessa col suo paradiso terrestre in sulla vetta, per Dante, restò inabitata dopo la cacciata d'Adamo ed Eva, finchè, morto Cristo, non venne in essa trasferito il Purgatorio, che prima era nel Limbo, come si rileva dalle parole di Virgilio a Sordello:

« *Prima che a questo monte fosser vôlte*
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio . . . . ». [1]
(*Purg.*, VII, 4-7)

Tuttavia concediamo di buon grado ai nostri avversarii, che in questo viaggio marittimo di Ulisse, così immaginato dal Poeta, si trovi non picciola rassomiglianza con quello di Colombo, sia per la direzione tenuta, sia per le peripezie occorse: anzi concediamo pure che questi versi di Dante abbiano ispirato potentemente l'immortale scopritore del nuovo mondo. Concediamo infine che Dante, appoggiandosi sulla volgar fama che da tempi remotissimi correva d'una terra incognita, detta *Atlantide*, all'occidente d'Europa, abbia architettato con la sua fantasia *il folle volo* d'Ulisse, in cerca d'un *mondo senza gente*. Ma non possiamo per verità concedere, che questo *mondo senza gente*,

1. Cf. *Il Limbo Dantesco. - Studi filosofici e letterari.* - Padre Tito Bottagisio, S. J. Padova. - Tip. Antoniana 1898. - Pagina 267.

secondo l'idea di Dante, fosse l'America o Atlantide, che gli antichi credettero inabitata. Perchè per Dante quel *mondo senza gente* e quella *terra nuova,* dove Ulisse vide la *montagna bruna,* non era altro che la terra o la montagna del Purgatorio, dove, secondo lui, erano stati Adamo ed Eva nel paradiso terrestre (*Qui fu innocente l'umana radice; Purg.,* XXVIII, 142). [1] Ma, dopo il peccato, discacciatine e confinati dal Cherubino, custode dell'Eden, nel nostro continente, e precisamente, secondo un'antica leggenda forse nota a Dante, presso Gerusalemme, dove morirono. Adamo avrebbe dato così il nome di *Calvario* a quel colle, in cui fu sepolto, perchè ivi erasi trovata, come correa la fama, la calvarie o teschio del primo padre. [2]

Onde, a me sembra, che l'Alighieri nel finto viaggio e naufragio di Ulisse, ci voleva tacitamente dimostrare *l'origine* di quell'opinione volgare, di trovarsi cioè al di là dell'emisfero nostro un altro *mondo senza gente,* come opinione tramandata di secolo in secolo dai primi parenti Adamo ed Eva, e col volgere degli anni oscurata; *mondo senza gente,* perchè dal paradiso terrestre, che ivi trovasi, erano già partiti quelli che soli potevano procreare, come capotispiti dell'uman genere, la gente. E però il divin Poeta ti fa naufragare il povero Ulisse, proprio in vista di quella montagna, sulla cui vetta verdeggiava il paradiso terrestre guardato da un Cherubino, perchè, *come altrui* (a Dio) *piacque,* non vi potrà porre il piede alcun vivente. Dopo la morte di Cristo, quella montagna doveva diventare, secondo Dante, il soggiorno dell'anime purganti, che da Ostia, salpando l'oceano sopra angelica barchetta, sarebbero venute colà a raffinarsi nei tormenti per salire poi belle e monde a Dio.

6. — Suggelliamo ora il nostro articolo, rispondendo alle difficoltà che ci propongono il Cornoldi e il Poletto.

Il primo afferma: « Le ragioni che adduconsi per sostegno che la *Montagna bruna* sia la sola *Montagna del Purgatorio* non hanno valore. Dicesi che, nella caduta, Lucifero andò capovolto al centro terrestre, e per questa percossa la terra dell'emisfero, il cui centro sarebbe il Purgatorio, si ritirò sotto l'emisferio, il cui centro è Gerusalemme; rimanendo alla superficie la Montagna del Purgatorio, e tutto intorno a questo la terra *velata* dal mare. — Ma si consideri che sotto il primo emisfero e intorno al Purgatorio (che è sotto l'Arcipelago delle *Isole Basse*) abbiamo il grande Oceano Meridionale ch'è sotto al grande Oceano Settentrionale tra l'America e l'Australia, e la *vôlta* dell'Emisfero celeste, sotto il cui centro sta il Purgatorio, copre presso a poco tanto mare, quanto copre terra la *vôlta* dell'emisfero sotto il cui centro è Gerusalemme. Perciò concesso il grande spostamento di acque, non era necessario assolutamente che queste ricoprissero anche la *terra* che ora dicesi America ». (Cornoldi, *D. Commedia,* p. 221).

Tutto questo apparato di forze si riduce a nulla, se noi consideriamo, non la geografia moderna, ma l'antica tenuta da Dante, ch'è quella del celebre arabo Alfagrano. Infatti, che ci dice della terra *emergente* dall'acque Dante nel suo trattatello (*Quaestio de Aqua et terra,* § XIX)? Ci dice che la terra *emergente* (e quindi *abitabile*) « *extenditur per lineam longitudinis a Gadibus .... usque ad ostia fluminis Ganges* » e quindi i due termini *Cadice* e *Gange* distano tra loro « *per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam vero latitudinis .... extenditur (terra emergens) ab illis, quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus; et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut patent intuenti. Et sic patet, quod* TERRAM EMERGENTEM *oportet habere figuram semilunii vel quasi* ». [1]

Dunque se per Dante la terra *emergente* dall'acqua, secondo le sue nozioni geografiche, si stendeva per linea di longitudine soltanto da Gades al Gange, cioè 180 gradi, e per linea di latitudine dall'Equatore fino al Circolo Polare 67 gradi, *et non ultra;* è assolutamente impossibile ch'egli supponesse al di là di Gades, o al di sotto dell'Equatore altra *terra,* che ora direbbesi America; perchè, avendo ristretto in quei limiti la terra *emergente,* tutto il resto del globo è per lui un velo immenso di mare, salvo quell'isoletta che antipode a Sion spunta fuor

1. Vedi anche (*Par.*, XXVI, 139-142) dove il Poeta tiene pure con varii scrittori antichi che Adamo dimorasse nell'Eden soltanto sette ore.

2. Che Adamo sia stato sepolto nel monte Calvario (che per Dante è « *il dilettoso monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia* » (*Inf.*, I, 27), ne parla *S. Girolamo*, Ep., 46, 3 ad Marcel. In Eph., V, 14. (Cf. Migne, t. 22, 485; t. 26, 526), nei quali luoghi segue egli la tradizione più comune dei Padri, la quale asserisce Adamo sepolto sul monte Calvario. Vi accenna pure *Origene* (in Matt. Comm. Ier., 126; Migne, t. 1?, 1777), *S. Atanasio* (Migne, t. 28, 208) attribuisce tale tradizione agli Ebrei.

1. Proprio come si trova nei « *Cronologica Astronomia, Elementa.* - Cap. VII », dell'Alfagrano « *Et si enim ab oriente in occidentem longitudo* (terrae habitabilis) *sit dimidii circuli,* hoc est duorum quadrantum, seu CLXXX graduum, tamen in *latitudine* summa est angustia, ut *inter aequatorem* et *septemtrionem,* ubi LXVI fere gradus polus supra horizontem elevatur, postrema sit habitatio ».

dell'onde, futuro soggiorno dell'anime purganti. Il Cornoldi poi si sbaglia nel porre il Purgatorio dantesco sotto l'Arcipelago delle *Isole Basse*, poichè, queste trovandosi al Nord della Papuasia o Nuova Guinea, sotto di esse la montagna del *Purgatorio* non sarebbe più antipode a *Gerusalemme*, aventi ambedue uno stesso orizzonte e diversi emisferi, come afferma l'Alighieri (Cf. *Purg.*, IV, 68-71). Il Purgatorio dantesco invece deve essere perciò collocato, non sotto le *Isole Basse*, ma sotto il gruppo delle isolette, chiamate *Tubuaï*, al grado 155° di longitudine, e al 32° di latitudine, come più sopra è detto.

Se non che il *Cornoldi* incalza. Si pretende, scrive egli « che in cinque mesi lunari la nave di Ulisse dovea proprio trovarsi vicino alla montagna del Purgatorio. Avrebbe fatto in 5 mesi lunari; senza dubbio, sì gran viaggio, se avesse avuto la macchina a vapore, ma con la navigazione d'allora è un po' difficile, quantunque si voglia concedere che, seguendo la presa direzione, colà tendesse. Laonde parmi probabile che Dante rammenti la tradizione dell'Atlantide, e così accenni alla terra dell'America meridionale scoperta da Ulisse ». (*D. Com.*, pag. 221).

Or, rispondendo noi a quest'ultima difficoltà del Cornoldi, piglieremo, come suol dirsi, due piccioni ad una fava; risponderemo cioè insieme pure a quella del Poletto contro lo Scartazzini, poichè su per giù torna la stessa. No, non c'è bisogno, nè di macchine a vapore per sì gran viaggio da fornirsi in 5 mesi, come vorrebbe il Cornoldi; nè fa d'uopo incominciare il calcolo dello Scartazzini di 2050 miglia dall'Equatore invece che da Gades, come pretenderebbe il Poletto. - E perchè? Perchè, se le miglia dello Scartazzini si prendono, come si deve, per miglia *geografiche* (ogni cui miglio equivale a metri 7420), ed ogni 15 formano un grado dell'Equatore, tutto allora procederà bene senza intoppi. Giacchè allora, corrispondendo le miglia 2050 dello Scartazzini a miglia *marittime* 8213 (ciascuna di metri 1852), apparirà subito, anche al Poletto, che per verità non sono poi troppo poche coteste miglia a sì gran viaggio, ancorchè si cominci a contarle da *Gades*.

Infatti calcolando il viaggio d'Ulisse da *Gades* direttamente secondo la diagonale *in piano* (dato già che il meridiano di *Gades* disti 90 gradi di longitudine occidentale da quello del *Purgatorio*, e dato pure che *Gades* stia allo stesso parallelo di Gerusalemme) avremo fino alle vicinanze del *Purgatorio* un tratto di 1656 miglia geografiche. Ma dovendo ancora calcolare nel viaggio Ulisseo l'aumento di distanza fornito dalla sferacità della terra e quel po' di deviazione cagionata dalle coste africane; alle già dette 1656 miglia geografiche se ne dovranno aggiungere altre 400 circa. Con ciò, ognun vede, ci accostiamo presso a poco alla cifra dello Scartazzini, di 2050 miglia, le quali evidentemente debbono prendersi, secondo il calcolo fatto, per *geografiche* e non *marittime*. E di fatto nei tempi addietro esse erano comunemente usate nei calcoli geografici mentre al presente è più in uso il miglio marittimo.

Dunque se Ulisse e suoi compagni navigarono per 5 mesi dopo partiti da Gades, essi dovevano aver fatto circa 13 miglia *geografiche* (cioè 52 *marittime*) di viaggio al giorno, a fin di giungere appiè o vicino al monte del Purgatorio. Ora il fare un 13 miglia siffatte al giorno, per una nave a vela e a' remi, [1] calcolate pure le solite traversie di mare, non deve certo parere, nè al Poletto nè al Cornoldi cosa del tutto sbalorditiva. Anzi, avendo noi minutamente interrogato su tal questione un uomo praticissimo di mare e per giunta Capitano di marina assai dotto, costui ci rispose, che, bilanciata ogni cosa e valutata pur la condizione della nautica, a que' tempi, ancor bambina, tuttavia coll'ammettere per Ulisse 13 miglia geografiche al giorno di viaggio, anzichè esagerare, sarebbe un restare di molto al di sotto del vero.

Quindi, concludendo, diciamo al Cornoldi che la *montagna bruna* d'Ulisse in realtà è la stessa *montagna del Purgatorio*, antipode a Gerusalemme, e non già l'atlantide o l'America; e, per arrivarvi in 5 mesi di viaggio, non occorrono macchine a vapore, ma bastano anche sole navi a vela. E a Mons. Poletto diremo, che si può benissimo sostenere l'identità delle due Montagne, senza bisogno di intendere per « *alto passo* » come fa lui, l'*Equatore*, contro la sentenza comune; e che le miglia 2050, assegnate dallo Scartazzini tra il Purgatorio e lo stretto Gaditano non sono poi tanto poche da non bastare all'uopo di poter scorgere da lungi una montagna antipode al monte Sion, come supponeva lo stesso Monsignore, [2] che forse avea prese le miglia dello Scartazzini, non per *geografiche*, ma per *marittime*. E qui facciamo punto paghi d'aver chiarita un po' meglio, se non erriamo, questa *Montagna bruna* veduta da Ulisse, secondo la mente del divino Poeta.

1. « E vôlta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino ».
(*Inf.*, XXVI, 124).

2. « Non so da che principio parta l'illustre Dantista (Scartazzini), per conchiudere che il Purgatorio dista da Gades 2050 miglia; *parmi ad ogni modo che sia troppo poco* ».
(POLETTO, D. *Comm.*, Vol. I, p. 573).

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo IV.

NUOVI MEMBRI DEL COMITATO EFFETTIVO

ooo ooo

Andria: Sac. Prof. Antonio Quinto. — **Anagni:** Can. Prof. Alfonso David. — **Badia di Cava:** P. Fausto M. Mezza O. S. B. — Can. Prof. D. Filippo di Corcia. — Can. Prof. D. Giovanni Molinari. — **Casale Monf.:** Can. Prof. D. Evasio Colli. — **Castellaneta:** P. Alfonso M. Bianconi O. P. — **Chioggia:** Sac. D. Giovanni Lombardo. — Sac. D. Angelo Paternostro. — **Comacchio:** Can. D. Antonio Fogli. — **Crema:** Mons. Dottor Andrea Cappellazzi. — **Frascati:** Can. D. Curzio Mancini. — Prof. Pio Seghetti. — **Napoli:** Sac. Raffaele Martusciello. — **Savona:** Sac. Prof. Gerolamo Baglietto. — **Sorrento:** Sac. Prof. D. Carlo Serena. — **Venezia:** Avv. Dott. Agostino Vivian. — **Ventimiglia:** Can. Prof. Felice Voglino. — Can. Prof. Nicola Peitavino. — Sac. Prof. Giuseppe Lombardi.

Adesioni

S. E. Mons. BARTOLOMEO MIRRA - *Arciv. di Poggio Mirteto.*

Unisco la mia piena adesione e plauso alla commendevole iniziativa del VI Centenario Dantesco e faccio ardentissimi Voti per la sua felice riuscita.

S. E. Mons. GIOVANNI PULVIRENTI - *Vescovo di Anglona e Tursi.*

..... Plaudo di tutto cuore alla felicissima idea di celebrare con solenni onoranze il sesto Centenario dalla morte del Divino Poeta; e rallegrandomi con cotesto benemerito Comitato, che ne ha preso la nobile iniziativa, fo voti che da tale commemorazione tutti i cattolici italiani si raffermino sempre più in quella Fede, senza la quale il genio dell'Alighieri non sarebbe arrivato a tanta altezza.

S. E. Mons. LEONIDA MAPPELLI - *Vescovo di Borgo S. Donnino.*

Aderisco con tutto il cuore e plaudo all'idea di festeggiare il Centenario Dantesco, e di festeggiarlo cattolicamente. Se v'ha in fatti chi abbia il diritto - e anche il dovere - di commemorare degnamente Dante Alighieri, sono i cattolici, perchè Dante fu un Cattolico addottrinato e convinto ed il poema suo immortale non è meno gloria della nostra fede che della nostra letteratura.

Auguro alla nobilissima iniziativa il miglior esito e il più glorioso successo.

S. E. Mons. AGOSTINO LAERA - *Vescovo di Castellaneta.*

Benedico con effusione nel Signore il Comitato Dantesco e la sua lodevolissima iniziativa, alla quale pienamente e con piacere aderisco.

S. E. Mons. SATURNINO PERI - *Vescovo di Cotrone.*

Plaudo ben volentieri alla nobile idea di onorare solennemente l'altissimo Poeta nel VI Centenario della sua morte e faccio voti che le feste riescano degne del grande italiano e producano il frutto desiderato di richiamare gli animi al culto della religione, che rese grande la patria nostra, per ricondurla alla sua prima grandezza e restituirle il suo indiscutibile primato morale nel mondo.

S. E. Mons. ETTORE FRONZI - *Vescovo di Cagli e Pergola.*

Dalle mie Diocesi, delle quali Pergola si gloria d'avere nel suo territorio il «.... gibbo, che si chiama Catria, - Disotto al quale è consecrato un ermo, - Che suole esser disposto a polo latria »; checchè debba dirsi della dimora del divino Poeta nel celebre Monastero di santa Croce di Fonte Avellana, mi è grato plaudire alla nobile idea di commemorare il sesto centenario della morte di Dante nostro, ed invocare sul Comitato le benedizioni di Dio.

S. E. Mons. ANGELO MICHELE IANNACHINO - *Vescovo di Telese o Cerreto Sannita.*

Aderisco con tutto il cuore alle solenni feste centenarie promosse in onore del nostro sommo poeta da cotesto benemerito Comitato e faccio voti per la completa riuscita delle medesime.

S. E. Mons. MICHELE DE IORIO - *Vescovo di Castellamare di Stabia.*

Ben volentieri aderisco alla Commemorazione cattolica del VI Centenario Dantesco, la quale ha già avuto la piena approvazione del regnante supremo Gerarca Pio X e di altri E.mi Cardinali ed Ecc.mi Vescovi . . . . ed auguro il più lieto successo.

S. E. Mons. AGOSTINO CATTANEO - *Vescovo di Guastalla.*

Riescano le feste Dantesche una vera manifestazione cattolica ed una efficace rivendicazione della forte religiosità del sommo Poeta; sia constatato luminosamente che *Dante è nostro.* Epperò vi aderisco con plauso.

S. E. Mons. GIUSEPPE GANDOLFI - *Vescovo di Iesi.*

Sono lietissimo di unirmi al plauso di tanti miei Confratelli per la nobile iniziativa di una solenne Commemorazione cattolica del Sommo Poeta Cristiano nel VI Centenario della morte di Lui.

Benedicendo di cuore a tale iniziativa, che appoggerò in questa mia Diocesi nel miglior modo che mi sarà possibile, faccio voti che le onoranze, le quali saranno tributate a questo sublime genio italiano, tornino a maggior gloria della nostra S. Fede, che ne fu l'ispiratrice.

S. E. Mons. EMIDIO TRENTA - *Vescovo di Larino.*

L'idea di commemorare con manifestazioni cattoliche il centenario Dantesco è ottima e giusta perchè Dante è nostro.

Perciò, mentre fo plauso alla bella iniziativa, prego Iddio Signor Nostro a benedirla ed a coronare l'opera di felice successo.

S. E. Mons. PASQUALE PICONE - *Vescovo di Molfetta.*

Applaudo di cuore, aderisco pienamente, e volentieri benedico a codesto benemerito Comitato pel VI Centenario Dantesco. E mi auguro che le future onoranze riescano ben degne di Colui, il quale più di ogni altro seppe ritrarre con i più belli colori della poesia lo scibile sacro e profano.

S. E. Mons. AGNELLO RENZULLO - *Vescovo di Nola.*

Con animo di Vescovo, ossia di padre di quella porzione di fedeli a me affidati, e con animo di figlio d'Italia approvo l'organizzazione di cotesto Comitato, e aderisco a quanto esso va a compiere, perchè il Centenario Dantesco sia degno del sommo poeta italiano, che seppe nella fede nostra trovare la sua gloria.

S. E. Mons. LUIGI BOSCHI - *Vescovo di Ripatransone.*

. . . . Godo di significarle tutto il mio gradimento e la più alta compiacenza per l'opera bella di religione, di patria e di scienza da Lei e da codesto illustre Comitato caldeggiata e promossa.

Fo voti perchè la loro nobile ed intelligente iniziativa, largamente intesa da quanti sono usi a mirare senza veli di preconcetti alle patrie glorie, riesca a collocare le centenarie onoranze dantesche nella loro luce vera di quell'antica e pura fede italica, nella quale soltanto ritrovano tutti i loro fulgori il genio e l'opera dell'altissimo Poeta.

S. E. MONS. GAETANO PIZZI – *Vescovo di S. Severo.*

Onorare l'altissimo Poeta sarà debito di giustizia e atto di riparazione, come insieme opera eminente di religione. Per questo plaudo alla grande iniziativa di commemorare degnamente il non lontano VI Centenario della morte dell'Alighieri, augurando un esito che risponda, all'altezza e nobiltà dello scopo.

S. E. MONS. GABRIELE VETTORI – *Vescovo di Tivoli.*

Con tutta l'effusione dell'anima lodo e benedico il Comitato Cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri, Poeta veramente cattolico.

Chi dice che Dante non è cattolico, o non ha letto ed inteso le sue opere, specialmente la Divina Comedia, chiamata da Dante medesimo *poema sacro*, o vuole abusare della buona fede degl'ingenui.

S. E. MONS. AMBROGIO DAFFRE – *Vescovo di Ventimiglia.*

Compio il dovere di aderire di tutto cuore alla nobile idea di codesto Comitato, che si propone di celebrare cattolicamente il VI Centenario di Dante, che è *nostro* perchè cattolico ed italiano più di ogni altro poeta.

Procurerò favorire nella mia diocesi l'opera di codesto Comitato....

MONS. ANGELO M. ETTINGER O. S. B. *Abate di S. Trinità della Cava.*

Seguendo l'operato dei molti Ec.mi Vescovi d'Italia che aderirono al Comitato, costituito pel VI Centenario Dantesco, ed istituirono nelle loro Diocesi comitati in relazione col generale di Ravenna, io pure faccio plauso alla iniziativa per glorificare lo spendido autore della Divina Commedia, e voglio che anche questa Diocesi non sia ad altre seconda nell'esaltare il Divino Poeta.

Hanno inoltre aderito gli Ecc.mi Arciv. di **Siracusa** e di **Sorrento** e gli Ecc.mi Vescovi di **Andria** – **Casale Monf.** – **Chioggia.**

OOO OOO

OFFERTE PER I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

SOMMA RIPORT. dal N. 3°	L.	6057,50
S. E. Mons. Ang. Antonio Fiorini Vescovo di Pontremoli	»	100,00
N. N. Como.	»	5,00
D. Enrico Stella Coll. Usuelli – Milano	»	1,50
Dott. Luigi Ferroni – S. Agata sul Santerno	»	10,00
Mons. Sebastiano Rumor – Vicenza	»	20,00
Fante e Caterina Fantini – Tredozio.	»	6,00
Rettore del Coll. Villoresi – S. Giuseppe – Monza	»	7,00
S. E. Mons. Carlo Liviero – Vescovo di Città di Castello	»	10,00
Sac. Prof. Guido Garbagnati – Collegio Villoresi – S. Giuseppe – Monza	»	6,00
Sac. Maurizio Albry – Stupinigi .	»	2,00
Sac. Luigi Tamburini – Argenta .	»	10,00
Arturo Gualdo – Schio.	»	2,00
P. Tommaso Vinas – Prep. Gen. alle Scuole Pie – Roma	»	100,00
S. Em.za il Card. Salesio Della Volpe Camerlengo di S. R. C. . . .	»	250,00
DA RIPORTARSI	L.	6587,00

RIPORTO	L.	6587,00
Mons. Luigi Dott. Testi – Sarsina .	»	2,00
Sac. Virgilio Fantappiè – Cesena .	»	5,00
Sac. Giovanni Poloni	»	1,00
Barbera Sanminiatelli – Pisa. . .	»	1,00
Monsignor Francesco Zanotto – Roma	»	20,00
Costantino Simbaldi Frontini – Iesi.	»	10,00
Rev.mo Capitolo della Cattedrale – Macerata	»	20,00
Villa Clementina – Cortemaggiore.	»	1,00
Franchi Irma	»	1,00
Gualazini Maria	»	0,50
Fusini Adele.	»	0,30
Chiassoni Firmina.	»	0,40
Copercini Teresa.	»	0,50
Lusardi Giulia.	»	2,00
Fusini Clelia.	»	1,25
N. N.	»	2,00
Tosi Fortunata.	»	1,00
Congregazione Terziaria - (Padri Cappuccini) Ravenna	»	100,00
Congreg. dei Terziari (PP. Minori) Iesi - Campalongo	»	25,00
TOTALE	L.	6775,95

RASSEGNA

La Fonte della Divina Commedia.

È l'eterna questione ventilata nelle storie letterarie e ne' manuali danteschi; ma la critica moderna ha fermato come canone inconcusso: *che la fonte della D. C. non è che il genio di Dante.* Infatti il sommo Vate ha attinto da tutto e da tutti; ma la forma artistica che dà alla materia è sempre sua, il concetto stupendo che svolge nell'epopea è tutto suo. « Come poeta Dante, osserva il Comparetti, è del tutto creatore, e nulla v'ha che sia a lui tanto estraneo, quanto l'imitazione »: « gli uomini di questa tempra non possono imitare, e anche quando vogliono imitare, creano ».

L'ultimo valoroso Dantista, che ha voluto trovare la genesi della Divina Commedia fuori della mente del Poeta, è stato il Prof. Paolo Amaducci, il quale in due poderosi volumi dal titolo sopra riferito ha creduto di mostrare, che « la fonte diretta della Divina Commedia, è la *parola di Dio* contenuta nel capitolo XXXIII dei numeri, secondo la mistica esposizione fattane dai Padri della Chiesa, raccolta e illustrata da San Pier Damiani nell'opuscolo XXXII, intitolato: « *De Quadragesima, sive de quadraginta duobus Hebraeorum mansionibus* ». La sua scoperta però non è stata accettata dai critici dotti e sereni, e non sarà per essere mai accettata, giacchè tra il pensiero Dantesco e quello del Damiani non verificasi alcuna rispondenza. Infatti (per riportare solo le conclusioni perentorie del valoroso critico della *Civiltà Cattolica*, Quad. 1476) « se noi guardiamo al numero delle mansioni applicate alle tre cantiche, vediamo che all'Inferno spettano le prime tredici, al Purgatorio le tre seguenti e le rimanenti al Paradiso, cioè dalla XVII alla XLII.

È una distribuzione fatta secondo che veniva bene e suggeriva la lettura della Commedia nella ricerca della rassomiglianza e dei punti di contatto. Tale sproporzione però già dice che l'influsso della fonte non è universale e perenne. E lo strano si è che neppure le tredici fermate assegnate all'inferno lo pervadono tutto, bensì si riferiscono ai primi solo quattro canti; dopo i quali si ha un salto fino all'ultimo e al Purgatorio; al quale dall'inizio sino al canto XXVII si applica la sola mansione di Aseroth.

Nel Paradiso c'è maggior dovizia e ravvicinamento tra le mansioni e i canti, ma anche qui non manca qualche salto ».

« Questi salti sono suggeriti dalla spiegazione mistica che delle fermate danno i tre dottori che l'Amaducci traduce e segue, e non senza che più d'una volta sia travolto il significato generale. Per darne un esempio, che valga per saggio del metodo usato da lui, scegliamo il gran vano che è dal canto IV dell'Inferno a tutto il Purgatorio, occupato dalle mansioni XIII, XIV, e XV ».

Sebbene però non si possa ammettere che Dante togliesse lo schema della Divina Commedia dall'opuscolo del Damiano, pure non sarebbe giusto defraudare il ch.mo prof. Amaducci della lode che gli compete per le molte profonde osservazioni filologiche, critiche e storiche e specialmente per la modestia onde chiude il riassunto generale, chiedendo quasi venia degli errori ch'egli ha riconosciuti e degli altri che riconoscerà.....

Non è questa una ingenua confessione della battaglia perduta, propria solo degli animi nobili?

Pompeo Nadiani

Per l'edizione nazionale delle opere di Dante.

Con legge votata il 5 luglio dalla Camera dei Deputati, e quindi sanzionata dal Senato, è stato approvato il *contributo dello Stato nella preparazione e pubblicazione dell'edizione critica delle opere di Dante.*

Così si è compiuto il voto di tutti gli studiosi e specialmente della *Società dantesca italiana* di Firenze, la quale si è assunto il grave compito di presentare per l'anno 1921 l'edizione critica come degno omaggio dello Stato e della Nazione al Divino Poeta.

Mentre, in questi ultimi anni, si sono fatte o si stanno facendo, sotto la tutela dello Stato, edizioni nazionali degli scritti di Galilei, di Leonardo, di Mazzini e di altri sommi, nessuno si occupava di Dante con un programma organico e con mezzi adeguati.

Soltanto, sotto gli auspici della *Società Dantesca* e con l'aiuto del Ministero della P. Istruzione, è stato pubblicato da Pio Rajna il *De vulgari eloquentia;* nel 1907 a cura di Michele Barbi le *Vita Nova.* – Quanto al *Canzoniere,* vi attende con grande studio e fatica lo stesso Barbi; ma per la *Commedia,* il *Convivio,* le *Epistole,* il *De Monarchia,* se sono stati designati dalla *Società Dantesca* gli autorevoli patroni (Rajna, Vandelli, Parodi, Novati, Rostagno) non esisteva un programma di pubblicazione neppure incerto.

Ora l'opera monumentale è assicurata per l'intervento dello stato, il quale, in forza della suddetta legge, assegna alla *Società Dantesca* una somma di 150 mila lire con l'obbligo di esaurire l'edizione critica entro il 1921.

Libri, opuscoli ricevuti in dono.

Raffaello Fornaciari. – LA DIVINA COMMEDIA CON POSTILLE E CENNI INTRODUTTIVI [Edizione minuscola – Hoepli, Milano].

P. Tito Bottagisio S. J. – L'IDEOLOGIA DANTESCA [Estratto dai quad. 1188, 1191 della Civiltà Catt. – Tip. Befani, Roma].

Prof. Carlo Cipolla. – SULLE TRADIZIONI ANTI-BONIFACIANE RISPETTO A GUIDO DA MONTEFELTRO E ALLA GUERRA DEI COLONNA [Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino – Vol. 49 – 1913-14].

Can. Giuseppe Russo. – POLEMICHE SULLA DIVINA COMMEDIA [Casa Editrice Moderna, Palermo].

Can.co Luigi Praconi. – PROLEGOMENI ALLA DIVINA COMMEDIA [Società Coop. Tip. Cesena].
PIETOLE A VIRGILIO – XXX Nov. 1884.

Mons. Francesco Zanotto. – INTRODUZIONE ALLO STUDIO DI LETTERATURA NELLE SCUOLE SUP. [Stab. Arti Grafiche – Treviso].

P. Alfonso Baldassarri. – LA CORONA ALBANESE [Tip. Michele d'Auria, Napoli].

P. Tito Bottagisio. – CRITIQUES SANS FIEL SUR L'HISTOIRE ANCIENNE DE L'EGLISE DE DUCHESNE [Paris, Charles Amat Editeur].

Mons. Andrea Cappellazzi. – L'UMANITÀ RIGENERATA IN GESÙ CRISTO – LEZIONI SULLA LETTERA DI S. PAOLO AI ROMANI [Tip. Basso, Crema].
– CORSO DI APOLOGETICA CRISTIANA [Tip. Borini-Abbiati, Lodi].

ONORATE
L'ALTISSIMO
POETA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Settembre-Ottobre 1914 - N. 5.

Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

ALLEGATO: Adesioni – Rassegna – Cronaca.

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: – RAVENNA – Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 4 – per l'Estero L. 5 – un fascicolo separato L. 0,70

SETTEMBRE-OTTOBRE ANNO I

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

TESTA DI DANTE ALIGHIERI (Bronzo del XV secolo) - *(Museo Nazionale di Napoli).* *[Fot. Alinari].*

S. S. Papa BENEDETTO XV

[IL COMITATO]

CON particolare esultanza abbiamo salutata l'elezione del novello Pontefice, avvenuta il giorno 3 Settembre.

Per noi c'è uno speciale motivo da aggiungere ai tanti, che hanno destato l'entusiasmo devoto dei fedeli e il plauso d'ammirazione di tutto il mondo verso BENEDETTO XV.

Nell'unirci a tutti i cattolici nel rendere omaggio all'Uomo, che, asceso il soglio pontificale in un'ora così trepida e grave, è ben degno per le sue eccelse doti di reggere la Chiesa di Cristo e di compiere l'opera grande, di cui domani avrà bisogno la società nostra sconvolta dalla guerra immane, non potevamo non compiacerci dell'alto vanto d'avere avuto il nome del CARDINAL DELLA CHIESA fra quelli degli illustri componenti la Presidenza d'Onore del nostro Comitato.

Difatti, allorchè fu insignito della sacra Porpora, noi gli offrimmo ed Egli si degnò accettare il nostro invito di far parte del Comitato Dantesco, rinnovando quelle approvazioni e quegli incoraggiamenti, che con tanta benevolenza aveva espressi in precedenza al nostro Segretario, quando questi si recò a fargli visita a Bologna. In questa occasione anzi, Egli si compiacque ricordare come, in qualità di Sostituto della Segretaria di Stato, a nome della S. Sede avesse data la risposta favorevole al nostro Municipio onde impiegare la somma elargita da Leone XIII per il Mausoleo dantesco, alla formazione della Sala Dantesca nella Biblioteca Classense.

Il giorno 6 Ottobre il nostro Segretario, recatosi a Roma, otteneva il favore di un'udienza privata da S. Santità. Poteva così prostrarsi ai Suoi piedi, accolto con benevolenza paterna; e in compagnia di Mons. Enrico Salvadori, Presidente del Sotto-Comitato romano, esponeva al Pontefice il lavoro fatto sin qui, e Gli presentava alcune proposte concrete per l'avvenire. E BENEDETTO XV si degnava nella sua grande bontà approvarle, e impartiva la Sua benedizione a tutti i membri del Comitato, nonchè a tutti coloro che in qualche modo contribuiscono allo sviluppo e al buon esito dell'iniziativa.

Da queste umili colonne, rinnovando il nostro omaggio di figliale devozione e attaccamento all'augusto Pontefice, umiliamo al suo Trono le azioni di grazie più sentite e profonde dell'animo nostro.

S. TOMMASO, S. FRANCESCO E DANTE

[P. CANDIDO MARIOTTI, O. F. M.]

CHE relazione mai vi può essere, dirà tosto tra sè il lettore, tra S. Tommaso d'Aquino, S. Francesco d'Assisi e Dante Alighieri, mentre San Francesco morì quando nacque S. Tommaso, e S. Tommaso morì presso a poco quando nacque Dante? E la loro professione, o meglio, la loro missione avuta da Dio non fu pure diversa, perchè il primo fu solo un gran Santo, il secondo un gran Teologo, il terzo un gran Poeta? Rispondiamo che avvi sì relazione tra loro ed assai intima e stretta, come vedremo brevemente; però a meglio intenderla, fa d'uopo prender le mosse un po' da lontano.

Dio è sommamente *vero*, sommamente *buono*, sommamente *bello* vuoi in se stesso, vuoi in quanto si manifesta a noi sue creature.

E difatti, Egli si manifesta a noi come sommamente vero coll'averci dato l'intelletto, raggio stesso del suo divin volto, per cui veniamo a conoscere lui e tutte le cose in lui, cioè come da lui create ed a lui tendenti siccome ad ultimo fine. Si manifesta a noi come sommamente buono coll'averci dato la volontà, per cui, conosciutolo noi come buono, ci sentiam tratti ad amar lui e tutte le cose per amor suo; vale a dire, perchè partecipano della sua bontà e sono amate da lui. Si manifesta a noi come sommamente bello coll'averci dato specialmente la imaginazione e la fantasia, per cui dalla bellezza naturale, artificiale, sparsa in tutto l'universo, ci eleviamo in alto, come per tanti gradini, sino a formarci un tipo perfetto in ogni sua parte, e perciò bellissimo, il quale è appunto egli medesimo. Sicchè il vero, il bene ed il bello, da noi appreso, formano, come s'esprime egregiamente uno Scrittore, l'augusta piramide, al cui vertice è Iddio, ch'è sommo bello, sommo bene, sommo vero. Ora l'andare a Dio per la via del vero, forma la vera scienza, ch'è la filosofia e la teologia in pieno accordo fra loro; l'andarvi per quella del bene, forma la santità della vita; l'andarvi in fine per quella del bello forma l'estetica, ossia l'arte cristiana. In maniera che tutte e tre queste vie, insieme unite, costituiscono il grande edificio della religione, per la quale Iddio si manifesta a noi, e noi ci rivolgiamo a lui, e a lui tendiamo come ad ultimo fine; del quale edificio la scienza è il fondamento, l'arte un possente mezzo ed aiuto ad innalzarlo, la santità poi della vita è propriamente la necessaria materia, o per così dire, le pietre di cui dee esser composto. E per conseguenza è altresì il fine o almeno il termine della scienza e dell'arte, perchè Iddio ci si manifesta massime come sommo bene, e come tale formerà la nostra felicità eterna. Onde dice l'Apostolo S. Giovanni: « Dio è carità; e chi sta nella carità, sta in lui ». [1]

Ogni uomo che viene in questo mondo, perchè fatto ad imagine di Dio, e a Dio dee assomigliare per la virtù, partecipa più o meno di questa triplice manifestazione dell'Essere, anche perchè è l'oggetto adequato delle sue facoltà intellettive. Ed in uno prevale la cognizione del vero, in un altro l'amore del bene e in un terzo la rappresentazione del bello, secondo i disegni fatti dal Creatore su ciascheduno. È sempre vero però che ad onta della prevalenza d'una manifestazione sulle altre, non vanno mai del tutto scompagnate; anzi si aiutano a vicenda ed una rafforza e perfeziona l'altra. La ricerca per esempio e la contemplazione del vero, prevalente in uno, non può fare a meno che non risvegli in lui altresì l'amore del bene e della virtù, e ad un tempo un gusto maggiore e più perfetto del bello, e viceversa. Ciò in quanto all'uomo considerato in sè stesso, e secondo lo scopo ordinario più o meno comune a tutti. Allorchè però Iddio vuol che gli uomini, come membri della società, meglio conseguano il loro fine ultimo, e que' che han traviato tornino in sul retto sentiero della verità e della virtù, che cosa fa? ne suscita all'uopo uno o più tra loro, cui partecipa in ispecial modo la scienza, o la bontà, od altri suoi divini attributi; di maniera che fattisi costoro modelli e maestri agli altri, li conducano colla parola e coll'esempio per la retta via della santità e della giustizia. Una sola volta fece ciò a mezzo dello stesso suo Figliuolo Gesù Cristo, perchè trattavasi non solo d'illuminare e guidare a salute il genere umano, ma di rialzarlo altresì caduto, e affatto fuorviato; prima però e dopo il fece sempre pel ministero degli uomini stessi. La quale ristaurazione, od apostolato, non mai per avventura fu più completo e solenne di quello operato nel medio evo

1. Iª, cap. 4, 16.

a mezzo di S. Tommaso colla scienza, di S. Francesco colla santità e di Dante coll'estetica cristiana. Dice in un luogo il P. Marchese che Iddio si fece intendere da S. Tommaso d'Aquino, si fece sentire da S. Francesco d'Assisi e si fece vedere dal B. Angelico da Fiesole. Ci sia permesso però che in luogo di quest'ultimo poniamo appunto l'Alighieri; non perchè quegli ne sia indegno, ma perchè questi cade più in acconcio, e il sentimento torna poi lo stesso. Di fatto, chi mai possedette una scienza filosofica e teologica insieme più esatta e più vasta dell'Aquinate? Chi mai nella santità, o, che vale il medesimo, nell'amor di Dio e degli uomini raggiunse il poverello d'Assisi? Chi mai per potenza d'imaginazione e di fantasia nel ritrarre le cose divine ed umane potrà stare a petto di Dante? E tutti e tre costoro conobbero veramente l'alta missione che Dio avea loro affidata a beneficio della Chiesa e della società; la disimpegnarono con grande studio e senza posa; e quali copiosi frutti ne sieno venuti davvero al cristianesimo, è noto a tutti. [1]

È facile ora a comprendersi che la prima ed intrinseca relazione fra questi tre sommi, ciascuno nel suo genere, è quella medesima che passa fra il vero, il buono ed il bello, triplice manifestazione e partecipazione ad un tempo dell'essere divino alle ragionevoli creature. E siccome Dio non si manifesta che allo scopo di tirarci a sè, e sè stesso darci in premio della nostra corrispondenza, fra S. Tommaso, S. Francesco e Dante v'è un'altra intrinseca relazione, quella cioè di aver cooperato tutti e tre effica-

S. TOMMASO D'AQUINO di *FRANCESCO TRAINI* IN S. CATERINA DI PISA.
(Fot. Alinari).

1. L'Ozanam nella sua bell'opera – *Dante et la Philosophie catholique au treizieme siècle* – viene a dimostrare, che per la grande relazione che v'è tra il vero, il buono ed il bello, la filosofia, scienza del vero, non può andar mai scompagnata dalla morale e dall'estetica; ossia, che la filosofia dee esser morale nella pratica, poetica nella forma. Segue poi a dimostrare, che sopratutto in Italia la filosofia fu davvero sempre tale sì nei tempi antichi, sì nel medio evo, sì ne' tempi moderni. E ciò per due ragioni principali, perchè cioè in questa terra benedetta dal cielo, ei dice, in faccia ad una natura sì rigogliosa ed attiva, l'uomo pure porta naturalmente nella sua azione più di vivacità e di bontà; e perchè, essendo l'Italia destinata dalla Provvidenza ad essere la sede principale del cattolicismo, dovea senza meno trovarsi in essa una filosofia eminentemente pratica e poetica, vale a dire, riunite e realizzate le idee del vero, del bene e del bello. Dimostra in fine, che codesta filosofia nel secolo decimoterzo pervenne al suo più alto punto di perfezione mediante la scolastica a capo della quale è S. Tommaso; quindi che dovea avere eziandio un poeta, il quale col suo canto l'avesse resa immortale e popolare; e questo poeta vi fu, e fu Dante Alighieri. (Pag. 46, 50, 73).

GLORIFICAZIONE DI S. FRANCESCO D'ASSISI di *GIOTTO* NELLA BASILICA D'ASSISI.

[Fot. Alinari].

cissimamente, sebbene per vie diverse, allo scopo finale dell'uomo e di tutto il creato. Ciò in quanto al fine ultimo, ma l'uomo essendo fatto per la società, ed essendo membro della medesima, ha un fine da raggiungere eziandio su questa terra, benchè subordinato sempre al primo, il procurare cioè il bene della società medesima, che consiste nel godere la pace, l'ordine, la prosperità, tutto ciò insomma che forma la felicità temporale; ed essi fecero anche questo, onde convengon tra loro sì nel fine primario sì nel secondario. In ultimo, per la ragione appunto, come si disse, che il vero influisce sul buono e sul bello, e il bello e il buono sul vero, essi si aiutarono a vicenda anche senza saperlo, e ognuno influì assaissimo alla perfezione dell'altro. Chi non sapesse vedere in costoro tali relazioni ed attinenze intrinseche, o peggio le avesse a giudicare sofisticherie, non potrà negare almeno le relazioni estrinseche, che passan fra loro; e che Dante, venuto ultimo, non abbia riconosciuto Tommaso e Francesco per quello ch'erano, e non se ne sia mostrato amantissimo.

Delle relazioni tra S. Francesco e Dante si è discorso già nel numero 2° di questo periodico, e si discorrerà più ampiamente in altri numeri. Ora accenniamo a quelle tra S. Tommaso e Dante.

Dante era grande filosofo e teologo, altrimenti non sarebbe stato grande poeta e letterato, chè, come dice Orazio: il sapere è fonte dello scriver bene. Ma, ove apprese mai egli filosofia e teologia? l'apprese sopra tutto nelle opere immortali del medesimo Dottore Angelico. E per fermo, è noto che costui era riuscito a purgare la filosofia aristotelica dai molti errori propri del paganesimo, facendola cristiana, e che raccolto avea le sparse membra della teologia e formatone un corpo di dottrina completo in ogni sua parte; onde in tali scienze s'era acquistato un primato incontrastabile, e venia salutato perciò nelle scuole principe de' filosofi e de' teologi. Ebbene, Dante avidissimo di attingere la scienza a fonti pure e copiose, si rivolse di preferenza all'Aquinate e si die' a studiarlo a tutt'uomo; non solo perchè ne udia sparsa la fama in tutta Europa, specialmente in Parigi, ove s'era recato anch'egli per apprendervi teologia, ma più perchè conobbe da sè medesimo aver l'Angelico dato nel segno, e meglio corrispondere al suo genio ed allo scopo propostosi.[1] Così è, i grandi ingegni, massime se buoni cristiani, non s'invidiano l'un l'altro, ma si comprendono più facilmente, s'ammirano a vicenda e uno segue l'altro, o al più tenterà di far meglio, non per menar vanto, ma bensì per rendersi più giovevole. Laonde,

1. « Dante, dice pure qui l'Ozanam, avendo creduto possibile un ravvicinamento tra i due principi della scuola greca, Aristotele e Platone, il vide poi perfettamente realizzato tra i due maestri più venerati del dogmatismo e misticismo del medio evo, S. Tommaso e S. Bonaventura ». *Dante et la Philosophie Catholique du Treizieme Siècle ecc.*, pag. 230.

LA SCUOLA DI ALBERTO MAGNO del *BEATO ANGELICO*. *(Firenze - Galleria Antica e Moderna).*
[Fot. Alinari].

que' che conoscon bene le opere di questi due sommi, trovano che Dante non solo possiede la dottrina dell'Angelico, ma n'è fedele seguace sì in filosofia sì in teologia, senza però aver egli trascurato tra' filosofi Platone ed Aristotele, e tra' teologi singolarmente S. Agostino, S. Bernardo, Ugo da S. Vittore e S. Bonaventura. In quanto alla filosofia, dice qui fra gli altri il Jourdain: « Lo spirito filosofico, che governa tutte le parti del poema di Dante, è quello stesso che nella dottrina di S. Tommaso s'incontra. Nella Divina Commedia non solo troviamo le opinioni dell'Angelico Dottore, ma pure gli argomenti di cui si è servito per farne la dimostrazione. Tutte le massime e dottrine, la cui metodica esposizione fa gloria a S. Tommaso, formano il fondo filosofico della poesia di Dante ». [1] Di fatto lo Schiavi in un opuscolo intitolato - *Delle relazioni intime che esistono tra la filosofia di Aristotele e le dottrine di S. Tommaso e di Dante*, - fa un parallelo appunto tra le principali dottrine filosofiche di questi tre, considerata la filosofia in tutta la sua estensione; dal quale parallelo risulta chiaramente, che lo Stagirita non conviene sempre con gli altri due, e ciò sarebbe stato moralmente impossibile, privo qual egli era della divina rivelazione; però S. Tommaso e Dante vanno pienamente d'accordo, tantochè sovente non altra differenza scorgesi tra loro, che quegli parla in prosa e questi in poesia; o meglio come si esprime il P. Ricci, « in quella guisa che S. Tommaso è Aristotele fatto cristiano, così l'Alighieri è l'Aquinate diventato poeta ». [2] Il che a vece di diminuir la gloria al gran vate, l'accresce anzi a lui ed all'altro ad un tempo; a lui perchè seppe esprimere difficili ed alti concetti con belle ed appropriate imagini poetiche, senza che perdessero nulla di forza e d'aggiustatezza; all'altro perchè così ebbe in Dante il più grande seguace ed estimatore di sue dottrine, il cui solo giudizio vale certo assai più che quello di tutti i suoi avversari presi insieme. E conferma ad un tempo quel che noi stiamo provando, le strette attinenze cioè che passan tra loro.

Altri poi, senza far distinzione tra le dottrine filosofiche e teologiche, fanno pure il medesimo confronto tra l'uno e l'altro, come spesso ad esempio fa il Tommaseo nel suo Commento alla Divina Commedia ed Augusto Conti nella *Storia della filosofia;* e conchiudono che l'Alighieri « tutto ripieno della dottrina filosofica e teologica dell'Aquinate, com'è spongia d'acqua, fornì il gran compito di conciliare la poesia colla fede; e montò perciò a tale altezza cui giammai nessuno potè appressarsi ». [1] « Se talora si pensa alle due *Somme* dell'Aquinate, dove in ogni questione e nella loro totalità l'ordine interno spira, quasi direi, una sublimità elegante, elegante per profonda limpidezza e unione dei concetti, sublimità, perchè àvvi là dentro quanto mai si conobbe e si disputò dell'attinenze tra l'uomo, il mondo e Dio; e se si pensa altresì a quel dramma dell'Alighieri, dove a tanta sapienza si dà immagini ed affetti e concento dall'empireo agli abissi, allor par sentire nell'anima come il preludio e il finale d'una musica grande e che tutto vi si raccoglie: vi si raccoglie la musica dell'Artista eterno ». [2] « Diremo pertanto

1. *Filosofia di S. Tommaso,* pag. 311.
2. *Dante Alighieri, Cattolico, Apostolico, Romano,* pag. 3.

1. Il P. Cornoldi in un panegirico ad onor del Santo.
2. Augusto Conti, riportato dal P. Marchese - *Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino ecc.,* pag. 47.

che la *Somma* dell'Aquinate e la *Divina Commedia*, sotto forma diversa, non sono che un solo libro: sono il poema dell'anima che, espiata la colpa, muove all'acquisto dell'eterna felicità. Milton ci diede il poema del *Paradiso perduto*, S. Tommaso e Dante ci hanno dato quello del *Paradiso riconquistato*... » [1]

Dante però mostrossi ben grato e riconoscente a tanto suo duce e maestro nella verace sapienza, ponendolo in cielo anche pria che l'oracolo infallibile della Chiesa lo avesse canonizzato, e dandogli ivi un posto assai onorevole ed eminente. Sì, guidato egli dalla sua Beatrice, per la quale venia significata la teologia da lui appresa in Tommaso, di pianeta in pianeta secondo la sua poetica finzione, era giunto sino al sole; nel quale viene significato il trono della gloria dell'Altissimo, o meglio, la stessa Sapienza divina, dalla quale, come da sole, sen parte quella luce che illumina le menti degli uomini, e le cose si rendono per essa intelligibili. Quindi a ragione il poeta pone ivi i Dottori Teologi, che per la loro sapienza e dottrina rifulsero nella Chiesa di Dio a guisa di altrettanti soli. Egli finge che codesti Sapienti, uniti tra loro pel vincolo della più ardente carità, formino corona intorno ai nuovi arrivati, danzando e cantando celesti armonie. Interrotta per un momento la danza ed il canto, si fa silenzio. Il poeta, sicuro che tra costoro siavi pure il suo grande maestro, bramerebbe chiedergli ragione di molte e molte cose di quelle celesti regioni; e l'Angelico, che trovavasi di fatto in mezzo a quello stuolo di Dottori, conosciuto tosto il desiderio e l'affetto grande nel suo discepolo, gli si rivolge dicendo:

. . . . Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
Multiplicato, in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiàla
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch'al Ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io *Thomas* d'Aquino.

(*Paradiso*, X, 82-100).

E così seguita ad indicargli il nome, la patria e le opere degli altri Dottori che sono secolui;

1. Il P. Marchese stesso, ivi.

BASILICA DI S. SATURNINO A TOLOSA, DOVE SI VENERA IL CORPO DI S. TOMMASO D'AQUINO.

quindi gli scioglie dubbi e questioni, gl'intesse le lodi del S. Patriarca Francesco, gli indica altri Dottori ed altre cose, tanto che per quattro canti continui gli fa da guida e maestro in quella beata regione de' santi. Chi non vede perciò, che Dante coll'aver dato in cielo la precedenza all'Angelico fra tutti gli altri Dottori, volle far vedere chiaramente che per tale il ritenea eziandio qui in terra? Chi non vede, che con ciò volle dargli dal canto suo un tributo di grande divozione e gratitudine? A lui nulla sfugge, nulla pare occulto, pensa a tutto, tutto pone al suo posto; e nel mentre sembravi che lasci affatto libero il volo alla sua fervida fantasia, non è così, le tiene dietro attentamente affinchè non trasmodi, affinchè non sorpassi d'un punto il termine assegnatole dalla ragione e dal dovere.

La Pedagogia in Dante Alighieri

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

DANTE ALIGHIERI ha dato nelle sue opere un così ampio sviluppo alle questioni pedagogiche, da dover rimanere meravigliati nel constatare che ben pochi, per non dire nessuno, tra gli storici della Pedagogia abbian saputo rilevarne il valore.

S. TOMMASO E DANTE NEL *PARADISO.*

La *Divina Commedia,* ad esempio, ha per iscopo, ce lo dichiara lo stesso Dante « removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis ». [1] Un fine etico-pedagogico dunque; e poichè essa, com'è naturale, ha offerto la più abbondante parte di materiale al mio lavoro, dirò che, tra le varie guide avute da Dante nel misterioso viaggio, ho studiato più di proposito *Virgilio* che è, a parer mio, il vero tipo dell'educatore. [2]

Potrebbe taluno mettere in discussione l'utilità del mio studio colla pregiudiziale osservazione, che vana cosa è cercare criteri pedagogici in un'opera che prescinde dalle condizioni della vita reale. In tale caso io risponderei facendo mie queste parole del Carducci: « L'azione (del Poema) è il mondo presente attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d'oltretomba.... » [3]

Esaminiamo dunque in Dante come sia affermato il *fondamento del diritto d'educare* e la *necessità dell'educazione.*

1. *Lettera a Can Grande della Scala,* 15.

2. « Cosa gentile e di vivo affetto, – così il Poletto nel suo *Dizionario Dantesco* alla parola *Virgilio* – utile agli scolari, ma più ancora istruttiva pei maestri sarebbe il notare nei vari accidenti del viaggio, quanta pazienza, che amorevole tolleranza e anche quale arte e che avvedimento adoperò questo caro Maestro, questa guida sapiente a insinuare nell'alunno coraggio, costanza, desiderio di procedere nel bene; i luoghi sono molti e belli... » Il medesimo poi (v. II, p. 197) faceva le meraviglie « come sia avvenuto che nessuno abbia pensato ad innalzargli il monumento a lui più onorifico e alla gioventù d'Italia più profittevole, dando un libro che fosse il succo spremuto dei suoi fecondi pensieri sull'educazione della gioventù, considerata nei suoi molteplici rapporti domestici e sociali ».

3. L'opera di Dante, nel volume *Prose,* p. 1152.

* * *

Si è osservato giustamente che una volta non si pensava nemmeno che si dovesse cercare una base al diritto di educare, avendola esso per tutti nel principio di autorità, universalmente accettato. [1] Solo nel secolo XVIII, quando contro un tal principio s'iniziò un moto vasto e profondo di ribellione, Gian Giacomo Rousseau osò porlo in discusssione, corollario naturale in lui dell'assioma, che fu come il fulcro del suo pensiero filosofico e pedagogico « que la nature est bonne et que seule la société la déprave ».

A Dante non era sfuggito il problema e lo aveva risoluto in maniera affatto contraria a quella dell'autore dell'*Émile,* appunto perchè partiva da presupposti filosofici contrari ai suoi. Egli non ebbe della natura umana il concetto eccessivamente ottimistico del Rousseau; ma con miglior senso della realtà – caratteristica del suo genio mirabilmente equilibrato – ne riconobbe i lati manchevoli, sui quali appunto credette sufficientemente fondato il diritto di educare. [2] Questo diritto deve ugualmente esercitarsi così sull'individuo singolo, come sull'intera collettività: e non credo allontanarmi dal vero, affermando che sta qui il nucleo, direi, del suo pensiero etico e politico. Spigoliamo dalle sue opere.

Nel XVI del Purgatorio, Dante mette in bocca a Marco Lombardo una lezione sul libero arbitrio e si fa indi spiegare da lui come mai il mondo disvii dal retto sentiero.

Ora assai notevoli, per la nostra questione, sono i versi seguenti:

> Esce di mano a Lui, che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta che sa nulla,
> Salvo che, mossa da Lieto Fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.
> Di picciol seme in pria sente sapore;
> Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
> Se guida o fren non torce suo amore.
> Onde convenne legge per fren porre;
> Convenne rege aver ....
>
> (*Purg.*, XVI, 85-95).

Ecco dunque come giustifica Dante il diritto di guidare così l'individuo come i popoli.

Nel *De Monarchia* egli ribadisce questo concetto, affermando la necessità della duplice guida – Imperatore e Papa – pel fatto che la « humana cupiditas » dimenticherebbe il doppio fine della felicità temporale ed eterna, « nisi homines, tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et fraeno compescerentur in via ». [1]

Ed è questo principio altresì, come osserva lo Scartazzini, il fondamento sul quale Dante eresse tutto l'edificio della Divina Commedia. « Infatti, così egli, il Poema ci mostra come dalla selva degli errori, della corruzione e del vizio l'uomo giunge per contrizione e penitenza al Paradiso terrestre, cioè alla beatudine di questa vita, e di là al celestiale Paradiso e cioè alla beatudine eterna. Ma per sè stesso e' non potrebbe raggiungere nè l'una nè l'altra; quindi la necessità di due supremi direttivi (Virgilio e Beatrice), guide e conforti dell'umana famiglia a vita felice ». [2]

Rivendicato un tal diritto, Dante afferma energicamente che dal mancato o malinteso esercizio di esso dipendono i disordini che affliggono la società. Onde lamenta Marco Lombardo:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
>
> (*Purg.*, XVI, 97).

Onde Beatrice, dopo aver detto che

> Fede ed innocenza son reperte
> Solo nei parvoletti; poi ciascuna
> Pria fugge che le guance sien coperte.
>
> (*Parad.*, XXVII, 127-129).

dà ragione a Dante d'una così universale corruzione, soggiungendogli:

> Tu, perchè non ti facci maraviglia,
> Pensa che in terra non è chi governi;
> Onde sì svia l'umana famiglia.
>
> (Ibid., 139-141).

* * *

Ma veniamo a parlare più specialmente della necessità d'un paziente lavoro di educazione individuale, secondo il pensiero di Dante.

Per dimostrare una tale necessità egli usa nel *Convivio* una bella immagine che qui mette conto di riportare: « È dunque da sapere che siccome quei che mai non fosse stato in una città non saprebbe tenere la via, senza insegna-

1. Cf. G. Tauro *Fondamento e limiti del diritto di educare,* estratto dal « Coenobium. »

2. Conseguenza anche della sua fede nel domma del peccato originale, per Dante l'uomo, se non un degenerato – come a torto affermò Lutero – è per lo meno un decaduto, bisognoso d'esser risollevato in alto.

Con questo per altro non intendo affatto condividere la strana opinione di G. Pascoli che la selva selvaggia crede sia precisamente il peccato originale.

1. *De Mon.,* III, 30.

2. *Enciclopedia Dantesca,* II, 2144.

mento di colui che l'ha usata; così l'adolescente ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrata ». [1]

Indispensabile è dunque l'opera educativa e tanto più, quanto più ricche doti si abbiano avuto da natura, così come un terreno per sè fertile tanto più diviene ingombro di male erbe se si getta in esso cattiva semenza, ovvero lo si lasci senza coltura. Tale concetto esprime Beatrice quando, apparsa finalmente a Dante, che tanto l'avea sospirata, gli si mostra, a salute, estremamente severa col ricordo dei suoi non pochi errori:

> Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, che ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova.
> Ma tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren col mal seme e non colto,
> Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
> (*Purg.*, XXX, 115-120).

È naturale: uomini di alto ingegno, non diretti al bene e viziati, hanno recato danni stragrandi a se stessi e alla società. Gli stupidi sono incapaci di fare gran male e gran bene, mentre i primi, per servirmi del paragone adoperato da un insigne pedagogista, si valgono della loro intelligenza solo come il ladro della lanterna, per rischiararsi cioè la via al soddisfacimento delle proprie passioni.

Questa dottrina della necessità della educazione è congiunta nell'Alighieri con un temperato ottimismo sull'efficacia dell'opera sua. Come senza di essa possono purtroppo mutarsi

> In bozzacchioni le susine vere,
> (*Parad.*, XXVII, 126).

così per contrario un oculato ed assiduo lavoro educativo può correggere e trasformare una natura male inclinata.

Questa duplice possibilità egli espone assai lucidamente nel seguente brano del *Convito*: « La quale (felicità) è dolcezza del soprannotato seme..... alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa natura ». [2]

1. *Conv.*, Tratt. IV, 24.
2. *Conv.*, Tratt. IV, 22.

* * *

Si badi però: se, giusta il pensiero di Dante, affatto indispensabile deve dirsi l'educazione, essa tuttavia va concepita come una guida, non come una quasi oppressione della natura. È sulla scorta di questa che il maestro e l'educatore debbono compiere il loro lavoro.

Giustamente quindi egli afferma nel *Convito*, per quel che riguarda il metodo d'insegnamento, come « in ciascuna dottrina bisogna aver rispetto alla facoltà del discente e per quella via menarlo che più a lui sia lieve ». [1]

Pretendere che uno stesso cammino debba essere seguito da tutti nell'acquisto della virtù e del sapere significa non rendersi conto della complessità e varietà della psiche umana e meritarsi il rimprovero del grande poeta « Molti sono che amano più d'esser tenuti maestri, che d'essere ». [2]

Questo rispetto dovuto alla complessità e varietà della natura individuale s'impone più che mai agli educatori in genere in quel momento così decisivo della vita che è la scelta di uno stato. Dante proclama qui altamente la dottrina della libertà vocazionale, pur in un'epoca in cui essa era così spesso e così brutalmente misconosciuta e violata. [3]

Genitori e pedagoghi non hanno per lui in tal materia estremamente delicata che un solo diritto: aiutare i giovani a scoprire in se stessi *il fondamento che natura pone,* per incamminarli verso quella qualsiasi professione, cui li spingono le proprie tendenze.

Tale questione discute il poeta nell'VIII del Paradiso. Carlo Martello risponde al quesito propostogli del

> Come uscir può di dolce seme amaro,
> (*Parad.*, VIII, 93).

come cioè genitori buoni possano procreare figli cattivi. La teoria che egli espone è, in parte, quella dell'epoca e cioè della varia influenza degli astri nell'atto della generazione. Di tal mezzo si serve Iddio a provvedere la società bisognosa di un ripartimento di uffici tra i cittadini, nati perciò appunto diversi d'indole e ca-

1. *Conv.*, Tratt. IV, 17.
2. *Conv.*, I, 11.
3. Cf. l'episodio di Piccarda Donati, *Par.*, III.

pacità. Solo così può reggersi il civile consorzio:

. . . . « Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse ».
(*Parad.*, VIII, 122-126).

Or posto un tal principio, importantissima, pel nostro punto di vista, è la conseguenza che il poeta ne trae, per bocca di Carlo Martello medesimo:

« Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova:
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avrìa buona la gente.
Ma voi torcete alla Religione
Tal, che fia nato a cingersi la spada;
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada ».
(Ibid., 139-148).

Non si poteva con maggior lucidezza ed efficacia rivendicare il diritto di seguire la propria via. Come una pianta, fuori del suo clima e del suo adatto terreno, intristisce e muore, così ogni uomo, costretto ad un genere di vita per cui non si sentiva inclinato, darà fatalmente cattiva prova di sè.

Ed è perciò che violentare una vocazione, trattando la personalità umana a guisa di mezzo per fini spesso inconfessabili o, comunque, estranei alla personalità stessa, vuol dire creare degli infelici e, spesso, degli esseri pericolosi per la società: significa insomma compiere uno dei peggiori delitti.

Contro di esso si levò severamente ammonitrice la parola del Grande, così come un altro Grande, degno di esser nominato dopo di lui, ne fece la più terribile requisitoria, creando la figura ripugnante e dolorosa di Gertrude de Leyva.

* * *

Assolutamente necessaria dunque, l'opera educatrice deve esercitarsi seguendo la natura e non sostituendosi ad essa.

Si potrebbe ora chiedere quali limiti (limiti di tempo) ponga l'Alighieri a quest'opera. « Parlando di pedagogia, - osserva il Gentile - [1] si pensa ai *Paides* e si parla di un'età propria della educazione. Ma un uomo cinquantenne non ha più nulla da imparare?.... Non impara egli di fatto qualcosa ogni giorno?.... E come o perchè si sottrarrebbe questo fatto al concetto del fatto educativo?.... »

Senza dubbio, questo nome di pedagogia si presta a far credere che una sapiente guida correttrice sia necessaria solo nei primi anni della vita. Questa praticamente è l'accezione comune: ne potrebbe essere una prova il fatto che tale disciplina s'insegna e si studia quasi esclusivamente in funzione della scuola elementare.

Dante la pensava ben diversamente. Nel *Convito* egli divide in quattro età la vita umana: *adolescenza, gioventù, senettute, senio.* L'adolescenza si estende per lui sino ai venticinque anni, mentre gioventù egli chiama il periodo che corre tra i venticinque e i quarantacinque anni.

Ora egli afferma che in tutto il periodo dell'adolescenza l'uomo, incapace a guidarsi da sè, ha bisogno di chi sappia, per frutto di esperienza, indirizzarlo abilmente nelle vie della vita. Del che dà ragione con le parole seguenti: « E perocchè fino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età ». [2]

Non sarà inutile avere richiamato su tal punto la dottrina di Dante, conoscitore come pochi altri della natura umana, oggi che non mancano gli apostoli di una emancipazione assoluta o precoce dell'adolescente, in nome di un preteso diritto a che altri non intervenga nel suo libero sviluppo.

1. *Scuola e Filosofia*, pag. 35.
2. *Conv.*, Tratt. IV, 24.

S. Giovanni Battista e l'Alighieri

[GAETANO SPADAFORA]

FIRENZE pagana, sorta sotto gli auspici di colui, *che pria volse le spalle al suo Fattore, e di cui è la invidia tanto pianta* (*Par.*, IX, 127-129), venne consacrata a Marte, demone eccitatore degli spiriti guerreschi. Convertitasi al cristianesimo, postergò con ottimo consiglio l'antica deità al Battista, una delle figure più sublimi ed attraenti, che s'aggirano attorno a Cristo nel gran quadro della storia evangelica; in cui risplende la luce intellettuale e la vigoria della volontà, l'amore del vero bene, la nobiltà del contegno, lo spirito di sacrifizio, la grandezza dei meriti e della gloria... tutti gli elementi e le qualità, necessari alla formazione ed all'elevazione dell'uomo in generale, ed in particolar modo del cristiano. [1]

S. GIOVANNI BATTISTA NEL DOSSALE D'ARGENTO di *MICHELOZZI. (Duomo - Museo). - [Fot. Alinari].*

Dante Alighieri, nato in Firenze, dove fu nutrito fino al colmo della sua vita (*Conv.*, I, 3) e invocante e mane e sera *il bel fior* (*Paradiso*, XXIII, 88), *Maria che corse con fretta alla montagna* (*Pur.*, XVIII, 100), succhiò assieme al latte materno la divozione a tanto Protettore, che vibrando i raggi della sua perfezione, attirava gli sguardi di lui, e gli si palesava, quale è veramente, *lucerna ardens et lucens* (Io., V, 35). L'attraeva a sè con forza soave, e infondendogli fiducia nella larghezza di grazie divine, lo chiamava ad una vita sempre migliore, bella, pura, santa, e gl'ispirava dei nobili e sublimi ideali. E desideroso di dare al proprio essere il completo sviluppo (*Purg.*, I, 71 e altrove) e di operare il bene, il grande fiorentino si stringeva ognora a lui (cfr. *Purg.*, XXII, 10-12), come a dolce e fidata guida, che sostenendolo nel lungo ed arduo combattimento che à per iscopo il trionfo delle buone tendenze sulle cattive, gli apriva la via a vasti e radiosi orizzonti e lo *menava ad amar lo bene, di là del qual non è a che s'aspiri* (*Pur.*, XXXI, 23-24); e di subirne l'influsso poderoso e benefico s'esaltava tanto in sè stesso, che nella *Vita Nuova* l'additò, con trasporto d'ammirazione e di gioia, come colui che *precedette la verace Luce, dicendo:* « Ego vox clamantis in deserto: Parate viam Domini » (XXIV). Una corrente di luce e di calore, produttrice di effetti preziosi, si stabilì fra loro in Firenze e mai non si ruppe.

1. V. la mia *Vita di S. Giovanni il Battista*, tratta dai quattro Vangeli.

***

Dante esiliato ingiustamente dal bello ovile di S. Giovanni, ove dormì agnello nemico ai lupi, che gli davano guerra (*Par.*, XXV, 5-6), e costretto a lasciare *ogni cosa diletta più caramente* (*Par.*, XVII, 55-56), portò seco l'amore al Battista, che nessuno poteva strappargli ed a lui, che lo proteggeva e guidava a virtù, rivolgeva con fiducia e con frequenza il pensiero e l'animo suo, mentre andava peregrino per le parti quasi tutte d'Italia (*Conv.*, I, 3) umiliata e disfatta, e forse anche fuori, provando *sì come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale* (*Par.*, XVII, 58-60); [1] che forse l'Altissimo, che gli penetrava nell'anima, come onda di consolazione e di pace e come soffio potente di vita nuova, trasportandolo con diletto in un'atmosfera sempre più pura e più corroborante, l'esule immerito si scaldava e s'avvivava, quale i fiorellini dal notturno gelo chinati e chiusi, *poi che 'l sol gl'imbianca* (*Inf.*, II, 127-128) e attingeva l'energia dell'azione e la forza del resistere, per non lasciarsi spaventare dalle difficoltà ed abbattere dal dolore, e andare avanti a dispetto di tutto e di tutti.

Ne sono prova i ricordi, che al *ghibellin fuggiasco* ricorrevano alla mente, come guizzi di luce soave in mezzo a tenebre fosche, e ch'egli, pensante e componente la *Commedia*, volle eternare in essa, qua e là, con la pupilla bale-

FONTE BATTESIMALE NEL BATTISTERO DI FIRENZE - Opera del 1371. *[Fot. Alinari].*

perdendo lui, fonte di luce e di forza, sarebbe rimasto smarrito. All'alito sacro del Profeta delnante di gratitudine e di riconoscenza, e con varietà di espressioni incisive, che sono veri lampi del suo genio.

Firenze *nel Battista cangiò 'l primo padrone* dio delle battaglie (*Inf.*, XIII, 143-144). Dive-

1. *Vita nequam hospitandi de domo in dominum.* (Eccl., XXIX, 31).

nuta l'*ovil di S. Giovanni*, (*Par.*, XVI, 25), impresse l'effigie di lui nel fiorino d'oro, *la lega suggellata del Battista* (*Inf.*, XXX, 74; *Par.*, XVIII, 133); gli dedicò un tempio, *il bel San Giovanni* (*Inf.*, XIX, 17), dov'era l'*antico Battisteo* (*Par.*, XV, 134), nel quale fu battezzato Dante (*Par.*, XXV, 8-9) e il trisavolo di lui, Cacciaguida (*Par.*, XV, 134), e del quale il Poeta ruppe uno dei quattro pozzetti, non per empietà, ma *per un che dentro v'annegava* (*Inferno*, XIX, 19-20); e nel giorno della festa che tenevasi ad onor di Giovanni, si correva il palio, *annual gioco* (*Par.*, XVI, 42). Nel determinare lo spazio che la città dei fiori occupava nel tempo antico, Dante ricorda *Marte* e il *Battista* (*Par.*, XVI, 47): il primo, perchè postergato, *sempre con l'arte sua la farà triste*, e *se non fosse* – lo dice un suicida [1] – *che sul passo d'Arno rimane ancor di lui alcuna vista*, l'avrebbe distrutta (*Inf.*, XIII, 144-150); l'altro la protegge e difende, perchè eletto a cotale ministero (*Inf.*, XIII, 143-144).

È chiaro. Se Dante, fiorentino e *buon cristiano* (*Par.*, XXIV, 52), pensava nel tormentoso esilio così spesso al Battista, rievocando questo intreccio di ricordi in gran parte intimi e personali, non inariditi sotto il soffio d'avversa fortuna, e che fanno manifesto il culto premuroso di Firenze al *maggior dei figli d'Eva*, e ne ingemmava con nobile compiacimento il *Poema sacro*, non poteva non avergli una divozione particolare; e se gli aveva una divozione particolare, ricorreva di certo a lui; e se ricorreva di certo a lui, s'avvantaggiava grandemente del suo esempio e della sua intercessione.

La forte e dignitosa figura del Precursore del Messia si svolse, si colorì, s'illuminò nell'alta e vasta intelligenza di Dante, quant'egli inoltravasi, con l'età, nel lungo ed amoroso studio delle sante Scritture e degl'immortali volumi dei Padri e dei Dottori, dai quali essa scaturisce in tutta la sua fulgida grandezza. E poichè, per legge psicologica, l'amore cresce in ragione diretta della conoscenza, il gran cuore del Divino Poeta *amò di dì in dì più forte* il Protettore di Firenze, e ne fu tutto così pervaso ed infiammato, che vagheggiandolo nella vi-

Episodi della vita di S. GIOVANNI BATTISTA nella porta di bronzo del Battistero di Firenze. Opera di A. PISANO. *[Fot. Alinari]*.

1. Forse Lotto degli Agli, forse Rocco de' Mozzi.

va profondità del suo spirito, non ne poteva *tener la lingua muta;* e scelti con amore e con ottimo discernimento i pregi più eccelsi e gli atti principali della vita di lui, ne fregiò e impreziosì man mano le sue opere con grande sollievo ed esultanza, e con tanta eloquenza vera, che giammai non si cancellano. Colti qua e colà questi pregi e questi tratti biografici e lumeggiati brevemente e coordinati insieme, ti ricostituiscono nella vera sua luce la figura del Battista, intera, calda, operante con buon zelo.

Il *gran Giovanni fu sempre santo,* dall'utero materno alla tomba (*Par.*, XXXII, 31-32). *Volle viver solo* (*Par.*, XVIII, 134; XXXII, 32), e sue vivande nel deserto furono *méle e locuste* (*Purg.*, XXII, 151-152). *Precedette la verace Luce, dicendo:* « Ego vox clamantis in deserto: Parate viam Domini » (*Vita Nuova*, XXIV), e *per salti fu tratto al martiro* (*Par.*, XVIII, 135). *Sofferse poi l'inferno da due anni* (*Par.*, XXXII, 33) d'onde lo trasse Cristo, *il Possente con segno di vittoria incoronato*, e lo fece *beato* (*Inf.*, IV, 53-61), collocandolo in paradiso sopra un alto seggio (*Par.*, IV, 28-36), di contra al *glorioso scanno della Donna del Cielo,* e sotto lui Francesco, Benedetto ed Agostino (*Par.*, XXXII, 28-35). La gloria e la grandezza del Battista derivano dalla sua penitenza nel deserto (*Purg.*, XXII, 151-154).

Questo dipinto intellettuale, così ben finito e lucido, non è un forte ed assai eloquente testimonio dell'affetto vivissimo di Dante al Battista? Se il poeta ch'onora ogni scienza ed arte, non avesse sentito grande l'amore verso il figlio di Zaccaria e di Elisabetta e non ne fosse stato tutto compreso e compenetrato intimamente, non l'avrebbe vagheggiato in tal modo eminente e divoto, che dove tocca di lui, desta fiamme d'amore ed è d'una ricchezza maravigliosa di notizie, cercate con lungo studio; e non avrebbe potuto lasciarci un quadro da vero artista innamorato del suo soggetto, in cui ha trasfuso così tutta l'anima sua nobilissima, tutta la poesia, tutta la sua eloquenza, che si sente ch'egli godeva ed esultava nel dipingerlo.

S. GIOVANNI BATTISTA. *(Ravenna – Avorio della Cattedra di S. Massimiano).* *[Fot. Ricci].*

* * *

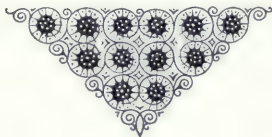
L'amore – insegna Aristotele – o trova la somiglianza o la crea: *Amor aut similes invenit aut facit.* E l'amore verace di Dante al *gran Giovanni*, che sempre crebbe amando, svegliò in lui il desiderio e il proposito di imitare il modello che gli grandeggiava nella mente.

In effetto. Nella generosa rassegnazione ai colpi d'orrida fortuna, per non tradire la voce della coscienza (*Inf.*, XV, 91-96); nel disprezzo delle ricchezze (*Conv.*, II, 11 e IV, 10, 13; *Inf.*, VII, 79), del lusso sfrenato (*Purg,*, XXIII, 91-111), delle delizie e degli agi mondani (*Inf.*, XXIV, 46-60); nell'amore della sobrietà e della modestia (*Par.*, XV, 97-117; Boccaccio); nell'umiltà (*Inf.*, XV, 43-45; *Purg.*, II, 28-29; XI, 118-119; XIX, 127-129; Boccaccio); nella franca e coraggiosa manifestazione della verità a pubblico bene (*Purg.*, XXXII, 103-105; *Par.*, XXII, 82-84); nella libertà e arditezza di riprendere, senza riguardi, i potenti viziosi, a fine di ridurli sul buono sentiero (*Par.*, XVII, 127-135 e altrove); nel dritto zelo, che misuratamente in cuore avvampa (*Inf.*, XIX, 90-117 *Purg.*, XX, 85-96; *Par.*, XXIX, 85-126); nel nobile sdegno (*Inf.*, VIII, 37 e seguenti); nella elevata e dignitosa fermezza che non si piega (*Purg.*, V, 14-15; *Par.*, XVII, 23-27) e che preferisce con gioia l'affanno dell'esilio alla viltà (*Epistola*, IX, 4): non dobbiamo forse ravvisare qualche somiglianza di carattere e di vita con quelli

del *Battista?* Che Dante abbia risentito l'influenza del suo spirito, si rivela altresì da ciò che non solo se n'appropriò il nome col farsi chiamare *figliuol di grazia* (*Par.*, XXXI, 122), [1] ma nella Epist. VII - diretta all'imperatore Arrigo VII nella soave illusione, che costui incarnasse il VELTRO, da lui ideato (*Inf.*, I, 101-111) - erompe dall'intimo del cuore, e con gesto sì spontaneo, come fossero sangue e sostanza sua, in queste parole del S. Precursore: *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* ed in quelle altre, cangiando la viva speranza quasi in certezza: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*

* * *

Pare poi che lo stesso Dante abbia riconosciuto la grazia e la virtù del suo avanzamento dal potere e dalla bontà del Battista. - Non pago di avergli reso ampio culto di amore, e di lode, il Divino Poeta auguravasi - se mai il *Poema Sacro*, ch'eragli costato tanti anni di studio e di lavoro, avesse vinto la crudeltà dei suoi nemici - di ritornare pecorella errante in Firenze, *il bello ovile di S. Giovanni, con altra voce omai e con altro vello*, per prendere colà *l'amato alloro*, a cui sentiva di aver diritto, *in sul fonte del suo battesmo* e non altrove (*Egl.*, I, 42-44; Boccaccio). E ciò, non pure perchè quivi era entrato *nella fede che fa conte l'anime a Dio* (*Par.*, XXV, 10), ma anche, come può ben supporsi, a pubblica e solenne manifestazione del suo intimo affetto e della sua riconoscenza e gratitudine al Battista, dell'esempio e dei meriti del quale s'era tanto avvantaggiato. S'oda con quanta tenerezza mista a dolcissima e serena mestizia, esterna tale fervido e nobile desiderio del suo cuore magnanimo e ai favori sensibilissimo (*Inf.*, XV, 79-87; *Purg.*, II, 75 e seguenti). *Se mai continga che il Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra, sì che m'ha fatto per molt'anni macro, vinca la crudeltà che fuor mi serra del bello ovile, ov'io dormii agnello nemico a' lupi, che gli dànno guerra, con altra voce omai, con altro vello ritornerò poeta, ed in sul fonte del mio battesmo prenderò il cappello* (*Par.*, XXV, 1-9). La malvagità dei nemici del Cantore dei tre regni d'oltretomba non fu vinta, perchè tenevano ancora del *monte* e del *macigno* e gli facevano guerra d'invidia e di perfidia pel suo *ben fare* (Inf., XV, 63-64) e per avere amato più degli altri la patria sua (*De Vulg. El.*, I, 6), fino a desiderar di morire per non vederne i mali (*Purg.*, XXIV, 78), e quindi non gli fu dato di ritornare al *loco più caro*; ma questo ardente e nobile desiderio rivela la sua immensa gratitudine al Battista, *al cui odore prese il buon cammino,* abbellendosi di lui, *come del sole stella mattutina.*

1. Tale è il significato etimologico del nome *Giovanni.*

LA DIVINA COMMEDIA E L'IMITAZIONE DI CRISTO NELLE TRE VIE DELLA MISTICA*

[FR. DANIELE DA MINEO, O. M. C.]

QUANTO valga nel campo spirituale della Chiesa il modesto libretto della *Imitazione di Cristo,* è attestato dagli uomini più eminenti e dal grande profitto che ha recato e reca a tanti spiriti. Niun altro libro, dopo quelli divinamente ispirati, ha riscosso nel mondo tanta ammirazione e stima, ed è tanto indicato per farci seguire, attraverso i pericoli della vita, la retta ed aspra via che conduce alla verità, a Dio.

Il primo che abbia conosciuto il valore dell'*Imitazione,* come potente sussidio e norma sicura alla esatta interpretazione del sacro Poema di Dante, è stato il Poletto *(Commento,* Pref. XIV), e noi abbiamo creduto degna e utilissima cosa fare, un chiaro per quanto sommario raffronto, fra le due opere per ridonare alla *Divina Commedia* il carattere suo principale di capolavoro d'arte cristiana, nel senso più alto e più nobile della parola, esaminando alla meglio quanta parte abbia in essa la sostanza della *Imitazione* e come sopra di essa il Poeta abbia saputo edificare ciò che desta la meraviglia dei secoli.

Sottoponiamo l'*Imitazione* e la *D. Commedia* alla dottrina della teologia ascetica e mistica, per trovare nelle due opere una identità di schema primitivo, innanzi al quale la loro parentela riesca indiscutibile e assoluta.

Per giungere alla mèta, la via più semplice ci sembra quella di partire dagli insegnamenti di qualche illustre scrittore, il quale ci dica qualche parola per vedere come e quando ciascuno per conto suo vi corrisponda e quanto principalmente il poeta n'abbia fatto tesoro! Or primi fra cotesti scrittori e dottori son le gigantesche figure di Tommaso d'Aquino e Bonaventura di Bagnorea, che i secoli posteriori hanno meritamente salutato come i principi del pensiero e delle scuole cattoliche, dal medio evo in poi. S. Tommaso, nato nel 1224 e morto nel 1274, ha, come ognun sa, gran parte nel patrimonio scientifico del poeta, nato nel 1265 e morto nel 1321: S. Bonaventura, nato nel 1221 e morto nel medesimo anno in cui morì l'Aquinate, è pure prezioso maestro di Dante e ultimamente ha bene scritto in proposito il Ronzoni. [1]

Quanto all'autore della *Imitazione,* se fosse con certezza dimostrato il Gersenio, potremmo dire che egli non fosse lontano dai due luminari della Chiesa, i quali starebbero di mezzo fra lui e Dante, giacchè il Butzlin nel suo *Menologium* lo dice morto il 27 Novembre, forse del 1242: ma chiunque sia quest'autore, certo egli non esclude la dottrina dei Padri, di S. Bonaventura specialmente, che di teologia ascetica e mistica è maestro impareggiabile e sicuro: in fin dei conti si tratta semplicemente delle tre vie, che ogni scrittore ascetico, più o meno, teoreticamente o praticamente, non può non ammettere.

Perchè dunque le molte cose dette avran fatto dimenticare a qualcuno ciò che dicemmo di queste tre vie, ne richiamiamo di nuovo l'attenzione, riportando le parole del dottore Angelico e soggiungendo quelle di qualche altro. « All'uomo », il quale vuol possedere del tutto la carità, « incombe anzitutto lo studio principale di allontanarsi dal peccato e resistere alle sue concupiscenze, che muovono contro la carità, e questo appartiene agli *incipienti,* nei quali la carità deve nutrirsi o fomentarsi perchè non si corrompa. Il secondo studio... domanda che l'uomo principalmente intenda a progredire nel bene e questo studio appartiene ai *proficienti,* i quali in modo particolare devono attendere a roborarsi per accrescimento nella carità. Il terzo studio poi è quello di aderire a Dio e fruirlo, il che appartiene ai *perfetti,* i quali desiderano dissolversi ed essere con Cristo ». Sicchè nella via spirituale avviene lo stesso di quello che vediamo nel movimento dei corpi, in quanto che « prima c'è l'allontanamento dal termine, in secondo luogo c'è l'avvicinamento ad un altro termine, in terzo luogo il riposo in quest'al-

1. Cfr. *La concez. artistica della D. Commedia e le opere di S. Bonaventura.* Monza, 1900.

* Dall'opera recentemente pubblicata: *La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo.* (V. *Allegato, Rassegna*).

tro termine ».[1] Lo stesso peraltro ha da dirsi di tutte le virtù, come afferma S. Gregorio, citato dallo stesso Aquinate: *Unaquaeque virtus quibusdam gradibus augetur... Aliud nempe sunt virtutis exordia, aliud profectus, aliud perfectio.*[2]

Or venendo al nostro scopo, noi sappiamo già che il viaggio attraverso i tre regni ha appunto lo scopo di allontanar Dante ed ogni uomo dalla selva selvaggia e farlo arrivare al beato termine della fruizione di Dio; dal mare dell'*amor torto* far giungere alla *riva del diritto.* Anche in questo viaggio, dunque si richiedono tre gradi cioè l'allontanamento dal peccato, l'avvicinamento a Dio per mezzo della virtù, e il riposo in Dio, contemplandolo e amandolo. Nessuno altresì dimentica che il libro della *Imitazione* mira a distruggere nell'uomo l'amore delle cose caduche e dei piaceri mondani, a rivestir l'anima delle virtù e ad amar sopratutto Iddio, pel quale, per meglio amarlo e goderlo in paradiso, si desidera morire. È cosa quindi molto naturale dedurre che i *tre studî,* di cui parla S. Tommaso, si svolgono identicamente nella *Imitazione* e nella *Commedia,* e che essi, fermandoci a questa specialmente, corrispondono appunto colle *tre cantiche,* le quali hanno un crescendo mirabile nello scopo morale del viaggio. Sentiamo anzi lo stesso dottor Angelico, il quale, parlando precisamente della vita attiva e contemplativa, applica i tre gradi della vita spirituale: *In omni humano studio est accipere principium, medium et terminum. Et ideo consequens est quod status spiritualis servitutis et libertatis secundum* TRIA *distinguatur, scilicet secundum* PRINCIPIUM, *ad quod pertinet* STATUS INCIPIENTIUM; *et* MEDIUM, *ad quod pertinet* STATUS PROFICIENTIUM, *et* TERMINUM, *ad quem pertinet* STATUS PERFECTORUM.[3]

Se dunque anche nella vita spirituale abbiamo il principio, il mezzo e il termine e a questi tre appartengono i tre generi di persone che noi conosciamo, di *incipienti,* di *proficienti,* e *di perfetti,* e finalmente a questi corrispondono le tre vie della Teologia ascetica e mistica, *purgativa, illuminativa e unitiva,* è proprio ovvio soggiungere che nell'opera di Dante, all'Inferno corrisponde appuntino la via *purgativa* cogli *incipienti;* al Purgatorio corrisponde la *via illuminativa coi proficienti;* e al Paradiso la via *unitiva coi perfetti.* Nella *Imitazione* queste tre vie non possono negarsi neppure, giacchè, come abbiamo veduto, esse sono praticamente svolte nei quattro libri; epperò questi quattro libri corrispondono in tutto e per tutto nella parte sostanziale, colle tre cantiche della Divina Commedia e l'una e l'altra fan percorrere le tre vie.

Sebbene poi qualcuno non converrà con noi sino alle ultime deduzioni, pure noi facciamo combaciare le tre cantiche coi quattro libri ricorrendo a un testo di S. Bonaventura: *Quilibet novus discipulus ad perfectionem... gradatim ascendat, ut primo in via* PURGATIVA, *quae et via puerilis et* INCIPIENTIUM *studiosissime se exerceat...* POSTEA AUTEM PER SPATIUM MODICI TEMPORIS... AD AMOREM COGITANDO CONSURGAT... » Dein « *se exercendo secundum viam, quae* ILLUMINATIVA *dicitur (quae est* PROFICIENTIUM), *conscendit anima ad multo eminentiorem gradum et statum viae* UNITIVAE, *quae* PERFECTORUM *propria est* ».[1]

Di nuovo qui c'è che, in pratica, tra la via purgativa e la via illuminativa si domanda un intervallo di tempo per far meglio maturare i propositi e disporre con disposizioni più efficaci l'anima ad amare e seguire la seconda via ch'è la più difficile di tutte. Questo disegno credemmo intravvederlo nel secondo libro della *Imitazione* e crediamo ora di scorgerlo nell'antipurgatorio della *Commedia,* cioè dal I al IX canto della seconda Cantica.

Perciò avremmo ora per risultato che il primo libro della *Imitazione* nel suo insieme corrisponde all'Inferno del sacro poema, in quanto l'uno e l'altro svolgono con mezzi e vedute proprie la via *purgativa,* ch'è propria degli *incipienti:* il secondo libro e l'antipurgatorio si riducono a dar consigli speciali per far compiere felicemente il passaggio dalla via purgativa alla via illuminativa; il terzo libro e il Purgatorio propriamente detto svolgono positivamente e praticamente la via *illuminativa,* propria dei *proficienti;* il quarto libro finalmente e il Paradiso corrispondono, più o meno, alla terza via, l'*unitiva,* campo prezioso dei *perfetti.*

Non sappiamo in verità quanta attenzione abbiano fatto i dantisti rispetto alla Divina Commedia su questa triplice via in confronto alle tre cantiche; ma ci sembra che, in questa guisa, queste acquistino quella unità naturale e intrin-

1. II, II. q. 24, art. 9. Cfr. pagg. 138-139. Prima ha già addotte le parole di S. Agostino: *Charitas cum fuerit nata, nutritur, cum fuerit nutrita, roboratur; cum fuerit roborata, perficitur.* In Ep. I Ioann. Tract. 5, t. 9. Identiche parole, quasi ha il nostro Dante nel Convito: *Non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri...* II, 2.

2. Cfr. *Homil. XV in Ezech.*

3. II, II, q. 183, art. 4.

1. Cfr. *Myst. theol.*, l. c.

seca, che altrimenti non si potrebbe additare e intendere del tutto.

Certo, la mirabile *fizione* del Buti, da noi poco fa conosciuta ed approvata, coi tre generi di persone, delle quali parla anche Iacopo della Lana e ricordano molti dantisti antichi e moderni, dice qualche cosa, che non può ripudiarsi per esser troppo evidente; ma si deve convenire che non penetra fin nell'intima natura di tutto l'insieme del viaggio spirituale fatto da Dante. [1] Il Lubin poi nelle tre cantiche giunse a scorgere le tre *vite* d'Aristotele, cioè *la voluttuosa, la civile o attiva e la contemplativa,* di cui parla anche S. Tommaso. Ma anche qui, messo pure da parte il fatto che con questa distinzione non si afferma la natura ascetica della Commedia, cioè cristiana e pratica, c'è da osservare che la vita voluttuosa non può far parte giammai della vita spirituale: appunto per questo il medesimo S. Tommaso notò, che le tre vite d'Aristotele si riducono alle due nostre, attiva e contemplativa; e anzi una delle prove perchè le vite sien soltanto due è proprio questa. Le tre vite del Lubin dunque non possono alludere alle nostre tre vie, le quali, entro l'ambito della vita attiva e contemplativa conservano, come si diceva, la loro triplice, reale distinzione. [2]

Molti finalmente hanno insistito su le due vite, attiva e contemplativa, e, meglio del Giuliani, ha sviscerato questo punto il Poletto. [3] Pure, sebbene queste due vite sien proprie di Dante, in esse non abbiamo una ragione evidente della tripartizione della *Commedia:* e poi la vita attiva negli studi danteschi ha avuto ed ha il peccato originario d'Aristotele, chè, confondendosi colla vita civile, dà luogo ad una interpretazione erronea ed equivoca della seconda cantica e svisa la natura strettamente spirituale ed altamente una di tutto il sacro poema. Sentiamo per esempio il Landino, al quale il Giuliani è molto vicino, per vedere come facilmente la vita

1. Ecco le parole di Iacopo: *E perchè l'autore nostro Dante considera la vita umana esser di tre condizioni, come è la vita di viziosi, e la vita di penitenti e la vita di virtuosi, pertanto di questo suo libro ne fa tre parti, cioè lo Inferno, e 'l Purgatorio e 'l Paradiso.*

2. Cfr. II, II q. 179, art. 2.

3. Cfr. *Comm.* Vol. II, pagg. 636-649. Append. X diz. Dantesco.

attiva, che dovrebbe avere un valore esclusivamente ascetico, riguardo almeno alla Commedia, degeneri in vita *civile.* « Ricorderenci essere per sententia de philosophi tra viventi secondo ragione solamente due generationi di vita. L'una di quelli, i quali elevandosi in contemplatione, sono tutti dati alla investigatione delle eccellenti discipline e dottrine. Et questa è detta vita contemplativa, significata nella dottrina mosaica per Rachel; e nel nuovo testamento per Maria. L'altra degl'huomini, i quali conoscendosi essere stati prodotti non solamente per giovare a se soli, ma agl'altri, in quanto s'estendono le proprie forze, hanno preso la cura e governo pubblico; e, amando la vita sociale e civile, vivono in compagnia; la quale vita i prisci hebrei pel misterio di Lya; e primi christiani per l'ansia cura di Martha significano ». [1]

Come si vede, tutt'altro abbiamo qui della vita attiva che quella *disposizione* di S. Tommaso, mediante la quale questa vita attiva porti direttamente alla contemplativa; e infatti il buon Landino mette in mostra, poco dopo una lunga filza di uomini illustri in tutti i rami sociali per difender « Dante et Fiorenza da falsi calomniatori... »!!

Le tre nostre vie, dunque, purgativa, illuminativa, unitiva, ci sembrano le migliori e l'uniche per dare al sacro poema un'interpretazione chiara, preziosa e obiettiva.

Ci è duopo confessare che a questa strada ci ha condotto il modesto libretto della *Imitazione* colla sua semplice parola e coi suoi preziosi consigli pratici.

E chiudiamo questo capo con altre parole di S. Bonaventura, per tener presenti i rilievi che abbiamo fatto sin qui: *Tria sunt in nobis secundum quorum usum in hac triplici via exercemur, scilicet stimulus conscientiae, radius intelligentiae, igniculus sapientiae. Si ergo vis purgari, verte te ad conscientiae stimulum, si illuminari ad intelligentiae radium, si perfici ad sapientiae igniculum.* [2]

1. Abbiamo innanzi l'ediz. del MDXXXVI, stampata *in Venegia, ad instantia di M(esser) Giovanni Giolitto da Trino.* — *Comedia del Divino Poeta Danthe Alighieri con la dotta e leggiadra sposizione di Christophoro Landino,* ecc.

2. *Incendium amoris,* Cap. I.

SAGGIO DI ANNOTAZIONI AI CANTI DI DANTE

[P. STEFANO IGNUDI, M. C.]

(CONTINUAZ. VEDI PAG. 74).

Quale sia il modo che la Ragione conosce e vede chiaramente come adatto a campare l'Uomo dalla Selva del Male morale, e condurlo alla Suprema Felicità.

[112-129]

Guardare tutte le presenti cose in faccia all'Eternità (114). È il modo che la stessa Diritta Ragione (*pensando e discernendo debitamente:* vedi nota al verso 67, a pag. 50) deve proporre all'Uomo per ritirarlo dalla Selva Oscura del Male morale, e condurlo alla doppia Felicità della vita presente e della futura. — *In tutte le tue azioni* (private, famigliari, municipali, politiche, ecc.) *ricordati del tuo Ultimo Fine, e non peccherai in eterno* (Eccli., VII, 40). Bella e *dantesca* la nota del Martini: « Per *ben guidar* la tua barca mettiti nel fondo di essa come fa il buon nocchiero: abbi sempre presente *dove tu vada,* abbi sempre presente *la fine di* TUTTO QUELLO CHE SEI, *o puoi desiderar di essere in questo mondo:* tu trovi alla fine della vita la *Morte,* e dopo la morte il *Giudizio severissimo* di tutta la vita, e dopo il giudizio un'*Eternità di bene o di male:* pensa a queste cose, e non peccherai in eterno, perocchè questa considerazione *(il Mistico Viaggio dantesco)* distrugge la Superbia, uccide l'Invidia, sana la Malizia, mette in fuga la Lussuria, annichila la Vanità e la Iattanza *(Prima Cantica),* stabilisce la Disciplina, perfeziona la Santità *(Seconda Cantica),* e prepara l'Anima alla Eterna Salute *(Terza Cantica)* ». Ecco l'*altro Viaggio* (91) fuori della *via delle Tre Fiere,* se vogliamo campare da esse: *Ripensai a' giorni antichi* (al passato mio, e ai fatti dei popoli), *ed ebbi in mente gli anni eterni* (Salmo LXXVI, 5).

Prima Cantica: l'Inferno (115-117). Definisce l'Inferno: Luogo di dolore (*Ivi sarà pianto e* STRIDORE *di denti:* Matt., VIII, 12): disperato (senza speranza, eterno: *vedrà il peccatore e ne avrà rabbia, digrignerà i denti, e si consumerà; il desiderio dei peccatori andrà in fumo:* Salmo CXI, 9). — Gli spiriti *antichi* (magni, celebrati, onorevoli nella rinomanza e nelle commemorazioni del mondo; *le Anime che son di fama note* - *Par.,* XVII, 138 - Donne antiche, Cavalieri, Sapienti, Letterati grandi, Patriotti, Re, Ecclesiastici d'ogni Grado, ecc.) stanno laggiù *tra le anime più nere* (*Inf.,* VI, 85), *come porci in brago* (*Inf.,* VIII, 50), ecc. — *Giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano; i grandi soffriranno grandi tormenti; non darà esenzione a* CHICCHESSIA *Iddio dominatore di tutti gli uomini, e* NON AVRÀ RIGUARDO ALLA GRANDEZZA D'ALCUNO, *perchè Egli è che fece il piccolo e il grande; ai maggiori maggior supplizio sovrasta; a voi dunque, o regi, sono indirizzate le mie parole* (Sap., VI, 1-10). — La seconda morte ciascun grida (117): ciascun dannato bandisce, pubblica con alte grida la sua dannazione eterna, che è una *seconda morte,* più terribile della prima (vedi nota al v. 7, pag. 24). *Per gli increduli, gli omicidi, i fornicatori, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo,* CHE È LA SECONDA MORTE (Apocalisse, XXI, 8). *Vos divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror* SECUNDAE MORTIS *exagitat?* (*Epist. ai Fiorentini,* 2). Quali siano le espressioni con cui i dannati gridano, annunziano la loro maledizione, eccole: *Questi* (i giusti) *sono coloro i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione, ed esempio di obbrobrio. Noi insensati la loro vita tenemmo per una insensataggine, e come disonorata la loro fine: ecco com'eglino sono contenti tra i figliuoli di Dio, ed hanno parte coi santi. Dunque noi smarrimmo la via di Verità* (*Par.,* VII, 39), *e non rifulse per noi la luce della Giustizia* (*Conv.,* III, 15), *e non si levò per noi il Sole d'intelligenza* (*Inf.,* III, 18); *ecc.* (Sap. V, 1-14).

Seconda Cantica: il Purgatorio (118-120). L'Inferno è luogo di dolore *disperato ed eterno;* invece il Purgatorio è luogo di dolore *contento, transitorio, nella aspettazione del Paradiso.* L'annotazione più propria a questi versi è il famoso *Trattato del Purgatorio* di S. Caterina da Genova. « Lo

stesso *concetto del Purgatorio,* che tenne S. Caterina, si trova concisamente, ma in modo molto commovente in Dante... Questo fu veramente un suo *magnifico pensiero;* e siccome egli era *teologo non meno che poeta,* si merita di essere qui menzionato

FRONTESPIZIO DELL'*INFERNO*. *(Codice Urbinate 365 della Biblioteca Vaticana).* – (Sec. XVI–XVII). *[Fot. Sansaini].*

come *prova del concetto del Purgatorio* quale avevasi dalle migliori intelligenze ai tempi di Dante » (FEDERICO GUGLIELMO FABER, *Tutto per Gesù; Purgatorio,* IV). — Crediamo che senza una buona lettura del *Trattato* di S. Caterina da Genova, i meno famigliari a queste Dottrine Cattoliche non riusciranno a comprendere molti passi della Seconda Cantica, sulla *contentezza delle Anime Sante nei loro tormenti;* p. e.: II, 51; XXIII, 64 e 72-75, e 86; XXVI, 13-15 e 148; e quei sorrisi, accoglienze liete, abbracci, canti, cortesie nobilissime, e simili cose di cui non se ne incontra neppur una nell'Inferno.

TERZA CANTICA: IL PARADISO (121-129). Il Paradiso è il Regno Beato ed Eterno di Dio vv. 120, 125, 128; e in cento luoghi del Poema e delle Opere Minori). Lo *spirito di Dante,* chi gli è famigliare, è di estollere e magnificare sempre la SOVRANITÀ DI DIO, da cui *dipende il Cielo e tutta la Natura* (*Par.,* XXVIII, 42); Sovranità negata o non curata dalla moltitudine degli uomini. Nell'archetipo della SOVRANITÀ DI DIO Dante contempla le Due Supreme Sovranità qui in terra, le quali *si biforcano* da Quella (*Epistola ai Principi,* 5), la *Monarchia Universale Apostolica* (realmente esistente), e la *Monarchia Universale Imperiale* (esistente e

fissa nei desideri del Poeta). E questo - ripetiamolo - sarebbe il Dante *laico*, fautore della *separazione* degli Stati dalla Chiesa?...

DIO IMPERA SU TUTTO L'UNIVERSO (*Par.*, I, 1-3; ecc.), ma in Paradiso, si direbbe, ha la sua CAPITALE (vv. 126, 128), perchè ivi gli Angeli e i Santi prendono più della sua luce, del suo amore, della sua vita, della sua gloria (*Par.*, I, 4; *Purg.*, X, 1-3).

O FELICE COLUI CHE DIO ELEGGE PER IL CIELO! (129). Qui si tocca il gran Mistero della Predestinazione, che è l'Elezione alla Gloria Eterna con tutte quelle vie e quei modi che per ciascun Eletto sono ordinati a pervenirvi; Mistero esaltato così spesso da Dante (*Par.*, XIX, 22 e seg.; XX, 130-135; XXI, 70-78 e 91-99; XIII, 130-142; *Conv.*, III, 12; IV, 5). *Beati coloro che abitano nella tua Casa, o Signore; te loderanno in perpetuo* (Salmo LXXXIII, 5). — Virgilio con tale sospiro significa che le Anime del Limbo, benchè non patiscano, hanno un desiderio inefficace di veder Dio (*Inf.*, IV, 28; *Purg.*, III, 40-45).

LA RAGIONE UMANA, PER QUANTO ORDINATA E RETTA (rappresentata in Virgilio) COLLE SOLE SUE FORZE NATURALI NON PUÒ CONDURRE L'UOMO ALLA VITA E FELICITÀ SOPRANNATURALE, per giungere alla quale si richiedono forze e mezzi Soprannaturali (vv. 124-126). È la Dottrina Cattolica, toccata da Dante in tanti luoghi, e distintamente in *Monarchia*, III, 15.

Dante finge sino all'ultimo apice possibile dell'immaginazione i *limiti* e la *distinzione* dell'Ordine Naturale dall'Ordine Soprannaturale. Quanto a una tale *distinzione* rappresenta in Virgilio uno che segua *tutte le virtù naturali, senza alcun mancamento contro di esse, in modo da potersi per l'innocenza naturale personale paragonare ai bambini che muoiono* (senza battesimo, s'intende) *prima dell'uso di ragione.* Che si vuole immaginare di più? È proprio l'ultimo sforzo della fantasia per figurarsi fino all'estremo limite, e distinto dall'Ordine Soprannaturale, l'ordine e la condizione naturale dell'Uomo, col suo fine naturale, i suoi mezzi naturali per conseguirlo, e la legge naturale. — Ma perchè l'Uomo di fatto fu destinato ed elevato all'*Ordine* e al *Fine Soprannaturale* (insegnato da Beatrice), con mezzi soprannaturali che sono la Grazia, le Virtù Infuse; i Due Ordini si *possono considerare distinti,* ciascuno nei suoi proprii lineamenti; ma *non devono essere separati,* perchè nella presente Provvidenza di Dio si consertano e si fondono in una sola armonia. — Virgilio dunque, appunto perchè così *Savio secondo Natura,* non doveva rifiutare l'*Ordine della Grazia,* che certo qualche volta gli si presentò (come si presenta sempre perfino ai pagani) sia pure lontanamente, ma sufficientemente, per portarlo ad *adorare debitamente Iddio* (v. 38), cioè in quel modo che Dio vuole, e che è descritto, *anche per i pagani,* nel famoso Capo I dell'*Epistola ai Romani.* Or poichè Virgilio non lo fece, e in questo fu inescusabile (Rom., I, 20), egli fu *ribellante* alla Legge e all'Ordine Soprannaturale; non ebbe le *Tre Virtù Sante* della Fede, Speranza e Carità (*Purg.*, VII, 34) *senza le quali ben fare* (secondo l'Ordine Naturale) *non basta* (*Purgatorio,* XXII, 60), e così è *rilegato nell'eterno esilio* (*Purg.*, XXI, 18). Colla sola *onestà e galantomismo* naturale, in Cielo non si entra. Tutta questa verissima dottrina è artisticamente effigiata nella creazione poetica di Virgilio, perfetto Savio, eppure dannato nell'Inferno.

Ma se la Ragione Umana *da sè* non può *trasumanare* l'Uomo, portando in lui il Soprannaturale e facendolo *consorte di Dio* (*Par.*, I, 69-70) - onde Virgilio sparisce dalla Terza Cantica del *Paradiso,* anzi dal primo apparire di Beatrice (*Purg.*, XXX, 49) - può però, anzi deve servire di Guida, di Autorità, d'Insegnamento (*Inf.*, II, 140) nell'accompagnare l'Uomo fino al punto che si trovi in faccia alla Fede, a Beatrice, e a tutta la Vita Soprannaturale di cui la Fede è il principio, il fondamento e la radice. — Il processo della Ragione nel rendersi *Ancella alla Fede* con la sua parola ornata e con tutto ciò che è mestieri al campare dell'Uomo e all'aiutarlo, sarà descritto meravigliosamente nel seguente Canto II. — Qui basta sapere che se Virgilio *da sè,* come *sola* Saviezza naturale, non può salire alle Beate Genti, può però *mandato da Beatrice, Donna scesa dal Cielo, colla Virtù che scende dall'alto e lo aiuta* (*Inf.*, II, 67-81; *Purg.*, 1, 52-69; ecc.) condurre l'Uomo, Dante, ad investigare l'esistenza dell'Ordine Soprannaturale, a mostrargli fondatamente la credibilità di quest'Ordine ed Opra di Fede, a disporre in una serie e in un ordine scientifico ed artistico le Verità della Fede, a illustrarle con osservazioni e confronti tratti dallo stesso ordine naturale per ar-

rivare, fin dove Dio permette, ad averne una maggiore intelligenza; ad asserirle e provarle con argomenti convenienti, a difendere contro le obbiezioni *quella Fede che vince ogni errore* (*Inf.*, IV, 48). Questo *ministero della Ragione in relazione alla Fede,* di condurre, ammaestrare, aiutare l'Uomo a vivere sotto la Legge del Soprannaturale è artisticamente effigiato nelle due Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio.

Virgilius, idest Ratio Naturalis, potuit conducere Dantem per Infernum et Purgatorium; sed in Paradisum non; quia Ratio Naturalis non potest a se et per se sufficienter docere omnia ad salutem necessaria. Sed Anima dignior Ratione, idest Sacra Theologia, docet omnia necessaria ad salutem. — Virgilius non potest intrare in Paradisum. Et causa est, quia ipse Virgilius fuit rebellis legi divinae; idest non habuit Fidem necessariam ad salutem. Così rettamente già il citato Commento del Vescovo francescano Giovanni da Serravalle.

Anima fia a ciò di me più degna (122). La Fede è superiore alla Ragione, sia per l'*oggetto delle sue verità,* che sono più alte ed al tutto divine, sia per il *motivo che obbliga ad accettarle,* che è l'*Autorità di Dio il quale le rivela,* e che è la prima sopra tutte le autorità e testimonianze, mentre la Ragione umana non è che una partecipazione lontana dell'Intelletto di Dio, e non in tutto è infallibile.

L'Uomo intraprende il Mistico Viaggio per campare dall'Oscura Selva dell'Infelicità Morale.

[130-136]

Modo della preparazione dell'Uomo a questo Mistico Viaggio di Salute e Felicità (130-136). È da notarsi questo modo, poeticamente espresso in Dante, e in termini dottrinali dall'Insegnamento Cattolico (Concilio Trid., Sess. VI, Cap. 6). Prima l'Uomo è utilmente scosso dal timore della Divina Giustizia (vv. 4-7; 13-15; 20-27); - poi si volge a considerare la misericordia di Dio, e si solleva a speranza (13-19); - comincia ad amare Dio come fonte di ogni giustizia (17-18; 77-78); - si rivolta contro il peccato con odio e detestazione (88-90); - e propone di incominciare una nuova vita, ed osservare i divini comandamenti (130-136). — Tutte queste disposizioni preparatorie al Mistico Viaggio sono raccolte in questi ultimi versi del Canto. Oltre la *Fede* vera (131), vi è il salutare *Timore* (132), la *Speranza* (132), un principio di *Amore di Dio* (134), l'*Odio* e detestazione del peccato (135), l'*Incominciare una nuova vita* (136).

La Porta di San Pietro (134). La Porta del Paradiso, di cui S. Pietro è Clavigero (*Par.*, XXII, 139; XXIV, 35). È vero che Virgilio non vi conduce *per sè,* ma Dante vedrà quella beata Porta per Beatrice, seguendo ora la condotta di Virgilio (121-123).

Nota finale. Le presenti *Annotazioni* al I Canto di Dante non sono un *Commento* propriamente detto (chè ci vorrebbe ben altro!); ma *appunti* per illuminare e indirizzare qualcuno che forse ne abbia ancora bisogno, sulla vera, intima e sostanziale *Dottrina* nascosta sotto il velame dei versi. — Intanto ognuno avrà osservato l'importanza somma di questa Prefazione generale che è il I Canto, per dare luce a tutto il Poema. Ma questa luce che è già molta, diventerà piena colle Annotazioni che, piacendo a Dio, daremo sopra il II Canto, il quale è la Prefazione particolare della Prima Cantica d'*Inferno.*

Che se alcuno, amante di Dante solo per qualche staccato episodio *plastico,* avesse a noia questi preamboli di Ragione e Fede, Naturale e Soprannaturale, Male morale e Monte della Virtù, Nemici spirituali e Soccorsi superni, e quelli di più che verranno nel II Canto, non resterebbe che a dirgli: *Tornate a riveder li vostri liti, non vi mettete in pelago, lasciate stare Dante che non è per voi!*

Ma queste dure parole non sono certo per i nostri egregi lettori e compagni nel vero, sano e santo studio dell'Alighieri.

IN MEMORIAM

▪▪▪ ▪▪▪

NELLE prime ore del 20 agosto accadeva la morte di **PIO X,** il Pontefice mite, generoso, santo.

Colpito nel suo cuore paterno dal cozzo delle armi fratricide, che invano Egli aveva cercato di trattenere, scompariva invocando la pace in uno dei momenti più tragici per le nazioni d'Europa.

Il suo pontificato, durato undici anni, ha lasciato senza dubbio un solco profondo nella vita della Chiesa. Trepidante Egli saliva il trono di S. Pietro portandovi l'austerità e la semplicità bonaria della vita, che ovunque gli avevano attirato l'affetto sincero del popolo. Preso per suo programma le parole dell'Apostolo: *instaurare omnia in Christo,* Egli attese ad attuarlo con cura amorosa e con ardore apostolico distinguendosi in modo speciale nel mantenere la purezza della dottrina cattolica, nel compiere importanti riforme ecclesiastiche, nel soccorrere alle miserie dei suoi figli.

Le vicende e le opere del pontificato di **PIO X,** largamente riferite dai giornali e periodici, saranno registrate nella storia.

Noi dobbiamo qui ricordare **PIO X** come il Pontefice che diè vita all'opera nostra. Con la ben nota lettera del 6 settembre dell'anno scorso, esaltando l'Alighieri quale *gloria nobilissima, vanto della Fede Cattolica e della civiltà che ad essa s'informa e da essa deriva,* Egli incoraggiava e benediva qualsiasi iniziativa diretta a promuovere la partecipazione dei cattolici alla centenaria commemorazione del Divino Poeta.

Memori pertanto della sovrana e paterna benedizione di **PIO X,** noi pure ci chiniamo a baciare la pietra che ne copre l'augusta salma nella umiltà e oscurità delle Grotte Vaticane, dove Egli volle essere sepolto accanto alla tomba del *Maggior Piero.* E nel giorno, in cui compiendosi il nostro voto i cattolici renderanno il loro omaggio al Divino Poeta, ricorderemo il nome di **PIO X** nel tempio restaurato di S. Francesco.

▪▪▪ ▪▪▪

Pio X era nato a Riese (Diocesi di Treviso) il 2 luglio 1835, da buona famiglia popolana. Fatti gli studi elementari, si sentì inclinato al sacerdozio; essendo la sua famiglia povera di fortuna, per i buoni uffici del curato potè entrare a 17 anni nel Seminario di Padova.

Ordinato sacerdote nel 1858, venne mandato a Tombolo, dove stette nove anni; poi trasferito a Salzano in qualità di arciprete per altri nove anni.

Promosso canonico alla cattedrale di Treviso e insegnante in quel Seminario, fu nel 1884 nominato vescovo di Mantova.

Fu vescovo ancora per un periodo di nove anni. Nel giugno del 1893 fu creato cardinale da Leone XIII e insieme Patriarca di Venezia, dove rimase pure nove anni, fino al Conclave del luglio 1903.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

SETTEMBRE-OTTOBRE ANNO I

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO **Allegato al fascicolo V.**

NUOVI MEMBRI DEL COMITATO EFFETTIVO

ooo ooo

Aquila: Can. Prof. Vincenzo Moscardi. — **Bologna**: P. Luigi Mazza O. F. M. — **Borgo S. Donnino**: Sac. Prof. Nino Mantovani. — **Capua**: Sac. Dott. Antonio Buffolano. — **Canosa** (Andria): Can. Prof. Vincenzo de Mauro. — **Foligno**: Mons. Michele Faloci Pulignani. — **Genova**: P. Vittorio Ingolotti Ch. R. S. — P. Silvestro Basso O. M. — **Giaccherino** (Firenze): Padre Nazario Rosati O. M. — **Girgenti**: Can. Prof. Giuseppe Russo. — **Massa Marittima**: Monsignor Michele Guasconi. — P. Valentino Bivignani O. M. — **Milano**: Sac. Dott. Carlo Gottifredi. — **Minervino Murge** (Andria): Sac. Ignazio Bevilacqua. — **Oria**: Sac. Prof. Giovanni Stano. — **Osimo**: Sac. Prof. Oddone Sabbatini. — **Perugia**: Can. Prof. Nazareno Ranieri. — **Venosa**: Can. Prof. Teodoro Laconca. — **Piacenza**: Sac. Prof. D. Ettore De-Giovanni. — **Tolentino**: Can. Alessandro Mancini. — **Treia**: Mons. Milone Meloni. — **Siracusa**: Can. Luigi Cannata.

Adesioni

S. E. Mons. GIOVANNI GARIGLIANO - *Vescovo Tit. di Eucarpia - Reggente l'Archidiocesi di Aquila.*

Plaudo vivamente all'opera solerte del Comitato per la Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco e faccio voti ardentissimi per un esito felicissimo a nuova gloria d'Italia e del suo divino Poeta.

S. E. Mons. GIORGIO GUSMINI - *Vescovo di Foligno - Neo-eletto Arciv. di Bologna.*

Nulla poteva portare maggior soddisfazione ad uno che, per tanti anni, nella scuola e fuori, si è occupato della letteratura nostra, che ha cercato ancora di illustrare con qualche operetta che corre abbastanza largamente in Italia, quanto vedere onorato il grande Poeta che è della letteratura stessa, non solo la gloria più fulgida, ma ancora la base più sicura, la sorgente inesausta. - Il vederlo poi onorato da un Comitato Cattolico gli ha dato soddisfazione ancora più grande, perchè, checchè altri possa dire, Dante fu e sarà, dopo S. Tommaso, l'illustratore più splendido della scienza cattolica, come fu l'incarnatore più pratico delle sue dottrine e de' suoi precetti morali.

Si abbia dunque il Comitato tutto il mio plauso, coll'augurio più sincero che l'opera sua venga coronata del migliore successo, come fa presentire nel magnifico Bollettino.

S. E. Mons. GIOVANNI BEDA O. S. B. - *Arcivescovo di Perugia.*

Festeggiare cattolicamente il sesto centenario dantesco, rivendicare alla Chiesa la figura del grande Poeta che da alcuni si vorrebbe innalzare come vessillo di ribellione al Cattolicismo ed al Papato, è cosa degna del più alto encomio.

Aderisco di tutto cuore alla santa e bella iniziativa, facendo voti che il Comitato riesca pienamente nel suo nobilissimo intento.

S. E. MONS. ALBERTO COSTA – *Vescovo di Melfi e Rapolla.*

Da Melfi – che certamente fu nel pensiero di Dante, perchè qui il Segretario di Federico II, Pier delle Vigne stendeva le famose Costituzioni del Regno – mando la mia adesione al VI Centenario del sommo Poeta; col voto, che la solenne Commemorazione valga a far viemmeglio rifulgere la fede, ond'era pervaso l'animo dell'Alighieri, che ad essa nella Commedia innalzò un monumento *aere perennius*; e a richiamare la Poesia su quel regio cammino, da cui, specialmente a' giorni nostri, fu deviata, per opera di quanti la vollero asservita al più turpe verismo.

S. E. MONS. ANGELO PETRELLI – *Vescovo di Venosa (Potenza)*

Sono ben lieto di dare la mia modesta adesione all'iniziativa presa da cotesto Spettabile Comitato di commemorare il sommo e divino Poeta nel 6º centenario della sua morte; e faccio fin da ora voti vivissimi che la commemorazione raggiunga pienamente il suo nobile fine e riesca in tutto degna di Colui che vuolsi onorare.

Hanno inoltre aderito gli Ecc.mi Vescovi di **Girgenti** – **Massa Marittima** – **Oria** – **Osimo.**

CRONACA

Nel giorno 14 Settembre.

A ricordare in qualche modo la data anniversaria della morte di Dante, il Comitato volle in quel giorno far celebrare funzioni sacre nella chiesa di S. Francesco. Si ebbe quindi al mattino una funzione di suffragio per il defunto Pontefice Pio X con messa celebrata da Monsignor Vicario Arcivescovile, che tenne apposito discorso, e con l'esequie impartite dal Guardiano dei Cappuccini. Al pomeriggio ebbe luogo una funzione per implorare la pace e le benedizioni di Dio alla nostra patria, con breve discorso del nostro Segretario.

Intervenne una larga rappresentanza delle Congregazioni Terziarie francescana e domenicana; e gli allievi dell'Istituto Salesiano eseguirono la musica di circostanza.

La guerra e l'opera nostra.

Come ognuno s'immaginerà, la nostra opera al pari di tutte le altre, ne risente non poco dalle condizioni create dalla guerra.

Il lavoro ben iniziato all'estero, si è arrestato: in varie nazioni si era sul punto di costituire i comitati, e pel momento abbiamo dovuto sospendere qualsiasi relazione coi nostri corrispondenti. Speriamo tuttavia di poter riprendere il lavoro, terminata la guerra.

In Italia, dove gl'incaricati diocesani vanno crescendo e in molti luoghi danno prova di zelo e attività, continueremo a lavorare, cercando di attuare, con l'aiuto dei nostri egregi collaboratori, quanto sarà possibile del programma prefissoci.

▽▽▽ ▽▽▽

Agli Incaricati

Rivolgiamo la più viva raccomandazione ai nostri Incaricati affinchè cerchino di intensificare il lavoro o di iniziarlo con sollecitudine dove ancora niente è stato fatto. Raccomandiamo in modo speciale l'attuazione del Programma, che a tutti è stato inviato con apposita circolare. Di essa non va trascurato nessun punto.

Entriamo in un periodo propizio nelle città specialmente, dove fanno ritorno tante persone assenti durante le vacanze e dove al riaprirsi delle scuole affluisce la gioventù e ricomincia la vita nei collegi.

Certamente le condizioni generali sono tristi; ma dove si vuole, si può. D'altronde non pretendiamo l'impossibile.

Si cerchi dunque di:

1. diffondere la conoscenza della nostra iniziativa; a questo proposito cerchino gl'Incaricati di promuovere qualche Conferenza;

2. di trovare abbonamenti al Bollettino, *del quale teniamo sempre pronti i numeri arretrati di quest'anno;*

3. interessarsi dell'omaggio dei Terziari Francescani presso i Provinciali e altri Superiori francescani come presso le Congregazioni dei Terziari;

4. Raccogliere l'obolo per i restauri della chiesa di S. Francesco.

Quanto alla raccolta di offerte, per cui mandiamo apposite schede, ripetiamo ciò che scrivevamo nel 1. numero del Bollettino: *non domandiamo molto, ma domandiamo a* tutti,

chè se tutti *concorreranno con una offerta anche* minima *si potrà effettuare l'opera nostra.*

Nel prossimo numero cominceremo a pubblicare l'azione che nelle singole Diocesi si va esplicando. Preghiamo i corrispondenti di mandarci le loro relazioni.

oooooooooooooooooooooooooooooo

RASSEGNA

Fr. Daniele da Mineo, O. M. C. – **La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo.** – Rilievi, Raffronti e Note con prefazione di P. Stefano Ignudi. – Roma, Desclée.

Prima che apparisse quest'opera, altri ha conosciuto il valore della *Imitazione* in relazione alla *Divina Commedia.* Il compianto Mons. Poletto aveva già scritto: « Coll'opinione in me ferma circa il modo, che parmi migliore a rendere veramente efficace e fruttuoso lo studio di Dante, è cosa conseguente che, dopo le Opere Minori del Nostro, io facessi gran caso di quelle che al Poeta mi sembrano aver dato ispirazione, sentimento e materia, come sono la Somma Teologia dell'Aquinate, la Consolazione della Filosofia del Boezio, e quell'inarrivabile Libro (che non vidi mai allegato da alcun chiosatore) cioè l'Imitazione di Cristo... Quale mai libro al mondo, dopo i Libri Santi, può venire più opportuno a commentare il religioso e morale pensiero d'un Poema siffatto? » (Commento, Prefaz., XIV).

Il voto dell'illustre dantista è stato realizzato da un suo alunno, che è certamente tra i più valorosi. Fr. Mineo nel trattare l'argomento originale e interessante, non ha inteso, come egli stesso preavvisa, di seguire il metodo, oggi molto comune e poco veramente utile, di voler trovare nella *Imitazione* una fonte dalla quale il genio di Dante abbia attinto sostanza poetica ed ispirazione artistica pel suo lavoro; ma ha cercato, accostando la sostanza dell'*Imitazione* a quella della D. C., di rilevare la stretta parentela fra i due libri in quanto che i due autori appartengono alla medesima scuola e, partendo da principii identici e seguendo la stessa via, vengono poi in diversa maniera ad una stessa conclusione. E l'*Autore* vi è egregiamente riuscito; poichè Egli conosce bene a fondo tanto la *D. C.* che l'*Imitazione;* e i rilievi e i raffronti tra l'una e l'altra opera non si risolvono, come spesso avviene in simili lavori, a notare certe rassomiglianze accidentali di parole e di concetti, ma vanno al sodo e toccano la sostanza stessa e lo scopo eminentemente *morale* ed *ascetico* d'ambedue, le quali in ciò meravigliosamente s'incontrano.

Si tratta dunque di un lavoro di gran polso, interessantissimo, scritto con mirabile chiarezza e in istile limpido e brillante. Esso contribuirà senza dubbio, fra tanta confusione di idee, a restituire alla grande opera di Dante quella interpretazione sincera e chiara, che fa meglio intendere la *natura morale e spirituale* del misterioso e poetico viaggio intrapreso dal Divino Poeta.

▽▽▽ ▽▽▽

Guido Falorsi. – **Disegno ragionato della Divina Commedia** – ad uso delle scuole medie e superiori.

Tra i libri scritti per giovani studenti allo scopo di fornir loro una sufficiente cultura per lo studio della *Divina Commedia,* il presente è certamente uno dei migliori. L'illustre Autore, con la sua ben nota competenza, vi ha tracciato le linee elementari, che profilano e caratterizzano, *sotto il rispetto dottrinale,* l'Opera di Dante; ed ha saputo, malgrado la materia difficoltosa e densa, conservarsi breve ed efficace.

Questo *Disegno* del resto può servire anche a coloro, che della *Divina Commedia* volessero fare uno studio più meditativo di quello, che non sogliasi nelle nostre Scuole.

P. Candido Mariotti dei Minori. – **Ancora una parola sulla Ortodossia di Dante Alighieri.**

Molto è stato scritto intorno all'argomento; ma il nostro egregio Collaboratore ha voluto aggiungere *ancora una parola* con questo lavoro, piccolo di mole, ma si può dire completo, e svolto con genialità e competenza.

Lo raccomandiamo perciò vivamente a tutti, specialmente a coloro, che avendo poca conoscenza della persona e dell'opera di Dante, prestano facilmente orecchio a quanti cercano ancora travisare la figura e il pensiero del Divino Poeta.

Nella **Civiltà Cattolica** *del 10 ottobre, l'illustre dantista* P. Giovanni Busnelli *così ha scritto intorno al* **Concorso Internazionale per un'opera sulla filosofia di Dante.**

Da sei secoli il divin poeta dorme il sonno della tomba nell'ospitale Ravenna, suo ultimo rifugio. E a noi che quel suo tempo chiamiamo antico, dopo tanta vicenda di scosse di popoli e di regni, di flussi e riflussi letterari, quanti ne passarono sopra la non imperturbata pace delle sue ossa, si ripresenta prossimo il giorno centenario del suo passaggio dal tempo all'eternità, dalla persecuzione dell'esilio alla gloria dei posteri. Già l'Italia e il bel numero di coloro che di qua e di là dall'oceano sono ammiratori del primo genio poetico del medio evo, si sono scossi, e proprio alla vigilia del cruento turbine, che avvolge il nostro globo, han levato il pensiero e l'invito a tributare degni onori al poeta per quella memorabile data. Monumento insigne, da far luce al cammino degli studiosi venturi, sarà la edizione critica di tutte le opere dell'Alighieri, alla quale sottopose i suoi gagliardi omeri la Società dantesca Italiana, soccorsa per le ingenti spese dai tesori del Governo. Altre nazioni e altri dotti, al tranquillarsi della bufera guerresca, penseranno certo ad altre onoranze e commemorazioni; e il 1921 lascerà nel deposito del passato non minor copia di volumi, di scritti e di monumenti danteschi di quel che accadesse nel 1865, ricorrendo il centenario della nascita di Dante.

Oggi, come allora, i cattolici italiani non vogliono essere da meno nelle onoranze allo spirito di Dante, giacchè questo è, come scrivevano allora, « un diritto che il Cattolicismo esercita nell'ossequio del poeta che eminentemente è

suo », [1] sebbene ormai, il tempo e la riflessione abbiano fatto sì che la loro voce più non debba, come allora, sonare protesta contro il culto dei profanatori del pensiero e della credenza cattolica della mente di lui . . . .

Mentre Ravenna col concorso pecuniario di quanti vorranno contribuire a un duraturo monumento dantesco, si affretta a consacrare il suo affetto e la sua ammirazione pel poeta nei restauri e nella artistica decorazione del tempio di S. Francesco, alla cui ombra hanno pace le travagliate ossa dell'Alighieri, ai cattolici sorrise il pensiero di erigere un altro monumento di indagine e di scienza, bandendo, secondo la nobile proposta di quell'infaticabile promotore degli studi neo-scolastici, che è il prof. P. Agostino Gemelli, O. M., un concorso internazionale, per ricordare degnamente, anche nel campo degli studi, la memoranda data della morte del grande Fiorentino.

E questa iniziativa, a cui noi facciamo plauso, augurando un felice compimento, se la fanno propria per gli effetti del concorso la *Rivista di filosofia neo-scolastica,* la *Società italiana per gli studi filosofici e psicologici* e il *Comitato cattolico per il centenario dantesco.*

L'argomento è: *Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri illustrandole nelle loro fonti.*

Il tema non è nuovo, neppure è rimasto intatto specialmente nell'ultimo cinquantennio. Ma considerato secondo le condizioni poste, presenta non lievi difficoltà, se meno dal lato della esposizione della dottrina, da quello sopratutto delle fonti e della immensa bibliografia sull'argomento.

Il seguire, non solo la corrente maestra fornita e alimentata dal fiume reale della sapienza dell'Aquinate e dei suoi commenti alle opere dello Stagirita, ma più il ricercare e scovare attraverso le mille modificazioni di pensiero e le metafore e le frasi poetiche e le allegoriche figurazioni i piccoli rigagnoli che vi si insinuarono dalla scuola francescana, e agostiniana, e da quel movimento più o meno neoplatonico che qua e là s'affermò nelle manifestazioni del pensiero medievale, è impresa di chi già ben addentro è penetrato nell'indagine della scienza e dei sistemi medievali e della scolastica, e già è pervenuto a scoprire e trarre a conoscenza parte di quei tesori, certo, non tutti di egual valore e utilità, neppure alla esegesi dantesca, ma che pure possono, in un punto o nell'altro, recare o spandere qualche luce, e dare il bandolo di più di un nodo dantesco. Gioveranno non poco le indicazioni dell'ottimo lavoro del Grabmann sulla storia del metodo scolastico, e ancora gli studi del Krebs, del Ghellinck, del Bäumker, del De Wulf, del Denifle, dell'Ehrle, del Mandonnet e di altri: ma si dovrà pur ritenere che la scienza di Dante con tutta la sua ampiezza e universalità non poteva estendersi a tanti scritti minori, che noi ora più agevolmente di lui possiamo aver tra mano nei codici e nelle edizioni, quando a lui pur bastava nelle difficoltà e nella povertà della vita il magistero dei maestri coi quali trattava nelle sue peregrinazioni, e quell'aura pregna di scienza e sapienza e religione che sulla via del suo esilio in mezzo alle altrui grandi colpe e difetti pur respirava. Pensiamo che anche noi, se oggi respiriamo un'aura che ha più dell'idealismo e del religioso che non qualche decennio fa, allorchè imperava il materialismo, non tutti però abbiamo posto mano a libri filosofici e teologici.

Si parla molto delle correnti neoplatoniche in Dante, ma, a nostro avviso, il loro influsso è assai minore di quel che si dica. Molte allusioni riflettono solo la ancora incerta mente del divino poeta nel trovare la soluzione dei problemi scientifici, come accade anche a noi sull'inizio del nostro speculare; ma in fondo in fondo le immagini e il contributo neoplatonici non riescono a vestire le forme dell'errore, sì solo servono a coprire la verità di belle menzogne e di figurazioni poetiche e allegoriche. E qui è dove anche i concorrenti al premio dovranno dar saggio di acume, nell'intravvedere cioè sotto il nesso e l'intreccio delle immagini e della poesia complessa del divino poema certe verità che sfuggono al primo sguardo di chi si fermi al suono delle parole e dei versi. In Dante, come osservammo altrove, ci è una scienza e una filosofia e teologia patente, esposta nei termini usuali quasi scolastici, se non tanto quanto il linguaggio è abbellito dei colori estrinseci della poesia e del parlare animato; ma ci è anche una filosofia e una teologia ascosa sotto il velame dei versi strani, che agita le figure e i simboli e si muove in un campo e in un'atmosfera che sta dietro il velo e la finzione. Velo e vero: ecco i due grandi aspetti della scienza allegorica dell'Alighieri: e chiarirne i lineamenti sarà forse la maggior lode di quelli che sapranno rispondere alle difficoltà del concorso: difficoltà che saranno solo agevolate dalle indagini nelle figurazioni e nei commenti biblici dei padri, negli esempi dei dottori e nella cognizione di tutto quel sistema di allegoria polisensa che entrò nella letteratura italiana con la scuola dello stil nuovo.

Ma non vogliamo con le nostre osservazioni accrescere timori e difficoltà: solo intendiamo che chi si accinge a tali ricerche non si faccia illusioni o si lasci fuorviare da una certa vastità del tema, ma piuttosto raccolga a vagli solo quel più e quel meglio, – e non sarà poco – che veramente ancor per via indiretta può in qualche grado contribuire a spargere luce sul pensiero filosofico e teologico e sulla concezione scientifica dantesca sì della Commedia come delle opere minori.

1. *Omaggio e Dante Alighieri offerto dal cattolici italiani nel maggio 1865, sesto centenario dalla sua nascita;* Roma, Monaldi, 1865, p. III.

▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽

Altri Libri e Opuscoli ricevuti in dono.

G. SPADAFORA. – **Vita di S. Giovanni Battista dai Quattro Vangeli** – Firenze, Tip. Salesiana.

PRINC. GIACOMO DOTT. MINOZZI. – **Necrologio pel Pontefice Pio X** – Caserta, Tip. Libreria Moderna.

SAC. G. DAL MONTE. – **Il disonore della Giustizia nella condanna di Gesù** – Studio critico.

TOMMASO NEDIANI. – **Vecchia e nuova Romagna** – Appunti di Storia e Psicologia Romagnola.

Libri, opuscoli ricevuti in dono.

PROF. CARLO CIPOLLA. - LA DATA DELLA MORTE DI DANTE SECONDO FERRETO DEI FERRETI - [Dagli Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino, vol. 49, 1913-14].

PROF. GUIDO FALORSI. - DISEGNO RAGIONATO DELLA DIVINA COMMEDIA AD USO DELLE SCUOLE MEDIE E SUPERIORI - [Firenze, Le Monnier].

CAN. LUIGI CANNATA. - IL CULTO DI DANTE A MARIA - [Modica, Tipografia Papa].

CAN. GIUSEPPE RUSSO. - IL VERSO DELLA D. C. « RAFEL MAI AMECH ZABI ALMI » - (*Inf.*, XXXI) - [Girgenti, Casa Ed. Empedocle].

MONS. FRANCESCO ZANOTTO. - COMMEMORAZIONE IN ARCADIA DEL COMPIANTO INSIGNE DANTISTA MONS. G. POLETTO - [Siena, S. Bernardino].

M.° ALESSANDRO AMICI. - « O PADRE NOSTRO » (*Purg.*, XI) - musicato per coro a 4 voci con accomp. di Armonio - [Firenze, Ed. *al Mondo Musicale*].

P. CANDIDO MARIOTTI, O. M. - ANCORA UNA PAROLA SULL'ORTODOSSIA DI DANTE ALIGHIERI - [Iesi, Tip. Iesina].

Per norma degli egregi Offerenti, d'ora innanzi annunzieremo in COPERTINA le pubblicazioni dantesche, e quelle di diverso argomento nell'ALLEGATO.

ONORATE
L'ALTISSIMO
POETA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Novembre-Dicembre 1914 - N. 6.

Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

ALLEGATO: Dopo un anno – Adesioni – Agli incaricati – Per i Terziari Francescani – Offerte.

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: – RAVENNA – Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 4 – per l'Estero L. 5 – un fascicolo separato L. 0,70

NOVEMBRE-DICEMBRE ANNO I

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO . Fascicolo VI.

PRESUNTA *MASCHERA* DI DANTE ALIGHIERI. *(Firenze - R. Galleria Uffizi).* *[Fot. Alinari]*

Accogliendo i nostri umili voti L'AUGUSTO VICARIO DI GESÙ CRISTO ha voluto con paterna sollecitudine benedire e munificamente soccorrere l'opera nostra con un BREVE - di cui diamo la traduzione italiana, quindi il testo latino - e con una Offerta, che mentre significano il più alto incoraggiamento a noi, sono ancora il più autorevole invito ai cattolici d'Italia e del mondo a degnamente onorare il Divino Poeta.

BENEDETTO XV continua la gloriosa tradizione dei Pontefici mecenati delle lettere e delle arti, e specialmente dei suoi immediati Predecessori nel rendere omaggio al sommo Alighieri.

AL VENERABILE FRATELLO
PASQUALE
ARCIVESCOVO DI RAVENNA E VESCOVO DI CERVIA

BENEDETTO PP. XV

VENERABILE FRATELLO

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

A Noi, chiamati testè al governo della Chiesa cattolica, quantunque immeritevoli, dallo stesso Eterno Fondatore di Essa, tu volesti offrire testimonianza di devozione e di ossequio anche a nome del comitato che attende a preparare le onoranze solenni, secolari, al divino Alighieri, essendo prossimo il sesto centenario da che quel fulgentissimo splendore dei poeti si estinse in codesta nobile, vetustissima città. Sì fatta testimonianza di venerazione e di affetto verso di Noi richiede che manifestiamo la gran gioia procurataci dalla tua ossequientissima lettera, e che ne rendiamo vivissime grazie a te ed agli altri membri del medesimo comitato. Per ciò poi che riguarda la vostra nobile iniziativa, dobbiamo innanzi tutto osservare che gli illustri Nostri Predecessori, dei quali ci studiamo di seguire le orme, furono sempre i mecenati delle arti e delle lettere e che ricolmarono sempre di ben meritate lodi ed onori quegli uomini insigni che, per acutezza di mente e profondità di studi, procurarono gloria alla loro età e resero immortali i loro nomi.

Senza dubbio nel numero di questi è da ritenersi l'Alighieri, al quale in verità non sappiamo se alcuno fra i poeti di tutti i tempi possa paragonarsi. Ma inoltre, e ciò è anche di maggiore importanza, si aggiunge una particolare ragione, per la quale Noi riteniamo di dover celebrare il suo centenario con memore compiacimento e con grandissima solennità; poichè l'Alighieri è nostro. Infatti il poeta fiorentino, come è a tutti noto, congiunse lo studio delle scienze naturali con quello della religione ed informò la sua mente a quei precetti desunti dall'intimo della fede cattolica e nutrì l'animo suo dei più sublimi e più puri sensi di umanità e di giustizia. Che se, travagliato dalle pene a dai dolori dell'esiglio e sospinto da ragioni politiche, talora parve allontanarsi dall'equità del giudizio, non avvenne mai che si discostasse dalle verità della dottrina cristiana.

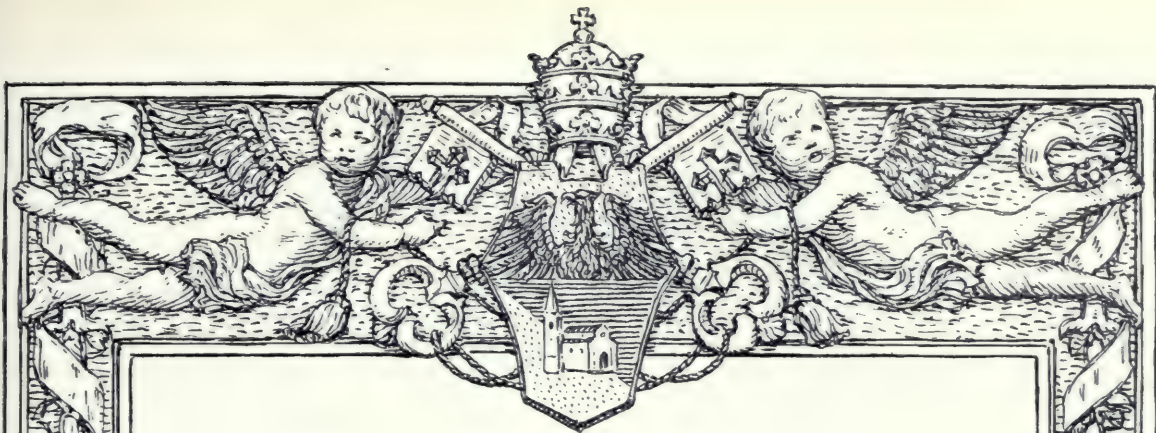
Chi potrà mettere in dubbio che il nostro Dante alimentasse e rinvigorisse la fiamma dell'ingegno e l'estro poetico coll'ispirazione della fede cattolica, sì che i misteri augustissimi della Religione potè cantare con carme quasi divino? Non vi è alcuno quindi che non veda con quanto grato ricordo e sommo rispetto questo nome si debba celebrare da tutti i cattolici nel mondo intero.

La forma poi che ci hai indicato delle onoranze stabilite dal comitato, che sopra ricordammo, per degnamente commemorare il sesto centenario della morte dell'Alighieri, è del tutto degna di particolare encomio. Poichè a celebrare convenientemente la memoria di quel poeta, di cui fu tanta l'altezza del canto, da meritare di essere appellato divino, ed il quale con versi nè prima nè dopo uguagliati, espose le più alte verità della Fede, che cosa è più conveniente, che venga restaurato quel tempio, il quale fa pensare alla pietà, ai funerali, al sepolcro dell'esule Poeta? Per doppia ragione adunque commendiamo la forma di onoranze, che avete stabilito, giacchè, essendo strettamente connessa alla Fede, non solo è quella che meglio si conviene a gente cattolica, ma risponde ottimamente ai sentimenti religiosi del poeta immortale.

Pertanto facciamo volentieri voti che fra tutti i cattolici, anche delle più lontane regioni dell'Orbe, per celebrare la memoria dell'eccelso poeta sorga una nobile e generosa gara, quale si convenga al nome cristiano, e riesca degna dell'immortale cantore.

In quanto poi riguarda Noi, perchè le solennità Aligheriane si organizzino, come conviene, con somma magnificenza, non vogliamo che manchi al vostro progetto la Nostra lode, come già aveste quella del Nostro Predecessore Pio X, di felice memoria. Ed inoltre, avendo in animo di concorrere col Nostro obolo, per quanto consentono le condizioni della Santa Sede, alla restaurazione della chiesa di S. Francesco, affinchè essa divenga più augusta e più degna di sì grandi memorie, stabilimmo di offrire la somma di dieci mila lire, che già avemmo cura di inviarti. Intanto, auspice dei Divini favori e testimonio della Nostra benevolenza verso di te, venerabile fratello, impartiamo di tutto cuore nel Signore a te, al clero, ai fedeli tutti commessi alla tua cura, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il 28 ottobre 1914, anno I del Nostro Pontificato.

BENEDETTO PP. XV

VENERABILI FRATRI

PASCHALI

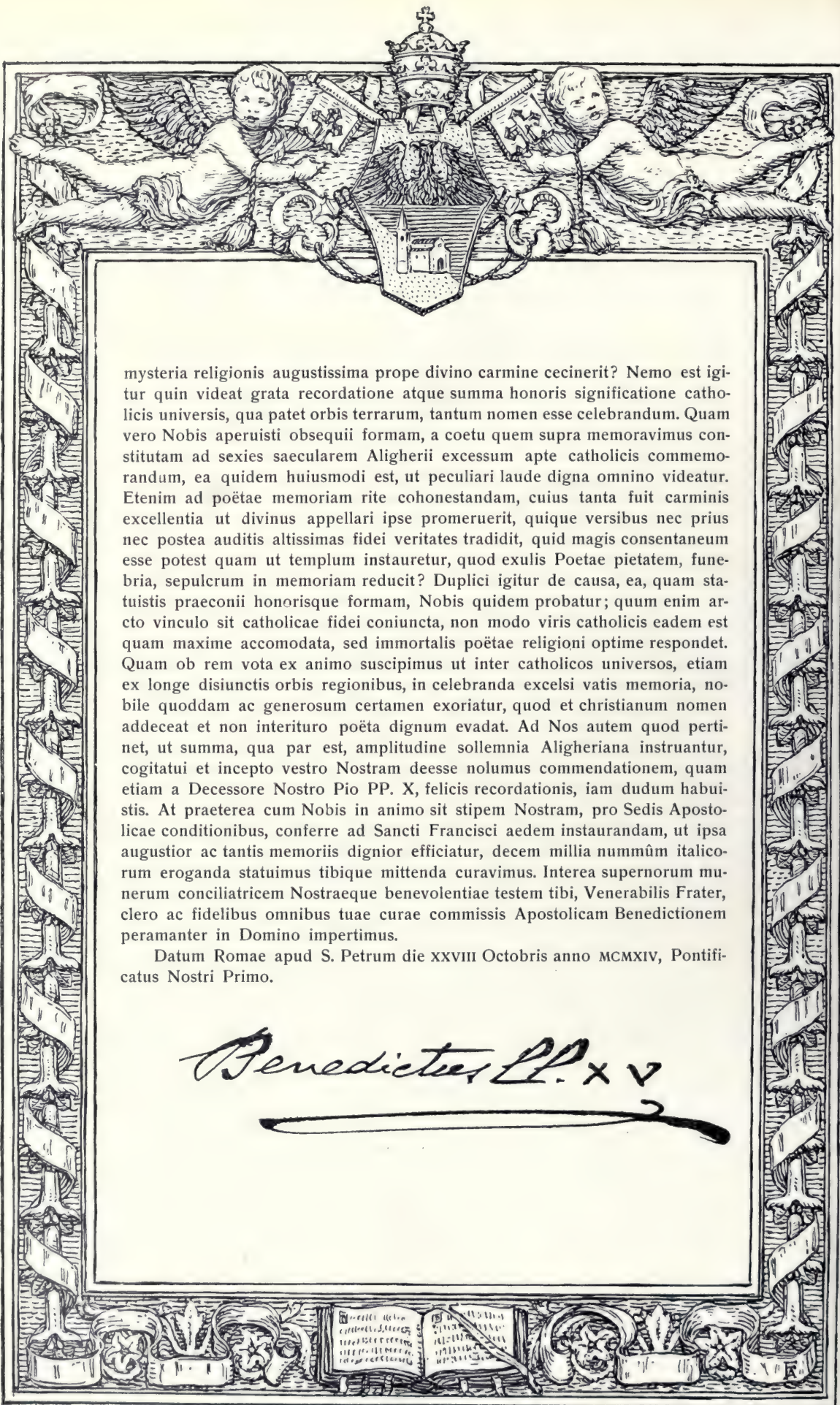
ARCHIEPISCOPO RAVENNATENSIVM

ET CERVIENSIVM EPISCOPO

BENEDICTVS PP. XV

VENERABILIS FRATER

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Nobis, ad catholicam gubernandam Ecclesiam, quamquam immeritis, ab aeterno eiusdem Auctore nuper vocatis, devotionis observantiaeque testimonium exhibere voluisti, nomine etiam coetus qui saecularibus sollemnibus in honorem Aligherii parandis operam navat, sexto iam proxime exeunte saeculo ex quo clarissimum illud poëtarum lumen in ista pervetusta civitate extinctum est. Hoc nimirum venerationis pietatisque erga Nos argumentum postulat ut animi Nostri haud mediocrem, officiosissimis litteris tuis partam, iucunditatem significemus tibique ceterisque eiusdem coetus viris gratias quam plurimas persolvamus. Quod autem ad inceptum nobile vestrum spectat, animadvertamus in primis oportet, illustres Decessores Nostros, quorum vestigia prosequi nitimur, ingenuarum artium, litterarumque patronos semper extitisse, eosdemque promeritis laudibus atque honoribus eximios cumulasse viros, qui celeritate ingenii studiorumque copia et suae ipsorum aetati gloriam pepererunt et nomen suum aeternitati commendarunt. Quorum profecto in numero Aligherius habendus est, cui quidem haud scimus an nemo ex omnibus omnium temporum vatibus comparari possit. Sed praeterea, id quod est etiam maius, peculiaris quaedam ratio accedit cur memori gratulatione summaque celebritate saecularia eius sollemnia nobis recolenda censeamus: quandoquidem Aligherius noster est. Etenim Florentinus poëta, ut neminem fugit, studium naturae cum religionis studio coniunxit, mentemque suam praeceptis ex intima fide catholica haustis conformavit, animumque altioribus ac purioribus humanitatis et justitiae sensibus enutrivit. Quod si, exilii acerbitatibus atque aerumnis afflictus partiumque studiis impulsus, ab aequitate iudicii aliquando discedere visus est, numquam tamen evenit ut a christianae doctrinae veritatibus ipse deflecteret. Quis autem infitiabitur ingenii flammam virtutemque poëticam catholicae fidei afflatu Dantem nostrum usque adeo aluisse ac roborasse, ut

mysteria religionis augustissima prope divino carmine cecinerit? Nemo est igitur quin videat grata recordatione atque summa honoris significatione catholicis universis, qua patet orbis terrarum, tantum nomen esse celebrandum. Quam vero Nobis aperuisti obsequii formam, a coetu quem supra memoravimus constitutam ad sexies saecularem Aligherii excessum apte catholicis commemorandum, ea quidem huiusmodi est, ut peculiari laude digna omnino videatur. Etenim ad poëtae memoriam rite cohonestandam, cuius tanta fuit carminis excellentia ut divinus appellari ipse promeruerit, quique versibus nec prius nec postea auditis altissimas fidei veritates tradidit, quid magis consentaneum esse potest quam ut templum instauretur, quod exulis Poetae pietatem, funebria, sepulcrum in memoriam reducit? Duplici igitur de causa, ea, quam statuistis praeconii honorisque formam, Nobis quidem probatur; quum enim arcto vinculo sit catholicae fidei coniuncta, non modo viris catholicis eadem est quam maxime accomodata, sed immortalis poëtae religioni optime respondet. Quam ob rem vota ex animo suscipimus ut inter catholicos universos, etiam ex longe disiunctis orbis regionibus, in celebranda excelsi vatis memoria, nobile quoddam ac generosum certamen exoriatur, quod et christianum nomen addeceat et non interituro poëta dignum evadat. Ad Nos autem quod pertinet, ut summa, qua par est, amplitudine sollemnia Aligheriana instruantur, cogitatui et incepto vestro Nostram deesse nolumus commendationem, quam etiam a Decessore Nostro Pio PP. X, felicis recordationis, iam dudum habuistis. At praeterea cum Nobis in animo sit stipem Nostram, pro Sedis Apostolicae conditionibus, conferre ad Sancti Francisci aedem instaurandam, ut ipsa augustior ac tantis memoriis dignior efficiatur, decem millia nummûm italicorum eroganda statuimus tibique mittenda curavimus. Interea supernorum munerum conciliatricem Nostraeque benevolentiae testem tibi, Venerabilis Frater, clero ac fidelibus omnibus tuae curae commissis Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXVIII Octobris anno MCMXIV, Pontificatus Nostri Primo.

Benedictus PP. XV

DANTE E LA PACE

[FR. DANIELE DA MINEO, O. M. CAP.]

IL PIÙ dolce tesoro della vita degli individui come dei popoli, è la pace.

E che cosa ansiosamente ha cercato Dante per tutti i sentieri della vita, con tutte le sue ricerche? Pace predicava, pace voleva, di pace sentiva grande, irresistibile bisogno! Pace egli cerca da filosofo nella *Monarchia* e nel *Convito;* pace anche per gli uomini, perchè essa è il sospiro del mondo, e per questo invoca l'unico monarca:[1] pace principalmente, come uomo e come cristiano, Egli cerca nella *Commedia* perchè essa è il sospiro di tutte le anime! E invocando questa pace e prestando i mezzi per farla conseguire, egli pensava che si sarebbe raggiunta la restaurazione cristiana della società umana, perchè pace, *molt'anni lagrimata,* portò Cristo alla terra. « La pace universale è la miglior cosa fra quante sono ordinate alla nostra felicità; quindi è che ai pastori (nella nascita di Cristo) sonò dall'alto non ricchezza, non piaceri, non onori, non lunga vita, non sanità, non robustezza, non bellezza, ma **pace!** »[1]

« Testimone la immensa dilezione di Dio fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua meravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste ».[2] È Dante che così parla!

DANTE RICEVUTO DA FRATE ILARIO NEL MONASTERO DEL CORVO IN LUNIGIANA. (BERTINI – *Pinac. Brera, Milano*) *[Fot. Alinari].*

« . Lo interrogai che cercasse. Allora egli, guardando all'intorno i frati ch'erano meco, rispose: — *Pace!* — .... Si trasse di seno un libretto e me lo porse dicendo: — Ecco una parte dell'opera mia; lascio a voi questo ricordo perchè serbiate di me più ferma memoria ». *(Lettera di frate Ilario).*

Venendo di proposito alla *Divina Commedia,* quanti sono che intendono colla mente e col cuore quel gran desiderio, quel vivo senso

1. Cfr. *Mon.* I, 16. *Conv.* IV, 4.

1. *Mon.* I, 5.
2. *Epist.* VII, 1.

di pace, di cui sono piene le tre cantiche? L'Inferno può dirsi un disperato desiderio di pace eternamente perduta. Ivi troviamo la bestia senza pace;[1] vediamo Paolo e Francesca senza pace;[2] tremiamo dinanzi agli avari senza pace,[3] dinanzi all'eterna zuffa dei dannati, che per massima pena non avranno pace in eterno.

Il Purgatorio è un amoroso, infocato, continuo sospiro verso la pace, infallibilmente promessa e ardentemente attesa. Quanta mestizia, qui, e santa tenerezza per quel gran sospiro verso la pace che con preghiere, con canti, con lacrime, con saluti ed auguri si sente dovunque? I superbi cantano:

> Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
> Chè noi ad essa non potem da noi,
> S'ella non vien, con tutto il nostro ingegno!
> (*Purg.*, XI, 7-9).

Gli iracondi implorano anch'essi questo dolce dono di Dio:

> Io sentia voci, e ciascuna pareva
> Pregar per pace e per misericordia
> L'Agnel di Dio che le peccata leva.
> (Ibid., XVI, 16-18).

Soavissimo il ricordo di Sapia da Siena:

> Pace volli con Dio in su lo stremo
> Della mia vita....
> (Ibid., XIII, 124-125).

Bellissimo il saluto della pietosa ombra di Stazio:

> Frati miei, Dio vi dea pace!

E a lui Virgilio risponde:

> .... Nel beato concilio
> Ti ponga in pace la verace corte....
> (Ibid., XXI, 13-17).

Così, mentre lo spirito si purifica, scende nel nostro cuore una soave onda di spirituale benessere, che conforta tutta la natura con un sollievo sovrano di speranza.

Quanta tenerezza cristiana in quelle altre espressioni di promesse scambievoli:

> .... Per quella pace,
> Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti....
> (Ibid., III, 74-75).

> .... Per quella pace,
> Che dietro ai piedi di sì fatta guida,
> Di mondo in mondo cercar mi si face...
> (Ibid., V, 61-63).

Pare di trovarci nelle catacombe romane, dove in tempo di persecuzione i cristiani si ritemprano al cimento del martirio sulle tombe dei martiri. Lì la soave iscrizione: *Cornelius in pace.* Qui l'augurio, il saluto del superstite: *Vivas in pace! Ave Manlia, in pace!* E dovunque la stessa espressione: *in pace*; e fra tanti monumenti di pace, i ferventi cristiani si salutano, si confortano e aspettano il supremo momento.

Così nel Purgatorio dantesco: non ancora le gioie della fede e del cuore possono celebrarsi col sorriso dell'arte, al bel sole della vita umana e divina; siamo nelle ombre sacre, e invece del linguaggio dei loculi, coll'àncora, la colomba, l'edera, la palma, parlano le anime col loro sospiro verso la pace: parlano gli episodi, gli esempi, gli angeli, tutto il movimento cristiano che si vive lungo i gironi della santa montagna.

Ma infine si viene al Paradiso, vita intera d'amore e di pace, dove ognuno, nella visione dell'Eterna Bellezza, ha la sua pace,[1] come contemplando la gustò Bernardo.[2]

Oh! quanta festa e luce tra la letizia alta e serena! Qui rispondono l'anime sante:

> — E da esilio venni a questa pace!
> (*Parad.*, X, 129).

> — E venni dal martiro a questa pace!
> (Ibid., XV, 148).

> — Frate, la nostra volontà quïeta
> Virtù di carità, che fa volerne
> Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.
> (Ibid., III, 70-72).

Come possono pervenire gli uomini a questa pace? Ce lo insegna il Poeta nella *Commedia.* Dopo che ci ha fatto conoscere tutti i misteri del mondo e della vita, Egli ci fa chiaramente intendere che la pace unicamente si trova nel conformarci a tutte le disposizioni della Volontà divina,[3] nel sottomettere con sollecitudine il corpo allo spirito, nel far sì che il cuore non si renda mai schiavo di false immagini di bene, onde l'anima troverà aperta la via della felicità vera e perfetta.

Che ci manca oggidì? Abbiamo investigato gli abissi, abbiamo conquistato il dominio dell'aria; scomparse possiamo dire le distanze: i

1. *Inf.*, I, 58.
2. Ibid., V, 91-99.
3. Ibid., VII, 64-65.

1. *Parad.*, XXX, 102 - Cfr. *Parad.*, III, 85-87, II, 112.
2. *Parad.*, XXXI, 110-111. Di Beatrice, che Dante sognò fosse morta, dice con delicatissimo senso:

> Avea seco umiltà sì verace,
> Che parea che dicesse: « Io sono in pace ».
> (*Vita N.*, 23).

3. « E la sua volontate è nostra pace....
> (*Parad.*, III, 85-87).

mezzi perchè la vita sia, quant'è meglio possibile, scevra d'incomodi e di spine, sono cresciuti e raffinati. Eppure le gioie sono germi di dolore e non danno tregua ai bisogni infiniti dell'anima umana: tutta la vita sociale moderna non è allietata dal sorriso del buon Dio!

Altrove è la pace, dice il Poeta; e solo facendo il mistico viaggio, che Egli ha fatto, possiamo

.... aprir lo core all'acque della pace
Che dall'Eterno Fonte son diffuse

(*Purg.*, XV, 131-132).

Solo in Dio possiamo trovare la vera pace; quella pace, che l'esule Poeta, asceso a goderla colla gloriosissima Beatrice nella visione dell'Eterna Bellezza, augurava con semplicità e slancio francescano: *A tutti et a ciascuno Re d'Italia, et a' Senatori di Roma, a' Duchi, Marchesi e Conti e a tutti i popoli, lo umile italiano Dante Allighieri di Fiorenza e confinato non meritevolmente,* **prega pace.** [1]

E pace auguriamo anche noi alla diletta patria nostra; pace all'Europa sconvolta oggi da una tremenda guerra; a tutti *pace di anima*, principalmente, *pace vera e serena*, quella che sulla culla del Redentore fu annunziata dai celesti agli uomini di buon volere.

1. Epist., II.

NEI LUOGHI DI DANTE

FIRENZE E DANTE

[GUIDO FALORSI]

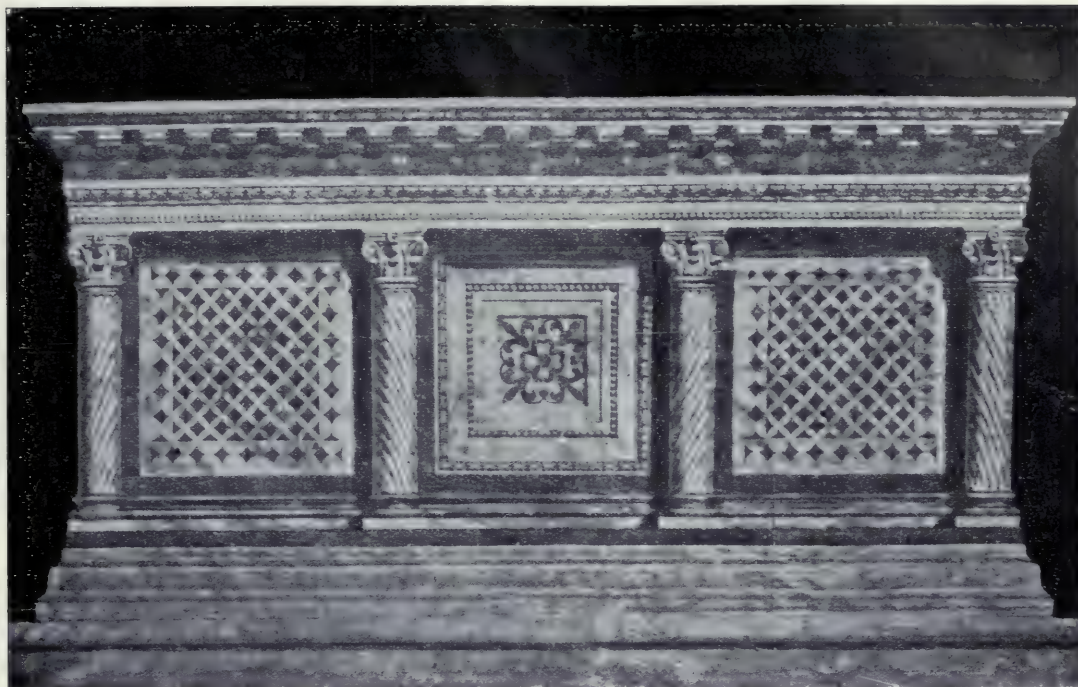
LA FIRENZE, a cui, nella seconda metà del settembre 1301, Dante Alighieri, inviato della Repubblica a Bonifazio VIII, dava le spalle, e ch'egli, nè per tentativi armati della sua Parte, nè per buoni uffizî presso la Fazione vittoriosa, nè per caldi appelli suoi alla giustizia, doveva mai più rivedere, era, per molti rispetti, diversa assai da quella che, per secoli, è stata, ed è tuttavia, nonostante gli oltraggi di una temeraria modernità, oggetto di tenero amore ai migliori suoi figli, e d'ammirazione agli Stranieri.

LA CHIESA MILITANTE E TRIONFANTE E IL *DUOMO DI FIRENZE* (quale lo volevano i gotizzanti puri) di *S. MARTINI* NELLA CAPPELLA DEGLI SPAGNOLI. *(Firenze - Chiostro di S. M. Novella).*
[Fot. Alinari].

Dei meravigliosi edifizî, nei quali il possente volo della costruzione gotica è così felicemente utilizzato e infrenato entro le sobrie e nitide linee fermate dalla tradizione della sagoma classica, niuno si profilava ancora nell'azzurro cielo, sul fondo delle verdeggianti colline. Di Santa Maria del Fiore erasi posta la prima pietra appena nel 1298; nè pensavasi al Campanile, fondato nel 1334. A costruire, sull'area d'una troppo più umile chiesa, Santa Croce, quale (monda dagli altari vasareschi e dallo svariato ingombro di tutti i cassettoni funebri introdottivi poi) la fece Arnolfo, si era cominciato solo nel 1297. Di Santa Maria Novella, quale che sia la data precisa della sua prima costruzione, la navata occidentale era indubbiamente ancora incompiuta. Il Palazzo della Signoria datava appena dal 1299. La Loggia della Signoria doveva ancora farsi aspettare ancor più di settanta anni. La torre di Or-San-Michele era tuttavia una rude mole di mattoni pel deposito e la distribuzione del grano. La mirabile Santa Trínita, rifatta da Niccola Pisano sovra l'impianto di un più antico edifizio romanico, non era condotta a termine. A rifare Santa Maria Maggiore Arnolfo (che non prevedeva i futuri sacrilegî del restauratore Silvani) non pose mano se non nel 1311; e quello stesso Campanile di Badia, onde Firenze traeva, richiamo e misura alla fatica dei suoi Artefici, « terza e nona », non levava ancora così snella la cuspide, da gareggiare in altezza coll'attigua torre del Palazzo del Podestà, e superarla in bellezza. Il Ponte Vecchio, senza il lusso degli Orefici e dei loro sporti o madielle, ma più sgombro ed aereo, portava ancora gli avanzi della presunta Statua di Marte; quello a Rubaconte, che da una cappelletta, costruttavi sulla sua testata destra, fu detto poi alle Grazie (resta il nome, non la cappella), era opera notevole; ma quelli a Santa Trinita e alla Carraia erano cosa (pare) di mera comodità, senza veruna pretesa.

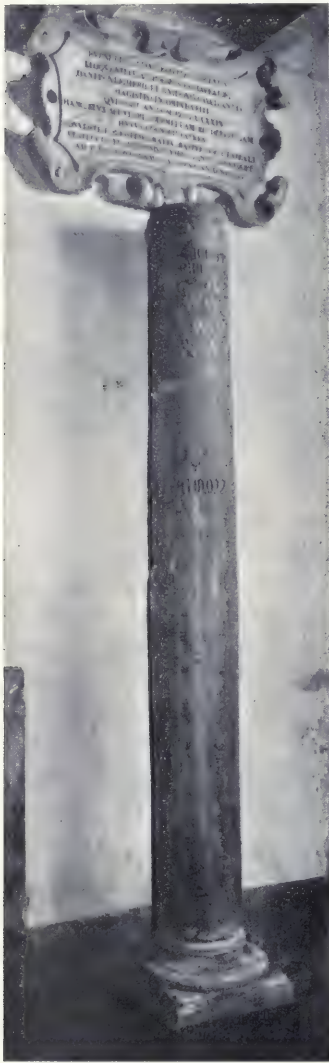
PAPA BONIFACIO VIII (A. PISANO?)
(Firenze - Duomo). [Fot. Alinari].

La Città, peraltro, che nella terza cinta delle sue mura, tracciata nel 1284 da Arnolfo, ed incompiuta ancora nel 1313 al sopravvenire di Enrico VII, accoglieva ben 75.000 abitanti, numero per quei tempi grandissimo, non mancava d'un proprio decoro, e d'una propria bellezza.

I Colli, sui quali non era passato peranco il furore cieco, che li privò per tanta parte dei loro boschi, facevano allora, come e più che oggi, austera e amabile scena. Dalle mitiche vette di Fiesole, accanto alla bella chiesa, tutto di pietra schietta com'essa, vedevasi dal basso ridere il campanile, « allegro come La rinata nel mille itala gente ». Su quella, che di Fiesole etrusca fu l'arce, una antica pietà aveva già costrutto la chiesetta, che i Francescani, ottenutala nel 1352, ampliarono ed abbellirono. Più in basso, dove fra sponde anguste il favoleggiato Mugnone divalla, sorgeva l'antichissima Badia fiesolana, non tocca da rifacimenti del Rinascimento all'interno, non avviluppata all'esterno, come oggi, da troppo volgari edifizî. Dall'altro lato del Monte Ceceri (il Monte dei Cigni), le alture, donde scendono l'acque di Mensola e d'Affrico, si coronavano delle tuttavia superstiti moli di Castel di Poggio e di Vincigliata. Lontano, dall'altro lato della Valle, le scalee « costrutte ad etade, ch'eran sicuri il quaderno e la doga » rompevano « l'ardita foga del montare » all'altura sacra alle più antiche ricordanze e tradizioni della Cristianità fiorentina, ove siede la solenne Chiesa di San Miniato, o, come popolarmente è chiamata, delle Porte Sante; e allato ad essa il palagio con austera magnificenza costruttovi da quell'Arcivescovo Andrea de' Mozzi, cui Niccolò III do-

BATTISTERO DI FIRENZE - ANTICO ALTARE (ricostruito dall'Ing. G. Castellucci).

vette, per meno che onorate cagioni, « trasferire d'Arno in Bacchiglione » cioè di Firenze in Vicenza. Sulla cima d'Arcetri, futuro asilo del Galilei, levavasi, non deformata dalla goffaggine di qualche novello Antiquario, la torre del Gallo; sugli « aerei colli di Bellosguardo » quella attribuita, e certo non indegnamente, ad Arnolfo, dei Montauto. Per lungo tratto della campagna vedevasi, e nel Sole meridiano, e nelle notti lunari, riscintillare l'Arno, ch'era, grazie al più denso arborato di tutto il suo bacino, di più costante regime che non ai dì nostri.

FACCIE E FRAMMENTI DELLA BALAUSTRA DELL'ANTICO FONTE BATTESIMALE. *(Firenze - Battistero).*

L'interno della Città, con quelle reliquie della età classica, che ne attestavano, se non la etrusca e remotissima, la romana gloriosa origine, contava, presso le Loggie e le Torri, ond'erano privilegiate non poche famiglie bellicose e superbe, ben cinquantasette fra Chiese e Cappelle, documenti manifesti sì della pietà sì della prosperità e della genialità di questo Popolo, serbato a sì cospicui destini.

AVANZO DEL SEPOLCRO di *BRUNETTO LATINI - (Firenze - Chiostro di S. M. Maggiore). [Fot. Alin.].*

Primeggiava tra i monumenti romanici il « bel San Giovanni »; già rivestito esternamente di marmi per cura di Arnolfo; già sgombro dell'Arche romane, che stettero sin qui nel cortile del Palazzo Mediceo; già ornato all'interno dei severi mosaici d'Andrea Tafi e del Greco Apollonio; con quel fonte battesimale ottagono, con quell'altare, che di presente, rimosse incredibili deturpazioni, vi si ricollocano; senza le porte bronzee meravigliose, la prima delle quali fu posta da Andrea Pisano nel 1308, e senza le belle statue, che di queste porte coronano il fastigio; ma sempre tale che, anco in cospetto dei monumenti ravennati, l'Alighieri lo avesse a ricordare con struggimento di desiderio.

Con questo, e col San Miniato suburbano, teneva i primi onori, più genuina che oggi non sia, la Chiesa dei Santi Apostoli, che una tradizione ed una apocrifa inscrizione apposta alla facciata, vogliono fondata da Carlo Magno, presenti i Paladini Rinaldo ed Oliviero, e, ad ogni modo, di sì magistrale disegno, da suggerire più tardi al Brunelleschi le forme della sua grandiosa San Spirito.

Il Codice laurenziano, detto del Biadaiuolo, ci serba le linee principali di quella Santa Reparata, che fu, prima di Santa Maria del Fiore, la Cattedrale, non angusta nè disadorna; un altro Codice laurenziano la facciata ed il Campanile di San Pier Maggiore; il Codice Rustichi, preziosissimo, nella Biblioteca del Seminario, l'esterno di non poche altre chiese, delle quali è da dolersi che talune non siano ancora in piedi; ma il non troppo, che una trentina di anni fà rimaneva, fu spazzato via con uno zelo indiscreto, quando parve ozioso il cercare un temperamento fra il bisogno, reale, di ripulire ed ammodernare il centro della Città, e il rispetto a tradizioni venerabili ed a care memorie.

Con buona pace, peraltro, de' novatori intemperanti e de' rifacitori a casaccio, possiamo certificarci che, al cadere del decimoterzo, e nei primi anni del decimoquarto, la Firenze dantesca era una bella Città. E, quale ch'essa si fosse, il profugo Poeta ne ribramò incessantemente gli aspetti; ribramò i luoghi dove fra domestiche mura, e domestiche non ingloriose memorie, s'era venuta educando la sua giovinezza; ribramò quelli più strettamente legati alla rimembranza del suo inestinto ed inestinguibile amore; i Palagi ove aveva suonato nei Consigli la sua parola di Cittadino fiorentino e italiano; le Chiese dove aveva, pur nel confessato e deplorato fervore delle passioni, umilmente pregato.

Quanta parte avevano in questo rimpianto della Patria perduta i Figliuoli? Quanta la Moglie?

Non mi pare che troppo sia da por mente a quello che Scrittori sensuali, e dalla esperienza di volgari amori fatti al degnamente amare impossenti, senza documenti, senza prove di valida argomentazione, favoleggiano circa la nuova Xantippe. Che Dante non profferisca mai espressamente nelle Opere rimasteci il nome della sua Donna, non è prova conclusiva di disamore. Un austero pudore gli vieta di nominare in veruna delle Opere proprie quei Figli, che furono senza dubbio il conforto de' suoi ultimi anni in Ravenna, e della gloria paterna si mostrarono, quanto l'ingegno consentiva a ciascun d'essi, così zelanti. Egli, che dall'amore materno tragge più volte nel Poema sì vive e felici immagini, non mentova mai la Madre propria, mortagli negli anni più teneri; non il Padre, di che, forse, non sarebbe impossibile il rintracciar la cagione; non la Sorella, non il Fratello, coi quali ebbe,

FIRENZE - VEDUTA DELL'ARNO COI PONTI VECCHIO, S. TRINITA, CARRAIA. *[Fot. Alinari].*

come i documenti attestano, affettuosa dimestichezza, e dei quali, in non agevoli contingenze, sperimentò i beneficî. Ma se al vecchio Simone Donati, sacrilego tormentatore della figlia; se a Corso, complice di cotesta domestica tirannide, e, per bramosia di tirannide, turbatore della Patria, ed autore della propria tragica morte, egli è, senza mai peraltro profferirne il nome, così severo; quanta tenerezza e nel vigesimoquarto del Purgatorio, e nel terzo del Paradiso per la bella e buona Piccarda, cui non si consente nelle sfere celesti un « più alto loco » se non perchè le preoccupazioni dottrinali prevalsero nell'animo e nella mente del Poeta, su tutte le altre e la vollero, insieme a Costanza d'Altavilla, positiva esemplificazione di quello che importa l'inadempimento anco parziale ed involontario del Voto, relegata nella più umile sfera! Quanto accoramento nell'imaginare in Purgatorio, « trapunta per digiuno », quella faccia di Forese, ch'egli aveva lagrimato già morta! Che fervida ammirazione per quella pia Moglie, che mal negletta dal gaudente Marito, ne conforta instancabile la lunga malattia, ne consola la morte, ne affretta con generose astinenze e con fervide preghiere l'ascesa pei gradi dell'arduo monte! Ed a me par ragionevole il credere che a quella pensando, e di quella parlando, Dante pensasse, nell'intimo cuore, a Gemma, rimasta povera e sola nella casa disertata dall'uragano degli odî e delle vendette, a procurare il meglio del Marito, e dei Figli; a lei tornasse coll'animo vergognoso e pentito dall'affissarsi talvolta soverchiamente in altro sembiante di donna, più prossima e più lusinghiera. Mi par conforme a quella intensa meditazione delle cose celesti, che la maturanza degli anni e la preparazione del suo Paradiso chiedevano da lui, il credere, che della vedova vita di lei, e de' suoi patimenti si dolesse al pari e più che de' proprî, e da Dio, nelle estasi delle supreme visioni, ne chiedesse per lei il conforto.

« Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente »:

E chi più caramente diletta all'anima d'un Cristiano, e d'un Galantuomo, che la Madre dei proprî figli?!

Delle amicizie, che sino agli ultimi anni esercitò calde e frequenti, la manifestazione è in Dante meno contenuta e ritrosa, che non degli affetti domestici; viva la espressione della sua benvoglienza per tutti coloro, che la sua Firenze coll'opera e col pensiero onorarono. Quanto rispetto, anco in quei Cerchi d'Inferno, dove gli ha registrati per la « diversa » colpa attribuita loro dalla pubblica voce, verso quegli « alti Fiorentini », dei quali aveva già a Ciacco domandata contezza: Jacopo Rusticucci, Arrigo (?), il Mosca, Guido Guerra! Quanta filiale gratitudine per Brunetto Latini! Quanta reverenza, pure nel sordo fremito della breve querela partigiana (« S'ei fur cacciati.... »,) e all'ultimo in quella commossa esclamazione: « Deh, se riposi mai vostra semenza », quanta pietà per Farinata, e per la indomita, tragica, perseguitata schiatta di lui! Quanta compassione per la paterna infelicità di Cavalcante Cavalcanti, cui, anco in Inferno, si vuol consentita almeno la gioia di proclamare, agguagliato sì, ma non superabile nè superato « per altezza d'ingegno » il figlio Guido! Lo stesso affanno di Ciacco, indarno memore della « vita serena » e delle lautezze godute con scettica neutralità sì in casa di Donati e sì in quella

dei Cerchi, « gli pesa sì che a lacrimar l'invita ». Fiorentini sono i primi, dei quali l'animo suo, confortato dalle novelle visioni del Purgatorio, si piace di evocare la ricordanza affettuosa; il cantore Casella, e il costruttore di liuti Belacqua.

Le dolci sere di Maggio, quando, colorandosi in porpora il cielo occidentale, e fatte di viola le cime di Monte Morello e di Fiesole, tra le pioppe sussurranti sull'Arno, la voce degli Amici rendeva a lui, a Guido Cavalcanti, a Lapo Gianni, effuso e moltiplicato in nuove bellezze di strumenti e di canto il senso delle loro Poesie, turbavano, col repentino assalto della loro rimembranza, il cuore dell'Esule, e ne traevano i versi, di cui anco i meno intellettuali e coscienti estimatori dell'Opera dantesca sentono il fascino arcano.

Ma in Firenze aveva egli lasciato, non pur Gemma ed i Figli; non pur le « tombe terragne », che portavano segnata la effigie dei suoi Antenati, e la colonna (ora è nella già sì bella chiesa di Santa Maria Maggiore) che ombrava il Sepolcro di Brunetto Latini; si benanco i nemici, gli implacabili nemici suoi; quelli che lo incalzavano, volto negli amari passi dell'esilio, a provare come sa di sale lo pane altrui; a scendere e salire, egli, lo sdegnoso e suscettivo Pa trizio, pel duro calle delle altrui scale.

Uscitone lui, erano rimasti, entrati, o rientrati in Firenze, con Carlo di Valois, con gl' altri profughi di Parte nera, i più infelloniti tra i Donati, ai quali la cognazione pareva stimolo, anzichè freno, ad infierire; a scatenare contro all'Esule e contro ai suoi Figli il vento secco vaporato dalla dolorosa povertà; c'erano i Figli o i Nepoti di Filippo Argenti, degni dell'Antenato, e solleciti, pare, a comprarsi per soldi, messe all'asta, le povere cose degli sbanditi. C'era il Villano d'Aguglione a dettar la *Riforma,* che perpetuava l'esilio dell'Alighieri; e « quel da Signa », barattiere sovrano, ad accusarlo iteratamente di baratteria; e Cianghella, che alle sfacciate Donne fiorentine dava l'esempio della arroganza impudica, ostentandola persino a pie' degli altari. Ci restavano ladri di cospicua famiglia, che il nativo acume ponendo, con novità quasi leggiadra di trovate e d'ardimenti, al servizio della rea e capricciosa cupidigia, non solo il proprio nome, e quello della propria Gente spandevano per mare, per terra, e per lo Inferno, ma con esso, quello della loro Patria infelice. Ci restava la « gente nuova », che fatta temeraria da' « subiti guadagni » (« calda de' molti fiorini » dice un pittoresco e vigoroso sonetto di Cecco Angiolieri) senza rémora di vergogna o di gentilezza, tenendo a vile ogni pia e veneranda tradizione, colla superbia, l'invidia, l'avarizia misera, non meno che la stolta prodigalità, disponeva il Comune a trista ruina.

E il pensare, e il vedere, quasi, co' passio-

FIRENZE ANTICA - LA STATUA DI MARTE AL PONTE VECCHIO SULL'ARNO.
(Dal Codice del Villani nella Bibliot. Chigiana a Roma)

FIESOLE - PANORAMA DELLA CITTÀ E CONTORNI. [Fot. Alinari].

nati occhi della imaginazione e del cuore, tutti costoro, e le male opere, per le quali la Città, rapidamente ascesa a fortune e ardimenti, che avevano fatto parer ragionevole il raffronto coll'antica Roma, avrebbe essa Roma superato nel precipizio e nello schianto della rovina, gli empievano l'animo, ad ora ad ora, di pietà sconsolata e di sdegni roventi.

La piena di quella indignazione, che sollevava procelle, tratto tratto ricomposte dai precetti della cristiana pietà, tratto tratto ribollenti con violenza da parere infrenabile, si rivolgeva sopra tutto contro coloro, che nella sua geniale, operosa, popolaresca Città alimentavano gli spiriti, più veramente che della Democrazia, della Plutocrazia mercantile e bancaria, e della resistenza all'Impero.

Condizioni di sicurtà, di saldezza e di prosperità pel Comune, come per ogni altra Consociazione civile, erano, secondo Dante: la intrinseca moralità e la rispettiva convenienza e coesione delle parti sue costitutive; la giustizia delle sue leggi, ch'egli credeva conseguibile mercè la conformità loro, non pure ai dettati supremi della Morale e della esperienza, ma ai principî del Diritto civile romano. Quindi necessaria la dipendenza d'ogni Ente politico dall'Im-

FIRENZE - LA BASILICA DI S. MINIATO AL MONTE. [Fot. Alinari].

pero, depositario ed interprete del *Corpus iuris,* e solo possente: – a stabilire fra l'uno e l'altro Stato, posti sotto la sua giurisdizione, quell'ordine costante che ne regolasse le relazioni, al modo che il Codice giustinianeo doveva regolare le relazioni fra gli individui; – a guarentire fra loro, fondata sopra l'osservanza della accertata giustizia, la pace.

TORRE DEL GALLO - CONTORNI DI FIRENZE. *[Fot. Alinari].*

Alla intrinseca moralità, ed alla rispettiva convenienza e coesione delle parti, onde ogni Consociazione civile risulta, richiedevasi a suo giudizio (e fin qui, Egli era perfettamente nel vero) una salda costituzione della Famiglia, e quindi la continuità e la affettuosa osservanza delle tradizioni domestiche; una quanto è più ragionevolmente sperabile piena compenetrazione e reciprocanza fra gli interessi dei Singoli, delle Famiglie e del Comune; e così un ordinamento politico, pel quale gli ufficî pubblici si deferissero ai più degni fra coloro che, ascritti alla Cittadinanza da tempo, si fossero per militari e civili benemerenze, e non senza una qualche guarentigia di averi, meritata questa *prelazione.* Il subitaneo ascendere di gente nuova, nell'animo della quale non si fosse indotto un abito di gentilezza, uno spirito di valore e di cortesia, una manifesta conformità alle convenienze e tradizioni cittadine, gli pareva un pericolo. Territorio più ampio, cittadinanza più numerosa, ma non fida, gli parevano guarentigie di forza e di grandezza assai dubitose; contraria a quella progressiva ascensione in ogni ordine di giustizia, di verità, di bellezza, che deve essere l'effetto della civile convivenza, « la confusione delle persone ».

Nell'interno regime della Città, dunque, una Aristocrazia aperta; un patronato ed arbitrato imperiale su tutti e fra tutti gli Stati della Umanità cristiana, condotta per le vie del Vero e del Bene sopranaturale dal Magistero della Chiesa, formavano, miscela di verità inconcusse e d'illusioni già più che sfatate dalla esperienza, il suo costante e fervidamente sospirato ideale.

Ora, da che, dopo la ruina di casa Sveva a Benevento (1266), per quella, che a lui ed al Malespini sembrava simoniaca ipocrisia dei due Frati Godenti bolognesi fatti Podestà di Firenze; per quello, che a Dante parve osceno tradimento del Grande, e ghibellino, Gianni de' Soldanieri; per la dappocaggine del Conte Guido Novello; per lo scaltro intervento di Carlo d'Anjou in persona del Conte Guido di Monforte; per la sollecitudine colla quale Clemente IV s'avvisava (sebbene con piccolo effetto) d'avere a trarre a sè la somma delle cose fiorentine, eransi fatti possibili il distacco di Firenze da ogni dipendenza dal Potere imperiale, e il trasferimento d'ogni ufficio ed autorità del Comune nelle Corporazioni delle Arti; pareva a Dante di vedere proprio nella Città sua, ricca, procacciante, audace, il principale ostacolo alla restaurazione dell'Impero in Italia, la principale fonte del contagio plutocratico, o democratico, nelle Città, su cui più potevano l'esempio, l'oro, e la colleganza dei Fiorentini.

La rotta dei Ghibellini a Campaldino, gli

FIRENZE ANTICA - CHIESA DI S. BARTOLOMEO.
(Dal Codice Rustichi nel Seminario Arc. Fiorentino).

Ordinamenti di Giustizia; il rabbassamento dei Grandi tuttora recalcitranti, in Città e nel Contado; la vacanza dell'Impero, dopo le negligenze, al giudicio suo inescusabili dei due Absburghesi, intesi a loro dinastici ingrandimenti in Germania; avevano raffermata quella condizione di cose, che a lui pareva contraria a ragione e a giustizia tanto, quanto può argomentarsi da chi si provi a dedurre le più immediate conseguenze sociali e politiche dai Principî filosofici professati ed esposti nel Convito, e avevano invigorito nell'animo dei Fiorentini il proposito del negare obbedienza al Sacro Romano Imperio.

Se la politica, che poi doveva trarlo a così tragico fine, di Bonifacio VIII; se le ambizioni e le cupidigie dei varî rami procedenti dal tronco « d'Ugo Ciapetta », e le ladre violenze del loro « ontoso » Carlo di Valois, prevalevano in Italia sui diritti, ch'egli stimava imprescrittibili, dell'Impero; la colpa era di quegli Artefici della lana, della seta, del vaio, del cambio che, « discesi di Fiesole *ab antico* », erano ascesi, tuttochè tenessero « ancora del monte e del macigno », alle curuli, e ne avevano esclusi quelli, che a Dante parevano « la semenza santa » di Roma; mentre erano invece, in taluni casi, propaggine non tutta bene acclimata di stirpe feudale. Colpa di questa « gente nuova » se quell' « alto Arrigo », eletto prima col favore di Papa Clemente V, da lui stesso sollecitato a venire restauratore dell'ordine e della pace in Italia, e nel quale vediamo aver pure di primo tratto confidato molti buoni e valenti dei nostri, non riusciva a mandare ad effetto il proprio divisamento. Quindi in lui il pentimento di aver partecipato a quel regime; d'esser venuto a patto cogli Uomini e colle instituzioni, che nei « suoi gentili » conculcavano la maestà dell'Impero; d'essersi lusingato che d'altronde, che dal puro e semplice ritorno al governo degli Ottimati, ed al primato imperiale, potesse venire contro la oclocrazia, la Casa di Francia, e il Papato politico, il raddrizzamento d'Italia; e quindi anco, come d'Uomo deluso in una sua speranza carissima, speranza non di bene suo proprio, ma di bene universale, a lungo e sospirosamente agognato, l'atroce suo sdegno contro i Fiorentini.

Dal gagnolare minaccioso della Lonza nella « selva selvaggia », sino a quel verso 37 nel trentunesimo del Paradiso, dove, più ancora che della sua ascesa « dall'umano al divino », il Poeta si professa compreso di stupore « dell'esser venuto « di Fiorenza in popol giusto e sano », la Commedia echeggia tutta di ammonimenti, di rimpianti, di rampogne, di ironie, di minacce contro Firenze. Nei Canti decimoquinto, decimosesto, e decimosettimo del Paradiso, Cacciaguida, fatto storico e profeta, fonde in mirabile guisa, sempre a proposito di Firenze, l'idillio e la invettiva, la satira e la epopea.

Finchè la piaga dell'esilio, tuttavia recente, non fu inacerbita, e la speranza ebbe ancora del verde, la prosa dell'Alighieri suonò meno

iraconda. Nella Epistola attribuitagli, e ch'io credo sua, in nome di Alessandro I di Romena e del Consiglio e Università di Parte bianca al Cardinale Niccolò da Prato, paciaro in Firenze per Papa Benedetto XI, si prega umilmente il Prelato *ut illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis, ejusque semper Populum defensantes, nos, et qui nostri sunt juris, ut pius pater commendatos habere.* E ad un senso di pietà è inspirata pure in parte la Epistola *Universis et singulis Italiae regibus*, scritta in sul primo comparire d'Arrigo, e nella quale Dante, *humilis italus, florentinus et exsul immeritus* (in tutte le sue Epistole egli si protesterà quindi innanzi *exsul immeritus*) *orat pacem*, e pace invoca sulla *jam nunc miseranda Italia etiam Saracenis..... et si quid Troianorum Latinorumque sanguine superest.*

Ma perchè, poi, l'alto Arrigo è siffatto, e quell'intento, che Clemente V, Roberto d'Anjou, i Fiorentini (i Fiorentini sopra tutto) gli vietano malignamente di conseguire, è sì degno, che, nonostante l'evangelico suono, *neque nubent*, il seggio preparato in cielo al tradito Monarca è fatto già insigne da una corona imperiale; così la indignazione di Dante contro i suoi Concittadini si farà grado a grado implacabile, quand'egli sarà spettatore della loro pertinace resistenza al suo Lussemburghese.

Veramente il linguaggio suo a questo proposito non si disforma dal tono dei tempi e delle contingenze. Nelle intimazioni, per esempio (23 Dicembre 1311), di Arrigo VII ai Fiorentini ribelli, e ricettatori del ribelle Guido Torriani, è detto che « i Fiorentini, disprezzando la eredità di Cristo, la quale è pace, contro il divieto del loro Re, quali figli oltracotati ed eredi di Lucifero, non rispettano il loro altissimo Signore ». Tuttavia, considerando ch'è un Cittadino, il quale parla della propria terra natale, da lui, con turbinosa vicenda, lacrimata e imprecata in verso ed in prosa, non possiamo senza dolore, nella Epistola del 15 Aprile 1311 ad Arrigo VII assediante allora Cremona, udirlo, per muovere l'Imperatore contro Firenze, addurre que' versi che Lucano attribuisce a Curione, e pe' quali appunto, nel ventottesimo dell'Inferno dantesco, esso Curione appare così atrocemente punito.

Per giungere a quella compiuta pacificazione degli animi, e a quella restaurazione del Diritto imperiale, da cui deve procedere la restaurazione e il raddrizzamento d'ogni altro conculcato od obliterato Diritto, Dante, mentre s'adopera a svegliare i risentimenti di Arrigo, fa bensì prova di volgere a men protervi consigli l'animo dei suoi Fiorentini. Ma è più che dubbio se fosse a ciò conducevole il linguaggio da lui adoperato nella sua Epistola del 31 Marzo 1311, *in finibus Tusciae sub fontem Sarni*, indirizzata, per cominciar bene, *scelestissimis Florentinis intrinsecus* (quelli *extrinsecus* formavano, si sa, « la compagnia malvagia e scempia », colla quale egli era caduto nella valle dell'esilio). Proseguendo, i Fiorentini non sono solamente *scelestissimi;* ma *divina jura et humana transgredientes, primi et soli jugum libertatis horrentes*, e quindi, *amen-*

INTERNO DELLA CHIESA DEI Ss. APOSTOLI IN FIRENZE (X sec.) *[Fot. Alinari].*

tes et discoli; fatui, inoltre, che tentano *nova Regna* (la dedizione agli Angioini), *ut alia sit florentina Civitas, alia romana,* e le loro abitazioni mutano *inconsulte deliciis* perchè più meritamente abbia a cader loro sopra lo sterminio medesimo che sopra Milano. *Mediolanum consulite!* Ed a questi *Tuscorum vanissimi..... miserrima Faesulanorum propago et iterum jam punica barbaries* si studia di tenere cogli amari rimbrotti presente, che *Henricus* è venuto in Italia *non sua privata, sed publica commoda sitiens,* ed ha, perciò, diritto a tutta la loro obbedienza, e la loro venerazione.

E questo par poco al suo sdegno, ed al suo fervido zelo. Nella Epistola del Maggio 1312, anco questa *in Tuscia, sub fontem Sarni,* e scritta *sanctissimo triumphatori et Domino singulari,* a cui, come già Dante quando in Trento le sue mani « trattavano i piedi d'Arrigo », *omnes Tusci, qui pacem desiderant Terrae, osculantur pedes,* Firenze, che altrove è Mirra incestuosa, Amata furente, Fedra libidinosa e vendicativa, Lonza, Lupa, diviene *Vulpecula,* il cui *foetor,* e il *rictus, Sarni fluenta torrentis inficiunt.* In essa principalmente s'accoglie o s'impersona la *Tuscana tyrannis.* Si affretti dunque, pel bene universale, l'Imperatore; faccia al ribelle popolo far la fine di Agag; la conculchi sotto al suo piede. *Vade et interfice peccatores Amalec.*

Ma i *peccatores Amalec* non si lasciavano muovere per argomenti: *Induratum est cor Pharaonis!;* nè si davano così di leggieri per vinti. Chè se il novello cerchio delle mura, già mentovato, era incompiuto ancora al sopravvenire di Arrigo, supplivano, nel tratto fra Porta San Gallo e Porta Sant'Ambrogio, gli steccati, in fretta ma saldamente costrutti; e mentre in un convento, nel luogo detto Capo-di-mondo, non lungi da San Salvi, e da quello che fu chiamato il Campo d'Arrigo, l'Imperatore languiva pel male, che l'avrebbe poi tratto a morte immatura, dall'alte mura, cogli altri Guelfi, e co' suoi Canonici, il Vescovo Antonio d'Orso saettava animosamente i Tedeschi, quale lo vediamo tuttavia scolpito per mano di Tino di Camaino sull'arca sepolcrale, ch'è ora fra una ed altra porta nella facciata interna del Duomo.

Contro quelle mura, contro quegli steccati, all'antico combattente di Campaldino e di Caprona non resse, peraltro, l'animo di venire armato. E quale, in verità, sarebbe stato il tuo cuore, o Poeta, se, superati i ripari, l'orda tedesca avesse di Firenze, delle sue sante memorie, delle sue care speranze, fatto nel tuo cospetto quello, che un tempo di Milano avevan fatto i militi « del buon Barbarossa? » Come avresti tu potuto rileggere, nel tuo medesimo verso, le lodi del magnanimo Farinata?

A tutti gl'impeti di appassionata indignazione, a tutte le delusioni più amare, sopravvive, indomito, l'affetto del grande infelice pel suo « bel fiume d'Arno », per la « gran villa ».

Al Villani pare che « in quella sua Commedia Dante si dilettasse di sclamare e garrire a modo di Poeta, forse in parte più che non si convenne »; ma, soggiunge poi l'agiato e fortunato Cronista, « forse il suo esilio glie lo fece fare ». Ed appunto l'esilio è da Dante considerato come il più immedicabilmente amaro di tutti i dolori; ed all'esilio tutti gli altri, come a loro principio

FIRENZE ANTICA - (dalla *Storia di Firenze di* DAVIDSOHN).

e fonte, radduce. *Piget me cunctis,* esclama egli in De Vulg. El. II, 6, *Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque tabescentes Patriam tantum somniando revisunt.* E come la bramosia iraconda del ridurre Firenze *intrinsecus et extrinsecus* a quei termini, che dovevano essere secondo lui, quelli d'ogni sapiente e ben guidato Comune, scuote del suo fremito tante parti della *Commedia,* e delle *Opere minori,* così da altrettante muove uno spirito d'amore e di pietà verso la Patria lontana. L'affetto, dic'egli, non farà velo al suo giudizio, per quel ch'è del negare o concedere ai Fiorentini la gloria della Lingua: tuttavia non sa tacere (Vulg. El. I, 6) come a lui « che ha bevuto l'acqua d'Arno avanti che avesse denti, e che ama tanto Fiorenzia, che per averla amata patisce ingiusto esilio », paia, « secondo il piacer suo, ovvero la quiete della sensualità », non essere in terra « loco più ameno di Fiorenza ».

FIRENZE - VEDUTA DEL CAMPANILE DI BADIA E DEL PALAZZO DEL PODESTÀ. *[Fot. Alinari].*

Nè meno pietosamente egli geme in Conv. I, 3 la sventura sua dell'esserne lontano. « Poichè fu piacere dei Cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con bona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, peregrinando, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della Fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci, e lidi dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera di già fatta, come quella che fosse a fare ».

Non gli anni, non le repulse crudeli, o, peggiori che le ripulse, le profferte di una oltraggiosa condiscendenza; non l'ampio teatro di naturali bellezze e d'opere umane, che gli porsero via via i luoghi di suo rifugio ed ostello; non la pietosa compagnia dei Figliuoli valsero a sanare quella ferita; ma non perciò lo stridere della ferita sanguinante nell'intimo cuore valse a domare l'animo invitto.

Dopochè, invidiando agli allori di Cante de' Gabrielli d'Agubbio, di Fulcieri da Calboli, di Baldo d'Aguglione, e rincarando sopra le condanne del 1302 (27 Gennaio, e 16 Marzo), del 1303, e del Settembre 1311, Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario in Firenze e suo distretto per il Re angioino di Napoli, forse per alcuna partecipazione ai fatti, che condussero alla rotta guelfa di Montecatini (29 Agosto 1315), aveva nel suc-

cessivo dì 6 Novembre sentenziato che, come Ghibellini, Dante, e i suoi figli, ed altri non pochi *ducantur ad locum justitiae et ibi eisdem caput a spatulis amputetur, ita quod penitus moriantur,* erasi pur profferta all'*exul immeritus* tal forma di ritorno in patria, che importava un chiamarsi in colpa, e un rinnegare tutti quelli intenti, ai quali aveva sino a quell'ora il Poeta immolata ogni comodità e dolcezza della sua povera vita; ma Egli rispondeva (Ep. IX, an. 1316) all'*Amico florentino: Absit a Viro Philosophiae domestico temeraria cordis humilitas* (anco la codardigia ostenta una sua temerità), *ut more cujusdam Cioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante justitiam ut, perpessus injurias, injurias inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. Non est haec via redeundi ad Patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios inveniatur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? Nonne Solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum Populo florentinaeque Civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.* Al ritorno in Firenze sotto condizioni men che onorevoli rinunziava, dunque, per non farsi in cospetto dei Fiorentini suoi contemnendo.

L'inestinto ed inestinguibile desiderio della Città nativa raddrizzata da più fortunato vindice delle ragioni imperiali, dopochè Arrigo VII giaceva da un lustro in quell'arca del Camposanto di Pisa, ch'è orrevole sepolcro, oltrechè al venturiero e sognatore infelice, alla stessa idea ghibellina, inspira ancora negli anni più provetti il canto dell'Alighieri. L'ultimo voto del cuor suo è ancora di prendere il cappello dottorale e l'alloro poetico « sul fonte del suo Battesmo ». *Nonne,* scriv'egli al suo buon Giovanni del Virgilio, *triumphales melius pexare capillos, Et patrio, redeam si quando, abscondere canos Fronde sub insertâ solitum flavescere Sarno.... Tu tamen interdum capros* (i Magnati di Parte nera) *meditere petulcos, Et duris crustis* (dello pane altrui) *discas infigere dentes.* Cui, da Bologna, l'Amico: *Eheu! Pulvereo quod stes in termine scabro, Et merito indignos singultes pascua Sarni, Rapta tuis gregibus, indignae dedecus urbi... Oh si quando sacros iterum flavescere canos Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide* (Fiorenza) *pexos!*

FIRENZE - PALAZZO VECCHIO.

[Fot. Alinari].

L'alternativa di desiderî e di sdegni, di invocazioni e di rifiuti, che aveva esagitato il cuore dell'esule, non ebbe termine nemmeno colla sua morte; ed anco il suo sepolcro ne porta le traccie. La tradizione, fallace forse quanto alla realtà diciamo così materiale del fatto, ma perciò stesso più notevole come indice d'uno stato degli animi, afferma lasciatasi da Dante, pel suo sepolcro, questa inscrizione: *Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris, Quem genuit parvi Florentia mater amoris.* Quella, che Filippo Villani attribuisce a Giovanni del Virgilio, è più esplicita an-

cora: *Hunc ingrata tulit tristem Florentia fructum Exilium nato Patria cruda suo.* Non vi erano allusioni a Firenze nella Scritta apposta già dal padre del Cardinal Bembo; ma un cenno ne fa nuovamente quella nel 1692 collocata a sinistra della Cappella dal Cardinal Legato Corsi: *Exulem a Florentia Danthem Liberalissime excepit Ravenna.* Ed una eco remota, ma tuttavia dolorosa ne resta in quella che, al luogo della precedente, pose, autore il Morcelli, il Cardinale Legato Valenti Gonzaga nel restauro del 1700: *Clienti et hospiti peregre defuncto.*

Da Ravenna i discendenti dell'Alighieri si trasferivano a Verona, ed ivi prendevano radice per modo, che dalle cose Fiorentine divenivano del tutto alieni. Non si può leggere senza commozione quello, che in fine alla Vita di Dante scrive Leonardo Bruni. « Nè è molto tempo « (circa il 1430) che questo Leonardo (bisnipote « in retta linea di Dante) venne in Firenze con « altri giovani veronesi, bene in punto, e onoratamente; e me venne a trovare come amico « della memoria del suo Proavo; ed io gli mostrai le case di Dante, e dei suoi Antichi, e « die' gli notizie di molte cose a lui incognite, « per essersi straniato, lui e i suoi, dalla Patria ». Piero dei Medici e Tommaso Soderini si adoperarono invano perchè il secondo Pietro degli Alighieri rimandasse il figliuol suo Dante, terzo del nome, che poi morì nel 1510, a Firenze.

Calunniato, vilipeso, proscritto, ma sdegnoso del riaprirsi a condizioni, che non fossero manifestamente e indubbiamente onorevoli, la via del rientrare in Firenze, *l'exsul immeritus* portava per tutta la peregrinata lunghezza d'Italia la sua consostanziale indelebile fiorentinità; la fiorentinità della sua Mente, e quella della sua Lingua.

Come di per entro le profondità del suolo, slargata la base sul marmoreo stilobate, i pilastri prismatici del Duomo fiorentino (opera non meno dei suoi grandi Architetti, che dei *referendum* popolari), mandano in alto la possente nervatura delle loro ogive, a superare cornici e ballatoi, e ad incurvarsi con vigorosa leggiadria in volte aeree, sulla sicura statica delle quali si leverà, riposata e solenne, quasi come ineluttabile conseguenza logica (ἐξ ἀνάγκης) del precedente discorso costruttivo, la cupola insuperata ed insuperabile; e ciò senza che l'ardua mole, inalzata sì con tutte le audacie della costruzione gotica, trascenda peraltro in guglie, pinnacoli, archi-volanti e contrafforti (degenerazione e rovina della architettura ogivale); ma raccogliendosi nella austera inquadratura di grandi cornici orizzontali, ed ai geniali ardimenti imponendo il freno d'una temperanza sapiente; così la sua Divina Commedia. Dalle sacre profondità della coscienza morale, e sovra il solido appoggio di Principî razionali ed etici, che non lasciano luogo a veruna oscitanza di dubbio, a veruna iniziale perversione di volontà, sorgono agili e vigorose, per tutta la struttura dell'Opera dottrinale, le nervature del Sillogismo; ascendono, traendo seco in alto il pensiero e la volontà; si incurvano e si allargano in aeree ampiezze d'affetto e di imaginazione; procedono di moto in moto, con un loro infrenabile ritmo, « dall'infima lacuna dell'Universo » al veramente paradisiaco Inno alla Vergine, ed all'ultimo rapimento del Poeta nella rivelazione dei supremi Misteri cristiani. E come nelle navate del Duomo (il fiorentino fra i monumenti fiorentini) l'una curva, chiamando ed incalzando l'altra, apre all'occhio meravigliato ampiezze, nell'armonia delle quali l'animo si profonda senza smarrirsi; e chi guarda con qualche accorgimento vede che una medesima partitura di linee è quella, che, con proporzioni di mano in mano crescenti, profila le cappelle, le tribune, la cupola, la totalità dell'edifizio; così, dietro la logica d'un semplice e chiaro procedimento, ch'è insieme discorso scientifico, successione narrativa, moto d'affetto, volo di fantasia, vanno al termine fissato dal gran disegno del Poema i Versi, la Terzina, i Canti, le Cantiche; e nulla c'è d'incomposto; a nessuna lusinga di impreveduto o di estravagante si abbandona il Poeta, cui « il freno dell'Arte », suggeritogli dalla propria genialità, e temperato dallo studio assiduo della bellezza classica, si impose con un rigore da parere, chi non consideri abbastanza la trabocchevole ampiezza e la prodigiosa varietà dell'argomento preso a trattare, tirannica pedanteria. E chi abbia sufficiente dimestichezza con quella scultura fiorentina del 400, che per nitida e luminosa visione del Vero nelle forme dei corpi, per intensa e amorosa considerazione del loro intellettuale e morale significato, per genuina manifestazione di ciò, che l'Artista ha veduto e sentito, gareggia colla migliore Arte greca (la trasupera, oserà dire chi non se ne lascia imporre dalle convenzioni accademiche), potrà notare le analogie dell'Arte di Dante con quella del più fiorentino fra gli Scultori: di Donatello. Perspicacissimi entrambi a cogliere nelle forme delle cose quello, che in esse è di più individuale e caratteristico; possenti a com-

penetrarsi del sentimento che spira dal Vero, che hanno preso a considerare; sinceri, e sdegnosi d'ogni fallace artifizio, d'ogni meretricia esteriorità; se non in quanto il campo, in cui si contenne l'Artista, è di troppo più limitato che quello, amplissimo, in che il Poeta spaziò.

Fiorentina, fiorentinissima infine, e nelle Opere minori, e nella Commedia, la Lingua di Dante. Il che non importa davvero niuna sostanziale contradizione tra il fatto e la dottrina calorosamente propugnata nel *De Vulgari Eloquio;* la quale dottrina viene, in sostanza, a stabilir questo: Che niuno dei Volgari, comunemente parlato in qualsivoglia delle Città e Regioni d'Italia è siffatto, che in esso solo tutta la Lingua della Nazione si accolga, e che tutto quanto possa, senz'altro criterio che il trovarlo usato in quella Città, in quella Regione, essere adoperato in ciò che esce di bocca fiorentina, ed in quella forma, o presso a poco, che ne esce. Al che se non consentono (nè vi consentono altri che taluni fanatici raccoglitori di riboboli plebei), ed ammettono che dalla gran massa del Lessico idiomatico fiorentino abbiasi a scegliere quello, che ad un corretto parlare si conviene, e quello che no, ammettono perciò stesso un criterio di selezione, una norma ideale, diversa dal fatto e ad esso superiore, ed alla quale un gran numero di voci e locuzioni fiorentine corrisponde, ma un altro dato numero no, mentre possono corrisponderle talune locuzioni e voci di tutt'altro Volgare.

Vero è bene che, di tutti i tempi, vediamo all'ideale linguistico della Nazione essersi più che gli altri accostato il Volgar fiorentino, da cui le voci e le locuzioni convenienti ad ogni

FIRENZE - S. CROCE E IL MONUMENTO A DANTE ERETTO NEL 1865. [Fot. Alinari].

scritture di nobile argomento e di forma eletta. E coloro che dell'Italiano e del Fiorentino s'avvisano di fare tutt'uno, per risolvere in modo agevole e pratico le difficoltà ed i dubbi, non si sottraggono, tuttavia alla necessità d'un criterio di selezione, a meno che non si rassegnino a prendere per Lingua nazionale, e come tale adoperare nelle loro pulite scritture, tutto nobile scrittura si sono sempre dedotte in troppo maggior copia, che da tutti gli altri. Nel che Dante non si disforma punto dagli altri Scrittori. Perchè, anco lasciando andare quel povero *introcque*, che, là dove è adoperato, conferisce al discorso un non ispregevole sapore d'arcaismo popolaresco, non sono trenta nella Divina Commedia, nelle Rime, e nella Prosa

volgare di Dante i vocaboli ed i costrutti, che non si trovino negli altri Scrittori fiorentini dell'età sua, e non si odano alla età nostra dai Fiorentini ben parlanti, da coloro, cioè, che, secondo un loro comune criterio di selezione, si dipartono dal parlare della Plebe.

E lo sapeva, o, almeno, lo sentiva in fondo egli stesso. « La tua loquela » si fa egli dire nel decimo dell'Inferno da Farinata, « ti fa manifesto di quella nobil Patria natìo, Alla qual forse, fui troppo molesto ». E nel Canto ventesimoterzo gli Ipocriti da Bologna lo riconoscono alla « parola tosca »; lo riconosce per Fiorentino, nel trentesimo terzo il Conte Ugolino. Il Boccaccio autorevolmente conferma. « L'amore, dice egli nel Commento, incitò Dante a dire nel fiorentino idioma ed in rima, in laude della Donna amata ». E id. ibid.: « Scriverò con istile assai umile e leggiero, perocchè più alto non mel presta l'ingegno; e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello, che Egli usò nella maggior parte delle sue Opere, non si discordi ». E ancora al Cap. II: « Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri regolata ».

Da Trento, e dagli Slavinî di Marco, fino all'Etna che, per nascente zolfo, « caliga », le bellezze di tutta Italia, quasi in acqua limpida e profonda, si specchiano nel gran Poema, che dell'Italia esprime con tal voce, quale non sortì dalla Provvidenza veruna altra Nazione, le memorie, le speranze, i diritti, la Fede. Ma le due Città, che sull'animo di Dante esercitarono una più efficace influenza, furono quelle che gli dettero, Firenze la cuna; Ravenna, l'asilo degli anni estremi, e la tomba. Chi di Ravenna abbia veduto, e sentito, la marina, la pineta, le acque per la pineta correnti, le ravvisa nelle sponde variopinte del fiume Lete, e nella " foresta spessa e viva „ del Paradiso terrestre. Chi in quelli edifizî italo-bizantini abbia contemplato, vividi di immortale freschezza, i loro mosaici, avverte manifesta, fra le imagini ivi figurate, e quelle che nel Paradiso esprimono il giubilo della conseguita beatitudine, una intima somiglianza di espressione e di atteggiamenti. Lo stato d'animo che se ne induce nei Lettori o nei Contemplanti, è lo stesso. L'ultimo rifugio ed ostello suo porgeva all'Alighieri spettacoli di paesaggi e di mare tutt'altri da quelli della sua patria; ma nelle Chiese austeramente magnifiche ritrovava ancora qualche cosa del suo « bel San Giovanni ».

La Filosofia di Dante.

LE UNITÀ DELL'ANIMA NELL'UOMO

[PAOLO MORETTI, S. J.]

> Quando per dilettanze ovver per doglie,
> Che alcuna virtù nostra comprenda,
> L'anima bene ad essa si raccoglie,
> Par che a nulla potenzia più intenda:
> E questo è contra quello error, che crede
> Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
> E però quando s'ode cosa o vede,
> Che tenga forte a sè l'anima volta,
> Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
> Ch'altra potenzia è quella che LO ascolta,
> Ed altra è quella c'ha l'anima intera:
> Questa è quasi legata e quella è sciolta.
> (*Purg.*, c. IV t. 1-4).

V'è in S. Tommaso un tratto che può dirsi un appropriato commento della dottrina espressa qui dall'Alighieri. Nel *Contra Gentes,* libro II, c. 58, scrive l'Aquinate, e ne diamo, per brevità, subito la traduzione: « Diverse forze che non hanno radice in uno stesso principio non s'impediscono, operando, a vicenda, se pure le loro azioni non siano contrarie, il che non si avvera al proposito. Ora noi vediamo che diverse operazioni dell'anima s'impediscono, poichè quando una d'esse è assai intensa, l'altra s'allenta; bisogna dunque dire che queste operazioni e le forze operative o facoltà, che ne sono i loro prossimi principi, si riducano ad un unico principio. Questo principio non può essere il corpo, sia perchè v'è qualche azione in che formalmente non comunica il corpo, cioè l'intendere, sia perchè se il principio di tali azioni fosse il corpo, solo in quanto tale, esse azioni si troverebbero in tutti i corpi, la qual cosa è falsa. E così rimane che il principio delle azioni, di che parliamo, sia una forma unica, onde questo corpo è tale corpo; e siffatta forma è l'anima. Le azioni dunque tutte d'anima, che sono in noi, da una sola anima procedono, nè v'hanno in noi più anime ». Fin qui l'Angelico.

E l'esperienza alla quale appella il Santo Dottore è continua. Chi troppo s'ingolfa in acuti piaceri di senso, meno ha libera la mente a speculazioni sublimi dello spirito.

E, all'opposto, se alcuno, di soverchio, si dà a fatiche mentali, se ne risente, di leggeri, nelle forze corporee, sì che s'indebolisce in lui la parte vegetativa. Un nunzio improvviso d'im-

mane sciagura, benchè il senso non capisca, scuote l'organismo e l'uomo impallidisce e trema e si può anche morire. Così l'anima si mostra una nell'essere umano e nel dare l'intendere e il sentire e il vegetare ossia il vivere. E una, com'è, e con questo, di virtù o potenzialità finita, perciò quando troppo mette il proprio vigore nell'esercizio di alcune facoltà, meno ne impiega nell'altre. Ora questa tesi psicologica dell'unità della forma sostanziale nell'uomo, si trova esposta in bei versi dal nostro Poeta. Facciamone una chiosa interlineare.

Quando *per dilettanze* (per gradevoli percezioni) *ovver per doglie* (percezioni spiacevoli) *Che* (le quali, oggetto, grammaticalmente) *alcuna virtù nostra comprenda;* piaceri o dolori che qualche nostra facoltà (soggetto) percepisca, provi – e si noti che il *comprenda* dantesco è *provare intenso,* come *comprehendere* nella cognizione, è assai più di *apprehendere* – *L'anima bene ad essa si raccoglie;* l'anima cioè: *l'azione* dell'anima, *l'operare* dell'anima; giacchè, quanto all'informare sostanzialmente il vivente, l'anima non si ritrae mai da tutto il composto, finchè questo è vivo; essenzialmente dunque l'anima è tutta in tutte le parti sempre, anche in questo caso; l'anima pertanto, cioè *l'attività* dell'anima, *bene ad essa si raccoglie:* assai si raduna, concentra, attua a quella facoltà tocca da vivo piacere o dolore.

Siffatto maggiore attuarsi ivi dell'anima abbraccia, nell'ordine conoscitivo, due cose: l'una, l'esercizio più intenso della facoltà stessa, innanzi alla quale sta un oggetto che cagiona grande gioia o dolore; l'altra, l'esercizio vivace dell'attenzione o riflessione interiore dallo spirito intorno a tale percezione ed oggetto. Sicchè la facoltà che più immediatamente tocca l'oggetto, può dirsi che attrae a sè tutta l'anima nel suo operare; ed è vero che l'anima, nel suo esercizio conoscitivo, ivi intera s'aduna – o tutta ivi sta – quando ciò avviene: *Par che a nulla potenzia più intenda,* sembra che l'anima non si applichi più a nessuna altra potenza; *par,* dice Dante, *sembra,* perchè, di fatto, l'anima non solo sostanzialmente sempre informa il tutto, ma e sono animate da essa ancora le virtù o facoltà vegetative nel loro continuo esercizio, sì che se queste o, almeno alcune di esse, ad esempio quelle che compiono la funzione della respirazione o della circolazione del sangue, cessino, succede la morte; e tuttavia anche siffatte potenze provano, secondo le varie impressioni delle forze apprensive, il contraccolpo nel grado della loro attività. Le potenze invece, alle quali l'anima sembra proprio che non *attenda* più, sono quelle della conoscenza o percezione: una vista verbigrazia, che rapisca, toglie di sentire un suono; alla potenza auditrice dunque l'anima non si presta, in tal caso, quanto *all'atto,* dico, dell'udire, chè fisiologicamente, s'intende, l'anima continua a tenere viva anche tale facoltà. L'anima insomma, non bada più a porre in esercizio nessun altra facoltà conoscitiva, ossia *virtù* conoscitiva all'infuori della colpita dal grande oggetto.

E questo è contro quell'error che crede Che un'anima sovr'altra in voi s'accenda. Era la sentenza errata di Platone che diverse anime fossero in un sol corpo; e viene confutata, in parte, da Aristotele nell'opera sull'anima. (S. TOMM., *Summ. Theol.,* I, p., q. LXXVI, a. III). E in questo articolo l'Aquinate spiega come la stessa anima nell'uomo sia vegetativa o nutritiva, sensitiva e intellettiva. « Noi osserviamo, egli dice, che la specie delle cose e le forme si differenziano a vicenda secondo il più e il meno di perfezione che posseggono. Come nell'universo le cose animate sono più perfette delle inanimate, e gli animali delle piante e gli uomini degli animali bruti, e in tutti questi generi poi v'hanno di nuovo gradi diversi. E di qui Aristotele nell'ottavo dei Metafisici assomiglia le specie delle cose ai numeri che si distinguono di specie a seconda dell'addizione o sottrazione della unità. E nel secondo *Dell'Anima* paragona le diverse anime (cominciando dall'anima vegetativa delle piante) alle specie delle figure geometriche delle quali l'una contiene l'altra, come il pentagono contiene il tetragono e lo supera. Così adunque l'anima intellettiva contiene, in virtù, tutto che ha, l'anima sensitiva dei bruti e la nutritiva delle piante. Come pertanto la superficie che presenta una forma o figura pentagona non è, per mezzo di una figura, tetragona, e per un'altra figura, pentagona (che già il tetragono è nel pentagono); alla stessa guisa neppure Socrate (ossia qualunque uomo) è per un'anima uomo e per un'altra animale e per una terza vivente, ma per un'unica e medesima anima possiede tutte le sue perfezioni essenziali ». Così S. Tommaso.

Il Poeta reca poi esempii della dottrina generale enunciata più sopra: *quod una operatio animae cum fuerit intensa impedit aliam* (*Sum. Theol.,* luog. cit., nel corpo); che cioè, un'operazione dell'anima quando è intensa impedisce un'altra.

E però quando s'ode cosa o vede, quando la potenza visiva o la potenza auditiva hanno innanzi un loro oggetto, *Che tenga forte a sè l'anima volta,* un oggetto che attragga molto a sè l'anima: un oggetto, cioè, che renda intenso l'esercizio dell'anima e nella potenza che è in contatto immediato con esso e nella potenza d'attenzione interiore o riflessione, richiamata tutta a quella percezione: *Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.* Il tempo è la durazione della successione del prima e del poi. E quindi quando in nessun modo o quasi nulla avvertiamo siffatta successione numerabile, per una veemente adesione dell'animo, ad alcun che di gradevole o di alta importanza, non si sente il tempo. L'anima è tutta nell'avvertire l'oggetto che vede o che sente, e perciò non avverte il succedersi del prima e del dopo, ossia non bada al tempo.

Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta. Perchè non bada al tempo l'anima? Perchè altra potenza è quella che LO percepisce o nota. Il tempo, non diciamo nella sua ragione essenziale, ma nella sua percezione, cade sotto la potenza estimativa, che nell'uomo, per la continuazione coll'intelletto, ha più alto ufficio e dicesi ragione particolare, ed è, per sè, uno dei quattro sensi interni. (S. TOMM., *Sum. Theol.,* I p., q. 78, a. 4).

« È necessario, scrive in questo luogo San Tommaso, all'animale che alcune cose cerchi o

fugga, non solo perchè convenienti o no al sentirsi, ma anche per altri comodi o utili o danni. Come la pecora, veggendo il lupo, fugge non per un colore sgradevole che in esso vede o per la sua figura, propriamente; ma quale nemico del proprio essere. E l'uccello raccoglie la paglia, non perchè questa diletti il senso, ma in quanto utile a fare il nido. Fa d'uopo pertanto che l'anima percepisca siffatte intenzioni, che il senso esterno non percepisce; e a ciò si ordina *l'estimativa.* La ragione del passato poi, (e lo stesso dicasi del futuro) va annoverata tra cotali intenzioni, oggetto di questa potenza. *Et ipsa ratio praeteriti inter huiusmodi intentiones computatur* ».

Non così però, è qui da notarsi, di nuovo, sul testo dell'Aquinate, che la ragione essenziale di passato o di futuro s'intenda dal senso interno, ch'è l'estimativa, ma semplicemente esso apprende il passato e il futuro, il prima e il poi, concreti o determinati nel moto sensibile.

Ed altra è quella ch'ha l'anima intera. E diversa dalla potenza che nota il tempo è quella che, nel caso dell'ipotesi presente, attrae a sè tutto l'operare intenso dell'anima: siffatta potenza, nel proposito nostro, è il senso esterno dell'udito o quello della vista, a seconda che si vede o ode cosa che tanto interessa. Ora questo senso esterno, dinanzi al dominante oggetto tutta rivendica a sè l'anima e nell'esercizio proprio di facoltà percettiva immediata dell'oggetto, noi abbiamo a indicare ciò la frase efficace e filosofica: sono tutto occhi, sono tutto orecchi; e nell'esercizio dell'attenzione interna o della facoltà intellettiva e riflessiva sul medesimo oggetto presentato dal senso: in questo doppio esercizio interamente si occupa l'anima (tralasciamo ora di parlare della parte affettiva); in esso *intera* è l'anima, cioè, senza divisione di forze: ad esso intende e si fissa.

Questa è quasi legata e *quella è sciolta.* La facoltà, che tutta a sè rivolge l'anima, è come avvinta, stretta dal potente oggetto che la incanta, e come lega a sè; e legato il senso esterno dell'udito o della vista da tanto oggetto, legata ad esso, di conseguenza, resta la facoltà interiore dell'attenzione interamente ad esso richiamata; *e quella è sciolta,* e la facoltà, all'opposto, che ascolta o bada al tempo, nel caso presente, rimane come inoperosa, *libera* dal notare il suo soggetto, sciolta da esso, un operaio diviene, a dirla col linguaggio d'ogni dì, messo in isciopero; e non osservando essa potenza, destinata a ciò, il tempo che passa, perciò questo scorre e l'uomo non se ne accorge.

Ora poichè ci sembra che il senso, dato da noi fin qui, alle terzine del Poeta, sia il genuino del testo, per torre ogni ambiguità nella interpretazione vorremmo proporre che nel verso: *Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,* non si scrivesse per l'avvenire o stampasse coll'apostrofo *l'ascolta,* ma interamente LO *ascolta,* sì che torni subito chiaro che la particella pronominale oggettiva si riferisce a *tempo,* come dimostra il senso filosofico, esposto finora, e l'ovvia intelligenza sintattica, giacchè, detto appena il Poeta: *Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede,* soggiunge subito continuando *Ch'altra potenzia è quella chel'ascolta;* ora l'ultimo e vicino nome a cui far riferire il pronome è precisamente *tempo,* mentre assai lontana resta la *cosa,* ricordata nel primo verso della terzina precedente, e nella quale si volle, da' commentatori, trovare l'oggetto logico della potenza che ascolta. E preso tale dirizzone si continuò affermando che « avere l'anima *intera* » indica non avere l'anima in atto; proprio il contrario di quello che suona semplicemente la parola; e non si considerò inoltre che il verso, inteso così di tutte le potenze attualmente non in esercizio, male sarebbe espresso al singolare: *Ed altra è quella ch'ha l'anima intera*; giacchè non *un'altra potenza solo,* ma *altre* restano, nel caso, inerti. La nostra interpretazione invece che riconosce di una potenza particolare parlarsi qui, trova naturale che si adoperi il singolare, ed ha, anche in questo, un segno di azzeccare nel concetto del Poeta. Ancora, dicono *sciolta* la potenza, tutta intera e fissa nel suo oggetto, con un modo di concepire opposto assai alla filosofia scolastica, la quale, quando una potenza posa nel suo oggetto, l'afferma presa da esso, o ciò ch'è lo stesso, ch'essa lo afferra *(apprehendit illud)* e vi si congiunge e lega, e di tanto più, quanto maggiormente l'oggetto le è proporzionato. Infine dicono, di conseguenza, *legata* la potenza che da nessun oggetto è avvinta, mentre la potenza, senza oggetto è al sommo indeterminata, *non* avvinta o *legata* a cosa alcuna. Perchè dunque non si disvii, in tal punto, la retta intelligenza della *Commedia,* posto che in buoni Commenti si fuorviò di tal guisa (vedi Cesari, Fraticelli, Andreoli, ecc.) sarebbe utile quella grafia per disteso da noi suggerita: *Ch'altra potenzia è quella che* LO *ascolta.*

Il Cardinale ARISTIDE CAVALLARI.

Il *Card. Aristide Cavallari,* Patriarca di Venezia, morto il 25 Novembre era membro della *Presidenza d'Onore* del nostro Comitato.

Nato a Chioggia nel 1849 e intrapresa la carriera ecclesiastica, terminò gli studi a Venezia, dove venne ordinato sacerdote. Esercitò il ministero in varie parrocchie e infine fu arciprete di S. Pietro in Castello, dove continuò a diffondere il beneficio del suo zelo e della sua carità. Fu solerte e fido cooperatore del Card. Sarto, e quando questi venne assunto al Papato, fu nominato Patriarca nel marzo del 1904.

Nei dieci anni di patriarcato profuse tutta la sua attività spirituale e divenne così popolare da destare, nella sua scomparsa, l'universale sincero compianto del popolo veneziano.

Il vescovo di Treviso, Mons. Longhin, nell'elogio funebre, giustamente disse che nel Card. Cavallari riviveva Pio X per la bontà dell'animo, per i sentimenti di carità, per la squisitezza dei modi.

Sia pace alla Sua Anima benedetta!

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo VI.

DOPO UN ANNO

Al compiersi della prima annata [1] del nostro *Bollettino* e si può dire anche della nostra azione, non possiamo non rallegrarci del lavoro fatto e dei risultati ottenuti. Il *Bollettino* sorto allo scopo di promuovere e sviluppare la nostra iniziativa è venuto man mano documentando il progredire della medesima.

L'interesse, destatosi fin da principio in maniera così favorevole verso l'opera nostra, non solo è continuato, ma è sempre cresciuto, sorreggendoci e confortandoci nelle non poche e gravi difficoltà, che si frappongono alla realizzazione dei nostri voti.

I cattolici italiani hanno compreso l'alta importanza dell'omaggio a Dante, da noi promosso con un progetto di carattere religioso e artistico insieme, il quale raccoglie perciò non poche simpatie anche da parte di egregie persone di diverso sentire.

La S. Sede è intervenuta una seconda volta a sancire e incoraggire la nostra iniziativa in un modo, che più solenne non potevamo desiderare. Ci sentiamo pertanto commossi da profonda gratitudine verso il S. Padre Benedetto XV, il quale alla parola autorevole ha voluto, non ostante le difficili condizioni, aggiungere con sovrana munificenza una cospicua offerta per i restauri del nostro S. Francesco.

Dobbiamo pure esprimere la nostra riconoscenza agli EE.mi Cardinali, agli Eccellentissimi Vescovi, nonchè ai Superiori di Ordini Religiosi, che hanno data la loro preziosa adesione e dato impulso nelle loro diocesi e nei loro Ordini all'opera nostra. Il Comitato si è venuto allargando e completando con nomi di illustri e attivi personaggi appartenenti al clero secolare e regolare, ed al laicato cattolico.

Ma se oggi in tanti luoghi il *Bollettino* ha una larga diffusione, se l'opera nostra è conosciuta e promette buoni frutti, lo dobbiamo in particolare al lavoro intelligente e disinteressato dei nostri Incaricati, sparsi oramai in tutta l'Italia. Noi che, si può dire, ogni giorno ci teniamo in comunicazione con essi per incitarli, incoraggiarli – riuscendo chissà quante volte importuni! – possiamo ben dire quanto sia la loro buona volontà, e la loro abnegazione nel coadiuvarci. Ai nostri Incaricati pertanto un vivo ringraziamento ed un fraterno saluto, che valga a confortarli e a continuare in un lavoro, spesso ingrato, ma dedicato ad un'impresa bella e santa.

Non dobbiamo però tacere quei luoghi, dove molto si è fatto e molto ci ripromettiamo: **Genova, Torino, Venezia, Verona, Roma, Milano, Como, Molfetta, Terni, Palestrina, Anagni, Rimini, Cesena, Teano, Venosa, Massa Marittima, Biella, Treviso**.....

In questi ed in altri luoghi si sono costituiti o stanno per costituirsi dei Gruppi o Sottocomitati, onde meglio svolgere un programma d'azione in conformità alle condizioni locali.

In qualche città, come **Mantova, Firenze, Nicastro, Albenga** ed altrove si sono tenute conferenze; ed anche in altre se ne terranno, se le circostanze lo permetteranno.

Certo il momento non volge propizio; abbiamo dovuto sospendere il nostro lavoro, bene avviato, nelle altre nazioni europee, a causa della guerra; speriamo di poterlo continuare con crescente sviluppo in Italia, e nei paesi non tocchi da quell'immane sventura. In ogni modo, finchè ci è permesso, lavoriamo, gettiamo almeno il buon seme, se vogliamo raccogliere in avvenire.

Per parte nostra aumenteremo di energia e di attività per far fronte alle nuove difficoltà e altresì migliorare il nostro *Bollettino*. A questo proposito confidiamo nei vecchi abbonati e in tutti coloro che ci hanno sin qui, con molta benevolenza, seguiti e aiutati.

Rivolgiamo infine un ringraziamento ed un saluto a tutti i collaboratori, alla stampa, alla cui efficace cooperazione riconosciamo di non poco dovere, e da cui ci ripromettiamo appoggio in avvenire.

1. L'indice dell'annata verrà stampato a parte.

Ci piace pubblicare qui la lettera con la quale l'E.mo Cardinale Segretario di Stato accompagnava il **Breve** del S. Padre al nostro Ecc.mo Arcivescovo.

Dal Vaticano, 16 novembre 1914.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Ho il piacere di rimettere, qui unito, alla S. V. Ill.ma e Rev.ma il venerato Autografo con cui il Santo Padre BENEDETTO XV, si è benignamente degnato di rispondere all'Indirizzo di figliale omaggio inviatogli da V. S. a nome anche del Comitato del Sesto Centenario Dantesco.

In pari tempo le compiego un Vaglia di lire *diecimila* (Lire 10.000) che l'Augusto Pontefice, con tratto di sovrana munificenza, ha destinato per i restauri della Chiesa di S. Francesco, volendo, con ciò, contribuire a rendere più solenni e più durature le onoranze che il mondo cattolico si prepara a tributare a quel grande che è gloria nostra, e che rivestì di forme poetiche immortali le verità eterne ed i profondi misteri della nostra augusta religione.

Intanto mi valgo volentieri dell'incontro per raffermarmi con sensi di ben distinta stima

della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Servitor vero

P. Card. GASPARRI

Comitato Effettivo

Marchese Filippo Crispolti, Presidente della Società « Amici dell'Arte Cristiana ». **Albano Laziale:** Can. Dott. D. Attilio Adinolfi. — **Bologna:** Sac. Dott. Marcello Mimmi. — Alfredo Vacchi. — **Ferrara:** Sac. D. Giuseppe Stagni. — **Lucca:** Sac. Prof. D. Giuseppe Bergamini. — **Marradi:** Sac. D. Giulio Cantoni. — **Massa Marittima:** Sac. D. Leto Mariotti. — **Otranto:** Sac. Dott. Giovanni Pauri. — **Padova:** Sac. Dott. Giov. Batt. Girardi. — **Venezia:** Sac. Prof. Enrico Lacchin. — P. Terenzio da Cento Capp.no.

Adesioni

S. Em.za il Card. ANTONIO AGLIARDI – *Cancelliere di S. R. C.*

Ben volontieri accetto l'invito di aderire al Comitato della Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco in Ravenna. E' stata un'ispirazione tutta cristiana e italiana cotesta di richiamare alla memoria nel suo Centenario l'altissimo nostro poeta. Ed io credo che egli stesso non sdegnerebbe di applicare a sè le parole che pose in bocca a Virgilio (Inf., IV) « *Fannomi onore, e di ciò fanno bene* ». In verità facciamo bene, mentre onoriamo in lui l'arte, la scienza, la religione e la patria....

S. Em.za il Card. ARCOVERDE ALBUQUERQUE CAVALCANTI GIOACCHINO
Arcivescovo di Rio Ianeiro (Brasile).

Molto di cuore applaudo all'iniziativa di commemorare il VI Centenario della morte dell'Alighieri, gloria fulgidissima dell'Italia, della religione e della civiltà. Fo i più caldi voti perchè tale commemorazione abbia a riuscire splendida e veramente degna del divino Poeta.

S. Em.za il Card. GUGLIELMO O' CONNEL – *Arcivescovo di Boston.*

Approvo di gran cuore e lodo senza riserva la proposta di festeggiare con solenni onoranze il sommo poeta cattolico, Dante Alighieri, nel VI Centenario della sua morte.

S. E. Mons. ARTURO MARCHI – *Arcivescovo di Lucca.*

Dante è gloria tutta nostra; ma possiamo esser certi che anche nella futura ricorrenza centenaria non mancheranno quelli che vorranno additare in lui un nemico del Papa, ricantando alcuni passi, cento volte sfruttati della Divina Commedia *assai la voce lor chiaro l'abbaia* (Inf., 7, 43). Per questo è opportunissimo che i di lui festeggiamenti siano preparati da chi non solo tiene l'occhio alla religione di Dante, quando è evidente, ma guarda eziandio, *sempre a quel ver che ha faccia di menzogna* (Inf., 16-126).

S. E. Mons. NICOLÒ AUDINO – *Vescovo di Mazara del Vallo.*

Plaudo alla felice iniziativa di Ravenna di commemorare il VI Centenario della morte del nostro Dante Alighieri, il quale, come ben disse il nostro Card. Rampolla, più che gloria d'Italia, è gloria della cattolicità. Noi siciliani poi abbiam motivo speciale di onorare l'altissimo Poeta, che cantò *Cicilia, l'isola del fuoco, e la bella Trinacria che caliga, fra Pachino e Peloro.....*

S. E. MONS. GIUSEPPE BATIGNANI - *Vescovo di Montepulciano.*

Ravenna, 20 dicembre 1914.

Qui dove dormono le stanche ossa dell'*altissimo poeta* cattolico, mi è grato aderire all'opera, veramente lodevole, che si propone cotesto Comitato, di onorare la memoria di Dante, nel sesto Centenario della sua morte.

S. E. MONS. ANGELO SIMONETTI - *Vescovo di Pescia.*

Esprimo vive congratulazioni e voti di ottimo esito a cotesto On. Comitato per l'omaggio *Aligherio nostro.*

Agli Incaricati

Rinnoviamo le seguenti raccomandazioni:

1. **Diffondere il Bollettino.** Si solleciti l'invio dell'abbonamento da parte di coloro che hanno in quest'anno ricevuto il *Bollettino* e ancora non ne hanno versata la quota d'abbonamento.

Si facciano *nuovi abbonati.* A questo proposito teniamo molti esemplari del presente ultimo numero del *Bollettino*, che si diffonde come *numero di saggio.*

Teniamo pure un certo numero di *arretrati* per coloro che ne avessero desiderio.

2. *Costituire il gruppo o sotto-comitato* in ciascuna Diocesi, con persone scelte anche nelle Parrocchie più importanti, che possano e vogliano agire in favore della iniziativa, con un compito preciso, e colle rappresentanze della gioventù cattolica, dei terziari francescani e domenicani, della stampa locale, delle donne cattoliche, ecc.

È necessario completare, dentro il periodo invernale, l'organizzazione del Comitato generale.

3. *Interessare la stampa locale,* almeno ogni volta che esce il nostro *Bollettino,* a farne la *recensione* e procurare che siano sempre meglio conosciuti lo scopo e l'importanza della iniziativa.

4. *Interessare in modo speciale le istituzioni giovanili,* fra le quali più facilmente si possono trovare propagandisti e coadiutori.

5. *Diffondere le schede di sottoscrizione* per raccogliere qualsiasi obolo, affidandole però a persone che realmente e con sollecitudine si interessino della cosa.

Avvertiamo che si stanno preparando i DIPLOMI DI BENEMERENZA e la MEDAGLIA-RICORDO, *che si manderanno alle persone e agli enti che hanno fatto una offerta, secondo le norme già stabilite.*

PER I TERZIARI FRANCESCANI

L'azione circa *l'omaggio* dei Terziari Francescani si è già iniziata in molti luoghi e promette una ottima riuscita. Già ci sono pervenute delle prime offerte e altre ce ne sono state promesse.

I Superiori degli Ordini Francescani vanno aderendo e interessandosi sempre più della bella iniziativa; la stampa francescana si occupa della medesima e in alcuni luoghi si è fatta promotrice e centro del movimento fra le rispettive Congregazioni.

Noi pertanto vorremmo che quanto prima, e dentro l'inverno, il movimento si intensificasse dove è già iniziato, e si iniziasse dove ancora non s'è fatta alcuna cosa.

Perciò raccomandiamo vivamente che gl'*Incaricati* e i *Superiori* di conventi e di Congregazioni dei Terziari facciano conoscere l'iniziativa, e che in ogni diocesi si crei un *rappresentante* per i Terziari di ciascuna ubbidienza ivi esitente.

Raccomandiamo che le Congregazioni Terziarie d'ogni diocesi sollecitino la loro offerta, anche se questa possa riuscire assai tenue. Ancora una volta ripetiamo: *ciascuno dia il suo obolo sia pure di pochi centesimi.*

Per le *offerte* e in genere per *l'omaggio* le *Congregazioni* e i loro capi per esse si rivolgano al proprio *rappresentante,* o all'*Incaricato* Diocesano, o a *noi* direttamente, o infine *a quel centro* che i Provinciali Francescani crederanno più opportuno costituire.

Non intendiamo fissare norme tassative per le Congregazioni terziarie circa la modalità per la raccolta delle offerte: ci rimettiamo in ciò ai PP. Provinciali degli Ordini. - Per parte nostra cercheremo di stimolare e coordinare il lavoro e diramare le *Schede* di sottoscrizione per avere una maggiore regolarità.

Intanto ci piace riportare quanto, in proposito, aveva - *Il Terz'Ordine Francescano* - periodico di Vicenza, diretto dai Frati minori. (1 Dicembre): «.... Noi pertanto coll'intento di caldeggiare quest'*omaggio dei Terziari,* facciamo per conto nostro una proposta ai Direttori delle Congregazioni, che, abbracciata, apporterà senza dubbio grande vantaggio alla esecuzione del progettato lavoro.

— Già si capisce: — dirà qualche lettore un po' maliziosetto — il tempio di Ravenna è prettamente francescano, Dante anche lui è francescano; perciò noi Terziari Francescani, per *onorare l'altissimo Poeta,* dovremmo sobbarcarci alle spese di restauro e di abbellimento.

Ecco: noi veramente non andiamo tant'oltre. Il progetto interessa tutta l'Italia, anzi tutto il

mondo, poichè Dante, più che nazionale, è poeta mondiale nel vero senso della parola. È quindi conveniente e giustissimo che, ad effettuare questo geniale progetto concorra tutto il mondo cattolico. Però non lo si può negare; se i Terziari non possono e non devono sostenere, da soli, questa spesa non indifferente, essi — appunto perchè Terziari — hanno il diritto e anche il dovere di metterci in questo monumento la loro pietra. Ed eccoci al concreto.

Durante il corso di questi sette anni, che ancor ci mancano, non potrebbero i singoli Terziari sborsare a questo scopo una palanca... un soldino all'anno?... Si noti bene: noi proponiamo un'offerta irrisoria: un obolo simile a quello della vedovella del Vangelo: un obolo, insomma, accessibile a qualunque borsa. Ma se si riflette che i Terziari francescani si contano a migliaia, anzi a miglioni, si comprenderà facilmente, che in capo a sette anni l'obolo.... della vedova porterà nel... gazofilacio del Comitato una bella sommetta di danaro. Non vi pare? Che se qualche Terziario più abbiente vorrà arrotondare la cifra con qualche... liretta, con qualche... cartella, allora la sommetta dal modesto suo *diminutivo* passerà al vistoso... *accrescitivo* ».

Aggiungiamo la bella circolare diramata dal P. Gherardo Bevilacqua M. Provinciale Cappuccino:

Ai RR. PP. Superiori e Direttori del Terz'ordine dei Minori Cappuccini della provincia di Bologna.

Sarà già a conoscenza delle VV. PP. RR. come in Ravenna si sia costituito, coll'approvazione della S. Sede, un **Comitato Cattolico** allo scopo di festeggiare il prossimo **Sesto Centenario** della morte di **Dante Alighieri**, che esaltò col suo canto immortale il Poverello d'Assisi, e fu egli stesso **terziario francescano**.

Tra gli altri progetti di festeggiamenti religiosi, il Comitato è venuto nella determinazione di restaurare e decorare la **Chiesa di S. Francesco.**

Il passato Ministro Generale dell'Ordine nostro, il compianto Rev.mo P. Pacifico da Seggiano, appena costituito il suddetto Comitato, inviava una nobile lettera di compiacimento e di adesione, accompagnandola colla generosa offerta di **L. 500**: anche il presente nostro Reverendissimo P. Generale ha confermato allo stesso Comitato la sua **piena adesione** *facendo voti che tutti i Terziari dipendenti dall'Ordine nostro concorrano con l'opera e l'offerta loro a rendere sempre più splendidi e sicuri tali festeggiamenti.* Dietro questi autorevoli desideri la nostra Congregazione terziaria di Ravenna ha già fatto una prima offerta di **L. 100**, coi voti che anche le altre congregazioni consorelle seguano il suo nobile esempio, in quella misura che sarà loro possibile.

Tutto ciò ben considerato il sottoscritto crede suo dovere di pregare primieramente **tutti i superiori locali** dei nostri Conventi di fare allo scopo suddetto **una qualche offerta**, secondo la possibilità di ciascun convento: e rivolge pure lo stesso appello a **tutti i PP. Direttori** del Terz'ordine dei nostri distretti a dimostrare alle loro Congregazioni la **convenienza** di fare anch'esse una **tenue offerta** allo stesso fine, esortandole vivamente a questo tenue sacrificio che la loro docilità ed onore richiedono.

Nutro ferma speranza che nessuno vorrà rifiutarsi d'accogliere il presente appello, e in questa fiducia prego tutti di inviare sollecitamente, **e non più tardi del prossimo mese di marzo** le offerte raccolte al sottoscritto che avrà cura di farle pervenire direttamente alla sede del **Comitato Cattolico** per la commemorazione del Centenario Dantesco ».

▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽▽

OFFERTE

SOMMA RIPORT. DAL N. 4°	L.	6775,95
Sua Santità Papa Benedetto XV .	»	10000,00
R.mo Capitolo della Metropolitana di Ravenna	»	300,00
Ven. Collegio dei Parrochi Urbani	»	200,00
E.mo Card. Antonio Agliardi . .	»	50,00
Mons. Giovanni M. Guerrini, Arcidiacono (Membro del Comitato Promotore	»	100,00
Cav. Alessandro Maioli (Membro del Comitato Promotore)	»	100,00
Sac. Prof. Antonio Fumagalli - Seminario Arc. - Milano . . .	»	100,00
Mons. Prof. Luigi Giacomelli - Verona	»	6,00
Chini Delfina - Cortemaggiore . .	»	1,00
Mons. Settimio Caracciolo di Torchiarolo - Vescovo di Aversa.	»	10,00
Sac. Ferdinando Senesi - Terziario Francescano - Iesi	»	2,00
R. Alfred Hadelt-Lorzendorf (Slesia - Germania)	»	11,08
Collegio dell'Assunzione - Genova	»	10,00
Convento dell'Assunzione - Genova	»	10,00
Marchese Dott. Giuseppe Rangoni Machiavelli - Modena . . .	»	16,00
Congregazione Terziari (PP. Cappuccini) - Iesi	»	20,55
Congregazione Terziari (PP. Minori) - Varallo (Novara) . .	»	5,35
Congregazione Terziari (PP. Minori delle Grazie) - Rimini . .	»	3,00
Congregazione Terziari Regolari di S. Ginesio - Macerata . . .	»	14,00
Congregazione Terziari di N. S. del Pontelungo (PP. Minori) - Albenga (Genova)	»	5.00
Congregazione Terziaria di N. S. della Visitazione (PP. Minori) - Genova	»	5,00
Congregazione Terziari di N. S. Immacolata (PP. Minori) - Bordighera (Genova)	»	10,00
Congregazione Terziari di N. S. del Monte (PP. Minori) - Genova .	»	5,00
Cangregazione Terziari di N. S. degli Angeli (PP. Minori) - Voltri (Genova)	»	15,80
Congregazione Terziari (PP. Minori) di Recco (Genova)	»	15,00
Congregazione Terziari (PP. Minori) di Oregina (Genova)	»	5,00
Congregazione Terziari della Santissima Annunziata (PP. Minori) Genova	»	10,00
Congregazione Terziari (PP. Minori) Ameno (Novara)	»	5,00
Congregazione Terziari in S. Gregorio - Milano	»	10,00
TOTALE	L.	17820,73

Libri, opuscoli ricevuti in dono.

— — — - LA DIVINA COMMEDIA. - Quinta Edizione - Ortofònica. [*Ulrico Hoepli,* Milano].

PROF. GIULIO SALVADORI. - LA MIRABILE VISIONE NEL PARADISO TERRESTRE DI DANTE - [Torino, Libreria Editrice Internazionale].

ADOLFO CELLINI. - " EXTRA ECCLESIAM NULLA SALUS „ SECONDO LA SANA TEOLOGIA E LA DIVINA COMMEDIA - [Siena, Tip. S. Bernardino].

MONS. ANT. DOTT. MONTANARI. - ANNUARIO DANTESCO

Maggio: " Dante e la Vergine „

Giugno: " Dante e il Papato „

Novembre: " Dante e la preghiera pel Purgatorio „ - [Ravenna, Tip. Artigianelli].

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio 1915 - N. 1. Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

GENNAIO-FEBBRAIO 1915 *ANNO II*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO. *Fascicolo I.*

TRENTO - MONUMENTO A DANTE ALIGHIERI, del *Prof. CESARE ZOCCHI.* *[Fot. Alinari].*

Il Monumento a Dante in Trento

[* * *]

NESSUNO dei monumenti eretti a Dante può competere con quello che la città di Trento innalzò nel 1896; esso è il più grandioso, il più completo, il più parlante di tutti.

Fu un sacerdote, venerando per età, per senno, per opere egregie, Don Giuseppe Grazioli di Lavis (Trento), che lanciò l'idea del Monumento e che iniziò, con una generosa offerta, la colletta per il grande lavoro. E questo si compì col fervido concorso dei Trentini e della nazione italiana.

LA FIGURA DI *MINOS*.

Autore del Monumento è l'insigne scultore Cesare Zocchi fiorentino, che, scelto fra molti concorrenti, ha con quest'opera immortalato il suo nome.

Sorge il Monumento nella magnifica piazza della stazione ferroviaria (Piazza Dante); attorno gli fanno severa corona le vecchie torri e i monti che cingono la città.

Esso poggia su quattro gradini ottagonali di granito rosso delle celebri cave di Predazzo (Trentino), davanti ai quali sono scolpite nel marmo le parole:

INCHINIAMOCI · ITALIANI
INCHINATEVI · STRANIERI
DEH · RIALZIAMOCI
AFFRATELLATI · NELLA · GIUSTIZIA

Dai gradini si diparte il grandioso piedestallo, a forma di obelisco, diviso in tre ripiani ottagonali, sui quali stanno scolpite nel bronzo le rappresentazioni simboliche della Divina Commedia. Sovrasta maestosa e severa la statua di *Dante*, che regge nella sinistra il fatidico Libro, e stende la destra come in atto di proteggere la terra tridentina.

Sul primo ripiano, a rappresentare l'*Inferno*, sta la statua di *Minos*, il giudice infernale, che Dante immagina posto all'entrata del secondo cerchio per giudicare le anime ed assegnare a ciascuna il luogo dovutole nella città dolente.

Minos è di proporzioni colossali; seduto sopra un drago alato, è nudo con gran barba e fiero cipiglio; con la destra si sostiene il mento e poggia la sinistra sul cornicione; intorno alla vita ha una lunga coda serpentina,

GRUPPO DEL *PURGATORIO*.

GRUPPO DI *SORDELLO, VIRGILIO, DANTE.* *[Fot. Alinari].*

che lo cinge nove volte, quanti sono i cerchi infernali:

« Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia ».

(*Inf.*, V, 4, ss.)

Nel secondo piano, il *Purgatorio* è rappresentato da alcuni gruppi di statue.

Sul davanti sta il gruppo altamente espressivo di *Sordello, Virgilio, Dante.* Sordello, che simboleggia l'amor di patria, è prostrato dinanzi a Virgilio, in atto di riverenza e di trasporto;

GRUPPO DEL *PURGATORIO.*

pare che esclami:

« .... O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra! »

(*Purg.*, 74, 75).

Intorno all'ottagono corre l'iscrizione:

A · DANTE · AL · PADRE · IL · TRENTINO
COL · PLAUSO · E · L'AIUTO · DELLA · NAZIONE

Dante avvalla il capo sull'omero del suo buon Maestro, per contemplare e ascoltare Sordello.

Gli altri gruppi rappresentano i *Superbi* gravati dal peso dei massi (*Purg.*, X); gl'*Invidiosi*

> Di vil cilicio mi parean coperti,
> E l'un soffria l'altro con la spalla.....
> . . . .
> Così li ciechi, a cui la roba falla,
> Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna
> E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
> ..... a tutti un fil di ferro il ciglio fora
> E cuce sì, come a sparvier selvaggio
> Si fa.....
> (*Purg.*, XIII);

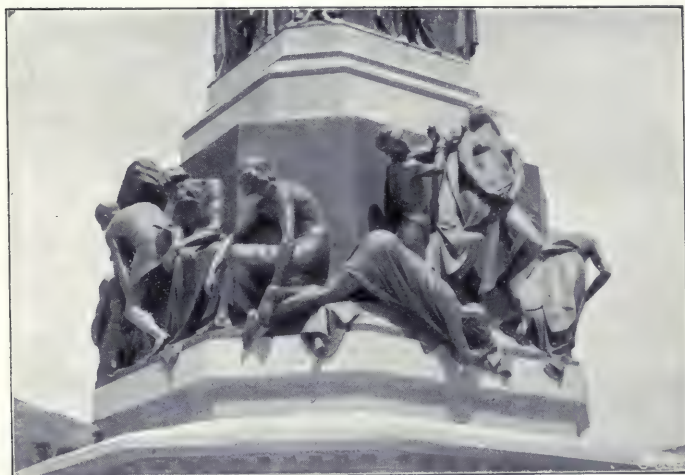
gli *Avari*, quali li vide Dante; *immobili e distesi*

> « Ne' piedi e nelle man legati e presi »
> (*Purg.*, XIX, 124).

Al terzo piano, è scolpita al centro la figura di *Beatrice;* intorno le figure stilizzate di *angeli* oranti. In questo gruppo è diffusa un'espressione ideale, serena, in contrasto con gli altri dall'espressione più umana, realistica.

Dietro al Monumento, sul lastricato, è posta una lapide con l'epigrafe:

AFFERMAZIONE · E · SIMBOLO · DEL · PENSIERO · ITALIANO
QUESTO · MONUMENTO · DALLE · GENTI · TRIDENTINE
ERETTO · ALL'ALTISSIMO · POETA
VENIVA · OGGI · AFFIDATO · ALLA · CUSTODIA
DEL · MUNICIPIO · DI · TRENTO
XI · OTTOBRE · MDCCCXCVI

Lo stemma di Trento in bronzo completa l'opera, veramente degna del Divino Poeta, e dell'amore che la gente tridentina nutre verso Lui, genio sommo della stirpe italiana.

GRUPPO DEL *PURGATORIO.*

Dobbiamo ricordare e ringraziare l'egregio pubblicista trentino, Lorenzo Felicetti, che cortesemente ci ha fornito notizie e alcuni *clichès* del Monumento.

Di un punto controvertibile nella dottrina morale, e nell'ordinamento penale di Dante

[Prof. GUIDO FALORSI]

I.

Omnia, dice Virgilio in *Ecl.*, X, v. 69, *omnia vincit Amor, nos et cedamus Amori.* Le quali parole, che sembrano all'Amore attribuire una potenza poco meno che irresistibile, e tale che ogni altra colpa, a cui l'Uomo sia, per avventura, indotto dal soverchiare di questa passione, ne venga del tutto, o poco meno che del tutto, escusata, trovano presso il medesimo Poeta riscontro nel modo, in che sono giudicati da lui i suicidi, secondo che dall'Amore, o da altra qualsiasi ragione, furono tratti al passo estremo.

Enea e la Sibilla hanno, in lor fatale andare, varcate di poco le soglie di Minos, e le tartaree sedi di color che furono (*Aen.*, VI, 430) *falso damnati crimine mortis,* quando giungono ai luoghi, cui, *moesti tenent qui sibi lethum Insontes* (cfr. *Inf.*, 13, 72) *peperere manu, lucemque perosi, Projecere animas;* ma *quam vellent,* tanto s'è fatta miserabile la loro sorte, *aethere in alto Nunc et pauperiem et duros perferre labores!* (*Aen.*, VI, 434 a 437).

Poco oltre (id. ibid. 442 a 444) quelli, *quos durus Amor crudeli tabe peredit,* in molto più amena stanza, *Secreti celant calles et myrtea circum Sylva tegit;* senonchè, *curae non ipsa in morte relinquunt* « come vedi, ancor non m'abbandona » (*Inf.*, 5, v. 105); *inter quos,* continua Virgilio, a ben certificare che trattasi di coloro, i quali per tradito o disperato Amore si uccisero, *phoenissa recens a vulnere Dido Errabat sylva in magna;* del patito oltraggio e del crudele abbandono sdegnosa tuttavia; ma non così dolente, che non ne la consoli il rifuggire (*Aen.*, VI, 473) *in nemus umbriferum, conjunx ubi pristinus illi Respondet curis, aequatque Sy-*

SCENA DEL *PURGATORIO,* CANTO II di *FRANCESCO SCARAMUZZA. [Fot. Saccani].* [1]

1. Su *Franco Scaramuzza,* illustratore della *Divina Commedia,* pubblicheremo in uno dei prossimi numeri un notevole articolo del Can. prof. Sancini di Parma.

chaeus amorem; tanto è differente, nel Tartaro virgiliano, da quella degli altri Suicidi, la sorte di coloro, che per doloroso amore peccarono di violenza contro se stessi.

Ad una cotale fatalità ed irresistibilità dell'amore (giova talvolta anco ai forti trovar pretesti di indulgenza verso le proprie diffalte) sembra per un tempo aver creduto anco Dante, se pongasi mente, per esempio, al sonetto 33° « Io sono stato con Amore insieme », e forse anco al verso 103 del canto 5° dell'*Inferno:* « Amor, che a nullo amato amar perdona »; della quale eccessiva, se altramente non vogliasi dire, opinione, egli fa manifesta ammenda in sul cominciare l'8° Canto del *Paradiso:* « Solea creder lo mondo in suo periclo », dove alla tirannide volontariamente subìta delle passioni si recano le colpe, anco amorose, degli Uomini, e le torte opinioni, che queste inducono nell'intelletto nostro. Ma che, conseguito a delusioni d'Amore, il suicidio sia colpa di gran lunga men grave che se da altre cagioni, anco rilevantissime, e da indignazione in sè legittima, come quella dell'infelice Pier delle Vigne, proceda, è opinione manifesta così di Dante come del suo Maestro. Quindi Dante, non perchè « dal colubro La morte prese subitana ed atra » (III, 6, 78), ma perchè « lussuriosa », registra fra i Dannati (I, 5, 63) la « trista Cleopatra », e vi registra Didone (id. ibid., 61), non tanto per essersi « ancisa amorosa » quanto per aver « rotto fede al cener di Sicheo, " noiando ",, dicesi in III, 9, 98, " a Sicheo ed a Creusa ",) »; e con queste, sì del Mito, che della Storia e del Romanzo, « " più di mille Ombre..... „ Che Amor di nostra vita dipartille », spente, cioè, per cagione d'Amore, dall'altrui violenza, o dalla propria.

Qui, dunque, con un esempio di Giustizia punitiva inusitato, la colpa minore assorbe quella maggiore d'assai, e ripone nel secondo i colpevoli da addirsi al settimo cerchio. La pietà vien soverchiando la rigorosa estimazione dei fatti, e punisce, bensì, nel reo, la passione da cui questi fu primamente traviato; non l'ultimo eccesso, cui essa lo trascinò. Dell'essersi lasciato soggiogare da quella pressochè ineluttabile forza, finchè era in poter suo il resistergli, si chiede conto all'infelice; non delle conseguenze, considerate, posciachè trionfò il *durus Amor*, quasi fatali, e quindi, non altrimenti imputabili.

II.

Ma, circa la responsabilità del Suicidio, vi ha, nella Divina Commedia, qualche cosa di più grave, che la indulgenza mostrata dal Poeta verso Cleopatra e Didone; le quali egli colloca, dopo tutto, in un qualsiasi cerchio d'Inferno; ed è la glorificazione di un suicida.

Esaminiamo più diligentemente questo nuovo *Caso morale*.

Cicerone in *de Officiis,* I, 31; Lucano nella *Pharsalia, passim* e più specialmente nel l. 2, dal v. 326 a 391, ove narrasi il ritorno di Marzia, mortole Ortensio, al primo marito, pongono Catone Uticense in quella più chiara luce, che da Pagani, e Stoicizzanti, potevasi.

Virgilio non fa luogo nel VI libro, ove è descritto *ex professo* l'Elisio, a Catone; ma nell'VIII, là dove descrivesi lo scudo d'Enea, il v. 670: *Secretosque pios, his dantem jura Catonem,* assegna all'Uticense un officio, che Dante gli confermerà, a quel modo, che dalla struttura del suo Poema, gli sarà consentito.

Cogli Scrittori dell'età pagana, una tradizione non interrottasi nel M. E. contribuisce a raccomandare come modello di austerità, di magnanimità, di costanza, Catone.

Ma dal concedergli quelle lodi, che a tanti altri personaggi dell'Antichità pagana, e nel Poema e nel Convito e nel *De Monarchia* sono concesse; dal rendergli quella Giustizia che, ponendoli per le colpe loro in Inferno, e magnificandoli per quello che fu in loro d'alto e di generoso, Dante rende anco a non pochi dannati; al fare di lui, pagano e suicida, il custode dei Sette Regni e il legislatore delle Anime infallibilmente destinate, dopo la debita espiazione e purificazione, alla Gloria celeste, anzi, al farne, indubbiamente, si può dire, un Predestinato, ci corre.

Ben è vero, che a far « positiva d'esempî » la dottrina, che perfetta Giustizia e conformità costante di « voleri e d'atti buoni quanto ragione umana vede » (III, 19, 71 e segg.) « e caldo amore e viva speranza », possono « vincere la divina volontade », (III, 20, 9) egli colloca, nel Cielo di Giove, Rifeo, *justissimus unus Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi* (*Aen.*, II, 426), salvo per fede « ne' piedi passuri » stillatagli dalla Grazia rivelatrice. E con lui fà salvo per fede « ne' passi piedi » Trajano (II, 10, 70 a 94 e III, 19, 43 a 54), a cui, secondo una leggenda, nel M. E. diffusa sì largamente e sì autorevolmente, che anco *San Tommaso in Sum. Theol., III supplem.* q. 71, § 5, la accolse, « la viva speme » di S. Gregorio (Giov., Diac., *Vita S. Greg.)* che « mise sua possa ne' preghi fatti a Dio per suscitarla » aveva spalancato le porte del Cielo.

Ma in favore di Rifeo testimoniava Virgilio; la cui autorità, non pur come moralista e come panegirista dell'Imperio universale di Roma, ma ben anco come storico, solo una volta e nel Poema, e nelle Opere *minori*, è posta in dubbia lance (Confr. *Aen.*, VIII, 630 e seg. o *Par.*, 8, 131 e seg.), a proposito della paternità di Romolo; e che, ad ogni modo, se come personaggio storico non vogliasi risguardarlo, si prestava benissimo ad un'allegorica esemplificazione della dottrina presa a sostenere.

Per Trajano, oltre la già citata Vita di S. Gregorio, e l'autorevole acquiescenza di S. Tommaso, stava la testimonianza di Giovanni di Salisbury, che in *Policrat,* l. V, c. 8, narra il caso dell'Imperatore e della Vedovella, con parole, delle quali quelle di Dante sono manifestamente una assai fedele versione; ed alle quali egli aggiunge (id. ibid.); *Trajanus, gentilium optimus Augustorum... a nece martyrum persecutionis gladium revocans, edictum temperavit. Et forte cum fidelibus egisset mitius, nisi decessorum suorum legibus et exemplis, et prudentium, ut putabatur, consilio, et auctoritate judicum ad delendam sectam hominum opinione publica suspitiosam et verae religioni inimicam invitaretur.* Vero è che, cautamente, il Sari-

sberiense continua appresso: *Nec tamen usquequaquam commendo justitiam hominis, qui Christum ignorabat, sed culpam impii extenuo, qui aliorum excedebat impulsu et ad beneficium miserendorum propriae pietatis agebatur instinctu.* Ma è da considerare la tradizione degli Apologisti cristiani, benevola a Trajano, il quale non è da Tertulliano noverato, nè egli nè Marco Aurelio, fra i persecutori; come non è noverato Trajano ne' frammenti della Apologia da San Melitone di Sardi presentata a M. Aurelio.

Di questi due, peraltro, che, a dichiarare « in modo positivo d'esempî » la sua tesi teologica, Dante colloca in sì cospicua parte del Paradiso, nessuno aveva da render conto alla Giustizia divina d'un suicidio. Noi non sappiamo (nè crediamo) che Dante conoscesse Plutarco, nè quindi quegli assai singolari capitoli 24° e 25° della Vita di Catone, nei quali lo storico di Cheronea parla di mogli cedute quasi *a frutto,* come dicono delle giovenche e delle giumente i contadini toscani, e più tardi, quando non erano *più da frutto*, riprese; o quegli altri 68° e 70°, nei quali si narra come, ormai deliberato a morire, dopo riletto a mo' di viatico (certo il migliore che un Pagano e Stoico potesse procurarsi) il *Fedone*, il morituro percuotesse in faccia il servo, che per ordine del figlio gli aveva nascosto il pugnale, così crudelmente da insanguinarsene la mano e farsela poi, enfiata, fasciare dal Medico. Ma sapeva che, feritosi a morte, e medicato, aveva pertinacemente lacerato le bende, e squarciandosi la ferita era morto.

Nel § 88, infatti, del suo *De Bello Africano*, conosciuto senza dubbio da Dante, Aulo Hirtio narra come Catone, *omnibus rebus diligentissime constitutis, liberis suis L. Caesari, qui tum ei pro quaestore fuerat, commendatis, et sine suspicione, vultu atque sermone, quo superiore tempore usus fuerat, quum dormitum isset, ferrum intro clam in cubiculum intulit, atque ita se transjecit. Qui cuum anima nondum espirata concidisset, et impetu facto in cubiculum ex suspicione, medicus familiaresque continere atque vulnus obligare coepissent, ipse suis manibus vulnus crudelissime divellit, atque animo praesenti se interemit.* Con tutto ciò il Suicida rimane nel pensiero di Dante un esemplare di virtù, degno di segnalatissimo ufficio tra i Defunti, destinato, se non s'ingannano tutti egualmente i Commentatori, a non sappiamo qual grado, ma certo non umile, della Gloria celeste.

SCENA DEL *PURGATORIO*, CANTO II, di *FRANCESCO SCARAMUZZA*. *[Fot. Saccani]*.

. . . . ed ecco il veglio onesto,
Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte . . . .

Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gire invêr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. (*Purg.*, II).

Quand'egli se ne va ai Garamanti « la signoria di Cesare fuggendo, ci va con lui » al dire di Dante, « il Popolo di Roma » (*Conv.*, III, 5, 88 a 90).

E l'ammirazione per questo avversario di Cesare, di colui, cioè, che all'Impero di Roma, necessario, secondo Dante, non meno alla salute eterna (confr. I, 2, 20 a 24; III, 6, 79 a 94; e

III, 7, 40 a 51), che alla temporale e civile del Genere umano, dette forma e consistenza definitiva, è tanta da fargli esclamare in *Conv.*, IV, 5, 103 a 108 « Oh sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire! » raffrontando così il Suicida a San Paolo, al quale potrebbe già sembrarne quasi temerario ch'egli abbia (I, 2, 13 a 33) raffrontato Enea, il *pius* Enea virgiliano.

Noveratolo, in *Conv.* IV, 6, fra gli Stoici più gloriosi, e ricordato (ibid. 27) com'egli « non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato esser creda », Dante rinnovella ancora le lodi del suo favorito personaggio in *Conv.* IV, 28, dove il luogo di Lucano, già citato di sopra, riducesi da Dante ad un'altissima allegorica significazione di quello, che far deve « la nobile Anima nell'ultima età », raffrontando appunto Marzia ad essa nobile Anima; e Catone, al quale Marzia scioltasi da Ortensio, cioè dalle cure del mondo presente, ritorna in suo senio, nientemeno che a Dio; per concludere: « O sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi da questa vita sotto il titolo di Ortensio, che di Catone, nel cui nome è bello terminare ciò che delli segni della Nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa Nobiltà tutti li dimostra per tutte le etadi ».

Dante, che alla Libertà del volere, la mercè della quale gli Spiriti intelligenti e coscienti possono creare quel massimo Bene, ch'è la spontanea conformità loro alla Legge divina, e quindi il Regno dei cieli, attribuisce, meritamente, il predicato « del maggior don, che Dio per sua larghezza, Fesse creando, e alla Sua bontade Più conformato (III, 5, 19 a 21) », non pure mostra qui di escusare, ma di encomiare in Catone quella violenza contro la Natura umana, e contro Dio, autore d'essa Natura e delle sue leggi ed istinti, ch'egli immagina nel XIII dell'Inferno così fieramente punita. Per lui, il Veglio (alla verità Catone era morto in età di anni 48, non « Veglio » quindi, e non tali, nè egli, nè Marzia, che l'allegoria del « Senio » si convenga loro perfettamente), il « Veglio solo », che gli apparisce primo all'uscire « dalla profonda notte » infernale, è « degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliolo ». La sua faccia è fregiata dai raggi delle quattro Luci sante, in cui sono allegorizzate le quattro Virtù cardinali, sì fattamente, che Dante lo vede « come il Sol fosse davante ». Al suo cospetto, più vivamente ancora che in cospetto del Messo celeste venuto ad aprir loro le porte di Dite, e non meno che in quello degli Angeli ministri di Giustizia e di Misericordia nel Purgatorio, Virgilio s'affretta a « dar di piglio » al Discepolo, « e con parole, con mani e con cenni » fargli « riverenti le gambe e il ciglio ». Poi, con più chiara e preveggente notizia del Giudizio divino, che non dovremmo aspettarci da un'anima del Limbo, egli raccomanda Dante alla benevolenza di Catone nelle troppo note parole: « Libertà va cercando, ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta. Tu il sai; chè non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste, che al gran dì sarà sì chiara ».

Quella, dunque, che a tanti altri è causa di dannazione, sarà all'Uticense principio e causa di Gloria eterna, in grazia del motivo, che al suicidio lo indusse. Ma può ella mai mutazione di regime politico, per quanto gravosa ed odiosa, pervenire così al fondo dell'essere umano, da alterarne sostanzialmente le condizioni e le ultime finalità morali? E poteva Dante consentire a un così severo giudizio della mutazione, che per mano di Cesare apparecchiavasi in Roma? E quando mai (pur secondo la dottrina professata ed espressamente formulata da Dante in III, 4, 76 e seg.) può costringimento esterno privare della sua intrinseca Libertà, e torcere ad altra meta, che quella da noi medesimi consentita, il nostro volere? E perchè, se quella di Catone non era dispettosa superbia di Stoico, consigliava egli, allora, al figlio ed agli amici di commettersi volontarî e fiduciosi alla magnanimità del vincitore? Perch'egli, risponde in sostanza Cicerone nel luogo già mentovato del *De Officiis*, considerava sè diverso dagli altri, nè alle comuni leggi soggetto.

Il luogo, infatti, del *De Officiis* mentovato in principio, che Dante riferisce in *De Monarchia* (L. II, cp. 5), laddove affermasi *populum romanum subjiciendo sibi orbem bonum Reipubblicae et ideo finem operis intendisse*, ed al quale ha manifestamente inteso l'occhio e l'animo anco in questa parte del Poema, è il seguente: *Non enim alia in caussa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit.*

Ma quand'anco più monda d'orgoglio di quello, che notoriamente non fu, fosse stata la sua violenta risoluzione, quale insegnamento della Chiesa autorizzava Dante a convertirla in argomento di gloria?

Santo Ambrogio e San Girolamo lodano, e fu gridata Santa, e commemorasi tuttavia l'8 di Ottobre, la fanciulla antiochena Pelagia, che, per salvare la integrità della persona propria, si precipitò dall'alto della sua casa; ma San Tommaso a cui, com'è noto, suole Dante più particolarmente deferire, in *Sum. Theol.*, 2, II, q. 64, § 5, nega, come, del resto, tutti gli altri Dottori, che sia lecito a chicchessia *occidere se ipsum*, e se in § 7 afferma che può donna minacciata di violenza lasciarsi uccidere, *quia non licet fornicare pro vitae conservatione*, sostiene, peraltro, in § 5 che *non licet mulieri se occidere ne vi ab alio violetur, quia vi corrumpi non est peccatum; et*, soggiunge forse appunto a scansare troppo sottili e sofistiche obiezioni, *et si qui martyres in persecutione se occiderunt, fecerunt jussu Spiritus Sancti.*

Nè si vede come possa mettersi in dubbio che Dante destini Catone, compiuto l'ufficio

suo in Purgatorio, alla Gloria celeste. Se Dante vide raggiata la faccia sua dal lume delle quattro stelle simboleggianti le quattro Virtù cardinali, non dalle tre simboleggianti le teologali, cui si accenna in Purgatorio C. VIII., v. 89, facilmente s'intende che queste ultime, ξ ed α della Nave, ed α dell'Eridano, non potevano esser visibili dalla postura, e nell'ora, in cui Dante imagina d'aver veduto quelle altre quattro, accertate anco queste, secondo l'*Almagesto* di Tolomeo, per α e β della Croce-australe, β ed α^2 del *Centauro*. E quale, vuoto d'anime il Purgatorio, e mancatogli così l'altissimo ufficio, sarebbe, dopo l'ultimo giudizio la sorte di Catone? La parola infine di Virgilio: « ove lasciasti La vesta che al gran dì sarà sì chiara », toglie ogni dubbio circa l'intendimento del Poeta, quando la si raffronti con III, 14, 15 e seg. « Ditegli se la luce onde s'infiora Vostra sustanza ecc. e ibid. da 37 a 61 ove, rischiestone da Beatrice, Salomone espone a Dante quale abbia da essere eternamente in Paradiso la chiarezza de' corpi risuscitati, anco questo conforme alla dottrina di S. Tommaso in *Sum. Theol. Supplem.* 69, § 1; e 85, § 1 sullo stesso argomento.

Senza dubbio era noto a Dante, nè potrebbesi con buon fondamento negare che abbia avuto la parte sua nella audace imaginazione dantesca rispetto a Catone, il caso di Razia, il Giudeo insigne, *vir amator civitatis et bene audiens;* del quale narrasi nel II libro de' Maccabei (cp. 14, § 37 a 46) che volendo Nicanore, Governatore di Gerosolima per Re Demetrio Sotere *manifestare odium, quod habebat in Judaeos, misit milites quingentos ut eum comprehenderent. Turbis autem irruere in domum ejus, et Januam disrumpere atque ignem admovere cupientibus cum jam comprehenderetur, gladio se petiit eligens nobiliter mori potius quam subditus fieri peccatoribus, et contra natales suos indignis injuriis agi. Sed cum per festinationem non certo ictu plagam dedisset, et turbae intra ostia irrumperent, recurrens audacter ad murum, praecipitavit semetipsum viriliter in turbas. Quibus velociter locum dantibus casui ejus, venit per mediam cervicem. Et cum adhuc spiraret, accensus animo surrexit; et cum sanguis ejus magno fluxu deflueret, et gravissimis vulneribus esset saucius cursu turbam pertransiit; et stans supra quamdam petram praeruptam, et jam exanguis effectus, complexus intestina sua, utrisque manibus projecit super turbas, invocans Dominatorem vitae ac spiritus, ut haec illi iterum redderet; atque ita vita defunctus est.*

La somiglianza della fiera morte di Razia con quella di Catone è evidente; tanto quanto poteva esserne tra il caso di un Pagano e Stoico, e quello d'un Credente dell'antica Legge. Il movente primo della grande concitazione, una causa pubblica, puramente civile nel Romano, civile insieme e religiosa nell'Israelita; a questa, come in Catone, secondo che da Cicerone è chiaramente significato, così in Razia, secondo la espressione del § 42, *Eligens nobiliter mori potius quam ... contra natales suos indignis injuriis agi,* aggiunta una cagione non sappiamo dire se d'orgoglio, o di dignità personale, che sembra alla purezza del primo motivo qualche cosa detrarre; nell'uno e nell'altro, una indomita pertinacia del cercare e del fare atroce la morte.

E il trovare una narrazione siffatta nell'Antico Testamento, quando già tante, a mio credere soperchievoli, ammirazioni s'accoglievano intorno a Catone, concorre a spiegare come Dante così pienamente ed effusamente a quelle ammirazioni consentisse e partecipasse. Ma l'essere nell'Antico Testamento narrata, importa pure che una data gesta, se anco scusata, compatita, spiegata colla singolarità delle contingenze, sia poi approvata, anzi glorificata?

Nelle sue note, Monsignor Martini distingue il giudizio obbiettivo dell'azione, considerata in se stessa, dall'animo o dalla responsabilità di Razia, che la compieva; e, recisamente condannato il suicidio, attenua in parte con una possibile ignoranza della Legge, in parte colla tema d'essere dai tormenti indotto ad apostatare, o d'essere per artificio dei tormentatori fatto passare per apostata con scandalo de' suoi correligionarî, Razia. E questa sentenza conforta egli con quella di Sant'Agostino, a giudizio del quale molto meglio avrebbe fatto Razia, e più fedelmente, soffrendo da altri le ingiurie ed anco la morte, all'esempio dei fratelli Maccabei.

Or questa glorificazione di Catone uticense, è ella, dunque, o no, conforme alla credenza cattolica? e se tale non abbiasi a credere, come si concilia colla rimanente dottrina di Dante? Si potrebbe forse anco accettare, come ragionevole e come conforme, nel suo complesso, ai criterî d'interpretazione delle Opere dottrinali dallo stesso Dante fissate, la soluzione, che in quella sua amplissima e dottissima (troppo ampia talvolta, e strabocchevolmente dotta) *Difesa della Comedia di Dante* contro il Castravilla ed il Bulgarini, accampa Jacopo Mazzoni, se di Catone non fossero reiterate le enfatiche lodi oltrechè nel Poema, nei luoghi delle Opere *minori,* che abbiamo sopra recati. Stabilito, pertanto che « li Poeti ponno qualche volta fingere alcune favole, che sono incredibili nel senso letterale, e credibili nell'allegorico »; il Mazzoni, al c. 43 del III L., procede, con un'apparecchio di genuina ma ingombrante erudizione, a distinguere, anzi tutto, le varie specie di Libertà », « poichè, per intendere la libertà della quale ha favellato Dante, ci bisogna sapere quale fosse quella libertà, per la quale volle Catone lasciare la vita ».

L'uomo può, distingue egli, dunque, con gran lusso d'autorità e di citazioni, esser servo: « per comandamento della Legge »; per « habito dell'animo, essendo vinto dalle passioni proprie »; servo infine, « per natura, come è quello che può sufficientemente dare que' servitii, che s'aspettano dal corpo... non ricevendo nè malitia nè virtù nell'animo ».

« Alla prima forma di servitudine, prosegue a dire il Mazzoni, si contrappone la libertà legale, quale potevano conferirla gli Editti dei Pretori, con le formalità stabilite; alla seconda, la libertà dell'animo, proprio di chi in tutte le sue azioni opera virtuosamente »; alla terza « opponesi la libertà naturale di coloro, che vagliono

assai col discorso e coll'intelletto ». Letteralmente, « dice in ultimo, interpretando questo luogo di Dante, apparisce trattarsi di libertà legale », o, come noi diremmo, politica. « Per non vivere soggetto a Cesare, Catone rivolse le mani micidiali in sè medesimo ».

« Hora, com'io confesso che questi sono i sentimenti letterali, che si ponno cavare da quel luogo di Dante, così dico ch'egli non si fermò in quelli, nè fece conto alcuno di loro, ma trapassò a un altro sentimento allegorico di libertà... E però dico che Dante ha messo Catone nel Purgatorio per dimostrarci quella sorta di uomini, i quali uccidono se stessi, cioè uccidono gli appetiti, e le passioni sue, acciocchè la parte migliore, cioè la virtù, e la potenza ragionevole, siano sempre signori della parte peggiore, cioè del vitio, e dell'appetito. Volle adunque metter Dante in Purgatorio Catone tanto amatore della libertà, che per quella uccise se stesso, acciocchè allegoricamente intendessimo che chi fugge l'Inferno e se ne va al Purgatorio, fugge in conseguenza la servitù del peccato, e andando alla penitenza acquista di mano in mano libertade all'anima, per la quale può egli bene operare, e meritare la Gloria eterna ».

Alla censura dell'avere per tal guisa glorificato, anzi, addirittura beatificato il Suicida, gli avversari di Dante (e di J. Mazzoni) ne mandavano congiunta un'altra, nell'intento loro acerbissima, per avere il Poeta imaginato che anco nel Purgatorio lo scortasse Virgilio, pagano. Al che il Mazzoni, nel L. III, c. 46, della *Difesa* dopo il consueto spreco d'erudizione, rispondendo conclude: « Non dovea Dante essere per quella fittione ripreso; anzi era piuttosto degno di lode, poichè per questo ci manifestava che il Purgatorio è stato conosciuto dal lume naturale della Ragione (ed egli ne adduce in prova i respettivi luoghi del Fedone, del Gorgia; della Eneide; di Plutarco nel libro delle macchie della Luna; di Arpocrazione nel Lessico, e le testimonianze di Teodoreto e di Eusebio Cesariense nelle loro storie ecclesiastiche. E tuttociò, aggiunge egli ancora, a maggior confusione degli Eretici; i quali non sanno, illuminati dalla Rivelazione, veder chiaro su quel punto di Dottrina sul quale tanta e sì viva luce aveva pure diffusa la Ragione pagana.

Ma queste, di Jacopo Mazzoni, sono, fra tante belle e buone cose della animosa e dotta Opera sua, sottigliezze. La verità è che l'autorità di Virgilio, e quella dopo di lui, degli altri poeti pagani, e le reminiscenze della Lettura classica, per tutte le ragioni ed i modi, che converrà altrove partitamente esaminare, potevano su Dante, troppo più di quello, che di primo tratto ci aspetteremmo da Scrittore di pensiero e di sentimento così essenzialmente cristiano.

Firenze, Febbraio 1915.

TERRACOTTA ANTICA DI FAENZA.
(Proprietà del Sac. A. Bignardi - Ravenna).

" Era già l'ora che volge il desio ,,

DANTE E SUA FIGLIA BEATRICE A RAVENNA di *G. DE BACCI-VENUTI.* *[Fot. Alinari].*

Il distinto pittore *Gualtiero De Bacci-Venuti,* autore dei due quadri di soggetto dantesco, che riproduciamo, è assai noto nel campo dell'arte. Nato nel 1857 a Lucca, di distinta famiglia aretina, studiò nell'Accademia di Firenze con l'illustre Amos Cassioli. Molta e varia è la sua produzione artistica; ma trattò di preferenza soggetti storici e sacri, riuscendovi con successo. Ricordiamo il *Petrarca morente,* nella Galleria Kolchmann a Londra; il *S. Paolo dinanzi a Festo,* pure a Londra; il *Savonarola che predica in S. M. del Fiore,* a Dresda.

Il *Dante a Camerata* fu acquistato da Miss Iessie Davis degli Stati Uniti. Il *Dante e Beatrice,* che rappresenta l'esule Poeta nella Pineta ravennate, assorto nel pensiero della sua patria, insieme alla figlia che si fece poi monaca a Ravenna, trovasi ancora presso l'Autore.

Il De Bacci-Venuti ha eseguito pitture sacre in Italia e all'estero; ha inoltre restaurato pitture di raro pregio nell'Accademia di Belle Arti a Firenze, a S. Domenico di Fiesole, nel castello di Sermoneta, e altrove. Per sentimento e nobiltà di forma, le opere del De Bacci-Venuti sono assai lodate e tenute in pregio dagli studiosi e dagli amatori della bella arte italiana.

NEI LUOGHI DI DANTE

CAMERATA DEGLI ALIGHIERI

[P. L. FERRETTI, O. P.]

FUORI di porta San Gallo nel luogo ove la salita verso Fiesole si fa più ripida, prima di giungere alla spianata di San Domenico, fra le due vie della Piazzola e delle Forbici che dopo quell'erta si congiungono, sorge la Villa dei Fratelli Bondi, che l'acquistarono nel 1873 dai Giuntini e con senso d'arte squisitissimo la ridussero in molte sue parti allo stile trecentesco, specie nel tipico cortile e nella soprastante loggetta.

È omai accertato esser questa la villa che Dante Alighieri possedeva in *Camerata,* amenissima borgata, ora quasi scomparsa, tra Firenze e Fiesole, ricordata dagli storici col nome di *Camarti* e di cui scrive il Varchi: « Questa terra è piena di tanti e sì bei casamenti che malagevolmente si potrebbe credere chi veduti non li avesse ».

Nel tristissimo assedio di Firenze del 1528 si sa che i borghi più vicini alla città vennero distrutti e venne tra gli altri edifizi spianato al suolo il convento che avevano i Gesuati fuori di porta San Gallo senza rispetto agli affreschi del Perugino che andaron miseramente perduti. Restaron illesi alcuni edifizi; fra questi la villa di Dante, che era allora nel popolo di San Marco Vecchio, e fu in seguito assegnata a quello della Badia di San Bartolommeo.

Dopo la morte del divino Poeta, suo fratello Francesco e i suoi figli Pietro e Iacopo vennero alla divisione dei beni. Tra questi nel lodo del notaio Ser Lorenzo da Villamagna del 16 Maggio 1332 è ricordato « *un podere con case e casolare,* corte, terra lavorativa ed alberi, posto nel popolo di S. Marco al Mugnone in Camerata .... » Dagli Alighieri passò allora la Villa ai Portinari, dei quali si vede ancora l'arme scolpita

VILLA BONDI GIÀ DEGLI ALIGHIERI: L'ESTERNO. *[Fot. Alinari].*

nell'architrave del pozzo in pietra addossato ad una parete del cortile.

" Tutti li miei pensier parlan d'amore ,, *(Vita Nova).*

DANTE A CAMERATA di *G. DE BACCI-VENUTI.* *[Fot. Alinari].*

Passata la villa dai Portinari ai Bellacci nel 1507, mutò in seguito varie volte padrone, ed appartenne per un tempo anche ai Bonomini di San Martino, istituiti da S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e dopo di essi al Duca Anton Maria Salviati e poi ai principi Poniatowski.

Nel centenario della nascita del Divino Poeta

VILLA BONDI GIÀ DEGLI ALIGHIERI: IL CORTILE. *[Fot. Alinari].*

il Municipio di Fiesole fece porre sulla facciata della Villa questa iscrizione:

IN QUESTA VILLA DI CAMERATA
CHE FU DEGLI ALIGHIERI
POI DEI PORTINARI
AD ONORARE LA MEMORIA
DEL DIVINO POETA
E DELLA SUA BEATRICE
IL COMUNE DI FIESOLE
Q. L. P.
IL XIV MAGGIO MDCCCLXV.

Un altro bel ricordo di Dante insieme e di Beatrice si ha nel cortile in due medaglioni scolpiti da Giovanni Duprè. Sotto di essi si leggono incise queste due ottave dettate da Luigi Venturi:

Questa magion campestre era soggiorno
Al cantor de' tre regni, ed ei venìa
Giovane quivi a inebriarsi un giorno
Di speranze, d'amor, di poesia:
E la lasciò, nè più vi fè ritorno
Poichè l'esiglio gli serrò la via.
Or le ridona di sua gloria un segno
L'effigie e il nome di quel divo ingegno.
Cacciato l'Alighier, casa novella
Divenne ai Portinari e ne fu lieta,
Chè se le sparve il raggio della stella
Lo splendore acquistò del suo pianeta
E le parea che alla gentil donzella
Qui col pensier tornasse il gran Poeta,
E la memoria rannodò felice
Degli affetti di Dante e Beatrice.

PARTICOLARE DEL CORTILE:
:: :: :: ESTERNO :: :: ::
(Proprietà Famiglia Bondi)

Alla signorile maestà della villa, alla bellezza incantevole dei boschetti e dei giardini che l'attorniano cresce immensamente il fascino la veduta magnifica di Firenze, che ampia si stende sotto il verde poggio, e della Fiesolana collina che le fa vago riparo dalla parte di settentrione.

Se al Divin Poeta, di cui aleggia qui più che altrove lo spirito, fosse dato di tornare alla sua villa un istante e posarsi (quale il bravo pittore De-Bacci lo effigiò) in uno dei sedili in terra cotta dell'attuale giardino, non escirebbero, io credo, in quel momento, dal suo labbro le fiere invettive; ma ritroverebbe in se stesso quello spirito benigno, che, giovinetto, seppe trasfondere nella *Vita nova,* o piuttosto da tanta bellezza di cielo e di terra rapito, ci ripeterebbe le terzine più belle del suo *Paradiso*...

VILLA BONDI GIÀ DEGLI ALIGHIERI: CORTILE; IL POZZO. *[Fot. Alinari].*

La Dottrina Cattolica in Dante

ULISSE. (*Inferno*, XXVI)

[P. STEFANO IGNUDI, M. C.]

I.

Apriamo la rubrica della *Dottrina Cattolica in Dante*, con una breve dichiarazione del racconto che Ulisse fa della sua fine miseranda.

Questo tratto dell'*Inferno* è fra i più rilevanti: altri ne traggono dissertazioni di storia mitologica, altri di geografia, astronomia e navigazione, altri di arte letteraria, altri di virtù umane e civili; noi ne prenderemo l'*allegoria cristiana*, per far conoscere a molti, che forse la ignorano, *la vera natura e sostanza* di questo episodio dantesco, e per raddrizzare *non poche interpretazioni storte*, che se ne fanno.

Si tratta qui adunque di quella scienza ed arte umana che vuole mettersi a superbo e vano contrasto con Dio, e ne resta terribilmente confusa e castigata. È questo il soggetto esposto artisticamente dal Poeta, sotto il velame allegorico della storia di Ulisse.

SCENA DELL'*INFERNO*, CANTO XXVI, di *FRANCESCO SCARAMUZZA*. *[Fot. Saccani]*.

« Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso . . . . ?
. . . .
. . . . « Là dentro si martira
Ulisse » . . . . (*Inf.*, XXVI, 52-55).

II.

Ulisse è uomo d'ira (57), d'inganni e distruzioni (58-63), superbo (74-75), scostumato (91-93), presuntuoso e megalomane (97-99), sino alla follia delle più inconcepibili imprudenze (100-102; 105-111; 125), e sino a calpestare con ogni disordine e crudeltà gli affetti più giusti, più dolci, più pii (94-100).

Quest'uomo superbo si mette in capo di convincere di tirannia e di bugia i limiti e freni imposti da Dio stesso per nostro bene all'intelletto e alla volontà umana. Che sono, esclama, siffatte proibizioni e colonne piantate da Dio, *acciocchè l'uom più oltre non si metta?* Non ne vogliamo sapere: avanti! (107-111). Finora abbiamo fatto vedere che cosa possa l'uomo: abbiamo acquistato la scienza esperimentale (98), conosciuta la *psicologia scientifica* del bene e del male (99), abbiamo viaggiato tutto il mondo, da Troia (55-63) alla Grecia (75) all'Italia (91) all'Africa, alla Spagna, alle isole tutte del Mediterraneo (103-105), abbiamo superato tante difficoltà e pericoli (112-113): e perchè non dobbiamo conoscere tutto il rimanente, di là da questo stretto, *ov'*Ercole *segnò li suoi riguardi*, affinchè gli uomini non procedano oltre? (107-109) Ci è conteso il campo delle scienze naturali e della scienza dei costumi (98-99) che devono prescindere dalla divina autorità (108-120; *Sillabo,* prop. 57); l'umana ragione, l'umano ardire non deve tener conto di Dio, perchè la ragione e forza nostra sono gli unici arbitri del vero e del falso, del bene e del male, sono leggi a se stesse, e bastano naturalmente da sè sole a procurare il bene degli uomini e dei popoli (108-120; *Sillabo,* prop. 3): andiamo dunque ad esplorare il negatoci mondo, che nessuno finora ha conosciuto, e che si crede senza abitatori (115-117): ci è interdetto da un comando divino (107-109); ma chi è questo Signore perchè dobbiamo ascoltar la sua voce? (*Esodo,* V, 2). Questo suo comando ci condanna a vivere come bestie, senza cognizioni e senza valorose imprese: sa Iddio che in qualunque tempo ardiremo di sfondare le sue proibizioni, si apriranno i nostri occhi, e saremo come lui, conoscitori di tutto; consideriamo bene questa nostra *potenzialità!* (118-120; *Genesi,* III, 4-5).

Facciamo qui una parentesi. La terzina *Considerate la vostra semenza, ecc.* (118-120) è talvolta citata in senso di approvazione assoluta, come una delle magnifiche sentenze di Dante; mentre Dante l'ha composta e messa in bocca dei disubbidienti a Dio e degli empi, come un *proclama* di superbia e di rivolta contro l'Altissimo. È una arringa da scredenti, da socialisti, da demagoghi, da rivoluzionarii. Infatti a Firenze, patria di Dante, qualche anno fa i liberali la inserirono in un certo loro manifesto a rincalzo e appoggio validissimo *delle loro idee.* Dante condanna quella orazioncella di *consigli fraudolenti* in bocca di *persone civili* (come appresso, colla favola di Guido da Montefeltro, condannerà i *fraudolenti consigli* che possano darsi da *persone ecclesiastiche.* Attenti dunque a non citare quelle terzine a sproposito, chè mostreremmo di non aver capito lo squarcio allegorico e meravigliosamente dantesco del quale parliamo.

A questa orazione diabolicamente ingannatrice, i sozi di Ulisse (che lo seguivano con una fedeltà e tenacia, degne, come suol dirsi, di miglior causa) (101-102), si scaldarono tanto la testa, che nessuno li potè più trattenere (121-123): era la follia di chi si sferra contro di Dio; era il *folle volo* (125): vecchi e quasi incapaci a muoversi (106); consapevoli che poco più potevano campare (115), esigui di numero (102), sol con un legno (105), si mettono per l'alto mare aperto, sconfinato (100), verso un mondo sconosciuto (117), per arrivarvi *a dispetto anche di un espresso divieto del Cielo* (107-109): tutto questo, preso nel senso allegorico, inteso da Dante, non era forse il colmo dell'accecamento della mente, della durezza del cuore, della pazzia morale?

Tardi e inutilmente ora Ulisse confessa la sua pazzia, il suo *folle volo* (125), ripetendo tre volte la parola *picciola* per designare *a)* la ciurma che lo accompagnò (102), un gruppetto di gente vecchia e impotente che sfida Dio Potentissimo, a cui nulla resiste (Ercole): *b)* la vita che loro rimaneva, *picciola,* breve, che invece di mettere giudizio, sfida Colui che non ha termine ed è Eterno: *c)* la concione fatta ai suoi rivoluzionarii, *picciola,* cioè, quanto breve e piccante come sono cotali proclami, altrettanto insolente e stolta nello sfidare l'ordinamento Divino.

Intanto che succede?

Camminano, camminano verso l'altro emisfero; già erano i cinque mesi di viaggio, quando apparve loro da lontano il *Monte Santo della Seconda Cantica* (cfr. la bella e vera dissertazione *La Montagna Bruna veduta da Ulisse,* del P. Tito Bottagisio, nel nostro *Bollettino,* numero 3 e 4, 1914). Apparve loro quella *Montagna Bruna* (133-135), bruna non nel solo

senso materiale per la lontananza, ma anche in senso morale, perchè Montagna di *Misteri Soprannaturali,* come sa chi sa tutta la Seconda Cantica; Misteri che eccedono le proporzioni di ogni intelletto *creato;* Montagna che anche veduta da tanta distanza, è alta quanto non se ne vede alcuna (135), essendo le Verità e l'Ordine Soprannaturale a immensa altezza e sublimità sopra tutte le cose *naturali.*

O folli consigli, o frenetici consiglieri! La *spedizione* al veder quella Montagna dà in acclamazioni *frenetiche* (come direbbero oggi i telegrammi di certe manifestazioni patriottiche). Ma ride bene chi ride l'ultimo. *Il ridere dello stolto è come lo stridere delle spine che bruciano sotto il paiuolo* (*Eccles.*, VII, 7): un rumore indiavolato, ma che dura poco. Presto quell'allegrezza dell'*eroica spedizione* tornò in pianto! (136).

Quella Potenza a cui nulla resiste, e che i dannati non hanno mai coraggio e forza di nominare apertamente, come se il Suo Nome fosse per essi un inferno maggiore dell'inferno (141), punì quei novelli fabbricatori della torre di Babele, che voleano dare la scalata al Cielo; quei novelli Faraoni, che si burlavano degli ordini di Dio. Da quella Montagna Santa, Misteriosa, inaccessibile *alle sole forze umane,* si partì il soffio punitore delle umane superbie e presunzioni (137). Quel soffio percosse la insolente nave proprio di fronte (138), la fe' girare a zimbello *per tre volte,* essa con tutte l'acque che la sostenevano (139); alla quarta volta la fe' ad ignominia levare il diretro in suso (140), e la fe' andare col muso in giù (141); il mare si richiude, i cattivi sono sommersi, l'eroe della spedizione è volto giù nell'inferno, alla Bolgia dei *consiglieri frodolenti;* tutto è finito, di loro non si parla più: *la gloria del peccatore è sterco e vermini, oggi si leva in alto e domani sparisce, e tutti i suoi disegni sen vanno in fumo* (I Macabei, II, 62).

Confessino candidamente tanti lettori e studiosi di Dante: avevano aguzzato mai bene gli occhi a queste verità dell'episodio di Ulisse? Certo il passarvi sopra senza accorgersene accadde a molti.

III.

Ma qui non è tutto.

Colui a cui piacque che i superbi fossero puniti così (141), non darà modo alcuno agli umili di compiere quel morale e mistico Viaggio, ai superbi negato, e di arrivare dal presente nostro mondo alla *Santa Montagna, alta più che tutte le altre,* per salirla e goderla?

Sì; e la felice riuscita di *questo medesimo Viaggio,* indarno tentato da Ulisse, la ammiriamo invece nel I Canto del *Purgatorio.*

È proprio la medesima strada voluta percorrere da Ulisse, ma con quanta diversità di circostanze!

Ulisse si parte da Circe, là presso a Gaeta (brutta raccomandazione, brutto principio!) (91-93); invece la nostra nuova e degnissima Nave si parte da Roma (*Purg.*, I, 101-102).

Ulisse vuol guidar lui la spedizione; qui invece è l'*Angelo di Dio* (*Purg.*, I, 29), il *Celestial Nocchiero* (ivi, 43) l'*Uccel Divino* (ivi, 38).

Ulisse disprezza gli ordini di Ercole, e si affida ai mezzi e alle forze umane; qui invece l'*Angelo Bianco del Tevere,* sdegna i mezzi e le forze semplicemente umane; tra lontani lidi non vuole altro remo ed altra vela che le sue proprie candide ali, e le tiene diritte verso il Cielo (*Purg.,* I, 31-35).

Ulisse è vecchio e impotente; ha l'inganno scritto in fronte; qui invece *sì fatti Ufficiali di Dio* (*Purg.*, I, 30) hanno scritta in fronte la beatitudine, sono luminosi, giovani, le loro ali sono indefettibili, eterne, non si mutano come si mutano le cose dei mortali (ivi 44, 13-24, 38-39, 35-36). *Oh s'io ancor lo veggia!* esclama Dante (ivi, 16).

Ulisse naviga per cinque lunghi mesi, senza costrutto, con *folle volo* di fantasia: qui il Viaggio da Roma al Monte Santo è fatto come in un momento (100-112), *sì ratto, che il muover suo nessun volar pareggia* (ivi, 17), *con un vasello snelletto, e leggiero tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva* (ivi, 41). Dante appena fa a tempo a inginocchiarsi in quel poco tempo ch'è dall'apparire di lui sull'orizzonte al suo approdo a riva (ivi, 28). Che prestezza, che sicurezza, che padronanza de' terreni elementi, che bellezza e felicità di Viaggio!

La ciurma di Ulisse finisce maledetta dalle Tre Divine Persone (137-142); invece agli spiriti che siedono dentro la Nave di Roma l'Angelo Bianco, al termine del Viaggio, fa il Segno di Santa Croce (*Purg.,* I, 49).

La ciurma di Ulisse comincia col ridere e termina col piangere (136); le Anime della Nave umile e benedetta cominciano col pianto dell'esiglio e terminano col canto concorde, all'unisono, dell'inno della conseguita salute e felicità: *in exitu Israel de Aegypto* (44-46).

IV.

Se non erriamo, questi appunti serviranno a fare accorti che nel Sacro Poema si aprono sempre nuovi orizzonti e regioni non ancora

esplorate, le quali sono pure il meglio dell'Opera veramente meravigliosa e divina di Dante. Al rifarci sulla COMMEDIA, ognuno può ripetere ciò che l'Alighieri di Beatrice: *Io non la vidi tante volte ancora, ch'io non trovassi in lei nuova bellezza* (*Canzoniere*, P. II, canz. X, st. 5).

O voi ch'avete gl'intelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto il velame degli versi strani (*Inf.*, IX, 61-63).

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba (*Paradiso,* X, 25).

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono (*Inf.*, II, 36).

Tutto il resto, con cui si può dare incremento al tema presente, *tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi* (*Purg.*, XVII, 139). E se qualcuno ne cercherà, e svilupperà questo argomento, ne verrà fuori una bellissima monografia, degna della Commemorazione Centenaria di Dante.

La Pedagogia in Dante Alighieri

La condizione fondamentale per la riuscita dell'opera educativa

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

(CONTINUAZ. VEDI PAG. 92, ANNO I).

NEL fatto della educazione si ha un rapporto continuato tra due individui umani, dei quali uno attende dall'altro l'aiuto a realizzare il proprio io. Ma educando ed educatore (parlo di educazione extrafamiliare) sono, fino al giorno in cui s'incontrano, due esseri estranei. Come sarà possibile tra loro un'intesa tale che permetta al primo di influire efficacemente sul secondo? E come conciliare (ecco il problema che in tale questione è coinvolto) la libertà dell'educando con l'autorità dell'educatore? Solo una cosa può risolvere tale duplicità in unità, e conciliare quei due termini apparentemente opposti: l'amore.

Vi è infatti un doppio genere d'autorità: quella cioè, che usa il potere e l'arbitrio di cui dispone, per subordinare gli altri ai suoi scopi particolari, tendendo ad impadronirsi di essi per sfruttarli; e un'autorità di tal genere fa degli schiavi, perchè non sa reggersi che sul timore.

Vi è poi l'autorità che si serve del suo potere, della sua abilità per subordinare in un certo senso se stessa a quelli che le sono sottoposti: questa è l'autorità liberatrice che fa di più esseri *cor unum et anima una.* Ora è appunto creando un'autorità di quest'ultimo genere che Dante risolse il problema accennato.

Sin dai primi momenti che Virgilio s'incontra con lui gli si mostra subito un tenero padre, un amico affettuoso, di nient'altro sollecito che del suo bene. In tal guisa se ne guadagna tosto l'anima, avvincendosela ognor più, durante il viaggio, con le innumerevoli prove di un amore tenero e forte, quanto sincero e disinteressato. Appena infatti svelato il suo essere, egli, che pure sa di dover raddrizzare un discepolo alquanto sviato, non gli muove rimproveri acerbi; [1] gli fa invece un invito dolce e insinuante a volgere le spalle alla tenebrosa selva dei vizi, per camminare verso la luce:

> « Ma tu perchè ritorni a tanta noia,
> Perchè non sali il dilettoso monte
> Che è principio e cagion di tutta gioia? »
>
> (*Inf.*, I, 76-78.)

Sono parole di dolce attrattiva, capaci di rendere amabile la virtù che Virgilio dipinge a Dante come apportatrice di vera letizia. Guai al contrario se l'educando si formasse l'idea che essa debba essere qualcosa di triste e di cupo! Allora ogni lavoro educativo riuscirebbe affatto perduto. Così Dante già da queste prime parole si sente avvinto al maestro. Egli ha scoperto nell'animo di lui la bontà, egli ha capito che Virgilio non ha altra mira che aiutarlo a ritrovare se stesso: è già suo insomma. Potrà, prima di decidersi a cominciare il gran viaggio, sentire ancora qualche ripugnanza: ma infine

1. Diversamente invece si condurrà Beatrice (*Purg.*, XXX) che, apparsa appena a Dante, lo umilia duramente col ricordo dei suoi trascorsi, obbligandolo a farne pubblica confessione. Ma essa inizia in lui non un'educazione etica, ma, diciamo così, ascetica, (spogliar completamente l'uomo vecchio - Letè - e rivestir l'uomo nuovo - Eunoè). Ora i metodi dell'ascetica non sono sempre perfettamente riducibili a quelli dell'etica e della pedagogia. Punto questo a parer mio di grande importanza pratica.

la parola di lui basterà a riconfortarlo ed egli non tarderà a dirgli:

« Or va, chè un sol volere è d'ambidue:
Tu duca, tu signore, tu maestro ».
(*Inf.*, II, 139-140).

Ecco attuata nell'unità del volere la condizione *sine qua non* per la possibilità stessa d'un efficace lavoro educativo. Le due anime infatti non sono così più estranee l'una all'altra: l'abisso che le divideva si è colmato, ed è precisamente l'amore che ha compiuto un tale miracolo.

* * *

Nè questa calda atmosfera di affetto si raffredda mai lungo il viaggio: da essa il discepolo attinge in ogni incontro la luce e la forza.

La lettura delle tremende parole scritte sulla porta dell'Inferno ha gettato in lui un turbamento profondo ed egli si volge alla dolce Guida, che lo rianima tosto col dirgli:

« Ogni viltà convien che qui sia tolta ».
(Ibid., III, 15).

E per infondergli più coraggio lo prende per mano e atteggia il volto a calma sicura:

E poichè la sua mano in la mia pose,
Con lieto volto ond'io mi confortai....
(Ibid., III, 19-20).

Un gesto di tal genere, che mostra nel maestro cuore buono ed aperto, può esercitare, specie sui principianti (e tale è Dante), un'efficacia insospettata; mentre un atteggiamento inizialmente severo può agghiacciare le anime.

Altra volta, nell'8° cerchio dell'Inferno, Dante, colto dal timore di certi demoni che li accompagnano, pensa dentro di sè che sarebbe miglior partito fuggire da essi. Abituato però a non celar nulla al Maestro, gli rivela tosto le sue apprensioni e il suo desiderio. Virgilio gli risponde che ha già perfettamente intuito i suoi pensieri e che conviene anche lui nello stesso disegno.

Ma appena manifestato questo divisamento, ecco gli spiriti maligni venir con l'ali tese mostrando intenzioni tutt'altro che benevole. Allora, dice Dante:

Lo Duca mio subito mi prese,
Come la madre che al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
(Ibid., XXX, 37-42).

Non si può leggere questi versi senza commozione. Sì, una mamma deve saper essere l'educatore pel discepolo e come una mamma deve sentirsi pronto a sacrificare se stesso per lui. Tali furono tutti i grandi e veri educatori da Socrate a Rosmini. Tali i fondatori e le fondatrici di ordini religiosi (come immaginare un rapporto più alto di formazione morale di quello interceduto tra essi e le anime datesi loro incondizionatamente, per esserne quasi riplasmate e rifatte?) che con questa potenza di amore guadagnarono e generarono (l'educazione è un vero parto spirituale) tanti figli e discepoli.

Or chi non sente di poter giungere a tanta altezza di amore deve riconoscersi inadatto ad assumere un ufficio così delicato; bene infatti possono applicarsi agli educatori certe parole che un Padre della Chiesa rivolge ai predicatori - sono o dovrebbero essere anch'essi degli educatori! - *Qui charitatem erga alterum non habet, praedicationis officium suscipere nullatenus debet.* [1]

L'educazione infatti, osserva il Laberthonniere, [2] non può essere che un'opera di carità, intesa questa parola nel suo senso pienamente cristiano, quello cioè di S. Paolo, pel quale *charitas patiens est, benigna est...; non quaerit quae sua sunt, non irritatur...; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat...* [3]

* * *

Frutto di tale amore è quella intuizione perfetta di tutti i sentimenti, dubbi e pensieri che traversano l'anima del discepolo, di cui in Virgilio abbiam visto già qualche prova e che tante altre volte ci si rivela lungo il viaggio: intuizione che rende un'anima come trasparente, così da lasciarsi sicuramente scandagliare quasi con un occhio *sui generis*, e che nelle madri specialmente raggiunge spesso un'acutezza meravigliosa. Ad esempio nel 6° girone, Virgilio, dopo che Dante gli ha espresso un desiderio - quello di vedere gli eretici chiusi entro le tombe, - si accorge che egli ne ha ancora uno celato nell'animo; e poichè teme che una sua precedente risposta abbia potuto lasciare in lui, se non una nube, almeno un tenue vapore di diffidenza, gli risponde così:

« .... alla domanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarà tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci ».
(*Inf.*, X, 16-8).

Dante ha capito: e poichè riama intensa-

1. Greg. Pap., Homil. XVII in Evang. S. Luc.
2. *Teoria dell'educazione* in « Saggi di filosofia religiosa ».
3. I Cor., XIII, 4-7.

mente il suo Maestro, vuol rassicurarlo, dicendogli che nulla intende nascondergli e confessandogli candidamente il motivo di quella certa reticenza:

> Ed io: « buon Duca, non tegno riposto
> A te mio cor, se non per dicer poco;
> E tu m'hai non pur mo a ciò disposto ».
> (Ibid., 19-20).

Così l'intenso affetto reciproco ristabilisce subito la più assoluta confidenza.

D'altra parte sarebbe inutile che Dante tentasse celare a Virgilio qualche cosa: oramai egli sa leggergli infallantemente sin nelle più riposte pieghe dell'anima. Glielo dice espressamente una volta:

> . . . . « Se tu avessi cento larve
> Sopra la faccia, non mi sarian chiuse
> Le tue cogitazion quantunque parve ».
> (*Purg.*, XV, 127-29).

Cosicchè il discepolo sente l'anima del maestro più interna a se stesso, che non quasi la sua stessa anima: gli è che quella, pur essendo fuori, parla ed opera in questa dal di dentro come una grazia.

Dal che segue naturalmente non una sostituzione - sarebbe una immoralità - ma una quasi compenetrazione della volontà dell'uno con quella dell'altro. Gli dice ad es. Virgilio nella bolgia dei simoniaci, udito il suo desiderio di conoscere uno dei dannati che si crucia più degli altri:

> . . . . « Se tu vuoi che ti porti
> Laggiù per quella ripa che più giace,
> Da lui saprai di sè e dei suoi torti ».
> (*Inf.*, XIX, 34-36).

« Se tu vuoi, » ha detto il Maestro, mostrando tutto il rispetto affettuoso che ha pel discepolo. Ma questi oramai non ha più volontà propria, o meglio, l'ha bensì, ma consona pienamente e sempre a quella di lui, coincidendo ambedue nel tendere al bene; onde si affretta a rispondere:

> . . . . « Tanto m'è bel quanto a te piace,
> Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
> Dal tuo volere . . . . »
> (Ibid., 37-39).

Così Dante non si sente mai tanto libero, come quando obbedisce al maestro. Soluzione mirabile, ripetiamo, del problema di conciliare la libertà con l'autorità. È la soluzione medesima che Dante dà ad un problema più arduo e più vasto, la conciliazione cioè della libertà umana, con la Volontà e Legge divina. [1]

1. Cfr. *Parad.*, I, 103 e segg.

Il Prof. Giovanni Gentile ha toccato assai felicemente questo problema della conciliazione di quei due termini in un interessante studio sul CONCETTO SCIENTIFICO DELLA PEDAGOGIA. [1]

« Condizione . . . , così egli, dell'apprendere e dell'insegnare è la risoluzione della dualità di mente che apprende e di mente che insegna nell'unità della mente che conosce. E in generale la dualità dello spirito che educa e dello spirito educato, perchè l'educazione ci sia, è necessario che si risolva nell'unità dello spirito; che non è lo spirito di chi educa (l'educato non dev'essere, si dice, sacrificato all'educatore) nè lo spirito di chi è educato (l'educatore, si dice, non dev'essere sacrificato all'educato) ma semplicemente - lo spirito. - Questa unità di spirito è attestata dall'amore che lega maestro e scolari della verace scuola; poichè l'amore consiste appunto nell'identità del volere, fondato sulla consonanza del sentire e del pensare comuni a diversi individui. Quando questa intimità s'è formata, l'autorità del maestro domina nella scuola; e intanto gli alunni son liberi, perchè il loro spirito segue lo spirito del maestro (quindi l'autorità); ma seguendo questo spirito, seguono pure la lor propria natura spirituale (e quindi la libertà). E non sono meno lieti del maestro dell'autorità che li signoreggia; poichè in questa autorità sentono la fonte della propria libertà: per questa autorità essi raggiungono quell'attualità dello spirito che è la essenza stessa della libertà. Vivono essi la vita dello spirito; e persuasi d'una verità loro insegnata, costruendo anch'essi questa verità, sentono anch'essi la divina gioia della creazione spirituale; mentre il maestro vibrando all'unissono, come si dice, con essi, insegnando riapprende, ricostruisce, e, in questa nuova costruzione riprova, con l'animo degli scolari che s'appropria, gli antichi palpiti aggranditi e afforzati dalla presente comunione spirituale. Tutta questa poesia della scuola e dell'educazione in genere, scaturisce da quell'unità dello spirito, che è il principio fondamentale dell'educazione ».

Pagina veramente splendida questa di psicologia della scuola!... Quanto al principio filosofico che la informa, noi osserveremo che, certamente, l'amore, cui abbiamo attribuito il creare l'unità spirituale tra educando ed educatore, presuppone già che entrambi siano inclusi in una unità, senza di che quel rapporto non sarebbe nemmeno pensabile.

A parer nostro però nulla giustifica di in-

1. Nel volume « Scuola e Filosofia » pag. 32-33.

tendere tale unità nel senso assoluto hegeliano; basta ad es. ammettere col Varisco [1] che i soggetti, pur essendo distinti, si coimplichino in un sistema e che la verità sia una sola e la medesima per tutti gli uomini, come unica è la loro natura. È in quest'atmosfera che gli spiriti si intendono e si fondono, senza confondersi, così appunto come due corde, pur essendo distinte, vibrano all'unissono, perchè armonizzanti nell'unità d'un sistema musicale.

1. « Conosci te stesso » pag. 44 e segg.

Figure e personaggi danteschi

Nel VI Centenario d'un personaggio dantesco

FILIPPO IL BELLO NELLA *DIVINA COMMEDIA*

[P. FILIPPO ROBOTTI]

SU QUESTO *Bollettino,* sorto per preparare la grande commemorazione del VI centenario della morte di Dante, credo non sarebbe nè inutile, nè inopportuno ricordare le ricorrenze centenarie di quei maggiori personaggi, che furono coetanei dell'Alighieri, e che essendo, per volontà di lui, entrati come attori nel grandioso dramma della Divina Commedia, possono colla loro illustrazione storica dare un notevole risalto alla sovrana figura di colui, che fu o il glorificatore delle loro belle imprese o il censore delle loro gesta nefaste.

Orbene il 29 novembre u. s. cadde appunto il VI centenario della morte di un celebre monarca, che fu contemporaneo del nostro poeta, essendo nato tre anni dopo (cioè nel 1268) e morto sette anni prima di lui. Filippo il Bello fu senza dubbio, in sullo scorcio del secolo XIII e sugli inizî del XIV, il sovrano, che ebbe in Europa maggiore importanza politica, e in senso non buono, anche religiosa; onde non fa meraviglia che il divino poeta, il quale ha fatto del suo capolavoro uno specchio lucidissimo delle condizioni politiche e religiose dell'Europa a' suoi tempi, parli di lui parecchie volte ponendo in una viva, sebbene non favorevole luce, la sua figura.

Ciò che mi mosse a rammentare questa data fu non solo l'importanza e la celebrità storica del Re francese, che forse sarebbe stato più largamente commemorato, almeno in Francia, se la guerra gigantesca non assorbisse nel pensiero del presente tutte le menti; ma eziandio il fatto che il modo con cui l'Alighieri lo giudica è così obbiettivo e storicamente esatto che il cattolico non è costretto a farvi alcuna riserva; il che pur troppo non si può dire di tanti altri personaggi, nel giudicare i quali il fiero ghibellino si è lasciato guidare, più che da un criterio di esattezza storica, da inesatte informazioni, forse più spesso, da preconcetti partigiani.

Questa obiettività del giudizio dantesco circa l'opera politica e religiosa di Filippo, riesce tanto più apprezzabile e singolare, in quanto che ognuno sa che il Bello fu acerrimo nemico di quel Bonifazio VIII, verso il quale lo sdegnoso poeta non nutrì certo soverchie simpatie. Parecchie sono le ragioni per cui l'acerbo censore di Benedetto Gaetani censurò pure si acerbamente colui, che tanto gli assomigliò nell'implacabile avversione verso il successore di Celestino V. Sono ben lungi dal ritenere che la severità del poeta fiorentino nel giudicare Filippo il Bello sia unicamente ispirata dal suo zelo per la Chiesa e per la S. Sede, cotanto straziata dalla bieca ed interessata politica di quel re. L'avversione che Dante mostra in generale verso la stirpe dei Capetingi era in gran parte la conseguenza della sua particolare concezione politica, per cui sognando lo stabilimento di un grande impero romano-cristiano, si attendeva la salute d'Italia dall'imperatore germanico, sul quale pure si fondavano le speranze degli altri ghibellini d'Italia. Data questa disposizione dell'animo suo egli non poteva che dolersi vedendo come l'importanza politica che nei secoli passati era stata della Germania passava grado grado alla Francia.

Se si avesse vaghezza di usare nei riguardi del poeta medievale una frase che è tanto in uso di questi giorni, si dovrebbe dire che egli fu assai più *germanofilo* che *francofilo.* Egli infatti nel canto XX del Purgatorio induce lo stesso « Ugo Ciappetta » a rosolare ben bene quasi tutti i suoi discendenti. Ma più che contro ogni altro Re di Francia, l'Alighieri infierisce contro Filippo il Bello, colpevole a' suoi occhi e di avere per *fas et nefas* accresciuta la potenza della monarchia francese, e di essersi mescolato negli affari d'Italia a favore dei guelfi particolarmente quando suo fratello Carlo di Valois scese in Italia; e infine perchè alla sua assorbente politica attribuiva il delitto del tra-

sferimento della Sede Pontificia ad Avignone, fatto luttuosissimo che attristò inconsolabilmente gli ultimi dodici anni di vita del nostro grande Poeta. Quello pertanto che per noi è assai importante si è che nel giudicare il Bello, Dante si lasciò guidare da un criterio schiettamente cattolico, anzi papale. Tanto è vero che i punti della Divina Commedia nella quale egli parla di Filippo il Bello sono tra quelli che fanno maggiormente rifulgere la schiettezza del sentimento cattolico, che, nonostante le sue aberrazioni ghibelline, sempre animò il più grande poeta cristiano.

Sette sono i punti nei quali l'Alighieri parla più o meno lungamente del celebre Re di Francia. Il primo accenno è nel canto XIX dell'Inferno, dove il poeta, trattando dei simoniaci, parla a lungo di Nicolò III, il quale predice a Dante che in quella terza bolgia, anzi nella stessa buca dov'egli stava capofitto, dovevano scendere due de' suoi successori, cioè Bonifacio VIII e Clemente V, il quale ultimo

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia lui chi Francia regge.
(*Inf.*, XIX, 85-87).

Questa terzina biasima direttamente Clemente V, ma indirettamente pur biasima Filippo IV, il quale, come già l'empio re Antioco, si mostrò per puro interesse, troppo condiscendente verso Bertrando di Got. La condiscendenza, alla quale qui allude il poeta, sarebbe quella per cui il Bello avrebbe all'arcivescovo di Bordeaux procurata la tiara, dopo averne avuto in pegno la promessa di sei importanti concessioni. Però la critica storica ha ormai rilegato nel mondo delle favole la storiella del ritrovo e dei relativi patteggiamenti, che secondo il Villani, nella foresta di Saint Jean d'Angély, sarebbero intervenuti tra il re e il futuro Papa. Tuttavia, se è una bubbola l'intesa preventiva, è certo pur troppo che in seguito Clemente V e Filippo il Bello se la intesero soverchiamente.

Un'altra pur indiretta, ma tremenda stoccata la dà il poeta a Filippo nel canto VII del Purgatorio dove lo chiama senz'altro *il mal di Francia*. Parlando infatti di Filippo III e di Enrico di Navarra, dice:

Guardate là, come si batte il petto!
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
(*Purg.*, VII, 106-111),

Sicchè secondo l'Alighieri la vita di Filippo IV sarebbe stata « sì viziata e lorda » che suo padre (Filippo III) e suo suocero (Enrico di Navarra) nel Purgatorio ne erano non solo addolorati, ma addirittura trafitti come da una lancia.

Ma la più terribile rampogna dantesca contro il Bello la si trova nel XX del Purgatorio. In questo canto è, come abbiamo ricordato poc'anzi, lo stesso Ugo Capeto che giudica severamente la sua progenie.

Un primo cenno alle torbide gesta del IV Filippo si ha ai versi 46-48, dove, come chiosa lo Scartazzini, « alludendo alle guerre fra Filippo il Bello e i Fiamminghi e principalmente al modo infame con che Filippo e Carlo di Valois suo fratello tradirono nel 1299 il conte di Fiandra e i suoi figli (cfr. VILLANI, VIII, 32) ed alla battaglia di Coltrai (25 Marzo 1302) tanto micidiale e sventurata pei francesi (cfr. VILLANI, VIII, 55) », Ugo invoca la divina vendetta dicendo:

PARTICOLARE DEL CAPPELLONE DEGLI SPAGNOLI IN S. M. NOVELLA, FIRENZE.

(V. Nota pag. seg.)

Ma, se Doagio *(Douai)*, Lilla, Guanto *(Gand)* e Bruggia *(Bruges)*
Potesser, tosto ne sarìa vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
(*Purg.*, XX, 46-48).

Però assai più splendido ed importante è il celebre brano che si riferisce al sacrilego attentato di Anagni e alla oscura faccenda della soppressione dei Templari, che sono senza dubbio i due più grandi misfatti di Filippo il Bello, anzi, secondo Dante, di tutta la dinastia capetingia.

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
(*Purg.*, XX, 85-96).

Passo de' più notevoli del poema non solo

per la robusta vivezza della descrizione, che scolpisce la scena, ma anche perchè dimostra con meridiana chiarezza come Dante, da vero cattolico, sapesse ben distinguere le colpe personali (o reputate tali) di Benedetto Gaetani, che senza ritegno sferzò in più luoghi della Commedia, e la dignità di Bonifacio VIII come Papa, che egli non cessò mai di venerare, dal momento che sì duramente ne flagella gli oltraggiatori.

Nel XXXII pure della seconda Cantica Filippo il Bello è molto efficacemente, e quasi drammaticamente rappresentato quale un gigante, che tiene in sua balìa e amoreggia colla Curia romana, la quale, secondo l'idea certo esagerata del Poeta, a quei tempi sarebbe stata corrotta alla guisa di una meretrice. Anche in una sua lettera all'imperatore Enrico VII (Ep. VII, 8) Dante adombrò Filippo il Bello sotto la figura del gigante Golia.

Sicura, quasi ròcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte;
E come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante;
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.
(*Purg.*, XXXII, 148-160).

Nell'ultima terzina è chiara l'allusione al trasferimento della Sede Pontificia ad Avignone, fatto che, quanto era stato bramato da Filippo il Bello, tanto era stato deprecato da Dante.

Ma nel canto seguente Beatrice gli preannunzia che Dio non tarderà a far vendetta dello strazio della Chiesa, perchè un messo di Dio (forse il Veltro) ucciderà la meretrice insieme col gigante che peccava con lei:

Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
(*Purg.*, XXXIII, 40-45).

E invero Filippo morì in un modo abbastanza tragico. Narra il Villani (*Cron.*, IX, 66) che « essendo a una caccia, uno porco selvatico, gli s'attraversò tra le gambe del cavallo, in su che era, e fecelo cadere e poco appresso morì ».

L'Alighieri tocca di questa morte nel canto XIX della terza Cantica dove pure fa cenno di uno de' più stolti ripieghi amministrativi di Filippo, il quale, trovandosi a corto di denaro, ricorse al pazzo sistema di falsificare le monete, col che, dice il succitato Villani (*Cron.*, VIII-58) « guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo ».

Lì si vedrà il duol che sovra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
(*Par.*, 118-120).

Come si scorge da tutte queste citazioni il giudizio che il divino poeta dà di Filippo il Bello è assai poco lusinghiero; pure si può affermare che esso non è punto ingiusto nè esagerato. Al Grangier, chiosatore francese, che pretendeva che i commentatori italiani dichiarassero che Dante contro Filippo il Bello ha parlato con troppa passione, possiamo opporre il giudizio che un francese, il Montfaucon, diede dello stesso re: *Il était vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne il y ent plus d'impôts, de taxes et de maltôtes que dans tous les règnes precedents.* Filippo IV era un principe adorno di molte egregie qualità fisiche e morali, ma le deturpò con una smisurata ambizione ed una sfrenata avarizia per cui divenne oppressore non solo del suo popolo, ma anche del Papato, preparando così alla Chiesa tutta, ma specialmente all'Italia, un'êra di confusione, di abiezione, e di lacrimevoli lutti.

Egli fu uno dei più audaci e, si potrebbe dire, anche dei più fortunati rappresentanti del *cesaropapismo;* nessun principe lavorò quanto lui e con più successo di lui per l'abbattimento della cosidetta « teocrazia papale »; e infine per la sua sistematica opposizione ai diritti di Roma può essere considerato come « il padre del gallicanismo », il nefasto sistema, che nei secoli posteriori turbò sì spesso i rapporti tra la Santa Sede e la chiesa di Francia.

Onde è d'uopo riconoscere che lo sdegnoso poeta del cattolicismo non gli diede se non quello che si meritava, quando lo paragonò ad Antioco, al gigante Golia e a Pilato; quando lo chiamò « il mal di Francia » e lo rappresentò come « il feroce drudo » che la romana Chiesa « flagellò dal capo infin le piante ».

NOTA *(V. Illustrazione, pag. precedente).* — Grande è il divario fra i critici nel determinare questi personaggi, che rappresentano il potere ecclesiastico e il potere civile. Secondo la voce più comune, il Papa, che sta al centro, è Benedetto XI; alla sua sinistra è l'imperatore Enrico VII, quindi *Filippo il Bello* re di Francia. — (V. *Firenze nei monumenti domenicani,* P. S. Benelli O. P.)

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO **Allegato al fascicolo I.**

Comitato

Ferrara: Conte Giovanni Grosoli. — **Trino Vercellese:** P. Reginaldo M. Giuliani, O. P. — **Cesena:** Sac. Dott. Antonio Benini. — **Faenza:** Sac. Antonio Zecchini. — **Fano:** Sac. Prof. Geremia Pascucci. — P. Angelo Marconi, O. M. — **Forlì:** Can. Prof. Tommaso Nediani. — Sac. D. Giuseppe Prati. — **Livorno:** Sac. Prof. Giuseppe Bardi. — Can. Francesco Polese.— Cav. Francesco Carlo Pellegrini. — **Nepi e Sutri:** Can. Prof. Primo De-Angelis. — **Pavia:** Sac. Prof. Faustino Gianani. — Sac. Prof. Arnaldo Protti. — **Pesaro:** Mons. Romolo Molaroni. — **Pescia:** Sac. Dottor Dante Biagiotti. — **Volterra:** Can. Dott. Maurizio Cavallini.

Adesioni

S. E. Mons. DONATO VELLUTI ZATI - *Arciv. Tit. di Patrasso.*

Fiorentino, e di famiglia antica che alcuni commentatori del Poema, affermano essere stata ricordata dall'Alighieri, mi rallegro al pensare che l'altissimo Poeta sarà nel futuro centenario nuovamente onorato.

Italiano, sento con gioia che il ritorno allo studio della *Divina Commedia* si va sempre più accentuando nella patria nostra; e ciò mi fa gran piacere, perchè indica amore alle patrie grandezze, allo studio della lingua, della Storia, e di tutto ciò di cui lo studio del passato è ammaestramento per il presente, e preparazione per l'avvenire.

Cattolico poi, mi rallegra lo studio di Dante perchè in esso vedo un principio di ritorno del popolo italiano alla fede antica, cristiana e cattolica, cantata dall'Alighieri in modo sublime, imperocchè è impossibile amare e studiare Dante, senza amare tale fede; senza amare il fondamento di tale fede, che è il Romano Pontificato.

S. E. Mons. TEODORO VALFRÈ DI BONZO - *Arcivescovo di Vercelli.*

A noi Cattolici Italiani spetta precisamente con particolare slancio e con vivo entusiasmo onorare Dante e celebrarne il VI Centenario dalla morte, perchè Egli è una gloria nostra, che la nostra fede cantò nella sua *Divina Commedia* ed eresse alla religione nostra un monumento eterno.

Plaudo pertanto e ben di cuore alla nobile iniziativa di cotesto Onorevole Comitato.

S. E. Mons. GIUSEPPE CAPECCI - *Vescovo di Alessandria.*

Al massimo Poeta, che ha fatto tanto onore alla nostra Italia e alle belle lettere e che sopratutto ha tanto ben meritato della dottrina Cattolica impressa nelle sue pagine divine, è ben dovuto l'omaggio di una Festa centenaria, diretta a perpetuare e a rendere sempre più splendide le sue glorie.

Quindi di cuore e con tutto il mio entusiasmo aderisco ai festeggiamenti che e Lui si preparano nella Città di Ravenna, che ha la fortuna di custodire le sue ossa. Faccio voti che dette feste riescano degne dell'Altissimo Poeta, della Religione e dell'Italia.

S. E. Mons. MARIO PALADINO - *Vescovo di Caserta.*

L'Opera, a cui Ella ha posto mano, è tale, che ne sento nell'animo una vera e profonda letizia e fo voti che essa per l'onore della Chiesa e della Patria riesca a buon fine, nuova e splendida affermazione che *Dante è nostro.*

S. E. Mons. SABATINO GIANI - *Vescovo di Livorno.*

Non solo aderisco con tutta l'anima, ma faccio vivissimo plauso alla sapiente e nobile impresa di cotesto illustre Comitato, unendomi alle preziose adesioni ed alle magnifiche lodi di tanti insigni personaggi.

Aggiungerò che fino dal primo invito esultai e fui preso da grande entusiasmo per gli onori centenari solennissimi e cattolici all'Altissimo Poeta e per la maniera di tributarglieli, tutti corrispondenti alla Fede che lo fece sommo e divino.

S. E. Mons. FRANCESCO CICERI – *Vescovo di Pavia.*

Mi reco ad onore di aderire alla nobile iniziativa della Commemorazione cattolica del VI Centenario Dantesco. Quanto il benemerito Comitato si propone è un giusto omaggio al genio, alla patria, alla religione cattolica: sta bene dunque che dietro l'esempio dei Romani Pontefici, dato con tanta munificenza, vengano modestamente anche i Vescovi.

S. E. Mons. PAOLO TEI – *Vescovo di Pesaro.*

Autorevoli parole hanno dichiarato che – Dante è nostro. – Ai cattolici perciò si appartiene di prepararsi a celebrarne convenientemente il Centenario. Dio faccia che riesca solenne, degno del sommo Vate. La chiesa di S. Francesco ristaurata per voler dei cattolici e per opera di artisti valenti, sarà monumento maestoso che eretto presso la tomba del gran Poeta, nel suo muto ma eloquente linguaggio dirà ai posteri: Ecco come l'Italia del secolo XX amava il suo Dante, e in lui onorava il Poeta cattolico, chè meglio di ogni altro espresse il pensiero di Cristo, meglio di ogni altro lo colorì e fece delle verità della fede il Poema divino, cui pose mano e cielo e terra.

S. E. Mons. GIUSEPPE CASTELLI – *Vescovo di Susa e Conte.*

Aderisco *toto corde* alle feste Dantesche che si preparano in Ravenna al sommo nostro Poeta, gloria purissima dell'Italia e della nostra santa Religione ed auguro un esito felicissimo alla bella iniziativa di cotesto Comitato.

S. E. Mons. LUIGI FANTOZZI – *Vescovo di Veroli.*

Aderisco ben volentieri alle feste centenarie del divino Poeta, del gran lustro d'Italia, dell'uomo, che pieno di sublime dottrina e di sentimento religioso seppe e l'uno e l'altra disposare al verso con arte inarrivabile e meravigliosa. E' giusto, giustissimo che la fama di Dante Alighieri passi di secolo in secolo. Quello, che Egli scrisse un giorno a favore del suo grande Maestro Virgilio, ora possiamo noi ripetere a riguardo suo: Onorate l'Altissimo Poeta: perchè fra i seguaci delle Muse egli assorge tanto al disopra, quanto fra gli umili mirti il sublime e maestoso cipresso.

S. E. Mons. MAURIZIO BURKE – *Vescovo di S. Joseph (Stati Uniti d'America).*

Ringrazio di tutto cuore cotesto Onorevole Comitato pel Suo cortese invito d'interessarmi della iniziativa che ha per iscopo d'onorare Dante pel VI Centenario dalla sua morte e pel ristauro della Chiesa di S. Francesco a Ravenna. Che la Chiesa di Dante ritorni a dignità d'arte e divenga degna di custodire i suoi gloriosi ricordi. Sono sinceramente lieto di promettere, che farò, quanto potrò, in qualunque modo, per le degne onoranze al poeta sovrano e *degli altri poeti onore, lume* e gloria fulgidissima della Chiesa Cattolica.

PER L'OMAGGIO DEI TERZIARI FRANCESCANI

Ci piace questa volta, rivolgere ai *Terziari Francescani* le seguenti parole di un Articolo sul *Centenario Dantesco* apparso in Rinascita Francescana di Bologna (7 febbraio):

« Non ha detto molto, è vero, fin qui il nostro giornale, ma quantunque poche, le sue parole furono calde e indicatissime per far comprendere il *dovere* che incombe ai Terziari di non assistere inoperosi a questo lavoro di preparazione.....

Se le feste dantesche stanno a cuore e trovano appoggio negli altri cattolici, non dovranno essere tanto più care ai Terziari Francescani che sanno di onorare in Dante Alighieri un loro fratello? Sappiamo che oggi del T. O. si parla a sproposito osandosi anche chiamarlo un aggregato di povera gente. Come meglio ribattere accusa sì gretta che ricordando come della divisa del terziario si onorò anche l'altissimo Poeta? E l'occasione del vicino centenario è certamente la più indicata.....

Tutto bene, diranno tanti Terziari, ma la Congregazione ha una cassa molto leggera: come pensare adesso anche alle feste dantesche? Il *Comitato* che più volte ha detto di molto confidare nei Terziari Francescani non esige certamente dei sacrifici e si accontenta di quel poco, che è tutto, per chi non può dare di più ».

Per parte nostra aggiungiamo che ogni *Congregazione* potrebbe, come si fa in alcuni luoghi, fare subito una *prima offerta*, non importa se questa è modesta; potrà in appresso contribuire in maniera più larga quando crederà più comodo e opportuno e così partecipare degnamente all'omaggio dei Terziari verso il divino Poeta.

CRONACA

Attese le difficoltà sempre crescenti del periodo che attraversiamo, dobbiamo dichiararci abbastanza soddisfatti del lavoro che, in alcuni luoghi specialmente, si va svolgendo per mezzo dei nostri Incaricati.

A noi importa che dovunque si cerchi di tener viva, in un modo o in un altro, la nostra iniziativa, e non si tralasci occasione alcuna per farla conoscere e raccomandarla; a questo scopo è necessario sopratutto diffondere il *Bollettino*, pel quale sosteniamo non lievi sacrifici.

Intanto dobbiamo qui ricordare in maniera speciale alcune *conferenze* dantesche tra quelle che sono state promosse da membri del nostro Comitato, e che vennero accennate l'altra volta.

A *Firenze*, la sera del 22 febbraio nella Sala Teatina, per iniziativa del Sottocomitato fiorentino ebbe luogo la Conferenza dell'egregio nostro collaboratore, *prof. Guido Falorsi*, sul tema: *La fede di Dante*. Era intervenuto, insieme a numeroso ed eletto pubblico, l'Ecc.mo Monsignor Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze.

L'illustre conferenziere inneggiò alla potente arte Dantesca simboleggiante *latinità, Italianità, cattolicità;* analizzò questa fede, che il nostro maggior Poeta riteneva e riconosceva fattore necessario per drizzare l'animo ad altissime concezioni; questa fede, che serve a rendere il poema dantesco più potente, più complesso e salubre. E commentando vari punti, dimostrò come tutto il poema sia interprete dell'alto sentimento religioso dantesco, come la Fede gli ispirasse giustizia e gli servisse a rendere il suo capolavoro fonte di verità indiscutibili.

La profonda e concettosa conferenza fu applauditissima.

A *Genova*, nel *Circolo Studentesco della Misericordia*, è stata tenuta una Conferenza dal P. Federico Anselmo Gazzo, autore di varie opere su Dante, fra le quali una traduzione della Divina Commedia in dialetto genovese; il tema: *Dante nostro*. Dopo la conferenza venne raccolta una buona offerta per i restauri di S. Francesco.

A *Modena* si è iniziata con successo, nel Convitto delle Dame Orsoline, una *Lectura Dantis*, tenuta dal nostro egregio collaboratore P. Paolo dottor Moretti.

Finora egli ha commentato i primi cinque canti della *Divina Commedia*, illustrando le sue conferenze con numerose e artistiche proiezioni. Profondo conoscitore di Dante, ed elegante e dotto conferenziere, il Moretti ha fatto veramente gustare al colto pubblico, che accorre ad ascoltarlo, le sovrane bellezze del Poema Dantesco facendone risaltare i sensi profondamente cristiani. La bella iniziativa serve altresì mirabilmente a preparare gli animi a partecipare con fervore all'omaggio cattolico del centenario dantesco.

Delle *adunanze* tenute qua e là per l'organizzazione e sviluppo dei varii Gruppi o sottocomitati, dobbiamo accennare a quella che ebbe luogo a *Forlì* l'11 febbraio: promossa dal canonico prof. Tommaso Nediani, e presieduta dallo stesso nostro Segretario, essa riuscì importante per l'intervento di alcuni illustri signori e signore della città, che aderirono ben volentieri al sottocomitato forlivese promettendo la loro opera a favore della nostra iniziativa in quella città e diocesi.

OFFERTE PER I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

SOMMA RIPORT. dal N. 6°	L.	17820,73
Sac. Dott. Paolo Lingueglia – Ricavato di una sua conferenza ad Albenga	»	50,00
S. E. Mons. Mario Palladino – Vescovo di Caserta.	»	25,00
S. E. Mons. Ettore Fronzi – Vescovo di Cagli e Pergola	»	10,00
TOTALE	L.	17905,73

RIPORTO	L.	17905,73
Rag. G. Faenzi, membro del Comitato Promotore – Ravenna . .	»	100,00
Dott. Cav. Uff. Giov. Mazzotti Biancinelli – Chiari	»	10,00
Avv. Cav. Filippo Mazzotti – Modigliana	»	10,00
Carlo Luigi Torelli fu Michele – Apricena (Foggia)	»	6,00
Conte Giorgio Nob. Plunkett – Dublino	»	53,90
P. Ettore Castelli – Fano	»	2,00
Conte Massimissa Grizi, Terziario Francescano – Iesi	»	30,00
Mons. Ambrogio Galbusera, Membro del Comitato d'Onore, Rettore del Collegio De-Filippi – Arona (Novara)	»	500,00
Sac. Angelo Noli – Arcip. di Montoggio (Genova)	»	3,00
Sac. G. B. Bagnasco – Sestri Ponente (Genova).	»	1,00
Sig.na Enrichetta Merli, Terz. Francescana – Cortemaggiore. . .	»	2,00
Sig.na Viaroli Teresa, Terz. Francescana – Cortemaggiore. . .	»	0,50
S. E. Mons. Francesco Ciceri – Vescovo di Pavia	»	12,00
Alunni del Liceo – Semin. di Macerata.	»	4,00
Congregazione Terz. di S. Antonio (PP. Minori) – Bologna . . .	»	10,00
Congregazione Terz. di S. Francesco (PP. Minori) – Forlì . . .	»	5,00
Congregazione Terziar. di Colorno (PP. Minori) – Parma	»	17,60
Congregazione Terziar. di Scascoli (PP. Minori)	»	1,00
Congregazione Terziar. di Busseto (PP. Minori)	»	10,00
Congregazione Terz. di Fiorenzuola d'Arda (PP. Minori)	»	7,50
Congr. Terz. in S. Antonio – Torino	»	10,00
» » di Monza	»	10,00
» » di S. Antonio (PP. Minori) – Pegli (Genova). . . .	»	5,00
Congregazione Terz. di Spadarolo (PP. Minori) – (Rimini) . . .	»	2,00
Sig.ra Pia Bertazzoni, Maestra – Solarolo	»	3,00
Sig. Rocca d'Adria – Bologna . .	»	2,00
N. N.	»	0,50
Sig.ra F. Gunning – L'Aia (Olanda)	»	10,00
Sig.ra C. Bisschop » »	»	10,00
Sig.ra E. Gout Van Heusde – L'Aia (Olanda).	»	20,00
Sig.ra Wirix – L'Aia (Olanda) . .	»	1,00
Sig.ra de Pesters » »	»	2,00
Sig.ra du Mosch » »	»	1,00
Sig.ra Van den Berg – L'Aia (Olanda)	»	1,00
Baronessina S. de Gipelaar – L'Aia (Olanda).	»	10,00
Congregaz. della Misericordia per Giovinetti Studenti – Genova .	»	30,00

Sac. Prof. Emilio Mangini, Direttore, L. 10 – M. M., L. 1 – Orlando Bianchi, L. 1 – Goffredo Gustavino, L. 1 - Renato Madia, L. 1 – Vittorio Massari, L. 1 – Federico Montaldo, L. 1 – Alfredo Dolcino, L. 1 – Claudio Ammirato, L. 1. – Fratelli Denegri, L. 1 – Carlo Podestà, L. 1 – N. N. L. 2 – Fratelli Oneto, L. 1 — Franco Ottone, L. 2 – Congregati vari L. 4.

TOTALE	L.	18808,73

RASSEGNA

La questione di tempo nel principio della Visione dantesca. [1]

Non sapevamo che l'illustre esegeta, Canonico *Adolfo Dott. Cellini*, già ben noto in Italia per i suoi bellissimi lavori sulla Sacra Scrittura, fosse altrettanto valoroso dantista, come ci si rivela ad evidenza nel presente Opuscolo, uscito dalla benemerita Tipografia di S. Bernardino in Siena.

Nella *Parte Prima* « *La questione di tempo* », sola finora venuta alla luce, il chiarissimo Autore, dopo avere premesso un succoso *Prolegomeno* sulla natura e sulle fonti della *Visione dantesca*, e data una interpretazione nuova e più profonda di quell'emistichio « *che ti assonna* » (*Pur.*, XXXII, 139), ingegnosamente riscontrandolo col passo (*Pur.*, XXIX, 142–144); entra tosto nella sì discussa *Questione del tempo*, in cui finge Dante d'avere incominciata la sua visione meravigliosa; e, con precisione direi quasi matematica, seguendo il metodo scolastico, analizza a fondo tutti quei luoghi della divina Commedia, che possano determinargliene l'*anno*, il *mese*, il *giorno*.

Ed ecco il frutto prezioso che ne colse. Rispetto all'*anno*, egli conchiude essere il 1300, contro il Tommaseo, il Grion ed altri, che tengono per il 1301; rispetto il *mese*, propugna l'*Aprile*, contro il Fraticelli, il Blanc ed altri, che stanno per il *Marzo;* rispetto in fine al *giorno primo*, in cui Dante uscì dalla selva e in su l'imbrunire si accinse al viaggio per l'altro mondo, l'A. sostiene che sia l'8 d'Aprile (essendo caduta la Pasqua del 1300 nel giorno 10 d'aprile) contro il Gregoretti che sta per il giorno 4–5 dello stesso mese, e contro il Labruzzi che s'appiglia al 3 di Maggio.

Noi, invitati a darne il nostro umile giudizio, considerata da un lato la natura d'una tal controversia storica ed esegetica, e dall'altro la gagliardia degli argomenti arrecati e sì magistralmente svolti dall'A. sciogliendone a pieno le obbiezioni in contrario; non dubitiamo d'affermare, senz'ombra d'adulazione, che l'illustre Esegeta è riuscito a risolvere trionfalmente la *Questione di tempo*, in suo favore, o meglio (per dare a ciascuno il suo (in favore del celebre *Bennassuti*, che primo propugnò tale sentenza, ma non però seppe con tale apparato di metodo rigorosamente scientifico e con tale lucidità di esposizione, *discoprirci*, come ora ha fatto l'eruditissimo Cellini, di questa sì *bella verità*,

> « *provando e riprovando*, il *dolce aspetto* »
> (*Par.*, III, 2–3).

Però avvertiamo che il passo (*Par.*, I, 37–46), dall'A. citato, a pag. 28, 29, *da sè solo* prova ad esuberanza che il sole sorgeva allora accompagnato con l'*Ariete* e non con la *Libra*, perchè il terzetto « *Con miglior corso*, ecc. » esprime appunto l'*equinozio* di *primavera*, quando il sole è in *Ariete* e non quello d'autunno, quand'è in *Libra.* E quindi non c'era bisogno di ricorrere, come fece l'A. a provar ciò, ad altri passi paralleli (*Inf.*, I, 43 – XXI, 112). Sarà stata una semplice svista, la quale tuttavia non influisce nulla sul valore del suo argomento, che rimane inconcusso.

Ma perchè, dirà taluno, indugiarsi tanto nel porre in sodo e nel determinare con tanta accuratezza cotesta data di tempo, in principio della Visione dantesca? Perchè l'*anno*, il *mese*, il *giorno*, in cui ebbe inizio siffatta Visione, concorrono, come il nostro A. acutamente prova, a dimostrare che il fine della Divina Commedia non fu già *politico*, secondo che pretendono alcuni, ma principalmente *spirituale* ed *ascetico*. Difatti l'anno 1300 è l'anno del famoso Giubileo di Bonifazio VIII, in cui tanta parte di mondo cattolico ritornò penitente sulla *diritta via;* il mese *d'Aprile*, è quello appunto di primavera o della *dolce stagione*, in cui, secondo la credenza comune e di Dante, Dio avrebbe compiute le sue più grandi opere a vantaggio dell'umanità, la Creazione e la Redenzione; e il *giorno 8* d'Aprile, cadendo la Pasqua del 1300 il dì 10, era proprio Venerdì Santo, giorno che rammenta la morte di Gesù Cristo, per recare a noi la vita. Or tutte queste *tre date storiche*, non certo dall'Alighieri scelte a caso, per iniziare la sua Visione, ma a bella posta, hanno evidentemente un nesso intimo e mirabile col *fine spirituale* ed *ascetico* della divina Commedia « *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis* » (Ep., XI, 15 – Cfr. Mon., III, 15); laddove con un *fine politico* non avrebbero per fermo veruno addentellato di sorta. E ciò dimostra luminosamente il bravo A. suggellando per giunta la *Parte Prima* coll'indicare quale e quanta ragione abbia avuto Dante di appellare la sua divina Trilogia col nome di « *Poema sacro* » (*Par.*, XXV, 1).

Congratulandoci dunque di cuore coll'illustre Canonico di Ripatransone per sì bel lavoro che gli fa onore e reca novella luce su gli studii danteschi; non dubitiamo punto che, come ci ha sì bene chiariti sulla *Questione del tempo*, in cui cominciò sua Visione d'altissimo Poeta, così tra breve non abbia a fare altrettanto sulla *Questione del luogo;* perchè egli, seguendo fedelmente, come fa, la sua *stella*, vogliamo dire il suo metodo scientifico d'Esegeta,

> « *non può fallire a glorioso porto* » (*Inf.*, XV, 56).

P. T. Bottagisio.

1. Adolfo Cellini, *Il tempo e il luogo in principio della visione dantesca.* – Parte Prima – *La Questione di tempo.* – (Siena, Tip. Pont. S. Bernardino, 1914).

Altri libri e Opuscoli ricevuti in dono.

Can. Francesco Liperi Tolu – **Osilo** – Tipografia della Libertà – Sassari.

Dott. D. Luigi Dilda – **Il problema politico e la Chiesa** – Casa Edit. Ambrosiana – Milano.

Can. Dott. Ferdinando Toppino – **Il SS. Cuore di Gesù svelato dal Vangelo** – Torino – Presso l'Autore – Basilica di S. Lorenzo.

Francesco Olivieri – **La madre del Garda** – Novella – **Cielo Benedicente** – Verona – Libreria Edit. Pontif. Felice Cinquetti

Sac. Giuseppe Golia – **Epifania** – Verona – Libreria Edit. Pontif. Felice Cinquetti

Prof. Antonio Ciccarelli (T. Relli) – **Vita d'Abruzzo** – Verona – Felice Cinquetti – Editore.

Giuseppe Biroccini – **Commemorazione di Monsignor Filippo Ferri Mancini** – Roma – Officina Poligr. Laziale.

Orazio Premoli, Barnabita – **Cristoforo Giarda, ultimo Vescovo di Castro** – Monza – Tip. Artigianelli.

Carlo Luigi Torelli – **Fiori Liturgici, Fiori del Natale** – Napoli – Tip. Pontif. Artigianelli.

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

Adolfo Cellini. - IL TEMPO E IL LUOGO IN PRINCIPIO DELLA VISIONE DANTESCA - Parte I - [Siena, Tip. S. Bernardino].

Luigi Asioli. - S. FRANCESCO E S. DOMENICO NEL POEMA DI DANTE - [Firenze, Editore Razzolini].

Sac. G. B. Meotti. - DANTE ALIGHIERI E IL GIUBILEO DEL MCCC - [Brescia, Tip. Luzzago].

» » - LA PRIMA TERZINA DEL CANTO XXXIII DEL PARADISO - [Brescia, Tip. Queriniana].

» » - L'IMMACOLATA NELLA D. C.

» » - RINGRAZIAMENTO DI DANTE ALLA VERGINE.

» » - UNA LEZIONE DI DANTE SULLA FESTA DEL NATALE.

» » - IL NOME DI GESÙ NELLA D. C.

» » - DANTE E LA PACE.

» » - VAL CAMONICA - Nota Dantesca - [Tip. Queriniana].

Per norma degli egregi offerenti, saranno annunziate in COPERTINA le pubblicazioni dantesche, e quelle di diverso :: argomento nell'ALLEGATO. ::

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Marzo-Aprile 1915 - N. 2.

Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4. Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

MARZO-APRILE 1915 *ANNO II*

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo II.*

FIRENZE – MONUMENTO A DANTE NELLA CHIESA DI S. CROCE, del *Prof. STEFANO RICCI. [Fot. Alinari].*

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE ALLE SORGENTI DEL TEVERE

[STUDIO NOVO]

[SAC. POMPEO NADIANI]

È STATO da me addimostrato in uno studio critico inserito nei Giornali della Società Editrice Romana, [1] che Dante passò per San Benedetto in Alpe e per la sottostante Valle del Montone. Ora varii miei concittadini, a buona ragione alteri delle patrie glorie, mi domandano con viva curiosità, se Dante abbia peregrinato anche nelle altre vallate della Romagna Toscana. Cultore fervente degli studii storici e danteschi fino dall'adolescenza, sono venuto raccogliendo negli anni passati tutti i dati e tutte le tradizioni dell'itinerario del divino Poeta nelle nostre valli; ma, eccetto quelle del Montone e della Marecchia, ho dovuto rilevare, a mio malgrado, che le altre vallate non hanno le prove sufficienti per ascriversi la gloria di avere ospitato il sommo Alighieri. È vero che nelle valli del Savio e del Bidente abbiamo vivissime tradizioni del passaggio di Dante per Bagno, Montegranelli, [2] Valbona e specialmente Galeata, ove qualche anno fa si mostrava ancora un sasso chiamato il *sasso di Dante* [3] e ove tuttora si ammira la famosa *quercia di Malatesta* sotto la quale lo stanco Poeta avrebbe riposato: [4] è vero che pel Passo di Casaglia e per la sottostante Valle del Senio a Palazzuolo la leggenda ammette la comparsa di Dante, che di là sarebbe disceso nel piano Romagnolo; [1] ma tutte queste tradizioni non trovano rincalzo da descrizioni specifiche de' luoghi e da altri presidii della critica storica. Esse si rannodano unicamente al ricordo dantesco (entrato nel dominio del pubblico) de' Conti Guidi – con alcuni de' quali Dante fu certamente stretto d'amicizia e parentela e presso i quali dimorò (*Inferno*, XVI, 34-39; *Purg.*, XVI, 64 e 97-98 ecc.) [2] – del *buon Lizio* da Valbona (*Purg.*, XIV, 97): e de' Pagani da Susinana e degli Ubaldini del Mugello (*Inf.*, XXVII, 48-50; *Purg.*, XIV, 105, e XXIV, 29, ecc.). Ciò però non toglie che Dante possa essere passato anche per questi luoghi, ma dati e prove certe per confermarlo non abbiamo.

Ma se questa gloria non può ascriversi per mancanza di documenti e prove apodittiche alle valli del Savio, del Bidente e del Senio, non vuolsi negare però all'alta valle della Marecchia in prossimità alle sorgenti del Tevere. A favore di essa sta una descrizione soggettiva nella divina Commedia, che richiedeva la percezione personale del Poeta. Ma quando e in quale circostanza passò l'Alighieri per questi gioghi? Quando e nell'occasione – racconta la tradizione – ch'egli dal Casentino [3] si recò presso Uguccione alla Faggiola di Casteldelci. Ma trasse veramente Dante alla corte del Faggiolano? Certamente nessun documento ce lo comprova.

1. Pubblicati il 6 ottobre 1914.

2. La tradizione ammette che Dante ospitasse a Montegranelli presso Guido Novello; ma la cosa è inverosimile, giacchè il Poeta fu certamente nemico acerrimo di colui che presiedette il congresso di Empoli,

. . . . « dove sofferto
Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza »
(*Inf.*, X, 91-92).

3. « A metà strada fra Galeata e Pianetto (scriveami l'egregio amico dottor D. Mambrini arciprete di Galeata) vi è un luogo chiamato Mercatale, e quivi, anche a mio tempo, esisteva una banchina di pietra, chiamata il *sasso di Dante*. Il popolo dice che quivi riposasse Dante recandosi a Valbona per godere lo splendido panorama. Si dice che vicino al sasso vi fosse in antico una pianta di lauro postavi forse per ricordo del grande Poeta. Ora non vi è più nulla; ma nel popolo continua la tradizione dantesca ».

4. Questa quercia misura una circonferenza di metri 6,50 e coi suoi rami protegge un area di oltre 600 metri quadrati. Sotto di essa dopo la battaglia di Civitella nel 1276 sarebbe stato ucciso da Ulpino il famoso Gianciotto Malatesta. Ma la leggenda non regge alla critica, giacchè certamente Gianciotto viveva ancora dopo il 1280. Dante, sempre secondo la tradizione, si sarebbe seduto all'ombra di quella colossale quercia a meditare su la infelice fine di Gianciotto.

1. Una tradizione ammette che Dante da Palazzuolo passasse verso Modigliana; un'altra che da Palazzuolo traesse a Romitani presso l'antico Castel Pagano nel Comune di Casola Valsenio.

2. Dante ebbe certamente relazione di affinità e di amicizia co' conti Guidi, ed abitò in alcuni loro castelli. Presso il conte Guido Salvatico da Dovadola nel Casentino indubbiamente, come ammettono il Boccaccio, il Troia, il Ferrazzi, il Bassermann ed altri (Vedi la mia monografia: *Dovadola*, Castrocaro, 1912). Secondo Pietro di Dante, che non poteva ingannarsi a sì breve distanza, Alighiero proavo del Poeta aveva sposato una sorella della *buona Gualdraola* (*Inf.*, XVI, 57), moglie di Guidoguerra IV signore di Modigliana e Conte Palatino di Toscana, capostipite della numerosa e potente schiatta de' Guidi.

3. Oltremodo arduo riesce a determinare le prime peregrinazioni dell'esule Poeta. Nonostante però tante controversie su dati secondarii, è ammesso da tutti che l'Alighieri si recò più volte nel Casentino, specialmente nel 1311 quando *sub fontem Sarni*, cioè sotto le fonti dell'Arno, scrisse due lettere ad Arrigo VII per esortarlo a ristabilire in Italia le ragioni dell'impero.

È indubitato però (sebbene si sieno versati torrenti d'inchiostro pro e contro) che l'Alighieri con Uguccione ebbe relazione di corrispondenza politica, se non di amicizia. Comunque si voglia pensare, non può negarsi (checchè si obbietti da altri) che Dante traesse nel Montefeltro e che per andarvi passasse per i monti delle Balze. Le descrizioni specifiche di questi luoghi e la menzione di fatti intimi particolari della famiglia dei Montefeltro ce lo comprovano in un modo veramente perentorio. Dante stesso afferma nel *Convivio* ch'ebbe a peregrinare in quasi tutte le parti d'Italia, e tutti ammettono che per i suoi più bei quadri e descrizioni egli si sia inspirato al grande esemplare della natura. Alcuni dantisti però troppo corrivi affermano che vedesse tutti i luoghi da lui descritti. La cosa non risponde a verità; perocchè se così fosse, converrebbe dire che ha visto anche il Gange e la valle del Nilo che pur ne dipinge. Quando si ammette che ha veduti i luoghi da lui descritti, è d'uopo riferirsi soltanto a que' luoghi ch'egli ci dipinge con caratteri specifici.

Che Dante pertanto sia stato nel Montefeltro, il Bassermann ed i critici maggiori lo desumono dalla descrizione di tre luoghi altissimi che hanno gli stessi dati accidentali, pe' quali si richiedeva assolutamente la visita del Poeta.

> Vassi in San Leo, discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i pie', ma qui convien ch'uom voli. [1]
>
> (*Purg.*, IV, 25-27)

« In tutti i tre casi si tratta di vere strade aperte dalla mano dell'uomo, le quali in modo stupefacente ci conducono su e giù ad un punto in apparenza inaccessibile » (BASSERMANN, *Orme di Dante*). Come poteva Dante descrivere e direi meglio fotografare tali forme naturali ed artificiali de' tre picchi, se non avevano colpito il suo sguardo? Come poteva fare la comparazione della ripida salita del primo balzo del Purgatorio coi tre coni altissimi, se non conosceva uno dei due termini di paragone? Ma cognita al Poeta non poteva essere la ripa del Purgatorio, dunque vide le tre eccelse vette appenniniche.

BALZE - PANORAMA (m. 1091 s. m.). [Fot. Brazzini].

Questa stazione pertanto del viaggio di Dante è da ammettersi senza alcun dubbio. Ma qual biografo o scrittore dell'itinerario dantesco ha segnalato un altro punto del pellegrinaggio del Poeta, che getta tanta luce nel viaggio del medesimo nel Montefeltro? Nessuno ch'io mi sappia. Il punto, a cui io mi riferisco, è la scaturigine del Tevere, a cui Dante allude nel XXVII, vv. 28-30, dell'Inferno:

> Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra,
> Ch'io fui de' monti là intra Urbino
> E il giogo, di che Tever si disserra.

In questo terzetto Dante indica precisamente (dice l'egregio can. Paolo Sambi Montefeltrano) la patria di Guido da Moltefeltro, la sede del

1. Corrado Ricci (seguendo lo Scartazzini ed altri) ha voluto mettere in dubbio l'apparizione di Dante davanti a san Leo come davanti a Pola e a Monte Barco; ma il Bassermann lo ha confutato trionfalmente. — Tralasciamo poi di parlare delle tante controversie sul *cacume*, già che esse non toccano menomamente la nostra tesi.

suo Ducato, e i confini del medesimo verso la Toscana. Il Poeta non avrebbe potuto fornirci (in tempi in che la geografia era bambina) la carta topografica sì minuziosa e precisa de' dominii del Conte Guido, se egli stesso non se ne fosse reso conto di veduta: non avrebbe potuto assegnare l'origine del Tevere al monte Fumaiolo, [1] con cui confinava a punto dalla parte di Toscana lo stato del Montefeltrano: e particolarmente non avrebbe potuto dirci che quel fiume esce come per forza da un luogo angusto, secondo il senso etimologico della locuzione *disserrarsi.* E non si possono anche rappresentare sì al vivo gli oggetti, se il loro aspetto non commuove profondamente la nostra immaginazione. Ma ecco alla nostra asserzione soccorrere la tradizione ancora fresca presso quei forti montanari, la quale ne dice che Dante dal Casentino venne alla Faggiola di Casteldelci: [2] che nel suo viaggio tenne la via di Colorio, d'onde si presentavano al suo sguardo le fonti del Tevere; [3] e che per conseguente ebbe agio di descriverle con frase viva e con precisione matematica. Di più la tradizione ne ha conservato un episodio oltremodo pietoso: che Dante giunto a mezza strada tra Colorio e Pratieghi si soffermò a una fonte per dissetarsi, e quella fonte poi a perpetua memoria del fatto fu appellata *Fonte di Dante.* Questa fonte trovasi quasi alle origini della Marecchia, che scaturisce al pari del Tevere dal Fumaiolo presso la Parrocchia delle Balze nel Comune di Verghereto (Romagna-Toscana). E a rincalzo della nostra asserzione possiamo aggiungere (come abbiamo provato in un altro scritto) [4] che Dante aveva piena conoscenza di questo centro dell'appennino Tosco-Emiliano che fa capo alla Falterona, d'onde diramano le catene secondarie di Pratomagno e i contrafforti che vanno a formare le valli del Bidente del Rabbi e del Montone; di guisa che ci troviamo su terreno ben saldo quando ammettiamo senza dubbio il passaggio di Dante per quei luoghi.

> Chè dal principio suo, dov'è sì pregno
> L'alpestre monte, ond'è tronco Peloro,
> Che in pochi luoghi passa oltra quel segno.
> (*Purg.*, XIV, 31-34).

La tradizione suffraga appieno la nostra asserzione. Essa ne racconta che Dante si recò a visitare questi luoghi prima dell'esilio, ma più particolarmente dopo l'esilio, facendo da Arezzo una escursione alla Verna e a Camaldoli, e di là recandosi a visitare questo tratto dell'Appennino Tosco-Romagnolo, che corre appunto dalle Balze a Bagno. [1]

Come poteva infatti egli conoscere le diramazioni sì varie e sì variamente disposte di questo centro Appenninico che va da Arezzo a Forlì, se non lo aveva visto? Come poteva fare il confronto con altri centri orografici, se non se n'era reso spettatore? Chiaro è pertanto senz'altre ragioni ch'egli conosceva a maraviglia la topografia del nostro Appennino, perchè per quello era passato.

Ma un altro fatto speciale viene a confortare e a ribadire la nostra asserzione. Nello stupendo episodio di Bonconte di Montefeltro (*Purgatorio,* V), Dante fa dire al suo interlocutore ch'egli è amareggiato, perchè sua moglie Giovanna e gli altri suoi parenti non hanno a cuore la salute dell'anima sua:

> Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
> Giovanna o altri non ha di me cura;
> Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
> (vv. 88-90)

Ora come poteva Dante sapere tali notizie particolari ed entrare ne' penetrali delle famiglie nobili (la cui vita intima nel medio evo s'avvolgeva tutta nel mistero) se non era in istretta relazione di amicizia con loro; se non era stato alla loro corte? Siam nell'identico caso della *Francesca da Rimini,* la cui fine miseranda non era affatto o quasi nota al pubblico, ma notissima al Poeta, perchè dalle labbra de' Polentani l'aveva attinta in modo confidenziale. [2]

1. Molti geografi e commentatori di Dante assegnano l'origine del Tevere a Monte Coronaro, ma è un errore; perchè ben distinto è il monte Coronaro dal monte Fumaiolo, sebbene si trovino ambedue nella stessa catena.

2. Secondo il Sambi, Dante avrebbe tratto alla Faggiola di Casteldelci; secondo il Repetti alla Faggiola di Corneto; secondo altri altrove. Non può provarsi però che si recasse a questo o quell'altro castello. Solo è probabile che rifugiasse presso Uguccione, e l'ammettono il Pelli, il Troya, il Balbo, il Vatielli ed il De Gubernatis sul cenno lasciatone dal Boccaccio: « .... quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Morovello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette ». Il Troya anzi vorrebbe che traesse in questi luoghi più volte ed ospitasse alla Faggiuola sulla Conca nel 1305 ed ivi dettasse il canto XIX dell'Inferno.

3. È la via comune che si teneva nel medio evo per discendere dalla Toscana nel Montefeltro, e che dovette tenere anche S. Francesco d'Assisi per recarsi da Sansepolcro a San Leo. (Vedi il periodico *La Verna,* An. XI, n. 2-6; pag. 82).

4. *Breve interpretazione de' passi danteschi riguardanti la Romagna Toscana.* Castrocaro, 1909.

1. Devo queste ed altre importanti notizie all'egregio sig. Orazio Spighi di San Pietro in Bagno, solerte indagatore ed illustratore delle patrie glorie. A lui pertanto, come al dott. D. Mambrini arciprete di Galeata, a D. Luigi Montuschi arciprete di Marradi e al can. P. Andrucci prevosto di San Pietro in Bagno, che mi furono larghi di lumi, vada la mia intera riconoscenza coi più vivi ringraziamenti.

2. A questa prova potrebbe aggiungersi l'altra: che Dante non poteva conoscere così bene la natura dell'idioma Romagnolo,

Da quanto abbiamo detto s'inferisce pertanto che alcuni punti della vita e della peregrinazione di Dante – per quanti studii si sieno fatti specialmente in questi ultimi anni – rimangono ancora a investigare e a chiarire. Per questo ben a ragione proponeva A. Bartoli, che si visitassero con somma accuratezza i luoghi ricordati dal Poeta nella Commedia per potere stabilire dal modo ond'egli li descrive se li abbia veduti o no. Ma potrà tutto questo fare un dantista per quanto ingegnoso e dotto? Ne dubito assai; e le lacune rimaste nelle opere del D'Ampère, del Bassermann, del De Gubernatis e di altri sembrano anzi provare il contrario. Onde torna in campo sempre l'antica mia proposta: che nei singoli luoghi da Dante menzionati sorgano uomini volenterosi, ben addentro nella storia municipale, nell'etnografia e nelle altre scienze ausiliarie per potere tagliare in tante parti della vita e dell'opera di Dante, il nodo gordiano.[1] Vedremo a quali norme s'inspireranno i valentuomini della Società Dantesca preposti alla edizione critica nazionale delle opere del massimo Poeta nella prossima festa centenaria.

Indubbio pertanto si è il passaggio per l'alta valle della Marecchia del divino Alighieri, che cacciato dalla patria, veramente *spietata e perfida noverca,* andava « *Mendicando sua vita a frusto a frusto* ».

Ma a rimarginare la larga piaga apertagli dalla saetta dell'esiglio qual conforto non gli apprestava madre natura col profumo della sua flora e collo splendore delle sue bellezze! Al suo sguardo si spiegavano monti altissimi di travertino, quali intatti, quali diroccati; quali repenti, quali variamente inchinati; quali brulli, quali vestiti di superbe foreste. Qua vedeva l'Aquilone, che si eleva di 1355 metri sopra il livello del mare, scoscendere a picco come un antico Titano; là il Còmero che torreggia tra le nubi nereggiante per le vergini foreste.[1] Il

BALZE – ALLE SORGENTI DEL TEVERE. *[Fot. Bezzi].*

se non aveva percorsa tutta la Regione. (V. *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. XIV). Laonde io consento pienamente con T. Casini, che Dante come della Toscana così della Romagna « percorse ogni angolo più remoto, scrutandone la storia e raccogliendone con pietosa industria i ricordi » (Il canto XIV del *Purgatorio* letto in Orsanmichele).

Quanto alle relazioni del Poeta colla Famiglia de' Montefeltro, è noto che Dante (come abbiamo dimostrato nei varii lavori) fu ospite ed amico di Manentessa, figlia di Bonconte, e del marito di lei Guido Salvatico Conte di Dovadola.

1. Vedi il mio Opuscolo: *Intorno agli studi sulla Divina Commedia, osservazioni* (Modigliana, Piani, 1902). La mia idea parve *buona* alla *Civiltà Cattolica* (Quad. 1257, 1 nov. 1902), che invitò il Ministro della Pubblica Istruzione e gli Istituti di lettere a riflettervi sopra. Ma chi sa fino a quando *lungi fia dal becco l'erba!*

1. « È in mezzo di questa Comunità (Verghereto), dove si stacca da Monte Silvestro, e precisamente dal Bastione, la catena centrale dell'*Appennino che Italia parte,* e la cui giogana diretta verso la Badia del Trivio passa per Monte Coronaro e di là per i *Sassoni* sino alle *Balze* del Tevere; ed è forse in questa Comunità dove s'incontrano le più alte sommità di questa porzione dell'Appennino che separa il bacino dell'Arno del Casentino dalle regioni superiori del Savio e del Tevere ». – Mini, *La Romagna Toscana*, pag. 120.

suo occhio però passeggiava più lontano a contemplare in un cielo di zaffiro e di smeraldo l'ampia pianura della Toscana e dell'Umbria ove tortuosamente s'insinua il Tevere; le immense giogaie dell'Appennino Marchigiano; e le ridenti colline della Romagna digradanti alla marina Adriatica; ed ecco davanti a lui Camaldoli, la Verna, la Carpegna, il Catria, [1] Urbino, Rimini, la rupe di S. Marino, e città e castella e torri e manieri e badie e fiumi e monti e selve e praterie e forre e mille altre cose svariate e maravigliose. Qual sublime spettacolo! Materia più stupenda al suo sguardo non poteva presentarsi per costrurre la gran macchina del suo Poema.

Ma quello che vieppiù dovette colpire l'immaginazione e commovere il cuore dell'esule Poeta fu certamente la vista delle sorgenti del Tevere. Quanti ricordi, quante lacrime, quanti desii dinanzi al caro fiumicello, che poi vedeva ingrossare mirabilmente e correre maestoso all'alma Roma, meta delle aspirazioni del *novo peregrin d'amore!*

Or perchè anche quassù, dopo sei secoli d'indegna oblivione, non sorge una pietra, che dica al viandante: Fermati e medita; per questi ardui gioghi passò Dante Alighieri; e alla natura ricca di tante sovrane bellezze dimandò i colori pel suo Poema, e al sacro Tevere che s'incammina trionfalmente a Roma i lieti auspicii di un più lieto avvenire!

Dovadola, Aprile 1915.

1. Così anche viene a darsi il colpo di grazia alla discussione agitatasi qualche anno fa tra il Morici ed il Nicoletti sul punto donde Dante avrebbe veduto il Catria. Per loro il passaggio del Poeta sul nostro Appennino rimaneva nel regno delle ipotesi.

Francesco Scaramuzza illustratore di Dante

[CAN. VIGENIO SONCINI]

NATO a Sissa di Parma nel 1803 e morto pure a Parma il 20 ottobre 1886, Francesco Scaramuzza ebbe vanto di estimazione cittadina e nazionale per buona cultura di lettere e per valentia pittorica non comune. [1] Ad entrambe queste doti si deve l'aver egli studiato nella *Divina Commedia* e l'averne disegnato a penna e ritratto all'encausto i migliori episodi.

La genesi del pensiero e dei propositi onde lo Scaramuzza è diventato illustratore di Dante è semplice e modesta. — Il bisogno di fare esercizi per addestrarsi alla tecnica e a concezioni dell'arte, il trasporto che sentiva per lavori di alta idealità, il fermo volere di riuscire originale, nonchè l'ambizione d'aver in pronto una varietà grande di soggetti lo fecero guardare nel 1838 alla Divina Commedia. Era squisito buon gustaio di poesia e poesia pure scriveva; conosceva profondamente l'Alighieri, senza farne pompa - cosa rara in quella dantofilia parecchio ciarliera ed ostentativa del suo tempo - e così, quasi nascostamente, si mise a disegnarne a penna alcune scene. Fra gli altri uno di quei *disegni* apparve in ristretto circolo d'amici, come buon augurio di un'intiera collezione illustrativa, perchè recava la figura stessa dello Scaramuzza, colla Commedia in mano, e sotto i versi parlavano:

> Vagliami il lungo studio e il grande amore
> che m'ha fatto ricercar lo tuo volume.

L'artista, attesta il Rondani, che gli fu amico e saggio elogiatore, [1] seguì il poeta fino alla terzina: *Donna è gentil nel ciel che si compiace,* illustrandone così un canto e mezzo quasi verso per verso. Ivi s'interruppe per grave sventura di famiglia. Ricominciò più tardi e si condusse fino al canto XXVI, trattando le orribile scene della settima bolgia. Non erano per anco le illustrazioni dalla tecnica nobile, dal pensiero alto, dalla favilla incadescente, che egli vagheggiava rapire al gran sole del suo poeta. Infatti quando l'opera uscì finita al pubblico, molti

1. Cfr. PARISET, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri,* Parma, Battei, 1905, pp. 101-105.

1. RONDANI ALBERTO, *Scritti d'arte,* Parma, Grazioli, 1874, pp. 137-247. Il Rondani, letterato di vaglia e sapiente critico d'arte s'occupò dello Scaramuzza anche nel 1876 in *Rivista internazionale Britannica-Germanica-Slava* di Firenze il 16 luglio e il 1 agosto; nel 1877 in *Il Diritto* di Roma, 11-13 Aprile; nel 1877 in *L'Araldo* di Como 11-12 Febbraio e in *Gazzetta di Parma* il 17 stesso mese. Di tutti questi lavori, citati dall'accuratissima recente bibliografia scritta dal Prof. A. BOSELLI, io mi sono valso, e ciò confessando mi dispenso di citarli più oltre.

di quei primitivi *disegni,* lasciarono il posto ad altri di maggior compitezza e di più pregievole fattura.

Intanto nel 1841 esponeva la tela del Conte Ugolino e nel 1850 aveva già eseguito buona parte delle pitture della biblioteca parmense, affinandosi di tal guisa all'interpretazione dantesca, della quale poco dopo i *cartoni* sarebbero stati magnifica e completa attuazione.

Lo Scaramuzza medesimo tracciò la storia e la descrizione delle pitture della *parmense* in una lettera scritta al celebre dantista abate Iacopo Ferrazzi il 16 giugno 1861, [1] nella quale asserisce che, per esperimentare un suo metodo particolare di dipingere a cera sul muro, gli fu allogata nel 1842 dal governo di Maria Luigia una parete di una stanza della biblioteca, e dietro il primo saggio un'altra e da ultimo tutta la sala; onde gli venne pensiero – avendo già accolto di dipingere nelle anzidette pareti scene dantesche – di farne una stanza che poi dal poeta dovesse intitolarsi. Ebbe a studiarsi non poco per collegare le pitture già eseguite, col concetto nuovo della stanza interamente dedicata a Dante, ma lo fece con esito. Creò nella parte ornamentale come un sunto simbolico della Divina Commedia, dipingendovi personificate, le qualità che più la caratterizzano, e così: la *Giustizia,* la *Verità,* la *Storia,* la *Religione,* la *Teologia, L'armonia,* la *Filosofia,* la *Satira;* poi *l'amore della gloria,* del *prossimo,* di *Dio.* Vi simboleggiò anche il *Limbo,* il *Purgatorio,* e il *Paradiso,* ai quali fece corrispondere diversi scudetti recanti analoghi episodi, mentre nel centro della volta, dipinse a guisa di basso rilievo, un grande medaglione, rappresentante il poeta medesimo in atto di suonare il plettro e implorante tre distinti aiuti: *delle muse, dell'alto ingegno e della mente che aveva scritto ciò che aveva veduto.* Indi facendosi a lavorare nei quattro specchi, che dall'ornamentazione venivano disegnati sul soffitto, in uno rappresentò la *Divina Clemenza* che chiamata *Lucia* le incombe di sovvenire a *Beatrice;* nel secondo, di contro, *Lucia* stessa che invita e spinge *Beatrice* al soccorso di Dante. Negli altri due fissò due cori *d'angioli e angiolette:* i primi cantori e arpeggiatori, intenti, colle voci e le corde sospese, al parlare della *Divina Clemenza;* le altre recanti fiori ed ulivi al seguito di Lucia.

Quand'io vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me », gridai a lui,
« Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo ».

(*Inf.*, I, 64).

Dal soffitto passando alle ancor vuote pareti vi raffigurò *Dante,* nell'atteggiamento di chi

Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

e ancora *Dante* quando s'incontra con *Virgilio* e gli grida: *miserere,* e da ultimo quando collo stesso *Virgilio* si trova dinanzi alla porta del-

1. Ferrazzi Iacopo, *Enciclopedia Dantesca,* Bassano, Pozzato, 1865, vol. I, pp. 349-351. Nelle due pareti dipinte per prime lo Scaramuzza rappresentò in una *il maestro di color che sanno* sedente tra *filosofica famiglia,* e nell'altra l'incontro di Dante e Virgilio coi quattro maggiori poeti dell'antichità.

l'inferno eccitato a *deporre ogni viltà.* Vedesi poscia il *vecchio bianco per antico pelo* che grida: *guai a voi anime prave.* Altri spazi minori rimanevano, i quali, per non prestarsi a larghe sceneggiature, furono coperti di ornamenti allusivi ai soggetti principali. Così ai due pennacchi della finestra maggiore vi hanno due genî della *fama,* e sopra due vani irregolari, che stanno superiormente ad altre due finestre, prendono posto, a basso rilievo e intrecciati a fogliami, i genî della *Poesia,* che declamano suonando la lira; nonchè figure rappresentative dell'*Inferno,* del *Limbo,* del *Purgatorio* e del *Paradiso.* In altre due liste di muro, lunghe file di putti vogliono essere, l'una i *sette vizi capitali* e l'altra *le virtù teologali;* mentre uno scudetto sulla porta d'ingresso reca la dedica della sala a Dante colla data 1857, in mezzo a putti in chiaroscuro e guindane di fiori e di frutti.

. . . Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria, incoronato.

(*Inf.,* IV, 52).

La critica non fu granchè benevola alla fatica del pittore parmigiano. Lo ha collocato fra gli artisti mediocri, lo ha detto incerto tra i raffaelliti e gl'imitatori del Correggio, gli scôrse l'artificiosità del colore, lo definì accademico.... Si può concedere tutto questo alla critica e anche di più se lo vuole; ma lo Scaramuzza rimane medesimamente illustratore di Dante, e illustratore tale cui il trionfo e la fama non possono mancare.

Di un altro illustratore dantesco [1] – dallo Scaramuzza molto dissimile, però a lui contemporaneo – è il motto: *manus pixit animam,* che per altro a di lui riguardo non può intendersi che come un'affermazione, traverso le pitture tratte dal divino poema, d'un soggettivo modo d'intendere e di sentire. Anche per l'illustratore parmense *manus pixit animam;* ma l'anima di Dante: la mano, cioè, intuì il carattere, rilevò il tipo, conobbe la passione, intese la trama e scrisse fortemente, poderosamente. Scrisse: chè anche la pittura fa parte della linguistica universale, alla quale esibire l'espressione e il significato è essenziale, non già preoccuparsi della maggior o minor perfezione, vorrei dire calligrafica. Ha *espresso* lo Scaramuzza e ha bene *espresso?* Ha *significato* ed ha chiaramente *significato?* Se sì, e in modo che nemmeno la critica malevola potè contestare non eccellente, allora anche colle mende l'opera sua resta.

E a restare il pittore-poeta per anni molti lavorò insaputo a far scorrere in mille guise l'inchiostro sui molteplici *cartoni,* anelando a fissare le mille immagini che gli turbinavano nella mente sprofondata nei regni sovrumani.

Luigi Carlo Farini, fra i non pochi meriti che s'acquistò nella sua amministrazione dell'*Emilia,* ebbe incontestato quello di curare a che degnamente la regione si preparasse per la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante, e a tal uopo, mentre dispose perchè uomini illustri raccogliessero materiali coi quali allestire una nuova edizione critica della *Commedia,* incaricò lo Scaramuzza di una

1. Rossetti D. G. *Hand and soul.* cfr. *La vita nuova di Dante* con le illustrazioni di D. G. Rossetti, Torino-Roma, Roux e Viarengo 1902, p. 9.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
(*Inf.*, XX, 121).

illustrazione in disegni della medesima. Di quest'incarico, altamente onorifico, ma altresì pieno di responsabilità lo Scaramuzza ne rimase - è la sua parola - spaventato. « Corsi a Modena dal Farini, - scrive in proposito al già citato Ferrazzi, [5] - per vedere di tormi d'adosso sì grave peso, tanto più che avrei dovuto compiere il lavoro in sei anni - tanti ne manca-

1. Ferrazzi, *Enc. Dant.*, Bassano, Pozzato 1865, vol. I, p. 638.

Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi . . . .
(*Inf.*, XXIII, 61).

vano al 1865, ricorrenza del centenario – e quello che io aveva eseguito sopra soli 26 canti dell'*Inferno* con ben 170 quadri di schizzi a penna non avrebbe potuto punto servire al per me vasto sebbene onorevolissimo incarico ».

Fu vana ogni rimostranza; il Dittatore aveva già pubblicato un decreto col quale si fissava all'artista un sussidio di L. 1500 e lo Scaramuzza non ebbe coraggio di rifiutare.

Il 13 agosto 1861 era appena al quattordicesimo *disegno* e pronosticava che l'illustrazione completa del poema dovesse richiederne a un dipresso 150 o anche 200. Del che s'impensieriva, come ne fa fede una seconda lettera sempre al Ferrazzi, nella quale si legge: « e siccome poi ho incominciato ad eseguire i *disegni* a penna un po' più che a *mezza macchia* e di grandezza abbastanza rilevante, perchè la mia vista ne soffra il meno possibile, così mi costano tempo e fatica appena credibili; per cui temo che all'epoca fissata non potrò averli tutti recati a termine. Se però la salute mi durerà e manderò a chi la voglia la Direzione di questo Istituto Accademico che mi ruba moltissimo tempo, chissà che non riesca al mio compito ». [1]

All'esposizione fiorentina del centenario i *disegni* Scaramuzziani figuravano in numero di 73 e illustravano tutto l'*Inferno*. Il governo ne rimase contento; ma nell'esposizione di soli tre giorni, veduti da pochi e nella solennità delle feste non potuti forse esaminare adeguatamente da nessuno, non furono celebrati come conveniva.

Ciò non scoraggiava l'artista, il quale pur senza la continuazione del sussidio governativo seguitò nell'impresa, sì che nell'esposizione di Parma del 1872 si ammirarono i *disegni del Purgatorio* in numero di 102; e a Milano nel 1876, e ancora a Parma nello stesso anno, appare la serie del *Paradiso*, colla quale si arriva a 243 quadri.

L'opera era compita ed era gigantesca: per mole superava tutti gli antecedenti illustratori, e per fama si apprestava a collocarsi coi più celebri. Il Rondani vi dedicava 110 pagine di un giusto *sedicesimo*, intento a confrontarne le abilità interpretative ed artistiche coi lavori del francese Dorè; altrettanto poco prima aveva fatto con lavoro più ragguardevole, ma limitato al solo *Inferno*, lo Scarabelli; [1] il Martini, buon critico, ne dettava la *guida* [2] per ammirarne con frutto gli *originali* o le riproduzioni fotografiche nelle varie esposizioni. Gli uni e le altre girarono, oltre le mentovate, altre esposizioni, anche estere: principali quelle di Vienna e di Pest, e il 24 novembre del 1871 il giornale *La Presse* ammoniva i cultori di Dante ad abbandonare le simpatie pel Doré e a volgere le attenzioni allo Scaramuzza.

Lo duca mio di subito mi prese . . . .
E giù dal colle della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia, ...
Portandosene me sovra il suo petto.

(*Inf.*, XXIII, 37 ss.)

1. Cfr. nota precedente.

1. Scarabelli Luciano, *Confronti critici alle illustrazioni figurative date alla Divina Commedia dagli artisti Dorè e Scaramuzza.* Piacenza, Tedeschi 1874.

2. Opuscolo stampato dal Grazioli di Parma nel 1876. Raro.

* * *

La Divina Commedia è creazione strettamente individualista. Ma non è che un *io*, cui posto han mano e cielo e terra; dal vocabolo *io* prende la sua prima ragione e per l'*io* assurge a quel fastigio che rimase fin ora insuperato. Infatti per l'*io* è Virgilio amore di scienza e rettitudine di ragione; per l'*io* è Beatrice causa prima di tutta la macchina dei tre regni oltremondani, e in essi per l'*io* è ogni problema, ogni visione; onde quell'*io* è presso ogni persona in ciascuna avventura. E nelle figurazioni dello Scaramuzza l'*io* dantesco è disceso, di preferenza, nel volto e negli atteggiamenti del poeta; meno direttamente, ma con egual logica, nella scelta delle scene da ritrarre e nel loro ordinato succedersi. Nell'effigie di Dante il disegnatore ha riunito i molti aspetti dell'*io:* fremente o impietosito, fiero o estatico, rigido o arrendevole, timido od obbediente; in altri termini il Dante della *selva oscura* che prega Virgilio per soccorso, il Dante della *pietà pe' duo cognati,* quello che respinge Filippo Argenti, che ascolta Farinata, che afferra per la cuticagna Bocca degli Abati, e via via altri ed altri sembianti, altri ed altri atteggiamenti, sempre tra loro dissimili, ma sempre convergenti all'unica particolare voluta espressione individualista del poema.

Allor lo presi per la cuticagna . . . .
(*Inf.*, XXXII, 97).

Da ciò probabilmente quella varietà di lineamenti nel volto dell'Alighieri, che pur derivando dal tipo giottesco, da questo talora si scosta per la foggia dell'amore o della passione che lo impronta.

E l'*io* Dantesco è perseguito dallo Scaramuzza anche nell'insieme dei disegni cui fanno capo, uscite dai cento canti, non l'episodio, ma la trama e l'orditura essenziale, non la figurazione per sè stante, ma la figurazione in quanto ha cura di mantenere sempre dinanzi a chi osserva la perspicuità dell'interpretazione. Certe particolarità, che a prima vista sembrerebbero superflue, alcune ripetizioni che altrimenti dovrebbero essere scusate, e più che tutto l'accorto procedere nel moltiplicare i *disegni* e l'ordinata disposizione in *essi* della scena, sono l'indice più sicuro dell'intento di rappresentazione dell'*io* seguito dallo Scaramuzza.

* * *

Da una così spiccata affermazione di personalità, l'Alighieri trae forza per inalzarsi a rappresentare in se stesso e nei casi suoi l'umanità; ed allora altro senso ne deriva alla Divina Commedia, la quale, in lui, tipo e carattere, dall'espressione egotista passa a figurare un vastissimo ambito di azioni e di passioni: tanto vasto quanto lo è e lo sarà nella sua durata il mondo. Per questo Dante fu chiamato il poeta di tutti i tempi, e in questo studiandolo riuscì pure a ritrarlo lo Scaramuzza. Vi riuscì nel dipingere i diavoli, che sono il male, cagione di tormento e di perdizione alla creatura; vi riuscì nel foggiare l'*Inferno* tra il tragico e il commovente, sprofondandolo nel ghiaccio dell'aspro dispetto, della delusione e della disperazione; vi riuscì nel *Purgatorio,* ove collocò il mite, il delicato, e benevoli condiscendenze, ove è la sovrana speranza del premio che genera la calma e la

rassegnazione; e vi riuscì finalmente nel *Paradiso* riempiendolo di stelle, di splendori di luci indefettibili, mostrandovi incoronata e gloriosa la Specie, giunta al proprio perfezionamento.

Il *diavolo* dello Scaramuzza che ha per occhi due bragia e le mani a guisa d'artigli, è un po' grottesco, quasi quasi muove al riso, e agli inesperti può sembrare argomento d'imperizia contro il disegnatore. Ma se si bada al concetto di rappresentazione dell'intiera umanità cui lo Scaramuzza si è attenuto, il grottesco è al suo posto, il quasi ridicolo ha un alto valore di simbolo. Si capisce, infatti, che Satana per la sua natura spirituale e per le eccelse doti che a tal natura conseguono, debba essere di fronte all'individuo-uomo un che di assai superiore, e per l'uomo, terrifico, inguardabile insoffribile. Così ce lo figura l'immaginazione e così tutti individualmente ce lo immaginiamo. Ma davanti al complesso degli uomini, davanti all'umanità che ne conosce e ne esperimenta l'astuzia e il tradimento, che a lui per grazia divina si ribella, che di lui per Cristo ha trionfato, davanti all'umanità Satana deve perdere molto della sua terribilità e della sua minaccia. – In una fatale azione teandrica lo ha vinto ed incatenato: può quindi ben raffigurarlo nella rabbia da scherno ed assistere ai goffi atteggiamenti della sua ferocia impotente. Non altrimenti nel fiore della fede medioevale *il picciol cornuto diavol di dietro al battistero ghignava e subsannava* [1] costretto a sostenere col dorso la vaschetta che gli toglieva via via il possesso delle anime; non altrimenti i diavoli nel Duomo di Parma, che Francesco Maria Rondani fece pur egli cornuti con orecchie d'asini e grandi zampe di falco in atto di bastonare e cazzottare S. Antonio Abate, per essere impotenti a pervertirlo.

Due visioni paradisiache Dante ha introdotto nell'*Inferno*, cioè la visione dell'Angelo e la discesa del Redentore al limbo, onde unire in sintesi universale il pianto e la gioia, la disperazione suprema colla somma *beninanza.* E gli angeli e il limbo sono particolarmente cari alla penna disegnativa dello Scaramuzza; per loro scende un raggio di sole a rompere le tenebre del baratro, per loro egli divina nell'arte l'esito del genere umano, che è fatto per lasciare addietro le deviazioni della colpa e *salire alle stelle.*

Ambo le mani per dolor mi morsi . . . .
(*Inf.*, XXXIII, 58).

Nel *Purgatorio* questo fine di salita alle sfere *u' il gioir s'insempra* diventa ardore e in dodici *cartoni* raffiguranti le dodici estasi, non-

1. Carducci G., *Rime e Ritmi. Alla chiesa di Polenta.* In Poesie, 5. Ed. Bologna, Zanichelli. 1906, pp. 1110-1115.

chè nella mistica processione, il sogno di felicità celestiale viene addirittura anticipato: sogno che nel *Paradiso* si realizza e diventa godimento, conquistato fastigio d'ogni benessere. Guardando alla terza cantica, traverso le illustrazioni scaramuzziane, si ha l'impressione, che poeta e disegnatore, pur rimanendo fuori e al di sopra del mondo, interpreti della Divinità, diventino e siano i risvegliatori, i liberatori della fragile creta assunta in un'armonia di progresso *che i desideri avanza.*

* * *

Negli anni, nei quali lo Scaramuzza disegnava, all'Italia pieni di fato, Dante appariva, anche se in molto non era, non tanto il veggente mistico che scorge la gloria cui è destinata l'umanità; ma anche colui che da sei secoli lesse la storia tutta della Nazione, vedendo da lunge ed accarezzando l'avverarsi del gran fatto di un'unica famiglia dei vari popoli italiani. Onde si disse che, ritenendosi egli antesignano e propulsore della coesione nazionale, ricusò, pur ghibellino e aristocratico, la lingua dei dotti pel suo poema e divinò colla potenza dell'acuto ingegno il trionfo delle democrazie. È innegabile l'esistenza nel sacro poema di un'allegoria politica – coordinata e subordinata alle altre allegorie, spirituale e sociale – per il che si giunse da alcuni commentatori a farne una profezia dell'italico risorgimento. Certi scrittori non si peritarono anche di asserire che coll'*unità*, colle *franchigie liberali* ottenute, colla caduta del *Potere temporale*, gran parte, forse la migliore, del pensiero dell'Alighieri veniva attuata. Scrissero; e non è. Ma è ben comprensibile, che se in cotal guisa si studiava e s'interpretava Dante, anche l'illustratore abbia seguito la corrente, fissandosi di dare alla *Commedia* italiana, il vero commento italico, fatto d'amore per la grandezza della patria. E allora alle due sopra esaminate interpretazioni lo Scaramuzza unì la terza, che nei suoi *cartoni* si adagia naturale e limpida, senza sconciare alcuna euritmia di linee od offendere le opinioni di chicchessia. È un prospetto nuovo del meraviglioso prisma dantesco, nel quale le generazioni, traverso gli anni e le vicende, hanno sempre ritrovato un po' di se stesse.

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel . . . .
E me rapisse suso . . . . (*Purg.*, IX, 19 ss.).

I mezzi per ottenere, dirò così, una tale dantologia patriottica, sono nello Scaramuzza fini e delicati e in sommo grado poetici. Vanno dai quadri che in tutto o prevalentemente sono politici, dalle illustrazioni di scene che più accolgono le voci di redenzione *per la gran villa,* a tutto un accorto atteggiare di personaggi, un rivivere solenne d'ambienti, che alla bellezza del *suolo liberato* accennano ed inneggiano. E per questo *suolo liberato* è utile indugiare sui *disegni* del *Paradiso.* In essi i cieli sfavillano di luce più cara, perchè dietro la ragione d'amor patrio che la rivela, appare tutta e sola luce del Genio d'Italia. Ivi la *Trinità* nel sim-

Ed una vedovella gli era al freno,
Di lacrime atteggiata e di dolore . . . .
(*Purg.*, X, 77)

bolo più puro della nostra tradizionale teologia, ivi l'*Empireo* foggiato a norma di quanto meglio seppero immaginarlo gli avi nutriti dalla religione romana; ivi Cristo che per Dante è pur esso *romano;* ivi gli *angeli,* felici allusioni all'arte di Raffaello o forme quasi gemelle a quelli del Correggio; ivi i *santi,* fiori di nostra terra, fiore degli eroi, che spuntano prima radi dall'epopea latina, che si fanno schiera e folla quando prorompono dal medio evo, e sono lì eterni ad esprimere quanta parte di gloria sia toccata alla nostra stirpe e quanto augurio le venga dai cieli per il restante cammino. Dante imprime alla terza cantica gran sigillo d'italianità e nei *cartoni* dello Scaramuzza questo sigillo è la miglior impronta del puro ideale del patriottismo.

* * *

Dalla valentia d'interpretazione discendendo ad osservare il pregio artistico dei *disegni,* va notato che in essi non v'ha il colore, che attenui, come negli encausti e in genere come in tutte le pitture dello Scaramuzza, la naturalezza e la verità della figurazione. Anche il concetto, se non sempre fortemente, è il più delle volte con buona linea tratteggiato, mentre la penna in massima riesce a defluire l'inchiostro e a distenderlo con felice risultato per tutte le minime sfumature. È troppo rigida talora questa penna? Punteggia soverchio, da far scambiare il disegno per incisione? Mi pare di sì, e forse questa è una delle poche manchevolezze dei *cartoni* scaramuzziani. Di contro stanno, per altro bene definiti caratteri, pose spontanee, naturalissime, fattezze perfette, quadri intieri d'effetto sorprendente. La giovine donna che simboleggia *la fortuna,* la persona di Taide, l'altra donna che scende nella barca di Caronte, la morte di Guido da Montefeltro, lo spasimo di Agnello Brunelleschi, la bufera che rapina Paolo e Francesca, la disperazione e l'amore figliale degli Ugolino, sono tutte figurazioni che difficilmente si prestano, tanta ne è la finitezza e il bello, ad attacchi di critica malevola. Altre abilità si scorgono, specialmente del *panneggiare,* nel quadro che studia le pieghe delle vesti all'atto in che i poeti scivolano giù per la china; ed altre nell'effetto del fumo, al canto XVI del Purgatorio; nei paesaggi accurati, finiti sino allo scrupolo; nelle luci e nelle ombre, che a volte contrastano a volte si completano e a volte, separate, presentano una gamma di chiari e di scuri più facilmente ammirabile che descrivibile.

Ma l'arte se ha le sue giustizie ha pure le sue superbie e le sue caparbietà; e fu l'arte appunto che diede allo Scaramuzza lo sconforto di vedersi paragonato ad altro illustratore dantesco e a lui posposto.

. . . . O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
(*Purg.*, XVII, 35).

Il confronto venne istituito col Dorè e, per quanto, come di volo già accennai, vi sia stato chi abbia favorito col giudizio sereno e la disamina coscienziosa lo Scaramuzza, l'opinione pubblica seguitò ad orientarsi verso il disegnatore francese. Mi pare che la pubblica opinione abbia torto. Prima e, direi quasi, propria prerogativa dello Scaramuzza è quella che discende dal filo logico di quest'articolo, cioè, l'interpretazione dotta, fedele e illuminata del poema. Lo Scaramuzza interpreta, mentre gli altri illustratori il più delle volte hanno idealizzato a base di auto-soggettivismo. Sotto i quadri dello Scaramuzza si leggono di leggieri i versi per loro illustrati, anche se non vi siano scritti, mentre in altri non è raro il caso che il tema tolto dalle cantiche dantesche sia rivestito d'un subbiettivo immaginare di guisa che del poeta poco o nulla resta.

Enrico Panzacchi [1] accennando in rapida sintesi a tutti gl'illustratori della *Commedia,* dai più antichi agli odierni, scriveva: « ho visti gli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, e quelli attribuiti malamente all'Orcagna nel Camposanto di Pisa, e quelli della Cappella Amorini attribuiti a Buffalmacco, insieme con parecchie altre pitture evidentemente suggerite dall'*Inferno* dantesco; ma, fatta appena eccezione per Giotto, credo di non mancare nè a riverenza nè a giustizia affermando che l'opera pittoresca è infinitamente minore e dirò anzi indegna del soggetto poetico ». Assai meglio i moderni, continua; ma conchiude: « di quanto sempre inferiori e per l'uno o per l'altro titolo al grande soggetto! » Chi dunque avrà la palma? Non il Flaxman che sperò bastassero i soli contorni studiati sui vasi italo-greci per raffigurare degnamente la *Divina Commedia;* [1] non l'Aris-Scheffer [2] cui la delicatezza smorza il calore ed i colori; non il Dela-Croix, [3] i quadri del quale se molto rivelano di perizia, per il disegno largo e fermo, per i toni semplici e vigorosi e per la genialità, restano sempre quadri di un pittore e solo di un pittore; e nemmeno von Cornelius, [4] il puro ordinamento e le pose maestre del quale non rimediano alle sue faccie leggere e alla monotona rassomiglianza dei personaggi. E se non il Cornelius neppure l'Arienti, [5] il Bertini, [6] il Vogel, [7] il Diotti

1. Panzacchi E., *Critica spicciola,* Roma, Verdesi, 1876, pp. 159-170.

1. Sono 111 disegni a puro contorno, compresi due frontispizi, incisi o intagliati da vari artisti. Cfr. Montagut, *Une interpretation de Dante,* « Revue des deux Mondes », 15 nov., 1861, pag. 443 e seg.

2. Ferrazzi, *Enciclopedia Dantesca.* Bassano, Pozzato, 1865, vol. I, p. 362.

3. A. I. Du. Pays, *Illustration,* 1852, p. 206.

4. Artaud, *Histoire de Dante Alighieri,* Parigi, 1841.

5. Panzacchi, *Critica spicciola,* Roma, Verdesi, 1876, p. 163.

6. Mongeri, in *Crepuscolo di Milano,* 1853, n. 4.

7. Ferrazzi, *Op. cit.*, p. 382.

il Bigioli e gli altri minori. [1] Per il Panzacchi la palma è del Dorè, al disopra dello stesso Scaramuzza, cui riconosce sì « abili tratti di penna », ma solo adoprati per « dissimulare la troppa povertà del vero elemento poetico derivato nelle sue pagine dalle pagine del poema ».

Non condivido il sentire dell'eminente scrittore, tanto più che le ragioni onde se ne fa paladino riescono a un vero attestato di superiorità per lo Scaramuzza. Scrive egli in fatti del Dorè che essendo in lui del pittore e del poeta potè nell'intimo suo misurare le forze delle due arti e capire fin dove a un dipresso il disegno visibile poteva cimentarsi a rappresentare la spirituale bellezza della visione poetica. Sta bene: ma se in Dorè era del pittore e dell'artista, chi potrà negare che parimenti e almeno in egual proporzione ne fosse anche nello Scaramuzza? Fu noto come autore di non piccola mole di versi e si sa che la poesia coltivò amorosamente.... Senonchè il Panzacchi parla anche di commisurazione delle forze artistiche colle poetiche, ma per inferirne che talora il disegnatore francese riconosce per cagione d'ingegno e di materia la propria inferiorità di fronte all'Alighieri e lascia che passi, limitandosi a fermarne nello sguardo da lungi le orme. È precisamente così. Il Dorè si riconosce e non una volta soltanto da meno dell'altissimo poema e allora i suoi disegni sembrano dire: come volete che un'incisione vi renda in pieno la scena di Francesca che narra e piange, o il dialogo sdegnoso con Farinata, la metamorfosi di Vanni Fucci, l'invettiva di Capaneo, la doglia di Ugolino? In altri termini è un'auto-confessione d'impotenza che esce dalla bocca del tanto magnificato illustratore, e al trar dei conti quei quadri che hanno l'aria di parlare in cotal guisa sono *quadri mancati.*

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia . . . .

(*Par.*, XXXII, 136).

Nello Scaramuzza, gli stessi, se pur danno luogo alle difficoltà di dovere il disegnatore misurarsi colla mentalità colossale del poeta, sono certo superiori: superiori se non altro nell'espressione del sentimento, nell'accurata riproduzione dei particolari, nel seguire sempre un ordine che rende limpida la trama della *Commedia.*

Non reco esempi per amore di brevità: li hanno recati nelle loro lucide recensioni lo Scarabelli e il Rondani e ad essi si può sempre ricorrere per maggiori ragguagli. Noto solo che di tali prerogative di superiorità lo Scaramuzza si fregia perchè, vero interprete dantesco, si propose – come ebbe a scriverne al Ferrazzi – di fare i suoi disegni per un'*edizione* del poema che servisse più ai letterati che agli artisti, che facesse, cioè, intendere innanzi tutto quel che s'asconde

sotto il velame delli versi strani;

e non foggiasse quadri di fantasia, per la fattura dei quali non vale prendere a pretesto l'Alighieri.

A tale compito destinato, nel bene definito

1. Oltre la rassegna del *Ferrazzi*, per gl'illustratori di Dante è utile vedere VOLKMANN, il KRAUS, il DE BATINES, il SELVATICO. Le loro opere sono note ai dantologi.

ambito dell'interpretazione inteso, lo Scaramuzza ha senza dubbio vanto di superiorità e per lui la vittoria duramente pazientemente conquistata non può che serbagli trionfi.

I nostri padri nel centenario della nascita del poeta videro l'opera Scaramuzziana comparire dapprima timida e incerta, poi assistettero alla sua decisa affermazione, al suo compiersi tra il discreto interessamento della pubblicità. Da allora, nei gusti mutevoli della mutevolissima psiche moderna, i *cartoni* dello Scaramuzza giacquero, e fu molto se gli studiosi ne poterono avere dei saggi per alcune riproduzioni dell'Hoepli [1] o per pochissime tavole intercalate al libro del Federn [2] edito in italiano dall'Istituto d'arti grafiche di Bergamo. Ora che un altro centenario dantesco si va preparando, la voce dei padri ne incita a finire quanto loro hanno incominciato e lo Scaramuzza reclama dai regni di Dante che si uniscano i suoi *disegni* ad una nuova edizione della Commedia. [1] Non farà forse l'Italia un'edizione che ricordi il sesto centenario della morte dell'Alighieri?

E se la farà, – testimonio pei posteri che è eterno sotto il nostro cielo il culto del genio, – come farla, più nuova, più distinta, più superba, che unendovi i 243 quadri illustrativi dello Scaramuzza? [2]

Parma, Febbraio 1915.

1. *Trenta fotografie* tratte dai disegni a penna di F. SCARAMUZZA ecc. Milano, Hoepli, 1880. Sono 16 disegni per l'*Inferno* 8 pel *Purgatorio* e 6 pel *Paradiso*. Un'edizione è in-4 e un'altra, microscopica, in-128.

2. FEDERN Karl, *Dante*, tradotto e rifuso dal Dott. C. FOLIGNO. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1903. Fra le 182 illustrazioni che reca, ha 14 disegni dello Scaramuzza.

1. Oggigiorno i disegni sono in possesso del Colonnello Perizzi di Parma, erede dello Scaramuzza. Per opera di un intelligente fotografo, il Saccani pure di Parma, e per munificenza del Comune civico si sono fatte varie riproduzioni fotografiche, ma è rarissimo il trovarle complete e ben conservate.

2. La bibliografia Passerini-Mazzi registra un'edizione colle illustrazioni dello Scaramuzza; ma forse non è che il noto commento del ROMANI, il quale si richiama ai disegni Scaramuzziani... solo nel frontespizio.

La Filosofia di Dante.

L'ANIMA UMANA È FORMA DEL CORPO

[PAOLO MORETTI, S. J.]

. . . . l'*alma* . . . .
. . . .
Quando natura per *forma* la diede.
(*Par.*, IV, 52-54).

Mentre ch'io *forma* fui *d'ossa e di polpe*
(*Inf.*, XXVII, 73).

Nell'ultimo verso qui sopra trascritto, è lo spirito dannato di Guido da Montefeltro che al Poeta ragiona di sè. E ricorda il tempo della sua vita terrena, ciò indicando con quella espressione di quando egli era *forma* di ossa e di polpe. Lo spirito umano adunque allorchè vive nel corpo, chè tanto dinota la circonlocuzione di ossa e di polpe, sta in esso siccome *forma*. E la stessa maniera d'intendere e di parlare ricorre nel c. IV del *Paradiso*, terzina 18, ove dell'anima ch'entra nel corpo, si dice che vi è data per *forma*. Evidentemente Dante si richiama alla sentenza scolastica, attinta da Aristotile, e ch'è uno dei punti principali della psicologia. Ed è mestieri toccare questa materia per entrare nel pensiero del nostro Poeta. Perciò esponiamo brevemente la dottrina di un profondo e lucido articolo di S. Tommaso, nel quale si dimostra che il principio dell'intendere in noi, cioè, l'anima, è forma del corpo. (Vedi I p., q. 76, a. 1).

Quello onde alcunchè primieramente opera, è la sua forma. Così, perchè ciò con che primieramente l'anima sa, è la scienza, e ciò con che il corpo primamente risana, è la sanità, la scienza dicesi forma dell'anima e la sanità forma del corpo.

La ragione di tal punto sta in questo che nulla può operare se non in quanto è in atto: quello dunque da che ha primieramente il potere operare, è il medesimo onde alcuna cosa trae, essa medesima, l'essere in atto, cioè la propria perfezione; e *forma* è precisamente quanto dire *perfezione.*

Ed osserviamo qui, che ciò che dà ad alcunchè l'operare è la sua forma, ma in proporzione della natura dell'operare medesimo. Il sa-

pere, ad esempio, è qualche cosa che sopravviene all'anima: dicasi lo stesso del risanare che accade al corpo; e corpo ed anima si possono considerare senza siffatto guarire o sapere: tali cose dunque sono accidentali e, di conseguenza, accidentali sono le forme della scienza e della sanità.

Invece il corpo nostro primieramente vive per l'anima. E vivere abbraccia un complesso operare. Ora, per il principio, poco fa spiegato, che quello che dà ad alcunchè l'operare è la sua forma, l'anima, in primo luogo, dovrà dirsi la forma del corpo. E perchè, d'altra parte, il vivere non è qualche cosa di accidentale, ma di al tutto essenziale pel vivente, e senza del quale non può darsi vivente, ne segue che la forma da che viene questo operare essenziale, è una forma essenziale.

L'anima dunque è forma essenziale del corpo.

Dicemmo che il vivere abbraccia in noi diverse opere vitali: intanto il vegetare, ossia nutrirci e crescere, e sopra di questa, l'operazione del sentire.

Il principio pertanto che dà quell'operare essenziale ch'è il vivere al corpo, e n'è quindi la forma essenziale, dà queste due essenziali operazioni del vivere che sono il vegetare e il sentire, e tale principio chiamiamo anima, la quale chiaramente dovrà dirsi la forma essenziale del corpo vegetante e senziente.

Noi provammo, nel precedente articolo, *la unità dell'anima nell'uomo:* ne consegue subito che l'anima che dà la forma, ed è forma essenziale al corpo vegetante e senziente, la medesima è pure che dee dirsi intelligente; e che quindi si può asserire che l'anima intelligente, o l'intelletto, in senso di essenza intellettuale, è forma essenziale del corpo; nella quale affermazione l'anima umana è nominata dal suo più alto grado di perfezione.

Ma seguiamo un poco ancora, per concludere la stessa cosa, i passi dell'Aquinate, nell'articolo che stiamo meditando.

L'anima, egli aveva provato, è dunque forma del corpo vegetante e senziente. Ora ognuno esperimenta che il medesimo è in se stesso quegli che sente e quegli che intende. *Experitur unusquisque seipsum esse qui intelligit.* (S. Tomm., luogo citato). E sentire ed intendere appartengono alla essenza o natura dell'uomo, la quale, da quella unità sperimentata di percezione, si scopre essere una sola. Il principio quindi essenziale che dà la diversa perfezione essenziale a siffatta *natura una,* dovrà perciò, rispondentemente, essere *uno.* Uno il principio del sentire e dell'intendere. Ma il sentire non si fa senza del corpo. *Sentire autem non est sine corpore.* (S. Tomm., ivi). Il principio perciò che dà il sentire al corpo, ed è forma essenziale del corpo, come quello che dà tale perfezione essenziale al corpo (forma essenziale dicesi appunto quella che dà la perfezione essenziale), è il medesimo principio che dà all'uomo l'intendere. Il principio però dell'intendere, giustamente si afferma, ch'è nel corpo siccome forma del corpo. Principio che chiamiamo anima. L'anima intellettiva dunque a buon diritto si dice forma essenziale del corpo.

E se alcuno, aggiunge il Dottore Angelico, voglia negare che l'anima intellettiva sia forma del corpo, deve trovare il modo onde spieghi come l'intendere sia azione di quest'uomo che sente.

Il divino Poeta ammette per intero la dottrina scolastica, e in più di un luogo. Oltre in quelli citati più sopra, nel Canto, ad esempio, vigesimoquinto dell'*Inferno,* ove l'anime dei ladri, che orribilmente, per castigo, mutano le loro apparenze esteriori, sono chiamate *forme;* (I. c. 25, terzina 31, nella quale tuttavia *le materie* onde parla, non hanno il senso filosofico di principio potenziale essenziale, bensì di corpi variamente figurati). Similmente nel *Purgatorio,* Canto IX, terzina 20, di quelle pie anime è detto:

Sordel rimase e l'altre gentil *forme.*

Anzi nel *Purgatorio,* Canto XXV, difende ed espone la sentenza genuina di Aristotile e di S. Tommaso contro l'assurda ipotesi di Averroè. Perchè questi nel commento al libro dello Stagirita *sull'Anima,* pretese che l'intelligenza, o sostanza intellettiva, non fosse nell'uomo forma del corpo, perchè l'intelletto non usa, operando, organi corporali:

. . . . quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Ed è vero che l'intelletto non adopera organo corporeo, ma tuttavia nell'intelletto possibile, cioè capace di ricevere le specie intelligibili, queste vengono impresse dall'intelletto agente (altra facoltà spirituale dell'uomo) che, colla sua illuminazione, le astrae dai fantasmi, deterse dalle condizioni individuanti e materiali, e fatte così degne dell'intelletto possibile che nulla ammette di individuato e materiale. Se non che intorno all'intelletto agente e possibile si tratterà altra volta.

Dante rifiuta l'opinione del filosofo Arabo e continua spiegando come un'unica anima, per ciò anche intelligente, divenga forma del corpo.

Quando pertanto, ei dice, nel processo mirabile della generazione:

> L'articolar del cerebro è perfetto,
> Lo motor primo a lui si volge, lieto
> Sovra tant'arte di natura, e spira
> Spirito novo di virtù repleto.

Allorchè il cervello, (l'organo più necessario alle operazioni dell'anima intellettiva, non quasi strumento *immediato* d'esse, ma *previo*), ha raggiunta la perfezione richiesta, Dio nel corpicciuolo umano, abbastanza ormai disposto, e stupendo lavoro della natura, compie l'opera ch'Egli solo può fare, e v'infonde lo spirito, che infino allora non v'era, spirito pieno di virtù (di facoltà, di capacità): v'inspira l'anima.

> Che ciò che trova attivo quivi, tira
> In sua sustanzia, e fassi un'alma sola
> Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Lo spirito o l'anima entrata o infusa nel corpo, tutto ch'era in esso *di attivo* o *di atto*, ossia di perfezione, *tira in sua sustanzia;* ossia, dopo il suo entrare, rivendica a sè, perchè essa è che, da quel punto, tutto produce quanto di perfezione esiste nel corpo. E in questo vi è *un'anima* sola, chè cessa la forma precedente di transizione o *in fieri*, al sopravenire della finale perfezione o dell'anima che tutto in sè reca. E l'anima, nel corpo, *vive*, dà il primo grado della vita (vivere, dicevano anche gli Scolastici, in un senso ristretto: il solo vegetare) produce il vegetare; *e sente,* produce il secondo grado della vita, ch'è il sentire. Il Poeta mostra prodotti nel corpo dall'anima questi due gradi essenziali di perfezione, e, com'è chiaro, non quasi essa sia agente esteriore. Ma ciò che si rivela come produttore, e non come agente esteriore, di gradi essenziali di perfezione, è forma essenziale. L'anima dunque qui è ritratta quale forma essenziale del corpo. E forma unica, essa è la medesima colla forza intelligente ch'è nell'uomo. Giacchè il Poeta aggiunge: *e sè in sè rigira.* L'anima, che fa il vivere e il sentire, anche rigira sè in sè, cioè a dire riflette totalmente sopra di sè, cosa impossibile a ciò ch'è corporeo, e la quale avviene, all'opposto, coll'atto immateriale dell'intendere.

L'anima dunque, secondo l'insegnamento del Poeta, la quale intende od è intellettiva, è la stessa che, dando al corpo i gradi essenziali del vegetare e del sentire, ne è, per conseguenza, la forma essenziale; e quindi, secondo Dante come secondo Aristotile e S. Tommaso, *l'anima intellettiva è la forma del corpo,* o colle parole stesse di Dante nel *Convivio*, trattato III, c. 6, « L'anima (parla della intellettuale) è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione » cagione, s'intende, formale, cioè forma.

IL B. ENRICO ALFIERI D'ASTI

Ministro Generale dei Frati Minori sepolto nella Chiesa di S. Francesco in Ravenna

[P. SILVESTRO BASSO, O. F. M.]

Il Ch.mo Prof. Giovanni Mesini ha pubblicato nel N. I di questo *Bollettino* un suo scritto, riportato poscia dalla Rivista « Vita e Pensiero », [1] il quale ha per titolo: « La Chiesa di S. Francesco in Ravenna e la tomba di Dante ».

1. « Vita e Pensiero », Rassegna Italiana di Cultura, II fasc. 20 Dicembre 1914, pag. 109-115.

CHIESA DI S. FRANCESCO DI CASTELLETTO IN GENOVA
antichissima residenza dei Ministri Provinciali dei Frati Minori in Genova.

NB. Fu fondata l'an. 1250 da Andrea Fieschi, Arcidiac. della Metropolitana e fratello del Papa Innocenzo IV. Attualmente non esiste più.

Il clichè fu favorito dalla Congregazione dei Terziari Francescani di S. Nicolosio in Genova.

In questo scritto, nel mentre si ricordano le varie vicende alle quali fu soggetta la « Chiesa di Dante » e si descrive quale oggi ci si presenta, si fa menzione di « due lapidi funerarie « levate al pavimento e incastrate nel muro ai « fianchi della porta maggiore, l'una con l'effi- « gie di Ostasio da Polenta, in abito di terzia- « rio francescano, morto nel 1396; « l'altra con l'effigie di *un Alfieri astigiano, Generale dell'Ordine Conventuale* ».

Credo che non sia cosa fuori luogo presentare alcune note biografiche su questo « *Alfieri Astigiano Generale* »; e ciò mi riesce tanto più gradito, e, direi, doveroso, in quanto trattasi di un mio Confratello, le cui doti preclare gli meritarono di essere prescelto al supremo governo dell'Ordine Minoritico in tempi assai critici e quando l'Ordine era vastissimo per la sua estensione.

Innanzi tutto credo bene fare una piccola rettifica. Nell'articolo citato si dice che « *l'Alfieri Astigiano* » fu Generale « *dell'Ordine Conventuale* ». Ora, i Conventuali, come parte a sè del grand'Ordine Francescano, non ebbero Superiori Generali lor proprii se non nel 1517, dalla Bolla, cioè, di Leone X, « *Ite et vos* » del 29 Maggio dell'anno suddetto. Prima d'allora il Ministro Generale dei Frati Minori era unico ed estendeva la sua giurisdizione sia sui Religiosi che furon detti Conventuali, sia su quelli della « Regolare Osservanza » e su altre Congregazioni minori. L'Alfieri fu dunque Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori, non soltanto dei Conventuali.

Ciò premesso, eccoci al nostro scopo.

L'« Alfieri » di cui è conservata la lapide funeraria in Ravenna è appunto il B. Enrico Alfieri di Asti. Nato da nobile casato vestì l'abito serafico nella Provincia Minoritica di Genova, la quale, ai suoi tempi si estendeva, non soltanto nelle due Riviere liguri, ma ben'anco in tutto il Piemonte (compresi i Marchesati di Saluzzo e del Monferrato) e su parte del Ducato di Milano.

P. F. HENRICUS ALPHERUS ab Aste Ita· Pro· Ianuæ Electus Florentiæ an· 1387, Rexit an· 18.

Non ci consta l'anno preciso della sua vestizione: soltanto ci è ricordato quale Ministro Provinciale di Genova l'a. 1387, quando fu eletto da Urbano VI a governare l'Ordine Francescano come Vicario Generale, essendo allora morto il P. Martino da S. Giorgio, Min. Gen.le, anch'egli della Prov. di Genova. Il nostro P. Enrico convocò nell'anno istesso 1387 il Capitolo Generale in Firenze, dov'egli venne eletto Ministro Generale.

Ben tristi erano i tempi ne' quali gli fu affidato il regime dell'Ordine. Si era all'epoca del grande scisma d'Occidente, che ben si ripercuoteva anche negli Istituti religiosi; ond'è che ci testimonia S. Antonino come vi eran due Pontefici, così due Ministri Generali.[1] Il B. Enrico Alfieri, che seguiva le parti di Urbano VI fu sempre tenuto quale legittimo successore di San Francesco.

V'erano però anche motivi di grande consolazione, e questi provenivano da parte di zelanti e pii Religiosi i quali anelavano osservare in tutta la sua purezza la Regola professata. – Come in tutte le umane cose, anche nell'osservanza di essa, eransi introdotte rilassatezze, per ciò che riguarda specialmente la povertà serafica. – Non mancarono mai, però, i veri zelanti osservatori; taluni anzi giunsero, anche in tal materia, all'esagerazione.

Ai tempi del nostro B. Enrico cominciava a delinearsi nettamente l'umile riforma che ideata ed attuata da un pio e zelante fratello Laico Fr. Pauluccio da Trinci, dovea dar origine al rigoglioso germoglio della « Regolare Osservanza ». Avea questi cominciato sin dal 1385 a radunare intorno a sè in piccoli Conventi i Religiosi amanti di osservare la S. Regola senza dispense, favorito nel suo santo proposito dal P. Generale Martino da S. Giorgio ed, in modo specialissimo, dal suo successore il B. Enrico Alfieri: puossi a ragione affermare che questi furono i due Generali che sinceramente e spontaneamente favorirono questa nuova riforma. L'Alfieri testimoniò il proprio appoggio al Venerabile Fr. Pauluccio con varie sue lettere colle quali lo nominava suo Commissario sopra i Conventi già assegnatigli per i suoi zelanti seguaci e procurava che altri ancora loro venissero attribuiti: onde a ragione è tenuto fra i primi più autorevoli e provvidi patrocinatori della Regolare Osservanza.

Per provvedere al retto governo dell'Ordine affidato alla sua sapiente direzione, convocò per ben sei volte il Capitolo Generale. — Nel Capitolo celebrato l'an. 1399 in Assisi, il Beato Padre Bartolomeo Pisano [1] presentò, per l'approvazione, le sua mirabile opera: « *De Conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Iesu* », la quale fu grandemente encomiata da quell'augusta assemblea; ed il B. Enrico, Generale, a nome dell'Ordine, ringraziò il Pisano, donandogli come attestato di alta benemerenza

1. *Divi. Anton. Arch. Flor. etc.*, *Chronicorum*, Part. III, tit. XXIV, c. IX, § 23.

1. P. Bartolomeo Pisano, fu dottore in Teologia, eminente per scienza e per virtù; bene spesso ha l'appellativo di *Beato*. Insegnò nelle principali città d'Italia, quali Padova, Bologna, Pisa, Siena e Firenze. — Fu anche rinomatissimo Oratore. — Come scrittore lasciò varie opere, tra le quali tiene il primo luogo la citata: « De Conformitate etc. » che Benedetto XIV chiama « *aureus liber* » (*De Serv. Dei canoniz.*, l. IV, c. ult., I part., c. 9). Il Pisano morì centenario nel 1401.

un'abito del Serafico Padre S. Francesco, stimando bene « *ut qui qualis fuerit Franciscus exacte descriptis, Francisci exuviis indueretur* » [1] Fu anche il Generale Enrico « *qui dedit testimonium de Fr. Odorico de Foro Iulii* » [2] il noto Missionario ed esploratore nell'Asia centrale, morto in Udine il 14 Gennaio 1331, il cui culto

LAPIDE FUNERARIA DEL B. E. ALFIERI IN S. FRANCESCO DI RAVENNA. *[Fot. Ricci].*

immemorabile fu approvato dalla Santa Sede nel 1755.

Affranto dalle fatiche e già nell'età di 90 anni, l'Alfieri mentre si trovava a Ravenna l'a. 1405 per motivi del suo governo, venne colto dalla malattia che lo portò alla tomba: Egli aveva retto l'Ordine Serafico per lo spazio di diciotto anni con saggezza e prudenza ammirabili.

1. WADDING, an. 1399.
2. *Anal. Francis.*, Tom. II, Cron. Fr. Nic. Glassberger. pag. 225.

I Religiosi del Convento di S. Francesco in Ravenna non permisero che il cadavere del loro Padre fosse confuso nel comune sepolcro: ma a lui uno ne prepararono in marmo ed assai bello nel pavimento della Chiesa, come ci attesta il Wadding [1] e sulla lapide sepolcrale vollero che, assieme alla sua effigie, fossero scolpiti questi versi i quali, mentre compendiano la vita del B. Enrico Alfieri, risentono di sincero dolore, di vivo e largo rimpianto per la perdita di una persona assai cara, di un Superiore ben amato:

Qui sequeris Sancti pedibus vestigia nudis
Francisci, si pulchra juvant exempla tuorum,
Hunc quoque, qui jacet hic, supplex venerare Parentem.
Quem tulit Astensi proles insignis in Urbe
Alfera; vir sancta gravitate colendus, et omni
Eximia virtute nitens, censorque severus
Propter honestatis et Religionis amorem.
Sic tamen ut pietas in cordis pectore semper
Firma foret, fideique pugil, contemtor honorum,
Ambitiosa quibus mortalia corda tumescunt.
Iam bis novenos Generalis rexerat annos,
Vixerat et novies denos Henricus in Orbe
Clarus, in astriferi cum sede receptus Olympi
Liquit humi longa confectam aetate cadaver.

In epoca posteriore, quando il pavimento della Chiesa dovette essere rifatto, la lapide funeraria fu collocata appunto ai fianchi della porta maggiore della Chiesa di S. Francesco, dove anche attualmente si trova.

Questi brevi cenni intorno all' « Alfieri Astigiano, Generale » ho creduto non fossero del tutto superflui se pubblicati ora specialmente che si prepara il ristauro della Chiesa monumentale di Dante; onde sia rinnovata la memoria di un degno figlio di Colui

« che fu tutto serafico in ardore »

e le cui spoglie mortali furono deposte in quella Chiesa stessa presso la quale giacciono le ossa del più grande Poeta Italiano conservate a Ravenna mercè l'opera dei francescani.

Genova - S. Monte.

1. WADDING, an. 1405: *In templo Sancti Francisci pulchro marmoreo sepulcro in Ecclesiae pavimento conditus est.*

Note Dantesche

IL VERSO 117 DEL CANTO I DELL'INFERNO

[EMILIO SANESI]

FAMOSO per le citazioni frequenti che di esso si fanno e non meno noto per la varietà dell'interpretazioni che se ne proposero, è il verso ove l'Alighieri dice degli antichi spiriti dolenti,

> Che la seconda morte ciascun grida.
>
> (*Inf.*, I, 117).

Per tal verso alcuni, dando alla parola « gridare » il significato di « invocare », intesero che fosse espresso dagli spiriti infernali il desiderio d'una morte nuova e più completa, eppure per essi men dura dei continui martirî, che segnasse la totale distruzione dell'anime stesse dannate. Altri vi lessero un'invocazione di desiderio all'ultimo giudizio, che degli spiriti dolenti accrescerà il numero e darà per essi nuova conferma di morte spirituale.

Ma la parola verbale del verso « grida » ha nel poema assai di frequente anche un altro significato ben noto: fa celebre, manifesta, proclama. In tal senso il Poeta l'adopera, quando rammenta l'onesta nominanza dei Malaspina cortesi e ospitali,

> La fama che la vostra casa onora
> Grida i signori e grida la contrada;
>
> (*Purg.*, VIII, 124-125).

e quando, alludendo all'Apocalisse, parla nel Paradiso de

> L'alto preconio, che grida l'arcano
> Di qui laggiù sopra ogni altro bando.
>
> (*Par.*, XXVI, 44-45).

Inoltre molto si discusse per determinare qual fosse, nell'intendimento del Poeta, la « seconda morte ». Di questa fa parola l'Apocalisse, ove dell'anime elette, già sante nella resurrezione prima, si legge: « Beato e santo chi ha parte nella prima resurrezione: sopra di questi non ha potere la morte seconda » (*Apoc.*, XX, 6). E in altro versetto, sempre nella visione apocalittica, sta scritto che, dopo che i morti furon giudicati ciascuno secondo l'opere proprie, « l'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte ». (*Apoc.*, XX, 14). Quindi la seconda morte, da cui andranno immuni gli spiriti eletti, già liberi nella prima resurrezione anche dalla morte prima (condanna dell'anima sola), e da cui invece sarà colpito l'inferno coi suoi meschini è l'ultima dannazione, successiva al gran giudizio, nella quale si troveranno associati anime e corpi.

Ricordo l'apparizione apocalittica del bianco cavallo, su cui stava un condottiere Fedele e Verace. « Dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli feriva le genti » (*Apoc.*, XIX, 15). Dal versetto citato il più illustre degli antichi poeti cristiani, Prudenzio Clemente, toglie materia a due strofe d'un suo inno e nella spada a due tagli vede simboleggiata la prima e la seconda morte, condanna dell'anima e punizione del corpo; la quale ultima si effettuerà dopo il giudizio per le pene materiali descritte da S. Giovanni (*Apoc.*, XX, 14-15; XXI, 8).

> *Huius manum potentem*
> *Gladius perarmat anceps*
> *Et fulgurans utrinque*
> *Duplicem minatur ictum.*
> *Quaesitor ille solus*
> *Animaeque corporisque,*
> *Ensisque bis timendus*
> *Prima ac secunda mors est.*
>
> (*Cath*, VI, 85-92).

Bene dunque il verso dantesco potrebbe interpretarsi nel senso che gli spiriti afflitti, ma liberi pel momento dai legami corporei, proclamino ciascuno ad alte grida, cioè faccian noto, risvegliandone nel poeta pellegrino la paurosa immagine e il pensiero, il dolorante strazio dell'ultima dannazione che li colpirà « dopo la gran sentenza » (*Inf.*, VI, 104), quando nelle pene infernali all'anime saranno con-

sorti i corpi. Allora pei dannati i tormenti saranno più cocenti secondo l'ammonimento di Virgilio:

. . . . « Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
(*Inf.*, VI, 106-108).

Un altro passo Dantesco m'invita ad un'altra citazione prudenziana. Nella visione del paradiso terrestre il poeta in fondo alla simbolica processione vede

E di retro da tutti, un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
(*Purg.*, XXIX, 143-144).

Il veglio è San Giovanni; ha la faccia arguta, perchè penetra col preveggente sguardo del pensiero negli eventi che avverranno. Ma egli non ebbe *dormendo*, come in sogno, l'apparizioni dell'Apocalisse; la sua fu visione. Però anche Prudenzio usa uguale finzione poetica e immagina che Giovanni vedesse nel sonno i veri apocalittici:

O quam profunda iustis
Arcana per soporem
Aperit tuenda Christus!
Quam clara, quam tacenda!
Evangelista summi
Fidissimus Magistri,
Signata quae latebant
Nebulis videt remotis...
(*Cath.*, VI, 73-80)

Firenze, Aprile 1915.

L'AUGUSTA in Par., XXXII, 119 e l'*IMPERATRIX* di S. BERNARDO

[ALFREDO MONACI, Bibliotecario dell'Accademia dell'Arcadia]

MOSTRANDO S. Bernardo al divino Poeta i seggi dei Santi sì del Vecchio come del Nuovo Testamento nell'Empireo dice:

. . . . nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta;
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di Santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
(*Par.*, XXXII, 116-126).

Nel consultare le opere di S. Bernardo per una conferenza che tenni in Arcadia, il 21 gennaio, sul cielo empireo della Divina Commedia, notai i passi seguenti dai quali sembrami desunto il titolo di Augusta, corrispondente precisamente a quello d'Imperatrix « Ave.... gratia plena, Dominus tecum. Libet intueri, libet amplecti, libet admirari in hac salutatione titulos imperatricis nostrae radiantes in diademate, et ipsius gemmas contemplari. Inspice syllabas huius altissimae salutationis, et invenies in sigillo imperatricis nostrae quasi characteres spiritualis gratiae annulo auctoritatis impressos.... Haec est miranda et profundissima dispensatrix sapientiae, quae talis virga nascetur de tali radice, talis filia de tali matre, talis libera de tali proscripta, talis imperatrix de tali captiva, tam florens rosa de tam sicca spina!... Si enim angelus angelorum mittitur, confidenter debet credere christianus devotus, quod imperatrix angelorum tanto magis habet angelos in obsequium, quanto differentius per illum nomen haereditavit » (S. BERNARDI, *Tractatus ad laudem gloriosae Virginis matris*, in Migne, Patr. Lat., t. 182, col. 1142, segg.).

Questo riscontro non è notato nei migliori commenti del Poema, negli scritti speciali del Marchese GIO. EROLI, *Il Libro della sapienza*, ecc. Narni, 1856; di Mons. CELESTINO CAVEDONI *L'Orazione di S. Bernardo*, 4ª ediz., Città di Castello, 1896; *Collezione di opuscoli danteschi* del PASSERINI; del Prof. ZUCCANTE *Rivista di Filosofia*, a. 1906, « Dante e San Bernardo », e del P. BUSNELLI, *Il concetto e l'ordine del Paradiso Dantesco*, Città di Castello, 1911-12.

Roma, Aprile 1915.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Maggio-Giugno 1915 - N. 3.

Conto corrente colla Posta

Sommario
del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

IL VI CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO

MAGGIO-GIUGNO 1915.

È suonata un'ora grave e solenne per la patria! Mentre tutti volgono concordi i sentimenti, le energie, i sacrifici ad una sola meta, LA GRANDEZZA D'ITALIA, anche noi, che ci siamo dedicati ad una iniziativa diretta a celebrare nel Divino Poeta la gloria della patria e insieme della religione, eleviamo i più fervidi voti pel trionfo delle aspirazioni nazionali.

E in attesa del giorno, che ci auguriamo non lontano, quando la vittoria verrà a portare la pace, ci rivolgiamo ai nostri egregi LETTORI, INCARICATI ed AMICI.

Se gli odierni avvenimenti sono venuti ad interrompere il nostro lavoro, iniziato con favore e successo, continueremo tuttavia, pur in mezzo alle accresciute difficoltà, a pubblicare il BOLLETTINO, che deve tener viva l'idea e collegate le sparse fila dei nostri corrispondenti.

Il BILANCIO finanziario e morale dell'anno decorso 1914 (approvato dal Comitato Promotore) si è chiuso con soddisfacente risultato, cosicchè possiamo guardare con fiducia all'avvenire e sobbarcarci a nuovi non indifferenti sacrifici.

Facciamo però sicuro assegnamento su tutti coloro che in un modo o in un altro ci hanno aiutati sin qui; facciamo appello alla loro generosità e confidiamo di ritrovare, al riprendersi del lavoro, quel fervore di simpatia e di appoggi che ci ha sorretti negli inizi.

Così potremo avvantaggiarci del tempo perduto e realizzare pienamente a tempo stabilito quell'omaggio a Dante, che, consacrato dalla benedizione del Pontefice, deve unire i cattolici italiani e stranieri in una affermazione delle comuni pacifiche idealità cristiane.

IL COMITATO

Preghiamo vivamente tutti quelli che ancora non hanno inviato l'importo d'ABBONAMENTO, a farlo quanto prima; ne abbiamo bisogno per far fronte alle spese aumentate.

Avvertiamo poi che il "BOLLETTINO" ANCORCHÈ CON QUALCHE RITARDO, verrà certamente pubblicato e inviato a chi ne ha diritto.

MAGGIO-GIUGNO 1915 ANNO II

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

VERONA - MONUMENTO A DANTE ALIGHIERI di *UGO ZANNONI* NELLA PIAZZA DEI SIGNORI. *[Fot. Alinari]*.

Il Monumento a Dante in Verona

[* * *]

IL 14 maggio del 1865, sesto centenario della nascita di Dante, Verona innalzava al Divino Poeta un monumento nella piazza, così suggestiva dei Signori della Scala, che furono gli ospiti cortesi del grande Esule.

L'autore è l'illustre Ugo Zannoni, veronese, allora ventinovenne, ed ora carico d'anni ma ancor vegeto e laborioso, intento a svolgere la sua attività attorno a soggetti sacri con una modestia senza pari e con una generosità, che

VERONA – TORRE COMUNALE O DEI LAMBERTI, del 1172. *[Fot. Alinari]*.

lo ha reso benemerito del Patronato Operaio delle Stimate. [1]

Il *Dante* dello Zannoni è una di quelle opere, che esprimono nell'armonia di pochi segni un

L'inaugurazione del monumento venne fatta senza cerimonie solenni, senza discorsi, di buon mattino, volendo così l'autorità austriaca, la quale aveva persino fatto sospendere la sottoscrizione per le maggiori spese del monumento medesimo.

Questo però non ne soffrì, e nemmeno l'autore, il quale se non ebbe del suo lavoro il compenso meritato e pattuito, ebbe però il maggior lustro da quest'opera, che basta a consacrarlo alla gloria.

1. Della *statua* di Zannoni demmo l'illustrazione nel II numero del *Bollettino* (Anno I).

Nella ricorrenza del giubileo del monumento la stampa veronese, ricordando l'avvenimento, ha inneggiato all'arte di Zannoni. Noi pure rendiamo omaggio all'illustre venerando Artista, il quale, or non è molto, si compiaceva inviarci in dono una piccola riproduzione del suo *Dante*.

VERONA - MONUMENTO A DANTE E PALAZZO DEL CONSIGLIO di *Fra GIOCONDO*, sec. XV.
[Fot. Anderson].

simbolo complesso o un momento d'intensa vita. Fu giudicato preferibile per espressione al monumento di Trento. Questo, grandioso nell'architettura e solenne nel gesto del Poeta, non racchiude come il monumento veronese l'espressione psicologica e pensosa del « Ghibellin fuggiasco ». Giulio Camuzzoni reggente le Presidenze dell'Accademia e della Società di Belle Arti, che furono le ideatrici e prosecutrici dell'omaggio a Dante nel sesto centenario della sua nascita, così si esprimeva annunciando l'esito del concorso il 24 gennaio 1864: « La Commissione diveniva alla scelta di quel modellino (« *lo primo tuo rifugio* »), perchè a suo avviso rendeva il vero concetto della grandezza e terribilità di quel Sommo che effigiare intendeva,

VERONA - *LOGGIA* DEL PALAZZO DEI SIGNORI; di fronte, PALAZZO DELLA RAGIONE.

e per soprappiù lo ritraeva quale Egli doveva essere in Verona, meditabondo sul proprio passato, nobilmente mesto dei propri destini e vieppiù di quelli della sua patria ».

Verona innalzando, cinquant'anni fa, il suo monumento non solo onorò il Poeta, che compì in quella città gran parte della Divina Commedia aggirandosi pensoso sotto i chiostri benedettini di S. Zeno, ma insieme elevò una statua che è simbolo di italianità. Sotto di essa fu scritta l'epigrafe:

A
DANTE
LO PRIMO SUO RIFUGIO
NELLE FESTE NEI VOTI
CONCORDE
OGNI TERRA ITALIANA

XIV MAGGIO MDCCCLXV
DC SUO NATALIZIO

FRANCESCA

[GUIDO FALORSI]

I

SE QUANTO di Francesca, e, in grazia sua, di quello oscuro Paolo, sul quale ella effonde il riflesso del suo tragico lume, fu scritto dal dì in cui, nel secondo cerchio d'Inferno, per pietà di lei, l'Alighieri venne meno, così com' ei morisse, fosse accolto in uno, se ne farebbe volume non pur cospicuo di mole, ma di meravigliosa varietà, pieno di vivaci contradizioni, trepido di rimpianti, ardente di postume ammirazioni per la magnanima peccatrice.

E sebbene, per contro, Pedanti ed Arcadi abbiano osato talvolta mescere al sònito delle altrui maschie voci il loro belato, e Moralisti di non ben maturo giudizio abbiano contro la sventurata Donna, e contro il suo titanico Poeta, levato, inopportune e intemperanti, le loro contumelie; non possiamo registrare tra le vane retoriche esercitazioni i più di questi scritti, quando e il Personaggio principale del quinto Canto della Commedia, e l'Arte, che nel ritrarlo pose l'Alighieri, passionata e diligente, e l'intento che, così ritraendolo, volevasi da lui conseguire, sono tra le portentosissime cose di questo tutto quanto portentoso Poema.

Non sarebbe da negare alla benevolenza, che potè, per avventura, prima assai d'avere sperimentata in Ravenna la liberale ed orrevole ospitalità dei Polentani, legare l'Alighieri a Guido II, Potestà nel 1289 a Firenze, ed a Bernardino nella guerra di Campaldino capitano dei Guelfi pistoiesi, Padre l'uno e Fratello l'altro di Francesca, od alla narrazione che del fiero caso, avvenuto sino dal 1285, udì forse, nei più commossi anni della sua giovinezza, dall'uno o dall'altro di loro, lo avere esercitato sull'animo di Dante una qualche influenza, e contribuito a quella vigorosa parsimonia di linee e caldezza di colorito, che ci fa così mirabile e cara, tra le altre, questa pagina della Commedia.

Ma, senza dubbio, al disopra di questa, ch'è contingenza fortuita, l'atrocità dell'evento; il modo in che, ricevutolo dalla pubblica o dalla domestica fama, lo ricompose nella propria imaginazione il Poeta; l'austerità del documento morale, che ne scaturiva, valsero a fermargli nell'animo quella scena di passione, di sventura e di sangue, e a farnelo narratore, nella sua brevità (settanta versi in tutto), così possente.

Testimonianze autorevoli, che porgano dei casi e della morte di Francesca una narrazione diversa da quella, in che l'ha fissata Dante, noi non ne abbiamo; e se i tre figli (Tino, Roberto e Concordia), di che già era madre Francesca, e il vincolo coniugale, onde Paolo era unito ad Orabile da Chiaggiuolo, crescono, per una parte, la tremenda responsabilità dei due adulteri; non tolgono, per altra parte, valore alle circostanze, che, secondo Dante, prepararono e agevolarono la colpa loro, e che non attenuano, se pur non concorrono ad aggravare, la troppo maggior colpa dell'uxoricida e fratricida Gianciotto.

Perchè, infine, quello che Dante, nel cui animo fu sì vivo il conflitto fra l'impeto delle passioni e il sentimento di rettitudine, che ne doveva trionfare; quello che Dante, al cui pensiero Virgilio vieta di frangersi in rimeditare la invocazione di vendetta dell'inulto suo congiunto Geri del Bello, vuol che sia chiaro e quì, e là dove rapido tocca della colpa e della morte misteriosa della Pia da Siena, si è: che l'offesa all'onor

maritale, la qual registra a perpetua dannazione gli impenitenti in Inferno, ed a lunga espiazione in Purgatorio i pentiti, non licenzia i mariti ad uccidere; che un marito ha, quasi sempre, nella sventura ond'è percosso, la sua parte di colpa, nè può quindi, correo o poco meno, ed in causa propria, farsi giudice o giustiziere.

II

Quella che fu, nel dolce mondo, bufera di passione, all'impeto della quale abbandonarono volontari se stessi, fatta ora turbine di vento infernale, mena colla sua rapina incessante, per l'aer cieco, gli Spiriti dei Lussuriosi, e contro i dirupi, che fasciano ruvidamente il girone, come già contro le necessità e le leggi dell'ordine sociale da essi violate, « voltando e percuotendo li molesta ». Quando, nel vorticoso giro, « giungon dinanzi alla ruina », quando, cioè, veggono sotto di sè spalancarsi il precipizio, pel quale scendesi ai più neri e più tormentosi cerchi, così come dall'amore adultero mettesi il peccatore al quotidiano cimento degli infingimenti e delle menzogne, ed a quello, più tremendo, della violenza e dell'omicidio, « Quivi le strida, il compianto, il lamento, Bestemmian quivi la Virtù divina ».

In diverso modo, e con diversa misura sono, peraltro, castigati dall'aer nero coloro, che d'uno trascorsero in un altro Amore, senza discernimento circa l'obbietto della loro passione, a mo' della favolosa Semiramide, sbattuti « a schiera larga e piena » come « nel freddo tempo » gli storni; e quegli altri, che in un solo sventurato e colpevole affetto concludendo i fati del viver proprio, « s'ancisero », come Didone, « amorosi », e che, puniti piuttosto per la miseranda cagione onde vi furono addotti, che per la violenza in se medesimi esercitata, « come i gru van cantando lor lai, Facendo in aer di sè lunga riga ».

Conforme a quell'arcano consiglio, che muove e regge il « fatale andare » di Dante, ed a norma del quale gli sono « nella valle dolorosa », « nel monte » e nelle « rote » celesti, « mostrate Pur l'anime che son di fama note », perchè il grande Apologo della sua narrazione

RAVENNA - AFFRESCO TRECENTESCO IN S. MARIA IN PORTO FUORI, CHE SECONDO UNA TRADIZIONE RAPPRESENTEREBBE *FRANCESCA DA RIMINI* E SUOR CHIARA DA POLENTA. *[Fot Alinari].*

meglio s'arricchisca di esempi efficaci, traggono a sè gli occhi e l'animo del Poeta, già vinto e quasi smarrito nella pietà, « duo che insieme vanno », e tanto più che gli altri « paiono al vento esser leggieri » quanto più supinamente si abbandonarono in vita alla furia della passione; e Virgilio che mostra qui dell'essere e de' casi loro quella notizia, che poco sopra di Paris e di Tristano, e appresso mostrerà di Filippo Argenti, di Farinata, di Guido Guerra, del Tegghiaio, e d'altri spiriti piombati in Inferno dopo la sua discesa nella Giudecca, « congiurato da quella Eriton cruda Che richiamava l'ombre a' corpi sui », conforta il suo timido desiderio di parlar loro, certificandolo che, pregati « Per quell'Amor che i mena », dominatore ineluttabile, ed implacabile punitore per l'eternità, « quei verranno ».

« Sì tosto come il vento », roteandole per l'amplissimo cerchio, le piega a lui, egli, con isforzo di voce da superare il mugghio della tempesta, chiama, ignaro ancora, sebbene, forse, oscuramente presago del nome loro, quelle « anime affannate, e le scongiura che s'altri nol niega », se nol vieta cioè il furore di quella rapina, vengano a parlare con lui.

All'atto pietoso, al sembiante manifesto d'Uom vivo, che potrà nel mondo confortare d'indulgenti parole la loro memoria, come colombe al nido, vengono, portate dal volere contro la violenza del nembo, quei due, che, perduti, e meritamente perduti, per la colpa loro inespiata, ed ormai inespiabile, serbano tuttavia nell'animo tanta di quella nativa gentilezza, cui nè il peccato, nè la morte miseranda, nè la pena eterna sono stati possenti ad estinguere.

E la Donna, caduta, ma generosa, alla quale una sentenza irrevocabile nega in eterno la pace, che anco i fiumi vanno, dopo il lungo travaglioso corso, a cercare nell'ampiezza dei mari, « mentre che il vento, come fa », per arcano e nuovissimo decreto, « si tace », comincia essa a parlare, pace augurando all'« animal grazioso e benigno » che ha pietà del loro « mal perverso », in tanto brevi quanto possenti parole, significandogli la cagione ed il modo, che a lei pare giustificazione, del proprio e dell'altrui peccato, e improntando, infine, d'uno stigma rovente, e indelebile, la premeditata crudeltà, che del ravvedersi, del pentirsi, del morir perdonata, le chiuse ogni via, precipitando lei e l'Amato in Inferno.

Amore, Amore, Amore! « Amor che a cor gentil ratto s'apprende », e s'apprese, perciò, al suo, infelicissima, ed a quello dell'Uomo perduto con lei; non a quello dello sconoscente marito. Amore « della bella persona », adorna non pure di fiorente giovinezza, ma d'ogni signorile leggiadria, che l'Amante seppe, egli, avere in

RAVENNA - CASA DETTA DI FRANCESCA DA RIMINI.

[Fot. Alinari].

pregio, ma che il villano Marito le tolse, con offesa da non esser mai riparata, nè perdonata. E « Amor, che a nullo amato amar perdona » prese lei, dal Marito disamata forse, certo negletta, della gioia di piacere sì finamente al novello e intendente amatore; e così ne la prese, che, fida, come sarebbe stata a quale altro avesse prima voluto e saputo avvincere al proprio l'animo di lei, serba inestinta in Inferno l'antica fiamma: « Che, come vedi, ancor non m'abbandona ». Amore, che le brevi gioie mutò d'un tratto all'Amante, ed a lei, in morte atroce, ed in perdizione.

Ma perchè non il traboccare subitaneo d'affetto deluso, non indignazione prorompente dal fondo d'un cuore straziato, sibbene fredda insidia suggerita dall'orgoglio, armò la mano del marito uccisore; così « Caina », conclude ella, con sentenza che diritttamente procede dal molto ch'ella ha in brevissime parole argomentato, « Caina attende chi vita ci spense »; e in questo dire, fra la colpa dell'Amore inconcesso e riprovato, che lei colloca nel primo cerchio degli Incontinenti, e quella dell'Odio e della Frode omicida, esercitata a ruina della propria Donna e del Fratello; fra sè, vittima non innocente invero, ma offesa barbaramente, e l'Autore d'un bestiale eccidio, che fa raccapricciar la natura, ella pone tutta la profondità dell'Abisso; allunga tutti i gradi della scala etica e penale.

FRANCESCA E PAOLO di *ANSELMO FEUERBACH* (1864).
« Noi leggevamo un giorno per diletto »
(*Inf.*, V, 127).

III

Al nuovo e più fervido assalto della pietà, che spira dalle parole della Donna, il Poeta china il viso, e tanto lo tiene basso, sinchè ne lo riscuote con un « Che pense? » Virgilio. « Quando risposi » dic'egli (non subito, dunque, tale era la sua commozione) « cominciai », pensoso tuttavia del diuturno assedio che alle Anime infelici avevano posto, prima che del tutto s'abbandonassero, le lusinghe della imaginazione e dei sensi: « Oh lasso! Quanti dolci pensier, quanto disìo Menò costoro al doloroso passo » – « Poi », soggiunge, con quel « poi » e col tardo andamento de' versi che seguono manifestando ancora l'animo nella compassione irretito, « Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai: Francesca! » non perchè ella gli avesse detto il nome suo; ma certo, tali erano le contingenze dei casi da lei narratigli, che fosse quella, non altra; « Francesca, i tuoi martiri » di tanta pietà m'empiono, e di tanta tristezza, da lacrimarne.

E il Poeta piange, bensì, tacendo intorno a lui ed agli altri la procella infernale, le sue lacrime sulle umane colpe, debolezze e miserie. Ma poichè al Moralista, delle passioni e de' loro motivi e procedimenti studioso, importa conoscere « A che e come concedette Amore » che l'uno dell'altro i due colpevoli conoscessero « i dubbiosi desiri », dissimulati cioè lungamente, e repressi; così la Donna, per quanto non siavi « maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria » (di che chiama in testimone Virgilio), facendo, cortese e grata all'altrui commiserazione, « come colui che piange e dice », racconta: « Noi leggevamo un giorno, per diletto, Di Lancillotto, come Amor lo strinse. Soli eravamo, » così d'insidie perfidamente allettatrici, che agevolassero il fallo manifesto, e la vendetta facessero sembrare giustizia, li avviluppava il marito, « e senza alcun sospetto. Per più fiate gli occhi ci sospinse Quella lettura, e » per una cotal somiglianza tra gli affetti nel Romanzo favoleggiati, e quelli che più e più manifestamente travagliavano l'animo dei due leggitori, « scolorocci il viso. Ma solo un punto fu quel che ci vinse. Quando leggemmo il desiato riso » di Ginevra « Esser baciato da cotanto amante » qual era Lancillotto, che, al pari di Paolo, al valore in campo accoppiava gentilezza di costumi e d'aspetto, troppo dai rozzi impeti di Gianciotto disforme, « Questi, che mai da me non fia diviso » (se le è pena, l'insanabile Amore e la comune dannazione è pur conforto ed orgoglio all'Anima invitta), « La bocca

mi baciò, tutto tremante. Galeotto », sclama ella tuttavia « Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse »; cagione altrui di corruttela e di sventura. E non a torto i Preti della Francia d'*oil*, che di buon grado accoglievano a' Sacramenti i Cantori della rigida e virile materia Carolingia, lungamente, sinchè la mollezza più diffusa non ebbe snervate le resistenze, negarono l'assoluzione a quelli della materia di Brettagna.

« Quel giorno » conclude ella, « più non vi leggemmo avante ».

Questo disse « l'uno spirto »; Francesca, sola a parlare; perchè parlare essa sola poteva; e dolersi, come qui si duole, del torto, che alla beltà di sua fiorente persona, alla altera gentilezza dell'indole, alla forte costanza di che, conquistato una volta, era capace il suo cuore, aveva recato Gianciotto; ella sola dolersi del non essere stata da lui custodita, e d'aver poi colla morte dell'anima, dell'onore e del corpo, lasciando di sè, pe' secoli, nella turbata coscienza degli Uomini, come una scritta ed un solco rutilante di sangue (« Noi che tingemmo il mondo di sanguigno »), pagato essa, a sì alto prezzo, il debito proprio, e l'altrui; non Paolo, che aveva sua Donna, sue castella e suoi figli, e che poteva, fuor dell'ombra e del tedio, splendere nelle competizioni civili, e nel Sole delle battaglie, e cui la rusticità del fratello poco nuoceva, mentre molto nocquero a Gianciotto gli amorosi ardimenti di lui.

SCENA DELL'*INFERNO,* CANTO V, di *FRANCESCO SCARAMUZZA.*

. . . . . . Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insiem vanno . . . .
(*Inf.,* V, 73-74).

Nè d'altro poteva egli, riudendo dalle labbra in troppo mal punto baciate la nota istoria, se non che piangere; piangere d'avere in tanto baratro precipitata una sì nobile creatura; piangere d'aver sommerso in eterno, con la sua duplice infedeltà, se stesso e il fratello. Chi altro va almanaccando di parole, che si vorrebbero profferite da Paolo, non se ne intende.

« Piange e dice » Francesca; Paolo, senza far motto, piange « sì che », continua il Poeta:

. . . . . di pietade
Io venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

IV

Potrebbe taluno, rinfrescando una discussione, di che sopra è fatto cenno, obiettare, che se di negar fede al racconto dei casi di Francesca, quale alla tradita Donna lo fa profferire il Poeta, non abbiamo sufficienti motivi; neppure abbiamo, peraltro, valido argomento che

attesti la esattezza dei particolari, dai quali egli deduce la severa condanna del Marito uccisore, tranne l'atrocità della uccisione in se stessa, e l'accusa di crudeltà, che tutti in- in perdizione; ma sono di gran lunga più lievi che quelle di Malizia o di Bestialità; – che fra le stolide massime della *Gaia Scienza*, le quali, negata ogni partecipazione nel Matrimonio al-

SCENA DELL'*INFERNO*, CANTO V, di *FRANCESCO SCARAMUZZA*.

Quali colombe dal disio chiamate
. . . .
Cotali uscìr dalla schiera ov'è Dido
A noi venendo per l'aer maligno . . . .
(*Inf.* V, 82-86).

veste i Malatesta, faziosi, inumani (ricordisi il « mal governo » fatto per essi di Montagna di Parcitade loro captivo); e in particolar modo Gianciotto, celebrato come impetuoso in guerra, ma universalmente notato di crudeltà. E tanto basterebbe, invero, a farne accettabile la narrazione dantesca. Ma occorre ben anco aver presente che a Dante, come per altri luoghi non meno disputati della Commedia si fa manifesto, la Storia, nel Poema almeno, non è relazione di fatti in ogni circostanza loro accertati, sibbene apologo, la mercè del quale esemplificata, e fermata nella memoria altrui ad un evento e ad un nome famoso, una dottrina morale si faccia quasi tangibile.

E la dottrina, che all'Alighieri importa quì evidentemente di raffermare, si è quella – che le colpe di Incontinenza, e, sovratutto di Amore, colpe sono bensì, e, inespiate, mandano le anime l'Amore, contrapponevano e sovrapponevano a quelli del Marito, derisi, i diritti dell'Amante, glorificati; e il pregiudizio feroce, che al Marito ingannato faceva, più ancora che un diritto, un dovere l'uccidere, sta di mezzo, a riprovazione delle une e dell'altro, una più santa Legge di vigile affetto, di amoroso consiglio, di austera ma caritativa riprensione. Questa vuol Dante raffermata dalla sentenza che, per bocca di Francesca fremente d'indignazione, danna Gianciotto all'ultima lacuna d'Inferno; questa, in Purgatorio, dalle parole che, velate da un mite raffaccio e d'un arcano rimpianto, profferisce, all'indirizzo del Marito uccisore, la Pia da Siena.

Non invano a quella unione, dalla quale, mercè l'amore e il costante esercizio del lavoro e della educazione, si hanno da dare Cittadini degni alla Città terrena ed alla celeste, volle il

Redentore impresso il carattere e la dignità di Sacramento (quelle altre sono Registrazioni notaresche, non Nozze), e il ministero ne affidò alla sua Chiesa, che contro le frivolezze sacrileghe, non meno che contro gli scatenamenti sanguinari dell'orgoglio, difendesse la santità di un vincolo indissolubile.

Quando, nella Società feudale, contro le Donne, colpevoli o sospette di adulterio, dall'Uomo superbo, brutale e ribelle a quel debito di fedeltà, del quale facevasi in altri vindice così implacabile, affermavasi più alto il presunto diritto di uccidere, Papa Stefano IX (an. 1057-1058) rispondeva ad un uxoricida, che, da lui supplicava l'assoluzione del suo misfatto, con la lettera conservataci da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum historiale* (X, 121).

Occidisti uxorem tuam, partem corporis tui, legitimo matrimonio tibi sociatam, sine causa mortis, filiorum tuorum improbe praedo, qui non pepercisti matri, filios tuos orphanos fecisti. Miserere animae tuae, ut non sis tu tibimetipsi homicida; relinque, propter te rogamus, hoc malum saeculum, quod te traxit ad tam inhumanissimum peccati facinus; ingredere monasterium; humiliare sub manu abbatis, multorum fratrum precibus adjutus; observa cuncta simplici anima quae tibi fuerunt imperata, si forte ignoscat infinita Dei bonitas peccatis tuis, et refrigeres animam tuam.... Sin autem pubblicam poenitentiam, in domo tua permanens, vel in hoc mundo, vis agere, quod tibi pejus, durius et gravius esse non dubites, ita ut agere debeas exhortamur. Omnibus diebus, quibus poenitere debes, vinum et syceram non bibas; carnem unquam comedas ullo tempore; praeterquam in Pascha, et die Nativitatis Domini, in pane et aqua et sale poenitentiam age; in vigiliis, jejuniis, orationibus et elaemosynis omni tempore perseveres; armis nunquam cingere, neque in loco quolibet li-

PAOLO E FRANCESCA NELL'INFERNO di *ARNOLD BÖKLIN* (1893).

SCENA DELL'*INFERNO*, CANTO V, di *NICCOLÒ MONTI* (1893).

E caddi come corpo morto cade.

(*Inf.*, V, 142).

tigare praesumas; uxorem numquam habere, neque adulterium committere audeas; in balneo nunquam lavaberis, in convivium laetantium nunquam misceas; in ecclesia, segregatus ab aliis christianis, post hostium et postem humiliter te repone; ingredientium orationibus suppliciter commenda te; communione corporis et sanguinis Domini cunctis diebus vitae tuae indignum te existimes. In ultimo tamen exitu vitae tuae, si merueris, pro Viatico, si sit qui tribuat tantummodo venialiter, ut accipias tibi concedimus .... Si haec omnia perfecto corde, Domino auxiliante, feceris et custodieris, confidimus de immensa Dei clementia .... [1]

Così un Papa, dal tribunale di penitenza ad un supplice e penitente. Francesca, dannata, anticipa all'uccisore impenitente, colla prescienza dei Futuri contingenti, che Dante attribuisce ai Dannati, la meritata sentenza:

Caina attende chi vita ci spense.

1. Uccidesti la Donna tua, parte del tuo proprio corpo, in legittimo matrimonio a te congiunta, senza ragion sufficiente, improbo depredator dei figli tuoi, che la madre loro non risparmiando facesti tu orfani. Abbi or misericordia dell'anima tua, che non abbia a farti di te stesso omicida; lascia per amor tuo, te ne scongiuriamo, questo malvagio secolo, che ti trasse a sì inumano eccesso di peccato, entra in un monastero umiliato, aiutato dalle preci di molti fratelli, sotto la mano di un abbate; adempi in semplicità di Spirito le cose tutte che ti furono comandate, se, per avventura, la infinita Bontà di Dio perdoni a' peccati tuoi, e tu possa refrigerare l'anima tua. Che se poi, nella casa tua rimanendo, pubblica penitenza tu voglia praticare, e non ti pensi averti ciò ad essere più duro e più grave, ti esortiamo a farla per tal modo. In tutti i dì nei quali hai da far penitenza, non bere nè vino nè sidro; carne, non mangiar di niun tempo tranne nella Pasqua, e nella Natività del Signore, digiuna a pane, acqua e sale; in digiunare, in vegliare, in preghiere ed in elemosine, persevera in ogni tempo; cingerti d'armi, o sostener liti non presumerti in luogo alcuno; di tor moglie, di commettere adulterio, non avere ardimento; non lavarti mai in bagno, non mescolarti in letizia di conviti; in chiesa, segregato dagli altri Cristiani, ti poni dietro la porta e la imposta, umilmente, e alle preghiere di quei che entrano, supplichevole, ti raccomanda; della comunione del Corpo e Sangue del Signore per tutti i dì di tua vita stimati indegno. All'estremo, tuttavia, del viver tuo, se lo avrai meritato per viatico, ove siavi chi caritevolmente te lo somministri, ti concediamo che tu lo riceva. . . . .

Se queste cose tutte con perfetto cuore, e coll'aiuto del Signore avrai fatte e custodite, confidiamo nella immensa clemenza di Dio. . . . .

Firenze, Maggio 1915.

La Pedagogia in Dante Alighieri

PROFILO DELL'EDUCANDO

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

[Continuaz. vedi pag. 19, anno II].

§ I

LA CANZONE che Dante commenta nel quarto trattato del *Convito*, [1] vuol dimostrare una tesi, che cioè vera nobiltà consiste solo nella virtù. Or egli, delineando in essa le qualità morali che debbono ornare e quasi caratterizzare le varie età della vita umana, parla in tal modo dell'adolescenza:

> Ubbidiente, soave e vergognosa
> È nella prima etade:
> E sua persona adorna di beltate
> Con le sue parti accorte.

È una specie di profilo dell'educando che egli traccia in questi versi: seguiamone lo sviluppo, che ne fa poi egli stesso nel commento. Dante dunque vuole anzitutto che l'adolescente sia sottomesso ai suoi educatori. Questo dovere giustifica con argomenti di ragione: – sarebbe inutile infatti, così egli, che i maggiori mostrassero a lui il sentiero del bene « se alli loro comandamenti non fosse obbediente ». – e con altri desunti dalla S. Scrittura, seguendo in ciò il rituale metodo dimostrativo degli scolastici.

Nella Divina Commedia, lo abbiamo già visto, questo canone fondamentale di pedagogia è perfettamente realizzato.

Dante si lascia guidare e plasmare da Virgilio così com'egli vuole: un suo cenno o desiderio equivale per lui ad un comando. Nel pensiero del Poeta, insomma, l'obbedienza è la base assoluta dell'opera educativa. Ben inteso, e lo vedremo meglio più oltre, egli non proclama un'obbedienza ciecamente servile, che sia frutto di brutale coercizione esteriore; egli vuole un'obbedienza cosciente e libera, che si risolva nello sviluppo della razionalità implicita dell'educando, per mezzo di quella esplicita dell'educatore; un'obbedienza cioè, che sia, non già fine a se stessa (nessun uomo infatti ha il potere innato e personale di comandare), ma via alla conquista di sè. Perciò all'obbedienza Dante assegna dei limiti: la coscienza cioè e la legge divina, che traverso ad essa ci si rivela, contro la quale non ci può essere precetto umano che tenga. [1] Così intesa essa non è una virtù passiva, come alcuni han voluto chiamarla: è anzi una delle virtù più attive, essendo destinata a reprimere tutto ciò che nell'uomo è istinto inferiore di animalità, pel trionfo incontrastato della parte migliore di lui.

Contro questa pedagogia dell'ubbidienza si sono levati dal secolo XVIII in poi i difensori di un malinteso individualismo, predicando il sistema della sconfinata indipendenza. Ma a torto; poichè troppo evidente è la necessità dello spirito di sottomissione, per il sano e completo sviluppo della personalità, la quale, abbandonata a se stessa, rischia di rimaner soffocata dalla violenza delle passioni. Solo l'ubbidienza può riuscire a formare caratteri saldi e temprati. Nota acutamente a tal proposito il Förster che, se le violente accuse scagliate all'educazione tradizionale, perchè basata sull'obbedienza, avessero un valore « la forza di volontà e la fermezza del carattere dovrebbe essere rapidamente aumentata dal sec. XVIII in poi; perchè da quell'epoca il rigore dell'obbedienza è andato rallentando a precipizio in tutte le classi e in tutte le età. E l'educazione medioevale avrebbe dovuto addirittura annientare volontà e carattere. Ma chi ha occhi per vedere osserverà precisamente il contrario e vedrà come l'austera disciplina del M. E. abbia prodotta una quantità di uomini veramente

1. *Conv.*, IV, 24. – Altrove egli specifica così le doti dell'obbedienza: « La vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può; esser dolce, e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata. (*Conv.*, I, 7).

1. Importanti a tal proposito sono le parole che seguono: « Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quegli obbediente che crederà li malvagi comandamenti come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quella obbedienza, ma trasgressione; chè se lo Re comanda una via e il servo ne comanda un altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe da disobbedire lo Re; e così sarebbe trasgressione. » (*Conv.*, IV, 24). Parmi giustissima la nota che il Fraticelli mette in tal passo, rilevando come per Re il Poeta intenda evidentemente Iddio e per servi i superiori malvagi.

originali e pieni di volontà e di carattere ». [1] E basterebbe per tutti Dante Alighieri.

§ II

Oltre che di obbedienza, il Poeta vuole l'anima dell'adolescente ornata di soavità, che consiste per lui nel dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare ». [2] Per tal maniera, così egli, ci è dato procurarci le gioie e i vantaggi dell'amicizia. In sostanza Dante riconosce la necessità della garbatezza che non è vernice esterna, ma dolce profumo d'un'anima buona e interiormente ben composta.

Questa garbatezza Virgilio sa ispirare opportunamente più volte al discepolo. Così nel settimo cerchio, viste alcune anime d'illustri fiorentini correre verso Dante, pregandolo di sostare alquanto, volto a lui:

. . . . « Ora aspetta »
Disse, a costor si vuol esser cortese;
E se non fosse il foco che saetta,
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta. » [3]

Un altro documento, assai più interessante in proposito, ce l'offre il I. del Purgatorio. Catone, all'apparire dei due viaggiatori, fa le sue fiere proteste, per la supposta violazione delle leggi di abisso; e Virgilio, prima ancora di offrire le necessarie spiegazioni, si affretta a fargli rendere l'omaggio dovuto:

Lo Duca mio allor mi diè di piglio
E con parole e con mani e con cenni
Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
(*Purg.*, I, 49-51).

Del resto al severo Poeta piace spesso di scolpirci i « nobili e laudabili portamenti » [4] esteriori.

Gli spiriti magni del nobile consesso ci son dipinti:

. . . . . . con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado e con voci soavi.
(*Inf.*, IV, 112-4).

La gente d'anime, trovata a piè del monte del Purgatorio, andava

Pudica in faccia e nel andare onesta.
(*Purg.*, III, 87).

1. « *Scuola e Carattere* » pag. 132. Non s'intende qui naturalmente esaltare in tutto l'educazione medioevale, alcune forme ed atteggiamenti della quale saranno in seguito sottoposti a critica.
2. *Conv.*, IV, 25.
3. *Inf.*, XVI, 14-8. Bel documento di sua gentilezza ci lasciò Dante nella « Vita nuova » § 35, narrandoci quanto gli avvenne mentre nel giorno anniversario della morte di Beatrice, stava sopra certe tavolette dipingendo un angelo.
4. *Vita nuova*, par. 2.

Ed ei ci ricorda « l'atto onesto e sodo » [1] ed « il molto leggiadro parlare ». [2]

Nè dimentica di dirci che la fretta toglie il decoro alla movenza delle membra,

Chè l'onestade ad ogni atto dismaga.
(*Purg.*, III, II, Cf. S. 74, I, II, v. 102).

L'urbanità, per altro, non deve essere affettazione: onde egli i frivoli bellimbusti ammonisce così: « Veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade..... » [3] e sentenzia giustamente

Che il savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e li gentil coraggi.
(*Canzone*, XIX, 2).

§ III

Ubbidiente, soave, l'anima dell'adolescente dev'essere altresì vergognosa. Sotto il nome di vergogna, Dante dichiara nel commento, d'intendere tre Passioni: *stupore, pudore, verecondia.*

« E tutte e tre queste, così lui, sono necessarie a quell'età per questa ragione. A questa età è necessario d'esser reverente e desideroso di sapere; a questa età è necessario d'esser infrenato, sicchè non trasvada; a questa età è necessario d'esser penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. » [4]

E svolgendo il suo pensiero prosegue: « Che lo *stupore* è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi fanno *reverente* a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno *voglioso di sapere* di quelle quello che le sente... Lo *Pudore* è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle buone donne e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono di pallido o di rosso colore... Oh! quanti falli infrena questo pudore, quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni, non pur nella pudica persona diffida ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene!... La Verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso. E di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale

1. *Purg.*, XXIX, 135.
2. *Vita Nuova*, 18.
3. *Conv.*, III, 4.
4. *Conv.*, IV, 25.

ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire ». [1]

Abbiam voluto fare questa un po' lunga citazione, perchè ci pare che essa delinei a meraviglia ciò che debbon essere le anime giovanili. Come dovrebbero sforzarsi gli educatori, perchè quelle ad essi affidate, si ornassero di queste gemme, e specialmente della più fulgida di tutte, la purezza! Gioventù senza purezza è cielo senza stelle, albero senza frutto, fiore senza profumo. La parola sacra di Dante impegni tutti all'amore e alla difesa di essa, contro il dilagare disastroso della corruzione precoce.

§ IV

Ma Dante per l'anima non dimentica il corpo. Si è rimproverato da taluno al Cristianesimo un falso concetto del composto umano, sulla base di alcune forme, qualche volta esagerate, di ascetismo che si videro specie nel M. E. Ora è necessario subito distinguere tra la vita ascetica religiosa di puro consiglio, quale veniva praticata nei deserti e poi nei monasteri, e la vita cristiana di precetto per tutti. Certo, giusto le parole di G. C., riaffermate così energicamente dall'Apostolo Paolo, lo spirito di mortificazione è assolutamente fondamentale nel Cristianesimo. Ma non fu mai detto che si dovesse trascurare tutto ciò che è igiene e benessere, mentre la Chiesa si fa pur così spesso chiedere a Dio *salutem mentis et corporis.*

Le esagerazioni, di cui sopra, furono atteggiamenti transitori di singoli, disapprovati non di rado dall'autorità ecclesiastica, scambiando essi per fine ciò che non deve esser se non un mezzo; mentre i più puri rappresentanti del temperato misticismo italiano, e cioè S. Tommaso [2] prima e S. Caterina da Siena [1] dopo Dante, hanno così ben chiarito il giusto valore della penitenza cristiana. In realtà anche e specialmente per un cristiano, è un sacro dovere sviluppare le energie fisiche, poichè per la causa del bene

Che non può un'alma ardita
Se in forti membra ha vita?

Or il Poeta, che vagheggia un ideale semplicemente umano, pur ammirando i grandi ed antichi eroi dell'ascesi cristiana, [2] proclama alto la necessità dell'educazione fisica, volendo nell'adolescente gagliardia e snellezza di corpo ». Dov'è da sapere, dice infatti, che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per tutte le parti, chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione cioè la sanità getta sopra quelle un colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca e faccia comto e accorto non è altro dire se non che l'acconcia a perfezione d'ordine ». [3]

Egli vuole dunque una gioventù, oltre che spiritualmente culta, bella altresì, agile e forte, nella quale spirito e corpo siano egualmente temprati ed equilibrati, senza che l'uno abbia a discapitare per l'altro: essi infatti non sono due realtà meccanicamente congiunte, ma l'unica realtà umana. Non si dà fatto spirituale, senza un corrispondente fatto somatico: mentre, per converso il corpo eccessivamente accarezzato od oppresso riesce allo spirito di nocumento e d'impaccio. Noi quindi dobbiamo averne cura sapiente, per renderlo docile strumento dell'anima, ravvivandolo quasi della sua spiritualità.

Questo l'ideale pedagogico di Dante Alighieri, egualmente lontano perciò da un malinteso ascetismo, che esagerasse troppo i diritti dello spirito a spese del corpo, come da certo atletismo, che pare non si curi se non che fare dell'uomo un forte animale.

1. « .... dicendum quod maceratio proprii corporis... non est Deo accepta nisi in quantum est opus virtutis; quod quidem est in quantum cum debita discretione fit, ut scilicet concupiscentia refraenetur, et natura non nimis gravetur... » (*Summa Theol.* II, II, q. 88, art. 2, ad 3).

2. *Conv.*, IV, 25. Questo senso di vergogna, frutto di pentimento, Dante mostra più e più volte nel corso del viaggio. (Conf., *Purg.*, c. V, 19; Ibid. XXXI, 7 segg.; e 64 segg...) Anche Francesco Barberini, contemporaneo di Dante, nel suo interessantissimo libro « Del Reggimento e delli costumi delle donne » dà alla giovinetta come uno dei più gravi questo consiglio (parte prima):

Sian li suoi atti sempre vergognosi;
Perocchè a lei vergogna è gran virtude.

Nè mi pare inutile riferire questo passo di S. Anselmo, che ha una notevole somiglianza con quello su citato di Dante: « In juvene quoque tria notantur, quibus ad probitatem venturus praenoscitur. Haec autem tria sunt: taciturnitas, corporis continentia, verecundia. Taciturnitas videlicet, ut prius taceat, posterius dicat. Corporis autem continentia, ut non leviter oculos huc illucque reducat, manus pedesve ne moveat, sed omnia corporis sui membra decenter contineat. Verecundia vero ut erubescat coram hominibus cum quid vetitum agit, totusque rubore suffusus ostendat quia erubescit. » (*Migne*, P. L. 159, col. 684).

1. Nel Libro della divina dottrina recentemente edito dal Laterza, a cura di M. Fiorilli, nella collezione Scrittori d'Italia, la Santa chiama gli esercizi di penitenza « strumenti di virtù e non virtù » (p. 21) e prosegue: « se l'anima non facesse la penitenza sua discretamente, cioè che l'affecto suo fusse principalmente posto nella penitenzia cominciata, impedirebbe la sua perfezione ». (Ibid.)

2. Quanto Dante sentisse la subblimità della vita religiosa basterebbe a dimostrarlo il magnifico canto XI del Paradiso, che glorifica Francesco d'Assisi.

3. *Conv.*, IV, 25.

ASSISI - PANORAMA CON BASILICA E CONVENTO DI S. FRANCESCO. [Fot. Alinari].

L'UMBRIA E GLI UMBRI
NE LA DIVINA COMMEDIA

[EMILIO SANESI]

DI PERSONE e cose de l'Umbria romana due soli accenni sono ne la Commedia: la menzione nuda e semplice di due scrittori, Plauto di Sarsina (terra umbra in antico), il commediografo insigne e gradito a la plebe romana, e Varrone di Rieti (almeno così vuole la parte migliore dei commentatori), il poligrafo, che d'opere varie e numerose arricchì la letteratura latina; il ricordo del tristo fato di Perugia, che soffrì l'eccidio e la fame, *Perusina fames* (Luc., *Phars.*, I, 41), sotto le armi vittoriose di Ottaviano.

Su Plauto e Varrone rivolge parola a Virgilio un altro poeta de la latinità, Stazio sollecito di conoscere la loro eterna dimora:

> Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
> Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
> Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
> (*Purg.*, XXII, 97-99)

E il mantovano risponde:

> Costoro e Persio, ed io e altri assai
> . . . . . siam con quel greco
> Che le Muse lattàr più ch'altro mai,
> Nel primo cinghio del carcere cieco . . . .
> (*Purg.*, XXII, 100-103).

Di Perugia parla Giustiniano, quando celebra l'imprese de l'aquila imperiale, la quale di sua forza

> Modena e Perugia fe' dolente.
> (Ibid., VI, 75).

Ma de l'Umbria dal Clitunno leggendario e da le vallate doviziose di candidi buoi, de l'Umbria da le rosee campagne del Velino e dal Nar argenteo di spume per l'onde sulfuree, de l'Umbria classica insomma, quale si rivela ed arride da i versi de i poeti romani e quale piacque rievocarla al Carducci e a quei de la sua scuola ne i classici metri, non v'ha traccia nel poema sacro.

L'Alighieri sembra dimenticarla; de la terra umbra egli ha qualche cosa di più grande e di meno antico da cantare e la cui ricordanza vive e palpita, o singolarmente ne l'ammirazione di lui, uomo d'intelletto, o ne la venerazione pia di tutto il suo paese. Il popolo umbro che, come le altre genti italiche, nel più glorioso periodo de l'età medievale era uscito spiritualmente rinnovellato da le lunghe lotte de i comuni, risvegliandosi da l'assopimento più volte secolare avea con gioia ritrovato in sè

NOZZE DI S. FRANCESCO CON LA POVERTÀ, di *GIOTTO*. (Assisi).

stesso un'ingenita freschezza d'animo e tale vigore di giovinezza, che lo rendevano mirabilmente agile e pronto a tutte l'idealità e a tutte l'aspirazioni d'una gente, che incomincia la sua vita nuova. Inoltre fra i popoli de la Penisola era senza dubbio quello, in cui il sentimento mistico con più sincera efficacia avea tocco l'intimità de gli spiriti, come l'Umbria era stata il cuore e il fonte del rinnovamento religioso in Italia.

Poco importa che ancora a tempo del poeta sopravvivan ne le città di quella plaga le lotte faziose, in cui s'affatican le famiglie magnatizie come i Monaldi forse in Perugia o forse in Orvieto, e come i Filippeschi certamente in Orvieto; e che anche per esse il poeta invochi la venuta salutare d'Alberto tedesco,

> Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
> Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
> Color già tristi e costor con sospetti.
> (*Purg.*, VI, 106-108).

L'Alighieri del nuovo popolo umbro ama celebrare un artista ed un santo: l'uno, che l'arte pargoletta volse ad abbellire i libri d'orazione; l'altro, che le mistiche effusioni de la santità affidò cantando a la poesia: Oderisi d'Agobbio e Francesco d'Ascesi.

Triste ne la memoria del poeta il nome de la patria d'Oderisi! Di quella, a l'entrata in Firenze di Carlo di Valois, era venuto

> Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa
> (*Inf.*, XXIII, 95).

quel Cante Gabrielli che, esperto ad intralciare, in favore del Valese, l'opera de i Priori intrattenendoli « per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole », (Compagni, *Cron.*, II, 18) riuscì poi podestà e in tale ufficio « riparò a molti mali e a molte accuse fatte e molte ne consentì » (Compagni, *Cron.*, II, 19). [1] Da la parte peggiore de l'attività di lui fu colpito con condanna il poeta. Egli però dimentica l'amarezze che soffre per opera de l'eugubino e proprio da la terra di lui, ancor fiera de l'antica sua municipalità romana e arrampicata su l'aspro declivio montano, presso l'altura ove trovò solitudine e pace un eugubino vescovo santo,

> Il colle eletto del beato Ubaldo,
> (*Par.*, XI, 44).

toglie una de le più serene e gentili figure del suo regno de la purgazione. Oderisi, mentre Cimabue e Giotto istoriavano di belle pinture la basilica francescana di frate Elia e a Bologna e in Toscana e ne l'Umbria sua, gl'ingegni fervidi poetavano, a Bologna e a Roma alluminava le pergamene, che per lui divenivano famose come più tardi l'argille luminose di Mastro Giorgio e le figure colorite da Ottaviano Nelli, suoi contemporanei. La gloria del suo nome era grande; essa forse gli avea procurato la conoscenza personale e l'amicizia de l'Alighieri, amico anche a Giotto come a Guido il cavaliere « cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio » (Compagni, *Cron.* I, 20); per essa, non v'ha dubbio, almeno gli era diventato assai caro.

Ma quando il poeta ha la mente fissa a la sua visione, Oderisi è scomparso da la vita abbandonando l'arte sua gaia e leggiadra, che sopravvive e fa salire in nominanza il bolognese Franco. Dante però lo ritrova ne i balzi de la montagna santa, angosciato, oppresso, dal sasso che lo prostra, fra gli spiriti che peccarono di superbia. Il miniatore scorge per primo il poeta e lo riconosce e lo chiama, quando l'altro pronto a ravvisarlo lo saluta:

> O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
> Che « alluminare » si chiama in Parisi?
> (*Purg.*, XI, 79-81).

L'onesto salutare non turba nè esalta l'artista, che pieno di buona umiltà al pellegrino cortese risponde attribuendo ad altri il pregio del primato ne l'arte, in cui si distinse, e accusando il suo peccato:

> Frate, diss'egli, più ridon le carte,
> Che pennelleggia Franco bolognese:
> L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
> Ben non sare' io stato sì cortese,
> Mentre ch'io vissi, per lo gran disìo
> Dell'eccellenza, ove mio core intese.
> (Ibid., XI, 82-87).

Oderisi già superbo per proprio valore nel miniare e non altero, come Omberto Aldobrandesco di Santafiora, per antico sangue e nome gentilizio, grida la vanità de la fama terrena; ed è da lui che l'Alighieri ama udire in parole non rudi nè tristi, ma soavi e serene come il bel cielo puro infino al primo giro, che sovrasta a quel regno di speranze, l'ammonimento buono contro il desiderio soverchio de l'eccellenza, a cui lo sprona l'ingegno prodigioso, e come anche ne la fortuna d'artisti e poeti umanamente la gloria si alterni di persona in persona. Per questo sormontano o deca-

1. Un altro di tal casata ebbero poco appresso i fiorentini per capitano a l'assedio di Pistoia: « messer Bino de' Gabrielli d'Agobbio, il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia ». (Compagni, *Cron.*, III, 14).

dono pure gli amici a lui più cari, Giotto e Guido.

> O vanagloria dell'umane posse,
> Com' poco verde in su la cima dura,
> Se non è giunta dall'etati grosse!
> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura.
> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua; e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato . . . .
> La vostra nominanza è color d'erba,
> Che viene e va, e quei la discolora,
> Per cui ell'esce della terra acerba.
>
> (*Purg.*, XI, 91-102, 115-117).

E perchè più verità acquistino le parole de lo spirito penitente e quel che egli disse de la fama s'intenda d'ogni umana grandezza, ad Oderisi è dato di additare al poeta esule, non ne la visione ma ne la realtà, per inimicizie di parte la presente umiltà di persona che ne le lotte partigiane, le quali condussero a la distruzione presso l'Arbia de la rabbia fiorentina, ebbe ufficio di capo e prevalenza d'autorità, nel comune senese i primi onori, e del cui nome

> . . . . . . Toscana sonò tutta,
> Ed ora appena in Siena sen pispiglia.
>
> (*Purg.*, XI, 110-111).

Egli procede a passi lenti: è

> . . . . Provenzan Salvani,
> Ed è quì perchè fu presuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani.
>
> (Ibid., XI, 121-123).

L'alterigia di lui e l'ostilità acerba contro la città del Battista, che ad Empoli lo fece contrario nei disegni a Farinata, eran note a l'Alighieri. Quel che rimanevagli oscuro era la sua presenza nel purgatorio a poca distanza di tempo da la morte. Ma Oderisi soccorre a la dubbiezza del poeta e, generoso, come raccontò il peccato di quell'anima, così ne palesa la penitenza; penitenza insigne, per cui ne la gran piazza de la sua città, oggi bella de la Fontegaia e del magnifico palagio, Provenzano, il «sire» per carità e per amicizia chiedeva umilmente moneta:

> Quando vivea più glorioso, disse
> Liberamente nel campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta s'affisse;
> E lì, per trar l'amico suo di pena,
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena.
>
> (Ibid., XI, 133-138).

Così aveva fatto Provenzano; ma anche Oderisi non aveva affrettato il suo giungere in quel

ASSISI - PANORAMA. *[Fot. Alinari].*

balzo del purgatorio per conversione ne la prima vita?

> Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
> Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
> (Ibid., XI, 89-90).

Da Oderisi a Francesco. Ne le parole d'Oderisi il tramonto de le aspirazioni temporali e terrene, ne la glorificazione di Francesco l'aurora de gli affetti santi e de la letizia celeste; Oderisi in via, ne la montagna de i sospiri, Francesco in patria, nel regno de la beatitudine; Oderisi che a traverso i sentieri de l'arte ha scorto la somiglianza e, poeticamente, la parentela de l'arte e de l'artista con la Divinità creatrice,

> Vostra arte a Dio quasi è nipote,
> (*Inf.*, XI, 105).

è da Dio ancor lungi per quanto a lui rivolto, Francesco che ne la bontà e ne la preghiera ha trovato con Dio più intima comunicanza e per la grazia divina gli è divenuto figlio, è già a la presenza di lui ne la gran luce paradisiaca. Il poeta non lo scorge fra la plenitudine de i « fulgor vivi e vincenti » (*Par.*, X, 64) del quarto cielo, ove ascolta il racconto de la vita di lui da Thomas d'Aquino; ma da questo sa che, quando l'anima preclara del santo si mosse del suo grembo, tornò « al suo regno » (*Par.*, XI, 116) e che a Dio

> Piacque di trarlo suso alla mercede,
> Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
> (*Par.*, XI, 110-111).

e quindi lo vede ne l'empireo, ne la candida rosa de i beati in vicinanza d'un monaco e d'un vescovo famosi:

> Francesco, Benedetto ed Augustino.
> (Ibid., XXXII, 35).

Il nome di lui però Dante ne la visione l'aveva udito già prima. Il conte Guido da Montefeltro, per ammenda de i peccati, fattosi « cordigliero » (*Inf.*, XXVII, 67) e pur dannatosi per « consiglio frodolente » (*Inf.*, XXVII, 116), gli aveva detto come a la sua morte il buon patriarca era corso, benchè indarno, al supremo ufficio di carità:

> Francesco venne poi, com'io fui morto,
> Per me, ma un de' neri cherubini
> Gli disse: Nol portar, non mi far torto . . . .
> (*Inf.*, XXVII, 112-114).

Nel paradiso Dante ode il nome di Francesco anche da Benedetto di Norcia, il quale lamentando l'abuso de i beni ecclesiastici, che faceva folle il cuore de i monaci, rammenta gli umili inizi di grandi istituzioni:

> Pier cominciò senz'oro e senza argento,
> Ed io con orazioni e con digiuno,
> E Francesco umilmente il suo convento.
> (*Purg.*, XXII, 88-90).

Viva, ne le parole di Thomas, è la descrizione del paesaggio umbro, ove sorge la patria di Francesco. Fra le correnti del Topino e del Chiascio, a cavaliere de la mite pendice del Subasio brullo su la cima e ne la costa rivolta a Nocera ed a Gualdo Tadino, ma nel rimanente ferace d'oliveti e di vigne, da sinistra guardando a Perugia distesa su la sua collina a salutare il sole nascente (a ciò accenna il Poeta e i Perugini han posto ne la parte più elevata de la città che guarda di contro a levante i versi danteschi), da destra a i monti che dileguando si perdono verso Spoleto, dominatrice da l'alto a la pianura, ove oggi sorge la basilica grandiosa de gli Angeli, sta Ascesi: così e Scesi gli antichi chiamaron quella terra, [1]

> Intra Tupino e l'acqua che discende
> Del colle eletto del beato Ubaldo,
> Fertile costa d'alto monte pende,
> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da Porta Sole, e di retro le piange
> Per grave giogo Nocera con Gualdo.
> Di questa costa, là dov'ella frange
> Più sua rattezza, naque al mondo un sole,
> Come fa questo talvolta di Gange.
> Però chi d'esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma Oriente, se proprio dir vuole.
> (*Par.*, XI, 43-54).

Il sole è Francesco, l'uomo « tutto serafico in ardore » (*Par.*, XI, 37), che con la voce e più con la vita mirabile, per mezzo de i fratelli suoi semplici e scalzi, in età in cui l'armi ignoravan l'inerzia e avea culto la violenza, apportò a l'Umbria, a l'Italia, a la terra intiera l'aurora di un nuovo giorno e d'una giustizia nuova rivelando a tutti gli uomini, traviati dietro gli affanni e le tristezze, la parola pia de la bontà obliata e de l'evangelica pace. Per lui la sua regione diveniva la terra de la luce, l'Oriente nuovo donde splendevano i ravvivati fulgori de la rinascente vita spirituale e donde i discepoli si partivano a recare la buona novella, come da la Palestina per il mondo gli apostoli. Grande opera quella di Francesco, che ne la conversione è figlio e padre de l'età sua: figlio, per-

1. « Preso ch'egli ebbe Cortona, se n'andò tra Scesi e Perugia ». VESPAS. DA BISTICCI, *Comm. della vita d'Agnolo Pandolfini.*

chè d'essa mantiene, purificandolo ne l'elevazione, quello spirito cavalleresco, di cui s'accendevano gli uomini del secolo XII, e per cui è anch'egli l'amante de la sua mistica donna; padre, perchè ad essa dischiuse novelle sorgenti di vita, diffondendo fra le genti e imponendo, coi cavalieri erranti che erano i suoi frati, benefiche idealità di fratellanza e di mitezza.

La sua sposa è la povertà:

> . . . . Per tal donna giovinetto in guerra
> Del padre corse . . . .
> . . . .
> Ed innanzi alla sua spirital corte,
> *Et coram patre* le si fece unito;
> Poscia di dì in dì l'amò più forte.
>
> (*Par.*, XI, 58-59; 61-63).

Giotto dipinse ne la basilica d'Ascesi questi sponsali; il poeta, ammirando, cantò come la Povertà, rimasta negletta dopo la morte di Cristo, da l'amore di Francesco fu chiamata a nozze, che furon fedeli e felici:

> La lor concordia e i lor lieti sembianti,
> Amore e meraviglia e dolce sguardo
> Faceano esser cagion di pensier santi.
>
> (Ibid., XI, 76-78).

A tanta beatitudine terrena, che traluceva, fino allora insperata, ne l'umiltà de i mistici sposi, fissaron gli altri uomini lo sguardo; e prime le genti de l'Umbria, la quale su l'orme del santo, che de l'Umbria era il figlio più mite e più inclito, mise altri figli a formare il gregge primo del primo convento: Bernardo da Quintavalle assisano, Egidio e Silvestro pure d'Ascesi. Il poeta ridice nel verso l'entusiasmo spirituale, che li fece affrettare a la sequela del santo, amatori alacri e costanti de la Povertà.

> . . . . . . Il venerabile Bernardo
> Si scalzò prima, e retro a tanta pace,
> Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

GUBBIO - PANORAMA DELLA CITTÀ. [Fot. Alinari].

> O ignota ricchezza, o ben verace!
> Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
> Retro allo sposo, sì la sposa piace.
>
> (*Par.*, XI, 79-84).

E tale sposa Francesco, spirando poveramente presso la terra natale, non lasciò in vedovanza, ma affettuosamente commise a l'amore e a la perpetua fedeltà de i discepoli:

> Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
> Raccomandò la sua donna più cara
> E comandò che l'amassero a fede.
>
> (Ibid., XI, 112-114).

Dante non sta contento ad esaltare del santo umbro soltanto la rinunzia completa e suprema a i beni terrestri; ne esalta l'istituzione, con rapidità crescente e feconda, de « la gente poverella » (*Par.*, XI, 94); e l'approvazione pontificale concessa al patriarca da Innocenzio, dopo che quello gli ebbe regalmente aperto i propositi suoi, rinnovata da Onorio; e la brama sua grande di evangelizzare unita a la sete ardente del martirio, che lo mandò fra gli infedeli e dinanzi al Soldano; e la carità immensa e serafica che a lui orante su la montagna fra Umbria e Toscana, meritò da Cristo il dolore e la gloria de le stimmate sacre:

> Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno,
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portârno.
>
> (Ibid., 106-108).

MATTEO DI ACQUASPARTA, di *BENOZZO GOZZOLI*, IN S. FRANCESCO DI MONTEFALCO. *[Fot. Alin.]*.

L'umiltà ha sollevato Francesco al trionfo eternale e fra gli altri santi, anche ne la visione, tanto l'ha sublimato che egli si trova troppo al di sopra del poeta pellegrino, sia pure che questi trasumanandosi ascenda di cielo in cielo, perchè Dante sia meritevole di ascoltarne la viva voce, come ascoltò quella di Oderisi. Per questo egli lo sente glorificare da la benedetta fiamma di Thomas come il principe ordinato da la Provvidenza a guidare insieme a san Domenico la chiesa, come quello la cui vita

Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
(*Par.*, XI, 96).

e dinanzi a le parole del domenicano santo non chiede nè domanda, come fece nel balzo de i superbi, ma resta attonito e silente, venerando. Anche d'un'altra anima eletta e trionfante, che fu d'Ascesi e che fu gemma de la famiglia spirituale di Francesco, egli ha lasciato tesser l'elogio breve ma ricco da un altro spirito puro e gentile: da Piccarda, lieta di sua corona, sorella a Forese, che non sapea tra bella e buona quale essa fosse più, sacrata a Dio con le bende monacali e poi rapita fuori del chiostro da uomini usi più al male che al bene. Piccarda è nel cielo de la luna, Chiara devota a Francesco ed a la povertà, sempre sollecita in vita a mattinar lo sposo celeste, in sfera più sublime:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui orma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
(*Par.*, III, 97).

Ella è l'unica donna de l'Umbria, di cui parli la Commedia, l'unica donna seguace del santo, che Dante rammenti, e con lui istitutrice del secondo ordine, quello femminile. L'austerità del viver claustrale ella temprò de la soavità, che sempre piacque a Francesco; ne soffuse di grazia il silenzio e le privazioni non lievi; per lei la fanciulla de i Donati fu « nel mondo vergine sorella » (*Par.*, III, 46).

Ad altre persone de la terra umbra e tutte ascritte a la religione sorta da Ascesi, l'Oriente nuovo, accenna la parlante luce del francescano Bonaventura da Bagnoregio: Matteo d'Aquasparta e Illuminato da Rieti. Del primo, già semplice frate, poi generale de l'ordine e quindi cardinale Portuense de la Chiesa, il poeta fiorentino do-

PERUGIA - PANORAMA DELLA CITTÀ. *[Fot. Alinari]*.

vea rammentare fra l'altre cose, anche la legazione infelice sostenuta in Firenze nel 1300 per Bonifacio VIII. Inviato a pacificare le parti, il cardinale « niente fece perchè dalle parti non ebbe la commissione volea; e però sdegnato si partì di Firenze » (COMPAGNI, *Cron.*, I, 51). Ma de l'attività politica di lui Dante niente ascolta. Bonaventura non si lagna di Matteo nè come legato, nè come cardinale, ma come ministro supremo de la religione francescana che, ne l'interpetrare le regole e nel governare, ha deflettuto dal sentiero certo attenuando per soverchia larghezza l'ideale strettamente evangelico e semplice de l'antico padre; così come Ubertino da Casale, per rinunziare ad ogni mitezza, ha deviato in eccesso di rigore.

Ben dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: « Io mi son quel ch'io soglio ».
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l'un la fugge e l'altro la coarta.
(*Par.*, XII, 121-126).

PERUGIA - IN UN AFFRESCO del *BONFIGLI*, NELLA PINACOTECA VANNUCCI. *[Fot. Alinari]*.

Matteo d'Acquasparta è il solo umbro, di cui la Comedia parli con meno favore; ma appena fatto cenno di lui, il poeta sembra quasi sollecito di subito aggiungere, per la voce di Bonaventura, elogiando, il nome d'Illuminato reatino che insieme ad altri seguì con amore in rinunzia e povertà il patriarca ed ora a Bonaventura è compagno ne la beatitudine:

Illuminato ed Augustin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
(*Par.*, XII, 130-132).

Queste le figure de l'Umbria. Se poi ci leviamo con l'Alighieri a gli splendori del settimo cielo, udiremo ne le parole di Pier Damiano fiorir la memoria de le altissime vette, imminenti al monastero a lui caro, e che pur non levandosi in terra umbra, vigilano de l'Umbria le anguste porte appenniniche:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria.
(*Par.*, XXI, 106-109).

Lassù, dove l'alpestre Marca si congiunge a l'Umbria contermina, vegliava in caldi e geli la santità austera del Damiano, inconsapevole forse affrettando con l'orazione, pur a la distanza di più che un secolo e mezzo, il momento in cui su le vicine umbre contrade spuntasse e germogliasse in rigoglio la dolce pietà rinnovatrice di Francesco. [1] Il ravennate e l'assisano sono grandi nel pensiero e nel verso dantesco.

1. Piacemi ricordare che a Fonte Avellana, nel monastero del Damiano, ove secondo una tradizione molto discussa e impugnata avrebbe avuto ospitalità l'Alighieri, nel sec. XVI due ecclesiastici suoi concittadini posero al Poeta un busto e un'iscrizione: l'abate camaldolense Filippo Ridolfi e Antonio Petrei canonico de la metropolitana fiorentina.

Giugno 1915.

La Dottrina Cattolica in Dante

DANTE E IL PAPATO

[P. TITO BOTTAGISIO]

« *Aligherius noster est* »
(Benedetto XV PP.)

UNA voce udimmo, non ha guari, risuonare al di là dell'Alpi, la quale, piena di settario sdegno, perchè il S. P. Benedetto XV aveva con ogni diritto rivendicato al Cattolicismo la gloria immortale del *Divino Poeta,* scrivendo: « *Aligherius noster est* », ebbe la tracotanza di affermare che *Dante fu nemico del Papato.*

Dante *nemico del Papato?...* A far tacere tal voce menzognera, basterebbe opporle, anche sola, quella celebre terzina in cui l'altissimo Vate tratteggia sì al vivo il *Primato* del Papa, non pur *d'amore* ma di *giurisdizione:*

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> e il Pastor della Chiesa che vi guida,
> e questo basti a vostro salvamento.
> (*Par.,* V, 76).

Ma noi, invece di fermarci invano a confutar calunnia sì vieta e che svapora da sè qual bolla di sapone, cerchiamo piuttosto di mettere in miglior luce la stima altissima e il profondo affetto che l'Alighieri ebbe di questa divina istituzione, ch'è il Papato.

Ed in prima domandiamo, perchè Dante nel suo *Convito* (IV, 5) parla così magnificamente dell'origine di Roma, dicendo che *Lo nascimento della santa Città fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria?* [1] Per farci intendere che come da *David,* radice della progenie di Maria SS., cominciò la divina preparazione del *Papato;* così da *Enea,* ad un tempo, cominciò pur quella dell'*Impero;* e con ciò volle significarci, che questi due *sommi Direttivi del genere umano, Papato ed Impero* (*Mon.,* III, 15), scaturirono, come due rivi da una fonte stessa, da Dio; e benchè distinti tra loro e nella propria sfera indipendenti, mutuamente però debbonsi aiutare, non mai venire tra sè a cozzo, seguendo ognuno il suo destino, tracciato dalla Provvidenza divina, di far vedere, a guisa di due *Soli* sfolgoranti, l'*una* e *l'altra strada del mondo e di Deo* (*Purg.,* XVI) e così condurre il genere umano a duplice felicità, temporale ed eterna.

E però nel concetto di Dante, siccome volle Dio che in preparazione della grand'opera, la *Chiesa* o il *Papato,* ch'era Egli per compiere in Cristo, fosse la progenie di David, nell'ordine di grazia, *santissima* e di *molti meriti* adorna; così pur volle, che in preparazione dell'altra sua opera, l'*Impero Romano,* che Egli era per compiere in Ottaviano Augusto, fosse la progenie di Enea, nell'ordine di natura, *nobilissima.* Quindi Dante soggiunge che non solo Roma ebbe da Dio *speciale nascimento,* ma *speciale processo* ancora, *infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore* (Ottaviano Augusto), *non pur per umane, ma per divine operazioni* (*Conv.,* IV, 5). E, rapito dall'entusiasmo nel contemplar la Città santa, sì da Dio mirabilmente preordinata, non può trattenersi dall'affermare: « *E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenzia; e il suolo dov'ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato* ». (*Conv.,* l. c.).

Ma perchè, secondo l'Alighieri, Dio diede alla gloriosa città di Roma, sì speciale nascimento e sì speciale processo? Egli stesso ci risponde: « *Ciò non poteva essere, nè dovea essere, se non per speziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione* » (*Conv.,* IV, 5). E qual è poi cotesto *fine speziale?* Dante, nel suo *Convito* in parte, ma più compiutamente cel palesa in sugli inizii del suo *Poema sacro,* là dove favellando di Roma e dell'Impero Romano, dice:

> « La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> fur stabiliti per lo loco santo,
> u' siede il Successor del maggior Piero »
> (*Inf.,* II, 22);

balenandogli così alla mente un alto pensiero di filosofia cristiana della storia, la quale fissando l'occhio nei misteriosi decreti della divina Provvidenza, ravvisa tutti i fatti gloriosi

1. « E tutto questo fu in *uno temporale* (cioè nel tempo stesso) che *David nacque e nacque Roma;* cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della *nobilissima città romana* » (*Conv.,* IV, 5).

de' Trojani e del Lazio come coordinati a questo unico scopo di far grandeggiare la città dei Successori di Pietro e di dare maggior risalto alla prodigiosa istituzione *del papale ammanto* (*Inf.*, II, 27) cioè del Papato. Ecco (vuol dir Dante) il *fine speziale,* da Dio inteso, di *Roma* e dell'*Impero Romano!...* Sì l'*una* e sì l'*altro* furono divinamente *stabiliti per lo loco santo; Roma,* cioè, per essere il proprio centro della Religione cristiana, diventando sede del Sommo Pontefice; e il *Romano Impero,* per render fermo questo centro e far sì che tutto il mondo, unificato nel suo gran corpo, ne godesse i salutari influssi.

Sotto due rispetti (notisi qui bene) offrivasi l'*Impero Romano* alla mente indagatrice del nostro Poeta. L'uno in sè, come società politica e civile, indirizzata a procacciare la terrena felicità; l'altro, come designato nei decreti della divina Provvidenza in ordine all'eterna salute degli uomini, in quanto cioè dovea servire d'apparecchio allo stabilimento della Chiesa o del Papato ch'è tutt'uno, ed alla diffusione del Cristianesimo. Del primo rispetto trattò distesamente S. Agostino nel suo libro « *De civitate Dei* »; del secondo, con due pennellate da maestro, S. Leone Magno, scrive: « *Beatissimus Petrus, Princeps Apostolici Ordinis, ad arcem Romani destinatur Imperii, ut lux veritatis, quae in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet* » (Serm. I, Nativ. SS. Petri et Pauli).

Onde l'Alighieri pur egli col suo altissimo ingegno, penetrando il destino del Romano Impero, risguardollo, al par di San Leone, e come un *fatto provvidenziale* innanzi alla fondazione della Chiesa, ordinato a prepararle il luogo, e, appresso, come un *mezzo* destinato alla difesa e conservazione della Chiesa o del Papato, ch'è la cosa stessa. Perciò Dante esalta nel suo *Paradiso* Carlo Magno (che si chiamava *Defensor Ecclesiae*) perchè sotto le ali dell'Aquila, simbolo dell'*Impero Romano,* vincendo il feroce Longobardo, *la soccorse* (*Par.*, VI, 94). Perciò dice a Virgilio di Enea, ito al *secolo immortale* ancor vivente:

> « Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
> *intese cose che furon cagione*
> *di sua vittoria e* DEL PAPALE AMMANTO ».
> (*Inf.*, II, 25);

vale a dire Enea *intese cose* che il confortarono a combattere contro Turno e a vincere; la quale vittoria fu cagione della fondazione di Roma, che divenne poi sede gloriosa del Papato. Dal che si raccoglie quanto alta idea sedesse nella mente aligheriana del Papato Romano.

Ma non basta. Dalla famosa *Lettera ai Cardinali Italiani,* raccolti in conclave a Carpentras dopo la morte di Clemente V (1314), traspare luminosamente non pure l'altissima stima che del Pontificato avea Dante, ma eziandio l'ardentissimo affetto che nutriva verso la Santa Sede, insistendo con tutto lo zelo del suo gran cuore presso di loro, affinchè riconducessero « *per la nota via, d'onde essi il fuorviarono, il Carro della Sposa del Crocifisso* » cioè la *Sede Apostolica,* da Avignone a Roma, « *tutti unanimi combattendo virilmente per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa ch'è Roma, per l'Italia nostra, e, perch'io dica più pieno, per tutta l'università dei peregrinanti in terra* » (*Ep.*, IX, 11).

Citiamone, a nostro proposito, anche quest'altro brano, dove tutta si rivela l'anima profondamente religiosa di Dante, trambasciato per la lontananza del Papa dalla sua Roma: « Noi dunque (citato prima il testo di Geremia *Quomodo sedet sola civitas*) che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed Uomo, e la medesima Madre e Vergine confessiamo; noi, per i quali e per la salute de' quali fu detto a Colui che della carità fu interrogato tre volte: — *Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile;* — noi, che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo con le parole e con le opere confermò l'imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'apostolo delle genti, consacrarono qual *Sede Apostolica* col proprio sangue) siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri ma pei presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e derelitta; noi preme grave cordoglio il mirar lei così fatta, non meno che il veder la piaga deplorabile delle eresie ». Indi, volgendosi ai Cardinali, soggiunge: « Voi che per fermo siete la prima schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre *per la nota via il Carro della Sposa del Crocifisso,* non altrimenti che l'inesperto auriga Fetonte, *fuori di strada il traeste;* cotalchè voi a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l'aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insieme con voi stessi la traduceste » (*Ep.*, IX, 2 e 4).

E qui ognuno può osservare dapprima come Dante con questi suoi lagni angosciosi per il deviamento della *Sede Apostolica* da Roma, suo proprio luogo stabilito da Dio, ad Avignone, prevenne i lagni pur angosciosi della gran Vergine Senese e del pio Petrarca, richiamanti a gran voce la S. Sede sulle sponde del Tevere sì desolate per la mancanza del

Sommo Pastore. Poi nella brevissima formola « *Sede Apostolica* » o « *Seggio Pontificale* » che egli usa, Dante sapientemente racchiude la sintesi esatta della Chiesa e del Cattolicismo; poi il Pontificato Romano, essendo il centro e la forma della Religione Cattolica, fondata da Cristo, contiene in sè virtualmente il concetto medesimo della Chiesa. E raffigurando in fine la *Sede Apostolica* sotto l'imagine del *Carro della Sposa del Crocifisso,* tratto fuori della sua diritta via, ci richiama al pensiero la magnifica descrizione che di questo mistico *Carro,* tirato dal Grifone, simbolo di Cristo, ci fa pure il nostro Poeta sulla cima verdeggiante della montagna espiatrice; dove, maravigliosamente adombrando il trionfo della Chiesa, scrive di questo *Carro trionfale,* simbolo del Papato, che

> « Non che Roma di carro così bello
> rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
> ma quel del Sol sarìa pover con ello;
> quel del Sol, che, sviando, fu combusto,
> per l'orazion de la Terra devota,
> quando fu Giove arcanamente giusto »
> (*Purg.,* XXIX, 115-120);

volendo significare che il Papato, per splendore e magnificenza di trionfi, non solo vince di gran lunga i trionfi celebrati da Scipione Affricano o da Cesare Augusto sul Campidoglio, ma per bellezza supera eziandio senza paragone quella di qualsiasi Sole più splendido, poichè dal Papato raggia su tutto il mondo non luce terrena, ma divina di verità rivelata, la quale fuga ogni ombra d'errore, e *tanto ci sublima.* Siffatta dunque era la stima e sì elevata, che l'Alighieri aveva del Papato! Come dunque poteva avversarlo? essergli nemico?

Se non che, ripiglierà qualche protestante: Sia pure che Dante in teoria apprezzasse il Papato, ma in pratica si diportò ben altrimenti. La protervia e l'ira feroce, con cui egli ferisce d'acerbe invettive la Corte Romana e i sommi Pontefici del suo tempo, versando ingiurie a piene mani sul capo di coloro, de' quali dovrebbe anzi, se punto li pregiava, baciare i piedi; danno a divedere chiaramente che l'Alighieri tanto osteggiava di fatto e Papi e Papato, quanto non fecero poi i seguaci di Lutero e di Calvino più arrabbiati.

A questa sussunta dapprima rispondiamo che Dante, quantunque di somma religione e pietà, tuttavia fu uomo; e come tale e di tempra focosissima, si lasciò talora accecare dalla passione di parte nel giudicare e criticare troppo severamente i suoi avversarii o quelli ch'egli supponeva tali, benchè a torto. Poscia, riguardo alle fiere accuse lanciate da lui contro i Papi, distinguendo tra il sommo *Pontificato* indefettibile e divino, e la *persona* sacra ma mortale e fragile che n'è rivestita, diciamo che nessun cattolico fu mai tenuto a credere che i Papi sieno impeccabili. I più caldi difensori del Sacerdozio, S. Bernardo, S. Tomaso di Cantorbery e S. Pier Damiano, non dissimularono i vizii che talvolta lo stesso Sacerdozio disonoravano. La Chiesa medesima, che Dante sempre appella *santa, Sposa di Cristo* (*Par.,* XI, 31) e *sua secretaria,* cioè depositaria della fede, ed infallibile perchè « *non può per modo alcuno dire menzogna* » (*Conv.,* II, 4 e 6); la *Chiesa,* dico, non potrebbe far sicurtà per le nequizie personali de' suoi ministri anco più elevati di grado. Meglio certamente sarebbe stato il volger altrove gli occhi e, come i pietosi figliuoli del patriarca Noè, gittare un mantello sulle turpitudini, se mai vi fossero state in realtà, di quelli che nella fede sono nostri padri.

« Che se Dante nol fece (osserva il celebre *Ozanam*), se nei tristi giorni che passò lungi dalla patria, oltraggiò i Capi del partito che gliene chiudevan le porte; se nella foga d'uno sdegno che credeva virtuoso, ripetè sovente *le calunnie della fama;* se non ebbe in debito pregio la pietà di S. Celestino V, il zelo impetuoso di Bonifazio VIII, la scienza di Giovanni XXII, fu imprudenza ed iracondia, fu fallo, fu colpa; ma *non eresia* » (Ozanam, *Dante e la Filosofia Cattolica del secolo XIII,* Parte III, c. 5).

[CONTINUA].

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Luglio-Agosto 1915 - N. 4. Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

LUGLIO-AGOSTO 1915 ANNO II

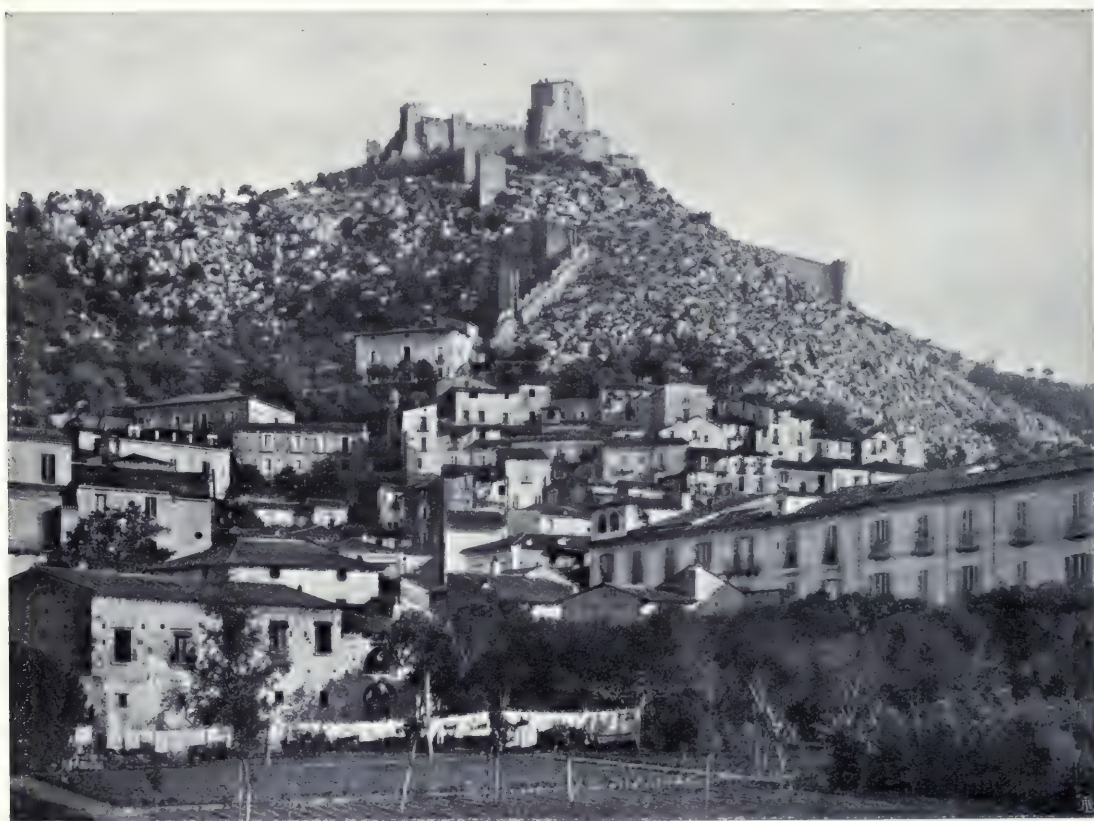
BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo IV.

DANTE IN S. FRANCESCO DI RAVENNA (da un acquerello di *G. DE BACCI VENUTI*).

DANTE E SAN BENEDETTO

[DON GAETANO FORNARI, O. S. B.]

I.

CHI, leggendo il Paradiso di Dante, abbia percorso i canti XXI e XXII, può facilmente domandare a sè stesso, perchè mai, mentre nessun altro ordine religioso si presenti a Dante insieme unito, l'ordine monastico gli appare invece tutto o quasi tutto raccolto attorno a allora. Qui avrebbe forse anco notato che di cotesti due ordini non parlano a Dante e non gli si fanno avanti i fondatori, ma solo due grandi personaggi, due insigni dottori; e che ai fondatori non si assegna alcun luogo determinato ove facciano loro comparsa, eccetto che in ultimo solo San Francesco verrà indicato nella *candida rosa* (*Par.*, XXXII, 35). Dell'or-

CASSINO - AVANZI DELLA ROCCA IANULA cominciata nel 949. *[Fot. Alinari].*

San Benedetto. Avrebbe di certo notato che oltre i monaci gli ordini di cui Dante parla, non sono che i francescani e i domenicani, e che con pensiero veramente cristiano, fine e delicato a un tempo, fa sì che mentre un gran domenicano (S. Tommaso d'Aquino) esalta S. Francesco e rimprovera i tralignanti domenicani di que' tempi; un altro, un francescano, e dei maggiori, (San Bonaventura) tesse le lodi di S. Domenico e redarguisce i francescani degeneri di dine monastico è invece San Benedetto che si fa avanti, e, senza aspettare interrogazioni, fa di sè contenta la voglia dell'estatico e desioso poeta.

> E la maggiore e la più luculenta
> Di quelle margarite innanzi fessi,
> Per far di sè, la mia voglia contenta.
> (*Par.*, XXII, 28-30).

S. Benedetto è lui che parla di sè, che mostra gli altri *fuochi* che *contemplanti uomini furo*, è lui che si sdegna - e come! - di quelli che ai

tempi di Dante erano monaci corrotti o come che sia decaduti dalle antiche virtù.

Coteste considerazioni potrebbero forse suggerire che una speciale simpatia, un amore quasi filiale Dante nutrisse per S. Benedetto e il suo ordine, una maggiore ammirazione questo gli destasse nell'animo. Dante stesso si direbbe, ce lo fa pensare. *Padre,* dice, e *Frate* gli risponde San Benedetto; e quale affettuosa domanda gli rivolge che non ha rivolto ad altri?

> Però ti prego, e tu Padre m'accerta
> S'io posso prender tanta grazia, ch'io
> Ti veggia con imagine scoperta.
> (*Par.*, XXII, 58-60).

Ma tutto ciò non potrebbe soddisfare un sagace lettore. Preferenze, simpatie, passioni, affetti, ogni cosa in Dante deve avere una ragione che la giustifichi, e niuna di esse può essere tolta a ragione delle cose ch'egli pensa e dice. Voglio dire che Dante non si lascia così facilmente trascinare da irrazionali moti dell'animo, in guisa da far dipendere da questi le sue alte concezioni. Passioni e affetti non mancano di certo nel sacro poema - e vibrano intensi e vigorosi, - ma sono sempre quel che sono; non imperano, ma paiono piuttosto propagarsi, quasi eco nell'animo suo, dalle visioni che splendono alla sua mente. L'arte di Dante non è mai un vuoto artificio: non solo egli sente quello che dice, ma un perfetto ordine e una perfetta armonia di concetti regna nel suo poema e una quasi perfetta corrispondenza e distribuzione di parti. Dirò di più; non ci ha luogo nel suo poema, ove non si vegga risplendere tutto intero l'altissimo concetto che lo informa, sì che la minima delle cose ch'egli dice, trova la sua vera ragione nel tutto e col tutto. Dante è più filosofo - è stato già osservato - nella Divina Commedia, che quando la filosofia la tratta di proposito, o ch'ei scriva il Convivio o che la Monarchia. La vera ragione pertanto della differente comparsa dell'ordine monastico da gli altri ordini religiosi, deve ricercarsi in un rapido sguardo unico e sintetico di tutta la Divina Commedia e negli uffici diversi che Dante sembra riconoscere a' tre ordini che nomina.

BADIA DI MONTECASSINO.

II.

Il Tosti [1] con la sua alata fantasia che vuol correre diritto al fine e non indugiarsi in lunghi ragionamenti, trova la ragione del farsi San Benedetto innanzi al desiderio di Dante in una *poetica simpatia che attirava ad affratellare in un connubio d'amore il Cristo con l'Italia, San Benedetto con Dante, l'uomo più cristiano che mai sia stato col primo cittadino d'Italia.* Il Tosti vede dunque in San Benedetto l'uomo più cristiano che mai sia stato, perchè fu colui che portò sul monte di Cassino

. . . .
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;

e che ritrasse

. . . . . . le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse
(*Par.*, XXII, 41-42, 44-45)

e in Dante egli vede il primo cittadino d'Italia, perchè è in lui che la coscienza nazionale si vede come rinascere, agitandosi nel suo poema la prima volta l'Italia co' suoi dolori. Ora per Dante non sarebbe potuta esistere una Italia che non fosse stata cristiana: Cristo il solo medico delle piaghe d'Italia, che Dante sentiva nella sua propria coscienza, come fossero sue.

BADIA DI MONTECASSINO - LOGGIA DEL PARADISO E CONVITTO.

Se non che cotesto grandioso concetto del Tosti, anzichè dichiarare tutto il pensiero di Dante, ci pare solo che spiani la via a leggervi più dentro. Non è infatti la Commedia un poema che canti di proposito e solo de' dolori d'Italia e li dilegui nella visione di un prossimo risorgimento; ma un poema che non conosce confini, [1] ove la terra che abitiamo su questo piccolo globo, guardata dal cielo, non è che un'aiuola, [2] e ove si canta il trionfo di quella perfetta giustizia ch'è perfetta carità sia che vendichi e flagelli, sia che faccia espiare e purifichi, sia che trasfiguri e premi. In cotesto poema tutto si muove, si agita e vive: l'uomo individuo rappresentato dal poeta medesimo; la nazione a cui questi appartiene, e però l'Ita-

1. Cfr. L. Tosti - *Gli Ordini religiosi nella Divina Commedia* nell'opera *Dante e il suo secolo.* Firenze 14 maggio 1865, Vol. II, p. 419 e segg. - Cotesto scritto ripubblicato negli *Scritti Vari* del Tosti, Roma, Pasqualucci 1887, si trova anche in opuscolo a parte.

1. Al quale ha posto mano e cielo e terra
(*Par.*, XXV, 2).

2. L'aiuola che ci fa tanto feroci
(*Par.*, XXII, 151).

lia; l'umanità, ove trovano la piena ragione del loro essere e la loro vita così l'individuo che la nazione. Dante pensa al tempo, in cui egli deviò da una piena rettitudine di vita, e qui trova compagni tutti quanti nel mondo hanno mai prevaricato; e la considerazione de' mali nocenza che precede il peccato e la futura rigenerazione di coloro che caduti in colpa se ne sollevarono con la penitenza. Nel purgatorio il cui centro e la cui materia è la grande espiazione de' pentiti e perdonati dalla eterna pena, ci si nota l'origine vera di ogni male e

BADIA DI MONTECASSINO - CHIOSTRO E CHIESA.

altrui, o che siano peccati o conseguenze di peccati, lo purga da' suoi difetti. Pensa alla espiazione che il male esige, perchè insieme soddisfatta la divina giustizia l'umanità sia restaurata nella sua purezza; e ascende di grado in grado fino al riacquisto della originale innocenza cantata nel paradiso terrestre al sommo della montagna del purgatorio. E in questo suo viaggio trova quasi a sè consorti quanti con un esercizio di virtù contraria ad un vizio purificano l'anima propria, e giunge al trionfo di Gesù nella Chiesa che milita ancora in terra, e col corteo delle sante e nobili virtù, della più alta scienza e di tutte le grazie soprannaturali. E qui fatto agile vola, transumanato nello sguardo di Beatrice, vola per l'altissimo regno, ove non è più che gloria e trionfo, scomparsi e inabissati il male e la pena. Ma, cosa mirabile! se nell'inferno si canta il male e il disperato dolore, apparisce come in iscorcio l'innocenza... la futura rigenerazione, che fa bello e dolce il patire. E financo nel paradiso, nel trionfo e nella luce, nella pace della visione beatifica, che se non allieta direttamente il poeta, eccetto un istante in su la fine del mistico viaggio, e' ne descrive nondimeno gli effetti, a' quali una speciale grazia, raffigurata altresì in Beatrice, lo fa degno di partecipare; nel paradiso financo non manca un'eco, una divina eco, de' peccati che deturpano la vita e della vendetta che ne dee seguire.

Un libro non sarebbe sufficiente a distesamente provare e sviluppare le cose accennate; ma a noi basti di aver notato la mirabile universalità del poema, la quale universalità apparisce non pure nell'insieme ma in ogni particolare. Così se San Tommaso e San Bonaventura [1] parlano dei due ordini, a cui appartennero,

1. Cfr. Canti XI e XII del *Paradiso.*

la storia di quegli ordini vi apparisce tutta. Ne apparè la santa origine, i fulgori delle virtù praticate e le opere conseguite, e da ultimo anche le macchie e i dolori della loro temporanea decadenza. Così se l'ordine monastico viene cantato nella sfera più alta de' santi, la sua storia vi apparisce del pari, e vi apparisce legata com'è con la storia e la vita di tutta la chiesa.

A Dante pare sia ben presente l'ufficio diverso che nella chiesa, e però nella umanità, ebbe l'ordine de' monaci dai due ordini de' frati, di cui parla. L'ordine monastico non è sorto, come gli altri ordini per un bisogno particolare della chiesa, ma esso organizza e comprende e compendia in sè tutta intera la vita cristiana. Possono essere varie e diverse nelle pratiche particolari le varie società monastiche, ma tutte convengono nell'essere niente altro che organizzazioni di società cristiane mercè l'osservanza de' consigli evangelici. Veramente la pratica de' consigli evangelici è di essenza in ogni forma di vita religiosa; ma negli altri ordini il tutto piglia uno speciale aspetto in vista del fine proprio a ciascuno di essi. E però ne segue che non ogni forma di vita religiosa può come tale essere da sè, agli occhi dei cristiani, un efficace modello per ritemprare la loro vita. Ma l'ordine monastico, come quello che anche nelle varietà di tante società che lo costituiscono, non mostra che una perfetta e ideale società cristiana, dovrebbe meglio di ogni altro essere atto a mostrare l'efficacia di un vivo esempio. Il monaco nella preghiera tien fiso lo sguardo al tipo inarrivabile sì, ma perfettamente imitabile che ci presenta in sè N. S. Gesù Cristo, e col lavoro si rende capace di provvedere a sè stesso e con la penitenza associata al lavoro e alla preghiera doma gl'impeti della natura, e tutto ciò sotto lo sguardo continuo di un superiore, che gli ricordi e rappresenti l'invisibile e sempre presente Signore, di cui è creduto far le veci in monastero. [1] Il monaco con la sua vita, se perfetta, può esercitare un mirabile apostolato nel mondo. La predicazione, l'esercizio del sacro ministero, le opere di carità possono essere da lui esercitate, non gli sono estranee; ma non sono essenziali al suo fine proprio, e non devono riguardarsi per lui, quando si presenti il caso che le eserciti, che come una propagazione all'esterno di una perfezione acquistata ed esercitata nella solitudine del chiostro.

Pe' domenicani e pe' francescani la cosa non è così. Sorsero i primi per combattere con la verace dottrina di Cristo una falsa ed orpellata dottrina che mentiva a Cristo. Folleggiava il mondo dimentico de' beni celesti, si affaticava vanamente dietro a' fugaci beni mondani, agli amori, a' godimenti, alle ricchezze; e San Francesco co' suoi seguaci mostrò quanto fossero vane coteste cose; volle si levasse lo sguardo a' beni del cielo e, con uno slancio poetico che ritraeva dell'indole giovanile ardente di quel tempo, dichiarò la povertà sua sposa e di quanti amassero Cristo più di se stessi, la povertà che sola *salse con Cristo, in su la croce.* [1] Dei due fondatori Dante dice:

> Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
> Sì che, com'elli ad una militaro,
> Così la gloria loro insieme luca.
> (*Par.*, XII, 34-36).

Or quella frase *ad una militaro* non si dee intendere solo nel senso che furono contemporanei, ma che l'opera dell'uno si compie con l'opera dell'altro. Due intemperanze infatti essi combattono, due intemperanze per cui *l'esercito di Cristo si movea tardo suspiccioso e raro;* intemperanza della mente ch'è l'eresia, intemperanza del cuore ch'è il disordinato affetto alle gioie della vita.

L'ordine monastico è invece ben più antico. Già in epoca assai remota, prima di Cristo, se ne trovano i germi; ma solo dopo Cristo esso comincia a trovare un suo proprio sviluppo. Era necessario romperla con una società corrotta, com'era la pagana, se l'animo si voleva davvero temperare a' principii di Cristo. Anche tra' grandi romani, alcuni di quei che primi furono cristiani, e uomini e donne, tentarono vivere per alcun tempo in solitudine, anche cessata l'epoca delle persecuzioni. Questa fu l'occasione allo sviluppo del monacato tra noi: ma la pianta vera di esso fu, com'è noto, in oriente e ne' deserti della Tebaide. Qui nelle nostre terre di occidente i primi saggi di una organizzazione monastica – i quali ne sono una prova del bisogno in seno al cristianesimo – anche se splendenti per virtù e dottrina, o fallivano o duravano poco, finchè non sorge appunto San Benedetto. Questo discendente di antichi romani, e tra' più insigni, dopo fatta esperienza della mala civiltà de' suoi tempi, fuggì e stette a ritemprare il suo animo tra' monti Simbruini, nelle solitudini di Subiaco; e poi fatto sperimento delle tristi condizioni allora de' monaci in quelle regioni, pieno l'animo de' principî di S. Agostino, di S. Basilio, S. Girolamo, Cassiano e i Padri del deserto, su a

1. Cfr. *Reg. Mon. beati patris Benedicti.* Caput II.

1. Cfr. *Par.*, XI, 72.

« Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato . . . . . .
(*Par.*, XXII, 37 ss.)

Montecassino fondò la sua propria famiglia monastica e scrisse quel codice di leggi monastiche ch'è la *Regula Monachorum*, la quale severa insieme e pietosa, improntata tutta a una giusta discrezione, rese possibile e stabile la vita de' monaci in occidente. [1] Concepisce S. Benedetto i monaci come soldati [2] che militino a Cristo loro re, e che muovono sì alla conquista del mondo, ma con armi pacifiche. La loro guerra è interiore. Il campo di battaglia il chiostro. Le armi, la preghiera e il lavoro. L'azione, l'esercizio di tutte le virtù cristiane, e quelle comandate e quelle consigliate, con a capo l'obbedienza e compendiate tutte nella umiltà, vera scala per lui, come quella di Giacobbe, per cui si ascende a Dio. [1]

Bastò pertanto a Dante che nel cielo de' dottori fossero da due dottori magnificati gli ordini più popolari a' suoi tempi, i domenicani e i francescani, il cui fine particolare la scienza cristiana era la più atta ad esprimere con esattezza. E i due grandi dottori sono altresì destinati a mostrare ciascuno in sua persona il fastigio sommo a cui quegli ordini potevano e dovevano pervenire. Se della vita dello sposo della povertà, di co-

S. BENEDETTO CHE FA DISTRUGGERE GL'IDOLI SU MONTECASSINO.
[Pitture beuronesi nella Torretta di Montecassino].

1. San Gregorio Magno nel II libro del suo dialogo dice della Regola di S. Benedetto: *discretione praecipuam sermone luculentam*.

2. Cfr. *Regula S. Ben.* Proemium.

1. Cfr. *Regula S. Ben.* Cap. VII.

lui che *fu tutto serafico in ardore,* [1] *meglio in gloria del ciel si canterebbe,* [2] S. Bonaventura fu proprio quegli che nella sua altissima scienza, co' suoi voli speculativi, fece brillare come luce meridiana l'intento per cui sorse l'ordine di S. Francesco. La sua filosofia non è che il commento vero e proprio di una nota sentenza di San Paolo, e il suo fine è di dimostrare che l'intiero universo non è fatto a nostro diletto, ma è una gerarchia di esseri che ci elevi e ci faccia arrivare a Dio. L'*Itinerarium mentis in Deum* è la vera somma della filosofia di Bonaventura. Se poi S. Domenico

> . . . . . l'amoroso drudo
> Della fede cristiana, il santo atleta,
> Benigno a' suoi ed a' nemici crudo
> (*Par.*, XII, 55-57)

negli sterpi eretici percosse l'impeto suo, [3] il maggior frutto dell'ordine ch'egli fondò, si raccolse tutto in S. Tommaso d'Aquino, il quale con la sua *dialettica, lucida, oculata, rapida, agguerrita, tagliente come una lama di acciaio* [4] mostrò nelle sue opere - in capo a cui la Somma teologica - quanta e quale, tutta la saldezza dell'edificio della teologia cristiana. Bastò dunque a Dante mostrare i due ordini mendicanti nelle parole di due sommi dottori di quegli ordini stessi; e se altri personaggi, o domenicani o francescani, vengono indicati non è che in questo cielo de' dottori e sono gente che di santa dottrina ebbero fama, mentre che vissero.

1. Cfr. *Par.,* XI, 37.
2. Cfr. *Par.*, XI, 95-96.
3. Cfr. Ib., 100-101.
4. Cfr. Vito Fornari - *Dell'Efficacia dell'Eucaristia nelle arti belle* - Napoli 1892.

Vero è che in questo stesso cielo appaiono altresì taluni monaci, famosi per dottrina, e monaci di San Benedetto: Isidoro, Bèda, Rabano, Anselmo, etc.; ma nè essi parlano, nè del loro ordine qui si fa menzione, del quale si parla solo nel più alto cielo de' santi, quello che da Saturno piglia il suo nome. Là sono accolti i contemplativi. [1] La contemplazione è la vera essenza della vita monastica. *Operi Dei nihil praeponatur* dice San Benedetto nel cap. XLIII della sua regola. Il lavoro per lui in tanto è veramente necessario in quanto serva a tenere il corpo soggetto all'animo e occupi il monaco, quando, per istanchezza o debolezza sua, di meditare non è capace. Di qui il principio che trovasi espresso nel cap. XLVIII della regola: *Otiositas inimica est animae.* Preghiera, studio e lavoro delle mani sono le occupazioni de' monaci, come li stabilì San Benedetto.

San Benedetto è invero un nuovo padre dell'Ordine monastico, ed è perciò che Dante non si contenta che parli solo Pier Damiani. Dante fa in prima discendere sullo *scaleo d'oro* San Pier Damiani e fa che questi parli per il primo, [2] quasi fosse come un'araldo dell'esercito monastico. Il fargli poi ripetere quei rimproveri che il Damiani in vita - e ne sono piene le opere di lui - continuamente moveva a' prelati del suo tempo, non è solo una finezza dell'arte dantesca, [3] ma ci pare possa fare indurre che a Dante l'ordine monastico appare legato alla vita

1. *Par.*, canti XXI e XXII.
2. Cfr. *Par.*, XXI.
3. Cfr. D'Ovidio, *Studî sulla Divina Commedia.* Pag. 563-566. Palermo, Sandron, 1901.

MONTECASSINO - BASILICA - S. BENEDETTO CHE FA RUINARE IL SIMULACRO D'APOLLO, di *BELISARIO CORENZIO* (Sec. XVII).

LOCULO DI S. BENEDETTO – CRIPTA DI MONTECASSINO

di tutta la chiesa. E allora era ben necessario che a compiere il meraviglioso quadro, il legislatore monastico apparisse di persona, colui che Dante chiama *Padre.* Il Damiani, quello che dice di sè, è vero più particolarmente de' monaci, a cui egli apparteneva. Dei camaldolesi, infatti, fondazione di Romualdo degli Onesti da Ravenna, si può dire con assoluta verità

> Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
> Lievemente passavan caldi e geli,
> Contenti de' pensier contemplativi.
> (*Par.*, XXI, 115-117).

San Romualdo colla sua regola aveva piegata la vita monastica più verso l'eremo, che verso il cenobio. S. Benedetto invece, presso Dante, rappresenta quello ch'è comune a tutto l'ordine monastico, quando dice:

> . . . .
> Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
> Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
> (*Par.*, XXII, 49-51).

La stabilità monastica che da San Benedetto in poi era divenuta un voto pei monaci, [1] e così bene espressa da Dante ne' versi citati, è tanto essenziale a qualsiasi società monastica che questa, senza, isterilisce e muore. Non dunque uno o alcuni rappresentanti, ma i monaci tutti sono qui presenti a Dante, e come *collegio* che si raccoglie e stringe intorno al padre suo, a San Benedetto, e monta su come un turbo, secondo la maravigliosa similitudine del verso 99 del canto XXII del Paradiso.

1. Cfr. *Regula S. Ben.* Cap. LVIII.

[CONTINUA].

La Dottrina Cattolica in Dante

DANTE E IL PAPATO

[P. TITO BOTTAGISIO]

[Continuaz. vedi pag. 70, anno II].

E IN VERO se Dante, facendogli velo l'ira di parte, cacciò per vendetta nel suo poetico *Inferno* alcuni Papi contemporanei, non ve li cacciò dentro, *come Papi,* per dispregio della loro dignità, come farebbero i protestanti e gli eretici che li chiamano *anticristi* e rigettano addirittura il Papato, quale invenzione del diavolo. Tutt'altro. Ma solo perchè egli, ingannato dalle *calunnie della fama,* sparsa allora contro tali Pontefici anche da Vescovi, da Religiosi e da Cardinali, o nemici o male informati, credette veramente che fossero colpevoli di que' vizii, de' quali venivano accusati, specie di simonia e d'avarizia. Dante quindi biasimò in essi i supposti difetti dell'umanità, ma non mai oltraggiò l'altissima dignità, di che erano rivestiti; ed i versi suoi più mordaci e velenosi, se ben si considerino, più che accuse, riescono argomenti a favore del Papato « *In quantochè* (dice l'illustre P. MAURO RICCI) *le accuse stesse contro le persone muovono dal gran concetto della pontificia dignità, nella quale ogni neo gli appariva difetto sommo* » (*Dante Alighieri,* p. 311).

Infatti tanta era la stima che faceva l'Alighieri della dignità papale, che nel V girone del *Purgatorio,* incontratosi con l'ombra del papa *Adriano V,* distesa a terra, subito per riverenza s'inginocchiò davanti a lei, dandogliene poi per ragione

> . . . . « Per vostra dignitate
> mia coscïenza, dritto mi rimorse »
> (*Purg.,* XIX, 131).

E perfino giù nell'*Inferno,* nella terza Bolgia, dove il Poeta fa sì orribile strazio dei tre Papi, Bonifazio VIII, Clemente V, Nicolò III, dicendone d'ogni colore; ancorchè sia tutto foco in rimproverare ad essi quell'avarizia e simonia, di che falsamente li supponeva macchiati, tuttavia non si dimentica del rispetto dovuto alla loro sublimissima dignità, dicendo che avrebbe usato parole ancor più dure, se non glielo avesse vietato « *la reverenza delle somme Chiavi* » (*Inf.,* XIX, 101). E non dimostra fors'egli un gran concetto del *papale ammanto,* tutt'altrimenti che i Protestanti, quando fa dire ad Adriano V,

> « Un mese e poco più prova' io come
> pesa il gran manto, a chi dal fango il guarda,
> che piuma sembran tutte l'altre some » ?
> (Ibid., XIX, 103).

E che dice mai Dante in lode dell'*alma Roma,* appunto perchè da Dio stabilita « *per*

lo loco santo - 'u siede il Successor del maggior Piero? » Te la ritrae quale imagine viva del Paradiso stesso, quando il Poeta sulla vetta del *Purgatorio,* in mezzo alla divina selva, si fa dire da Beatrice:

> « Qui sarai tu poco tempo silvano,
> poi sarai meco senza fine cive
> di quella Roma, onde Cristo è romano ».
> (Ibid., XXXII, 100).

Per Dante il Papa è il *Sommo Pastore* della Chiesa, il quale guida i Cristiani a salvamento (*Par.,* V, 77). Per Dante il Papa è il *Sole* che fa vedere la strada di Dio (*Purg.,* XVI, 106). Per Dante il Papa è il *Padre de' padri* (Ep. ad Arrigo VII), è il *Prefetto del fòro divino* (*Par.,* XXX, 142). Per Dante il Papa non muore mai, perchè S. Pietro ne' suoi Successori *ancor è vivo* (*Par.,* XVIII, 132). Per Dante il Papa è il *Vicario di Dio* (*Purg.,* XX, 87), è lo strumento dello Spirito Santo (*Par.,* XI, 98), e, nelle cose riguardanti la fede e i costumi, non può errare nè ingannare, perchè infallibile (*Par.,* VI, 16-21).

Che se è così, com'è mai che l'Alighieri tesoreggiò tant'ira ghibellina nel suo seno contro que' cinque Papi dell'età sua, da sfogare poi su d'essi tutte le sue poetiche vendette, mentre è certo che, que' Papi medesimi furono degnissimi dell'alto Seggio che occuparono e del tutto immuni d'ogni macchia o d'avarizia, o di simonia o di nepotismo?... Per dare risposta adeguata, ci vorrebbe un volume. Contentiamoci del puro necessario. A giudicare, come si deve, il divino Poeta, conviene riportarci ai suoi tempi; sarebbe cosa ingiusta e stolta giudicarlo secondo le idee e le conoscenze che abbiamo nel secolo nostro vigesimo. I tempi di Dante, come tutti sanno, furono turbolentissimi per le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini, de' Neri e de' Bianchi, che continuamente e ferocemente s'accapigliavano tra loro, specie in Italia, dove, a detta pur dell'Alighieri,

> . . . . « l'un l'altro si rode
> di quei ch'un muro ed una fossa serra »
> (*Purg.,* VI, 83).

Ognuno giudicava i fatti e le persone secondo il vario partito, a cui aderiva, o secondo la passione che signoreggiava quelle anime di ferro. Le *Cronache* contemporanee, che narravano gli avvenimenti del giorno in quel secolo, scritte ordinariamente da religiosi che attingevano dal volgo le notizie in buona fede sì, ma con poca o nessuna critica; le *Cronache,* dico, rigurgitavano purtroppo di inesattezze, di falsità e d'errori d'ogni fatta. La Cronaca, a mo' d'esempio, di fra *Salimbene di Adamo,* francescano di Parma; il *Memoriale Potestatum Regensium* d'un frate anonimo; gli *Annales* e la *Historia Ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca, domenicano e vescovo di Torcello; la Cronaca di fra *Francesco Pipino* da Bologna, domenicano; le Continuazioni della *Chronica minor,* scritta da un minorita d'Erfurt; e, sopra ogni altra, le Croniche di *Giovanni Villani* e di *Ricordano Malespini,* e i libelli infamatorii divulgati dai Colonna, Cardinali ribelli alla S. Sede, sono un tale ammasso e un tale tessuto di falsità, di calunnie e d'accuse, specie contro i tre Papi *Nicolò III, Bonifacio VIII, Clemente V,* che per molti secoli si tramandò ai posteri disonorata la memoria di questi venerandi Pontefici. E solo ai tempi nostri, alla luce di documenti finora inesplorati, cotesti Papi risorsero alla stima universale, rivendicati da illustri scrittori, i quali sotto il martello di spassionata critica ridussero in polvere le calunnie e le accuse degli antichi Cronisti e le costoro narrazioni relegarono nel regno delle favole.

Ciò posto, che meraviglia è mai, se Dante in quei tempi sì poco evoluti nella critica storica, pieni di subbugli e di agitazioni partigianesche, e, per giunta, uomo, com'era, di fantasia accesissima e potentissima, d'animo pronto all'ira, attingendo *come verità* quelle accuse dalla penna o dalla bocca stessa di frati, di Vescovi, e perfino di Cardinali, contro que' tre Papi, li sfolgorasse poi sì terribilmente nelle bolge del suo *Inferno?* S'ingannò, è vero, ma il suo inganno viene, in gran parte, scusato dalle circostanze de' tempi, in cui scriveva, e dalle dicerie dei malevoli, il cui dente invidioso avea cotanto lacerata la fama di que' grandi e insigni Pontefici. Non era in lui quindi odio che dentro lo frugasse, contro il Papato, com'è quello dei protestanti, ma zelo troppo spinto e non punto illuminato contro le mal supposte colpe della Curia Romana; ond'egli si credeva da Dio mandato a disvelarle nel suo Poema, per mostrare la cagione prima dell'universale traviamento e così mettervi riparo: e quindi nel Paradiso terrestre si fa dire da *Beatrice* (divina Rivelazione):

> « Però, in pro del mondo, che mal vive,
> al Carro [1] tieni or gli occhi, e quel che vedi,
> ritornato di là, fa che tu scrive »
> (*Purg.,* XXXII, 103).

Ed è tanto vero, non odiare Dante il Papato, che volendo egli sacrificare Bonifacio VIII alle

1. *Carro,* simbolo della Sede Pontificia, trasferita da Roma ad Avignone sotto Clemente V (1304).

sue poetiche vendette, stimandolo erroneamente quale prima radice del suo esilio e di tutti i suoi guai, [1] comincia a spogliarlo del carattere augusto che teme profanare e con audacia, non priva di rispetto, dichiara esser vacante del suo Capo la S. Sede, però non al cospetto degli uomini (riconoscendolo Papa legittimo e vero), ma solo « *nella presenza del Figliuol di Dio* » (*Par.*, XXVII, 24). Poi, ad un tratto, quando gli appare questo Papa circondato dalla seconda maestà della sventura, prigioniero in mezzo agli sgherri di Filippo il Bello, ravvisa allora nella persona di lui l'imagine di Cristo, il Vicario di Dio, anzi Cristo medesimo un'altra volta in lui crocifisso. Ecco le sue terzine stupende, in cui tutta si manifesta la fede viva del nostro Poeta nella dignità altissima del Supremo Gerarca della Chiesa, tanto per l'opposto vituperata dai figli di Lutero:

> « Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> e nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso;
> veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> e tra vivi ladroni esser anciso »
> (*Purg.*, XX, 85).

Dante dunque, anzichè *nemico* del Papato, n'è entusiasta, lo stima altamente, e sinceramente l'ama. Al Papato si inchina ossequioso, riputandolo l'*alto Seggio*, sul quale s'asside e regna la *Guida* o il *Direttivo spirituale* di tutta la cristianità, il S. Pontefice, che qual *Sole* fa vedere la strada di Dio, per giungere a felicità eterna (*Par.*, V, 77; *Mon.*, III, 15). Nel Papato riconosce il sovrumano potere delle *Somme Chiavi*, che S. Pietro ha ricevuto dal Cielo e a' suoi Successori continuamente trasmette fino al tramonto de' secoli. (*Par.*, XXIV, 34-36). Nel Papato vagheggia quell'*Edificio santo*, capolavoro divino, quel *Carro trionfale*, condotto dal mistico *Grifone*, simbolo di Cristo, l'oggetto primordiale dei disegni della divina Provvidenza, il segreto dei grandi destini di Roma, il legame infine dell'antichità coi tempi novelli (*Purg.*, XXXII, 142; *Inf.*, II, 16-27). E benchè l'Alighieri nel suo *De Monarchia* sostenga l'*alto dominio* su tutto il temporale dell'*Imperatore*, e l'indipendenza reciproca del *Papato* e dell'*Impero*, nella propria sfera d'attività; tuttavia afferma che questa indipendenza non si deve prendere in senso stretto ed assoluto, sicchè « *l'Imperatore Romano non sia al Romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini* » (*Mon.*, III, 15).

« Se tal linguaggio (concludiamo con le belle parole dell'Ozanam) è quello che va a grado dei nostri fratelli *Riformati* e li conforta a riputare Dante Alighieri uno dei loro, ch'essi parlino adunque nella stessa maniera; e a questa parola di rannodamento il mezzodì e il settentrione si curveranno l'uno verso l'altro; i figli di Londra e di Berlino si riscontreranno alle porte di Roma; il Vaticano allargherà i portici per raccogliere le generazioni riconciliate, e nella gioia d'un vincolo universale s'avvererà la profezia scolpita sull'obelisco di San Pietro: « CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT ».

1. « Dante ripeteva la prima cagione del suo esilio e quindi di tutti i mali che l'accompagnarono, dalle intrommettenze di Bonifacio VIII nelle cose fiorentine; benchè il vero reo fosse quel Carlo di Valois, che il suddetto Pontefice, con retto animo, avea mandato paciere in Firenze » (P. BERARDINELLI, *Dominio temporale della S. Sede*, p. 121) – Dante l'avea con Bonifazio VIII anche per causa della famosa Bolla « *Unam sanctam* » – come si scorge dal suo Trattato *De Monarchia.*

ERRATA CORRIGE – Nel precedente *Numero 3*, a pag. 70, linea 12: *non pur d'onore* invece di *d'amore.* E a pag. 72, linea 4: *poichè* invece di *poi.*

VAL D'ELSA

[EMILIO SANESI]

VAL D'ELSA! Da le alture lontane che fanno cortina a l'orizzonte sereno, da le vicine guardano, erette contro il libero azzurro, candide e verdi le ville, borghesi o patrizie, liete di loro nascita recente, superbe di tradizioni e di storia; su le piagge solatie occhieggiano d'infra i boschi smeraldini le semplici chiesuole, che a l'aurore ed a i tramonti diffondono a le genti un torrente d'armonia; in mezzo a i seminati ed a i maggesi opime le fattorie e le case rusticane, attorno a le quali opera incessante l'industria de i coloni pii. Per le forre, pei rivoli, pei borri è a primavera un'esultanza orgogliosa e olezzante di primule, di mammole, di ginestre e di maggiorana; a calendimaggio maggiaiuole e stornellatrici vanno per la campagna di casa in casa suscitando letizia di canti. Prima de la mietitura è la vallata un mare biondo di spighe solcato da filari di gelsi e d'olivi, sono le colline un manto glauco e verdastro d'oliveti e di vigne; ne l'autunno trionfa per le coste apriche fra il fogliame denso de i tralci aurea e rossa la vendemmia, stanno flavi attorno al barcile i manipoli de la paglia recente; l'inverno riconduce su i colti una pace, raramente nivale, che non è tormento, non morte, non desolazione.

Si stendono al piano e si allungano salendo i declivi piccoli borghi, dimora di gente tranquilla, paesi che vanno crescendo in costruzioni e fabbriche e spirito moderno, cittadine ben note che a l'ombra d'antiche chiese o palagi albergano maravigliosi gioielli d'arte toscana: Empoli memore del convegno sacrilego contro Firenze, San Miniato del cancelliere di Federico, Castelfiorentino terra patria a Terino buono a rispondere in versi a le dantesche rime d'amore, Certaldo datrice al poeta ed al poema del gran biografo e commentatore, San Gimignano già ospitale verso l'Alighieri, Poggibonsi nota per Luchesio seguace devoto ne la terza famiglia al Santo tutto Serafico in ardore, Colle non ignara di passati conflitti e de la femminile insipienza di Sapia. E tutte queste terre o saluta da lungi o lambisce, e tutta la vallata percorre la striscia argentea del fiume dal corso ricco d'anfratti, da le ripe popolate di canneti e d'ontani, da l'alveo, ora sabbioso, ora di ghiaia, ora angusto, ora largo: l'Elsa,

> E, se stati non fossero acqua d'Elsa
> Li pensier vani intorno alla tua mente,
> E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
> Per tante circostanze solamente
> La giustizia di Dio, nello interdetto,
> Conosceresti all'arbor moralmente.
> (*Purg.*, XXXIII, 67-72).

Così il poeta nel Purgatorio congiunge la menzione del fiume ad un accenno mitico e quella e questo piega ad adombrare un effetto spirituale avveratosi in lui stesso; o, più esattamente, con tali parole su la sommità de la montagna santa Beatrice ammonisce il suo fedele che egli avrebbe ben compreso il perchè del divieto divino a riguardo de la simbolica pianta del paradiso terrestre, che Iddio solo all'uso suo creò santa, se men duro ostacolo a l'intelletto del poeta avessero fatto i pensieri non buoni, producenti ne i campi de lo spirito un effetto simigliante a quello de l'acque de l'Elsa su gli oggetti materiali. « È nota » scrive il Cioni « la proprietà delle acque di questo fiume, sino almeno a questo punto, per averne assai a lungo parlato il Boccaccio e dopo di lui tutti i naturalisti toscani ed i nostri scrittori di viaggi. Tal proprietà, che oggi trovasi quasi ridotta a nulla, consisteva in ciò, che gli oggetti tenutivi immersi per alcun tempo, si rivestivano di un tartaro siliceo, tal che sembrassero impietriti; onde l'Alighieri etc.... Il medesimo fenomeno è ricordato anche da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, c. VIII, e da un'iscrizione murata ad una finestra del palazzo pretorio di Colle; ed è generalmente attribuito ai residui scioltisi nelle acque delle grandi quantità di travertino che esse attraversano e specialmente in quelle della Staggia, che divengono così sature di carbonio e di sottocarbonato di calce ».[1] Le successive parole di Beatrice agevolano l'intelligenza del passo risguardante l'Elsa confermandone l'interpetrazione nel senso d'un figurato pietrificarsi di Dante traviato,

> Ma perch'io veggio te nello intelletto
> Fatto di pietra ed impietrato . . . ;
> (*Purg.*, XXXIII, 73-74).

1. Cioni Michele - *La Valdelsa* - 1911. Francesco Lumachi editore. Firenze.

PANORAMA DI CERTALDO COL FIUME ELSA *[Fot. Alinari].*

parole a cui danno risposta le altre che pronunzia il poeta, il quale a l'immagine de la pietra sorda a rispondere a la volontà de l'artista oppone l'immagine de la cera facile a conservare fedelmente l'impronta ricevuta:

> . . . . . sì come cera da suggello,
> Che la figura impressa non trasmuta,
> Segnato è or da voi lo mio cervello.
> (*Purg.*, XXXIII, 79-81).

Ad Empoli, operosa città a specchio de l'Arno Dante accenna fugacemente per bocca di Farinata:

> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
> Colui che la difesi a viso aperto.
> (*Inf.*, X, 91-93).

Infatti dopo la vittoria ghibellina, che nel settembre del 1260 invermigliò di sangue guelfo e fiorentino l'Arbia presso Montaperti, Empoli vide adunarsi nel suo palagio gli ebbri de la vittoria per eleggere la sorte da riserbarsi a la città del giglio; ed Empoli udì fra le proposte temerarie prevalere in mezzo a i convenuti da Pisa, da Siena, da Firenze il partito insano de l'ultima distruzione di questa – partito a cui davan sostegno figli degeneri de la gloriosa vinta e Provenzano Salvani, « sire » di Siena – e contro tal follia insorgere la voce e l'animo altero di Farinata degli Uberti.

Altri versi de l'Inferno ci fan volgere il pensiero ad un'altra imperiale città di Val d'Elsa. S'odono da la voce di colui, che tenne ambo le chiavi del cuor di Federico: il capuano Pier delle Vigne, esperto a reggere lo stato e a scrivere versi d'amore. Suicida, egli parla:

> L'animo mio per disdegnoso gusto,
> Credendo col morir fuggir disdegno,
> Ingiusto fece me contra me giusto.
> (*Inf.*, XIII, 70-72).

Quale il luogo ov'egli effettuò contro sè stesso l'ingiustizia suprema? Molti chiosatori ritennero in Pisa, ove il cancelliere avrebbe di tutta forza sbattuto la testa contro un muro. Nel commento di Talice da Ricaldone si dà un'altra versione de la fine di lui: *Hic Petrus, existens in sancto Miniato in Tuscia eundo a sancto Miniato ad Pisas, proiecit se in aquam.* Ad ogni modo San Miniato, che piacque a l'imperatore svevo e da la bella vetta domina con i suoi torrioni a le vallate de l'Elsa e de l'Arno, fu il luogo, nel quale Pier delle Vigne in sofferenza di prigionia fu abbacinato, e tradizione vuole che egli non solo la vista ma volontariamente anche la vita perdesse lì ne la rocca forte, che a difesa del diritto imperiale vi aveva costruito il secondo Federico, suo signore ed amico. E così ne le superstiti rovine, ove da ormai dieci anni si leggono, scolpiti in pietra durissima, alcuni dei versi, che nella prima cantica pronunzia il capuano, i samminiatesi hanno documento de la spenta signoria ed insieme testimonianza de la non italica empietà e fellonia.

Ma di più diretta e personale memoria de

l'Alighieri si gloria San Gimignano, assisa su la collina alta e ubertosa, che ricercano e visitano con cura amorevole le persone colte nostrane e straniere. Per chi la contempla in lontananza sembra fiera castellana che vegli su vassalli minori e più giovani terre. Ed infatti da le sue porte medievali aperte di contro a i diversi punti del cielo toscano; da le vie anguste ascendenti verso la Podesteria, ne le quali le facciate de i casamenti mostrano ancora in prevalenza la pietra e il mattone fatto bruno e quasi sacro dal volgere de l'età e non di rado ne le linee originarie la serena e bella semplicità di ogive, di bifore, di portali trecenteschi; da le alte torri intatte, uguali e diverse, adergentisi ormai senza minaccia di mezzo al folto de le case come lance ne la purezza de l'azzurro; da i palazzi pubblici e gentilizi, attorno a i quali batton nel silenzio le ali de la storia e fors'anco va l'eco impercettibile di lontanissime cortesie; da le chiese, dove da secoli trionfano in beltà sovrana ed eterna giovinezza di colori mirabili visioni di santi e di madonne e tutte, senza vestigio di interruzione, ne istoriano le pareti già obbedienti al pennello di Benozzo Gozzoli e di Domenico Ghirlandaio, emana un fascino spirituale che è santità di ricordi e rinascenza d'antiche cose. E quivi invita a rievocare, ne la sopravvivenza del passato, la figura arcigna del poeta già grande quando un giorno di maggio - era il dì 7 - del 1300, l'anno famoso del giubileo, la campana del comune e le grida de gli araldi convocavano il popolo sangimignanese a parlamento. Ne la Podesteria si riceveva l'ambasciata de i fiorentini. Era podestà Mino de' Tolomei da Siena, giudice de le appellagioni Gilio di messer Gello da Narni; ne la sala del Consiglio, severa e affrescata di pinture ducentesche - un vescovo che riconcilia clero e signoria, genti che ossequiano Carlo Angioino di Napoli - Dante de gli Alighieri oratore di Firenze sollecitava il comune a l'alleanza guelfa de la Taglia Toscana. [1]

Nessun'altra notizia, tranne questa che ci tramandò il libro de le Riformagioni di Ser Tuccio notaro, su Dante Alighieri in San Gimignano nè vestigio alcuno sangimignanese ne la Commedia. Eppure quando il poeta parla di cavalieri e di fanti che si muovono a segnali di trombe e di campane, di tamburi e di cenni di castella; o lamenta il destino de le terre d'Italia, in cui i viventi non stanno senza guerreggiarsi

> . . . . e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra;
> (*Purg.*, VI, 83-84).

o piange le partizioni che dilacerano le città

CERTALDO - CASA DEL BOCCACCIO. (Sec. XIII).
[Fot. Alinari].

1. « A' dì 7 di maggio - Convocato e adunato il Consiglio generale del Comune ed uomini di San Gimignano nel Palazzo del detto Comune al suono della campana e alla voce del banditore, com'è di costume, di mandato del nobile e potente cavaliere messer Mino de' Tolomei da Siena, onorabile Potestà del Comune ed uomini della terra di San Gimignano predetto; nel qual Consiglio, presente volente e consenziente il provvido uomo messer Gilio di messer Gello da Narni giudice delle Appellagioni e sindaco della detta terra, propose e chiese parere su ciò che per il nobile uomo Dante degli Alighieri ambasciatore del Comune di Firenze, per parte di esso Comune, fu ritratto e detto, come al presente occorre di fare in certo luogo parlamento e ragionamento, secondo si suole, fra tutte le comunità della Taglia Toscana e per la rinnovazione e confermazione del nuovo Capitano etc. » Questo documento del libro delle *Riformagioni*, da O. Bacci tradotto in volgare dal latino originario, apre un discorso commemorativo tenuto dal Bacci medesimo in S. Gimignano nel 1899. *Miscellanea Storica della Valdelsa*, Anno VII, fasc. 3.

ne le quali van decadendo i gentili e le schiatte si disfanno; o dice de la brigata spendereccia,

> . . . . in che disperse
> Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
> E l'Abbagliato il suo senno proferse,
> (*Inf.*, XXIX, 130-132).

e Stricca « seppe fare le spese temperate » e Nicolò « discoperse la costuma ricca del garofano » e Lano « non ebbe accorte le gambe alle giostre del Toppo », nessun altro luogo meglio di San Gimignano, che conobbe le lunghe ire e fazioni d'Ardinghelli e Salvucci e diè a le nascenti lettere la cavalleresca rima del suo Folgore e pure in lui a la famosa brigata di Siena un compagno « costumato a la francesca », ci raffigura più vicini a la realtà, meno distanti da i veri loro tempi, con vigoria, con fedeltà, il quadro e la pittura, di luoghi, d'avvenimenti, di persone de la vita medievale d'un popolo lottante e risorgente, consacrati ne la celebrazione dantesca.

E da quel popolo risorgente usciva appunto la gente nuova ed anche la Val d'Elsa non era tarda ad inviare i suoi ad inurbarsi. Questa gente nuova, che sopraggiungeva a contaminare, come è detto ne le parole di Cacciaguida, la purità de la cittadinanza fiorentina ed ingenerare, con la confusione de le persone, il male di Firenze – e contro di essa il poeta si mostrò tanto acre e sdegnato – ma che pure, avida di subiti guadagni causa di dismisura e orgoglio, ne i fondachi, ne i traffici, ne le parti, ne le magistrature or con buone or con male arti si faceva ricca e saliva in potenza, affluiva ne la città da ogni parte del contado. Il Val d'Arno vi aveva mandato Fazio de i Morubaldini,

> . . . . quel da Signa,
> Che già per barattare ha l'occhio aguzzo;
> (*Par.*, XVI, 56-57).

avea dato a Firenze un ambasciatore del comune presso Bonifacio VIII, « il Coraza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta » (COMPAGNI, *Cron.*, II, 11), e Baldo Fini, inviato segreto de la città, quando i signori « con lettere portò messer Baldo Fini da Fighine, tentarono il re di Francia », (COMPAGNI, *Cron.*, III, 32) e i Franzesi scaltri ne l'usura. La Val d'Elsa da Aguglione, piccolo castello, le cui rovine giaccion ne le vicinanze di Marcialla – i contadini chiamano la località Uglione – mandò Baldo di Guglielmo, il « villan d'Aguglion », per il quale non fu più

> . . . . sicuro il quaderno e la doga.
> (*Purg.*, XII, 105).

Egli, che altri voglion venuto di Val di Pesa, e di cui Firenze dovea « sostener lo puzzo », non solo fu complice a l'Acciaiuoli priore ne l'alterare il libro de le testimonianze, ma fu pure formulatore de gli Ordinamenti di Giustizia e compilatore de gli atti che rinnovavano la condanna d'esilio a l'Alighieri.

Del fatto riguardante il quaderno il Compagni racconta che messer Monfiorito da Padova, povero gentile uomo, torturato per ingiustizie commesse ne la sua potesteria, « confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Nicola Acciaiuoli; il perchè nol condannò. E funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più: ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli: fu preso messer Niccola, e condannato in lire tremila; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire duemila, e confinato per uno anno » (*Cron.*, I, 19). Questi congiurò anche contro Giano ed egli e Fazio da Signa, associati a più altri « si dierono a distruggere i Bianchi » (*Cron.*, II, 23). Inoltre vennero, sempre di Val d'Elsa, da Certaldo Iacopo d'Ildebrandino, da Semifonte i Velluti.

> Ma la cittadinanza, ch'è or mista
> Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
> Pura vedeasi nell'ultimo artista.
> (*Par.*, XVI, 49-51).

Certaldo però non portò rancore a l'Alighieri per la menzione poco simpatica, che d'essa egli fece; anzi al popolo di Firenze, adunato in S. Stefano di Badia, diè col Boccaccio il primo lettore de la Commedia, sicchè dal suo figlio maggiore fu sparso il primo seme del culto nazionale verso il massimo de i poeti nostri.

Senza dubbio oggi Certaldo, che sappiamo fin dal 1198 stretta in giuramento di pace e di guerra a Firenze e per esso tenuta a dare ogni anno al bel San Giovanni « *duas libras boni argenti et unum cereum* » [1] e ad accogliere i Consoli o Governatori fiorentini ne le case de i suoi, « *domos Angiolerii Mangierii Undini et eorum fortizas* », [2] – importante terra, ma non, come erroneamente porta il commento di Talice, *episcopatum in valle Else* – è ben diversa da quella, che era quando l'Alighieri la rammentava ne la terzina famosa, ma qualcosa di

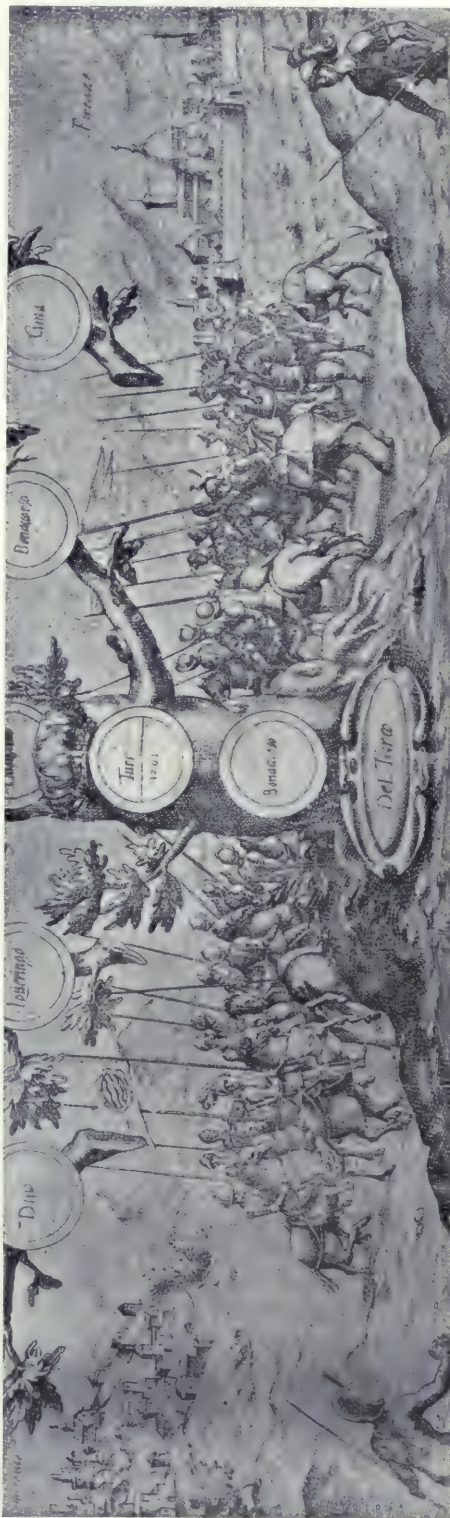
1. *Miscellanea storica della Valdelsa*, Anno XX, fasc. I.
2. Ibidem.

medievale conserva ancora. Il suo castello, che siede su d'ampia collina, distende in curva verso levante la maggior lunghezza de le sue case e mura merlate, come allunamento di lungo naviglio; verso settentrione si protende fino a l'orlo d'un forte dirupo arborato su l'Agliena, rapido torrente; da la parte di ponente guarda un poggetto rotondo ed uguale, inghirlandato a la vetta di ulivi, che prende nome dal Boccaccio. Vigila solenne su gli edifici minori l'alto palazzo vicariale, bello d'araldiche insegne in terra robbiana, multiformi, multicolori; domina su la via, che a quello conduce, la torre sovrastante a la casa del gran Certaldese; ne la chiesa è la memoria di lui e il verso a lui caro,

Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Ma a piè del colle ostenta camini fumanti d'opere il paese nuovo, moderno e più ampio, ove ferve senza tregua la vita e il lavoro di molte braccia. In alto il passato, in basso il presente; in alto le memorie e la storia, in basso attorno a la candida statua del Novelliere, l'operosità e l'azione; dal basso partono oggi per tutta Toscana e per oltre Toscana i prodotti de gli opifici, da l'alto derivò l'origine a maggior gloria d'Italia Giovanni Boccaccio e venne a Firenze, come già accennammo, Iacopo d'Ildebrandino.

« Messer Iacopo da Certaldo giudice » così lo menziona la Cronica di Dino, fu collega al Compagni ne la Signoria, quando essa nel 1289 ebbe a trattare col Vescovo de gli Aretini. Nel 1295 diè a sua figlia una dote, che secondo Dante « avrebbe fuggito la misura », e cioè 1350 lire; il suo nome ricorre nuovamente, ne la Cronica citata, su la bocca di Donato Alberti, condotto dinanzi al podestà: « Io sono Donato. Così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Nicola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che ànno distrutta Firenze » (II, 30). Particolarmente a questa fama fosca del certaldese era senza dubbio rivolta la memoria de l'Alighieri, quando da Cacciaguida faceva associare il nome di Certaldo a quelli di Campi e di Figline.

Di Semifonte niente rimane. Su l'altipiano, ove la fiorente e fortissima rocca s'ergeva, pochi cipressi in ghirlanda attorno ad una cappella cinquecentesca coronata da cupola per opera di Santi di Tito. Ma quando l'Alighieri fioriva, certamente sopravviveva in Firenze la fama de l'ultima rovina di Semifonte e la ricordanza de la vittoria fiorentina, culminata ne la distruzione di quella, doveva tornare ne i racconti del popolo ogni volta che si parlava di persone de la gente nuova, venute da la Val

SEMIFONTE CHE FRONTEGGIA FIRENZE.

Figurazione del motto « *Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città* », in una rarissima stampa del 1612, intaglio del celebre incisore Iacopo Callot, appiè dell'Albero dei Del Turco, una delle famiglie Semifontèe. (Biblioteca Marucelliana, *Collezione d'Incisioni*; vol. XL, n. 228, 229).

d'Elsa, venute proprio di lassù, da Semifonte rasa al suolo. Grande era stata l'audacia del popolo semifonteo ne l'ambizioni: « erano quelli di Semifonte venuti in tanta superbia et animo

che ognindi schorrevano in su le porte di Firenze, e per maggiore diligione aveano a lettere d'oro ischolpito in prieta, sopra la porta del loro chastello Simifonti che ghuardava verso Firenze, uno verso che diceva: " Firenze, fatti in là, che Simifonte si fa ciptà „; sperando la ciptà di Firenze a loro sottomettere e quella disfare, e il loro castello Simifonte fare ciptà ».[1] Per questo i fiorentini, stretta la rocca d'assedio e presala nel 1202, ne vollero la completa demolizione: « *aplanatum fuerit a fonte usque ad cantum ubi est domus et turris leonis* ».[2] Di qui l'esodo costretto di molte famiglie.

> Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
> Che si sarebbe volto a Simifonti,
> Là dove andava l'avolo alla cerca.
>
> (*Par.*, XVI, 61-63).

E tutto ciò per il gran conflitto fra Chiesa e Impero.

È forse ne la terzina, intenzionalmente, un generico riferimento a tutti i venuti dal di fuori, che prende più certa efficacia dal noverare un luogo tanto più degno di disprezzo, quanto maggiore ne era stata la superbia e più triste la fine; o vi si cela invece un'allusione personale. In questo caso i commentatori fanno il nome di Lippo di Bonaccorso Velluti, che seguì parte Nera. I Velluti, non più semifontei, dediti al cambio e a la mercatura, e che in Bonaccorso avevano già avuto un milite valoroso, ebbero in Lippo un altissimo magistrato del comune a tempo de la cacciata di Giano: « I signori che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccaio etc. » (*Cron.*, I, 18). L'esser costui, figlio di forestieri trapiantatisi su l'Arno e di piccol sangue, salito a la signoria pochi anni innanzi che a questa dignità ascendesse proprio l'Alighieri, cittadino di nobilissima schiatta, e l'aver egli avuto tanta parte ne i pubblici rivolgimenti, può benissimo aver ferito il giusto orgoglio del poeta, spronandolo nel poema a l'allusione amara e a l'ironia:

> . . . . si sarebbe volto a Simifonti
> Là dove andava l'avolo alla cerca.

Cioè: si sarebbe recato ad abitare quel castello dove, gran cosa! gli antenati suoi in armi facevano perlustrazione. Così il Del Lungo preferisce interpetrare l' « andare alla cerca », richiamando giustamente la frase dal significato, che ad essa attribuiscono i moderni, al significato e valore vero che essa aveva nel « trecento », e che gli antichi chiosatori riconobbero.[1]

Ma l'impresa di Semifonte non era l'unica compita da i Fiorentini in Val d'Elsa; fra gli altri fatti d'arme vi era quello, avvenuto durante la fanciullezza de l'Alighieri, di Colle, quando contro i Senesi ghibellini fu fatta guelfa vendetta di Montaperti. La Commedia non lo tace,

1. *Miscellanea Storica della Valdelsa*, Anno XVIII, fasc. I. Docum. riport. in appendice all'articolo « Semifonte » di I. Del Lungo.
2. Ibidem.

1. Articolo citato in *Misc. Stor. della Valdelsa.*

S. GIMIGNANO - IL PALAZZO ANTICO DEL PODESTÀ (Sec. XIII).
[Fot. Alinari].

S. GIMIGNANO - PANORAMA. *[Fot. Alinari].*

come non ha taciuto lo scempio de l'Arbia. Anzi, come a questo ci richiama l'episodio notissimo del magnanimo Farinata, e l'altro d'un fedifrago infame, Bocca de gli Abati, fitto nel gelo de l'Antenora, la rievocazione de la battaglia di Colle si ode da le labbra di Sapia de i Saracini, la vanissima de la « gente vana ».

> Eran li cittadin miei presso a Colle
> In campo giunti coi loro avversari,
> Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
> Rotti fur quivi, e volti negli amari
> Passi di fuga . . . .
> (*Purg.*, XIII, 115-119).

Dunque non proprio a Colle il combattimento, per quanto essa - già ne la metà prima del XII secolo congiurata con i conti Aldobrandeschi a non sostenere a i danni di Firenze la crescente possanza di Semifonte - tributi il nome di Sapia a vecchi bastioni e fortilizi, che del resto sono del Sangallo. Incerto rimane il luogo de la mischia. V'è chi afferma che la folle donna da l'altura del castello di Rigozzo, prospiciente la strada senese, osservasse l'urto de gli eserciti ne la sottostante piana, che è detta di S. Antonio del Lago. Ma credenza più comune vuole che Sapia, disposata a Ghinibaldo di Saracino, da la collina di Castiglioncello, che s'eleva presso la Castellina in Chianti, e che era allora possesso e dimora de i Saracini, - il combattimento avvenne a i dì 10 di giugno del 1269 - ora grossa fattoria, mirasse a valle i combattenti. Sicuramente questa donna strana, che arse tanto d'invidia contro i Senesi suoi, fra i quali primeggiava il Salvani destinato a morire ne la fazione, e trovava in sè e nel marito tanta pietà da dotare Castiglioncello, già prima de la battaglia di Colle, d'un ospedale per i pellegrinanti su la via di Siena, al quale Clemente V fu largo di privilegi, rimane una figura spiritualmente assai complessa. Se Castiglioncello fu caro a lei e a Ghinibaldo, noi preferiamo immaginarla di lassù, la donna invida e pia, con lo sguardo teso al tumultuare de le lance e de i palvesi e l'orecchio al fragore.

> . . . . Veggendo la caccia,
> Letizia presi a tutte altre dispari:
> Tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,
> Gridando a Dio: « Omai più non ti temo »,
> Come fa il merlo per poca bonaccia.
> (*Purg.*, XIII, 119-123).

Lei, che de la sconfitta così s'allegrava fino a l'empietà, vogliono sbandeggiata dal Comune di Siena; ma su ciò nessuna prova. Ella anzi, vedova di Ghinibaldo, faceva a Siena, insieme a le coeredi, cessione de l'ospedale di Castiglioncello. « Oggi di Castiglioncello non rimane che la massa scura del suo fabbricato ed un cortile con terrazzi pensili, bellissima costruzione senese in laterizi del secolo XVI, con qualche avanzo di sale ridotte ad uso di fattoria. Sulla porta nell'interno della cappella, che è separata dalla casa, vedesi in affresco un Cenacolo eseguito nel 1581, in piccole proporzioni di non cattiva fattura ». [1]

Però de i centenari conflitti fra Firenze e Siena attesta, oltre che Colle, un vasto castello che posero i Senesi nel territorio de la repubblica più avanzato verso l'Elsa a vedetta e baluardo contro le ingiurie e le aggressioni de i Fiorentini. Bene lo munirono di ripari e difese pochi anni dopo de l'ultima catastrofe semifontea, la quale dovè rendere inquiete le genti di Val d'Elsa, e quindi di nuove opere accrebbero. Tanto che su l'ultimo scorcio del duecento,

1. Cioni, *La Valdelsa*, p. 58.

quando vi tenne ufficio di podestà l'Abbagliato de la brigata spendereccia, era davvero un bello e forte arnese da fronteggiar con vittoria i nemici; lungo aveva il circuito de le mura e su di esse in giro quattordici torri di considerevole altezza, che al presente decapitate, non più emergono da la solidissima muraglia di cinta. È Montereggioni, e deve la sua fama non tanto a storia di castellani o di milizie, quanto a l'estro del poeta che raffigurò ad esso, ne l'Inferno, il pozzo de i giganti, ed i giganti:

> . . . . come in su la cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona,
> Così la proda che il pozzo circonda,
> Torreggiavan di mezza la persona
> Gli orribili giganti, cui minaccia
> Giove del cielo ancora quando tuona.
> (*Inf.*, XXXI, 40-45)

La raffigurazione infernale riuscì, non v'ha dubbio, efficacissima; nè la Val d'Elsa si duole che da l'arce sua, la quale aveva veramente e mantiene sembianza di un *puteal* romano o di parapetto circolare di pozzo, l'Alighieri abbia tolto l'idea costruttiva de l'infimo luogo de i dannati. Se mai i senesi, verso i quali il poeta fu ripetutamente ne la Commedia liberale d'appellativo non lusinghiero, potrebbero non allietarsi de la scelta da lui fatta precisamente d'un forte loro a meglio rappresentare la cinta esterna del carcere de i peggiori. Se si pensa che il cinghio infernale è torreggiato da i giganti empi ma ridotti a l'impotenza, nominatamente, per tacere di Anteo, da Nembrotto « anima sciocca » e da Efialte che

> . . . . voll'essere esperto
> Di sua potenza contro il sommo Giove,
> (*Inf.*, XXXI, 91-92).

peccando di superbia e di empietà, come d'empietà e di invidia peccò Sapia, di superbia Provenzano, di fatuità Albero che « aveva vaghezza e senno poco », la similitudine del poeta de la città ostile a la repubblica già ghibellina sotto il velame del verso potrebbe essere figuratamente allusiva e acquistare sapore d'ironia di forte agrume. Era forse ne l'intenzione de l'Alighieri?

La breve illustrazione de i riferiti passi valdelsani e le rapide note di storia sono bastevoli a mostrare come la vallata de l'Elsa da i luoghi suoi, da gli avvenimenti d'armi e comunali, da l'opere de i suoi uomini abbia prestato in non piccola misura, in proporzione a le altre regioni d'Italia, argomento e materia al canto del poeta. E di questo mena vanto, anche se talora non esca da le rime benevolmente illesa, e con le altre plaghe e città, che ebbero accresciuta da lui la nominanza e di lui provaron talune la pungentissima sferza, si accorda ne l'esaltarlo maggior padre del nostro pensiero e de la lingua nostra.

Errata Corrige - Nel precedente *Numero* in *L'Umbria e gli Umbri nella D. C.* di E. Sanesi, a pag. 64, linea 9 - II colonna - *conterranei* invece di *contemporanei.*

UN VESCOVO D'IMOLA DELLA FAMIGLIA ALIGHIERI

[L. BALDISSERRI]

È CERTO che la famiglia Alighieri (Aldigieri) abitava fino dal secolo XI in Ferrara. Basterebbe la testimonianza di Dante stesso, che fa dire al suo trisavolo, Cacciaguida:

> Mia donna venne a me di val di Pado,
> E quindi il sopranome tuo si feo.
> (*Parad.*, XV).

Ora si sa che Cacciaguida morì nella seconda crociata (1147); quindi aveva preso moglie in Ferrara nella prima metà del secolo XII, ma la famiglia probabilmente doveva abitare colà nel secolo anteriore.

Tuttavia, perchè la frase dantesca presenta qualche incertezza sul luogo preciso, ricorriamo ai documenti. Il più antico, in cui si ricorda la famiglia degli Aldigieri, è una copia di tre istrumenti fatta il 20 febbraio 1361 per la conferma di decime da percepirsi da la chiesa di S. Croce in Ferrara, i quali istrumenti, uno del 1271, l'altro del 1253, ed il terzo più antico del 6 febbraio 1083, ricordano un *Aldigerius de Aldigeriis iudex civis ferrariensis,* il quale aveva ceduto tutte le decime che egli aveva per diritto in *toto episcopatu ferrariensi* a la suddetta chiesa di S. Croce (Cittadella, *La famiglia degli Aldighieri in Ferrara,* 1865, pag. 19 e segg.) Ma a questi documenti riportati dal Cittadella si possono aggiungere altri. Si noti questo del 10 aprile 1210, registrato dal Fantuzzi (*Mem. ravenn.,* IV, 329) in cui è ricordato un *Petrus Alberti de Aldigeriis* giudice in Ferrara, il quale per delegazione avuta da Gisolfo, patriarca di Aquilea, decise una questione tra Cervia e Ravenna. Anzi in un atto dell'anno prima (Savioli, *Ann. bolt.,* II, p. 2, 299) in data 5 giugno 1209, il quale si trova anche nell'archivio com. d'Imola (I, 41) e fu rogato *in palatio epi-*

scopi faventini, si ricorda fra i testi lo stesso *Petrus de Alberto Aldigieri* insieme con altri giudici, coi vescovi di Imola, di Forlì ed altri illustri personaggi. E' un atto importante in cui il potestà di Faenza in nome del comune cede a Wolfger, patriarca di Aquilea e legato di Ottone IV in Italia, tutti i possessi imperiali che aveva Enrico VI *tempore sue mortis in episcopatu faventino vel in episcopatu ymolensi vel in Bagnacavallo vel in episcopatu liviensi vel in comitatu comitis Guidonis vel in episcopatu florentino etc.*

In un trattato commerciale molto interessante tra Imola e Ferrara, ancora inedito, fatto l'11 maggio 1228 in *palatio communis ferrarie* tra *Iacominus de prendiparte* potestà di Ferrara e *Pontonerius de sancto marcho* potestà di Imola e due ambasciatori imolesi *Rambertinus de nordiio* (Nordiglio) e *Viviano de nomay,* si legge fra i testi: *Ad haec omnia interfuerunt presentes domini Salinguerra, Thomasius eius nepos, villanus de Aldig. (Aldigeriis) Aldigerius iunior etc.* (Arch. com. d'Imola, *Libro rosso,* 25 v.)

Altri atti della mensa arcivescovile in Ferrara confermano l'esistenza di quella famiglia nel secolo posteriore, ed anche dopo la morte del Poeta. Sono atti del secolo XIII e XIV, in cui appaiono i nomi di *Albertinus, Erricus Arriverius, Mantovanus de Aldigeriis,* (1277) un altro *Arriverius q. Vescovello Aldigerii civis ferrariensis, Papazonus q. Guiscardi Aldigerii de Ferrara, Guidus Aldigerii de Aldigerius de Ferrara, nobilis vir d. Thebaldus de Aldigeriis civis ferrariensis,* (1306) *d. Aldovrandinus filius quondam d. Enrici de Aldigerii civis ferrariensis* (1332); *nobiles viri dd. Aldrovandinus q. d. Errici et Jacobus q. d. Thebaldi de Aldigeriis de Ferrara, Aldrovandinus dictus Vandinus q. d. Arriverii consanguineus et consors eorum, vassallus d. Episcopi et Episcopatus ferr. de antiqua domo dominorum de Aldigheriis, Jacobus et Petrus ejus filius* (1348). Ancora una carta del 1373 porta il nome di *Gerardus de Aldegueriis filius q. Aldeguerii;* ed una del 1383 il nome del *circumspectus vir Gerardus f. q. Aldigherii de Aldigheriis,* che è lo stesso del documento anteriore (Cittadella, op. cit., pag. 18).

Da tutto questo risulta che la famiglia Alighieri appartenne a l'antica nobiltà ferrarese, che parecchi di loro furono giudici ossia del consiglio supremo della città, perchè i giudici nel M. E. facevano parte del consiglio dei *boni viri* dei *sapientes* dei *consules* ed avevano grandi uffizi nell'amministrazione comunale.

Da questa famiglia nacque un vescovo d'Imola, *Mainardino,* detto anche negli atti *Mainardus, Maldinus, Moriandinus* che governò la chiesa imolese dal 1208 al 1249 durante un periodo di forti agitazioni politiche per la guerra di Federico II contro la Chiesa. Fu vescovo operosissimo, pratico di cose politiche, assai destro negli affari, due volte potestà d'Imola, nel 1209, nel 1221; e ciò che fa più meraviglia amicissimo di Federico II, l'imperatore di casa sveva il più avverso a la Chiesa romana. Ciò non gli impedì di fare il suo dovere di vescovo e di pastore prudente ed attivo.

Non farò la storia di questo vescovo, ma solo toccherò i fatti più salienti. Che egli fosse della famiglia degli Aldighieri di Ferrara se ne accorse primo, il Tiraboschi, desumendolo da una carta della Badia di Nonantola (*Hist. Monast. nonant.*, 2, 348), che riporto come la trovo riferita dall'illustre storico: *In nomine Christi. Anno domini millesimo ducentesimo XIII. Ind. I, tempore Innocentii pape et Othonis romanorum Imperatoris ymole in palatio domini Episcopi XV instante aprili in presentia domini Zacharie, domini Viviani, Guidonis Draconis Vassalli et Iohannis Camerarii testium vocatorum dominus Mainardus ymolensis episcopus una cum domino Petro de Aldegerio fratre suo pro se et fratre ipsorum domino Aldegerio pro remedio et illuminatione anime domini Alberti patris eorum et suorum delictorum remissione donaverunt et finem fecerunt etc. domino Alisino recipienti pro se et suis filiis et heredibus in perpetuum de omni eo quod ipse tenebatur eis dare et reddere pro officio notarie de Nonantula, videlicet de lucro percepto de instrumentis monasterii, scilicet precariis etc. que ipse confitiebat que tota ab eisdem et aliis advocatis monasterii in feudum habebat et insuper omnia iura omnesque rationes quae et quas haberent contra eum occasione dicte rei etc.*

Dunque Mainardino era figlio di Alberto degli Alighieri di Ferrara. Nelle carte citate è stato ricordato un *Petrus Alberti de Aldigeriis* giudice di Ferrara, il quale è certamente il Pietro fratello di Mainardino, ricordato nella carta del Tiraboschi. Il suo padre Alberto è rammentato espressamente in due carte riferite dal Frizzi, una del 23 maggio 1164, l'altra del gennaio 1171, in cui si legge: *Albertus de Aldigerio, Albertus de Alderio iudex* (Frizzi, *Mem. di Ferrara,* II, 177; 182; cfr. anche II, 188 e Tiraboschi, op. cit., t. I, p. 1, 5). Un altro fratello di Mainardino aveva il nome di Aldigerio, come si legge nella carta del Tiraboschi; il qual nome o cognome si ripete spesso nelle carte di quel tempo, e doveva poi restare nella famiglia del grande poeta.

Il Tiraboschi vorrebbe provare con altri documenti che quella famiglia veniva da Nonantola; ma comunque sia, è certo che quando nacque Mainardino, abitava da lunga pezza in Ferrara. Il qual Mainardino fu prima Can. regolare di S. Maria di Reno in Bologna, luogo celebre allora per dottrina e santità; ciò risulta dal necrologio di quel monastero, che pone tra i canonici morti il vescovo d'Imola Mainardino, dicendolo passato il 4 luglio 1216, la qual data però non si può accettare almeno nell'anno (Trombelli, *Mem. storiche di S. Maria di Reno,* Necrologio 4 luglio). Quando e per quanto tempo Mainardino fosse Canonico di quella Congregazione, non lo sappiamo. Ma un altro fatto ignorato finora dagli storici risulta dal *Cartularium imolense*, pubblicato dai due dotti imolesi P. Serafino Gaddoni e Mons. Goffredo Zaccherini; il fatto è questo che prima di essere vescovo d'Imola Mainardino fu Preposto della Chiesa di Ferrara.

L'atto è una sentenza dell'8 aprile 1198, pronunziata per delegazione apostolica dal vescovo di Ferrara, Uguccione (Ugizio), in una questione lunga e difficile tra il vescovo d'Imola Alberto

e i suoi canonici; si legge dopo la firma del vescovo: *Ego Mainardinus domini pape subdiaconus et Ferrariensis prepositus manu mea subscripsi* (*Cart. imol.*, 453).

Quel nome *domini pape subdiaconus* che si trova spesso nelle carte di quel tempo, era un titolo onorifico, presso a poco come i nostri prelati pontifici, ma con questa differenza, che quelli erano veramente e semplicemente suddiaconi.

Quando fu fatto vescovo d'Imola, bisognava conferirgli i due ordini mancanti, ma in questo non si osservarono dal vescovo di Bologna Enrico le prescrizioni canoniche riguardo agli intervalli, (interstizi) tra ordine e ordine. Quindi Innocenzo III papa ordinò ad Egidio vescovo di Modena di sospendere quello di Bologna dall'uso dei pontificali, e Mainardino dall'uso del suo ministero (Savioli, *Ann. di Bologna*, docum. 341). Di questo fatto parla anche il Diritto canonico (*Decretali,* lib. 7, tit. XI, cap. 13).

Assolto da questa irregolarità, Mainardino cominciò il suo governo nel 1208. Era venuto in una città ghibellina, che sempre nelle lotte tra la Chiesa e l'impero aveva favorita la parte imperiale, nonostante le guerre sostenute con Bologna e Faenza. Per questo Imola e i suoi vescovi furono sempre favoriti dagli imperatori, Federico Barbarossa, Ottone IV e Federico II, come lo dimostrano i diplomi esistenti. Anche in Ferrara un partito assai forte, quello dei Salinguerra, aderiva all'impero, sebbene non fosse sempre costante in questo indirizzo. Comunque sia, Mainardino, di nobile sangue, non poteva essere troppo affezionato a la parte guelfa, dove prevaleva, allora, l'elemento popolare; così il suo futuro discendente aborriva da quelli che venuti dal contado avevano contaminato la antica e severa nobiltà fiorentina e condotta la città in mano dei guelfi. Dante fa dire al suo trisavolo Cacciaguida, il marito della *Aldigeria* di Ferrara:

> Sempre la confusion delle persone
> principio fu del mal della cittade
> come del corpo il cibo che s'appone.
> (*Parad.*, XVI).

Mainardino fu imperialista e tale si mantenne nella lotta dei Papi, prima contro Ottone IV, e poi contro Federico II. Quando venne in Romagna il legato di Ottone IV, Wolfger patriarca di Aquilea, per rivendicare i diritti dell'impero (1209) tra i presenti ai due convegni, l'uno in Imola (30 maggio) l'altro a Faenza (5 giugno) fu Mainardino che rappresentava la città d'Imola le cui terre erano state usurpate dai Bolognesi e Faentini (Savioli, *Ann. di Bologna,* doc. 383, 384; *Arch. di Stato in Bol.*, Libro grosso, vol. I, 289; *Arch. com. d'Imola*, I, 40). Con Ottone IV si trovò Mainardino, quando fermatosi a S. Miniato al Tedesco presso Firenze, dopo ricevuta la corona in Roma da Innocenzo III, confermò con diploma del 30 ottobre 1209 all'Arcivescovo di Ravenna i suoi diritti sulla Romagna e altrove (Fantuzzi, VI, 307). In quel diploma, tra i testi, si legge *Mainardinus imolensis episcopus.* Di più in quel tempo Mainardino fu fatto anche potestà d'Imola, quando Ottone IV, fermatosi su la fine di marzo 1210 in Imola, confermò al vescovo i possessi di molte terre, già concesse da le bolle papali, ed inoltre creò Mainardino *iudicem ordinarium in civitate imolensi universoque episcopatu ipsius et comitatu nostro imolensi,* dandogli facoltà piena di giudicare *quidquid ratio expostulat tam in maioribus quam in minoribus.* Il diploma porta la data del 30 marzo 1210 (*Arch. della Mensa episcopale d'Imola,* Codex B. f. 13). In altra carta di quell'anno fatta il 16 e 19 gennaio 1210, si legge chiaramente in *palatio domini Mainarnardini ymolensis episcopi et potestatis* (*Archivio cap. di S. Cassiano,* V, 65). Ardeva allora la lotta tra Imola e il castello di là del Santerno *(Castrum Imolae)* la quale finì poi con la distruzione di questo per opera di Mainardino (1222).

Per qualche anno tace il suo nome nelle carte del tempo; ma nel 1213 ed in seguito si trova nelle agitazioni politiche, prodotte da la guerra di Federico II contro la S. Sede. Da quelle carte risulta che seguì la parte imperiale, a capo della sua città, contro Bologna e le altre città romagnole di parte guelfa. Fa meraviglia vederlo così spesso accompagnare Federico II, nei suoi viaggi per l'Italia e nelle controversie coi papi. Nel 1220 era con lui a Mantova, dove accolse un'ambasciata imolese (1 ottobre); con lui a Bologna (4-5 ottobre). Negli anni seguenti, fatto di nuovo potestà d'Imola (1221) riuscì con l'aiuto dell'imperatore a distruggere il castello d'Imola e portarne gli abitanti in città. Nel novembre del 1223 era con Federico II a Ferentino quando l'imperatore giurò *per la settima volta* ad Onorio III di andare alla crociata, e neppure allora mantenne la parola. Il 26 agosto 1224 era a Bagnacavallo col legato di Federico, Alberto arcivescovo di Magdeburg (Fantuzzi, I, 352).

Quando Federico nell'aprile del 1226 tenne la dieta a Ravenna per combattere le città lombarde, era con lui Mainardino; e quando irritato contro di quelle, a Borgo S. Donnino, le pose al bando dall'impero, non mancò il vescovo d'Imola. Anzi in tutti gli atti dal giugno al luglio di quell'anno (1225) si trova sempre il suo nome. Basta consultare l'opera classica del Böhmer-Fiker *(Regg. imperii)* per vedere come il vescovo d'Imola era sempre a fianco dell'Imperatore. Da lui ebbe, a Borgo S. Donnino, la conferma dei diritti feudali nel contado d'Imola, con diploma 6 luglio 1226 (*Arch. episc.*, Codex B. 15). Per mezzo suo la città di Imola ebbe da Federico un diploma (13 genn. 1227) datato da Messina, col quale l'imperatore ordinava ai vassalli di Romagna di riparare i danni recatile da Bologna e Faenza (*Arch. com. d'Imola,* 66). E quando Federico in altra dieta tenuta a Ravenna, pubblicò di nuovo il bando contro le città lombarde (1232) anche allora era presente Mainardino (*Regg. imp.*, V, 11, 1217). E queste cure per la parte imperiale non gl'impedivano l'esercizio del ministero pastorale; i moltissimi documenti che esistono nei nostri archivi lo mostrano apertamente. E' notabile che nelle carte dell'archivio com. d'Imola si trova due volte il nome di un *Franciscus da Aldigeriis notarius* in atto del 1 febbr. 1288 e lo stesso *testis* in atto del 21 sett. 1295 (arch. com. IV, 15, V, 63).

Che un ramo degli Aldighierii fosse anche in Imola?

Forse negli ultimi anni dell'impero di Federico, egli si staccò dall'amico divenuto apertamente ribelle a la S. Sede; difatti il suo nome non si trova più nelle carte imperiali, sebbene Imola si mantenesse costantemente imperialista, e cadesse sotto le censure di Papa Innocenzo IV contro le città ghibelline. Ma di questa sua devozione all'impero doveva scontare la pena, quando la stella di Federico declinò e si spense nel 1248; nella pace fatta tra Imola e Bologna nel sett. di quell'anno, egli credette suo dovere rinunciare al vescovado d'Imola. Non apparisce questo direttamente dai documenti, ma da un fatto notato da Scheffer-Boichorst e dall'Heffel. Il fatto è questo che Mainardino morì il 4 luglio 1249 tra i Canonici regolari di S. Maria di Reno in Bologna. Ma era già vescovo di Imola Tomaso degli Ubaldini, già priore di quel monastero, e gli era successo nel priorato, il 1 giugno 1249, il nuovo priore Guerzo. È facile comprendere che ciò non poteva avvenire, prima che fosse morto Mainardino (SCHEFFER-BOICHORST, *Tur geschichte*, der 12, und 13, *Iahrhunderts*, p. 278; HEFFEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116, bis 1280, Berlin*, 1910, p. 237; TROMBELLI, *Mem. st. di S. Maria del Reno*, doc. 42).

Così finì Mainardino, vescovo illustre di Imola, della famiglia degli Aldighieri di Ferrara, di spirito aristocratico e ghibellino, raccoltosi negli ultimi anni della sua vita in quel chiostro, dove aveva passato qualche anno della sua giovinezza; l'anno dopo (1250) moriva a Firenzuola di Puglia il suo amico, Federico II. La famiglia Alighieri, conservò sempre quello spirito ghibellino, che trasfuso poi nel grande poeta doveva produrre nell'animo suo il *magnifico sogno* dell'impero universale, cantato con sì profonda convinzione nel grande Poema, ed esposto con la forza del sillogismo scolastico nel Libro *De Monarchia*.

LA FAMIGLIA DI DANTE ALIGHIERI TUTTORA ESISTENTE IN RAVENNA[1]

[SAC. POMPEO NADIANI]

O sanguis meus!
(*Par.*, XV, 28).

OR SONO varî anni l'illustre Mons. Giovanni Mini di Castrocaro intese dimostrare in modo irrefragabile che i Conti Della Torre di Ravenna provenivano dalla famiglia del divino Alighieri; [2] ma la sua tesi fu oppugnata fortemente da due valentissimi dantisti: Luigi Passerini e Francesco Torraca.

Il primo scriveva: « Questa famiglia *(del Bello)* che uscì dallo stesso ceppo degli Alighieri si spense ne' tempi antichi, ed è di quelle che ritengonsi mancate per le morìe del 1348 e 1363. L'altra famiglia *del Bello*, da questa affatto diversa, ebbe i gradi supremi della repubblica, ma anche questa finì prima del secolo XVII, abbenchè voglia appiccicarsi a quest'albero una omonima casata di artigiani che tuttora esiste nella nostra città ».

Che in Firenze esistesse un ramo della famiglia Alighieri, che assunse il cognome *Del Bello*, è ammesso da tutti i genealogisti e commentatori danteschi; ma che questo ramo si spegnesse *nei tempi antichi* è un'asserzione gratuita del Passerini. Infatti nel *Priorista* del MARIANI, parlandosi di questo ramo discendente da *Geri Del Bello*, da Dante pietosamente ricordato nel XXIX dell'Inferno, si dice: « Si trovano nello Squittinio del 1433, cioè Andrea et Francesco di Sandro di Geri del Bello, e in questi per avventura si spense in Firenze la famiglia ». Osservisi che il compilatore dice che *per avventura* in questi due squittinati si spense *in Firenze* questa famiglia, perchè non sa neppure lui se ciò sia vero, ovvero se la famiglia si trapiantasse altrove. Ma che cosa deve inferirsi, se si riesce a dimostrare che uno di questi personaggi si trova poi in altro luogo? Ebbene noi nel *Civile* del Commissariato di Castrocaro all'anno 1505 e in alcune lettere di Puccio Pucci Commissario per Piero de' Medici in Firenze rinveniamo un *Bello di Francesco del Bello* di Castrocaro di anni 50, oratore pel Comune di Firenze presso Caterina Sforza Signora di Forlì e d'Imola (v. *Caterina Sforza* del Senatore P. D. Pasolini). Ora questo *Bello* non è che il figlio di *Francesco Del Bello* squittinato in Firenze nel 1433 insieme al fratello *Andrea*, come appare anche da un rogito del notaro Luca Fabroni del dì 22 dicembre 1565 (che dice Francesco venuto a Castrocaro *per discordie civili*) e dalla tradizione costante della nobile famiglia conservataci nelle antiche memorie castrocaresi e negli scrittori forlivesi e ravegnani.

Questa Famiglia (come si prova da documenti ufficiali) cangiò poi il cognome in *Della Torre* ed oggi vive onoratamente in Ravenna ed in Pesaro.

Nè può questa famiglia confondersi colla nobile famiglia omonima fiorentina che ebbe (secondo il Passerini) *i gradi supremi della repubblica;* perchè essa si spense, come dice lo

1. Io ho discusso la questione nel *Ravennate* (9 agosto 1904) e nel *Giornale d'Italia* (5 febbraio 1906); ora, appresso nuovi studii, intenderei di definirla.

2. *I Conti Della Torre di Ravenna discendenti per linea retta dai Del Bello di Castrocaro consanguinei di Dante Alighieri.* Monografia – Ravenna, Tip. Lit. Ravegnana, 1905.

stesso Passerini, *prima del secolo XVII*, anzi propriamente nel secolo XVI nei figliuoli di *Giovanni di Bonaiuto Del Bello*, come abbiamo dal sopra ricordato Mariani. Nè può anche ammettersi discendente dalla famiglia omonima di artigiani di Firenze, perchè portò certo con sè a Castrocaro cospicue ricchezze e con queste il favore e la confidenza della Casa de' Medici, addimostrati negli uffici più gravi ed onorevoli. Ciò in risposta al Conte Luigi Passerini.

Quanto alle difficoltà opposte dal Prof. Francesco Torraca, ecco che cosa scriveva il valoroso dantista all'Ab. Mini: « Geri Del Bello, che Dante trova nell'Inf. fu figliuolo di Bello, fratello di Bellincione, e non di Iacopo. Questo Iacopo è ignoto nella genealogia degli Alighieri, ed io temo che ella abbia confuso una famiglia con un'altra. Forse ella non ha avuto notizia degli studi di I. Sanesi in argomento ».

Omettendo che il Mini non ha confuso una famiglia con un'altra, come sopra abbiamo dimostrato, diciamo che non è buon canone di critica negare un personaggio perchè dianzi ignorato: chè ogni giorno si scoprono nuovi nomi nella cronotassi degli antichi principi, vescovi ed abati. Quando si è trovato un nome nuovo e si prova con documenti sigillati e sincroni, bisogna convenire che gli scrittori antecedenti o fecero studi incompiuti e insufficienti, o non ebbero la fortuna di rinvenire questo nome; ma non bisogna negare questa scoperta che ci portano diligenti e felici indagini promosse da una critica sagace: ciò anzi serve a fare un passo innanzi nel cammino del progresso e della civiltà.

Questa premessa quadra mirabilmente al caso nostro. Vuol dire che il Sanesi ed altri non fecero studi adeguati a trovare questo *Iacopo* padre di *Geri del Bello;* ma che egli non esistesse si può dire ma non si può provare. Infatti nel *Priorista* del Mariani fra i capitani dell'Arbia deputati a stare presenti alla rassegna de' soldati dell'esercito, acciocchè *unus pro alio non responderet* e non nasca fraude, è ricordato pel Sesto di Borgo *Gherardus filius Jacobi del Bello*, e questi è certo fratello di Geri com'è ammesso concordemente dagli scrittori sull'autorità di un documento sincrono della Badia fiorentina risguardante l'estimo dell'anno 1269. Se adunque questo nome esce alla luce da documenti sì autorevoli perchè negarlo? Io credo che il Sanesi ed altri abbiano calcato troppo servilmente le pedate de' biografi ed interpreti precedenti, che leggendo *Geri del Bello* s'avvisarono forse senz'altro che egli fosse figlio di *Bello*, non pensando che qui *Del Bello* è il cognome del casato e non il nome del padre.

Un altro errore grave è stato indotto dall'insigne genealogista Comm. Giuseppe Passerini, seguito dal Casini e da altri interpreti, che Geri non avesse prole; - forse ingannati dal sapere ch'ei fu vendicato da un nipote. Com'è al contrario, che sopra il sepolcro di Geri, nel Cimitero di S. Croce, è scritto (come scrive il Mariani) *Ser Geri Belli et Filiorum?* Com'è che fra gli squittinati del secolo XIV ricorre sovente un *Giovanni di Geri del Bello?* E' appunto questo Giovanni il fratello di quel *Sandro* che continuò la sua illustre prosapia, che oggi ancora nobilmente fiorisce in Ravenna, gelosa custode delle ossa del Sommo Poeta.

A rincalzare la verità della nostra asserzione giova anche molto il suffragio dello stemma primitivo dei Del Bello di Castrocaro, ch'è identico a quello dei Del Bello di Firenze; e lo stemma, prima dei cognomi e delle memorie scritte, non è che una storia compendiata delle vicende e dei fatti di una famiglia.

Mi sembra provata ad oltranza la tesi del Mini; nonostante ai dantisti io volgo la mia umile voce e dico: Pensate, studiate e cercate gli antichi documenti a vedere di raffermare ancora maggiormente la singolare gloria che il chiariss. Mini ha creduto di rivendicare alla sua patria.

Tuttociò che si riferisce a Dante ci è caro e sacro: i versi, i luoghi, gli arnesi e fino le cose più minute. Ebbene quanto più grato deve tornarci all'animo, il sapere ch'Egli da sei secoli fiorisce nel sangue di un'onorata famiglia, che più delle ricchezze avite e del blasone nobiliare, va altera del nome del Sommo Poeta!

E dimostrato e confermato a rigore di critica, col suffragio di incontestati documenti, che la famiglia Del Bello ancora esiste, non sarebbe lodevolissimo consilio, che al cognome de' nobili discendenti, come ricordo e riconoscenza verso il Sommo Poeta, per Decreto Sovrano, fosse aggiunto l'altro gloriosissimo di ALIGHIERI?

Dovadola, Giugno 1915.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
Scuola Tipografica Salesiana

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA – Settembre-Ottobre 1915 – N. 5.

Conto corrente colla Posta

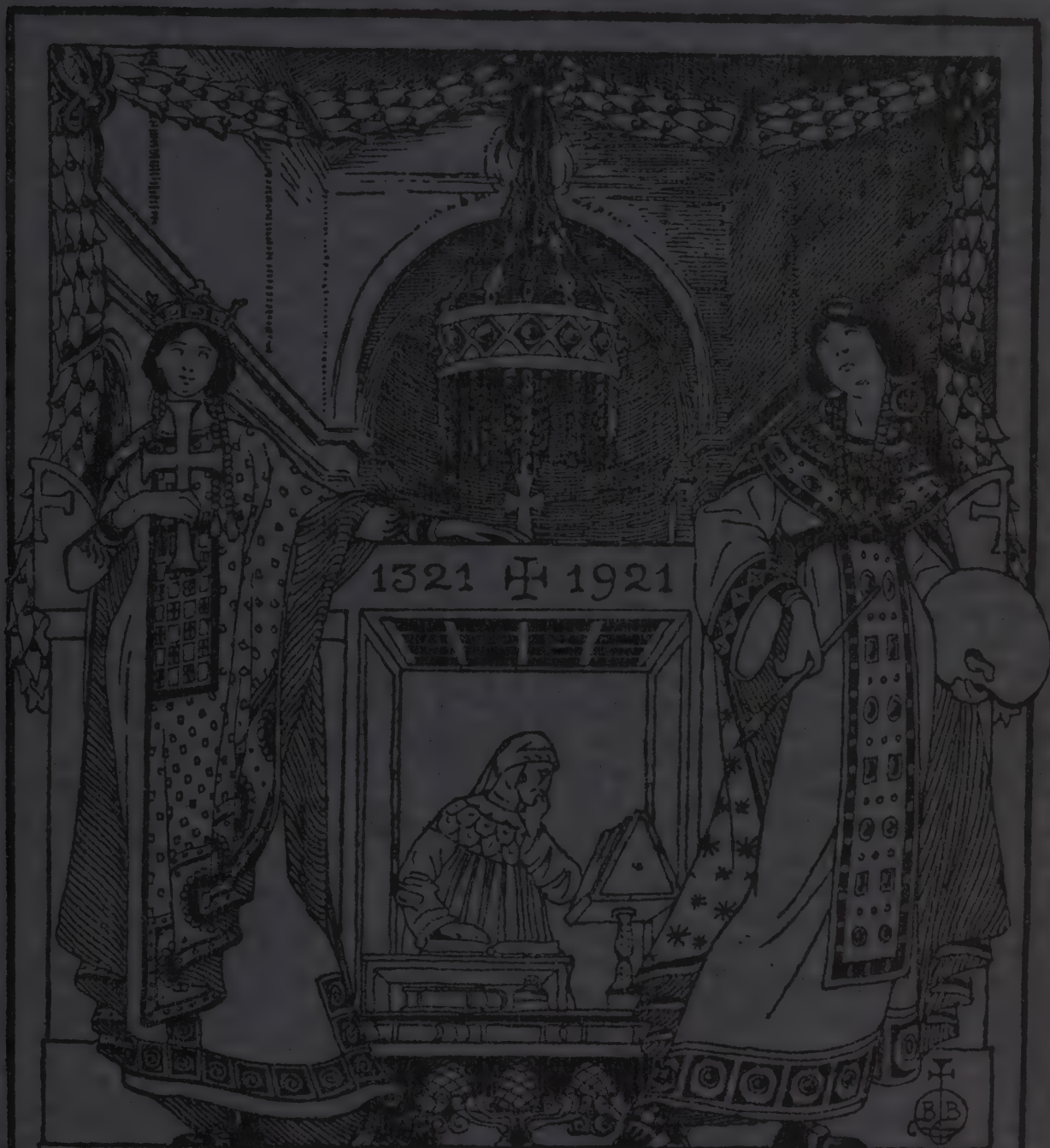
Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4. Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1915 ANNO II

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

RAVENNA - SEPOLCRO DI DANTE: INTERNO *[Fot. Can. Ranieri].*

DANTE E LA NOSTRA GUERRA

[FILIPPO CRISPOLTI]

IL POETA che presiedette alla formazione di quella coscienza politica nazionale, dalla quale nel secolo scorso nacquero le lotte italiane per la indipendenza dallo straniero, presieda anche a quest'ultima lotta.

La rinascita del culto di lui nel secolo XVIII aveva riguardato principalmente il letterato: riguardò il vate dei destini italiani quando incominciò a ridestarsi fra noi il sentimento civile di nazione, ossia quando Napoleone, facendoci partecipi dei suoi innovamenti e delle sue glorie, o vittime della prepotenza del suo regime in tanta parte straniero, ci insegnò di nuovo, per azione o per reazione, a sentirci italiani. Allora non si andarono più soltanto a ricercare in Dante gli esempi dimenticati del bello scrivere; ma si cominciò dapprima a farne istrumento della rivendicazione della lingua, come di fondamento della italianità morale; poi in una maniera più specifica lo si prese come stimolo e bandiera della effettiva e piena ricostituzione nazionale. Che importava se il concetto di patria, quale egli potè averlo, non corrispondeva più al nostro; se le sue speranze nell'Impero romano tedesco sembravano opporsi a chi, per far libera l'Italia, doveva appunto respingere oltre le Alpi i discendenti di quegli imperatori, se era fuori di luogo il cercare nel suo poema la divinazione precisa dell'unità d'Italia, e l'incarnare il suo Veltro in liberatori moderni?

RAVENNA - SEPOLCRO DI DANTE: ESTERNO PROTETTO DA EVENTUALI ATTACCHI AEREI. *[Fot. Bezzi].*

Era pur sempre vero che, nonostante gli sforzi vani e talvolta ridicoli di appropriare la Divina Comedia a tutte le aspirazioni, posteriori di più che cinque secoli, rimanevano vive in essa, come in nessun altro documento, la forza e la generale intenzione d'armare per i nuovi fati la coscienza italiana d'oggi. Lo sdegno e lo scandalo del poeta per le discordie intestine, il suo sospiro per la libertà « che è sì cara », il dolore per l'esilio, le invettive e le invocazioni alla terra natale che lo aveva esiliato, la potenza dei sentimenti civici e degli interessamenti politici, la passione per la giustizia pubblica; tutto ciò, con una energia di parola e di pensiero da uomo, per cui la poesia è azione pertinace e invitta, dava agli italiani l'esempio di quel che più era mancato loro, cioè del carattere ferreo di cittadini; indicava ad essi i mali principali che, spesso per loro colpa, l'Italia aveva patito, e li chiamava non solo al desiderio, ma all'opera della rivendicazione. Ecco perchè la

trasformazione di Dante in vindice della patria non era un artificio, ma un giusto apprezzamento della volontà di lui.

Ed erano i giorni in cui l'autorità di Dante cresceva a dismisura, per una rivoluzione dei criteri estetici, sorta da origini diverse in un campo assai più vasto della rivoluzione dei sentimenti politici, ma quasi contemporanea a quest'ultima. Fino al tramonto del secolo XVIII il sommo dell'arte era sembrato quello di crear la bellezza; il che aveva permesso di esaltare, a seconda delle mode, ogni capriccio e perfino ogni degradazione letteraria; tanto l'idea e la pratica del bello si prestano ad essere adulterate. Talvolta alla bellezza organica era stata preferita la bellezza decorativa; ai pregi intimi i pregi esteriori, la raffinatezza, il garbo, il lusso delle forme; e a seconda di queste doti si era graduata la grandezza dei poeti. Nemmeno a Dante erano state risparmiate queste forche caudine, sotto le quali, dovendo egli passare col suo fardello di schiettezza, di ruvidezza, di sobrietà, si comprende come in alcune età gli si facessero scarse accoglienze, e che ad ogni modo mancasse ai buongustai il numero sufficiente di pesi e misure per valutare la sua immensa superiorità sugli altri poeti.

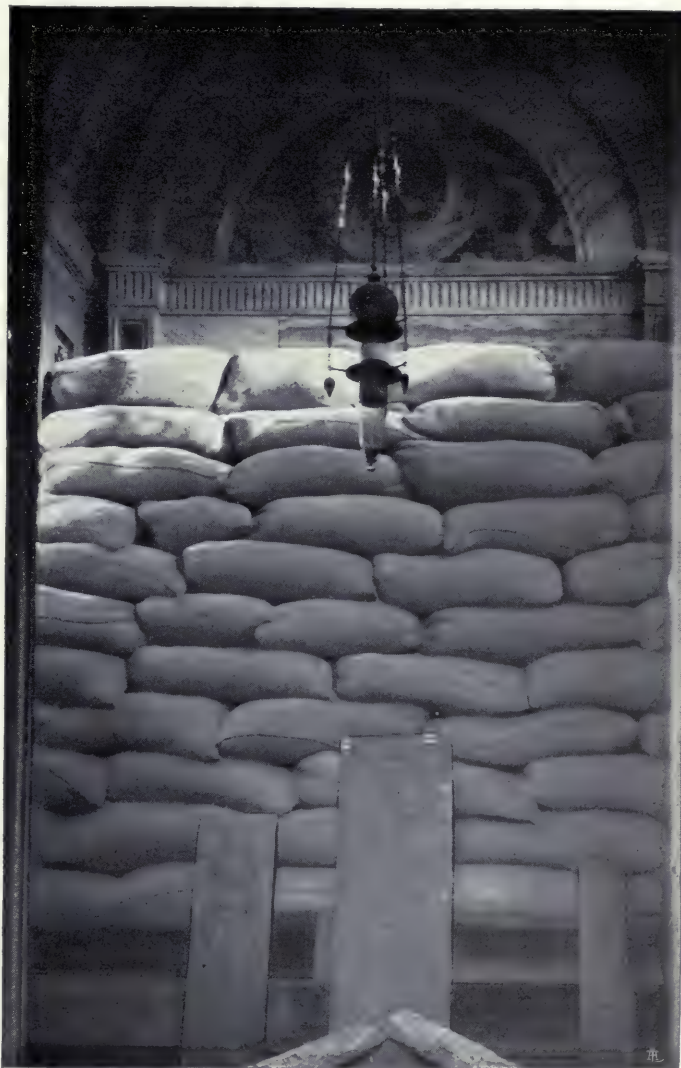
Quand'ecco sul principio del secolo XIX chiedersi all'arte, a questa « nepote di Dio », che

. . . . come il maestro fa il discente,

così seguisse il divino intelletto, dal quale

. . . . natura lo suo corso prende,

ossia creasse non tanto la bellezza quanto la vita. Quella poesia, da allora in poi e certo per sempre, sarebbe stata esaltata ed amata, che nell'immaginare e rappresentare i propri fantasmi desse loro l'aspetto di cosa viva. A questo aspetto si sarebbe riservato il vanto di bellezza. Da quel giorno Dante nel giudizio di tutti i popoli grandeggiò senza paragone. Poichè, qual altro poeta mai aveva infuso nelle sue figure umane, nelle sue immagini naturali, nelle sue visioni eteree tanta vita come lui? Chi, nell'innumerevole schiera dei propri personaggi aveva messo tanta solidità d'ossatura, di nervi, di muscoli, che si sarebbe tradotta poi esternamente in forza ed in grazia, piuttostochè curarne la sola epidermide, magari col belletto, come il vecchio superficiale culto della bellezza aveva talvolta permesso? E frattanto, mutata nel concetto universale la statura di Dante, col mutare dell'unità di misura, e fatto egli gigante, coloro che l'invocavano come spada e scudo della patria, poterono giovarsi davanti al mondo dell'autorità sua, non più come di poeta *sui temporis primus,* per dirla col magro elogio fattogli un tempo, ma come di poeta massimo, riconosciuto oramai per tale in ogni parte della terra.

Le ispirazioni di Dante nella ricostituzione dell'Italia valsero anche nella fede che le terre irredente serbarono alla madre patria. Ben prima che Trento gli elevasse una statua e la nobile poetessa trentina Luisa Anzoletti la celebrasse

RAVENNA – SEPOLCRO DI DANTE: INTERNO PROTETTO DA EVENTUALI ATTACCHI AEREI. *[Fot. Bezzi].*

con la sua maschia ode; ben prima che gl'italiani di Trieste e dei luoghi fino

> . . . . a Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

dotassero la tomba di Ravenna della lampada perpetua, ove *oleum lucet, fovet ignem,* un poeta irredento, Giovanni Prati, nato

> A piè dell'alpe che serra Lamagna
> Sovra Tiralli . . . . . .

così rispondeva nel 1856 ad accuse del Lamartine:

« . . . . Che se gli Italiani non hanno armi per castigare antiche e nuove iniquità d'altre terre, nè sì benigne fortune per salvare la propria, hanno però ancora un libro scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, nelle corti e fra il popolo, colle passioni proprie e le altrui, in faccia alle pubbliche sventure e alle pubbliche glorie;... scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di principi e di pontefici, a vergogna di deboli, a tormento di vili, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, a esaltazione di ogni civile religioso eroismo;... consegnato come testamento all'Italia, doppiamente schiava d'altri e di sè: dal qual libro ella potrebbe un giorno avere imparato come la doppia schiavitù si può rompere... Sappiate che chi scrive è poeta anch'egli e infelice, diversamente da voi, ma che gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria, quando ha tra le mani il libro di Dante, e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per concittadino, ed hanno quella grande opera come un segno di ciò che è stata l'Italia, e di ciò che ancora può essere ».

Da anni e anni gl'irredenti traevano dunque dal Poeta gli insegnamenti e le speranze della riscossa. Ma oggi, che per le armi e per la concordia italiana il loro voto si sta compiendo, bisogna che gli auspici danteschi siano presi con vista più piena e più larga di quella che adoperarono i nostri padri nelle prime imprese della indipendenza. In quelle i partiti s'infiltrarono, ed essi cercarono sovente, a proprio conforto, piuttosto il Dante ghibellino che il Dante intero. In questa nuova impresa i partiti sono invece scomparsi; col braccio o col cuore l'Italia vi concorre tutta, e quando l'Italia non è scissa, ciò vuol dire che prevale nei suoi atti quella grandissima maggioranza del suo popolo, per la quale l'italianità consiste in tutte le tradizioni che nel paese nostro hanno fatto – e nessuno ha potuto disfarlo – il primo dei paesi cristiani. In Dante cristiano bisognerà dunque cercare le ispirazioni per l'ora del cimento e per quella della successiva pace.

L'appassionato cantore di tutti i beni terrestri che al nome di patria si associano, ci parli della loro coordinazione necessaria a quelli della patria celeste; cosicchè, pur tenendo noi i piedi amorosamente fermi sopra

> L'aiuola che ci fa tanto feroci,

possiamo intendere nel cuore le parole della senese Sapìa, quando, richiesta da Dante se vi fossero nel cerchio dell'invidia in Purgatorio anime latine, rispose:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> D'una vera città; ma tu vuoi dire,
> Che vivesse in Italia peregrina.

Colui che tenne in così smisurato onore la somma dell'autorità civile, da riporre nell'Impero uffici e speranze perfino utopistici, ci mostri la necessità della *reverentia* di essa all'autorità spirituale

> Del pastor della Chiesa che vi guida,

perchè dalla patria di quaggiù possano gli uomini ascendere a quella di lassù; e in questa connessione d'intenti delle due autorità, si compia, secondo quel ch'egli volle, la *ordinatio* dei due poteri *ad unum.*

L'uomo, che foggiandosi poeticamente a sua voglia gran parte del cielo e della terra, ebbe nella morale la grande benemerenza e direi la grande fortuna di non esser poeta, ma di sentirla come legge fissa, perpetua, inflessibile alle passioni ed ai gusti, ci sia guida nel riconoscere che questa sola evangelica legge deve governare la vita privata e la pubblica. E se egli, nell'applicare ai singoli uomini e alle singole genti la giustizia che ne scaturiva, potè talvolta per ira o per precipitazione far

> Parere ingiustizia la *propria* giustizia,

ci comunichi il suo indefesso ardore nel volere, per principio, esser giusto verso ciascun uomo, ciascun ceto, ciascun popolo.

Così Dante cattolico, ossia Dante nella sua interezza, ci guiderà nell'ora sanguinosa che traversiamo e in quelle pacifiche che succederanno. E coloro che a questo Dante preparano le particolari onoranze di Ravenna nel prossimo centenario, potranno rallegrarsi d'averlo celebrato fin d'adesso, intendendo per sè e facendo intendere a tutti gli italiani, in tal maniera, ciò che Dante può e vuole nella impresa solenne a cui l'Italia si è accinta.

Settembre 1915.

NB. – Questo articolo, è stato pubblicato nel *Numero Unico Dantesco.*

INTORNO A MATELDA

Una proposta ed una domanda

[SAC. PROF. G. CASTELLI]

SULLE due questioni principali, l'allegorica e la storica, che si sono agitate intorno alla Matelda dantesca, se ne sono oramai dette tante, che, a metter di nuovo innanzi quel nome, non c'è da ripromettersi una troppo lusinghiera accoglienza. È probabile anzi che non manchi chi creda doversi applicare anche alle questioni mateldiane, ciò che il Bacci diceva a proposito delle interpretazioni del *Papé Satan:* non meritare oramai di essere ascoltato in queste discussioni se non chi venga innanzi con una spiegazione risolutiva, che tolga occasione e speranza altrui di dissertarvi ancora intorno. [1] Se non che questo decreto, in parte certo giustificato, ma forse un po' draconiano, riesce, per disgrazia o per fortuna, praticamente inefficace, in quanto che per giudicare della virtù risolutiva d'una spiegazione, bisogna pur rendersene conto, e d'altra parte ognuno che crede di aver trovato una spiegazione nuova, nutre, a dir poco, la speranza che essa se anche non sia proprio risolutiva, possa almeno avviare alla risoluzione; e anche questo solo, a voler esser giusti, non sarebbe po' poi un vantaggio tanto trascurabile. E chi prenderebbe la penna se non gli arridesse almeno questa modesta speranza? Dunque... proviamo. Non si tratta del resto che d'una proposta, in fondo in fondo conciliativa, a riguardo della questione allegorica, e d'una domanda semplicissima a riguardo della questione storica.

I. Che Matelda abbia un significato simbolico, tutti sono d'accordo. I dissensi, è cosa risaputa, sono scoppiati numerosi nella individuazione del simbolo. *La vita attiva – l'amore alla Chiesa – la grazia preveniente e cooperante – l'abito di buona elezione – il principio monarchico – la docilità – l'arte che nasce dal sapere – il prete perfetto – la carità operosa – la dottrina cristiana – la perfetta purificazione – la mistica pratica – la vera via del Paradiso – l'innocenza – la natura umana perfetta e felice – la felicità terrena:* ecco i simboli principali avanzati e propugnati, smessi e ripresi in diversi tempi e da diversi commentatori, con maggiore o minore apparato di erudizione e sforzo d'argomentazione. [1] Ci sarebbe davvero da perderci la testa, se oggi, per buona fortuna, non fosse, almeno in gran parte, sbarazzato il terreno da tutte quelle interpretazioni che il D'Ovidio [2] chiama giustamente storture o bizzarrie o lambiccature troppo ricercate e scolastiche, dovute forse più che altro a un errore di metodo, quello di non aver prima pensato a determinare il dove e il quando propriamente era da cercare il simbolo che nel suo personaggio intese incarnare il Poeta. Questa questione preliminare venne posta nettamente dal Porena, [3] ed egregiamente risolta nel senso che il simbolo sia da cercarsi nel primo mostrarsi di Matelda, nel fascino della sua bellezza, del suo canto, della sua luce d'amore; non nei susseguenti uffici, diciamo così, ministeriali. Ristretto così l'ambito di ricerca e di studio, è chiaro che si eliminano da sè molte delle surriferite interpretazioni, e non restano a disputarsi il campo che alcune poche, le quali trovano ancora tra i critici moderni, autorevoli e valenti patrocinatori. Tra le più quotate, come suol dirsi, sono da mettersi: *la vita attiva – l'innocenza dei primi parenti – l'abito di buona elezione – la felicità terrena – la natura umana perfetta e felice.*

Il fatto però che i dissensi, per quanto ridotti, permangono, è la prova provata che ciascuno di questi simboli presenta le sue deficienze e difficoltà, che nessuno soddisfa appieno, nessuno sintetizza compiutamente la complessa figura di Matelda. Al D'Ovidio [4] sembra che il Porena abbia dimostrato pienamente che *la felicità terrena* sia la vera sintesi e il vero atteggiamento del pensiero simbolico personificato in Matelda. Certo il Porena ha trattato la questione con acutezza di intuito e larghezza di

1. O. BACCI, « Il Cant. VII dell'Inf. », *Lect. Dant.*, Firenze, Sansoni, pag. 13–14.

1. Cfr. GRAF, « Il Cant. XXVIII del Purg. », *Lect. Dant.*, Firenze, Sansoni 1902. – D'OVIDIO, *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli 1906, pag. 567–68. – SCARTAZZINI, *Enciclop. Dant.*, Vol, II, pag. 1216–17. Milano, Hoepli 1899.

2. Loc. cit.

3. MANFREDI PORENA, *Le manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della D. C.*, Append. I, « Matelda Allegorica », Milano, Hoepli, 1902.

4. Op. cit., pag. 568.

comprensione non comuni; e a leggere il suo lavoro, condotto con sodezza e lucidità di argomentazione, s'è tentati davvero di consentirvi. Ma a lettura finita, riprendendo in mano il Poema e riguardando direttamente la figura di Matelda, il moto di consentimento si arresta e rinasce insistente il dubbio se anche il Porena abbia veramente colto nel segno. A tacer d'altro [1] c'è un elemento psicologico e plastico, dal Porena dissimulato o trascurato, che pure è rilevantissimo nella figura, in quanto l'avvolge tutta d'una sua propria luce: intendo quel non so che di riservato, di modesto, di verecondo che è in tutta la persona e l'atteggiamento di Matelda; che trova la sua espressione più piena nella similitudine di una *vergine che gli occhi onesti avvalli,* ma che è insinuato più o meno direttamente da altri tocchi delicati. Ora, che un atteggiamento di così pudico riserbo, non sia per sè inconciliabile con uno stato felice, d'accordo; ma che proprio ad una figura destinata a personificare la felicità terrena si dia un tale atteggiamento, non mi par cosa indovinata. La felicità cogli occhi bassi, via! credo che il Porena stesso, se fosse pittore, non se la sentirebbe di rappresentarla.

Più vicino a cogliere nel segno fu il Graf, quando, dopo di aver accennato alle diverse opinioni, scriveva: « Se dovessi metter fuori la mia brava congettura ancor io, direi che Matelda simboleggia la natura umana perfetta e felice ». [2] Se non che egli, non solo non s'è presa la briga di difendere la sua congettura, ma in una nota finale (la 32ª) l'abbandona senz'altro per accostarsi a quella del Flamini che in Matelda vede personificato l'*abito di buona elezione.* Il D'Ovidio invece, dopo di aver riportate le interpretazioni che sopra dissi più quotate, e ch'egli trova più semplici e di una verosimiglianza quasi intuitiva, aggiunge che quelle sono formule più o meno equipollenti, paragonabili alle facce di uno stesso prisma, e che tutto si riduce a scegliere quella che riesca più ovvia, più compiuta, più adeguata ad ogni atto, parola e condizione del personaggio. [3] Il criterio è per sè giustissimo; ma l'egregio critico dovrà pur convenire che equipollenza, tra alcune di quelle formule, non c'è che in un senso molto largo: una equipollenza analoga, su per giù, a quella che si potrebbe ammettere tra uva e vino. Anche quelle che possono parer più comprensive, non comprendono, o comprendono in modo troppo remotamente virtuale, qualche elemento, o necessario o utile, che invece è chiaramente compreso in alcun'altra; per cui quel prisma sarebbe un prisma *sui generis,* un prisma multiplo: e a farla finita, l'unica sarebbe di presentare, per la soluzione, questo prisma stesso, anzichè una sola delle sue facce.

Ma, trovare il prisma, qui sta il forte. Ebbene, s'io non m'inganno del tutto, questo prisma c'è: c'è una formula che in sè concilia ed armonizza i concetti di tutte le altre, ne assomma i vantaggi, ne compie le deficienze, e raggiunge un'adequazione e una compiutezza non solo relativa ma, quant'è possibile, assoluta; e (ciò che è pure di capitale importanza) questa formula ci è fornita e analizzata da Dante stesso. Essa è: *la nobiltà della natura umana;* argomento, come si sa, del *Tratt. IV del Convito.* A convincersene basta collocare la poetica finzione del Paradiso Terrestre di fronte a quel trattato, specialmente alla seconda metà, dal cap. XVI in avanti.

Via via che si procede nel raffronto, l'affinità tra i due luoghi, che già dal bel principio si avverte, si fa sempre più manifesta; gli argomenti si moltiplicano, la convinzione si rassoda, e si finisce col persuadersi che la Matelda del Purgatorio non sia altro, in fondo, che la figurazione plastica di quella filosofica disquisizione sulla *nobiltà umana.*

Riferir qui tutti i passi che farebbero all'uopo, e farne risaltare tutti anche gli elementi impliciti o accennati di fuga, sarebbe cosa non difficile, ma troppo lunga. E poi nessuna ingegnosa dimostrazione, io credo, riuscirebbe a produrre quella luce di convinzione che lascia nell'animo la intera lettura di quel trattato. Basti perciò un breve richiamo dei concetti e dei tratti più notevoli, che servono a mostrare come questa formula, nel pensiero e nell'intenzione stessa del Poeta, raduni in sè e riduca ad una mirabile unità logica e fantastica tutte le altre formule più accettate, le lumeggi, le completi.

La *nobiltà* in genere è « *perfezione di propria natura* in ciascuna cosa » cap. XVI; la *nobiltà umana* è « *l'umana bontà* [1] secondochè è in noi principio di tutto bene » cap. XXI. – Per « trovare la definizione della umana nobiltade.... lo cammino diritto » si è di cercarne e conoscerne gli effetti; e primi effetti o frutti della nobiltà « sono le virtù morali e intellettuali » cap. XVI. –

1. Intendo fare un rilievo di passaggio, non un esame critico di tutta la interpretazione del Porena. Più che di mostrare l'incompiutezza di questa o delle altre interpretazioni, il mio proposito è di presentarne una che mi pare indubbiamente più compiuta.

2. Op. cit., pag. 18.

3. Op. cit., loc. cit.

1. L'*umana bontà,* considerata com'è qui sotto il rispetto morale, si riduce, in fondo all'*innocenza.*

Le virtù morali « nascono tutte da uno principio, cioè dall'*abito della nostra buona elezione* » cap. XVII; quindi « ogni virtute *ovvero il gener lor* cioè *l'abito elettivo* » viene da nobiltà « come effetto da sua cagione » cap. XX. – Dalle virtù morali nasce la *felicità*, poichè « felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta » cap. XVII. – « Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è *essa nobiltà essere sementa di felicità* » cap. XX. – Ma duplice è la felicità quaggiù: « Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità,..... l'una è la *vita attiva*, l'altra *la comtemplativa* » cap. XVII. – « L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo;... l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più... Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente cioè onestamente;... quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della natura; e questo uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità » cap. XXII.

Come si vede anche solo da queste saltuarie citazioni, *la natura perfetta, l'innocenza, la vita attiva e contemplativa*, [1] *l'abito di buona elezione, la felicità terrena*, tutte insomma le formule più quotate, sono esplicitamente comprese da Dante nella concezione della *nobiltà umana*, con un contorno di altri concetti o coordinati o subordinati, che evidentemente si riscontrano nella figurazione di Matelda. Nè per essere la nobiltà chiamata spesso dal Poeta: *seme, sementa*, è da credersi ch'egli la consideri come principio remoto e occulto. Tutt'altro. Per lui la nobiltà è tutta presente nei suoi effetti e solo con essi, in essi e per essi si rivela. È veramente il prisma multiplo nelle sue facce e ne' suoi riflessi; è un cielo colle sue innumerevoli stelle splendenti. Quest'ultima immagine è usata da Dante stesso, che se ne compiace come di « esemplo bello e convenevole ». Scrive infatti nel cap. XIX che la nobiltà « ve« ramente è cielo nel quale molte e diverse stelle « rilucono; riluce in essa le intellettuali e le « morali vertù: riluce in essa le buoni dispo« sizioni da natura date, cioè pietà e religione: « le laudabili passioni, cioè vergogna e mise« ricordia e altre molte; riluce in essa le cor« porali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi « perpetua valetudine; e tante sono le stelle che « nel suo cielo si stendono, che certo non è da « maravigliare se molti e diversi frutti fanno « nella umana nobiltà... Certo daddovero ardi« sco a dire che la nobiltà umana, quanto è « dalla parte di molti suoi frutti, quella del« l'angelo soperchia, tuttochè l'angelica in sua « unitade sia più divina. Di questa nobiltà no« stra... s'accorse il salmista quando fece quel « salmo che comincia: *Signore nostro Iddio,* « *quanto è ammirabile il nome tuo nell'universa* « *terra!* – là dove commenda l'uomo, quasi ma« ravigliandosi del divino affetto a essa umana « creatura, dicendo: *Che cosa è l'uomo, che tu* « *Iddio lo visiti? L'hai fatto poco minore che gli* « *angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, e* « *posto lui sopra l'opere delle tue mani.* – Vera« mente dunque bella e convenevole compara« zione fu del cielo alla umana nobiltà! ». Chi non sente, in questo tratto pieno di movimento e di colorito, quasi una sbozzatura della poetica figura di Matelda? E dove apparve, di fatto, questa nobiltà umana, in tutta la sua luce fascinatrice, se non nel Paradiso Terrestre? E poteva il poeta ritrarre l'incanto di quella prima felice dimora, senza collocarvi, tradotto in una persona viva e palpitante, quel suo sogno di bellezza? La virtù dimostrativa di questo passo mi sembra tale, che potrebbe bastare da sola a far traboccare la bilancia in favore della interpretazione proposta. Qui infatti, oltre a tutto il resto, troviamo indicati degli elementi che sono di sovrana importanza nella figurazione di Matelda, e che tuttavia sfuggono, in tutto o in parte, alla comprensione logica o fantastica dei concetti contenuti nelle altre formule. Tali sono le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; tali le laudabili passioni, con esplicito accenno, tra le molte, alla *vergogna*, che, come sopra ho detto, impronta così visibilmente la persona e gli atti di Matelda, e che dal Poeta è ripetutamente chiamata « cosa laudabile nelli giovani e nelle donne »; [1] tali le *corporali bontadi;* [2] tale quell'accenno tanto più comprensivo quanto più indeterminato, *alle molte altre*

1. Che in Matelda sia rappresentata la sola *vita attiva*, non so come si possa validamente sostenere. Mi pare evidente che in lei si consertino bellamente le due vite; e l'hanno del resto più che sufficientemente dimostrato, a tacer d'altri, il Poletto nel suo Commento, il Porena e il D'Ovidio nell'opere citate.

1. Si legga in proposito il cap. XXV.

2. Si confrontino in proposito i seguenti passi, sempre del trattato quarto del Convito: « l'anima... allora opera bene che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra, rende un piacere non so di che armonia mirabile... E così, dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca e faccia comto e accorto; non è altro dire se non che l'acconcia a perfezione di ordine » (cap. XXV). E nel cap. XX il corpo perfetto è posto come condizione a ricevere da Dio « questa benedetta e divina infusione » della nobiltà; e si dice esser manifesto « che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità *messo da Dio nell'anima ben posta* cioè *lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente* ». Si pensi ora che Matelda è quasi esclusivamente designata coll'appellazione di « *bella donna* ».

stelle che splendono nel cielo della nobiltà umana, così da farla credere, sotto qualche rispetto, superiore all'angelica. A spiegare il misterioso attraimento che Dante prova davanti al simbolico personaggio, non si può desiderare un commento più chiaro e più autentico di questo passo. E quanti rincalzi si potrebbero trovare, spigolando qua e là nelle pagine, nelle quali enumera le speciali doti che la nobiltà produce nelle quattro diverse età dell'uomo! Naturalmente trattandosi di rappresentare la nobiltà sotto una figura di giovane donna, non poteva raccogliere e far spiccare in essa se non quelle doti che erano conciliabili col suo tipo, il quale del resto meglio di ogni altro si prestava a concentrarne e rifletterne i più puri splendori.

Che se si ricorda la meravigliosa continuità e coerenza del pensiero filosofico dantesco; se si riflette all'alta ragione di convenienza che una figurazione simbolica destinata a raccogliere in sè e riverberare tutta la luce della prima innocente dimora dell'uomo, non dovesse rappresentare questa o quella dote o abito virtuoso o concetto astratto parziale, sì bene tutta l'umana natura nella sua integrità e bellezza, quale era cioè appena uscita dalle mani di Dio; se si riflette alla mirabile armonia in che il concetto della nobiltà così intesa, viene a trovarsi e col disegno generale e con tutti i molteplici particolari della figurazione di Matelda, credo che debba svanire ogni ombra di dubbio, se ancor rimanga, sulla proposta interpretazione. Ad ogni modo m'è parso che una spiegazione la quale ha con sè tal corredo di prove: che non s'oppone per sè alle altre ritenute più accettabili, ma tutte le raccoglie e le concilia, assommandone, come dissi, i vantaggi e compiendone le deficienze: che armonizza così palesemente col pensiero dantesco, potesse affacciarsi al pubblico senz'arrossire. Diranno i competenti se mi sono ingannato. – E vengo alla seconda questione.

II. Che Matelda non sia una pura e semplice personificazione d'un'idea simbolica, ma sì anche una persona vera, reale, storica, è opinione, se non proprio di tutti, certo della massima parte dei commentatori. Ma anche qui, se vanno d'accordo nella questione generica, si azzuffano nella individuazione del personaggio. Si son fatte diverse ipotesi, messi innanzi diversi nomi: *Matilde di Canossa – Matilde da Magdeburgo – Matilde di Hackeborn – Matilde moglie di Arrigo I – una Matilde compagna di Beatrice;* e altre ancora. Ciascuna ha trovato i suoi paladini più o meno armati e formidabili e io mi troverei seriamente imbarazzato se dovessi scendere in lizza sul loro campo. Ma, per buona fortuna, io non ho che da rivolgere a tutti insieme una domanda semplicissima; tale però che potrebbe anche condurre ad una eliminazione radicale della questione, o, per lo meno, a uno spostamento non piccolo del campo delle indagini storiche. Mi spiego. Che Matelda sia un'abitatrice stabile della *divina foresta,* e che amministri a tutte le anime il duplice lavacro, è cosa dimostrabile e dimostrata con tanto buoni argomenti che il D'Ovidio [1] non esita ad affermare che non dovrebbe ormai più esser rivocata in dubbio. Posto ciò, ecco la domanda: Da chi erano disimpegnati gli uffici affidati a lei nel Paradiso Terrestre, prima che vi capitasse una qualsivoglia delle suddette Matildi? Non si potrà negare che la domanda sia ragionevole e discreta. Data infatti come certa la stabilità dell'ufficio, se non si designa per esso un personaggio che, fin dal principio del Purgatorio, si sia trovato, come Catone, già bell'e pronto per la bisogna, non si può sfuggire a questo dilemma: o supporre che nel frattempo vi sia stato un incaricato provvisorio; o ammettere che il posto sia rimasto vacante per tanti secoli, in attesa di chi ne avesse i titoli e i requisiti sufficienti.[2] Questa vacanza, bisogna convenirne, sarebbe nel Paradiso Terrestre, un disordine burocratico un po' troppo serio, del quale (non potendo appiopparne la colpa a Dante, poichè sarebbe, nel caso, un addebito non tanto irriverente quanto gratuito) s'avrebbe a lasciare tutto il merito della supposizione ai dantisti, che, dopo tutto, sono in buona compagnia e... mal comune mezzo gaudio. Dunque? Non resta che il primo corno del dilemma. Se i difensori delle diverse Matildi non vogliono decidersi a indicarci questo incaricato provvisorio, non hanno che tre vie di scampo, non so se tutte sicure: o abbandonare (salvo l'onore) l'opinione della stabilità dell'ufficio di Matelda: o far buon viso all'opinione del *puro simbolo,* contentandosi, tutt'al più, di cercare le secrete ragioni di simpatia, che possono aver determinato il Poeta a preferire, per quella figurazione puramente simbolica, il nome di Matelda: [3] o abbandonare

1. Op. cit., pag. 576.

2. È superfluo dimostrare come il caso di Beatrice non ci abbia che vedere. La parte, per così dire, ministeriale di Beatrice è tutta esclusivamente per Dante, e incomincia dal momento in cui Lucia le dice:

> « . . . . ora ha bisogno il tuo fedele
> Di te, ed io a te lo raccomando ».
>
> (*Inf.*, II, 98-99).

3. Sarebbe questa in sostanza (a parte per un momento l'applicazione che ne fa a Matilde di Hackeborn) l'opinione del Panzacchi: opinione che il D'Ovidio stesso dice « uno degli ultimi lampi del suo fulgido spirito ». Op. cit., pag. 590.

assolutamente i periodi storici, entro cui si sono tenute finora le indagini e le discussioni, e risalir più su a cercare un personaggio adatto nell'antichità. Anche la Maddalena (poichè anche lei è stata tirata in mezzo) [1] giungerebbe troppo in ritardo. Chi ha voglia e tempo ci si metta, che assisteremo con cresciuta curiosità al torneo delle nuove proposte ed opinioni. Io per me non avea promesso che di fare una domanda, e il mio dire s'è già spaziato « oltre promissione » aggiungendo qualche « corollario ancor per grazia ». A cui tocca, il cavarsi d'impaccio.

Bergamo, Seminario, Settembre 1915.

1. Naturalmente all'ipotesi della Maddalena, propugnata dal Cazzato (*Una nuova proposta sulla questione della Matelda.* Città di Castello, 1900), si possono opporre anche difficoltà di altro ordine. Contro di lui ha argomentato brevemente e cortesemente, ma efficacemente il D'Ovidio. Op. cit., pag. 578.

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE E IL TRENTINO

[Note di A. ROSSARO]

LA PRIMA volta che entrai nel teatro del Ricreatorio di Mori, nel Trentino, per tenervi una conferenza su Dante, fui profondamente colpito dalla scena che presentava il sipario. Lo sfondo era l'ampio cortile dalle mura merlate e dai massicci bastioni del vicino castello di Lizzana, quello stesso che da quanto afferma l'odierna stampa, fu incendiato dagli austriaci; nel mezzo un elegante cavaliere trecentesco moveva, seguito da paggi, incontro a un illustre pellegrino, maestoso nel suo fiammante lucco: il primo era il conte Guglielmo di Castelbarco, signore di molte castella e di molte terre nel basso Trentino; il secondo era Dante Alighieri.

La scena non presentava una fantasia, nè un simbolismo, ma una pagina, in gran parte, storica, che occupò molti studiosi trentini e che palpita ancora nel cuore di quei popolani, gelosi custodi dell'antico ospizio del Sommo Poeta. È vero che nessun documento prova direttamente la dimora di Dante nel castello di Lizzana, ma una tradizione ininterrotta e universale non c'è per nulla.

Quel castello difatti già dei Signori di Lizzana e celebre per aver ospitato nel 1014 Enrico II, era nel Trecento la più sfarzosa corte del Trentino, poichè passato in dominio dei Castelbarco, sotto Guglielmo vide il suo secolo d'oro. Uomo di lettere e d'armi, stretto in parentado con le più elette famiglie dell'alta Italia, intimo amico e consigliere di Can Grande della Scala, il conte Guglielmo di Castelbarco era una delle più note figure dell'epoca. La sua magnificenza fiorente nei Castelli di Loppio, di Rovereto e d'Avio, e il suo mecenatismo per le scienze e per le arti, gli acquistarono l'amore dei principi e dei popoli, tanto che la sua morte avvenuta a Lizzana, fu un vero avvenimento e la sua salma con « munifica pompa» venne trasportata fino a Verona, per essere sepolta in S. Anastasia, dove un monumento ne ricorda il nome alla posterità, mentre un dipinto classico, in S. Fermo, ne tramanda l'effige nobile e cavalleresca.

GUGLIELMO DI CASTELBARCO ACCOGLIE DANTE NEL CASTELLO DI LIZZANA.

Non è dunque inverosimile che Guglielmo abbia ospitato Dante nei suoi castelli lungo l'Adige e specialmente nel più sontuoso di Lizzana: tanto più, che la tradizione più antica afferma che Dante visitò la chiesetta di S. Rocco in Volano, (a pochi chilometri sopra Lizzana) dalla cui facciata consigliò cancellare l'affresco raffigurante un demonio, perchè troppo racca-

RITRATTO DI GUGLIELMO CASTELBARCO IN S. FERMO DI VERONA.

CASTELLO DI CASTELBARCO PRESSO CHIUSOLE (Trentino).

pricciante. E il demonio scomparve, ma la chiesetta conserva ancora nell'interno una gioia d'affreschi dei migliori secoli, che rappresentano l'Inferno « in quella guisa – dice Tartarotti – che lo descrive Dante Alighieri nella Divina Commedia ».

Lizzana, uno dei più caratteristici paesetti della Valle Lagarina, appollaiato intorno alla sua antichissima chiesetta, dal piccolo campanile acuto, in terra cotta, sormontato da un galletto che canta, dista appena qualche chilometro da Rovereto, ed è sito su un delizioso pendio.

Sopra un colle che domina il paese sorge un muro annerito dai secoli e di forma quadrata, unico avanzo del castello che vi sorgeva e che probabilmente faceva una cosa sola con quello oggi scomparso e che era al piano. In quel castello, secondo la fama, abitò Dante. Valeriano Vannetti vuole che vi abbia scritta la canzone « *amor da che convien pur, ch'io mi doglia* », e non pochi studiosi sostengono che fra quelle mura fu composto il canto XII dell'Inferno, che così incomincia:

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro e per quel ch'ivi er'anco
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa...

*
* *

Quanto alla *ruina,* cui Dante allude nella II terzina parecchie sono le opinioni. Il Maffei che « molte cose nella *Verona illustrata* al territorio veronese s'era ingegnato sottilmente tirare », vuol porla presso Verona, e precisamente a Rivoli dove, secondo una Cronaca inedita di Jacopo Pindemonte *anno* 1310, *die sabati,* 20 *junii ciciderunt Montes de la Clusa;* ma l'opinione del Maffei non è confortata nè dalla tradizione, nè dal giudizio di alcun grave studioso. Del resto Dante avrebbe accennato a Verona che era di gran lunga più vicina alla « ruina » che Trento; tanto più, che la si sarebbe scambiata facilmente con altre « ruine » lungo l'Adige, più caratteristiche e pittoresche.

Girolamo Tartarotti, sostiene che Dante alludesse alla « ruina » presso Calliano, 8 km. da Rovereto, e detto *Cengio Rosso,* sulla quale nel 1896 scrisse pure E. Lorenzi. La ragione che porta il Tartarotti è « perchè sebbene lo slavino di Marco è una gran rovina, pure dalla parte donde si è mossa, non è altra rupe, nè punta di monte spezzato, come suppone Dante, ma tutto è disteso e rovesciato al piano: là dove il *Cengio Rosso* è appunto un monte altissimo di cui si è ruinata ».

È vero che Dante ci presenta una frana che dall'alto di un monte scende precipitosa a guisa d'una cascata, per dilagar de le sue rovine in basso, e tale in parte si offre il *Cengio Rosso;* ma ripeto « in parte » perchè, se in alto presenta un grande spaccato, in basso la rovina

CASTELLO D'AVIO (Trentino).

manca di ogni caratteristica che contraddistingua i versi danteschi.

Il più dei commentatori, e con essi la tradizione viva più che mai negli abitanti del luogo, vogliono che la « ruina » dantesca sia quella che si estende per quasi un chilometro, tra Lizzana e Marco e detta appunto dei *lavini di Marco.* Di essa parla pure Alberto Magno nel *Libro de' Metauri,* ed è un'immensa distesa di massi stranamente fantastici, accavallati gli uni su gli altri in un mostruoso contrasto di linee e di tinte, tetramente fosche. Nel passato poi

(ed io me ne ricordo ancora) tra quei deformi massi stagnavano delle acque limacciose che richiamavano alla mente « la proda del bollor vermiglio » (*Inf.,* XII, v. 101).

Nessuna « ruina » lungo l'Adige, di qua da Trento, corrisponde a quella con la quale Dante paragona la « ruina » che trovò all'entrar del 7° cerchio, quanto i « lavini di Marco ». E della cupa tragicità di questa « ruina » spira tutto il canto XII dell'Inferno, sia quando il Poeta prende la via « giù per lo scarco fondo di quelle pietre che spesso moviensi – sotto i suoi piedi per lo novo carco » (*Inferno,* c. XII, v. 28); sia quando nel fantastico profilo di qualche enorme masso, vede un'idea del suo Minotauro irto su quella ruina ch'è guardata « da quell'ira bestial » (id. 31); ovvero quando si move lungo « la riviera del sangue » (id. 47); idea che forse prese dall'acque dei « lavini » suddetti; ovvero quando lo vediamo davanti ai mostruosi « centauri armati di saette » (id. 57), che forse pensò dinanzi ai multiformi aspetti che presentano i massi dell'immane « ruina » di Marco. Ogni verso, ogni strofa del Canto XII, posta nella « ruina » di Marco, si trova nel suo ambiente; come nel suo ambiente si trova il Canto nel suo contesto.

VERONA – ARCA DI GUGLIELMO CASTELBARCO IN PIAZZA S. ANASTASIA. *[Fot. Brogi].*

Il verso « ch'alcuna via darebbe a chi su fosse » (id. 9); (*alcuna* qui suona per *qualche* come l'usa il Boccaccio e Benvenuto da Imola; non *nessuna* come vorrebbero il Lombardi e il Monti) distrugge l'opinione del Tartarotti, poichè la « ruina » del *Cengio Rosso* irta e quasi perpendicolare, non offre nessun passo al pellegrino, mentre gliel'offre quella dei « lavini di Marco », benchè difficile e disagioso in certi punti. Il Tartarotti si ferma sui versi « e in su la punta della rotta lacca – l'infamia dei Creti era distesa » (id. 11) e ne arguisce che la ruina dantesca non può esser altro che quella del *Cengio Rosso* in cima al quale si può appunto collocare l' « infamia di Creti » cioè il Minotauro, mentre i « lavini di Marco », quasi distesi in una linea orizzontale, non presentano alcuna punta elevata.

Senza dir che la « ruina di Marco » pur essendo una vasta spianata, ha le sue alture, e forse sei secoli fa, ne presentava di più elevate, essa resta sempre la più adatta anche per la scena del Minotauro. Quando Virgilio vede la bestia, le grida: « Partiti, bestia » (*Inf.,* XII, 19), e il Minotauro, s'alza furibondo come « quel toro che si slancia in quella – che ha ricevuto già il colpo mortale – che gir non sa, ma qua e là saltella » (id. 22), tanto che il Savio grida a Dante spaventato: « Corri al varco – mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale » (id. 26). Ora, impostata questa movimentazione nella località del *Cengio Rosso* per chi lo conosce, crescono le difficoltà. Se la bestia era distesa sulla cima del *Cengio Rosso* dietro cui il monte risale ripidamente, e davanti piomba un orrendo precipizio, quale posto le rimaneva da scatenarsi con tanti salti? e chi più sicuro di Dante, che era al basso, dove la bestia non poteva affatto discendere? e qual varco era necessario al poeta, se nessun pericolo lo premeva? Posta, invece, la scena nei « lavini di Marco » tutto è naturale: il Minotauro ha campo da sbizzarrirsi; il poeta corre serio pericolo di esserne investito, ma nello stesso tempo egli può aprirsi tra i massi un varco, e liberarsene.

Fu osservato che non pochi passi della Divina Commedia rispecchiano la natura dell'ambiente in cui Dante li compose. Così gli ultimi canti del divino poema son fatti di quella serena bontà che nella dimora di Ravenna gli addolciva l'animo, un dì bollente d'ira, riempiendo il cuore dei sublimi presentimenti dell'eterna pace, cui era presso; e la soave melan-

conia della Pineta odorante della « divina foresta spessa e viva »; la dolcezza delle nostalgiche avemmarie venienti dal campanile di Classe, pure come « una melode - che lo rapiva senza intender l'inno » o « come viene ad orecchia - dolce armonia da organo »; i sorrisi dei santi raggianti nell'oro dei musaici di S. Vitale e di S. Apollinare caste visioni di celesti amori, riempiono di sè la paradisiaca cantica del poema.

LAVINI DI MARCO (Trentino).

Ma nel Castello di Lizzana, altri sentimenti turbinavano nel cuor di Dante: era lo strazio del vagabondaggio per cui seppe « quanto sa di sale il pane altrui »; era l'umiliazione dello « scendere e salire le altrui scale »; era l'ira partigiana che gli toglieva pace giorno e notte,

ALPI E CASTELLO DEI CONTI DI TIROLO.
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli . . . . (*Inf.*, XX, 63).

TRENTO - PANORAMA.

tutti sentimenti che vivono l'ambiente di quel paesaggio, e il verso forte, il parlar conciso e nervoso, le pennellate fosche e sicure del XII Canto dell'Inferno, ritraggono molto della tragicità della « ruina » dei « lavini di Marco ».

È vero che il Lombardi commentando que-

I LAGHI DI LEVICO E CALDONAZZO (Trentino).

Anzi che Chiarentana il caldo senta

(*Inf.*, IV, 7).

Chiarentana sarebbe la Carinzia. Secondo alcuni però, come il Bassermann, andrebbe interpretato in senso idrologico e indicherebbe alcuni luoghi della regione sorgentifera del Brenta, ossia il monte Canzana o il *lago di Caldonazzo.*

sto passo della Divina Commedia dice laconicamente: « Intendono altri questa ruina in altra parte, ma ovunque sia poco importa ». Parole, come nota il Campi, indegne di un commentatore di Dante. Ogni cosa di Dante deve essere sacra al cuore d'ogni buon italiano; nè si devono risparmiare cure e fatiche per appurare questioni storiche, locali, cronologiche. Ogni nota che può portar un po' di luce sul poema dantesco non deve esser trascurata. Molti versi del Canto XII, che lasciati nella penombra dell'indefinito non dicono nulla, messi nella loro località storica rivivono una vita più vigorosa e reale. Ogni parola è al suo posto; ogni frase risponde a un perchè. Oh, se tutte le terzine del poema divino potessero collocarsi nell'ambiente dal quale uscirono, di sotto il maglio del sovrano artista, quanto più vera, più bella, più sentita sarebbe la Divina Commedia, e quanto più popolare!

E Dante nel Trentino è tanto popolare, perchè sacro a tutti è il Castello in cui la tradizione ce lo addita avventurato ospite; sacri sono i luoghi di quella regione, da lui cantati. Il barcaiol trentino che veleggia sull'azzurre onde del Garda, affascinato dalle memorie scaligere, saluta da lunge l'isola omonima e ricanta i versi di Dante

Loco è nel mezzo là, dove il trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino;

mentre il boscaiolo perduto nelle selve sopra Vetriolo (in Val Sugana) guarda alle creste della Canzana (la Chiarentana di Dante) scintillanti nell'oro dei tramonti, e ripensa il febbrile lavoro dei

Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli
Prima che Chiarentana il caldo senta!

Oh! il pellegrino, che sotto gli antichi ipocastani s'affaccia all'ingresso del Castel Dante presso Lizzana non può sottrar il cuore a una profonda ineffabile commozione, quando nel solenne silenzio di quel paesaggio alza gli occhi alla lapide e legge: « Opra di mano romana - sede dei baroni - che primi Rovereto moderarono - campo di sangue ad antiche e novelle ambizioni - pochi ti ricordano - o castello di Lizzana - ma ogni italico petto si riscote al pensiero - Dante - aver dai tuoi spalti cantata - la prima ruina che nel fianco - di qua da Trento l'Adige percosse... »

Ceneselli (Rovigo), Settembre 1915.

DANTE

e le forme nuove dell'Apologia Cristiana

[P. MARIANO CORDOVANI, O. P.]

[Conferenza detta a Roma, nel Palazzo della Cancelleria, lo scorso Aprile].

« Io dico e affermo che la Divina Commedia riuscì, quando fu scritta, un'*apologia vera*, anzi in parte anche *nuova* del cattolicismo, e tale è *ancora e sarà sempre* ».

(CAPECELATRO, *Dante e il cristianesimo,* opere. Vol. XII, p. 633).

DEBBO esser grato alle autorità dell'Accademia di Religione Cattolica per l'invito fattomi a parlare qui di Dante e di Apologia cristiana.

Di Dante « che dall'intimo spirito della religione ricavò i più alti ed immacolati sentimenti dell'animo, e la fiamma poetica dell'ingegno sortita da natura coltivò e rinvigorì talmente al soffio della Fede che i misteri più augusti della religione cantò in versi di una bellezza insuperata. C'è nel Poema sacro tanta sapienza umana e divina che non ancora fu messa in luce pienamente [1] ».

Di apologia cristiana, che importa il modo ed il segreto come far valere, di fronte alla debolezza del pensiero umano, la grandezza trascendente del pensiero e dell'amore divino.

L' avere unito in questa conferenza due nomi, due soggetti apparentemente in antitesi – Dante ed Apologia cristiana – sta a significare che nel massimo Poeta nostro non dobbiamo soltanto cercare il cantore di Beatrice Portinari, non solo il creatore del *dolce stil nuovo* per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra, [2] non solo le frasi belle per infiorare quasi in contrasto penoso la prosa non bella di molti che ci tengono a fare i Dantisti, ma si deve cercare in lui anche la robustezza del pensiero filosofico e teologico, la profondità dell'analisi fatta sul cuore umano come nessuno prima o dopo di lui, la forma elettissima che era degna espressione e corona agli altissimi concetti: e di più vuol significare che nell'apologia cristiana non deve preoccuparci soltanto la solidità della struttura e dell'argomentazione, ma tutto quell'insieme di bello e di vero, di arte e di scienza, di umano e di divino che troviamo profuso nel Vangelo, nei più grandi e geniali Dottori della Chiesa, e poi insuperabilmente nella Divina Commedia.

Il nome di Dante non è mai stato scisso dalle sorti e dai metodi dell'apologia cristiana; da Giovanni Boccaccio che spiegò il poema nelle pubbliche chiese quasi un libro ispirato, quando per tutti l'Alighieri appariva *conceduto di spezial grazia di Dio, in scienza solennissimo*

1. LEONE XIII, V. in *Gioventù Nova,* 20 dic. 1914 « Dante nella parola di tre grandi Pontefici ».
2. *Purg.*, VII, 17.

uomo e cristianissimo, [1] fino al Bellarmino il quale confutando il francese Nicola Perrot difendeva con Dante il Pontefice Romano e la Chiesa, [2] fino al Capecelatro che diceva del Bonghi: « nello scrivere di Gesù Cristo e della sua benedetta Madre tenga avanti agli occhi il suo Dante. Io so che il Dante egli lo conosce addentro, lo studia e lo ama. Ebbene, lo imiti. Scriva di Gesù con quella fede, con quell'amore, con quell'eccellenza di arte con cui ne scrisse l'Alighieri »; [3] fino allo Scartazzini il quale rimproverava ai Protestanti, di non aver saputo *resistere alla tentazione di fare del Sommo Poeta un vate e un precursore della riforma,* [4] fino a Benedetto XV che scrisse autorevolmente: Dante è nostro, e non si è mai scostato dalla verità della scienza cristiana. [5] In Dante e per Dante la più sublime poesia fu teologica e cattolica; e la teologia, per la prima volta, ci apparve come una sublime poesia di Dio: [6] di qui la sua efficacia nel pensiero religioso ed artistico perennemente e decisamente.

* * *

Ma penetrando il *ponderoso tema* ed invocando indulgenza per l'*omero mortal che se ne carca,* ci domandiamo: fu Dante un apologista del Cristianesimo?

Se con questo nome vogliamo designare un trattatista autentico che abbia voluto di proposito comporre un'opera in difesa della Religione con tono di avvocato e con intendimenti polemici, allora non possiamo dire che l'Alighieri fu un'apologista: nelle sue opere e nelle sue parole non c'è nulla che possa giustificare questo concetto. Ma se apologista vero ed efficacissimo può essere un forte ingegno che alla religione s'inspiri e senza ambire di mostrarsi l'*avvocato dei tempi cristiani* pure del cristianesimo metta in evidenza genialmente le verità

1. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante.*
2. BELLARMINO, *Appendix ad libros de Summo Pontifice.* – VACANT, *Dizion. Teol.*, Tomo II, col. 581.
3. CAPECELATRO, *Scritti vari*, p. 632.
4. SCARTAZZINI, *Enciclop. Dant.*, vol. II, p. 1041.
5. *Gioventù Nova*, loc. cit.
6. BOCCACCIO, loc. cit.

sublimi e le divine bellezze attraverso un'insuperabile opera d'arte, allora tutti dobbiamo riconoscere questo lato apologetico dell'opera dantesca, mentre è lui stesso che si attribuisce questa missione nella cristianità, facendosi dire da Beatrice:

> . . . . in pro del mondo che mal vive,
> Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
> Ritornato di là, fa' che tu scrive.
> (*Purg.*, XXXII, v. 103-106).
>
> . . . .
> Tu nota; e sì come da me son porte,
> Così queste parole segna ai vivi
> Del viver ch'è un correre alla morte;
> (Ibid., XXXIII, v. 52-55).

Dante è apologista sin dalle rime di amore, in cui l'affetto per una fanciulla pudica si trasforma lentamente e diviene amore e ardore di sapienza filosofica e culmina finalmente nella scienza e nella visione di Dio per il magistero e la virtù che si trasmette all'anima nella parola e nella bellezza trasumanata dalla Beatrice divina. Mentre tutti cantavano piccole passioni e bene spesso in prosa artificiosa, Dante canta la saggezza cristiana, è lui stesso che si classifica tra gli altri come il poeta della rettitudine, [1] cosa ben più difficile e più degna a tradursi in sonetti e canzoni stilisticamente perfette delle scene campestri e degli affetti passionali di una giovinezza in delirio. Il suo canto seguiva così il corso naturale dell'indagine scientifica e il processo dialettico della ragione che dalle cose e dalle scienze umane può adergersi vigorosamente fino alla contemplazione di Dio.

È apologista nelle sue lettere, tutte pervase di spirito cristiano e di sapienza evangelica, dove riconosce che noi siamo bene spesso gli strumenti di Dio, [2] raccomanda all'esule pistoiese di cercare nel Vangelo il rimedio alla sventura, [3] predica la libertà cristiana nell'ambito della legge, [4] inneggia alla pace in cui dobbiamo conquistare una patria migliore, [5] minaccia agli empi il castigo della dimenticanza di se stessi nella morte perchè vivendo avevano dimenticato Dio, [6] chiama il Sommo Pontefice – Padre dei Padri, [7] – dimostra in queste medesime lettere anche l'esistenza di Dio con gli argomenti degli scolastici; e finalmente vera apologia di Roma Papale e del buon governo della Chiesa deve ritenersi quell'epistola ai Cardinali Italiani per incitarli con ogni argomento ad ascoltare la voce dei Supremi interessi della Cristianità, a deporre ogni sentimento partigiano e ricondurre al suo centro naturale la sede del Vicario di Gesù Cristo. In questa lettera non manca la rampogna e si direbbe che Dante si abbandoni ad uno di quegli sfoghi di sdegno tanto abituali all'anima sua rubesta; ma quando le grandi cause non suscitano grandi e nobili passioni e parole franche ed azioni generose, allora non è più possibile nè scienza, nè apologetica, nè vita cristiana, ed il Poeta si difende per se stesso da quell'accusa che si è tanto ripetuta contro di lui, quando scrive testualmente così: « Fra le pecorelle della greggia di Cristo una delle minime io sono, ma a Dio piacque la lode dei pargoli e la verità confessata dal cieco nato; Egli ci insegnò a preferire la verità a tutto, ed io non abuso dell'autorità ecclesiastica se mentre lascio a Dio di provvedere all'Arca, io grido ai bovi calcitranti che ci portano in sentieri *pericolosi* ». *La Chiesa è Madre piissima e sposa di Cristo,* ma i figli sono qualche volta indegni, ed a questi, lui semplice fedele, ha fatto sentire una voce tanto più franca e tagliente perchè vibrata dalla realtà dei fatti penosi che gli stavano sott'occhio e da uno straordinario amore alla Chiesa. [1]

Il libro – *De Vulgari eloquio* – è tutto filosofico e stilistico; ma se la Filosofia del linguaggio acquistò più tardi in estensione ed erudizione, per Dante raggiunse le cime della speculazione cristiana nella finalità suprema dell'idioma concesso agli uomini per una magnifica gloria del Donatore, [2] da ordinarsi alle grandi manifestazioni di cose grandi – le armi, l'amore, la rettitudine, [3] – senza tralasciare nemmeno una questione psicologica sulla prima parola pronunziata dall'uomo al mattino della creazione, parola che per Dante dovette essere la più grande espressione del gaudio e della riconoscenza nel sentirsi al possesso della vita, e questa parola fu: Dio. [4]

Il *Convito* è tutto una propedeutica all'Apologia cristiana propriamente detta; un inno alla filosofia aristotelica, una difesa coraggiosa e geniale della nobiltà dello spirito in contrapposto alle pretese nobiltà del censo e dell'oro; una rivendicazione del primato morale dell'uomo retto su tutte le fortune di quelli *che vivono secondo* senso *e non secondo ragione, a guisa di pargoli;* [5] contro certi Signori di sì *bassa natura che spesso comandano il contrario di quello che vogliono ed ai quali la ragione fa poco prode,* [6] che amano più d'esser tenuti maestri che d'essere. [7]

La tesi sostenuta nel Convito contro gli erranti è questa: nulla fa tanto grande quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze, onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore di quella della virtuosa operazione che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e conquistate e conservate sono ». [8]

Bella e santa dottrina morale che meriterebbe di esser gridata sui tetti insieme al Vangelo, contro tutti i negatori della fede ai quali Dante ripeteva severamente: oh stoltissime e vilissime bestiole che a guisa d'uomini pascete, che pre-

1. *De Vulgari eloquio,* p. 204 dell'ediz. Fraticelli.
2. *Lettere,* p. 447 dell'ediz. Fraticelli.
3. Ibid., p. 437.
4. Ibid., p. 459.
5. Ibid., p. 465.
6. Ibid., p. 453-455.
7. Ibid., p. 472.

1. *Lettere,* p. 490-491.
2. *De Vulgari eloquio,* ediz. Fraticelli, p. 150.
3. *De Vulgari eloquio,* ediz. Fraticelli, p. 204.
4. *De Vulgari eloquio,* ediz. Fraticelli, p. 148.
5. *Convito,* ediz. Fraticelli, p. 67.
6. *Convito,* ediz. Fraticelli, p. 75.
7. *Convito,* ediz. Fraticelli, p. 95.
8. Loc. cit., p. 90.

sumete contro a nostra fede parlare; e volete sapere filando e zappando ciò che Dio con tanta prudenza ha ordinato! [1] – parole che mi sembra sentirgliele ripetere a tutti quelli che nel nome suo vorrebbero fare onta al Cattolicismo, svisandone il pensiero e la rettitudine invincibile.

Dante è apologista vero, autentico, quando nel Canto XXIV del Paradiso si fa esaminare da S. Pietro medesimo sulla natura della Fede, sulla genesi del credere, sulla ragionevolezza dell'atto di Fede, e tutto questo in un canto mirabile che sintetizza tutta la nostra Teologia Fondamentale, e che non si può degnamente commentare senza fare un trattato di Apologetica. E così per tutta la Divina Commedia.

Quantunque letterati e filosofi e politicanti abbiano faticato per togliere al *suo mistico e prodigioso canto l'aura sacerdotale, la significazione dottrinale,* dicendo che ridotta ad essere *civile* ed *umana* esclusivamente resti pur sempre MERAVIGLIOSA *ed* INSUPERABILE [2] *la poesia dantesca,* tuttavia il Sommo Poeta nelle sue lettere protesta contro questo snaturamento dichiarando formalmente che l'opera è *polisensa, perchè altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate... Il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando alla giustizia del premio o della pena è sottoposto.* [3]

Quale altro fine ci proponiamo noi Sacercerdoti e con noi tutti gli apologisti cristiani se non questo nobile e libero ripiegarsi dello spirito alla verità religiosa, alla virtù divina, affinchè nell'uso più alto della libertà *meriti la giustizia del premio?* Da S. Giovanni fino ad oggi perchè nella Chiesa si scrive o si parla se non per disporre le vie all'avvento spirituale di Gesù Cristo nelle intelligenze e nei cuori, per suscitare la Fede e con la fede una fiaccola di carità soprannaturale? E quando tale fine non si raggiunga che valgono i nostri aforismi e sillogismi?

Nella letteratura apologetica e polemica cristiana si verifica automaticamente una selezione naturale che fa giustizia sommaria, nella dimenticanza umana, di tutte le piccole tentate difese nostre, impari all'altezza dei propositi! Si direbbe che le acque del fiume Lete avvolgano tutta questa produzione libraria che non porta nulla di nuovo o di rinnovato alle perenni esigenze dell'animo che si affatica per elevarsi scientificamente ed asceticamente a Dio. Ma volgendo lo sguardo alle onde incalzanti dei secoli cristiani noi scorgiamo quasi una forza invisibile che strappa al naufragio l'opera dei Padri, di qualche Dottore della Chiesa e poche altre, fra le quali come una fiaccola lucente l'opera di Dante. Nella vita scientifica di un paese non si può fare a meno di lui; se lo bandite con un secondo esilio, egli porta con sè il più e il meglio dell'arte non solo, ma di tutta la nostra anima latina; se gli concedete il diritto di cittadinanza egli resta col suo canto irresistibile, coi suoi inni meravigliosi al cristianesimo vissuto, alla Chiesa cattolica ed a tutte le verità cristiane.

Nella storia del nostro paese ci fu un giorno che bisognerebbe cancellare per il decoro nostro, e fu quando nell'aprile del 1872 si fece in Parlamento il processo alla scienza teologica e si concluse con un bando inesorabile come se la scienza della divinità non meritasse di assidersi al convito del sapere. L'on. Boncompagni fece osservare che alle dottrine di sommi teologi si era ispirato quel libro in cui si trova la più sublime e la più splendida espressione dell'ingegno umano, la Divina Commedia di Dante Alighieri: [1] la Camera fece plauso all'oratore e poi votò la soppressione della Cattedra di Teologia con 168 voti favorevoli e 67 contrari. Rimase una larva di questa scienza nella – Storia del Cristianesimo – insegnata bene spesso da ex-preti, come qualcosa di accomodatizio e di evanescente, come un'immensa cornice dove ci fosse posto per il delirio di tutti; rimasero le scienze umane quasi decapitate, a guisa di un concerto nel quale ciascuno suoni per conto suo, e fra tanto disordine rimase anche, diritto ed inflessibile, senza debolezze e transazioni, Dante!

Le sue terzine furono profanate e torturate affinchè perdessero quello che di sacro e di teologico contenevano. Abbiamo sentito professori e maestri far violenza all'agile canto emergente su dagli abissi attraverso la dolcezza dei martirii sino ai cieli stellati di anime gloriose, spremendo il Poema come una spugna affin di strapparne l'*aura sacerdotale* e la *significazione dottrinale,* essi che ciecamente si erano condannati a non comprenderlo più dopo aver dato il bando alla teologia cattolica, dimenticando che Dante era teologo, *nullius dogmatis expers.*

Non ostante questa tentata mutilazione l'Alighieri rimase nell'Areopago della scienza laica, fra i gentili moderni, con l'anima di S. Paolo e la fronte coronata di luce e di alloro; la Divina Commedia fu il Manuale teologico e poetico che mantenne vivo nelle scuole e nelle università l'insegnamento cristiano. Il catechismo fu ignorato, ma il Poema sacro, che non si poteva ignorare, ne faceva le veci all'insaputa di quelli stessi che lo studiavano. E come i Professori si trovarono nella necessità di aprire la Scrittura e la teologia scolastica per dare alla Commedia una spiegazione sensata e plausibile, così gli alunni appresero nella poesia di Dante quelle preghiere e quei misteri che la scuola di religione soppressa non poteva insegnare più.

E questa lotta ideale fra il laicismo italiano che voleva far di Dante una specie di Lutero minaccioso contro la Chiesa e la irriducibile nobiltà dantesca che non è piegabile mai a transazioni o compromessi, ebbe una fase culminante e clamorosa quando il Parlamento italiano pensò di erigere a Roma un pulpito in permanenza tuonante contro le dottrine della

1. Loc. cit., p. 260.
2. CARDUCCI, *Prose.* Zanichelli, p. 1160.
3. *Lettere,* p. 515.

1. *Atti del Parlamento Italiano.* Seduta 25 Aprile 1872, p. 1715.

Chiesa cattolica, mettendo il cantore di Satana a Commentare Dante contro il Vaticano; [1] alla quale proposta rispondeva il Carducci: « Dante non esce dal cerchio del medio-evo e dallo stretto cattolicismo: la riforma che Ugo Foscolo imaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa non toccava, se mai, i dogmi; mirava a un cattolicismo più rigido, più ascetico, più prepotente. Nessuno più dell'Alighieri idealmente vagheggiò, nessuno più dell'Alighieri avrebbe politicamente approvato una conciliazione tra il Papa e l'imperatore ». [2]

Da questi fatti emerge lampante una conclusione sul valore cristiano e cattolico di questa rinascita e rifiorire di studi danteschi in Italia e all'estero, di questo rinnovato culto a Dante nostro che non ha soltanto efficacia letteraria e scientifica, ma apologetica sopratutto e spirituale destando nelle coscienze e nelle anime quei sentimenti buoni sui quali con facilità si accende e fiammeggia la carità redentrice, predicando a tutte le genti civili:

> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscienza.
> (*Inf.*, c. XXVI, 120).

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> (*Parad.*, c. V, 76).

Contro questo perenne apostolato di Dante il positivismo italiano ha detto parole severe ed ingiuste. [3] Il Protestante Alberto von Ruville si accorgeva del suo avvicinarsi al cattolicismo dal crescente interessamento per la Divina Commedia; [4] Adolfo Retté attribuiva i nuovi impulsi verso la Chiesa alla lettura dei primi Canti del Purgatorio e colpito dalla visione dantesca si lasciava cadere il libro dalle mani nella rinnovazione spirituale della sua anima tornata cristiana; [5] il P. Monsabré spiegava con Dante i misteri dell'altro mondo al suo immenso uditorio di *Notre Dame*, in fine tutta un'economia della grazia si manifesta in questo grandeggiare di Dante nei tempi nostri. Una vivente apologia, adunque, sempre fresca ed efficace anche in quelli che vivono più lontano dal regno di Dio. Nelle vie misteriose per le quali Iddio passa giungendo alle anime, Dante compie per i moderni la missione che Virgilio e Beatrice compirono per lui. Molte anime la cui leggerezza impedirebbe di ascoltare un'Omelia, sentiranno volentieri alla - Casa di Dante - un Commento ai Canti del Paradiso dove la Scrittura e la Teologia sono profuse a piene mani, e per queste vie inaspettate si incontreranno con Dio, esse che mai avrebbero potuto soffrire la lettura di un apologista vero e proprio, o la conferenza di un sacerdote.

1. Chiarini, *Memorie della vita di Giosuè Carducci*. Firenze 1907, p. 874.
2. Carducci, *Opere*. Vol. 12, p. 303.
3. Stockmann, *Dante e la modernità* in Riv. Moderna di cultura. Firenze, Agosto 1900.
4. A. von Ruville, *Il mio ritorno*. Saggio di apologia vivente, p. 5.
5. *Du diable a Dieu, histoire d'une conversion*. XXIII edit. p. 59.

* * *

Noi abbiamo assistito nel primo decennio del nostro secolo ad un tentato rinnovamento nelle forme dell'apologetica cristiana e nella sostanza del pensiero tradizionale. Giovani intelligenti e ardenti si lasciarono dominare dal desiderio della novità; e chi nel proposito di giovare alle anime moderne, chi per fatale conseguenza di una crisi di anima malamente risolta, tutti si attaccarono al carro della fede pensando di renderlo maggiormente luminoso, o di farlo camminare di più, o cigolare di meno. Mentre altri, che all'ombra di quello avevano riposato placidamente convinti che tutto andasse bene non solo da parte di Dio ma ancora che nulla ci fosse da aggiungere da parte nostra, urtati nella calma acquisita alla loro natura gridarono un all'arme così veemente che ci credemmo sulle vie di uno scisma generale. I primi avevano accettato la Critica della ragione pura che Kant e Spencer avevano fatto, [1] non si preoccuparono più di giungere a Dio attraverso le dimostrazioni della metafisica medioevale o sulla testimonianza del miracolo o delle profezie, segnalando altre capacità per conoscere il divino, specialmente quel *senso illativo* di cui parla Newman col quale è possibile afferrare, nel suo ineffabile mistero, la presenza di energie superiori che sono con noi in diretto contatto. [2] Identificarono il pensiero col volere, [3] ridussero mestamente, « tutta la nostra conoscenza delle cose ad una specie di romanzo storico, una mescolanza cioè di vero e di imaginario », [4] la coscienza individuale maneggiata diversamente dall'ambiente e dalla formazione storica doveva essere il testimonio di tutto, il criterio sommo della verità religiosa.

Questa apologetica che voleva essere moderna e riuscì modernistica ebbe nei suoi fianchi tre guasti insanabili.

Prima di tutto cedette troppo terreno agli avversari fino a confondersi qualche volta con loro; quando se ne accorse non ebbe più il coraggio di tornare indietro ostinandosi nell'errore.

In secondo luogo fu aggressiva e demolitrice quanto impotente a costruire. Non dico che i disegni antichi debbano talmente vincolare il nostro ingegno che non si possano tentare piani migliori e più robusti; ma è avventuroso e disastroso gittare in mare tutti i mezzi di orientazione prima di averne sperimentati altri più perfetti.

Finalmente ebbe il torto di essere esageratamente volontaristica. Dopo tanto affaticarsi nel sapere ed avere approdato a successi così deboli e modesti, anche a me pareva buona cosa che i moderni facessero appello alla bontà morale onde riuscire più fortunati nella scienza, perchè non è sapiente l'uso nostro di esigere sempre ed in tutti le qualità intellettuali mentre poi ci contentiamo di supporre le qualità

1. *Programma dei modernisti*, p. 98, ediz. II.
2. *Programma dei modernisti*, p. 97.
3. Rensi, *Coenobium*. Ottobre-Novembre 1912.
4. Faggi, *Coenobium*. Gennaio-Febbraio 1912.

morali. Noi sappiamo che una vita buona dà una serenità di giudizio e di sguardo che è necessaria alla scienza e la Scrittura dice che nell'anima perversa non penetra la sapienza. Ma questo invertire le parti nell'inseguimento del vero e questo misconoscere la gerarchia psicologica nelle facoltà dell'anima doveva necessariamente produrre quel disordine e quella inutilità di sforzi che non solo non ha fatto progredire la scienza cristiana, ma l'ha riportata indietro almeno di venti anni.

Se noi volgiamo lo sguardo all'Alighieri troveremo che anche lui è innovatore, anche lui ha tentato nuove concezioni dottrinali insieme alla riforma morale di tutto il mondo.

Nel trattato della Monarchia c'è un vero assalto a teoriche al tempo suo comuni, ad opinioni errate ma ben salde nell'appoggio di solenni autorità; ma c'è ancora quella libertà di discussione la quale non diventa mai licenza di ipercritica e molto meno ribellione. Egli si avventa un po' bruscamente su quelli che chiama i *decretalisti,* ma dichiara che le *decretati* sono per lui venerande. [1]

Protesta di non volere discutere con quelli la cui doppiezza è manifesta, con quelli che parlano più per interesse che per luminosità di giudizio, ma soltanto con quelli che « indotti da alcuno zelo verso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono; coi quali io combatto per la verità, usando quella riverenza che deve usare un figlio pio verso la madre, pio verso il padre, pio verso Cristo, la Chiesa e il Pastore e verso tutti quelli che confessano la religione cristiana ». [2]

In Filosofia Dante è aristotelico; per lui Aristotele è il *maestro* e il *duca* dell'*umana ragione, degnissimo di fede e di ubbidienza;* esalta la scuola peripatetica come quella che *teneva il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti.* [3] Sente come ogni grande anima l'impeto dell'ingegno a deviare e sconfinare, ma lo frena e lo contiene – *perchè non corra che virtù nol guidi* [4] – Nelle cose divine sa contentarsi del fatto senza presumere di scandagliare e di misurare il mistero, [5] descrivendo nel naufragio di Ulisse il vano sforzo del razionalismo teologico in tutti i tempi, [6] trovando lui stesso in un sublime inno mariale il segreto e la forza di figgere la pupilla del suo sguardo intellettivo nella divina essenza. In lui non ci sono adunque dedizioni pericolose, non rigorismi ingiustificati, non dogmatismo esagerato, non scetticismo, ma l'umiltà del cristiano e le arditezze del genio, il coraggio di assalire e la forza di contenersi, l'ossequio a Dio nella preghiera ardente e l'impeto di una ricchissima natura.

Con serena coscienza può farsi dire da San Pietro stesso che l'ha esaminato nella fede:

> . . . . Se quantunque s'acquista
> Giù per dottrina, fosse così inteso,
> Non v'avria loco ingegno di sofista.
> (*Parad.*, XXIV, 79).

1. *De Monarchia,* lib. III, § III.
2. *De Monarchia,* lib. III, § III.
3. *Convito,* Tratt. IV, cap. VI.
4. *Inf.*, XXVI, 22.
5. *Purg.*, III, 37-45.
6. Rizzi, *L'Ulisse Dantesco.* Cf. « Coenobium », Maggio 1913.

* * *

Invece, o Signori, noi attraversiamo un'ora ben lunga e ben pericolosa di scetticismo. Dal positivismo che riduce la conoscenza ad una somma o sottrazione di esperienze fino al nebuloso idealismo di Hegel che suppone di creare quello che non riesce nemmeno a conoscere, e fra questi due estremi un incrociarsi di teoriche e di sistemi che si somigliano e si urtano, si intersecano come le linee di un fregio decorativo e sfumano poi fra le ombre e le luci di un sentimentalismo rinnovato e multiforme, tutto dice incertezza e debolezza di fronte alla verità filosofica e religiosa, e questa incertezza è resa tanto più evidente dal contrasto di alcune scuole dogmatistiche non abbastanza efficaci.

A chi sia educato in questa Filosofia nuova che ha invaso le regioni del pensiero, la nostra Teologia in genere e la nostra Apologia in specie appariscono come una schermaglia immaginaria in cui gli avversari si uccidono sempre e non muoiono mai, la verità non fa un passo e lo scetticismo inperversa. Alla Fede, adesione stabile del pensiero alla verità rivelata, succedono le fedi umane, come un'albeggiare di probabilismo scientifico, quasi un crepuscolo che si contempla con piacere per l'impressione che produce, non per il valore che possiede. Ed in questa generale diffidenza sulle misconosciute forze della ragione, cattolici preoccupati della religione si sono attaccati a due forme nuove di Apologia, *immanenza* e *pragmatismo.*

Nella teoria dell'immanenza, che accenno senza potere sviluppare, « nulla può entrare nell'uomo che non venga da lui e non corrisponda in qualche modo ad un suo bisogno di espansione; e non v'è per l'uomo verità che conti qualche cosa e prescrizione ammissibile che non sia in qualche modo autonoma e autoctona » (Blondel).

Nel pragmatismo il criterio per discernere il vero è il buon risultato pratico della vita vissuta; ciò che è utile ha certamente una ragione d'essere anche teorica, ciò che è praticamente inutile non aveva base di consistenza. Si appella alla testimonianza evangelica – dai frutti conoscerete l'albero, – disperando conquistare la verità per le vie della speculazione trova più facile e più sicuro di cercarla per le vie pratiche della volontà e dell'azione. Ci si accorge subito che questo è positivismo americano venato di cantismo.

È adunque dalla nostra psicologia approfondita e perfezionata che deve uscir fuori tutta l'apologetica, tutta la teologia cristiana, la metafisica è sostituita dall'esperienza integrale dell'uomo che va alla ricerca del vero con tutta l'anima, con tutta l'ardenza dell'amore, con tutta la pienezza della vita. L'intellettualismo medioevale era freddo, artificioso e perciò sterile: il pragmatismo nuovo togliendoci alla vanità delle speculazioni ci fa sentire dentro di noi e nella nostra attività il fondamento e il valore della Fede e della credenza. Quindi si lasci come errata l'evoluzione creatrice di Bergson, ma l'immanenza si accetti come un nuovo me-

todo, il solo efficace per le intelligenze nuove formate nell'ambiente volontaristico dei tempi nuovi.

A queste forme rinnovate e spesso esclusiviste di Apologia cristiana che mettono il controllo della verità religiosa nella piena corrispondenza alle esigenze dell'anima e nella pratica esperienza utile della vita, io non debbo fare una critica dettagliata utilizzando gl'insegnamenti di Dante, ma voglio applicare un criterio di cernita con l'esempio di lui nella Divina Commedia.

L'Enciclica *Pascendi* ammonisce sulla prudenza che è necessaria nel trattare questo argomento pericoloso; ma se l'immanenza e il pragmatismo si considerino non già come sistemi completi e per sè stanti e metodi del tutto nuovi esclusivistici, bensì come integramento e perfezionamento di apologetica viva la quale tenga conto di nuovi orientamenti del pensiero, pur senza dimenticare il primato dell'intelligenza e l'ordine gerarchico delle facoltà conoscitive, allora queste forme sono veramente le nuove conquiste del progresso negli studi ed un vantaggio che al dominio della verità deriva anche dagli impreveduti giovamenti dell'errore. [1]

È innegabile che *nella conoscenza della fede l'azione del nostro intelletto è imperfettissima quantunque l'oggetto sia nobilissimo, l'assenso è libero perchè l'evidenza manca, la parte principale in questo deve attribuirsi alla volontà. La fede è più simile ad una audizione che ad una visione, non quieta il desiderio ma piuttosto lo accende maggiormente perchè ciascuno desidera vedere quello che crede;* [2] e tutto ciò evidentemente contrasta con la nostalgia che noi abbiamo di conoscere l'assoluto, senza incertezza, senza mescolanza di errori, senza ombre, in una visione più che Dantesca, davvero folgorante. [3] Molto più che noi sentiamo vivissimamente che il *desiderio naturale non può essere vano* [4] *che le inclinazioni naturali non può darle se non Iddio,* [5] *che l'impeto della passione corrompe la verità del giudizio,* [6] *che la nostra intelligenza è la prima a raggiungere Dio ma che la nostra volontà lo raggiunge più perfettamente con l'amore,* [7] *e che l'amore va ben più in alto e lontano di quanto possa inoltrarsi lo sguardo dell'intelletto,* [8] *e che in ordine a Dio la conoscenza si compie nell'amore come l'immagine si abbellisce nella vivezza dei colori.* [9]

Pretendere di fondare su questi dati psicologici la scienza e la fede sarebbe errore. Ma se consideriamo che le apologie non si fanno per Iddio quasi ch'egli abbia bisogno delle nostre difese, ma perchè noi abbiamo bisogno di conoscere e di possedere Lui acquistando così il fine cristiano della vita, e conoscendo per pratica che l'*intelletto speculativo non muove se il vero non ci apparisce quasi colorato di bene,* [1] noi dobbiamo riconoscere che le disposizioni soggettive giovano alla scienza; la purezza del cuore, la rettitudine del volere, l'assenza di pregiudizi sono una propedeutica di grande valore specialmente per l'apologia cristiana e per la fede; e il ricercare nei fatti della vita vissuta la controprova di una buona dottrina è di uno interesse riconosciuto dai nostri vecchi scolastici meglio ancora di quello che si faccia dai moderni.

Ora torniamo a Dante per trovare in Lui in modo inaspettato quanto hanno di buono l'immanenza e il pragmatismo.

Egli dice nel Convito che la malizia tre infermità ha prodotto nella mente degli uomini, *l'una causata da naturale jattanza in coloro che le non certe cose affermano per certe, credono da sè esser sufficientemente dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano esser dimandati, ed anzi la domandazione compiuta male rispondono.* Sono descritti così gli assolutisti. *L'altra ferita è di naturale pusillanimità causata, che sono molti così vilmente ostinati che non possono credere che nè per loro, nè per altri si possano le cose sapere, e questi cotali mai per loro cercano nè ragionano mai, quello che altri dice non curano.* Da questi caratteri è facile conoscere gli scettici. *La terza ferita è di levitade di natura causata, che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra e pare loro sottilissimamente argomemtare e non si muovono da nessun principio e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine.* [2] Questi si potrebbero chiamare i semplicisti della scienza.

Per eliminare questa copiosa sorgente di errore bisogna vincere la *cupidità* corrompitrice del giudizio, [3] vincere il peccato che non ci lascia vedere Iddio, [4] ascoltare la parola della Beatrice divina *che lume fia tra il vero e l'intelletto* [5] il quale non resterà mai soddisfatto e appagato nelle sue aspirazioni

> . . . . se il Ver non lo illustra,
> Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
> (*Parad.*, c. IV, 125).

Quando la nostra volontà non si trova all'altezza della nostra dottrina, allora c'è una sosta nel nostro elevarci a Dio;

> . . . . voglia ed argomento nei mortali,
> Per la cagion che a voi è manifesta,
> Diversamente son pennuti in ali;
> (Ibid., XV, 79)

per questo Dante asserisce che spesso l'*affetto l'intelletto lega,* e che si deve cercare il vero – *con occhio chiaro e con affetto puro* – e dichiara ignoto il segreto dei più grandi misteri

> Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
> Nella fiamma d'amor non è adulto.
> (Ibid., VII, 59).

Con un magnifico integralismo apologetico

1. Come l'errore giovi alla verità vedi in S. Tommaso. *Commentario al Lib. II dei Metafisici di Aristotele,* lez. 1ª.
2. *Contra Gentiles,* l. III, cap. 40.
3. Ibid., l. III, cap. 39, 50.
4. Ibid., l. III, cap. 48.
5. Ibid., l. III, cap. 88.
6. Ibid., l. III, cap. 122.
7. *QQ. dd. XXII,* art. 11, ad 10.
8. Ibid., art. 11, ad 4.
9. Ibid., art. 11, ad 3.

1. *Contra Gentiles,* lib. I, cap. 72.
2. *Convito,* Tratt. IV, cap. XV.
3. *De Monarchia,* lib. I, § 15.
4. *Purg.,* c. II, 123.
5. *Purg.,* c. VI, 45.

dà ragione del suo amore alla Divinità indicando l'universo in cui Dio *penetra e risplende*, ascoltando la propria coscienza come la voce profonda di Lui che la fece vibrare la prima volta e sempre, facendo appello alla morte di Gesù per la vita nostra, condividendo la speranza finale di tutti i fedeli; e tutto questo – *con la predetta conoscienza viva*, – ecco l'apologia integrale, ecco l'armonia di tutte le voci che si sostengono a vicenda, la fusione di tutti gli argomenti che ad amar confortano, ecco la – *luce intellettual piena d'amore*, [1]

. . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che ditta dentro vo significando;
(*Purg.*, XXIV, 52).

e questo amore Dante lo vede rampollare dal possesso del vero in tutti gli uomini,

E dei saper che tutti hanno diletto,
Quando la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto;
(*Parad.*, XXVIII, 106).

e vede nei cieli condizionato dalla conoscenza l'amore beatifico...

. . . . però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
(Ibid., XXIX, 140).

Con questo metodo ha scritto Dante la Commedia Divina, con questi sentimenti egli pregò Iddio perchè la sua Apologia avesse efficacia sulle anime:

O somma Luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi
Più si conceperà di tua vittoria.
(Ibid., XXXIII, 67-76).

Quanto di ala può dare l'amore all'intelligenza per la conquista spirituale di Dio, tutto è in Dante. Non ha abbassato la Teologia fino a se stesso, ma ha voluto inalzare tutte le sue potenze fino al paradiso; e nell'anima rinnovata col dolore che purifica, con la luce di Beatrice che solleva in alto ha concepito e cantato Iddio divinamente. Tutto il resto che forma il bagaglio dell'immanenza è ombra di verità, esagerazione ed errore; e nella Divina Commedia non c'è.

Il pragmatismo dantesco, senza intemperanze e senza ombre di falsità non è meno spiccato.

Egli stesso, nella lettera a Can Grande della Scala dice: il *genere di Filosofia sotto il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla speculazione ma alla pratica è stato il tutto intrapreso. Sebbene in alcun luogo o passo si tratti a modo di speculazione, ciò non avviene in grazia di speculare, ma in grazia d'operare.* [1]

Questo proposito generale dell'Alighieri ha come una prima attuazione spiccata in quella che i moderni chiamano *apologia vivente* e che noi potremmo chiamare *agiografia dantesca*. Incomincia nel secondo dell'Inferno con un primo accenno alla Vergine Madre

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo impedimento . . . .
(*Inf.*, II, 94).

e continua per tutta l'architettura del Paradiso culminando nelle figure di S. Pier Damiano, di S. Benedetto, di S. Bernardo, di S. Francesco d'Assisi, di S. Domenico per finire nuovamente alla Madre di Dio in quell'inno meraviglioso che sintetizza tutta la mariologia dei Padri e dei Dottori, inno che prelude nobilmente alla visione di Dio. Così Dante ci ha messo davanti agli occhi la religione cristiana in un rilievo stupendo attraverso la figura dei Santi. La loro vita è davvero il quinto Evangelo, la riproduzione di Gesù Cristo, il capolavoro della grazia e quasi il poema di Dio. Non ci sono difficoltà nè ideali nè pratiche da opporre ad un santo della Chiesa, se l'*esperienze del divino* sono una realtà, bisogna cercarle nella loro anima e vederle e gustarle nel canto e nei quadri dell'Alighieri.

Nel Canto XXII del Purgatorio è descritta la conversione al Cristianesimo del poeta Stazio. Il fatto non ha valore storico, ma ci interessa da un punto di vista psicologico e apologetico. Come la coscienza morale di S. Agostino si risvegliava leggendo l'Ortensio di Cicerone così Stazio diviene pensoso e riflessivo alla lettura della quarta Egloga Virgiliana. Quando i discepoli di Cristo si diffusero nel mondo Stazio trova un mirabile riscontro fra la *nuova progenie*, la *nuova giustizia divinata* e invocata da Virgilio e la *Buona Novella della Redenzione cristiana*. Ma questa contemplazione speculativa viene scossa e superata dalla vita divina dei *nuovi predicanti*,

Vennermi poi parendo *tanti santi*
Che quando Domizian li perseguette
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
(*Purg.*, XXII, 82-88).

Ancora una volta è la bellezza immacolata e soprannaturale della vita schiettamente cristiana, sono i fatti che determinano l'assenso del poeta latino alla dottrina che quei fatti produceva. Non è il pragmatismo di James, è il pragmatismo di Dante: quello misconosce e soppianta il valore dell'intelligenza, questo lo suppone e lo avvalora; il primo è esclusivista e quindi errato, il secondo è integralista e per questo perfezionatore.

Per tutto il Poema noi troviamo che le ragioni della fede non sono tanto discusse quanto dimostrate per gli effetti ed in qualche modo scolpite su per le balze del Purgatorio in rilievi,

1. *Parad.*, XXX, 40.

1. *Lettere*, p. 521.

o cantate sui petali della Rosa candida in tanti inni di amore.

Si fa dire da Virgilio che per condurlo a salvezza non c'era rimasto altro mezzo che di mostrargli *tutta la gente ria,* onde sentisse vergogna di tanto mondo perduto e paventasse uguale sorte per sè, mostrargli questi spiriti che nel martirio volontario e gioioso della purificazione si dispongono a salire alle stelle; [1] Beatrice lo rimprovera dicendo di lui:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti
> Fuorchè mostrargli le perdute genti.
> (*Purg.*, c. XXX, 136).

Ugo Capeto si lamenta con Lui della propria famiglia, perchè *buon frutto rado se ne schianta,* [2] Marco Lombardo riprova la confusione dai due poteri per gli effetti pessimi che n'erano seguiti,

> Se non mi credi, pon mente alla spiga
> Ch'ogni erba si conosce per lo seme;
> (Ibid., c. XVI, 114).

la virtù dell'anima

> Senza operar non è sentita,
> Nè si dimostra ma' che per effetto
> Come per verdi fronde in pianta vita;
> (Ibid., c. XVIII, 52).

le anime lo salutano *beato* perchè attraverso questi regni

> Per viver meglio esperienza imbarche!
> (Ibid., c. XXVI, 75).

e finalmente, dai cieli stellati del Paradiso, volge uno sguardo ai piccoli mortali che son rimasti dietro la sua nave che cantando ha varcato i mondi, per dire loro:

> Quanto son difettivi sillogismi
> Quei che vi fanno in basso batter l'ali!
> (*Parad.*, c. XI, 2-4).

È questo il pragmatismo di Dante, la Filosofia non più dell'immanenza ma della coerenza. Le nuove forme del pensiero scientifico ed apologetico non hanno trovato vecchio il Poema Sacro perchè un genio cristiano ci aveva sparso largamente un'onda perenne di giovinezza e di primavera sempiterna.

Un essere ragionevole che fosse tutto cuore potrebbe contentarsi della Filosofia del sentimento e chiudersi in quella esclusivamente; un'intelligenza acutissima incapace di amare potrebbe scegliere una metafisica rigidissima sprezzando ogni altra cosa; ma noi che abbiamo *intelletto ed amore* non possiamo sdoppiarci ed isolarci nel nostro cammino scientifico e religioso. Sentiamo il bisogno di sollevarci con tutte le ali, con tutti i criteri del vero senza isolamenti e sconfinamenti, nell'armonia delle relazioni universali, senza presunzioni come senza pusillanimità, ricordandoci che la scienza è sempre *amor di vero ben pien di letizia.*

1. *Purg.*, c. I, 61-70.
2. Ibid., c. XX, 45.

Da tutte le parti oggi si domanda un ravvicinamento del sapere con la vita, che le indagini del pensiero non siano gelide ma pervase di amore, che la pratica non sia più come un essere decapitato ma estensione e controllo della teorica secondo quell'armonia di luce e di colore che è per noi condizione di vita.

Francamente, a vedere certi i quali si dicono fortissimi in scienza sacra e nella vita vissuta sembrano gente smarrita, che se aprono bocca dicono uno sproposito di lingua ed offendono due volte la gentilezza, io provo subito un senso di diffidenza non soltanto per loro ma anche verso la scienza che loro si attribuisce. Al contrario quando la scienza di Dio non è rimasta nelle cime brulle del pensiero speculativo ma in tutto l'uomo che parla si sente vibrare un'anima che nello studio ha intraveduto Dio e nella preghiera ha con Dio parlato, allora le difficoltà spariscono nella mente di fronte ad un uomo che porta in se stesso la migliore apologia delle sue convinzioni religiose.

Tale Dante Alighieri; poeta e teologo, uomo di guerra e predicatore di pace, anima impetuosa che sa vincere l'ira fino ad inginocchiarsi davanti ad un nemico appena si accorge che è sacerdote, tempra adamantina di uomo che attraversò il mondo desiderando il Paradiso nostalgicamente e cantando le sue *bellezze eterne.*

* * *

Non posso chiudere questa conferenza senza ricavare dall'Alighieri, per la nostra Apologetica, un ultimo ammaestramento.

Nel libro secondo *del Volgare Eloquio* dice: essendo la parola strumento necessario del pensiero è conveniente che le ottime concezioni siano manifestate con ottimo linguaggio, [1] e che le grandi cose siano grandemente trattate. [2]

Nella prima pagina del Trattato sulla Monarchia si lamenta di quelli che ripetendo sempre cose vecchie nessun giovamento portano alla scienza ed alla vita, e confessa di aver voluto dimostrare verità che altri non avevano tentato.

In conformità di queste premesse noi leggiamo nel IX Canto del Purgatorio questa terzina:

> Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
> La mia materia, e però con più arte
> Non ti meravigliar s'io la rincalzo.
> (*Purg.*, c. IX, 70).

E nel Canto secondo del Paradiso c'è il noto avviso ai lettori che tornino pure indietro se per tempo non abbiano studiato la scienza del vero divino la cui visione beatifica.

Non sto a dire con quale sovranità di forma e con quale magnificenza di colori abbia egli trattato i misteri del cuore umano e quelli di Dio. È il maestro insuperato della parola che sa tradurre in linguaggio sempre altissimo le verità più difficili di teologia cristiana e di realtà divina.

1. *De Vulgari Eloquio*, p. 198, ediz. Fraticelli.
2. *De Vulgari Eloquio*, p. 202.

Quando anche si voglia dissentire dalle sue concezioni filosofiche bisogna pur sempre consentire all'arte sua inarrivabile e gloriosa, ed è poi quell'arte che riconduce bene spesso all'amore delle cose.

La nostra apologia cristiana non sempre ebbe la sorte di una forma eletta. Noi facilmente doniamo molto di noi stessi alle cause che difendiamo, la nostra piccola persona proietta una luce e quasi un senso di ristrettezza su quello che trattiamo, non riuscendo sempre a sollevare noi all'altezza del vero senza abbassare il vero alle proporzioni nostre. Mentre il mondo fece un commercio attraentissimo di vanità e di indegnità, noi avemmo il torto di rivestire malamente le nostre magnifiche verità cristiane; con gli stessi elementi e facilità maggiore di lavoro che non avesse Dante, noi siamo riusciti a sollevarci ben poco di fronte a Lui.

La nostra oratoria, non ostante la saggezza e la persistenza delle ordinazioni ecclesiastiche, è così preoccupata di se stessa che sembra diffidare della virtù di Dio. Raramente si sente una grande anima che parli per forza di convinzione e con morale grandezza.

L'agiografia, fatte poche eccezioni, invece di ergersi con le anime che studia e vuol ritrarre, tocca la terra penosamente e rimpiccolisce di troppo i capolavori della grazia deificatrice.

La Filosofia tenta appena di uscire dalla sua veste aristotelica e da ogni parte si mostra così pesante ed astrusa che pochi se ne invogliano; la Teologia aspetta ancora chi imiti Dante nell'agilità della parola e nella luminosità dei concetti.

Invece di studiare Dante per ripeterne qualche verso al primo che si incontra, piccola ostentazione di vana cultura letteraria, oltre che prepararsi al centenario di lui coi restauri della Chiesa presso cui le ossa del grande riposarono in pace dopo tanta guerra, noi dovremmo essere preoccupati ancora da un altro proposito, quello di parlare il nostro cristianesimo nelle più elette e più nobili forme dantesche.

Se questo è difficile è però doveroso. Noi corriamo il pericolo di restare inefficaci per non essere stati alti nel pensiero e nella forma che lo esprimeva. Se l'Apostolo ci dice di non confidare nella parola suadente dell'umana sapienza, il Vangelo ci mostra incantevoli bellezze di eloquio e di immagini ordinate ad esprimere i pensieri e gli affetti dell'Uomo-Dio.

Come l'intelligenza deve essere luminosa per concepire chiaramente e le cose delle quali formiamo inizialmente le idee debbono essere elevate perchè l'idea stessa riesca più bella, così la parola che quelle idee trasmette alle anime deve corrispondere in perfezione. Se domandiamo alla magnificenza del creato, alla squisitezza dell'arte ciò che hanno di meglio per elevare il tempio del Signore, permetterci noi di parlare non grandemente di Dio è profanazione che tocca i confini del sacrilegio.

Insegni adunque l'Alighieri alla moderna apologia cristiana quella perfezione che è necessaria per far – *sì che dal fatto il dir non sia diverso,* [1] – ed a tutte le forme del nostro pensiero teologico la bella parola che non ha le deformità di un *entomata in difetto* e nemmeno le maniere artificiose di anime leggere, ma che sia degna di risuonare nei cieli come un cantico, di avere un'eco nelle anime profonda.

Così la verità splende – *come letizia per pupilla viva* [2] – così può dire ciascuno di noi, insieme con Dante, della propria fede:

> E come stella in cielo in me scintilla.
> (*Parad.*, c. XXIV, 146).

1. *Inf.*, c. XXXII, 12.
2. *Parad.*, c. II, 144.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
Scuola Tipografica Salesiana

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Novembre-Dicembre 1915 - N. 6. Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo VI.

Al compiersi del secondo anno di vita del presente periodico, mentre ci apprestiamo, nonostante gravissime difficoltà, ad inaugurarne un altro, sentiamo il dovere di ringraziare vivamente tutti coloro, che ci hanno sorretti con la loro opera e fiducia.

In modo speciale dobbiamo ringraziare i nostri egregi Incaricati; della loro preziosa cooperazione ci siamo giovati per continuare questa pubblicazione, e confidiamo di valercene meglio quando, terminata la presente situazione, ci sarà possibile riprendere con profitto il nostro lavoro.

A tutti, incaricati, collaboratori, abbonati, raccomandiamo caldamente il *Bollettino;* pur attraverso le crescenti preoccupazioni, ci continuino il loro appoggio e facciano conoscere ad altri la nostra iniziativa.

E bene augurando a tutti, esprimiamo il voto che l'anno nuovo porti, con la vittoria dell'armi nostre, la sospirata pace, per cui soltanto col rifiorire delle arti, delle scienze e del lavoro, potrà effettuarsi l'omaggio al Poeta sommo d'ogni umano e cristiano ideale.

LA DIREZIONE

PER I *DIPLOMI DI BENEMERENZA* E LE *MEDAGLIE-RICORDO,* AVVERTIAMO DI AVERE DOVUTO SOSPENDERNE L'ESECUZIONE E RIMETTERNE A MIGLIOR TEMPO LA CONSEGNA A TUTTI QUELLI, CHE TENIAMO SEGNATI, MERITEVOLI O PER OFFERTE O PER ALTRO AIUTO PRESTATO ALL'OPERA NOSTRA

OFFERTE PER I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

Riporto (V. nº genn.-febbr. 1915)	L.	18808,73
RR. PP. Cappuccini di Genova e Terziari loro dipendenti . . .	»	50,—
Mons. Francesco Nob. Paganuzzi - Venezia	»	6,—
Sig. Francesco Rag. Casnati - Como	»	10,—
Sac. Prof. Giov. Battista Cafferata - Chiavari	»	2,—
Congr. T. O. F. di Scorticata (Padri Minori) Rimini	»	2,—
Sac. Giacomo Vailati - Rivolta d'Adda	»	2,—
Congr. T. O. F. di Terni	»	10,—
R. R. P. P. Cappuccini - Brescia .	»	1,—
Sig. Maria Candida Ioctean Terziaria Fr. - Torino	»	10,—
Sac. Luigi Rossi - Recco (Genova)	»	1,—
Cong. Terz. O. F. M. di Busseto (Parma)	»	5,—
Congr. Terz. O. F. M. - Ss. Annunziata	»	10,—
Congr. Terz. O. F. M. - S. Spirito (Ferrara)	»	10,—
Due Conf. Terziari di Bologna . .	»	4,50
Sac. Giuseppe Pongilioni, terziario franc. - Genova	»	10,—
Circolo Univ. Catt. di Genova . .	»	4,15
Parrocchia di Bolzaneto - Genova	»	2,20
Mons. Giuseppe Farrugia - Gozo (Malta).	»	2,50
Sac. Virginio Balduzzi - Off. raccolte a Camogli (Genova) . .	»	25,—
Sig. Italina Ceredi - Off. raccolte a Bertinoro.	»	1,85
Terziari Franc. di Bibliemme - (Vercelli)	»	5,—
M. R. D. Antonio Rotondi, Parr. di S. Francesco - Ravenna . . .	»	29,—
Sac. Agostino Ians - *Lillianes* (Torino)	»	8,—
P. Filippo da Pontedecimo - Guardiano Cappuccino - Savona .	»	5,—
Un P. Guardiano Cappuccino di Liguria	»	5,—
P. Fortunato Bracco, Cappuccino - Cappell. 9. treno *Croce Rossa* .	»	4.—
Totale	L.	19033,93

NOTA all'articolo « L'ispirazione dantesca nella musica di Giuseppe Verdi » di C. Rivalta.

[Pagina 123].

L'autografo delle *Laudi alla Vergine* è, come le lettere riprodotte, di proprietà del Sig. Ing. Ercole Alberghi di Faenza.

Conobbe egli, alcuni anni or sono, nel paesello di Tossignano, in quel d'Imola, la signora Teresina Nepoti Gentilini che era stata per lungo tempo donna di governo dell'immortale Maestro. Alla sua gentilezza deve il signor Alberghi, paziente ed amoroso raccoglitore di cimelî verdiani, l'autografo qui riprodotto, assieme a molti altri che dal cestino di Verdi erano stati sapientemente raccolti dalla signora Gentilini, e gelosamente da questa serbati, trasgredendo all'ordine bonario del Maestro che, dopo aver ridotte in frammenti quelle carte preziose, le ripeteva: *Teresina brusè, brusè ben!...*

Lo spunto lirico delle *Laudi* è scritto nel *retro* di un telegramma diretto a Verdi dal Sindaco di Parma in occasione della prima del *Falstaff* in quella città.

Altri Libri e Opuscoli ricevuti in dono

Cav. Ab. Giovanni Mini - **Cronologia dei Vescovi di Modigliana** - Roma, *Rivista Collegio Araldico.*

Prof. Carlo Luigi Torelli - **Lira latina moderna** - Napoli, Tip. Pont. Artigianelli.

D. Luigi Tosti O. S. - **Il Salterio del Soldato** - Milano, Edizione di *Vita e Pensiero.*

Bergami Lino - **Ritmica e metrica** - Bologna, Tip. U. Berti.

Claudio Villasanta - **Nella terra serafica** - Cagliari, Tip. Falconi.

Dott. Camillo Rivalta - **Severino Ferrari**, note bibliografiche - Bologna, Edit. Zanichelli.

Dott. Camillo Rivalta - **De IV Vergilii Ecloga** - Faenza, Tip. Montanari.

Tommaso Nediani - **Romitaggi Francescani**, Monte Casale - Firenze, Tip. S. Giuseppe.

— **Montecassino**, Storia, Descrizione - Roma, Desclée.

Vincenzo Bianchi Cagliesi - **Matilde di Canossa** - Roma, *Rivista Internaz. di Scienze Sociali.*

Sac. Prof. Alfonso D'Agostino - **In memoria dell'Arcivescovo V. Laspro** - Salerno, Tip. Spadafora.

Ugo Dal Pozzo - **Teodorico nella storia e nella leggenda** - Tipografia sociale, Faenza.

NOVEMBRE-DICEMBRE 1915 ANNO II

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo VI.

POSILIPO (Napoli) - MONUMENTO A S. FRANCESCO D'ASSISI, A *DANTE*, GIOTTO, CRISTOFORO COLOMBO.

SORSE questo monumento a Napoli, sulla via di Posilipo, nell'anno 1882, ad occasione del VII centenario dalla nascita di S. Francesco di Assisi.

Lo scolpì Stanislao Lista; ma l'artista vero che lo pensò e lo volle, fu l'apostolo della carità P. Lodovico da Casoria.

San Francesco, le braccia distese, accoglie e benedice Dante, Giotto e Cristoforo Colombo.

L'opera di San Francesco appartiene, propriamente, alla sfera alta della monarchia di Cristo, come già quella di ogni santo. Ma ebbe nell'umana attività tali meravigliosi riverberi, che per secoli, si può dire, e' presiede al progresso della civiltà.

Poeta e artista che nel suo altissimo amore innalza la natura all'idea creatrice, al verbo di Dio; fu patrino all'arte in Italia, che nella poesia culminò in Dante, nella pittura in Giotto.

Peregrinò in Terra Santa, al sepolcro di Cristo, preda allora degl'infedeli, già dopo avere affidato a taluni tra' suoi frati di portare il nome di Gesù in altri luoghi del mondo allora conosciuto; e iniziò, senza saperlo, quella serie di grandi viaggiatori, in cui il primo luogo, non per tempo sì per grandezza, spetta a Cristoforo Colombo, nel quale rivive a così dire la mente di San Francesco.

Concepita in vero quale la vera forma della terra, pensa a nuove regioni e nuove genti da scoprire, a cui si annunzi Cristo.

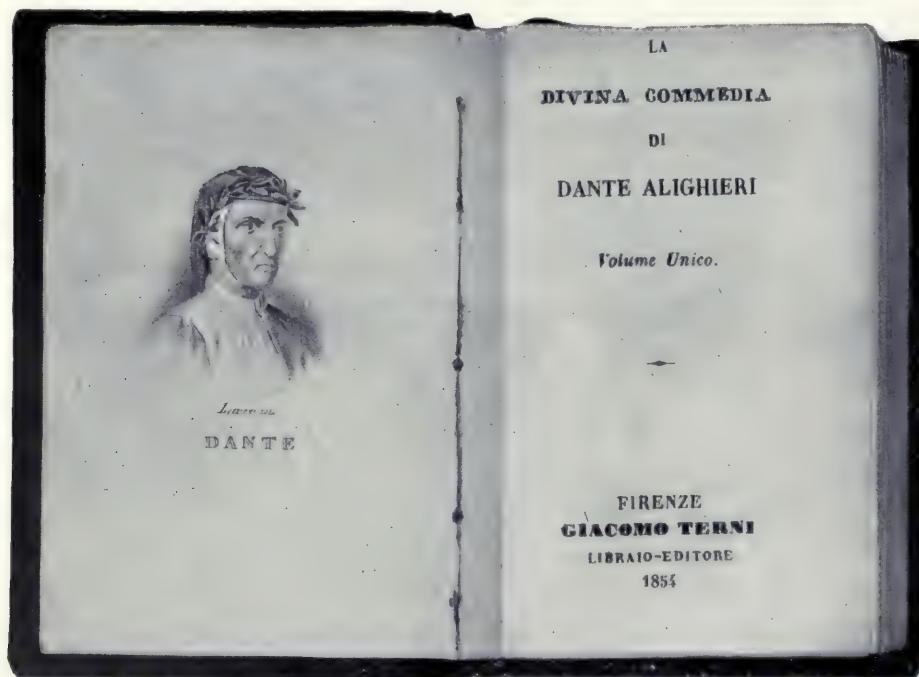
Questo volle esprimere il P. Lodovico; e il suo intento si trova mirabilmente compendiato in una delle quattro iscrizioni [1] che circondano il monumento: DANTE, GIOTTO, CRISTOFOFO COLOMBO, S'INSPIRARONO DI LUI, NE GLORIFICARONO LA MEMORIA, SI CINSERO DEL CORDONE DE' FRATI MINORI.

Che Dante e Giotto fossero ascritti al terzo ordine di San Francesco, autorevole tradizione lo afferma; per Colombo è di certezza storica.

Ecco da ultimo un notevole brano del discorso del Cardinale Alfonso Capecelatro per la inaugurazione di quel monumento:

« San Francesco nel monumento nostro ha le braccia distese come padre che invita i figliuoli al suo seno. La figura sua primeggia fra le altre, ed è in atteggiamento di celeste carità. Stanno attorno a lui, a lui si stringono, e pare anzi che in lui si ispirino, Dante, Giotto e Colombo. Ma questi tre uomini di fortissimo intelletto hanno dunque veramente strette attinenze di mente e di cuore col Poverello d'Assisi, sino a ispirarsi di lui? O son coteste soltanto ingenue fantasie d'artista? Signori, l'unione di questi tre mirabili uomini con San Francesco d'Assisi è verissima; verissimo è altresì che in lui s'ispirano, o più tosto che Francesco ed essi s'ispirano tutt'insieme all'unico fonte della verità, della bontà e della bellezza, che è Cristo. Però l'artista del monumento nostro, imitando i maestri del secolo d'oro dell'arte cristiana, a ragione vuole elevarsi a quel sentimento religioso che dà vera grandezza, e che è comune ai personaggi che vuole scolpire; a ragione parla per mezzo dell'occhio alle anime nostre il mistero della bontà divina, e intende a svegliare dal letargo in cui giacciono, per innamorarle di Dio e delle sue creature ». [1] D. G. F.

1. Le iscrizioni, fra cui quella riportata, furono dettate da Vito Fornari – Cfr. V. F., *Iscrizioni*, – Napoli 1915 – Pagg. 96-97.

1. Cfr. ALFONSO CAPECELATRO, *Lettere, Pastorali e Discorsi accademici* – Roma, Desclée 1890 – Pagg. 459-460.

Fac-simile della *DIVINA COMMEDIA* posseduta dal Pontefice LEONE XIII che la teneva nel suo gabinetto di lavoro, e che il Cardinal Rampolla donò al nostro Comitato il giorno 12 novembre 1913.

L'ispirazione dantesca nella musica di Giuseppe Verdi

[CAMILLO RIVALTA]

IN un'alba, che fu di gloria per la gente nostra, *Dante* cantò; e il suo canto fu canto divino, scintilla luminosa di poesia e di arte.

Verdi ascoltò quel canto, e vi cercò per entro ispirazioni ed immagini. – Nella sua vita, che è tutta un'apoteosi di gloria, il Grande spesso curva la fronte pensosa sul poema sacro, e ascolta col cuore commosso la voce che gli giunge chiara e squillante attraverso i secoli.

E nella sua musica suscitatrice di mille entusiasmi, evocatrice di sopiti sensi di nazionalità, troviamo spesso le tracce di quella nostra armonia trecentista, semplice, spontanea, vera, che sgorgava dal cuore del popolo ed echeggiava per le piazze, per le vie; che risonava sulle labbra dei trovatori, e su quelle della gente di chiesa, che non si peritava di mescolare il sacro al profano, e che sapeva alternare l'uso del liuto con quello dell'organo.

***

Nella *Messa di Requiem* [1] è tutto il mistico viaggio dell'anima cristiana che ascende, meditando e purificandosi, alla visione radiosa della beatitudine suprema.

L'ispirazione dantesca vi appare evidente nella concezione generale e nei particolari melodici.

Dalla visione del baratro infernale, che s'apre orrendo davanti allo sguardo dei peccatori smarriti, e terrorizzati; dal rimpianto per « la vita bella » che più non ritorna, passando attraverso alla preghiera che prorompe dal più vivo dell'anima, ed è spesso circonfusa dall'aureola del pianto, che rende più santo il pentimento, con scorci che aprono abissi, con pause che sono amplessi con l'eternità, con trapassi inattesi, freschi come i venti dell'alba, si giunge alle mistiche esultanze, alla contemplazione delle gioie celesti, al glorioso inno della glorificazione: *Sanctus... sanctus... sanctus.*

Par quasi che l'anima di Dante sia guida e scorta al sommo Maestro in una spiritualizzazione del genio e dell'arte sua, poichè prima di ritornare a musica più umana egli vuol suggellare con una nuova creazione la mistica unione con Dante, ed innalza a Dio e alla Vergine, colle parole stesse del Poeta, le antiche *preghiere*, le dolci, confidenti preghiere degli umili, dei piccoli, di quelli che molto amano, che profondamente sperano.

***

L'*Ave Maria* e il *Pater noster*, d'ispirazione dantesca, eseguiti sotto la direzione dello stesso Maestro, rapirono il pubblico della Scala la sera del 18 aprile 1880.

Il *Pater* comincia col primo dell'XI canto del Purgatorio:

O Padre nostro, che nei cieli stai,

e procede seguendo il così detto *Credo* [1] di

1. *Giuseppe Verdi* apprese il 23 maggio 1873, nel suo rifugio di Sant'Agata, la morte del Manzoni. Il Maestro partecipò subito al Sindaco di Milano il suo desiderio di consacrare una *messa di Requiem* alla memoria del grande scrittore. Composta a Parigi nell'estate del 1873, la messa fu eseguita per la prima volta il giorno dell'anniversario funebre, il 22 maggio 1874, a Milano, nella chiesa di S. Marco.

1. La leggenda narra come Dante scrivesse in terzine la sua *professione di fede* per difendersi presso il Tribunale dell'Inquisizione dalla accusa di eretico. Quelle terzine (244 versi) che parafrasano il *Credo*, i *Sacramenti*, il *Decalogo*, i *Vizi capitali*, il *Pater Noster*, e l'*Ave Maria* presero il nome di « Credo » di Dante.

Dell'aneddoto si danno due diverse versioni: La 1ª trovasi nel codice 1011 della Riccardiana (pubblicata dall'AB. LUIGI RIGOLI, in *Saggio di Rime di diversi buoni autori*. Firenze, Ronchi 1825, p. 1. – dal FRATICELLI, in *Il Canzoniere di D. A. annotato e illustrato, aggiuntovi le Rime Sacre e le Poesie Latine*. Firenze, Barbèra, 1861, pp. 375–377. – da GIOVANNI PAPANTI, in *Dante secondo la tradizione e i novellatori, ricerche*. Livorno, Vigo 1873, pp. 46–47 – da G. PAPINI, in *La leggenda di Dante, motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV–XIX*. Lanciano, R. Carabba, 1911, pp. 102–103.

La 2ª fu estratta da un testo a penna del secolo XV di proprietà di Pietro Fanfani, si legge anche in un codice del Visiani, e, con qualche varian-

Dante:

santificato sia sempre il tuo nome,
e laude e grazia di ciò che ci fai;
e venga il Regno tuo, siccome pone
questa orazion: tua volontà si faccia,
siccome in Cielo, in Terra, in unïone.
Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia
che ne perdoni li peccati nostri;
nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam, tu ti dimostri
esempio a noi per la tua gran virtude;
acciò dal rio nimico ognun si schiostri.
Divino Padre, pien d'ogni salute,
ancor ci guarda dalla tentazione,
dell'infernal nemico, e sue ferute;
sì che a te facciamo orazione,
che meritiam tua grazia, e 'l Regno vostro
a posseder vegniam con divozione.
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
che tu ci guardi da dolore; e fitto
la mente abbiamo in te, col volto prostro.

aggiunti tre *amen* per procedere alla soluzione armonica della tonalità.

È un coro a cinque voci dispari: due soprani, contralto, tenore e basso; senza accompagnamento. Non è una pagina di musica liturgica nel vero senso della parola, ma la struttura, prevalentemente armonica, conferisce alla composizione un carattere ascetico. Due pensieri fondamentali animano il *Pater;* il primo è svolto in istile dotto, con processi a imitazione, il secondo è chiaro, fluente, e vi si sente l'eco lontana di un movimento melodico udito nel *Kyrie* della *Messa di Requiem.* Vi è una armonia nuova, ricca, talora arditissima. Gli effetti si basano ed erompono più dal sentimento, dal colorito e dall'espressione, che dal processo formale.

Basti quel passaggio dal colore patetico al terribile nella terzina:

Divino Padre, pien d'ogni salute,
ancor ci guarda dalla tentazione
dell'infernal nemico e sue ferute . . . .

dove quell'*infernal nemico* fulgoreggia in uno scoppio terrificante.

* * *

L'*Ave Maria* è integralmente tolta dal *Credo* di Dante:

Ave Regina Vergine Maria
piena di grazia: Iddio è sempre teco;
sopra ogni donna benedetta sia.

te nel codice 1588 della Magliabecchiana, pubblicata dal PAPANTI, op. cit. pp. 47-49; e dal PAPINI, op. cit. pp. 101-102.

Un semplice accenno a tale aneddoto trovasi pure nei codici 1154 e 1691 della Riccardiana (pubblicati dal Rigoli, op. cit. e dal Fraticelli. op. cit., p. 376).

Per il testo e per l'autenticità del Credo di Dante cfr.

* *Questo è il Credo di Dante in terza rima dove si contiene tutta la fede Christiana,* senza alcuna nota tipografica, ma del secolo XV, sono carte due in carattere tondo, a due colonne di 38 linee per ciascheduna intera, senza enumerazione.

* *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico alla inquisizione.* – Nella biblioteca Trivulziana e nella Palatina, di 6 carte.

* *Credo che Dante fece quando fu accusato allo Inquisitore, essendo lui a Ravenna.* Senza data in-4. Credesi edizione senese del secolo XVI.

* In *Opere di Dante,* edizione dello Spira. Venezia, in-foglio 1477 coi supposti commenti di Benvenuto da Imola.

* In *Opere di Dante,* edizione di Lodovico e Alberto Piemontesi. Milano, in-foglio 1478, coi supposti commenti del Terzago.

* Nel II volume delle: *Prose e poesie liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte.* 2 voll. in-4. *Zatta,* Venezia, 1758.

* *I sette salmi penitenziali trasportati alla volgar poesia ed altre sue rime spirituali illustr. c. annotaz. di* FR. QUADRIO. Milano G. Marelli, 1752 – Bologna in-4 1753 – Bologna, Masi, in-8 picc. 1821.

* AB. L. RIGOLI – *Saggio di Rime di diversi buoni autori* – p. 1 e segg. Firenze, 1825.

* *Rime Sacre di Dante Alighieri a cura del P. Alessio* NARBONE *della C. di G.*, in-24, Palermo, 1832.

* Nel 1° volume pp. 161-269 delle: *Opere Minori di Dante Alighieri a cura di* PIETRO FRATICELLI. Firenze, 3 voll. in-8, 1834-40 – ristampato Barbèra, Firenze, 3 voll. in-12, 1861-62.

* *Rime Sacre di Dante Alighieri con annotazioni del* P. DON GIOVANNI CAFICI, *cassinese.* In: « Tromba della Religione » giornale sacro di Catania 1844.

* *La Professione di Fede o parafrasi in terza del Credo, dei Sacramenti, del Decalogo, etc.* – Firenze, in-12, 1865.

* GEFFCHEN J. – *Dante A. über die zehn Gebote,* in Bilder catechismus des fünfzehnten Jahrhunderts und die catechetischen Hauptstücke in dieser Zeit bis auf Luther. Leipzig, 1855.

* *Catechismo Cattolico in terza Rima per Dante Alighieri.* Roma, tip. di Roma, in-16, pp. 22, 1871.

Il P. Cornoldi della C. di G. dedica a Giuseppe Nicolò dei conti Bianchini, veneziano, questa corretta edizione del Credo, che l'a. dice di aver trascritto dal Codice vaticano-urbinate 687.

* *Un nuovo credo di Dante Alighieri* pubblicato nella inaugurazione della sua statua in Mantova il giorno XXX luglio del MDCCCLXXI dal bibliotecario A. Mainardi – Mantova, Balbiani, 1871.

* BUCHHOLZ G. – *Die Mescolauze des Michele Siminetti auf der k. öffentlichen Bibliothek zu Dresden.* (Zeits. fur vergleichende Litteraturgesch. und Renaissance-Litteratur, II, 4-5).

Michele di Rinieri Siminetti visse a Firenze nella seconda metà del secolo XV. Dalla tavola di questo zibaldone compilata dal Buchholz e dalla descrizione del ms. apparisce che contiene il credo ed una canzone attribuita a Dante.

* VARNHAGEN HERMANN – *Italienische Kleinigkeiten* – Halle, Niemeyer, 1895, 8, pp. 44.

In questo volume, dal Varnhagen messo insieme per celebrare il sessantesimo compleanno del professor Adolfo Tobler, nella parte terza si illustra anche il Credo che Dante fece quando fu accusato per eretico allo inquisitore, essendo lui in Ravenna.

* *La preghiera di Dante, il Credo etc.* con illustrazioni a colori e in nero del Razzolini. Firenze, in-16, 1907.

* Nel vol. VII (pp. 107-131) delle *Opere Minori di D. A.* nuovamente annotate da G. L. Passerini, in-16, Firenze, Sansoni, 1912.

AUTOGRAFO DELLE *LAUDI ALLA VERGINE* MUSICATE DA GIUSEPPE VERDI

Nel frammento di telegramma da Milano (in mezzo) è fermata la prima ispirazione, che viene dopo sviluppata negli altri frammenti. Nella carta più scura, in basso, è fissata una ciocca di capelli di Verdi. La cornice in cotto è dell'artista faentino DOMENICO BACCARINI.

E 'l frutto del ventre tuo, il qual io preco
che ci guarda dal mal, Cristo Gesù,
sia benedetto, e noi tiri con seco.
Vergine benedetta, sempre tu...
ôra per noi a Dio, che ci perdoni,
e diaci grazia a viver sì quaggiù,
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni.

Il Maestro aggiunse un'*Ave Maria* e due *Ora per noi* per la necessaria evoluzione tematica, oltre che tonale.

È una melodia dolcissima, per voce di soprano, scritta nel tono di *si,* alla quale si sposa, con leggiadria e finezza un sottile e soave accompagnamento di soli strumenti ad arco. Consta di un preludietto in sordina, pura gemma di soavità, poi entra la voce con una cantilena in minore, che si spande quindi nella tonalità maggiore, acquistando luce ed espressione. Se non raggiunge ancora il sentimento di purezza che sublima l'*Ave* di Desdemona, ne è però alta e degnissima sorella, e in alcuni punti la ricorda per certe affinità di stile, e per certe accentuazioni che sembrano come un fervido sospiro dell'anima, un calmo anelare alla divinità.

* * *

Dopo avere sintetizzato nell'*Otello* (1887) il fior fiore di quegli elementi che Giuseppe Verdi era andato elaborando nelle opere precedenti, facendo tesoro di tutte le risorse della tecnica e della istrumentazione, senza rinunziare a quei pregi di chiarezza, di equilibrio e di plasticità che sono proprî del genio italiano; dopo aver sorriso con dolce pietà perdonante sui dolori,

sulle passioni, sugli egoismi acri degli uomini, ed aver tratto dalla serenità del suo animo il puro zampillo musicale che canta agile e fresco per ogni scena del *Falstaff*, (1893) ritorna nell'estreme giornate di sua vita alle caste ed austere aspirazioni religiose, sempre colla scorta di Dante.

* * *

L'azione del Poema Divino, incominciata con una preghiera, doveva aver compimento nella visione suprema della divinità, visione conseguita sull'ala di una preghiera.

Verso Maria, verso quella Benedetta fra le donne, nel cui seno il Verbo si è fatto consapevole del nostro dolore, è rivolto per la voce di San Bernardo da Chiaravalle il fiducioso sospiro dell'umanità all'approssimarsi di quel Sole supremo che non possono fissare occhi mortali. [1]

Dante, prosternato, partecipa e consente col meglio dell'esser suo, all'orazione che il Santo, appassionato d'estasi, innalza alla Donna Eletta

LA PREGHIERA DI S. BERNARDO, di *FRANCO SCARAMUZZA* (*Par.*, XXXIII).

1. Molti commentatori, specialmente antichi, credettero che Dante verseggiasse testualmente, nelle prime terzine del XXXIII del Paradiso, da qualche opera del *Doctor Marianus*, ma tale opera non si è trovata esistere; e non più da San Bernardo che da altri Padri e Dottori, e dalla tradizionale liturgia della Chiesa, si vede aver tratto il Poeta la sublime invocazione a Maria.

A proposito delle Laudi alla Vergine si possono vedere:

* CAVEDONI MONS. CELESTINO – *L'orazione di S. Bernardo alla B. Vergine nell'ultimo canto del Paradiso di Dante esposta coi riscontri dei SS. Padri e di altri* – Modena, tip. Immacolata, 1864, in-32, pp. 52. Ristampato nel vol. 29-30 nella Collezione di Opusc. dant. inediti e rari. Lapi, Città di Castello.

* PIO GIUSEPPE CAPRÌ dell'Ord. dei Pred. – *La Vergine Maria nella Divina Commedia,* in Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865, VI centenario della sua nascita, pp. 435 e segg. Roma, Monaldi, 1865.

* ZAMBONI CARLO – *L'orazione di San Bernardo alla Vergine Maria nell'ultimo canto di Dante esposta con alcuni riscontri della Scrittura e dei Padri* – Bologna, tip. dell'Immacolata, 1867, in-24, pp. 53.

* MELANDRI GIUSEPPE – *Il concetto di Maria SS. secondo Dante Alighieri* – Torino, Marietti, 1869, pag. 52.

* MARGOTTO G. – *Divozione a Maria di Dante* – « Unità Cattolica » Torino, N. 110, 1865.

* MARGOTTO G. – *Le vittorie di Maria SS. secondo Dante* – « Unità Cattolica » N. 111, 1865.

* AMICI PADRE BERNARDINO DA FOSSA – Un sermone sulla Vergine gloriosa, *secundum dicta Dantis,* a cura del prof. Leosini – Aquila, Grossi, 1865.

Coi versi danteschi il P. Amici, nato a Fossa in quel di Aquila nel 1420 e morto nel 1503 intesse con semplicità e candore una corona di dodici stelle alla Vergine: *verginità, maternità, singolarità, umiltà, sublimità, stabilità, nobiltà, carità, securtà, magnanimità, liberalità, virtuosità.*

Questa chiosa latina del celebre Padre minorita, che meritò di essere annoverato fra i Beati, fu estratta dal cod. ms. ed autografo di Lui, conservato fino al 1867 nel convento francescano di Ocre, poi deposto nel Municipio della stessa città: in detto codice manca la prima pagina.

Fu ristampato in elegante opuscolo in-8 di pp. 20, a cura dei PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, e dedicata a Leone XIII, con questo titolo: *Beati Bernardini a Fossa, ord. min. obs. – Super Laude ad Beatam Virginem in trigesimo tertio cantico Paradisi.* (Precede un cenno biografico sull'Autore). Firenze, E. Ariani, 1896.

* CAN. LUIGI CANNATA – Il culto di Dante a Maria, ovvero Maria nella *Divina Commedia.* Saggi di studi, in-8, Modena, C. Papa, 1898. Il Cap. IX, pp. 169 e segg. è intitolato: *Maria nel Paradiso accresce letizia ai Celesti.*

* P. VENANZIO DA LAGOSANTO – *Dante e la Vergine.* Concetto dantesco intorno le grandezze, la potenza e la misericordia di Maria nelle prime sette terzine del canto XXXIII del Paradiso, in-16, Prato, Succ. Vestri, 1899.

* PANERAI PIETRO – *Per la commemorazione del sesto centenario della Divina Commedia.* – Conferenza sulla preghiera di S. Bernardo (c. XXXIII del *Paradiso*) letta del direttore della Scuola Normale di Lago-negro. (Cfr. *Boll. d. Soc. Dant. It.*, VIII, 186). Lago-negro, tip. Tancredi, in-8, pp. 32, 1900.

coll'occhio fiso che par voglia, di là dai termini della contemplazione, penetrare oltre, dove può solo ascendere, trasvolando, la fiamma dell'amore.

A quel rapido, possente inno d'amore, s'inspirò Verdi per la sua più bella pagina di musica sacra.

Già da tempo meditava il maestro di rivestire di note qualche passo del Divino Poema; ne fa fede una lettera diretta al bibliotecario dell'Istituto Nazionale di Firenze colla quale ricerca il canto del Conte Ugolino, musicato da Vincenzo Galilei, [1] che si può dire il primo tentativo di musica monodica.

La prima ispirazione delle *Laudi alla Vergine* [2] gli venne in Milano una sera del 1898, e la fermò sopra un frammento di telegramma.

La mano grave ed esperta del maestro, già vecchio, par tremi e s'indugi a rivestire di note quell'accorata invocazione alla Vergine Madre.

S. BERNARDO PREGA LA VERGINE, del pittore *SZOLDATICS*
(Dalla *Divina Commedia* edita dai *F.lli Alinari*).

Passano parecchi giorni di meditazione dalla prima idea; infatti in alto, nell'autografo, abbiamo parole vergate con inchiostro diverso, da quello con cui viene sviluppato poi interamente il concetto.

Le Laudi alla Vergine constano delle prime sette terzine del XXXIII del paradiso, musicate integralmente, senza ripetizione d'incisi metrici: solo aggiunto un doppio *Ave* dopo il verso:

Quantunque in creatura è di bontade

e ciò per discendere all'accordo fondamentale *sol si re sol*, attraverso a quello di moto *si re diesis fa si*.

Sono scritte per quattro voci bianche (due soprani e due contralti) le quali cantano senza

1. *Vincenzo Galilei*, gentiluomo fiorentino, morto sul finire del secolo XVI. Dalle sue nozze con Giulia, figlia di Cosimo Venturi, della illustre famiglia degli Ammannati da Pistoia, gli nacque *Galileo*. Musicista insigne scrisse varie opere di teorica musicale: *Dialogo della musica antica e moderna* (Firenze, 1581-1602, in fol. fig.) *Il Fronino - Dialogo sopra l'arte del bene intavolare e rettamente suonare la musica* - (Venezia, 1535) Scrisse madrigali a quattro e a cinque voci pubblicati a Venezia dal Gardane (il primo libro nel 1574, il secondo nel 1587). Ma la sua gloria maggiore è l'invenzione della monodia, della quale diede un esempio col modulare quel passionevole lamento del conte Ugolino, che egli medesimo cantò molto soavemente sopra un concerto di viole (cfr. G. B. Doni, *Trattato della musica scenica,* 1640). Questa musica non è stata ancora rintracciata.

2. A mettere in musica la preghiera di S. Bernardo nell'ultimo canto del Paradiso dantesco si volse, fino dal secolo XVI, il pensiero di un celebrato musicista italiano: *Claudio Merulo*, il quale adattando le forme in uso nel tempo suo, vi tessè sopra un *Madrigale*, a 5 voci e fece opera puramente contrappuntistica, di stile rigorosamente osservato. Questa composizione polifonica è fondata sopra alcuni temi che si svolgono a *canone*, ed è tutta condotta a *imitazioni*, in istile fugato, nella tonalità diatonica usata così largamente nella seconda metà del secolo XVI.

Leopoldo Mastrigli, accomodò le terzine dantesche a quel meraviglioso *adagio* della *Sonata quasi una fantasia* del Beethoven (op. 27, n. 2) conosciuto da tutti sotto il nome di *Chiaro di Luna*.

La gloria di creare una pagina di musica degna di Dante, doveva spettare a G. Verdi. (Cfr. Arnaldo Bonaventura, *Dante e la musica*. Livorno, 1904).

accompagnamento, armonizzandosi vicendevolmente, appunto come le anime dantesche, dando e ricevendo luce.

La trama armonica è regolare, esclusa però ogni artifiziosità di contrappunti fioriti, così cari agli antichi maestri fiamminghi. [1]

Aleggia su questa pagina di musica verdiana, per l'adozione della *polifonia*, del *canone*, dello stile a *cappella*, una solennità mistica e religiosa; ma vi passa ancora per entro una fiamma di calda passione, un sospiro di dolcissima malinconia.

Il pensiero musicale si annuncia semplice e chiaro, poi si complica, si intreccia, si svolge, fino agli ultimi accordi: *Ave... Ave*, ripetuti per ben due volte quasi a rievocare la triplice invocazione a Maria, dove Dante in ritmo di laude cumula quanto di misericorde, di pietoso, di magnifico, di eccellente, può creatura umana in sè contenere.

Un giorno, dice il Bellaigue, [2] al suo pianoforte, nel salone di Sant'Agata, il Maestro ci mostrava, ci spiegava gli incanti armonici delle Laudi alla Vergine, ed Egli, il grande melodista, ottuagenario, egli, che per il più bello dei suoi canti si era contentato di una voce unica, mi ricordo, che sorrideva, e che sembrava felice, forse con un po' di malizia, per aver saputo trovare, sorprendere così ingegnosi, così sottili rapporti fra più voci.

* * *

Musicare la poesia di Dante è certo audacia grande; solo un genio poteva osarlo senza commettere una profanazione. Fu detto e ripetuto che la musica incomincia laddove la poesia finisce; la lirica divina delle semplici terzine dantesche raggiunge l'ultimo limite dell'umana spiritualizzazione, e le quattro voci a cui è affidato il canto delle Laudi non possono esprimere tutta l'eterea nobiltà, tutto il rapimento d'amore racchiuso nel canto immortale.

Ma l'audacia di Giuseppe Verdi non fu inutile, e l'opera sua non indegna di Dante. Egli, ormai vecchissimo, già con lo spirito rivolto agli eterni splendori del cielo, scrive una musica purissima nello stile e nella semplicità della linea melodica, una musica che è tutta un sospiro dolce ed ineffabile, un'aspirazione verso l'infinito regno della pace. Non più l'umana, passionale, tragica veemenza del *Dies irae*, ma un alito di dolcezza ultra terrena, un desiderio infinito di gioie eterne. « Nella trasparenza dell'accordo perfetto, attraverso a la tonalità chiara si vede risplendere la purezza della Vergine Madre, Figlia del suo Figlio! » [1]

* * *

Le *Laudi* furono eseguite per la prima volta a Parigi nella sala del *Teatro dell'Opera* la sera del 7 aprile 1898 dalla *Società dei Concerti del Conservatorio.*

Lo stesso Maestro dava le norme per l'esecuzione: « Abbisognerebbero, scriveva a Raffanel, quattro artiste, quantunque sia un piccolo pezzo d'insieme, senza *a soli*, in cui l'artista possa farsi valere. Ma all'*Opera* non sarà difficile trovare le artiste che desidero:

1. Soprano: *Caron*
2. Soprano: ....
1. Contralto: ....
2. Contralto: *Héglon* ». [2]

La sola *Héglon* e *Delnas* (quest'ultima designata da lui in un'altra lettera a Raffanel) furono scelte: cantarono i due soprano: Ackte e Grandjean.

Non svolgendosi la composizione fra l'inviluppo polifonico, ed appartenendo più al genere cromatico che al diatonico, le quattro voci, così sole, senza alcun appoggio non riuscirono ad equilibrarsi e a sostenersi: molto più che le medesime voci, per timbro e per maniera di porgere, non poterono fondersi ed amalgamarsi perfettamente. [3] Tuttavia le Laudi alla Vergine incontrarono così il favore del pubblico che vennero fatte ripetere fra applausi clamorosi ed insistenti. Della dolce melodia, che si svolge mirabilmente nella chiusura aerea, poetica, l'uditorio chiese il *bis*, rinnovando le ovazioni alle esecutrici, specialmente alla Delnas, uno stupendo contralto.

La prima esecuzione in Italia ebbe luogo a Torino nel grande salone dei concerti dell'Espo-

1. Nel secolo XV furono musicate dal Josquin Des Prez, e più tardi da Adriano Willaert e da altri compositori fiamminghi alcune poesie dell'Alighieri. Lo stile adottato fu la polifonia chiesastica a più voci, secondo il costume dell'epoca.
2. VERDI, *Biografia Critica.* Milano, Treves, 1913. p. 79.

1. BELLAIGUE C. *Études musicales.* Paris, Delagrave.
2. Questa e le altre lettere citate sono tolte dall'epistolario inedito posseduto dal Sig. Ercole Alberghi di Faenza.
3. G. TEBALDINI, *La musica nella settimana di Pasqua a Parigi* in *Rivista Musicale Italiana,* Torino, Bocca, 1898, vol V, p. 330.

sizione Generale Italiana il 26 maggio 1898, interpreti le signore Labia, Pazzi, Alasia, Fabbri.

Nel dicembre dello stesso anno dovevano essere eseguite alla Scala: Verdi si oppose a questa esecuzione, infatti abbiamo una lettera inedita da Milano, in data 15 dicembre 1898:

« Caro Boito,

Nella seduta che oggi avrete alla Scala vi sarà una domanda di Giulio [Ricordi] per impedire l'esecuzione dei miei pezzi sacri!

Perorate voi la mia causa, e lasciate in pace quei poveri pezzi.

Perchè? direte voi:

Primo, perchè non credo all'effetto di quei pezzi alla Scala, data la montatura e le circostanze attuali.

Secondo, perchè il mio nome è troppo vecchio e seccante..... mi secco anch'io quando mi nomino!

Aggiungete a questo le osservazioni dei giornali! È vero che io posso non leggerli.

Dunque mi raccomando e addio.

G. Verdi.

Nel maggio del 1899 le Laudi furono eseguite a Pesaro dagli allievi di quel Liceo musicale sotto la direzione del maestro Mascagni, il quale con una nobile lettera invitava Verdi ad assistere all'esecuzione:

« Lunedì sera il mio cuore batterà forte insieme ai cuori di quella massa: e tutti avremo un solo pensiero di devozione per Lei, maestro, che è la guida luminosa. E mi perdoni, maestro, la smisurata confidenza: penso che Ella non ha mai sentito i suoi pezzi sacri, e penso al godimento dell'animo mio se dovesse sentirli per la prima volta concertati e diretti da me. »

Verdi risponde declinando l'invito causa la tarda età, ed aggiunge: « Mi rallegro, e lodo queste grandi esercitazioni musicali, che dirette da Lei, avranno sangue italiano, e gioveranno all'arte nostra ».

Rispettando la volontà del Maestro fu bruciata, dopo la sua morte, tutta la musica che egli stesso aveva giudicata indegna di apparire davanti al pubblico; forse quelle carte, che contenevano le prime prove della giovinezza, avrebbero potuto rivelarci qualche lato nuovo dell'animo e della mente del grande: ci avrebbero forse mostrato la sintesi del suo lungo studio intorno all'opera del Divino Poeta in quell'*Oratorio* tratto dalle tre cantiche dantesche, che, si dice, egli avesse chiesto a Boito.

Quali nuove, profonde emozioni si sarebbero potute trarre da quel miracolo artistico che univa ed integrava l'una nell'altra la poesia di Dante e la musica di Verdi? Una sovrana intelligenza che interpreta con adeguato valore l'opera di un'altra; un'aquila che pareggia con robuste penne il volo di quella che la precede.

Ora gli spiriti di Dante e Verdi, congiunti in un amplesso di gloria, alternano all'angelica armonia delle sfere i loro canti immortali.

O possente virtù italica, che con mirabile forza, riaccosti età, costumi, geni, per cui l'anima del popol tuo trasvola i secoli in un fulgore onnipotente di grandezza!

Faenza, Dicembre 1915.

La filosofia di Dante.

Delle forme che si deducono dalla materia

[PAOLO MORETTI, S. J.]

> L'anima d'ogni bruto e delle piante
> Di complession potenzïata tira
> Lo raggio e il moto delle luci sante.
> (*Par.*, VII, 139-141).

LA MATERIA prima è il soggetto delle forme sostanziali fatte per costituire un corpo.

Ma tra le forme che si accolgono nella materia vi ha massima differenza. Le une, cioè l'anime umane, hanno propria operazione, al tutto indipendente dalla materia; e un essere quindi non del tutto immerso in essa, anzi elevato e superiore. Se non che, dell'anima o forma spirituale, diremo altra volta.

Le altre, e sono le più, come a dire tutte le forme dei minerali, delle piante e degli animali bruti, non posseggono alcuna propria azione indipendente dalla materia, e, inoltre, a parlare propriamente, esse non operano come principio *che* opera, ma è solo il composto da esse e dalla materia *che* opera; ed esse non si possono dire se non se il principio *con che* il composto medesimo opera. E non possedendo una propria operazione, di conseguenza, non rivendicano, tali forme, a sè, un proprio essere, mentre l'essere corrisponde all'operare, ma solamente *sono nel composto.* E giacchè in sè non stanno, bensì meramente nel composto trovano essere, diconsi forme *non sussistenti.* La perfezione dunque, ch'esse importano, è nata a prodursi solo nella materia, nei limiti della materia sempre, e fuori di essa, per nulla si spiega. Possono perciò, a ragione, chiamarsi modificazioni essenziali della materia, e senza della quale non si dànno, appunto perchè quello che è modificazione per essenza, se non modifica, non è; nè, d'altronde, modifica, se non abbia il soggetto modificabile che, nel caso, è la materia prima.

Tali forme, pertanto, la cui perfezione ed essere dipende totalmente dalla materia sono, per intero, nella potenzialità o capacità che ha o meglio, è, la materia di riceverle. Nulla di loro perfezione, e, poichè la loro perfezione, è esse stesse, nulla di esse, che non sia ricevibile, e nell'ordine dell'operare e dell'essere, dalla materia medesima. Quindi la frase scolastica che siffatte forme sono *nella potenza della materia.*

Sono però nella materia, nè secondo *un atto formale,* innanzi che in essa l'esercitino di fatto, alla maniera, puta caso, che il denaro starebbe nella borsa; nè secondo un *atto virtuale,* come la pianta sta nel seme, ma semplicemente vi sono in quanto la materia è la capacità di riceverle, ossia in quanto esse s'ordinano a essere contenute, in ogni loro perfezione ed essere, dalla materia. Capacità di contenenza ch'è il proprio modo della causa materiale. In tale guisa, dunque, sono le forme unicamente corporee nella materia come in loro causa materiale. E di tale causa materiale parla il Divino Poeta nell'espressione: *complession potenzïata. Complessione* si usa qui per natura, qualità essenziale; *potenziata* è lo stesso che potenziale; e così *complession potenziata* vale quanto: *natura potenziale;* e la natura potenziale assoluta o per essenza, è precisamente, nella composizione dei corpi, la materia prima, ossia quella causa materiale di che poco fa ragionavamo.

Ora, da tale causa materiale, si *traggono* o si *tirano* fuori le forme, a dirla con Dante:

> Di complession potenzïata *tira.*

Perocchè le forme, di che trattiamo, non aventi propria operazione indipendente dalla materia, nè essere proprio, e con tutta l'entità loro fondate nella materia, e a questa legate, non possono avere essere, come dicemmo, se non colla materia e in materia. Quindi, o sono, da principio, messe in materia per creazione; o, fatti già i composti di materia e di forma, così però che, sotto ogni determinata forma, la materia rimane disposta a riceverne ogni altra, un agente esteriore, con un'operazione trasmutativa, riduce la materia sotto qualcuna di quest'altre forme. Cioè, la materia, da quella sua passiva potenzialità a ogni forma, viene posta sotto una nuova determinazione o forma. Determinazione o forma novella, perciò, che dalla potenza materiale procede, in quanto in essa, dove poteva sorgere, ora appare di fatto. E null'altro importa quel detto: *di forme edotte dalla potenza della materia,* se non che questo appunto: che alcun che, cioè, che prima stava in potenza ad essere ricevuto nella materia, ora vi stia realmente. *Actum extrahi,* scrive S. Tommaso al proposito, (1, p. q. XC a. III. ad. 2) *de potentia materiae nihil aliud est, quam aliquid fieri actu, quod prius erat in potentia.* E nel Commento ai Metafisici di Aristotile (l. 7 lezione 7): Le forme, insegna, *si educono* dalla potenza della materia, in quanto la materia, ch'è in potenza alla forma viene fatta in atto sotto la forma. *Educuntur de potentia materiae, in quantum materia quae est in potentia ad formam, fit actu sub forma.*

Facciamo l'applicazione delle dottrine esposte ai versi danteschi. L'anime degli animali bruti e delle piante sono forme che non hanno operazioni indipendenti dalla materia, quali invece

s'incontrano nell'anima umana coll'intendere e il volere; sono perciò forme che non vantano essere proprio e appartengono a quelle forme non sussistenti, di che trattammo fin qui.

Ne consegue che esse, o vennero prima fatte nella materia colla creazione, o si fanno, in seguito, sempre nella materia, che ad esse è in potenza, con operazioni transmutative. E quindi sono forme che si traggono o educono o tirano fuori dalla potenza della materia.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira.

Educe o trae fuori, canta il Poeta, dalla natura potenziale, ossia dalla potenza della materia, l'anima (oggetto) d'ogni bruto e delle piante. Chi compie questa eduzione? Giacchè le forme, dicemmo, si fanno nella materia o si tirano fuori da essa, nel senso spiegato, ossia come da causa materiale, dall'azione trasmutatrice di un agente. Rispondiamo.

In ogni cosa alla maniera dell'essere si proporziona la maniera dell'essere fatta. *Sic enim,* sta in S. Tommaso (I. p. q. LXV, a. V corp.) *alicui competit fieri sicut et esse.* Orbene le forme non sussistenti in parola, non hanno proprio essere. E' il composto di esse e della materia che veramente è. Ragion per cui le medesime non hanno nemmeno un *proprio essere fatte,* ma il composto è, a dir vero, quello che è fatto; esse sono fatte nel farsi del composto. Ciò dunque che è fatto propriamente ed è, è il composto. Ma il simile è prodotto dal simile. Per questo il composto di materia e forma sostanziali, cioè il corpo, viene prodotto da un simile composto, ossia corpo, a parlare com'è chiaro di quella produzione che succede, posta prima la creazione. (Vedi S. Tom. nell'articolo, ora citato, e del quale compendiammo la dimostrazione). Questo produttore corporeo s'incontra, primieramente, con perfetta somiglianza all'effetto, in chi genera, come nella pianta riguardo al seme. Nè manca, quando un agente esterno, corporeo o spirituale che sia, muove i principii già esistenti della generazione e li unisce alla artificiale riproduzione, come il giardiniere regola il polline a ottenere mirabili variazioni di fiori. Nel polline è, di fatto, l'agente (pianta madre) che fa il simile a sè; il giardiniere non è che un motore estrinseco al movimento generativo. Finalmente un agente esterno corporeo e anche spirituale, per contatto di virtù, può agire sulle disposizioni o qualità che si ricercano al cominciamento o alla permanenza o cessazione delle forme nella materia. Verbi grazia, un soverchio calore può far cessare la forma del vino e succedere la forma dell'aceto. L'agente che produce quel calore influisce, com'è chiaro, su questa nova forma e sul cessare della prima. Sempre però, sia spirituale o corporeo l'agente, a questo intento ha da usare strumento, a potere sulle forme, un moto sensibile, e sensibili, ossia materiali, forze e qualità. E a queste e alle disposizioni in che sta la materia, sotto determinate forme, corrisponde l'effetto di corpo novello proporzionato a tali prerequisiti.

Il fin qui detto resta sempre vero, anche posti i dettami delle scienze fisiche e astronomiche moderne. Invece gli antichi, seguendo ipotesi per nulla provate, almeno nel senso loro, immaginarono che tra gli agenti produttori delle forme corporee, oltre i terreni, fossero da annoverarsi anche i *cieli,* concepiti in quella singolare e supposta natura di incorruttibili e fatti d'altra materia che le cose sublunari. I cieli operavano a produrre le forme non, com'è evidente, a guisa che la pianta genera la pianta simile, ma quali esterni motori dei semi, e potentissimi, sopratutto, ad influire sulle disposizioni e qualità onde sorgono o cessano le forme. *Si ergo,* annota S. Tommaso nel libro XII dei Metafisici lezione VI, *debet esse generatio et corruptio in istis inferioribus, necesse est ponere aliquod agens..... et hoc dicit (Aristoteles) esse corpus quod movetur secundum circulum obliquum, qui dicitur zodiacus. Quia cum hic circulus declinat ad utramque partem ab aequinoctiali, illud quod movetur secundum circulum per zodiacum oportet quod sit quandoque magis propinquum et quandoque magis remotum. Et secundum hoc sua propinquitate et remotione causat contraria.* Perchè vi sia in queste cose inferiori sotto il cielo lunare, la generazione e la corruzione (che segnano il succedersi delle forme) si dee porre un corpo che si move secondo il circolo obliquo che chiamasi zodiaco. Chè tal circolo allontanandosi dall'una e dall'altra parte obliquamente dal circolo equinoziale, ciò che si move circolarmente lungo il zodiaco deve essere talora più vicino e talora più lontano. E con questo, colla vicinanza o lontananza, causa contrari effetti. *Videmus enim quod ea quae, appropinquante sole ad nos, generantur, recedente sole, corrumpuntur. Sicut herbae, quae in vere nascuntur, et in autumno siccantur. Moventur enim in circulo zodiaco et sol et alii planetae..... sed et stellae fixae dicuntur moveri super polos zodiaci. Ex harum autem motu causatur generatio et corruptio omnium quae generantur et corrumpuntur, sed magis evidenter ex motu solis.* Perocchè vediamo che quelle cose che, all'avvicinarsi del sole a noi, si generano, al suo allontanarsi, corromponsi. Come l'erbe, che a primavera nascono, e nell'autunno avvizziscono. Chè nel circolo zodiaco e il sole e gli altri pianeti si movono e le stelle fisse medesime sui poli dello zodiaco. E da tale moto producesi la generazione e la corruzione di tutte le cose che si generano e corrompono, e ciò con più evidenza accade pel moto del sole.

Abbiamo trascritto questo lungo tratto come necessario a conoscere le teorie antiche al proposito e che Dante segue. Chi dunque tira fuori le forme dalla potenza, secondo il Poeta? La luce e il moto delle stelle, egli afferma, e alla stessa guisa che S. Tommaso ora spiegava; e, al modo di S. Tommaso, al sole più specialmente ciò attribuisce, come vedremo tra poco. E dà alle stelle il nome di *sante* perchè il loro movimento è regolato dalle intelligenze angeliche, di nuovo conforme all'insegnamento medioevale e dell'Aquinate. *Unde,* questi ha nella Somma (1. p. q. c. CX. a. III. corp.) *et Philosophi posuerunt, suprema corpora moveri localiter a spiritualibus substantiis. L'anima, dunque, di*

ogni bruto e delle piante (anima non sussistente, forma meramente corporea); tale anima (complemento oggetto) *di complession potenziata tira* da natura potenziale o dalla potenza della materia, trae fuori, educe *Lo raggio e il moto delle luci sante* (soggetto): il moto delle stelle prodotto dagli angeli. Ed ora tornerà chiara la terzina, per la quale abbiamo tanto ragionato:

L'anima di ogni bruto e delle piante
di complession potenzïata tira
lo raggio e il moto delle luci sante.

La dottrina dell'*eduzione delle forme* ricompare nella Commedia, ad esempio nel Canto X del Paradiso. Il Poeta richiama l'attenzione al punto dove il circolo equatoriale s'incrocicchia con il coluro equinoziale e col circolo del zodiaco. Vedi, ei dice, come da quel punto si dirama, comincia, obliquamente all'equatore, a volgersi il cerchio che porta i pianeti, cioè il zodiaco:

Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama.

Li chiama, o desidera per goderne delle influenze o degli effetti dei loro moti. E se il cammino dei pianeti sul zodiaco non fosse, seguendo il zodiaco, obliquo, *molta virtù nel ciel sarebbe invano,* molta efficacia di operare, movendo, e che sta nei corpi celesti, non si accosterebbe o prenderebbe, riguardo alla terra, quella situazione ch'è mestieri a influire; giacerebbe per ciò inoperosa; *E quasi ogni potenzia quaggiù morta.* E non mossa, posta sotto l'azione dei cieli, *ogni potenza* in terra rimarrebbe senza venire messa sotto l'atto, ch'è sua perfezione, perciò languirebbe come cosa morta. *Quasi,* restringe il Poeta, con rigorosa esattezza, perchè gli agenti corporali terreni resterebbero, nei quali ancora sono i principi d'azione. I cieli, di fatto, o gli angeli, mediante i cieli, col moto locale, adoperano: *agentia corporalia ad huiusmodi effectus producendos, sicut faber adhibet ignem ad emollitionem ferri* (I. p. q. 110. a. III. ad 2) nota S. Tommaso; adoperano gli agenti corporali a produrre gli effetti come il fabbro usa del fuoco ad ammollire il ferro.

In quell'ipotesi, pertanto, forse qualchecosa farebbero ancora gli agenti terreni, ma il più bello dell'universo non apparirebbe, appunto come dal solo ferro o dal solo fuoco, senza l'arte umana, non si avrebbero i meravigliosi lavori che spesso ammiriamo.

E se la strada lor non fosse torta
Molta virtù nel ciel sarebbe invano
E quasi *ogni potenzia* quaggiù morta.

E nel XIII del Paradiso, celebra la luce o perfezione divina che si specchia o partecipa negli angeli e nei cieli, mossi da questi, finchè:

Quindi discende all'*ultime potenze.*

Se non che questo tratto è tale che, per l'importanti dottrine a che si collega, domanda una speciale spiegazione che daremo in seguito. Osservo solo che quest'*ultime potenze* sono quelle che vengono attuate da tali forme sublunari, onde emergono esseri corruttibilili o di breve durata.

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'*atto in atto* tanto divenendo,
Che più non fa che *brevi contingenze.*

Nel qual luogo, è chiara la dottrina, che dicemmo, dal prodursi o edursi dai cieli *atti,* o sia *forme,* che, poste in materia, dànno *esseri* di breve durata ossia esseri corruttibili e materiali.

E tra questi vi hanno dei viventi, cioè le piante e gli animali. I quali, corruttibili come sono, debbono anche dirsi mortali assolutamente, e in tutto il loro essere. E le loro forme, soggette perciò a cessare, col cessare stesso del loro composto, sono forme di breve durata o mortali. Tuttavia perchè costituiscono, finchè vi stanno, nei composti loro, degli esseri viventi, ossia delle specie di vita, anch'esse si denominano, spesso, col nome di vita, in quanto, cioè, sono principio *di vita.* E tali *vite* non durano eterne, come l'anima umana, bensì sono corruttibili al corrompersi del composto, o meglio cessano; non sono immortali, bensì mortali. Ora il nostro Poeta, con un verso bellissimo e di significato assai più intenso, secondo queste dottrine degli antichi, definisce il sole:

Quegli ch'è padre d'ogni *mortal vita.*
(*Par.*, XXII, 116).

Perchè, sopra tutti i corpi celesti, come fu esposto più sopra, era il sole, per eccellenza, il generatore o motore alle generazioni. E tale è delle *vite mortali* ossia delle *forme non sussistenti,* degli atti che fanno brevi contingenze, di questi, dico, in un modo assoluto ed intero; ma quanto all'anima umana, solo in quanto alle disposizioni previe nel corpo, chè in tale significato ristretto intendevano l'effato della Scuola: *Homo generat hominem et sol.* Perocchè la forma dell'uomo non si educe dalla potenza della materia, come le forme delle piante e degli animali. E di queste ora volemmo trattare, cioè delle *forme che si educono dalla materia* secondo la filosofia di Dante: intorno all'anima nostra sarà detto altrove qual'è, anche in tal particolare, il pensiero filosofico del Poeta.

Il canto XXII dell'Inferno nell'arte d'un giovane trentino

[SAC. A. ROSSARO]

ANZITUTTO chiedo venia all'autore dei bozzetti che produco, se tolgo di sotto il moggio della sua modestia, la fiaccola del suo nome (mi si passi la metafora) per meglio lumeggiarli.

Il giovane artista, poco più che venticinquenne è l'ingegner architetto Giorgio Wenter di Rovereto: un cuore un po' turbinoso, un cervello un po' vulcanico. Far molto, per distrugger tutto; fissar i suoi fantasiosi sogni, con quattro linee convulse, su pezzettini di carta, per gettarli tosto alle fiamme, è tutto il suo grande affare, poichè non è mai contento delle sue produzioni, rapidi fiori delle brevi ricreazioni che si prende in mezzo alle sue molteplici faccende.

Del resto esse sono i frutti d'una giovinezza consacrata ad uno studio intenso e severo. Frequentò l'Università di Vienna, prima, quella di Monaco, poi; visitò con intelletto d'amore i musei, le biblioteche e le pinacoteche di quelle celebri capitali; visse in una società cosmopo-

lita, seguendo le diverse correnti sia dell'arte antica (specie dell'egiziana, per la quale ha un gran culto), sia dell'arte moderna, da quella ascetica dei benedettini, a quella rude e magnifica della scuola di Mestrovic. Il suo stile quindi è stato temprato al fonte d'uno studio assiduo ed austero, nè è arbitrario come, a prima vista, può apparire ad alcuno.

Quando in un fascicolo di questo periodico dantesco comparve un mio modesto lavoruccio, intitolato: « Dante nel Trentino », egli da buon roveretano mi fece la sorpresa di mandarmi questi disegni coi quali volle « puppazzettare » come lui dice, il canto XII dell'Inferno, che si volle esser stato composto nel Trentino. Noto subito che il giovane ingegnere è un diligente cultore della « Divina Commedia », unico conforto in questi giorni di angosciosa attesa per la sua piccola patria.

L'arte di G. Wenter è brutta?... è bella?... Non so. Io so solamente che quanti videro le sue produzioni artistiche, prima risero sotto i baffi, poi si fermarono ad osservare, quindi ammirarono quasi stupiti, per finir poi per lodare cordialmente. È una metamorfosi psicologica che io notai se non in tutti, in molti. Orbene se tale arte finisce per piacere a tutti, bisogna che abbia in sè gli elementi di quello che si dice veramente bello, e questi forse consistono in quelle due caratteristiche che tanto brillano in ogni lavoruccio del Wenter, sentimento e pensiero: cuore e cervello.

Ecco p. e. la prima figura. Essa rappresenta Dante ricevuto nel Castello di Lizzana, presso Rovereto, dal suo amico Conte Guglielmo dei Castelbarco, signori di quelle terre. La scena è piena di vita, e non può esser che sentita e pensata da uno che visse quell'ambiente stesso. Chi non lo vede? Dante, magro macilente curvo sotto il peso dell'esiglio, ha con sè due forti scudieri, e un cavallo, nelle cui mosse vigorose e superbe c'è tutta l'alterigia della sua razza. Move incontro a Dante il Conte Castelbarco a fianco della giovine figlia, seguita da due castellane e da un araldo che porta il vessillo gentilizio. Fra i due gruppi, un paggio

reca al poeta un ramoscello d'alloro appena spiccato nel giardino. Il lavoro è tracciato a linee nette, forti, rapide, quasi impazienti di afferrar l'idea che andava dileguandosi nel tumultuoso sogno dell'artista. Mancano certe ombre, certi contorni; mancano occhi e bocche, eppure, nel complesso, tutti vedono, tutti sentono l'anima che ravvolge l'incontro dell'immortale pellegrino col magnanimo ospite di Lizzana.

Ora di quell'incontro non resta che una lontana eco; di quel signorile castello non rimane che un semplice rudere rappresentato dal nostro artista nel secondo bozzetto.

Lo sfondo della terza figura sono i « lavini di Marco », e precisamente la famosa « ruina che nel fianco, di qua da Trento l'Adige percosse » (*Inferno,* XII, 4) « In su la punta della rotta lacca, l'infamia di Creti » (id.) cioè il Minotauro, s'è rizzato in piedi per slanciarsi poi a quella bizzana furiata che Dante così bene tratteggia. Il Minotauro nella sua monumentale austerità, forma quasi un tutt'uno con gli enormi massi che lo circondano: intorno tutto è fortezza, energia, violenza e fa un degno riscontro alla scena dei Centauri, che la segue. I Centauri (metà uomo e metà cavallo) balzano da quel rude caos di pietre infocate che cingono « la proda del bollor vermiglio », (*Inferno,* XII, 101) « armati di saette, come solean nel mondo andar a caccia » (*Inf.,* XII, 56). La scena è piena d'una movimentazione rapida e convulsa nella quale c'è un forte succedersi di linee e di voci.

L'artista poi nel suo manipoletto di bozzetti, volle ricordare, in un felice connubio la città di Rovereto presso cui c'è il castello che ospitò Dante, e la nobile prosapia dei Castelbarco. La prima è ricordata nello stemma che porta la quercia; la seconda in quello fregiato dal leone: due stemmi i quali compendiano le vicende che si svolsero nella breve, ma non ingloriosa Valle Lagarina.

Quando, qualche anno fa tenni, nel Trentino alcune conferenze su Dante, si era affatto inconsci dell'immane tragedia che ci stava di

fronte, e perciò era lecito prendersi qualche lusso, come appunto quello che si prese il sottoscritto gettando l'idea d'erigere sulle rovine di Marco un ricordo che al solitario passeggero rievocasse il soggiorno di Dante. Parlava di un monumento semplice ma solenne, degno del luogo e inalzato con le stesse pietre dei « lavini ». L'idea si vede che non spiacque, perchè fu sottolineata da un caldo applauso. Scoppiata la guerra non se ne parlò, nè ci si pensò più.

In questi giorni ebbi pure la gradita sorpresa di vedermi presentar dall'ing. G. Wenter un progetto del sognato monumento, di cui gli parlai in tempo di pace e che lui tanto avrebbe caldeggiato.

Il progetto è quello qui rappresentato dall'ultima illustrazione. L'autore mi scriveva il 28 settembre u. d.: « il monumento da te proposto io l'avrei pensato come un edificio destinato a recar un dolce sollievo al solitario viandante o all'appassionato studioso. È un sacello in mezzo all'immane ruina di Marco. Nell'interno al tempietto, fatto delle stesse pietre del luogo forse consacrato dall'affaticato piede di Dante, ci sarà tutto in giro, un fregio musivo rappresentante scene del soggiorno Dantesco a Lizzana. La cupola verrà affrescata con figure del divino poema, di modo che il visitatore rapito nel campo dell'arte, si senta elevato, innalzato, sublimato al cospetto del Dio di Dante.

Nel centro ci sarà un'ara, in forma di colonna ottagonale, la quale porterà in targhette di bronzo, figurazioni tolte dal Canto XII dell'Inferno..... Tutto severo ed austero..... le grandi aperture saranno chiuse da cancelli in ferro battuto, con stemmi di Rovereto e di Castelbarco... »

Al primo rombo del cannone l'idea dell'erigendo monumento dileguò come per incanto, a guisa d'una iridiscente bolla di sapone. Ed è giusto. Altre cose più toccanti e pressanti urgono i cuori e le menti. Ad ogni modo sono lieto di legar il ricordo di quell'idea che doveva fiorire al sole della pace, al bozzetto che unica estrema reliquia sovrasta al naufragio di tanti sogni.

Ceneselli, dicembre 1915.

TRIESTE - S. Giusto

NEI LUOGHI DI DANTE

SUL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

UNA tradizione abbastanza antica, raccolta dallo storico udinese Giovanni Candido del 1521 e da Iacopo Valvasone, vuole che Dante abbia soggiornato a Udine e a Tolmino, ospite di un Patriarca di Aquileia per un anno intero (1319-1320), il penultimo della sua vita. Ardeva allora acerbissima guerra dall'Adige al Tagliamento e molti di quei Bianchi, ai quali nel 1312 fu vietato dai fiorentini di restituirsi alla patria, si rifugiarono nel Friuli; e fra quelli che più distintamente furono trattati e vi « hebbero gratissimo ed honoratissimo albergo », fu registrato dalle antiche cronache di Udine il gran nome dell'Alighieri.

Il patriarca Pagano Torriani sarebbe stato il suo mecenate; andato a Udine da Padova nel 1319, avrebbe chiamato a sè il Poeta già celebre e a lui ben noto perchè fino allora ospite prima di Can Grande della Scala e poi del buon Gherardo da Camino. Da Udine, ove in quel tempo risiedevano i patriarchi d'Aquileia, il Poeta più volte sarebbe andato a Tolmino, soggiornando a lungo in quel castello per meditare nella solitudine e scrivere fra quelle alpi romite. Secondo notizie della storia manoscritta di casa Torriani e delle scritture originali di Iacopo Valvasone, avrebbe scritto colà il *Paradiso.*

Ad avvalorare l'asserto del soggiorno di Dante a Udine e a Tolmino, si rileva che Egli annoverò nel *Volgare Eloquenza,* (libro I, capo 10-11) il dialetto friulano fra quei quattordici d'Italia nei quali pronunciasi il *sì*, e mostrò di conoscerne perfettamente l'accento portando l'esempio pel modo interrogativo, tuttora usato, *le fastu:* che fai tu? – Inserì inoltre nel suo Poema alquanti vocaboli proprii di quel volgare, riconosciuti già in numero di 25 (v. Prefazione del VIVIANI al *Codice Bartoliniano*).

Aggiungasi infine la tradizione costante a Tolmino, dove viene anche adesso mostrato con riverenza la *grotta di Dante.*

Il Bassermann e altri studiosi prestano fede alla dimora di Dante fra le Alpi Giulie; correggono però la tradizione riguardo all'epoca. Dante sarebbe andato nel Friuli quando signoreggiava colà il conte Enrico di Görz, il quale fu nominato *Capitaneus Generalis* dal patriarca Ottobono nel 1309, e

DANTE NELLA GROTTA DI TOLMINO

(Da una stampa antica di proprietà del libraio Malattia di Udine, che ne ha eseguite cartoline).

poi nel 1313, data l'incapacità del patriarca, divenne vero signore delle terre patriarcali.

Il conte Enrico era del partito imperiale e stretto di salda amicizia a Can Grande, presso il quale si recò nel 1316 nel tempo medesimo in cui Dante, secondo la comune opinione, potè colà essere giunto con Uguccione della Faggiola.

Nella stessa epoca, Dante si sarebbe recato a visitare la famosa grotta di Adelsberg nella

CASTELLO DI DUINO: IN MEZZO LO *SCOGLIO DI DANTE*
(Da una stampa antica di proprietà del libraio Malattia di Udine che ne ha eseguite cartoline)

Carniola, che gli avrebbe suggerita la immagine della caverna del c. XXXIV dell'*Inferno;* e il lago di Zirknitz col monte Iavornik, il Tabernic dell'*Inferno* XXXII, 28; e il *Castello di Duino,* sotto il quale una rupe, quasi interamente staccata dalla costa, porta ancor oggi il nome di *sasso di Dante.* — Certamente tutti quei luoghi meravigliosi, dove s'innalzano monti riccamente frastagliati con numerose caverne e conche imbutiformi e burroni selvaggiamente scoscesi con acque sonanti, sono ben degno fondo da inscenarvi le terribili visioni dell'Inferno.

DUINO: ROVINE DEL CASTELLO VECCHIO, VISTE DAL PORTO DI DUINO

IL *QUARNARO* CON ABBAZIA E IL MONTE MAGGIORE

Che Dante sia stato anche nell'Istria e a Pola, è ipotesi fondata sui noti versi

> sì come a Pola presso del Quarnaro
> che Italia chiude e suoi termini bagna
> (*Inf.*, IX, 112).

Coloro che la sostengono non sanno poi precisare quando e in quale occasione il Poeta si sia recato nella città Pietas Iulia dei Romani, la quale conserva anche oggi monumenti antichi dell'epoca imperiale, come il magnifico anfiteatro che sorge sulla baia.

Una tradizione locale afferma che Dante fu albergato nella Badia benedettina di S. Michele in Monte (oggi forte S. Michele), la quale domina il Prato grande dov'era la necropoli coi sepolcri ricordati dal Poeta.

Oggi la necropoli è scomparsa; soltanto nel piccolo museo del Tempietto di Augusto possono vedersi alcune arche di pietra.

E ricordando Pola, l'Alighieri ricorda il Quarnaro designandolo come il confine d'Italia. Così per tutte le terre italiane il nome e la gloria del Poeta sono ravvivati da tradizioni che hanno talvolta più profondo significato della stessa effettiva realtà.

POLA - L'ARENA *(opera romana)*

DANTE E SAN BENEDETTO

[DON GAETANO FORNARI, O. S. B.]

[Continuazione, vedi pag. 74, anno II].

III.

Perchè Dante chiama " padre „ San Benedetto – La contemplazione – L'apparizione de' contemplativi in Saturno.

Il titolo di *padre* che Dante dà a San Benedetto, non è solo, come si potrebbe pensare, un riverbero del fatto ch'era comune nel medioevo di nominare il gran Patriarca « SS. Pater Benedictus »; ma si può spiegare altresì come un affettuoso ricordo in Dante de' primi anni della sua vita. Se Dante fu, come ogni fiorentino, battezzato nel *bel san Giovanni*, era nato nondimeno nelle adiacenze della Badia fiorentina. Le indagini fatte nel 1865 assodarono che la casa propria di Dante trovasi confusa in un gruppo di edifici nella parte antichissima della città tra or san Michele e Badia; [1] e di Badia, per testimonianza concorde de' più antichi commentatori, un chiaro accenno si trova nelle parole di Cacciaguida, come che dal suono che partiva dal bellissimo campanile si notavano le ore del giorno.

> Fiorenza dentro della cerchia antica
> ond'ella toglie ancora e terza e nona
> si stava in pace sobria e pudica. [2]
> (*Par.*, XV, 97-99)

Ma Dante più particolarmente venerava in san Benedetto colui che, novello Abraam, fu padre di prole numerosa come le stelle, de' monaci cioè che seguirono la sua regola, e che tanto giovarono agli uomini nel campo della pietà e dalla pietà nel civile consorzio, non sorgendo altrimenti civiltà, vera e degna del nome, che come un profumo dalla pietà. Sentenza questa, che se non fosse stata sconosciuta o dimenticata, non avremmo visto nazioni lungamente meditare l'una l'omicidio delle altre; non vedremmo nazione più potente violare o asservire nazioni più deboli; tutta Europa ardere di sì alto incendio di guerra! Ma per tornare al nostro proposito, i monaci sono, è vero, de' contemplativi, e come tali Dante li considera; ma è la contemplazione, la più alta operazione a cui si levi intelletto umano, quella che più di ogni altra scalda il cuore di santi e nobili affetti, pone ale alla volontà, accende

> . . . . di quel caldo
> che fa nascere i fiori e i frutti santi
> (ib., XXII, 47-48).

secondo le proprie e vere parole che Dante pone in bocca a san Benedetto.

Si è più volte domandato, come mai, se la contemplazione tanto calore sia capace di sprigionare, Dante abbia fatto apparire i contemplativi nel pianeta Saturno, ch'era ed è noto come il più freddo di tutti. Si è risposto – e possono vedersi i commenti antichi e moderni – come il freddo di Saturno significhi l'abbandono delle cose terrene e non so quale malinconia, e che a dinotare poi il caldo dell'affetto, che non manca nel cuore del vero contemplativo, si avverte che cotale freddo fosse temperato dal caldo della costellazione del leone, ove trovavasi allora Saturno. Appunto perciò Dante avrebbe detto:

> Noi sem levati al settimo splendore,
> che sotto il petto del lione ardente
> raggia suo misto giù del suo valore.
> (ib., XXI, 3-5).

Non impugno l'antica e recente illustrazione, come che Dante si fosse giovato a' suoi fini dell'apparente posizione del cielo, alla quale l'astrologia dava altro valore che non oggi la scienza astronomica. Non me ne contento però, giacchè Dante, mi sembra, non si sarebbe servito di un fatto passaggiero per dar colore a ciò ch'ei doveva presentare come avente carattere di perpetuità. Più mi piacerebbe quello che trovo nell'Andreoli, cioè che il pianeta Saturno sarebbe

1. cfr. BASSERMANN – *Orme di Dante in Italia* – Trad. *Gorra.* Zanichelli, Bologna, 1902 pagg. 29-32, e nella n. I a pag. 604.

2. cfr. BASSERMANN – loco citato – Tra gli antichi commentatori: il Lana, il Buti, Benvenuto da Imola, l'Ottimo. Il postillatore Cassinese che si rivela anche qui esatto conoscitore delle usanze fiorentine, o ch'e' sia Zanobi da Strada, come vuole il Tosti, o altri, distingue Badia per l'ora di terza e per l'ora di nona la cattedrale: « Inter primos muros florentia antequam sic esset auta « et tempore dicti domini cacciaguide erat et est quedam abatia « ubi solum pulsatur tertia ora toti dicte civitati. Item et ecclesia « maior episcopalis ubi eodem modo pulsatur ad horam none ». cfr. Il *Codice Cassinese della Divina Commedia* pubblicato da' Monaci Benedettini. Montecassino. 1865, pag. 463.

stato scelto pe' contemplativi, perchè secondo Macrobio, ricordato nel « Somnium Scipionis » (1-12) è destinato ad influire la virtù contemplativa della mente. Ciò è consono all'uso che Dante fa dell'astrologia. Ma qui più propriamente parmi di notare che in questa apparizione de' contemplativi nel pianeta Saturno e in tutte le circostanze che l'accompagnano, ci sia notevole eco di dottrina di mistica teologia. Già io credo che farebbe lavoro non inutile, e poco meno che nuovo per quanto io ne conosca, chi prendesse a trattare della ascetica e della mistica nella *Divina Commedia.* E qui, anzichè edificare con le mie congetture, preferisco riportare qualche brano di antico autore che corrisponda a' concetti che Dante adombra sotto il velame delle sue maravigliose immagini. Giunto Dante al settimo splendore, Beatrice non ride e tace *la dolce sinfonia di paradiso, che giù per l'altre* rote *suona sì devota.* Non bisogna dimenticare che Dante non oblia mai la sua condizione di uomo ancora mortale, il quale abbia una mirabile visione della vita oltremondana. Come in tutte le visioni; anche in questa non può non esserci un continuo riverbero delle condizioni proprie a' viatori quaggiù:

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso

gli dice Pier Damiani

. . . . . . onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.
(ib., XXI, 61-63).

Or l'obietto vero della contemplazione, l'obbietto in cui si appunta ogni alta contemplazione, è Dio e le sue perfezioni; e chiunque ha finora parlato di Dio, come obbietto a cui la mente contemplando intenda, ha dovuto sempre notare l'oscurità in cui Iddio abita. [1] Oscurità agli occhi del contemplante, il quale non può elevarsi a Dio che con atti semplicissimi d'intelletto; ma non in Dio stesso, perchè Dio è in sè luce piena immensa, come che all'uomo inaccessibile. E già Dionigi l'Areopagita, ben noto a Dante, [2] o ch'e' sia stato vero discepolo di san Paolo, come parrebbe si dichiari nelle sue opere, o sotto finto nome un autore del V secolo, come non senza ragioni vogliono oggi gli studiosi, studiato per fermo e citato da' Padri della Chiesa e da' Dottori insiste maravigliosamente su questa oscurità e sulla impossibilità all'intelletto

1. A cominciare dagli antichi salmi. « Et posuit TENEBRAS *latibulum suum,* in circuitu eius tabernaculum eius: *tenebrosa* aqua in nubibus aeris » (Ps., XVII, 12) – Nubes et *caligo* in circuitu eius (Ps., XCVI, 2).

2. Cfr. *Par.*, X, 115 e XXVIII, 130.

umano di pensare ed esprimere cosa alcuna della essenza divina. [1] E questa solo in qualche modo si manifesta « a coloro che travalicano tutto il « mondo corporeo e lo spirituale, montano più « su di ogni cima di santità, e lasciano da parte « tutti gli *splendori divini e i suoni e le parole* « *celesti* e s'internano nella caligine, ove dav- « vero risiede, come dice la Scrittura, colui ch'è « sovra tutte le cose ». [2] Non intendo qui fare un trattato sulla contemplazione, ma noto solo ch'essa è l'atto mentale proprio di coloro che sono così innanzi nel cammino della perfezione da avere raggiunta una piena unione morale dell'anima con Dio. Nel suo più alto grado, a cui qui Dante par che accenni, consiste in una intima conversazione con la divinità, com'è indicato nell'*internarsi* che dice Dionigi *nella oscurità divina.* Ora se i contemplanti appaiono a Dante già glorificati, per essi quella oscurità è tutta mutata nella pienezza della luce divina, cioè nel lume della gloria; ma a Dante, quantunque sublimato da una grazia speciale, non può manifestarsi ancora per intero cotesta luce e cotesta gloria. E però a lui tace, come si è detto,

1. Cfr. *De mystica Theologia ad Timotheum*, nel Migne Patrol. gr. Tom., III, Caput I, § III..... ὧς οὔτε λόγον οὔτε νόησιν ἔχουσα.....

2. Op. loc. cit... τοῖς καὶ τὰ ἐναγῆ πάντα καὶ τὰ καθαρὰ διαβαίνουσιν, καὶ πᾶσαν πασῶν ἁγίων ἀκροτήτων ἀνάβασιν ὑπερβαίνουσι, καὶ πάντα φῶτα, καὶ ἤχους, καὶ λόγους οὐρανίους απολιμπάνουσιν, καὶ εἶς τὸν γνόφον εἰσδυομένοις, οὗ ὄντως ἐστὶν, ὧς τὰ λόγια φῆσιν, ὁ πάντων ἐπέκεινα.

Non potendo avere innanzi la traduzione latina più antica, quella p. es. di Scoto Erigena, che probabilmente potesse essere sotto gli occhi di Dante, ho preferito citare e tradurre direttamente dal greco. Avrei potuto citare parecchi altri luoghi dall'opere di Dionigi, ma mi sono limitato a questo luogo che mi è parso il più atto a chiarire le immagini dantesche. Qui Dionigi parla della contemplazione, non in quanto è un atto, a cui si possono con l'aiuto della grazia innalzare tutti quelli che avanzano sulla via della perfezione; ma di quella più alta, straordinaria, ch'è dono assolutamente gratuito di Dio, e che Dio concede solo a cui Egli vuole. *Spiritus ubi vult spirat.* San Tommaso poi che fa sua e chiarisce e commenta la dottrina di Dionigi, dice, parlando del contemplante, in un luogo della sua esposizione del trattato « De divinis nominibus » di esso Dionigi: « Tunc remanet in quadam « tenebra ignorantiae, secundum quam ignorantiam, quantum ad « statum viae pertinet, optime Deo coniungimur, ut dicit Diony- « sius (c. VII, *De divi nom.*); et haec est quaedam caligo in qua « Deus habitare dicitur ». Lo stesso san Tommaso nella esposizione della lettera di S. Paolo agli Ebrei, al XII, I, 4. alle parole di S. Paolo: « Non enim accessistis ad tractabilem montem et accen- « sibilem ignem et turbinem et caliginem » soggiunge: « Caligo « illa significat divinam excellentiam. Sicut enim illud quod in ca- « ligine est, clare videri non potest, et lux excellens hebetat ocu- « lum; ita et facit ipsum caligare qui lucem habitat inacessibilem » Cfr. anche MEYNARD, *Traité de la vie intérieure* – Seconde partie – *Theologie Mystique*, n. 23 e 24 – Paris 1889 – Anche Dante nel XXI del *Paradiso* v. 100 dice:

La mente che qui luce, in terra fumma

cioè: le cose alte di Dio qui sono chiare, ma a chi le riguarda in terra oscure e caliginose, come fumo.

la celeste musica, e Beatrice non ride, cioè non le cresce lo splendore che folgora dal suo sguardo – chè tal'è il senso del riso di Beatrice – come un riverbero sempre crescente della luce beatifica che l'allieta. A Dante che aveva gli occhi

> . . . . rifissi nel volto
> de la *sua* donna, e l'animo con essi,
> e da ogni altro intento s'era tolto
> (*Par.*, XXI, 1-3),

la contemplazione apparisce avvolta ancora di ombre e di silenzio;

> Chè la bellezza mia, che per le scale
> de l'eterno palazzo più s'accende,
> com'hai veduto, quanto più si sale,
> se non si temperasse, tanto splende,
> che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
> sarebbe fronda che tuono scoscende.
> (Ib., 7-12).

Nè questa è solo una nuova maniera che avrebbe usata Dante, come non irragionevolmente è parso a taluno, [1] per dirci che la bellezza di Beatrice più cresceva a misura che più si montava in alto; ma parmi piuttosto che Dante voglia insieme accennare all'essenza vera della contemplazione, facendola riconoscere da' suoi proprii contrassegni, mentre è ancora operazione di uomini mortali, qual'era lui stesso. E non può non colpire l'accordo tra le parole citate di Dionigi e le immagini che usa qui Dante, il *lasciare* cioè *da parte gli splendori e le parole e i suoni celesti etc.* e il *tacere della musica e venir meno del riso di Beatrice.* Nè si dica che Dante era sempre immerso in una luce, e che solo questa non era cresciuta; giacchè se l'osservazione sarebbe vera, pure è facile intendere che luce minore è ombra e oscurità rispetto a luce maggiore.

Ed ora mi par d'intendere anche il valore delle due seguenti terzine:

> Dentro al cristallo che il vocabol porta,
> cerchiando il mondo, del suo caro duce,
> sotto cui giacque ogni malizia morta,
> Di color d'oro in che raggio traluce,
> vid'io uno scaleo eretto in suso
> tanto, che nol seguia la mia luce.
> (Ib., 25-30).

Qui davvero mi par ci sia la chiave del perchè i contemplativi appaiono nel pianeta Saturno, indicato col nome di cristallo, immagine non nuova in Dante, come il diafano da cui traspare ogni splendore. Quando il dio Saturno, da' romani identificato al Crono de' greci, regnava sopra la terra, dice antica leggenda, fiorì l'età dell'oro della umanità. Dante ben conosceva da' poeti latini cotesta leggenda, e più e meglio da Virgilio e da Ovidio. [1] Due altre volte Dante accenna a cotesta Età dell' Oro; nel XIV dell'Inferno, v. 96, ove, ad altro, fine ma indica il territorio proprio ove risiedeva Saturno, sotto cui

> . . . . fu già il mondo casto,

e poi nel XXVIII del Purgatorio, ove Matelda dice che il paradiso terrestre fu la vera sede della età dell'oro, la quale fu poi la vita de' due primi progenitori prima che peccassero.

> Quelli che anticamente poetaro
> l'età dell'oro e suo stato felice
> forse in Parnaso esto loco sognaro.
> Qui fu innocente l'umana radice;
> qui primavera è sempre ad ogni frutto;
> nèttare è questo, di che ciascun dice.
> (139-144).

Ora il carattere principale di cotesta età, in cotesti luoghi di Dante, è sempre lo stesso cioè l'innocenza della vita *(il mondo casto, l'innocenza della umana radice, il giacere ogni malizia morta).* E l'innocenza della vita, adombrata dagli antichi poeti in cotesta età dell'oro sotto Saturno, [2] è appunto uno de' principali contrassegni dei contemplativi, di quelli cioè che intimamente conversano con la divinità, non curanti ormai de' beni che offre o può offrire la vita mortale, quasi in essa riappaia in qualche modo la vita edenica de' nostri progenitori, che furono in quello stato de' veri contemplanti. E Dante che talune delle grandi verità della religione le vede quasi adombrate nelle grandi fantasie de' poeti antichi, come quelli a cui l'estro faceva cogliere talvolta sprazzi di verità superiori al loro tempo e alla loro condizione, legò la vita innocente de' contemplativi al nome di Saturno, sotto cui fiorì l'innocenza della leggenda. Tanto parmi sufficiente a farci intendere il perchè della scelta del pianeta Saturno all'apparizione de' contemplativi; e il *freddo* di esso pianeta temperato dal *caldo* del Leone mi paiono considerazioni di più lieve momento.

1. Cfr. Palmieri, *Commento alla Divina Commedia.* Vol. III. *Paradiso,* nelle osservazioni al canto XXI – Prato, Giacchetti, 1989.

1. Cfr. il *Purgatorio,* XXIII, 70-72 – Virg., *Ecloga,* IV e *Georg.*, I, 125-128 – Ovidio, *Metamorph.*, I, 89-112.

2. Chi voglia leggere alte e nuove considerazioni sull'età dell'oro e molto affini a concetti danteschi, veda il libro *Dell'Età dell'Oro del Genere umano di* Vito Fornari – Roma Desclée 1904.

IV.

Lo scaleo d'Oro o la scala di Saturno.

E vengo allo scaleo *di color d'oro in che raggio traluce.*

Quando Dante (*Par.*, XXII, 97-99) ci dice - e l'abbiamo osservato - che san Benedetto finito di parlare

> . . . . si ricolse
> al suo collegio, et il collegio si strinse;
> poi come turbò, tutto in sè s'accolse,

vien fatto di domandare, dove saranno iti san Benedetto e gli altri contemplanti. Ma la risposta ce la dà Dante istesso, dicendo che Beatrice lo *pinse* dietro a loro su per la scala, ove egli ascese tanto veloce che mai altro moto quaggiù sulla terra. Ed eccoci con Dante nel cielo delle stelle fisse, dentro la costellazione de' gemelli, sotto il cui influsso egli era nato. Ma non finisce colà la mistica scala, perchè san Benedetto aveva già detto ch'essa *varca* infino all'ultima spera, cioè all'empireo, ov'è il vero paradiso *in forma di candida rosa,* dove sono i seggi de' beati. Dunque san Benedetto e il suo collegio tornano a' loro seggi, se non forse si fermano altrove, come si avrà occasione di vedere.

Le apparizioni a Dante de' contemplativi e quelle degli altri beati nelle varie sfere, altro non sono state che preparazioni ed elevazioni continue, ad occasione delle quali la sapienza, simboleggiata in Beatrice, [1] l'ha reso di mano in mano capace di conoscere il vero paradiso e la vera gloria de' beati. Ma tutto il paradiso che Dante ha finora visitato, non è che una vasta immensa scala per cui ascende all'*eterno palazzo.* [2] Veramente in tutta la Commedia si parla assai spesso di scale; ed è ben naturale, se nell'inferno si scende e dal Purgatorio fin nel Paradiso, fin su l'empireo, non è che una continua ascesa. Ma se in tutto il paradiso dantesco, la scala è una similitudine direi quasi necessaria; una vera e propria scala abbiamo visto che Dante la ritrova nel pianeta Saturno, cotesto *scaleo di color d'oro.* Che sia quest'aurea scala *in che raggio traluce* è facile intenderlo, - e l'hanno detto già altri, - in quanto che essa può ben rappresentare le ascensioni del contemplante, che cominciando dall'immergersi nell'oscurità

1. Cfr. L. Filomusi-Guelfi, *Nuovi studi su Dante,* pagg. 55-57. Lapi, Città di Castello, 1911.

2. Cfr. *Par.*, XXI, 7-8.

divina, a misura che gli cresce la grazia, quella oscurità gli si va come aprendo di grado in grado in altrettanti splendori. Dice san Paolo nella II a' Corinti, III, 18: « Nos vero omnes, revelata « facie, gloriam Domini speculantes, in eandem « imaginem transformamur a claritate in clari- « tatem, tamquam a Domini spiritu ». Ora il paradiso di Dante, ch'è tutto una grande contemplazione, può anche dirsi una continua rappresentazione fantastica della sentenza paolina. Ma la fonte primaria, onde Dante abbia attinto cotesta scala, ce la indica egli stesso per bocca di san Benedetto:

> Infin lassù là vide il patriarca
> Jacob porger la suprema parte,
> quando gli apparve d'angeli sì carca.
> (*Par.*, XXII, 70-72).

Gli scrittori del medioevo, i Padri della Chiesa, gli antichi asceti cristiani hanno fatto sempre un grande uso ne' loro scritti della scala di Giacobbe. Alcuni de' sensi letti in cotesta scala possono vedersi nel commentario al Genesi di Cornelio a Lapide al cap. XXVIII. [1] Ma a prescindere da quanto si trova nell'A Lapide, più notevoli mi riescono le parole di uno scritto che anche a' tempi di Dante era ritenuto di san Bernardo, cioè della « Scala Paradisi » [2] rivendicata poi da' Dottori di Lovanio al certosino Guigone. L'autore dice che pensando un

1. Nel *Cursus Completus Scripturae Sacrae* del Migne Tomo V - Parisiis, 1837.

Il Poletto nel suo commento a Dante (La *Divina Commedia,* com. Giacomo Poletto - Roma, Desclée 1894. *Il Paradiso,* pagg. 475 a' vv. 70-71) citò il detto di San Tommaso: « Jacob vi- « dit angelos ascendentes, quod pertinet ad contemplativam et de- « scendentes quod pertinet ad actionem » e dice che « niente è più « appropriato alla Regola di san Benedetto, che alla vita contem- « plativa congiungeva l'attiva, come lo sanno tante parti d'Europa « da' Benedettini, in benefizio del mondo, rese all'agricoltura e « alla cristiana civiltà ». Ora parmi che l'osservazione vera in sè, sarebbe stata più giusta o più completa, se si fosse detto che la Regola di san Benedetto temperò l'assoluta contemplazione con l'azione avuto riguardo alla debolezza umana da una parte e alle necessità della vita dall'altra. Donde il gran bene che i suoi monaci produssero. Ma tale contemperamento non è punto una novità che san Benedetto introduce nell'ordine monastico. Lo stesso fu per i monaci di san Basilio e già prima per quelli di san Pacomio a Tabenne etc. Solo, se a san Benedetto riuscì meglio che ad altri fondatori e in maniera più adatta a' popoli di occidente; ciò si deve certo ad uno speciale dono del Signore e all'indole propria di san Benedetto, in cui si rivela lo spirito grande ed equanime, la mente perspicua e pratica degli antichi giureconsulti romani. C'è stato chi ha notato qualche analogia tra la Regola di san Benedetto e la Repubblica di Platone. Or che in qualche punto s'incontrino e, come dire, si tocchino le alte idealità del sommo filosofo ateniese e del sommo asceta romano, non vorrei negare; ma se analogie si possono trovare, più vere e proprie, è piuttosto tra' grandi giureconsulti di Roma che bisogna ricercarle e tra quegli ordinamenti militari, gloria dell'antico popolo sovrano della terra.

2. Cfr. Migne, *Patrol. lat.*, al Tomo VI delle opere di Sant'agostino in appendice, 997-998.

dì alla vita dell'uomo spirituale, gli furono presenti allo spirito come quattro gradi e cioè: *lectio, meditatio, oratio, contemplatio,* e soggiunge: « Haec est scala claustralium, quae de terra in « caelum sublevatur, gradibus distincta paucis, « immensae tamen et incredibilis magnitudinis. « *Cuius extrema pars terrae innixa est, superior* « *vero nubes penetrat et secreta caelorum rima-* « *tur* ». Non affermo, e non sarebbe vero, che Dante abbia riprodotto il concetto del Certosino bastando a lui quel che nel Genesi è detto; ma non può non colpire un certo parallelismo tra l'ultimo inciso del brano citato e le parole di Dante riguardo alla scala di Saturno.

Più opportuno nondimeno mi sembra qui di ricordare quello che Sant'Agostino dice di cotesta scala nella esposizione al salmo CXIX. [1] È noto che Giacobbe vide angeli per quella scala scendere e angeli salire. S. Agostino applicando ciò alla vita de' santi domanda: « Quelli che ascendono chi sono essi? » e risponde: « Quelli che avanzano nell'intendimento delle « cose spirituali » e poi: « Quelli che discendono « chi sono? » e dice: « Quelli che pur godendo, « quanto un uomo può, della conoscenza delle « cose spirituali, pure si abbassano fino a' pic- « coli per insegnar loro tali cose nel modo « ch'essi possono intenderle, e così nutriti come « di latte possono diventare atti e capaci a pren- « dere cibo spirituale ». Ora i contemplativi di Dante che vivono in Dio, già nella gloria, corrispondono a quelli che per sant'Agostino avanzano nell'intendimento delle cose spirituali *(proficiunt ad intellectum spiritualium);* ed essi poi *descendunt ad parvulos,* cioè qui a Dante, chè *parvulum* egli è dinanzi a' santi, come uomo mortale, e parlargli delle cose e de' giudizii celesti.

> Giù per li gradi della scala santa
> discesi tanto, sol per farti festa
> col dire e con la luce che m'ammanta.
> (*Par.*, XXI, 64-66).

1. Cfr. Migne, *Patrol. lat.*, Tomo XXVIIII, delle opere di S. Agostino Tomo IV, col. 1597-1599.

Ma oltre a questa così notevole simiglianza di ciò che dice S. Agostino co' contemplativi di Dante, è da riflettere che quando san Benedetto comincia a lagnarsi de' monaci de' tempi di Dante, appare che anche un altro concetto restava adombrato in cotesto scaleo di Saturno. Ed è questo che l'altezza della contemplazione Iddio non la concede mai al cuore di chi umile non sia, cioè veramente virtuoso. San Benedetto dice infatti: *e nostra scala insino ad essa* (cioè all'ultima sfera) *varca,*

> Onde così dal viso ti s'invola.
> Infin lassù la vide il patriarca
> Jacob porger la superna parte,
> quando gli apparve d'angeli sì carca.
> Ma, per salirla, mo nessun diparte
> da terra i piedi, e la regola mia
> rimasa è giù per danno delle carte.
> (Ib., XXII, 66-75).

Or san Benedetto nella sua Regola al cap. VII, parlando dell'umiltà, come di quella che per lui in certo modo compendia in sè tutte le virtù, più che paragonarla pare che la volesse identificare alla scala che vide in sogno Giacobbe. Dice che quella scala è la nostra vita in questo mondo, e che Iddio al cuore che si conserva umile, la mantiene su ritta inverso il cielo. La discesa per quella scala dice essere la superbia, e l'ascensione l'umiltà con la quale solo si perviene a quella celeste elevazione, a cui l'anima nostra, se umile, è predestinata. E Dante identifica a sua volta, nelle parole di san Benedetto, la scala di Saturno con questa della regola benedettina, come può intendersi da quel *ma per salirla nessun diparte da terra i piedi.* [1]

[CONTINUA]

1. Lo Zingarelli (*Dante*, pag. 587) ricorda che il Butler crede che l'idea venisse a Dante da Rabano Mauro « De Laudibus Sanctae Crucis ». Poi ricorda la celebre opera di Giovanni Climaco (sec. VI) « Scala di Paradiso » e il sogno di S. Romualdo. Ma dopo le fatte considerazioni non mi par necessario ricorrere ad altri autori, e ad altre citazioni.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

FORTUNATO RIZZI. – L'UOMO E LA VERITÀ – L'ULISSE DANTESCO.

DOTT. D. GIUSEPPE SCALIA. – L'ISPIRAZIONE CRISTIANA IN DANTE – CONFERENZA – [Catania, Tip. Salesiana].

P. CIRILLO CATERINO. – DANTE E IL SUO DUCA – SAGGIO DI CRITICA DANTESCA – [Aversa, Tip. Noviello].

GIUSEPPE NAPOLEONE. – L'ODIO DI PARTE E IL CANTO XXXIII DELL'INFERNO – [Sulmona, Tip. Sociale].

MONS. VINCENZO BRANCIA. – NELL'ARTE DANTESCA – ABBOZZI – [Bologna, Tipografia Mareggiani].

» » – LA S. SCRITTURA, LA DOTTRINA DI S. TOMMASO E IL SUBLIME CATTOLICO DEL POEMA DANTESCO – [Firenze, Tip. Domenicana].

CAMILLO RIVALTA. – VINCENZO MONTI DANTISTA E DANTOFILO – [Firenze, Presso il *Giornale Dantesco*].

PAOLO POLETTI. – LA MODERNITÀ DI DANTE – [Ravenna, Tip. Ravegnana].

PROF. LUIGI BIANCHI. – UGO FOSCOLO E LA CRITICA DANTESCA – [Lecce, Tip. Cooperativa].

SAC. TEOL. AVANZA GEROLAMO. – IL VANGELO DOMENICALE CON S. TOMMASO D'AQUINO, DANTE E PASCAL – VOLUMI 2 – [Mortara, Vigevano, Tip. Cortellezzi].

RAVENNA ~ SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio 1916 - N. 1.

Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

GENNAIO-FEBBRAIO 1916 ANNO III

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

RITRATTO DI *DANTE* NELL'ARCHIVIO DI MONTECASSINO

DANTE E SAN BENEDETTO

[Don GAETANO FORNARI, O. S. B.]

[Continuazione e fine, vedi pag. 140, anno II].

V.

Le accuse di Dante a' monaci de' suoi tempi e Montecassino.

COME quando un cielo sereno per un subito e furioso libeccio tuttinsieme s'intenebra di nere e gravide nuvole; così da l'altezza serena e limpida della contemplazione, ove Dante e san Benedetto ci avevano mantenuti, siamo costretti a precipitare come in una profondità infernale. Già dicemmo – e la ragione è che Dante era ancora mortale e destinato a tornare alla vita mortale – che nel paradiso della « Commedia » non mancava, tra le visioni di esso, un'eco de' peccati degli uomini e delle pene che ne deono seguire. Dopo che san Benedetto ci dice che per non volere al tempo del poeta i monaci salire più quella scala, cioè praticare le virtù monastiche, la sua regola giaceva ormai inutile – chè tal'è il significato della sdegnosa iperbole: *rimasa è giù per danno de le carte* – continua con quelle amare parole a tutti note:

> Le mura che solean esser badìa,
> fatte sono spelonche, e le cocolle
> sacca son piene di farina ria.
> Ma grave usura tanto non si tolle
> contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
> che fa il cuor dei monaci sì folle;
> Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto
> è della gente che per Dio domanda;
> non di parenti, nè d'altro più brutto.
> (*Par.*, XXII, 76-84).

L'appropriarsi de' beni del monastero per arricchir parenti o per seguire vanità o altra tristizia: ecco le accuse di Dante. Qui, almeno per un benedettino, verrebbe la voglia di non andare più avanti, così l'animo è turbato. Sono vere le cose apposte? o è sdegno che passione politica – era pur uomo Dante – strappa al petto di lui? In questo secondo senso pensarono e scrissero nel 1800 l'abate Giuseppe Giustino Di Costanzo [1] e nel 1843 l'abate Luigi Tosti. [2] Ma di grazia, e con ossequio alla memoria de' due insigni e benemeriti benedettini, si vada adagio nell'accagionar Dante di poca signoria su' moti del suo cuore. Siamo tut-

1. Cfr. *Di un antico testo a penna della Divina Commedia.* Lettera – è datata 1800 – di Eustazio Dicearcheo (esso Di Costanzo) ad Angelo Sidicino inscrita nella « Biografia di Dante Alighieri ». Volume 5. del *Dante della Minerva*, Padova 1822, pagine 159-183.

2. cfr. Tosti, *Storia di Montecassino*, Tomo III della I edizione, Napoli 1843, p. 40.

Ritratto di Dante che si conserva nell'Archivio di Montecassino

SEBBENE non sia che del secolo XVI, pure è assai notevole.

L'autore è Scipione Pulzone da Gaeta, [1] famoso pittore di quella Scuola Romana che sorse co' discepoli di Raffaello.

Il Pulzone, morto a soli 38 anni, lasciò gran nome di sè, specie pe' ritratti, fino ad essere talvolta chiamato il Vandich della Scuola Romana. [2] Il presente ritratto di Dante n'è un esempio. Non si può dire sia del tutto nuovo; ma una certa originalità non gli si può negare, e pare consista nella interpretazione o meglio configurazione che il pittore fa nella sua fantasia de' tratti tradizionali del viso di Dante. Ce lo dà di profilo il personaggio in un perfetto giuoco di luce e di ombra. Il colore del viso è piuttosto olivastro con una leggera sfumatura di roseo sulla guancia che si va a perdere nell'ombra che parte si dee alla stessa guancia infossata e parte alla coda del copricapo. Copricapo e abito in colore rossigno sono magistralmente trattati.

Il viso lungo, la fronte ampia leggermente corrugata, il sopracciglio ampiamente arcuato, l'occhio grande e profondo, il naso aquilino, lo zigomo sporgente, l'ampio angolo facciale, le labbra tumidi, la guancia infossata, il mento sporgente sono più o meno i tratti tradizionali del viso di Dante; ma quì sono combinati in guisa da esprimere in maniera nuova un certo che di apollineo, rilevato principalmente dall'occhio grande rapito come in visione, misto ad una profonda espressione *malinconica* e *pensosa,* giusta le parole del Boccaccio. D. G. F.

1. Cfr. Caravita, *I Codici e le Arti a Montecassino*, vol. 3, pag. 551, Montecassino 1871.

2. Cfr. Lanzi, *Storia Pittorica dell'Italia,* vol. 2, pagg. 120-121, Milano Silvestri 1823.

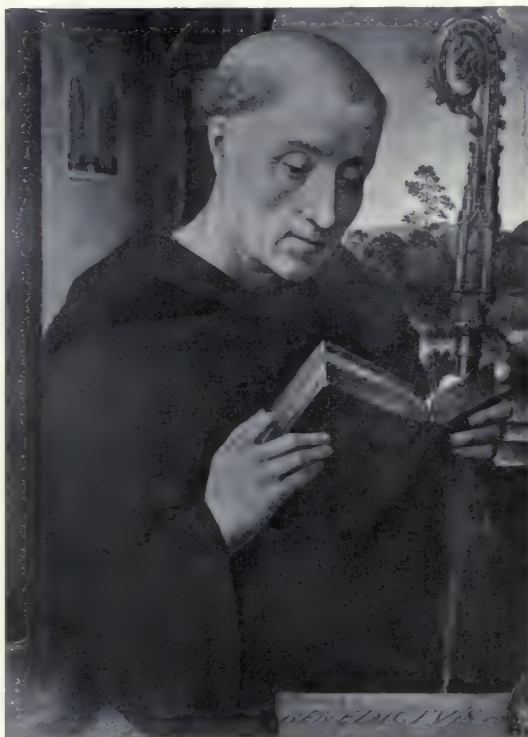
ti troppo piccoli dinanzi a lui così gigante. Massime poi, se vogliamo accanto a questi versi considerare le parole che seguono poco di poi, e sono i versi dal 106 al 108 dello stesso canto, nelle quali Dante si presenta peccatore e penitente:

> S'io torni mai, lettore, a quel divoto
> trionfo per lo quale io *piango spesso*
> *le mie peccata, e 'l petto mi percuoto.*

Dante, la cui indole ardente, la cui coscienza italianamente sincera ed onesta non si può da alcuno revocare in dubbio, non era proprio l'uomo che umana passione faccia traviare ne' suoi giudizï. Qui se ci facciamo a considerare, senza velo di passione, le parole di Dante in bocca di san Benedetto; qual maraviglia che in un tempo qualsiasi si fosse dovuto notare decadenza, sia pur grave, in una istituzione, ancorchè santissima, quando i chiamati in essa sono figliuoli di Adamo? san Benedetto stesso soggiunge:

> La carne dei mortali è tanto blanda,
> che giù non basta buon cominciamento
> dal nascer della quercia al far la ghianda.
> (Ib., XXII, 85-87).

Cerchiamo dunque di vedere più chiaro nelle accuse dantesche.

Se dovessimo credere a Benvenuto da Imola, Dante non avrebbe parlato qui che solo della Badia di Montecassino. Si ha a ripetere la novella contatagli dal Boccaccio, ch'ei chiama suo *venerabile maestro?* Ma ella è nota *lippis et tonsoribus;* e si tratta della manomissione della biblioteca di quella Badia e de' codici sformati per taglio di margini a farne ufficiuoli da vendere a feminucce per pochi soldi. E tutto ciò sarebbe, secondo lui, confermato dalle parole: *la regola rimasa è giù per danno delle carte.* Or ciò tanto più reca maraviglia, in quanto che Benvenuto fa prima un giusto, se non compiuto, commento, al *danno delle carte,* quando dice: « scilicet in scriptura (manet regula) non in opere, quia frustra occupat chartas sine fructu, cum non servetur ». [1] Poteva aggiungere anche che ha un perfetto senso monastico lo stigmatizzare con la parola *danno* ciò ch'essendo fondamentale all'ordine monastico, sia poi divenuto inutile per mancata o cattiva osservanza. Ma perchè mai « Magister » Benvenuto restringe solo *ad locum Casini* le accuse dantesche? Perchè, gli pare, come dice, *autor nimis large loqui hic,* essendo a lui ben noti monaci di altri luoghi, come quelli di Monte Oliveto, *sancte viventes.* Non intendo rivocare in dubbio, nè punto nè poco, la santità de' monaci che vivevano al Monte Oliveto; anzi, se me ne volessi occupare di proposito, non mi mancherebbero argomenti a conforto della tesi. Ma piuttosto osservo che quel parere a Benvenuto *autor nimis large loqui,* doveva farlo avvertito che qui non si poteva parlare che in

HANS MEMLING, S. BENEDETTO
[Firenze, R. Galleria Uffizi].

generale de' monasteri e non di questa o quella badia. Era il tempo di Dante un'epoca funesta all'ordine monastico, parte pel soverchio delle brighe secolari, alle quali pur doveva allora attendere un abate, e parte pel dilagare della commenda. Consisteva nell'assegnare i beni di una badia ad un tale - o un prelato o un cadetto di famiglie nobili etc. - ch'era nominato abate, ancorchè estraneo all'ordine monastico; il quale poi, nel più de' casi, del monastero e de' monaci o non se ne curava o la faceva da tiranno. Sarebbe una storia irta di ricerche, quella della commenda, e difficile a trattare, chi si volesse gravare di quella fatica; ma quante mai cose concorrerebbe a porre nella vera lor luce! Si aggiunga che talvolta l'autorità secolare stessa imponeva un abate di suo genio anche contro la volontà de' monaci. Le

1. Cfr. Benvenuti de Imola, *Comentum super Dantis Comoediam,* Sumptibus Wernon, curante *Lacaita.* Tomo V, pag. 301, Florentiae, Barbera, 1887.

conseguenze non potevano essere che inosservanza e tirannia. E se ragione ci è, perchè un monastero moralmente ruini, è appunto l'inosservanza da parte de' monaci, la tirannia da parte de' superiori. [1] Nel primo caso è il corpo che si sottrae allo spirito, nel secondo è lo spirito che viene soffocato e morto. Sia ciò detto per incidente, e, rimettendoci in via, a Dante non era punto ignoto il pericolo che del continuo sovrastava a' monasteri; e più di un argomento se ne potrebbe cavare dal poema divino. Ma basti qui accennare di Alberto della Scala, che aveva elevato un suo bastardo ad abate di san Zeno a Verona, come Dante fieramente ricorda nel Purgatorio (XVIII, 120-126). E che Dante accenni davvero ad una generale decadenza de' monasteri, e non di questa o quella badia, lo dicono apertamente le sue proprie parole. San Benedetto dopo manifestatosi come il fondatore di Montecassino, parla di tutti i contemplanti compresi *i suoi frati;* e quando ad occasione della *scala d'oro* che *varca* fino all'empireo, che nella sua regola corrisponde alla scala dell'umiltà, come si è già osservato, scaglia quelle roventi parole; comincia col dire che *nessuno,* si noti NESSUNO, a' tempi di Dante *dipartiva da terra i piedi per salirla.* E prima di san Benedetto anche Pier Damiani, nel canto XXI, aveva parlato con sdegno delle misere condizioni allora del monastero di Catria. [2] Onde ben s'avvisò il d'Ovidio, quando disse che le parole di san Pier Damiani preludevano alle più lunghe querimonie di san Benedetto su tutto l'ordine suo proprio. [3] Il Tosti da ultimo bene osserva che le accuse dantesche non potevano riferirsi a Montecassino per la condotta allora di quei monaci, qual'è attestata dal Codice 199, (sec. XIV), dell'odierno Archivio Cassinese. [4]

1. Dell'una e dell'altra cosa, della inosservanza e della tirannia, tutta la regola di san Benedetto è un'aperta condanna. Si confrontino in maniera speciale i cap.li II, V e XXVIII.

2. Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; ed ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.
(118-120).

3. D'OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano - Palermo, Sandron 1901, pag. 390.

4. *Stor. di Mon. cit.*, pagg. 39-40. Il Codice 199 trovasi descritto nella Biblioteca Cassin., vol. IV, p. 123-134.

VI.

Una conclusione sulla novella boccaccesca di Benvenuto e se Dante sia stato a Montecassino.

Abbiamo notato testè - e il Tosti lo aveva già detto [1] - che S. Benedetto si manifesta a Dante come fondatore della Badia di Montecassino. Ecco i notissimi versi:

Quel monte a cui Casino è nella costa,
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta.
E quel son io, che su vi portai prima
lo nome di Colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio culto che il mondo sedusse.
(*Par.*, XXII, 37-45).

Or ciò corrisponde all'arte propria di Dante d'indicare i personaggi che presenta, a' tratti che siano loro più proprii, che li distinguano da tutti gli altri. I fatti di S. Benedetto prima di recarsi a Montecassino: l'aver fuggito il mondo essendo giovinetto, lo speco di Subiaco, la tentazione superata, le fondazioni in que' luoghi de' primi monasteri etc., sono, con poche modificazioni, comuni a parecchi altri asceti. Ma dove S. Benedetto si afferma in una maniera quasi nuova, ove più propriamente comincia quello ch'è l'opera sua, è Montecassino.

Il cenno su Montecassino, che abbiamo letto ne' versi di Dante, ha fatto sorgere la quistione se mai Dante ci fosse stato di persona. Il Bassermann [2] nota giustamente che quel cenno non autorizza a ritenere che Dante abbia conosciuto il luogo *de visu,* essendo potuto bastare a lui le parole di S. Gregorio Magno nel II libro del suo dialogo; nè su di ciò è necessario insistere. Ma ricordandosi poi delle parole:

. . . . la regola mia
rimasa è giù per danno delle carte

e della storiella del Boccacio e di Benvenuto, dice che tale espressione *si potrebbe riconnettere ad una personale esperienza da Dante fatta a Montecassino.* Secondo dunque il Bassermann questa potrebbe esser l'orma del pie' di Dante sul sacro monte. È vero che soggiunge che *oggi rivive a Montecassino una ben altra tendenza* [3]

1. Nel citato discorso, *Gli Ordini religiosi nella Divina Commedia.*

2. Op. cit., pag. 284 e seg.

3. Op. cit., pag. 287.

e accenna fugacemente a ciò che vi si pratica e alla cortesia colla quale vengono accolti gli ospiti. Gli si deve essere grati di questo cenno; ma perchè, verrebbe voglia di domandargli, nominando poi l'abate Di Costanzo, come colui che aveva dichiarato non degno di fede il racconto di Benvenuto, dimentica il Tosti, il quale aveva in proposito addotto qualche argomento più serio e più positivo? Il Tosti infatti [1] osserva come non potrebbe porsi l'andata del Boccaccio a Montecassino che tra il 1348 e il 1350; ora in quel tempo la celebre badia era stata ruinata e presso che abbattuta da un terribile tremuoto (1349), tanto che i monaci fino al tempo di Urbano V furono costretti a vivere in alcune capanne. Oltre poi al tremuoto soggiunge che a Montecassino (1348) si erano *ricevute certe visite* DIVOTE *degli ungheri di Lodovico,* quegli che voleva vendicare la morte di Andrea suo fratello sulla moglie di lui Giovanna I, regina di Napoli, e da' seguaci di un tale Iacopo da Pignataro, il quale per voglia di dominio si era unito agli ungheri, e la badia, come tanti altri luoghi n'era stata devastata; e come si rileva da una lettera di Urbano V neanco i libri erano stati risparmiati. Quanto poi al taglio de' margini, ben dice il Tosti, ma come mai, se i monaci avevano voglia di far danari, si sarebbero contentati di fare ufficiuoli per pochi soldi, quando per molto più avrebbero potuto vendere le belle miniature che adornavano i codici? Ora il maggior numero dei codici che esistevano colà al sec. XIV, esistono tuttavia oggi nell'odierno Archivio Cassinese, e anche, si può aggiungere, nella Biblioteca Vaticana, e forse anche altrove; e le loro condizioni non sono punto dissimili dagli antichi codici, di quale che sia provenienza e dove che si conservino. Qual valore può dunque avere la storiella del Boccaccio o di Benvenuto, se non di una invenzione di bello spirito?

Ma come che sia di ciò, questo cenno che il Bassermann fa di una possibile esperienza di Dante, fa sentire il bisogno di porsi seriamente la quistione: Ma è stato o ha potuto mai Dante essere a Montecassino? La quistione, per uscire dal campo de' meri possibili, si connette a quella dei viaggi fatti da Dante per la nostra bella penisola.

Che Dante abbia viaggiato nell'Italia del settentrione e in quella del centro fino a Roma, non si pone in dubbio da alcuno; nè ora mi propongo di rivedere quello che altri ha scritto e riconoscere fin dove egli abbia visitato quelle regioni. La quistione di cui intendo ora, è per l'Italia da Roma in giù, e i più inclinano oggi ad escludere ogni qualsiasi viaggio. Veramente le parole di Dante in un notissimo luogo del *Convivio,* (I, 3) potrebbero far pensare altrimenti. « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima « e famosissima figliuola di Roma, Fiorenza, di « gettarmi fuori del suo dolcissimo seno ...... « per le *parti quasi tutte, alle quali questa lin- « gua si stende,* peregrino, quasi mendicando, « sono andato, mostrando, contro a mia voglia, « la piaga della fortuna, che suole ingiustamente « al piagato molte volte essere imputata ». E Dante, possiamo aggiungere, nel *De Vulgari Eloquentia* aveva trattato anche delle parlate delle regioni meridionali, compresa la Sicilia, e conclusone poi che il volgare unico di tutta Italia è quello che *si fa sentire in ciascuna città, ma non si annida* (cubat) – e voleva dire non si trova intero – *in nessuna.* (I, 16). Se dunque ha viaggiato per tutto ove si stende questa lingua, sarà stato anche nel mezzogiorno d'Italia, de' cui volgari ha altresì parlato. E allora qual maraviglia che sia stato anche a Montecassino? Il luogo sì celebre doveva bene attirarlo. Ma la congettura, a fondarla solo su di ciò, non mi pare che regga del tutto. C'è un *quasi* nel brano del *Convivio* che ne rende il senso alquanto indeterminato. L'essere poi andato peregrinando, nel secolo XIV, un esule, per quanto noto fosse, con scarsi mezzi, cercando quasi in carità il pane, tutto ciò può far pensare che le sue stesse condizioni dovevano fargli parere di aver viaggiato già molto, e l'amplificazione *per quasi tutta Italia* riesce veramente spontanea. E quanto al *De Vulgari Eloquentia,* è da notare, che mentre di alcuni volgari del settentrione e del centro riporta non solo da poesie allora ben note, ma anche dalla parlata viva; questo nol fa mai pe' volgari del mezzogiorno, contentandosi di citare solo versi che dovevano circolare ed essere conosciuti in tutta Italia. Il reame di Napoli e quel di Sicilia erano così noti in tutto il mondo di allora. Vero è che lo Zingarelli [1] ricorda come Dante avesse notata la dissimiglianza tra il volgare di Napoli e quel di Gaeta, il che si potrebbe connettere a sua personale esperienza. Ma è da considerare, che Dante poteva aver notato ciò ad occasione di persone con cui si sarà potuto trovare a parlare. E se mai, per sua esperienza, avrebbe potuto notare differenze assai maggiori tra' napoletani p. es. e que' di Pozzuoli, che per luoghi sono tanto più vicini che napoletani e gaetani. Nè, aggiungiamo, possono far gran peso le ac-

1. *Stor. di Mont.* cit., libro VII, nota L, pagg. 97-99.

1. *Dante,* Milano, Vallardi, p. 141.

curate osservazioni del Basserman [1] sulla esattezza nell'indicar Dante i luoghi ove prima fu sepolto e poi gettate le ossa di Manfredi, e i luoghi di là da Tagliacozzo ove fu battuto Corradino, potendo quelle notizie, in mancanza di altri argomenti, ritenersi come frutto di erudizione; e chi può mai dire che cosa l'erudizione può produrre in una fantasia come quella di Dante? Lo stesso si dica della descrizione del regno di Napoli, segnata dalle tre città: Bari, Gaeta e Crotona o, secondo altri, Catona, e della esatta notizia del vortice di Cariddi, come anche gli accenni alla bella Trinacria che per solfo:

> . . . . caliga
> fra Pachino e Peloro, sopra il golfo
> che riceve da Euro maggior briga.
> (*Par.*, VIII, 67-70).

Tanto meno vale occuparsi di quanto disse il Porchammer [2] aver Dante potuto togliere a modello del suo *Purgatorio* il Vesuvio, come congettura del tutto fantastica.

Il D'Ovidio [3] accenna, come una mera possibilità, ad un viaggio di Dante a Montecassino, quando si recò a Roma pel famoso giubileo del 1300, e aggiunge, senza però darci gran peso, che potrebbe allora aver conosciuto, nel manoscritto che si conservava nella famosa biblioteca, la *Visione di Alberico*. Tutto ciò parrebbe connettersi anche con la quistione delle fonti, da cui Dante abbia attinto la concezione dalla *Commedia*. Questo onore se lo disputarono – e non è mancato a sostenerlo anche qualcuno a' nostri giorni – or la detta *Visione di Alberico*, ora il *Guerin Meschino*, la *Visione di Tundalo*, il libro VI dell'*Eneide*, e si è accennato anche ad ad altre possibili fonti. Ma già tutta questa abbondanza d'indicazioni doveva di per se stessa rendere sospetta la congettura di una fonte vera e propria. E già il De Romanis [4] aveva accennato e qualche altro con lui e poi il Tosti, [5] e oggi è ammesso da tutti, che l'altra vita era una materia comune agli scrittori del medio evo. Ed è facile intendere che come un viaggio oltremondano aveva colpito la fantasia di antichi pagani, pensatori e poeti; molto più doveva accadere nel medioevo, giacchè il cristianesimo aveva alla vita avvenire dato altro corpo e altra realtà. Qual maraviglia dunque che tanti, prima di Dante, abbiano o accennato o descritto o anche dipinto, se si vuole, un viaggio ovvero le condizioni de' regni di là? La cosa era nell'aria, come dice il d'Ovidio; ma solo Dante, unicamente lui, ed è qui la ragione della sua immensa, indisputata e indisputabile, originalità, ci sentì vibrare – e fa vibrare nella sua Commedia – il cuore di tutta l'umanità. Fu lui, quasi solo lui, che sentì e intese nell'anima sua, o certo meglio di ogni altro, quello che prima confusamente taluni, e poi chiaramente avevano compreso i soli grandi asceti e padri e dottori, come solo ne' pensieri dell'oltretomba si trova la finalità vera degli uomini, la cui ricerca è il tormento perenne de' pensatori e scrittori non rischiarati dal lume della fede. Questo accenno alle fonti della *Divina Commedia* mi aveva quasi fatto dimenticare quello di cui, a dir vero, mi occupo ora. Il D'Ovidio non tocca a questo proposito della quistione delle fonti; [1] ma com'è ben possibile che Dante, come tante altre descrizioni dell'oltre tomba, avesse conosciuta anche quella della *Visione di Alberico* – e nella Divina Commedia gli pare si possa dire di qualche voluta reminiscenza – così lui ne connette il fatto dell'averla potuto conoscere ad un possibile viaggio a Montecassino. La possibilità di tal viaggio e' la vede confermata ad occasione del notissimo verso 26 del IV del *Purgatorio*. Dante parla della salita dell'Antipurgatorio e la pone in confronto con altre difficili salite ch'e' conosce di esperienza. Ecco l'intera terzina:

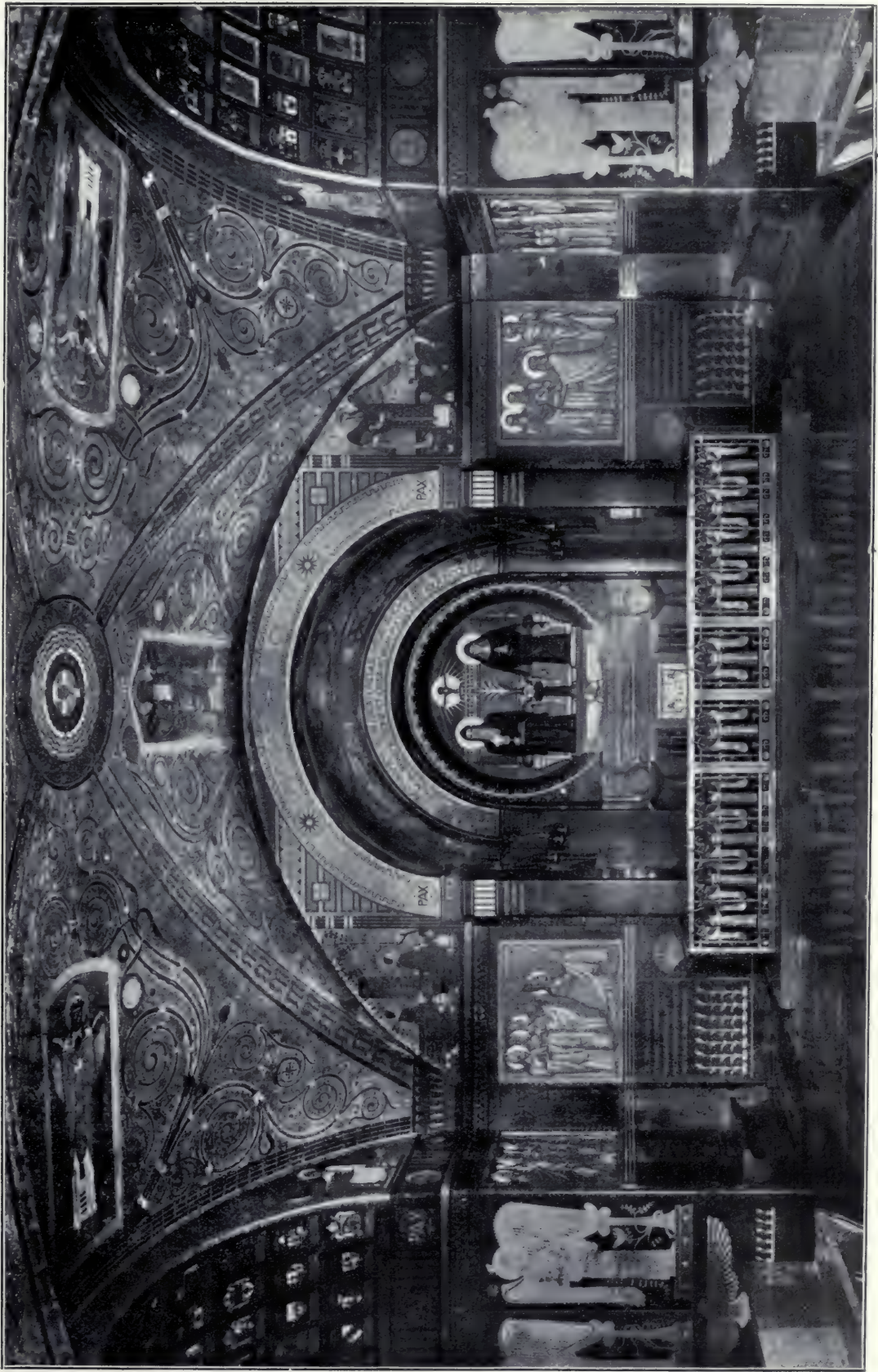
> Vassi in Sanlèo, e discendesi in Noli;
> montasi su in Bismantova in cacume
> con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;

Del secondo di questi versi, ch'è il 26 del canto, se ne ha un'altra lezione:

> Montasi su Bismantova e in cacume.

La lieve differenza – la congiunzione *e* in più – fece già sorgere quistione tra' primi commentatori della Commedia. Chi leggeva senza la congiunzione, intendeva *cacume* alla latina per la cima del monte; e chi preferiva l'altra lezione, parlava di un monte dal nome Cacume e diceva fosse nella Campagna, es. il Landino e il Vellutello.

1. Op. cit., pag. 262-218.
2. *Giornale Dantesco*, 1896, III, pag. 352 e segg., citato dal BASSERMANN, op. cit., 18, pag. 631, 632.
3. *Studii sulla Div. Com.*, pag. 563-566.
4. Cfr. « Biografia di Dante Alighieri », Tomo V, del *Dante della Minerva*, già citato, pag. 349 e segg.
5. « Dopo il mille tutto il pensiero dell'umanità cristiana fu « una visione della vita avvenire; e perchè si preparava alla civile « ordinazione del presente con la fantasia della fede, la Bibbia, « e specialmente i profeti ne impennavano le ali. Tutti s'incontra- « vano in questo volo, ma le ali di Dante erano di aquila, che « affissa il sole e non s'incontra in alcuno ». Ecco le notevoli parole del Tosti ne' Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia*, di già citato.

1. Ne aveva toccato con la sua solita finezza nello studio su Dante e S. Paolo e nelle Tre Discussioni, ove tratta appunto della *Visione di Alberico*. Vedi l'op., cit., *Studii sulla Divina Comm.*

CRIPTA DI MONTECASSINO

Benvenuto da Imola rigettava sdegnosamente la interpretazione del monte Cacume, dicendo che tal monte nessuno sapeva dire ove fosse. Il vero è che l'Imolese aveva torto, perchè di monti dal nome Cacume, ce n'è forse più d'uno in Italia. Ma a parte l'errore di lui e le indicazioni assai vaghe che della topografia del detto monte danno i commentatori di quel tempo, la quistione vera è sulla lezione da preferire. Vittorio Rossi [1] ha sostenuto con vivacità e serietà di argomenti che la lezione migliore è:

Montasi su Bismantova *e* in Cacume,

giacchè su 159 codici, 125, tra' quali l'autorevolissimo Trivulziano e il Piacentino, recano questa lezione e solo 34 l'altra. E sostiene che il monte indicato da Dante sia il monte Cacume presso Frosinone. Il Bassermann [2] invece vuole si preferisca la lezione

Montasi su Bismantova in cacume,

osservando che la forma del monte Cacume presso Frosinone non offre di per sè tali apparenti difficoltà di ascensione da esserne colpiti. Le osservazioni poi che aggiunge sulla maniera agevole di salirvi, non mi par che siano di gran momento, potendo le condizioni oggi del monte essere ben differenti da quelle de' tempi di Dante. Lo Zingarelli nel suo " Dante „ accetta, come anche qualche commentatore moderno, es. il Casini nella ultima edizione del suo commento, l'opinione del Bassermann. Ma il D'Ovidio già nel 1899 in una lettera allo Zingarelli [3] rincalzava il parere del Rossi, descrivendo il monte Cacume come un cono tale, che, vedendolo, si è spinti a domandare, come mai ci si possa salire; e dunque sarà ben possibile che Dante l'abbia visto e volutolo additare. Ed è qui che parendogli una *esagerazione de' nostri vecchi la voluta connessione di una visita di Dante alla Badia* (Montecassino) *con una gita fino a Napoli,* dà come possibile la gita di Dante a Montecassino, quando si recò a Roma pel giubileo nel 1300. Avrebbe potuto, sulla via di Frosinone, passare per la Badia di Casamari e vedere e conoscere la strana forma dell'erto Cacume. Tutto questo però, egli stesso riconosce, dovrebbe essere confermato dagl'itinerarii del tempo. A Montecassino avrebbe potuto anche pigliar conto della Visione di Alberico. Non si crederebbe come la semplice congiunzione *e* possa avere accesa tanta discussione. Ma a questo punto mi sovviene che il Di Costanzo già nel 1800 aveva alquanto più che sfiorato la stessa quistione. Fu egli il primo che per le stampe die' notizia esatta del Codice della Divina Commedia che si conserva a Montecassino, e in seguito ne die' accuratamente le varianti dalla comune lezione che seguivasi allora. [1] Il codice cassinese legge:

Montasi su in Bismantova e in Cachume,

e il postillatore, in nota, diceva che il monte Cachume (con l'acca forse per l'aspirazione fiorentina) trovavasi in Calabria e citava a conferma Lucano. Il Rossi che aveva notata la citazione del postillatore cassinese, osservò giustamente che la citazione non era a proposito, essendo ne' versi di Lucano la parola *cacumen* nome comune e non proprio. Il Di Costanzo, pare, aveva sorvolato sulla sbagliata citazione, e asserì nella estrema Calabria, tra Cosenza e Paola, trovarsi un monte detto Cacuzio o Cacucio o anche Cocuzzo. Riportò altresì parole del Barrio, scrittore dei primi anni del sec. XVII, in cui era detto che cotesto nome di Cacucio derivava *ab alto cacumine.* E dunque, si potrebbe dire, Dante sarà stato fino in Calabria. Ma a parte tutto ciò, confesso che l'autorità di Francesco D'Ovidio e quella di Vittorio Rossi, che si trovano in qualche modo di accordo con quanto prima aveva già detto il Di Costanzo, mi fanno assai peso; ma pure, esaminando le cose con tutta pacatezza, le loro conclusioni non mi rendono convinto. Tutta la battaglia e tra gli antichi e tra' moderni interpreti di Dante, è, per quanto riguarda il verso in quistione, sorta, come abbiamo notato, dalla congiunzione *e*, se ci debba essere o pur no. Ma il Di Costanzo stesso che accettava la lezione del codice cassinese, [2] e difendeva l'esistenza del Monte Cacume; osservava altresì che se si doveva preferire la lezione con la congiunzione *e*, che *dà forza al verso,* si poteva poi anche spiegarla *come fa* Benvenuto: *montasi sulla montagna di Bismantova e in cacume,* cioè, *e fino alla cima di essa.* E veramente Benvenuto dice: « *Mon-*

1. Cfr. *Boll. Soc. Dant. N. S.,* Vol. V, pagg. 41-44 e Volume VI, p. 219.

2. Op. cit., pagg. 621-625.

3. Pubblicata nella Rassegna Critica d. l. i. IV, 193 e segg., e ripubblicata ne' suoi Studii sulla Divina Commedia già più volte citati.

1. Cfr.: La citata « Biografia .... etc. », Vol. V del *Dante della Minerva,* pagg. 184-268.

2. Veramente nel cod. cass. si trova anche un *in* dinanzi a Bismantova, che non si trova, pare, in nessun altro codice; ma ciò è trascurabile, essendo questo *in* giovato forse all'amanuense a confermare la interpretazione del monte Cacume.

« *tasi su Bismantova,* id est, usque ad summi- « tatem quae plana est; et addit *in cacume,* hoc « dicit, quia in ista summitate est UNA PARS IN « EXTREMO EMINENS ET ALTIOR ». [1] Ora il Di Costanzo che ammette, come abbiamo visto, l'interpretazione che Dante accenni ad un monte Cacume, conviene però che anche con la congiunzione *e* si può sostenere che il senso di *cacume* sia qui invece quello di cima. E siano pure esatte, come sono, le descrizioni del monte Cacume presso Frosinone, fatte dal D'Ovidio; ma s'è vera la descrizione di Bismantova che abbiamo letta in Benvenuto, non c'è punto bisogno di ricorrere a nessun altro monte, fuori di quello di Bismantova stesso, a spiegare il verso dantesco. La congiunzione *e* oltre ad essere una semplice copulativa, come *et* in latino e in greco la corrispondente καὶ, può avere un senso rafforzativo e dichiarativo, e non ne mancano esempi negli scrittori del sec. XIV, avente cioè il valore di *anche* o *proprio.* Ciò nel caso nostro vien confermato dal verso che segue:

Con esso i pie', ma qui convien ch'uom voli.

Dante infatti avrebbe detto: *si può salire sul difficile monte di Bismantova,* ANCHE SULLA CIMA DI ESSO, *con i piedi; ma tutto ciò è nulla in confronto della salita dell'antipurgatorio, qui bisogna che si voli.* Questo mi pare il senso più naturale di tutto l'inciso dantesco, anche ed appunto se si ammette come migliore la lezione del verso 26 con la copulativa *e.*

Così mi pare che anche la probabilità che Dante sia potuto nel 1300 andare a Montecassino, si dilegui in fumo. E quanto alla Visione di Alberico, il D'Ovidio stesso ammette che potrebbe essere stata conosciuta da Dante anche in Firenze presso la Badia ovvero in altro monastero da lui potuto visitare o per qualche copia che a' tempi suoi poteva passar di mano in mano.

Resta da esaminare se mai Dante sia andato a Napoli, perchè, in tale occasione, o avrebbe potuto salire su a Montecassino, o almeno esaminarlo passandoci alle pendici. Si sa che per Cassino passava la via latina e forse lì non correva proprio nella pianura, ma un po' sulle prime pendici del monte.

Qui sarò quanto mai breve.

Nulla dirò delle famose quattordici ambascerie, tra le quali due al re di Napoli, che secondo G. M. Filelfo [1] Dante avrebbe sostenute in servigio della repubblica di Firenze. Queste ambascierie accettate a chiusi occhi dal Pelli [2] e dal Cancellieri, [3] con qualche titubanza dal Tiraboschi [4] e dal Balbo, [5] dopo le ragionevoli osservazioni e censure di Emmanuele Rocco alla *Vita di Dante* del Balbo e dopo gli acuti e coscenziosi studii del Todeschini [6] si hanno a riputare niente altro che invenzioni da romanziere.

Isidoro Del Lungo poi, nella sua opera « *Dino Compagni e la sua Cronica* [7] », ha posto come il suggello alla quistione de' viaggi di Dante a Napoli, almeno fino a quando, come lui stesso accenna in una nota, non si sia scoperto qualche nuovo documento. Questo ultimo inciso si riferirebbe alla possibilità che Dante fosse stato mandato a Napoli nella ambasceria che la repubblica di Firenze inviò nell'ottobre del 1294 per fare atto di omaggio a Pier Morone, eletto allora papa, col nome com'è noto di Celestino V. Ma il nome di Dante non si trova, dice il Del Lungo, nel libro delle Provvisioni (*Archivio di di Stato di Firenze,* V, c. 73, 31 marzo 1295), ove si accenna a quella ambasceria. E però nulla si può dire in proposito. Nè, come ha dimostrato il D'Ovidio, [8] è necessario supporre che Dante abbia conosciuto *de visu* Celestino V. Giacchè se pure nel

Vidi e *conobbi* l'ombra di colui
che fece per viltate il gran rifiuto.
(*Inf.*, III, 59-60).

volle accennare a Celestino, il *conobbi* che dice farebbe piuttosto pensare a qualche segno esterno che si potrebbe riferire ad esso Celestino, anzichè ad un riconoscimento di persona nota già prima. [9]

1. Op. cit., Tom. IV, pag. 119.

1. Nelle *Vite di Dante, Petrarca, e Boccaccio,* pubblicate da SOLERTI, Milano, Vallardi, pag. 184.
2. Cfr. *Memorie per la Vita di Dante.*
3. Cfr. *Della originalità della Divina Commedia,* Roma, Bourlié, 1814.
4. Cfr. Nelle citate *Vite* pubblicate dal Solerti.
5. Cfr. *Vita di Dante,* Lib. I, cap. IX.
6. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante, raccolti da Bressan,* Vicenza, 1872, Volumi 2.
7. Volumi 4, Firenze, Lemonnier, 1879.
8. *Studî sulla Div. Comm.*, citati, pag. 418 e segg.
9. Cfr. anche un accurato ed acuto studiolo di Almerindo Camilli « *Il gran rifiuto Dantesco* » nell'Archiv. für das Studium der neueren sprachen, pagg. 163-166.

VII.

Il corteo trionfale della Chiesa. La candida rosa e il seggio di S. Benedetto.

A compiere il presente studio, mi par necessario che io dia uno sguardo se mai S. Benedetto apparisca anche altrove a Dante oltrechè nella *candida rosa,* e tocchi del posto che nella candida rosa gli viene assegnato. Sono cose connesse con tutto l'ordinamento morale del Paradiso.

Gli studii danteschi, così moltiplicatisi a' tempi nostri da parere perfino esuberanti, questo hanno di singolare che costringendo la mente ad affisarsi ognor più sulle concezioni e sulle parole dantesche, facciano sempre più e meglio penetrarne l'intimo significato. Da un quaranta anni, o giù di lì, si è preso a studiare la cosidetta « Struttura morale » di ciascuno de' tre regni danteschi, a ricercare cioè i principii che formano, come dire, il nocciolo interno di ciascuna delle tre cantiche. Per fermarmi al Paradiso non sono di certo mancate varie e più e meno ingegnose e dotte congetture, accogliendo talune notevoli elementi di verità. Ma, se qualcuno ha toccato il fondo vero e netto della quistione, mi par che sia Lorenzo Filomusi-Guelfi [1] con le dottrine de' sette doni dello Spirito Santo e delle tre specie di Visioni da lui opportunamente ricercate nella Somma Teologica. Si è detto che cotesta è una base teologica. Non lo contesta l'autore, ma a conferma che tale debba essere si riporta al canto II del Paradiso vv. 1-4 e 10-15 e al canto IV vv. 34-36. Non riassumo dall'insigne dantista, dico solo per cenni.

In ciascuna sfera del paradiso dantesco si fa mostra del premio all'esercizio di uno dei doni dello Spirito Santo, dal cielo di Mercurio a quello delle Stelle fisse. Nel cielo della Luna che precede quel di Mercurio, appaiono gli spiriti a cui l'esercizio di uno de' suddetti doni o non fu pieno o mancò addirittura. In Mercurio appaiono i premiati pel timor di Dio, in Venere per la pietà, nel Sole per la scienza, in Marte per la fortezza, in Giove pel consiglio, in Saturno per l'intelletto, nelle stelle fisse per la sapienza. L'esercizio di cotali doni comprende in sè l'esercizio delle virtù e morali e teologali, imperando su tutte sovrana la carità. Tutte le sfere dantesche formano in uno il cielo detto Sidereo da san Tommaso, il quale corrisponde al primo tipo di visione e cioè alla visione corporale come quella che a Baldassarre preannunziò la morte (Daniele, 5). Gli altri due cieli: il primo mobile, cielo diafano detto acqueo o cristallino, ove Dante vede un punto che raggia lume e intorno nove cerchi concentrici girare più e men veloci, quello figura della essenza divina, questi de' nove cori in tre gerarchie di Angeli, corrisponde al secondo tipo di visione, la fantastica o immaginaria, es. quella di Isaia e di san Giovanni nell'Apocalisse; l'empireo poi, cielo quieto, ove Dante congiunse « l'aspetto suo al valore infinito », corrisponde al terzo tipo di visione cioè la intellettuale, come quella di san Paolo (Cap. XII della Ep. ad Cor.) Fin qui secondo il Filomusi-Guelfi.

Or si sa che Dante piglia, a così dire, conoscenza della vita de' beati nelle varie sfere a maniera di saggio. In ciascuna di esse solo taluni spiriti gli appaiono [1] che gli largiscono come un primo insegnamento, compiutogli spesso e chiaritogli da Beatrice. Se non che nell'ultimo cielo, delle stelle fisse, agli spiriti che dovevano comparirgli colà, si uniscono, sembra, tutti quanti i beati, e quelli che ha già veduto e tutti gli altri, sotto novella forma, come tante lucerne accese dall'unico Sole, cioè Cristo, e formano tutti come un magnifico corteo di splendori:

> . . . . ecco le schiere
> del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
> ricolto dal girar di queste sfere!
> (*Par.*, XXIII, 19-21).

aveva già detto Beatrice, e seguitando:

> Quivi è la Sapienza e la Possanza
> ch' aprì la strada tra il cielo e la terra,
> onde fu già sì lunga disianza.
> (Ib., 37-39).

cioè Cristo e

> Quivi è la Rosa in che il Verbo divino
> carne si fece; quivi son li gigli
> al cui odor si prese il buon cammino.
> (73-75).

la Vergine Maria e gli Apostoli. E dopo un atto di omaggio della natura angelica a Maria e il levarsi di essa *appresso sua semenza* (Ib. 120), dopo il canto trionfale dell'inno « Regina celi », tutto cotesto trionfo culmina di nuovo in san Pietro, ch'è mostrato come capo di tutti i giusti

1. Cfr. *Studii su Dante - La Struttura morale del Paradiso,* pagg. 135-169, Città di Castello, Lapi, 1908.

1. Cfr. le parole di Cacciaguida, Par. XVII, 136-138, *ti son mostrate pur l'anime che son di fama note.*

e quelli prima di Cristo e quelli dopo:

> Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
> di Dio e di Maria, di sua vittoria,
> e coll'antico e col nuovo concilio,
> Colui che tien le chiavi di tal gloria.
> (Ib. 136–139).

A questo punto sorge spontanea la domanda: ma perchè mai cotesta visione di tutti i beati sotto forma di un trionfale corteo di luci? E non mostrerà Dante tutti i beati nella *sempiterna rosa?* Non bastava la candida rosa a compiergli l'insegnamento cominciatogli nelle varie sfere? Qui diciamo subito che la candida rosa non è il compimento della apparizione de' beati, ma una nuova visione; la visione del vero paradiso, visione cioè della estatica contemplazione de' beati, fissi gli occhi nel più alto mistero, nel veder Dio a faccia a faccia, ch'è il vero premio dei celesti. A contemplare il vero paradiso Dante, si direbbe, vuole ascendere solo dopo il saggio compiuto della sua dottrina teologica, cioè dopo le pruove ch'ei sia un membro vivo della Chiesa di Cristo, non tralignante dall'insegnamento di essa. E queste pruove, è necessario, le compia dinanzi a tutta la Chiesa, adunata in questo trionfale corteo, alla presenza del principe di essa, san Pietro, e degli altri suoi compagni nell'apostolato. La candida rosa è la solenne e perpetua assemblea della stessa chiesa adunata nel premio finale:

> l'alto trionfo del Regno verace.
> (*Par.* XXX, 98).

Ma in questo trionfale corteo delle luci che precede le ultime due visioni, quella della natura angelica e quella della rosa, si ha a riconoscere la sintesi e il compimento delle parziali visioni delle sfere, mostrare cioè donde procedeva lo splendore e la gioia delle anime beate che colà apparivano. E per quel *sole* che di sè accende le *lucerne,* si pensa al detto di san Giacomo apostolo: « Omne datum optimum et omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum »..... [1] Il che consuona assai bene col concetto che la vita della chiesa è una vita accesa del continuo dalla Vita di Gesù Cristo, quasi un'altra vita di Lui. E lasciando da parte tutte le altre considerazioni a cui Dante parrebbe invitarci, noto solo che qui si trova la risposta alla domanda, dove siano andati san Benedetto e i suoi monaci, quando dal pianeta Saturno si raccolsero in su'; domanda in vero che poteva farsi anche da tutte le sfere per gli altri beati, se non forse che il rapido salire di Dante, fissi i suoi occhi in quelli di Beatrice, attirava a se' il lettore.

1. *Ep. Cath. B. Iacobi Apostoli,* I, 17.

Fermiamoci ancora pochi istanti alla candida rosa. Non la descrivo, essendone assai chiara la descrizione di Dante nel canto XXX e ne' due seguenti: considero solo che gli ordini de' seggi della candida rosa, i giri di essa, come taluno ha notato, corrispondono esattamente nel loro digradare alle varie sfere, ove a Dante apparivano in prima le anime beate. Il Filomusi-Guelfi troverebbe una eccezione a questa corrispondenza per quanto riguarda il posto assegnato a san Benedetto. Mentre il gran patriarca dei monaci è apparso in Saturno a mostrare il premio per l'esercizio del dono dell'intelletto; in Saturno ch'è la seconda sfera, a contare come prima quella delle stelle fisse; nella candida rosa avrebbe il suo seggio nel terzo ordine, che corrisponderebbe invece al cielo di Giove ove veniva mostrato il premio pel dono del consiglio. Così sarebbe una volta premiato per un dono e un'altra volta per un altro dono. Or mentre il Filomusi-Guelfi nel primo porsi questo dubbio ricorreva alla lontana possibilità di un san Benedetto nella candida rosa diverso dal san Benedetto della sfera di Saturno; [1] nel ripigliare poi cotesta quistione, [2] ricorre con più giusto sentimento di convenienza alla dottrina, com'è esposta da san Tommaso (S. Th., suppl. 96, 1) del doppio premio de' beati: l'essenziale detto *aurea,* l'accidentale o *aureola;* l'uno derivante *ex caritate,* l'altro *ex operibus.* Il primo non può mancare a nessun beato, il secondo è concesso solo a taluni. San Benedetto in Saturno mostrerebbe il premio essenziale, e nella rosa l'altro. Accetto che nelle sfere i beati appariscano col premio essenziale, quello *ex caritate,* simboleggiato nella luce che li fascia; ma aggiungo che nella rosa dovrebbe bene apparire, per quelli a cui spetta anche il secondo, e l'uno e l'altro premio, se qui si mostra intera la condizione de' beati, tutta la loro mercede. Or Dante, prima che gli apparisca il tondo della rosa, vede

> . . . . lume in forma di riviera
> fulvido di fulgore, intra due rive
> dipinte di mirabil primavera,
> (*Par.*, XXX, 61-63).

e qui una sorprendente festa di faville e di fiori. Ed ecco quell'*onda di sua lunghezza gli diviene tonda*

> poi, come gente stata sotto larve,
> che pare altro che prima, se si sveste
> la sembianza non sua in che disparve;

1. *Studi su Dante cit.*, pagg. 163-165.
2. *Nuovissimi Studi su Dante,* Lapi, Città di Castello, 1912, pagg. 383-387.

così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch'io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.
(Ib., 91-96).

E tutto ciò accade per un altro lume, il lume di gloria, *che si distende in circular figura* (v. 103); e

sì, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in più di mille soglie
quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
(Ib., 112-114).

Ed ecco tutta insieme la rosa formata di gradi o giri, tutto

. . . . il convento delle bianche stole.
(Ib., 129).

Dunque nella *riviera* par che Dante miri le anime ancora come vestite di splendori, e poi qui nell'apparire della rosa, la loro immagine si discopre, e ciascuna è al suo proprio posto. La luce che fasciava le anime nelle sfere, e i *cerchi d'igne* cioè gli angeli, nella *riviera* diventano *faville e fiori,* ed ecco il mirabile transito alla visione di

ambo le corti del ciel manifeste
(Ib., 96).

cioè alla visione degli angeli che scendono e salgono da Dio a' beati e da' beati a Dio e della grande assemblea de' beati nella candida rosa, come un rispecchiarsi della gloria in cui vivono le anime beate.

Or se nelle sfere si è mostrato solo il premio essenziale, quello *ex caritate;* a più ragione, possiamo dire ora, che nella rosa l'apparizione deve essere assolutamente compiuta, in modo che per quei beati a cui conviene anche il premio accidentale, *ex operum perfectione,* cioè l'*aureola* oltre dell'*aurea,* e l'uno e l'altro devono trovarsi. Ce lo conferma l'aver voluto il poeta descrivere nella rosa il vero paradiso; ce lo dicono le trasformazioni attraverso alle quali si arriva a cotesta visione della corte celeste. Il premio essenziale parrebbe indicato nella rosa dalla maggiore o minore vicinanza del seggio al punto ove si mostra Iddio in sua essenza, il che vorrebbe dire il maggiore o minore godimento sortito alle anime. Il premio accidentale *ex operibus,* verrebbe indicato da qualche preminenza ne' seggi, il che potrebbe valere come indicazione che il seggio darebbe del premio di ciascuno. [1]

1. Qui starebbe il valore delle parole *far la cerna* e *cernere,* il che potrebbe considerarsi come una parte della potestà giudiziale da Cristo promessa a quelli che abbandonano il mondo per seguir Lui, della quale discorre anche il Filomusi.

Or se la mia congettura può essere accettata, ne verrà che, secondo il Filomusi-Guelfi, S. Benedetto non solo non mostrerebbe intero il suo premio, ma anzi il premio essenziale sarebbe di alquanto diminuito, trovandosi egli in un seggio inferiore a quello corrispondente al cielo di Saturno. Ma si può notare che san Bernardo nel nominare sotto lo scanno di Maria Vergine le anime che *fanno le cerne,* che indicano cioè l'ordine de' varii ordini di seggi o giri, ci dice che ne' *terzi sedi* accanto a Rachele siede Beatrice. Se per gli altri ordini nomina una sola anima, gli è forse perchè non è necessario per Dante nominar le altre, bastandone una alla indicazione. Ma se avesse voluto, accanto ad Eva p. es., ch'è premiata pel dono dell'intelletto, avrebbe potuto far sedere, poniamo, santa Chiara, che fu davvero uno spirito contemplativo, come accennano le parole nel III del *Paradiso* per bocca di Piccarda:

« Perfetta vita ed alto merto inciela
donna più su, » mi disse « alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,
perchè infino al morir si vegghi e dorma
con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
che caritate a Suo piacer conforma.
(97-102).

E se santa Chiara gli fosse giovato farla apparire nelle sfere, l'avrebbe certo mostrata nel cielo di Saturno. Ma come per san Francesco gli bastò l'averne parlato nel cielo del sole, così per santa Chiara gli fu sufficente il cenno nel cielo della Luna. Se si fa pertanto un medesimo esame per gli scanni sotto a quello di san Giovanni, è facile scorgere che quando il poeta nomina insieme *Francesco, Benedetto et Agostino* (XXXII, 34-35) non è punto necessario pensare che siano in diversi ordini, l'un sotto l'altro. Disotto ben saranno

ed altri sin quaggiù di giro in giro.
(Ib., 36).

Ma essi, tutti e tre insieme, considerati come contemplativi, possono ben essere chiamati ad indicare insieme, l'ordine del seggio o il giro di tali beati.

Che in san Francesco Dante veda un sommo contemplativo non si può in alcun modo dubitare, rileggendo quel che fa dire di lui a san Tommaso. San Benedetto è poi già apparso nella sfera di Saturno, e se il santo scrisse una mirabile regola, per cui anche san Tommaso lo paragonò a Moisè, mi pare che il poeta l'avrebbe piuttosto potuto far salire più alto accanto allo stesso Moisè. Se non che cotesta sua regola che die' novello e sì grande impulso al monacato,

si ha a riporre tra' quei *fiori* e *frutti santi* che il poeta indicò derivare appunto dalla contemplazione. Già di ogni fondatore di ordine si deve dire che fu essenzialmente un contemplativo. Così se Dante avesse qui voluto nominare altri, avrebbe potuto anche san Domenico. Nomina invece sant'Agostino, di cui si sa che, essendo vescovo, visse col suo clero a maniera strettamente monastica. [1] A lui si attribuisce anche una regola monastica, ben nota a' tempi di Dante, la quale divenne, ed era già a quei tempi, la regola di tutti i religiosi che non erano nè strettamente monaci, nè frati: I serviti, per esempio, gli eremiti detti di S. Agostino, i Gesuati etc. E che Dante considerasse S. Agostino come fondatore di ordine, e però un contemplativo, ce lo può confermare il seguente luogo del *Convivio:* « E non si puote alcuno scusare » (dall'essere religioso nel senso di osservante di religione) « per legame di matrimonio, che in « lunga età il tenga, chè non torna a religione « pur quelli che a *san Benedetto, a sant'Agostino, a san Francesco e a san Domenico* si fa « di abito e di vita simile, ma eziandio a buona

1. Cfr. *La vita di S. Agostino,* scritta da Possidio, Cap. XXV.

« e vera religione si può tornare in matrimonio « stando, che Iddio non vuole religioso se non « il cuore ». [1] Qui Dante nomina i quattro santi in luogo delle quattro regole, le quali al suo tempo erano in vigore. Col nominare poi sant'Agostino nella rosa, avrà forse voluto farci intendere di non aver trascurato nella sua *Commedia* gli ordini che seguivano la regola di lui, ma che di essi ordini non aveva partitamente parlato, non avendo essi, come tali, null'altro di comune dalla regola in fuori.

Parmi di avere con ciò eliminata l'eccezione che il Filomusi aveva, a proposito di san Benedetto, notata nella corrispondenza tra' giri della rosa e le sfere de' pianeti. So bene che niuno ha considerato così le cose in relazione alle anime nominate nella candida rosa a indicare i vari ordini di seggi o giri di essa. Ma se mai avessi sbagliato, in questo rapido esame che sono andato facendo della quistione, e valga anche per qualsiasi altra quistione, di cui prima ho toccato, sarò sempre pronto ad accogliere con animo grato le censure e le correzioni de' più savii e meglio intendenti che non io.

1. *Conv.*, IV, 38.

MEDAGLIA BENEDETTINA

NEI LUOGHI DI DANTE

LUNGO IL BEL FIUME D'ARNO

[Prof. IVANO RICCI]

RICORDANDO il canto dantesco, che caratterizza gli abitanti delle rive d'Arno: i Casentinesi, *porci,* gli Aretini, *botoli,* i Fiorentini, *lupi,* i Pisani, *volpi,* – le bestie toscane – appare evidente l'intenzione del Poeta, il quale segue il corso del fiume per rimproverare aspramente amici e nemici, contro i quali si accende via via la fiamma del suo rancore. A me piace rivolgere l'attenzione, soltanto e brevemente, ai casentinesi e agli aretini, che per le relazioni avute col grande Esule, darebbero materia a comporre un volume. Per gli alti gradi del Purgatorio [1] Dante incontra due spiriti: Guido del Duca da Bertinoro e Rinier da Calboli « i quali due in loro vita furono pieni di grande invidia contro a ogni generazione, cui vedeano in prosperità e ventura ». I due dolenti, con le palpebre cucite, camminano, sostenendosi a vicenda e, quando son vicini, il primo di essi domanda al nuovo pellegrino, *che cerchia il monte ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia,* donde venga e chi sia.

> . . . . . . per mezza Toscana si spazia
> Un fiumicel che nasce in Falterona
> E cento miglia di corso nol sazia.
> Di sovr'esso rech'io questa persona . . . .
> (*Purg.*, XIV, 15-20).

Così risponde il poeta, velando il vocabol di quella riviera, « pur come uom fa delle orribili cose »; quindi, riguardo agli abitanti delle rive dell'Arno, dalle scaturigini fino al mare, fa dire a quello spirito:

> Virtù così per nemica si fuga
> Da tutti, come biscia, o per sventura
> Del loco, o per mal uso che li fruga.
> (Ibid., 37-40).

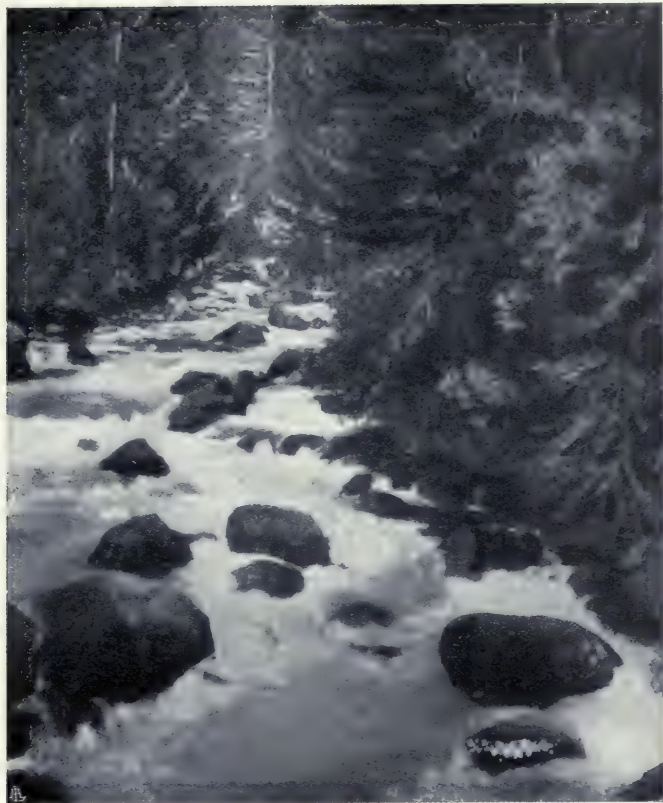
Infatti, l'Arno, discendendo dai balzi montani, a poche miglia dalla sua sorgente, entra nell'aperta e lussureggiante campagna casentinese, e passa vicino al famoso Castel Porciano:

> Tra brutti porci più degni di galle,
> Che d'altro cibo fatto in uman uso,
> Dirizza prima il suo povero calle.
> (Ibid., 43-46).

Ora si snoda il bel fiume, che è anche, secondo Dante, « la maledetta e sventurata fossa » e va, largo e limpido, specchiando, lungo il cammino, il bruno profilo delle torri, e dei manieri antichi, la gaiezza dei veroni freschi e floridi, che s'affacciano, salutando, e tutta l'infinita e magnifica scena degli alberi « vivaci e gradivi ».

« Ma, anche, vola di qua il bieco ricordo del Poeta, bieco, perchè Dante vi è passato, maledicendo, e voi alla gioia di calcare la terra, percossa dagli occhi e dal suono dei passi dell'esule, recantesi dai castelli di Guido in cerca di aiuto agli amici di Romagna e della contea d'Urbino, dovete accoppiare il

1. *Purg.*, Canto XIV

SORGENTI DELL'*ARNO* AL MONTE FALTERONA
[Fot. Bezzi]

RUSCELLO DEL CASENTINO [Fot. Bezzi].

cattivo umore della satira (*Sovra l'Êrmo in Appennino,* di D. Fracassi).

La dura virtù delle maschie torri a brandelli di Romena e di Porciano, strette le pietre forti dall'edera tenace, sta a rievocare la storia dei conti Guidi, – *qui nominabantur comites de Porciano et merito possunt vocari porci...* – chiosa, senza ambagi, il postillatore del codice cassinese.

I conti Guidi, ecco le rughe tristi che si disegnano nella memoria di Dante a turbare il sereno de'

> . . . . ruscelletti, che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli.
> (*Inf.*, XXX, 64-67)

Sovra un lato della torre scapezzata di Porciano, che dal verde clivo guarda la pianura e i monti circostanti, si legge la seguente iscrizione: – *Celeberrimam in istis oris hanc de Porciano – Dantis turrim vulgo appellatam – quod in ea divinus Poeta Campaldini clade captus – anno MCCLXXXIX ut ferunt carcerem subierit – quamque inclyta Widonum comitum familia – Clusentini domina una cum Romena – octo ab hinc saeculis incoluit – nunc hominum iniuria ab interitu vindicandam – regiaque facta potestate – coempto solo cum cisterna acquisitam – comites Ioseph et fratres Goretti-Flamini ab Arretio – ne tantae rei memoria temporis edacitate dilabatur – posteris suis commendandam curarunt.* – Pare che scrivesse qui anche una lettera ad Arrigo VII con la data: *Di Toscana, sotto le fonti dell'Arno.*

Ma la tradizione della prigionia di Dante non si accorda colla storia. Intanto, qui è dolce fermarsi per contemplare la bellezza del paesaggio, che degnamente inquadra la grandezza delle memorie e l'arcana poesia del passato.

Disposti intorno, come anfiteatro, salgono i colli fiorenti di vigneti e di ulivi, sotto l'alta chiostra dei monti e l'ombra secolare delle quercie, mentre le case occhieggiano, tra il verde, come a

CASTEL PORCIANO [Fot. Luzzi].

spiare, dalla loro solitudine, l'incantevole panorama, gl'industri paesi di Stia e Pratovecchio e il piano di Campaldino, memore della strage ghibellina, e le acque del real fiume luccicanti al sole per la vallata ubertosa.

Dante visitò più volte il Casentino: fu, come si sa, nella battaglia tra fiorentini e aretini a Campaldino (1289); il 16 aprile 1311 scrisse ad Arrigo dalle fonti dell'Arno, e il Boccaccio dice che « col conte Selvatico in Casentino parecchi anni assai convenevolmente, secondo il tempo e la possibilità, onorevolmente vi stette ».

Discesi da Castel Porciano, si sale agevolmente a Romena, che invita con le sue torri, che da lungi sembrano i pennoni di una nave, e con i suoi ruderi antichi, pieni di silenzio e di mistero. Quanta pace si effonde, e qual fascino di luce e di azzurro! Di lassù spaziano veramente il guardo e l'anima. È questa la terra soffusa di storia e di leggenda, di lirica e di epopea, pervasa d'amore e di dolore, quando in mezzo a tanto sorriso di natura vi passava il poeta, profugo, in compagnia dei suoi altissimi pensieri. Le prime memorie di Romena rimontano al 1008, nel quale anno era già nobile e turrito castello di un tal Guido Alberto, marchese di Spoleto. Divenne dei conti Guidi, ramo di Modigliana nel 1034. Nel 1217, alla morte del conte Guido Guerra, l'ebbe Aghinolfo, uno dei suoi figli, che fu capostipite dei conti di Romena e dette origine a uno dei tanti rami dei conti Guidi.

I conti Piero e Bandino vendettero il castello alla Repubblica fiorentina nel 1357. Gli avanzi, aventi le tre torri quadrate, con la traccia delle lunghe mura esterne ed interne, delle porte e delle cortine, dimostrano come fosse uno dei più forti ed ampi castelli, e secondo lo Zuccagni-Orlandini, anticamente doveva avere quattordici torri, delle quali rimangono ora tre soltanto.

POPPI (Casentino IL PIANO DI CAMPALDINO, veduto dal Castello [Fot. Alinari].

Si dice che qui Dante scrivesse il canto della Francesca da Rimini. C'è una stanza nell'interno del castello, che si chiama la casa di Dante, e sulla facciata d'ingresso, col ponte levatoio, a ricordo del suo soggiorno stanno le parole: - *Qui i conti Guidi ospitavano - Dante Alighieri - nel primo tempo dell'esilio.*

Si narra che, partendo il divino Poeta da Romena, incontrati per la discesa gli scherani fiorentini che lo cercavano a morte, e avendo questi domandato se Dante era ancora nel castello, egli rispondesse: *Quando c'ero c'era.* Degna risposta del suo prontissimo ingegno. Romena ricorda altresì Maestro Adamo da Brescia, che falsificò la *lega suggellata del Battista.* Seguitando il cammino, sempre lungo il corso dell'Arno, lasciamo a destra Borgo alla Collina, la patria del Landino, la cui salma riposa nella chiesa parrocchiale, e s'incontra Poppi, la rocca signorile di Lapo, che è secondo Angelo Conti,

PARTICOLARE DEL CASTELLO DI ROMENA E CASA DI DANTE
[Fot. Luzzi

il più bel castello medioevale d'Italia, ora completamente restaurato dal valente architetto Castellucci e dal Comm. Socini ispettore dei monumenti per la Toscana.

Ecco, in ultimo, Bibbiena che biancheggia sul colle verdeggiante; Bibbiena, l'antico maniero, dove si radunavano le schiere dei ghibellini con a capo il vescovo aretino Guglielmino Ubertini, prima della disfatta dell'11 giugno 1289; Bibbiena, l'ameno soggiorno, dove Franco Sacchetti scrisse, per suo e per altrui diletto, le sue gustose novelle.

Quando noi, ricordando, abbiamo percorso il piano di Campaldino, torna più suggestivo e più bello al pensiero il commovente episodio di Buonconte:

> Quivi perdei la vista, e la parola
> Nel nome di Maria finii, e quivi
> Caddi e rimase la mia carne sola.
> (*Purg.*, V. 100-104).

Torna al pensiero l'Archian rubesto, che a sinistra passa, spumeggiando, in corsa verso l'Arno, dopo esser disceso dalle opache selve di Camaldoli, dopo avere accompagnato col suo zampillo, attraverso l'eremitaggio, le estasi e le preghiere dei bianchi anacoreti, mentre ora su ne l'alto, cinto di abeti e di vertigini, gigantesco e monumentale, balza allo sguardo il *crudo sasso,* il monte di Dio, dove il poverello d'Assisi «da Cristo prese l'ultimo sigillo» il monte santo, donde «sembra diffondersi l'eco di un grande inno di

CASTELLO DI ROMENA

amore, che riempiendo di sè, or sono sette secoli, le terre d'Italia, lasciò una strofa alata, e forse la più divinamente alata, sovra quell'orrido masso, in cui omaggio si leva dalle vette degli

DUOMO DI AREZZO *[Fot. Alinari].*

Appennini - re magi dell'alpe casentinese - come a torno a un altare, il chiaro incenso de l'alba e l'oro dei tramonti ».

Dalla poetica e ridente plaga casentinese, la bella riviera dell'Arno, che ha specchiato nella limpidezza del suo seno tanta varietà di paesaggi, avanzantesi dagli anfratti e dal primo fragore degli opifici, entra nella vasta pianura aretina, e brontolando e voltando le spalle, come chi è sdegnato, - *iuxta Arretium* - scrive Benvenuto da Imola - *deflectit ad orientem et recedit ab Arretio forte per tria milliaria, ita quod*

POPPI (Casentino) IL CASTELLO, del secolo XIII
[*Fot. Alinari*].

a Siena, e Dante, divenuto, dice il Tommaseo, da ambasciatore, fuoruscito, si unì a loro partecipando « con essi ai primi ritrovi e a quelle prime prove di rannodarsi e stringersi insieme per tentare il riacquisto della patria perduta. In Siena - riferisce Leonardo Bruni - intesa più chiaramente la sua calamità e non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con altri usciti, ed il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono lo sedia loro in Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena e furono dodici consiglieri, nel numero dei quali fu Dante ».

Ma, riuscita male l'impresa dei collegati - Bianchi e Ghibellini - contro Firenze, allora dovette il poeta certo dolersi acerbamente nel veder perduta, senza rimedio, la patria. E sfogò in versi la sua amarezza verso gli amici di Arezzo, apostrofandoli « *ringhiosi* più che non richiede lor possa » nelle quali parole - notò Benvenuto - non è offesa, ma dolore dell'esule, a cui è fallita ogni speranza di tornare in patria. - Durante i tentativi fatti per tornare in Firenze [1] ai quali si aggiunsero anche diverse trattative diplomatiche, i fuorusciti, dunque, fermarono lo loro sedia in Arezzo, rimanendovi fino all'ultima radunata, dopo la quale non ebbero più occasione di trovarsi insieme. I fuorusciti, e tra questi Dante de' primi, almeno finchè ne furono ascoltati i saggi e prudenti consigli, scegliendo Arezzo, come luogo dove riunirsi e organizzare la loro azione offensiva contro Firenze, ebbero piena confidenza e fecero pieno assegnamento sull'odio che gli aretini nutrivano contro Firenze; e perchè eran proprio sicuri che quest'odio era nella coscienza popolare, elessero Arezzo a *loro sedia* e si stabilirono entro le sue mura. - La potente famiglia degli Ubertini, o i loro consorti, dovettero ospitare certamente il divino Poeta, e poichè questa famiglia abitava nel borgo dell'Orto, dove si era rifugiato anche ser Petracco, padre del

videtur ad modum indignantis dicere: - nolo ad te venire - essendo vicini i *botoli ringhiosi,* gli aretini:

> Botoli trova poi, venendo giuso,
> Ringhiosi più che non chieda lor possa,
> E da lor, disdegnosa, torce il muso.
> (*Purg.*, XIV, 46-48).

Infatti, prosegue Benvenuto, « *aretini possunt appellari canes, alio respectu, scilicet propter eloquentiam et sagacitatem, sicut Mercurius pingebatur olim in specie canis* ».

Ma lasciamo il grosso latino e il commento di Benvenuto, giacchè si conosce meglio la ragione dello sdegno dantesco. Dopo la proscrizione, i Bianchi, tra cui Dante, - andôrno - racconta Dino Compagni - stentando per lo mondo, chi qua chi là.

La maggior parte degli esuli riparò prima

1. *Arezzo e l'esilio di Dante*, Confer. del Dott. M. Falcia

POPPI, IL CASTELLO: Cortile e scala [Fot. Alinari].

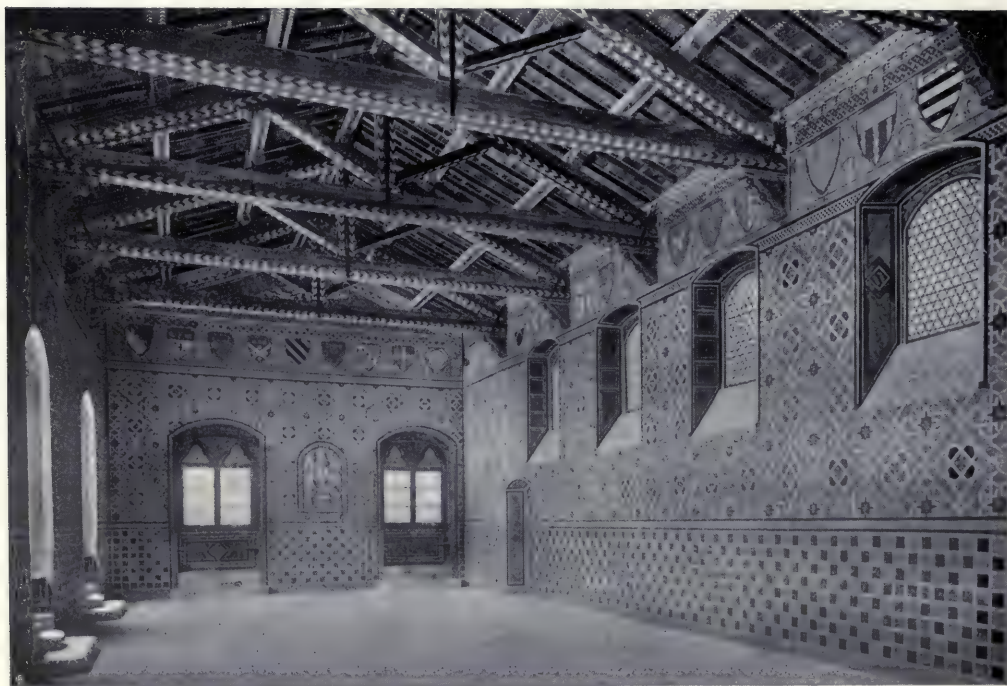
Petrarca, « se non vogliamo credere - così dice l'archeologo Gamurrini - che Dante dimorasse nella casa di Petracco, non si può, per il vincolo che vi era fra loro, stretto ognor più dalle angustie dell'esilio, non supporre che la frequentasse. [1]

Durante la sua dimora in Arezzo, sia pure interrotta, contrasse amicizia con Uguccione della Faggiuola, tenuto in così alta stima da dedicargli la *Cantica dell'Inferno.*

Però, tutti i fuorusciti si trovavano in cattive condizioni finanziarie, come si rivela dal *Protocollo* di ser Ciuccio di Dardo, che si conserva nell'archivio della Cattedrale, prezioso documento nel quale si contengono gli atti, coi quali i fuorusciti, uno dopo l'altro prendevano in prestito dai 50 ai 60 fiorini d'oro, e tra questi è altresì Francesco, fratello di Dante, [2] che comparisce a garantire la somma presa in prestito da un Lamberti di 12 fiorini *de bono et puro auro.*

Finalmente, un fatto su cui s'in-

1. *La casa del Petrarca in Arezzo,* dell'archeologo Gian Francesco Gamurrini, dall'opuscolo edito nel VI centenario dalla nascita di Francesco Petrarca.

2. Si notino poi, contro ogni dubbio, le parole: *Franciscus Alegherii de Florentia.*

POPPI, CASTELLO: Il salone, restaurato nel 1907 [Fot. Alinari].

dugia volentieri la fantasia rievocatrice del poeta, sono le giostre avvenute pel contado aretino, durante l'assedio dei fiorentini e dei senesi, i quali, mentre gli aretini, senza uscire in campo aperto, si tenevano forti dentro la loro città, facevano cavalcate e scorrerie per la contrada:

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.

(*Infer.*, XXII, 1-9).

« Un'aura, come di romanzo e di cavalleria, commenta il Del Lungo, spira per entro ai versi che alla guerra guelfa consacra Dante. Nulla manca nell'evocazione di quelle giovanili memorie, neanche il fantastico bagliore delle armi " istrane „ che Dante avea vedute congiungersi con le " nostrali „ sotto i vessilli della nazione dalle grandi tradizioni cavalleresche ». [1]

Nel 1288 i fiorentini e i senesi strinsero la città di Arezzo, l'anno avanti la battaglia di Campaldino.

La vigilia di S. Giovanni si levò un turbine impetuoso, che assai danneggiò gli accampamenti, specialmente quelli dei senesi. « Contuttociò - scrive l'Ammirato - non lasciarono i fiorentini, il giorno seguente, essendo schierati in sul prato, il quale era intorno alle mura di Arezzo, di esercitare l'alterigia militare, altre volte verso i lor nemici usata; ciò fu di correre il palio, quasi non avendo i nemici per nulla, col mostrare di fare quelle cose, le quali si costumavano fare in una somma quiete. Ed essendo le cose succedute prosperamente fêro dodici cavalieri di corredo quelli per avventura, i quali avevano dato maggiori segni di virtù nelle scaramucce passate ».

La scontarono i senesi, che, separatisi dai fiorentini, nel dipartisi dalla città assediata, improvvisamente assaliti dagli aretini capitanati da Buonconte da Montefeltro e da Guglielmo de' Pazzi, furono sconfitti alla Pieve al Toppo, di cui parla anche Messer Gorello:

El fiorentino allor più che a galoppo
Del campo si fuggì con gran tristezza. [1]

con frase comica, che ci richiama alla mente quella di Dante rivolta a Lano senese:

. . . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo

(*Inf.*, XIII, 120-121).

in cui la parola *giostre* fa riscontro ai *torneamenti*, e ci conferma che Dante alludesse certamente a cose di guerra. [2] Anche il Fraticelli osserva che il Poeta vuole alludere alle gualdane o cavalcate fatte in quell'epoca intorno ad Arezzo, gualdane e cavalcate che Dante avrebbe viste e vi avrebbe preso parte in quel « molto danno che i fiorentini fecero in tutto il contado aretino e nel « guasto di tutte le vigna e giardini, ch'erano intorno ad Arezzo ». E quel ferir torneamenti e correr giostra sono, secondo il Fraticelli, gli esercizi di alterigia militare usati a vilipendio dei nemici, come la corsa del palio e la creazione dei dodici cavalieri di corredo.

Così Arezzo, famosa nella storia medioevale, memore di fasti e di glorie antiche, ospite del divino Poeta, rimane incisa nei fieri versi danteschi, che la definiscono efficacemente, e dalle terzine immortali passano ancora dinanzi ai nostri occhi, tumultuando, i fieri spettacoli delle armeggerie e della cavalleria.

1. *Dino Compagni e la sua Cronica* di Isidoro del Lungo, Le Monnier, Firenze.

1. *Cronaca, Messer Gorello d'Arezzo*, (Gregorio Sinigardi).
2. *Dante e gli aretini* di Apollo Lumini, Tip. Cagliani, Arezzo.

(AREZZO) LA PIEVE AL TOPPO *[Fot. D. Castellucci].*

La Pedagogia in Dante Alighieri

La formazione intellettuale

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

[Contin., vedi pag. 19, anno II].

SE DANTE Alighieri non condivise il paradosso socratico della perfetta equazione tra scienza e virtù, riconobbe tuttavia del sapere tutto il valore grandissimo, oltre che per se stesso, anche per la formazione morale.

Perciò nel viaggio al triplice regno, il quale pure ha principalmente uno scopo di riforma morale, le due guide *sapute e fide* usano ogni industria, perchè si allarghi la sua cultura.

Nei giovani in ispecie è naturale il desiderio di conoscere: spetta al maestro mettere saggiamente in valore questa tendenza, seguendo per altro, almeno nelle linee generali, un piano metodico d'istruzione, così da saper stimolare la loro curiosità o frenarla anche, quando sia intempestiva, per non procedere a sbalzi. E' il metodo di Virgilio.

Giunti in vista dell'Acheronte, Dante, che già da lui aveva ricevuti tanti lumi, gli chiede che anime sian quelle che si affollano sulla riva. E il Maestro, senza durezza bensì, ma risoluto risponde:

> . . . . « Le cose ti fien conte,
> Quando noi fermerem li nostri passi
> Sulla triste riviera d'Acheronte ».
> (*Inf.*, III, 76-8).

Dante è un poco mortificato:

> Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
> Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
> Infino al fiume dal parlar mi trassi.
> (Ibid., 79-81).

Virgilio si è accorto di ciò: ma poco male! Egli finge di non farci caso, e intanto il discepolo ha avuto una lezione salutare. Poco dopo sarà egli stesso che, non interrogato, darà a lui la spiegazione desiderata:

> « Figliuol mio », disse il maestro cortese,
> (*Inf.*, III, 121).

Che nobile sentimento sottintende nell'animo del discepolo questo epiteto che in tale circostanza egli dà al Maestro!

Che se questi ha creduto poco fa moderargli per un momento la brama di sapere, sa pur bene svegliarla e stimolarla quando lo giudichi opportuno. Nel primo cerchio infatti, egli chiede al discepolo:

GIOVI (AREZZO) L'*ARNO che torce il muso* (*Purg.*, XIV, 48). *[Fot. D. Merli].*

> . . . . « Tu non dimandi
> Che spiriti son questi che tu vedi?
> Or vo' che sappi . . . .
> (*Inf.*, IV, 31).

Così ancora, nel settimo girone del Purgatorio, Dante, che muove in compagnia di Stazio e Virgilio, sente un gran desiderio di veder chiarito un suo dubbio: ma non osa metterlo fuori, finchè il maestro, letto, come al solito nell'animo suo, lo sprona ad esporgliela liberamente. [1] Anche Beatrice segue lo stesso metodo, ed interessantissimi, per tal punto di vista, sono i seguenti versi:

> Perchè mia donna: « Manda fuor la vampa
> Del tuo disio » mi disse, « sì chell'esca
> Segnata bene dell'interna stampa;
> . . . . perchè t'ausi
> A dir la sete, sì che l'uom ti mesca ».
> (*Parad.*, XVII, 7).

1. *Purg.*, XXV, 10-18.

È di grande valore didattico questo abituare il discepolo ad esprimere con chiarezza le proprie idee ed i proprî dubbi: è una vera ginnastica che ne acuisce e disciplina la intelligenza.

* * *

Molti scogli, senza dubbio, può incontrare nella pratica la formazione intellettuale, e Dante non manca di additarli qua e là con mirabile avvedutezza.

E prima di tutto, è pur necessario che ognuno riconosca i limiti e la relatività delle propie forze intellettuali. Nel CONVITO Dante deplora la « *naturale iattanza* » dei presuntuosi « .... *che si credono sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel I* degli Officii, *e Tommaso nel suo* Contra Gentili, *dicendo: – Sono molti tanto di loro ingegni presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare. – E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non dimandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono* ». [1]

Il vero sapiente, per contro, si rende perfettamente conto della immensa complessità del sapere e limita perciò il campo delle sue ricerche, persuaso che attendere a molte e svariate cose non si può senza fallire in qualcuna almeno di esse:

« Chè sempre l'uom, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla ».
(*Purg.*, V, 16–9).

Chi in tal modo non si comporta finisce per sentirsi come impigliato in un groviglio, nè potrà giungere a delle notevoli conquiste, secondo l'adagio della sapienza antica: « *Pluribus intentus minor fit in singulis ardor* ». [2]

Difetto poi assai grave nella ricerca del vero è la eccessiva precipitazione nel giudicare od accettare conclusioni. A tal proposito nel *Convito* il Poeta enumera tra le « *infermitadi della mente* » quella ancora che « *è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trascorrono, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione* ». [3]

Specialmente nei giovani è facile riscontrare un'*infermitade* di questo genere. Entusiasti per natura, essi si lasciano facilmente abbagliare da qualsiasi dottrina, che abbia una qualche parvenza di vero. Indispensabile è quindi che le loro guide li avvezzino a *pensare* nel senso pieno – anche etimologico – della parola, per saper distinguere e sceverare ciò che vi ha di vero, o d'inesatto, o d'assolutamente falso, come in una proposizione, così in un corpo sistematico di dottrine.

Un tale insegnamento l'Alighieri si fa dare da S. Tommaso, una delle menti più limpide, serene e precise, che mai siano apparse nel mondo. Egli aveva detto al Poeta, parlando di Salomone:

« A veder tanto non surse il secondo ».
(*Parad.*, X, 114).

E poichè era spuntato nella mente di Dante un ragionevole dubbio, il santo Dottore si affretta a chiarirglielo con una distinzione, dicendo che intendeva essere stato Salomone non già il più savio degli uomini, ma il più savio dei re. Indi prosegue:

« E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento come uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi.
Chè quegli tra gli stolti è bene abbasso,
Che senza distinzione afferma e niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte
E poi l'affetto l'intelletto lega ». [1]
(*Parad.*, XIII, 112–20).

Sarebbe superfluo insistere nel rilevare tutto il valore psicologico e morale dell'osservazione contenuta nell'ultima terzina. Chi la fa a Dante ne ha bene il diritto, chè pochi attesero con eguale disinteressato amore, con eguale circospetta calma alla ricerca della verità. Sposare con precipitazione la causa d'un partito politico o d'un sistema filosofico è cosa estremamente biasimevole: chè poi, anche se di essi si veggano i torti, raramente si ha il coraggio di riconoscerli e di ripudiarli, almeno pubblicamente, appunto per l'attacco che si ha alla propria opinione, o meglio al proprio io. Rari sono i pensatori che abbiano saputo edificare il mondo, scrivendo il libro *De Retractationibus.* Per far ciò bisogna proprio essere *ex veritate.* [2]

* * *

Ma non sarà senza interesse seguire da vicino taluna delle numerose lezioni impartite da Virgilio. [3] Prendiamo ad esempio quella contenuta nell'XI dell'Inferno. Siamo nel 6° cerchio: i due viaggiatori sono gravemente offesi dal fetore che vien su dall'abisso, onde si soffermano un poco,

Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato.
(*Inf.*, XI 11–12).

Per non perder tempo, Virgilio spiega a Dante la configurazione del basso Inferno. Or di tale esposizione è veramente mirabile l'or-

1. *Conv.*, IV, 15.
2. Non sarebbe male che di questo avvertimento dantesco tenessero conto certi autori di programmi scolastici che vogliono rimpinzare quasi la mente dei giovani e persino dei fanciulli, con una frammentaria cultura enciclopedica, effetto della quale è formare degli spiriti superficiali, che tutto hanno sfiorato, nulla approfondito e capito.
3. *Conv.*, IV, 15.

1. Lo stesso concetto esprime Dante, per bocca di Guido Guinizelli, parlando così di certi critici letterari, poco cauti ed accorti:

« A voce più che a ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti ».
(*Purg.*, XXVI, 121–3).

2. Conf. VARISCO, « *I massimi problemi* », pp. 23 e 227.
3. Credo opportuno notare qui che Dante, pur parlando, o facendo parlare i suoi personaggi di materie astratte e sublimi, riesce a vivificarle con immagini così felici e trasparenti da imprimerle a meraviglia nella mente del lettore, chè, dice lui,

. . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
(*Parad.*, IV, 40–1).

dine, la precisione e la chiarezza: il discepolo la segue col più vivo interesse, tanto che, finito che egli ha di parlare, gli dice con piena soddisfazione:

. . . . . . « Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione ed assai ben distinguo... »
(*Inf.*, XI, 67-8).

Ma poichè un dubbio ancora gli rimane nell'animo, glielo espone tosto, secondo – con ottimo criterio didattico – l'ha abituato a fare il Maestro. Questi allora, mossogli un insinuante rimprovero per meglio fissare la sua attenzione,

[. . . . . . « Perchè tanto delira »,
Disse, « lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente tua altrove mira? »
(*Inf.*, XI, 76-8)].

gli risponde dicendo che egli doveva conoscere, almeno implicitamente, la soluzione del dubbio propostogli, e prosegue facendo quasi le viste di richiamargliela in mente. Illuminato così pienamente, Dante non sa tenersi dall'esprimere al suo Dottore i sensi di un'ammirazione entusiastica:

« O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrada ».
(*Inf.*, XI, 91-4).

Quando un maestro è riuscito, come Virgilio, a far gustare al discepolo, non solo la gioia del sapere, ma anche del dubitare, [1] può ben dirsi che abbia raggiunto la perfezione del metodo d'insegnamento.

Una vera e propria festa dello spirito diviene allora la scuola; il segreto per riuscir a ciò sta nel saper interessare e far quasi collaborare il discepolo, come ha fatto Virgilio, nella ricerca e conquista del sapere.

* * *

Senza dubbio, la scienza è cosa sacra ed il maestro deve adoperare ogni cura per innamorarne il discepolo, sviluppando in esso l'innato senso di curiosità, che Giambattista Vico chiamava madre della scienza. [2]

Ma una educazione puramente intellettualistica, oltre che manchevole, riuscirebbe estremamente pericolosa: poichè, se è vero che l'intelligenza costituisce la superiorità più spiccata dell'uomo sul bruto, è vero altresì, che essa può divenire un elemento d'inferiorità, se non è associata alla dirittura ed alla energia dell'animo. E' necessario che chi insegna sappia opportunamente compenetrare all'elemento teorico e scientifico quello pratico ed etico, avendo sempre presente nella coscienza la finalità del sapere e, quindi, della vita.

Questo appunto non dimentica di fare il Maestro accorto e savio. Ad es.: nel quarto cerchio dell'Inferno, egli spiega a Dante la qualità dei peccatori – prodighi e avari – ivi puniti, e ne dipinge a vivi colori la pena. Con ciò egli ha cresciuto il *sapere* di Dante; non gli basta però: vuole altresì che tal sapere serva a lui per fortificargli nel bene il *volere.* Gli suggerisce quindi una riflessione di altissimo contenuto morale:

« Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
De' ben che son commessi alla natura,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una ».
(*Inf.*, VII, 61-6).

Può anzi ben dirsi che tutta la Divina Commedia ha questo scopo etico, anche quando l'elemento speculativo e dottrinale prende un largo sviluppo. Lo dichiara il poeta stesso nella lettera a Can Grande della Scala: « *Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive Ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est. Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis* ». [1]

Questa esplicita dichiarazione del poeta non getta, per avventura, una luce più radiosa sulla creazione del suo genio, che è pure la vera e massima enciclopedia del M. E.? Bisogna, insomma, insegnare non solo per istruire, ma per educare e formare l'anima.

Senza dubbio ogni verità è una luce che risana, migliora e trasforma; onde l'istruzione è già per se stessa un fatto educativo, poichè, consistendo la virtù nella subordinazione delle potenze pratiche all'ordine razionale, non è perciò stesso separabile dalla scienza, almeno in certi limiti, come neanche viceversa.

Ma questo, che è di per sè un fatto necessariamente implicito, deve essere costantemente nell'educatore coscienza chiara ed esplicita, facendo sì che l'elemento etico, immanente in ogni scienza, sia da lui messo in valore come anima di tutto il sapere, in maniera che l'educando comprenda, a traverso la conoscenza dei fenomeni naturali e spirituali, il suo posto nel mondo ed il significato e lo scopo della vita, e riesca, infine, a realizzare il pieno dominio di sè.

Un sapere che non tenda, comunque, a questa meta o non contribuisca ad illuminarla è la negazione del vero sapere,

« . . . . anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veleno ». [2]
(*Parad.*, XIX, 65-6).

1. Il valore del dubbio [metodico, non scettico] nella ricerca scientifica, Dante illustra, con grande finezza psicologica, nel IV del Parad., dove, parlato del naturale desiderio di sapere che non può saziarsi se non nell'eterno vero, prosegue:

« Nasce per quello, a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo ».
(V. 130-2).

È il pensiero stesso di Galileo: « *Il dubitare in Filosofia è padre dell'invenzione, facendo strada allo scoprimento del vero* ». (*Lettera a B. Castelli,* 3 Dec. 1639).

2. Cfr. *Purg.*, XXI, 73-5 e *Parad.*, X, 88-90.

1. Paragrafo 16.

2. Le nostre scuole invece troppo poco sono formatrici di coscienze. A ragione perciò lamenta il Förster che « *in mezzo a tutto il nostro sapere si va sempre più diffondendo una grossolana ignoranza intorno al bene ed al male; e non è a caso che la filosofia di Nietzsche – al di là del bene e del male – sia venuta fuori proprio nell'epoca dell'elettricità* ». – (*Scuola e Carattere,* pag. 14). Interessante nello stesso volume è un'appendice sul « Come si possa compenetrare con l'elemento etico la materia d'insegnamento ».

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Avvertenze per gli abbonati

Gli abbonati, che non ricevono regolarmente i numeri del BOLLETTINO, sono invitati a reclamarli dentro il bimestre, prima che sia pubblicato il numero successivo. Trascorso il bimestre, se li desiderano, debbono inviare l'importo di L. 0,70 per numero.

I vaglia debbono essere indirizzati all'Amministrazione del Bollettino: " Il VI Centenario Dantesco, Ravenna ".

Gli Abbonati

che troveranno sulle buste l'invito ai pagamenti, sono pregati di corrispondere subito all'invito stesso o inviando l'importo richiesto o reclamando, se riscontrano errore.

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Marzo-Aprile e Maggio-Giugno 1916 - N. 2-3. Conto corrente colla Posta

Sommario del fascicolo II

Sommario del fascicolo III

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4. Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

MARZO-APRILE 1916 *ANNO III*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo II.*

ROMA - *(Vaticano, Stanze di Raffaello)* - *TESTA DI DANTE ALIGHIERI* nella DISPUTA DEL SACRAMENTO
[Fot. Alinari].

DANTE FILOSOFO

[P. MARIANO CORDOVANI, O. P.]

« Quel philosophe que ce visionaire! »
(VICTOR HUGO, *William Shakespeare*, ediz. Nelson, p. 70).

« Dante, il primo filosofo laico del popolo italiano e del medio evo ».
(CARDUCCI, *Prose*, p. 1141, 1152).

GIOVA parlare di filosofia dantesca, oggi che un soffio di vita nuova corre l'Italia, e un nuovo ardore di indagine e di critica ci fa sperare la riconquista del nostro primato scientifico.

Chi studia l'Allighieri sovente si ferma al *dolce stil nuovo*, per cui Dante mostrò ciò che potea la lingua nostra e il suo ingegno; e dimentica come egli onoratamente segga tra filosofica famiglia; e che Dante è pensatore originale e profondo, conoscitore della scienza umana e divina, con la quale fece il grande viaggio.

Non è nuovo parlare della filosofia di Dante: e pure non è popolare.

Chi ne trattò rimase senza efficacia, perchè i tempi non correvano propizi, e gli animi erano alieni dalle regioni del pensiero.

In quest'ora di sangue e di raccoglimento, ritornati più italiani, siamo maggiormente disposti a capire Dante: non solo come poeta, ma come filosofo.

I. — Fu Dante un filosofo?

Quando il giovane fiorentino vide *il lume dei begli occhi spento* che era stato per lui *sì dolce guida* [1] e la morte trasportare Beatrice nel *reame ove gli angeli hanno pace* egli *rimase di tanta tristezza punto, che alcun conforto non gli valea.* « Tuttavia, dopo alquanto tempo, egli narra, la mia mente che si argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, il quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea..... E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ove ella si dimostra veracemente, cioè nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in picciol tempo forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, ch 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; perchè io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliadomi, apersi la bocca nel cantare della proposta canzone... » [1] « Dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia » [2] « Questa donna fu figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia. » [3] E tanto si appassionò Dante in questo amoroso studio di scienza filosofica « che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitai gli spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte d'alcun albore ombrate »; [4] giungendo ad affermare

1. *Canzoniere*, ediz. Fraticelli, p. 116.

1. *Convito*, Tratt. II, cap. XIII.
2. Id., cap. XVI.
3. Id., cap. XIII.
4. *Convito*, Tratt. III, cap. IX.

« che gli ottimi concetti non possono essere se non dove è scienza ed ingegno », [1] nè potersi altamente poetare « senza acume d'ingegno, assiduità d'arte e abito di scienza ». [2]

Invitato a tornare a Firenze pagando una somma di danaro, rispondea fieramente: « Lungi da un uomo familiare della filosofia questa bassezza propria di un cuore di fango ch'egli a guisa di uomini di cattiva fama patisca, quasi prigioniero, venire offerto al riscatto: lungi da un uomo banditore di giustizia ch'egli, offeso di ingiuria, ai suoi offensori quasi a suoi benemerenti paghi il tributo. Non è questa la via di tornare alla patria. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. Non potrò io forse da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità? » [3] Così la cristiana filosofia aveva robustamente temprato il carattere morale di Dante.

Enumerate le difficoltà che tengono lontano dalla scienza il maggior numero degli uomini, il poeta filosofo chiama « beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo. Io adunque che non seggo alla beata mensa ma, fuggito alla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, raccolgo quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riserbata. Per che intendo fare un generale convito.... » [4] di sapienza. L'esecuzione di questo disegno non dobbiamo cercarla in una sola opera dantesca, ma in tutte complessivamente considerate. Per testimonianza del Carducci la *Vulgare Eloquenza* è « il primo trattato di filologia in quanto la filosofia morale applicata alle ragioni del rimare diviene scienza poetica »; [5] nel *De Monarchia* « la dottrina morale circa la perfezione e la felicità per cui è creata l'anima, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, ricevono la più ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il più perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale si raccolgono tutte le idee di lui politiche »; [1] con l'*Amoroso Convivio* l'esule intese di mostrarsi quale ei volea che un poeta fosse, cioè un *saggio,* [2] e « l'importanza dell'opera è, per la storia della cultura, in questo che un laico osò trarre la filosofia dalle scuole religiose e introdurla alla vita civile; il valore, per la storia del poeta e d'Italia, in questo, che Dante nella scienza portò la sua coscienza e un quasi entusiasmo civile, ed alla scolastica impersonale, diè la eloquenza sua, magnifica a volte e solenne come il suo pensiero, a volte ingenua e sincera come la sua passione »; [3] nel *Canzoniere* è per sua esplicita testimonianza cantore di rettitudine morale. [4] E la Divina Commedia non è tutta sostanziata di scienza filosofica e teologica? Nella architettura delle tre cantiche fra scene colorite e scolpite, il sapiente si rivela ad ogni tratto, il *cupido ingegno* non ascolta una soluzione ad un problema scientifico da Virgilio e da Beatrice – *che già nuove questioni avea davante,* [5] invoca la sapienza – *perch'ella è quella che il nodo disgroppa,* [6] compiange *le genti dolorose – ch'hanno perduto il ben dello intelletto,* [7] vuole che *la verità nulla menzogna frodi,* [8] e che nessuno legga superficialmente i suoi canti senza mirare

. . . . . . la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.
(*Inf.*, IX, 61).

L'Allighieri ha condensato tanta scienza nei suoi versi che il poema sacro è *polisenso* come la Bibbia e solo col dare un saggio di commento a tre delle sue canzoni ha scritto il Convivio della sapienza. Nella trilogia dantesca la filosofia occupa il punto centrale ed è pernio della vita e della grandezza del poeta. Possiamo noi dire che questo amore di scienza umana portasse l'animo di lui così lontano dalla Beatrice divina fino a provocare una crisi razionalistica nell'intelligenza del poeta, e che proprio questa sia la ragione delle amare rampogne che nel canto trentesimo e trentunesimo del Purgatorio Dante riceve per i suoi traviamenti? [9]

Certo è che Dante sentì gl'impeti del suo ingegno, il pericolo di sconfinare e trascendere, ma fu tanto grande e sapiente sino a frenare –

1. *De Vulgari Eloquio,* lib. II, cap. I.
2. Id., cap. IV.
3. *Lettere*, ed. Fraticelli, pag. 503.
4. *Convito*, Tratt. I, cap. I.
5. Carducci, *Prose*, p. 1144.

1. Carducci, *Prose*, p. 1145.
2. *Canzoniere*, p. 99.
3. Carducci, *Prose*, p. 1143. Questo medesimo giudizio è fatto proprio dallo Scartazzini, cf. *Dantologia*, ed. III Hoepli, p. 333.
4. *De Vulgari Eloquio*, lib. II, cap. II.
5. *Parad.*, c. V, 88.
6. *Purg.*, c. IX, 126.
7. *Inf.*, c. II, 18.
8. Id., c. XX, 99.
9. Scartazzini, *Comm. grande al Purg.*, p. 716.

la sete natural che mai non sazia, [1] per i sentieri de - *la verità che tanto ci sublima,* [2] col riconoscere modestamente e grandemente che il nostro intelletto non è soddisfato

. . . . . . se il ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
(*Parad.*, IV, 124).

II. — Caratteri della filosofia dantesca.

Il primo carattere della filosofia di Dante è di essere schiettamente italica. È vero che la scienza non è propria a nessun paese e a nessuna scuola: essa spazia al disopra delle particolari intelligenze e si trova là dove « l'anima e la sapienza son fatte amiche »; [3] ma ciascuno porta se stesso nelle azioni sue ed imprime alle opere proprie la propria somiglianza.

Si forma così la tradizione di chi ama e possiede la saggezza: la coscienza di un popolo si ravviva: si prepara alle nobili conquiste; da una eguale rispondenza alla filosofia teorica e pratica il carattere ritrae un'elevatezza e una correttezza che onorano e gli individui e le nazioni.

Per questa ragione Mazzini e Gioberti inveirono contro il nostro servilismo alle foggie straniere in tutte le espressioni della vita; e, con veementissima eloquenza, vollero che la nostra scienza fosse nazionale, e che gl'Italiani, pur facendo tesoro della produzione scientifica degli altri paesi, si svincolassero da ogni dittatura e progredissero con le proprie energie, a casa loro, sulle vie del riscatto intellettuale.

« Quanta non è la nostra ricchezza in pensatori profondi da Anselmo d'Aosta fino a Dante e da Dante fino al Vico? » [4]

Il primo maestro dell'Allighieri per la filosofia è indubbiamente *Aristotele, maestro e duca della ragione umana, degnissimo di fede e d'obbedienza;* i suoi discepoli all'epoca di Dante *tenevano in dottrina il reggimento del mondo* e la filosofia loro poteasi chiamare *quasi cattolica opinione.* [5]

Nel canto sesto dell'Inferno chiama *scienza sua* quella del filosofo greco, come altrove chiama etica propria l'etica di lui.

In secondo luogo Severino Boezio e Tullio Cicerone « colla dolcezza del loro sermone invitarono me nell'amore cioè nello studio di quella donna gentilissima filosofia, colli raggi della stella loro, la quale è la scrittura di quella ». [1]

Di San Tommaso d'Aquino conobbe e studiò i commentari di Aristotele come appare da molte citazioni del Convivio; utilizzò il libro *Contra Gentiles* riportandone le sentenze in più luoghi, [2] ed intitolando *contra gli erranti* la terza canzone commentata « per esempio del buon Fra Tommaso d'Aquino che a un suo libro che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra fede, pose nome *Contra Gentili* ». [3] - « Nella Divina Commedia fece della *Somma* il suo manuale teologico ». [4]

Aristotele, Cicerone, Boezio, San Tommaso, furono i principali maestri della filosofia di Dante: ma Dante vi aggiunse l'osservazione diretta dell'umana psicologia, l'orma del proprio ingegno indagatore e dell'anima rinvigorita dalla sventura: tutto porse materia alla costruzione dantesca; eppure, Dante non somiglia che a se stesso.

Il secondo carattere di questa filosofia è una vivezza piacevole e feconda, rara nei filosofi. Le cose si manifestano « a quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo infermi non sono, ma liberi e spediti e sani alla luce della verità ». [5]

La scienza suprema sorride al poeta attraverso l'occhio delle sue dimostrazioni: come Beatrice,

Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.
(*Canzoniere*, p. 108).

Per lui « la filosofia non è altro che amicizia a sapere, onde in alcun modo si può dire ognuno filosofo secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere..... Senza amore e senza studio non si può dire filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia... E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù, così della filosofia è cagione efficiente la verità... Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità si acquista ». [6] - « Il suo parlare, per l'altezza e la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero di amore il

1. *Purg.*, c. XXI, 1.
2. *Par.*, c. XXII, 42.
3. *Convito*, Tratt. III, cap. XII.
4. Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla letteratura*, p. 266.
5. *Convito*, Tratt. IV, cap. VI.

1. *Convito*, Tratt. II, cap. XVI.
2. Id., Tratt. IV, cap. XV.
3. Id., cap. XXX.
4. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, p. 118.
5. *Convito*, Tratt. IV, cap. XV.
6. *Convito*, Tratt. III, cap. XI.

quale io chiamo spirito celestiale..... I suoi atti, per la lor soavità, e per la loro misura, fanno amore risvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata per buona natura ». [1]

Ne segue che « l'intelligenze che sono in esilio della superna patria filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; perchè si vede che le infernali intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dell'intelletto, la sua privazione è amarissima e piena di ogni tristizia ». [2]

Il canzoniere nella seconda parte è un cantico alla ricchezza intellettuale di chi possieda il segreto della filosofia: questa, smesse le antiche movenze, veste forme di una seconda Beatrice; nasce pargoletta nell'anima del filosofo e si ingrandisce con lui.

Dante parla con passione del suo secondo amore come aveva parlato del primo. Al discepolo che voglia seguirlo indica la sapienza dicendo: « Mira quant'Ella è pietosa ed umile – saggia e cortese nella sua grandezza »; [3] e procedendo in questo idillio spirituale noi sentiamo che la stessa filosofia dice a tutti: « ponete mente almen com'io son bella! ». [4] Tanto che la

Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d'un spirito gentile
Che è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl'innati vizii, che fanno altrui vile.
(*Canzoniere*, p. 184).

E che sia veramente come egli la descrive si può sperimentare leggendo il *Convito,* dove fra alcune minutaglie scolastiche, sono pur tante cose alte di gradezza morale e di bellezza d'anima.

Quando mai la scienza più severa era riuscita ad assumere forme ed atteggiamenti così nobili fino a diventare altissima poesia?

In Dante si rinsaldavano perennandosi i caratteri della più vera filosofia italiana, morale e lirica. [5]

Terzo carattere della filosofia dantesca è quello di essere parlata in linguaggio italiano, degno della prima fra le scienze.

Scrive il Giusti « Questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri che, novantanove per cento, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la prima mezza pagina. S'affannano a onorare il proprio paese e ne malmenano la lingua; eppure dovrebbero sapere meglio degli altri, che lo studio della favella è studio di pensiero, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole ». [1]

I filosofi molto preoccupati del contenuto delle proprie teorie e del valore dei concetti sono i più esposti alla noncuranza della forma e del bello stile che farebbe onore; e si devono attribuire la colpa del preconcetto assai comune, che per significare la scienza filosofica fa dire: metafisicherie!

Dante è il primo scrittore classico italiano di italiana filosofia.

Nel *Convito,* la regale dignità della scienza egli colora con la parola musicale e magnifica. Nuova bellezza adorna perciò la sua filosofia:

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s'aggiunge.
(*Canzoniere*, p. 176).

III. — Filosofia e giovinezza.

È una ragione, questa, perchè tutti, specialmente i giovani, studino meglio la filosofia di Dante. « Ai giovani va parlato amorevolmente; e se è vero che la sapienza sia – *luce intellettuale piena d'amore* – è bene farsi fuori e ripredicarcela con un aspetto dolce e benigno – *quale a tenero padre si conviene* ». [2]

A ciò è necessario essere stati giovani almeno una volta, aver sentito il rigoglio di tutte le energie in contrasto, quasi in cerca di una direzione sapiente e coraggiosa; è necessario avere amato nell'impeto e nella tempesta senza smarrire nè la luce dell'intelletto, nè quella di Dio.

La psicologia giovanile è un mondo che resta per tanta parte inesplorato, pieno di profondità misteriose e di superficialità insignificanti, di eroismi e di errori: nessuno può lanciarvi uno sguardo senza averlo meritato in se medesimo.

Oso affermare che nessuno fu in questo secreto più addentro di Dante e che ogni gio-

1. *Convito*, Tratt. III, cap. VII.
2. *Convito*, Tratt. III, cap. XIII.
3. *Canzoniere*, p. 180.
4. Id., p. 181.
5. Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au treixieme Sciele*, Part I, chap. III.

1. Giusti, *Lettere*, vol. I, p. 380, ediz. Frassi.
2. Giusti, *Lettere*, vol. II, p. 242.

vine intelligente e volente si sentirebbe stimolato, incontrandolo, a rivelare i propri segreti al taciturno cantore.

La bellezza fisica e morale di una fanciulla che era « *quanto di buon può far natura* » svegliò i primi slanci della sua giovinezza e polarizzò tutto l'essere di lui in alto, verso la luce e la virtù. Quando Beatrice scomparve dalla sua visuale giovanile e poi dalla vita, egli pianse e ne ragionò appassionatamente in sonetti e canzoni più alti di quelli di Francesco Petrarca, più schietti e robusti: poi si rivolse alla scienza con lo stesso impeto di amore, quasi fiducioso di ritrovare la donna sua per i cieli della verità indagata e conquistata: e dalla cultura filosofica che non appagò l'abisso dei suoi desideri sempre più grandi, tornò, coronato di alloro e di sventura, all'amore di Beatrice trasumanata, alla visione dei cieli stellati, alla visione di Dio.

Questi, in pochi tratti, gli amori di Dante, la sua psicologia, la sua giovinezza agitata tra l'amore e la scienza, l'umano e il divino: questa anche la via, più o meno vivacemente, di ogni anima che sale.

La trilogia non possiede il solo secreto del poeta, ma quello dei problemi giovanili, delle anime forti che trattengono nell'anima la fuggita primavera degli anni.

L'Allighieri ebbe il privilegio di saper dare alle sue passioni una immortale colorazione nella *Vita Nuova,* nell'*Amoroso Convivio,* nel *Poema sacro;* ma il suo dramma non è chiuso, rinnovandosi nella vita dei più valorosi.

L'amore, che non lascia indifferente alcuno, include e postula il problema della moralità, la quale non può staccarsi da un principio filosofico e dogmatico senza risolversi nel nulla. « A chi vuol leggere libri di scienze morali, diventa necessario conoscere i sistemi per classificare le proposizioni, vedere da quali principi vengono e sapere che si sia opposto a quelli, per non adottare sistemi falsi, a poco a poco senza avvedersene ». [1]

Si volgono a riflessioni filosofiche tutti gli studiosi che hanno esplorato le scienze naturali, i letterati che lungamente conversarono coi classici e dalla bella forma sentirono più acceso il bisogno di un contenuto sostanziale di verità.

Ogni giovane ha tra i suoi ricordi un libro od un nome che più d'ogni altro lo spinse al bene o lo provocò al male con impulso decisivo. Anche i più indipendenti sono legati ad una scuola senza accorgersene, ad un personaggio più rappresentativo nel campo della filosofia.

1. Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica,* edizione Cojazzi, p. 546.

Nessuno più dell'Allighieri è degno di capitanare una schiera di giovani filosofi per le vie ardue del sapere. Chi entra nel pelago filosofico senza direzione, condotto bene spesso da gente che ha già smarrito la via, non speri mai di trovar salute; diventerà quasi naturalmente o scettico o pessimista: sempre infelice.

E « l'assuefarsi a credersi infelice, induce ad accusare di ingiustizia l'ordine delle cose, ci fa credere d'esser soli sulla terra e termina col precipitarci in quell'apatia che, degradando l'uomo, gli avvelena le più dolci affezioni, le più nobili facoltà; ne fa uno scettico infine ». [1]

Certo: « il fiore dell'ingegno umano è ancora pur troppo diviso, ma tra la fede e un dubbio serio e inquieto ». [2]

IV. — **Necessità della filosofia.**

Molte intelligenze non troveranno la verità senza una penosa ricerca, un'indagine accurata ed amorosa della scienza prima. Nasce così il dovere di filosofare per vivere onestamente e cristianamente.

« Non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? » [3] – « La mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e moltiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde ». [4]

E quando ciò sia avvenuto, tutte le questioni dell'umana correttezza diventano insolubili: il Vangelo è seme che cade nelle pietre, l'umana esistenza un labirinto. Non è permesso trascurare le idee e le convinzioni che si formano nella profondità dello spirito; da quelle dipende il nostro posto nel mondo, il nostro valore morale, umano e cristiano.

« La filosofia lavora segretamente anche nella testa degli uomini che non ne fanno professione ». [5]

Il Manzoni facendosi la domanda – a che serve disputare di filosofia – rispondeva: « serve a cercare i fondamenti delle teorie, ad esaminare ciò che esse suppongono, a guardare ciò che dànno per veduto; a cementare, col paragone

1. Giusti, *Lettere,* vol. I, pag. 179.
2. Manzoni, Vedi *Lettere del Giusti,* vol. I, pag. 398.
3. *Convito,* tratt. IV, cap. VII.
4. *Convito,* tratt. IV, cap. VII.
5. Manzoni, *Osserv. sulla Morale Catt.,* pag. 405.

della filosofia, se sono filosofiche davvero; a mettere in luce e a la prova la metafisica latente e sottintesa della quale sono conseguenze, più o meno mediate, più o meno conosciute per tali ». [1]

« Dacchè questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile, a quella parte degli uomini che chiamiamo colta, di rimanerne affatto indipendente. V'entra in casa senza essere invitata. Non solo s'accettano a credenza tante deduzioni di questa o di quella filosofia che diventano poi norme per la pratica; ma s'accettano (in astrattissimo, s'intende) le filosofie intere. Che per quanto disprezzo si professi per quelle ragioni ultime, bone a nulla, non può essere che i loro oggetti non si presentino alla mente, almeno come curiosità. La cognizione è una cosa di tanto uso, che, anche agli uomini più attaccati al sodo e nemici delle questioni oziose, salta, una volta o l'altra, il grillo di saper donde venga, e che fondamento abbia. E siccome le diverse filosofie fanno sempre girar nell'aria delle risposte a queste domande, così se ne afferra, o qua o là, ora qua, ora là, una che vada a genio.

Vi sarà certamente accaduto di sentir qualcheduno dire: Si diverta chi vuole a perdersi negli spazi immaginari della filosofia; per me non c'è altro di certo, se non quello che si vede e quello che si tocca. È, mi pare, una filosofia che ha il suo riverito nome.

Un'altro dirà invece: povera filosofia che si condanna a cercare quello che non si può trovare! Il dubbio è la sola scienza dell'uomo. Che non è un'altra filosofia questa abbastanza conosciuta?

Un'altro dirà l'opposto: l'uomo crede certe cose inevitabilmente, irrepugnabilmente, che serve cercare le ragioni? Il buon senso m'insegna di restringere l'osservazione e il ragionamento alle cose pratiche, dove il risultato può essere un sì o un no. E non è anche questa un'applicazione d'una filosofia o di due?

Un'altro dirà che è un'impresa pazza il cercare una ragione nelle cose, quando è chiaro che sono governate da una cieca fatalità. E anche questa, volendogli pur dare un nome, non si può chiamarla altro che filosofia.

Si bandisce la filosofia con decreti filosofici, si pretende d'esser padroni di sè perchè non si fa professione di appartenere nominativamente ad una scuola, e s'è servitori senza livrea ». [2]

1. Manzoni, *Dialogo sull'invenzione*, p. 104.
2. Manzoni, *Dialoghi sull'invenzione*, pag. 108.

V. — Effetti della filosofia.

Nulla è così intimo per l'uomo come il suo pensiero e le cose pensate: perchè egli non agisce senza una ragione vera o falsa, buona o cattiva di quello che fa: e l'onestà delle azioni deriva dalla rettitudine delle idee.

Ogni energia esercita un potere, sebbene indiretto, sulla facoltà di pensare; ma questa domina la nostra psicologia.

Le idee sono feconde di delitti e di eroismi: l'Enciclopedia fece la Rivoluzione Francese.

I popoli sono formati e diretti principalmente dalla dottrina.

Quando la filosofia di Hegel e di Nietzche fondata sul soggettivismo e sulla forza bruta ha pervaso le coscienze di una nazione, diviene naturale il sogno d'imporsi al mondo con un dominio universale.

Se gli Italiani conoscessero e praticassero la dottrina sulla nobiltà morale che Dante, a piene mani, profuse nel quarto Trattato del suo *Convivio,* avrebbero una ben diversa e superiore grandezza di sentimento e di carattere.

Quando impera il dilettantismo scientifico gli animi sono fiacchi, viziosi e voluttuosi; se il culto del vero si eclissa, sorge un meccanicismo sociale di affaristi. Non sarebbe difficile mettere in rilievo il carattere dei popoli, considerando le dottrine che prevalgono e dimostrare come gli avvenimenti storici siano determinati dall'agitazione di correnti filosofiche.

L'ideologia umana non resta mai totalmente scissa dalla vita: si colora troppo spesso d'interesse, di fantasia, di passione, fino a prorompere in esterminio.

Allora le costituzioni si trasformano, gli ordinamenti sono distrutti: la rivoluzione scientifica prelude a quella sociale.

« E aggiungete, potere una filosofia esercitare questo impero, anche dopo essere stata dichiarata morta, e quando è creduta sepolta. Chi non lo sa e chi non lo ripete, che il movente principale degli avvenimenti dell'epoca presente, è stata la filosofia? È la grande lode che gli dànno gli uni, il grande biasimo che gli dànno gli altri, vale a dire il fatto che riconoscono tutti ». [1]

1. Manzoni, *Dell'invenzione,* pag. 102.

VI. — Rinnovamento.

E pure, questa filosofia che governa gli umani avvenimenti, nell'insegnamento ufficiale è con disordine professata, sì da intimorir coloro che volessero partecipare al convito della sapienza.

Un illustre professore che pur sente la responsabilità delle convinzioni filosofiche e rispetta la coscienza dei discepoli, ha prodigato errori senza fine su quella che doveva essere la teologia naturale.

Un altro che possiede ingegno e fama, ha impiegato i suoi talenti per convincere i giovani che la libertà è un nome, il determinismo un dogma.

Un terzo ci manipola le speculazioni di Hegel come il massimo delle conquiste intellettuali.

C'è chi grida contra la servitù politica dei popoli, e batte il martello a rinsaldare la nostra servitù a forme straniere di sentire e di vivere.

Noi Italiani abbiamo forse perduto la coscienza nazionale, che siamo diventati i questuanti della scienza?

Abbiamo dimenticato i tesori di casa nostra e li svalutiamo trascurandoli.

Oh che voglia di rimpiangere la paesana accortezza, quando errori manifesti, accolti in dottrine straniere, varcano i sacri limiti d'Italia.

Torniamo a Dante: chè, in queste condizioni di servilismo intellettuale, sarà progresso scientifico e schietto patriottismo.

« Dante arde lassù, nel firmamento, come pura stella fissa, cui viene ad accendersi tutto quanto di grande ed alto è in ogni età; egli è il patrimonio di tutti gli eletti del mondo per infinito volgere di anni ». [1]

L'Allighieri si esaltava alla contemplazione degli antichi spiriti magni, come noi ci esaltiamo lui contemplando, non solo pellegrino per le terre divise d'Italia, ma rappresentante dell'umanità per le vie combattute della giustizia e della pace.

Torniamo a Dante nostro: poeta e filosofo, cantore della virtù e della scienza, ossequente e indipendente.

Ripetiamo in sua favella ai vani seminatori di iniquità: « Meglio sarebbe per voi, come rondine volare basso, che, come nibio, altissime rote fare sopra cose vilissime ». [2]

Comprenderemo quanto male sia « che la maggior parte degli uomini vivano secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli »; [3] che « la virtù dee esser lieta e non trista in alcuna sua operazione »; [4] che

> È gentilezza dovunque virtute
> Ma non virtute ov'ella.
>
> (*Canzoniere*, p. 189).

1. Carlyle, *Gli eroi*, Traduz. Ital., pag. 127.
2. *Convito*, Tratt. IV, cap. VI.
3. Ib.
4. Id., Tratt. I, cap. VIII.

ROMA - PONTE E CASTEL S. ANGELO. *[Fot. Alinari].*

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE E ROMA

[AGOSTINO BARTOLINI]*

ROMA è sul labbro dell'Alighieri, come il nome più venerato e più bello. Fino dal primo canto apparisce quest'affetto per l'eterna città, poichè Roma è il

> . . . . loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero
> (*Inf.*, II, 23-24).

Roma egli ama come luogo, onde discese la sua stirpe, di che piacesi della romanità della sua origine. Ond'egli s'allieta di codesto germogliare de' suoi. Se stesso considera come pianta eletta che trae dal germe romano:

> . . . . e non tocchin la pianta,
> S'alcuna surge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa santa
> Di quei Roman che vi rimaser, quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta.
> (*Inf.*, XV, 74-78).

Egli loda gli *egregi romani*, [1] loda la grande città, *capo della terra latina.* [2]

Ma a che noverare codeste lodi? Non è forse bello e stupendo, inenarrabile l'encomio, onde Roma è resa immagine dello stesso paradiso? Poichè da Beatrice nel purgatorio gli vien detto:

> Qui sarai tu poco tempo silvano;
> Poi sarai meco, senza fine, cive
> Di quella Roma onde Cristo è Romano.
> (*Purg.*, XXXII, 100-102).

Nè mal s'apponeva il nostro Alighieri esaltando di questa guisa l'alma città, alla quale è affidata la vittoria del mondo, per volere dell'

> . . . . alta Provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo.
> (*Par.*, XXVII, 61-62);

quella città che celebra con nobilissime parole nel *Convito*, [1] imperocchè Roma veramente è nel concetto cristiano immagine viva della Gerusalemme celeste.

Dopo ciò è bello seguire le impressioni che s'ebbe della nostra città il sommo Alighieri. Noi pensiamo colla sua mente, sentiamo ne' nostri petti il palpito del suo cuore. — Anzi tutto è

1. *Par.*, VI.
2. Epistola ai Cardinali italiani.

1. *Conv.*, IV, C. V.

* MONS. AGOSTINO BARTOLINI, del quale soltanto ora possiamo pubblicare il suddetto articolo, moriva il 3 marzo u. s. a Roma, dove era nato il 1839.

Era Custode generale dell'accademia romana dell'*Arcadia*, che per suo merito è divenuta una vera università popolare di lettere, scienze ed arti. A lui pure si deve se il giornale arcadico riprese le pubblicazioni con il suo valido contributo di scritti assai apprezzati.

Fra gli studiosi e interpreti di Dante, Mons. Bartolini tenne un posto onorato; e, membro del nostro Comitato, egli aderì con entusiasmo alla nostra iniziativa a nome della celebre Accademia.

mestieri stabilire quante volte Dante traesse a Roma. [1] Sembra ch'ei venisse nel 1302 per l'ultima ambascieria a Bonifazio, ma che già fosse venuto nel 1301 per istornare la discesa di Carlo di Valois, e certo nel 1300, tempo di giubileo, non per ambascieria veruna, ma per esemplare devozione, onde avvenivasi con Giotto, col Villani, e col Casella, il quale morto quell'anno stesso, incontravasi da lui nel purgatorio e diceva, narrando esser menato dall'angelo:

. . . . io ch'era ora alla marina vòlto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
(*Purg.*, II, 100–103).

Venneci forse anche nel 1295 quando trattavasi di riamicare col papa Bonifazio il capitano Giovanni da Celona. [2] Peraltro di queste venute a Roma di Dante la più solenne e memoranda è quella onde trasse al grande giubileo di Bonifazio, giubileo che esprime in modo ampio e smagliante la vivissima fede del medio evo per mezzo dell'ossequio degli spiriti più eletti, fra i quali primeggia l'Alighieri. Ma la pietà di costui si lega stabilmente col culto di Roma, imperocchè nel medioevo Roma e il papato erano come una cosa sola. Per questo io non cesserò mai di ripetere che per comprendere quale concetto avesse Dante della città nostra è necessario porsi a quel punto di vista dal quale egli la considerava. Allo sguardo del poeta cristiano di quell'età Roma non poteva avere importanza che dal lato delle cristiane memorie. Però male s'appongono coll'Hell coloro che cercano la ragione del quasi intero silenzio di Dante intorno ai monumenti profani nell'essere questi monumenti ridotti a torri e castelli delle principali famiglie di quel tempo. La vera ragione di cotesta noncuranza è che i monumenti pagani, tenuti in conto ne' secoli IX e X non avevano grande importanza nel sec. XIII e XIV, di che Dante è l'opposto di Cola di Rienzo il quale cinquant'anni dopo la visita del poeta a Roma, era in questa città preso d'ammirazione pel paganesimo. Dante rappresenta lo spirito eminentemente cristiano dell'età sua, onde nella brama vivissima della gloria dell'impero congiunge il trionfo del nome papale. In Cola le due Rome si dividono, in Dante si congiungono e la seconda fa in certo modo dimenticare la prima. Accennato questo, è tempo di osservare le reminiscenze romane nel pensiero di Dante.

Per trarre a Roma a' tempi dell'Alighieri dalla città di Firenze era necessario, presa, com'è facile intendersi la via di Viterbo, tenersi alla volta del Monte Mario, anche perchè la via del Ponte Molle era di quei dì ingombra dalle squadre dei Colonnesi e degli Orsini in guerra fra loro. Ond'è bello notare come il nostro poeta nel muovere a Roma s'incontrasse innanzi tutto in codesto monte, del quale favella nel decimo quinto del Paradiso:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Anzitutto due parole intorno alla maniera usata di mutare Monte Mario in Monte Malo. Il nome di Monte Malo ebbe forse codesto colle per corruzione dell'antico vocabolo, o anche, se piaccia così opinare, per qualche sconfitta avuta da' Romani in quel luogo nell'età di mezzo. Secondo uno scrittore moderno, [1] il nome di *Malus* sarebbe venuto a questo Monte per isdegno de' Romani, mentre quello di *Mons Gaudii* dai tedeschi di Ottone III allorquando nel 998 Crescenzio console e governatore di Roma venne spento su questo colle. [2] Tiene poi il Moroni [3] che il nome di Mario fosse posto a questo monte dall'essersi ivi accampato il celebre Mario in una delle sue guerre civili e che il nome di Malo l'avesse in contrasto di quello di *gaudii* per certi giochi o feste d'allegria e di peccati che ivi si celebravano. [4] Qualunque l'origine di tali nomi, è certo che questo monte chiamavasi Malo a' tempi di Dante, è certo ch'esso fosse ornato di belli edifici per potersi porre a raffronto del Monte Uccellatoio di Firenze, monte poco distante da detta città, ornato allora anch'esso di edifici sublimi. Il postillatore del codice *Glenbervie* ci dà chiara notizia della condizione di questi due monti a' tempi di Dante, riguardo agli edifici ond'erano coperti, come ancora dell'importanza che avevano quasi notevoli balconi, onde s'ammiravano nella meravigliosa distesa del panorama le città sottostanti. [5] Ambedue

1. Fra le antiche biografie di Dante e i nuovi studi è passato un torrente di critica, che il Basserman chiamerebbe scettica, riguardo al soggiorno di Dante in Roma.

Ma questo non si può porre in dubbio, almeno al tempo del Giubileo. Gli accenni nella D. C. sono troppo vivi e precisi come di cosa veduta.

2. Balbo, *Vita di Dante*, p. I, c. IX; Compagni, l. 1.

1. Bulgarini, *La donna nel medioevo*; Achille Monti, *Buonarroti*, a. 1865.

2. Nibby, *Dintorni di Roma.*

3. *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*, Articolo « Monti di Roma ».

4. Forse *Mons gaudii* venne detto per la gioia che i pellegrini provavano a vista di Roma.

5. Locus *(mons malus)* unde primo Roma videtur, in huius similitudinem est in comitatu Florentiae locus qui dicitur Uccellatoius, turribus et edificiis munitus per superbiam Florentinorum ut vincerent montem malum Romae, quando erat bene munitus: nunc vero talis locus est dirutus et sic est ille Florentiae.

questi monti sono opposti dalla fantasia dell'Alighieri uno all'altro per pungere la brama di grandeggiare dei suoi concittadini. Il deserto Montemario non può darci ora idea dell'impressione ch'avea il pellegrino dell'eterna città, il quale traeva per la contrada viterbese a que' giorni frequente e saliva pel colle ornato di fabbriche varie e maestose. Ecco là il sommo Alighieri nel primo suo appressarsi a questa nostra Roma, eccolo immoto e colle braccia al seno conserte sulla cima del Monte Mario. È bello immaginare che ivi s'intrattenesse a mirare la città nostra nell'ora maestosamente melanconica del tramonto, in quell'ora che ha una eloquenza potentissima, fra i monumenti di questa nostra città misteriosa nella sua grandezza. Egli mirava dall'alto le torreggianti fabbriche, le severe basiliche, il Colosseo, il Pantheon, il Campidoglio, il Mausoleo d'Adriano, il Palagio d'Onorio IV a Santa Sabina, il Settizonio di Severo, la torre delle Milizie e le torri delle mura della città e le altre molte innalzate nei bassi tempi da signori romani. Certo che queste cose dovevano colpire la potentissima immaginazione di Dante: e forse fu in quel momento ch'egli immaginò la Divina Commedia: quando nella Roma pagana, nella Roma cristiana combattente fra le ombre del medioevo, nella Roma cristiana civilizzatrice del mondo gli balenò alla mente l'inferno, il purgatorio, il paradiso: insomma la sua immortale trilogia. [1]

Le forti impressioni avute dall'Alighieri dalla cima del Monte Mario a me sembrano perfettamente ritratte dalla maraviglia ch'egli ravvisa ne' barbari del Settentrione, allorquando, affacciatisi a veder la città nostra, ne rimangono forte colpiti.

> Se i barbari, venendo da tal plaga
> Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
> Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
> Veggendo Roma e l'ardua sua opra
> Stupefaceansi, quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra;
> Io, che al divino dall'umano,
> All'eterno dal tempo era venuto,
> E di Fiorenza in popol giusto e sano,
> Di che stupor dovea esser compiuto!
> Certo tra esso e il gaudio mi facea
> Libito non udire e starmi muto.
> (*Par.*, XXXI, 31-42).

La maraviglia che desta Roma è paragonata a quella che desta all'Alighieri la milizia santa

VEDUTA GENERALE DEL LATERANO AL SECOLO XIV

Basilica, palazzo papale, loggia delle benedizioni qui dinanzi in capo all'aula del Concilio fiancheggiata di cinque absidi, battistero, torre degli Annibaldi; a sinistra in fondo S. Croce in Gerusalemme e anfiteatro castrense; a destra in fondo S. Stefano rotondo; poi l'acquedotto Claudio, le mura, ecc. *[Rohault de Fleury].*

1. Anche Marziale parla di questo panorama di Roma veduto dal Monte Mario.

> Hinc septem dominos videre monte
> Et totam licet extimare Romam.
> (L. IV, ep. 6).

INTERNO DELL'ANTICA BASILICA LATERANENSE. RICOSTRUZIONE.

cettorio, denominato ora Citorio, luoghi tutti discosti dal Laterano. Cola di Rienzo, morto, fu tratto a furore di popolo a S. Marcello e ivi appeso a un menianello [1] e Matteo Villani [2] dice che *trascinaronlo sino a casa i Colonnesi:* dunque è chiaro che le case dei Colonnesi erano presso S. Marcello. Il primo palazzo de' Colonnesi era ov'è al presente il palazzo Odescalchi. [3] Adunque l'Alighieri non parla delle case de' Colonnesi, ma della Sede Pontificia, quando tocca delle contese di Bonifazio, come allorquando nota il trionfo di Laterano sulle cose mortali accenna chiaramente, non alla maggiore bellezza degli edifizi, come vogliono i commentatori, ma all'impero della fede su Roma, ma all'apoteosi della casa di Plauzio Laterano, divenuta la prima basilica del mondo, ma alla trasfigurazione di Roma sul monte irradiato dalla fede di Cristo:

> . . . . . . quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra.

di Paradiso. Ardua immagine che esprime però imperfettamente il grande amore di Dante per la nostra città. Ma qui è opportuno favellare del tempio augusto che comprese di gran riverenza l'animo dell'Alighieri: il Laterano.

Anche ne' momenti d'ira improvvida, anche allorquando mostrasi ingiustamente sdegnato col pontefice Bonifazio, pel supposto tradimento di Palestrina, egli nominando il Laterano ne significa la grandezza.

> Avendo guerra presso a Laterano
> E non con Saracin, nè con Giudei.
> (*Inf.*, XXVII).

Male s'appongono i commentatori nel dire ivi trattarsi delle abitazioni de' Colonnesi nella zona Lateranense. Le case de' Colonnesi erano nella piazza dei Santi Apostoli, nelle terme di Costantino, presso il Quirinale, sul monte Ac-

Ma Roma cristiana brillava tutta intera d'insolito splendore per la solennità del giubileo. Indi un'altra parte di Roma chiama il nostro pensiero: il Vaticano. Questi due poli di Roma cristiana hanno un'importanza stupenda in ordine alle nostre glorie. Il primo tempio e il primo pontefice, il primo altare e il primo sacerdote, vicario di Colui che è immortale. Se Laterano è una delle parti elette di Roma, eletta anch'essa è quella di Vaticano:

> . . . . Vaticano e l'altre parti elette
> Di Roma che son state cimiterio
> Alla milizia che Pietro seguette.
> (*Par.*, IX, 140-141).

Pertanto è qui conveniente accennare al-

1. *Vita di Cola da Rienzo.*
2. *Cronaca.*
3. ACHILLE MONTI, *Strenna del giornale Arti e Lettere.*

quanto alla topografia di questa parte della città nostra che per l'occasione solenne del perdono noi vediamo ora più frequentata delle altre, anzi stipata a gran folla.

Essa è il centro direi quasi del pellegrinaggio dantesco. Di che mi parrebbe opportuno svolgere a' miei lettori quella guida di Roma che fu nelle mani de' pellegrini del medioevo, detta *Mirabilia Romae,* guida piena d'errori archeologici, ma insieme piena di notizie importantissime per conoscere quali fossero a quei dì le condizioni edilizie della città nostra. [1] Siamo ne' dintorni di S. Celso e ci troviamo innanzi l'arco di Teodosio, il quale da questo lato della chiesa, movendo le linee del suo sesto, va a poggiare al lato opposto, vogliamo dire all'orlo del ponte. Molti erano a quei dì gli archi trionfali di Roma, de' quali qui non occorre tener parola. Oltre quello di Teodosio, ora nominato e gli archi ch'esistono tuttavia, v'erano gli archi d'Aurelio, di Tito sulla via Appia, diverso da quello ch'è nel Foro, l'arco di Ottaviano e Marco Aurelio a S. Lorenzo in Lucina, l'arco della Mano Carnea, a Macel de' Corvi, l'arco presso S. Maria, l'arco del pane d'oro, e forse di Nerone, nelle vicinanze del Campidoglio. Or noi ci avviamo per l'arco di Teodosio al ponte Elio che era detto a quel tempo anche ponte S. Pietro. Ma quale folla di gente! Ecco là un assito o muro [2] che divide il dorso di detto ponte perchè i cittadini traggano senza danno della persona, danno ch'intervenne nel giubileo del 1450: ecco le guardie che si adoperano invano di tenere l'ordine in tanto affollarsi di gente. Quale fosse lo stiparsi del popolo accorrente a quella perdonanza è bello udire da uno dei cronisti di Siena. [3]

1. L'Autore del *Mirabilia Romae* non è conosciuto, ma certo fu dell'età di Dante, o di poco gli fu innanzi, sec. XIII. Del *Mirabilia* abbiamo tre edizioni, la più accurata è quella che trovasi nell'Urlix *Codex topographicus Urbis Romae.*

2. Appositura facta in moenibus alta, qua peregrinantibus compendiosior pateret via inter monumentum Romuli ac vetustum portum (pontem). *(Jacopo Stefaneschi).*

3. *Cronache senesi raccolte dal Maconi.* Ferrazzi, *Man. Dant.*

« Ed era tanta la moltitudine della gente che passava per Siena, che non era possibile a crederlo, imperocchè i cristiani avevano in quel tempo assai comunale pace ed erano assai divoti e prudenti nella sancta fede. V'andavano el marito e la moglie e i figliuoli, e lassavano le case serrate, e tutti in brigata con perfetta divozione andavano al detto perdono; e molti se ne morì per lo sancto viaggio per la moria che era ». Da questo tratto è facile immaginare la moltitudine che s'accalcava alle vie del Vaticano e si stringeva nella gola del Ponte Elio. [1] Dante, confuso fra quella gente, incarna dall'aspetto dei compressi pellegrini, e forse non trattati tanto cortesemente da' soldati che stanno per tenere ordine nel viaggio, incarna una immagine vivissima pel suo inferno, a ritrarre que'

1. È fama che l'assito posto fra i veroni del ponte cadesse per l'urto della gente. (Ferrazzi, *Man. Dant.*)

ROMA – *(Basilica di S. Giov. in Laterano)*
BONIFACIO VIII, CON UN DIACONO E UN ACCOLITO, PROMULGA IL GIUBILEO DEL 1300. – Frammento di un dipinto giottesco che stava prima nella loggia delle benedizioni, ed ora ad un pilone di una navata minore. *[Fot. Alinari].*

ROMA - *(S. Giovanni in Laterano)* ABSIDE CON MOSAICO DEL XIII SECOLO *[Fot. Alinari].*

miseri che levavano le berze sotto la tremenda scuriada dei frustatori.

> Come i roman per l'esercito molto,
> L'anno del giubileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,
> Che dall'un lato tutti hanno la fronte,
> Verso il Castello e vanno a santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso il monte.
> (*Inf.*, XVIII, 28-33).

Ma l'immagine dantesca così stupendamente scolpita non vale a renderci intera, dopo tanto volger di tempo realtà di quella moltitudine ondeggiante. Narrasi che i pellegrini ch'entravano ed uscivano ogni giorno giungessero al numero di tremila, e che ogni dì si trovassero in Roma duecentomila stranieri. Il cronista d'Asti numera due milioni di pellegrini. Dopo questo sgomenta l'immaginare il pigiarsi ch'avveniva sul ponte. Ma che intendesi per monte al quale tenevano rivolta la faccia quelli che tornavano dalla perdonanza? Per fermo il piccolo Monte Giordano, il quale era a que' dì più elevato dal suolo ch'ora non sia, monte formato da ruine d'antichi edifizi verso il secolo XII. All'età di Dante era ivi una specie di castello posseduto dagli Orsini, e il monte così era detto per un Giordano di questa famiglia, un ramo della quale avea preso il castello e quindi nomavasi degli Orsini del Monte. Nè si creda che questo nome venisse al palazzo degli Orsini sul colle vicino al ponte dopo che fosse morto il nostro poeta, imperocchè abbiamo in Giovanni Villani che Clemente V nel 1306 fece suo legato e pacero generale d'Italia il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte, a cui Dante stesso rivolge la parola nella sua lettera ai cardinali italiani, adunati in Conclave alla morte di esso Clemente.

Alcuni peraltro tennero intendersi da Dante la parte di Roma opposta al castello, al quale, sorgendo in più parti in colline, viene denominata li monti, ovvero il Gianicolo, ov'è la chiesa di S. Pietro in Montorio. Ma sembra più naturale, nè mi pare possa darsi cagione a dubbio, essere pensiero di Dante di accennare al monte Giordano, così vicino al castello e così celebre allora per una delle più illustri famiglie di Roma.

Se non che, posto da lato ogni altro pensiero, è bello ridestare codesto commovimento della Roma antica sul ponte Elio, movente dalla piazza presso il Monte Giordano verso la meta di Romolo. [1] Quell'agitarsi frequente non è cagionato da vana curiosità, ma da vivissimo impeto di fede. Quell'agitarsi pieno di pericolo è una espressione del convincimento religioso, che tutto disprezza pel desiderio del premio immortale. Il trovare fra quella immensa moltitudine, confuso fra illustri e potenti personaggi, il nostro cantore, è per noi italiani e credenti uno dei più dolci conforti, poichè pellegrinare con Dante al sepolcro di San Pietro vuol dire in ogni tempo ed in ogni occasione, se non partecipare della sua grandezza, almeno essere atti

1. Rudero creduto la tomba di Romolo, ch'era incontro alla Chiesa di Transpontina, allora vicina al castello.

ROMA - *(Vaticano, Stanze di Raffaello)*

L'INCENDIO DI BORGO:

nello sfondo, FACCIATA DELL' ANTICO SAN PIETRO.

[Fot. Alinari].

FRAMMENTO DI MUSAICO dell'antica Basilica Vaticana, ridotto a Madonna della Misericordia nella Chiesa di S. Marco in Firenze, secondo la seguente iscrizione: « Vetusta haec Dei Genitricis imago, in Vaticana basilica supra portam scam oratorio olim a Iohanne VII Pont. Max. Sal. anno DCCIII constructo diu servata atq. ad hunc diem religiosissime culta, cum iam templum illud in augustiorem formam redigendum deturbaretur, e ruderibus eruta est: et nequa, aut saltem minima in eam devotionis iactura fieret in hanc aram Roma translata CIƆIƆCIX

[Fot. Alinari].

ad intendere non miseramente gl'ideali del suo sovrano intelletto e partecipare alla vita del suo cuore immenso, e solo capace d'alti slanci, di sofferenze diuturne, d'affetti vivaci, di straordinarie creazioni, perchè di credente.

Ma facciamoci in compagnia dell'Alighieri oltre il ponte, e mettiamoci, seppur ci venga fatto, nel portico che fiancheggia la via, fabbricato da Leone IV, ponte alquanto diruto ai tempi di Dante, ma che esisteva ancora facendosene ricordo in una bolla di Clemente V del 1311.[1] Da questo portico noi trarremo all'altro portico quadrato detto *Paradisus,* ch'è innanzi la basilica di S. Pietro. Il paradiso era una specie di atrio circondato da colonne. *A-*

VEDUTA INTERNA DELL'ANTICA BASILICA DI S. PIETRO

tratta da una miniatura del francese Jean Foucquet, pittore, che fu a Roma tra il 1444 e il 1447. La basilica non era stata alterata da tempo. Il pittore rappresenta Leone III che incorona Carlo Magno. E' una delle illustrazioni di un superbo manoscritto della *Grand Chroniques*, Biblioteca Nazionale di Parigi ms. fr. 6465, ed è stata pubblicata dal Conte Durrieu nei *Mélanges G. B. De-Rossi* ...... par l'École franç. de Rome. Paris-Rome 1892.

1. Questo portico fu forse distrutto interamente un mezzo secolo dopo, non trovandosene indi altra memoria.

trium porticibus circumdatum ante aedes sacras. [1] Questa voce paradiso è tratta da' greci, i quali così chiamarono i luoghi adorni dalle spesse piante e dai vivi fiori, com'erano appunto adorni di piante e di fiori questi atri delle basiliche. [2] In mezzo a questi atri fiorenti eravi una fonte, ricordata sovente dagli scrittori ecclesiastici col nome di *fons.* In questo paradiso si seppellivano i cristiani, cessato il tempo delle catacombe, e cessata la legge, o meglio andata fuori d'uso, di seppellire fuori delle mura. Questi atri erano ornati di bronzi e di delfini dorati che versavano acqua nel fonte. [3] Di questo paradiso, o atrio Vaticano parla chiaramente Anastasio Bibliotecario nella vita di Dono I. [4] Come Dante entra in quest'atrio pone lo sguardo su due cose principalmente, l'obelisco ch'era eretto da un lato della basilica e la pina. Dell'obelisco egli parla nel *Convito* [5] traendone ragione dall'etimologia della parola nobile, che tenevasi sorta dal verbo *nosco* alla quale origine s'oppone, e della pina e' favella nel XXXI dell'Inferno. Questa pina ch'era forse posta in antico ad adornare il Mausoleo d'Adriano, veniva da Simmaco nel secolo IV posta ad ornamento della fontana del *Paradisus,* o atrio di S. Pietro. [1] Dante rimaneva preso della grandezza di questa pigna che ornava il giardino. [2] La sua gigantesca fantasia trovava in quella grande massa di bronzo un'immagine per dare ad intendere l'ampiezza della faccia di Nembrot.

ROMA - *(Atrio della Basilica di S. Pietro)* LA NAVICELLA DI S. PIETRO
musaico di Giotto e Cavallini già esistente nell'antica basilica. *[Fot. Alinari].*

> La faccia sua mi parea lunga e grossa
> Come la pina di S. Pietro a Roma
> Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa.
> (*Inf.*, XXXI, 58-60).

Tutto appariva grande, gigantesco, misterioso al divino poeta in sul vestibolo della ba-

1. Du Cange.
2. Senof., *della spedizione di Ciro*, L. II, c. IV, § 14.
3. *Mirabilia Romae.*
4. « Hic atrium B. Petri superius, quod paradisus dicitur, estque ante ecclesiam in quadriporticum magnis marmoribus stravit ».
5. IV, 16.

1. Ora questa pina, insieme a due pavoni anch'essi di bronzo, è nella scala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo a' musei vaticani, perciò detto giardino della pigna.
2. Era opinione nel medioevo che questa pina fosse sulla statua di Cibele nell'atrio del Pantheon *(Mirabilia).* Un manoscritto anonimo dell'Archivio della sagrestia vaticana segue anche questa tradizione. Male anche s'appose il Buti facendo credere fosse collocata da prima sul campanile di S. Pietro. Peggio anche favoleggia chi la confonde colla cupola o palla della cupola sorta a distanza di secoli dal tempo di Dante.

silica di S. Pietro. Avanzi di grandezza pagana trovati a fianco di quel sepolcro, come la guglia e la pina scuotevano la sua immaginazione e gli facevano intravedere quella indefinibile grandezza che s'aduna intorno la tomba del vecchio pescatore. L'obelisco e la pina rappresentavano per lui la civiltà d'Egitto e di Roma poste innanzi al misterioso avello.

Prima d'entrare nella veneranda basilica è conveniente immaginare che insieme al suo amico Giotto, avesse Dante posto mente a considerare il musaico di S. Pietro che cammina sulle acque, che di commissione del cardinale di S. Giorgio Jacopo Gaetano degli Stefaneschi, il quale ci spese duemila duecento fiorini d'oro, stava allora facendo Giotto de Bondone, aiutato forse nell'opera da quel nostro egregio pittore romano, tanto poco ricordato, il Cavallini. E forse Giotto aveva già mostrato di quei giorni a Dante le delicate miniature, colle quali Oderisi da Gubbio chiamato a Roma due anni innanzi da Bonifazio, aveva adornato alcuni libri corali, e forse in vedendo siffatti lavori venne in mente al poeta d'immortalare siffatto artista fra gli orgogliosi del Purgatorio.[1] Ma al fine la porta di S. Pietro si schiude al pellegrino singolare della fede e dell'arte. Noi avvezzi a vedere al nostro tempo le meraviglie dei geni fioriti all'ombra del papale ammanto di Giulio e di Leone, di Urbano e di altri sommi non possiamo figurarci l'impressione che dovea fare il tempio a quei dì. Ma il tempio di S. Pietro, anche nella semplicità, e diciamo pure rozzezza antica dovea scuotere la fibra d'ogni cuore credente. L'aura di quel tempio misterioso, la voce arcana de' secoli che dentro risuona potentemente, la luce di quella tomba erano cose più sublimi dell'arte. E S. Pietro, miracolo d'arte sarà sempre superato dal S. Pietro, miracolo della fede mondiale, centro della cristianità, sintesi della storia della chiesa, tomba e cattedra, morte e vita, simbolo perenne delle moltitudini, monumento apostolico, gloria universale delle generazioni redente, profezia e adempimento di fatti meravigliosi, catacomba e reggia, genesi e apocalisse delle schiere militanti all'ombra della croce.

ROMA - L'ANTICA BASILICA DI S. PIETRO, NEL MEDIO EVO - *(Ricostruzione grafica di P. Crostarosa).*

E Dante si prostra dinanzi alla tomba di S. Pietro, e lui prega, in quella che scioglie il voto della perdonanza e pronunzia devotamente la orazione domenicale e i salmi penitenziali ch'egli ridusse mirabilmente nella sua patria

1. *Purg.*, XI.

favella. Intanto un rumore grave ed echeggiante si fa intorno a lui, è il rumore della moltitudine che prega, che si muove, che si agita pel tempio. In questa i sacerdoti mostrano dall'alto le sacre reliquie e un lungo gemito prorompe dalla gente raccolta. Ecco il legno della croce, ecco il sudario della Veronica. Il nostro Dante già aveva fatto mezione di queste reliquie nella *Vita Nuova* allorchè narra come scorti alcuni Romei passar da Firenze che venivano a Roma « per veder quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura » scrisse quel delicato sonetto che comincia:

« Deh peregrini che pensando andate ».

Ma questa maraviglia di culto gl'ispirava i versi religiosamente immortali ne' quali tutta ritrae la sua viva pietà verso le insigni reliquie di S. Pietro. Sono versi che adombrano una similitudine, onde egli significa il suo stupore nel vedere in paradiso presso a sè San Bernardo:

Qual'è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu siffatta la sembianza vostra?
Tal era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
(*Par.*, XXXI, 103-111).

E per fermo non si può non sentirsi commossi in udire quella religiosissima espressione, ond'egli chiama la reliquia del Vaticano, la Veronica nostra. In quello slancio di tenera pietà compendia interamente l'amore verso Roma cristiana, la quale è pure sua patria, non solamente perchè vanta da essa la sua origine, ma perchè vi trova i tesori della fede, che possono e debbonsi dire suoi, come d'ogni credente. Con quelle parole: la Veronica nostra Dante dice la nostra Roma, perchè Roma ed il centro della vera credenza, Roma ed il cumulo d'ogni tesoro di sacre tradizioni, Roma ed il luogo ove è a cercarsi la vera sembianza di Cristo nel suo vicario, sono una sola cosa. Le grandezze d'Italia sono le glorie della fede: la Roma di Dante è la Roma de' pontefici e della viva memoria di Cristo. In Roma solo si può esclamare con Dante:

Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu siffatta la sembianza vostra?

Sarebbe ora opportuno dire alcuna cosa delle memorie di Roma pagana, considerate come tali dall'Alighieri nel suo poema. Dicemmo peraltro fin da principio che Dante non posava lo sguardo che rapidamente su queste profane grandezze, essendo tutto intento all'ideale sublime di Roma cristiana. Ma non per questo è da tenersi ch'egli non si ponesse ad ammirare anche que' monumenti

Che fe' i romani al mondo reverendi,
(*Par.*, XIX, 102).

e ci giova immaginarcelo seduto fra i ruderi dell'antica grandezza meditante le vetuste glorie della città de' Cesari.

I trionfi de' gagliardi guerrieri si colorivano alla sua fantasia vivacemente, ed egli ne toglieva immagine per mostrare le bellezze del carro trionfale che gli appariva nel paradiso terrestre:

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello.
(*Purg.*, XXIX, 115-117).

Ma il poeta, nelle cui opere e specialmente nella Commedia trasparisce intero il concetto della Città di Dio di S. Agostino, il quale non è avaro di lodi ai prischi romani dal lato dell'onestà naturale e del guerresco valore, ci ricorda, come gli venga opportuna la figura del buon Metello, di quell'onesto custode del romano erario, il quale non teme di opporsi alla prepotente volontà di Cesare venuto a Roma dopo il trionfo delle Gallie, conforme nota Lucano. [1] L'Alighieri piglia argomento dello schiudersi della porta della rupe Tarpea, per significare il modo onde la porta del purgatorio si apriva a lui:

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
(*Purg.*, IX, 136-138).

Finalmente è bene notare che sebbene Dante abbia dato, come vedemmo, qualche rapido cenno di monumenti e di memorie pagane, d'esse favella sempre indirettamente. Solo una volta nella Divina Commedia si è intrattenuto alquanto e direttamente a considerare uno dei monumenti pagani. E quale? l'arco trionfale di Traiano. Ma il modo e la cagione varrà a conferma di quello che dicemmo di sopra in ordine al pensiero archeologico dantesco. Nel decimo del purgatorio il poeta avvisa su per la cornice del Monte intagli su marmo candido e adorno che ritraggono esempi d'umiltà. Fra tali bassorilievi ve n'è uno che riguarda Traiano.

È noto come i chiosatori intendano in questo tratto favellare il poeta della giustizia chiesta da una vedovella, cui fu ucciso il figlio, forse dallo stesso figlio di Traiano.

È noto in quale riverenza fosse tenuto nel medioevo questo imperatore, e in conto di beato,

1. Luc. Farsaglia., l. III.

per la leggenda sorta dalle parole di Paolo Diacono nella vita di S. Gregorio, per la quale comune opinione leggendaria, Dante non dubita di porre Traiano nel paradiso. È uno di quei che formano il ciglio dell'aquila:

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
(*Par.*, XX, 43-45).

Ma a giudicar bene di questo bassorilievo dantesco non è altro che un richiamo, guasto da errori, del marmo ch'era in uno dei lati dell'arco trionfale di Traiano. Abbiamo già detto come il secolo di Dante non fosse davvero il secolo dell'Archeologia. Basta correre collo sguardo rapidamente le pagine del *Mirabilia*. La statua di Marco Aurelio, tenuta allora per la statua di Costantino; il rudero presso il castello Sant'Angelo, come tomba di Romolo, detta *meta Romuli*, e tanti altri di questi grezzi giudizi bastano a far conoscere l'ignoranza archeologica di quell'età. Fra i molti errori era questo da creder che il bassorilievo dell'arco di Traiano, ora interamente scomparso e che forse nel *Mirabilia* è accennato col nome di *Arcus S. Marci*, dinotasse la preghiera di codesta vedovella. [1] Invero il marmo presentava una donna, non giovane, che stendeva la mano all'Imperatore, ma questo rilievo femmineo, figurava una delle provincie romane che faceva atto d'ossequio al monarca e l'invitava con riverenza a se. La leggenda travisò il fatto, e il bassorilievo di Traiano, posto sulla cornice del monte del purgatorio, non fu altro che una conferma del poco conoscimento di cose romane al tempo di Dante. Ma insieme fu, e nello stesso errore Dante è degno di ammirazione, un'altra prova della brama ch'ebbe l'Alighieri di considerare Roma dal lato della sua cristiana grandezza, poichè ammessa la leggenda della preghiera di S. Gregorio, e della spirituale salute di Traiano, quel monumento, unico de' pagani avanzi considerati direttamente dall'Alighieri, diviene in certa guisa un monumento cristiano. La vittoria dell'Imperatore diviene la vittoria d'un pontefice.

Quivi era istoriata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
(*Purg.*, X, 73-75).

1. Adinolfi, *canale di Ponti*, Laterano.

ROMA - *(Vaticano)* - GIARDINO DELLA PIGNA. *[Fot. Alinari].*

La Pedagogia in Dante Alighieri

I. – La formazione morale. Lo scopo supremo della educazione.

II. – Il sentimento della responsabilità nell'Educatore.

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

[Contin., vedi pag. 22, anno III].

I.

L'ESSERE umano è *unità naturale,* risultante di una molteplicità di elementi spesso in contrasto tra loro: la carne e lo spirito, per usare termini tradizionali. Ora l'uomo, per essere veramente uomo, deve attuare in sè una superiore *unità morale,* in cui quella molteplicità di elementi sia così regolata e disposta che al vertice supremo regni dominatrice la facoltà veramente umana, e cioè la libertà.

Questa, infatti, va intesa come un *potere* e come un *dovere;* nel primo senso ha ragione di *mezzo,* nel secondo ragione di *fine,* cui con quel mezzo dobbiamo tendere, l'emancipazione cioè del proprio io da tutte le forze interne od esterne, che gl'impediscono di veramente e interamente possedersi.

Orbene l'educatore, quando ancora quella unità morale non è attuata, può e deve intervenire nello sviluppo di un individuo, in quanto si propone di fornirgli i mezzi - luce ed energia - per prendere pieno possesso di sè, e cioè per divenire libero nel senso alto e vero della parola.

Il concetto della vera libertà interiore Dante ha precisato mirabilmente in queste parole: « *Primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala judicatur; et ultimo judicans prosequitur aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu quocumque modo praeveniente judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se sed ab alio trahitur... Illud est liberum quod suimet et non alterius gratia est* ». [1]

Ebbene, l'obbedienza che, vivificata dall'amore, è la *magna charta* dei rapporti tra educando ed educatore, non avrebbe senso, rischierebbe anzi di divenire addirittura immorale, quando non avesse tal fine.

Questa, che è sembrata a taluno assolutamente moderna, è la dottrina di Dante, quale scaturisce limpidamente dal sacro poema.

* * *

Affidato a Virgilio, e cioè ricondotto sotto la guida della ragione umana, è proprio la libertà ch'egli così va cercando, smarrita pel sopravvento che su di essa hanno avuto le passioni sregolate. Certo, è un lavoro aspro quello che l'uomo deve, a tal uopo, compiere in se stesso: si tratta non solamente di conoscersi, ma di vincersi, incatenando alla ragione tutti i bassi istinti, che, come puledre indomite, l'hanno invece trascinato dietro di loro.

Ma sono le prime battaglie che su questa via di conquista o riconquista costano maggiormente: mano mano che si procede in avanti, l'anima, meno avvinta dai legami dell'animalità, sente anche meno le difficoltà della lotta, come bellamente si esprime Marco Lombardo, parlando del

> « . . . . libero voler, che, se fatica
> Nelle prime battaglie col ciel dura,
> Poi vince tutto, se ben si nutrica ».
>
> (*Purg.,* XVI, 76-78).

Questa stessa affermazione confortatrice fa appunto Virgilio a Dante, sul cominciare del secondo viaggio, ove di fatto s'inizia la sua purificazione spirituale. Dopo una faticosa salita, egli domanda quanto bisogni ascendere ancora, essendo il monte così alto che l'occhio non ne giunge alla cima. E Virgilio:

> « . . . . . . Questa montagna è tale
> Che sempre al cominciar di sotto è grave;
> E quant'uom più va su e men fa male.
> Però, quand'ella ti parrà soave
> Tanto, che il su andar ti fia leggero,
> Come a seconda in giuso andar per nave,
> Allor sarai al fin d'esto sentiero:
> Quivi di riposar l'affanno aspetta ».
>
> (*Purg.,* IV, 88-95).

1. *De Monarchia,* I, 14.

È naturale: si tratta di camminare a ritroso delle tendenze inferiori e di ridurle tutte alla dipendenza di quell'una che può dare carattere di razionalità alla vita. Ora se mettersi per questo cammino è indispensabile « *chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè, senza il buono cavalcatore, bene non si conduce; e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni* »; [1] è anche vero che esso è irto di spine che fanno sanguinare talora, specie quanti, essendo ai primi passi, sentono maggiormente il contrasto tra l'impeto irrompente delle passioni e il dovere di sottoporle ad una legge.

Ma deve in essi l'esperta guida saper infondere animo, facendo loro balenare la gioia che li attende, nel progressivo avvicinarsi alla vetta. Dante ne va facendo la soave esperienza: nel salire, infatti, al secondo girone, egli si sente tanto più lieve e spedito, che ne vuole da Virgilio spiegato il motivo:

. . . . « Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? »
(*Purg.*, XII, 118-20).

E Virgilio

Rispose: « Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo, presso che stinti
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti ».
(*Purg.*, XII, 121-26).

Nulla di più consolante, per un'anima che si lascia guidare al bene, del sentirsi sempre più franca e leggera, col trionfare che essa fa gradatamente delle proprie passioni: gradatamente, chè, come Dante mostra col successivo sparire dei sette P nei sette gironi, non è possibile formare o riformare d'un tratto un'anima. Le pare allora di respirare quasi in un'atmosfera più pura e serena e che, ad ogni passo, le suoni dentro come un nuovo divino alleluia.

* * *

E arriva finalmente per Dante l'ora della liberazione suprema, in cui l'anima sua, del tutto rinnovellata, giunge a quel grado di perfezione morale, dove non sentirà più che come brividi fuggitivi le ribellioni dell'animalità, acquistando, colla quasi impossibilità di peccare, quella specie di felice determinismo, nel quale consiste la vera e piena libertà.

Glielo annunzia, alla nuova aurora, il buon Maestro, dicendogli:

« Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami ».
(*Purg.*, XXVII, 115-117).

Queste consolanti parole hanno aggiunto a Dante nuova lena e vigore tanto, dice lui, che

Al volo mi sentia crescer le penne,
(*Purg.*, XXVII, 123).

salendo il rimanente della scala che mette al Paradiso terrestre. Lassù precisamente si compie ed arresta l'opera educatrice di Virgilio, potendo ormai Dante bastare a se stesso. Fin lì il Maestro, pur senza eccessive strettoie e lasciandogli anzi una certa signoria di sè, [1] lo ha voluto obbediente, ma per renderlo libero. Oramai però il discepolo ha acquistato dirittura nella sua facoltà d'intendere ed è divenuto capace di veramente volere: non più dunque un'autorità esterna, ma la sua stessa coscienza sarà indi innanzi sua guida. Questo gli dichiara il Maestro con commosse e nobilissime parole:

. . . . « Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, ...
. . . .
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno,
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.
(*Purg.*, XXVII, 127-132; 139-142).

* * *

Ecco dunque lo scopo ultimo dell'educazione: aiutare lo spirito a conquistare se stesso. Anche l'altra guida, che nel viaggio al Paradiso si sostituisce a Virgilio, ha di mira questo stesso ideale e Dante a lei di ciò appunto si professerà grato, dicendole:

« Tu m'hai di servo tratto a libertate ».
(*Parad.*, XXXI, 85).

Intesa in tal senso, lo ripetiamo, la obbedienza s'illumina di tutta la sua luce, come mezzo cioè che conduce l'anima all'acquisto della vera libertà; e l'autorità, quindi, cui essa è dovuta, non è qualche cosa di arbitrario, di

1. *Convito*, IV, 26.

1. Cf. ad es. *Inf.*, XVII, 37.

puramente esteriore e contingente, ma una necessità postulata dalla nostra stessa esistenza, una imperiosa esigenza dello spirito che ritrova in essa il mezzo più acconcio per disciplinarsi e possedersi.

Quelle che sopra abbiam riportato sono le ultime parole che Virgilio pronunzia nel Divino Poema. Egli ha perfettamente realizzato il suo compito di maestro; seguirà, sì, ancora per un poco, il suo Dante, ma solo come compagno di viaggio, con un grande e legittimo orgoglio nell'anima: quello di aver formato *un uomo.*

II.

Educare è una delle più alte e delicate missioni che possa compiere un uomo. Ho detto missioni, ché sarebbe un avvilire l'ufficio di educatore il considerarlo alla stregua di una professione qualsiasi. « *Quid majus,* - si chiedeva il grande Crisostomo, - *quam animis moderari, quam adolescentulorum fingere mores? Omni certe pictore, omni certe statuario ceterisque huiusmodi omnibus excellentiorem hunc duco, qui juvenum animos fingere non ignoret* ».[1]

Chi assume, quindi, un tale ufficio deve sentirne la gravità veramente formidabile ad ogni animo che non giudichi con leggerezza o sia guidato da bassi fini venali.

Or è precisamente sotto tal punto di vista che la figura di Virgilio s'illumina più che mai di luce radiosa.

Come per ogni educatore coscienzioso, così per lui il momento in cui inizia, col cominciare del viaggio, l'opera sua di formazione del discepolo è un momento d'intensa commozione che gli si dipinge sul volto e che a Dante non sfugge:

> « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
> Incominciò il poeta tutto smorto;
> Io sarò primo e tu sarai secondo ».
> (*Inf.*, IV, 13-5).

Già in quest'ultime parole è delineato nettamente il sistema educativo di Virgilio: egli sarà per Dante un compagno di viaggio, che lo precederà sempre con la forza persuasiva dell'esempio.[2] Non gli dirà mai: « *Va!* » ma: « *Vieni!* » o meglio: « *Andiamo!* » Solo così può l'educatore esercitare una benefica ed efficace influenza: « *Verba movent, exempla trahunt* ».

Così operò il Divino Educatore, di cui dice il Vangelo: « *Coepit..... facere et docere* »,[1] e che, dato ai discepoli il grande precetto, disse loro: « *Exemplum enim dedi vobis ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* ».[2]

Perciò Dante stesso nel CONVITO scrive così, trattando dell'educazione paterna e quindi, implicitamente, di ogni educazione: « *E guardisi che non gli si dea di sé esemplo nell'opera che sia contrario alle parole della correzione; ché naturalmente vedemo ciascun figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi che all'altre. E però dice e comanda la legge che a ciò provveda che la persona del padre sempre santa ed onesta deve apparere ai suoi figli* ».[3]

Bene allora, e solo allora, potrà realizzarsi la vera disciplina, che il Lombardo-Radice ha molto felicemente definito: « *Un interiore conformarsi dell'alunno alla legge che sente nova ed operosa nel maestro* ».[4]

All'educatore infatti il discepolo tien sempre intenti gli occhi del corpo e dell'anima, rispecchiandone in sè atteggiamenti e sentimenti, così come il mare rispecchia la volta del cielo. Dante, ad es., appena s'è accorto di quel certo turbamento di Virgilio, gli domanda turbato anch'egli:

> « . . . . Come verrò, se tu paventi,
> Che suoli al mio dubbiar esser conforto? »
> (*Inf.*, IV, 17-8).

Perciò il maestro non tarda a dissipare la piccola nube che aduggiava la sua anima, con parole pienamente rassicuranti:

> « . . . . L'angoscia delle genti
> Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
> Quella pietà che tu per tema senti.
> Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
> (*Inf.*, IV, 19-22).

Una scena simile si ripete nell'ottavo cerchio. Virgilio è rimasto sconcertato per un inganno tesogli dai demoni. Dante se ne avvede e, ancora, il turbamento di lui passa nell'animo suo:

> . . . . mi fece sbigottir lo Mastro
> Quand'io gli vidi sì turbar la fronte.
> (*Inf.*, XXIV, 16-7).

1. Jo. CHRYS., *Hom. IX in Cap. XVIII Matt.*
2. Non si direbbe che il poeta medesimo voglia adombrare questo sistema educativo di Virgilio, quando, ricordato a Forese il periodo della sua vita scorretta, gli soggiunge:

> « Di quella vita mi volse costui
> Che mi va innanzi . . . . »?
> (*Purg.*, XXIII, 118-9).

1. Act., I, 1. - (Cf. *Par.*, XII, 43-5).
2. Io., XIII, 15.
3. *Conv.*, Tratt. IV, 24; *De Mon.*, I, 13.
4. *Lezioni di didattica*, p. 16.

E anche quì Virgilio si affretta a rasserenargli l'anima:

> Lo Duca a me si volse con quel piglio
> Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.
> (Ibid., 20-1).

Questa costante pratica del Maestro di precedere sempre il discepolo salta specialmente agli occhi allorchè, lungo il viaggio, s'incontrano in difficoltà od in contrasti. Sempre lui li affronta per primo, incuorando poi Dante a seguirlo. Ad esempio, quando si tratta di scendere in groppa a Gerione, egli dice a Dante:

> « Monta dinnanzi, ch'io voglio esser mezzo,
> Sì che la coda non possa far male ».
> (*Inf.*, XVII, 83-4).

E allorchè, nel settimo girone del Purgatorio, Dante, dopo tante prove inutilmente fatte da Virgilio per spingerlo traversare le fiamme, finalmente vi si induce, è ancora il Maestro che lo anima, precedendolo coll'esempio. [1] Senza di questo, insomma, assolutamente infecondo sarebbe ogni precetto o legge,

> « Per che la gente, che sua guida vede
> Pur a quel ben fedire ond'ell'è ghiotta,
> Di quel si pasce, e più oltre non chiede ».
> (*Purg.*, XVI, 100-3).

* * *

Questo profondo e vivo senso di responsabilità si rivela in lui sotto molti altri aspetti che gioverà pure mettere in rilievo.

Anzitutto Virgilio non si crede infallibile o impeccabile. Può anch'egli sbagliare, e in tal caso non dissimulerà il suo errore, ma lo riconoscerà lealmente.

Ad es., nel girone dei suicidi, dubitando che Dante possa non credere sulla sua parola, che entro quegli sterpi siano incarcerate delle anime, lo spinge a romperne una frasca. L'infelice dannato geme di dolore: Dante allibisce e il Maestro, poichè è stato lui a consigliare al discepolo quel certo non pietoso esperimento in *corpore vili*, sente tosto di doversene lui scusare: e lo fa così garbatamente e dignitosamente che Pier Delle Vigne si queta subito e gli risponde cortese. [2]

Un'altra prova di questa bella nobiltà di animo noi troviamo nell'Antipurgatorio. Il dolce canto di Casella ha per brevi momenti fermato Dante, Virgilio e alcune anime allora allora sopraggiunte. Ma ecco Catone che, con rude parola, sgrida quegli spiriti perchè non si affrettano al monte della purificazione. Virgilio si sente mortificato e punto dal dispiacere di aver concesso al discepolo un inutile indugio, sia pur breve. Dante comprende e di tal contegno rimane profondamente edificato e commosso:

> Ei mi parea da sè stesso rimorso:
> O dignitosa coscïenza e netta,
> Come t'è picciol fallo amaro morso!
> (*Purg.*, III, 7-9).

Nulla di più educativo che questa candida sincerità in un maestro: i giovani, che sanno a meraviglia capire e giudicare, ne ritrarranno la più salutare impressione. Comportarsi diversamente, giuocando di abilità, oltre che cosa vana – ad essi nulla sfugge! – è segno di animo piccolo e fa naturalmente sorgere il sospetto che a lui stia più a cuore il suo io, che non il loro bene.

* * *

Ed è pure pel profondo sentimento di responsabilità ond'è animato, che il dolce Pedagogo non sdegna di accettare talora proposte e suggerimenti da parte del suo stesso discepolo. Egli non assume di fronte a lui un tono di austera superiorità: egli invece concepisce il rapporto tra maestro e discepolo come un rapporto di cooperazione, per la conquista del vero e del bene.

Così, nell'Antipurgatorio, poichè Virgilio ad un punto rimane perplesso sulla via da prendere, per salire l'erta del monte, Dante, viste avanzarzi alla loro volta alcune anime e pensando che da loro potranno bene ricever lume, si volge ad esso e gli dice:

> « Leva . . . . maestro, gli occhi tuoi:
> Ecco di qua chi ne darà consiglio,
> Se tu da te medesmo aver nol puoi ».
> (*Purg.*, III, 61-3).

Forse un maestro alquanto puntiglioso sarebbe rimasto un poco offeso da tali parole, credendo ravvisare in esse poca stima e fiducia verso di sè. Virgilio no: egli ha pur coscienza della limitatezza delle proprie forze, ed è perciò lietissimo della sensata proposta:

> Guardonmi allora, e con libero piglio
> Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
> E tu ferma la speme, dolce figlio ».
> (Ibid., 64-6).

E quando, nel terribile contrasto della città di Dite, Dante, quasi assalito dal dubbio, vuol sapere da lui se in realtà è esperto del viaggio

1. *Purg.*, XXVII, 46.
2. *Inf.*, XIII, 28-57.

e glielo chiede, sia pure con delicatezza e in maniera alquanto indiretta, Virgilio, che pure l'ha capito benissimo, non se ne adonta punto, solo preoccupato di rassicurarlo pienamente. [1]

* * *

Nè ometterò di notare un tratto ancora che varrà anche meglio a dimostrare la superiorità dell'anima di Virgilio e com'egli non intenda che al bene del discepolo, dimenticando sé per lui.

Vi sono dei maestri così scioccamente gelosi del proprio ufficio, da veder sempre di mal occhio che altri, sieno pure più atti, collaborino con essi nel compito ponderoso che è stato loro affidato. È una gretta e dannosa piccineria. Sicuramente, non si può e non si deve alla leggera affidare il proprio educando al primo che capita; ma è pur segno di animo elevato sapersi all'occasione eclissare, per fare ad essso sperimentare una guida che sappia di più o, per lo meno, altrettanto. Tale linea di condotta segue Virgilio.

Nel primo girone del cerchio settimo, essendo i due per un certo tratto scortati da

1. *Inf.*, IX, 16-32.

Nesso, poichè costui naturalmente deve conoscer meglio la via, dice Virgilio a Dante:

« Questi ti sia or primo, ed io secondo ».
(*Inf.*, XII, 114).

E nel settimo girone del *Purgatorio*, per meglio chiarire a Dante come possano corpi aerei, non bisognosi di nutrimento, apparire tanto dimagriti, Virgilio prega Stazio - che pure non è una nuova guida, ma semplicemente un compagno di viaggio - di voler lui fargli una spiegazione: invito nobilmente cortese, cui Stazio risponde con altrettanta modestia e cortesia. [1]

Infine ricorderò che, dopo aver la *saputa guida* mirabilmente chiarito a Dante come la felicità dei Santi aumenti in essi coll'accrescersi del loro numero, soggiunge:

« E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice ed ella pienamente
Ti torrà questa ed ogni altra brama ».
(*Purg.*, XV, 76-8).

Abbiamo così riuniti alcuni dei lineamenti - certo tra i più seducenti - di Virgilio educatore. Il ritratto non è ancora completo, ma già egli ci appare come uno stupendo modello da proporsi a quanti, per vocazione sentita, consacrano la vita a formare le anime.

1. *Purg.*, XXV, 25-33.

ERRATA CORRIGE - Nella penultima puntata di questo studio, apparsa nel N. 3 dello scorso anno, a pag. 62, il contenuto della nota 1 (colonna sinistra) si riferisce alla nota 2 e viceversa.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

I FUNERALI DI DANTE

LA MASCHERA DI DANTE

[***]

PER molti anni si è creduto sul serio che una *maschera* di Dante fosse stata formata direttamente dal cadavere del Poeta, a Ravenna; come tali si sono ritenute le *maschere* dei Torrigiani e quella del Kirkup, e come riproduzione, il busto di bronzo del Museo di Napoli. [1] Da queste cosidette *maschere* sono poi derivate le altre sparse qua e là. [2]

Contro una tale opinione scriveva Corrado Ricci, (*L'Ultimo rifugio di Dante Alighieri,* parte terza, VII): « Una tale opinione rappresenta artisticamente il più ameno degli anacronismi, perocchè nessun artefice di quel tempo pensò mai a rilevare impronte da cadaveri. Ma non basta: si esamini la maschera in gesso od una delle riproduzioni. Non i solchi sottili, rigidi e diritti dei peli nelle sopracciglia e alle tempia, ma il solco evidente della stecca: non l'accostamento delle palpebre sull'occhio e il segno delle ciglia, ma l'occhio aperto e pieno; non il rilievo delle mascelle sotto e intorno le labbra dimagrate, ma la linea libera, elegante e delicata propria all'opera d'un abile modellatore.

E poi, come si può supporre che nella *maschera* tratta dal cadavere, fossero modellate anche le bandelle od *alie* del berretto? Come si può supporre che l'artista stendesse il gesso o la creta e formasse lo stampo anche sul panno del berretto? Come si può supporre infine che un oggetto così prezioso, anzi sacro come l'impronta dello stesso volto del poeta, fosse rimasto ignoto a tutti gli artisti e a tutti gli storici fioriti in quasi due secoli e, così in gesso, si fosse conservato per più di cinquecento anni? »

Lo stesso Ricci poi avanza l'ipotesi che le *maschere* Kirkup e Torrigiani e l'altra che servì per il bronzo di Napoli, provengano da uno stesso modello. Quale?

Il *Cinelli* nella sua *Toscana letterata* (t. I, c. 340, Ms. Bibliot. Magliabec.), dopo avere ricordata la sepoltura di Dante in Ravenna, aggiunge: « La sua testa fu poi dal sepolcro dall'Arcivescovo di Ravenna fatta cavare e donata a Giambologna. Era questa testa per la parte anteriore di faccia, non molto grande, ma con grandissima dilicatezza d'ossi costrutta, ecc. » – Questa testa, sempre secondo il racconto del Cinelli, da Giambologna venne donata al suo allievo Pietro Tacca. Questi la teneva nel suo studio e permetteva ai suoi alunni di trarne copia; ma un giorno una duchessa Sforza avendola veduta, se ne invaghì e quasi per violenza se la portò via. D'allora in poi nulla se n'è più saputo.

Il Pelli [1] riferendo questa storia, parla della testa come di una effigie, che era al sepolcro di Dante, senza dire di che materia fosse.

Il Kirkup, in una lettera a Carlo Lyell scritta da Firenze nel febbraio 1842, intese che il Cinelli parlasse di una *testa* di gesso, di una maschera forse originale, che avrebbe dato origine alle altre.

Pure il Ricci, supponendo che l'Arcivescovo del Cinelli, fosse il Legato Pier Donato Cesi vescovo di Narni mandato nel 1555 a Ravenna, il quale fu in istretta relazione col Giambologna, intende per *testa* una scultura, e anzi precisamente una scultura che può aver avuto per autore Tullio Lombardo, figlio di Pietro che restaurò nel 1483 il Sepolcro del Poeta scolpendovi sopra la nota immagine tuttora esistente. A questa ipotesi il Ricci è indotto per le ragioni, che Tullio lavorava in Ravenna col padre; che aveva una speciale tendenza o attitudine a scolpire volti di persone estinte; che i caratteri della *maschera* dantesca sono comuni a quelli delle teste che si riconoscono per sue, e cioè la testa della celebre statua di Guidarello Guidarelli, e l'altra ritenuta di Gastone de Foix.

Altri poi intende le parole del Cinelli nel senso, che dalla testa di Dante (e in questo caso potrebbe darsi da quella scolpita da Pietro Lombardo) l'Arcivescovo di Ravenna fece cavare l'incavo, cioè il calco, che fu poi donato a Giambologna.

Ma lo scrittore inglese Richard Thayer Holbrook nel suo studio sui *Ritratti di Dante,* [2] del quale si occupa il Parodi in *Bullettino* della

1. La *maschera* Torrigiani venne riprodotta su questo *Bollettino* nel N. 6, a. I; il busto di Napoli nel N. 5, a. I.

2. Quella posseduta dallo scultore Stefano Ricci, che se ne servì per la sua statua di Dante in Santa Croce, e passata anch'essa nelle mani del Kirkup, che la donò alla Società dantesca di Oxford (Toynbee, *Dante in English Literature*, II, 644 n). – Un'altra donata pure dal Kirkup al Lyell (*Dello spirito cattolico di D. A.*, Londra, 1844). – Altre *maschere* sono a Ravenna, due di gesso e una di marmo, nella Biblioteca Classense e nell'Archivio Comunale. (V. *Ultimo rifugio di Dante,* pag. 281, n. 2).

1. *Memorie per servire alla vita di Dante A.*, Firenze 1823; pubblicata la prima volta a Venezia nel 1759.

2. Portraits of Dante from Giotto to Raffael: a critical Study, with a concise Iconography: illustrated after the original Portraits. London, Philip See Warner, 1911; 8° gr., pp. XIX-263.

S. D. I. (Nuova serie, volume XIX, f. 2, giugno 1912), osserva che le suddette ipotesi peccano fin dalla base, perchè il Cinelli parla non di un calco nè di una scultura, ma di un cranio, del cranio di Dante! « Al più potrei concedere, aggiunge il Parodi, data la strana inverosimiglianza del racconto cinelliano, che in origine si narrasse propriamente di una scultura, e poi o il Cinelli, o colui al quale attinse, prendessero abbaglio e rimaneggiassero la descrizione della *testa*.

« Se molto ipotetica è la supposta testa di Tullio Lombardi, si direbbe che non si possa dubitare del bassorilievo di Pietro, ch'è sulla tomba del Poeta; e nondimeno alcuni dubbi furono sollevati, dei quali l'Holbrook si fa eco. Quale modello Pietro seguisse, non è noto, benchè il suo Dante abbia somiglianza col busto di Napoli e con la maschera Torrigiani; ma di certo lo scultore non ebbe a sua disposizione nè una vera maschera nè nulla che conferisca al suo bassorilievo l'autorità di autentica testimonianza ».

Secondo poi lo stesso Holbrook la *maschera* Torrigiani deriverebbe dal busto di Napoli, [1] e questo dalla Miniatura Palatina (a sua volta fatta sul ritratto giottesco), mentre il Parodi lo fa derivare piuttosto dalla Miniatura Riccardiana oppure da altro originale.

Quanto all'altra cosidetta *maschera*, e, almeno all'apparenza più meritevole di tal nome, quella del Kirkup, essa nel 1830 apparteneva allo scultore Lorenzo Bartolini, che la trovò a Ravenna e che, non osando ritenerla per vera, credette potesse provenire « da qualche busto antico modellato da maschera ritratta proprio dal volto del Poeta ». [2] Dal Bartolini veniva donata al pittore inglese Seymour Kirkup morto nel 1880; dalla signora Paolina vedova del Kirkup, nel 1901, ad Alessandro D'Ancona che aveva difesa la memoria del suo estinto consorte.

Infine nel 1911, il D'Ancona offriva la *maschera* del Kirkup al Comune di Firenze accompagnandola con una *lettera* (in data 31 marzo 1911) diretta all'on. Sindaco, la quale venne pubblicata nel *Marzocco* del

(Firenze, Museo Nazionale) MASCHERA DI DANTE appartenuta al barone KIRKUP, di prospetto e di profilo *[Fot. Alinari]*

1. Del busto di Napoli si sa che appartenne ai Farnesi, ed era prima a Parma, non si sa da quando: pare sia stato eseguito circa a metà del secolo XV. Della *maschera* Torrigiani, la più antica memoria risale al 1735, quando era posseduta da Carbone Maria del Nero, barone di Porcigliano: dai del Nero passò ai Torrigiani. Il marchese Carlo la donò alla Galleria degli Uffizi nel 1865.

2. V. *Ultimo rifugio di D. A.*, pag. 280.

30 aprile 1911 (a. XVI, n. 18).[1] Il D'Ancona, in quella lettera, espone ciò che fu congetturato intorno all'origine della cosidetta *Maschera di Dante,* e ciò che si crede sapere o si sa della sua storia posteriore.

Anch'egli inclina all'opinione di Corrado Ricci; che cioè « questa testa riproduca quella che era in Ravenna collocata sul sepolcro di Dante, e sarebbe stata, secondo il Ricci stesso, opera di Tullio Lombardo... » E aggiunge come propria supposizione: « Può supporsi che Tullio Lombardo, o qualunque altro si fosse, trovandosi in Ravenna, un secolo e mezzo dalla morte di Dante, ne riproducesse le sembianze, secondo la memoria che tenacemente ne era rimasta in cotest'ultimo rifugio suo. Supposizione non ardita, sapendosi quante onoranze il signore da Polenta volle fatte alla salma dell'ospite, e come in Ravenna restasse vivo il ricordo dell'esule e il vanto di serbarne i mortali avanzi ». Inoltre, altri a Ravenna prima che fosse rimosso il simulacro del Lombardo dal sepolcro, avrebbe potuto effigiare il Poeta. « A me sembra, conchiude il D'Ancona, che questa *Maschera* ci porga innanzi il prototipo onde proviene ogni altra antica figurazione del sommo Poeta ».

La supposizione del D'Ancona contrasta con l'osservazione surriferita del Parodi. Però è verosimile che a Ravenna, meglio che altrove, si conservasse il ricordo iconografico del Poeta, del quale anzi si ritiene esista il ritratto nella chiesa di S. Maria in Porto Fuori ».[2]

1. V. ancora *Nuova Antologia*, a. 1911, vol. CLIII, fasc. 496, (16 maggio) pp. 360, 63; *Bullettino* della S. D. I. Nuova serie, XIX, p. 155).

2. V. *Ultimo Rifugio*, p. 286.

In relazione all'ipotesi dell'esistenza di un ciclo, chiamiamolo così, di ritratti ravennati, che pare avessero un'altra origine da quella fiorentina, può considerarsi un altro ritratto del Poeta trovato in Ravenna, nella prima metà dello scorso secolo, dal cav. Luigi Crisostomo Ferrucci di Lugo: si trattava di un bassorilievo *in marmo,* di cui Melchiorre Missirini diè l'incisione, che qui riproduciamo, accompagnandola con una magniloquente descrizione »:[1] – « Benchè le dimensioni di questo antico lavoro sieno in un disegno di un terzo dal vero, non vedemmo ancora altra sembianza del divino cantore operata coi varî magisteri dell'arte che meglio di questa rappresentasse i suoi veri caratteri. Perchè qui oltre la magrezza indotta nel suo volto, come dice egli medesimo, dalla fatica del Poema sacro, trovasi sculta la superba generosa sua bile contro ogni umana perfidia, il suo magnanimo dispetto .... qui pure sono espressi i patimenti del lungo esilio .... In questo aspetto dell'Alighieri ci colpiscono specialmente tre parti: l'unione dei due sopracigli, la bocca e il naso, giacchè nelle rughe assai rilevate sotto la fronte leggesi veramente la profondità dei pensieri..... La bocca tiene le labbra aperte, stato abituale del poeta, fattezza non pria significata da altro artista... ecc. »

La scultura passò dal Ferrucci al Museo di S. Pietro in Vincoli a Roma; ma, come nota il Ricci, ognuno può ben accorgersi che si tratta d'opera assai mediocre.[2]

1. In *Scala di Vita*, di L. C. Ferrucci (Firenze, 1852) e *Vita di Dante* di M. Missirini (Firenze, 1840).

2. V. *Ultimo rifugio*, p. 286.

RITRATTO DI DANTE appartenuto a L. C. Ferrucci

L'ELEMENTO LITURGICO

NELLA DIVINA COMMEDIA*

[DON AMBROGIO M. AMELLI, O. S. B.]
ABATE DELLA BADIA FIORENTINA

SIGNORI,

Al cortese e lusinghiero invito fattomi dall'onorevole presidenza di questa sì illustre e benemerita *Società Dantesca Italiana*, di tenere il discorso inaugurale delle annuali sue conferenze, io mi sono di buon grado arreso, pur consapevole di sentirmi affatto impari all'altezza del tema propostomi. Rispóndere con uno scortese rifiuto, mi sembrava delitto di lesa urbanità alla colta e gentile Città del fiori; benedettino poi, e per quasi cinque lustri fortunato abitatore di

> Quel monte a cui Casino è nella costa
> (*Par.*, XXII, 37),

io sento in me troppo vivo l'affetto e la riconoscenza verso il Divino Poeta, che ha sì nobilmente tratteggiata la cara figura e l'apostolato sublime del mio S. Benedetto. Ancor più vivi si risvegliarono in me tali sentimenti dal dì che da quel sacro e dilettoso monte venni a reggere l'antica e già illustre Badia fiorentina, la quale per essere stata la natia parrocchia dell'Alighieri, dovette pur anco essergli particolarmente cara.

Però non vi stupite se mi presento a Voi ardito di tal quale paternità spirituale che la mia e vostra vecchia Badia vanta verso l'antico e insigne suo parrocchiano, Dante Alighieri. Potessi far risuonare al vostro orecchio una corda assai simpatica, le cui vibrazioni ci rivelino certi intimi rapporti finora poco o nulla investigati fra la Badia e l'altissimo Poeta.

La tradizione popolare dei Fiorentini, com'è ben noto, colloca la casa degli Alighieri attigua alle mura della Badia e precisamente di fronte alla sua torre denominata *della castagna*. Ora se non è proprio quella, sarà di certo una delle prossime comprese sempre nell'isolato fra Or San Michele e Badia. Si può ad ogni modo aggiungere che tale tradizione pare sufficentemente coonestata da autorevoli testimonianze sincrone, come sarebbe il Registro dei magnifici Priori delle Arti. [1]

Del resto, come altrimenti spiegare quella calda onda d'affetto che dall'anima del Poeta erompe verso S. Benedetto e la Chiesa parrocchiale di Badia? In bocca a niun altro che al suo antenato Cacciaguida, l'Alighieri pose quel magnifico encomio di Firenze antica, che la riconoscenza cittadina meritamente volle fosse scolpito sulle pareti esterne della Chiesa Badiale:

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica
> (*Par.*, XV, 97-99).

Questo particolare accenno al suono dei sacri bronzi del bel Campanile, suono che il nostro Poeta era uso ascoltare dalle domestiche pareti, parmi racchiudere un caratteristico e affettuoso ricordo come della voce di persona cara e di famiglia. Non mi farebbe punto meraviglia che dall'orologio della vicina Badia traesse pure quella stupenda imagine e descrizione della sveglia matutina al coro monastico:

> Indi, come orologio, che ne chiami
> Nell'ora che la sposa di Dio surge
> A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
> Che l'una parte l'altra tira ed urge,
> *Tin tin* sonando con sì dolce nota,
> Che il ben disposto spirto d'amor turge;
> (*Par.*, X, 139-144).

Ma forse che meno intenso traspare l'affetto dell'Alighieri per Badia dai versi del XVI canto del Paradiso:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta
> (127-129),

1. In esso, all'anno 1300, troviamo menzionato Dante *d'Allinghieri Elisei di Porta S. Pietro, tra i priori entrati addì 15 giugno per due mesi.*

* LECTURA DANTIS del dì 8 gennaio 1910 in Or San Michele. Venne annunziata con l'intestazione: *I canti liturgici nella Divina Commedia.* Chi legge intenderà di leggieri la ragione del cambiato titolo.

dove, nell'accenno tanto onorevole pel munifico Fondatore di Badia, il conte Ugo marchese di Toscana, dà al gonfalone di Badia l'epiteto di *bella insegna* [1] e ricorda la commemorazione anniversaria del defunto Benefattore, che *ab immemorabili* viene tuttora celebrata il giorno di S. Tommaso, 21 dicembre?

Oh! si imparasse dal Divino Poeta a coltivare quel nobile sentimento di filiale affetto alla propria parrocchia, che trovasi tanto affievolito.

Certo nel pensiero di Dante, che è pur quello della Chiesa Cattolica, la parrocchia costituiva una vera famiglia spirituale col suo capo, il parroco, con un focolare comune, la chiesa materiale, casa di Dio e insieme del popolo cristiano. Chi è che non si commove riandando i dolci ricordi d'ogni età ivi legati agli atti principali della vita cristiana? Ogni dì festivo la Chiesa parrocchiale brama veder raccolta la sua spirituale famiglia intorno al medesimo altare, associata alla identica preghiera, partecipe della stessa mistica mensa.

Questo nobile sentimento di vera fratellanza parrocchiale, da non confondersi col gretto e volgare campanilismo, costituisce il segreto della vigorosa compagine della Chiesa Cattolica dai tempi più remoti. Epperò è dolce ricordare quanto esso si trovasse radicato nell'animo dell'Alighieri e dei suoi contemporanei, se in omaggio a Lui la stessa Signoria di Firenze, avendo nel 1374 deliberato di istituire una cattedra speciale pel comento della *Divina Commedia*, volle con delicato pensiero darne la preferenza alla Chiesa di S. Stefano di Badia (l'attuale Cappella Pandolfini) prescegliendola a sede, e affidandone l'alto incarico a Giovanni Boccaccio. [2]

Or, perchè non sarà a noi pure concesso di evocare il ricordo di quelle stesse emozioni che il nostro Alighieri deve aver provato nella sua diletta Chiesa di Badia, e che seppe sì profondamente trasfondere e trasmetterci nell'immortale suo Poema?

Troppo felice io mi riterrei, se riuscissi a farvi gustare certe recondite bellezze del divino Poema che sono come gemme preziose da Lui rinvenute nelle assidue sue visite alla Badia, voglio dire i suoi *canti liturgici.*

1. È antica usanza che il Gonfalone di Badia sia portato nelle solenni processioni a fianco di quello del Duomo, forse in memoria del Fondatore di Badia, resa ancora più illustre da tanti insigni personaggi che vi fiorirono in ogni tempo per dottrina e santità.

2. « Habet enim Florentia tres circulos: Modo in interiori Circulo est Abbatia Monachorum Sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae *(cioè la cappella)* tamen hodie est satis inordinata e neglecta, ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccaccium da Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia ». Cfr. Benv. de Rambaldis de Imola, *Comentum etc.*, vol. V. Firenze, Barbéra 1887.

PARTE I.

La liturgia nella Divina Commedia.

L'elemento liturgico nella *Divina Commedia* costituisce, a mio debole avviso, uno dei fonti più importanti della medesima, con buona pace dei più recenti e più autorevoli Dizionari Danteschi, nei quali perfino la parola *Liturgia* brilla per la sua assenza. Esso parmi anzi indispensabile all'intelligenza del poema dantesco, non altrimenti che la Liturgia Ambrosiana alla perfetta spiegazione di alcuni Inni Sacri del Manzoni. [1]

La Liturgia, questo mirabile complesso di riti, canti e suoni, di azioni e di preghiere con tutto quell'imponente apparato di vesti e di arredi sacri, di simboli e di segni che vediamo da mane a sera rinnovarsi nelle nostre Chiese, e nella quotidiana Ufficiatura e nella Messa solenne, rappresenta e rispecchia in sè quel grandioso dramma tra Dio e la sua creatura, tra il cielo e la terra, che è appunto la Religione. Essa è come un immenso poema il cui protagonista è l'Uomo-Dio, e dove appariscono ed operano per lui il Padre celeste e lo Spirito Santo, la Vergine Madre, gli Angeli, ed i Santi patriarchi e profeti, apostoli e martiri, dottori, vergini e confessori. Per mezzo della Liturgia la Chiesa Militante esprime le sue ineffabili comunicazioni con la Chiesa Purgante e con la Trionfante. Per essa rinnovasi la memoria dei secoli e dei loro avvenimenti, la creazione tutta, la natura, la grazia e la gloria, la redenzione, la salute e la rovina. Or chi non intravede già qui l'intimo nesso tra ambedue i poemi, quello del Ciclo liturgico e l'epopea divina cui ha po-

1. Tale sarebbe l'Inno di Pasqua di Risurrezione. Nessuno, digiuno del Rito Ambrosiano, ci saprebbe spiegare questa strofa:

Via quei pallii disadorni,
Lo squallor della viola.
L'oro usato a splender torni.
Sacerdote, in bianca stola
Esci ai grandi ministeri
Fra la luce dei doppieri
Il risorto ad annunziar.

È noto infatti come secondo il Rito ambrosiano, in tutta la Quaresima non festeggiandosi Santi, la Messa si celebra sempre feriale e col colore violaceo, come violacei sono i pallii. Inoltre il Sabato Santo dopo le litanie dei Santi, prima di incominciar la Messa, il celebrante intona tre volte con tono progressivo il *Christus Dominus resurrexit*, al quale il coro risponde: *Deo gratias* a quella guisa che nel Rito Romano si fa con l'*Alleluia.*

sto mano e cielo e terra, che però giustamente vien riguardata come l'espressione poetica del cristianesimo ortodosso, il cristianesimo pieno di gioventù e di fede?

Senonchè, o Signori, questi medesimi rapporti ci si faranno ancor più manifesti, se risaliremo all'origine stessa del ciclo liturgico, esaminando quello che ne forma il nucleo primario, il suo centro e il suo cuore.

È il Giovedì santo, e là in Gerusalemme un grandioso e ben adorno Cenacolo accoglie il divin Salvatore seduto a mensa co' suoi dodici Apostoli per l'ultima Cena. « Ardentemente ho bramato », così esordisce Egli, « di mangiare questa pasqua con voi prima della mia passione ». E dopo un commovente e sublime sermone, si dà termine alla cena rituale, si fa un profondo silenzio, e tutti stanno come in attesa di qualche misterioso evento, di qualche insigne prodigio. Ed ecco infatti l'Incarnata Sapienza, Pontefice e vittima insieme, con inaudito portento quasi dar fondo, direbbe l'Angelico, ai tesori tutti dell'infinita potenza, sapienza e bontà divina; e spezzando il pane e mescendo il vino benedetto nel calice, distribuirlo a tutti dicendo: « Prendete, mangiatene e bevetene tutti: questo è il mio corpo, e questo è il calice del mio sangue ».

Quindi con un nuovo miracolo, non meno incomprensibile, soggiunge quel comando onnipotente: « Fate questo in memoria di me », *Hoc facite in meam commemorationem.*

A tale comando uno sprazzo di luce divina irradia le fronti degli astanti quasi divinizzati da tanto potere; un tremito arcano penetra le loro ossa, la loro carne e il loro cuore trasaliscono di gioia nel Dio vivo, come già il Battista nel seno materno. Da quell'istante infatti nel corpo della Chiesa, ivi ancora in embrione, principiò a palpitare il di Lei cuore, che è Cristo stesso eucaristico, il suo principio vitale onde essa vive, si nutrisce e cresce. Allora nuovo cielo apparve, e nuova terra, il tabernacolo di Dio fra gli uomini, l'Emanuele eucaristico, e la terra non ebbe quasi più nulla da invidiare al cielo.

Tale è, o Signore, la vera genesi del culto cattolico, tale l'origine della sua Liturgia, albero frondeggiante nel paradiso della Chiesa ove ogni mese produce il suo frutto e il cui tronco principale è appunto il Santo Sacrifizio e la SS. Eucaristia. Epperò il Giovedì Santo è nella Chiesa Cattolica e nella sua Liturgia il perno intorno al quale tutto quanto s'aggira il ciclo liturgico, il suo centro vitale, il suo primario movente. Chè nella divina Eucaristia tutto si raccoglie il divin culto, come intorno alla mensa la famiglia, e alla mensa stessa il pane presiede e il vino. Tutto ad essa confluisce come al mare i fiumi, come al cuore ogni arteria e vena del corpo umano, e ogni palpito di vita; come al tronco dell'albero ogni sua radice, ogni suo ramo. Tutto intorno ad essa s'incentra e s'impernia come il recinto del tempio intorno all'altare, l'edificio alla sua pietra angolare, infine, come tutto il creato danza intorno al massimo sole, centro della gravitazione universale.

Orbene, o Signori, forsechè il poema dantesco non presenta esso pure la sua stretta relazione col Giovedì Santo? con questo primario nucleo della Sacra Liturgia?

Io crederei far torto agli studiosi e cultori della Divina Commedia richiamando loro come il viaggio di Dante nel tenebroso regno coincida appunto coll'Ufficio delle Tenebre che incomincia la sera del Mercoledì santo, e come il Giovedì Santo troviamo il poeta appiè del Monte, e il Venerdì dimorare nell'inferno fino al Lunedì di Pasqua in cui lo vediamo appiè del Purgatorio. Qui però non vi sfugga, di grazia, come prima d'entrarvi egli si confessa e riceve l'assoluzione delle *sue peccata,* e parimenti prima di volare al Paradiso ei si confessa come si usa avanti ricevere la S. Comunione.

Non v'ha dubbio adunque che la Musa dell'Alighieri abbia essa pure attinto da questo immenso tesoro d'affetti e di alte aspirazioni, che è la liturgia cattolica, quanto di più squisito e di più sublime in sè racchiude.

Tant'è, o Signori, l'arte veramente nobile, veramente cristiana,

> Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote
> (*Inf.*, XI, 105).

vanta la sua genesi dal Giovedì santo nel Cenacolo. Quivi ebbe i suoi natali, quivi il suo battesimo, quivi la sua consecrazione. Accanto al primo banchetto Eucaristico, essa rigenerata e redenta riacquistò il suo perduto ideale, cioè il vero, il bene e la vita.

Quivi la vera bellezza e la bella verità la resero cristiana e degna ancella del divin culto.

Raccolte le belle arti in quel Cenacolo grandioso e adorno intesero esse pure quel divino comando *fate questo in memoria di me,* che loro conferiva un tal quale sacerdozio e l'apostolato di predicare il vero per mezzo del bello; ma non sì tosto si videro scintillare sulle loro chiome il diadema regale di ancelle privilegiate del culto divino, nella piena della loro riconoscenza e dei loro affetti unitamente agli Apostoli pro-

ruppero in quel sublime Inno di ringraziamento che non cesserà giammai sulle loro labbra. *Et Hymno dicto exierunt.* Coll'inno di grazie sul labbro, con la fiaccola della fede in mano, col fuoco della carità in petto, uscirono adunque dal Cenacolo le belle arti tenendo dietro alli speciosi piedi degli evangelizzatori della pace, degli evangelizzatori del bene e del vero. Da quell'istante il suono della loro voce si andò man mano spargendo fino ai più remoti confini della terra. La storia della Liturgia e delle arti belle al suo servizio si confonde con quella della Chiesa. Quindi è che al primo uscire dal Cenacolo dovettero esse pure ricalcare le orme sanguinose del Divin Maestro dal Monte degli Olivi al Golgota; e a di Lui somiglianza giacere quasi rinchiuse nel sepolcro delle Catacombe i primi tre secoli di persecuzione. Non però il loro inno potè restar soffocato dal sangue; che anzi, quantunque sommesso, e simile piuttosto al gemere di tortorella tra i forami della pietra, pure ci lasciarono traccie indelebili, note commoventi spiranti tuttora il profumo della fede e dell'amore dei Martiri al Sacramentato Signore.

Ma non appena per l'Editto di Costantino, da Milano spiccò il volo la candida colomba, nunzia di pace a Roma e al mondo intero, dalle catacombe uscirono le belle arti, e sventolando al sole il vessillo vittorioso, intonarono, al dire di Lattanzio, più maestoso e più trionfale che mai l'inno del ringraziamento. *Et Hymno dicto exierunt.* Roma e Bisanzio, Milano e Ravenna per tacere di molte altre città ancora, con nobile gara innalzano sontuose basiliche al Dio delle vittorie; in breve, mille e mille nuovi Cenacoli spuntano come per incanto dalle zolle ancora imporporate dal sangue dei Martiri. La pittura intanto rapisce all'iride e alla gran tavolozza della natura i più vaghi colori, e dalle pareti innalza il suo inno Eucaristico. La scultura soffia lo spiraglio della vita nel duro e freddo marmo, il quale cedendo sotto lo scalpello, di leggiadre forme si riveste in quei preziosi tabernacoli e capilavori del Donatello, di Mino da Fiesole, e di altri che formano il tuo vanto o bella Firenze, e così sprigiona anch'essa il suo cantico di lode.

L'architettura dalle grandiose e svariate sue forme basilicali e ogivali lancia tra l'azzurro del cielo le ardite cupole di Michelangiolo e del Brunelleschi e le cento marmoree guglie vagamente scolpite del Duomo di Milano, e i gioielli di S. Marco, d'Orvieto e di Pisa e di cento altre meraviglie del mondo, le quali tutte inneggiano gloria all'Altissimo.

Che si dovrà dire poi della poesia e della musica, regine delle arti belle, che, unite in dolce amplesso, seppero trarre dal cielo i suoni più armoniosi per intessere quei capilavori di melodie liturgiche e di polifonia ecclesiastica dovuti principalmente al genio degli Italiani: Ambrogio, Gregorio, Guido d'Arezzo e Palestrina? Or questo incessante e sublime *Te Deum* che le belle arti della Sacra Liturgia ispirate da venti secoli vanno innalzando al cielo, che altro è desso se non l'eco fedele e la continuazione di quello stupendo inno Eucaristico intonato dalle auguste labbra dell'Incarnata Sapienza nel Cenacolo di Gerusalemme, il Giovedì santo?

Così, o Signori, la Sacra Liturgia va indissolubilmente congiunta alla divina Eucaristia da formarne l'aureola gloriosa, essendo essa tutta quanta compendiata nel Sacrificio di lode, e nel Sacrificio dell'Altare.

Qual meraviglia quindi, che, là dove il dogma della reale presenza di G. C. è stato abolito, ivi pure siano cessate le ore canoniche, spenta ogni irradiazione del culto, allontanata ogni arte gentile? Non altrimenti al sopragiungere del gelido verno vediamo scomparire dalla natura il sorriso dei fiori, ammutolire il canto degli augelli, arrestarsi ogni moto e indizio di vita, sì che la diresti sepolta sotto il bianco lenzuolo della neve. Deh! qual differenza tra lo splendore delle nostre Chiese, scintillanti di luce e di oro, impreziosite di artistici ornamenti, profumate di incenso e mirra, e lo squallore di certi saloni dalle nude e gelide mura, spogli di ogni ornato ed eleganza, privi di addobbi e di fiori, scarsi di cerei, senza statue, senza quadri, insomma quali noi cattolici, non invidiamo punto ai protestanti!

Orbene, o Signori, forse che l'anima eminentemente artistica dell'Alighieri potè rimanere muta e fredda spettatrice del grandioso poema e dramma liturgico che ogni giorno vedeva svolgersi con tanta solennità nel sacrificio di lode e nell'augusto sacrifizio dell'Altare, per cura dei figli di S. Benedetto in ogni tempo fedeli esecutori del suo comando: *Nihil operi Dei praeponatur?* Nulla mai si anteponga all'opera di Dio?

Basterebbe anche solo superficialmente scorrere la divina Trilogia per iscorgervi l'elemento liturgico profuso in guisa da poter agevolmente ricomporre in buona parte tanto la quotidiana *Ufficiatura*, quanto le diverse parti della *Messa solenne*, nonchè un qualche accenno anche alle feste principali del ciclo liturgico. A renderne persuasi ci affrettiamo a presentarvi il quadro

dei pezzi liturgici contenuti nella Divina Commedia.

L'Ufficiatura quotidiana, come tutti sappiamo, si compone di otto parti, denominate: Mattutino, Laudi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespero e Compieta.

Al Mattutino oltre la stupenda descrizione della sveglia mattutina, appartengono:

a) il *Domine labia me aperies* con cui si principia.

Ed ecco pianger e cantar s'udie
Labia mea, Domine per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
(*Purg.*, XXIII, 10-12).

b) il *Gloria Patri* ossia la doxologia che segue il *Deus in adjutorium* e si ripete alla fine di ogni salmo.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria! » tutto 'l Paradiso
Sì che m'inebrïava il dolce canto.
(*Par.*, XXVII, 1-3).

c) l'*Amen* più volte (*Par.*, XIV, 62).

d) l'Inno *Summae Deus clementiae* (*Purg.*, XXV, 121).

e) Alcuni salmi, quali il 78, *Deus venerunt gentes* (*Purg.*, XXXIII, 1) 31, il *Beati quorum tecta sunt peccata* (*Purg.*, XXIX, 3) 30, il *In te Domine speravi* (*Purg.*, XXX, 83).

f) Il *Te Deum* con cui si chiude il mattutino (*Purg.*, IX, 140; *Par.*, XXIV, 113).

II. Alle laudi appartiene il Salmo (50) *Miserere:*

Intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
(*Purg.*, V, 22-24).

III. Alle ore canoniche di Prima appartiene il Salmo *Adhaesit pavimento* (*Purg.*, XIX, 73).

Di Terza e Nona abbiamo il noto passo surriferito in elogio di Badia (*Par.*, XV, 97).

A Sesta forse allude nel (*Purg.*, XII, 81):

. . . . vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

IV. Al Vespero si riferisce l'Inno *Vexilla Regis prodeunt* della Settimana santa (*Inf.*, XXXIV, 1).

V. Il Salmo domenicale *In exitu Israel de Egypto* (*Purg.*, II, 46).

VI. La Compieta trovasi assai bene rappresentata dall'Inno *Te lucis ante terminum* (*Purg.*, VIII, 13) e dalle Antifone Mariane *Salve Regina* (*Purg.*, VII, 82) e *Regina Coeli* (*Par.*, XXIII, 128).

Più completo ancora è il quadro della *Messa cantata* che abbiamo potuto ricostruire dalla *Divina Commedia.*

Alle parti *immobili* della Messa appartengono:

a) L'Asperges me Domine (*Purg.*, XXXI, 98) che la precede, poi

b) il *Confiteor* (*Purg.*, IX, 111)

c) il *Gloria in excelsis* (*Purg.*, XX, 136)

d) il *Credo* (*Par.*, XXIV, 130-147)

e) il *Prefazio* (*Par.*, XXVIII)

f) il *Sanctus* più volte (*Par.*, VII, 1; VIII, 29; XXVI, 69; XXVIII, 118-119)

g) il *Benedictus* (*Purg.*, XXX, 19)

h) il *Pater noster* (*Purg.*, XI, 1-21)

i) l'*Agnus Dei* (*Purg.*, XVI, 19).

Quanto alle parti *mobili* abbiamo:

a) Gli Introiti: *Venite, benedicti Patris mei* (*Purg.*, XXVII, 58) e *Sperent in te* (*Par.*, XXV, 98).

b) l'Offertorio *Ave Maria* (*Par.*, XXXII, 95) e altrove.

b) L'Alleluja *Veni sponsa de Libano* (*Purg.*, XXX, 11).

A questi si debbono aggiungere altri pezzi liturgici come le *Lamentazioni* di Geremia (*Purg.*, VI), [1] il *Passio* (*Purg.*, XX, 85-93) e le *Litanie dei Santi* (*Purg.*, XIII, 50-51) i quali appartengono pure all'Ufficio della Settimana Santa.

PARTE II.

I canti Liturgici nella Divina Commedia.

Senonchè, o Signori, mentre da una parte dal presente nostro quadro sintetico risulta a sufficienza dimostrato l'elemento liturgico nella Divina Commedia, dall'altra appare ancor più evidente la quasi totale preferenza data dal nostro Poeta ai pezzi destinati ad essere cantati. E come poteva essere diversamente, se egli aveva sortito da natura non solo un'anima altamente artistica e poetica, ma eziandio eminentemente musicale? I suoi biografi sono concordi nell'affermarlo. Ecco come si esprime il Boccaccio a questo riguardo: « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a cia-

1. Qui si allude all'invettiva contro le condizioni d'allora delle città Italiane:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non *donna di provincie*, ma bordello.

Quel *donna di provincie* trova un riscontro nelle parole di Geremia (Efrem., I, 1) *princeps provinciarum facta est sub tributo.* Queste parole vengono cantate nell'ufficio delle tenebre del mercoledì santo, nel qual giorno Dante si trovava là dov'era Sordello.

scuno che a quei tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza, e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire ».[1] Non altrimenti afferma Giovan Mario Filelfo: *Canebat suavissime, vocem habebat apertissimam, organa citharamque callebat pulcherrime ac personabat.*[2] Cantava con grande dolcezza, possedeva una voce assai spiegata, cioè tenorile: sapeva egregiamente toccare l'organo e la cetra.

Ne fanno testimonianza le frequenti immagini ch'egli trae dagli strumenti musicali, come per esempio, nel *Par.,* XX, 142-144

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

e nel XIV, 118-123

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così dai lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva, senza intender l'inno.

e finalmente nel medesimo *Par.,* XX, 22-24

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;

Del resto a persuadercene basterebbe richiamare quanto egli stesso lasciò scritto nel libro II del *Convivio* al cap. 14, intorno la musica.

« Il cielo di Marte, ei dice, si può comparare alla musica per due proprietà. L'una si è la sua più bella relazione..... l'altra si è che esso Marte dissecca e arde le cose perchè il suo calore è simile a quello del fuoco..... E queste due proprietà sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti dai quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa si intende. Ancora, la musica trae a sè gli spiriti umani che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; si è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono ». Questa virtù incantatrice della musica si riscontra perfettamente nel commovente episodio dell'incontro di Dante col suo carissimo amico Casella nel canto II del *Purgatorio,* là dove acconsente al desiderio del Poeta:

« Amor che nella mente mi ragiona »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; . . . .

tanto da far loro dimenticare il principale compito di andare a *farsi belle,* e da meritarsi l'aspra rampogna di Catone.

Non deve far quindi meraviglia se questo suo intenso e innato amore per la musica lo traesse a conspargere di questo profumo musicale massime le due ultime cantiche.

Nella prima di queste infatti vediamo le anime del Purgatorio sciogliere cantici di speranza, nell'altra gli spiriti beati del Paradiso inni d'amore, e tutte le angeliche coorti dolcemente osannare al Signore e alla Vergine con un continuo crescendo di luce e di suoni così incantevole da farci inebriare di quella continua festa di canti, di quel riso perpetuo d'armonia, di quella melode tutta celeste che s'insempra e india nella beatitudine sempiterna. Ma quale ragione guidò il Poeta ad eliminare qualsiasi elemento liturgico musicale dall'*Inferno?* La risposta la ritroviamo nel sopracennato brano del suo *Convivio.* Ad esso perfettamente corrisponde quanto ci lasciò scritto nel canto XII del *Purg.*

Ahi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! Chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Signori! voi ben ricordate a qual sorta di musica infernale qui si alluda

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle;
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

Non è questa, o signori, la perfetta trascrizione poetica del pensiero liturgico della Chiesa espresso in quelle parole dell'Ufficio dei defunti: *Ubi nulla est redemptio, sed sempiternus horror inhabitat?*

Eppure ben diversamente pensava quel buon fraticello Giacomino da Verona minorista del trecento, autore d'un poemetto *De Babilonia*

1. Cf. Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante,* § 8, in « Le vite di Dante del Petrarca e del Boccaccio » per la prima volta raccolte da *Angelo Solerti.* Milano, Vallardi, p. 37.
2. Missirini, *Vita di Dante,* p. 31.

civitate infernali. In esso egli ci rappresenta « il peccatore all'entrar della triste città *cum canti et cum triumpho* ». Ma che cosa avrebbe egli potuto rispondere a S. Agostino, se gli avesse ricordato quella sua profonda sentenza: *Amantis est cantare.* È proprio di chi ama il cantare? Il linguaggio dell'amore non può assolutamente concepirsi là dove l'odio e la disperazione regnano soli, inesorabilmente terribilmente sovrani.

Ma egli forse alludeva alla vita gaudente di coloro che entrando nella via larga e spaziosa che conduce alla perdizione, se la passano ridendo e spensieratamente facendo della loro vita una continua festa.

PARTE III.

Estetica [1] di alcuni canti liturgici menzionati nella " Divina Commedia ".

Ma gli è tempo ormai che entriamo noi pure sotto la scorta del nostro Poeta nel *Purgatorio:*

> E poi vedrai color che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti.
> (*Inf.*, I, 118-120).

Quivi troveremo musicalmente descritta:

> Tutta esta gente che piangendo canta
> (*Purg.*, XXIII, 64).

Il primo Inno adunque che il poeta pone in bocca a quelle anime è un grido di gioia per lo scampato pericolo, discretamente frammisto a un senso di mestizia per le pene purganti alle quali vanno incontro.

> *In exitu Israel de Ægypto* (Salmo CXIII, 2).
> Cantavan tutti insieme ad una voce,
> Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
> (*Purg.*, II, 46-48).

La melodia di questo salmo vien denominata del primo tono peregrino, e nella Liturgia romana [2] si canta ai Vesperi della feria II. La melodia è dolcissima, improntata di una tinta alquanto melanconica, o per dir meglio, di una mestizia rassegnata. Il salmo poi si confà assai bene ad esprimere lo stato delle anime le quali uscite dall'ergastolo del corpo umano, vanno a farsi belle passando dall'oscurità e dalle sofferenze dell'Egitto alla luce e al gaudio sempiterno, dalla schiavitù di Faraone alla paterna magione, alla eredità e al regno dei figliuoli di Dio. Da questo medesimo salmo il poeta trasse altrove quei versi:

> Veramente Giordan volto retrorso
> Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse
> (*Par.*, XXII, 94-96).

In questo primo canto posto sulle labbra delle anime purganti ci pare ovvio di constatare la giustezza del pensiero dantesco, che cioè, in quel luogo si canti piangendo. Questo che a prima giunta potrebbe a taluno sembrare un paradosso, mi pare invece la sintesi mirabile di un concetto profondamente filosofico e teologico. Il balsamo della musica nel luogo di purgazione si concepisce assai bene come sfogo naturale di quelle anime sante innamorate del loro Dio e ripiene di riconoscenza verso di Lui per averle scampate dalle fauci del mostro infernale. È ben facile infatti immaginarsi i sentimenti di un'anima al primo giungere sulla soglia di quel luogo di salvamento.

Il poeta parmi descriverli graficamente in quella mirabile terzina:

> E come quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata.
> (*Inf.*, I, 22-24).

Quindi non senza ragione profonda troviamo il canto del *Te Deum* anche nel Purgatorio, benchè in un tono più modesto, cioè quello feriale e non il solenne.

> Io mi rivolsi attento al primo tuono,
> E *Te Deum laudamus* mi parea
> Udire in voce mista al dolce suono.
> Tale imagine appunto mi rendea
> Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
> Quando a cantar con organi si stea;
> Ch'or sì, or no s'intendon le parole.
> (*Purg.*, IX, 139-145).

Anche questo modo di cantare quasi interrotto da sospiri e da singhiozzi, o in termine musicale *a ocheti,* ben si conviene ad esprimere quel contrasto di piacere insieme e di pena proprio di quelle anime le quali mentre godono nel vedersi assicurato il possesso del loro Bene infinito, pure trovandosi tuttora esuli non possono a meno di sentirne la pena. Questo medesimo concetto lo troviamo altrove espresso in quei versi:

> Ed ecco piangere e cantar s'udìe
> *Labia mea, Domine* per modo
> Tal, che diletto e doglia parturìe.
> (*Purg.*, XXIII, 10-12).

1. In questa *terza parte* la parola del conferenziere si avvicendava a volta a volta con le voci di un ben nutrito coro misto di fanciulli e di adulti che eseguiva accuratamente i canti citati.
2. Nel Rito Ambrosiano ai Vesperi domenicali.

A questi identici sentimenti appare ispirato l'Inno mattutino del Sabbato, magnifico nella sua semplicità, e il cui effetto il Poeta ci descrive in quella terzina

> *Summae Deus clementiae* nel seno
> Al grande ardore allora udì' cantando,
> Che di volger mi fe' caler non meno.
> (*Purg.*, XXV, 121–123).

È questo un grido supplichevole con cui le anime domandano al Signore che le purifichi da ogni sozzura, affinchè il loro cuore di spose venga potentemente infiammato dal suo amore.

La sua melodia liturgica appartiene al tono frigio ossia terzo, adattatissimo alla circostanza psicologica delle anime che la intonano.

Questo medesimo bisogno di purificazione incalza le anime a traverso il loro viaggio pel Purgatorio, sì che il loro canto si fa sempre più sublime quanto più si avvicinano alla beata riva che le divide dal Paradiso.

> Quando fui presso alla beata riva,
> *Asperges me* sì dolcemente udissi,
> Che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
> (*Purg.*, XXXI, 97–99).

È questo un versetto del salmo *Miserere* che la Chiesa suol recitare o cantare nell'aspergere coll'acqua benedetta il clero e i fedeli che assistono alla Messa cantata nei giorni domenicali. La sua melodia risale certamente a S. Gregorio M., il quale la tolse dal primitivo Repertorio ambrosiano trasformandone la composizione già puramente sillabica in altra sobriamente melismatica, senza peraltro toglierle nulla dell'andamento semplice e naturale.

La dolcezza e soavità melodica che la caratterizza, assai bene si addice al giubilo delle anime che essendo per passare dal Purgatorio al Paradiso, chieggono al Signore che le asperga coll'acqua lustrale, affinchè divengano più candide della neve.

Altrove il poeta ci fa udire i gemiti delle anime che implorano misericordia e pace dall'Agnello di Dio, e pare proprio udire il canto di uso quotidiano nella Liturgia.

> Io sentìa voci, e ciascuna pareva
> Pregar per pace e per misericordia
> L'Agnel di Dio che le peccata leva.
> Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia;
> Una parola in tutte era ed un modo,
> Sì che parea tra esse ogni concordia
> (*Purg.*, XVI, 16–21).

La melodia che forse il Poeta ebbe presente dovette essere quella della Messa detta *Domenicale*, bella di un elegante semplicità e di un vivo sentimento.

Vi si nota il *crescendo* dei tre *Agnus Dei*, i quali incominciando umilmente, grado a grado s'innalzano sulle ali della speranza fino allo slancio del terzo *Qui tollis* pur mantenendosi e ritornando alla medesima frase con cui si chiudono gli altri due. Il quale atteggiamento risponde a pennello alla suddetta descrizione dantesca.

Nel canto VIII l'Alighieri rievoca le melanconiche note del *Te lucis ante terminum* che costituiscono la più splendida cornice al quadro impareggiabile del tramonto ch'egli ci delinea in quel medesimo canto.

> *Te lucis ante* sì devotamente
> Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente;
> E l'altre poi dolcemente e devote
> Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
> Avendo gli occhi alle superne rote.
> (*Purg.*, VIII, 13–18).

È questo l'inno quotidiano di Compieta che si canta al crepuscolo serotino, e che infonde sempre una tal quale soave mestizia ogni volta che lo si ascolta devotamente echeggiare sotto le vôlte delle nostre Cattedrali in quella mistica crescente penombra. La melodia propria di esso è antichissima, risalendo a Sant'Ambrogio, dal cui Inno vespertino della Domenica *Deus Creator omnium* venne tolta a prestito, quando S. Benedetto introdusse nelle Ore Canoniche l'uso del *Completorium.*

Il *completorium* poi si chiude con l'Antifona con cui s'implora l'aiuto della Madre di misericordia.

> *Salve, Regina* in sul verde e in su i fiori,
> Quindi seder cantando anime vidi.
> (*Purg.*, VII, 82–83).

La *Salve Regina* è una delle quattro antifone Mariane che si cantano dunque in fine di Compieta, e che caratterizzano i quattro principali tempi dell'anno liturgico. Il suo testo venne già attribuito con poco o niun fondamento ad Ermanno Contratto monaco della Badia di San Gallo, ma generalmente si assegna a San Bernardo. Certo è che questi la recitava con gran fervore e al monastero di Affligheim in Fiandra vi aggiunse le parole: *O clemens, o pia, o dulcis Maria.*

Il testo e la melodia sono oltremodo commoventi, e assai appropriati ad esprimere i sospirosi accenti di quelle anime che trattenute in esilio, stanno in attesa di essere chiamate alla patria celeste. Certamente il nostro Poeta

ha dovuto essere singolarmente colpito dalla bellezza del testo e dall'incanto della melodia. Incanto che a me pure, molti anni or sono, fu dato di gustare nel celebre Santuario Benedettino di Einsielden in Svizzera.

Degne poi di speciale menzione sono le fervorose invocazioni con cui essa si chiude, mirabilmente espresse in quegli slanci di giubili melismatici sulle parole *O clemens, o pia, o dulcis Maria.*

Ma ecco che Dante giunto alla scala per cui si sale alla cima del monte, ode cantare da voce angelica il *Beati mundo corde* che è dunque l'aspirazione continua delle anime purganti, ed ecco che la medesima voce soggiunge:

> .... « Più non si va, se pria non morde,
> Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
> Ed al cantar di là non siate sorde! »
> (*Purg.*, XXVII, 10-12).

Questo « cantar di là » diceva:

> *Venite benedicti Patris mei*
> (Ib., 58).

che è l'invito da Gesù Cristo rivolto a' suoi eletti.

Nel canto XXX (10-15) il Poeta ci descrive il passaggio delle anime purganti al Paradiso invitatevi dagli angelici spiriti.

> Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
> *Veni sponsa de Libano!* cantando,
> Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
> Quali i beati al novissimo bando
> Surgeran presti ognun di sua caverna,
> La rivestita voce alleluiando.

La bellezza liturgica e dommatica di questa antifona *Veni sponsa de Libano,* è degna di nota. È la voce del divino sposo che invita la sposa purificata a ricevere la corona e l'amplesso del sempiterno gaudio. « Vieni dal Libano » che in ebraico significa *candore,* quasi dicesse: vieni o candida sposa, ora che passando tra le fiamme purificatrici vi lasciasti quella scoria che era mescolata all'oro puro e quelle macchie che oscuravano il candore della tua bell'anima, vieni, pure, chè ora solo potrai entrare nel gaudio e amplesso del tuo Signore. Mirabile poi e profondamente musicale è quell'*alleluiando* nell'ultimo verso, esprimente la gioia ineffabile di quel momento psicologico.

L'*alleluia* che significa *lodate il Signore,* è un pezzo musicale assai melismatico, col quale l'anima non potendo esprimere a parole la gioia che prova, e d'altra parte non potendo tacere, si effonde in giubili o vocalizzi di ottimo effetto. Sant'Agostino commentando le parole del Salmo 32: *Bene psallite ei in jubilatione* lo illustra egregiamente ricordando le libere e liete melodie del contadino esuberante di gioia nel tempo della messe e della vendemmia.

L'Antifona *Veni Sponsa de Libano* col relativo alleluia si cantava anticamente nella messa dell'Assunzione, e però sarà stata più volte udita dal Poeta in occasione della primaria festa della sua e nostra cara Badia.

Arrivato al Paradiso in mezzo alle lodi che sente echeggiare al Dio Uno e Trino tiene il primo posto il *Trisagio* che la Chiesa canta tutti i giorni nella S. Messa,

> *Osanna, sanctus Deus sabaóth,*
> . . . .
> Fu viso a me cantare essa sustanza.
> (*Par.*, VII, 1 e 5).

E altrove:

> Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
> Risonò per lo cielo; e la mia donna
> Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »
> (*Par.*, XXVI, 67-69).

Parimenti:

> Io sentiva osannar di coro in coro
> Al punto fisso che li tiene all'*ubi,*
> (*Par.*, XXVIII, 94).

E per toccare esempi ancora:

> Perpetualemente *Osanna* sverna
> Con tre melode, che suonano in tree
> Ordini di letizia onde s'interna.
> (*Par.*, XXVIII, 118-120).

Musicalmente considerato il *Sanctus* è sempre il pezzo culminante più grandioso di tutta la Messa. Ivi più che mai si scorge lo sforzo intenzionale della Chiesa militante di emulare la Chiesa trionfante nell'omaggio di lodi all'Altissimo. Tra le melodie del *Sanctus* primeggia quella della messa detta della Madonna, che però sarà stata anche la più famigliare e più grata all'Alighieri.

E come egli aveva udito nel Purgatorio le anime implorare l'aiuto di Colei che si chiama la madre di misericordia, così nel Paradiso, nella candida rosa, al primo apparirgli a faccia svelata la Beatissima Vergine, ode l'Arcangelo Gabriele che

> Cantando: *Ave Maria, gratia plena!*
> Dinanzi a lei le sue ali distese.
> Rispose alla divina cantilena
> Da tutte parti la beata corte,
> Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
> (*Par.*, XXXII, 95-99).

Sublimemente gentile e cattolico è il concetto dantesco, che dopo le voci osannanti al-

l'Augusta Triade, si ascolti pure come un'eco della Corte celeste a Colei che fu alta più che creatura, figlia del divin Padre, madre del divin Figlio, sposa dello Spirito Santo, la Regina del cielo e della terra. La melodia che qui ci torna a mente è quella del bellissimo Offertorio che si canta nelle feste della Madonna, esuberante di delicati e mistici melismi assai ben proporzionati e proprii al testo, da meritarsi dal poeta più che il titolo di angelica, quello di *divina cantilena*.

Ed è qui pure che mi si richiama alla mente come le anime beate mostrino a Dante di non sapere altrimenti attestare il loro filiale amore a Maria che coll'intonare soavemente il *Regina Caeli* che gli lascia un ricordo sì profondo.

E come il fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
(*Par.*, XXIII, 121-129).

È questa l'antifona mariana del tempo pasquale, il cui testo e la cui vivace e soave melodia esprimono mirabilmente alla Madre la gioia e il trionfo del risorto suo divin Figlio. Ascoltando questa melodia liturgica nella sua giusta interpretazione, non si può a meno di far speciale attenzione alla parola *portare*, dalla tristrofa vibrante come squillo di tromba, e parimenti al melisma giubilatico nell'*alleluia* finale quanto mai bene appropriati.

SIGNORI,

Dal detto fin qui ci pare risulti abbastanza evidente quale posto importante nella Dantesca Commedia rivendichi a sè la Sacra Liturgia, e quale prezioso contributo le abbia essa recato con tutto il suo splendido corteo artistico letterario. Quali e quanto svariate emozioni religiose, artistiche, musicali, quali simboli eloquenti, quali vive immagini non ha egli saputo ritrarre dal tesoro della divina Liturgia l'autore della Divina Commedia? Le nostre Basiliche, le nostre campane, i nostri organi, i nostri dipinti, i nostri Cori, i nostri Inni, i nostri canti, i nostri altari, i nostri battisteri, i nostri Santi, i nostri misteri, le nostre feste, tutto insomma il ciclo della Liturgia cattolica ci ha egli dipinto col suo magistrale pennello, ci ha colorito con la magica tavolozza, tanto che mal si potrebbe concepire l'una senza l'altra rappresentazione.

Che se poi prendessimo a speciale esame l'oggetto e il fine del poema dantesco, non tarderemmo a scoprirvi nuove relazioni, e il suo più intimo nesso con la rappresentazione liturgica, tanto da meritarne il medesimo qualificativo di *divina*.

Fu detto, e con ragione, che il fine prossimo del poema dell'Alighieri sia stato il risveglio del sentimento religioso e morale non che della coscienza politica della nazione italiana e dell'intera umanità. Tale infatti ce lo rivela lo stesso autore nelle memorande parole che scriveva al suo amico e benefattore Can Grande della Scala: *Finis totius operis est removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis.*

A raggiungere questo divino intento eminentemente educativo, religioso e sociale, cattolico insieme ed italiano, senza dubbio contribuiscono assai questa benemerita Società Dantesca di Firenze, e quante a Roma o altrove si propongono di rendere più familiare e quasi dissi popolare la lettura di Dante, il cui libro, dopo la bibbia e i santi padri, è il più atto a renderci migliori, qualora si legga col medesimo spirito onde fu scritto. E qui è necessario ricordare che a' principii, che guidarono Dante, si dee ritornare, se si vuole raggiungere il nobile intento testè menzionato. Così l'educazione, la cultura e l'arte, quanto non potrebbero avvantaggiarsi, se fosse curata una esatta conoscenza e una viva pratica della sacra liturgia, dalla quale Dante ebbe a trarre tante mai altissime ispirazioni!

E non ultima ragione, quella per cui l'arte oggi, massime se vuole esprimere soggetti d'indole religiosa, è così povera nel contenuto, povera e confusa talvolta nella forma, si è l'ignoranza appunto della sacra Liturgia. Dante par che ci richiami a tanto, par che dica: « *Exemplum dedi vobis,* seguitemi, se volete essere degni delle altezze, ove vi ho condotti ». Si torni dunque, secondo l'esempio di Dante, alla fede religiosa, a quella rappresentazione sempre viva e costante di fede ch'è la sacra liturgia, viva e parlante ne' tempi; e le arti e le lettere rifioriranno con vigore novello, con una ispirazione che parrà nuova, con un'altezza di concezioni e rappresentazioni che ci riveleranno o meglio riapriranno a' nostri sguardi un mondo più alto e migliore.

L'educazione poi del popolo potrà essere avviata a quel fine, indicato non ha guari da un

ministro della Pubblica Istruzione di elevare cioè nutrire il sentimento artistico e morale nella massa del popolo, mercè il fare presenti nelle scuole popolari le maggiori opere d'arte del passato. Ma non si deve dimenticare che tale elevazione artistica e morale resterà sempre un sogno vano, se la s'intende scompagnata da un vero e positivo elemento religioso. L'anima che non si leva a Dio, non sarà mai l'anima di un artista o almeno di uno che gusti davvero le opere d'arte, se, come Dante dice, *l'arte a Dio quasi è nepote.*

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE A BAGNACAVALLO

[PROF. CAMILLO RIVALTA]

NELLA Pieve di San Pietro in Sylvis, una delle prime chiese cristiane sorte in Romagna all'alba del VI secolo sui ruderi di un tempio dedicato a Giove, poco lungi da Bagnacavallo, [1] là dove la selva Litana, la gran selva che dalla via Emilia andava verso Ravenna, più spesso rameggiava; nella Pieve di San Pietro in Sylvis ove par che echeggino ancora le preci fidenti dei nostri padri, che l'ingenua fede là dentro sospingeva mentre fuori infuriava il vento della barbarie, escono di sotto all'intonaco bianco sovrapposto, figure meravigliose per arte squisita, splendidi avanzi di quegli antichi dipinti che a buon fresco o a tempra ornavano le pareti suadendo alla preghiera ed inalzando gli animi a pure estasi celestiali.

Le decorazioni pittoriche di questo augusto tempio andavano dalle pure e mistiche figurazioni bizantine, attraverso alla pura arte giottesca e quattrocentesca, fino al pieno e esuberante rigoglio del cinquecento. [2]

I dipinti che ricoprono l'abside, distinti in due ordini da un largo meandro a cordelle distese, o giranti a spira, o intrecciate di vario colore, ricordano i grandi musaici delle basiliche ravennati, alle quali l'esperto pittore del 1300 dovette certamente ispirarsi; e s'egli non fu Giotto, certo fu uno dei migliori suoi scolari, [1] se vogliamo giudicare dalla grandiosità delle figure che ornano la volta, dalla malinconica bellezza di Maria e di Giovanni che piangono ai lati della croce, dall'austera compostezza degli Apostoli che ci guardano dai due comparti laterali del coro, avvolti severamente nei pallii classici e nelle tuniche manicate.

Quanta grandiosità di composizione, quale

1. Di questo insigne monumento dell'arte cristiana scrissero: COLETI DOMENICO (Itelco Medonico) *Notizie istoriche della chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis,* tratte dalle memorie mss. del can. IGNAZIO GUGLIELMO GRAZIANI, *della seconda metà del secolo XVIII,* Venezia, 1772.

MALPELLI MICHEL-LUIGI, *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo,* Faenza, 1806.

BALDUZZI Can. LUIGI, « Due antichi edifizi bagnacavallesi scoperti nel 1869 » In *Atti e mem. della R. Deput. di storia patria per le Romagne,* serie II, volume I.

BALDUZZI Can. LUIGI, *Monumenti ed oggetti di belle arti e di antichità nel comune di Bagnacavallo,* Ravenna, 1878.

Memorie storiche della Pieve di Bagnacavallo, raccolta da CIRO MASSAROLI, († 1899) ms. nell'archivio della Pieve stessa.

BIONDI EMILIO, *La chiesa di S. Pietro in Sylvis,* in « Frammenti », Faenza, Montanari, 1903, pp. 3-8.

ANTONIO MESSERI, *Di una insigne e poco nota Basilica cristiana dei primi secoli. (La Pieve di san Pietro in Sylvis, presso Bagnacavallo),* dal « Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione », anno IV, num. 9, settem. 1910.

2. BALDUZZI Can. LUIGI, *Dei dipinti murali nella Pieve di Bagnacallo,* in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia,* nuova serie, II, Modena, Vincenzi, 1887.

A. MESSERI, op. cit., cap. V, pp. 15-24.

1. Un'iscrizione in lettere gotiche gira tutt'intorno e fa parte del meandro che separa l'ordine superiore (della volta) da quello inferiore: mancano le prime parole: « .... D. ARIMINO P. ANIBV SIMONIS ET ALIOR SVOR MORTVOR TPR DNI GUONIS D CMITIS D CVNEO RES DNI ISTIUS PLEBIS DNVS BENVENVT. FRATR EIVS FECIT FIERI H OS. .... » *de Arimino pro animabus Simonis et aliorum suorum mortuorum, tempore Domini Guidonis de comitibus de Cuneo rectoris domini istius plebis, dominus Benvenutus, frater eius, fecit fieri hoc opus.*

Da questa iscrizione si può arguire, come nota il Massaroli nelle citate *Memorie ms.,* che al tempo dell'arciprete Guido dei Conti di Cunio, il canonico Benvenuto, il quale, eletto ambasciatore e rappresentante del Comune bagnacavallese erasi trovato in Rimini nel 1313 e là aveva potuto conoscere quei pittori riminesi e vederne le opere, chiamasse uno da Rimini per dipingere la Chiesa. Perciò deve dirsi che quelle pitture furono eseguite fra il 1313 e il 1330.

Se ne trae la conseguenza che un artista riminese della prima metà del secolo XIV, condusse la concezione pittorica dell'abside della Pieve, e quell'artista fu della scuola di Giotto che a Rimini in quel tempo aveva introdotto la nuova scuola, e a Bagnacavallo, secondo alcuni, aveva lavorato nella chiesa di S. Francesco. Non è improbabile quindi che le pitture dell'abside di S. Pietro in Sylvis siano state eseguite da *Giuliano seniore* sotto la guida e il

mirabile grazia e bellezza hanno conservato quelle figure dalle espressioni delicate e fervide, dai movimenti franchi e nobili, nonostante i restauri che vi fece Francesco Dirani, pittore bagnacavallese nel 1792, ricolorendo tutta l'abside ad olio.

In fondo alla navata di mezzodì ci colpisce una Deposizione dalla Croce che si direbbe appartenere alla età di transizione tra la maniera bizantina e quella di Giotto. Una tetra mestizia ispira tutto il quadro, la composizione è forse monotona, ma la testa del Cristo appare così ben disegnata, così ben modellata, che qualunque buon maestro potrebbe vantarsi d'averla fatta. (Cfr. BALDUZZI., *Op. cit.*)

Su la fiancata interna del secondo, terzo e quarto pilastro della nave settentrionale a sinistra di chi entra dalla porta maggiore, colpiscono tre figure, in atteggiamento e posizione diversa, ora venerate come tre Madonne.

A quale anno appartengono quei dipinti? Ce lo dice una memoria che un buon Arciprete, don Bartolomeo Sorboli, ha scritto nel 1719 nel retro di una tavoletta Gloria-Credo: « *Ricavai dalle tre pitture antiche dette " le tre Marie „ che sono a mano sinistra nell'entrare in chiesa l'anno che furono dipinte. Vi fu posto il seguente millesimo ✠ 1387 .... da quel millesimo .... si vede e si può credere che fosse il medesimo pittore che dipingesse gli Apostoli che sono nelle mura del coro. Io D. Bartolomeo Sorboli scrissi e sottoscrissi questa memoria ....* »

FACCIATA DELLA PIEVE DI S. PIETRO IN SYLVIS di Bagnacavallo
(VI secolo dell'êra cristiana).

Forse l'ipotesi del Sorboli che siano di una stessa mano le pitture dell'abside e *le tre Marie,* è un po' azzardata, certo però furono eseguite poco appresso.

Nei pilastri laterali, secondo l'uso del tempo, furono ritratti certamente dal pittore trecentista, e classicamente schierati ed allineati in atto di assistenza alle sacre cerimonie, personaggi celebri o per potenza o per mente, figure gen-

consiglio dello stesso Giotto (cfr. VENTURI, *St. dell'Arte Italiana,* vol. II, p. 938; e CROWE E CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia,* Firenze 1883 II, pagine 61, 70).

tili di vergini, aspetti severi di gentili Donne che, o nella bianca loro veste, o nei ricchi abiti di velluto e di ermellino levavano il viso in atto di devota contemplazione, mentre glorie di Angeli, vagamente disposti sul loro capo, ornavano le arcate. — L'ignoranza e il mal gusto dei secoli posteriori spinsero a ricoprire di intonaco le pareti vagamente dipinte della chiesa, ma di sotto al bianco della calce vennero a quando a quando alla luce figure possenti, le quali tanto colpirono pel vigoroso accento di vita, di carattere e di passione che furono identificate e trasformate dal culto pietoso dei fedeli in immagini di Santi e Madonne. Così fu per *le tre Marie* che si veggono sui pilastri di sinistra.

FIANCO MERIDIONALE DELLA PIEVE DI S. PIETRO IN SYLVIS di Bagnacavallo

Fermiamoci a considerare la seconda di quelle figure, e precisamente quella dipinta sulla fiancata del terzo pilastro. La composizione pittorica, che non è opera certamente di un solo artefice, rappresenta la Madonna ricoperta da un lungo e ricco manto scuro, due angioletti le sospendono sul capo una corona, e una testa di bimbo s'intravvede alla sua sinistra.

Il Bambino e gli Angeli si possono giudicare posteriori perchè eseguiti da mano inesperta: ma il volto di Lei ci attrae per un non so che di severo e di mistico insieme. Una tenue ombra di dolore scende su quel volto bellissimo, incorniciato da un berretto di panno con due bandelle terminali; quelle labbra sono chiuse come al meriggio un fiore notturno, le sue guance sono ondulate come l'arena su cui passò un vento impetuoso, gli occhi fisi in una visione lontana. Appar stanco e triste, eppure un lieve sorriso sfiora quel volto come un raggio di luce benefica, è il raggio della fede; la carne è stanca e dolorata, ma la mente è assorta in un sogno di beatitudine!... È strano quel volto pensoso; quella fisionomia, l'ossatura del cranio, massime nella fronte, nell'unione delle sopracciglia, nella parte superiore del naso concorda assai coi ritratti di Dante Alighieri che Giotto ritrasse nella cappella del Podestà in Firenze, e che Taddeo Gaddi pinse nella chiesa inferiore di Assisi nel miracolo del fanciullo di Suessa: anzi il profilo bagnacavallese concorda assai più con questi che cogli altri ritratti successivi di Dante: dell'Orcagna (nel Paradiso) in S. Maria Novella, del Michelino in Santa Maria del Fiore, di Luca Signorelli ad Orvieto, del Borgognone nell'affresco di San Simpliciano a Milano, del busto del Torrigiani, e con quello di Raffaello nella disputa del Sacramento. [1]

1. Sul ritratto di Dante, oltre l'opera dell'insigne studioso tedesco Francesco Saverio Kraus, si pos-

Osservando attentamente quella testa, piena di vita e di pensiero, si pensa che l'artefice delineando quella figura in San Pietro in Sylvis, la sola del tempio che sia priva di aureola, aveva fissi in mente i ben noti tratti fisionomici dell'Alighieri. [1]

* * *

Itala gente da le molte vite,
Dove che albeggi la tua notte e un'ombra
Vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
ivi il Poeta. [2]

La leggenda dantesca colle sue fantasiose volute, passate attraverso all'amabile facondia dei novellatori trecentisti, batte le ali anche su Bagnacavallo e sulla Pieve antica, da cui avrà Egli, esule doloroso, ascoltato in un rosso tramonto la sacra squilla, mentre l'aria intorno odorava di salsedine e di pino.

La leggenda dantesca bagnacavallese non ci presenta un Dante severo ed accigliato nella sua maschera etrusca, un Dante maestoso e terribile, un Dante, come dice il Papini [3] che « *guata con cipiglio michelangiolesco i grandi della terra e fino i Santi del cielo,* » ma un Dante che non si vergogna di dir villania a chi lo secca e l'offende, un Dante permaloso che si compiace di canzonare gli altri, bastonato e burlato, presuntuoso e vilipeso.

È certo che l'Alighieri in viaggio per Ravenna augusta, che offriva a lui faticato, tranquillo e onorato asilo, o da questa città per brevi gite, sia a sollievo del suo diuturno lavoro; [4] sia per rivedere i più diletti amici di sua guelfa giovinezza, arrisagli, fra l'arme, l'amore e la poesia, i Brandolini; [1] o caramente riabbracciare i compagni di sventura Andriolo, Gano, Ubaldino de' Cerchi, di quella parte bianca che aveva trascinato seco nella sua ultima infausta impresa, volless'egli o no, le ansiose speranze dell'esule immeritevole; [2] sia per seguire in liete cavalcate la nobile sua protettrice Caterina Malvicini, che nel feudo del padre, ultimo conte bagnacavallese, teneva ampi possedimenti, [3] e

sono consultare i lavori del conte G. L. Passerini: *Pel ritratto di Dante (a Gabriele d'Annunzio)*, Firenze, Olschki, 1903, in-4 illustrato; *Il ritratto di Dante* in « La Lettura », anno XI, num. 11 novembre 1911, pp. 1027-1032 dello stesso; *Portraits of Dante from Giotto to Raffael:* a critical Study, with a concise Iconography, by Richard Thayer Holbrook, illustrated after the original Portraits, London-Warner, 1911. 8° gr., pp. XIX, 263; il Marzocco di Firenze, *I Ritratti di Dante*, di E. G. Parodi, n. 30, 1912; e Carotti dottor Giulio, *Corso Elementare di storia dell'arte*, manuali Hoepli, volume II, pp. 764 e segg., Milano, Hoepli, 1913.

1. Emilio Biondi, *Un'immagine dal profilo dantesco* in « *Frammenti* », Faenza, Montanari, 1903, pp. 11-15; Idem, *Notizie d'arte e di storia*, « *Corriere di Romagna*, Ravenna, 24 e 25 marzo 1911.
2. Giosuè Carducci, *La chiesa di Polenta*, « Odi Barbare » Opere, vol. XVII, pag. 293, Bologna, 1907.
3. *La leggenda di Dante* « motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX » con Introduzione di Giovanni Papini. Lanciano, Rocco Carabba, 1911, pagina 5.
4. Cfr. Contarini Ing. Ettore, *Dante Alighieri a Bagnacavallo*, tip. del Ricreatorio S. Famiglia, Bagnacavallo, 1903, p. 11.
Biondi Emilio, op. cit., *Dante a Bagnacavallo*, pp. 19 e segg.

1. Graziani Can. Ignazio, *Annali della famiglia Brandolini* (Ms. nella biblioteca del cav. Carlo Piancastelli di Fusignano).
2. *Archivio storico del comune di Bagnacavallo*, « Libri delle Condanne ».
Carrari, *Storia della Romagna* (Ms. nella Biblioteca Piancastelli di Fusignano).
Graziani Can. Ignazio, op. cit.
Rossi, *Storia di Ravenna*, Venezia, 1589, p. 332, all'anno 1317; p. 534, all'anno 1320.
Dino Compagni, *Cronica*, III, XXXIX.
G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, T. I, 1876.
Fantuzzi M., *Monumenti ravennati*, tomo III.
M. L. Malpeli, *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo*, Faenza, 1806.
Orioli Emilio, *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la provincia di Romagna », serie III, vol. XIV, anno 1896.
Codice diplomatico dantesco di G. Biagi e L. Passerini, dispensa VI, p. 2-3.
Isidoro Del Lungo, *Il canto XVII del Paradiso*, letto in Or San Michele, Firenze, Sansoni.
Contarini Ing. E., op. cit., pp. 10-13.
3. La stirpe dei conti Malvicini, potenti e famosi in Romagna per tre secoli dopo il mille, si era, dopo la morte del fiero conte Malvicino IV Malvicini, avvenuta circa il 1300, ridotta a tre donne, Rengarda, Idane, e Caterina, che recarono i beni, ma non il nome degli avi in altre case signorili di Romagna, e di Toscana. Degna di ricordo è quest'ultima che « fu donna di molto spirito » come dicono le cronache del tempo. — Andò sposa a Guido Novello da Polenta circa il 1311, e quando il marito s'accostò riverente a Dante randagio per le terre di Romagna, e gli offrì sicuro asilo nella sua città, anche madama Caterina si dispose a ricevere e ad onorare il dolce poeta che forse un giorno aveva conosciuto nel castello di Romena, quando la figlia di Malvicino cacciata dai conti di Cunio era stata costretta a riparare presso la sorella Idane, moglie di Aghinolfo, conte di Romena. Le cronache del tempo ricordano questa gentile figura di donna che passò nella vita vereconda e soave, quasi angelica creatura scesa in terra a consolare gli ultimi anni dell'esule poeta. Nell'abside della chiesa di *Nostra Donna in sul lido Adriano* si vede un grande affresco ritenuto di Giuliano da Rimini esprimente la presentazione della Vergine al tempio; a destra sono tre figure identificate per Dante, Guido Novello e Dino Perini di Firenze; dal lato opposto, cioè da quella parte del tempio riservata alle donne, si vede una dama attorniata dalle ancelle, nobile serena nell'aspetto: piccola la bocca, bianca la pelle del viso: una doppia fila di perle le cinge la fronte, le mani belle, dalle dita affusolate, stringono una corona. Forse il pittore romagnolo inspirandosi ai musaici della chiesa di S. Vitale, ove dirimpetto alla melan-

dove sventolava la bandiera del Polentano che vi manteneva guarnigione; sia per la trattazione di una pace fra i Conti di Cunio, Bernardo e Ugolino, e i suoi nuovi Signori, che a lui commettevano come ad un uomo curiale, [1] Dante si recò a Bagnacavallo, castello di Romagna che doveva ben stare nella sua mente perchè aveva dato aiuto ai Bianchi nel 1303, perchè fiorentini si accostarono con qualche fiducia ad Uguccione della Faggiola.

Anzi vogliono alcuni [1] che l'Alighieri fosse più volte a Bagnacavallo durante la sua permanenza alla corte dei Polentani. — Da quali sentimenti; con quale atteggiamento del suo spirito; verso quali obbietti fu mosso e accompagnato il suo breve soggiorno a Bagnacavallo?

LA MADONNA DAL PROFILO DANTESCO
(III pilastro della nave settentrionale, nella Pieve di Bagnacavallo a sinistra di chi entra)
dipinto giottesco del 1387.

era stato retto (1308) da quei conti di Romena da lui conosciuti in Arezzo, quando i fuorusciti

conica figura di Giustiniano guarda con ciglio severo l'imperatrice Teodora, avrà ritratto Caterina Malvicini di fronte all'immagine del marito.

Cfr. Balduzzi, *Dei conti Malabocca e Malvicini*, Pisa, 1877, parte II.

Graziani Ignazio, *Annali della Famiglia Brandolini*, ms. nella bibliot. Piancastelli, parte II.

Ricci Corrado, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1901.

Torraca Francesco, *Il canto XXVII dell'Inferno*, letto in Or San Michele, Firenze, Sansoni, 1901.

Biondi Emilio, *La benefattrice dell'Alighieri*, in « Frammenti » Faenza, Conti, 1903, pp. 47-60.

Idem, *La benefattrice dell'Alighieri*, in « Scena Illustrata », Firenze, 15 maggio 1904, n. 10.

Contarini Ing. Ettore, *Catterina Malvicini in Guido Novello da Polenta*, Imola, 1903.

1. Vedi Biondi Emilio, op. cit., pp. 25 e segg.

Che ci dicono di lui le Cronache?... i monumenti?... Nulla.

È tradizione di popolo; del popolo di Romagna « *amor di Dante ed ira* » [2] e la tradizione non si inventa di pianta, ma, come dice il Carducci, « *riposa sempre su un fondamento di vero* ». [3]

* * *

La vita di Dante inclinava all'occaso, e al Poema mancava ancora parte del Purgatorio e tutto il Paradiso.

1. Biondi Emilio, op. cit., 41.
2. Giulio Cesare Abba, *Romagna*, « Sonetti », Faenza, Conti, 1887.
3. Giusuè Carducci, *Opere*, vol. VIII, « Studi letterarî », Bologna, Zanichelli, 1893.

CATERINA MALVICINI
MOGLIE A GUIDO NOVELLO DA POLENTA,
protettrice dell'Alighieri. *Abside di Santa Maria in Porto Fuori, Ravenna*, a sinistra della « Presentazione della Vergine al tempio ».

Non era certamente luogo di raccoglimento e di studio la corte Scaligera, dove tra violente discussioni e disaccordi più o meno larvati, si preparavano congiure e conflitti. E nell'ora di riveder Beatrice e di salire con lei alle pure visioni del Cielo, un fato prodigioso conduce il poeta verso la quiete e la solitudine, dove sul canto del mare e delle selve s'aderge solo il suono delle campane.

Da Verona per la via di Ferrara, Lugo, Fusignano, Masiera s'avviò lo stanco pellegrino verso la Romagna, ultimo rifugio.

Dopo aver attraversate le selve dei conti di Cunio e dei Malvicini, giunse necessariamente nelle vicinanze della chiesa di San Pietro in Sylvis, ove, secondo si afferma dal popolo stesso di Bagnacavallo, sostò a pregare prima di entrare nel paese.

Si presentò il poeta assai male in arnese alle guardie della porta, e dopo aver dichiarato l'esser suo, potè entrare, ma asinando alla rovescia, cioè col dorso volto alla testa della bestia, e la faccia alla coda. [1] Non si sa se ciò il facesse di suo arbitrio per volger la schiena ad un paese sul quale sventolava la bianca bandiera guelfa, o vi fosse costretto dai Podestà, Bernardino ed Ugolino conti di Cunio, [2] in odio al poeta che, per bocca di Guido del Duca, li aveva chiamati figli degeneri:

> . . . . . . mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
> che di figliar tai Conti più s'impiglia,
> (*Purg.*, XIV, 116-117);

o dalla stessa plebe bagnacavallese che, saputo essere quegli quel Dante che aveva visitati i tre regni della morte, e che aveva recato quassù novelle di coloro che laggiù sono, correndo già la fama essere quegli mago, indovino e maestro di incantesimi, [3] dapprima gli fece ressa intorno, poi lo motteggiò con villanie, indi prese a dar noia al pellegrino scagliandogli pietre e immodizie d'ogni fatta. Chi punzecchiava la povera asinella per farla correre, chi cercava di trattenerla tirandole la coda, tutti poi fischiando e urlando lo accompagnarono sin fuori della Terra.

Il poeta, cui a Lugo era stato venduto del pane a peso scarso, e che passando per Fusignano era stato condannato a ingiusta multa, stanco alfine dicesi esclamasse: *A statera Luci, a iustitia Fusignani, ab infami plebe Bagnacaballi, libera nos, Domine.*

Altri invece dicono esclamasse: *Infamis plebs, Bagnacaballi!* [4]

Uscito da Bagnacavallo, e presa la via di Ravenna, giunse verso sera al Lamone che trovò alquanto grosso per pioggia caduta, tuttavia potè passarlo al guado *Scheta*, oggi Tra-

1. La tradizione che Dante passando per Bagnacavallo cavalcasse un'asinella è così popolare, che quando alcuno scava terreno, i riguardanti gli dicono a modo di beffa: *E' cerca l'ossa dell'asinella di Dante*, confermando così la credenza che l'asinella pei mali trattamenti non lungi da Bagnacavallo morisse e fosse ivi sepolta.
2. Piccolo castello tra Imola e Lugo.
3. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, *Dante Mago*, « Rivista d'Italia », vol. II, fasc. I.
4. Dall'avventura dantesca, gli abitanti del vicinato tolsero pretesto per motteggiare quei di Bagnacavallo, e inventarono epigrammi e detti mordaci – che poi attribuirono al Poeta – fra questi è comune il seguente:

> Gente a cui si fa notte innanzi sera,
> Da basto, da bastone e da galera

che viene anche variato:

> Gente di Villanova e di Masiera
> Da basto, da bastone, da galera.

Il primo verso del primo distico è tolto dal *Trionfo della Morte* del PETRARCA, (cap. I).

versara. Appena di là dal fiume incontrò tre operai bagnacavallesi, che ritornavano alle case loro: l'operaio che camminava innanzi salutò Dante cortesemente, l'altro gli domandò se il fiume era grosso, e il terzo gli chiese: *Onde venite, messere?* Ai quali Dante prontamente e senza fermare l'asinella rispose:

Da Roma, infino al c..., buon dì e buon anno. E disse Roma per indicare luogo lontano. [1]

Queste pronte risposte, secondo Lodovico Domenichi, Marcantonio Nicoletti e Carlo Gabrielli [2] sarebbero state date dall'Alighieri mentre viaggiava in Toscana prima dell'esiglio.

Non si conosce nè quando nè come l'aneddoto sia stato aggiunto, con qualche variante, s'intende, agli altri che si riferiscono al passaggio di Dante per Bagnacavallo.

1. A proposito della Leggenda intorno al passaggio di Dante per Bagnacavallo, cfr.:
THOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO, *Il Theatro de' vari e diversi cervelli mondani,* Venezia, Somasco, 1585.
VACCOLINI DOMENICO di Bagnacavallo, *Osservazioni sopra un luogo di Dante dove si nomina Bagnacavallo di Romagna,* in « Giornale Arcadico », Tomo XXXII, Roma, 1826, pp. 316-328.
MASSAROLI CIRO, *Dante a Bagnacavallo - Novellette,* pubblicate da Giovanni Papanti per nozze Imbriani-Rosnati, IV novem. MDCCCLXXVIII, Livorno, Vigo, 1878.
RICCI CORRADO, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri,* Milano, Hoepli, 1891, pp. 140-141.
CONTARINI ETTORE, *Dante a Bagnacavallo,* pp. 5-9.
PHILLIMORE CATERINA MARIA, *Dante in Ravenna,* traduzione dall'inglese di Rosmunda Tonini, Rimini, Renzo succ. Danesi, 1902, pp. 136 e segg.
BIONDI EMILIO, *Dante a Bagnacavallo,* in « Frammenti », op. cit., pp. 19 e segg.
MESSERI ANTONIO, op., cit., pagg. 24 e seguenti.
2. LODOVICO DOMENICHI, *Detti et fatti de diversi signori etc.,* in Venetia, appresso Francesco Lorenzini da Turino, 1562, car. 106 v. Riprodotti come fattura d'un quattrocentista da Francesco Ambrosoli in: « Fiori d'arti e di lettere italiane » Milano, Bravetta, 1840, pagg. 147-153. - In PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, Vigo, 1873, pag. 148. - In PAPINI, *La leggenda di Dante,* op. cit., pag. 35.
NICOLETTI MARCANTONIO, (1536-1596). *Vite degli scrittori volgari illustri,* libro III, pp. 178-210, ms. nella Biblioteca civica di Udine, riprodotto in SOLERTI ANGELO, *Vite di Dante, Petrarca, Boccaccio scritte fino al secolo XVI,* Milano, Vallardi, pagina 231; in PAPINI, op. cit., pp. 35-36.
GABRIELLI CARLO, *Insalata mescolanza di C. G. d'Oghobbio, gentiluomo romano, che contiene favole, essempi, facetie et motti raccolti da diversi autori, et ridotti in ottava rima ecc.* In Bracciano, per Andrea Fei, 1621, in-4, centuria V, n. 87, 244.
Riprodotta in PAPANTI, op. cit., pagine 183-184; e in PAPINI, op. cit., pp. 36.

* * *

L'amore di Dante per i luoghi del suo rifugio prende rilievo dalla cura che usa nel descriverli e nel rievocarne le glorie. Verona, la Lunigiana, il Trentino, la Romagna sono lumeggiati con arte ed amore.

Della nostra regione - precisata da Dante con mirabile cognizione storica ed etnografica, - come quella che è compresa « tra il Po e il monte, e la marina e il Reno » - percorse l'esule ogni angolo più remoto scrutandone la storia e raccogliendone con pietosa cura i ricordi; e come si accendeva di fierissimo sdegno per la presente tristezza morale e civile, così si esaltava in un nobile commovimento di ammirazione per le virtù delle spente generazioni.

Ai Romagnoli dei suoi giorni tralignati in bastardi, degeneri dai padri, e inviliti nelle malvagità, gridava per bocca di Guido del Duca, della famiglia ravennate degli Onesti, i nomi gloriosi dei loro antichi. [1]

Di Bagnacavallo il cantore della rettitudine si loda perchè francatosi dal giogo dei tralignanti suoi conti, i Malvicini, (1248)

ben fa Bagnacaval che non rifiglia,

1. *Purg.,* XIV.

BAGNACAVALLO, avanzi di un castello di Malvicino Malvicini, ultimo conte Bagnacavallese, poi passato alla figlia Caterina.

si elesse magistrati chiari per rettitudine, i quali governassero con assoluta autorità in pace e in guerra.

Non doveva certo ignorare Dante che nel 1282 fu Podestà di Bagnacavallo, Ostasio da Polenta, che pur fu uno dei cortesi suoi ospiti; e nell'anno seguente, per i primi sei mesi quell'arcivescovo di Ravenna, Bonifazio Fieschi

Che pasturò col rocco molte genti,
(*Purg.*, XXIV, 29);

e per gli altri sei quell'Ugolino Buzzola, uno dei primi di Romagna a partirsi dal volgo nelle cose della favella. [1]

Giovanni Boccaccio in un luogo del suo Commento [2] afferma che quando Guido Novello da Polenta seppe che Dante trovavasi in una terra, nelle vicinanze di Ravenna, si dispose a riceverlo e ad onorarlo; non ripugna quindi il credere che questa terra fosse Bagnacavallo, giacchè il forte castello romagnolo offriva all'esule poeta sicuro asilo ed ospitalità cordiale ed affettuosa. Nell'anno 1317 a Bagnacavallo – dichiarato luogo immune da Re Roberto pei Ghibellini [3] – avevan trovato rifugio: la celebre famiglia dei Conti Brandolini, grande sostenitrice di parte imperiale; la famiglia de' Toschi, de' Crescenzi, de' Marzari, dei Casella, già abitatori del Sesto di Por S. Piero in Firenze, dove erano le case degli Alighieri, nonchè la gente industriosa de' Cerchi, che Dante con sentimento di vera amicizia ricorda nel Paradiso rimpiangendo che la corruzione guelfa avesse sviato il mondo dalle serene idealità imperiali: [1]

Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone.
(*Par.*, XVI, 65).

Ospitalità e soccorsi poteva avere Dante in Bagnacavallo dai Frati del Terzo Ordine che, come leggesi nelle Cronache di quei Minori Conventuali, molto spendevano per le sovvenzioni ai fratelli infermi e pellegrini, ed anche per abbellire la loro chiesa, nella quale un maestro Giuliano da Rimini dipingeva un Crocifisso, ritenuto ora miracoloso, che per la maniera e per la bellezza del colorito, ricorda l'immagine dal profilo dantesco che si trova in San Pietro in Sylvis.

1. *De Vulg. Eloq.*, I, 24.
2. *Commento alla Divina Commedia*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 26.
Cfr. CASINI T., *L'ultimo rifugio di D. A.*, in « Nuova Antologia », 1892, fasc. II, p. 268.
3. BERNARDINO AZZURRINI, *Liber Rubeus*, fo. 49, all'anno 1317, ms. nell'Archivio Capitolare di Faenza. Riprodotto nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, da ANTONIO MESSERI. S. Lapi, Città di Castello. Ed. in corso.

1. Cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Ritratti e Studi, « La gente nuova in Firenze », pp. 3-132. Bologna, Zanichelli, 1888.

La Pedagogia in Dante Alighieri

"FORTITER ET SUAVITER,,

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

[Contin., vedi pag. 44, anno III].

CI È NECESSARIO ora, per completare questo ritratto morale di Virgilio, seguirlo più da vicino nella vita pratica pedagogica.

Due sono gli scogli contro cui può battere l'educatore, e cioè; una debolezza o una durezza eccessiva. Dominando sempre sè stesso, egli deve saper guidare il discepolo *fortiter et suaviter,* severamente cioè e teneramente, così lontano dalla freddezza che agghiaccia, come dalla mollezza che snerva. [1] Tale ci si mostra Virgilio, « *anima dolce e mite, che ha un nobile sentimento di sè, affatto lontana da alterigia, dotata di una sensibilità delicatissima, che anche quando si adira rimane piena di candore...* ». [2]

1. « Forte come il diamante, tenero come una madre » voleva il Lacordaire che fosse l'educatore, riuscendo egli mirabilmente ad attuare in sè stesso questo ideale.
2. D. COMPARETTI: *Virgilio nel M. E.*, I, 301.

A seconda dei casi, egli sa benissimo essere indulgente od austero col suo Dante, pronto a lodarlo o a riprenderlo, giusta il suo merito.

La lode ha la sua notevole efficacia nell'opera educativa, quando sia data a tempo e con parsimonia. Credono alcuni che ogni parola di encomio, specie publico, sia sempre dannosa al discepolo, temendo che possa riuscire ad inorgoglirne l'animo. [1] E' uno sbaglio.

1. Non persuasiva, a tal proposito, ci pare la dottrina di Giovanni Gentile, secondo il quale (*Sommario di Pedagogia*, vol. II. Didattica, pag. 62) il premio, a differenza del castigo, non può esser mai giustificato, risolvendosi, secondo lui, in una falsificazione dei fini etici. Ciò può non essere se si faccia comprendere all'educando (e non è impossibile) che egli non deve lavorare *pel premio,* che il migliore di tutti è sempre la coscienza di aver fatto il proprio dovere; insomma, come bene osserva il Lombardo-Radice « .... *se il premio* (come il castigo) *corrisponde nell'animo del bambino a un proprio giudizio di premiazione; cioè se il premio non è puramente esterno....* » (*Lezione di Didattica*, p. 25).

Essi vorrebbero mantenere l'animo giovanile quasi in un'atmosfera perenne di freddo: e non pensano che così essa finisce per sentirsi assiderata, mentre talora una lode sobria e schietta è come un raggio di sole che la riscalda e feconda. Ben lo sa Virgilio. Nel cerchio quinto dell'inferno Dante ha avuto un alterco vivacissimo con Filippo Argenti. All'ira maligna di costui egli ha risposto con un nobile scatto di fierezza, che ha subito ridotto al silenzio quel tristo. Virgilio ha lasciato che il discepolo si facesse valere da sè: solo quando lo sciagurato osa stender le mani al legno su cui varcano la morta palude, egli interviene rapido e accorto, risospingendolo via *tra gli altri cani.* E poichè la fierezza di Dante gli è piaciuta assai, non esita punto a mostrargli tutto il suo compiacimento:

> Lo collo poi colle braccia mi cinse,
> Baciommi il volto e disse: « Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s'incinse! »
> (*Inf.*, VIII, 43-5).

Così ancora, dopo che Dante, alla profezia di Brunetto sulle persecuzioni che lo attendono, ha risposto di sentirsi ben saldo e tetragono ai colpi di fortuna, Virgilio non sa trattenersi dal rivolgergli una parola di meritata approvazione:

> Lo mio maestro allora in su la gota
> Destra si volse indietro, e riguardommi;
> Poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».
> (*Inf.*, XV, 97-9).

* * *

Un altro metodo da biasimarsi è quello seguito da taluni genitori o educatori che sempre e per principio preso contraddicono la volontà dei figli o discepoli.

Le anime giovanili così si costringono ed inaspriscono, crescendo quindi con un senso di cruccio dispettoso o d'irosa pusillanimità. Questo sistema educativo deplorava S. Paolo quando scriveva agli Efesini: « Patres, nolite ad indignationem provocare filios; ut non pusillo animo fiant ». [1]

Così pure la pensa Virgilio. Egli vuole che l'anima di Dante sia franca ed aperta, ed è sempre pronto ad accoglierne i desideri, quando non siano suggeriti da passione o capriccio. Nella bolgia dei ladri infatti egli, per veder meglio certi dannati, chiede a Virgilio di *dismontare* un certo muro. E subito il Maestro:

> « Altra risposta » disse, « non ti rendo,
> Se non lo far; chè la dimanda onesta
> Si dee seguir con l'opera tacendo ».
> (*Inf.*, XXIV, 76-8). [2]

Ecco dunque l'ottima regola da praticarsi in via generale: non soddisfare con leggerezza tutte le voglie del discepolo, ma nemmeno repugnarvi sistematicamente, anche quando la domanda sia onesta e ragionevole.

Si potrebbe osservare che talora l'indulgenza di Virgilio sembra alquanto eccessiva, come quando acconsente a Dante di fargli vedere Filippo Argenti attuffato nella sozza broda, fatto bersaglio delle fangose genti. Si noti però che il discepolo non chiede qui, nè potrebbe ottenerlo, un qualsiasi aumento o inasprimento di pena: chiede solo, così a me pare, di assistere ad una delle fasi che assume essa pena. E ciò per sentire maggior orrore della colpa, come insinua Dante stesso, quando, esaudito nel suo desiderio, dice:

> . . . . Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
> (*Inf.*, VIII, 60).

* * *

Deve però un saggio educatore mostrarsi talora anche severo verso il discepolo, quando questi devii dal retto sentiero. Sulle prime tale severità può riuscire ad esso spiacevole, ma finirà per esser da lui apprezzata nel giusto valore, così da potersi all'educatore applicare le parole di Cacciaguida a Dante:

> « . . . . se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta ».
> (*Par.*, XVII, 130-2).

Così se Virgilio non è avaro di lodi verso il discepolo, se gli si mostra, quando occorre, condiscendente e benevolo, sa pure, all'occasione, resistergli e correggerlo a dovere. Nella bolgia dei falsari infatti, Dante s'è indugiato più che non convenisse ad ascoltar l'ignobile battibecco di due volgari malfattori. Virgilio lo ha lasciato fare per qualche tempo, sperando che si fosse accorto da sè della sconvenienza di ivi trattenersi più oltre. Ma poichè invece si avvede che vi è ancora tutto intento, senza punto accennare a staccarsene, non può tenersi e gli dà senz'altro una solenne lavata di capo:

> . . . . « Or pur mira!
> Che per poco è, che teco non mi risso ».
> (*Inf.*, XXX, 131-2).

Bastano queste parole per far rientrare in sè stesso il discepolo, dimentico quasi, per un momento, della propria dignità. Egli si mostra pentito e mortificatissimo e non osa profferir parola, per iscusarsi. Ma questo stesso verecondo silenzio è la scusa migliore agli occhi di Virgilio. Ed egli che in realtà non s'è adirato, poichè sa bene in ogni congiuntura mantenere il dominio di sè, e capisce che l'asprezza eccessiva della correzione produce il più delle volte l'effetto contrario, non tarda a mostrarsi rabbonito e a rassicurarlo, dicendogli:

> « Maggior difetto men vergogna lava
> . . . . . . che il tuo non è stato;
> Però d'ogni tristizia ti disgrava ».
> (*Inf.*, XXX, 142-4).

Ma bada, gli soggiunge, che se mai, accadendoti di trovarti in simili contrasti, ti facessi vincere dalla stessa biasimevole curiosità, io ti sarò sempre vicino per rimproverarti,

> « Che voler ciò udire è bassa voglia. »
> (Ib., 148).

Ed a Virgilio importa immensamente render l'anima di Dante scevra affatto da ogni volgarità.

Nel correggere specialmente, si rivela la virtù e la valentia dell'educatore, poichè è estrema-

1. Eph., III, 21.
2. Cf. anche *Inf.*, XVIII, 43-5.

mente difficile mostrarsi severo senza acrimonia, dolce senza debolezza, così da ferire e al tempo stesso sanare.

Virgilio ne dà l'esempio ammirabile ed imitabile, e Dante gliene rende lode meritamente al principio del capo seguente, dicendo:

> Una medesma lingua pria mi morse,
> Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
> E poi la medicina mi riporse.[1]
> (*Inf.*, XXXI, 1-3).

* * *

Questo sistema di temperata energia noi possiamo altresì riscontrare, studiando il modo che Virgilio segue nel mettere in valore l'attività del discepolo. Anche qui egli sa evitare un doppio eccesso, cui vanno incontro molti educatori; quello cioè di esiger troppo dall'allievo, stancandolo per non essersi resi conto di ciò che egli possa, e quello di secondar troppo la tendenza all'inerzia, dimenticando che, *homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est,*[2] e che molto più lo è per raggiungere l'ideale perfezione morale.

Bene a ragione dice Dante che: *tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare i loro principî, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo.*[3] Virgilio dunque, pur concedendo al discepolo, che ha *di quel d'Adamo,* i necessari riposi e respiri, è tuttavia di continuo sollecito che Dante sia pronto e spedito nel progredire. Sa farlo però con tanta arte, che il discepolo si sente dolcemente trarre da lui, senza tedio o disgusto, a traverso ogni più aspra difficoltà. Così ad esempio, nella settima bolgia dell'Inferno, Dante, per l'erta faticosa che ha salito arrampicandosi su le rovine dell'argine destro, prova un senso di stanchezza tale che, giunto alla sommità, si siede per prendere fiato. E Virgilio, pur senza ombra di durezza:

> « Omai convien che tu così ti spoltre
> . . . . chè, seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre;
> Senza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
> E però leva su! Vinci l'ambascia
> Con l'animo che vince ogni battaglia,
> Se col suo grave corpo non s'accascia!
> Più lunga scala convien che si saglia;
> Non basta da costoro esser partito:
> Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia ».
> (*Inf.*, XXIV, 46-57).

Si noti: Virgilio, visto Dante seduto, non lo forza a levarsi e a proseguire immantinente. No, egli lascia che di fatto riprenda fiato, mentre con insinuante abilità, gli adduce i motivi che meglio valgono a servirgli di sprone. Da tali parole vibranti, più ancora che dal riposo concessogli, Dante si sente perfettamente rinfrancato, come nel folto della mischia il soldato sfinito vien rianimato da uno squillo di fanfara o dalla voce incitatrice del generale:

> Leva' mi allor, mostrandomi fornito
> Meglio di lena ch'io non mi sentia;
> E dissi: « Va', ch'io son forte ed ardito! »
> (*Inf.*, XXIV, 58-60).

Tanto forte ed ardito che, su per lo scoglio stretto e malagevole più del precedente,

> Parlando andava per non parer fievole.
> (*Inf.*, XXIV, 64).

Così ancora, oltrepassato faticosamente il centro della terra, Virgilio depone il discepolo a sedere sull'orlo di un sasso. Ma si tratta di una breve sosta per respirare e nulla più. Chè poco dopo,

> « Lèvati su » disse il maestro, « in piede!
> La via è lunga, e il cammino è malvagio ».
> (*Inf.*, XXXIV, 94-95),

e guai ad arrestarsi troppo! Nella via della virtù *non progredi regredi est.*

Nessun difetto in realtà sembra che Virgilio voglia combattere più risolutamente che la pigrizia. Quando Dante, sorridendo un poco, si è fermato nell'Antipurgatorio, con la tipica figura di Belacqua, il maestro non ristà dal fargli tosto riprendere il cammino, precedendolo alquanto, per tema, si direbbe, che possa attaccargliSi, con una più lunga conversazione, qualche cosa della poltroneria di colui:

> E già il poeta innanzi mi saliva,
> E dicea: « Vienne omai! . . . .
> (*Purg.*, IV, 136-137).

Altra volta, sempre per esortarlo ad un'alacre attività, gli dà il seguente magnifico ammonimento:

> Pensa che questo dì mai non raggiorna.
> (*Purg.*, XII, 84).

E Dante già abituato a simili avvisi, fatto da lui intimamente persuaso che

> . . . . 'l perder tempo a chi più sa, più spiace,
> (*Purg.*, III, 78),

commenta così:

> Io era ben del suo ammonir uso
> Pur di non perder tempo, sì che in quella
> Materia non potea parlarmi chiuso.
> (*Purg.*, XII, 85-7).

Anche se le anime purganti cercano di far *quetare* alquanto il passo di lui, Virgilio sa mirabilmente conciliare i doveri di una pietosa cortesia con quelli di un retto impiego del tempo, come quando nel secondo balzo dell'Antipurgatorio gli dice a tal fine:

> Però pur va, ed in andando ascolta.
> (*Purg.*, V, 45).

Per tal modo dunque, il savio Duca, dolce e severo, indulgente ed energico, *fortiter et suaviter* insomma, realizza mirabilmente in sè il tipo del vero educatore.

1. « *Qualche rara e lieve accigliatura* » crede il D'Ovidio (*Saggi critici*, pag. 326) di riconoscere nel Virgilio Dantesco e cita come esempio le parole:

> . . . . « O creature sciocche
> Quanta ignoranza è quella che v'offende! »

Ma ivi (*Inf.*, VII, 70-1), benchè parli Virgilio, lo spregio delle idee volgari è di Dante stesso, come la fantastica teoria che poi Virgilio espone sulla fortuna è cosa prettamente dantesca e medievale, non punto Virgiliana. (COMPARETTI, *Dante nel M. E.* I, 302).

2. SENECA, *De Otio Sapientis.*
3. *Conv.*, IV, 2.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Luglio-Agosto 1916 - N. 4.

Conto corrente colla Posta

Sommario

del presente fascicolo:

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

LUGLIO-AGOSTO 1916 ANNO III

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo IV.

ROMA - (Vaticano, Stanze di Raffaello) - *DANTE* nel PARNASO. *[Fot. Alinari].*

Il VII Centenario dell'Ordine Domenicano e Dante

[P. MARIANO CORDOVANI, O. P.]

IL 22 DICEMBRE del presente anno 1916 si compiono settecento anni dall'approvazione pontificia dell'istituzione domenicana. Superate le difficoltà che le prescrizioni del quarto Concilio Lateranense opponevano al sorgere di nuove famiglie religiose nella Chiesa, meritata la simpatia di Innocenzo III che scendeva nella tomba prima di riconoscere ufficialmente l'Ordine Domenicano, S. Domenico di Gusman potè finalmente ottenere da Onorio III l'atteso documento pontificale che avrebbe concesso il diritto di cittadinanza nella società cristiana ai nuovi *campioni della fede*, a questi *luminari del mondo,* i frati Predicatori.

Non è ostentazione di piccole anime ricordare questo avvenimento dopo sette secoli di storia e di vicende, ma doveroso riandare con lo sguardo e l'animo alle origini prime in cui l'Ordine fu concepito, organizzato e lanciato alla salvezza delle anime, onde trarre vigore e incitamento a proseguire fra le cresciute difficoltà la missione santificatrice, che è nostra ragion d'essere nel mondo.

Il valore di una istituzione monastica non si misura con sapienza imparziale fermando il pensiero ai successi che può avere ottenuto nel campo scientifico, artistico e sociale, o dalle opere compiute in beneficio della umanità delle quali la storia ci trasmise la narrazione e il ricordo: tutto questo non basta per la glorificazione di un sodalizio monastico. Bisogna aggiungere l'intensità con la quale ha amato e lodato Iddio, la nobiltà dei sentimenti con la quale adempì i suoi ministeri, la squisitezza divina onde plasmò le anime a somiglianza del Maestro divino, l'ardore con cui la vita partecipata alle sorgenti della grazia diffuse copiosa nelle anime della generazione che fu sua, la modestia nobile e franca di cui ornò, quasi manto trasparente, i doni più grandi. Tali sono le glorie più vive di una storia sette volte secolare, i vanti che non offendono la virtù più squisita e l'intensità di lavoratori, gli avvenimenti non registrati da alcuno, che salirono a Dio non veduti, non profanati da sguardo umano.

Qualche lavoro monografico verrà ad illustrare le manifestazioni più vive di questa attività domenicana e non dovrebbe mancare l'iconografia di S. Domenico e S. Tommaso, il rilievo di qualche figura più significativa della storia nostra. A me piacerebbe violare santamente l'impenetrabile silenzio che avvolge la maggior parte di quelli che furono i miei fratelli nel corso di storia che ci separa da S. Domenico, rimasti noti e gloriosi nella luce del Signore ma senza storia scritta dagli uomini, eroici nella finezza di virtù che il grossolano sguardo dei passanti non comprese e l'arte non riprodusse nè trasmise alla nostra ammirazione: e se un dono eccezionale potessi ottenere dal Signore vorrei domandare che un Angelo mi conducesse, come Dante, nell'ignoto paradiso di quelle anime dimenticate e bellissime. Le opere migliori e più durature non son quelle che provocano il chiasso degli uomini, ma quelle compiute nel segreto di Dio.

Noi che viviamo vertiginosamente in questo momento così doloroso del mondo, attratti e distratti per troppe cose e brutte che ci assalgono e ci consumano portando via tanta parte di noi, a nostra insaputa, e ci rendono inquieti e scontenti e doloranti, abbiamo un nuovo e grande mondo da scoprire nell'anima dei santi, dei giovani, dei monaci, degli arditi riformatori delle coscienze cristiane. Il poeta che augurava al sole di non veder mai nulla che fosse più grande di Roma, se avesse potuto illuminarsi di un bagliore di cristiana sapienza avrebbe scoperto meravigliando che il fremito di un anima deificata dallo spirito di Dio è sempre più grande e magnifico e di Roma e del sole e di tutto l'universo. Questa morale e divina bellezza che sfugge agli sguardi dei piccoli osservatori e dei poveri cronisti abituati a catalogare ciò che pare loro tutta la vita, attrasse lo sguardo e l'anima dell'Altissimo Poeta, Dante. La famiglia domenicana non ha da rimpiangere che di lei non si faccia menzione nel Divino Poema, quando nel centro del Paradiso quattro canti la riguardano direttamente e mettono in rilievo i suoi caratteri, cantando la sua primavera. Se

Vincenzo Acciaiuoli, « avrebbe pagato di buon animo qualunque moneta perchè Dante avesse fatto menzione nella Commedia d'alcuno della sua casata, avesselo pur cacciato nella più cupa bolgia d'inferno », [1] noi possiamo godere che almeno Dante ci abbia reso giustizia e abbia benedetta la nostra missione.

I. - S. Domenico e Dante. [2]

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
(*Par.*, XII, 70-72).

Quando la serenità critica degli studiosi venne a mancare, la figura storica di S. Domenico subì l'ingiuria delle passioni; perchè questo fenomeno strano si manifesta sempre nei momenti torbidi della storia, che le anime più degne si misconoscono, quelle più subdole ed intriganti si impongono. Gli intelletti più forti riescono qualche volta a svincolarsi da questa legge, ma quanti anni e forse quanti secoli debbono passare perchè alla loro parola si renda giustizia riconoscendone il valore!

Nel progresso della verità storica caddero molti falsi giudizi ed opinioni avventate, l'intelligenza si fece più cauta e più accorta e qualche raggio di verità spande la luce dove per molto tempo e per molti fu tenebra.

FIRENZE - S. DOMENICO, di scuola giottesca in S. Maria Novella.

S. Domenico riappare oggi nelle ultime indagini, quale fu scolpito dall'Alighieri nel dodicesimo canto del Paradiso. S. Bonaventura parla di lui colla stessa verità e con lo stesso amore col quale S. Tommaso aveva parlato di S. Francesco: non ci sono contrasti, ma varietà di nature e di apostolato nella più mirabile armonia di intenti - *ad uno militaro, - d'ambedue si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende, perchè ad un fine fur l'opere sue.* Dall'amicizia che unì S. Domenico e S. Francesco prende la ragione il poeta delle lodi che egli tributa ad ambedue questi grandi fondatori: dalla gloriosa vita di S. Francesco il divino poeta vuole che si arguisca l'eccellenza del Gusmano *che degno collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno!,* e dal canto dove S. Bonaventura celebra la vita di S. Domenico emerge questa conclusione: *se tal fu l'una rota della biga, - in che la Santa Chiesa si difese, - e vinse in campo la sua civil briga - ben ti dovrebbe assai esser palese - l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma - dinanzi al mio venir fu sì cortese.* Dunque non puro sentimento in Francesco di Assisi senza luce intellettuale che dà valore alla carità; non luce fredda in Domenico di Gusman senza amore che eleva e deifica la scienza, ma ben distinti per caratteri propri umani e divini, ed integrati reciprocamente da intensa e sopranaturale amicizia. Così l'uno *fu tutto serafico in ardore* e l'altro *per sapienza uno splendore di luce cherubica:* e queste due forze della scienza e dell'amore simboleggiate e rappresentate dai grandi patriarchi, ravvivate nel secolo decimo terzo dall'opera loro e poi sempre nella Chiesa dai Santi, furono un sostegno unico che rinvigorì l'esercito di Cristo che lento e sparso si muoveva dietro alla croce trionfatrice della redenzione. Tanto significano nella cristiana società questi due campioni *al cui fare, al cui dire, lo popol disviato si raccorse.*

1. Carducci, *Prose*, p. 175.

2. Cf. Bertoldi, *Il Canto XII del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsammichele*, Firenze, Sansoni; Bartolini, *S. Domenico nella Divina Comm.*, Roma, 1896; Ferretti, *S. Domenico e Dante*, Ros. Mem. Dom., 1894, pagina 451; Battaglia, *Di cherubica luce uno splendore*, Ros. Mem. Dom., 1911, p. 413; Nannelli, *S. Domenico e S. Francesco nella Divina Commedia*, Ros. Mem. Dom., 1930, ecc.

PISA - STORIE DI S. DOMENICO, di F. TRAINI in S. Caterina.

Il poeta descrive a vivi colori la nascita e la giovinezza di S. Domenico. Nella fortunata *Calaroga* nacque *l'amante della fede cristiana,* il *santo atleta*, che ai fratelli di fede fu un esemplare spiccato di perfezione, ai nemici della Chiesa fece sentire l'impeto del suo apostolato. Appena creata l'anima di lui fu arricchita di virtù infusa, e la Madre scorge simbolicamente il futuro conquistatore di anime, e la madrina che al battesimo *per lui l'assenso diede* gli vede splendere sulla fronte una stella i cui raggi illuminavano il mondo: i miracoli della fede svelavano già l'eroe futuro. Il nome stesso indicava ch'egli apparteneva totalmente a Dio, *il primo amore che in lui fu manifesto fu al primo consiglio che diè Cristo;* i primi movimenti erano in corrispondenza ai doni dello spirito e *spesse fiate fu tacito e desto trovato in terra dalla sua nutrice come dicesse: io son venuto a questo!*

Intanto l'intelligenza si apre alla luce della cultura coi vigore di una giovinezza robusta. Non amò gli studi profani ed interessati intorno ai quali si affannava l'avidità dei più; se diventò dottore fu per *amor della verace manna,* per essere spiritualmente utile nella Chiesa di Dio.

Compiuta la preparazione scientifica, ordinato sacerdote, non chiese le rendite dei primi beneficii vacanti, non le decime, non cercò vie di lucro, ma domandò all'autorità ecclesiastica il permesso di combatter per *recar conforto a quella fede che è principio alla via di salvazione.* Ed il suo apostolato fatto di scienza e di carità - con dottrina e con volere insieme - forte dell'autorizzazione apostolica, non fu scialbo ed inconcludente, ma ebbe l'impeto del *torrente ch'alta vena preme.* E non ci si scandalizzi come pusilli, se l'impeto suo *sugli sterpi eretici percosse, più vivamente quivi dove le resistenze eran più grosse.* « Gravi interessi sociali esigevano la repressione dell'eresia albigese. Non si trattava soltanto di ricondurre all'ortodossia popolazioni fuorviate e neppure di ricondurre all'ordine ribelli politici; si trattava di difendere la società contro dottrine sovversive ed anarchiche. La Chiesa del secolo XIII combatteva nello stesso tempo per sè e per tutto l'ordine sociale. I principii del manicheismo e quelli degli eretici del dodicesimo e tredicesimo secolo, attaccando le basi stesse della società dovevano produrre le più strane e pericolose perturbazioni e far crollare per sempre le leggi e la potestà politica. I disordini e gl'incalcolabili mali, causati dagli Albigesi e da altre sette, avevano costretto il papato ed i sovrani dell'Europa occidentale a prendere delle severe misure contro gli eretici..... l'eresia era allora un delitto sociale nello stesso tempo che religioso ». [1] Quando i confini della patria sono violati, nessuno teme di prender le armi, e se gl'interessi del paese lo esigono nessuno rimpiange che gli venga tolta un po' di quella libertà che in

1. GUIRAUD, *S. Domenico*, p. 46-51.

tempi di pace fu gridata come conquista suprema. Perchè mai non varrebbe la stessa legge quando si tratta dei tesori dello spirito, dei supremi interessi di anime redente col sangue di Gesù Cristo? Tanto rimpianto e compassione per un farabutto e tanto odio per i benemeriti che lo hanno messo al posto! « Se S. Domenico avesse commesso atti di crudeltà, non avremmo difficoltà a riconoscerlo, ma ponendo il beato nel suo tempo e nel suo ambiente, considerando sopratutto il carattere dei suoi avversari, ci appare come un difensore saggio e moderato non solo della morale e della fede, ma anche della civiltà, compromessa dalle sovversive dottrine degli Albigesi ». [1] Ecco la storia più critica e più moderna a commentare Dante, a giustificare S. Domenico, vero cavaliere di Cristo, tutto di Dio.

Consultando i contemporanei noi troviamo ancora di più e di meglio. Suor Cecilia del Convento di S. Sisto, che lo conobbe personalmente e ne lasciò una relazione autenticata dalla sua virtù e dal giuramento che era pronta a fare della verità di quanto asseriva, lo descrive ingenuamente così: « La sua statura era mediocre, il suo volto bello e poco colorito, i capelli e la barba d'un biondo vivo, gli occhi belli. Emanava dalla sua fronte una luce che attirava il rispetto e l'amore. Era sempre raggiante e lieto meno quando era mosso a pietà da qualche afflizione del prossimo. Aveva mani lunghe e belle, voce nobile e sonora. Non fu mai calvo, ed aveva tutta intera la corona religiosa, seminata di rari capelli bianchi ». [2]

A questo ritratto fatto così ingenuamente da una santa aggiungiamo la immacolatezza del glorioso Padre, che prima di morire diceva ai suoi frati: « la misericordia di Dio mi ha conservato fino ad oggi una carne pura ed una verginità senza macchia; se desiderate la stessa grazia fuggite tutte le relazioni pericolose. È la cura di questa virtù che rende il servo piacevole a Dio e gli dà credito presso il popolo. Servite sempre il Signore con spirito fervente, sostenete ed estendete l'ordine nascente, siate fermi nella santità e nella osservanza della regola, crescete in virtù ». [1]

Bisogna non dimenticare il suo amore per i giovani universitari e quanto preferisse esercitare il suo ministero a Bologna ed a Padova per l'università degli studi fiorentissima in quelle città; [2] la semplicità dei suoi modi in cui neppur l'ombra della finzione appariva, la dolcezza della sua parola dalla quale tutti riportavano consolazione e conforto. Teodorico d'Apolda aggiunge ancora che egli aveva cura dell'anima dei frati come della sua propria, e così tutti gli altri biografi più vicini al santo ce lo descrivono tale da innamorarci della sua grande e bellissima anima di apostolo. In lui si fusero, come raramente avviene nelle anime, la tempra

1. Guiraud, loc. cit., p. 6, 45.
2. V. in Guiraud, loc. cit., p. 32.

1. Guiraud, loc. cit., p. 182.
2. Guiraud, loc. cit., p. 99-168.

PISA - STORIE DI S. DOMENICO, di F. Traini in S. Caterina.

robusta di un carattere nobilissimo e la più squisita tenerezza; senza contradizione ed a primo aspetto lo riconosciamo facilmente come l'Atleta della fede, l'amico di S. Francesco di Assisi e dei giovani universitari, l'istitutore monastico, il grande Predicatore del Vangelo. « L'Apostolo non è solo un uomo che va ed insegna per mezzo della parola soltanto; ma è un uomo che predica il cristianesimo con tutto il suo essere, la cui sola presenza deve essere già un'apparizione di Gesù Cristo ». [1]

Tale fu S. Domenico; e, possiamo aggiungere, tale fu Dante, « Francescano e Domenicano insieme: francescano per i delicati affetti, la semplicità, alle volte, di fanciullo, l'amore verso Dio e i fratelli, il sentimento purissimo della natura e la profonda vita dello spirito che tutto lo signoreggiano; domenicano per la vastità della dottrina, il volere inflessibile, l'eccellenza delle aspirazioni e quella fierezza di carattere che lo fece *cotanto paladino* della fede e della verità, alto gridata anche ai potenti della terra »: [2]

> Questo tuo grido sarà come vento
> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d'onor poco argomento.
> (*Par.*, XVII, 133-135).

1. Lacordaire, *Vita di S. Domenico*, p. 123.
2. Bertoldi, loc. cit., p. 6.

II. - L'Ordine Domenicano e Dante.

> Di lui si fecer poi diversi rivi
> (*Par.*, XII, 103).

> . . . . . . qual segue lui, com'ei comanda,
> Discerner puoi che buona merce carca
> (*Par.*, XI, 122-123).

Quando l'Alighieri vuole riassumere la storia e le finalità dell'ordine Domenicano, scrive questa terzina concettosa:

BOLOGNA - FACCIATA DELLA CHIESA DI S. DOMENICO, ove riposa il corpo del Santo.

> Di lui si fecer poi diversi rivi
> Onde l'orto cattolico si riga
> Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi
> (*Par.*, XII, 103-105).

« *Rivi di santità,* quali l'eloquentissimo Reginaldo d'Orlèans e Giordano di Sassonia, il più antico biografo del maestro e successore di lui, per quindici anni, nella direzione dell'ordine; Giacinto Odrowaz e Vincenzo Ferrer, diffonditori magnanimi della dottrina di fratellanza e d'amore; Giovanni da Schio e Benedetto undicesimo alle turbolenze bolognesi e fiorentine ministri dolcissimi di pace; Caterina Benincasa simile ad incendio nella parola e nell'azione, e la degnata dello stesso nome Caterina de Ricci; l'umile ed alto Antonino di Firenze e Gerolamo Savonarola, invano arso vivo, se la sua gloria si levò ben più alta e duratura delle fiamme

del rogo; Gaspare della Croce, primo de' missionari a entrar nella Cina, e Bartolomeo di Las Casas, l'invitto difensore e liberatore de' miseri Indiani; Michele Ghislieri, *lo cui gran valore* meglio si concreta e si perenna nei fulgidi nomi di Pio V e di Lepanto, e cento e cento ancora, di virtù, di sacrifizio, d'eroismo ammirandi.

Rivi di sapienza: e voi tutti ricordate Alberto Magno, di molte dottrine perito, ch'ebbe a discepolo, maggior del Maestro, il gran lume d'Aquino; Giovanni di S. Egidio e Remigio Gerolami; Jacopo Passavanti e Domenico Cavalca; Giovanni Domenici e Giovanni Delle Celle; Leandro Alberti e Ignazio Danti, e su su, attraverso i secoli, fino a Enrico Lacordaire, a Vincenzo Marchese e a quell'Alberto Guglielmotti, che dai silenzi della cella claustrale volse la mente e il cuore ai silenzii infiniti dell'oceano e con la *Storia della marina pontificia* e col *Vocabolario marino e militare* dotò l'Italia di opere non periture.

BOLOGNA – (Chiesa di S. Domenico) – ARCA DI S. DOMENICO, con la cassa scolpita da NICOLA PISANO e da GUGLIELMO da PISA (sec. XIII), e il coperchio da NICOLÒ di PUGLIA o dell'ARCA (sec. XV); vi ha lavorato anche MICHELANGELO.

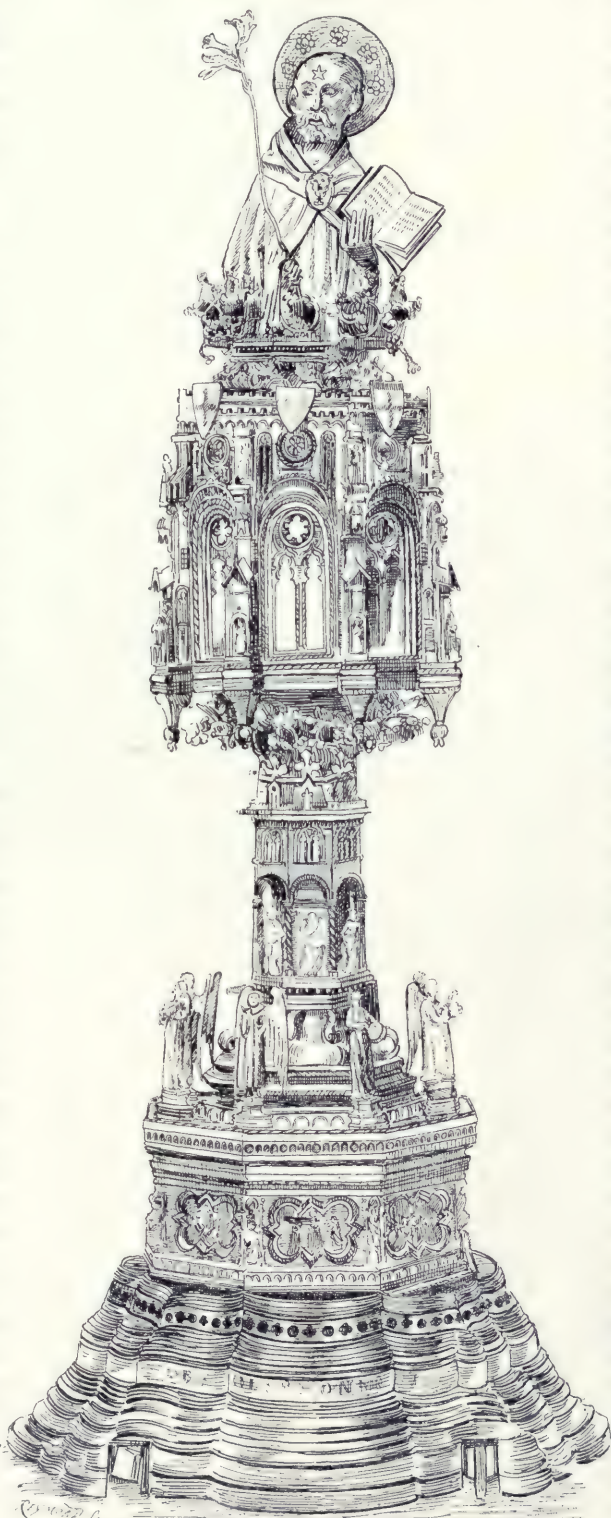
BOLOGNA – S. DOMENICO, attribuito a MICHELANGELO BUONARROTTI; particolare dell'*Arca.*

Rivi d'arte: ed ecco Sisto e Ristoro, ingegnosissimi architetti di S. Maria Novella, così semplice e maestosa, solida e svelta; Giovanni l'Angelico, degno sopra tutti d'immaginare e figurare in terra il paradiso; il fratel suo Benedetto di Mugello, sommo nell'arte del minio; il fiero e grandissimo Bartolomeo Della Porta, che ad ogni cosa sua riuscì a dare *e carne, ed ossa, e pelle, e spirti, e moto;* Giacomo da Ulma eccellente dipintore sul vetro; Domenico Portigiani, maestro nella fusione del bronzo; Damiano da Bergamo, squisitissimo artefice nell'intaglio e nel commesso; e altri e altri, le cui opere splendono, a perpetua gloria, nei cieli dell'arte.

Rivi anche di sangue: ed esecrato per sempre il sangue fatto versare dal ferro o inaridir

dalle fiamme, sia pure nella cieca credenza d'operare il giusto; e benedetto, invece, quel che fu versato a martirio, chè ogni parola, – e massime quella d'amore – è nobile e santo amorevolmente persuadere, non già violentemente imporre ». [1]

Se vogliamo risalire le correnti di questi *rivi di scienza e di santità* noi ci troviamo nel Tolosano, nel momento più fervido dell'apostolato di san Domenico, in presenza di un piccolo drappello di discepoli adunati a fatica in dieci anni di lavoro. È il piccolo gregge a cui era promesso dalla Provvidenza il regno delle anime. Alla nuova famiglia religiosa S. Agostino dava la sua regola; il Fondatore l'impronta di canonici, di monaci e di apostoli; Onorio III l'approvazione apostolica con un magnifico inno all'opera redentrice dei nuovi frati; più tardi i Capitoli generali di Bologna nel 1220 e nel 1221 mettevano le basi della legislazione domenicana così elevata e così vigorosa. « Il frate predicatore doveva unire la scienza alla pietà per vincere col ragionamento, oltre che col buon esempio, l'ostinazione dell'eresia. Lo studio doveva essere una delle principali occupazioni del novizio, la scienza una delle più sicure armi del domenicano. A tale scopo il nuovo ordine doveva cercare quelle città dotte, come Bologna e Parigi, la cui azione intellettuale si stendeva sull'intero mondo cristiano, e che attiravano nelle loro mura, attorno alle cattedre dei loro dottori, studiosi d'ogni lingua e d'ogni nazione. Stabiliti questi centri, i conventi domenicani dovevano essere nello stesso tempo case di studio e di preghiera; i religiosi dopo avervi formato il loro pensiero e il loro cuore si sarebbero sparsi per tutto il mondo civile ». [1]

L'istituzione domenicana « sorta in mezzo alle difficoltà, sembrando a prima vista che dovesse cadere, ebbe uno sviluppo improvviso. I quaranta religiosi sparsi pel mondo dopo l'assemblea di Prouille avevano fondato più di sessanta conventi in meno di quattro anni. Domenico, capo di un piccolo gregge nel 1217, era nel 1221 Generale di un Ordine che contava più di cinquecento membri, un centinaio almeno di suore e che esercitava la sua azione dagli altipiani della Spagna alle steppe della Russia, sotto le brume della Gran Brettagna e sotto il cielo raggiante dell'Oriente. Era veramente un granello di senapa germogliato nel Tolosano e sviluppatosi in un albero i cui rami coprivano già la chiesa cattolica tutta intera ». [2]

BOLOGNA – (Chiesa di S. Domenico)
ARTISTICO RELIQUIARIO CON LA TESTA DI S. DOMENICO,
di Iacopo Roseto, (1383).

1. Bertoldi, loc. cit., p. 29.

1. Guiraud, loc. cit., p. 110.
2. Guiraud, loc. cit., p. 133.

Di fronte alla bellezza e grandezza dell'opera si comprende meglio il rimprovero fatto dall'Alighieri a quei Domenicani che vanno *remoti* dal Padre loro e la schietta lode per ognuno *che segue lui, com'ei comanda,* avanzandosi nella perfezione religiosa senza *vaneggiamenti.* « Il proscritto, la cui penna non ha risparmiato nessuna grandezza colpevole, trattò sempre i Frati Predicatori ed i Frati Minori come gli eroi del suo secolo; e il suo pensiero, dopo aver fatto tristamente il giro del mondo nei lunghi giorni dell'esilio, tornava a loro col raro piacere di poter rispettare ». [1]

III. - S. Tommaso e Dante. [2]

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
(*Par.*, X, 94-100).

Sulle relazioni fra S. Tommaso e Dante non esiste ancora un lavoro analitico, a base di critica testuale e concettuale che dimostri fino a qual punto l'Alighieri abbia seguito le dottrine dell'Angelico Maestro: lavoro questo che involge tutta la questione delle fonti del Poema. Ed in simili materie se può avvenire che qualche volta le generalità non nuocciano, bisogna riconoscere che certamente non giovano e il più delle volte suscitano lo sdegno dei veri studiosi. Facciamo alcuni rilievi di grande, indiscutibile valore.

Nel cielo del sole dove il genio di Dante collocò la sede dei grandi Dottori, è S. Tommaso d'Aquino che primeggia, che fa al Poeta la presentazione degli *Spiriti Magni,* che narra la vita di S. Francesco stimolando san Bonaventura a parlare di S. Domenico, che scioglie questioni di scienza e di coscienza come avrebbe potuto fare nella più grande università del mondo. Gli ultimi trenta versi del canto tredicesimo sono un piccolo trattato di prudenza e di serietà e di metodologia scientifica che S. Tommaso fornisce a Dante stupendamente.

Si può riconoscere attraverso questa glorificazione tomistica del Paradiso dantesco il ricordo delle scuole domenicane di S. M. Novella in cui Remigio Fiorentino avrebbe spiegato al Poeta le meraviglie della Somma Teologica? Giulio Salvadori potrà forse dirci l'ultima parola sulla questione non ancora decisa, ma è indiscutibile che Dante utilizza le opere dell'Aquinate per la sua magnifica costruzione poe-

FIRENZE - (S. Maria Novella) - SANTI E BEATI DOMENICANI.
Tavola dell'ORCAGNA.

1. LACORDAIRE, *Memoriale,* p. 386, trad. ital. del P. Fanfani, o. p.

2. MARCHESE, *S. Tommaso e Dante Alighieri,* in « Ultimi Scritti »; p. 31. RICCI, *Dante discepolo di S. Tommaso,* in « Dante Catt. Apost. Rom. », 2. ediz.; PALERMO, *S. Tommaso, Aristotele e Dante,* Firenze, 1869; CONTI, *Storia della Filosofia,* Volume II, p. 132-223.

S. TOMMASO D'AQUINO E DANTE.

tica, lo cita esattamente e con preferenza nel-l'*Amoroso Convivio* sino a dare ad una sua Canzone il titolo modificato del *Contra Gentiles*, e molte sentenze del poeta sembrano la traduzione letterale di alcuni periodi latini del *buono frate Tommaso.*

Una scuola sospetta ed ostile ha negato queste relazioni dottrinali fra Dante e l'Aquinate. Il Bovio giunge a trovare fra questi personaggi un contrasto irriducibile;[1] più recentemente il Nardi ha creduto di sfatare nella Rivista Neo-Scolastica il tomismo di Dante, che dice una *leggenda*, col cercare le sorgenti del pensiero filosofico del poeta in un miscuglio di dottrine avicennistiche, averroistiche, platoniche, agostinistiche. Di tale stranezza faceva giustizia il Prof. Calò nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*,[1] con una critica minuta, imparziale, severa, proprio come il Nardi la meritava. « Che la dottrina dantesca stia di mezzo tra l'averroismo e il tomismo, è tale arbitrio, e così esente da qualsiasi barlume di prova seria che fa meraviglia il Nardi abbia potuto commetterlo... Il suo metodo è sempre il medesimo: – quello cioè di trascurare il confronto tra il pensiero di Dante e quello di San Tommaso, ricercando invece contatti estrinseci o corrispondenze verbali o coincidenze secondarie (cui non sarebbe estraneo, spesso, lo stesso Aquinate) con questo o quell'Autore ».[2] – « Nessuno può negare che elementi di pensiero platonico e agostiniano siano in Dante e in tal senso è da riconoscere vera l'opinione del Rosmini, dell'Ozanam, del Fornari, di altri, non esser la filosofia dantesca prettamente aristotelica. Ma ciò è perchè, in sostanza, elementi platonici e agostiniani non mancano neppure in quell'indirizzo scolastico prevalentemente intellettualistico che fa capo a S. Tommaso e che sarebbe illegittimo contrapporre a quello prevalentemente mistico, che fa capo a Bonaventura e ai Vittorini, fino al punto da non volervi trovare elementi comuni, e cioè aristotelici in quest'ultimo, platonici e agostiniani nel primo. Da questo a negare che Dante sia un tomista della più bell'acqua ci corre. E coloro i quali si affannano a ricercare vere e proprie divergenze dottrinarie fra Dante e S. Tommaso dovrebbero, più spesso di quel che non facciano, o ricercare accuratamente nel grande filosofo-teologo l'eventuale fonte del poeta o interpretare la parola di quest'ultimo senza preconcetti o, secondo i casi, senza aggiunte non necessarie, nè stiracchiature poco verosimili..... Il carattere intellettualistico e la mentalità architettonica di Dante, alieni, checchè se ne voglia dire, da un vero, profondo misticismo, mi persuadono della sua più stretta parentela, anzi consanguineità, collo scolasticismo aristotelico che con quello più o meno platoneggiante..... E che il carattere della filosofia dantesca sia strettamente tomistico fu anche, e mi piace ricordarlo con riverenza di discepolo, l'opinione d'un competentissimo, il Tocco ».[3]

Voi sapete, dice Barzellotti, quanto Dante, che si può chiamare il poeta della scolastica, debba alle dottrine di S. Tommaso; Dante che

1. *Filosofia del diritto*, p. 47.

1. Vol. XX, p. 241-283.
2. Calò, loc. cit., p. 279.
3. Calò, loc. cit., p. 243-244.

attinse ispirazioni e immagini da Boezio e nel concetto e nella distribuzione delle pene prese molto da Aristotele, ma la filosofia di Aristotele e gran parte della cosmologia e tutta la teologia del poema e massime il *Paradiso* concepì con la mente di S. Tommaso, quasi direi lucidò dal disegno della Somma. [1]

Il Poletto che conosceva Dante profondamente scrive che il divino poeta dalla *Somma Teologica* attinse quanto di più alto per teologia e filosofia v'ha nelle sue opere, onde la dottrina di lui si può dire un raggio riflesso di quella dell'Angelico, ed è il caso di dire che l'Alighieri quanto può segue l'Aquinate come il *maestro fa il discente.* [2]

E lo Scartazzini, quantunque protestante voleva che le « opere di S. Tommaso fossero sempre sul tavolo dello studioso di Dante accanto alla Bibbia ». [3] – « I versi immortali di Dante hanno rivestito di un simbolismo affascinante le più astruse speculazioni di Alberto Magno e di S. Tommaso... Di tomismo non è piena solo la *Divina Commedia*, ma anche e sopratutto il *De Monarchia* ». [4] – « Sicchè la filosofia dell'età dei Padri, studiata in S. Tommaso, che veramente l'assomma, studiasi poi a compimento nell'Alighieri; perchè ivi la

FIRENZE – (S. Maria Novella) – SUPPOSTO *RITRATTO DI DANTE* nell'affresco *gli Eletti* di A. ORCAGNA. *[Fot. Alin.]*

si coglie in tutte le sue relazioni con la vita religiosa e civile e famigliare d'allora, con la letteratura e con le arti; qui i concetti della scolastica fatti poesia, qui rese tal quali, benchè in più lucentezza, parole e frasi de' Dottori, qui rifiorito nel volgare il semplice latino d'allora, la precisione logica degli argomenti specchiata nel rilievo e nella spiritualità dell'immagine, i procellosi affetti più battaglieri ad un tempo e mitigati nelle visioni supreme, la vita gloriosa di *Fra Tommaso* poetante su ne' cieli col Ghibellino..... [1] Io per me onoro ed amo chi onora ed ama l'Omero della cristianità; e se talora penso alle due *Somme* dell'Aquinate, dove in ogni questione e nella loro totalità l'ordine interno spira, quasi direi, una sublimità elegante, elegante per la profonda limpidezza e unione de' concetti, sublimità, perchè avvi là entro quanto mai si conobbe e si disputò dell'attinenze tra l'uomo, il mondo e Dio: e se penso altresì a quel dramma dell'Alighieri dove a tanta sapienza si dà immagini e affetti e concento dall'empireo agli

1. BARZELLOTTI, *La filosofia e la scienza nel periodo delle origini,* in « Vita Italiana », Vol. I, p. 343.
2. POLETTO, *Comm. al Paradiso,* p. 224.
3. *Dantologia,* p. 34.
4. DE WULF, *Storia della Filosofia Medioevale,* Volume II, pagina 182.

FIRENZE – (Capitolo di S. Marco) RITRATTO DI FRA REMIGIO GIROLAMI del B. ANGELICO.

1. A. CONTI, *Storia della Filosofia,* Vol. II, p. 139.

abissi, allora mi par sentire nell'anima come il preludio e il finale d'una musica grande che tutta vi si raccoglie: vi si raccoglie la musica dell'artista eterno ». [1]

Chi ha tanta cultura da potere istituire da intelligenze che seguono diverse scuole fisolofiche per dedurre che il loro accordo nel rilevare l'unione ideale fra il divino Poeta e l'Angelico Maestro non poteva dipendere che dalla più evidente realtà.

S. TOMMASO D'AQUINO del CARPACCIO.

sè un confronto dottrinale fra il pensiero dell'Aquinate e di Dante, può fare a meno del giudizio altrui e non solo troverà fondato quanto noi accennammo, ma più ancora: gli altri potranno valersi delle autorità invocate. Non abbiamo appellato a nessuna testimonianza di famiglia per togliere ogni ombra di parzialità e di sospetto, anzi abbiamo voluto che parlassero

1. A. CONTI, loc. cit., p. 243.

CONCLUSIONE.

Queste poche parole che dedichiamo, come ricordo, agli amici dell'Ordine Domenicano, stanno a provare come la storia nostra sia unita e fusa mirabilmente con quella delle lettere, della scienza e di tutta la civiltà cristiana. Se qualche raro esempio di chi ha voluto *spandersi per diversi salti*

ha meritato lo sdegno di Dante, deve però riconoscersi come anche oggi

Ben son di quelli che temono il danno,
E stringonsi al Pastor.
(*Par.*, XI, 130-131).

A questi, fra i miei confratelli, che mi hanno mostrato in sè stessi più vivamente l'ideale del Domenicano, dedico questo modesto ricordo con l'augurio che nelle pieghe del loro abito bianco e nella profondità dell'anima non si cancellino i caratteri tradizionali dell'Ordine, che sono la scienza, l'amore, la libertà dei figliuoli di Dio.

ROMA - (S. Sabina)
ARANCIO PIANTATO
DA SAN DOMENICO.

LA PREDIZIONE DELL'ESILIO
NEL POEMA DANTESCO

[CAN. ALFONSO PISANESCHI]

LE PROFEZIE, a cose fatte, sono state, come ognun sa, il caval di battaglia, di ogni poeta epico, da Omero - che, nel suo imaginoso idioma, Dante non deve aver conosciuto - a Virgilio - circa la conoscenza del quale il Caverni e lo Scartazzini, speriamo, non diranno altrettanto - e così via fino ai nostri migliori, educati alla bella scuola di *quel Signor dall'altissimo canto, che sovra gli altri com'aquila vola.* Nessuno però, che io sappia, ha voluto, o trovato modo di farsi ripetere la stessa cosa - e questa dolorosissima - tante volte, come il nostro Divino.

Ciacco, Farinata degli Uberti, Ser Brunetto Latini, Vanni Fucci, nell'*Inferno;* Currado Malaspina, Oderisi d'Agobbio, Buonagiunta da Lucca, nel *Purgatorio;* il trisavolo Cacciaguida nel *Paradiso,* più o meno crudamente, più o meno diffusamente escono, richiesti o no, nella identica predizione dell'esilio, che, se non erro, si trova ripetuta quattro volte nella prima cantica, tre nella seconda e una sola nella terza.

Ciacco, si tiene sulle generali, ed usa linguaggio assai temperato, sia perchè non veda più oltre, sia perchè mansuefatto alle parole di alta commiserazione che il Poeta ebbe per la pena che lo tormenta, ... *il tuo affanno - Mi pesa sì che a lagrimar m'invita.* Anche i dannati, infatti, sebbene sostanzialmente perversi, appariscono non insensibili al sentirsi compassionare e si fanno talora compiacenti al di sopra della loro natura.

. . . . . . « O anime affannate,
Venite a noi parlar s'altri nol niega! »
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
(*Inf.*, V, 80-87).

In egual modo generica e oscura, ma non ugualmente spassionata è la predizione non richiesta di Farinata degli Uberti. Ciacco, richiestone, risponde con tutta calma:

. . . . . . « Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l'altra sotto gravi pesi
Come che di ciò pianga e che ne adonti ».
(*Inf.*, VI, 64-72).

Farinata invece parla con la parola nervosa dell'uomo di parte colpito in ciò che ha di più caro. L'ha colpito profondamente il sentirsi dire che i suoi Ghibellini, cacciati, non hanno trovato modo di rientrare in Firenze.

« Ma i vostri non appreser ben quell'arte ».
(*Inf.*, X, 51).

Talchè, durante la scena commoventissima

che si svolge tra il poeta e Cavalcante, egli:

Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
(*Inf.*, X, 75).

e sì che Cavalcante era anche suo genero!

E « Se » continuando al primo detto,
« S'egli han quell'arte » disse, « male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa ».
(*Inf.*, X, 76-81).

La risposta è cruda, ma la predizione si fa sempre più determinata e direi quasi personale.

Più determinata ancora è quella che gli viene dalla *cara e buona imagine paterna* di Ser Brunetto Latini.

. . . . . . « Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi!
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta ».
(*Inf.*, XV, 55-78).

Acceso, ma cortese parlare, questo; che non si aspetterebbe tra la gente maledetta e tanto meno dai tormentati sotto la pioggia di fuoco. Si premette il dolce, per poi venire all'amaro che si porge assai graziato, finchè, con diversivo opportuno e indignazione tutta paterna, si trova modo d'inveire contro *le bestie fiesolane*. E in verità non dispiace questo franco linguaggio a rimprovero de' gratuiti oppressori di virtù *viva* e rara, de' quali la storia nostra non ebbe mai difetto; anzi molto s'addice a colui che del poeta nostro fu, se non precettore diretto, certo, consigliatore saggio e ammonitore amoroso. Nè mi sembra temerario affermare che il poeta è ricorso ancora una volta ai magici segreti di quell'arte tutta sua, perchè meno c'impressionasse la turpe colpa di questo suo caro, come *nella bufera infernal che mai non resta* seppe renderci, non dirò indulgenti, ma per lo meno perplessi e sinceramente sospirosi *dinanzi alla pietà de' duo cognati*.

Ben altro è il fare e il dire di Vanni Fucci *bestia, e Pistoia gli fu degna tana*. Colto dal Poeta in quella orribile e obbrobriosa condizione si dipinge di *trista vergogna*, confessa cinicamente la sua colpa, indi, con livore e rabbia diabolica predice la sventura de' Bianchi unicamente per fargli dispetto.

« In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho, perchè doler ti debbia! »
(*Inf*,. XXIV, 37-51).

Le parole bieche del ladro e l'atto osceno che le segue non fanno meraviglia *giù tra le anime più nere*. Meraviglia sarebbe, qui, più che altrove, un contegno e un favellare diverso. Non per nulla ci avviciniamo al mostro su cui grava il pondo di tutto l'inferno e che esercita l'influsso maligno in tutto e in tutti della *trista conca;* dalla iscrizione paurosa e mendace *al sommo di una porta*, alle irose parole di *Caron dimonio*, a Cerbero che *con tre gole caninamente latra*, alla voce chioccia di Pluto che urla il suo bugiardo *Pape Satan, Pape Satan aleppe*, *Portae inferi praevalebunt*, e così via all'*ira accolta* di Flegiàs, a Gerione *sozza imagine di froda*, alla bricconeria di Malacoda, per tacere dei semplici dannati, da Ciacco ai peccatori che detto mostro dirompe co' denti *da ogni bocca, a guisa di maciulla*. Lucifero è dunque maestro, duca e signore della *morta gente*, tanto che Virgilio, appena ne rivede le immense ali di pipistrello, lo addita come sovrano a Dante abusando, con vistoso anacronismo, dell'inno bellissimo di Fortunato da Ceneda: *Vexilla Regis prodeunt inferni*.

Vi è infatti tra i demoni una gerarchia come tra gli Angeli in cielo. *Daemones* – osserva San Tommaso – *non sunt aequales secundum naturam; unde in eis, est naturalis praelatio; quod in hominibus non contingit qui natura sunt pares. Quod autem superioribus inferiores subduntur, non est ad bonum superiorum, sed magis ad malum eorum; quia, cum male facere maxime ad miseriam pertineat, praeesse in malis est esse magis miserum.* (*Sum. Theol.*, p. I, q. 109, art. 2).

Nè vale obiettare che una gerarchia vera e propria, in quanto include l'idea di bene, ripugna in luogo ove tutto è disordine e male, perchè, con lo stesso Angelico Dottore, si potrebbe aggiungere: *Bonum potest inveniri sine malo; sed malum non potest inveniri sine bono;... et ideo daemones, in quantum habent naturam bonam, ordinati sunt.* (Ibid., art. 1).

Ora, come gli Angeli superiori possono illuminare gl'inferiori e le stesse anime nostre affidate alla loro custodia, (cfr. *Sum. Theol.*, *De Angelis*, I *passim*) anche i demoni, nella debita proporzione, potranno fare altrettanto sui loro dipendenti e sulle anime dannate. E come ogni anima, attesa la sua origine, *alle sue percezion quasi è divina* – *anima habet quamdam vim sortis, ut, ex sui natura possit futura cognoscere* (*August. Confes.*, 7, c. 6) – così, e molto più lo saranno le forme angeliche nella maniera, s'intende, e nei termini voluti dalla Mente che regge l'universo. *Certum est, enim, angelos lumine naturali non cognoscere certo futura contingentia libera, nisi haec a Deo ipsis superna-*

turali modo revelentur. (*Tournely, De Angelis*, q. III, art. 2, concl. 5).

Premesso questo, quando Farinata, osservandogli il Poeta:

> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
> E nel presente tenete altro modo,

risponde:

> Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
> Le cose . . . . che ne son lontano;
> Cotanto ancor ne splende il Sommo Duce;
> (*Inf.*, X, 97-102)

non sembrerebbe illogico vedere, specie in questa enfatica conclusione, una delle solite iattanze bugiarde che farebbe degno riscontro all'altra di Carone e di Pluto, pur di negare, almeno a parole, una sovranità che scotta a diavoli e a dannati, attribuendo come sua propria a Lucifero e, per esso, ai suoi dipendenti una prerogativa che è dono gratuito di Dio. Così quelle parole scostandosi senza ombra di presunzione, dalla interpretazione comune, assumerebbero un colorito ed una fierezza tutta diabolica, tradirebbero la rabbia e il mal celato livore che rode in eterno Satana e gli angeli suoi e tornerebbero a dire che, anche dopo *la vendetta del superbo strupo* non tutto è perduto; rimane ancora a Satana *il Sommo Duce* tanta virtù da essere e fare altrui antiveggente. Chi odia detrae più che può alla persona odiata e, possibilmente, la vorrebbe annientare. Se poi dovrà attestare una dipendenza aborrita quanto vera, studierà tutti i mezzi per attenuarla e le parole suoneranno facilmente arrogante emancipazione.

Come adunque non dispiace che in luogo, intermedio tra il Paradiso e l'Inferno, il buon Virgilio confessi, con rimpianto:

> Chè quello Imperador che lassù regna,
> Perch'io fui ribellante alla sua legge,
> Non vuol che in sua città per me si vegna;
> (*Inf.*, I, 124-26),

come, sempre fuori della Città del fuoco, si ode volentieri la mite natura muliebre riconoscere la sovranità di Dio con le commoventi parole:

> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo Lui per la tua pace,
> Poi che hai pietà del nostro mal perverso;
> (*Inf.*, V, 91-3),

altrettanto non quadra, o per lo meno apparisce di poco effetto, che per entro la città infernale, ove più si digrada e più il male e la pena e la malizia raffina, perchè sempre più vicini al Maligno, Farinata che per superbia bene starebbe a canto a Capaneo, Farinata, che pure è tra coloro che s'ingegnarono di negare a Dio questo o quello attributo, *gli eresiarche*, esca a confessare con tutta pace la supremazia di lui.

Il quale Farinata, come non di rado incontra a' superbi, anche mentre si millanta, rivela difetto:

> Noi veggiam, come quei che ha mala luce
> (*Inf.*, X, 100),

e, se pure non mentisce, da buon figlio di menzogna, ha l'aria d'ignorare la vera e propria condizione de' dannati affermando che essi vedono le cose lontane, ma

> Quando s'appressano o son, tutto è vano
> Nostro intelletto . . . .
> (*Inf.*, X, 103-4).

Ciacco infatti conosce anche le cose presenti:

> « Giusti son duo, ma non vi sono intesi.
> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cori accesi ».
> (*Inf.*, VI, 73-75).

Nè sembra plausibile l'opinione di qualche commentatore che vede in ciò una pena speciale alla famiglia degli eresiarchi, talchè si avrebbe un castigo aggiunto a quello del tormentoso letto. Ad ognuno, infatti, ripugna mettere in mostra le proprie miserie, tanto più a un dannato. Onde Filippo Argenti dirà con dispetto:

> . . . . . Vedi che son un che piango
> (*Inf.*, VIII, 36),

e Vanni Fucci:

> . . . . . . Più mi duol che tu m'hai còlto
> Nella miseria dove tu mi vedi,
> Che quando fui dell'altra vita tolto.
> (*Inf.*, XXIV, 133-35).

Altri poi, come Bocca degli Abati, si ostinerà a non parlare, tanto che Dante dovrà ricorrere a mezzi abbastanza risoluti e risolutivi:

> Allor lo presi per la cuticagna,
> E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
> O che capel qui su non ti rimagna.
> (*Inf.*, XXXII, 97-99).

Piuttosto, se un nuovo difetto si deve ammettere, sembrerebbe più logico estenderlo a tutti, dalle mura della città di Dite alla immane ghiacciata che Lucifero forma intorno a sè col vento delle proprie ali. Così quelli che risentono più dell'influsso del decantato *sommo Duce* avrebbero più imperfetta veduta di chi vede semplicemente, o per virtù della propria sostanza, o per influsso degli Angeli del Signore, l'azione de' quali celata, o palese, almeno sino alla città di Dite, è indiscutibile: celata, forse, nel tragitto del Poeta al di là dello Stige, palese quando l'Angelo viene a rintuzzare l'oltracotanza della *gente dispetta.*

> Ahi, quanto mi parea pien di disdegno!
> Venne alla porta, e con una verghetta
> L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
> (*Inf.*, IX, 88-90).

* * *

Ben diverso – massime dopo il veleno di Vanni Fucci – è il garbo e il valore profetico nelle anime di

> . . . . color che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti.
> (*Inf.*, I, 118-20).

E qui non sembra incoerenza l'espressione *valore profetico* e tanto meno da qui innanzi; come non sembra impropria la parola *profezia* così abusata dallo Scartazzini, forse, non riflettendo che tale parola ha per noi un carattere sacro, nè bene si applica ad ogni fantasticheria di poeta, mentre è al suo posto per accennare, come dice Guido del Duca, a *ciò che vero spirito disnoda.*

Per tutti i giri del Purgatorio aleggia lo spirito di verità che non è obbligo emani direttamente da Dio, ma può benissimo essere comunicato per mezzo degli Angeli i quali preseggono ad ogni cerchio del monte *che salendo altrui dismala.* Ecco perchè queste anime fortunate hanno visione più sicura e più aperta; vedono nel presente, come nel futuro e, siccome esse vivono in carità e concordia, carità e concordia che sarà perfetta in Dio, è naturale che, dovendo predire al Poeta un doloroso avvenire, glielo presentino sempre, per quanto è possibile, dalla parte che meno impressiona e con parola calda di affetto e con la sobrietà maggiore.

Così Currado Malaspina, sentito il bell'elogio che il Poeta ha fatto della sua gente, la quale

« . . . . non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada ».
« Or va', – gli dice – chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta ».
(*Purg.*, VIII, 128-29 e 133-39).

E Oderisi di Agobbio, accennato come Provenzan Salvani:

« Quando viveva più glorioso . . . .
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, – conclude – e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo ».
(*Purg.*, XI, 133-41).

Al quale Oderisi, se pure non è uno spunto di profezia anche al principio del pianto di Guido del Duca sulla degenerazione di Romagna, segue terzo ed ultimo Bonagiunta da Lucca che viene a temperare la graziata, ma tuttavia sempre acre puntura rinnovata or ora al Poeta, ricordandogli Gentucca Morla lucchese, gentildonna amata da lui, come afferma il Buti *per la virtù grande ed onestà... non per altro amore.* E questo *fia suggel che sganni* i facili romanzieri che han voluto vedere nelle gentili parole di Bonagiunta un accenno a qualche amore sensuale: ciò che più che all'età di Dante – unico motivo accampato dallo Scartazzini in una nota assai inverosimile, certo non troppo vereconda – ripugna alla santità e della persona e del luogo che escludono ogni ombra di lenocinio.

Ei mormorava, e non so che " Gentucca „
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
« O anima » diss'io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda »,
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere ».
(*Purg.*, XXIV, 37-48).

È il caso di concludere che, ove più abbonda il dolore, più volte si ripete la predizione dolorosa. Quattro volte nell'Inferno ove si soffre e si bestemmia, perchè il dolore è disperato e sempre più terribile la pena mano a mano che si digrada verso Lucifero, al vento delle cui ali ogni senso di umanità s'estingue, come s'estingue la vita degli stessi fiumi infernali. Che se Brunetto Latini ebbe nel predire atti e parole quasi paterne e inaspettate laggiù, non se ne fa attendere l'atroce vendetta nelle parole diaboliche del *ladro alla sacristia de' begli arredi.* Nella chiusa della brutale predizione è concentrato il dispetto e il livore di Lucifero e di tutto il suo inferno: è l'ultimo insulto rabbioso di chi vede sfuggirsi per sempre una preda agognata.

Nel Purgatorio invece ove si intuona l'inno di ringraziamento ogni volta che la *regge sacra* si apre ad un nuovo arrivato; nel Purgatorio ove si gode di penare perchè il dolore avrà fine e perchè vi si purifica l'anima come l'oro nel crogiuolo; ove ogni giro è palestra di perfezionamento morale e la Vergine vi fa la prima comparsa con le più elette virtù o istoriate da fabbro divino o cantate da voci soavissime di angeli ora invisibili, ora visibili e belli come *mattutina stella;* scema il numero delle predizioni e se si mortifica, si mortifica con intendimento di bene e in ispirito di carità che trova la più soave espressione nel vento dall'ala angelica per cui

« . . quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori »;
(*Purg.*, XXIV, 145-47),

il Poeta sentirà *d'ambrosia l'orezza,* sarà largamente compensato di altre parole e di altre ali che lo riempivano di sgomento e di orrore.

* * *

Non credo infatti esser lungi dal vero e tanto meno assurdo, affacciando ancora un'idea che, forse, per la sua novità, apparirà strana quanto la sostenuta sin qui, ed è che la tante volte ripetuta predizione dell'esilio nel poema dantesco vuole essere un nuovo ed efficacissimo mezzo di espiazione e di soddisfazione in ordine a quella purificazione e palingenesi dello spirito a cui felicemente cospira il maraviglioso poema in tutte le sue parti.

Tre sono le maniere di soddisfazione anche secondo l'Angelico: il digiuno, l'elemosina, la preghiera, ciascuna delle quali, com'è elemento essenziale e costitutivo di quel poema che giustamente lo stesso Autore ha chiamato *sacro,* concorrerà, con le altre pene a rendere il Poeta *puro e disposto a salire alle stelle* e in ultimo lo faranno degno d'intuire, sia pure fugacemente,

con occhi mortali *l'Amor che muove il sole e le altre stelle.* Ed anche in ciò, forse, ebbe, come sempre, dinanzi alla mente la dottrina della gloriosa vita di S. Tommaso. *Dicendum quod quidquid ad afflictionem corporis pertinet, totum ad ieiunium refertur, et quidquid in proximi utilitatem expenditur, totum eleemosynae rationem habet, et similiter quaecumque latria exhibetur Deo orationis accipit rationem, et ideo etiam unum opus potest habere plures rationes satisfaciendi.* (*Summ. Theol.*, III, q. 5, art. 3). Ora, se pregare è elevare l'anima a Dio e meditarlo e magnificarlo ne' suoi attributi, tutta la Divina Commedia apparisce la più sublime delle preghiere, non tanto perchè vi si prega esplicitamente e liturgicamente, come all'undecimo canto del *Purgatorio,* come nella fervida invocazione del *santo sene,* quanto e molto più perchè essa è, da cima a fondo un'elevazione continua a Dio, ora terribile nella sua giustizia, ora placabile nella sua misericordia, ora ammirabile nella sua gloria. Che se arte vera non si dà senza il fine prestabilito di giovare altrui:

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto, non rifà la gente:

e se tutto ciò che si operi a vantaggio del prossimo – tra i vantaggi avrà sempre la prevalenza lo spirituale – costituisce elemosina, bisogna convenire che anche questo mezzo di espiazione non dovette essere alieno alla mente del Poeta, il quale, non solo con la viva esposizione delle pene e de' gaudi, ma anche per l'amarezza dei suoi sarcasmi si proponeva di giovare a tutti, massime alla diletta Italia e in particolar modo alla sua Fiorenza, alla quale sospira anco dall'alto de' cieli, tanto da cominciare il canto della speranza celeste – avanti la disamina di *messer lo barone Santo Iacopo* – con parole commosse e commoventi di un avvenire migliore alla cui preparazione certo fu rivolta l'opera sua.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta; ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Però che nella fede che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
(*Par.*, XXV, 1-12).

Ritornerà *con altro vello,* non perchè *avrà messo i capelli bianchi,* ma perchè

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
(*Purg.*, XXXIII, 143-144),

mercè la profonda meditazione, la molteplice e sincera compunzione, onde rifioriranno e saranno avvalorate in lui, oltre le virtù morali, la fede, la speranza e la carità, armato delle quali e confermato in esse con solenne conferma da Pietro, da Giacomo e da Giovanni, non avrà più a temere di superbia, invidia e avarizia, *le tre faville che hanno i cuori accesi.* Anzi per l'influsso benigno del *poema sacro* nel quale si canta la meraviglia di un'anima che dagli orrori della *selva selvaggia e aspra e forte* ebbe virtù di salire in luogo ove

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria! » tutto 'l Paradiso
(*Par.*, XXVII, 1-2),

una nuova e quasi inattesa meraviglia s'è operata; la crudeltà de' lupi di un tempo è vinta; la *città partita* fatto è di nuovo il *bello ovile,* l'avvento del veltro profetizzato è un fatto compiuto. E il veltro sarebbe così lo stesso immortale poema che ebbe, si può dire *nazione tra Feltro e Feltro,* lo nutricò *sapienza, amore e virtute* e che sarà, giova augurarlo, la salute d'Italia, cacciando per ogni villa di lei, come già da Firenze, e rimettendo la fiera lupa *nello inferno, Là dove invidia prima dipartilla.*

Davvero, se beneficare in qualsivoglia modo il prossimo è, come ha osservato l'Angelico Dottore, fare elemosina e se fare elemosina è mezzo efficace di espiazione, noi dovremo sempre benedire questo nostro penitente sublime, questo generoso e geniale elemosiniero! E come il *secolo selvaggio* mansuefatto e ringentilito al verso di lui, ne circondò la memoria di secolo in secolo meglio che di *apollinea fronda,* così noi, quetato questo inatteso quanto barbaro strepito di guerra, resa *l'Italia a gli Italiani* e ricomposta l'Europa e il mondo nell'ordine segnato dalla Provvidenza, non saremo certo secondi a quelli de' secoli passati e nel suo *bel San Giovanni* e nel tempio che Ravenna e il mondo civile consacrarono a lui, riceverà, placato spirito il sospirato *cappello* onde nessuno fu più degno, cantando le genti, ritornate al santo e prosperoso lavoro della penna e dell'aratro, l'inno più solenne che mai erompesse da petto umano – l'inno della pace universale.

Se non che, quanto è presumibile che il nostro grande, in ordine alle dottrine dell'Aquinate, siasi valso de' due mezzi sopra accennati per il proprio, e, indirettamente per l'altrui rinnovamento morale, altrettanto, e più esplicitamente, si può dire abbia fatto dell'altro mezzo in questione, vale a dire, il digiuno.

Quale e quanto lungo e doloroso digiuno il suo, che lo smacrò non meno della fame e della sete che assotiglia Forese Donati – il digiuno della patria lontana, il digiuno di ogni cosa più caramente diletta! Non è solo il difetto di cibo o bevanda quello che affligge il corpo: vi è pure la fame e la sete dell'anima che si riflette largamente sul corpo per l'intimo e naturale rapporto che la uniscono a lui.

Più che ai beni confiscati e alle ingerenze civili e politiche, il pensiero del Poeta chi sa quante volte sarà tornato alla terra diletta, a lui negata così ignominiosamente e per sempre. L'anima sua è sempre là, a Firenze; o la lodi con arguta ironia, o la rampogni amaramente, o la flagelli a sangue. E tutto questo è perchè le vuol bene, perchè non riesce a dimenticarla. Più ostenta indifferenza e più grande è l'amore; più il tempo dilunga e più l'ardore s'avviva e lo strugge.

Nella valletta amena quando, unico, forse, tra i poeti, tratteggia, con dati puramente psicologici, l'ora del tempo:

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti e intenerisce il core
> Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si more;
> (*Purg.*, VIII, 1-6),

l'attento lettore avrà sentito il sospiro e il pianto di lui e avrà pensato che, probabilmente, non si chiuse giornata senza che l'infelice abbia risentito più vivo il desiderio della patria lontana e più acre il dolore di non poterla mai più rivedere. Se poi si considera il profondo sentire di quella grande anima, è facile concludere che grande oltre misura deve esserne stato il penare, perchè, secondo la teoria aristotelica

> . . . . . . quanto la cosa è più perfetta,
> Più sente il bene, e così la doglienza.
> (*Inf.*, VI, 107-8).

Ecco perchè Dante *all'infernale ambascia* che gli avea contristato gli occhi e il petto e alla mortificazione che prova salendo i sette giri del Purgatorio nel vedere come la giustizia di Dio *fruga* le anime degli eletti, ha voluto aggiungere, per maggiore espiazione, anche l'acre puntura del ricordo di un esilio dolorosissimo. E perchè il nuovo dolore, che egli sa per esperienza quanto sia tremendo, non gli dia pace un momento, più e più volte se ne fa ripetere la predizione, che a guisa di assillo rinnova a lui nel cuore una ferita che non rimargina mai.

Concludendo: se desiderare una cosa è esserne digiuno, ben terribile digiuno dev'essere desiderare senza speranza; tanto è vero che Virgilio stesso si fa *tutto smorto* solo all'avvicinarsi del luogo della sua condanna eterna, per la ragione che ivi *senza speme* si vive *in disio.*

D'altra parte, se la punta di un desiderio che ognora più s'inacutisce al passare di un'anima che vada *a farsi bella,* sarà mezzo di propiziazione al punto da fruttare a un pagano suicida *la vesta che al gran dì sarà sì chiara;* tanto più dovrà esserlo per un'anima cristiana che per liberarsi dalla selva selvaggia e così amara *che poco è più morte,* come pure per vincerla su le tre fiere paurose e micidiali, si è messa per un cammino *alto e silvestro.* Così il digiuno della patria terrestre che mai sarà appagato, insieme alle altre amarezze del suo viaggio, nuovo quanto duro, frutterà al Poeta nostro, la più completa purificazione, la più alta elevazione dello spirito, tanto da portarlo a pregustare le dolcezze ineffabili della patria celeste.

> O gioia! O ineffabile allegrezza!
> O vita intera d'amore e di pace!
> O senza brama sicura ricchezza!
> (*Par.*, XXVII, 7-10).

* * *

In mezzo alla quale gioia il poeta del secolo immortale ha disposto che gli si ripeta un'ultima volta la profezia dell'esilio. La qual cosa, che, a prima vista, si giudicherebbe una stonatura *lassù dove il gioir s'insempra,* non apparisce più tale quando si ripensi chi è che parla, come parla e a che fine parla. A meglio convincersi della verità e anche perchè ci troviamo dinanzi alla predizione più esatta e più bella, conviene esporre in breve la situazione e venire ad una analisi sia pure saltuaria e alla sfuggita.

Guardando, al solito, ne gli occhi di Beatrice che gli si mostra *sì bella e ridente... che tra quelle vedute, Si vuol lasciar che non seguir la mente,* e per tal modo riavuta la virtù visiva abbagliata da' vivi splendori che gli sono apparsi poc'anzi nel cielo del Sole, il Poeta *si vede traslato, sol con sua donna in più alta salute.* E' salito al cielo di Marte *Con tutto il cuore e con quella favella Ch'è una in tutti, a Dio fa olocausto, Qual conveniasi alla grazia novella.* Non è bene terminato il fervoroso ringraziamento, che vede, con suo grande stupore, delinearsi sul fondo del cielo un'immensa croce luminosa nel mezzo della quale lampeggia Cristo e dà per tutto un vivo scintillio di splendori più grandi e più piccoli, a guisa delle innumerevoli stelle per la Via Lattea, e un muoversi incessante di su di giù, di qua di là per le due liste luminose, scintillando forte

> Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
> (*Par.*, XIV, 111).

Un inno soavissimo, come suono di arpe lontano, *si accoglie per la croce* del quale il poeta estasiato non ode che le parole: *Risorgi e vinci!;* parole che fanno al caso suo e suonano conforto e speranza. *Risorgi* tu che sei qui arrivato per la via angosciosa di una multiforme espiazione ed avviati al premio conquistato con tanto dolore che è quanto dire la pur troppo rapida visione beatifica, ora concessagli in Paradiso; la gloria che seguirà alla grandiosa opera sua e che

> « . . . . durerà quanto il mondo lontana ».
> (*Inf.*, II, 60).

Quietata la melodia celestiale, ecco, quasi a commento delle belle e speranzose parole, come sarà chiaro più oltre, staccarsi dal corno destro della croce e scender giù simile a stella cadente, un lume più grande e più acceso di altri e muover la voce e salutarlo con dolcissime parole in nobilissimo latino, suo discendente.

> « *O sanguis meus, o superinfusa*
> *Gratia Dei; sicut tibi, cui*
> *Bis unquam coeli ianua reclusa?* »
> (*Par.*, XV, 28-30).

È il trisavolo suo Cacciaguida; quel medesimo che più tardi gli dirà in buon volgare:

> « O fronda mia, in che io compiacemmi
> Pure aspettando, io fui la tua radice »
> (*Par.*, XV, 88-89),

allorchè il sospirato rampollo, incoraggiato dal cenno *arrisogli* da Beatrice chiederà che lo *fac-*

cia sazio del suo nome, dopo essersi scusato se non sa esprimergli a parole tutto l'affetto che nutre per lui.

Conosciuta così l'antica nobiltà della propria schiatta, il nome del suo antenato e che esso, fatto cavaliere da Corrado III di Svevia, era morto gloriosamente combattendo contro i Turchi, *quella gente turpa,* il Poeta se ne compiace e se ne gloria anche là *dove appetito non si torce.* Indi avendolo udito parlare dell'ovil di San Giovanni e delle famiglie più ragguardevoli ormai degenerate affatto, ritorna col pensiero sulle oscure predizioni avute sino a qui e ne chiede spiegazione al trisavolo, dietro esortazione di Beatrice, la quale, perciò, non ha in questa cosa quella parte diretta che Virgilio – che è pure di *quei che han mala vista* gli aveva predetto.

. . . . . . « Manda fuor la vampa
Del tuo disìo, » . . . . « sì ch'ell'esca
Segnata bene della interna stampa ».
(*Par.*, XVII, 7-9).

Così Beatrice. E Dante, senz'altro:

« O cara piota mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capère in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto,
Su per lo monte che l'anime cura
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura:
Per che la voglia mia sarìa contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta prevista vien più lenta ».
(*Par.*, XVII, 13-27).

È la seconda volta che Dante prega per sapere del suo avvenire, ma non mai per l'innanzi lo ha fatto con tanto ardore, con tanta diffusione e fiducia. Altrove aveva detto:

« . . . . Ma dimmi, se tu il sai . . . . »,

ora, invece, nemmeno fa trasparire l'ombra del dubbio, perchè sa di parlare con anime che si specchiano in Dio, il quale, dice la profonda nota del Cornoldi, « tutto vede in se stesso. Le cose meramente possibili le vede nell'atto eterno della sua libera volontà con la quale loro dà quell'essere che hanno. Perciò l'artefice vede nella sua idea la statua che egli può fare; ed anche nell'atto con cui la fa, ne vede determinata la esistenza ».

E la preghiera riesce così gradita che *quell'amor paterno! Chiuso e parvente del proprio riso,* non *per ambage* ma *per chiare parole e con preciso latino,* teologizzando con più competenza che non alle volte Virgilio, risponde:

« La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende,
Da indi sì, come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
(*Par.*, XVII, 37-45).

Dopo il quale sublime preambolo, incomincia la predizione. Gli predice l'esilio, ma, cosa non detta così bene da altri, aggiunge che questo gli sarà d'onore, come a colui che sarà cacciato dalla patria cara per essersi conservato integro ed incorrotto.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti convene.
(*Par.*, XVII, 46-48).

Così umiliato e vilipeso per inaudite calunnie, inviso a gli stessi compagni di sventura, egli se ne andrà solo soletto per i triboli di una vita nomade amarissima.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma, poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova; sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
(*Par.*, XVII, 54-69).

Ma se altri lo discaccia e vilipende, non mancheranno persone, e queste cospicue, le quali si terranno onorate di usargli cortesia, primi tra tutti gli Scaligeri, di cui sarà celebre per magnificenza Can Grande della Scala.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo uccello;
Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
(*Par.*, XVII, 70-75).

Sempre un conforto grande incontrare lieta accoglienza nella desolazione dell'esilio; però, se ogni altra cosa mancasse, non potrà mancargli onore e fama imperitura presso i posteri. Il tempo farà giustizia. Questa riflessione lenirà gli affanni del Poeta e lo renderà superiore alla perfidia altrui:

. . . . . . « Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie ».
(*Par.*, XVII, 94-99).

A questo ragionare degno del Paradiso, al confortevole ammonimento pieno di amore paterno, il cuore del Poeta si apre sempre a maggiore confidenza e domanda consiglio.

« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provvedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel, che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico ».
(*Par.*, XVII, 106-120).

L'anima del grande avolo non desiderava di meglio. Eccola infatti, divenire prima *corusca, Quale a raggio di sole specchio d'oro;* indi, con nobile franchezza, così risponde:

. . . . . . « Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna!
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'àia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia ».

(*Par.*, XVII, 124-142).

*
* *

Questa l'ultima predizione dell'esilio e del dolore, la quale, invero, meglio si potrebbe chiamare - ben considerata la persona che parla, la maniera e il fine - una magnifica illustrazione di tutte le altre, una luminosa conferma delle finalità che guidarono il poeta penitente, il fiero e sublime educatore, e un luculento programma di vita a lui tornato, da tanta sconfinatezza di beatitudine e di luce, al povero cielo di quest'aiuola *che ci fa tanto feroci.* Son parole dettate da amore, amore ardente e compiacimento paterno, che, mentre non dissimulano l'amaro della verità, suonano vittoria e glorificazione dell'amato discendente, rilevando all'animo di lui riconfortato e sempre meglio premunito contro i colpi di ventura, l'ineffabile compenso che gli verrà da una vita travagliatissima, da un poema non meno laborioso della vita.

Al principio della terza cantica il Poeta avea pregato la divina virtù che gli si prestasse tanto da manifestare l'ombra del beato regno *sognato nel suo capo.* Quasi al termine, l'anima inebriata dell'ultima e più mirabile visione paradisiaca, invoca ancora:

O Somma Luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

(*Par.*, XXXIII, 67-75).

La preghiera non è stata vana. Come tanta parte di paradiso discese alle carte immortali per la penna di questo inarrivabile autore e animatore di marmi e di tele - basti per tutti il terribile Buonarroti, - così oltre a far percepire *ai pochi che drizzano il collo, per tempo, al pan degli angeli* più larga parte della *vittoria di Dio,* anche alle menti più profane lascia travedere, se non altro, l'alto miracolo operato dal dolore in lui che questo dolore medesimo, per lui scala alla gloria e all'eterna salute, seppe narrare e rivolgere ad ammaestramenti salutari, a conforti e speranze immortali di quanti desiderosi di ascoltare seguiranno *dietro al suo legno che cantando varca.*

Nel VII Centenario della morte di Innocenzo III

(16 LUGLIO 1216-1916)

[SAC. POMPEO NADIANI]

NEL DIVAMPARE di una guerra senza esempio che apporta ruine dovunque, nel dilagare di un gelido naturalismo che intenderebbe spegnere ogni idea di vita oltramondana, nell'inferocire di un odio che spezza ogni vincolo di fraternità, è bello elevare l'occhio ad un grande, che della civiltà fu un invitto campione, un impareggiabile propagatore.

Non mai come nel secolo XII la società si trovò in pericolo di vedersi rapito il lume della civiltà cristiana. Dante in una pennellata da maestro ci dipinge il popolo cristiano, che allora dietro l'insegna della croce moveasi con poco fervore, con poca fidanza perchè tentennante nella fede combattuta dagli eretici, e per conseguenza in numero raro, per essere molti fuorviati dalle ree dottrine:

> L'esercito di Cristo, che sì caro
> Costò a rïarmar, dietro all' insegna
> Si movea tardo, sospiccioso e raro.
>
> (*Par.*, XII, 37-39).

Ora per combattere le passioni si richiedeva la *carità;* per combattere l'errore la *sapienza;* in questo modo solamente si sarebbe rinnovellata la pianta della civiltà. Ebbene Iddio, che governa il mondo, attenendo la sua promessa che la sua Chiesa non sarebbe stata mai per perire perchè da Lui protetta e difesa, suscitò due campioni che dovessero esserle di guida in mezzo alle tempeste del mondo: san Francesco d'Assisi che fu acceso della più ardente carità e S. Domenico di Gusman che fu ripieno di celeste sapienza:

RITRATTO DI INNOCENZO III
nel Sacro Speco di Subiaco, dipinto da CONCIOLO verso il 1219.

> La provvidenza che governa il mondo
> Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
> Creato è vinto, pria che vada al fondo,
> Però che andasse vêr lo suo Diletto
> La sposa di Colui, che ad alte grida
> Disposò lei col sangue benedetto,
> In sè secura ed anche a lui più fida,
> Due principi ordinò in suo favore,
> Che quinci e quindi le fosser di guida.
> L'un fu tutto serafico in ardore;
> L'altro per sapïenza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.
>
> (*Par.*, XI, 28-39).

Così dietro ai buoni esempi ed agli ottimi insegnamenti di questi due campioni, che s'integrano ed avvalorano a vicenda, il popolo cristiano si ricredette de' suoi errori e s'incamminò novellamente per la via della civiltà cristiana:

Quando lo Imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua Sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse.
(*Par.*, XII, 40-45).

Ma Iddio sciegliendo due capitani che dovessero condurre il popolo cristiano alla vittoria, non poteva derogare agli ordini stabiliti per il governo della Chiesa; cioè non poteva sottrarre questi insigni atleti alla giurisdizione ordinaria del Romano Pontefice. Egli doveva deputare ed eccitare questi due condottieri alla riforma della società autorevolmente per mezzo del suo legittimo rappresentante in terra, il Papa. Sulla cattedra di S. Pietro sedeva allora un uomo per straordinarie virtù pari all'alta missione: INNOCENZO III. Nato di nobilissima famiglia, ornato delle più elette doti di mente e di cuore, versatissimo nella teologia e nel diritto canonico, profondo conoscitore delle lacrimevoli condizioni della società, intrepido propugnatore del diritto e dell'onesto, e fustigatore del vizio e dell'errore ovunque si trovasse, egli era il nocchiero quale veramente si conveniva

INNOCENZO III vede in sogno S. Francesco che sorregge la basilica lateranense. Affresco di GIOTTO e Allievi (tra il 1290 e il 1295) nella chiesa superiore di S. Francesco in Assisi.

. . . . a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
(*Par.*, XI, 119-120).

Per questo egli non la perdonò a fatiche e a disagii d'ogni sorta. All'imperatore Enrico ritolse i dominii usurpati della Chiesa e accolse sotto le sua protezione le città tiranneggiate dalla casa di Svevia, di guisa che fu salutato il restauratore dello stato della Chiesa e il protettore della lega lombarda. Promosse la lega delle città di Toscana per la tutela de' loro diritti: bandì la quarta crociata contro i Mussulmani: difese le ragioni della giustizia contro i Re di Francia e d'Inghilterra: ebbe la tutela di Federico II e la reggenza dell'Impero durante la sua minorità: nella lotta tra la casa di Svevia e di Brunswick per la successione nell'impero tenne per Ottone IV, che poi scomunicò e privò dello scettro quando lo vide non rispondere ai suoi alti doveri. Pontefice acceso della più ardente carità di Cristo, pose in opera ogni mezzo per riformare la Chiesa, per combattere l'eresia, per ravvivare la fede e per estirpare i vizii. Apostolo infaticabile, era tutto nel comporre discordie tra i principi, nel tenere omelie al clero e al popolo, nel bandire savie leggi in pro della religione, nell'avvisare insomma a tutti i mezzi, ch'erano opportuni a restaurare la civile e religiosa società: atti tutti che suggellò coi solenni decreti del Concilio Lateranense IV, che rimarrà un monumento imperituro della sapienza e della bontà d'INNOCENZO.

Di tale Pontefice doveva valersi la divina Provvidenza ne' tempi più fortunosi per ricondurre gli uomini sulla via della virtù mediante l'apostolato de' due grandi fondatori di ordini mendicanti, S. Francesco e S. Domenico.

Io non starò qui a ritrarre con colori vivi, come hanno fatto tanti, il quadro di quell'epoca contaminata dalle più nefande turpitudini; ma dirò solo che a' grandi mali, che non trovavano rimedio in argomenti umani, Iddio poneva riparo con mezzi straordinarii della sua potenza e misericordia. Egli accendeva nel cuore di due grandi atleti la fiaccola della carità e della celeste sapienza, perchè i popoli fossero illuminati a ritornare al porto di salute. Ben

FIRENZE - (Loggia di S. Paolo - Piazza S. M. Novella)
INCONTRO DI S. DOMENICO E S. FRANCESCO, di A. DELLA ROBBIA.

che a nuovi mali si richiedevano nuovi rimedii; e quindi gli antichi ordini non erano più pienamente adatti a combattere i nuovi nemici. E noi vediamo S. Francesco, sebbene figlio d'ignobile mercatante e in abito dispetto, farsi innanzi al Papa, e con cuore impavido ed attegiamento regale, perchè trattasi di cosa buona e voluta da Dio, proporgli la sua ardua regola ed ottenerne l'approvazione:

Nè gli gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione,
(*Par.*, XI, 88-93).

è vero ch'essi incontrano grandissimi ostacoli, e sembra che anche la Sede Apostolica non sia proclive a secondare i loro voti; ma la Divina Provvidenza soccorre loro colle sue grazie straordinarie. La leggenda sempre bella e sempre fresca ci racconta, come INNOCENZO III ha in visione che la chiesa di S. Giovanni in Laterano, simbolo della Chiesa universale, sta per ruinare e che due venerandi personaggi la sostengono co' loro omeri; ed ecco ch'egli riconosce in questi due personaggi S. Francesco e S. Domenico, e alla grande opera della restaurazione della società porge loro gli aiuti e i presidii della suprema autorità. Se è vero che INNOCENZO III si mostra da prima alquanto restìo ad approvare i novelli ordini de' Minori e de' Predicatori, ciò si deve ascrivere a quel senso di prudenza, da cui non si scompagnano mai le deliberazioni degli uomini saggi. Ma quando egli vide, dopo lungo e maturo consiglio, che questi ordini corrispondevano pienamente a' bisogni dei tempi, non mancò di darvi la sua sovrana approvazione. Sembrava infatti ad INNOCENZO e a parecchi cardinali, che se alcuno avesse avuto in animo di servire a Dio più perfettamente, potesse entrare in qualche ordine già approvato, come quello di S. Benedetto e di S. Agostino; e in particolare, riguardo alla regola francescana, il Papa era ripugnante ad approvarla, perchè gli pareva troppo dura (come ci riferisce san Bonaventura e la Leggenda de' tre compagni). Ma allora, come abbiamo detto dianzi, intervenne la divina Provvidenza con mezzi straordinarii per fare conoscere al Sommo Pontefice

Dante dice che S. Francesco ebbe da INNOCENZO *primo sigillo a sua religione,* perchè com' è noto, la seconda approvazione - approvazione solenne mediante la pubblicazione di una bolla - l'ottenne da Papa Onorio III.

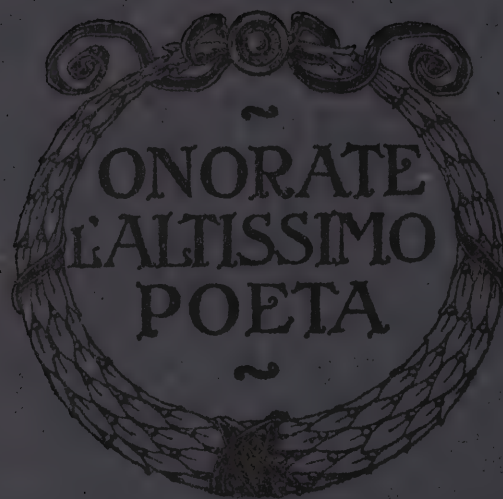
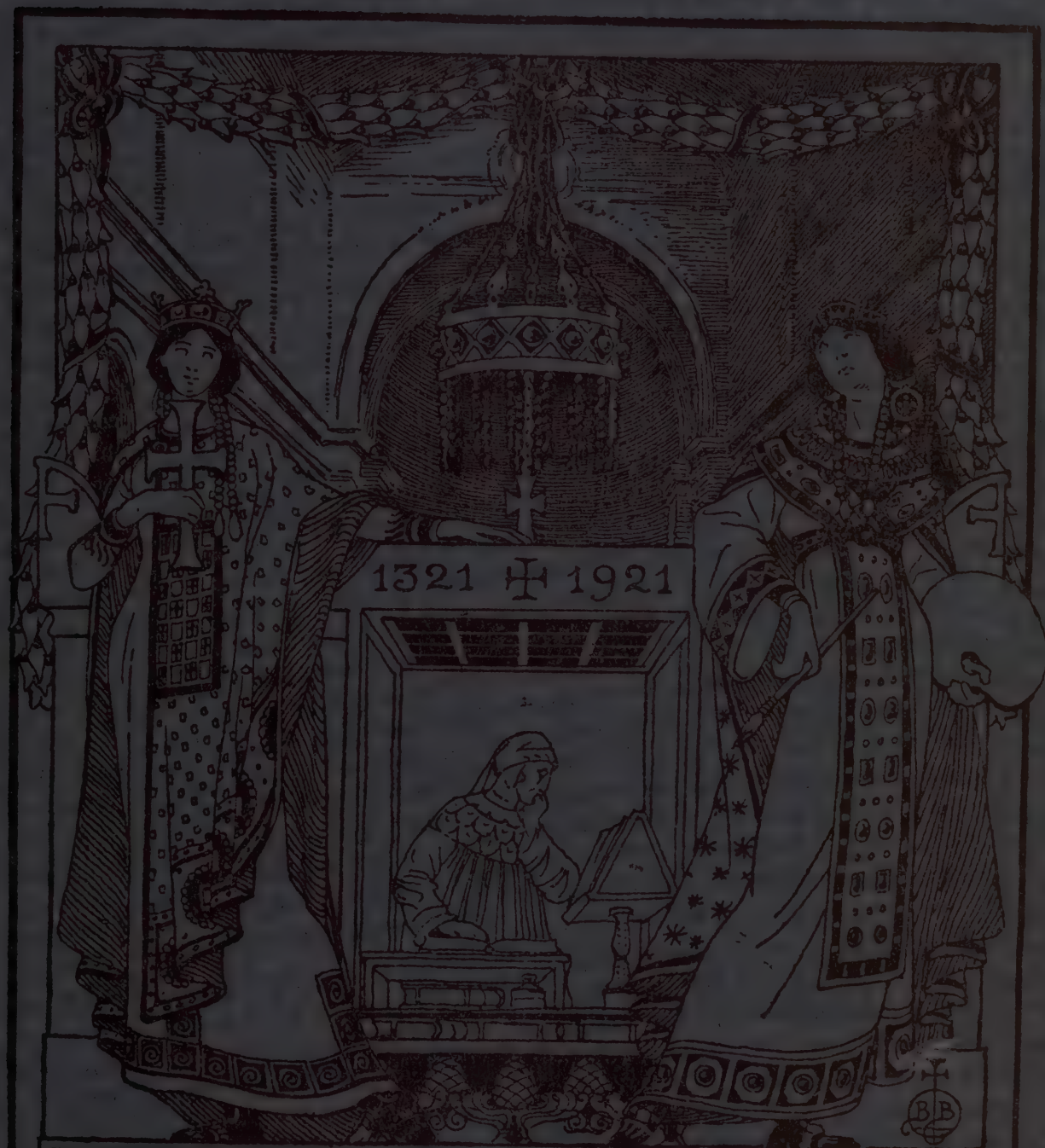
E qui la leggenda ch'è sempre di grande aiuto a portare luce agli avvenimenti, ci aggiunge, che S. Domenico a Roma ebbe una visione, in cui mirava due uomini, sè stesso e S. Francesco, che Maria presentava al suo

SEPOLCRO DI INNOCENZO III, di LUCCHETTI,
in S. Giovanni Laterano - ROMA.

Figlio Gesù per ricondurre il mondo errante a via di verità e di giustizia. « La Vergine Maria (scrive l'aureo Passavanti) li accompagnò insieme, dicendo loro che il grande ufficio, al quale erano eletti, fedelmente e diligentemente proseguissero. S. Domenico, che vedeva la visione, attese e guardò fisso il compagno, che gli era dato, il quale non aveva mai più veduto. E in questo la visione disparve. L'altro giorno san Domenico si scontrò in S. Francesco e riconoscendolo, affettuosamente abbracciandolo disse: Tu se' il compagno mio. Stiamo insieme, e niuno avversario avrà forza sovra di noi ». (*Specchio di vera penitenza,* dist. III, cap. V). Questa leggenda ci manifesta chiaramente la vocazione divina e l'opera concorde de' Santi Patriarchi, che, come dice Dante, mirava allo stesso nobilissimo scopo, cioè al risanamento della società: *ad un fine fur l'opere sue* (*Par.,* XI, 42).

Come per l'Ordine di S. Fracesco, così per l'Ordine di S. Domenico si affacciarono da prima al Papa gravi difficoltà; ma finalmente anche S. Domenico ottenne una prima approvazione nel 1215 in occasione ch'era venuto al Concilio di Laterano. L'Ordine di S. Domenico avea per scopo principale di combattere gli eretici colla predicazione, ed il S. Patriarca, mediante il ministero della divina parola, aveva speso ben sette anni a convertire gli Albigesi. Dante da ciò trae il maggior argomento per lodare e circondare della debita gloria S. Domenico. Ma com' è, al contrario, che una turba di storici ed interpreti danteschi da questo ufficio spiegato da S. Domenico per la conversione degli eretici traggono materia per scagliare i più velenosi strali contro il Santo Patriarca (e indirettamente contro INNOCENZO)? Ciò dipende dalla loro ignoranza in fatto di storia e dal loro mal animo contro gli Ordini Religiosi e la Chiesa. Nessuno potrà mai comprovare che S. Domenico fosse costituito da INNOCENZO III capo della inquisizione, perchè veramente solo nel 1332 Gregorio IX avocò a se il tribunale della inquisizione, che prima era sottoposto alla giurisdizione de' Vescovi, e perchè non si trova nessun documento apodittico che addimostri che S. Domenico esercitasse la potestà di giudice in materia religiosa. S. Domenico combattè, sì gli eretici, ma li combattè (come scrivono i suoi autorevoli biografi) colla predicazione, colla preghiera e colla luce del buon esempio. Quando pertanto Dante dice che san Domenico fu munito dell'*ufficio Apostolico* per ricondurre all'ovile di Gesù Cristo gli eretici, intende di significare che da INNOCENZO III ottenne la giuridica approvazione di predicare la dottrina cattolica. E difatti ciò solamente risponde al concetto dantesco: che Iddio si servì della *sapienza* di S. Domenico per ricondurre all'unità della fede gli eretici. E per vero il Poeta attribuisce al santo Patriarca profonda dottrina teologica, zelo religioso ed approvazione della Santa Sede, ciò che si rende necessario ad un predicatore per compiere il suo alto ufficio. In questo modo S. Domenico potè scendere in campo contro gli Albigesi, specialmente in quel di Tolosa, dov'erano più forti e turbolenti e vincere la grande *briga* in pro della religione e della civiltà: e per questo Dante, il poeta della rettitudine che non risparmia gli strali contro le più *alte cime* quando gli sembra che abbiano deviato dal dritto fine, innalza S. Domenico alle stelle con un canto che certo *non morrà.* Ecco com'egli intesse fregi al capo del santo Patriarca per l'opera sua generosa spiegata nel convertire gli eretici:

> . . . . . . contro al mondo errante
> Licenza *[addimandò]* di combatter per lo seme
> Del qual ti fascian ventiquattro piante.
> Poi con dottrina e con volere insieme
> Con l'officio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch'alta vena preme,
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo, più vivamente quivi
> Dove le resistenze eran più grosse.
> (*Par.,* XII, 94-102).

Così la santa Chiesa, secondo il concetto di Dante, colle opere della vita attiva di S. Domenico e della vita contemplativa di S. Francesco, *si difese* contro i suoi nemici, e *vinse in campo* la guerra spietata che le moveano gli eretici (*Par.,* XII, 106-108). Ed io non entrerò qui a parlare delle crociate che furono bandite contro gli Albigesi, i Catari ed i Paterini; ma dirò solo conchiudendo, che Dante nei canti XI e XII del *Paradiso* scrisse un inno impareggiabile anche ad INNOCENZO III, che di S. Francesco e di S. Domenico fu l'autentico maestro, il forte e zelante incitatore. E infatti che Dante professasse la più alta stima verso INNOCENZO III, si manifesta autenticamente dalla sua Epistola diretta ai Cardinali italiani, dove parlando di Guglielmo Durante, di Enrico di Susa e di INNOCENZO III, autori di studio di diritto canonico e di decretali, dice ch'essi colle loro opere ebbero per ultimo fine la gloria di Dio: *illi Deum quaerebant, ut finem et optimum.*

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Settembre-Ottobre e Novembre-Dicembre - N. 5-6 Conto corrente colla Posta

Sommario del fascicolo V

Sommario del fascicolo VI

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6.

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1916 ANNO III

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

DANTE - Da una tavoletta dipinta a tempera, di *Scuola Fiorentina*, del sec. XV,
attribuita un tempo falsamente all'Orcagna; ora fa parte della collezione di S. E. il principe *Trivulzio di Milano*.

LA PRIMA EDIZIONE DELLA " DIVINA COMMEDIA „

[M. FALOCI PULIGNANI]

SOMMARIO: I. La fortuna di Dante all'epoca dell'introduzione della tipografia in Italia. — II. Le più antiche tipografie nell'Umbria. — III. La *Divina Commedia* stampata a Foligno nel 1472. — IV. Come Gabriele d'Annunzio immagina la comparsa di questo libro. — V. Bontà del testo prescelto a stampare. — VI. Bellezza del volume come esecuzione tipografica. — VII. Dove fu fabbricata la carta adoperata dal tipografo. — VIII. Quanti esemplari se ne stamparono. — IX. In quale casa fu stampato. — X. Iscrizione commemorativa del fatto, e una lettera del Tommaseo. — XI. Quante volte sia stato ristampato il testo fulginatense. — XII. Quale sia il valore commerciale di questo raro volume. — XIII. Come a Foligno si sia tenuto caro il ricordo di questa prima edizione.

I.

ALLORCHÈ i primitivi tipografi tedeschi cominciarono ad esercitare in Italia l'arte loro, ed allorchè i più arditi industriali di Italia, o per conto loro o associati con i primi, si dettero alla stessa professione, non ebbero in mente uno scopo artistico, o letterario, ma si preoccuparono solo di tentare la fortuna, dedicandosi ad una industria nuova, dalla quale speravano di ricavare un buon guadagno. Quindi

TARGA DI *GORIZIA* ALLA TOMBA DI DANTE

Questa targa venne offerta da *Gorizia*, il 14 Settembre del 1908, insieme alla *Lampada Fiorentina* e all'*Ampolla delle città irredente*. Custodita nella Sala dantesca della Biblioteca Classense essa venne portata nel Sepolcro del Poeta, accanto agli altri doni votivi, nei giorni che seguirono il glorioso avvenimento della liberazione della Città, che l'offriva imprimendovi sopra il motto fatidico: RITEMPRANDO LA FEDE.

i primi libri che stamparono non furono già le opere più eccellenti e più degne, ma quelle che, secondo essi, avrebbero avuto uno smercio più abbondante e più sicuro. E come fanno anche oggi gli editori, quei vecchi stampatori preferirono di imprimere libri scolastici, la vendita dei quali era certa. A Subiaco, il primo libro che si stampò, nel 1465, fu un *Donatus pro puerulis*, e se ne stamparono trecento copie, che andate in mano ad altrettanti ragazzi, andarono tutte distrutte. [1] A Roma, nel 1467, si iniziò la stampa con un altro libro scolastico, colle *Lettere familiari di Cicerone.* [2] Lo stesso libro fu stampato a Venezia nel 1469, e cominciò con esso la Tipografia veneta. [3] A Milano nel medesimo anno si stampò un *Festus de significatione verborum.* [4] A Trevi nell'Umbria la tipografia esordì nel 1470 con la stampa di una *Leggenda popolare francescana,* [5] che dovette andare subito a ruba. Come si vede, quei tipografi erano pratici: voleano esser sicuri dell'esito, e si spiega così perchè siano dovuti passare tanti anni prima che la *Divina Commedia* abbia avuto l'onore di esser divulgata per la stampa. Gli è che i tipografi non volevano rimettere le spese, e che, finchè non avesser trovato modo di collocare, come suol dirsi, quel libro, o non avessero assicurato il concorso pecuniario di qualche Mecenate, o di un Socio, non volevano rischiare nell'impresa.

Quello che non si spiega, è come mai tale pensiero non sia sorto o a Firenze, o a Roma, o a Milano, prima che altrove, e che, in un medesimo anno, e senza che l'uno sapesse dell'altro, la *Divina Commedia* sia stata contemporaneamente stampata, prima a Foligno, [6] poi a Iesi, [7] poi a Mantova, [8] ma sempre nel 1472. Bisogna dire che i tipografi i quali ci dettero quei volumi, dovettero trovare in queste città favori e vantaggi migliori, che altri non aveano trovato nè a Firenze, nè altrove. Questa cosa fa onore ad essi, a quelli che li incoraggiarono, ed a quelli che li aiutarono nell'impresa. Tre edizioni in un anno solo! Da ciò si conosce quanto prestigio godeva anche allora il sommo poeta. Ma siccome delle tre edizioni, per consenso dei critici, [1] prima ad entrare nel commercio librario fu quella di Foligno, che l'11 Aprile 1472 era compiuta, così di essa ci intratteremo con qualche diligenza, facendo la storia della stampa di questo prezioso incunabolo.

II.

L'Umbria, tra Roma e Firenze, fu visitata dai tipografi tedeschi prima di qualunque altra regione d'Italia. Ed è assai probabile che, almeno sotto forma di tentativo, venga scoperta col tempo qualche stampa sconosciuta, più antica di quelle di Subiaco e di Roma, poichè è un fatto accertato che nel 1463 si trovavano a Foligno alcuni tipografi tedeschi, uno dei quali, Stefano da Magonza era fonditore di caratteri, e gli altri erano calligrafi, trascrittori di codici. [2] Erano allora in Foligno orefici numerosi, e, massimo fra questi, era quell'Emiliano Orfini, che faceva lo zecchiero, ed era autore di splendidi conii per medaglie. [3] Fondere caratteri e far conii per medaglie erano due industrie affini, e probabilmente fin da quel tempo Stefano da Magonza ed Emiliano Orfini dovettero lavorare insieme. Si è poi detto che nel 1470 a Trevi si stampava una leggenda popolare, la quale fu poi seguita da un'opera legale. Checchè abbiano operato in Foligno Stefano da Magonza e i suoi connazionali dal 1463 in poi, è un fatto che nel 1470 Emiliano Orfini da Foligno, Giovanni Numeister da Magonza e i suoi compagni stamparono in quella città il libro di Leonardo Aretino *De bello italico ad versus gothos.* [4] L'anno appresso troviamo tipografi tedeschi in Perugia, dove, in società con alcuni di quei principali cittadini, stamparono libri legali per

1. Fumagalli, *Lexicon Typographicum Italiae,* Florence, Olschki, 1905, p. 335, fig. 133.

2. Ib., Hain, *Repertorium bibliographicum,* 5162.

3. Ongania F., *L'art de l'imprimerie pendant la Renaissence Italienne,* Venise, 1895, p. 5. Hain, 5164.

4. Fumagalli, op. cit., p. 211. *Dictionnaire de Géographie ancienne et moderne a l'usage du Libraire et de l'amateur des livres,* Paris, Didot, 1870, col. 823.

5. Fumagalli, op. cit., p. 423; Hain, 7336, *Giornale di erudizione artistica,* Perugia, VI, 150; *Miscellanea Francescana,* Foligno, 1, 48.

6. Fumagalli, p. 157. Hain, 5938; Faloci Pulignani M., *L'arte tipografica in Foligno durante il secolo XV,* Firenze, Olschki, 1900, p. 20. Cfr. *Bibliofilia,* Firenze, 1900, vol. II, 111.

7. Annibaldi G., *M. Federico De-Conti da Verona,* Iesi, 1877, p. 44; Hain, 5940; Fumagalli, p. 177.

8. Mainardi, « Dell'arte tipografica in Mantova ecc., » nel *Giornale delle Biblioteche,* Genova, 1868, p. 21-25; Fumagalli, p. 201, ove si cita Rehier, *Il primo tipografo mantovano,* Torino, 1890; Hain, 5939.

1. Panizzi, Nella prefazione al Dante di Lord Vernon che indicheremo poi; Corradino, nella prefazione alla ristampa Torinese (1911) dell'edizione fulginatense della *Divina Commedia.*

2. Qui non accenno che al semplice ricordo della cosa, la quale venne da me trattata altrove con documenti dell'epoca. Cfr. il mio studio: *Notizie sull'Arte tipografica a Foligno durante il secolo XV,* 1900, Firenze, Olschki, p. 5-6.

3. Sull'Orfini manca una degna monografia, e chi si accingerà a farla vedrà di quanto valore sia l'uomo che si è proposto di illustrare. Vedi intanto Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia,* II, 1-46, 467-495, III, 465-466; Rossi, *Giornale di erudizione artistica,* III, 184; Muntz, *Les arts a la cour des Papes,* I, 151; II, 111; III, 244.

4. Faloci Pulignani, *L'arte tipografica ecc.,* p. 12, etc., Claudine, *Les pérégrinations de J. Numeister,* Paris 1880, pagina 45-48; Hain, 1558; Brunet, *Manuel du libraire,* I. 149.

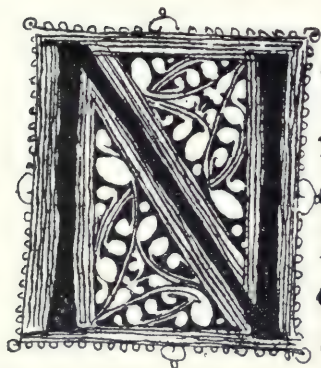
uso dei giovani di quell'Ateneo.[1] Dunque nel 1471 Foligno, Trevi, Perugia, così vicine l'una all'altra, avevano tre officine tipografiche – esempio unico allora in Italia – onde bisogna concludere che allora nell'Umbria non era scarso l'amor per il libro, ed è ovvio supporre che appena sulle rive del Clitunno, del Topino e del Tevere, si conobbe il vantaggio e l'utile della nuova invenzione, gli umanisti di quelle città e di quella regione dovessero consultarsi tra loro sulla opportunità di far publicare un libro, che non fosse accetto solo o ai devoti, o agli studenti, o agli storici, ma dovesse avere una cerchia di lettori più vasta, tantochè li comprendesse tutti. E fu allora, cioè proprio nel corso del 1471, che a Foligno si pensò di stampare la *Divina Commedia.*

III.

Descrivo questo prezioso volume con le parole del bibliografo Panizzi, il quale delle primitive stampe della *Divina Commedia* si occupò assai, come vedremo. Esso è in foglio piccolo; un esemplare compiuto deve avere 252 carte, cioè, una bianca, 82 contenenti la prima cantica, poscia un altra bianca, indi 83 contenenti la seconda cantica, poi una terza bianca, seguita da altre 83 contenenti la terza cantica, e finalmente una quarta bianca. Queste carte non hanno numeri, richiami, segnature o registro. Questa edizione ha dieci terzine in una pagina compiuta, ma, ove s'incontrino l'argomento e il principio di un canto, le righe sono da ventisette a trenta. In tutto il poema non vedesi mai un solo segno ortografico, e rarissime sono le abbreviazioni. I canti sono numerati con lettere romane maiuscole; non sempre però, nè in tutti gli esemplari ad un modo.

Un piccolo spazio è lasciato per la iniziale, al principio di ogni canto, e maggiore al principio delle cantiche; poi seguono una o più lettere maiuscole: gli argomenti sono in prosa, e non in versi.[1]

È bene qui riprodurre in fac-simile l'inizio e la fine del pregiato volume. Ecco il principio della prima pagina:

COMINCIA LA·COMEDIA DI
dante allegbieri di fiorenze nella q̃le tracta
delle pene et punitioni de uitii et demeriti
et premii delle uirtu: Capitolo primo della
p̃ma parte de queſto libro loquale ſechiama
inferno : nel quale lautore fa prohemio ad
tucto eltractato del libro:·

EL mezo delcamin dinrã uita
mi trouai p una ſelua oſcura
che la diricta uia era ſmarrita
Et quanto adir q̃lera coſa dura
eſta ſelua ſeluagia aſpra eforte
che nel penſier renoua la paura

1. Rossi A., *L'arte tipografica in Perugia*, Perugia 1868, p. 7 e seg.; Hain 2995, etc.

1. *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia letteralmente ristampate per cura di* Lord Vernon, Londra, Boone 1858, p. VI-VII.

La fine del volume, che contiene la nota tipografica, è la seguente:

Alalta fantaſia qui manco poſſa
magia uolgea ilmio diſio iluelle
ſicome rota cheigualmente e moſſa
Lamor chemuouel ſole et laltre ſtelle

Nel mille quatro cento ſepte et due
nel quarto meſe adi cinque et ſei
queſta opera gentile impreſſa fue
Io maeſtro Iohanni Numeiſter opera dei
alla decta impreſſione et meco fue
Elfulginato Euangeliſta mei :·

Come adunque si legge in queste due non ineleganti terzine, la stampa dell'*opera gentile* devesi ad una società formata da Giovanni Numeister da Magonza, e da Evangelista Mei di Foligno. Sull'opera del quale non è però concorde il parere dei critici, non risultando da documenti se questo *fulginato Evangelista Mei* sia stato col Numeister come editore, o se sia stato quegli che preparò il manoscritto, o se sia stato un correttore di bozze, o un tipografo compositore. Si aggiunge che finora nè io nè altri abbiamo potuto mai leggere il nome suo tra tanti libri e documenti della seconda metà del XV secolo, onde vi è chi congettura che esso non sia esistito mai, e che l'Evangelista Mei sia un nome simbolico, inventato, per ragione della rima, per nascondere il nome di Emiliano Orfini, che, quale socio e Mecenate della giovane industria, sarebbe stato adombrato poeticamente, quasi fosse stato un banditore dell'arte nuova, ed abbia rivelato, come un Evangelista, il valore del Numeister. Sicchè le due surriferite terzine farebbero parlare il tipografo Numeister così: *Quest'opera gentile fu impressa da me Giovanni Numeister l'11 Aprile del 1472, ed Emiliano Orfini fu con me, banditore, evangelista delle cose mie, – Evangelista mei.* – È soddisfatto il lettore di questa chiosa? Non è mia, [1] ma a conferma di essa posso ripetere che nel nome di *Evangelista Mei* non mi sono incontrato mai, per quanto lo abbia ricercato fra tanti documenti di quel tempo.

Venendo al libro, molte cose sono da riflettere su di esso: la bontà del testo, la bellezza della stampa, la qualità della carta, il numero degli esemplari che ne furono impressi, il luogo o la casa dove fu stampata, le ristampe che se ne fecero, il prezzo che oggi può valere. Tutte cose che esamineremo; ma prima è da premettere in quale modo questo libro sarà stato accolto dai letterati di allora, e quale era l'ambiente erudito in mezzo a cui esso vide la luce.

IV.

È da riflettere anzitutto, che se il Numeister e il compagno *Fulginato* prescelsero come rimunerativa al loro commercio librario la stampa della *Divina Commedia,* bisogna supporre che essi ritenessero Foligno e i dintorni quale un ambiente idoneo per esitar quel libro. Il quale, se, come sembra, fu il primo libro italiano che sia stato stampato in Italia, in questa ipotesi la lingua nostra non avrebbe potuto meglio nobilitare la novella industria, nè iniziare più nobilmente la serie dei testi italiani se non pubblicando prima di ogni altra cosa la *Divina Commedia.* Comunque, sebbene la piccola Foligno fosse dedita fin da allora con preferenza alle industrie e ai commerci, non era certo straniera e insensibile alle soddisfazioni intellettuali delle arti e delle lettere; e i non volgari scrittori

1. Claudin, Op. cit., p. 48, ed altri.

FOLIGNO (Dintorni) - SASSO DI PALE

e i poeti, e gli orefici, ed i pittori di quella gloriosa metà del XV secolo, assicurano col loro numero, e con il loro merito, che allora esisteva in questa laboriosa città una non dispregevole cultura, per la quale la veste nuova con cui apparve l'Alighieri dovette essere salutata con plauso e con festa.

A me cittadino di Foligno, se io descrivessi quella festa, quando cioè venne a luce il bel volume dell'Alighieri, e se immaginassi come l'Orfini e il Numeister lo presentarono ai letterati fulginati, potrebbe l'amor patrio prendere il sopravvento, e farmi colorire con tinte esagerate la letizia di quell'avvenimento. Ma se mi servirò invece di parole e di scrittori non sospetti, io sarò meglio creduto. Mi servo quindi di Gabriele d'Annunzio, il quale, premettendo una sua breve prefazione alla magnifica e signorile edizione del sacro poema fatta in Firenze nel 1912, con il commento del Passerini, dal bibliofilo Commendator Olschki, così immaginò e le pratiche fatte a Roma dall'Orfini per preparare quell'edizione, e il modo col quale dal Numeister fu condotta a buon fine, e il piccolo, ma non inglorioso cenacolo di umanisti, ai quali per i primi fu presentato.

Riproduco, annotandolo, il lungo brano dell'immaginoso poeta:

« Quando i procaccianti del Bessarione, vedendo nelle tremule mani di Costantino Lascaris l'incunabolo portentoso, irridevano a quel trovato di Barbari, quando Federico da Montefeltro in mezzo al suo stuolo di copiatori mostrava di avere a sdegno e a stomaco la novità di Alemagna, arricciando quel naso gibbuto che s'infutura nel dittico di Piero de' Franceschi, un orafo e zecchiero di Foligno, pratico in intagli di acciari e in stampe di conii, chiamato Emiliano Orfini, primo fermò il pensiero di mettere in torchio il Poema di Dante. Questo vivace erede d'una famiglia privilegiata di zeccar moneta e pel comune e pel papa, e pel tiranno, [1] possedendo una prospera cartiera sul Sasso di Pale, era tratto dall'arte sua stessa, e dai suoi stessi negozii a ben considerare quella invenzione dei punzoni e delle matrici e dei caratteri mobili! Spesso il suo cavallo grosso cambiava su la Via Flaminia verso l'Urbe, e di là tornava alla turrita Porta Romana, [2] ove forse lo attendeva per novelle qualche Folignate di molte lettere come Silvestro Baldoli, [3] o Nicolò Tignosi, [4] o Federico Bonavoglia. [5] Era egli in

1. Vedi in proposito il mio libro *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci*, Foligno, 1888, p. 49, 142.

2. Si avverta che, è un Poeta che scrive.

3. Vedi: *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci*, pagina 25 e seg. E dello stesso, come *Senatore di Roma*, nel 1496, vedi ciò che scrissi nel *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, Perugia, 1895, vol. I, p. 607-610.

4. Morì a Pisa nel 1474, insegnante in quella università. Vedi di lui Fiorentino F. *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, Napoli, 1885 p. 240-250; *Giornale storico della letteratura italiana*, Torino, 1886, col. VII, p. 413; Della Torre A., *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p, 495-500.

5. Di lui è un cenno nel citato mio libro *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci*, p. 142-143, ove indico i suoi versi.

contatto con quei due Alemanni del Monastero di santa Scolastica per fornir carta di Pale ai bisogni della stamperia? [1] Aveva egli avuto tra mano uno di quei loro volumi? Il Donato? Il Lattanzio? Le nuove opere si compivano in vista dell'orto, ove S. Francesco aveva cangiato in rose le spine di S. Benedetto. La santità umbra proteggeva la paziente e diligente fatica. Or non fioriva in Foligno un ottimo grammatico, il Cantalicio, [2] custode della latina favella, arguto amico di Terenzio, [3] capacissimo di emendare e di chiosar testi? L'Orfini ardeva di stabilire un par di torchi in casa sua, all'ombra di S. Feliciano. Per ovunque il gemito della vite a quattro capi pareva annunciare una nuova stagione, come il grido della rondine. Forestieri opravano dove si potesse, da Giovan di Spera favorito di privilegio in Venezia al prete di Strasburgo impiantato in Napoli aragonese. Ma Bernardo Cennini in Firenze, ma Baldassare Azzoguidi in Bologna già con prontezza italica si davano a studiar quell'arte, vi s'addestravano e affinavano, togliendo la maestria ai maestri, forieri della prossima eccellenza. Or una sera, a Roma, in una bottega su la via delle Coppelle, il Folignate s'incontrò con un omaccino di Colonia che portava un pellicciotto rossigno, come la sua barbuccia di becco, e una berretta lunga che gli ricadeva su gli occhi delicati per proteggerli dalla luce soverchia. Costui tastava la carta di Pale con tre dita annerite che lasciavan la traccia nel bianco. Di tratto in tratto si poneva una mano su lo stomaco per rattenere e risollevare qualcosa che lo gravasse: un sacchetto di cuoio pieno d'olio caldo, che ei portava pei suoi malanni all'usanza aristotelica. Era lo stampatore Giovanni Numeister.

« Divenuto socio dello zecchiero umbro il Maestro renano su la riva del Tupino fondò la stamperia memorabile ond'era per essere il primo esemplare impresso della *Divina Commedia*.

Nel mille quatro cento septe et due
Nel quarto mese adi cinque et sei
Questa opera gentile impressa fue
Io maestro Iohanni Numeister opera dei
Alla decta impressione.......

1. Se non era in contatto con essi, lo era certo col celebre Vescovo di Aleria, che fu correttore della stampa di Subiaco, di Roma e del Cicerone di Foligno. Cfr. Hain.

2. Sul Cantalicio vedi Morici M., *Giambattista Valentino detto* il *Cantalicio a S. Gimignano*, Castelfiorentino, 1915; Faloci Pulignani, *I Priori della Cattedrale di Foligno*, Foligno, 1914, p. 219-220. In uno dei rarissimi volumi del Cantalicio, esso è riprodotto nell'atto di fare la scuola ai suoi discepoli di Foligno. Il raro libro è del 1494, ma egli faceva scuola a Foligno prima del 1478. Vedilo descritto dell'Olschki, *Bibliofilia* 1910, vol. XI, pagina 476-478.

3. Il Cantalicio fece rappresentare in Foligno *l'Andria* e il *Formione*. Vedi Cantalicio, *Epigrammata*, Venezia, 1493. Basti all'uopo questo ricordo. Ma il Cantalicio venne probabilmente a Foligno quando l'Orfini aveva stampato il Dante. A Firenze il codice Laurenziano 90 sup. 37, foglio 139, contiene un prologo alla recita di una commedia di Terenzio che assai probabilmente è del nostro Cantalicio. Cfr. Bucchioni U., *Terenzio nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano, 1911, p. 131. È invece quasi certo che fu recitato a Foligno il prologo dello stesso Cantalicio prima che si rappresentasse l'*Andria*, prologo che sta nella Gaddiana a Firenze pl. XC, XXIV, p. 87.

VILLA DI CARPINETO, *presso Pale*, dove venne acquistata la carta per la prima edizione della *Divina Commedia*. *[Fot. Laurentini]*.

« Momento di misterioso valore quello in cui, trillando l'aprile su gli olivi della terra serafica e ai davanzali e alle soglie di Emiliano Orfini, adattò il buon torcoliere la forma dei caratteri sul torchio e girò la vite di legno come a uno strettoio da uve per premere l'ultimo foglio. Era il tempo di Pasqua, che soleva muovere " una volontà di dire „ nel giovine Alighieri prima dell'esilio; era la " dolce stagione „ che confortò la paura del pellegrino impedito dalla lonza leggiera, al cominciar dell'erta, prima che il savio duca gli apparisse. Mi piace di immaginare che quivi fossero convenuti quanti la grazia dell'Umanesimo aveva tocchi e spetrati a dentro. Eravi forse il Grammatico, e taluno de' suoi scolari ben chiomati come i compagni dalle verghe nello *Sposalizio* d'Ottaviano Nelli. [1] Forse v'erano Sigismondo de Comitibus [2] e Marco da Rasiglia, [3] che anch'eglino avean già veduto per se medesimi " l'arte del dire parole per rima „; e Michelangelo Grilli, il litteratissimo cancelliere del Comune; [4] e il vescovo Antonio Bettini, il senese [5] che, in Fonte Branda avendo bevuto come Enea Silvio l'amor d'ogni dottrina, doveva poi mandare alle stampe il suo *Monte Santo di Dio,* presso quel Nicolò di Lorenzo della Magna intento già a preparar le forme pel comento di Cristoforo Landino e per le immagini di Sandro Botticelli. V'era forse anche l'Alunno, che conosceva la melanconia del mondo e la bellezza del pianto come l'amatore il quale un giorno avea disegnato figure di angeli su certe sue tavolette; e veniva egli forse dall'aver dipinto in Duomo i due sublimi Angeli piangenti. [6]

« Penso che tutti tacessero, e che non si udisse quivi se non stridere il legno tra mastro e chiavicla, fuori garrire qualche balestruccio, e l'infinito anelito della primavera a quando a quando. Mi sembra che nella loro inconsapevolezza dovessero almen sentire l'ansia d'una vita nuova, la rinascita di una grande cosa occulta, e quella immobilità che è nell'asse quando la ruota gira, potendo quel punto della città murata apparir quasi centro ideale dell'Italia bella, in quella guisa che l'Onfalo di Delfo era fatto centro del greco mondo. Come Dante congiunge talvolta per similitudine una visione misteriosa del suo spirito all'imagine franca d'un atto corporeo, così quell'incognito indistinto si raccoglieva nel tremito delle mani occupate a trarre pianamente di sotto il torchio il foglio fresco che solo mancava alla perfezione dell'opera, mentre il socio zecchiero e gli astanti si facevano alle spalle curve del Maestro per leggere sull'ottima carta di Pale i caratteri intagliati con punzoni alemanni

L'Amor che muove il sole e l'altre stelle ». [1]

Fin qui Gabriele D'Annunzio, alla cui immaginosa descrizione se si tolga la parte congetturale, l'ingresso della stampa primitiva della *Divina Commedia* nel mondo dei poeti e dei letterati, non potea esser descritto diversamente dal modo come egli lo racconta.

Ma, lasciando poesia e immaginazione, è bene conoscere con precisione e più da vicino la storia e il valore molteplice di questo bel libro.

V.

A quale dei valentuomini nominati di sopra avrà ricorso il Numeister per avere un buon testo da publicare? E chi fu tra essi che si assunse la cura di collazionare manoscritti, di preparare il testo da dar al tipografo, di darne una edizione corretta? Questo erudito non dovette esser persona volgare, poichè a consenso di tutti la stampa di Foligno, malgrado i suoi errori, equivale ad un buon codice, offrendoci una lezione eccellente, la quale ha anche il pregio di contenere varianti notevoli. [2] E questo trascrittore, o proto, o revisore, dovette continuare l'opera sua con paziente diligenza fino che durò quella stampa, foglio per foglio, fino all'ultimo esemplare, poichè come osservò il Panizzi prima [3] e il Celani dopo, [4] a mano a mano si stampavano quei fogli, il correttore continuava a correggerli, tantochè raro è che oggi si trovino due copie identiche di quel libro. Difatti vi sono

1. Allude ad un dipinto del Nelli, del 1424, nel palazzo Trinci. Vedilo riprodotto nel mio *Foligno,* Bergamo 1908, p. 69.

2. Faloci Pulignani M., *Vita di Sigismondo de Comitibus scritta dall'abate Mengozzi,* ecc. Perugia, 1907.

3. Di lui vedi un saggio nel libro *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci,* ecc., p. 69-145. Molto e meglio è da aggiunger a quel cenno.

4. Sconosciuto nella storia letteraria e cittadina di Foligno e di Todi (egli era di Todi, ma passò la sua vita in Foligno, ove fondò la sua stirpe) vedi per i suoi meriti letterarii Annibaldi C., *L'Agricola e la Germania di C. Tacito,* Città di Castello, Lapi, 1907, p. 142 ecc. Vedi l'edizione diplomatica dell'accennata opera di Tacito, per cura del medesimo Annibaldi, Lipsia, Harrassowtz, 1910, p. 70.

5. De Angelis, *Notizie intorno ad Antonio Bettini,* ecc., Siena, 1824.

6. Sono ricordati da Giorgio Vasari sulla fine della vita di *Bernardino Pinturicchio.*

1. *La Commedia del divino Alighieri da Firenze* con la esposizione di Giuseppe Landi Passerini *da Cortona,* in Firenze, appresso Leo S. Olschki, editore, MDCCCCXII, p. VI-VII.

2. Finali G., *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia,* nella *N. Antologia,* Roma, 1897, fasc. 19, p. 285-294.

3. Nella citata stampa di Lor Vernon, p. VII-VIII.

4. Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, 22 Ottobre 1911.

esemplari i quali nello stesso punto ove hanno una correzione, ove ne hanno un'altra, onde, se uno potesse avere dinanzi a sè tutti gli esemplari che ne furono stampati, potrebbe, collazionandoli insieme, farne per così dire la cronologia, determinandone dalle correzioni che man mano si venivano facendo, quale fu quel foglio che si stampò prima, quale che si stampò dopo. Nessuno certo dirà che questa edizione primitiva sia scevra da errori; essa però, per consenso di tutti, è fra le antiche stampe la più grammaticamente corretta, [1] e più corretti sono gli esemplari di ciascun foglio che si stamparono per gli ultimi, meno corretti quelli che si stamparono per i primi. Probabilmente il correttore non si allontanò mai dal torcoliere, e questi, ogni tanto, dopo la stampa di poche carte, dovea sospendere l'impressione, e slargare le forme, per eseguire le sempre nuove modificazioni tipografiche volute dal correttore. Si spiegano così le innumerevoli varianti che si riscontrano fra tutti gli esemplari di questo libro, del quale probabilmente non trovansi due copie identiche del tutto.

CASTELLO DI PALE, con le sue cartiere, *presso Foligno.*

VI.

Pari alla bontà del testo, è, sotto l'aspetto tipografico, la bellezza della stampa. Il carattere può dirsi un elzeviro grasso di corpo 16, e la proporzione bene scelta di esso con la giustezza della pagina, il rapporto indovinato tra i margini e il testo, l'ampiezza dei margini, la bella disposizione delle righe con i suoi capoversi, con le sue maiuscole, rendono il volume così piacevole all'occhio, da non sembrare opera di un primitivo, ma lavoro di arte provetta, e di artefice sperimentato. Le righe di quelle pagine non sono, è vero, abbastanza esatte, nè perfettamente allineate, ma, se si osserva bene, tra riga e riga non si trovano le interlinee, che oggi adoperano tutti i tipografi e che tengono fisse le lettere, onde è a lodare piuttosto la grande abilità dell'artefice, il quale non avendo a disposizione tanti mezzi tecnici che si hanno oggi, riuscì nondimeno a mandare alla luce un volume che potrebbe dirsi irreprensibile, se le singole lettere non presentassero talvolta quelle sbavature e quelle incertezze che sono inseparabili da chi muove i primi passi in un'arte ancora bambina.

VII.

Detto del testo e della stampa, è a dire una parola della carta che adoperarono quei tipografi per la loro edizione. La ricerca dovrebbe esser superflua. Poichè presso Foligno, nel Castello di Pale e poi nella Villa di Belfiore, fin dal XIII secolo fioriva l'industria della fabbricazione della carta, [1] come non supporre che il Numeister sia andato a sceglierla nelle fabbriche più vicine, e non altrove? Questa supposizione poi è convalidata da una tradizione

1. Brunet, *Manuel*, II, p. 13; Viviani, *La D. C. giusta la lezione del Codice Bartoliniano*, Udine 1823, I, p. 48; De Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato 1845, vol. I, p. 13.

1. Vedi il mio studio *Le antiche cartiere di Foligno*, Firenze, Olschki, 1909.

locale, la quale indica tuttora, in una collinetta a sinistra del fiume Menotre, tra Pale e Belfiore, una vecchia casa del XV secolo, la quale dicesi una volta appartenesse agli Orfini, e sarebbe stata quella nella quale Emiliano avrebbe ospitato il Numeister, allorchè questi si recò tra quei monti a fare gli acquisti della carta necessaria alle sue stampe. Torneremo su questa particolarità. Intanto le circostanze topografiche e le tradizioni del luogo si completano, assicurandoci che a Pale si fabbricò quella carta robusta e tenace, che era destinata a divulgare la prima volta pel mondo la Cantica immortale.

Potrebbe confermarsi questa conclusione ricorrendo ad una controprova, facendo cioè un attento esame sulle marche impresse nella filigrana della carta adoperata per questo libro, a fine di conoscere se tali marche corrispondono o no a quelle allora usate dalle cartiere di Pale. Tale lavoro non conduce sempre a conclusioni sicure, ma, ripetiamo la domanda, è necessario di estendersi fino a queste minutezze? Io ho tentato questo confronto, ho esaminato le marche delle prime ottanta carte dell'esemplare della *Divina Commedia* esistente nella Biblioteca Angelica di Roma, e questo studio ha confermato le mie conclusioni. Fra queste marche ho trovato *le forbici*, cioè la stessa marca che ho riscontrato in un manoscritto di Foligno del 1465. [1] Ho poi trovato *il Grifo*, e siccome questa marca si trova solo nei codici di Foligno del 1479, ed è sconosciuta al Briquet, che pure ne conobbe tante migliaia, ed è anche sconosciuta al Prof. Zonghi, che raccolse tutte le marche di carte fabrianesi, [2] così abbiamo una prova sicura per conchiudere che la carta adoperata in Foligno nel 1472 per stampare la *Divina Commedia* fu la carta proveniente dalle fabbriche di Pale, e non da altrove.

VIII.

Continuando le indagini, ad un'altra domanda è a dare la risposta. Quanti esemplari si stamparono di questo libro? Non si può rispondere adeguatamente a tale richiesta, finchè una ricerca metodica fra i protocolli dell'Archivio Notarile di Foligno non avrà fatto trovare il contratto della società fra questi tipografi italiani e tedeschi, contratto che, giudicando da quanto è avvenuto in simili casi, non può mancare. Per ora è da procedere in via di congetture. Due anni dopo la stampa della *Divina Commedia*, Emiliano Orfini con i suoi fratelli ed il Numeister, stamparono le lettere di Cicerone, e se ne stamparono come si legge sulla fine del libro, *duecento* esemplari. [3] Avranno stampato egual numero di copie dell'Alighieri? Un'altro confronto. In quel medesimo anno 1472 in cui si stampava a Foligno la *Divina Commedia*, il Vescovo di Aleria, che era gran fautore della novella industria, e dava relazione al Papa Sisto IV dei libri che erano stati stampati sino allora nelle tipografie di Subiaco e di Roma, scriveva che le opere stampate fino al 1471 erano ventiotto, e che, in media, di ciascun'opera se ne erano stampate fra le 275 e le 300 copie. [4] Forse non

FOLIGNO – Palazzo e torre comunale; *a destra, PALAZZO ORFINI.*

1. Briquet C. M., *Les filigranes, Dictionnaire historique des marques du papier; des leur apparition vers 1282, iusqu'en 1600*, Genéve, 1907, n. 3670.

2. Vedi il citato mio studio sulle *Antiche cartiere di Foligno*, p. 21-24, n. 7.

3. Hain, 5160; Vedi quanto ne accenno nel mio studio *Notizie sull'arte tipografica in Foligno ecc.*, p. 26-30.

4. Il fac-simile di questo prezioso documento è riprodotto nella lodata opera del Fumagalli, *Lexicon etc.*, tav. 133.

si dilunga dal vero chi attribuisce lo stesso numero di esemplari al nostro volume, il quale però molto probabilmente sarà stato pubblicato in un'edizione più numerosa, sì per l'importanza del libro, sì per la lingua in cui fu scritto, e che era accessibile a tutti, sì perchè, a giudicare dalle copie che oggi ce ne sono rimaste, esso dovè pubblicarsi in un numero di esemplari più copioso, se io nel 1900 potetti indicare ventisette di questi esemplari, tuttora esistenti in pubbliche biblioteche italiane ed estere. Nè credo che quell'elenco sia completo. Altri esemplari indicai come posti in vendita in cataloghi di libri antichi;[1] e so che altri esemplari furono in seguito offerti agli amatori sul mercato librario. Se quindi di un libro stampato nel 1472 sono pervenute a noi tante copie, è segno che il libro non può dirsi rarissimo, e devesi ritenere che sia stato pubblicato in un numero di esemplari superiore ai trecento, con i quali si stamparono a Subiaco e a Roma i classici pagani e cristiani.

IX.

E andiamo ancora innanzi con le ricerche. Ora è a cercare in quale casa aprì la sua officina il Numeister. Allorchè nel 1470 questi stampò la storia della guerra dell'Italia contro i Goti composta da Leonardo Aretino, stampò in fine che l'edizione era stata fatta in *domo Emiliani.* Quando poi nel 1474 stampò le lettere di Cicerone, dichiarò di averle stampate *laribus Emiliani.* È lecito conchiudere che anche nel 1472, anno in cui stampò la *Divina Commedia,* dovesse avere la sua officina dove l'aveva due anni prima, e dove l'ebbe due anni dopo, cioè nella casa di Emiliano Orfini. Resta a conoscere quale era, nella seconda metà del XV secolo, la casa di lui, poichè il moderno palazzo Orfini non appartenne in antico a questi Signori, ma passò ad essi dalla nobile Famiglia Giusti che lo avea fabbricato nel XVII secolo. Cerchiamo altrove questa casa.

Nella piazza maggiore di Foligno è una bella palazzina a quattro piani, recentemente restaurata, nella cui bellissima porta leggesi la scritta

FOLIGNO - PORTA DI PALAZZO ORFINI.

PETRVS ORPHINVS DE ORPHINIS MDXV

Se è questa l'antica casa degli Orfini, la data del 1515 alla quale evidentemente deve riportarsene la costruzione, esclude che ivi abbia lavorato una tipografia dal 1470 al 1474 circa. L'osservazione non manca di importanza, ma siccome nel 1516 gli Orfini ingrandivano e non costruivano la loro casa,[1] così quella data

1. Esistono esemplari a Foligno, a Roma, a Bologna, a Firenze, a Milano, a Padova, a Genova, a Parigi, a Vienna, a Londra, a Copenaghen, ecc. In taluna di queste città se ne trova più di una copia. In Inghilterra lo possiedono cinque o sei biblioteche di ricchi amatori di libri preziosi. Il Celani (*Fanfulla della Domenica,* Roma, 22 ottobre 1911) conosce esemplari a Oxford, ad Itacha, a Parma, ecc.

1. *L'Arte tipografica in Foligno ecc.,* p. 25; Iacobilli L., *Croniche della città di Foligno,* all'anno 1516, « Bibl. del Seminario », Cod. A. V. 6.

del 1515 ricorda un restauro, e non una costruzione, onde nulla vieta di ritenere, come si è sempre ritenuto, che ivi sia stato stampato per la prima volta il celebre volume.

Su questa casa, ricorrendo nel 1865 il Centenario di Dante, il Municipio fece apporre sopra la porta l'iscrizione che segue:

NEL XIII DI MAGGIO MDCCCLXV
CELEBRANDO ITALIA
LA FESTA SECOLARE DI DANTE ALIGHIERI
SEICENTO ANNI DOPO LA SUA NASCITA
A PERPETUARE LA MEMORIA
CHE EMILIANO ORFINI
VOLLE DIVULGATA AL MONDO
LA DIVINA COMMEDIA
CON LA PRIMA STAMPA FATTA IN QUESTA CASA
NEL QUARTO MESE DEL MCCCCLXXII
PER GIOVANNI NUMEISTER ALEMANNO
ED EVANGELISTA MEI FULGINATE
IL MUNICIPIO POSE [1]

Chi scrive, allora giovanetto novenne, ricorda che, inaugurandosi quel marmo, tenne un discorso da una delle due finestre laterali ad esso l'avv. Alessandro Romoli, autore dell'epigrafe, il quale, più per divergenze politiche che per deficienza letteraria, fieramente censurato da uno dei periodici che allora si stampavano in Foligno, procurò all'autore una lettera di Nicolò Tommaseo, lettera che qui pubblichiamo, e perchè nulla è piccolo di quanto a Dante si riferisce, e perchè è un insigne letterato quello che la scrisse.

PREGIATISSIMO SIGNORE,

« Nell'iscrizione composta da Lei non veggo « le pecche da altri notate. *Volle divulgata al « mondo la Divina Commedia con la prima « stampa fatta in questa casa,* non mi pare che « dica esser quella la prima di tutte le stampe « in quella casa fatte, ma la prima stampa di « Dante. *Fattane* sarebbe stato più chiaro, ma « anche così, non c'è luogo a fraintendere, chi « non voglia apposta; e chi prendesse diletto « a malignare potrebbe tuttavia far le viste d'in- « tendere che nella medesima casa furono fatte « altre stampe di Dante. Il *Municipio pose* è « modo usitato evidente; e ognuno sa che non « i soli consiglieri del Municipio son quelli che « pagano, che anzi il Municipio non sono essi « proprio. È confondere il governo co' gover- « nanti, lo Stato con chi ne è il ministro, è fi- « gura più cortigiana che rettorica, testificante « il vezzo servile dei tempi. Che il nome di « Dante Alighieri dovesse *scolpirsi isolatamente « ed in caratteri più marcati,* non credo sia legge « conforme all'esempio di tutte le lapidi anti- « che; e le parole che usa il detrattore ad in- « giungerla, lo dimostrano troppo mal atto a « giudicare di simili cose. Chi scrive la *giallo- « nera epidermide di un povero muro, che pa- « zientemente vide spuntare l'iscrizione sul dorso « a guisa di natta, – il marmo che numera i tuoi « passi – epigrafe troppo dettagliata – usufruiste « dei suoi lumi* – chi insegna che *l'iscrizione sta « ai componimenti prosastici come il sonetto ai poe- « tici;* chi fa *gridare alla parte più intelligente del « paese,* fa *urlare al venditore di zolfanelli* e *alla « rivenditrice di carote* il *tolle* de' crocifissori; « ha fatto bene a nascondere il suo nome, e sce- « gliere tali interpreti all'arguta e coraggiosa « sua ira. Altri poteva forse notare non neces- « saria l'aggiunta di *secolare* alla *festa,* soggiun- « gendovisi *seicento anni dopo;* potrebbe av- « vertire nelle parole *a perpetuare la memoria che « Emiliano Orfini volle divulgata al mondo la « Divina Commedia,* il rigiro che *divulgata* sul « primo si rechi a *memoria;* ma ben riguar- « dandosi, intendesi che nè questo costrutto è « ambiguo, nè quell'aggiunto superfluo. E di « ben più gravi difetti peccano iscrizioni loda- « tissime di celebrati. Altri potrà far meglio; « non molti però: nè certamente i somiglianti « o i consenzienti al censore del suo lavoro. « Io, quanto a me, confesso che sarei alquanto « impacciato a trovare di meglio. Mi creda

suo dev.mo

TOMMASEO ». [1]

Il Centenario dell'Alighieri, e la parte che vi prese la città di Foligno mi fa ricordare il nome di un altro letterato di questa città, che ebbe fama inferiore al merito, e che, da scrittore della Vaticana, morì nel 1872 Rettore della facoltà di

1. Nelle feste Dantesche di quell'anno il Municipio mandò a rappresentarlo una deputazione della quale faceva parte il Conte Ercole Orfini, il quale portò a Firenze il suo esemplare della *Divina Commedia.* Vedi la *Gazzetta Universale* di Foligno, 2 maggio 1865. Il Comune, che con deliberazione della Giunta, n. 851 del 6 Giugno 1864 avea dichiarato non aver fondi per contribuire all'erezione del monumento di Dante a Firenze, con deliberazione n. 807 del 29 Marzo precedente avea dichiarato di acquistare un esemplare distinto dell'opera allora pubblicata in Firenze sul Centenario. Vedi il *Giornale del Centenario di D. Alighieri.* Firenze, 1864-65, p. 58.

1. REMOLI ALESSANDRO, *Memoria storica documentata con osservazioni ed appendice, in confutazione degli Articoli del 25 e 28 Maggio 1865 dal Giornale l'Umbria,* Foligno, Tomassini, 1865, p. 26-28.

lettere nella R. Università di Roma. Alludo al Prof. Giuseppe Spezi, autore insigne di opere, di edizioni, e di traduzioni di testi classici greci, latini, italiani. Questi, pubblicando nel 1865 *Tre operette volgari di Frate Nicolò da Osimo, testi di lingua inediti tratti da' codici vaticani,* [1] mandò innanzi a questi testi la seguente concettosa e fiera iscrizione:

DANTE ALIGHIERI
OGGI CHE L'ITALIA ONORA
IL SESTO SECOLO DI TUA NASCITA
QUESTI POVERI STUDI NELLA LINGUA NOSTRA
ONDE SEI PRIMA GLORIA
RICEVI PER AFFETTO E RIVERENZA
DA GIUSEPPE SPEZI
XV MAGGIO MDCCCLXV
O ALIGHIERI COME CI AMMAESTRI
SE TANTO INGEGNO TANTO GRANDE POEMA
NON TI AIUTARONO
DALLE INGIURIE DEGLI UOMINI E DELLA FORTUNA!

Ma torniamo al nostro libro prezioso.

XI.

Ancora un'indagine merita il nostro volume, cioè, se esso sia già stato riprodotto mai. Esso fu testualmente ristampato più volte, e lo fu a Napoli nel 1477 la prima volta, [2] poichè quella ristampa partenopea non è se non una copia fedele di questa di Foligno. Non si dice con questo che il tipografo napoletano abbia avuto sotto gli occhi il volume fulginatense e lo abbia ristampato ad occhi chiusi, senza alcuno studio o collazione con altri testi, e con altri codici; ma il fatto che nella nostra edizione manchino (e non si sa perchè) le terzine 17 e 18 del canto XX del Paradiso, nonchè la terzina 16 del canto seguente, e che proprio tali lacune si riscontrino perfettamente anche nella edizione napoletana, questo è segno troppo chiaro per conchiudere che il compositore partenopeo non ebbe già sotto gli occhi un manoscritto preparato per lui, bensì i fogli della stampa di Foligno, sia pure che in qualche punto, magari sulle bozze, l'abbia migliorata e corretta.

Altra ristampa, in forma molto signorile, ebbe l'edizione fulginatense in Londra nel 1858, a spese di Lord Vernon. Questi incaricò il bibliofilo Panizzi a studiare le quattro edizioni più antiche della *Divina Commedia,* Foligno, Iesi, Mantova, Napoli, a procurarsene delle copie, a collazionare quei testi, a provvederne dei fac-simili delle prime e delle ultime pagine, ristampandole tutte quattro in un magnifico volume in foglio, che è una bellezza. La stampa è preceduta da una dotta prefazione del Panizzi, il quale divise ogni pagina del grosso volume in quattro parti, ed in ciascuna di esse ristampò sette terzine del medesimo canto, secondo quelle quattro antiche stampe. Sicchè è un piacere per il lettore poter avere sotto gli occhi e collazionare con la massima facilità i vecchi testi di quelle antiche, rare e preziose edizioni, le quali non sarebbe possibile di avere nel medesimo tempo sul proprio scrittoio. [1]

Migliore è senza dubbio la terza riproduzione fattane in Torino nel 1911 con metodi tecnici, i quali permettono al lettore non solo di conoscere il testo stampato nel 1472, ma di gustarlo con gli occhi, vedendolo con la stessa forma tipografica di lettere, di pagine, di forma con la quale allora fu stampato. Tanto chè chi abbia fra mano il libro torinese e non sappia che si tratta di un fac-simile, ha la perfetta illusione di avere quello che stampò il Numeister, ed il fulginate Evangelista Mei. Ciò avvenne perchè nell'Esposizione internazionale di Torino di quell'anno 1911, volendosi ricostruire un borgo alla forma medioevale, e in essa aprire un officina tipografica, come poteva immaginarsi che fossero quelle del 1400; per far conoscere anche un saggio di quelle produzioni, si prescelse il Dante di Foligno, che venne fuori in un elegante volume con questo titolo:

DIVINA COMMEDIA
FAC-SIMILE DELLA EDIZIONE PRINCIPE
DI FOLIGNO 1472

*A cura della Commissione Esecutiva della Esposizione
Internazionale delle Industrie e del Lavoro
di Torino del 1911*

Il volume è rilegato in pergamena alla foggia dei vecchi codici, ed è una riproduzione esattissima dell'originale, preceduta da una sobria spiegazione di Corrado Corradini, dove si narra come è che venne in pensiero questa ristampa, e come fu che per avere un originale

1. Roma, Tip. delle scienze Matematiche, 1865, in-8, di pagine XXIV-124.

2. Il Panizzi, nell'edizione delle *Prime quattro edizioni delle Divina Commedia* di Lord Vernon, pag. XI-XIX parla a lungo delle somiglianze e delle dissomiglianze dei due testi.

1. Il volume, in foglio, di p. XXVIII-1748, con cinque tavole, è intitolato così: *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia letteralmente ristampate per cura di G. G. Varron Lord Vernon,* Londra, MDCCCLXVIII presso Tonnugo e Guglielmo Boone. Con data di Londra 1 aprile 1858, Lord. Vernon dedicò il volume all'Accademia della Crusca.

si fece trar copia dell'esemplare che esiste in Firenze nella Biblioteca Nazionale. Il che era bene aver detto subito, ed averlo dichiarato nel titolo, imperocchè, dato che allora, come spiegammo, a mano a mano che i fogli escivano dal torchio venivano letti e corretti, e come, dopo dieci copie si faceva una correzione, e dopo altre dieci se ne faceva un'altra, e così sino alla fine, è manifesto esser cosa difficile trovarsi due esemplari di quel libro che rassomiglino in tutto, nè potersi dire quale sia il testo definitivo di esso. Ne do un esempio palmare. Nell'esemplare fiorentino il secondo verso del primo canto dice così:

Mi trovai per una selva oscura.

Il verso è sbagliato, ma il correttore, dopo la stampa di alcuni fogli, tolse l'errore e stampò:

Mi ritrovai per una selva oscura.

Così, per esempio, leggesi nell'esemplare romano della Angelica, ed in quello londinese del museo britannico, del quale può facilmente vedersi il fac-simile nella V tavola del volume di Lord Vernon. Ancora. Il volume fiorentino e la conseguente ristampa torinese presentano il 21 verso di quel primo canto con questa forma errata

La nocte ch'io passi con tanta pena

Invece il volume Angelico e Britannico, come nel detto fac-simile, dicono meglio così:

La nocte ch'io passai con tanta pena

E potrei continuare. Dunque non è esatto dire che a Torino si pubblicò il fac-simile dell'edizione di Foligno del 1472; bensì, deve dirsi che quel volume è la riproduzione dell'esemplare conservato nella Nazionale di Firenze, che non è certo il più corretto. Dove è da insistere nell'osservare che il testo pubblicato a Foligno non deve giudicarsi più o meno buono a seconda dell'esemplare che a taluno capita in mano; invece devesi giudicare dall'ultima correzione e revisione di esso, cioè in uno di quelli dove non si legga *trovai* ma *ritrovai*, dove non sia *passi* ma *passai*, ecc. Quale è questo esemplare? Un lungo studio e un diligente confronto fra le copie che restano, potranno indicarcelo.

In quanto alle riproduzioni a fac-simile, prima che venisse alla luce la stampa torinese, altri e belli saggi ne erano stati pubblicati. Non conosco il fac-simile pubblicato dal Dibdin nel catalogo della Biblioteca Spencer, [1] che sarebbe il più antico. Bellissimo è quello di Lord Vernon, perchè è dell'anno 1858. Esso fece riprodurre la prima pagina dei due esemplari del museo britannico, dei quali vedesi e può confrontrarsi il testo più o meno corretto nelle tavole prima e seconda. Dell'esemplare milanese nella biblioteca trivulziana fece pubblicare la prima pagina in fac-simile il Comm. Olsckki nella sua *Bibliofilia* [2] ad illustrazione del mio studio, spesso citato, nell'*Arte tipografica in Foligno durante il secolo XV.* [3] Nel 1904 feci pubblicare parte della prima pagina, e il fine dell'ultima pagina, dove è il colofon, dell'esemplare romano della biblioteca Angelica [4] che poi nel 1907 feci riprodurre in una monografia artistica sulla città di Foligno. [5] Il 15 settembre 1910, passando per Foligno i soci della *Dante Alighieri,* che erano stati a congresso in Perugia, ed erano diretti a visitare le fonti del Clitunno, il Comitato della Dante di Foligno offrì come ricordo il fac-simile della prima ed ultima pagina di questa edizione, impressa nella tipografia Salvati in un foglio di carta ad uso antico, [6] e fu pensiero gentile e bene indovinato. Ma non si legge in quel foglio quale sia stato l'esemplare riprodotto. Nell'anno stesso 1910, in un bell'articolo pubblicato nel periodico illustrato: *L'Esposizione di Torino,* [7] dove si parla della « Stamperia del '400 nel Borgo Medioevale », descrivendosi come poteva essere un officina tipografica di quel tempo, e accennandosi al progetto di ristampare il Dante di Foligno, se ne danno in fac-simile le prime e le ultime righe, tacendosi anche qui l'esemplare adoperato. [8] Venne poi il programma editoriale dell'edizione fac-simile del 1911, a piè della quale si legge *Excudebat schola Typographica: Taurini in Burgo vetere 1911,* ed anche qui si divulgò a fac-simile la prima pagina dell'esemplare fiorentino. Sicchè, o a brani, o intero, o a pagine, o a mezze pagine, o in Italia, o fuori, questo libro è stato così ampiamente illustrato e descritto, che io non credo siavi alcun letterato od erudito che non lo conosca. Nè io oso dire che la mia enumerazione sia completa.

1. Brunet, *Manuel du Libraire,* II, 496, dove l'ho visto indicato.
2. Firenze, 1900, vol. II e III.
3. Pag. 15. Fu poi riprodotto nel *Lexicon* del Fumagalli, p. 160.
4. In un numero illustrato, intitolato *Foligno: Centenario di S. Feliciano,* 29 settembre 1904, p. 5.
5. Bergamo, 1907, p. 82.
6. Fu male che i Congressisti non visitassero la Casa dove fu impresso il nostro volume.
7. Torino, decembre 1910, p. 118-182.
8. *Manuel du libraire,* Op. cit., col. 496.

XII.

Un'ultima indagine resta a fare a proposito di questo libro; indagine minuta, affatto poetica, ma non inutile certamente per quelli che si occupano di tali studi, e di simili ricerche. Quanto può oggi valere un bell'esemplare completo di esso? Non parlo quanto costò allorchè il Numeister lo pose in vendita: e come potrebbe sapersi? Parlo del prezzo di oggi. Desumendo questo prezzo da quello che fu pagato in passato, poco lume si può ricavare. Il Brunet registra un esemplare venduto per 400 franchi, ma poi il prezzo è venuto cresciuto a 2000, fino a 8 e 9000 lire. Oggi il mercato librario di simili rarità per i collezionisti non offre davvero occasione per tali vendite, ma può ritenersi, che a guerra finita, e quando la vita avrà in tutte le sue manifestazioni ripreso il suo corso, un bell'esemplare del prezioso volume non si otterrà certo per meno di 10.000 lire.

XIII.

Tale è la storia di questo libro, che io fin dal 1882 avevo accennata. [1] Sarebbe bello il conoscere, se dal 1472 in poi, i concittadini di Emiliano Orfini, se gli eredi di quelli che ospitarono Giovanni Numeister, tennero a gloria paesana aver pubblicato per la prima volta un poema al quale aveva posto mano e cielo e terra. Ma i ricordi di questa onesta soddisfazione non sono molto antichi. Nel 1765 un dotto, ma sconosciuto bibliografo di Foligno, D. Angelo Savelli Priore di Belfiore, rammentava con gioia che nella villa di Carpineto della sua parrocchia – l'ho già accennato – i Conti Orfini avevano festeggiato *convivio et hospitio* Giovanni Numeister. [2] Nel 1786 il conte Giuseppe Orfini, scrivendo in Perugia ad Annibale Mariotti, cercava notizie di questo Dante come *cosa interessante affatto il mio amor proprio.* [3] Nel 1829, essendo promosso alla S. Porpora un'altro discendente di Emiliano, il Card. Viviano Orfini, Giacomo Frenfanelli, in un discorso accademico di occasione, ricordò al Porporato tale gloria domestica. [4] Vari anni dopo, il Vescovo Cadolini, inaugurando il Tribunale civile e penale allora istituito dal Governo, ricordò ai cittadini questa gloria invidiata. [5] E nel 1837 stampando in Foligno delle belle e sode *Nozioni fondamentali di estetica* Gratiliano Bonacci, che insegnava letteratura nelle pubbliche scuole, al suo dotto volume fece precedere questa dedica [1]

A' SUOI DISCEPOLI
NELLA CITTÀ CHE PRIMA
DIVULGÒ COLLE STAMPE LA DIVINA COMMEDIA
PERCHÈ A SAPIENZA CIVILE EDUCATO
IL CULTO DELLA VIRTÙ
CONGIUNGANO ALLO STUDIO DEL BELLO
GRATILIANO BONACCI P. P. D'ELOQUENZA
IN TESTIMONIO DURABILE D'AMORE
QUESTA OPERETTA DEDICAVA
L'ANNO MDCCCXXXVII

Lasciando stare gli accenni che fece a questo ricordo l'avv. Bragazzi nella *Storia di Foligno* nel 1860, [2] e nella *Rosa dell'Umbria* nel 1864, [3] lasciando stare l'epigrafe commemorativa murata nel 1865 sulla casa Orfini, e della quale facemmo menzione, ci piace chiudere queste memorie segnalando una cosa, piccola in sè, che a Foligno è quasi sconosciuta, ma che pure ha il suo valore. Non fu quella del 1472 la sola edizione della *Divina Commedia* che vedesse la luce in una stamperia di Foligno. Cinquecentoventisei anni dopo quella stampa primitiva, un dantista valoroso, Giulio Acquaticci, volendo pubblicare *La Commedia di Dante Alighieri, riveduta nel testo e commentata,* volle stamparla in Foligno, con i tipi del Campitelli, in un bel volume in-16, di ottocento e più pagine, e nella prefazione disse di sperare che il suo commento sarebbe stato *di buon auspicio l'aver visto la luce nella città che ha il vanto di aver dato al mondo nel 1472 la prima edizione della Divina Commedia.*

Chi attentamente abbia letta la *Divina Commedia,* avrà notato come l'Alighieri, fra tante città e luoghi che ricorda nel suo poema, non abbia mai fatto il nome di Foligno, le cui torri aveva pur potuto vedere da Perugia e da Assisi, le cui strade avrà certo percorso nei suoi pellegrinaggi a Roma, il cui fiume Topino gli era geograficamente conosciuto. Foligno però assai nobilmente vendicò, o, se la parola non è esatta, assai nobilmente redense quel silenzio, divulgando prima di tutti con la stampa il di lui poema immortale.

Lascio la penna, non senza segnalare una

1. *Il Bibliofilo,* Bologna, 1882, p. 71.
2. *Le antiche cartiere di Foligno,* p. 6.
3. *L'arte tipografica a Foligno ecc.,* p. 6.
4. Foligno, 1829, p. 15.
5. Cadolini, *Opere,* Foligno, 1836, vol. I, p. 44.

1. Bonacci, *Nozioni fondamentali di estetica,* Foligno, Tomassini, 1837, p. I.
2. Foligno, Tomassini, 1860, p. 132.
3. Foligno, Campitelli, 1864, p. 41.

umana ingiustizia. Se Emiliano Orfini morì onorato e ricco, non così avvenne a Giovanni Numeister. Egli che da Magonza venne a Foligno, da Foligno tornò a Magonza, sempre stampando libri: da Magonza andette in Albi in Linguadoca, da Albi andette a Lione. Stampò leggende e messali, libri classici, e libri religiosi, ma nessun libro stampò che avesse la rinomanza della *Divina Commedia.* E bene, lo stampatore di un libro i cui esemplari potranno poi costare diecimila lire ognuno, questo pioniere della civiltà e della cultura, morì nella miseria! In una statistica di Lione, ove morì nel 1508, al suo nome segue la sua professione *impremeur,* e la sua condizione economica « *pouvre!* » [1]

Chi da Porta Romana, entrando in Foligno, osservi a sinistra, poco lungi dalla Porta, un lungo fabbricato moderno col tetto alla fiorentina, vede sotto la lunga serie di finestre un bellissimo fregio sullo stile del cinquecento, alternato da alcuni medaglioni. Il lavoro, eseguito dal fu Prof. Tito Boccolini, fu commesso nel 1892 dai fratelli Sgariglia Tipografi ai quali allora apparteneva il palazzo, che fu una volta dei monaci di Sassovivo. Quei tipografi, per far omaggio all'arte loro, vollero che in quei medaglioni si colorissero le figure dei più celebrati tipografi antichi. Sono fra essi lo Scoeffer, il Faust, vi è Emiliano Orfini, vi è Evangelista Mei, vi è in fine Giovanni Numeister. È questo un ricordo modesto, ma dovuto, ad uno stampatore, che dopo la Bibbia ci dette forse il più bel libro del mondo, e che, dopo aver ramingato per la Germania, per l'Italia, per la Francia, esercitando la sua nobile professione, morì povero, ironia della fortuna, in uno spedale di Lione.

Guardando al suo ritratto, fatto dipingere dai tipografi Sgariglia, facciamo omaggio alla memoria di lui, che per il primo dette opera a far conoscere al mondo

La Gloria di Colui che tutto move.

1. CLAUDIN, *Les peregrinationes de I. Numeister etc.*, p. 79.

MADONNA DI FOLIGNO, di *RAFFAELLO - (Pinacoteca Vaticana).*

FOLIGNO

[M. T. DAZZI]

O sorridente ne la piana al sole
umbro, Foligno, da i palazzi neri
coi balconi di fiori, e con le porte
ad arco tondo

istorïate di leggende buone
silenzïose ne l'oscura pietra,
e con di vuote biancheggianti arcate
ordine a sommo!

O torre di comune, incoronata
di ghibellini merli e di torciere
da venti torcie, ormai gioco a serene
grigie colombe,

che Sant'Eraclio guardi impaurito
stringersi in torno a la fortezza quadra,
e nereggiare Ispello su lo sprone
di Monsubasio,

e nel meriggio Trevi accoccolato,
ed a tramonte il sacro bianco Assisi,
e Perugia superba nel lontano
aer ravvolta!

O grandeggiante sopra tutto in giro,
da pile quasi per lo sforzo oblique
sorretta, per i secoli di pioggia,
cupola, rossa,

FOLIGNO - CATTEDRALE: facciata laterale

* Diamo volentieri ospitalità ai *versi* cortesemente offertici, sebbene non tutti rispondano al nostro modo di sentire; e ringraziamo della sua cortesia l'autore, Manlio T. Dazzi bibliotecario della *biblioteca comunale di Rovigo.*

che veder sai ne i monti di Pettino,
bianchi di neve e maculati d'ombre
pe' brevi seni, e l'elce e il querce, e in piano
l'umile cardo!

Io venni qui, peregrinando il largo
mondo del chiaro ed illudente verso
e la piccina terra, a venerare
la tua ricchezza.

Ecco le carte maculate e spunte,
da le righe che paion coronelle
sciolte di fior di loto staminati
a doppio stame;

opra gentile, cui l'Evangelista
per vigilate notti italo amore
portò, portò tenacia il buon Numeister,
grande nei tipi.

— Nel mille quatrocento septe et due
nel quarto mese adi cinque et sei... —
Piega il ginocchio, o piccolo romeo!
gran luce è fatta.

Fatta è gran luce, poi che al mondo è aperto
il volume de i pianti e de i martiri
e de' beati risi angelicali
e de l'amore.

Ben derivaste per i sodi torchi
— inizio a noi d'era novella e d'ogni
palpito industre — la vicenda sacra,
conti d'Orfino!

E Dante segue per il ciel d'opale
l'inconsistenti lucide letizie.
Lo trae, più bella, su, di lume in lume,
la dolce donna.

Ell'è di tra i favilli un fin balascio,
un'acqua dove riscintilli il sole.
Come orizzonte che s'immatutini.
Ella sorride.

Sorride nel piacer de gli occhi belli,
de gli occhi chiari, ove confine è amore,
de gli occhi santi, in cui l'amato sguardo
s'imparadisa.

Oh, fu concluso tutto in una loda
— come pregavi tu — ciò che di donna,
o d'angiola, o di spérula beata
dir si potesse!

Io rinnovello ne la tua purezza,
maggior tosco fratel, l'anima mia
sì piccioletta, cui donna contese
luce di sogno.

Su - Beatrice - ride. Io chiudo i legni
che fan custodia al suo volume sacro,
con la pietà con cui Magda chiudette
Santo Sepolcro.

Volano per l'animo mio schiarito,
come grillanda di facelle, in torno,
le tue parole, Dante, ed ebro io scrivo
le tue parole.

Di fronte piega il tumidetto viso
sul liliare collo, e mite adora
quel nulla in cui si chiude la speranza
d'Isaraele,

la madonnina bionda de l'Alunno.
Là, ne la sera, c'ha di cìano veste
e di rugiada, giganteggia l'ombra
di Monte Pale.

TRITTICO DELL'*ALUNNO* - (Niccolò da Foligno, † 1502) - nella Cattedrale di Nocera Umbra.

La Pedagogia in Dante Alighieri

GLI OSTACOLI E I SUSSIDI DELL'OPERA EDUCATRICE

[Sac. Dott. FERNANDO CENTO]

[Contin., vedi pag. 70, anno III].

NELL'ATTUAZIONE del suo piano pedagogico può l'educatore incontrare molteplici ostacoli che intralcino o addiritura tentino distruggere l'opera sua. È necessario perciò che il suo vigile occhio sappia, se è possibile, prevenirli, o, quanto meno, efficacemente combatterli. Tali ostacoli possono essere interni od esterni, a seconda che provengono o no dalle passioni dell'educando. Studiamo il metodo seguito da Virgilio nel superare così i primi come i secondi, cominciando da questi.

Quando si cammina per la via del bene, è facile sentirsi intorno le chiacchiere più o meno benevole degli sfaccendati o dei tristi, ed accade altresì che, specialmente sul principio, se ne rimanga impressionati. Compito dell'educatore è di rendere l'animo del discepolo superiore a tali insulse o maligne dicerie, così da ritrovare in sè stesso la forza di sprezzarle come si meritano. In realtà pochi sanno liberarsi da questa forma di servitù spirituale, specie i giovani, ne' quali il rispetto umano ed il timore della critica comprimono spesse volte le più nobili aspirazioni.

Ben a ragione quindi Virgilio usa ogni cura per rendere in tal senso tetragono l'animo di Dante. Nel balzo secondo dell'Antipurgatorio, pel solito motivo di veder proiettarsi l'ombra sua, alcuni spiriti di neghittosi son presi di grande meraviglia e bisbigliano animatamente tra loro. Dante si volge indietro a riguardarli, e poichè non è la prima circostanza che egli si permette questi inutili indugi, Virgilio, che pure di ciò l'ha ripreso più volte, gli fa ora un rimprovero più risoluto:

> « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, »
> Disse il maestro, « che l'andare allenti?
> Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
> Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
> Sta come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti! »
>
> (*Purg.*, V, 10-15).

Versi mirabili che nella loro scultoria bellezza contengono un vero tesoro di sapienza morale e pedagogica. Non è orgoglio saper tirare innanzi diritti e fieri per la propria via, sotto l'usbergo del sentirsi puri, non curando scherni od insinuazioni. « *Sarebbe opportuno,* » scrive il Förster, citando proprio queste terzine, « *proporre ai fanciulli di esercitarsi in mezzo al frastuono e ai discorsi altrui; sarebbe come un simbolo della fermezza del carattere questo avvezzarsi ad attendere ai propri doveri, senza inquietarsi del rumore e delle ciarle altrui* ». [1]

Per tal modo si riesce ad acquistare, malgrado tutto, la santa libertà di fare il bene.

***

Talvolta però non si tratta di inspirare al discepolo il disprezzo per le dicerie degli oziosi, ma di difenderlo dall'influenza fatale di sciagurati, che, caduti nel male, pare abbiano la triste voluttà di trascinarvi gli altri coi loro esempi. È l'*inimicus homo* che tenta seminar la zizzania dove l'agricoltore ha sparso il buon seme.

Di fronte a questo gravissimo pericolo s'impone all'educatore risolutezza ed energia, così per premunire contro di esso il discepolo, come per distruggere i sinistri effetti che mai in lui ne fossero seguiti. Tale la condotta di Virgilio. Nel terzo girone del settimo cerchio infernale, ove, sotto una micidiale pioggia di fuoco, sono puniti i violenti contro Dio, trovano i Poeti il feroce gigante Capaneo. Nessuno degli spiriti incontrati fino a quel punto nella città dolente ha mostrato verso il tremendo Giudice un odio così implacabile: colle sue blasfeme parole ha voluto ancora fare il gradasso, lanciando una sfida contro Giove, pur avendo coscienza della sua miseria e nullità. Tanto volgare audacia non può per Virgilio passare inosservata: perchè il discepolo non ne rimanga turbato, egli crede doveroso umiliare la sua dispettosa protervia e lo fa fieramente

> Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito
>
> (*Inf.*, XIV, 62),

---

1. *Scuola e Carattere*, pag. 61.

nota Dante. A questi il Poeta rivolge poi opportunissime parole per fargli capire - con un ripetuto efficacissimo *par* - che quell'aria di sfida è solo apparente.

Così deve regolarsi ogni educatore, perchè non abbia ad accadere di veder compromesso o distrutto, pei mali esempi o discorsi altrui, tutto un lungo e paziente lavoro di formazione morale. Una incertezza, in tali casi, una dissimulazione, una debolezza può riuscire fatale.

* * *

Per l'indole peculiare e lo scopo del loro viaggio è naturale che i Poeti, negli abissi infernali, incontrino difficoltà frequenti da parte dei demoni, che veggono, con mal celata rabbia, sfuggire ai loro artigli l'anima di Dante. Nulla anzi essi lasciano per atterrirli e tentare di metterli in fuga. Virgilio perciò, pur essendo certo che ogni diabolica arte od astuzia riuscirà in ultimo perfettamente vana, ha cura tuttavia di tener l'anima del discepolo sgombra da quel senso di paura che arresta e paralizza ogni energia. Ond'è che quando, ad esempio, Pluto, sull'entrata del quarto cerchio, urla mostruosamente contro di loro, egli rianima Dante con un'assicurazione che deve bastargli ad affrontare impavido ogni pericolo, inspirandogli quella fiducia nelle proprie forze, con cui soltanto l'individuo può mettersi in valore:

. . . . « Non ti noccia
La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
Non ci torrà lo scender questa roccia ».
(*Inf.*, VII, 4-6).

Ma gli ostacoli frapposti dai mali spiriti assumono un aspetto veramente grave allorchè i due giungono alla città di Dite. Son più di mille che dichiarano di opporsi risolutamente all'ingresso di Dante. Profondamente sconfortato per loro minacciose parole, questi è tentato di tornare indietro; onde, con fiducia più che mai accorata, si stringe all'amata guida, che ha subito per lui espressioni di dolce conforto:

. . . . « Non temer, chè il nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da Tal n'è dato!
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascierò nel mondo basso ».
(*Inf.*, VIII, 104-108).

Senonchè, i buoni uffici di pacificazione fatti dal Maestro sono stati inutili, ed egli se ne torna a Dante sdegnato e mortificato per la ripulsa patita. Ma da buon educatore, per non avvilire di più il discepolo, che, al vederlo tornare così umiliato, s'era coperto di pallore,

Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
(*Inf.*, IX, 3).

Intanto i pericoli si accrescono, chè da una torre appariscono terrificanti le Furie e chiamano Medusa, perchè venga ad impietrare l'audace viatore. Virgilio raddoppia la sua premura affettuosa e, non contento di una raccomandazione, colle sue proprie mani gli serra le pupille, perchè non abbiano a fissarsi sul mostro fatale.

Tutto è vano però, nè Virgilio riesce a « *vincer la punga,* » finchè non giunge dal cielo il Messo di Dio.

Ad un certo punto della drammatica narrazione il poeta raccomanda ai lettori:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
(*Inf.*, IX, 61-63).

Una spiegazione assai limpida dell'allegoria - i commentatori si sono intorno ad essa lambiccati tanto! - mi pare possa esser questa. Dante è l'uomo avviato pel sentiero della formazione o rinnovazione morale, sotto una guida sapiente ed amorevole. È naturale che in tal cammino egli si abbatta in ogni sorta di difficoltà. Talora, di fronte ad esse, una parola, un consiglio, un rimprovero di chi lo dirige, può bastare a fargli riprendere il cammino.

Ma qualche volta si tratta di momenti così gravi, di crisi così violente, che sconvolgono e conturbano tutta l'anima. In tali casi le risorse umane non giovano o non bastano, e Dante vuol dire che è necessario allora invocare ed attendere l'aiuto della grazia divina, che sola può far tornare la calma e la pace.

* * *

Ma gli ostacoli più formidabili per il buon esito dell'opera educativa non sono tanto gli esterni quanto gli interni, le passioni cioè, che spesse volte minacciano imporsi, invece di soggiacere alla ragione. Di fronte a questi latenti o irrompenti forze dell'anima, si può immaginare un triplice atteggiamento: quello degli Stoici che, proclamandone la intrinseca malvagità, affermarono dover l'uomo disseccarle, per così dire, nella loro stessa scaturigine; l'atteggiamento epicureo, rinnovato nella sua sostanza da G. G. Rousseau, che, professando un assoluto ottimismo sul conto della nostra natura,

condanna come cattivo e innaturale ogni limite imposto alla loro espansione; quello finalmente che potrebbe dirsi cristiano e che, lungi dal volerle spente e sbrigliate, riconosce in molte di esse energie preziose che, dirette a buon fine, possono aiutarci a raggiungere la vetta dell'ideale. Quest'ultimo precisamente, che solo risponde alla vera concezione filosofica dell'uomo, è l'atteggiamento di Virgilio. Egli riceve sotto la sua disciplina un uomo che ha tutti e sette i vizi capitali - i sette *P*, - un uomo che ha ben sentito nel cuore il battagliare furente delle passioni. Deve, sì, egli curare quest'anima, ma non mummificarla: ed infatti se quei *P* vanno successivamente sparendo, non per questo vien meno in Dante l'ardore vivo e forte che lo caratterizza: solamente che esso si modera e termina in oggetti nobili ed alti. Or appunto di questa mutazione del loro oggetto Virgilio si vale per far divenire le passioni leve potenti dell'anima verso il bene.

Un tale processo psicologico noi possiamo studiare in uno dei più belli episodi della Commedia. Siamo nel settimo girone del Purgatorio, dove è necessario lavare l'ultima macchia. Ma è la prova più aspra e più dura, veramente la prova del fuoco. [1] Si tratta infatti del vizio che mette nell'anima più profonde radici e che è tra i più disastrosi, [2] perchè inaridisce le sorgenti stesse della vita spirituale e fisica, e disorganizza affatto la personalità.

Come è difficile spezzare questa catena e quante anime, vittoriose di altre passioni, rimasero vinte da questa!

L'angelo dunque del settimo girone intima ai tre - Stazio, Virgilio e Dante: -

. . . . « Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso . . »
(*Purg.*, XXVII, 10-11).

Un'ingiunzione di tal genere fa quasi tramortire Dante. Virgilio lo guarda e comprende: fallirebbe il discepolo nella difinitiva battaglia, cui deve seguire la liberazione sospirata?

. . . . . « Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati! . . . . e se io
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo;
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro! »
(*Par.*, XXVII, 20-32).

Che ricchezza di affetti in queste parole! Quel replicato « Ricordati! Ricordati! », quel rievocare quanto avea fatto fino a quel momento, per camparlo da innumerevoli pericoli, che trepidazione angosciosa dimostra nell'animo paterno di Virgilio! È un accoramento inesprimibile quello di un povero educatore che vede ad un tratto prossima a crollare tutta l'opera sua, per la violenza d'una malnata passione. Troppo spesso, in simili casi, consigli ed esortazioni riescono sterili e vani. Così è infatti di Dante:

Ed io pur fermo e contra coscïenza.
(*Purg.*, XXVII, 33).

Virgilio dispera oramai, quando un'idea gli balena alla mente: è il tentativo supremo. Già altra volta egli c'era ricorso con felice risultato quando, sul principio della conversione, Dante mostrava dei tentennamenti ad intraprendere il viaggio purificatore. [1]

Beatrice! sarà questo magico nome, in cui si fonde per lui una realtà infinitamente amata, con un simbolo amato altrettanto, che riporterà la vittoria finale:

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te è questo muro ».
(*Purg.*, XXVII, 34-36).

Dante si sente come riscosso da una corrente elettrica, e poichè Virgilio se ne è accorto, vuol ora pungerlo, senza ombra di amarezza, con una specie di amabile ironia:

. . . . « Come!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
(*Purg.*, XXVII, 43-45). [2]

---

1. Non mi pare fuor di luogo riavvicinare a questo canto dantesco l'immortale capitolo XI dell'VIII libro delle *Confessioni* di S. Agostino, *Lucta spiritus et carnis in Augustino.* È lo stesso momento spirituale.

2. Non che per Dante sia il più grave, chè anzi per lui i peccati di lussuria, essendo d'incontinenza e non di malizia, rivestono una minore gravità, cosicchè si espiano nelle cornici meno lontane dal cielo (nel primo girone dell'Inferno cioè, il più vicino alla crosta terrestre; e nel settimo girone del Purgatorio, il più prossimo al Paradiso).

1. *Inf.*, II, 43. - Da ricordarsi ancora è il luogo del *Purgatorio*, dove Dante, udito appena che alla cima del monte vedrà Beatrice, dice al Maestro:

. . . . « Signore, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m'affatico come dianzi ».
(*Purg.*, VI, 49-50).

« *Al nome di Beatrice*, commenta il Tommaseo, *Dante si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll'anima le altezze del monte* ».

2. Questo episodio del *Divino Poema* me ne richiama un al-

Quanta grazia e verità in queste parole! Ora Virgilio si caccia risolutamente per entro il mare di fuoco, seguito da Dante e da Stazio; e perchè il discepolo senta meno il tormentoso, ma salutare brucior della fiamma, egli segue a parlare dell'amata:

> Lo dolce padre mio, per confortarmi,
> Pur di Beatrice ragionando andava,
> Dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi ».
> (*Purg.*, XXVII, 52-54).

Ah! quegli occhi! Valevano ben essi ogni pena!... Così dunque il più terribile ostacolo al compimento dell'opera educativa di Virgilio è da lui superato, risvegliando nell'anima del discepolo la fiamma di un puro e forte amore: [1] ecco come le passioni umane possono essere utilizzate e divenire preziosi sussidi, per la retta formazione morale.

tro del *Divino Romanzo*. Renzo è in preda ad una rabbia feroce contro l'iniquo oppressore che spezza così crudamente la sua felicità. Ad un tratto, fra il tumulto dei più arruffati pensieri e propositi, una domanda gli si pone imperiosa: « E Lucia? Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo v'entratrarono in folla ». (Capo II).

1. Sarebbe superfluo insistere nel rilevare tutto il valore che ha dato Dante all'amore come elemento purificatore dell'anima. (Cf. in proposito *Purg.* XVII, 85 segg. e XVIII, 34).

La sua *Vita Nuova*, nota giustamente lo Scartazzini, seguendo l'opinione del Giuliani, del Carducci, del D'Ancona, del De Witte e del Förster, è appunto lo stesso che παλιγγενεσια, e cioè rigenerazione dell'animo di Dante, per virtù d'amore. (Cf. in proposito i paragrafi 11, 19, 21, 27, di *V. N.*)

Questa sua dottrina o, direi, metafisica dell'amore, può dirsi compendiata nel noto verso del Guiniselli, caro a Dante:

> Amor e cor gentil sono una cosa.

Nota Dantesca

" LA SECONDA MORTE ,,

[D. G. SCHENA]

IL tumulto, come di rena quando il turbo spira, che fanno nell'aria senza tempo tinta, le diverse lingue, le orribili favelle dei dannati, si riassume in un solo grido disperato, il pianto evangelico e dantesco sulla seconda morte. Veramente a primo aspetto si potrebbe interpretare che i dannati invochino l'annientamento fisico e spirituale come termine ai loro dolori, secondo quel passo della Scrittura dove i dannati invocano i monti a schiacciarli e a finirli « montes cadite super nos »; ma la frase dantesca « la seconda morte » che troviamo nella Apocalissi, tale e quale, ci fa pensare aver voluto anche il poeta esprimere con essa la medesima cosa intesa dall'estatico di Patmos, cioè la dannazione eterna. Non chiama la Chiesa nel « Libera me, Domine », morte eterna la dannazione che incomberà sui morti nell'ira di Dio; « Libera me, Domine, de morte aeterna in die illa tremenda »? Si tratta quindi di una seconda morte, che è la perdizione suprema. Se non che il testo apocalittico e il passo liturgico, coi quali si vuol concordare la frase dantesca, hanno una splendida conferma in alcune pagine di S. Agostino, nel libro della « Città di Dio », dove si afferma che l'ultima e sempiterna pena è detta giustamente morte dell'anima, perchè non vive di Dio, ma anche per altre ragioni. Nel l. XIII, c. 2, si dice che « siccome una qualunque vita, è un qualche bene, e il dolore è un male, di un corpo non si può dire che viva, quando in lui l'anima è causa di dolore e non di vita ». Di più « nell'ultima dannazione, benchè l'uomo non cessi di sentire, tuttavia perchè quel sentire non è nè soave per voluttà, nè salubre per quiete, ma sofferente per dolore, non senza ragione è da chiamarsi morte piuttosto che vita. E perciò anche « seconda » come quella che segue alla prima, per la quale si scinde la compagine naturale di Dio e dell'anima, e dell'anima e del corpo ». Al c. XXIII l'idea della dannazione è di nuovo espressa con le parole « seconda morte ».

« Per coloro che non appartengono a questa città di Dio, ci sarà miseria sempiterna, la quale è anche detta « seconda morte » per-

chè non si può dire esser viva un'anima che sia alienata dalla vita di Dio; nè il corpo che sarà soggetto a eterni strazi ». Per specificare anzi meglio il suo pensiero, Agostino ce lo rende persino nella sua sfumatura, quando scrive che la seconda morte più che un fatto compiuto, è « in fieri », cioè è « un eterno morire ».

Dante conobbe il pensiero di Agostino? o forse fece sua la frase apocalittica? Comunque sia, il fatto di aver Agostino d'accordo con San Giovanni chiamata « morte seconda », la dannazione eterna ci inclina a credere aver anche Dante con le stesse parole indicata la medesima cosa. Tanto più che la diritta via che mena alle beate genti e all'alto seggio, Virgilio la riprometteva al grande smarrito, dietro la visione delle ultime, eterne conseguenze delle azioni degli uomini: la felicità degli eletti alla città e al seggio dell'Eterno, la contentezza di quelli contenti nel fuoco, perchè

> speran di venire
> Quando che sia alle beate genti,

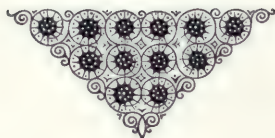
e la disperazione dei dannati spiriti dolenti, lacrimanti per grida la loro eterna sventura. La « seconda morte » dunque deve intendersi per dannazione, epilogo spaventoso e conseguenza logica della morte nell'ira di Dio.

Nella luce di questo grande pensiero vediamo così l'Evangelista che è simboleggiato nell'aquila per l'altezza delle investigazioni divine, il Padre della Chiesa che è l'aquila del pensiero ecclesiastico, e il poeta che sovra gli altri com'aquila vola. Tre aquile che le altezze scintillanti del pensiero cristiano cingono del loro volo solenne.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

NOVEMBRE-DICEMBRE 1916 *ANNO III*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo VI.*

DANTE - MINIATURA DEL SEC. XIV, nel Cod. Palatino della Biblioteca Naz. di *Firenze.* *[Fot. Alin.]*

PISTOIA - PANORAMA [Fot. Alinari].

DANTE E PISTOIA

LA " DEGNA TANA ,,

[CAN. ALFONSO PISANESCHI]

TANTE volte, riguardando da' miei monti la città di Pistoia adagiata tranquillamente alle porte dell'Appennino, quasi al principio della vasta pianura che si slarga via via, smerlata dai numerosi declivi che da ogni parte scendono a lei desiosi, ridente e luminosa nel suo verde letiziante tutto popolato di casolari e casine bianche come pecorelle alla pastura, fino ai dolci colli fiesolani; mi sento davvero orgoglioso di appartenerle e la benedico in cuor mio, come la benedicevano Luigi Vivarelli Colonna e Giovanni Procacci - care anime troppo presto rapite al culto amoroso delle nostre lettere - ed esclamo commosso col giocoso Cammelli:

> O città, nido mio, Pistoia vecchia,
> Sì antica che l'origin non si trova! [1]

Non posso mai però dispensarmi dal ricorrere col pensiero al divino Poeta e ne rivedo, ogni volta, nell'anima l'arcigna figura e risento più forte l'amaro delle sue invettive e queste, o dirette e più crude che alla sua Fiorenza:

> Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
> D'incenerarti, sì che più non duri,
> Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
> (*Inf.*, XXV, 10-13)

o per bocca d'altri - e che bocca - perchè apparisca maggiore il disprezzo, « come si fa delle orribili cose »:

> Vita bestial mi piacque e non umana,
> Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
> (*Inf.*, XXIV, 124-26).

Se figura alcuna, infatti, si rivela nettamente Pistoiese nelle divine cantiche, è quella di un ladro abietto e sacrilego, di un orribile bestemmiatore, non l'altra gentile, che pure si aspetterebbe, di Messer Cino, e nemmeno la dolce anima di Casella che « diede il suono ai madrigali di Lemmo da Pistoia » e diede a Dante « di gran piaceri e diletti » con intonazioni di sonetti e ballate, mentre fu in vita e che non gliene fu avaro nemmeno a piè delle balze affannose del monte « che salendo altrui dismala »:

> . . . . « Se nuova legge non ti toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto,
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
> Di ciò ti piaccia consolare alquanto
> L'anima mia, che, con la sua persona
> Venendo qui, è affannata tanto! »
> « Amor che nella mente mi ragiona »
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
> Lo mio maestro ed io e quella gente
> Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
> Com'a nessun toccasse altro la mente. [1]
> (*Purg.*, II, 106-118).

Bella cosa, se il Poeta, all'affettuoso, quanto mesto « Casella mio », avesse aggiunto « Casella da Pistoia » precisamente come altrove sentiremo dire, sia pure per bocca d'altri, « Bonagiunta, Bonagiunta da Lucca! » Quale inattesa riabilitazione della « degna tana » e quanti meno dibattiti tra i commentatori.

Dopo di che ci si potrebbe domandare: abbia il Poeta conosciuta realmente questa nostra

1. Alcuni, tra i quali il FIORAVANTI, *Mem. Stor.*, p. 4, vogliono derivata la parola *Pistoia* da *Pi*, che in aramaico vale *apertura*, e *Turim*, *monte*, quasi *porta per salire ai monti*. Cfr. BEANI, *La Chiesa Pistoiese*, p. 4 in nota.

1. « Fue Casella da Pistoia grandissimo musico et massimamente nell'arte dello 'ntonare: et fu molto domestico dell'Auttore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l'udirle da lui ». *(Annali Fiorentini).*

città? Vi abbia mai dimorato? Abbia mai visitato le nostre montagne pittoresche?

Da tutto l'insieme si direbbe di sì. Tanti luoghi, ad esempio, e quadri del suo Inferno e del suo Purgatorio si direbbero suggeriti o ripresi dal vero per questi nostri monti. Non mi darà torto chi è salito da Cavinana all'Uccelliera e di qui a Corno alle Scale, o dal Ximeniano Ponte alla Lima, all'ardito Ponte al Sestaione e su su, volteggiando, sino alle cupe abetine di Boscolungo. Neppure mi darà torto in tutto chi ha percorso specialmente il tratto di strada che va da Popiglio ai Bagni di Lucca e avrà notato frane e dirupi, paurosi massi sporgenti, gole e burrati veramente infernali; oppure, venendo dalle mie parti, avrà fermato un momento l'attenzione sulle rupi ciclopiche sovrastanti al paese mio, a Cireglio, le quali, parlo di me, richiamano tanto il pensiero a certi balzi del Purgatorio dantesco. E così, quando il Poeta ci dice:

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
(*Purg.*, XVII, 1-3)

e quando vuol farci vedere la pioggia di fuoco su' violenti contro Iddio:

Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento;
(*Inf.*, XIV, 28-30),

e così altrove quando esclama:

Buio d'Inferno e di notte privata
D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata;
(*Purg.*, XVI, 1-3),

come non pensare a certi nebbioni densi, a certe belle nevicate, a quel buio che si affetta di corte nottate per gli orridi anfratti della montagna Pistoiese?

Ma il Bassermann nel suo lavoro *Orme di Dante in Italia* ci fa sapere che Dante non fu mai a Pistoia. Anche il nostro Paleo Bacci nella sua illustrazione di alcuni documenti Fucciani non crede che il Poeta sia stato mai nella nostra città; al quale ben volentieri mi affretto ad aggiungere altro erudito pistoiese nella persona dell'Avv. Luigi Chiappelli e accanto a lui il Prof. Zaccagnini i quali, in vari numeri del *Bullettino Storico Pistoiese*, hanno principalmente studiato il periodo che va dal 1250-1350, senza poter trovare documenti definitivi sulla presenza di Dante in Pistoia e sui rapporti di lui con

PISTOIA - PIAZZA DEL DUOMO
Fianco e campanile del Duomo, Battistero, e Palazzo Pretorio. *[Fot. Alinari]*.

PISTOIA - PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO
La torre *(ricost. ideale).*

Messer Cino. [1] Il Torraca invece osservò che la breve distanza tra Firenze e Pistoia e la ingerenza di Dante nelle cose pistoiesi prima del '300, manifesta dallo stesso bando dell'esilio, le relazioni del Poeta con Mainetto degli Scali e con Palmieri Altoviti i quali verso il 1296 governavano Pistoia, fanno pensare altrimenti. [2] Comunque, è indubitabile che il Poeta non poteva ignorare che, anche prima che egli meditasse la feroce invettiva, la città nostra fioriva di rimatori e giureconsulti famosi, con taluno dei quali, si è già detto, ebbe scambio di rime gentili, mentre artisti nostrani e stranieri si studiavano di abbellirla di sempre nuovi monumenti. Così Fra Guglielmo da Pisa rivestiva, verso il 1266, di eleganti loggiatini di marmo la nuda torre che sorgeva a fianco dell'antichissima cattedrale dei Santi Martino di Tours e Zenone la quale volgeva la pensosa faccia romanica - più tardi rallegrata di un loggiato rivestito nel 1379 di marmi bianchi e neri, decorato nel 1387 con affreschi del Balducci e del Cristiani e reso più vago nel 1503 con le porte del Gerino, con la lunetta sulla porta centrale e con la ridente volta a rosoni di Andrea della Robbia - volgeva, dico, verso il Palazzo del Capitano, sorto nel 1282, così bello e severo, come si può vedere nella ricostruzione ideale dovuta al dottor Alberto Chiappelli, modesto quanto valoroso cultore di cose patrie, ai quali edifizi Cellino di Nese aggiungerà più tardi il signorile Battistero e il possente Palazzo Pretorio.

A quei tempi, come si distribuivano privilegi e titoli nobiliari alla Vergine e ai Santi e si chiamava Cristo medesimo [1] a capo di Comuni e repubbliche, così amavano che il palazzo della giustizia umana si levasse vicino alla sede della giustizia e clemenza divina, sia perchè la legge emanasse più equa, sia perchè più facilmente ne fosse serena e imparziale l'applicazione. Ecco perchè i nostri antenati, abbandonata come sede del Consiglio degli Anziani l'antica chiesa di S. Matteo, vollero che la nuova sorgesse prossima alla casa della Vergine, ciò che si trova ripetuto in relativo atto pubblico del 1334, quando - cosa già consigliata ai Pistoiesi fin dal 1294 dal Podestà Giano della Bella - si venne nella determinazione di ingrandire il Palazzo degli Anziani e portarlo a quella magnificenza che oggi si ammira. Allora Ser Vanni Donati, levandosi a parlare, interprete del comune sentimento, ordinava con tono autorevole: « Quod dicta domus fiat et fieri debeat in voltis de lapidibus et calcina. Et quod pro ipsa domo ampliandam et accrescendam fiant et fieri debeant murelle de lapidibus et calcina in platea Communis Pistorij ex opposito dicte domus incipiendo *ex latere domus Virginis* sive paries iuxta dictam majorem Ecclam et protendantur dicte murelle usque schalas quibus ascenditur dictam domum Dominorum Antianorum. Super quibus murellis volvatur arcus, super quibus arcubus fundetur murus faciei et parietis anterioris dicte domus, ita quod inter dictas murellas et murum super illis hedifficatum et dictam domum sit et fiat porticus sub qua possit large et libere pertransiri ». [2]

Verso la stessa epoca, o press'a poco, si andavano ampliando e adornando di marmi svariati per opera specialmente del *magister bonus*,

1. Debbo singolare gratitudine per queste notizie al professor Alfredo Chiti, il quale cura con vero intelletto d'amore la pubblicazione del *Bullettino della Società Pist. di Stor. patria*, cui mi glorio di appartenere.

2. *Rass. bibl. di lett. it.*, III, 9-10.

1. Il sigillo della repubblica fiorentina portò il motto: *Christus rex noster.*

2. Cfr. Beani, *Giano della Bella*, p. 66.

ossia del Gruamonte, le antiche chiese di San Bartolomeo in pantano, di S. Pietro, di S. Giovanni Forcivitas e la pieve di S. Andrea che si potrebbero chiamar sorelle, giacchè alla faccia si somigliano tutte. In alcune delle quali fiorirono pulpiti veramente miracolosi, come in san Bartolomeo quello di Guido da Como; in san Giovanni Forcivitas, [1] l'altro di Fra Guglielmo da Pisa; in S. Andrea il pulpito stupendo di Giovanni Pisano.

Coll'andare del tempo, quando gli stessi nomi, specialmente i femminili – che, bene osserva Luigi Chiappelli, [2] sono vivo riflesso della fantasia del nostro popolo e ne indicano la mentalità e lo spirito – accennarono a più elevate condizioni morali, ad es. Albachiara, Belriso, Fiore, Ognabene, Dolceamore, Beldie; e Pistoia segnerà con l'antico Sigillo [3] una prima tregua alle guerre cittadine; quando, più tardi ancora, cesserà il furore delle parti, emanato dalla vereconda Imagine di Santa Maria dell'Umiltà il sacro *Licore* pacificante; Ventura Vitoni, dopo le felici prove nelle chiese di S. Maria delle Grazie e di S. Giovanni Battista, inizierà – mille volte più nobile di qualunque sigillo – fino dal 1434 la magnifica mole di Nostra Signora dell'Umiltà; quel Vitoni che « pur nelle condizioni sfavorevoli della sua vita, pur niente sostanzialmente creando, pur con la sua immutata sostanza campagnola, tanto seppe essere a pari coi tempi, che potè sembrare di averli prevenuti ». [4] E mentre sorgevano chiese e templi per il culto di Dio e de' Santi, edifizi pubblici per l'amministrazione della giustizia, Antimo di Teodoro e Donna Bandella, mossi da un sentimento che renderà Pistoia prima tra le prime città italiane, il sentimento di beneficenza, fonderanno nel 1477 l'Ospedale del Ceppo e Giovanni di Andrea della Robbia lo allieterà de' suoi altorilievi [1] che saranno la maraviglia di tutti i secoli avvenire.

Oh, se il divino Poeta tornasse al mondo e posasse l'occhio ridivenuto tranquillo su le sette mirabili storie della misericordia cristiana, certo si pentirebbe di aver chiamato « degna tana » di ladri bestiali una città, se non altro, tanto insigne nella pratica del bene. Avrebbe anzi da compiacersi non poco nel vedere che un ingegno preclaro e, forse, discepolo suo, ha saputo coronare di virtù e leggiadria, sulla terra, un luogo di dolore purificante, al modo stesso che egli avea inghirlandato nell'altro mondo, la montagna del dolore che affina le anime, di così mirabile teoria di marmi istoriati, « che non pur Policreto

Ma la natura lì avrebbe scorno ».
(*Purg.*, X, 33).

E come in queste campeggia sempre la Vergine sovrana in ogni virtù, prima la misericordia, così ne' quadri del figuratore Pistoiese, [2] apparisce sempre la caritatevole figura di un Vescovo che della Vergine fu devotissimo, il Beato

1. Questa magnifica chiesa, che esisteva in piccolo fuori delle mura fino dal secolo VIII, fu ampliata di assai con l'andar del tempo e sempre migliorata. Così verso la fine del sec. XII il Gruamonte cominciò a rivestirne il fianco settentrionale o filaretto bianco e nero, con tre ordini di arcate progressivamente digradanti dal basso all'alto. Nel sec. XIV se ne completò la facciata orientale, di cui l'alta bifora centrale e i due finestroni laterali furono abbelliti delle vetrate di M. Niccolò di Piero. Chiuse malamente nel '600, furono aperte di nuovo e decorate, insieme ai finestroni gotici del fianco meridionale, con vetri istoriati del De Matteis tra il 1907 e 1908 quando vi furon traslati i resti mortali del P. Antonelli. Sarebbe desiderabile, anche a giudizio del P. Giuseppe Manni, che la bella lastra tombale del nostro prof. Guazzini, proteggesse da inciampi il piede del visitatore e ne fosse protetta con una cancellatina.

2. *Bull. Stor. patria*, 43, a. XVI, f. I.

3. Ne ha parlato Giovanni Mazzei nel *Bull. Storico Pist.*, XVI, f. I, p. 162. Consisteva in un uomo a cavallo, in abito di soldato, con veste alla romana a scacchi bianchi e rossi, con gonfalone spiegato nella mano sinistra pieno di scacchi simili e torno torno la dicitura: *Que volo tantillo Pistoria celo sigillo*. Confr. Sàntoli, *Liber Censum Comm. Pistorij*, p. 267.

4. Cfr. *Bullettino Stor. Pistoiese*, XVI, fasc. I, l'importante e lungo articolo di Luigi Dami.

1. Ne ha scritto con sentimento artistico e cristiano la signora S. I. Perugi Gonfiantini. Cfr. *Cordelia*, 1916.

2. Sopra la teoria Robbiana si apriva, da primo un loggiato, che poi fu chiuso per trovarvi un certo numero di stanze comode a gli Spedalinghi. L'on. Rosadi, inaugurandosi il 16 nov. 1914 la Loggia de' Mercanti espresse il voto che la bella facciata dell'Ospedale fosse riportata alla forma antica. Auguriamo che il desiderio dell'egregio Fiorentino e di quanti hanno a core questo nostro glorioso monumento, tra cui merita lode l'Avv. Alfredo Pasquali, sia presto un fatto compiuto.

PISTOIA – CHIESA DI S. GIOVANNI FUORCIVITAS
[Fot. Alinari].

Andrea Franchi. Del resto, « degna tana » di ladri affatto, Pistoia non doveva essere neppure nel concetto dello stesso Poeta, una volta che, anche per bocca del ladro bestiale, ammette in lei una « sacristia de' belli arredi » - a meno che non sia questo un lodare per biasimare, sia pur contro ogni più solenne smentita di fatto, essendo proprio dell'uomo, massime poi dell'uomo di parte, *aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere.* [1]

* * *

Non fu, dunque, odio personale, nè poteva essere, quello che dovette, contro ogni buona realtà, suggerire al Poeta una nota infamante per noi Pistoiesi, non meno gratuita dell'altra di *Giansenisti* procurataci tanti secoli dopo da altro Fiorentino e che minaccia del pari di rimanere indelebile non ostante che un nostro illustre Vescovo protestasse nobilmente al Concilio Vaticano e che tutta la storia Pistoiese ne gridi vendetta al cospetto di Dio. È inutile: certi Moralisti di mente corta e di core piccino seguiteranno a gabellarsi e a gabellare la speciosa parola *Novatores Pistorienses* e, meglio ancora, *Pistorienses* sino alla consumazione dei secoli. [2]

Le cause, dunque dell'acrimonia Dantesca vanno ricercate nelle vicende politiche di quei tempi, nè credo errare affermando che le abbiamo, se si vuole, tutte raccolte nella bieca predizione del Fucci:

> Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
> Pistoia in pria di Neri si dimagra,
> Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
> Tragge Marte vapor di Val di Magra
> Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
> E con tempesta impetuosa ed agra
> Sopra Campo Picen fia combattuto;
> Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
> Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
> E detto l'ho, perchè doler ti debbia! »
> (*Inf.*, XXIV, 142-151).

Nella qual predizione due cose sono evidenti, una effimera prevalenza de' Bianchi a Pistoia e poco dopo la grave e paurosa tempesta che rovinerà la parte Bianca qui e altrove e darà alla parte contraria un dominio dispotico e duraturo di cui sarà vittima lo stesso Dante « *quia erat* Albus » come ingenuamente commenta Benvenuto da Imola. La divisione de' Bianchi e de' Neri, infatti, ebbe origine in Pistoia tra i due rami de' Cancellieri. « Di Pistoia passò a Firenze. Onde Vanni dice che primamente i Neri in Pistoia avranno la peggio e ne saranno cacciati, come avvenne di fatto nel 1301 (28 maggio) per opera de' Bianchi di quella città aiutati da quelli di Firenze ». (*Gio. Vill.*, VIII, 45). E dice « si dimagra » per indicare « come, dopo cacciati li caporali della Parte Nera, Andrea de' Gherardini, Capitano di Pistoia, andò con le calunnie e i tormenti struggendo e cacciando i caporali de' popolari Neri ». [1] Ma presto questi rialzeranno la testa; prima, Firenze « rinnoverà genti e modi », richiamando i Neri, già esuli ,e sostituendoli ai Bianchi in ogni ingerenza pubblica, finchè una « tempesta impetuosa ed agra » si scatenerà da Val di Magra e questa tempesta sarà Moroello Malaspina marchese di Giovagallo in Lunigiana, che, postosi a capo de' Neri di Pistoia fiaccherà i Bianchi « sopra Campo Piceno » ciò che farà signora di Pistoia la parte Nera o Guelfa, che apporrà i propri segni alla facciata del Palazzo degli Anziani (la croce, il giglio fiorentino e, più tardi, l'arme a gigli di Carlo d'Angiò) con rapida e larga ri-

PISTOIA - CHIESA DI S. ANDREA

1. Cfr. *Pistoia* di A. Chiti da me seguita con piena fiducia.
2. Cfr. l'opuscolo del Piccioni Can. Dott. Giovanni, *Il Vescovo Bindi e il Concilio Vaticano*, Pistoia, Tip. Grazzini, 1912.

1. *Stor. Pist.*

percussione nella città di Firenze, tanto che « ogni Bianco ne sarà feruto ».

Queste le cagioni prossime e remote dell'amara invettiva, cagioni, come ognun vede, d'indole politica e non personale, come per ordinario, sempre negli sfoghi del Nostro divino, ma pur sempre uomo e come tale non immune da niente che sia umano.

E qui mi sia lecito trattenermi alquanto sull'agitata questione di Campo Piceno.

Vi è, infatti, chi dice che Campo Piceno sia lo stesso che *Campo Piscense*, ove i Bianchi avrebbero toccato la rotta, nel 1302, da Moroello Malaspina. Però è da notare che il Poeta non dice « in Campo Piceno » ma « sopra Campo Piceno » il che, a tutto rigore, non è la stessa cosa. Altri poi vuole che si alluda alla spedizione dei Neri Fiorentini e Lucchesi contro Pistoia avvenuta (cfr. *G. Vill.*, VIII, 52) nel maggio del 1302, la quale finì con la presa del Castello di Serravalle. La quale opinione sembrerebbe avere più probabilità, anche perchè Serravalle rimane, secondo come si piglia la cosa, « sopra Campo Piceno ». Altri finalmente, ritengono che il Poeta abbia erroneamente identificato l'*ager Picenus* di Sallustio con l'agro Pistoiese; ma, al solito si può sempre opporre che sta scritto « *sopra* e non *in* Campo Piceno ».

PISTOIA – PERGAMO DI S. BARTOLOMEO

Ultimo scende in lizza Benvenuto da Imola che ci dice senza mezzi termini nel suo latinorum « Picenus appellatus est campus *apud Pistorium*, in quo olim fuit *debellatus Catilina* ».

Di chi la ragione? E dove, prima di tutto, sarà avvenuto il famoso scontro di Catilina?

Ecco due domande alle quali, forse, non si potrà mai dare una risposta precisa e persuasiva. Questo però non deve impedire che ciascuno affacci la propria opinione, senza neppur l'ombra, d'imporsi, parlo di me, a commentatori autorevolissimi, ma per concludere, magari, come si fa nelle novelle:

> Stretta la foglia,
> Larga la via,
> Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Nessuna opinione, infatti, è disprezzabile, nemmeno le più strane: se non altro serviranno a ricreare un momento il severo consesso dei commentatori della Divina Commedia, quelli più ragionevoli, s'intende, non quelli, direbbe il Firenzuola, che « per parer savi si mostrano in volto torbidi e collerici » nè quelli: « dall'orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello ».[1]

Rifacendoci, adunque, dalla seconda questione vi è, come nessuno ignora, un fiero contrasto tra gli storici nostri e stranieri circa il famoso scontro de' legionari Romani con le bande Catilinarie. Chi lo vuole avvenuto in quel di Pescia, identificando l'*ager Picenus* con *ager Piscensis;* altri a Malarme presso Cutigliano, che, alla sua volta, deriverebbe da *Catilinianum* (castrum) da cui *Catillianum* e di qui *Cutigliano;* altri lo crede avvenuto tra S. Felice e il Ponte a Calcaiola; altri in Vaioni, primo tra i primi Niccolò Puccini, che volentieri avrebbe compendiato in quel suo ridente soggiorno tutto il mondo greco e romano, e vi innalzò una torre dall'alto della quale Catilina è tutti i giorni che Iddio mette in terra « fulminato dall'eloquenza di Cicerone »; altri finalmente lo sostiene avvenuto a Campotizzoro, tra Pontepetri e Bardalone.

Tutti poi hanno da mettere a proprio ser-

1. A. Firenzuola, *Lo sparviero e la quaglia.*

PISTOIA - OSPEDALE DEL CEPPO, secondo l'antica forma

la briga di farsene un oggetto di dissertazione storica, pur sapendo di non potere addurre nessun documento esauriente, ed ha trovato anche tempo di foscoleggiare su non so quali sepolcri della Montagna Pistoiese.[1]

In una questione, dunque, dove tutti probabilmente hanno torto e tutti, all'occorrenza, hanno ragione, è lecito, a parità di condizioni, fantasticare un poco, profittando, se piace, del materiale degli altri e, magari, azzardando qualche cosina del proprio. E per non perdermi dietro a tanti, mi limi-

vizio nomi e nomignoli di luoghi e di persone, armi e monete più o meno ipotetiche e « chi più n'ha più ne metta »; taluno anzi si è preso

1. P. Cipriano Silvestri, *I sepolcri della Montagna Pistoiese*, Pistoia, Tip. Cacciolli. Ne parlò convenientemente il Prof. Sac. Teofilo Barbini, ora Pievano di S. Andrea.

PONTE DETTO DI *DANTE* IN CAMPO PICENO, presso Montecatini.

Secondo una leggenda, Dante avrebbe assistito da questo ponte alla battaglia del 1302 dei Neri fiorentini e lucchesi contro i Bianchi pistoiesi, la quale finì con la presa di Serravalle.

terò a riportare al nostro proposito un brano tolto da un ms. di Mons. Vescovo Saggioli, onore di Cavinana, prozio del Cav. Castruccio Chelucci Palmerini, al quale - che è la gentilezza in persona e continua degnamente le nobili tradizioni di famiglia - me ne dichiaro debitore e gliene rendo pubbliche grazie. [1]

« È fama che nel Territorio di Cavinana alla distanza di due miglia in circa nel luogo detto *Campo Tizzoro*, vicino al torrente Maresca, avvenisse il celebre conflitto tra L. Sergio Catilina e Petreio Luogotenente di C. Antonio Console in cui il primo restò col suo esercito debellato e vinto. Questa opinione vien confermata da due accreditati scrittori Mons. Paolo Giovio e Benedetto Varchi. Il primo scrivendo la vita del Principe Filiberto d'Oranges, là dove narra il combattimento seguito a Cavinana, nel quale esso Principe restò ucciso, così si esprime: *Ipse cum delecta parte exercitus contra hostes contendit, hisque occurrit in Pistoriensium montibus apud oppideum Gabinianum non procul ab eo loco, in quo Romanos Petreio Duce, Catilina fudisse atque interfecisse incolae memorant.* Il Varchi tessendo anch'esso l'elogio del Principe d'Oranges nel Lib. 6 della sua storia esprime in versi il medesimo sentimento:

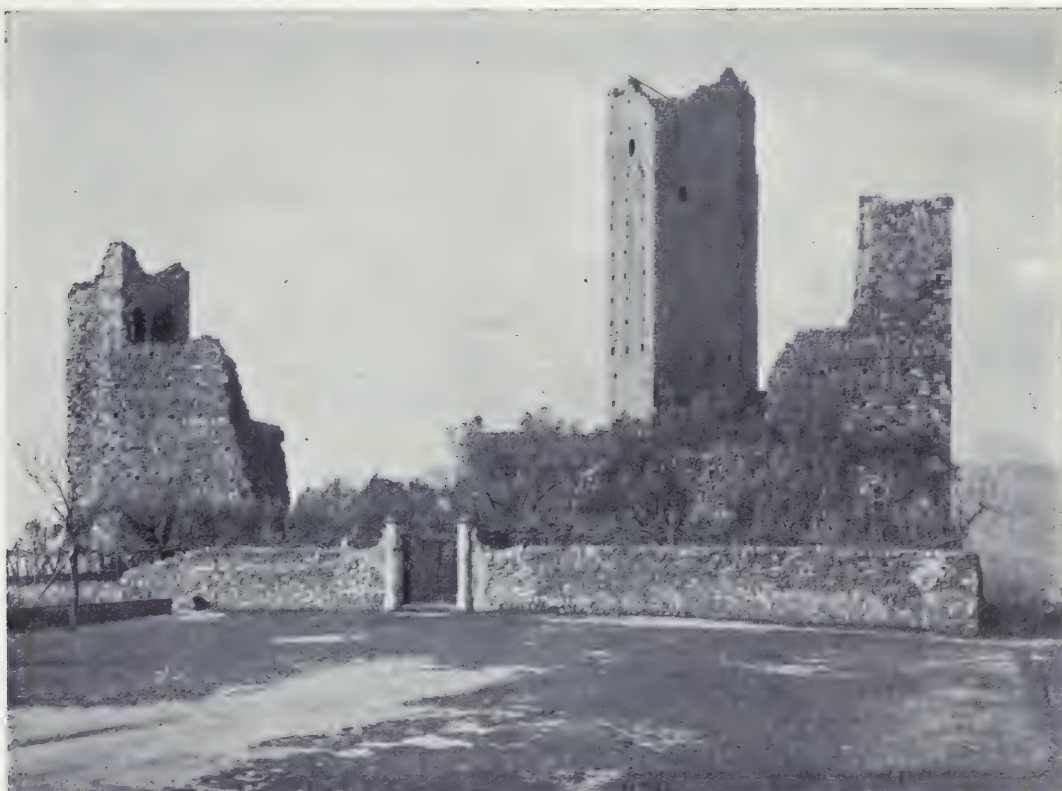
Dum properat multis cum millibus obviam ire
Ferruccio prohibere parans ne transeat, ipse
Ipso in principio conflictus protinus omnes
Antevolans, ictu glandis traiectus ahenae,
Duo Catilina loco poenus dedit impius olim.

E Pietro Ricciardi Poeta Pistoiese nella terza parte delle sue rime sostiene il parere degli indicati autori:

È questo il già famoso antico colle
Del superbo Gabinio; e quello è il monte
U'morio Catilina?

Apparisce che il sentimento di questi Scrittori sia appoggiato alla tradizione, che da tempo

1. Mons. Pietro Saggioli, come può vedersi anche dall'epigrafe che riportiamo più sotto, nacque a Cavinana il 20 febbraio 1781 e morì Vescovo di Montepulciano il 18 febbraio 1839. Fu dotto Prelato e studiosissimo di quanto si riferiva alla sua Montagna. A' suoi funerali, ch'ebbero luogo in Cavinana il 20 marzo 1839, ne lesse un bellissimo elogio funebre il M. R. Fenci Proposto di S. Marcello.

Ecco l'epigrafe posta in suo onore nella chiesa di Cavinana a sinistra di chi entra dalla porta maggiore. *A ricordare nei posteri - quale in cinquantotto anni apparisse - Pietro Saggioli - appena un lustro - vescovo a Montepulciano - l'opera con pio zelo prestata - alla educazione all'insegnamento alla Chiesa - la rettitudine l'umanità la sapienza - ond'egli - dall'umile condizione emergendo - portò gloria novella - a questo suo luogo natale - per solenni avvenimenti famoso - la gioia breve del popolo - e ai XVIII di febbraio - MDCCCXXXIX - il dolore il compianto - che suggellò ed or veglia la tomba - del presule del cittadino. — Carlo fratello - nell'amarezza e desiderio - questa lapide pose.*

SERRAVALLE presso Pistoia - AVANZI DELLA ROCCA DI CASTRUCCIO *[Fot. Alinari].*

MONTAGNA PISTOIESE - MONTE UCCELLIERA E CORNO ALLE SCALE

immemorabile esiste tra gli abitanti della Montagna Pistoiese, che la disfatta di Catilina accadesse nel mentovato luogo e più specialmente all'autorità del celebre storico Sallustio, il quale narra diffusamente la congiura di Catilina. Ecco le sue parole: *Reliquos per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit, eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam (Cisalpinam). At Q. Metellus celercum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans quae supra diximus Catilina agitare. Igitur ubi iter eius ex profugis cognovit castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus expeditos in fugam sequeretur. Sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas neque fugae, neque praesidii ullam spem, optimum factu ratus in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere.* Delucidiamo questo passo di Sallustio che fa al nostro proposito.

Costretto Catilina a ritirarsi da Roma, dopochè fu scoperta la sua Congiura, si recò nell'Etruria presso Fiesole, ove Manlio uno de' Congiurati, metteva insieme un'armata per la causa de' Cospiratori. Gli riuscì quivi d'arruolare un esercito di ventimila uomini, ma nell'avvicinarsi del Console C. Antonio e quando s'intese nel Campo, che i confederati erano stati uccisi in Roma, gli affari cambiarono d'aspetto. Molti de' suoi soldati abbandonarono le sue bandiere, ed ei con quelli che gli erano restati fedeli prese la marcia forzata alla volta degli Appennini del territorio Pistoiese coll'animo di scendere per disusato sentiero nella Gallia Cisalpina. Ma L. Metello Celere, che era accampato con tre Legioni nella campagna Picena, o Marca Anconitana, informato dai disertori di Catilina della sua marcia si portò colla propria truppa ad occupare tutti i passi che aprivano l'ingresso nelle Gallie. Sicchè Catilina racchiuso tra i Monti, e investito alle spalle dall'esercito d'Antonio, e avendo di fronte quello di Metello, senza alcuna speranza, non altro gli restava che vincere o morire. Risolvette dunque di affidare alla sorte delle armi la sua causa; ma dopo un sanguinoso combattimento fu il suo esercito messo in rotta ed egli stesso restò ucciso sul campo di battaglia. Tuttociò chiaramente si deduce da Sallustio nelle precitate parole. La difficoltà consiste nell'assegnare il luogo, ove accadde la descritta pugna. Ma se bene si riflette alle circostanze narrate dal Romano Storico, e all'inveterata tradizione si comprenderà facilmente essere avvenuta nel Campo Tizzoro. E primieramente questo è l'unico posto che spogliato affatto d'alberi offra in tutta la montagna Pistoiese un'estensione piena e capace da combattervi due eserciti. A sinistra ove scorre il fiume Maresca si alzano alti monti ripieni di grossi e fronzuti alberi, a destra ergesi un luogo dirupato, e scosceso, ciò che combina colla descrizione del prelodato storico: *Nam uti planities erat inter sinistros*

montes, et ab dextera rupes aspera. Di più quivi sono state scavate urne e vasi di terra cotta pieni d'ossa, di carbone, e di ceneri, e più modernamente è stata ritrovata un'urna ove era una moneta coniata al tempo della Romana Repubblica.

Non è da tralasciarsi sotto silenzio che contiguo al Campo Tizzoro avvi un luogo chiamato *Mal Consiglio* perchè quivi per antichissima opinione, Catilina adunò i soldati, e convocò il Consiglio di guerra, che ebbe cotanto infelice successo; onde a ragione ottenne tale denominazione ».

Del resto, anche lasciando da parte urne e monete che nessuno poi sa mostrare, e interrogando semplicemente i nomi, che spesse volte fanno la spia di fatti avvenuti, si potrebbe concludere che l'opinione di Mons. Saggioli e con lui di altri non pochi, è tutt'altro che priva di fondamento. E il nome che più chiameremo sotto la nostra attenzione è appunto Campotizzoro, che io proporrei di scrivere tutt'attaccato, [1] intorno al quale il *Bullettino Stor. Pistoiese* promosse, non è molto, una specie di *referendum.* [2]

Al quale fino ad ora, che io sappia, ha risposto soltanto il nostro illustre concittadino Sen. Alessandro Chiappelli, il quale basandosi sulla parola *titium,* gen. plur. *titiorum,* della bassa latinità, è d'opinione che da *Campus titiorum* (campo de' *tizzi*) sia venuto Campo Tizzoro. Certo la parola del valoroso scienziato e letterato è sempre autorevolissima e sarebbe, anzi, risolutiva in questa questione di lana caprina, se non vi fosse un inconveniente ed è che il territorio di cui si parla, non è punto luogo da tizzi, perchè a mente d'uomo, non è stato mai terreno boschivo. Qualche raro pastorello vi conduceva a pascolo le sue pecorine e il costume tradizionale è continuato fino a che il grande Stabilimento Metallurgico gliene venisse a contendere lo spazio e la quiete.

E nemmeno è presumibile che i tizzi venissero portati giù al piano dalle macchie de' poggi circostanti, perchè ogni buon carbonaro sa trovare lo spiazzo per la sua carbonaia anche su per le poggiate più ripide; e dove si cuoce il carbone, lì restano i tizzi, ossia la legna non bene incotta che dagli onesti non s'imballa mai per non mettere in commercio de' fumiconi invece de' cannelli sonanti del vero carbone. Peraltro, se ragioni topografiche mi inducono a un'opinione diversa, ma non avversa, a quella del Sen. Chiappelli, sono pienamente d'accordo con lui nel disapprovare il brutto uso di dire e scrivere, non solo su cartoline illustrate, ma anche su carte che si crederebbero esatte, *Campo di Zoro* e peggio ancora *Campo Rizzolo,* come dice *Baccano* che ci va tutte le mattine a vendere ortaggio. [1]

E ora una novellina che servirà di commento, ad altra gentile versione sostenuta con fermezza dal mio venerato amico D. Fabio Paperini parroco al Bardalone, secondo il quale Campotizzoro era in origine *Campotesoro.* E di fatti, s'affretta ad aggiungere una donnetta che racconta tanto bene le novelle – la Nunziata Vivarelli di Pontepetri – di fatti il tesoro ci fu trovato proprio. Era tanto che più qua e più là, la gente ci vedevano, quasi sempre la sera a buio, la chioccia da' pulcini d'oro. Tutti dicevano: ci dev'essere il tesoro: è quistion d'indovinarci, ma il tesoro c'è positivo, perchè dove bazzica quella bestiola, il tesoro non è lontano. Dicevano e dicevano, ma nessuno se ne dava capo. Un bel giorno eccoti du' signori: o l'avessero sentito dire, o avessero il libro del comando, o la pallina indovinella, fatto si è che vennero, chiamarono degli uomini con la zappa e, per farla corta e lunga, ci trovarono tanti quattrini che erano sgomenti a portarli via. – E da allora in poi ci fu chiamato Campo del tesoro, accorciato poi in *Campotesoro,* indi in *Campotisoro* e da ultimo in *Campotizzoro.*

Alla qual gentile versione altre due, per lo meno, se ne potrebbero aggiungere, tutt'e due derivate dal latino o classico, o della decadenza: la prima delle quali si riferirebbe puramente alla configurazione del luogo, la seconda accennerebbe a qualche conflitto ivi av-

CORNO ALLE SCALE [Fot. A. Sani].

1. Ce ne dà l'esempio il popolo che, per la solita smania di far presto, ama certe fusioni e dice: *Capivilla, Capostrada, Casimarcone* in luogo di *Capo di villa, Capo di strada* ecc.

2. Cfr. *Bull. St. Pistoiese* 1916.

1. Vedi il mio libro: *Su i Monti Pistoiesi.*

venuto, forse, al Catilinario. — Quella d'indole topografica si appoggerebbe sulla radice del verbo *tendere* gr. *teinein, stendere, distendere;* donde sarebbe derivato *tensus, tensorius* e *tensorus (ager) campagna pianeggiante* o anche *campus tensorum* (sott. *agrorum*), e di qui, col tempo e le mutazioni che il tempo seco adduce, *Campotizzoro.* Al quale vocabolo parrebbe contrapporsi, da una parte *brachia* o *bracchia* (diramazioni di monti) donde *Pracchia,* dall'altra *oppidum* posizione elevata, forte per arte o per natura, donde l'odierno *Oppio* dalla ben nota salita.

L'altra d'indole, per così dire, guerresca, trarrebbe la sua origine da *tentorium* apposto a *Campus* e varrebbe campo dell'attendamento; oppure, come opina tra gli altri, se non erro, l'Ab. Tigri, da *contensorium,* antonomasticamente *conflitto,* donde, con le dovute alterazioni e infiltrazioni, sarebbe resultato il nostro *Campotizzoro* che significherebbe così *campo dello scontro* o *conflitto.* Ad appoggiare la quale etimologia e a determinare meglio la natura del conflitto, concorrerebbero altri nomi come *Pontepetri,* forse da *Pons Petrei, Bardalone,* forse, ma bisogna tirarlo, da *perduellione* [1] (guerra sleale e contro le patrie istituzioni) *Maresca,* si crede, da *maris esca,* in vista de' molti cadaveri travolti da questo torrente al prossimo Reno e da esso al mare; *Risirobbio,* più anticamente forse *Risirubbio rivus subrubeus,* per via del tanto sangue che, « fece - come l'Arbia di Dante, - colorato in rosso » anche questo affluente del Reno.

Quando sonano tante campane - e qui son parecchie davvero - c'è tutti i casi di perder la messa. Tuttavia stando a questi ultimi, non perchè son gli ultimi, ma perchè sono i più e non « trattenuti, certo, da inerzia e asinità », non ripugna concludere che il « *locus* di Benvenuto, *apud Pistorium in quo debellatus est Catilina* » sia proprio quello che oggi porta il nome di *Campotizzoro.* E allora, combinando insieme l'opinione di chi vuole che il Poeta trovasse l'*ager Picenus* di Sallustio identico all'agro Pistoiese, con l'altro dell'Imolese « *locus apud Pistorium in quo olim debellatus est Catilina* » sarebbe spiegato il « *sopra* Campo Piceno » del Fucci, e, in mancanza di documenti certi, se ne potrebbe concludere che la « tempesta paurosa » raccoltasi su di « Val di Magra » e incanalata per gole e vie montane - come spesso accade delle tempeste vere e proprie - sarebbe venuta a scatenarsi da ultimo in quel luogo che di tutta la montagna sembra il più opportuno a battaglie e che più tardi sentirà, se non altro, il passaggio e lo strepito delle armi che opprimeranno la libertà fiorentina.

MONTAGNA PISTOIESE - BARDALONE

È questo un mio supposto, ardito, certo, ma non temerario e che, se è sfornito di qualsivoglia documento sia pure probabile come quello di altri, potrebbe avere a suo conforto alcuni monumenti che nel loro muto linguaggio hanno l'aria di volerci attestare che le ire feroci dei

1. Affinchè certe derivazioni non sembrino troppo azzardate, ricorderò come da *Cluacina* si fece *Cluilia,* indi *Claelia* e la relativa leggenda. Vedi A. Bertolini, *Roma antica,* vol. I.

Bianchi e de' Neri devono avere turbato a più riprese la quiete di questi monti sereni. Così a Cireglio, [1] in luogo detto il Torrione son visibili ancora i ruderi di un antico castello e del torrione rotondo che vi sorgeva nel centro a guardia delle vallate dell'Ombrone e del Vincio di Brandeglio. Nello stesso paese, altra torre è visibile tutta in pietra battuta con porta in alto cui si doveva accedere per mezzo di ponte levatoio, e provvista di alti spiragli e feritoie per freccie verrette, verrettoni e, a suo tempo, colubrine, murata poi così solidamente da parere gettata. [2]

Altra torre, adattata pure a campanile come quello che ho detto, e anch'essa, a tempo dei tempi munita di castello, – su cui oggi è basata parte della chiesa e della canonica – si eleva ardita sulla valle di Piteglio, fiorente di castagneti. Dalla parte opposta, a guardia della strada che corre verso la Lucchesìa, non che si notano due torri, le famose torri di Popiglio [3] mutilate in parte dal tempo e chi sa da quali batoste. Non occorre aggiungere che S. Marcello e Cavinana, per tacere di paesi di non minore importanza come Sambuca e, verso ponente, Lucchio, Vico Pancellorum, e altri luoghi di Val di Serchio, erano terre fortificate e le fazioni vi ebbero briga avanti e dopo il fatto accennato nella predizione fucciana. E qui, coi citati monumenti, sia dato citare qualche documento che, se non risponde esattamente al mio assunto, non sembra tuttavia alieno al fine propostomi.

MONTAGNA PISTOIESE – MARESCA

Da cinque mesi Giano della Bella era Podestà di Pistoia, quando, così narra il Salvi, il 9 giugno di quell'anno 1294 « si presentò a lui M. Arrigo di Iacopo Tedici, domandando licenza di far gente per andar contro ai Ghibellini del Pistoiese ». Così « radunò cinquecento fanti tutta bella e valorosa gente, con la quale, entrato nel castello di S. Marcello, dove erano detti Ghibellini, egli, cosa inaspettata, si rivolse a favorirli, per valersi delle forze loro, chè tale era stato il suo disegno, quando addimandò della licenza ». La qual cosa mosse ad ira il Potestà e se ne vendicò a usura non solo sulla famiglia Tedici, ma anche su i loro aderenti, non esclusi certi parroci, tra cui Ser Simone Plebano di Piteglio. [1] E il Fioravanti (cap. XXVI,

1. Cereglio, poi Brandeglio e in tempi più recenti Cireglio probabilmente da *Ceres*, e di fatti, nell'abside della chiesa è ostensibile ancora un bassorilievo in pietra rappresentante una canefora; è uno de' luoghi più antichi della montagna pistoiese. In origine abbracciava anche Pracchia e Orsigna e ne è fatta menzione nel Diploma al Vescovo Antonino in data 25 febbraio 998. Cfr. Q. Santoli, *Bull. St. Pist.*, anno III, f. I, p. 21. Vedi anche la « Bolla di Onorio III al vescovo Soffredo Soffredi, 7 luglio 1215 », Beani, *Chiesa Pist.*, p. 27 in nota.

2. Questa torre si fa risalire al sec. XIV. La dicono costruita dalla fazione dei Cancellieri. Più tardi si adattò a campanile con cella campanaria dai finestroni a sesto acuto, deturpandola assai. L'antica chiesa che le fu costruita accanto, minacciando rovina, fu demolita nel 1764 e ricostruita con la spesa di scudi 1500, nel 1789. Cfr. *Chiese e Oratori*, Archivio della Curia Vescovile. Vedi Fioravanti l. c. 121, 151, 191, 388.

3. Le torri di Popiglio – come cortesemente mi scrive il pievano D. Luigi Berti meritamente chiamato da Tommaso Catani « la perla de' parroci della nostra montagna », son vicine tra loro di luogo, ma, a quanto pare, lontane assai di tempo. Un antico pievano di Popiglio, certo Girolamo Magni – di cui esiste nella Nazionale di Firenze una copia manoscritta, forse la più bella che si conosca, delle *Istorie Pistolesi* – afferma recisamente che una fu costruita nientemeno che ai tempi di Antonino Pio da un suo legato Gn. Popilio che, naturalmente, è anche fondatore di Popiglio. L'altra sarebbe di epoca più recente; ed invero la stessa diversità di costruzione e del materiale adoperato sembrerebbe attestarlo.

1. Cfr. Breschi, *Storia di S. Atto*, c. XII; Borelli, *Vita di Soffredo Soffredi*, ms.

CIREGLIO PISTOIESE
UN ANGOLO DEL CASTELLO DEL TORRIONE, visto dall'alto.

307) « cose grandi e facinorose, dice, accaddero in questo tempo (1488) in diverse parti della montagna, per le quali i fiorentini stando con sospetto, operarono con i Pistoiesi che gagliardamente alla Sambuca si rinforzassero le guardie e così fu fatto ». E poichè a S. Marcello ancora « succedevano gran tumulti, persecuzioni e risse tra quei del luogo... gli Otto (di Firenze) si mossero a fare giustizia e commisono a Pier Corso che andasse con dugento fanti e cinquanta cavalli affine o di uccidere o di catturare quelli homicidiali ». A Cavinana [1] incontraron da prima forte resistenza, ma in fine « restandovi ferito e rotto con un altro dei suoi Giuseppe di Andreotto » furon fatti prigioni e a Pistoia condotti, Giuseppe alle finestre del Capitano con un capestro al collo fu fatto morire. E così si ebbe pace. [1]

Cito questi fatti solo affinchè si veda che forti nuclei di gente di parte, come, in tempi assai posteriori, di malviventi, si erano piazzati tra questi gioghi montani. Donde, a conciliazione de' vari commenti, si potrebbe venire a quest'ultima conclusione, che, cioè, « il vapore di torbidi nuvoli involuto » tratto da « Marte di Val di Magra » avrà, colpito da prima i centri nemici più importanti, sia il Castel di Serravalle, sia, magari, il Castel di Fucecchio, per aver poi il suo epilogo « sopra Campo Piceno » sgominati via via i non pochi nuclei formatisi per le nostre montagne,

Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
(*Inf.*, XXIV, 150).

Per questo motivo quindi Pistoia, non meno che Firenze, passata in pieno potere de' Guelfi Neri ecciterà le ire ghibelline del Poeta, il più « feruto » de' Bianchi, al punto da trovarla meritevole di essere incenerita come « degna tana » di malfattori bestiali e sacrileghi. [2]

* * *

Se non che, tornando « al primo proposto » neppure la venuta di Dante a Pistoia, per quanto di questo – l'abbiamo già accennato – documenti certi non si abbiano, è lecito sempre pensare, se non credere, che qualche volta l'attenzione della mente se non degli occhi corporei di questo Divino si deve esser posata con sereno compiacimento su questa nostra gentile Città e su i nostri monti albergo di ogni cortesia. E ciò dev'essere stato quando non ancora la sua grande anima era avvelenata dall'odio di parte: quando Firenze era tutta una fioritura

1. È bene scrivere Cavinana e non *Gavinana*, anche perchè nella prima maniera si trova sempre negli atti pubblici più antichi. Al qual proposito così scriveva Pietro Bigazzi Accad. della Crusca a D. Antonio Palmerini zio del Cav. Castruccio Chelucci Palmerini cui debbo anche questa preziosa notizia: « Tenga fermo che non si scriva mai nell'*Album* (celebre Albo di famiglia) che *Cavinana*. Io ho trasgredito, trasportato dalla corrente ufficiale, ma più spesso adotto il *C* specialmente nelle mie scritture ». 27 dicembre 1847.

1. Vedi Beani, *Giano della Bella*.

2. Peccato che, trattandosi di un fatto di tanta importanza, non si possa addurne a prova poco più di una tradizione costante e universale nell'alta e bassa montagna Pistoiese che ci narra di battaglie avvenute in questo o quel luogo non si sa in quali tempi. Anche gli Archivi parrocchiali delle più antiche parrocchie fino a qui da me consultati, mancano, neanche a farlo a posta, di quanto potrebbe riferirsi ai tempi di cui si parla e cominciano da epoche relativamente moderne. Se questo non fosse, quel « feruto » più che a perdita di dominio o di beni, passerebbe a significare il profondo abbattimento morale de' Bianchi nel vedersi distrutte le forze considerevoli da essi trincerate su questi monti con la speranza e il fine di ridiscendere un giorno alla rivendicazione e alla vittoria. – Debbo particolari ringraziamenti ai MM. RR. Parroci, Giuntini, Fini, Berti e Mariotti che mi hanno gentilmente fornito notizie de' loro Archivi.

di rime nuove ed egli, gentile, quanto passionato « Dittatore » proponeva ai rimatori del tempo la questione d'amore, alla quale, o coetaneo, o assai più giovane di lui, prese parte e rispose « l'amoroso nostro messer Cino ». [1] Quali i rapporti di vita tra i due, prima che le fiere vicende ne troncassero ogni corrispondenza per sempre? Non avranno mai trovato modo e maniera d'incontrarsi queste due anime, per sentimento, gemelle? Non avrà sentito il bisogno di vedere e conoscere la sua città, e quei monti che questo suo felice imitatore, [2] « ripetendo Selvaggia » avea passato « con voce di dolore? » Esso, che pure avea conosciuto le terre tra « Savena e il Reno » e il monte « Per che i Pisan veder Lucca non ponno » e le contrade dei Malaspina, non avrà visitato Pistoia e il territorio Pistoiese che rimane nel centro, molto più che di qua era venuto alla parte guelfa seguita da lui buon numero di aderenti e per fino il nuovo appellativo di *Bianchi?*

Certo sembra non ammissibile. A ogni modo, mentre si spera ed augura che, un bel giorno, documenti o monumenti indiscutibili vengano ad allietare gli amorosi ricercatori delle nostre cose antiche, chiarendo ad evidenza la travagliata questione di Campo Piceno e le relazioni del Poeta con la terra nostra, non può esser vietato di ammettere che esso debba aver visitato la Città e le campagne nostre. E siccome egli non era de' poeti che non usano a chiesa, le navi della nostra vetusta Cattedrale lo avranno, forse anche più d'una volta, o solo, o in compagnia del Sinibuldi, accolto nell'ombra religiosa e severa, opportuna al raccoglimento dell'anima, che serbarono fino al secolo in cui furono sfregiate con volte e incrostamenti e imbiancature sfacciate, abusando nell'abside di stucchi e dorature, a tal segno che un mio venerato maestro, il prof. D. Antonio Bonamici, non aveva torto di chiamarla *una cuffia molto chiassosa posta in capo a una vecchia veneranda messa in ghingheri con vesti non sue.* [3] Entrandovi il Poeta avrà sicuramente fermato con ammirazione i grandi occhi pensosi sul dossale del prezioso altare argenteo nella cappella di S. Iacopo; dossale lavorato da maestro Pacino di Valentino da Siena e riparato, dopo il furto di Vanni Fucci, dagli orafi Andrea e Iacopo di Struffaldo, cui più tardi si aggiunse l'opera sapiente del M.° Andrea di Iacopo d'Ognabene che produsse all'ammirazione de' posteri le mirabili storie del paliotto d'argento surrogato all'antica tavola guastata dai ladri. E forse, il ricordo se non altro di questo altare, già bello fino dai tempi di lui, avrà influito a che il Poeta, sia pure travagliato dallo spirito di parte, non negasse a

1. Cfr. L. Chiappelli, « Nuove ricerche sulla vita di messer Cino », (*Bull. Stor. Pist.*, XII-XIII); Cfr. Zaccagnini, « L'autenticità delle rime di Cino da Pistoia secondo le stampe », (*Bull. Stor. Pist.*, XXIV, n. 2, 3).

2. Tanto felice che riesce laborioso e difficile stabilire l'autenticità delle sue rime.

3. Riporto un'epigrafe che ricorda la bella impresa e che si trova affissa al postergale dell'altar maggiore: *Deo uno trino – Hanc templi testudinem – arcu a navi seiunctam – collegium canonicorum – an. MDXCIX – per Iacobum Lapium Pistoriensem – a fundamentis erexit – duobus inde et amplius elapsis saeculis – vim argenti profundens – opere musivo et plastico auro tecto – per egregium civem Ioannem Gambinium – reformandum curavit – triennioque in explendis laboribus iusumpto – gaudens ad sacra restituit – die visegesima quarta iulii an. MDCCCXXXIX.* E qui mi è caro far noto come Mons. Andrea Sarti di f. m., fino da' primi giorni della sua venuta tra noi ebbe subito il pensiero di ritornare la insigne Cattedrale allo stato primitivo, ma era scritto che, non appena messo mano all'opra, dovesse migrare a patria migliore. Auguriamo che il novello vescovo Mons. Gabriele Vettori che, a quanto mi consta, già si adopra a formare un apposito comitato, abbia il vanto di condurre a termine un lavoro che crescerà di tanto le glorie di Pistoia.

PISTOIA – (Catted.) – MONUMENTO A *CINO DE SINIBULDI* di Cellino di Nese. *[Fot. Alinari].*

questa « tana » almeno la « sacristia de' begli arredi ».

Della quale, come pure del famigerato ladro pistoiese, riservandomi di parlare in altri articoli, non posso ora dispensarmi dall'aggiungere che per parte mia, non entro mai in questa nostra cara Cattedrale senza pensare al fiero flagellatore della nostra e di altre città italiane, che ci flagella perchè ci ama di potentissimo amore, come si fa a chi non segue o mal risponde ad un grande ideale creduto ottimo e vagheggiato tra le ansie di un cuore che non ebbe l'eguale nel mondo. Certo è, poi, che rimirando l'alto rilievo di Cellino di Nese e poi, abbassando lo sguardo sulla targhetta di marmo posta sotto l'antica epigrafe all' « esimio giureconsulto » e che porta la scritta: *Pax tandem ossibus Cini,* si prova un sincero rammarico e si pensa che i due, fatti per intendersi e volersi bene, come furono allontanati dalle vicende e brighe di questa misera vita, anche per il luogo del loro riposo era destino che fossero segregati e lontani. Lontani per sempre: perchè, come noi non cederemmo mai al Pantheon di S. Croce le ossa « dell'amoroso nostro messer Cino » così – e giustamente – gli avventurati Ravennati faranno del Sacro deposito onde li volle privilegiati Iddio sapiente rimuneratore, per avere essi accolto « con volto amico » il più grande degli infelici, perchè capace di sentire profondamente più che altri tutta l'amarezza della sventura.

PISTOIA – (Cattedrale) – ALTARE DI S. IACOPO, *Dossale d'argento dorato,* dei secoli XIV e XV. – *[Fot. Alin].*

Ma, se anche le sacre ossa di questo grande saranno nei secoli a noi vicine, ne serberemo come già i nostri padri, sempre scolpita in core l'imagine sdegnosa, ma buona e il sacro spirito di lui aleggerà sempre in mezzo a noi. Vi aleggiò in passato, vi aleggerà in avvenire, resa la grande Patria alla pace operosa del suo nuovo avvenire.

Per conto mio, lo risento nelle cose, come fu accennato altrove, nelle persone e sopra tutto nella bella lingua della mia montagna. Anche oggi lassù è facile udire: *orrevole* per cosa che stà bene, *mischio* per mistura, *otta* per ora, *impromettere* per promettere, *alpe* per monte in genere, *ire* per andare (cfr. *Purg.*, II, 75, *ire* a farsi belle), *sperto* per pratico (cfr. *Purg.*, II, 62, *sperti* d'esto loco) *gente degna* per persona di garbo, *Gostanza* per Costanza, *faccia* per facciata di lettera (cfr. *Purgat.*, III, 126, Avesse in Dio [l'evangelo] ben letta questa *faccia*) *greppo* per luogo aspro e sterile, (confr. *Inf.* XXX, 15) *piota* per pianta del piede (confr. *Par.* XVII, 13) *dificio* per edifizio (*Purg.* XXXII, 142) *addarsi* per accorgersi (*Pur.* XXI, 12) e altre forme verbali, come *fenno* per fecero, *denno* per diedero e vai pur dicendo.

E per accennare un momento alle persone posso dire che, se tra i nostri montanini, è famigliare il Tasso e l'Ariosto, è letto sempre con amore anche il Dante. Che anzi gode una stima speciale e quasi venerazione chi mostra di saperlo o saperne a memoria. Ho conosciuto io stesso certo Daniele Bartoli delle Piastre e Antonio Chiavacci di Cireglio « grandi conoscitori della *Divina Commedia* »: e vive tuttora ad Arcigliano, antica colonia di Cireglio, certo Riccardo Gavazzi che ha fama di saperlo tutto a mente. E quel che si dice di questi paesi, si dica pure degli altri e dell'alta e della bassa montagna Pistoiese, benchè, come argutamente mi osservava l'amico mio D. Luigi Berti, in certi borghetti, massime sulla via maestra, si dia la preferenza alla canzonetta di moda e questa non sempre edificante.

Del resto – per non parere di tirare tutto alla mia montagna come il Puccini alla sua villa di Scornio – son lieto di conchiudere con grande compiacimento che se il Divino Poeta ebbe ed ha culto d'amore nelle nostre campagne, segnatamente poi in montagna, ove sono per natura inclinati a poesia – come Beatrice di Pian degli Ontani che ebbe forme e spiriti danteschi, pur non sapendo leggere nè scrivere – culto più razionale e conveniente e più acceso che altrove, lo ebbe nella « guelfa » Pistoia, da lui così bruscamente vulnerata per quello stesso motivo che lo induceva ad anticipare un posto tra i Simoniaci a tale che egli mai avrebbe vo-

luto vedere al Papato e a collocare tra gli « sciagurati che mai non fur vivi » chi gliene avrebbe favorito la conquista. Ognuno sa che al Liceo Forteguerri fu commentato con plauso da uomini sommi, come, per tacere di altri, dal Carducci, dal Rigutini e dal Fornaciari; e nessuno ignora, specie dopo quanto ne scrisse Cesare Guasti che nel nostro Seminario, allora anche fiorente Collegio Vescovile, il Can. Giuseppe Silvestri, « *l'Amico della Studiosa Gioventù* » seppe adunare una « bella scuola » da cui uscirono insigni cultori di Dante, quali un Bindi, un Arcangeli Giuseppe, un Vivaldi e i miei benemeriti maestri Can. Giuseppe Bartoli e canonico Teofilo Arcangeli.

Con la beltà santa dei quali nomi piace a me suggellare questo primo articolo, sconclusionato se si vuole, ma non privo di buone intenzioni e sopra tutto di amore al luogo natio che mi mosse a parlare.

MONTAGNA PISTOIESE - BOSCOLUNGO - ABETONE - *[Fot. Goiorani]*

La Filosofia di Dante.

L'ORIGINE DELL'ANIMA UMANA

[PAOLO MORETTI, S. J.]

Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza....
(*Par.*, VII, 142-43).

LEGGIAMO un articolo dell'Aquinate dove si prova la proposizione filosofica enunciata con eleganza da questi versi danteschi.

« Alcuni supposero, scrive l'Angelico, (I p., q. 90, a. 3, corp.) che gli angeli, operando per la divina virtù, producano le anime razionali. Ma ciò non può stare. Poichè l'anima umana non può essere fatta se non che per creazione. Ora solo di Dio è creare, giacchè solamente del primo agente è proprio operare senza presupposto alcuno, mentre ogni agente secondo suppone che qualche cosa già sia dal primo agente. Quello poi che fa alcunchè da qualche presupposto, opera solo trasmutando. Ma l'anima razionale non si può produrre colla trasmutazione di qualche presupposta materia: quindi non può essere fatta se non se da Dio immediatamente ».

È quello precisamente che afferma Dante: *La vostra vita* (altri leggono: nostra), cioè l'anima umana, la quale per essere il principio formale della vita e di ogni vita in noi, assume il nome per eccellenza, di *vita; è spirata* dalla somma Bontà; la Bontà infinita *spira* la vita o anima nostra. *Spirare* è mandare fuori a modo di alito, di soffio, di spiro; è la parola che la Bibbia adopera a indicare la creazione dell'anima. *Et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae.* (Genesi, c. II).

Spieghiamo, di più, sull'orme di S. Tommaso, la verità che il Poeta canta. L'anima razionale, dunque, non può farsi se non se per creazione, il che non è vero dell'altre forme. E la ragione di ciò sta in questo che l'*essere fatto* è la via *all'essere* e quindi così compete ad alcunchè l'essere fatto, come compete l'essere. Ma quello dicesi propriamente essere, che esso stesso ha l'essere, quasi nel suo essere sussistendo. Quindi le sole sostanze propriamente e veramente si chiamano enti; l'accidente invece non ha l'essere, ma per esso qualche cosa è, e in tal modo si appella ente; come la bianchezza si nomina ente, perchè con essa qualche cosa è bianca. Di che nel 7° dei Metafisici è detto che l'accidente è cosa *dell'ente* piuttosto che *ente.* E lo stesso è a dirsi di tutte le altre forme non sussistenti. E quindi a nessuna di esse propriamente s'addice l'essere fatta, ma diconsi essere fatte con ciò che si fanno i composti sussistenti. Ma l'anima razionale è forma sussistente, e si conosce da questo che ha azione sua propria in che formalmente non comunica il corpo, cioè l'intendere.

All'anima razionale, di conseguenza, compete ed *essere* ed *essere* fatta *(esse et fieri).* E poichè non si può la medesima produrre da materia preesistente, giacchè non è di natura corporea e nella quale entri materia, ma al tutto spirituale o senza materia alcuna, ne viene che dal nulla dee venire fatta con tutta sè, cioè, che solo per creazione comincia ad essere. Dio poi non crea con mezzo alcuno, tra l'altre perchè il mezzo o strumento non potrebbe appoggiarsi al nulla. Quindi la Bontà divina *spira o crea l'anima umana senza mezzo.* Che è quello che il nostro Poeta afferma e vedemmo con quanta ragione.

La terzina, che stiamo studiando, prosegue:

. . . . e la innamora
Di sè sì, che poi sempre la disira.
(*Par.*, VII, 143-44).

E la Divina Bontà innamora così di sè stessa l'anima umana, che questa la brama sempre. Torneremo su questo emistichio quando tratteremo dell'immortalità dell'anima. Ora, allo scopo presente, viene a proposito la dottrina che

Dante espone nel *Convivio* (Trattato IV, c. XII) « *Il sommo desiderio*, egli scrive, *di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; essa anima massimamente desidera tornare a quello* ».

Da questo tratto si scorge perchè il Poeta, dopo proclamata l'origine dell'anima nostra da Dio, soggiunge del desiderio implicito verso il Creatore, che nella tendenza naturale al bene, quella incessantemente prova. Poichè questo volgersi al Sommo Bene è conseguenza ed effetto insieme del procedere da lui siccome da suo principio; posto, come il Poeta ha detto, che di ogni cosa è desiderio continuo di ritornare al principio suo. Sicchè la seconda parte della terzina conferma e riafferma la tesi che l'anima è da Dio.

E questa dottrina è vera non solamente per

. . . . l'anima prima
Che la prima Virtù creasse mai,
(*Par.*, XXVI, 83-84),

cioè per l'anima di Adamo, ma parimente conviene, come dimostrano gli argomenti addotti, a tutte le anime umane. Il Divino Poeta ritrae bellamente il creare che Dio fa, volta per volta, ogni anima che entra a informare le membra.

Quando, egli insegna, nel corso di ciascuna generazione:

L'articular del cerebro è perfetto,
(*Purg.*, XXV, 69),

vale a dire, quando l'organismo ha tocco la perfezione più richiesta ad essere strumento di uno spirito intelligente:

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto.
(*Purg.*, XXV, 70-72).

Con sapienza Dante chiama Dio qui il *Motor* primo, perchè è descritto nell'atto di infondere nella materia l'anima la quale è il principio primo di ogni moto materiale e spirituale nell'uomo. Di modo che appare che il primo motore intrinseco all'uomo è dal primo Motore assoluto, Dio. Bellissimo il mostrarci *lieto* il Creatore, giacchè, creando, è nel momento della Bontà che libera si profonde dando l'essere, il più gran bene naturale; è dunque una bontà nel sommo della benignità, della favorevole disposizione: è una bontà che non si restringe, ma è benefica e lieta altrui. E sopra la mirabile arte che ha fatto la natura, ossia il mirabile lavoro naturale che, secondo le leggi poste nella natura da Dio stesso, si è compito, nella formazione del delicato organismo umano, il Creatore, *spira*, a modo *di alito;* l'alito, il vento fa muovere; l'anima, dicemmo, è il principio d'ogni moto in noi; è quindi come il nostro sussistente alito; infonde dunque nel corpo a guisa di alito sussistente:

Spirito nuovo, di virtù repleto.
(Ib., XXV, 72).

Uno spirito, Dio inspira in ciascun uomo; *nuovo,* cioè una sostanza spirituale, che non c'era prima, ch'è *nuovo essere* tratto dal nulla, creato; ed è pieno di *virtù*, ossia pieno di forze, di energie, principio formale della vita materiale sensibile e intellettuale, delle molteplici facoltà dei sensi e spirituali di tutta la bellezza che brilla in questo capolavoro divino ch'è l'uomo.

Il Divino Poeta che, con tanta chiarezza e in vaghissima poesia, mostra Dio creante ogni singola anima, esclude la errata opinione del tramandarsi le anime materialmente, generando, quasi per sorcoli o semi celestiali trasmessi che in ognuno poi germogliano. Di fatto, nessuna causa può estendersi oltre al grado di perfezione in che essa si trova. È dunque impossibile che la virtù generatrice od attiva, ch'è nella materia, estenda la sua azione a produrre un effetto immateriale. Ma il principio della vita nell'uomo, ossia l'anima, è tale che trascende la materia, perchè, come già osservammo, ha un'operazione, cioè l'intendere a che segue il volere, in che non comunica il corpo. Quindi non può darsi che la virtù attiva del generante ch'è materiale, sia produttiva di un principio intellettuale, com'è l'anima.

Ancora: la virtù e quasi semenza generativa, opera in forza dell'anima del generante, secondo,

precisamente, che questa è atto del corpo ed usa formalmente il corpo. Ma nella operazione e natura dell'intellettivo, formalmente, il corpo non entra. Dunque il generante, anche se dotato dell'intendere, non genera, formalmente, in quanto intellettivo, e perciò la virtù attiva o semenza generatrice ch'è da lui, in quanto generante, essendo da sè materiale, nè potendo ricevere da altri vigore a fare l'intellettivo, non è capace in nessuna maniera di produrlo. Il principio però intellettuale è da altra causa che da quella che genera. E diceva bene Aristotile (l. 2, *Della generazione degli Animali*, c. 3) che: « L'intelletto ossia il principio dell'intendere, in noi viene, solamente, dal *di fuori* ». Dal' di fuori, vale a dire, e dell'individuo generato, com'è chiaro, e degli individui tutti generanti; dal di fuori dell'uomo insomma; cioè da Dio.

Questa origine divina dell'anima, fu anch'essa fraintesa da molti antichi, che dissero l'anima particella divisa dalla Divinità medesima; o come Platone immaginarono, che innanzi di scendere nel corpo, avesse un'esistenza nelle stelle. Il Poeta, che introduce il Divino Fattore, creante, ogni volta che si forma una creatura umana, l'anima razionale, rifiuta pure questa erronea opinione, della quale, anzi, nel Paradiso, canto IV, fa menzione espressa. Platone, ei dice, insegna che, morendo l'uomo, l'anima torna alla sua stella, credendo che da questa si staccasse quando informò prima le membra.

> Secondo la sentenza di Platone.
>
> . . . .
>
> Dice che l'alma alla sua stella riede,
> Credendo quella quindi esser decisa,
> Quando natura per forma la diede.
> (*Par.*, IV, 24 e 52-54).

Ma non è così. Nella costituzione di ogni individuo umano, hanno a considerarsi come diversi momenti dell'azione divina. Il primo, quando Dio formò l'originaria copia umana, onde tutti discendono. Il secondo, mentre regge le leggi naturali, nella copia immediata generatrice di ognuno, e la quale conduce la materia o l'organismo all'esigenza naturale dell'infusione della forma rispondente. L'ultimo, quando Dio produce da solo, creando, questa forma nelle membra. Forma che è ciò che, novellamente, ossia in fine, Dio opera, e onde prima esiste qualunque uomo in particolare. A siffatta dottrina s'inspirava il Divino Poeta, in quella bella circonlocuzione dell'anima, ove ad esprimere ch'ei non sa, se coll'anima solamente, fosse levato al cielo, canta:

> S'io era sol di me *quel che creasti*
> *Novellamente*, Amor che il ciel governi,
> Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
> (*Par.*, I, 73-75).

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo VI.

IL *BOLLETTINO* sta per cominciare il 4° anno di vita.

Superate le difficoltà dell'anno in corso, ci sentiremmo tentati alla sfiducia, se non facessimo assegnamento sulla benevolenza dei nostri *incaricati, collaboratori, abbonati,* i quali comprendendo quanto sia divenuto difficile il compito nostro, non mancheranno di continuarci il loro prezioso appoggio.

Avanti, dunque, anche pel 1917. – Per parte nostra continueremo a pubblicare il *Bollettino* con lo stesso decoro e la stessa accuratezza. Però, causa la crisi della carta, che ha già obbligate altre riviste, meno giovani della nostra, a ridurre le pagine o anche il numero dei fascicoli, dovremo anche noi economizzare e faremo uscire il *Bollettino* nei consueti sei numeri, ma in tre volte, cioè in tre fascicoli di due numeri ciascuno.

Intanto ai nostri *incaricati, collaboratori, abbonati* **rivolgiamo i più vivi ringraziamenti e l'augurio d'ogni bene.**

Molti amici ci vanno esprimendo la loro preoccupazione circa la riuscita della nostra iniziativa e ci chiedono se pel 1921 potremo realizzare il progetto del restauro della chiesa dantesca di S. Francesco.

Assicurazioni assolute in proposito, non ne possiamo dare: l'avvenire è nelle mani di Dio. Tuttavia, pur essendo anche noi vivamente preoccupati, nutriamo fiducia che le cose si ricompongano abbastanza in tempo da potere realizzare, per l'epoca prefissa, almeno in parte il progetto, che, data la sua natura, può compiersi anche dopo.

E riusciremo senza dubbio, se, alla ripresa del lavoro, i nostri sforzi saranno assecondati da tutti i cattolici.

Intanto, noi non insistiamo più nel chiedere offerte; altri bisogni più gravi urgono in questo momento. – Però chi ne avesse volontà, può sempre inviarci il suo obolo, sia pure modesto; la sottoscrizione rimane sempre aperta.

OFFERTE PER I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

RIPORTO (v. N. nov.-dic. 1915)	L. 19033,93
Sac. Francesco Nob. Paganuzzi – Venezia	» 6,00
Cav. Alessandro Maioli – Ravenna (2ª offerta)	» 10,00
P. Serafino da Trevi, Capp. – Foligno	» 2,00
Conte A. Masetti Zannini – Bologna	» 100,00
D. Luigi Boggiano – Bolzaneto (Genova)	» 1,00
Sac. Prof. Martino Gesino (scheda)	» 23,00
D. Angelo Noli – Montoggio (Genova)	» 1,00
Sig. Gabriele Morganti ed alcuni altri offerenti – Buenos-Ayres	» 300,00
Mgr. Vescovo di Tivoli	» 2,00
Sig.ra Adelaide Argelli V.a Brandolini – Ravenna	» 500,00
Offerta del M. R. D. A. Rotondi, Parroco di S. Francesco (per rilascio sue competenze per l'Ufficio funebre del giorno 14-9-'916	» 33,50
TOTALE	L. 20012,43

L'*Indice* completo dei *numeri* pubblicati verrà dato quest'altr'anno, alla fine della *4ª annata* del *Bollettino.*

Ripetiamo che il *ricordo* (diploma o medaglia) agli oblatori verrà dato, al più tardi, all'epoca del centenario. – Adesso non potremmo soddisfare il nostro impegno per varii motivi, fra i quali il prezzo cresciuto della carta e del metallo.

Altri libri e opuscoli ricevuti in dono.

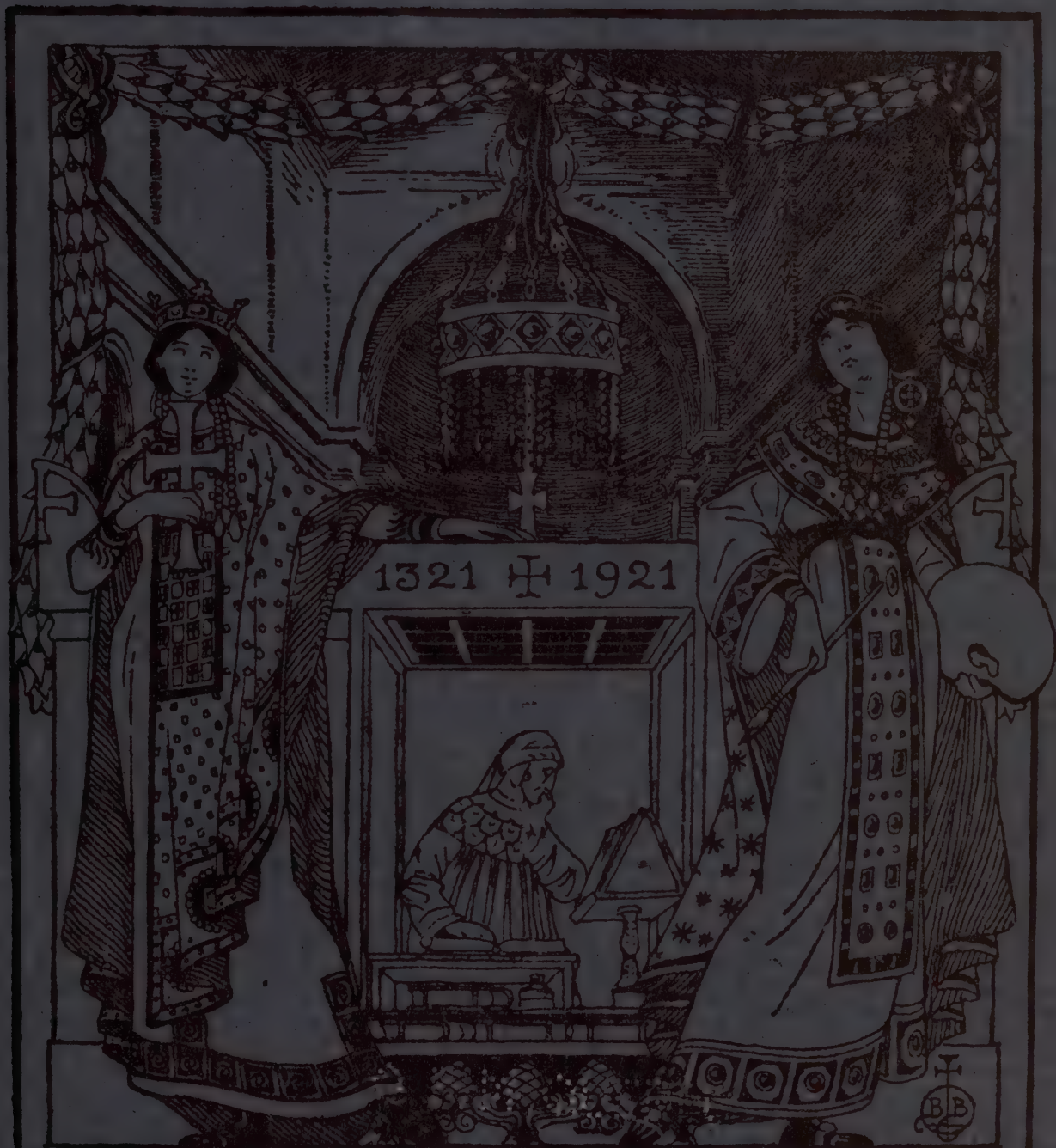
SAC. A. CAPPELLAZZI – **Il Papa nel Diritto Internazionale** – Crema – Tip. Ed. Basso.
— **Dominio del pensiero** – Crema – Tip. Ed. Basso.
AB. CAV. S. MINI – **Il libro d'oro di Firenze antica** – Collegio Araldico – Roma – Corso V. E.
MONS. GIACOMO DADDI – **S. Matteo vecchio e nuovo e l'Unione dei Miseremini** – Monografia illustrata – Palermo – Tip. Di Giorgi.
FR. ANTONIO MARIA VICENTINI dei Servi di Maria – **Le quattro antifone finali del Breviario Romano** – Treviglio – Tip. Messaggi.
— **La Madonna nell'autobiografia di un verseggiatore** – Treviglio – Tip. Messaggi.

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

DANTE ALIGHIERI. - VITA NOVA - Suivant le texte critique préparé pour la *Società Dantesca Italiana* par *Michele Barbi* traduite avec une introduction et des notes par HENRY COCHIN - [Paris, Librairie H. Champion].

MONS. NICOLA GIANNATTASIO, Vescovo di Nardò. - SAGGI DI APOLOGIA CATTOLICA BIOGRAFICI E LETTERARII - Contiene un interessante studio: L'EPISODIO DEL CONTE UGOLINO NELL'INFERNO DI DANTE - [Matino, Tip. D. Siena].

FR. ANTONIO M. VICENTINI dei Servi di Maria. - DANTE, I SERVI DI MARIA E VENEZIA - STUDIO STORICO-CRITICO - [Treviglio, Tip. Messaggi].

CAN. PROF. LUIGI FABIANI. - SAGGIO DI ESTETICA CRISTIANA NELLA COMEDIA DI DANTE - [Napoli, Tip. Pontificia degli Artigianelli].

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio e Marzo-Aprile - N. 1-2

Conto corrente colla Posta

Sommario del fascicolo I

Sommario del fascicolo II

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO : - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4 - Estero L. 5·

Un fascicolo separato L. 0,70.

GENNAIO-FEBBRAIO 1917 ANNO IV

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

DANTE - *MINIATURA RICCARDIANA* - Codice 1040 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

[Fot. Alinari].

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE E LUCCA

[MONS. DANTE BIAGIOTTI]

LUCCA, città dell'Etruria a confine coi Liguri, posta sulla riva sinistra del fiume Serchio, tanto antica che non sappiamo in qual tempo e da chi sia stata fondata, verso l'anno 515 tolta agli stessi Liguri da Domizio Calvino e addivenuta Municipio Romano, riparò entro le sue mura il console T. Sempronio Longo, sconfitto in val di Trebbia da Annibale

> Che dell'anella fe' sì alto spoglio,
> (*Inf.*, XXVIII, 11)

in occasione della seconda guerra punica.

Lucca, addivenuta poi città estrema della Gallia Cisalpina, passò sotto il governo del *primo principe sommo* (*Conv.*, IV, 5); e quivi lo stesso

> Cesare armato con gli occhi grifagni,
> (*Inf.*, IV, 123)

convocava nel 698 Crasso e Pompeo, a conchiudere con essi il primo triumvirato. Seguì le sorti di Roma *sotto il buon Augusto* (*Inf.*, I, 71) e gli altri imperatori, e in tal periodo s'abbellì di nobili edifici. Rovesciato l'Impero e passato sotto il dominio de' Goti da cui fu ritolto da Narsete, dovette accogliere i nuovi conquistatori chiamati da Dante (Ep., V, 4) *Scandinaviae soboles,* voglio dire i Longobardi. Già stava sotto i Duchi cui era infeudata la Toscana e nel 1115 morta la grande contessa Matilde, Lucca fattasi ancor più bella e ricca pei commerci, come cantava più tardi il suo G. Sercambi (1347-1424)

> Ricordavi ch'ell'à le belle mura
> Et è piena di torri la ciptade
> D'oro e di seta v'è oltre mizura,

accoglieva, a somiglianza d'altre città sorelle, il reggimento dei consoli. Da questo tempo cominciano le continue guerre micidiali di Lucca con Pisa, Firenze, Pistoia, Siena, con Arezzo, Prato, Orvieto, S. Miniato, Verona, Genova e le ostilità permanenti per due secoli con la bella Val di Nievole. [1]

Frattanto, pel noto fatto di Buondelmonte (1215), hanno origine in Firenze i Guelfi e i Ghibellini che riducono *la bellissima e famosissima figliuola di Roma* (*Convivio,* I, 3) allo stato miserevole di vera *città partita* (*Inf.*, VI, 61), cioè in città delle fazioni per antonomasia; ed è appunto questa grande scissione fra i cittadini della *nobil patria* (*Inf.*, X, 61) dell'Alighieri

> Che fu il mal seme per la gente tosca.
> (*Inf.*, XXVIII, 108).

Infatti le parti guelfa e ghibellina ben presto suscitarono terribile odio anche nelle famiglie più cospicue di Lucca, e ventidue di esse, di parte ghibellina, aventi a capo Castruccio Castracani degli Antelminelli, consegnavano nel 1314 a Uguccione della Faggiuola, già signore di Pisa e capo della parte ghibellina in Toscana, la città del Serchio, la quale per tre giorni fu abbandonata alle uccisioni e alla violenza con un generale saccheggio e poi alla tirannide del Faggiuolano.

Fu in questo tempo, e molto probabilmente tra il Giugno del 1314 e l'Aprile del 1316, cioè finchè vi dominò Uguccione della Faggiuola, la parte ghibellina, che Lucca accolse entro le sue mura, presso Uguccione, anche il Divino Poeta, *Dantes Allagherius, florentinus, et exul immeritus,* come da sè stesso si appella (Ep., VI).

Dante, anzi dirò, avea riposto grandi speranze in Uguccione – e quindi più a lungo poteva rimanere anche a Lucca – specialmente dopo la memorabile sconfitta che egli, a Monte Catini di Val di Nievole, inflisse all'esercito dei Fiorentini, dopo avere spiegato strattagemmi e prodigi di valore, il 29 Agosto 1315. Infatti i guelfi avevano avuto a Montecatini una solenne caduta ed Uguccione, giunto all'apice della sua potenza, parea pressochè vicino a verificare in

1. Questa ridente valle piglia nome dal fiume Nievole che scorre dalla foce di Serravalle Pistoiese, ed ha capo la città di *Pescia,* attorniata da splendide ville, fiorente per molte industrie, specie per l'orticultura e per la carta, con sede vescovile, e non mancante di belle opere d'arte, come nel suo bel tempio di san Francesco. Dista 18 chilometri da Lucca. Fra i pittoreschi castelli della Valdinievole, oltre quelli che ricorderemo andando più innanzi, *Altopascio* e *Montecatini,* il primo in ridente pianura, il secondo che si spiega sul suo colle disposto in anfiteatro; poco degni di particolare menzione *Montecarlo* con belle fortificazioni, nel quale si ricorda *Viriuaia,* splendida villa dei Marchesi di Toscana e il sanguinoso *Cerruglio* di Marco Visconti; e le terme di Montecatini e di Monsummano (patria di Giuseppe Giusti) ormai di fama europea.

sè la celebre predizione di Dante riguardo al *Veltro* (*Inf.*, I, 100 sg.) se pure il Divino Poeta abbia avuto in mente, in quella indeterminata profezia, Uguccione della Faggiuola.

Piuttosto può domandarsi: fu o no Dante alla battaglia di Montecatini? – Cesare Balbo (*Vita di Dante*, I. 2, c. XIII) scrive in proposito: « Che questi fosse alla battaglia di Monte Catini col suo amico e presente protettore, insieme con gli altri fuorusciti fiorentini mentovativi, non ne resta memoria da affermarlo o negarlo; e forse la riverenza della patria ne lo ritenne questa volta, come già al tempo dell'assedio di Arrigo VII. Ma che partecipasse in qualche modo a questi eventi e alle speranze che ne sorgevano, appena è da dubitare; restando memoria di una quarta condanna confermante le antiche, pronunciatagli contro in Ottobre 1315, e così poco più d'un mese dopo la battaglia, da Ranieri di messer Zaccaria da Orvieto, il Vicario di Re Roberto in Firenze ».

È un fatto che anche Firenze correva allora gran pericolo di esser presa dal Signore di Lucca, ma Uguccione o non volle o non seppe usar della vittoria, e perduta l'occasione d'insignorirsi di quella città, ne perdè anche la speranza, quando ingelositosi fortemente di Castruccio Castracani, già suo allievo, l'anno seguente fu cacciato dalla Signoria di Pisa e di Lucca. Così, mentre voleva spengere Castruccio, fu causa invece che questi fosse innalzato al supremo dominio. Acclamato infatti Capitano Generale, con ardite e fortunate imprese Castruccio salì in fama di valorosissimo condottiero, come lo dimostra sopra ogni altra la celebre vittoria riportata contro i Fiorentini, capitanati allora da Raimondo di Cardona, nello storico castello di Altopascio, in Val di Nievole, l'anno 1325. [1] Ma poichè

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato
>
> (*Purg.*, XI, 100-102).

così sul più bello delle sue vittorie e de' suoi trionfi, il 2 Settembre 1328, moriva anche Castruccio degli Antelminelli, [2] uomo grande per ingegno e per fortuna e che poteva essere ancor

1. *Altopascio* a 14 Km. da Lucca, sulla linea Pistoia-Pisa (fra Lucca e Pescia) si rese illustre dal celebre Ospizio o Magione dei maestri dell'ordine degli Ospitalieri che avevano per istituto di accogliere i viandanti, di assistere i pellegrini infermi, di risarcire le pubbliche vie e di costruire ponti e navigli pel tragitto de' fiumi e dei laghi. La magnifica torre, che servì poi di fortilizio nelle guerre tra i Fiorentini e i Lucchesi, e che tuttora, prezioso monumento nazionale, vi sta ferma in piede, esisteva molto prima del mille. Ivi una campana, detta la *Smarrita* (la quale pur tuttora esiste ma non suona) dava alla sera opportuno segnale di direzione ai viandanti che a quell'ora non avevano attraversato i boschi palustri della Cerbaia.

2. Castruccio ha il suo sepolcro nella Chiesa di S. Francesco in Lucca (a destra di chi entra nel tempio, e accanto a quello di Mons. Guidiccioni insigne letterato e poeta) « ed una lapide – dice il Ridolfi – che è l'unico segno posto a lui nella città, troppo modesto invero per così famoso capitano; ma appunto perchè unico vien fatto doverosissimo il serbarlo onorevolmente ». Ecco l'iscrizione: *En vivo vivamque – fama rerum gestarum – Italiae militiae splen – dor. Lvucensivm – Daecus. Etrvriae – Ornamentum Cas – trvtius Gerii. An – telminellorum stirpe. – Vixi. Peccavi. Dolvi. – Cessi Naturae Indigen – ti. Animae pie benevoli – Succvrrite brevi memo – res et vos moritvros.*

LUCCA – PANORAMA

ALTOPASCIO - Torre e facciata dell'antica chiesa degli Ospitalieri.

più grande se fosse vissuto in tempi migliori e in uno stato più esteso.

Laddove Uguccione della Faggiuola, cacciato da Lucca nel 1316, passò a Modena, alle sue terre di Montefeltro e finalmente rifugiatosi presso i Signori della Scala a Verona, in età avanzata finì i suoi giorni, lasciando certo un nome di valoroso soldato ma non di uomo che amasse il pubblico bene.

« Se poi restasse Dante in Lucca, dice il Balbo (l. c.), col nuovo signore Castruccio, che è possibile, essendo questo ghibellino; o se seguisse i Faggiuolani presso ai Malaspina comuni amici, e poi in Romagna, non è documento da congetturarne. Certo, verso questi tempi trovasi anch'esso a nuovo rifugio in Verona appresso allo Scaligero. Can della Scala, detto il Grande, era nel 1316 giovane d'anni venticinque, e non meno fiorente di potenza, di ricchezza e di liberalità ».

---

* * *

Comunque, mentre non si può precisare, dopo la cacciata d'Uguccione, quanto tempo (poco sempre, tutt'al più pochi mesi o giorni) l'Alighieri rimanesse in Lucca, possiamo peraltro affermar sempre, senza tema di errare, che l'*exul immeritus* fermò anche in Lucca, per alcun tempo, la sua dimora e quivi pure provò

> . . . . sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
> (*Par.*, XVII, 58-60).

Contro questa verità per me non vale nulla il non essersi potuto rintracciare alcun documento lucchese contemporaneo, che ricordi il soggiorno di Dante in Lucca o quali cittadini più specialmente confortassero di pietosi uffici l'esule illustre che con Fiorenza avea lasciata

> . . . . ogni cosa diletta
> Più caramente . . . . . .
> (Ivi, 55-56).

Infatti, non crederei cosa leale accusar Lucca di essersi addimostrata poco amorevole, o vendicativa, od incurante delle preziose memorie del *Cantore della Rettitudine* (*Vulg. El.*, II, 2). Poi è da osservare che anzi molti solerti investigatori lucchesi delle lor cose patrie rovistarono ogni luogo (e non ne mancano accreditatissimi) allo scopo di scuoprire alcunchè su Dante; ma le loro indagini riuscirono vane a ragione della ingiuria dei tempi e delle dolorose peripezie subite dalla città di Lucca: cosicchè non andarono perdute soltanto e notizie e memorie che potessero interessare da vicino Dante, ma anche la storia municipale di quella città.

Sono buone per me, a comprovare il soggiorno di Dante esule in Lucca, anche le testimonianze concordi degli espositori contemporanei o poco lungi dall'età dell'Alighieri, come quelle di Iacopo della Lana, di Benvenuto da Imola, di Francesco Buti e dell'Autore delle *Chiose sopra Dante*. In queste si legge (p. 242, Firenze, 1846) « Fa che questo spirito (Bonagiunta) gli profetizza come sarà cacciato da Firenze, e ch'egli se n'*andrà a stare a Lucca* e ivi s'innamorerà d'una giovane ». È buona testimonianza, per me, anche quella di Pietro figliuolo di Dante che nel commento alla Divina Commedia accenna evidentemente al fatto della dimora del padre suo in Lucca. Infatti così commenta la stessa predizione di Bonagiunta al canto XXIV del Purgatorio: « .... *Quasi dicat*

quod modicum erit quod ut exul ibi (Lucae) erit .... ».

Senonchè, la testimonianza più valida è per me quella della conferma dello stesso Divino Poeta. Infatti *Dante va spiegato con Dante,* come disse egregiamente il Dionisi e come propugnarono costantemente Giambattista Giuliani e Giacomo Poletto. Ed è un fatto che Dante – come appare dai varî luoghi che riporterò più sotto – nella prima cantica ha ingiuriato Lucca, come del resto tante altre città toscane, a rifarsi dalla sua bella Firenze. Ebbene, sotto lo schermo dell'amico Uguccione, Dante nel 1314 entra, senza pericoli, in Lucca: ed entratovi e dimoratovi, qui trova Gentucca Morla che F. Buti dice Dante avere amato « per la virtù grande ed onestà ch'era in lei, non per altro amore » ed ella gli fa *piacere la sua città.* D'altra parte convengono tutti gli eruditi che il Poeta finì di comporre la cantica del Purgatorio sul declinare dell'anno 1314; dunque ne scrisse qualche canto anche in Lucca, mentre v'avea temporaneo soggiorno. Tanto vero che nel canto ventiquattresimo egli introduce quel ricordato Bonagiunta da Lucca (com'è da vedersi più in esteso in seguito) che fa parlare in tono di profezia, ma in realtà poi quanto egli annunzia – il suo esilio – è già un fatto compiuto:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, *come ch'uom la riprenda.*

Chi è, di grazia, quell'uomo che riprende, che giudica così severamente la città di Lucca? E chi rivela questo parlar coperto – *come ch'uom la riprenda?* – Per me, mentre mi associo ben volentieri al parere di parecchi valentuomini in proposito, altri non è se non l'austero Priore della repubblica fiorentina, lo stesso Dante Alighieri, per quello in ispecie che aveva scritto precedentemente a riguardo di Lucca (*Inf.,* XXI, 40-42). Ecco dunque la gentile Gentucca (e il Codice Magliabecchiano di numero 959, classe VII del sec. XV dice « Gentucca fu una donna lucchese, donna di Coluccio Giari) la quale naturalmente stando *in Lucca* fa piacere la città di Bonagiunta a Dante che anche lui dimora alquanto *in Lucca,* durante il suo esilio. Ecco, io dirò con Cesare Balbo (l. c.) « Gentucca, la cagione della gentile disdetta di Dante ».

LUCCA – LA CATTEDRALE *[Fot. Alinari].*

Non per questo però è da ritenersi che il Poeta disdica nel Purgatorio quanto nell'Inferno ha detto anche intorno a molte città italiane; ciò tanto meno può ammettersi in Dante

Per la contradizion che nol consente

Poi è subito nel Purgatorio che lasciato *dietro a sè mar sì crudele,* e correndo *miglior acqua,* il Poeta assume d'ordinario più mite linguaggio, e quella cantica ottimamente rispecchia la più bella parte dell'animo di Dante, l'amore; mentre l'Inferno spirante orrore ed ira, fu un soggetto troppo consentaneo alla natura di Dante che del resto tutti conosciamo. Bene inteso, che Dante nella sua Commedia è protagonista egli stesso, e quindi con le proprie passioni, con i proprî crucci e desiderî e con manifestato intento di novella rigenerazione cristiana di tutta l'umanità.

Qual esule, invero, non è Dante! Non solamente ha dovuto lasciare la patria, la famiglia, i parenti, gli amici, il patrimonio, insomma

. . . . ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta

ma come da sè stesso più volte si confessa, non senza commuovere noi! « Peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna ...... » (*Convivio,* I, 3). « *Inopina paupertas, quam fecit exilium* » (*Ep.*, II, 3); « Urget me rei familiaris angustia » (*Ep.*, X, 33). Quindi le amarezze dell'esilio spinsero talvolta all'ira l'*alma sdegnosa* di Dante (*Inf.*, VIII, 44); sempre però sdegnosa nel senso nobile, in quanto cioè rifugge dal male e di esso si sdegna. Innanzi a' suoi nemici canta con ferme e balde parole:

> L'esilio che m'è dato, onor mi tegno;
> Cader tra' buoni è pur di lode degno;
> (Canz. *Tre Donne* ecc.)

e (ved. *Ep.,* IX) ritiene franco e disdegnoso il suo rifiuto di ritornare in Firenze (per cui palpita sempre forte da cima a fondo nel Poema) a motivo di certe condizioni che a lui *giusto ma non inteso* (*Inf.*, VI, 73) paiono non onorevoli.

LUCCA - INTERNO DELLA CATTEDRALE
a sinistra, il Tempietto del Volto Santo [Fot. Alinari].

Mentre votatosi ormai al sacrificio e resosi

> Ben tetragono ai colpi di ventura,
> (*Par.*, XVII, 24).

si dedica ad un ministero nobilissimo e di vantaggio a tutto il mondo, con la sua Opera. Uditelo (*Ep.*, X, 15) « *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis* ».

Questo ministero di cristiana rigenerazione è additato a Dante da Beatrice:

> Tu nota; e sì come da me son porte,
> Così queste parole segna ai vivi
> Del viver ch'è un correre alla morte
> (*Purg.*, XXXIII, 52-54).

Quindi all'esplicazione di questo ministero Dante, dall'*alma sdegnosa,* biasima da par suo il male ovunque s'annidi, loda il bene ovunque lo trova, è insomma *non timido amico al vero* (*Paradiso,* XVIII, 118). E ciò anche quando prevede che il suo dir chiaro sarebbe stato *savor di forte agrume* a certi palati, perchè il suo beato trisavolo Cacciaguida gli parla così:

> ...... Coscienza fusca
> O della propria o dell'altrui vergogna
> Pur sentirà la tua parola brusca.
> Ma nondimen, rimessa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa' manifesta;
> E lascia pur grattar dov'è la rogna!
> Chè, se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come 'l vento,
> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d'onor poco argomento.
> (*Par.*, XVII, 124-135).

E il Principe degli Apostoli allo stesso nostro Poeta:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca,
> E non nasconder quel ch'io non ascondo.
> (*Par.*, XXVII, 64-66).

Ecco quindi che unicamente *pro salute veritatis* (*Mon.*, III, 3) *che tra gli amici deve essere il primo amico* (Ivi, III, 1; *Conv.*, IV, 8), Dante griderà alto e franco prima contro i vizi della sua diletta Fiorenza di cui « *amoenior locus non existit in terris* (*Vulg. El.*, I, 6) e subito contro i Ciacchi, gli Argenti, i Farinata, i Tegghiai, i Rusticucci e tanti altri cittadini

> Del bello ovile ov'io dormii agnello,
> (*Par.*, XXV, 5)

contro i Vanni Fucci pistoiesi, gli Alessi e i Bonturi lucchesi, i Griffolini d'Arezzo, i Guidi da Montefeltro, i Simoni da Troia ed anche le mogli di Putifarre; e per tacere di altri cento, antichi e contemporanei suoi, contro gli Ugolini e i Ruggieri.

Mi è piaciuto di dir tutto questo, facendo in ultimo una digressione dottrinale dantesca, in genere, prima di passare alla rassegna che Dante fa di Lucca, ricordata espressamente due volte nella prima e altre due volte nella seconda cantica, se non erro; ricordata ne' suoi gentiluomini, nei magistrati, ne' Santi protettori, nel Serchio, ne' suoi poeti ed anche (in un'opera minore) nel suo volgare; dando nondimeno un accenno ai monumenti lucchesi d'allora e d'oggi che hanno relazione con ciò che si ricorda nel *Poema Sacro* (*Par.*, XXV, 1).

***

Il canto XVIII dell'Inferno, d'indole eminentemente comica arieggiante il comico dello stesso *altissimo Poeta* (*Inf.*, IV, 80) e di *Orazio satiro* (ivi, 88) presenta nella seconda bolgia del cerchio VIII gli adulatori che stanno immersi in un lago di sterco umano, simbolo questo molto eloquente delle loro basse lusinghe. Emerge fra gli altri un gentiluomo lucchese, contemtemporaneo del Poeta e, conosciuto da lui personalmente, *Alessio Interminei* (sincope di Interminelli o Antelminelli) dei Bianchi cacciati da Lucca, menzionato in molti documenti, l'ultimo de' quali è una cartapecora per Ser Bartolomeo di Lupardo Guidolini del 27 Decembre 1295, e tenuto in conto di sommo adulatore e ingannatore di femine. Le *Chiose,* a tacere di altre testimonianze, dicono ch'ei tenesse una casa di donne di mala vita, a scopo di lucro.

I versi dell'Alighieri austero

> Però, in pro del mondo che mal vive,
> (*Purg.*, XXXII; 103)

sono una vera scultura del lucchese che vede così lordo nel capo

> Che non parea s'era laico o cherco.
> (*Inf.*, XVIII, 117).

Questo fors'anco, dice il Tommaseo, perchè l'Antelminelli era cavaliere, un che di mezzo tra chierico e laico. – Lo sciagurato s'adira nel vedersi preso e tenuto più in vista degli altri, nel che si giustifica il Poeta, perchè lo riconosce anche con ben diversa capigliatura.

IL VOLTO SANTO
che si venera nella Cattedrale di Lucca

> Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
> Di riguardar più me che gli altri brutti?
> Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
> Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
> E se' Alessio Interminei da Lucca:
> Però t'adocchio più che gli altri tutti.
> Ed egli allor, battendosi la zucca:
> Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
> Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
> (Ivi, 118-126).

Voci e frasi queste del vivo linguaggio toscano, eloquentissime nella severità della pena. Teniamo presente il concetto dell'Alighieri scrittore e protagonista della Commedia in quel senso che più sopra ho dichiarato, e apparirà sempre più la ragionevolezza della sua *parola brusca* a certe *coscienze fosche della propria vergogna.* Certo nell'animo nobilissimo e sdegnoso di Dante, questo, che si dice anche dell'*Interminei*, parve il più abbietto dei peccati, e perciò gl'inflisse la pena, dirò così, più bassamente spiacente.

---

* * *

Per ciò che riguarda Lucca il canto XXI dell'Inferno, ove la fantasia del Divino Poeta intreccia uomini e cose, demonî e santi, con vivissimi colori, è da avvertire anzitutto che la Cattedrale di Lucca - S. Martino - sia stata fondata dal Vescovo S. Frediano, nel secolo VI. Di proporzioni modeste, aveva una cripta sotterranea sontuosamente ornata e davanti un portico sotto il quale risiedevano gli *speciari* e i *cambisti* di monete, in servigio dei pellegrini che si recavano a venerare il *Santo Volto,* alla cui devozione accenna il Poeta (v. 48). Nel 1070, Anselmo da Baggio vescovo di Lucca e poi Papa Alessandro II, di ritorno dal Concilio di Mantova, con gran seguito di prelati, consacrò quel tempio, per opera sua molto ampliato ed abbellito. Sul cadere del secolo XII per la così detta opera del Frontespizio, fu incominciato il prospetto in forma di vastissimo portico fiorito di sculture e d'intarsi, a tre arcate, delle quali è più piccola quella addossata al campanile preesistente, con tre ordini di logge sovrapposte e terminate orizzontalmente. Fra gli altri illustri, vi lavorarono Guidetto (1204) e Nicola Pisano (1233). Degno di nota in questa facciata è il bel gruppo di S. Martino a cavallo che divide il mantello col povero ed è una delle più grandiose concezioni della statuaria del secolo XIII. Ventinove anni dopo i lavori di Guidetto si cominciò ad ornarne l'interno, come attesta un'iscrizione a destra della porta. La cattedrale lucchese, in breve, come edificio bellissimo che ora n'è dato ammirare, risale ai secoli XIII, XIV e XV. L'interno è di architettura gotica, a croce latina, con tre navate, con molti e preziosi dipinti, e preziosi lavori di scultura di Matteo Civitali.

Del Civitali è anche il tempietto (che sorge in mezzo alla nave minore, a sinistra di chi entra) tempietto ottagonale, ornatissimo, terminato superiormente da una cupoletta, ed è una delle opere più originali dello scultore lucchese che lo concepì nel 1484. Entro sta riposto il veneratissimo simulacro di N. S. Gesù Cristo, detto fino ab antiquo il *Volto Santo* e che la tradizione e le più antiche memorie vogliono che fosse recato in Lucca nel 782. Già ai tempi dell'Alighieri trovavasi in S. Martino, trasferito da un oratorio rimpetto alla cattedrale, ove prima stette sovra un altare e dal 1119 in una cappella costruita in legno e poi rinnovata, sempre in fragile materia, nel 1219.

I caratteri dell'immagine del Volto Santo, bello di nobili e severe fattezze, sono quelli di un'immagine bizantina: scolpita in legno (la tradizione vuole da Nicodemo e il volto da un Angelo) è rivestita di stretta e ricca tunica con maniche, è confitta alla Croce (m. 4,34 per 2,65) con quattro chiodi, e già ne' primordi del secolo XIII le si era apposta la corona, come si vede dalle monete. Inutile il dire della grande devozione che i Lucchesi hanno sempre avuto ed hanno verso il Volto Santo: la sua effigie nelle insegne e nelle monete: ogni impresa condotta sotto la sua divina protezione. Ecco perchè i diavoli deridono un lucchese, come vedremo, ricordandogli sarcasticamente che laggiù nell'Inferno è ormai inopportuna, inutile, tale invocazione (v. 48):

. . . . Qui non ha loco il Santo Volto!

Altra devozione il popolo Lucchese ha nutrito ed ha per la Santa Zita, la quale nata a Monsagrati, a 6 miglia da Lucca, visse in questa città, facendo da domestica in casa Fatinelli e morta nel 1272. Leggiamo nell'Anonimo Fiorentino: « In Santa Zita hanno gran devozione i Lucchesi »; e di fatti scelsero la povera vergine, ricchissima di elette virtù, a compatrona celeste della loro città. Quindi quel verso (38) dell'Alighieri:

Ecco un degli Anzian di Santa Zita,

va inteso non già nel senso che quegli Anziani pigliassero nome da Santa Zita, ma piuttosto sotto questo nome il Poeta vuol denotare la città di Lucca, particolarmente devota a questa Santa. Gli *Anziani,* la principale magistratura della città, corrispondente a quella dei *Priori* della repubblica di Firenze, erano 10 cittadini, eletti due per ognuna delle principali parti della città, cioè Di Borgo, S. Frediano, S. Donato, S. Pietro e S. Gervasio. Il corpo della S. Vergine lucchese riposa nella cappella Fatinelli (a destra di chi entra) della *chiesa di S. Frediano,* tempio insigne, a tre navi, con dodici archi per parte, giranti mirabilmente sopra colonne relativamente esili che appartengono, salvo una, a edifici romani. Detta già *basilica dei Longobardi,* a chi la vorrebbe riguardare principalmente come tipo dell'architettura dei tempi longobardici, il Ridolfi risponde che « siamo condotti a vedere nella parte originale della presente fabbrica, non più la chiesa edificata sotto i Re Longobardi, ma bensì una riedificazione dell'arte italiana, del principiar del secolo XII ». Certo la sua facciata marmorea, dai toni dorati

e d'avorio è d'una semplicità e di una religiosità maravigliosa.

* * *

Il divino Poeta, seguitando a descrivere le pene dei peccatori che sono nel cerchio VIII, giunge alla quinta bolgia ove, in un lago di pece bollente, stanno i barattieri, cioè coloro che fecero traffico degli uffici pubblici e della giustizia. Giunge d'un tratto un diavolo che porta sopra un solo omero un barattiere lucchese che butta giù nel lago di pece. Attuffatosi il barattiere (che il Buti dice essere un tal Martino Bottaio morto nel 1300 e gran cittadino in Lucca al tempo suo) torna su convolto, mentre i Demoni lo addentano, schernendolo, coi loro raffi.

Ve n'erano barattieri davvero in Lucca, cosicchè splenda la verità di quel verso (40)

A quella terra che n'è ben fornita?

Il Bongi (*Bandi Lucchesi,* p. 289, seg.) dice: « Cotesti barattieri, in senso proprio erano assai numerosi in Lucca e vi avevano un re ». Lo stesso Bongi *(Ingiurie)* sembra commentare appuntino il v. 42

Del *no* per li denar vi si fa *ita,*

quando riporta un dialogo vivace tra un lucchese e un altro, nel 1346: « Tu dicesti del si no, e del no si: tu dicesti del no si e del si no ». E il Lana riguardo alle false violazioni: « Usanza è a Lucca che al consiglio si vae con due bossoli, uno dove si mette la ballottola del *sie,* l'altro è quello ove si mette la ballottola del *noe.* E dice ch'essi sono così corrotti a denari torre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del *noe,* ed elli baratta per denari e mettelo in lo bossolo del *sie* ». Ugo Foscolo a proposito della falsificazione dei pubblici documenti: « *Ita,* sì; del *no* si fa *si,* si falsa il vero; o anche graficamente, facendo un *i* e un *t* delle due aste dell'*n,* e dell'*o* un'*a,* aggiungendo una linea curva ». E dire che nel 1302 Dante Alighieri fu accusato dai Neri trionfanti di aver commesso o fatto commettere, mentre nel 1300 era stato uno de' Priori, « frode, falsità, dolo o malizia, baratteria e illecita estorsione! » Il Poeta non si presentò a scolparsi e quindi fu condannato come falsario o barattiere. Forse volle sprezzare i suoi nemici che come barattiere lo cacciarono dalla patria, schernendo sì vivacemente i barattieri??.....

LUCCA - CHIESA DI S. FEDRIANO: esterno [*Fot. Alinari*].

Ecco pertanto descritta nei versi 29-54 la tetra commedia

E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita!
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha loco il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

È scherno finamente diabolico il dire al disgraziato barattiere che il nuotare in quella pegola (tutto sotto, senza pigliare un po' d'aria, alzando un tantino la testa) non è il nuotare dei Lucchesi, a refrigerio dei calori estivi e ad esercitare le membra al nuoto, nelle acque limpidissime del *Serchio!* – Ed è questo il fiume che corre a breve tratto da Lucca, conosciutissimo già fino dagli antichi Etruschi e Romani, coi nomi di *Aesar* e di *Auser.* [1] Ma più pungente è l'ironia per *Bonturo Dati* che era in realtà il barattiere per eccellenza, dipinto, oltre da tanti altri, anche da Benvenuto: « *Fuit archibaracterius, quia sagaciter ducebat et versabat illud omne totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat* ».

Nè si dica che qui Dante è troppo sdegnoso..., che anzi non accenna al tradimento avvenuto, per Bonturo, dei Lucchesi ai Pisani, giacchè non solo il canto, ma tutta la prima cantica era già scritta prima, altrimenti...! Infatti quando i Pisani, vincitori, chiesero ai Lucchesi la restituzione di Asciano che avevano perduto nel 1288, egli indusse (?...) i concittadini a rifiutare con quelle parole: « Voi, ambasciatori, sappiate che noi lo tegnamo, perchè le vostre donne vi si specchino dentro ». Gli ambasciatori erano venuti ai patti nella terra di *Cuosa:* gli specchi, di larga dimensione, erano stati posti sulla torre maggiore di Asciano, con l'intento ironico che le donne pisane vi si spechiassero. Laddove i Pisani, esacerbati e fatti animosi, rimasti vincitori a Pontetetto (1313), si spinsero fino alle porte di Lucca, dove rendendo pane per focaccia, rizzarono due antenne con grandi specchi e, come attesta lo storico autorevole, quasi testimone ai fatti, Albertino Mussati, contemporaneo di Dante, i Pisani scrissero, col sangue dei Lucchesi uccisi, questo epigramma:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Che i Lucchesi hai consigliati:
Lo die di S. Fidriano
Alle porte di Lucca fu il Pisano.

Ciò che fa ricordare e leggere ben volentieri *Faida di Comune* di G. Carducci:

Manda a Cuosa in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:
Dal comun di Santa Zita
Ivi aspettano i signori.
Ecco vien Bonturo Dati
Mastro in far baratterie . . . .

* * *

Da quanto ho detto fin qui chiaro risulta come Dante ben conoscesse Lucca e i suoi abitatori, ed anche prima del suo esiglio in quella città. Nè poteva essere altrimenti, essendo Firenze e Lucca, in quei tempi, strettamente legate da comunanza d'interessi e di parte. Tanto meno erano ignote a Dante le antipatie e le ostilità tra Pisa e Lucca. Il D'Ancona ricorda (presso il Carducci, *Cant. e Ball.*, p. 39) questo motto non troppo gradito ai Lucchesi, conservatoci da Benvenuto da Imola:

Buona terra è Lucca,
Ma Pisa la pilucca.

E sembra che quel monte

Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
(*Inf.*, XXXIII, 30),

il quale fisicamente, impedisce che le due città vicine, Pisa e Lucca, si possano vedere, in quei tempi di discordie e di guerre continuate, sembra, dico, anche un solido muro di morale divisione tra le stesse due città.

1. La valle del Serchio comprende il Ponte a Moriano ed altri paesi, con panorami sorprendenti. La Pizzona ripiega sulla sinistra del fiume. Sulla destra è il *Borgo a Mozzano* e quìvi vicino si trova il maestoso *Ponte della Maddalena*, eretto nel medio evo così arduo e maraviglioso e riedificato poi da Castruccio degli Antelminelli. Quelle genti lo chiamarono il *Ponte del Diavolo*.

1. La foce per la quale il Serchio entra nella pianura di Pisa e per essa si getta in mare, offre, in vicinanza del Monte Pisano, antichi resti di grandiose fortificazioni. Come infatti la strada ferrata che muove da Lucca ad un certo punto si biforca, così anche un'antico stradone fatto costruire da Castruccio, movendo dalla porta S. Donato con la borgata di S. Anna, giuge per più di due miglia, sempre in linea retta, al Ponte S. Pietro sul Serchio (già ponte del Marchese) e di là muove verso la Versilia (il treno passando sotto la galleria del monte di Quiesa) e a Viareggio, antico piccolo porto della marina lucchese, or una delle più animate stazioni balnearie d'Italia. Dall'altro lato e lo stradone e la via ferrata muovono a Pisa per *Ripafratta*.

A destra fronteggia ancora le torri pisane di *Ripafratta* il pittoresco castello di *Nozzano*, eretto dalla contessa Matilde e restaurato e fatto forte da Castruccio, ove anche furono impressi vari libri nel primo secolo della stampa.

Continuando infatti sull'ordine del c. XXI dell'Inferno, ma ritornando cronologicamente alquanto addietro, cioè al 1289, sappiamo che alla famosa battaglia di Campaldino (11 Giugno) si trovò pure, per la parte dei Fiorentini, nelle prime file dei soldati a cavallo, il nostro Dante Alighieri (Cfr. *Pur.*, V, 92; *Inf.*, XXII, 5). Egli, per il bene della patria che lo voleva, a somiglianza di Socrate, seppe nobilmente deporre il mantello da filosofo e cingere animoso la spada. Ora, tornati a casa i Fiorentini, secondo il costume d'allora, di non concedersi tregua d'approfittare nemmeno delle vittorie, nell'Agosto dello stesso anno, insieme ai Lucchesi e con tutta la lega (allora detta *Taglia*) de' Guelfi di Toscana si rivolsero contro Pisa, di cui Guido da Montefeltro (*Inferno*, XXVII, 1-30) fu capitano dal Marzo 1289 al 1293. Erano ben 400 cavalli e 2000 pedoni. Guastarono terre, andarono fino alle mura della città ove corsero il palio in occasione di festa lucchese, S. Regolo, e fermativi 25 giorni, si ritrassero poi assalendo e prendendo, unico frutto dell'impresa, il castello di Caprona. E Dante fu colà e in quel luogo dell'Inferno (94-97) ove trovasi pauroso nello stare in mezzo ai Demonî, dipinge la resa di Caprona con quella similitudine storica:

CORPO DI S. ZITA

E così vid'io già temer li fanti,
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.

Con la quale terzina mi piace raffrontare quanto Lionardo Bruni, nella *Vita di Dante,* riporta, traendo da una Epistola di lui ora smarrita, in proposito della Battaglia di Campaldino: « .... La battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi .... ».

Nè voglio tacere che i surriferiti versi che riguardano la presa di Caprona ed ispirati a Dante guerriero da quella impresa di tutti i Toscani vicini contro Pisa, città ancora fumante del sangue dei Gherardeschi, non sieno soli sotto questo riguardo e quindi non si debbon leggere, come tanti altri, isolati. No: sono come propedeutica al canto del conte Ugolino, canto eminentemente guerresco, per chi ben mediti, non astrazion fatta dalle terribili invettive con-

LUCCA - CHIESA DI S. FREDIANO: interno [Fot. Alinari]

CASTELLO DI NOZZANO (Dintorui di Lucca)

tro Pisa. Nell'animo di Dante, poeta e militare sui 25 anni, facevano allora forte impressione i gravi soggetti di poesia, forse quello pel primo e non improbabilmente già concepito all'assedio di Caprona, non soddisfatto punto del poco frutto ricavato colà dai Toscani organizzati. Ed è naturale che questa concezione nell'alta fantasia di Dante, questo soggetto che toccava troppo da vicino l'*alma sdegnosa* di lui, rimanessero alquanto silenziosi: finchè poco tempo dopo la morte d'Ugolino, pochi giorni dopo la presa di Caprona, intuonò davvero il canto del conte Ugolino e lo condusse con inaudita perfezione di arte con la quale seppe colmarlo, da cima a fondo, di bellezze uniche di affetto, di stile, di numero; canto rimasto anche il più popolare di tutti gli altri suoi 99; canto ispirato da bellici sentimenti, ma dove nondimeno splende tanta fiamma d'amore e di dolore che, come tutta l'Opera dantesca, dura tuttavia a splendere

E durerà quanto il moto lontana.
(*Inf.*, II, 60).

* * *

Se nella cantica dell'Inferno, per l'ardito disegno, per le terribili figure, e quasi direi per l'audacia delle scalpellate sembra dominare il genio di Michelangiolo, in quella del Purgatorio sembra invece dominare quello di Raffaello, per venustà e correttezza di linee, per grazia e soavità di figure, in generale, e per un colorito addirittura magico.

E noi vediamo che l'austero Priore della Repubblica Fiorentina, in mezzo alle cure del suo ufficio e le civili tempeste di Firenze e sue, è tutt'altro che buonamico di Lucca... Ma dalla conquista di questa città da parte del Faggiuolano in poi, l'*exul immeritus,* disacerba come con altri, così con Lucca, il suo fiero sdegno, e sembra che qualcheduno gli *farà piacere la città* di Gentucca e di Bonagiunta.

Il c. XXIV del Purgatorio per dicitura è uno de' più finamente limati e per dolcezza e affetto è uno tra quelli che meglio preludono alle pure e serene gioie del Paradiso, a cui si avvicina ognor più con quel mistico suo viaggio, con la descrizione del quale vuole la salute e la felicità temporale ed eterna di tutta quanta l'umanità. E già non è piccola cosa se in questo canto intreccia subito le memorie e i nomi di Piccarda, figliuola di Simone Donati e sorella di Forese che fu *nel mondo vergine sorella* (*Par.*, III, 6) con quello di Gentucca, gentildonna lucchese. Il divino Poeta, nel sesto girone s'incontra in uno spirito, Forese Donati, l'amico suo di giovinezza, e gli chiede:

Ma dimmi, se tu 'l sai, dov'è Piccarda;
Dimmi, s'io veggio, da notar persona,
Tra questa gente che sì mi riguarda.
(*Purg.*, XXIV, 10-12).

Forese risponde alla prima domanda (13-15):

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Risponde alla seconda domanda e gli addita uno da Lucca che, grazie a Dio, questa volta non è nè un adulatore nè un barattiere, ma sivvero un antico amico delle Muse (19-20):

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca . . . .

Conosciuti altri spiriti, preferisce ritornare

da *quel da Lucca* (v. 35), anche questi desideroso d'aver notizie di Dante (34-36):

Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea voler di me contezza.

E l'Urbiciani all'Alighieri (43-48):

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere,
Se, nel mio mormorar, prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ser *Bonagiunta* di Riccomo *Orbiciani* (o Urbiciani) degli Overardi, era amico dell'Alighieri, per quanto avesse veduto di mal occhio la novità della scuola poetica, di cui Dante fu massima gloria. Benvenuto lo dice: « *Vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhytmorum, sed facilior vinorum* ». E Dante, sta bene, lo mette in questo balzo del Purgatorio ove espiano le loro colpe i golosi; ma con Buonagiunta da Lucca (nella quale città forse ora si trova o si è trovato di recente esule assai ben ospitato) io dico che è molto più indulgente che col suo concittadino così chiamato

RIPAFRATTA - PANORAMA

. . . . . . Ciacco
Per la dannosa colpa della gola,
(*Inf.*, VI, 52-53)

un ghiottone non plebeo, e se non poeta, un uomo certo d'ingegno e di spirito e che era in grado di discorrere col Poeta delle condizioni morali di Firenze. Invece Buonagiunta appartiene nel Purgatorio a

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui, si rifà santa
(*Purg.*, XXIII, 64-66).

Dante si avvicina all'amico, sente mormorare alcune parole, ma non giunge a comprenderle:

Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentìa la piaga
Della giustizia che sì lì pilucca.
(Ivi, XXIV, 37-38).

Ma Dante vuole intender bene (40-42):

O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

Dell'esilio, apparente profezia, in realtà fatto compiuto, ho già toccato in principio, e di Gentucca. Ora noto solo il parlare squisitamente gentile riguardo a proferire quel nome, e in tutto il complesso scorgo un modo nuovo, diversissimo da quello della prima cantica nel parlare di Lucca che or gli potrà *piacere*. E prima di entrare in più solido argomento che sarà trattato tra il poeta di Lucca e il Sommo di Firenze, un'ultima parola su Gentucca.

Per amor di brevità riferisco quanto conclude da una sua nota a questo punto il chiarissimo Mons. Poletto che ricordo con affetto imperituro di amico: « Stiamo senza esitazione con quelli che in *Gentucca* veggono una donna, la quale seppe acquistare l'affezione di Dante nel tempo che egli esulò a Lucca. Che poi costei fosse Gentucca Morla moglie di Buonaccorso di Fondora, come si ingegnò di mostrare il Minutoli, o non altra Gentucca, sarà difficile a provare. Nè dirò che Beatrice ne' severi biasimi, che altrove muove a Dante, nella *pargoletta* (*Purgatorio,* XXXI, 59), intenda Gentucca, come opina Benvenuto (il quale, contraddizioni del povero ingegno umano, qui per *Gentucca* intende *gentuccia!*); ma nemmen si deve essere tanto asseveranti a stabilire che l'amore di Dante

per Gentucca, come dice lo Scartazzini, fu senza dubbio un amore platonico, puro, santo, scevro da qualsiasi pensiero men che casto ed onesto; e lo credo anch'io, ma non tutti sono obbligati di crederlo, perchè l'affermare non è dimostrare; dunque, a parer mio, meglio è dire che Gentucca fu una donna lucchese che fu cara a Dante; sul resto non è serio l'insistere, appunto perchè non se ne sa nulla, e le ipotesi, per quanto belle e care all'intelletto ed al cuore, restano ipotesi ».

CASTELLO DI CAPRONA

* * *

Il colloquio del Poeta nostro con *quel da Lucca* è stato e si mantiene della massima cordialità, e riveste i caratteri di una vera conferenza letteraria, come oggi si direbbe, ma brevissima e succosissima; o meglio, è il più bel trattato dell'Arte Poetica Italiana fatto dall'Alighieri in pochissimi, maravigliosi versi.

Buonagiunta, con quel tuono di superiorità che i vecchi son soliti assumere innanzi ai giovani, avea detto a Dante (49-51):

> Ma di', s'io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne, ch'avete intelletto d'Amore.*

Tali parole non suonano nè contengono lode (l'esprimeranno dopo) siccome quelle del capo della scuola *siciliana* in Toscana, Buonagiunta da Lucca: della quale in Sicilia stessa era capo il notaio Iacopo da Lentini (v. 56), come della dottrinale che più fiorì in Toscana, Guittone d'Arezzo (*Purg.*, XXVI, 114), in Bologna Guido Guinizelli (ivi, 92). A queste due scuole fece seguito e trionfò, com'è noto, la fiorentina, detta *del dolce stil nuovo* (v. 57) della quale fu il vero istauratore e gloria massima Dante Alighieri. Inutile ch'io in ciò mi trattenga. Osservo piuttosto che non a caso Buonagiunta ricorda il primo verso della Canzone I che si legge nel § 19 della *Vita Nuova,* perchè s'argomenta che quella fu la prima Canzone che Dante scrivesse *(cominciando)* e che lui ricordò due volte nella *Vulg. El.* (II, 12), come esempio di canzone, in cui svolge una sola sentenza in endecasillabi distribuiti per eguali stanze, senza ritornello e dice che essa *non tardò ad essere divolgata tra le genti.*

Ebbene, come risponde Dante a quella enfatica designazione: *Colui che fuori trasse le nuove rime?* – Senz'ombra di risentimento o d'orgoglio e dimostra serenamente che le sue *rime* sono davvero *nuove,* esponendo il fatto qual è, con quella celebre terzina:

> Ed io a lui: Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.
> (*Purg.*, XXIV, 52-54).

Ecco la bellissima sintesi del più bel trattato dell'Arte Poetica, ecco la regola delle regole racchiusa in poche parole: Alla sincerità e all'altezza della ispirazione deve sempre corrispondere la fedeltà immediata, la veracità dell'espressione, l'impronta cioè individuale, ben rilevata.

E qui sembra di veder Buonagiunta, dinanzi alla confessione integra, schietta di Dante, in atto di battersi la fronte con la mano, come chi riconosce troppo tardi una verità di per sè nota; e quindi, in sostanza ripetendo o parafrasando quanto intese da Dante, ora dice comprendere *(vegg'io ben)* come l'Alighieri, qual principe, abbia conseguito l'alta finalità *del dolce stil nuovo,* perchè scrivendo seguì l'ispirazione d'amore, mentre lui e la sua scuola non avevano fatto altro che ripetere le ispirazioni, i concetti, i motivi della lirica provenzale (55-64):

LUCCA - PONTE SUL SERCHIO E MONTE S. QUIRICO

O frate, issa vegg'io, diss'egli il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, che l'odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non convenne.
E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stilo.
E quasi contentato si tacette.

Verso, quest'ultimo, sinteticamente eloquente! E forse alla mente del buon vecchio sarà balenata anche l'idea del proprio idioma: e s'immaginava che anche questo non piacesse all'Alighieri. E di fatti esso non ne scrive in favore nel *Vulg. El.*, (c. XIII), ove rammenta pur *Buonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato senese, Brunetto fiorentino, i detti de' quali se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprio delle loro cittadi si ritroveranno.* E dei Lucchesi Dante dice che parlano così: « *Fo voto a Dio che in gassara sie lo comuno de Luca* ». Tradizionale, del resto, nei lucchesi di ieri e d'oggi (ved. *gassara*) il pronunziare la *r* sola anche quando nelle parole è, e si deve pronunziare doppia.

Ecco dipinto Buonagiunta alla fine del colloquio:

E quasi contentato, si tacette.

Il suo atteggiamento è quello di un buon uomo rassegnato.

Rassegnato perchè, povero vecchio, ha già deposto il suo atteggiamento di superiorità e quasi s'inchina davanti al giovane Principe della scuola *del dolce stil nuovo,* condannando senza rimpianto e l'opera propria e quella de' due, già ricordati, ritenuti eccellenti maestri.

Rassegnata l'anima di Buonagiunta da Lucca, perchè trovasi nel *secondo regno*

E in fame e in sete qui si rifà santa,

allo scopo di volare (*Inf.*, I, 120)

> Quando chessia alle beate genti.

*
* *

Gentil disdetta?... Quando finalmente vedo qualche spirito lucchese, come il poeta Buonagiunta, qualche anima, insomma nel *Purgatorio* (XVI, 31-32),

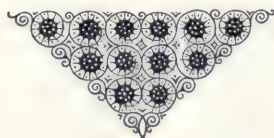
> . . . . . . che si mondi
> Per tornar bella a Colui che la fece,

ho ragione a concludere anch'io che non è povero, nel più stretto e più dispiacente senso, quel terribile verso

> Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo
> (*Inf.*, XXI, 41).

nella gentile città che ospitò l'Alighieri esule, in Lucca, che è anche oggi la città del *Santo Volto* e di *Santa Zita*.

BORGO A MOZZANO - PONTE DELLA MADDALENA SUL SERCHIO, DETTO ANCHE DEL DIAVOLO (XIV Secolo) *[Fot. Alinari].*

Questo ponte, e altri sullo stesso fiume, per il caratteristico arco così ardito, fan ricordare i ponti di Malebolge nell'Inferno dantesco.

La Pedagogia in Dante Alighieri

I. – Le gioie dell'Educatore.

II. – Il posto che spetta a Dante nella storia della Pedagogia.

[SAC. DOTT. FERNANDO CENTO]

[Contin., vedi pag. 116, anno III e fine].

I.

NON SEMPRE, nè da tutti fu apprezzata secondo il merito l'opera dell'educatore, missione altissima, tra le più nobili, cui un uomo possa consacrare la vita. È questo un segno d'inferiorità civile, poichè la stima che un popolo fa dei suoi educatori, di coloro cioè che son chiamati a mantenere e sviluppare la grandezza e le tradizioni dell'anima nazionale, può ben essere un criterio per determinare il grado di civiltà cui esso è arrivato.

Ma del plauso dei più l'educatore coscienzioso sa ben fare a meno, lieto solo e abbastanza compensato, nel veder apprezzata e approvata l'opera sua dalle anime superiori. Per lui che si è dedicato con amore, con entusiasmo, alla formazione di chi muove i primi passi nella vita, è una nobile soddisfazione sapersi compreso dai buoni. E se questi si mostreranno deferenti e benevoli ai suoi discepoli, da lui, con abnegazione e premura incamminati e guidati al bene, ne sarà giustamente orgoglioso e considererà come data a sé ogni prova di stima e di affetto che ad essi venga tributata. Così, quando Omero, Orazio, Lucano ed Ovidio fanno a Dante oneste e liete accoglienze, Virgilio ne prova una compiacenza profonda, che gli si rivela nel volto:

> E il mio Maestro sorrise di tanto.
>
> (*Inf.*, IV, 99).

* * *

Ma proprio dal discepolo l'educatore deve attendersi le gioie più belle e più pure. Vedere che egli risponde alle sue cure, seguire con vigile occhio paterno il suo progredire nelle vie del sapere e della virtù è tra le maggiori soddisfazioni che possano toccare ad un uomo: solo paragonabile, benchè immensamente più pura, a quella di un artista che vede a poco a poco uscir fuori dal blocco di marmo l'ideale vagheggiato. Sono queste le gioie di Virgilio.

Nel cerchio dei Simoniaci Dante, con santa libertà, pur temperata da *la riverenza delle somme chiavi,* [1] si è scagliato contro Nicolò III e altri Papi, la cui sordida *avarizia il mondo attrista.* Una vera e terribile requisitoria è uscita dal suo labbro, sublime nella sua arditezza, vibrante di amore caldo e sincero per la Chiesa di Cristo. Virgilio l'ha ascoltato commosso e felice di scorgere il suo animo così nobilmente temprato; e finito ch'egli ha di parlare, gli esprime tutta intera la gioia dell'animo suo:

> Io credo ben che al mio duca piacesse,
> Con sì contenta labbia sempre attese
> Lo suon delle parole vere espresse.
> Però con ambo le braccia mi prese,
> E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
> Rimontò per la via onde discese;
> Né si stancò d'avermi a sé distretto,
> Sí men portò sovra il colmo dell'arco
> Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
> Quivi soavemente spose il carco,
> Soave. . . . .
>
> (*Inf.*, XIX, 121-131).

È una madre Virgilio, che vive del discepolo e pel discepolo, il quale però, cuore nobile come il suo, lo ripaga di eguale affetto. Le pagine del Divino Poema sono riboccanti di questo affetto, che più del maestro onora il discepolo, e che si rivela bellamente attraverso gli appellativi di Padre, Maestro e Duca, gli epiteti di caro, dolce, saggio, accorto, cortese, e le numerose e felicissime perifrasi, con cui ne esalta l'altezza della mente e la bontà dal cuore.

Né questo affetto vivo e profondo si cancellerà

1. *Inf.*, XIX, 101.

mai dall'anima del discepolo, ma vivrà sempre in esso confuso quasi con quello che al mondo è il più sacro di tutti, e cioè l'affetto per i genitori: non prosegue ed integra forse l'educatore l'opera loro? Parlando della gioventù - la seconda età della vita - Dante dice che ad essa *conviensi amare li suoi maggiori dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paia ingrata.* (Conv., IV, 26).

Finito poi che abbia il suo compito, l'educatore sparirà dal fianco del discepolo, ma non ne sparirà

la cara e buona immagine paterna
(*Inf.*, XV, 83),

di lui che ebbe un unico ideale, un'unica ambizione: trasfondere e far rivivere nel discepolo la parte migliore di sé.

* * *

Dante ormai è giunto al Paradiso terrestre e la missione del *dolce Pedagogo* può dirsi al suo termine. Ecco infatti apparire Beatrice

Sopra candido vel cinta d'oliva.
(*Purg.*, XXX, 31).

A tal vista il poeta, conoscendo i segni dell'antica fiamma, si sente pervaso da una piena traboccante di affetti: tanto viva è la gioia, l'ardore, la felicità, che ne prova come uno sgomento e per un senso istintivo si volge a chi, e per così arduo viaggio, è stato, in ogni incontro, suo lume e conforto:

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
(Ibid., 43-48). [1]

Ma la sua voce non trova eco: Virgilio è sparito. Apparsa colei che deve sostituirsi a lui, per guidare Dante sino alla visione beatifica, egli se ne è andato, vinto certamente il cuore di commozione vivissima e con un nodo di pianto alla gola; se ne è andato, senza nulla dire al discepolo, per risparmiare a sé ed a lui la commozione troppo penosa dell'ultimo addio. Appena Dante si è accorto della sua silenziosa scomparsa, è assalito da un'amarezza così profonda che nemmeno la vista di Beatrice e di quante bellezze chiude il Paradiso terrestre riesce ad attenuare, tanto che non può frenarsi da un pianto accorato:

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sé, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi;
Né quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guancie nette di rugiada,
Che, lagrimando, non tornasser adre.
(*Purg.*, XXX, 49-54). [1]

Queste lagrime calde di tenerezza, in un momento nel quale pure Dante realizza un lungo sogno di felicità, sono il più eloquente documento della nobiltà d'animo del discepolo, e sarebbero state il miglior compenso pel maestro impareggiabile, se egli avesse potuto esserne testimonio.

Non altrimenti il poeta si comporterà verso Beatrice: ché quando la *dolce guida e cara*, sparirà dal fianco di lui, pur come Virgilio, senza dargli nemmeno essa l'ultimo addio (come l'educatore potrebbe pronunziare questa parola, senza sentirsi spezzare l'anima?), il Poeta non potrà tenersi dall'esprimere con parole riboccanti di affetto tutta la gratitudine del suo animo per le cure più che materne prodigategli nel celeste viaggio:

« O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute ».
(*Par.*, XXXI, 79-84). [2]

La gratitudine, nella convinzione di dover a lui l'esser diventati uomini veramente liberi: ecco il miglior guiderdone da rendersi all'educatore.

* * *

Questo che è tra i più nobili e puri sentimenti umani, l'Alighieri ci mostra di nutrire vivissimo per chi in realtà contribuì notevolmente alla sua formazione intellettuale.

1. Mi piace notare qui che le immagini tolte dai bimbi si succedono frequenti e bellissime tutte nella Divina Commedia: così da potersene dedurre che Dante dovè amarli di tenerezza profonda e conoscerne a meraviglia la psicologia. Egli, anzi, è l'unico grande poeta dei bambini nell'età sua. Cf. in proposito il bello studio di Manfredo Tovaiera. « I bimbi nella Divina Commedia » nel suo volume *Note e spigolature letterarie.* (Venezia, Max Kantorowiz, 1897).

1. Com'è soave questa triplice ripetizione del nome: Virgilio!

2. Già altra volta (*Par.*, IV, 121-3), Dante aveva espressa così a Beatrice tutta la vivezza della sua riconoscenza:

« Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda ».

Se anche Brunetto Latini non fu maestro di Dante nel senso compiuto della parola, certo fu sua autorevole guida nell'arringo degli studi. Nulla di più commovente che il colloquio tra i due, nel XV dell'Inferno. La vista del discepolo, che egli ha amato sinceramente, al quale con la parola e con l'esempio aveva messo in cuore la passione per le lettere, e di cui aveva intraveduto la potente genialità, riempie Brunetto di tenerezza quasi paterna.

E se, eternamente dannato, esprime un rammarico, egli si duole solo d'esser morto troppo presto, per non aver potuto dargli all'opera tutto il conforto che avrebbe desiderato, esaltandosi con sincera compiacenza nella gloria di lui. Dante, intenerito anch'esso, gli rivolge parole altrettanto commosse ed affettuose:

« Se fosse tutto pieno il mio dimando, »
Risposi lui, « voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando.
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna ».
(*Inf.*, XV, 79-87).

Dell'accoramento di Dante siam partecipi anche noi, deplorando che una vita certo notoriamente scorretta lo abbia costretto a collocare nell'Inferno un uomo, cui egli sentiva di dover tanto, e che pure ci si prospetta sotto una sì bella luce quale incitatore sapiente delle anime giovanili. [1]

Sublime in ogni modo questo eternarsi della comunione di anime che lega maestro e discepolo oltre i confini del tempo e dello spazio. È la più bella sopravvivenza che possa augurarsi chi si consacra alla educazione dei giovani: quella dell'amore.

1. P. Fornari vorrebbe purgare Brunetto dalla turpe macchia, sostenendo che nel terzo girone del settimo cerchio si punisce la superbia, contrariamente a quanto hanno sin qui affermato i commentatori (Cf. i suoi opuscoli: *Dante e Brunetto; Pro Dantis virtute et honore*).

La sua tesi, che è collegata coll'altra del Righetti sulla non autenticità dell'XI canto dell'Inferno, è difesa, così mi è sembrato, oltre che con vivacità, con argomenti degni di qualche considerazione.

II.

DA QUANTO negli articoli fin qui publicati siam venuti esponendo risulta, parmi, chiaramente che Dante Alighieri ha svolto nelle sue opere un così lucido piano pedagogico da dover rimanere meravigliati nel constatare che ben pochi, per non dire nessuno, tra gli storici della Pedagogia abbian saputo rilevarne il giusto valore. Ho consultato moltissimi di essi, tanto italiani che stranieri, e nelle loro opere Dante vi è o dimenticato affatto o ricordato solo dal punto di vista della cultura generale. Così, nel *Dizionario illustrato della Pedagogia,* compilato sotto la direzione dei Proff. Credaro e Martinazzoli, non si parla punto di Dante, e a prescindere da tutto lo spirito che lo anima basterebbe questa, che certo è tra le sue più gravi lacune, per convenire nel severo ma meritato giudizio datone dal Prof. Lombardo Radice. [1] Il Raumer nella sua « *Geschicte der Pädagogich* » dedica, sì, al Divino Poeta alcune belle pagine: ma dice di lui cose generiche, che potrebbero star bene in un manuale di storia della letteratura universale, senza nemmeno uno spunto che prospetti il pensiero dantesco sotto il punto specifico della Pedagogia. Che se taluno ha fatto ciò, lo ha fatto troppo imperfettamente, fermandosi su qualche raro passo del poema: valga ad esempio il Micheli [2] il quale si limita a dire che nelle opere di Dante ha trovato due soli luoghi - ben pochi in verità! - che abbiano un interesse pedagogico. Sarei lieto se, col mio modesto studio, ottenessi che i futuri cultori della storia della Pedagogia riparassero questa omissione deplorevole, dando in essa al Poeta il posto che a buon diritto gli spetta.

Perciò, in quest'ultimo capitolo, riassumendo le dottrine pedagogiche di Dante, studierò il significato ed il valore che esse hanno, collocate nello sfondo dei tempi in cui visse il Poeta.

Il M. E. rude ed austero diede alla Pedagogia un carattere di rigorismo che non sempre fu contenuto nei giusti limiti.

Questo criterio educativo potrebbe dirsi ispi-

1. Vedi l'articolo, « Verso una nuova Pedagogia » ecc , nella *Voce* di Firenze, anno IV, n. 51.

2. *Storia della Pedagogia italiana,* ecc., Torino, T. Vaccarino 1876. Ricordo, tra le altre opere all'uopo consultate, quelle degli autori seguenti: F. Buisson, Fed. Dittes, Iules Paroz, Emm. Celesia, Giov. Milanese, P. Siciliani, Fr. Cerruti, Ruiz Amado, Andrea Gelmini, G. Compayrée, Otto Wilmann, François Guex, Giuseppe Allievo, ecc. Il Prof. G. Barone publicò nel 1906 (Napoli, Anacreonte Chiurazzi) un modesto opuscolo dal titolo, *Reminiscenze etiche e Pedagogiche nello studio della Divina Commedia,* che, pur essendo scritto con amore, manca di un disegno organico, e, come del resto appare dal titolo stesso, non esamina il pensiero pedagogico di Dante in tutta la sua complessità.

rato alla tradizione ebraica, piuttosto che alla cristiana. L'antica Pedagogia degli Ebrei, infatti, era assai severa. Nel libro dei PROVERBI si dice: « *Non allontanare la disciplina dal tuo figlio: se lo batterai con la sferza non morrà. Tu lo scuoterai con la verga e libererai la sua anima dall'Inferno* (XXIII, 13-14). *Colui che risparmia la verga non ama il proprio figlio.....* (XIII, 24). *La verga e la riprensione dànno la sapienza...* (XXIX, 15). *Colui che ama il suo figliuolo lo batte assiduamente – assiduat illi flagella – per rallegrarsene poichè sia fatto grande* ». (Eccles., XXX, 1).

Il cristianesimo, invece, portò anche nei rapporti tra genitori e figli, e in generale tra educandi ed educatori, come un soffio di tenerezza nuova che parve e fu espresso quasi da una formola programmatica nelle parole divinamente belle di Gesù: « *Sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire* ». [1]

Tuttavia, anche dopo il Cristianesimo, quella certa tendenza rigoristica si riaffermò, se non teoricamente, praticamente almeno; onde S. Agostino condanna vivacemente così la eccessiva severità di alcuni educatori del suo tempo: *Inde in scholas missus sum, ut discerem litteras, in quibus quid utilitatis esset ignorabam miser, et tamen, si segnis in discendo essem, vapulabam. Laudabatur enim hoc a maioribus et multi ante nos vitam istam agentes praestruxerunt aerumnosas vias, per quas transire cogebamur, multiplicato labore et dolore filiis Adam.* [2] E più oltre fa cenno ai .... *tormenta, quibus pueri a magistris affligebamur.* [3]

Era spesso, anche allora, come più tardi nell'evo medio, il senso umano e cristiano che difettava agli educatori.

* * *

E poichè l'anima grande di Dante, che supera le miserie spirituali dei suoi tempi, quel duplice senso mirabilmente comprese ed espresse, è bene rintracciare quali siano stati nello stesso M. E. i suoi precursori, coloro cioè che o teoricamente o praticamente reagirono contro un sistema di educazione duramente costrittivo.

È doveroso tra questi rievocare la bella figura di S. Anselmo (1033-1109), Abate del Bec in Normandia ed Arcivescovo di Kantorbery, da Dante incontrato nel cielo del sole. [4] Egli non ha scritto di materie pedagogiche; ma possiamo ben renderci conto delle idee che intorno ad esse professava, sulla base di alcuni discorsi che ci riferisce il biografo di lui, Eadmero, e di non pochi episodi della sua vita. Per esso, fondamento della educazione è la pazienza e l'amore. I giovani oblati erano sottomessi nei Monasteri ad un trattamento assai severo, che egli però sapeva mitigare, con grande discrezione e bontà. Il rigore eccessivo opinava che opprimesse le anime e ne impedisse il pieno sviluppo; perciò non approvava i metodi di certi monaci che maneggiavano con mani troppo ruvide quei fiori delicati che sono le anime giovanili. A tale proposito, Eadmero ci ha trasmesso la narrazione di una scena che vale da sola a caratterizzare l'uomo.

Gli si presentò un giorno un Abate, lamentando che i suoi sudditi, specialmente giovani, mal rispondevano al suo zelo e non gli procuravano che noie e fastidi. « *Giorno e notte,* – così egli, – *non cessiamo di batterli, e tuttavia diventano sempre peggiori* ».

« *Voi non cessate di batterli,* – riprese il Santo meravigliato, – *e quando saranno adulti che diverranno?... Ebeti e bruti. Ma allora, perché spendere tanto tempo per essi, se non si riesce a formarne uomini, ma bestie?* »

« *Ma che possiamo farci?* – riprendeva l'altro. – *Noi li costringiamo in tutti i modi perchè facciano dei progressi, e non si muovono* ». – « *Come, voi li costringete? Ma ditemi, di grazia, signor Priore, io suppongo che abbiate piantato un albero nel vostro giardino; se voi lo comprimete da ogni parte, in modo da impedirgli di stendere i suoi rami togliendo gl'impedimenti solo molto più tardi, che albero troverete? Certamente un albero inutile, storto e attorcigliato e per vostra colpa. Ecco ciò che voi fate coi fanciulli* ». – E proseguí con riflessioni piene di acutezza [1] a flagellare quella brutale pedagogia. « *Udite queste parole* – così conclude Eadmero, – *l'abate si mise a piangere e disse: Sì, è vero, ci siamo ingannati; la luce della discrezione non ci ha punto illuminati. E prosternandosi ai piedi*

1. Matt., XIX, 14.
2. Confess., I, 9.
3. Ibid.
4. *Par.*, XII, 137.

1. Notevolissime queste: « *Vos autem in tantum terroribus minis, et verberibus undique illos coartatis, ut nulla sibi penitus liceat libertate potiri. Itaque indiscrete oppressi pravas et spinarum more perplexas intra se cogitationes congerunt, fovent, nutriunt, tantaque eas in nutriendo suffulciunt, ut omnia quae illarum correctioni possent adminiculari obstinata mente subterfugiunt. Unde fit, ut quia nihil amoris nihil benevolentiae sive dulcedinis circa se in vobis sentiunt, nec illi alicuius in vobis boni postea fidem habeant, sed omnia vestra ex odio et invidia contra se procedere credant... Sed propter Deum... nonne homines, nonne eiusdem naturae sunt, cuius vos estis?* » (Libro I, p. 15. Ho consultato l'edizione veneta del 1744).

del Santo, confessò di aver peccato e promise di emendarsene per l'avvenire ». [1]

Non è a meravigliare, perciò, se con un tale Maestro ed educatore la scuola abbaziale del Bec divenisse un centro di virtù, che attirava i migliori ingegni della Francia, della Guascogna, della Bretagna e della Fiandra.

* * *

Accanto a questa grande figura, mi pare opportuno ricordare quella non meno fulgida di S. Bernardo di Chiaravalle, tanto più che il Poeta, sparitagli dal fianco Beatrice nel cielo empireo, ha in lui l'ultima guida nel sospirato termine del suo viaggio. Dante ce lo descrive come un vecchio venerando, dall'atteggiamento buono e paterno:

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.
> (*Par.*, XXXI, 61-63).

Credo interessante notare che questo ritratto corrisponde, dirò così, al S. Bernardo della... seconda maniera. Nei primi anni, infatti, del suo priorato, egli fu con i suoi religiosi eccessivamente severo, tanto che essi lo riguardavano tremanti ed evitavano d'incontrarlo. Al suo arrivo, i cuori si rinserravano e le menti si turbavano. Il Santo se ne avvide, e confessò poi che, invece di fare di Chiaravalle un paradiso terrestre popolato di Angeli e di Serafini, lo aveva mutato in un purgatorio di anime sofferenti.

Chiese perciò umilmente perdono ai suoi fratelli di un tal rigore; si diede a pazientare a pregare, ad amare; e, dando ragione del felice risultato di quella nuova condotta, supplicava così tutti i superiori: Pregate, non comandate; domandate, non esigete. Con questo mezzo, dice l'autore della sua vita, San Bernardo mise il suo convento in tale stato di felicità, che tutto vi si faceva per amore: se egli comandava qualche cosa, si volava e non si sentiva altro dispiacere che quello di essere da altri prevenuto. Tanto è forte la carità! – direbbe Manzoni.

A tal proposito ci piace qui di riferire un episodio veramente caratteristico.

Tra i monaci, egli aveva un suo giovane nipote, di nome Roberto, il quale però un bel giorno, parendogli eccessivamente austera la regola professata a Cistercio, se ne andò, per passare a Cluny. Il santo zio, punto dal rimorso d'aver usato verso di lui troppo rigore, si sente desolato e gli scrive tosto in questi termini affettuosissimi: « *Me miserum quia te non video, quod te careo, quod sine te vivo, pro quo mori mihi vivere est, sine quo vivere mori... Fuit certe meae culpae quod discessisti. Delicato quidem adulescentulo austerus extiteram et tenerum durus nimis inhumane tractavi... At potui quidem in aliquibus fuisse erga te indiscretus, sed certe non malevolus;... noveris me iam non esse qui fueram, nec te puto fore qui fuisti. Mutatus mutatum invenies et, quem ante metuisti magistrum, comitem amplectere securus... Fugisti saevum, revertere ad mansuetum: revocat te mea lenitas, cuius severitas effugavit* ». [1]

Quanta squisitezza di sentimenti, quanta umanità e santità in questo brano di lettera!

Ora indubbiamente, Dante che ne conobbe e studiò amorosamente la vita e le opere (come è facile rilevare da molteplici passi del poema) creando il suo Virgilio ebbe in mente questi due eccellenti formatori di anime, che riempirono della loro grandezza morale tutto l'evo di mezzo.

* * *

Ci rimane ora a vedere quali furono i precursori teorici di Dante, nel predicare una forma più umana e cristiana di educazione.

Anche nel M. E. gli studi pedagogici ebbero i loro cultori – non molti in verità – che intesero dare un miglior indirizzo ai sistemi educativi allora vigenti, i quali riposavano spesso su di una pratica grossolana. [2]

Ci piace ricordare particolarmente il « *De Eruditione Principum* » del celebre Domenicano Vincenzo di Beauvais. Più conosciuto, certa-

1. *Vita Anselmi*, libro I, pp. 14-15. Interessantissimo è poi il racconto dello stesso Eadmero (l. I, pp. 9-19) in cui narra che un giovane monaco, Osberno, di animo perverso e ribelle, fu da esso, con l'arte di un'amorevolezza paziente, conquistato per modo da divenire l'esemplare del monastero, morendo poi serenamente tra le sue braccia. (Cf. Dottor LUIGI VIGNA, « S. Anselmo educatore e maestro » estratto dal Periodico *La Scuola Cattolica*). Nè, infine, a porre nella sua piena luce questo educatore insigne, mi pare qui fuori luogo notare come il Santo Dottore si contrapponesse, con giusto senso di moderazione, a quegli esagerati che volevano bandito ogni studio di autori classici: « . . . . . . *et volo* – così lui a tal proposito – *quatenus ut fiat quantum potes satagas et praecipue de Vergilio et aliis auctoribus quos a me non legisti; exceptis in quibus aliqua turpitudo sonat* ». (Oper. 351). Cf. D. COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*

1. Epistola I, 1-2-3 - *Operum* Tom. prim., Edizione di Parigi del Launay, 1690, curata dal MABILLON. Credo bene infine riferire alcune sue parole, che fanno ottimamente il parallelo a quelle sopra citate di S. Anselmo: « *Audiant hoc praelati, qui sibi commissis semper volunt esse formidini, utilitati raro... Discite subditorum matres vos esse debere non dominos; studete magis amari non metui; et si interdum severitate opus est, paterna sit, non tirannica: matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite, suspendite verbera, producite ubera... Quid iugum vestrum super eos aggravatis, quorum potius onera portare debetis?* » (Serm. XXXII, in Cant. N. 2).

2. Così GUGLIELMO di TOURNAI compose un trattato *De modo docendi pueros*, il B. GIOVANNI DOMINICI la *Lucula noctis* sulla questione dello studio dei classici e un trattato sul governo della famiglia.

mente, pel suo « *Speculum Maius* », la grande enciclopedia medioevale, egli merita tuttavia un notevole posto nella storia della Pedagogia per la citata opera, ove dimostra, oltre ad una ricca erudizione, singolare penetrazione psicologica e fine tatto pedagogico. I primi 51 capitoli trattano della educazione dei figli (scelta dei maestri, noie e vantaggi dell'insegnamento, attenzione, memoria, ordine degli studi, disciplina, castighi, ecc.) ed i dieci ultimi trattano della educazione delle figlie, collo spirito ascetico proprio dell'epoca. Intorno ai castighi egli domanda serietà, mansuetudine, riflessione, adottando la sentenza di Seneca, che cioè gli animi nobili meglio si lasciano guidare che trascinare.

Ma è pur necessario mettere in raffronto quelle di Dante con le dottrine pedagogiche di S. Tommaso di Aquino, la cui luce s'irradia in tutto il poema divino. A tale scopo bisogna prima rendersi conto di ciò che vi ha di comune tra la filosofia dell'uno e quella dell'altro.

In verità, malgrado numerosi e buoni saggi, dei quali alcuno apparve nel nostro bollettino, uno studio completo intorno al pensiero filosofico dantesco non esiste ancora.[1] Ne pubblicò uno Bruno Nardi in *Rivista Neoscolastica,*[2] stampato poi in un opuscolo, col titolo « *Sigieri di Brabante e le fonti della filosofia in Dante* », nel quale però egli sostenne una tesi che parve e fu troppo ardita.

« *Tempo fa,* così lui, *quando la vera storia della filosofia medioevale era generalmente ignorata, quando si conosceva appena (e quanto poco!) il solito S. Tommaso, si creò la leggenda, ripetuta dovunque anche oggi,*[3] *di Dante tomista, e si soleva rinviare, per l'intelligenza di un passo filosofico del Poema sacro, ad un articolo della Somma Teologica, nè più nè meno come se la Divina Commedia fosse un sublime sì, ma fedele* AD MENTEM ».

Ed a smentire, tale opinione o leggenda, com'egli la chiama, metteva in rilievo alcuni punti di dottrina in cui Dante si discosta dall'Aquinate.

Di quelle divergenze però ebbe il torto di esagerare il valore, chè, malgrado esse, la filosofia dei due grandi genî concorda perfettamente nelle posizioni fondamentali. Questo mise in rilievo il Prof. Calò, nel Bullettino della Società Dantesca.[1]

Ed è indubbio oramai che dal pensiero tomistico, derivato a lui dall'insegnamento di Fra Remigio Gerolami (come hanno dimostrato recenti studi dei Proff. Salvatori e Magnanelli) l'Allighieri attinse largamente. Ciò non vuol dire per altro che il Baccelliere della Università di Parigi sia stato semplicemente un epigono del tomismo: perchè in lui c'è lo sforzo della riflessione personale, c'è insomma la creazione, onde a buon diritto Federico Ozanam chiamò la Divina Commedia il canto del cigno della Scolastica.[2]

* * *

Passando ora al raffronto delle loro idee pedagogiche, noi diremo che esse pure fondamentalmente coincidono. Tommaso d'Aquino fu un conoscitore acuto e profondo dell'anima giovanile. Formatosi nelle aule Universitarie, vi divenne, a sua volta, mirabile formatore di anime che seppe spingere, con la luce del suo genio, verso le supreme vette del sapere, e che educò alla virtù con l'esempio della sua santità. Maestro insuperato,[3] egli fissa definitivamente le linee del metodo scolastico fatto di ordine, di precisione e di chiarezza.

Nel prologo della grande Somma, egli dichiara di voler esporre la religione « *secundum quod congruit ad conditionem incipientium* ». E prosegue così, mettendo in rilievo, con grande acutezza, i difetti della didattica contemporanea, che egli volle e seppe rinnovare: « *Consideravimus namque huius doctrinae novitios, in iis quae a diversis scripta sunt, plurimum impediri. Partim quidem propter multiplicationes inutilium quaestionum, articulorum, et argumentum. Partim etiam, quia ea, quae sunt necessaria talibus ad sciendum, non traduntur secundum ordinem disciplinae: sed secundum quod requirebat librorum expositio, vel secundum quod se praebebat occasio disputandi. Partim quidem, quia eorumdem frequens repetitio et fastidium*

1. Fu perciò ottimo avviso del Comitato Cattolico per il sesto centenario dantesco e della Rivista di Filosofia Neoscolastica quello di bandire un concorso, per un lavoro su tale argomento. Ci auguriamo che la guerra immane divampante ne « *l'aiuola che ci fa tanto superbi* » non lo faccia rimanere deserto.

2. Anno III, N. 5.

3. Il tomismo di Dante hanno rilevato quasi tutti i commentatori, dal Cornoldi allo Scartazzini.

1. Vol. XX, p. 241-283. Cf. i due articoli del P. Cordovani, O. P., su *Dante Filosofo* e *Il VII Centenario dell'Ordine Domenicano e Dante*, apparsi in questo bollettino, nei numeri II e IV dell'anno 1916.

2. *Dante e la Filosofia cattolica.*

3. Un saggio della sua pedagogia filosofica si ha nel *De Magistro* (*Questiones disputatae de Veritate*, XI). Intorno alla pedagogia di S. Tommaso, fece la sua tesi uno studente della Università di Friburgo; non mi consta però se essa sia stata publicata. Altra tesi ancora inedita vi ha scritto la Sig.na Tincani. Un saggio in materia publicò in *Vox Urbis* il dottissimo P. Berthier O. P. che bene sarebbe in grado di darci sull'argomento una completa monografia.

et confusionem generabat in animis auditorum. Haec igitur et alia huiusmodi evitare studentes, tentabimus cum confidentia divini auxilii, ea quae ad sacram doctrinam pertinent breviter ac dilucide prosequi, secundum quod materia patietur».

Ma il compito suo non limitò alla sola esposizione dottrinale, chè esso la scuola concepiva come formazione di tutto l'uomo e l'insegnamento diveniva in lui potente mezzo educativo. I giovani amava di tenerezza paterna ed essi si sentivano irresistibilmente avvinti da lui e si lasciavano plasmare così com'egli voleva. Uno di essi, aperto al maestro l'animo confidente, gli chiese un giorno che volesse insegnargli la via vera di ben riuscire negli studi e di giungere a possedere la sapienza. Ed egli, con bontà condiscendente, rispose tosto con una lettera [1] che dimostra quanto fosse bramoso del profitto morale scientifico dei suoi discepoli e che, pur nella sua concettosa brevità, è piena di alta sapienza.

Come Dante, il Santo Dottore è propugnatore di una pedagogia animata da quello spirito di bontà che è l'essenza stessa del Cristianesimo. Così, se egli, al pari del Poeta, reclama la necessità della disciplina, perchè « *iuvenum corpora fervent naturali calore, ex quo concitatur iuventus ad delectationes corporales* »; [2] tuttavia raccomanda ai genitori ed educatori di non eccedere nel rigore; onde, nel commentare le parole di S. Paolo: « *Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros...* », [3] egli dice: « .... *idest non nimis arcendo aut subiiciendo, quia talis provocatio non animat* »; [4] e alle altre, pure di S. Paolo: « *Nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant* », [5] fa seguire queste sue: « .... *videlicet ut non fiant pusillanimes. Cuius ratio est quia homines retinent impressionem quam a pueritia habuerunt. Naturale autem est quod qui in servitute nutriuntur, semper sint pusillanimes...* ». [6] Parole notevolissime con le quali si dà risolutamente il nome di schiavitù ad una forma di educazione che si proponga di spegnere affatto l'autonomia del soggetto. Egli vuole invece che, pur nella obbedienza, esso goda di una certa libertà di azione e d'iniziativa, onde sapersi poi orientare nella vita, « *quia prudentia acquiritur per exercitium. Quando ergo in iuventute se in bonis non occupant, sunt in senectute imprudentes* ». [1] Così solo, infatti, si può sperare di avere degli uomini; mentre il sistema inverso crea degli automi, facili a tramutarsi poi in pericolosi ribelli.

Questo sano senso di equilibrio, perfettamente rispondente alle concezioni pedagogiche dantesche, penso abbia il suo presupposto nelle dottrine di S. Tommaso intorno alla volontà e, specialmente, alle passioni, le quali, nota il Sertillanges, [2] sono studiate da lui con una sorprendente potenza d'osservazione e ricchezza di pensiero. Esse infatti per lui, come per Dante, non sono intrinsecamente cattive, ché anzi « .... *in quantum sunt praeter ordinem rationis, inclinant ad peccatum; in quantum autem sunt ordinatae a ratione, pertinent ad virtutem* ». [3] Indifferenti se considerate *secundum se*, « .... *secundum quod subiacent imperio rationis et voluntatis sic est in eis bonum, vel malum morale* ». [4]

D'altra parte la volontà – e cioè, secondo S. Tommaso, il libero arbitrio, il quale non è se non la stessa volontà « *secundum quod est in ea virtus intellectus* » [5] – « *ad bonum se habet per se et naturaliter* » [6] e non tende al male se non in quanto lo considera *sub atione boni*, come pure afferma Dante. [7]

Conviene dunque all'educatore frenare e guidare le passioni, non già spegnerle affatto. [8]

* * *

Ed ora, giunto il momento di

Calar le vele e raccoglier le sarte,
(*Inf.*, XXVII, 81)

daremo un ultimo sguardo sintetico al pensiero pedagogico di Dante, potendosene meglio afferrare, dopo quanto si è detto, le consonanze e le dissonanze con quello dell'epoca sua.

Degli spiriti superiori che lo avevano preceduto, egli utilizzò quanto di meglio avevano scritto ed operato nel campo della educazione, riuscendo però, come nessuno di loro, a dare

1. « Epistola exhortatoria circa modum acquirendi scientiam sive humanam, sive divinam ».
2. Lec. I in II Epist. ad Titum.
3. Eph., VI, 4.
4. Lect. I in Epist. ad Eph.
5. Coloss. III, 21.
6. Lect. IV, in Epist. ad Coloss.

1. Lect. I in II Tit.
2. *Saint Thomas*, Paris, Alcan, Tome II, p. 196.
3. I-II, q. XXIV, art. II, ad 3.
4. I-II, q. XXIV, art. I.
5. I, q. 83.
6. III, q. 34, art. 3, ad I.
7. *Par.*, V, 10-2.
8. Benedetto Croce, ricordando come contro le due degenerazioni opposte (delle quali già parlammo in altro articolo) dell'*ammortamento dei sensi* e *del far regola di essi* prendesse posizione netta G. B. Vico, col sostenere che bisogna non già « *convellere all'uomo la propria natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione* », ma « *moderare le umane passioni e farne umane virtù* » (*Scienza nuova seconda*, degn. 5), afferma che « *di rado la difesa delle passioni ha avuto una enunciazione filosofica così limpida* ». (*Filosofia della pratica*, p. 200). Ci pare, in verità, che in S. Tommaso essa non l'abbia avuta meno limpida e meno profonda.

di essa una perfetta e vissuta forma sistematica. E se, a proposito di lui, mi fosse lecito applicare la terminologia moderna, direi che egli ha fatto veder realizzato in Virgilio il metodo che, in opposizione a quello repressivo, vien detto preventivo, e che consiste nel sapersi guadagnare il cuore del discepolo, sicuri di poter poi governarlo come si vuole. Egli ha il merito di aver scoperto nell'educando l'uomo, mentre il M. E. aveva finito per dimenticar questo, preoccupato solo, di formare il monaco o il cavaliere. Scevra da ogni indiscreta esagerazione rigoristica, egli vagheggia una pedagogia ispirata a criteri veramente umani e cristiani, aprendo per tal modo, senza brusche rotture col passato, il nuovo periodo della storia italiana:[30] del quale pare a me debba egli dirsi antesignano più che per il culto da lui rimesso in vigore della classicità romana,[2] per questo nuovo, o rinnovato concetto dell'uomo e della sua formazione interiore al dominio di sé, e cioè alla libertà vera ed intera, nella osservanza della legge eterna che non è fuori di noi, ma palpita e vive nell'intimo dell'anima nostra.[3]

E fu geniale proposito, oltre che per i noti motivi, aver scelto, per guida e pedagogo di quest'uomo da formare, Virgilio, un laico cioè. Fino allora, l'educazione medioevale aveva avuta una impronta prevalentemente chiericale e monastica. Ma fervevano i germi di un'epoca nuova: dalle Università usciva vigoroso e confidente il laicato, che fin lì aveva permesso fosse ritenuto il nome di *laicus* sinonimo di illetterato. Oramai chierici e monaci, pur proseguendo a rendere immensi servigi alla società, da soli non potevano bastar più ad educare le nuove generazioni: ed era indispensabile che accanto ad essi sorgessero e si moltiplicassero gli educatori laici, non occorre dirlo, nel senso tecnico della parola. Mancava un tipo da proporsi loro a modello ed esempio: poteva immaginarsene uno più ideale del Virgilio Dantesco?[1] Come esso è diverso dal Virgilio che aveva figurato il M. E.! Come diverso, per es., da quella strana deformazione del mite e gentile poeta mantovano che si ha nel « *De Continentia Virgiliana* », dove Fulgenzio non è riuscito a dipingerci che un superbo, tenebroso e antipatico barbassoro, riducendo sé ad un povero *homunculus!* Gli è, per dirla col Comparetti, che il « *Virgilio di Fulgenzio è figlio della barbarie stolida e ignorante, che abbassa ciò che vorrebbe innalzare; quel di Dante è figlio di un rinnovamento genialmente manifestato e rappresentato, che riscatta e rialza quanto la barbarie abbassava e deturpava* ».[2]

E non si direbbe che del « dolce pedagogo », sia stata una fedele copia il massimo educatore del Rinascimento, Vittorino da Feltre? « *Negli altri istituti più celebri di quei tempi* », così il Voigt, « *si formavano eruditi, dotti, letterati, oratori, poeti ed anche maestri di scuola. Nella* Giocosa *si formavano uomini agguerriti per le battaglie della vita... Il principio prevalente era quello di Platone, che un uomo libero deve essere educato liberamente e senza eccessivo rigore* ».[5]

Ora proprio questo, noi l'abbiam visto, era il concetto dell'educazione di Dante Alighieri; esso, del resto è il solo vero concetto, ché « *educare*, ha scritto giustamente il grande dalmata N. Tommaseo, *vale liberare: liberare il corpo dalla inerzia e dalla mollezza, liberare l'anima da ciò che è puramente sensibile ed aprirle il volo verso regioni più ampie e serene, liberare la volontà dalla tirannia propria come dalla tirannia altrui* ».

Così, può ben dirsi che Dante abbia creato per i secoli il modello dell'educatore. E penso che uno dei migliori auguri da farsi alla patria nostra, in questa dolorosa ma germinale ora della sua storia, sia che i maestri italiani oggi e sempre s'ispirino a lui, studiando e facendo studiare anche e specialmente sotto un tal punto di vista la *Divina Commedia*, troppe volte commentata con opprimente aridità: sarà questa una sicura garanzia, per riuscire nel formidabile compito di darle uomini veri e, quindi, veri italiani.

1. Io non oserei dire risolutamente con alcuni che Dante non appartiene al Rinascimento. Il suo genio immenso supera ed oltrepassa le nostre divisioni schematiche dei secoli e delle epoche: Giano bifronte nel pensiero, egli conclude, il M. E. così come dischiude l'orizzonte del Rinascimento.

2. Non insisto su questo punto, poichè essendo il solo o almeno quello che prevalentemente è stato messo in vista dagli storici della Letteratura e della Pedagogia, non direi novità. Nel M. E. quantunque non mancassero i trattati *De pulcro* si riscontra presenta indubbiamente una lacuna nella formazione estetico-letteraria. Se anche infatti la tradizione classica non si spense mai del tutto attraverso i secoli che precedettero Dante, essa tuttavia li attraversò, per usare una felice immagine del Comparetti (*Virgilio nel M. E.*, Vol. I, 103), « *come una sostanza che, sospesa in un mezzo troppo eterogeneo e incapace di sciogliersela, si coagula e, separata dal resto, precipita al fondo* ». Dante può ben dirsi il primo che abbia rivissuto veramente nel suo spirito quella tradizione.

3. Cf. *Par.*, I, 103-26.

1. Ideale, si badi, ma non idealizzato oltre l'umanamente possibile. Dante infatti, da buon filosofo e da insuperabile artista, sa magistralmente dar risalto alle luci con delle ombre opportune. Perciò egli non dubita rilevare in Virgilio talune deficienze (Cf. il capo VI di questo nostro studio); perciò ancora una volta lo fa ingenuamente cadere in inganno (Cf. *Inferno*, XXI, 109 e seg., 125 e seg., e ibid. XXXII, 135 e seg.) Per tal maniera, oltre che un tipo ideale, Virgilio è anche un tipo reale, e realizzabile: un tipo umano insomma.

2. *Virgilio nel M. E.*, I, 302.

3. *Il Risorgim. dell'antichità classica*, l. 1; 1, IV, I.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

MARZO-APRILE 1917 ANNO IV

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo II.

I RITRATTI DI DANTE

[***]

INTORNO ai ritratti del divino Poeta esiste una vera letteratura; l'ultimo studio e il più completo, è quello dell'*Holbrook.* [1]

Nella storia della iconografia dantesca stanno in prima linea il ritratto di Giotto e la descrizione del Boccaccio.

RITRATTO DI DANTE, di *GIOTTO,* (Museo Naz. di Firenze)
Dal lucido del Sig. SEYMUR KIRKUP. *[Fot. Alin.]*

1. *Portraits of Dante from Giotto to Raffael:* a critical Study, with a concise Iconography, by RICHARD THAYER HOLBROOK: illustrated after the original Portraits. London, Philip Lee Warner, 1911; 8 gr., pp. XIX-263. – Ne abbiamo fatta menzione nella nota sulla *maschera* di Dante (V. *Bollettino*, a. III, f. III, p. 50). – Il Parodi scrisse: « Oltre che un bello ed elegante volume, è un

Il ritratto di Giotto in Firenze, faceva parte dell'affresco del Paradiso nella cappella del Palazzo del Bargello o del Podestà; trasformata la cappella in magazzino, le figure scomparvero sotto l'intonaco e solo nel 1841 furono scoperte.

Il ritratto venne malamente restaurato dal Marini; ma prima, fortunatamente, il Kirkup potè farne uno schizzo a colori e conservarne l'aspetto vero. [1]

Si è dubitato da alcuni intorno alla sua autenticità; ma oggi è generalmente ritenuto opera di Giotto, il quale avrebbe dipinto nella cappella del Bargello nell'anno 1334, quando dal Comune fiorentino fu chiamato a sopraintendere alle opere di arte e di fortificazione in corso.

L'Holbrook ritiene che il ritratto giottesco rappresenti il vero, benchè un vero alquanto idealizzato, poichè doveva, nel medesimo tempo, raffigurare Dante e rappresentare l'uomo assorto nella visione del Paradiso.

Altri supposti ritratti di Dante avrebbe fatti Giotto ad Assisi, a Padova; ma secondo l'Holbrook non meritano considerazione.

Il tipo giovanile del ritratto giottesco non si accorda certamente con la descrizione fatta, più tardi, dell'aspetto di Dante da Giovanni Boccaccio: « Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto..... Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso ».

A parte le questioni suscitate da alcuni particolari della suddetta descrizione, [2] si può ritenere che il Boccaccio si sia informato da persone che avevano conosciuto Dante vivo. Di più, come osserva il Parodi, a determinare nella descrizione del Boccaccio la preferenza per certi dati particolari, per es. della faccia lunga, del labbro inferiore sporgente, non avrà contribuito un'imagine ch'egli avesse familiare di un suo ritratto dipinto? [1]

Non certo il ritratto giottesco, ma un altro: quello dipinto da Taddeo Gaddi discepolo di Giotto, nella Chiesa di Santa Croce in Firenze.

Il ritratto del Gaddi, il solo conosciuto da Leonardo Bruni, dal Ghiberti e da altri, venne distrutto dal Vasari nel 1566; si è perciò ridotti a discorrerne secondo semplici congetture.

Esso però sembra il punto di partenza della tradizione iconografica dantesca.

Gli esemplari più celebri che ne possediamo, sono: la Miniatura Palatina, la Miniatura Riccardiana, la Tavoletta Trivulziana, il bronzo di Napoli; [2] opere tutte del secolo XV.

Quale fu l'origine di queste figurazioni dantesche? In quale relazione stanno tra loro?

L'Holbrook a queste questioni risponde in questo modo: la Miniatura Palatina proviene dal ritratto di Giotto; da essa, o da un'altra consimile (se non proprio direttamente dall'affresco giottesco) uno scultore di molto talento e buon conoscitore di Dante ricavò il busto di bronzo; questo è l'origine della Miniatura Riccardiana, oltrechè delle varie sedicenti maschere.

Certamente il bronzo di Napoli ha caratteri che lo avvicinano al ritratto palatino (in ispecial modo la lunghezza della faccia), e caratteri che lo collegano al ritratto riccardiano (labbro inferiore sporgente, linea della mascella, e tutto l'abbigliamento). Ma all'Holbrook è sfuggito un nuovo dato di fatto; egli non conobbe il ritratto della Tavoletta Trivulziana.

Il ritratto trivulziano si manifesta a prima vista come gemello della Miniatura Riccardiana,

dotto e coscienzioso studio, del quale si può dire conclusiva ed esauriente la parte letteraria e storica, che è il suo vero scopo; meno sicura invece quella più propriamente iconografica, quando i documenti non giovino, e tutto debba fondarsi sul giudizio individuale » (*Bull. della S. D. I.*, Nuova Serie, Vol. XIX, f. 2).

1. La scoperta del ritratto giottesco avvenne, il 21 luglio 1841, per merito principale di Giovanni Aubrey Bezzi e di Kirkup, che si profferse per le spese; inoltre, per suggerimento del signor Wilde, ben noto per le sue ricerche intorno alla storia italiana. Sulla fine del sec. XVIII altri tentò, invano, l'impresa.

Prima del restauro, dominavano nel ritratto i tre colori, bianco, rosso e verde, che ricordavano forse i tre colori di Beatrice. Ma il Granduca o l'Autorità ordinò al Marini di restaurare il verde del vestito con un bel colore di cioccolata. (Vedi « I Ritratti di Dante » di E. G. Parodi in *Il Marzocco*, anno XVII, n. 30, - 28 luglio 1912).

Lo schizzo del Kirkup è al Museo del Bargello dal 1908. - Altro disegno, anteriore al restauro, è quello del Conte Perseo Faltoni, ora al Museo di Berlino.

2. La questione più grave è quella della barba (V. *Bullett. d. S. D. I.*, N. S., XI, 231); i ritratti di Dante non l'hanno! L'Holbrook ne parla con tono leggiero; sembra voler dire che una barba si può possederla e non portarla, portarla per un dato tempo e rinunciarvi daccapo in seguito.

1. « All'infuori delle testimonianze scritte e delle opere d'arte, restano ancora l'attestazione dello scheletro stesso di Dante, quale fu trovato, esaminato e, a dire il vero, poco accuratamente descritto nel 1865; inoltre, se si potesse crederla autentica, la cosidetta maschera Torrigiani, e le altre, che meno impropriamente di essa si possono per la loro apparenza chiamar maschere: per es. quella del Kirkup... Le misurazioni dello scheletro confermano che Dante fosse di mediocre statura; d'altra parte, però, il cranio non permette in nessun modo - come mostra minutamente e diligentemente l'Holbrook - che si creda a una sua qualsiasi relazione con la maschera » - Parodi, *Il Marzocco* cit.

2. La Miniatura Palatina (disegno a penna, leggermente acquerellato) si trova nel Codice Palatino n. 320 della Biblioteca Nazionale di Firenze: venne riprodotta nel nostro *Bollettino*, a. III, fascile VI, p. 121. La Min. Dicard. nel *Boll.*, a. IV f. I, p. 1.

La Tavoletta Trivulziana nel *Bollettino*, a. III, f. V, p. 97.

Il busto in bronzo di Napoli nel *Bollettino*, a. I, f. V, p. 85.

con la quale ha in comune: il colore, il disegno del caratteristico cappuccio, delle bende, dell'abito, e il nome di *Dante* scritto in alto, a sinistra di chi guarda, con caratteri simili. Ha però delle differenze che lo avvicinano alla Miniatura Palatina, ad esempio gli occhi e le labbra. Non possono quindi, il trivulziano e il riccardiano, essere una copia l'uno dell'altro, ma devono derivare da uno stesso originale, che fu facilmente un dipinto e non già il busto di Napoli.

Questo celebre busto, caratteristico per la faccia lunga, mentre quelli hanno entrambi la faccia piuttosto corta, presenta ancora un problema di non facile soluzione. Il Parodi opina che se fra esso e i dipinti trivulziano e riccardiano si volesse stabilire una dipendenza diretta, si dovrebbe ammettere che il busto proviene piuttosto dalla Miniatura Riccardiana e non viceversa; oppure da un originale che sta quasi di mezzo tra la Miniatura e la Tavoletta Trivulziana. In ogni modo bisogna tener conto dell'ingegno dello scultore, il quale affinando e approfondendo il tipo riccardiano ha svolto e fissato il definitivo tipo dantesco.

Quanto alla Miniatura Palatina, il problema è più difficile. Benchè nella linea della fronte e della mascella si colleghi al ritratto di Giotto, tuttavia nel suo insieme è opera affatto originale. Deriva forse dal ritratto del Gaddi?

Il ritratto di Santa Croce doveva essere conosciuto dal pubblico più che quello di Giotto. In proposito il Mather dice: « In primo luogo questo non era in luogo di molto concorso. Poi quel sereno volto di giovane non corrispondeva in alcun modo al concetto che avevano omai i fiorentini del severo poeta della *Commedia*... Si voleva un Dante tragico, e i pittori volgevano volontieri ad un originale che contenesse la possibilità del tragico ». E osservato che un siffatto originale è da riconoscere con sicurezza nel magro profilo palatino, afferma: « Esso ha chiari i caratteri della maniera di Taddeo Gaddi e deve essere una fedele copia schematica del ritratto di Santa Croce, fatta forse da qualche amatore dei vecchi ricordi quando il quadro fu distrutto »! [1]

1. Franc Iewett Mather - *Dante Portraits* in *The Romanic Review*, III, fasc. 1 - gennaio-marzo 1912 - È, in fondo, una recensione dell'Holbrook.

Il Parodi quindi conchiude: « Senza osare di determinare nè di stringere troppo i legami genealogici, propenderei a credere, in via di ipotesi molto approssimativa, che dal quadro di Santa Croce siano provenute indipendentemente due opere d'arte, l'una delle quali fu poco più che una copia e ci è presso a poco rappresentata dalla Miniatura Palatina; l'altra ebbe maggiori aspirazioni di originalità, e la vediamo variamente rispecchiarsi nel gruppo della Miniatura Riccardiana ». [1]

Ricordiamo altri ritratti danteschi.

Di Andrea Orcagna è il ritratto, ritenuto da alcuni di Dante, che si trova nella cappella Strozzi in S. Maria Novella di Firenze. L'Holbrook ammette che possa essere un Dante, ma non è senza dubbi. Per il Mather il pittore ripetè fedelmente quei grossi occhi della Miniatura Palatina.

Il ritratto di Andrea del Castagno rammenta il trivulziano; può darsi però che Andrea si sia ispirato direttamente all'affresco di S. Croce.

In quello di Michelino, che sostituì un altro nel duomo di Firenze, non si vede bene che tipo predomini.

Il Botticelli ha varii tipi, alcuno dei quali studiato sugli antichi. Il Signorelli ha variato, a suo modo, il tipo solito.

Raffaello ha due ritratti: quello del *Parnaso*, che sta in qualche modo col ritratto di Giotto e col Palatino e rassomiglia pure al tipo del bronzo di Napoli; quello della *Disputa*, nel quale il pittore ha sviluppato il tipo precedente con tratti assai energici ed espressivi. [2]

Ricordiamo infine il ritratto del Vasari, il quale dipinse vent'anni prima la distruzione di quello del Gaddi.

1. *Bullettino d. S. D. I.*, N. S., Vol. XIX, f. 2, cit. - Questo gruppo, caratteristico per la faccia un poco più corta, comprenderebbe oltre al riccardiano e al trivulziano, il ritratto di Andrea del Castagno, di Michelino, del Vasari.

2. I ritratti di Orcagna, del Castagno, Michelino, Signorelli, sono riprodotti rispettivamente nel *Bollettino*, a. III, f. IV, p. 83; a. I, f. IV, p. 65; a. I, f. III, p. 41; a. I, f. II, p. 29.

Quelli di Raffaello, nel *Bollettino*, a. III, f. IV, p. 73; a. III, f. II, p. 25.

Il culto di Dante nell'Ordine Domenicano

[P. INNOCENZO TAURISANO O. P.]

Un maestro di Dante - Fra Remigio Girolami.

CHE IL POETA avesse attinto a piene mani nelle dottrine della scuola domenicana era generalmente ammesso, e il P. Cordovani l'ha ultimamente ancor una volta confermato; [1] ma toccava a quello spirito acuto ed indagatore del Prof. Giulio Salvadori [2] di cercar la fonte e il maestro dell'Alighieri. Le sue ricerche portarono ad un risultato felice; e fr. Remigio Girolami, del convento di Santa Maria Novella di Firenze, ebbe dopo tanti secoli una giusta rivendicazione. Il Prof. Alfredo Magnanelli, discepolo del Salvadori, prese più tardi a lavorare in maniera più completa su fra Remigio, e il suo studio che verrà, speriamo, presto alla luce, porterà la parola definitiva sull'interessante argomento.

La vita del frate fiorentino è delle più interessanti e suggestive. Nato verso il 1240 in Firenze dalla potente famiglia dei Girolami, fu mandato a Parigi per *licenziarsi nelle arti.* Nel 1267 entrò tra i domenicani nel famoso convento di S. Giacomo, dove abitavano ed insegnavano Alberto il Grande e Tommaso d'Aquino. Attinse dunque Remigio la sua scienza alle fonti più pure; e quando verso il 1276 fu chiamato a Firenze a insegnarvi, vi portò il culto, la venerazione e le dottrine dei suoi grandi maestri. Per 40 anni continui insegnò in S. Maria Novella, non solo ai religiosi del convento ma anche ai secolari, e formò alla severità della scienza tutta la nuova generazione che sentiva e preparava gli albori della vita italiana.

Oggi non possiamo avere un'idea di ciò che fosse nel medio evo un convento, perchè l'influsso religioso si è molto affievolito; ma allora, quando *chierico* era sinonimo di *dotto*, e la cultura era limitata ai chiostri, un convento come quello di S. Maria Novella, dove sino dal 1272 S. Tommaso d'Aquino aveva fondato uno *studio generale*, doveva necessariamente esercitare un grande influsso intellettuale sul popolo fiorentino.

1. *Dante filosofo* in « Il VI centenario dantesco », anno III, fasc. II-III.

2. G. SALVADORI e V. FEDERICI, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino.* Roma, Forzani, 1901; GIULIO SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1901, pp. 106, 116.

Lo studio dei domenicani fu il primo studio pubblico in Firenze; e quando nella *Vita nuova* leggiamo che l'Alighieri nel 1292, dopo la celebre visione che lo ridusse sul retto sentiero, per trenta mesi ascoltò filosofia *nella scuola dei religiosi,* [1] viene naturale il pensare che frequentò in S. Maria Novella la scuola di fra Remigio Girolami. Anche il Boccaccio (*Commento,* I, 87) dice: « aver Dante nella sua giovinezza udita in Firenze e meravigliosamente ben saputo » la filosofia.

Il pensiero così profondamente tomistico che spira nella *Divina Commedia,* e le molteplici affinità tra gli scritti del frate e il pensiero dantesco, affinità non casuali, come dopo lungo studio conclude il Magnanelli, rendono ormai sicura la tesi del Prof. Salvadori. [2]

Fra Remigio all'insegnamento accoppiò la predicazione e per tutta la lunga e operosa vita fu l'oratore ufficiale della repubblica: nei ricevimenti solenni di re e principi, nelle morti di illustri cittadini, nelle sventure e nelle gioie comuni. La sua famiglia di parte *bianca* subì la stessa sorte di Dante, e con profonda commozione vediamo questo religioso prendere viva parte ai dolori della famiglia e della patria. Gridò pace, pace, finchè visse; si adoprò presso Benedetto XI, domenicano, a portar l'ulivo alla sua amata *Fiorenza,* e credo di non errare, affermando che le sventure dell'Alighieri, il suo grande discepolo, ne amareggiarono gli ultimi anni della vita. Morì nel 1319, lacrimato dai Fiorentini come un santo. [3]

La proibizione della « Comedia ».

Appena fu pubblicata la *Commedia,* tra i più grandi ammiratori troviamo i domenicani, e in special modo quelli di S. Maria Novella. Era un culto direi quasi naturale, perchè leggendo il nuovo poema essi vi trovavano in un modo nuovo svolte e sublimate nella più alta poesia le dottrine del loro maestro Tommaso d'Aquino. Anzi, fin dalla prima ora, sentirono per il *Theo-*

1. DANTE, *Convivio,* II, 13.

2. Cfr. A. CAPPELLI, *Il ritratto di Dante nel Paradiso dell'Orcagna,* estratto dalla *Nuova Antologia* (Aprile 1903), p. 17.

3. Su fra Remigio, vedi il mio studio in proposito in *Rosario - Memorie Domenicane,* Settembre 1913.

logus Dantes, come si legge in un epitaffio una certa paternità intellettuale, conoscendo benissimo le relazioni tra fra Remigio e l'Alighieri.

Che quel culto sia cosa certa lo prova, in maniera nuova....., un documento molto interessante.

Nel Settembre del 1335, quattordici anni dopo la morte di Dante, nel capitolo provinciale dei Domenicani tenuto in Firenze, veniva proibita a tutti i religiosi la lettura e lo studio della *Divina Commedia.*

Questa proibizione non è certamente a prima vista molto lusinghiera per l'Ordine domenicano; è necessario quindi darle il suo valore reale.

Il documento fu la prima volta pubblicato dal P. Masetti nel 1864, [1] e poi riprodotto dal Di Pierro nel *Bollettino dantesco.* [2]

Ecco il testo:

« *Item ut fratres nostri ordinis theologie studio plus intendant, in hac parte nostris constitutionibus inherentes, prohibemus districte fratribus universis junioribus et antiquioribus quatenus poëticos libros sive libellos* [3] *per illum qui Dante nominatur in vulgari compositos nec tenere vel in eis studere audeant. Contrarium facientes cum ad prelatos eorum pervenerint, volumus libris predictis ex vi presentis statuti privari. Mandantes prelatis eisdem quod si qui ordinationis huius inventi fuerint transgressores, sine mora priori provinciali studeant nuntiare* ». [4]

Il P. Masetti nel testo che ne diede, soppresse *antiquioribus,* non so se ad arte o involontariamente, restandone così il senso molto limitato.

Dando dunque al testo tutta la sua ampiezza,

FRA REMIGIO GIROLAMI (B. ANGELICO, in S. Marco di Firenze).

apparisce chiaramente che il male era *grave;* il poema era entrato in tutti i conventi, e giovani e vecchi ne facevano la lettura preferita! È bello immaginare quegli austeri religiosi, che formavano tanta parte della vita del loro tempo, trovare nelle immortali terzine il riposo dello spirito. A molti sembrò un male gravissimo, e a mali estremi, rimedii estremi... Non solo si proibiva di leggere e *studiare* Dante ai giovani, ma a tutti i religiosi della Provincia, sotto le pene solite ad infliggersi ai trasgressori.

Stando agli statuti domenicani, la nuova disposizione era legale, *nostris constitutionibus inherentes;* giacchè secondo le costituzioni dell'Ordine era severamente proibito ai religiosi qualunque studio fuori di quello delle Scritture, e della teologia. [1]

Fedele a queste tradizioni l'Ordine domenicano, che fin dal principio aveva ricevuta un'impronta eminentemente scolastica, ottenne in breve tempo quel primato intellettuale, che tante gelosie suscitò nelle università e nel clero. E l'Ordine, desiderando a tutti i costi di mantenere il suo primato, richiamava spesso i religiosi allo studio intenso della Teologia, rinnovando le antiche leggi e applicandole ai casi nuovi. Non sarei nel giusto dicendo che quelle ordinazioni continuamente rinnovate rimanevano lettera morta, ma certo il gran numero di dotti e scrittori, che lasciarono opere in tutti i rami dello scibile, persino nell'arte di costruire fortificazioni e nella chirurgia, mostra chiaramente che i superiori in pratica si attenevano a quello spirito saggiamente liberale che fluisce nelle costituzioni domenicane.

Al capitolo XIV infatti, parlando degli studenti, la legislazione nostra interdice lo studio delle arti liberali e delle scienze proprie dei secolari, lasciando però ai superiori di dispen-

1. *Monumenta et antiquitates Romanae Provinciae O. P.* Romae, 1864, I, 128.
2. XII, p. 41.
3. Il testo ha erroneamente *libello.*
4. *Codex Florentino-Romanus* nell'Archivio dell'Ordine, III-1, f. 274 v.

1. Sulla missione dottrinale dei Domenicani, vedi lo studio del P. MANDONNET in *Dictionnaire de Theologie catholique,* fascicolo 44, pag. 863 e sgg.

sare nei casi opportuni. [1] Per i poeti pagani, dannosi allo spirito religioso, si era più severi, ma i numerosi codici che troviamo nelle biblioteche domenicane, mostrano che in pratica si seguiva sempre lo stesso spirito. [2]

E venendo a Dante, non erano certo tanto indietro quei Padri del Capitolo di Firenze da non conoscere lo spirito cristiano e pienamente tomistico di cui è piena la Commedia; mi sembra dunque poco probabile che il provvedimento sia stato preso perchè Dante ostacolava lo studio della Teologia... Altra ragione più recondita bisogna vedere in quella ordinazione, e credo vederla in quell'elemento così infido e pericoloso che si chiama: *politica!...*

« Contra Dantem ».

La prima metà del trecento è rimasta tristamente famosa per le asprissime lotte tra papato e impero, e specialmente tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro.

Nella lotta entrò in campo anche l'Alighieri col suo *De Monarchia.* Quest'opera in mano dei Ghibellini italiani, con a capo Marsilio da Padova, fu un'arma potente contro il papato. Il Cardinale Bertrando Del Poggetto, legato in Italia, fece condannare e bruciare il *De Monarchia* nel 1329; anzi in quel medesimo tempo un domenicano di Rimini, fr. Guido Vernani, scrisse il *Contra Dantem,* con molta forza di sillogismo ma anche con molta acredine. [3] Queste agitazioni politiche, e quelle aspre lotte politiche-intellettuali in cui i domenicani erano per necessità in prima linea, ebbero delle conseguenze gravi anche nei chiostri.

Il fatto non era nuovo, poichè nei capitoli provinciali del 1310 e 1312 trovansi infatti sancite delle pene gravissime contro i religiosi che portavano nei conventi le fazioni politiche, e dividevano le comunità in Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri. [1]

Lasciar dunque in mano ai religiosi la *Divina Commedia,* dove il Poeta ha invettive roventi contro gli abusi del principato dei Papi e contro alcuni Pontefici; dove le passioni politiche trovano la più alta espressione di odio o di amore, non sembrò prudente ai legislatori domenicani, i quali, per evitare conseguenze noiose all'unità e alla pace del chiostro, credettero opportuno proibir la lettura del poema. Lo studio della teologia e le costituzioni furono un ottimo ripiego.

A ciò si aggiunga che, dopo la condanna del *De Monarchia,* il nome di Dante sapeva per molti chierici e frati di eretico; e l'allegra novella dei frati Minori che accusarono Dante, costringendolo, benchè morto, a comparire redivivo innanzi all'inquisitore, per fare una professione di fede... [2] è l'indice di uno stato di animo che spiega benissimo il provvedimento preso dai Domenicani.

S. Maria Novella e Dante.

Quella proibizione, emanata precisamente in Firenze, quando era superiore della provincia il fiorentino fra Pietro Strozzi, religioso di austeri costumi ma di grande accorgimento politico, credo che fosse in modo più diretto per i frati di S. Maria Novella.

Il convento in quegli anni fortunosi contava in media cento religiosi, quasi tutti fiorentini e usciti dalle più nobili e potenti famiglie cittadine; supporre quindi che rimanessero insensibili alle ire e agli odi di parte, che il nome di Dante ancor suscitava in quel tempo, sarebbe puerile.

Troppo necessario dunque un freno alle discussioni, non soltanto letterarie....., suscitate dalla *Commedia;* e fra Pietro Strozzi, che esercitò il suo ufficio quasi sempre in Firenze, per non sollevare suscettibilità sia in convento che fuori estese la proibizione a tutta la Provincia.

Ma ciò non toglie che in quel famoso convento il poema dell'Alighieri, non abbia avuto il posto conveniente; anzi fu proprio in Santa Maria Novella che il culto di Dante trovò i più ardenti ammiratori. Già sopra l'ho accennato parlando di fra Remigio, ma diviene più evidente riflettendo che fu appunto in S. Maria

1. *Constitutiones O. P.*, Romae, 1896, p. 537.

2. Basta consultare il catalogo dell'antica biblioteca di Santa Maria Novella, scritto da fra Tommaso Sardi nel 1489, ed ora nella Bibl. Nazionale di Firenze, *Conv. sopp. F. 6, 294,* pag. 9 n. e sgg.

3. Cfr., Carducci, *Prose.* Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 181 e segg.; Jarro (Piccini), *Contra Dantem,* Firenze, 1907. – La figura del Vernani è pochissimo conosciuta, e sarebbe ottimo consiglio il farne soggetto di uno studio più completo. Nella Classense di Ravenna (n. 355), trovasi un codice del *Contra Dantem,* con una altra operetta del Vernani. Anche S. Antonino nella sua *Istoria* (P. III, tit. 21, cap. 5, p. II) spezza una lancia contro il *De Monarchia.* S. Antonino parlando della Commedia dice: « Circa illud tempus floruit Dantes de Allegheriis florentinus poeta insignis, qui edidit opus egregium, cui simile in vulgari non habetur, eximiae scientiae et eloquentiae maternalis, quod tripartitum fecit secundum tres animarum status ex hac luce migrantium, videlicet de Paradiso, de Purgatorio et de Inferno » *Ibidem.* Benchè S. Antonino da buon moralista non approvi che Dante abbia collocato i poeti pagani nei campi elisi, pure il suo giudizio sul poema è molto importante per i tempi in cui scrisse, (1389-1449), quando dagli umanisti si preferiva un'orazione scritta alla cicerone al poema dantesco.

1. « Codex Flor.-Romanus », f. 186 v.

2. Carducci, *Prose,* p. 187-189.

Novella che la prosa italiana ebbe direi quasi la sua culla, tanto da far considerare i Domenicani come i Padri della lingua nostra. Fra Giordano da Pisa, e poi il Cavalca, e più specialmente il Passavanti svolsero la loro attività religiosa e letteraria in S. Maria Novella, e sarebbe ingiusto pensare che il poema dantesco non avesse avuto in quel dotto cenacolo il posto d'onore. Troviamo inoltre, che toccò appunto a quei religiosi a cui si era proibito la Commedia, l'onore di farla svolgere in modo mirabile dagli Orcagna nella cappella Strozzi.

Ispiratore di quegli affreschi, insieme al Passavanti, fu anche fra Pietro Strozzi, il provinciale del 1335!

La Cappella Strozzi.

In S. Maria Novella fino dal 1350, nessun monumento troviamo, degno della santità di Tommaso d'Aquino. La compagnia delle Laudi l'aveva preso a patrono; qualche lunetta ornava il convento; fra Angelo Acciaioli, vescovo di Firenze, che tanta parte ebbe nella cacciata del Duca D'Atene, nella divisione della città in sestieri fece dare al gonfalone del popolo di S. Maria Novella lo stemma del convento, raffigurante un sole, in memoria del sole d'Aquino; [1] ma mentre in tutto l'Ordine era una gara per glorificare il Santo Dottore, in Firenze vi era ancora ben poco. A fra Pietro Strozzi e a fra Jacopo Passavanti insieme agli altri religiosi la deficienza sembrò grave, e cercavano l'occasione per riparare quella lacuna.

1. Cfr. Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina* in Nuova edizione del Muratori, T. XXX, p. I, fasc. 4, pagina 209-10-11 (A. 1343). *Siccome la città si riformò d'uffici e divisesi in quartieri...* come lo Duca fu ito via, li 14 cittadini col Vescovo insieme si ristrinsero a riformare la terra... Li quartieri si fecion in questo modo divisi... S. Maria Novella fu il terzo quartiere, il quale per insegna fu deliberato avesse il campo azzurro ed il sole con gli raggi d'oro, li confini furono... ecc.

GLI ELETTI NEL GIUDIZIO DELL'ORCAGNA
(in S. Maria Novella, Cappella Strozzi)

Dante è nella seconda fila, in alto, al terzo posto da sinistra. È stato riprodotto in particolare nel *Bollettino*, a. III, fasc. IV, pag. 83.

La peste nera del 1347 fu per S. Maria Novella il principio di un'êra nuova. Tutti volevano un artistico sepolcro, un monumento, una cappella nel più gran tempio di Firenze. Si spesero centomila fiorini d'oro per il completamento e l'abbellimento della chiesa, e dobbiamo essere riconoscenti a fra Jacopo Passavanti che seppe col suo squisito temperamento di artista far di S. Maria Novella un magnifico museo.

La Cappella Strozzi, avendo, se è lecito esprimersi così, una grande importanza nella letteratura dantesca, meriterebbe di essere meglio conosciuta e descritta, tanto più che quell'insigne monumento, eccetto pochi lavori del Chiappelli, del Kraus e del Suida, aspetta ancora pazientemente il suo illustratore.

Probabilmente fra Jacopo Talenti, il grande frate architetto che completò la chiesa, ne fu l'autore tra il 1340 e il 1350. [1]

Per la data degli affreschi, ne abbiamo due estreme per poterla approssimativamente determinare; il 1348, anno in cui fra Jacopo Passavanti dice espressamente che le pitture del coro erano già state compiute, [2] e il 1357 in cui l'Orcagna finiva la pala della cappella Strozzi. Si può dunque affermare che verso il 1355, durante l'ultimo priorato del Passavanti, Bernardo e Andrea Orcagna ebbero dal loro mecenate l'incarico di affrescare la cappella.

In tutte le opere del Passavanti si nota con piacere l'impronta di un ingegno superiore, nè poteva venir meno il suo genio artistico anche in quest'opera di doveroso tributo verso l'a-

1. L'unico documento che prova la paternità della cappella è l'iscrizione posta nella base della cappella, sotto la scala: « Sepulchrum filiorum Rassi de Strozzis, eorumque descendentium et uxorum... ». Nell'arco si ripete per tre volte lo stemma di famiglia, con tre lune falcate, stemma che si vede anche nei due pilastri della cappella.

2. Cfr. il mio articolo: *Il capitolo di S. Maria Novella*, in *Rosario–Memorie domenicane*, a. 1916, fasc. di Gennaio, Febbraio, Aprile.

stro più puro dell'Ordine domenicano. Egli diede agli Orcagna un tema nuovo ed ardito: *S. Tommaso e Dante.*

La società del tempo era ancora sotto l'incubo della peste nera, che periodicamente veniva a spopolare le nostre regioni; l'idea dell'altra vita era di continuo presente ai nostri antenati, e il Passavanti che vedeva accorrere i fiorentini ad ascoltare la sua ispirata parola,

S. TOMMASO D'AQUINO PRESENTATO AL REDENTORE DALLA MADONNA
(Cappella Strozzi in S. Maria Novella di Firenze; Tavola dell'altare, di Andrea Orcagna).

in quel volgare così puro e nobile, volle mostrare ai suoi uditori una visione plastica dell'al di là. Il poema dantesco e la valentia degli Orcagna concorsero a riprodurre nelle pareti della cappella Strozzi la visione del supremo e inappellabile giudizio, il supplizio tremendo dei dannati e la gloria mirabile dei beati. In mezzo a tutti questi dolori ed a queste gioie eterne, S. Tommaso d'Aquino, che aveva trovato nell'Alighieri il più grande divulgatore della sua cattolica dottrina, campeggia come astro sovrano. Nella pala dell'altare, presentato dalla Vergine, S. Tommaso riceve da Gesù in trono il libro dei Vangeli, mentre nel primo scomparto della predella il santo Dottore vien raffigurato in estasi mentre celebra il divin sacrificio. Sotto la tavola, si legge: *Anno Domini MCCCLVII Andreas Cionis de Florentia me pinxit.* Inoltre nelle vele della volta il pittore riprodusse quattro volte S. Tommaso d'Aquino con i simboli delle quattro virtù cardinali; temperanza, fortezza, prudenza e giustizia, le quali sono la base della vita cristiana per ascendere poi alla gloria eterna.

Quasi non bastando questo nuovo tributo di gloria a S. Tommaso, anche nella vetrata istoriata della finestra ogivale viene il santo nuovamente raffigurato. Tutte queste varie rappresentazioni, messe a contatto con i regni danteschi delle pareti, fanno giustamente pensare che unica fu la concezione, una l'idea dominante nel pensiero del Passavanti: *glorificare S. Tommaso per Dante.*

Credo inutile fermarmi a discutere sul ritratto dell'Alighieri, che i critici d'arte veggono nel Paradiso e nel Giudizio. Sono ben note le aspre polemiche che suscitò l'opinione sostenuta dal Senatore Chiappelli. [1] Il più probabile sembra quello del Giudizio, dove il poeta in atto di orante è posto tra un domenicano a si-

1. *Il ritratto di Dante nel Paradiso dell'Orcagna*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1903; PASSERINI, *Pel ritratto di Dante*. Firenze, Olski, 1903; *Bollettino Dantesco*, XII, p. 74. *Rosario, Memorie Domenicane*, 1903 (Anno XX), pag. 78.

nistra, (forse il Passavanti o fra Pietro Strozzi) e un francescano a destra. « Siccome queste pitture, scrive il Fineschi, erano smarrite, per la premura che si dette Carlo Tommaso Strozzi, col consenso e a spese di tutti i rami più vicini a quello di Rosso di Geri, nell'anno 1738 le fece ripulire, restaurare ed abbellire con balaustrato di pietra alla scala, e cancello ben in ordine, perciò in due cartelli di marmo vi fece porre le due iscrizioni composte dal celebre proposto Anton Francesco Gori ».

Un nuovo restauro, specialmente al polittico dell'Orcagna, fu fatto eseguire nel 1861 dal Marchese Luigi Strozzi di Mantova. È da augurarsi che l'autorità comunale fiorentina, che tante cure spende per il ripristino di S. Maria Novella, voglia metter mano ad un definitivo e sapiente restauro dei preziosi dipinti di Nardo e Andrea Orcagna.

Anche negli affreschi del Capitolo, che Andrea di Bonaiuto incominciò nel 1366, l'illustre Padre Berthier crede di vedere nella tradizionale figura del Petrarca piuttosto quella di Dante. Al bronzo del museo di Napoli rassomiglia anche l'altro ritratto nel *diluvio* di Paolo Uccello nel chiostro verde. [1]

Quanto vi sia di vero in queste attribuzioni non è il momento di esaminarlo, ma è fuor di dubbio che nell'Ordine Domenicano, e specialmente in S. Maria Novella, Dante ebbe un culto grandissimo, che oltre al già detto vien provato da alcuni imitatori ed espositori di chiara fama.

Prima di parlare del Frezzi credo opportuno un ricordo per la cara Santa senese. Nelle sue lettere, che sono il monumento più vivo e perenne della sua grande anima, si sente spesso la forza e la parola dantesca. Nelle immagini specialmente, in cui Caterina è sempre così felice, il ricordo di Dante è continuo; quasi tutti gli studiosi della Senese notano questa dipendenza di Caterina dall'Alighieri. Nelle lunghe veglie invernali la Commedia spesso ha ravvivato lo spirito del piccolo cenacolo di Fontebranda, e la Benincasa, che faceva di tutto tesoro, vivificò la visione dantesca nella sua ardente carità per Gesù e per le anime.

1. *Bollettino dantesco*, VII, p. 168; XII, p. 182.

Fra Federico Frezzi.

Dobbiamo al nobile e perseverante proposito di Mons. Faloci Pulignani e di Enrico Filippini se il *Quadriregio*, che tanta fortuna ebbe fino al 1700, oggi è più conosciuto e più apprezzato. [1] Gli studi e la sana critica proseguiranno certo in questa nuova corrente, che darà

1. Falocci-Pulignani, *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci*, Foligno, 1888, pp. 102-87; Enrico Filippini, *La materia del Quadriregio*, Menaggio, 1904; *Idem. I codici del Quadriregio*, Perugia, 1905; L. F. Benedetti, *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana*, Halle, 1910; B. Gilardi, *Studi e ricerche intorno al Quadriregio*, Torino, Lattes, 1911; E. Filippini, *Varietà Frezziane*, Udine, 1912.

L'INFERNO DANTESCO

(S. Maria Novella di Firenze, Cappella Strozzi; Nardo e Andrea Orcagna).

S. TOMMASO D'AQUINO CHE SIMBOLEGGIA LA PRUDENZA
(S. Maria Novella di Firenze; Cappella Strozzi).

del quinto centenario dalla morte, spero di darne un profilo biografico più completo; ora basta qualche accenno.

Il Frezzi è stato poco favorito dalla fortuna, sia negli scritti che nella vita. Non conosciamo la data di nascita, e per la morte sappiamo che avvenne tra il 1416 e 1417. Nacque in Foligno verso la metà del trecento; entrò, credo, giovane, nell'Ordine domenicano, e dopo aver fatto i suoi studi, specialmente in S. Maria Novella, sede dello studio generale, si diede all'insegnamento. Insegnò teologia e S. Scrittura in Firenze, Pisa e Bologna; fu priore di vari conventi, nel 1400 venne eletto Provinciale Romano, e finalmente nel 1403 Vescovo della sua patria.

Dall'Umbria verde trasse la naturale disposizione alla poesia, e anche tra i severi studi teologici non trascurò le Muse, che gli furono generose di largo spirito poetico. Nella lunga permanenza in S. Maria Novella, come studente e come lettore, attinse il culto per Dante, e verso la fine del trecento cantò i quattro regni *(quadriregio)* di Cupido, Satana, dei Vizi e delle Virtù.

Nel Frezzi l'erudizione scolastica è di nocumento alla poesia, l'imitazione della *Commedia* spesso è troppo sentita, ma ciò non toglie valore al suo poema scritto con vero intendimento di arte e con spontanea vena poetica.

al poema frezziano tutta l'importanza e il posto che gli è dovuto nella nostra letteratura.

Tra le imitazioni della *Divina Commedia* il *Quadriregio*, non ostante il grave fardello dell'erudizione scolastica, è tra le più felici e degne di studio. Un contributo necessario a meglio intenderlo sarebbe quello di conoscere la vita del Frezzi così poco nota; e in quest'anno

S. TOMMASO D'AQUINO CHE SIMBOLEGGIA LA GIUSTIZIA
(S. Maria Novella di Firenze; Cappella Strozzi).

La « lectura Dantis » – Fra Girolamo di Giovanni.

Mentre col Rinascimento lo studio di Dante si illanguidiva, in S. Maria Novella prosegue con più intensità.

Nel quattrocento vi troviamo infatti due espositori della Commedia e un imitatore, segno non dubbio che ai severi studi teologici, e in mezzo alle dispute e alle prediche contro il rinascente paganesimo, i domenicani fiorentini trovarono nella sublime poesia dell'Alighieri la gioia e il riposo dello spirito.

È conosciuto da tutti che nel 1373 a petizione di molti cittadini fu decretato dal Consiglio fiorentino di far *leggere il Dante* in Santo Stefano. Primo *lettore* fu il Boccaccio a cui seguirono Filippo Villani, il Maldaglini,

Giovanni da Prato, il Filelfo, e, ultimi, due domenicani: Fra Girolamo di Giovanni e Fra Domenico da Corella. Il secondo è conosciuto dai dantisti, Fra Girolamo invece è rimasto nell'ombra. Dal Necrologio di Santa Maria Novella traggo le notizie della sua vita operosa e buona.

Nato nel 1387 in Firenze, a 14 anni si rese domenicano. Giovane di brillante ingegno, fece gli studi con grande amore, e fu per molti anni in Bologna dove tenne cattedra. Nel 1419 è priore in S. Maria Novella. Fu carissimo all'umanista Fra Leonardo di Stagio Dati, generale dei Domenicani, che nel 1421 lo elesse Procuratore dell'Odine nella Curia Romana fino al 1424, poi suo compagno nella direzione dell'Ordine, infine Provinciale di Grecia.

Tornato in patria, in quel glorioso periodo, quando Eugenio IV abitava in S. Maria Novella, e quando il Concilio di Firenze era convegno e palestra dei più grandi ingegni dell'epoca, Fra Girolamo fu dei primi. L'insegnamento ai religiosi ed al clero attrasse poi tutta la sua energia; fu nuovamente Priore dal 1441 al 45, ma un'espressione del Necrologio è di grande interesse per noi: *Legit multis annis Dantem, in qua lectura supra modum gratus erat toti populo Florentino.* [1]

S. TOMMASO D'AQUINO CHE SIMBOLEGGIA LA TEMPERANZA
(S. Maria Novella di Firenze; Cappella Strozzi).

Negli Statuti dello studio Fiorentino leggiamo, che Fra Girolamo nel 1439 fu per la prima volta chiamato a leggere in Santa Maria del Fiore, nei giorni festivi, il poema dantesco, per 40 fiorini annui; [2] e un secondo pagamento si legge sotto l'anno 1451. Mettendo in relazione queste due date con ciò che afferma lo scrittore del Necrologio, è facile immaginare che Fra Girolamo lesse Dante in tutto quel periodo di tempo con gran plauso del popolo fiorentino. Peccato che della sua esposizione niente sia pervenuto sino a noi! – Quel dotto Frate morì il 30 agosto del 1454.

S. TOMMASO D'AQUINO CHE SIMBOLEGGIA LA FORTEZZA
(S. Maria Novella di Firenze; Cappella Strozzi).

1. *Necrologium S. Mariae Novellae de Florentia*, codice membranaceo del secolo XIII-XVII nell'Archivio dell'Ordine f. 60.

2. « Magister Ieronimus Iohannis de Ordine S. Marie Novelle, in Theologia, et in diebus festivis, ad letturam Dantis, pro uno anno, cum salario 40 florenorum ». Gherardi, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze, Viesseux, 1881, p. 445. Nel 1451 ottobre 21, vi è un secondo pagamento a Fra Gerolamo di libre 14. *Ibidem*, p. 461.

Fra Domenico da Corella.

La vita e gli scritti di Fra Domenico da Corella, sono più conosciuti, specialmente per opera del Padre Marchese e del P. Masetti, che parlarono di questo umanista domenicano. [1]

Nato nel 1403 tra i verdi colli del Casentino, entrò *puerulus* in S. Maria Novella. L'ingegno vivace e forte lo fece presto distinguere e noi lo troviamo con piacere ai primi posti dell'Ordine. Nel Concilio di Firenze fu uno dei più facondi e dotti oratori, ed Eugenio IV lo ebbe sommamente caro. Per molti anni fu Priore di Firenze, di Pisa e poi Provinciale. Graziosa è la storia che il P. Biliotti, cronista di S. Maria Novella, racconta del da Corella. Nel 1453, nel Capitolo generale di Nantes, Fra Domenico era designato come futuro capo dell'Ordine, ma il suo nome di *Domenico* gli fu di ostacolo: nessun *Domenico* è stato Generale, soggiunge il cronista, per rispetto al Fondatore dell'Ordine.

Nel 1469 lesse pubblicamente Dante, [2] e la fama di umanista, di profondo teologo e di poeta, gli valsero a conciliare l'amicizia di molti letterati del Rinascimento, fra i quali il buon Marsilio. Mancando i documenti, è impossibile poter stabilire per quanti anni Fra Domenico tenne la cattedra dantesca; lo fu certo per molti.

Da perfetto umanista cercò nel suo poema *De origine Urbis Florentinae* il favore dei Medici, ma per un frate entrare in politica è alquanto pericoloso, e Fra Domenico ne provò amare disillusioni. Lo scrittore del Necrologio nota infatti con tristezza, che l'animo del dotto e infaticabile religioso fu turbato negli ultimi anni dall'ingratitudine dei fiorentini. [3] La causa fu certamente politica, e sarebbe molto interessante far rivivere in uno studio completo e critico, sia della vita che delle opere, la figura di questo umanista domenicano.

* * *

Prima di passare oltre, è giusto osservare come dai rettori dello Studio fiorentino fu per molti anni affidata la cattedra dantesca ad un teologo domenicano. Il fatto può sembrare un po' strano ai superficiali cultori del Poeta, ma i nostri antichi compresero fin dal principio, che, ad intendere la Commedia, era necessaria una profonda cultura teologica; nè farebbe meraviglia, se altri studiosi, intensificando le ricerche sui teologi domenicani nello Studio fiorentino, venisse alla conclusione che ai tanti religiosi ai quali fu affidato di leggere la teologia, fosse contemporaneamente affidata anche la lettura di Dante.

È opportuno notare ancora che Fra Girolamo di Giovanni, come Fra Domenico da Corella e poi il Sardi, entrati giovanetti nell'Ordine, non poterono sentire nè avere il culto per Dante che in convento, e forse non sono lontano dal vero affermando che, nelle scuole di *grammatica* molto fiorente in Santa Maria Novella, si insegnasse ai giovani la Divina Commedia. Il già detto può essere un buon argomento.

Nè va trascurato un semplice fatto che è un indice del culto di Dante nel convento.

Sfogliando il catalogo dei codici e dei libri di Santa Maria Novella, redatto da Fra Tommaso Sardi nel 1489, trovo che in quell'anno erano in lettura presso i religiosi cinque copie della Divina Commedia, quattro in pergamena e una a stampa. Per chi conosce il costo dei codici, quelle cinque copie indicano molto. E una copia l'aveva il priore del Convento fra Mariano de' Vernacci. [1]

1. Masetti, *Monumenta etc.*, I, p. 425; Marchese, *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1860, p 151.

2. « ...... Magister Dominicus Iohannis O. FF. Pr., fuit die XXI octobris 1469 conductus et electus per officiales Studii florentini, tunc in officio existentes, ad legendum publice in civitate Florentiae in Theologia et aliis facultatibus prout libere vellet, pro uno anno initiato die primo mensis novembris dicti anni 1469 cum salario florenorum centum auri pro toto tempore dicti anni...

« .... tempore debito incepit legere unam lectionem in Theologia, et opus Dantis poetae florentini, et cum omni studio ac diligentia et absque ulla intermissione, prout manifestum esse omnibus potuit, huiusmodi lectiones continuavit... ».

Questa provvisione fu approvata dal Consiglio del Popolo il 20 marzo 1471. Gherardi, *Statuti*, p. 475. Cfr. De Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato, 1835, II, p. 576.

3. « .... cumque is homo esset qui otii inimicissimus esset, ad pietatem conversus librum Theotocon in B. Virginis laudem metrice scripsit. Ac deinde rem maiorem aggressus, ab urbe Florentina condita per multa milia versuum istorias Florentini populi scribens, populo Florentino censuit ea munera esse donanda. Ceterum ut vulgo dicunt: qui obsequitur populo, obsequitur profecto nemini, ingratissima eius presentia fuit; cui et Dantem Florentinum poetam legendo, et huiuscemodi libros edendo plurimum profuisset ». Necrologium, f. 650.

1. Il Catalogo del Sardi è nella Nazionale di Firenze Conv. sopp. F. 6, 294; fu in parte pubblicato nelle *Novelle Letterarie*, Firenze, 1756, t. XVII, col. 756.

A f. 16 incomincia la nota dei libri che ciascun religioso aveva preso dalla libreria comune.

Nel 1489 il priore fr. Mariano de Vernaccis tra gli altri libri ha: *Item unam partem Dantis in papiro domini Leonardi Arratini.*

Nello stesso anno (f. 18) il maestro fr. Lorenzo de Gherardinis ha: *Commentum Dantis in pergameno. Habuit magister Thomas Mathei.*

Fra Tommaso Sardi, bibliotecario, segna anche i libri presi da lui stesso (f. 210) tra i quali: *Dante col commento impresso, Petrarca col commento; furno di fra Guido di Cristoforo.* A

Un anonimo.

Un ricordo anche per un anonimo. È un valente domenicano che nel quattrocento, quando il classicismo era in auge, non sdegna di studiar Dante e farne largo uso in pulpito.

IL PARADISO DANTESCO
(S. Maria Novella di Firenze, Cappella Strozzi; Nardo e Andrea Orcagna).

In un codice già di Santa Maria Novella, ed ora nella Bibl. Nazionale di Firenze (H, 9-102), tra molte prediche, tutte di ignoti predicatori, due sono di particolare interesse per noi.

Nella prima (f. 145) il frate prende a soggetto l'avarizia, e incomincia il suo discorso così:

> A te convien tener altro viagio,
> Rispose poi che lacrimar me vide,
> Se vuoi campar desto luoco selvagio...

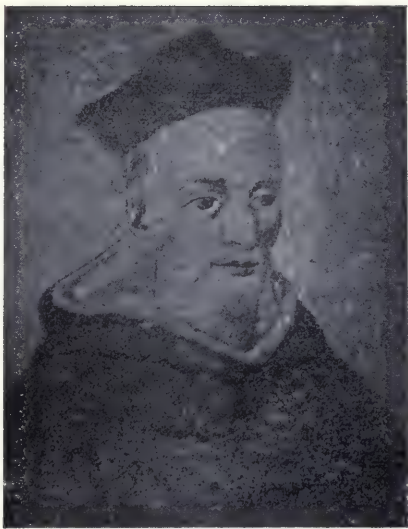
e seguita con le altre due terzine della bramosa lupa, che fa tremar le vene e i polsi del poeta.

Nella dimostrazione del suo dire, l'innominato frate, tra le prove di autorità, ricorre a Dante, e trascrive ben sedici terzine tratte dall'episodio dell'avaro Adriano quinto, e dalle ragioni che ne dà il poeta:

> Poichè io potei di me far a mio sinno
> Trassemi sopra quella cretura
> Le cui parole pria notar mi finno...

Conservo alle terzine citate l'ortografia originale, lasciando ai competenti di giudicare del valore del codice usato dal frate.

f. 22 fr. Pietro Di Benedetto riceve: .... *Dantem cum chomento in papiro; Postillam eiusdem incompletam et in papiro.*

Fr. Domenico Ricci (f. 23) possiede: *Dante in papiro cum comento in duobus voluminibus habeo.*

FRA DOMENICO DA CORELLA
(Da un disegno del Chiostro grande di S. Maria Novella).

Nel secondo sermone sulla predestinazione: *Utrum cognoscere possimus predestinatos a prescitis,* l'oratore trova nel divino poeta la spiegazione più precisa delle idee di S. Tommaso, e volentieri ne fa uso:

> Nessun leggente ancor troppe se cure
> A giudicar si como quel che stima
> Le biade in capo prima che sun mature...

E recita di seguito le altre tre terzine. Nel descrivere poi i dannati, non potea farlo meglio che col Poeta:

> Ma quellanime che sono lasse e nude
> Cambiar chollore e debacteron denti
> Tosto chenteson le parole crude... etc.

Che impressione avranno fatto sugli uditori le prediche così piene dell'autorità dell'Alighieri?

Chi sarà quest'oscuro cultore di Dante?

All'anonimo commentatore dal pergamo dei versi danteschi, bisogna aggiungere un altro domenicano, fra Gabriele da Barletta, che fu uno dei più famosi predicatori del quattrocento. La sua figura è ancora poco conosciuta, ma dai suoi *Sermones,* pubblicati a Brescia nel 1497 e 1498, apparisce chiaro lo studio di fra Gabriele della Divina Commedia. Egli cita continuamente e quasi in ogni sermone l'Alighieri, e non trascura il Petrarca, l'Ascolano e un anonimo, che sarà forse lui stesso. Tra i classici cita volentieri Virgilio, Ovidio e qualche volta il vecchio Esopo.

Fra Tommaso Sardi.

Del Sardi ha parlato nel 1910 Alfredo Bianconi, in uno studio sull'*Anima peregrina;* [1] poema che aspetta ancora un editore, poichè il Bianconi pubblicò soltanto ciò che riguardava il Savonarola.

Il Padre Marchese opina che il Sardi sia stato discepolo del Da Corella, e forse non s'ingannò, poichè Fra Tommaso, nato il 25 luglio 1458, entrò giovanissimo nell'Ordine, e dal Da Corella sarà stato iniziato nella carriera letteraria, a coltivare l'ingegno poetico, e a prendere Dante quale guida e maestro.

A 28 anni il Sardi insegnava le Sentenze nello Studio fiorentino, ciò che indica il suo valore e la sua cultura. Fu per tre volte priore di S. Maria Novella, e nei suoi tempi uno dei più ascoltati oratori.

Contemporaneo del Savonarola, visse la vita agitata di quello scorcio del secolo XV, che poi ritrasse nel suo poema. Nell'*Anima peregrina* il Sardi seguì le orme dantesche, e il suo poema, nonostante i difetti, è una pregevole imitazione della Commedia.

Inutilmente adulò i potenti e Leone X, per far pubblicare il frutto di dodici anni di lavoro; finchè stanco e sfiduciato morì il 17 ottobre 1517.

* * *

Col Sardi si chiude la esigua ma valente schiera degli imitatori ed espositori di Dante; nè per lungo spazio di tempo ci è dato più di notare altri domenicani.

Bisogna venire alla seconda metà del secolo XIX, quando il nuovo fervore degli studi portò gli italiani verso le loro origini, verso Dante, per trovare nel Padre Vincenzo Marchese e nel Padre Alberto Guglielmotti dei cultori appassionati della Divina Commedia. [2] Del Padre Marchese basti ricordare il saggio *intorno agli antichi poeti domenicani,* e l'altro sul *veltro allegorico;* del Padre Guglielmotti è molto interessante leggere il suo Vocabolario Marino-Militare, dove cita di continuo il Poeta, specialmente alla voce *Dante.*

1. *Il Savonarola giudicato da un contemporaneo,* Roma, 1910.
2. Contemporaneo dei PP. Marchese e Guglielmotti fu pure un altro cultore degli studi danteschi nell'Ordine il p. Pio Caprì, che pubblicò: *La Vergine nella Divina Commedia,* del quale lavoro fu fatta una ristampa in *Memorie Domen.* nell'anno 1896.

Fra Bernardo Haghebaert.

È un domenicano fiammingo il Padre Haghebaert, nato a Neordschoote il 18 aprile 1849. Il suo nome è sconosciuto in Italia e in conseguenza anche le sue opere. Frequentò i corsi della celebre e sventurata Lovanio, e sin dai giovani anni seguì l'influsso del dolce poeta fiammingo Gezelle. Nel 1888 entrò nell'Ordine domenicano, dove insegnò per molti anni Sacra Scrittura, pubblicando anche varie opere in proposito. Ma lo studio suo favorito fu per Dante. Seguendo il delicato e fine spirito fiammingo, dedicò al nostro poeta tutta la poesia della sua anima; e riflettendo che una traduzione metrica della Commedia non era cosa facile, per non alterare la bellezza del Poema, lo tradusse in prosa. Le note geografiche, storiche e teologiche completano la traduzione, che fu accolta con gran favore nel Belgio e in Olanda. L'opera fu edita dal Peeters nel 1901.

Il P. Haghebaert, a cui è doveroso tributare il postumo omaggio degli italiani, morì a Lovanio il 2 aprile 1905 di appena 56 anni.

Fra Gioacchino Berthier.

In Italia è molto conosciuto il nome del Padre Berthier, specialmente per la sua attività storica, letteraria ed artistica. Il capitolo di Treviso e le storiche chiese della Minerva e di Santa Sabina in Roma hanno avuto in lui il loro storico fedele e appassionato. Il commento sull'Inferno di Dante, pubblicato dapprima nelle nostre *Memorie Domenicane* (Anni 1889 e seguenti) e poi a Friburgo negli anni 1892-97, fu accolto con grande ammirazione in Italia, poichè la conoscenza profonda delle dottrine di S. Tommaso e la vasta cultura del P. Berthier diedero al suo commento il posto dovuto nella letteratura dantesca. Il dotto domenicano ha già preparato il commento al Purgatorio e al Paradiso, ed auguriamoci che per il centenario dantesco venga alla luce.

Fra Pietro Mandonnet.

Il magistrale studio su *Sigieri di Brabante*,

> Che leggendo nel vico degli strami
> Sillogizzò insidiosi veri...

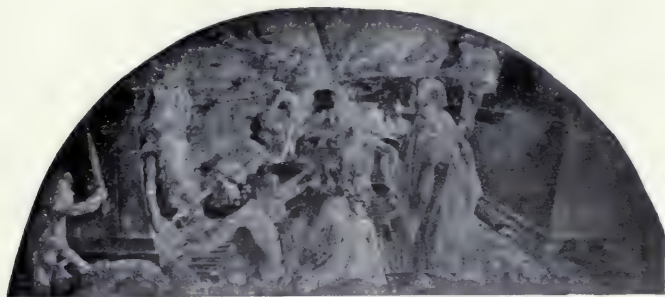
ha reso il Padre Mandonnet benemerito degli studi danteschi. [1] La sua rara cultura sulla filosofia medioevale, non poteva fargli trascurare il nostro sommo Poeta, e nei vari scritti ha trattato molte questioni, specialmente sul Veltro allegorico.

Noto fra i moderni cultori di Dante l'americano Padre Gaffney, il francese P. Viel e lo spagnolo P. Manuel Arellano, ed il valente Padre Mariano Cordovani. [2]

Chiudo queste note, che forse non saranno inutili, nel grande fervore degli studi danteschi.

La rinascita degli studi danteschi e tomistici fa bene sperare che l'Ordine domenicano così pieno di nuova vita, possa riprendere e coltivare ccn maggiore intensità quel culto di Dante che, senza esagerare, può dirsi un culto di famiglia.

1. *Siger de Brabant* nella collezione: *Les Philosophes Belges*, T. VI e VII, Louvain, 1908-11.

2. P. Viel, *La Divine Comédie de Dante, son dessein théologique* in *Revue Thomiste*, 1909, p. 637; *La Divine Comédie, as structure Theologique, ibidem*, 1910, p. 321. - P. Manuel Arellano, *Infierno del Dante*, in *Ciencia Tomistica*, 1911 (Gennaio), p. 390; 1911 (Maggio), p. 221. - P. Cordovani, *Dante Alighieri nella parola di tre grandi Pontefici*, in *Gioventù Nova*, 20 dicembre 1914; *Dante e le forme nuove dell'apologetica cristiana*, in *Il VI Centenario dantesco*, fasc. V del 1915; *Dante filosofo*, in *Il VI Centenario Dantesco* a. III, fasc. II-III; *Il VII Centenario dell'Ordine Domenicano e Dante, ibidem*, a III, fascicolo IV; *L'arte e l'amore del vero in Dante*, in *Rivista Neo-Scolastica*, 4 agosto 1916.

Il DILUVIO di Paolo Uccello, col ritratto di Dante (V. p. 33).

Il Castello di Susinana

[D. L. BALDISSERI]

IL 22 AGOSTO 1302 morì nel castello di Banclaro (S. Adriano in val di Lamone) un grand'uomo, Maghinardo Pagano, guerriero e politico, che riempì del suo nome e di terrore la Romagna nella seconda metà del secolo XIII.

Moriva circondato da persone religiose e da amici che lo confortavano nell'ora suprema. Ecco come è descritta la sua morte in fine del suo testamento che si conserva nell'archivio di stato di Firenze. *Die lune 22 augusti post tertiam et sumpto prandio, adstantibus fratre Priore et fratre Angelo Ordinis Predicatorum,* [1] *Gulielmo de Mongardino, Magistro Alberico medico de Faventia, Ser Bonterio de Galiata et aliorum nobilium multitudine, Nobilis, Magnificus et Potens dominus Maghinardus Pagani de Soxenana, omnibus vere ecclesiasticis sacramentis munitus, sic Deo placuit, diem clausit supremum, et viam est universe carnis ingressus et de labore ut credimus, huius vani mundi transivit ad requiem.*

Le sue disposizioni testamentarie, che si trovano nel suddetto archivio ed in copia nella biblioteca comunale di Faenza e in quella di Imola, sono una *vera espressione della potenza di quell'uomo,* il quale si era formato come uno stato in Romagna, ma finito con la sua morte, non avendo lasciato discendenza maschile.

Tra le sue ultime disposizioni la prima è questa: *in primis quidem sepulturam meam eligo et sepeliri volo apud Ecclesiam seu monasterium S. Marie de Ricesari in habitu et veste Ordinis vallis Umbrose.*

1. Questi fu uno dei frati *pacieri* di quel tempo.

Così quel tremendo condottiero di eserciti finiva vestito dell'umile saio dei vallombrosani, sepolto nella Chiesa di S. Maria di Rio Cesare detta la Badia di Susinana.

Un altro suo contemporaneo ed amico Guido da Montefeltro, il vincitore dei Francesi del conte d'Appia a Forlì, il terrore di Romagna e di Toscana, moriva quattro anni prima (1298) povero francescano ad Assisi.

Di questi due personaggi parla l'Alighieri nella Commedia; di Guido nel canto XXVII dell'Inferno; di Maghinardo nello stesso canto e nel XIV del Purgatorio.

Non intendo fare la storia di Maghinardo già trattata da molti; ma illustrare i due passi del poema, ed il castello di Susisana, da cui egli ebbe il nome.

Su l'alta valle del Senio, il fiume che da Monte Calzolano, sopra Palazzuolo, scende giù per una magnifica valle sino al Reno, sorgono due vette, l'una a destra, l'altra a sinistra del fiume; quella si disse Susinana, l'altra Castel Pagano. Sono luoghi pieni di storia e di poesia. Un artista potrebbe fermarsi a contemplare quei luoghi coperti di boschi in alto, dove la mano dell'uomo non ha ancora squarciato il seno a la natura, più giù vigneti e prati, ed ascoltare la voce del Senio che tra rupi e macigni forma cascate fantastiche, e giunto in basso continua rombando, e gli rispondono gli echi dei colli e delle sponde rocciose.

VALLATA DEL SENIO VISTA DALLA ROCCA
A destra, in alto, i ruderi del Castello di Maghinardo.

Ma chi voglia conoscere meglio quei luoghi, cerchi le storie e le cronache dei secoli medioevali, interroghi gli abitanti e senta le loro leggende le quali servono ad illuminare la rigida severità della storia. Sentirà narrare da quei semplici e buoni montanari che tra le rovine di quei castelli, di notte, si vedono fiamme ed ombre; il fiero Maghinardo è ancora vivo tra quei monti, dove visse la sua giovinezza, la sua voce non è morta, il suo grido di guerra risuona terribile ancora tra i ruderi; e mentre urla il vento tra le forre e i macigni pare agli abitanti sentire i lamenti di anime di oltretomba.

Castel Pagano non esiste più. Fu il primo nido della famiglia di Maghinardo che di là prese il suo nome; ma questi non abitò in quel castello, preferendo l'altro di Susinana, e gli altri molti che possedeva in val di Santerno, val di Senio e val di Lamone.

Morendo lasciò Castel Pagano a la nipote Alberia moglie di Giovanni da Senno degli Ubaldini. Ad essa lasciò anche i castelli di Valmaggiore, Montegno, Bibiana, Vizzano e Piedimonte. Gli Ubaldini divennero col tempo grandi signori in que' luoghi ed ebbero anche Susinana; il loro piccolo stato al di qua e al di là dell'Appennino si disse il *podere degli Ubaldini.*

Castel Pagano richiama a la memoria il famoso capitano di ventura, Corrado Lando (Landau) che, dopo la sconfitta delle *Scalette,* dove rimasero morti o malconci molti dei suoi masnadieri, egli stesso ferito e scampato a stento dalle mani dei fieri montanari dell'Appennino di val di Lamone, fu condotto a Castel Pagano. Ivi curato dagli Ubaldini, fu liberato per mediazione di Giovanni Visconti da Oleggio, signore di Bologna e tornò a capo de' suoi ladroni a flagellare le terre d'Italia. Il fatto accadde nel 1358. Nel 1367 (13 dic.) la Repubblica di Firenze diede in *accomandigia* a Sandro di Campalmonte (in val di Senio) Castel Pagano; i Campalmonti vennero ad abitare in Imola ed il castello rimase abbandonato. [1]

PRESSO I RUDERI DEL CASTELLO DI MAGHINARDO

Così finì quel nido antico della famiglia Pagani. Dove era il castello si stende ora uno spazzo quasi deserto e si vede ancora l'area della rocca, con qualche avanzo di mura.

Il nome è rimasto alle due parrocchie vicine, di S. Lorenzo e S. Apollinare in Castel Pagano. Lassù abitò Pietro Pagano, padre di Maghinardo, che fu potestà d'Imola nel 1263 e bandito dal rettore di Romagna, come capo dei Ghibellini; il fratello Bonifacio caduto in battaglia contro i Sassatelli a Gallisterna; ivi passò la prima giovinezza Maghinardo, finchè dal padre, morto troppo presto, fu raccomandato alla repubblica di Firenze. In Toscana Maghinardo fu Guelfo, perchè guelfa era Firenze; ma in Romagna fu Ghibellino. Così molti intendono il passo dantesco:

> . . . . . . il lioncel dal nido bianco
> Che muta parte da la state al verno.
> (*Inf.*, XXVII, 50-51). [2]

È anche vero in altro senso, cioè che Maghinardo mutò politica da una stagione all'altra. [3]

In Toscana combattè Maghinardo tra le file dei guelfi a Campaldino, in Romagna fu ghibellino, ma seppe anche fare il guelfo quando gli tornò bene. Qui si disse sempre *Maghinardus de Sosenana, de Soxesana* perchè fondò il castello di quel nome presso l'antica badia dei Vallombrosani, una delle tante che i figli di S. Giovanni Gualberto abitarono nei due versanti dell'Appennino tosco-romagnolo. Di queste badie furono celebri S. Giovanni di Valsenio, S. Pietro di Moscheta in val di Santerno; S. Reparata in Salto presso Marradi; Gamugno, S. Giovanni di Acereto in val di Lamone; in val di Marzeno la Badia del Borgo, S. Donnino in Soglio. Non parlo dei monasteri benedettini, che derivanti dal medesimo ceppo, come i Vallombrosani, popolarono il nostro Appennino, S. Michele in Vergheretο, S. Maria di Bagno, S. Benedetto dell'Alpe (Biforco) ricordato da Dante (*Inf.,* XVI), S. Andrea di Dovadola, S. Alberico, l'Eremo di Camaldoli, (*Purg.*, V, 96), S. Maria in Gualdo, S. Maria di Crespino ed altri innumerevoli ospizi di quei frati ingegnosi che nel Medio Evo incivilirono l'Italia e l'Europa. Susinana era dedicata a S. Maria e si diceva anche, come si legge nel testamento di Maghinardo, S. Maria in Ricesare (Rio Cesare) o Ricifero. E' un rio che passa lì presso e deriva dal monte di Gruffieto, un rio che si converte in torrente impetuoso, quando scoppiano temporali e si sciolgono le nevi. Nel suo corso forma cascatelle pittoresche e va a morire nel Senio.

La rocca di Maghinardo era più verso levante; di essa rimangono molti ruderi e chi scavasse tra quelle rovine vedrebbe riapparire le traccie dell'antico maniero. Ma la badia ri-

1. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante,* II, 495.
2. E' curiosa la nota del Tommaseo: In Romagna un ricco cavaliere ha tuttavia nome il *diavoletto.* Era il cav. G. Battista dal Pozzo, abitante in Imola nell'antico palazzo Sforza (ora Rossi) m. il 13 marzo 1883.
3. Giovanni Mini, *La Romagna Toscana,* 152.

mane, tramutata in villa signorile e in casa parrocchiale.

Il castello fu lasciato dal padre alla figlia Andrea, moglie di Ottaviano degli Ubaldini insieme ai Castelli di Cepeda, Monteboaro, Campanaria, Crispino, salvi i diritti della Badia, che come si è detto, apparteneva ai Vallombrosani, come quella di Susinana. A questa lasciò nel testamento *(pro salute anime mee et meorum peccatorum remissione)* la metà di un mulino ancora esistente, col patto di non mai alienarlo, ma tenerlo per servizio della Chiesa; ingiungendo ai monaci di ricordarsi sempre di lui nelle loro preghiere.

RUDERI DEL CASTELLO DI MAGHINARDO (Susinana)

E Maghinardo ne aveva dei peccati nell'anima. Basti un rapido sguardo alla sua vita. Aveva per stemma un leone rosso in campo bianco: *il lioncel dal nido bianco*. E fu veramente un leone, *leo rapiens et rugiens*. Per un raggio di molti chilometri, tutte le terre in val di Senio, val di Lamone, val di Santerno, furono sue: Popolano, Gamberaldi, la Tomba di S. Martino, Gattara, Castiglionco, Fontanamoneta, Fornazzano, Montefiore, Piandicastello, Grimenteria, Gualdifusa, Tirli, Albignano, Corniale, la Rocchetta di Tossignano, Calamello, Cavina, Castel Pagano, Valmaggiore, Montegno, Bibiana, Vizzano, Piedimonte, Cepeda, Monteboario, Campanaria, Crispino, Benclaro, Montevecchio, Montemauro, Stifonti, Palazzuolo, Monteromano. Nè solo in montagna era corso quel leone ma nel piano. Fu più volle capitano e potestà di Forlì, Faenza ed Imola. Diresse più anni la guerra della lega ghibellina di Romagna contro la guelfa Bologna, ed occupò Dozza, Liano, Varignana; assediò Bagnacavallo, Cotignola, corse su Castelguelfo, prese S. Casciano, Baccagnano, Vedriano, Galegata, Medicina, Massalombarda, portando dovunque la strage e lo spavento. Dal testamento risulta che aveva beni anche a Mordano.

Questi fatti giustificarono il nome di *demonio* datogli dai contemporanei e ripetuto da Dante (*Purg.*, XIV). Benvenuto da Imola è troppo indulgente, quando dice nel commento al passo dantesco, che così fu chiamato il Pagano perchè il più astuto e sagace degli uomini. Quel nome comprende anche una buona dose di malvagità. Ciò credeva anche Dante il quale nello stesso luogo dice:

> Ben faranno i Pagan da che il demonio
> Lor sen girà; ma non però che puro
> Giammai rimanga d'essi testimonio.
> (*Purg.*, XIV, 118-120).

Cioè i Pagani saranno migliori del loro antenato, ma non tuttavia mondi da ogni macchia per la triste testimonianza di Maghinardo.

Del resto che fosse malvagio lo dicono molti fatti della sua vita. Basti uno per tutti. Quando nel 1286 prese Imola, non furono rispettate le donne, i fanciulli, i monasteri. La Cattedrale fu spogliata di tutto, così che non v'era più un calice per dire Messa; il capitolo dovette rivolgersi al comune per acquistarne uno, come dice una carta dell'Archivio Comunale d'Imola in data 8 ottobre 1297. Per questo Maghinardo ed i suoi complici furon scomunicati dal rettore di Romagna Guglielmo Durante con bando del 26 aprile 1286. [1]

1. Fantuzzi, III, 167.

Come politico sapea barcamenarsi tra i guelfi ed i ghibellini. Verissimo è il giudizio di Dante, che il *lioncello* mutava parte da la state al verno. Era ghibellino, cioè contrario al centralismo, che Bologna guelfa voleva esercitare in Romagna; ma non voleva la ribellione a la S. Sede. In questo senso era guelfo, ma difensore delle libertà comunali.

Quando il rettore di Romagna Ildebrandino da Romena tenne a Forlì un convegno (1291) per imporre gravissime taglie a le città romagnole e togliere ad esse la libera elezione del potestà, Maghinardo, allora potestà di Faenza, gli chiuse le porte in faccia. Il rettore di Romagna andato a Forlì vi citò i ribelli, tra cui Maghinardo, il quale venne con forte schiera, per impadronirsi del legato papale. Questi scampò, ma rimasero prigionieri in mano di Maghinardo un fratello e un nipote di quello, i quali furono tradotti nella rocca di Calamello. Sapeva poi cedere a tempo. Quando Guglielmo Durante ordinò ai capi dei due partiti di lasciare Faenza (1294) egli si ritirò nel suo castello di Benclaro; quando i Manfredi (guelfi) nell'agosto 1288 tentarono di riprendere Faenza, egli venne giù dai suoi monti, prese la città e la consegnò a Napoleone da Rieti, rappresentante del legato papale.

Era leone, ma sapeva anche essere volpe.

Dopo una vita agitatissima, che si concluse con la pace fatta tra guelfi e ghibellini a la Croce Pellegrina presso Castel S. Pietro (4 maggio 1299) egli parve quietarsi; fu capitano del popolo d'Imola, poi si ritirò nei suoi monti, nel castello di Benclaro, ora S. Adriano, dove colto da mortale malattia morì, invocando il perdono di Dio e, come si è detto, ordinando di essere sepolto a Susinana, con l'abito dei Vallombrosani. Nel testamento di lui, Susinana fu lasciata, come si è detto, a la figlia Andrea, moglie di Ottaviano degli Ubaldini. *Item relinquo iure prelegati et omni modo et iure, quibus melius possum Andree filie mee et nunc uxori Octaviani de Ubaldinis castrum Soxenane, Roccham Soxenane ect.* Questi luoghi, come si è detto, formarono il grande *podere degli Ubaldini*, che aveva per centro Palazzuolo e passarono sotto l'alto dominio della repubblica fiorentina. Lo stesso Palazzuolo è ricordato nel testamento di Maghinardo. Uno degli ultimi degli Ubaldini, che per ironia storica aveva il nome di Maghinardo (Novello) fu assediato nel castello del Frassine, sotto pretesto di ribellione e preso e condotto a Firenze fu decapitato. In tale occasione la repubblica ordinò la demolizione di quel castello e di Susinana.

Anche la campana del castello che aveva sonato tante volte i segni delle vittorie del grande guerriero, sopravissuta alla distruzione, fu fatta portare a Figline per ordine di Guido del Pecora, uno dei primi vicari mandati dalla repubblica a governare il *podere degli Ubaldini.* [1]

1. Mini, op. cit., 152 e segg.

A pochi passi dal castello esiste una casa detta l'*ospizio,* dove c'è una campana che si suona, quando vengono temporali a minacciare le campagne.

Presso ogni castello erano di questi ospizii, che si aprivano gratuitamente ai viandanti.

Restava la Badia. Essa fondata nel secolo XIII, divenne commenda nel secolo XVI, quando Clemente VII con bolla dell'11 febbraio 1529 conferì il priorato abbaziale di S. Maria di Rio

CASCATA DEL RIO CESARE presso la Badia di Susinana

Cesare, al monaco Vallombrosano D. Bernardo di Cesare Valgimigli con l'annua pensione di quaranta ducati d'oro. Pio V con bolla del 14 ottobre 1568 investì della badia il monaco Vallombrosano Giovanni Gualberto Valgimigli, cui succedette Arcangelo Valgimigli della stessa congregazione, con breve di Sisto V (5 aprile 1588). Nel 1665 era abate commendatario il monaco Giuliano Rilli nobile fiorentino.

Nel 1642 l'abate Bartolomeo Corsini vi fece l'altare dedicato a S. Andrea Corsini suo antenato, come dice una iscrizione che ora si trova in Sacrestia. Un'altra iscrizione del 1719 parla di un soggiorno fatto a la badia dal Vescovo di Firenze Giulio Piazza, essendo abate Girolamo Parenti.

Sotto Leopoldo II la Badia fu soppressa e convertita in parrocchia. [1] La chiesa fu rifatta nel secolo XVIII su la stessa area dell'antica; è una chiesa di stile toscano, semplice ma de-

1. Repetti, *Dizionario-Geografico, fisico, storico della Toscana, art. Susinana,*

vota. Davanti ha un piccolo portico, dove una tradizione dice che fu sepolto il Pagano. Restano della badia le antiche mura colossali su le quali in tempi posteriori e in buon gusto toscano sorse la villa ora della famiglia *Scalini* e la Casa parrocchiale. Passando presso quelle mura pare di rivedere le figure bianche de' frati aggirarsi intorno al chiostro e uscirne a contemplare la selvaggia natura. A me sembrò un giorno vedere venire Maghinardo, stanco del mondo, ed accompagnarsi con quei frati, e con essi scendere nel sacro recinto del cimitero a dormirvi il sonno eterno.

A mezz'ora di cammino da la badia sorge nel culmine del monte una chiesa parrocchiale detta la *rocca*. Di questa non esiste memoria nei documenti che si riferiscono a Maghinardo. Forse non è altro che l'antica rocchetta od avamposto che serviva per la rocca di Susinana come di *guardia* per spiare le mosse dei nemici. Di queste rocchette o *guardie* si trovano copiose memorie nelle carte antiche. La chiesa parrocchiale è posta su le basi della vecchia rocchetta e di qui il nome a la parrocchia.

Tutto o quasi è sparito, ma la memoria di Maghinardo Pagano, il *Demonio,* resterà viva e perenne finchè durerà il più grande dei nostri poeti.

LA CHIESA DI S. MARIA DI RIO CESARE vista dal Castello.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Maggio-Giugno e Luglio-Agosto 1917 - N. 3-4. Conto corrente colla Posta

Per il decreto luogotenenziale, che limita il consumo della carta ai giornali e alle riviste, anche il nostro BOLLETTINO ha dovuto diminuire il numero delle pagine.

Sommario del fascicolo III

Sommario del fascicolo IV

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4. Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

MAGGIO-GIUGNO 1917 ANNO IV

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

DANTE DI RAFFAELLO

Disegno che servì per il *Parnaso* - Vienna, Galleria dell'Arciduca Carlo).

[Riprod. Alinari].

IL CANTO XIII DELL'INFERNO

[PIERO MISCIATTELLI]

NEL CANTO XIII dell'Inferno domina una triste violenza di peccato, il suicidio, che la fede religiosa di Dante non può giustificare in un cristiano perchè direttamente offende la misericordia divina privandola del perdono, perchè è in odio a l'amore, la più alta virtù del Cristo.

Ma il poeta ch'erasi trovato in momenti dolorosi della vita vorticosamente attratto dalla tentazione suicida, come sappiamo da certe parole velate e dalla sua stessa pietà dinanzi alla pena, che sempre è nell'Inferno, da parte di lui, confessione della colpa corrispondente, sforzò il suo ingegno a dominare con alto senso di umanità la sorte dei miseri suicidi, scegliendo a signore del suo canto un uomo degno di commiserazione, nel quale fu più forte il sentimento dell'onore che quello della vita. Fra la turba dei violenti contro sè stessi la sua figura si leva, e sorge ad implorar giustizia, a gridar la propria innocenza della maggiore infamia che macchiò Giuda: il tradimento verso il suo amico e sovrano.

Sull'ombra dolente di Pier della Vigna, cancelliere di Federico II, si addensava paurosamente nell'opinione di molti contemporanei dell'Alighieri la colpa ignominiosa. Ma Dante conosceva la verità; ei sapeva l'invidia « morte comune e delle corti vizio » che, armata dalla calunnia, riuscì a perdere il cancelliere imperiale; e con sentimento di giustizia, fatto più acuto dall'esperienza propria, incontrandosi con quell'alta sventura umana cercò di rivendicarla nella memoria dei posteri.

Fra l'orrore del peccato e della pena Pier della Vigna trionfa nella stima dell'Alighieri, che accetta da lui il giuramento di lealtà; e nella galleria dei personaggi che popolano l'Inferno degli incontinenti e dei violenti, insieme a Francesca, a Farinata, al Cavalcanti, a Brunetto Latini, potentemente contribuisce a creare il mondo tragico del poema, dove l'impeto delle passioni e la violenza dei caratteri mettono in giuoco tutte le forze della vita di fronte all'inesorabilità della giustizia.

L'apparizione della selva infernale, è una delle immagini più evidenti e meravigliose che siano nell'Inferno.

Il poeta ed il suo duce, Virgilio, fatti pochi passi di là dal fiume di sangue, entrano nel bosco strano privo di ogni sentiero.

> Non frondi verdi, ma di color fosco;
> Non rami schietti, ma nodosi e involti;
> Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
>
> (*Inf.*, XIII, 4-6).

Ogni verso della terzina evocatrice soffre pel crudo contrasto fra la natura viva e la natura morta: quella che allieta la nostra primavera; quella che intristisce il mondo dei peccatori; e già nell'antitesi potente, densa di significato simbolico, s'annuncia lo strappo innaturale che ritroveremo nella condizione dei dannati nella selva, e che risponde all'atto della loro perdizione.

Il paesaggio è qui veramente uno stato d'animo nella dolorante acerbità. Non v'ha desolata maremma, tra Cecina e Corneto, ove più irta e nemica è all'uomo la sterpaglia, e sol trovano rifugio le fiere, che possa rassomigliarsi a questa macchia in cui eternamente peneranno i suicidi. « Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno ».

> Ali hanno late, e colli e visi umani,
> Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
> Fanno lamenti in su gli alberi strani.
>
> (*Inf.*, XIII, 13-15).

Sono forse le mostruose incarnazioni dei rimorsi dinanzi alle coscienze dannate dei suicidi? Hanno il volto umano per ricordare ai disgraziati il funesto errore; gli artigli per dilacerarli; le grandi ali indicano la loro furia rapitrice.

La mitologia degli Elleni, ripensata dai poeti latini, par che prosegua nel poema sacro le sue ultime metamorfosi. In Esiodo le Arpie sono le furiose figlie della tempesta marina. Una tradizione dell'Odissea ce le mostra divinità feroci che rapiscono i naviganti per consegnarli alle cupe Erinni. Virgilio le confonde con le Furie, e le pone all'ingresso dell'Orco in compagnia delle Gorgoni e della Chimera. Le nere vergini dell'uragano nella loro evoluzione mitica perdono il primitivo aspetto divino per imbestiarsi nella forma di uccelli da preda, col volto femineo, spaventosamente voraci e stillanti un liquido infetto e nauseabondo

su le vivande degli uomini, come fecero quando dalle isole Strofade, lor dimora, cacciarono i Troiani « con tristo annunzio di futuro danno ». Immagini di corruzione e di spavento, le Arpie si riavvivono per opera di Dante d'un'occulta virtù demoniaca pur serbando il valore antico di forza rapitrice che lor deriva etimologicamente dal greco ἁρπάζω.

L'Alighieri s'arresta nel suo cammino, fatto titubante dalle parole di Virgilio, dallo spettacolo della selva, e dai lamenti degli invisibili ed ignoti peccatori. Ne l'atmosfera del luogo inumano egli respira la paura. Alla meraviglia della vista orrenda segue nell'animo suo l'impressione del fenomeno assurdo di chi ode gemere voci tutto all'intorno senza veder persone. E sorge logico in lui il sospetto, e poi la riflessione che riguarda Virgilio, incuriosito, a sua volta, per la commozione agitante il discepolo.

NELLA SELVA DEI VIOLENTI CONTRO SÈ STESSI (*Inf.*, XIII).
Chiaroscuro del codice del fiammingo *Giovanni Stradano* (Hans van der Straet, 1605), della Bibl. Laurenziana di Firenze. *[Riprod. Alinari]*.

> Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
> Che tante voci uscisser tra que' bronchi
> Da gente che per noi si nascondesse.
>
> (*Inf.*, XIII, 25-27).

Nel primo verso i commentatori non vedono che un artifizio di parole: ma noi possiamo sentirvi quasi l'ondulazione dello smarrimento dantesco.

Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai, si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè me schiante? »
Da che fu fatto poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè me scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi ».
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
(*Inf.*, XIII, 28-45).

L'episodio di quest'incontro è così divino che mi sembra inutile di raffrontarlo con quello del terzo libro dell'Eneide che ne offerse a Dante lo spunto lirico e fantastico. Così non ci verrebbe in mente dopo aver udita taluna delle più belle melodie Wagneriane di ricercarne il tema iniziale in Chopin.

Qui sono veramente « parole e sangue ». Sentiamo vivi e caldi nell'amaro risveglio dello schianto, l'anima ed il corpo di Pier della Vigna. Non frasi inutili: un grido di dolore: ed il sangue bruno che cola sul tronco del ramo divelto; un altro, d'angoscia: cui segue la rivelazione dell'esistenza trista; poi l'appello pietoso, che trema, e indi si rafforza con il paragone della serpe; e la commozione del poeta dinanzi al miracolo, per cui lascia cadere la rotta scheggia cigolante, e poi sta « come l'uom che teme ». Senza parola. Senza poter più parlare alla persona involontariamente ferita. Pudore d'anima virile, delicatezza di sentimento quasi feminea.

Quando Virgilio, più tardi, nella pausa d'un silenzio gli dirà:

. . . . « Non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
(*Inf.*, XIII, 80-81),

Dante risponde:

. . . . « Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora! »
(*Inf.*, 82-84).

Così egli lascia immantinente a Virgilio il compito di giustificarlo del suo atto crudele. Ed il mite poeta delle Ecloghe sa trovar le parole che leniscono, come balsamo, la piaga aperta del suicida e lo confortano a rivelarsi:

« S'egli avesse potuto creder prima, »
Rispose il Savio mio, « anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece. »
(*Inf.*, XIII, 46-54).

Osservate l'intimità profonda dell'invocazione Virgiliana: « anima lesa ». Essa va oltre allo sfregio recente; e tocca le recondite fibre di Pier della Vigna con il ricordo delle sue sventure terrene, aprendo il suo cuore alla confessione che dovrà redimerlo nel mondo di su. Ma l'invito di Virgilio gli offre altresì il destro di rievocar le sue glorie: ed ecco apparirci dinanzi, nella frase ornata e superba, sotto la veste sontuosa del cancelliere cesareo, l'anima del cortigiano. Subito, alle prime parole della risposta, scorgiamo, accennati, i segni essenziali del ritratto.

. . . . « Sì con dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
(*Inf.*, XIII, 55-57).

Sembra nel tono e nel giro garbato della frase il preambolo d'una di quelle dissertazioni sottili, che ai suoi giorni lieti, Pier della Vigna volentieri teneva nella corte del grande Federico disputando con Taddeo da Sessa ed altri cortigiani intorno alla nobiltà, alla natura d'amore, oppure sulla preminenza della rosa o della viola, per un quesito mosso dall'Imperatrice. Dov'è il suicida? Dov'è dunque il dannato che poch'anzi disperavasi nel gran pruno? Una novella metamorfosi par che l'abbia, per un momento, sottratto al pasto delle Arpie, e ridato a lui il senso dell'antica grandezza.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
. . . .
(*Inf.*, XIII, 58-61).

Un'intima non celata compiacenza sgorga dal cuore di Pier della Vigna ricordando la suprema conquista che un uomo può ottenere da un sovrano assoluto, e ch'egli ottenne, disponendo, a servigio della propria volontà, dell'amore e dell'odio di Federico II, le due chiavi, che usate con arte sottile, allontana-

rono dal segreto dell'Imperatore quasi tutti i rivali. Un contemporaneo indirizzandogli una supplica diceva infatti di Pietro: *Tanquam Imperii claviger claudit et nemo aperit, aperit et nemo claudit.* Aver egli le chiavi dell'impero, e quel ch'egli chiudesse o aprisse nessuno poter aprire o chiudere.

Nel giro contratto di otto terzine Dante riesce non solo a dipingerci l'immagine spirituale del cancelliere fin nelle più lievi sfumature psicologiche, ma a ricostruirci, nei tratti essenziali, tutto il dramma della sua vita, che divide in tre atti: quando Pier della Vigna viveva calmo, felice, glorioso della sua potenza; quando contro di lui mosse guerra l'invidia; quando la battaglia fu perduta e si generò la catastrofe. Sopra di essa, al di là del bene e del male terrestre ed eterno, prorompe il grido dell'innocente nelle due ultime terzine:

BUSTO, CHE SI SUPPONE RAPPRESENTI *PIER DELLA VIGNA*, NEL MUSEO CAMPANO DI CAPUA.

> Per le nuove radici d'esto legno
> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio signor, che fu d'onor sì degno!
> E se di voi alcun nel mondo riede,
> Conforti la memoria mia, che giace
> Ancor del colpo che invidia le diede!
>
> (*Inf.*, XIII, 73-78).

Pier della Vigna nella sua narrazione, ove ben manifesta l'eloquenza famosa, tace certi particolari più materialmente strazianti della sua sorte, come la circostanza d'essere stato fatto abbacinare; tace i martirî che nel carcere ove fu gettato dilaniarono il suo povero corpo, forse per rispetto a Dante che or ora lo aveva ferito; forse perchè consapevole del gravissimo male arrecatosi da sè stesso; ma sopratutto, io penso, perchè egli ben sapeva di poter muovere più addentro la pietà dell'esule fiorentino rievocando a lui non i mali fisici, ma quelli spirituali, l'invidia dei malvagi ed il ricordo « che i lieti onor tornaro in tristi lutti ». La simpatia qui si desta nel poeta per la medesima sventura convissuta, e più si accentua al pensiero dell'innocenza invendicata. Si aggiunga a ciò l'ammirazione che Dante doveva nutrire per lo strenuo campione della supremazia politica dell'impero contro le rivendicazioni papali; il suo fato crudele somigliante in parte a quello di Boezio il filosofo prediletto dall'Alighieri, e si avrà la chiara visione della pietà dantesca per il suicida.

Pier della Vigna non è l'uomo debole e vano intravisto da Francesco De Sanctis: ambizione, non vanità, mostrò nel glorioso uffizio. Egli è un audace, intento a rimuovere ogni altro dalla confidenza che in lui aveva riposto il suo signore: non un tapino che vede nella sua sventura, con soverchio rammarico, gli onori tornati in lutto, la gioia volta in mestizia. Gli onori tornati in lutto sono una constatazione amarissima; ma Pietro non vi piange sopra. Il fondo del suo carattere è nell'ambizione che lo sospinse al sommo della gloria per precipitarlo poi nella rovina. Ma egli non serba, come un debole avrebbe fatto, alcun rancore verso il suo Re, e mostra anzi di crederlo tradito, a sua volta, dalla calunnia cortigiana, e lo scusa della condanna atroce, affermando che sempre fu degno d'onore. Non è questo un sigillo di nobiltà grande pel cancelliere fedele?

> L'animo mio, per disdegnoso gusto,
> Credendo con morir fuggir disdegno,
> Ingiusto fece me contra me giusto.
>
> (*Inf.*, XIII, 70-72).

Ogni accento di questa terzina ha come un fremito d'ira, d'orgoglio e di rimorso, che sem-

bra scuotere alle radici l'anima rinchiusa nell'albero tristo. Il tragico di questa situazione è che la colpa d'ingiustizia, ai danni d'un innocente, non si riversa sopra l'imperatore che la piombò nell'infamia, ma sulla vittima che si uccise per fuggir l'altrui disdegno. Quasi mai nel poema si accentua più acutamente il conflitto fra l'umana e la divina giustizia come in questo episodio, ove si trovano in giuoco l'onore di un uomo e la salvazione di un'anima. Pier della Vigna, fiero e perfetto cavaliere, non può sopravvivere all'accusa di tradimento, alla perdita dell'onore, e, disperato, si uccide. Dante che i traditori, i vili, ed i vanesi ricopre sempre del suo disprezzo, contempla pietoso, il fato dell'uomo ch'egli ammira, e non può, tuttavia, strappare all'Inferno.

CAPUA - Torre di Federico II e Ponte romano sul Volturno.

* * *

Ora guardiamo il nostro personaggio nella storia.

Pier della Vigna nacque in Capua sullo scorcio del secolo XII da genitori poveri. Guido Bonatti, l'astrologo che nella quarta bolgia incontreremo fra gli indovini, c'informa come Pietro frequentasse lo studio di Bologna, ove fioriva per l'appunto l'Ars dictandi, nella quale il capuano divenne peritissimo, e che assai giovò alla sua fortuna nella corte imperiale del secondo Federico. L'arte notarile era in quei tempi strettamente congiunta alla letteraria, ed avviava, meglio di ogni altra, un uomo nella carriera politica, formandone un segretario, o, come si diceva allora, un dittatore, la cui opera varia, indefessa, sagace, ad ogni istante veniva richiesta dai privati, dai Principi, dai Papi, dai Comuni, dalle Università.

Circa il 1220 Pier della Vigna riuscì ad entrare nella corte sveva come notaio e scrittore della cancelleria imperiale. In una lettera, da lui diretta alla madre, egli vede in questo suo primo impiego un tratto della misericordia di Dio verso la genitrice e la sorella gravate fino allora da molta miseria. Federico II, esperto conoscitore di uomini, prese a ben volere il giovane, ch'era d'ingegno vivace e padrone dei diversi stili epistolari, come il missorio, il corsivo, il curiale. Affidò a lui per massima parte il suo vasto carteggio, così che Pietro giunse a conoscere a poco a poco tutti gli affari importanti e le segrete idee dell'Imperatore, a diventarne non solo il segretario, ma il confidente, il favorito. Nell'aspra e grandiosa lotta ingaggiata da Federico con la Chiesa egli prestò alla spada di Cesare il soccorso della sua prosa latina, cavillosa, eloquente, fiorita, esperta nel ritorcere contro la Curia di Roma i passi scritturali e le scomuniche delle bolle pontificie.

Federico, maledetto come nuovo Acabbo, maledice, a suo volta, per bocca di Pietro, la Chiesa, come gran bestia dell'Apocalisse, e promette ai Principi ed ai popoli di costringerla all'evangelica semplicità, di spogliare il pontefice della mal tolta ricchezza, di strappargli di mano la spada, e di dar lui il pastorale a chi gliene parrà più degno. È presumibile che il Segretario non rimanesse estraneo alle trattative avviate dall'imperatore con frate Elia, generale dell'ordine francescano, per rivolgere contro il Papa l'entusiasmo religioso delle masse sollevate dal Poverello d'Assisi, quando sappiamo dai cronisti contemporanei che il frate autoritario e superbo *adhaesit Friderico.* Il Principe legislatore, guerriero, perseguitato come eretico

dalla Chiesa e persecutore egli stesso di eretici, era un sensuale, invaso da un gran sogno di riforma religiosa. Da giovine s'era mostrato pien di fervore per le crociate. Ed in alcuna delle sue lettere egli allude a Iesi, dove nacque, come a Betlemme; mentre di Pier della Vigna suo cancelliere parla come del Pietro della nuova Chiesa: *Petrus in cuius petra fundatur imperialis ecclesia et augustalis animus roboratur in coena cum discipulis.* « Pietro, sulla cui pietra si fonda la Chiesa imperiale, e l'animo cesareo si fortifica nella comunione con i discepoli ».

Pier della Vigna era al grado di condividere col suo principe oltre alle preoccupazioni politiche e religiose anche gli svaghi letterari. L'astuto notaio, all'occorrenza, riusciva a trasformarsi in amoroso poeta, chè ben sapeva di quanto favore godessero presso il principe i trovadori i filosofi gli artisti i dotti di ogni disciplina, essendo quest'ultimo, come ci dice la cronaca malispiniana « di scritture e di senno naturale savissimo, » buon conoscitore del latino, del greco, del volgare italico, del tedesco, del francese e del saracino; esperto nella musica e nella poesia; valente in ogni arte cavalleresca.

Pietro non distaccavasi mai dal fianco del suo padrone ed amico. Lo seguiva sempre nei suoi numerosi viaggi: era la sua penna, la sua voce. A Piacenza lo vediamo proferire un discorso per rianimare e raccogliere le forze ghibelline; a Padova arringa il popolo dopo la scomunica dell'imperatore; a Verona legge a cavallo un bando contro i signori della Marca Trivigiana; in Capitanata pronunzia la sentenza imperiale a favore di Siena contro Firenze. Dopo la vittoria di Cortenuova scrive ai principi tedeschi una circolare per darne l'annunzio. Piovono sul grande segretario gli onori e le ricchezze. Egli ascende al grado cospicuo di giudice della Magna Curia; nell'Aprile del 1247 appare in un diploma come Protonotario della corte imperiale e Logoteta del Regno di Sicilia, ufficio importantissimo per il quale venivagli concesso di esaminare tutte le suppliche dirette al sovrano, di redigere leggi, editti, concessioni di feudi e privilegi, ordinanze e rescritti. Non per nulla nella reggia di Napoli, come ci riferisce il cronista Pipino, eravi un quadro ove Federico, seduto sul trono additava Pietro, assiso sul tribunale, ed a lui rimetteva l'amministrazione della giustizia, mentre il popolo, inginocchiato, porgeva le suppliche al Sovrano. Sotto la pittura una leggenda di cinque esametri leonini menzionava il ricorso del popolo all'imperatore e il rimando di questo a Pietro *censorem iuris.* Infine sul castello di Capua Federico pose la propria statua con a destra quella di Pier della Vigna, a sinistra

FEDERICO II E UN FALCONIERE.

Da una incisione, ritraente una miniatura pubblicata da J. E. Harting, nella « Bibliotheca Accipitaria a catalogue of Books ancient and moderne relating to Falconry ». Londra, 1891. (Da *La Divina Commedia illustrata* a cura di C. Ricci).

quella di Taddeo da Sessa. L'umile cittadino capuano aveva raggiunto il culmine della gloria e della potenza quando, improvvisamente, ne fu abbattuto. Fra il gennaio ed il febbraio del 1249 trovandosi egli con Federico in Cremona, una misteriosa congiura di corte si trama più comune è ch'egli si fosse inteso col Papa ai danni dell'imperatore. Non è invece da escludersi che segreti emissari del Pontefice, coltivando le invidie dei cortigiani rivali di Pietro, cercassero di perdere il loro nemico acerrimo. Dell'odio che nella curia apostolica si nutriva

SEPOLCRO DI FEDERIGO II (1250) nella Cattedrale di Palermo.
[Fot. Alinari].

contro di lui. Volto l'animo di Cesare, si grida al popolo: « Pier della Vigna è un traditore! » L'uomo è perduto. Subitamente lo si arresta. Poi, di notte tempo, per sottrarlo alla furia della plebe cremonese devotissima a Federico, lo si conduce sotto buona scorta a Borgo san Donnino. L'Imperatore nel marzo seguente trasporta il prigioniero in Toscana; lo rinchiude nella rocca di S. Miniato al Tedesco, ove lo fa accecare.

Le versioni degli antichi cronisti su le cause della disgrazia, e intorno alla morte di Pier della Vigna sono alquanto discordi. L'accusa per il cancelliere, e della zizzania che si cercava di seminare, da Roma, nella corte sveva, suonano conferma queste parole del biografo di Gregorio IX che qualificava Pietro: « Nuovo Achitofel che ad onta dell'autorità dei principi dell'impero dirige la maestà imperiale ». Ancora il 18 febbraio del 1248 il della Vigna godeva l'intiera fiducia del sovrano, come c'informa una lettera a lui diretta dallo stesso Federico, il quale, inviatolo a riscuotere denaro, l'ammoniva di condursi con la solita diligenza, poichè, pur avendogli dato compagni nella missione, solo in lui si fidava pienamente. Al se-

gretario parve di scorgere l'ombra di un dubbio, a suo riguardo, in questa raccomandazione, e nella risposta pervenutaci se ne mostra afflitto, ed esprime il timore che alcuno lo abbia calunniato. Egli è sicuro di sè stesso; non appena di ritorno saprà turar la bocca al calunniatore « per alto locato che sia presso il Re, » e conclude facendo voti a Dio che ponga subito fine a quei vaniloqui e riconduca prontamente « il padre al figlio suo, il benefattore e padrone al suo fedele ». Questa corrispondenza rimonta un anno prima che scoppiasse la burrasca fatale, in cui la folgore doveva colpirlo a morte. Forse le prime nubi si addensavano già sull'orizzonte, e Pietro cercava di dileguarle.

S. MINIATO – Panorama della città. [Fot. Alinari].

Gli storici hanno voluto riconoscere in Gualtieri da Ocre, un ecclesiastico abruzzese, ch'era stato compagno di Pietro nella sua ambasceria a Luigi IX, il capo del complotto contro di lui. Ma pur avvalorandosi per alcuni segni il sospetto, rimane il dubbio sulla persona del detrattore. Certo si è che dopo la congiura tramata nel 1246 contro Federico da uomini ch'egli aveva beneficato, il sovrano vedeva dapertutto ombre di cospirazioni papali, e diffidava di coloro che lo circondavano. Questa nebbiosa atmosfera, nella quale il principe viveva, facilitò ai nemici del cancelliere l'occasione di rovesciarlo, mentre tutto fa supporre che egli fosse innocente. A parte la nobiltà dell'animo suo, Pietro non aveva alcun interesse a tradire il Re che lo aveva ricolmo di onori e di ricchezze. Ma perchè si mutò così radicalmente in odio l'affetto del principe verso il segretario, durato ben 28 anni? Il problema è oscuro. Un documento singolare, riconosciuto apocrifo anche da Benvenuto, è la famosa *Lamentatio* al Vicario di Cristo, nella quale Pietro avrebbe chiesto al pontefice grazia ed aiuto; essa corrobora l'ipotesi che i cortigiani rivali ed invidiosi del cancelliere avessero falsificata una lettera di lui al Papa e la mostrassero a Federico come prova, da loro sequestrata, del tradimento. Nel campo delle congetture si rimane anche per ciò che riguarda la sua morte. Alcuni cronisti riferiscono che l'Imperatore, dopo averlo fatto accecare, si compiacesse di trascinarlo seco di città in città per esporlo alla berlina. Benvenuto da Imola afferma che l'infelice, mentre lo portavano a Pisa, in una sosta presso il castello di S. Miniato, colto dalla disperazione, si ruppe il capo ad un muro. Il Buti, il Boccaccio, l'Anonimo, il Lana confermano questo modo di suicidio pur variando le circostanze di luogo o di tempo. Non meraviglia che una tragedia così clamorosa rimanesse viva del suo commovente mistero negli uomini della generazione dantesca, appassionando gli animi divisi in due partiti; favorevole l'uno al cancelliere e l'altro ai suoi nemici, a seconda dell'idee e delle simpatie po-

litiche dalle quali ciascuno era dominato. Molti reputarono Pier della Vigna innocente; altri un traditore. In breve tempo questa storia d'odio di gloria e di sangue fu trasfigurata dalla leggenda: rimase impossibile di ricostruirla nella sua realtà; ed il genio di Dante la sublimò nella luce di un'eterna poesia.

* * *

Ritorniamo dunque a questa luce che abbandonammo per quella della storia. Lo spirito di Pier della Vigna incarcerato nella pianta della selva fatale, vi sospira, l'ultima volta, per spiegare ai due pellegrini come l'anima dei suicidi si leghi nei nocchi degli alberi strani, e come avvenga che da questi mai si disnodi. E dice:

Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo ond'ella stessa s'è divelta,
  Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
  L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.

(*Inf.*, XIII, 94-102).

S. MINIATO - La Torre, avanzo del castello imperiale (sec. XII).
[Fot. Alinari].

La legge del contrappasso, che regola inesorabilmente la distribuzione dei castighi nell'inferno dantesco, viene illustrata in queste terzine con meravigliosa potenza d'immagini nuove ed ardite le quali ci danno della sorte e della pena dei suicidi la visione plastica. Di fronte al corpo l'anima è feroce: la sua caduta nella selva è pazza come l'atto che la determinò. Fortuna la balestra: vien buttata via con la cecità medesima ch'ella dimostrò gettando fuor della vita il proprio corpo. E là, dove cade, germoglia, come gran di spelta; surge in vermena ed in pianta silvestra. Differisce l'anima trista dalla savia come la spelta dal buon grano, chè, quella, ha le valve più dure, coriacee; nella sua stessa natura selvatica si fonda e legittima la metamorfosi. Assai ben si conviene che vegeti come albero insensato chi contraffece a ragione e a sentimento; che s'induri e leghi in eterno alle fibre legnose d'un pruno nocchieruto chi si divelse dal corpo, ch'era naturalmente disposto a libertà e a gentilezza di moti; che debba travagliare a manifestar sè stesso per la rottura della scorza, morsa dalle Arpie, chi rifiutò l'organo docile ond'ebbe a gustare il dono divino della parola. Le anime dei miseri sono perpetuamente divorate nella nuova forma corporea dalle bestie che si pascono delle loro fosche foglie, e sono condannate, per tal guisa, ad un lento e penoso sentirsi morire, cui è negato il sollievo della morte, e che s'acuisce nella costante germinazione vitale dei nodosi rami. Più acerba ancora sarà la sorte di questi spiriti dopo il giorno dell'ultimo giudizio, cioè della risurrezione della carne. Neppure allora essi potranno di lei vestirsi: « chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie ». Le ultime parole di Pietro muoiono in una terzina d'un effetto infinitamente tragico evocante la visione della selva futura, della selva eterna. Egli parla delle spoglie mortali dei suicidi con la pietà di un carnefice in cui trema il rimorso.

Qui le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
(*Inf.*, XIII, 106-108).

Il bosco sarà fatto più lugubre e ripugnante dallo spettacolo degli impiccati. Ogni corpo, atroce cadavere incorruttibile, penderà eternamente dinanzi all'anima che l'uccise, ed a sua volta ucciderà lei, ad ogni istante, con il pugnale del ricordo; e mai non sarà da lei diviso, questo amante tradito, chè ella stessa dovrà sostenere il peso della vittima con un ramo del suo nuovo tronco, il quale non patisce violenza se non dalle Arpie.

Con una visione funerea della selva si aprì la scena di Pier della Vigna: un'altra più tragica visione la conchiude. Così la figura del protagonista di quest'azione drammatica sorge, si delinea, si afferma nel tempo e nell'eternità per virtù dell'elemento fantastico che accende il paesaggio doloroso; tanto doloroso quanto profondamente umano; vivo di sangue e di voci, nudo di fiori e di frutti, ricco di veleni e di spavento. Storia e fantasia, realtà e poesia si compenetrano, si respingono con violenza di luci e di ombre, con passione di odio e di amore; e del suo personaggio storico il genio dantesco plasma l'immagine imperitura trasferendola dalla scena terrestre in quella del suo Inferno.

Qui bisogna osservare come l'equilibrio sinfonico di questo canto divinamente musicale sia ottenuto con alta efficacia drammatica nel contrasto beethoviano di un andante lento, solenne, e di un rapidissimo movimento fugato. Dante, Virgilio, e con essi il lettore, stanno immobili dinanzi al tronco dolorante di Pier della Vigna. Tutto è fermo, tutto è quieto all'intorno. L'aria è senza vento, nè volano per il bosco le Arpie, intenta ciascuna al suo pasto voracemente, con gli artigli confitti su d'un ramo. Solo un coro sommesso di gemiti accompagna il canto del solista. E quando questo si spegne nelle note gravi e dolenti, l'anima di chi l'ode resta così commossa a seguirne l'eco nelle profondità del cuore che quasi non se ne avvede. Segue un silenzio. Una di quelle pause, che nelle sinfonie del Beethoven tengono gli spiriti trepidanti e sospesi sopra gli abissi dell'Eterno: ed un attacco improvviso d'archi, un tumulto di note violente erompono si sollevano precipitano si confondono, come l'onde di una cataratta subitamente aperta. Così fa Dante. Il silenzio si rompe. Ed ecco la fuga delle terzine meravi-

– E'l tronco suo gridò « Perchè me schiante? » (*Inf.*, XIII, 33). – Illustrazione di *Gustavo Doré.*

gliose che trasfigurano ancora una volta la scena creando il nuovo pathos lirico fantastico musicale.

> . . . . . noi fummo d'un romor sorpresi,
> Similemente a colui che venire
> Sente il porco e la caccia alla sua posta,
> Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
> Ed ecco duo dalla sinistra costa,
> Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
> Che della selva rompieno ogni rosta.
> Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte! »
> E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
> Gridava: « Lano, sì non furo accorte
> Le gambe tue alle giostre del Toppo! »
> E poi che forse gli fallia la lena,
> Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
> Diretro a loro era la selva piena
> Di nere cagne, bramose e correnti
> Come veltri che uscisser di catena.
> In quel che s'appiattò, miser li denti,
> E quel dilaceraro a brano a brano;
> Poi sen portar quelle membra dolenti.
> (*Inf.*, XIII, 111-129).

Due similitudini straordinariamente efficaci reggono, come leit-motiv, i due tempi di questa sinfonia dantesca: quella dello stizzo verde ch'arso dall'un dei capi, dall'altro geme e cigola per vento che va via; quella del cinghiale inseguito da nere cagne bramose e correnti. La prima desta l'immagine d'una triste cosa inerte consumantesi nella sua immobilità, ed è la perpetua agonia dei suicidi. La seconda, di una viva forza nel furioso impeto del suo moto, e risponde alla corsa dei dilapidatori verso il piacere e la distruzione. Supremo segreto dell'arte dantesca, ambedue sono tratte senza fatica dal tema fondamentale della selva per rappresentare la diversa pena dei suicidi e dei biscazzieri. Questi si trovano insieme perchè nella morale aristotelica la dissipazione insensata della propria roba è simile al suicidio. Il poeta volle rimaner fedele anche qui al pensiero del maestro con l'unità di luogo fra suicidi e dissipatori, e se può sembrarci strano, e magari ingiusto, che gli abbia posposti ai ladroni ed agli omicidi nella scala infernale, dobbiamo trovarne la giustificazione nell'inflessibile legge etico-teologica cui s'inchinava la sua coscienza.

Col mutamento improvviso di scena si riscuote l'animo di Dante; dilegua come nebbia dal suo cuore la pietà suscitatagli dal fato di Pier della Vigna. Alla vista dei nuovi dannati, di cui uno è senese per giunta, sprizza l'usata ironia del poeta, e s'indugia, e sfavilla nel grottesco e miserevole spettacolo della strana caccia inventata per punire Lano e Giacomo da S. Andrea. Dietro la figura del pellegrino noi scorgiamo l'Alighieri in carne ed ossa, fermo alla posta, come un cacciatore di cinghiali, intento a cogliere e ferire a morte i due miserabili. Quello che ha le gambe più leste è Lano di Squarcia Maconi, ricco cittadino di Siena. Fece parte, secondo il Boccaccio, della famosa brigata spendereccia, con la quale dissipò tutto il suo, e rimasto in molta miseria, e non potendola sostenere, sembra cercasse la morte nello scontro di Pieve al Toppo, ove i senesi nel 1288 furono sconfitti dagli Aretini avendo sdegnata, come avverte il Villani, la compagnia delle milizie fiorentine. Ma non è provato che quivi ei cercasse deliberatamente la morte. Lo presume il Boccaccio e, dopo di lui, tutti quei commentatori i quali con arzigogolate spiegazioni vogliono per forza suicidi i due biscazzieri. Lano ed i suoi compagni caddero invece in un agguato degli avversari, e, sorpresi, pare tentassero di salvarsi con la fuga. Questa versione che è la più ragionevole secondo la storia, legittima altresì la frase di scherno che dietro gli lancia Giacomo nella corsa: « Lano, sì non furo accorte le gambe tue alle giostre del Toppo! » La quale può suonare così: « Ora tu invochi la morte per paura che le cagne ti raggiungano, ma le tue gambe sono adesso assai più brave che alle giostre del Toppo quando ti arrivarono addosso i nemici e ti uccisero ». Giacomo ricorda a Lano ironicamente la sua viltà, e nell'uso della parola giostra, ove forse si allude ai giuochi d'arme senesi commemoranti la vittoria di monte Aperto, nei quali il Maconi sicuramente fece le sue prove, tocca il sarcasmo. È appunto la viltà che Dante sferza con sapor di vendetta nel senese. Vi è inoltre, a mio vedere, un'altra circostanza intima che dovette rendere antipatica la figura del Maconi a Dante. Lo scialacquatore fu stretto in vita da una turpe amicizia con Cecco Angiolieri, ostentata da quest'ultimo in due sonetti che figurano nella collana ove raccolse anche quelli ingiuriosi per Dante. L'inimicizia del poeta fiorentino verso il senese dovette ricadere io penso con senso di schifo sopra il degno amico di costui. L'altro biscazziere è Giacomo da S. Andrea di Padova. Sembra fosse fatto uccidere dal tiranno Ezzelino. Non vi ha certo alcun documento che autorizzi a crederlo un suicida. La sua mania sperperatrice lo rese famoso e delle sue stravaganze restò vivo il ricordo. Benvenuto ne enumera alcune: come che andando in barca da Padova a Venezia, per la Brenta, con certi suoi amici, fra musiche e canti, ei si divertiva a gettar denari nell'acqua; come un giorno avvertito che un personaggio illustre avviavasi con altri nobili a pranzare da lui in

villa, e non potendo subito preparare un convito degno della sua prodigalità, fece appiccare il fuoco a tutti i tuguri contadineschi appartenenti alla villa, ed incontrando gli ospiti disse loro di avere acceso quei falò per onorarli. Tali gesta d'uomo stupido e vanesio volle Dante pu-

- Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte! » (*Inf.*, XIII, 118). – Illustrazione di *Gustavo Doré*.

nire nella selva, la quale priva di frutti e di fiori, fosca ed avvelenata, assai bene contrasta con il giardino di delizie ove vissero su la terra gli sperperatori della propria roba.

Nella corsa pazza, a Giacomo da S. Andrea manca ad un tratto la lena, e gettando l'insulto mordace al più fortunato che lo precedeva: « di sè e d'un cespuglio fece un groppo ». Mirabilmente quì è colta dal poeta l'occasione per chiudere il breve quadro, e per rievocare l'anonimo suicida nelle cui membra frondose incespica Giacomo dirompendole, e dove le cagne lo raggiungono facendo scempio di lui. Il cespuglio piange; e quel pianto alle orecchie di Dante torna forse come un'eco della pena ch'egli inferse al tronco di Pier della Vigna. Un'eco, cioè un richiamo musicale che dà bellezza alla tragica sinfonia.

> « O Giacomo » dicea, « da Sant'Andrea,
> Che t'è giovato di me fare schermo?
> Che colpa ho io della tua vita rea? »
>
> (*Inf.*, XIII, 133-135).

Virgilio domanda chi egli sia;

> Ed elli a noi: « O anime che giunte
> Siete a veder lo strazio disonesto
> C'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
> Raccoglietele al piè del tristo cesto!
>
> (*Inf.*, XIII, 139-142).

La scena burlesca è finita; le dolenti note di preghiera dell'innominato riconducono la pietà nel cuore del poeta, quantunque in tono minore, e la volgono insensibilmente in carità del luogo natio. Il suicida è un fiorentino. S'impiccò nella sua casa, ma tace il nome; ha vergogna di sè e dell'atto compiuto. A lui non importa di riabilitarsi nel mondo di su, come Pier della Vigna. La sua vita fu oscura come

la sua morte. Secondo la maggior parte degli antichi commentatori ei sarebbe Lotto degli Agli, giurista, che avendo emanata una falsa sentenza, preso da rimorso poco dopo si uccise. Se tale fosse, io penserei volontieri che Dante avesse punito nel suicida fiorentino un peccato commesso contro giustizia, con la morte di un innocente, quasi a dar maggior rilievo all'innocenza di Pier della Vigna. Altri dicono invece ch'ei fosse Rocco De' Mozzi, uomo ricco, caduto poi in povertà ed appiccatosi per disperazione. Si resta nel campo delle congetture, chè Dante volle lasciare nell'ombra questo suicida quasi ad avvivar la luce di cui circonfuse la grande figura del cancelliere imperiale. Il dannato incontrandosi con il suo compaesano parla della patria, e vuole dargli una ragione delle guerre che la travagliano continuamente, nella gelosia di Marte per il nuovo protettore S. Giovanni Battista, il quale lo soppiantò quando Firenze da pagana divenne cristiana.

> . . . . ond'ei per questo
> Sempre con l'arte sua la farà trista;
> E se non fosse che in sul passo d'Arno
> Rimane ancor di lui alcuna vista,
> Quei cittadin che poi la rifondarno
> Sovra il cener che d'Attila rimase,
> Avrebber fatto lavorare indarno.
> (*Inf.*, XIII, 144-150).

Quivi si allude al frammento dell'immagine marmorea di Marte che i fiorentini posero sopra un piliere in capo al Ponte Vecchio. È la stessa « pietra scema » cioè mutilata, che ricorda nel cielo di Marte Cacciaguida, là dove impreca a Buondelmonti che per il mancato suo matrimonio con la donna degli Amidei turbò per sempre la pace cittadina. Questa statua di Marte, secondo la leggenda e le antiche tradizioni, quando Firenze fu distrutta da Attila o Totila, finì nel fiume. Ai tempi di Carlo Magno i fondatori nuovi della città non sarebbero riusciti a riedificarla se non ne avessero ritrovato un mozzicone che poi collocarono in capo del Ponte Vecchio. E qui rimase fino a che la piena del 1333 portò via il ponte ed il frammento marmoreo del nume. L'immagine era guardata con superstizione dal popolino. Benvenuto riferisce di aver udito dal Boccaccio narrare come ai ragazzi che le tiravano sassi o fango i vecchi pronosticassero mala fine, ed il presagio si fosse più volte avverato.

Potè credere Dante a queste fole? Non meraviglia che le creda il suicida di questo canto; ma le conferma e le illustra con un nuovo esempio Cacciaguida, l'antenato nobilissimo del poeta, nel Paradiso, e ciò può sembrar strano, tanto più ch'ivi Marte non oppone la sua potenza a S. Giovanni, ma in certo modo a Dio. A piè della sua figura avvenne l'omicidio del Buondelmonti perchè ci voleva, « conveniasi », una vittima al nume crudele. Pensa il Villani che il diavolo « nemico dell'umana generazione per le peccata de' fiorentini avesse potere nell'idolo di Marti ». E noi ci si potrebbe domandare se non abbiamo quì un riflesso di quelle gelosie che animavano i numi antichi di Omero, o se non passi ad annebbiare, in questo punto, la concezione teologica dantesca, un'ombra di quel prepotente dualismo iranico fra lo spirito del bene e lo spirito del male, per cui l'uomo si ritrova al centro del mondo fra i due supremi esseri in lotta. Con la sua statua di Marte, Dante, inconsapevolmente, ci conduce fuori del tempio inviolabile della vera fede, nel labirinto di credenze popolari cristiane che risentono l'influsso di religioni anteriori e di semivive eresie, come il Mazdaismo, il giudaismo, il Manicheismo, contaminate e corrotte alla lor volta dalla magia. Seguiamolo un momento su questa strada, chè forse varrà a farci meglio intendere la psicologia religiosa popolare del tempo suo.

L'opinione che le statue degli antichi iddii fossero possedute dallo spirito del demonio, era assai diffusa nell'Evo Medio e viva sempre nel secolo XIV. Valga a dimostrarlo un fatto che avvenne in Siena nel 1345, ove si può scorgere altresì uno dei primi conflitti acuti fra il senso della risorta bellezza classica e la superstizione medievale. Si ritrovò quell'anno vicino alle fondamenta della casa dei Malavolti, una magnifica statua raffigurante Venere Anadiomene. Grande fu l'esultanza per questa scoperta nel popolo senese. Il quale, come nel giugno del 1311 aveva recato in processione al Duomo la Madonna di Duccio, così allora portò in trionfo la dea pagana dell'amore per collocarla nella piazza del Campo su la fonte Gaia. Narrano le antiche cronache che tutti traevano estatici « a questa tanta meraviglia e tanta arte » onorandola quasi fosse la regina di Siena. Senonchè, poco dopo, improvvisi rovesci s'abbatterono sulla Repubblica. La gentile statua di Venere, riconosciuta come causa di quei mali e tempio del demonio, venne nel 1357 abbattuta con furore di popolo dalla fonte Gaia, frantumata in mille pezzi, ed i suoi frammenti sepolti, lungi da Siena, in terra fiorentina. Questo episodio della superstizione toscana nel trecento e quelli di Marte ricordati da Dante ci dicono come a quei tempi, i numi che avevano avuto templi altari e simulacri non

reputavansi morti, bensì, trasformati in demonii, ingombrassero di strani terrori la fantasia popolare ed anche le menti di persone colte.

Non si credeva del resto alla magia? La cresciuta coltura, nei secoli XIV e XV, non distrusse, come potrebbe supporsi, questo patrimonio di errori e d'imposture verso il quale s'inchinavano gli spiriti con un misto di ribrezzo e di riverenza. Contro l'arte magica invano si rivolsero quei governi che ravvisavano in essa, giustamente, una causa di perturbazioni sociali, un fomite al diffondersi della ciurmeria umana. Alle condanne degli imperatori romani eran seguite quelle dei Padri della Chiesa, delle Costituzioni apostoliche, dei Concili, del braccio secolare: ma tutte le persecuzioni non valsero ad estirpare la fede del popolo nei negromanti.

Si distinguevano pertanto una magia diabolica, volta a fini perversi, e parificata ad una eresia; una magia naturale, fondata soltanto sull'astronomia e la matematica che, intesa a benefici effetti, era da Dio consentita.

Fama di mago ebbe nel Medio Evo Virgilio, ed ai suoi tempi lo stesso Dante, del quale favoleggiava il popolino ch'era stato realmente all'inferno. Se dovessimo infine prestar fede ad un processo che trovasi nell'archivio Vaticano, promosso contro Matteo e Galeazzo Visconti per tentato sortilegio verso Giovanni XXII, Dante stesso praticò la magia, giacchè vi occorre il suo nome, e si accenna all'opera da lui prestata al Visconti nel far suffumigi magici e altre operazioni simili dinanzi una statuetta d'argento, alta poco più di un palmo, raffigurante il Papa, con la speranza di cagionargli la morte. Ciò equivaleva a richiamare lo spirito del demonio nella piccola statua, e si credeva che una volta ch'egli si fosse impadronito dell'immagine, potesse uccidere la persona.

Lasciamo pure in disparte, come vane, queste leggende sul conto dell'altissimo Poeta, delle quali egli stesso forse talvolta sorrise, o si compiacque, come afferma il Boccaccio; ma dopo quanto abbiamo detto non può destare meraviglia la credenza diffusa in Firenze che un magico potere fosse veramente nella statua la quale come dice il Villani « fu consacrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia a Marti ». Solo alcuni commentatori eccessivamente ortodossi per quanto ignoranti delle condizioni storiche e psicologiche del secolo di Dante si sono potuti scandalizzare per la potenza attribuita alla statua di Marte dal fiorentino in questo canto, e da Cacciaguida, nel sedicesimo del Paradiso, quasi fosse in contrasto con la fede cristiana del poeta. Questi ci offre una testimonianza fedele delle credenze magiche diffuse nel suo tempo più o meno in ogni classe civile, come anche adesso avviene e fu sempre.

Se avessimo il tempo di esaminare lo sviluppo della concezione religiosa nei suoi rapporti con l'arte figurata, noi vedremmo come l'arte sorgendo presso i popoli incolti, si pose a servigio della religione per una funzione magica, perchè l'uomo potesse agire sulla natura per mezzo delle forme. Più tardi, le figure create dall'arte si liberarono della loro funzione magica, divenendo oggetto di contemplazione estetica. Ma le antiche espressioni plastiche o figurative serbarono a lungo, e conservano tuttavia, presso la grande maggioranza degli spiriti incolti, la primitiva potenza magica che possedeva la statua di Marte per i fiorentini del Trecento. Oggi scienza e Magia sono termini antitetici: ma non si trovarono già agli antipodi nel Medio Evo, anzi si può dire che l'una formasse coll'altra quasi una cosa sola, come lo prova il fatto che l'appellativo di mago era dato a quegli uomini i quali come Virgilio e come Dante godevano la fama di una profonda sapienza. Il mago pensavasi condividesse insieme agli esseri superiori il diretto dominio sui fenomeni presenti e futuri della natura e sui destini degli uomini. Ed era fratello all'astrologo, il quale stimava di poter rivelare le sorti future interrogando le stelle ed i pianeti. Riguardo alle dottrine astrologiche del Medio Evo, [1] che volevano tutto soggiacesse in terra all'influsso delle stelle, Dante esprime la sua opinione nel canto sedicesimo del Purgatorio ove non nega l'azione dei pianeti, ma sì la necessità di obbedire agli appetiti accesi dalla propria virtù di ogni cielo, essendo l'uomo fornito di libero volere mediante il quale può frenarli e dirigerli al bene. Se dinanzi alla pena degli indovini nel canto ventesimo dell'Inferno, l'Alighieri si commuove fino al pianto, Virgilio subito lo ri-

1. Nel Medio Evo l'astrologia era strettamente collegata con l'alchimia. Il *Phisicus* medievale non era un semplice studioso di combinazioni naturali: era medico, e sovente astrologo. Guido Bonatti, già qui sopra ricordato, fu tra i più famosi astrologi del tempo di Federico II, che lo tenne in grande stima. L'Alighieri lesse sicuramente l'opera maggiore del Bonatti, apparsa nel 1250, i suoi *Decem tractatus astronomiae*. E quantunque lo punisse nella bolgia degli indovini, sembra che non si potesse liberare completamente dall'influsso delle sue idee dominanti nel tempo. Nel XXII del Paradiso egli saluta, di fatto, con riverenza, la costellazione dei Gemelli, sotto cui credeva d'esser nato, tenendo che tale incontro astronomico determinasse la sua potenza intellettiva. E qui giova ricordare come Dante pensasse, con Platone, che le intelligenze, (nel linguaggio cristiano, Angeli) fossero motrici delle sfere, e ciò si può vedere in Paradiso VIII, 37, nel Convivio, 11, 6, nell'Inferno VII, 95.

scuote e gli dice con tono di rimprovero:

> .... Ancor se' tu degli altri sciocchi?
> (*Inf.*, XX, 27).

Con questa invettiva, messa in bocca a Virgilio, Dante rivendica e libera dalla taccia volgare di magia e d'inclinazione per l'arte divinatoria, non solo il maestro, ma sè stesso, con supremo disdegno di uomo superiore verso le piccole superstizioni. Il primo moto della sua pietà parrebbe quasi accennare ad una sua passata simpatia per gli indovini, della quale in ogni modo si liberò presto con l'acume del suo occhio fisso nell'umana e nella divina sapienza. Egli di fatto non subì la crisi del Fausto goethiano, e quando lo colse la disperazione, lungi dal cercar la salvezza nella magia, evocando lo spirito della terra, ricorse alla meditazione filosofica ed alla preghiera. Rimangono dunque esteticamente vicini alla sua anima, per quanto lontani moralmente, i miti e le superstizioni del vecchio tronco pagano; e se rifioriscono con effusione lirica vicino alle sublimi allegorie cristiane, sul grande albero della nuova poesia che distende i rami per tutti quelli dello scibile, è per una promessa di nuove conquiste nei campi della scienza e dell'arte.

Dante è lo specchio dell'antica e della nuova umanità italica, la quale vive nella Commedia di tutti i suoi vizi e di tutte le sue virtù. Il poeta l'animò col soffio possente del suo genio creatore: la percosse e l'esaltò, come percosse ed esaltò sè stesso. Trasfuse in lei la sua dottrina e la sua poesia, le colpe e le glorie, le gioie e le pene, le delusioni e le aspirazioni politiche, il culto dell'idioma nascente e della patria sventurata, e questa volle trascinare seco in alto dall'Inferno al Paradiso, dall'odio all'amore, dalle tenebre alla luce.

L'interiorità ardente che rivela l'Alighieri nel poema sacro sfolgora di una luce diversa in ogni canto, e ci conquista e commuove assai più della bellezza formale dei suoi versi e delle sue artistiche creazioni. Molto ammiriamo in Dante, ma sopra ogni cosa la volontà possente di elevazione spirituale. Ogni canto è il frutto di una particolare esperienza dell'anima sua; una vera e propria psicomachia, ove dietro le ombre dei dannati e degli eletti ferve la battaglia dei vizi e delle virtù, d'onde trionfano le grandi idee norme della Vita. In ogni canto noi c'interniamo con Dante nei misteri dello spirito umano, per estrarne una virtù purificatrice. Quale è quella che possiamo ricavare dalla compagnia dei suicidi e degli scialacquatori?

La miseria, la viltà di questi ultimi, personaggi secondari nel canto, non servono che a prospettare in una luce più forte l'interessante caso psicologico di Pier della Vigna. Intorno alla nobile figura del cancelliere imperiale il dramma più intimo si svolge, per l'appunto, sotto il dominio del fato imposto dall'inesorabile giustizia divina, fra i sentimenti dell'onore e dell'ambizione che Pietro albergava nell'anima in conflitto con l'invidia del mondo esterno e con la propria disperazione. In un angolo della scena, come il Coro nella tragedia greca, commenta il dramma la Sapienza che sa la vanità di tutte le glorie e grandezze umane.

Quando Virgilio promette a Pietro che Dante rinfrescherà la sua fama « nel mondo su dove tornar gli lece », noi ripensiamo alla malinconica terzina del canto undecimo del Purgatorio:

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato.
> (*Purg.*, XI, 100-102).

Ma qui la fama non fu spenta dal vento dell'oblio, sì dell'odio. Gli onori tornaro in tristi lutti. E vi è la dannazione di un'anima, la pena eterna di un innocente, avvilito nella memoria degli uomini. Questo di Pier della Vigna è un canto che grida vendetta contro il trionfo della bassa invidia cortigiana la quale sa uccidere con maggior perfidia che non la gelosia di un Otello o di un Gianciotto. Ed ecco come il destino crudele del cancelliere imperiale richiama alla nostra mente quello di Francesca da Rimini. Pier della Vigna e Francesca ci destano un senso di pietà per essere stati traditi dalla lor propria passione invisibilmente congiurata alla malizia degli uomini. L'amore, in quella donna, l'ambizione, in quest'uomo. Ambedue sono condannati ad espiare nell'Inferno le conseguenze fatali dell'ultima follia. La più turbinosa forza dominatrice nella donna è l'amore; così l'ambizioso sentimento della gloria in uomo grande.

L'Alighieri ci mostra con l'esempio di Francesca e di Pier della Vigna come queste passioni nobilissime possano travolgere ed uccidere, quando rompono gli argini della ragione, la quale sola tempra la volontà, nel fuoco del dolore, per le più alte vittorie dello Spirito.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

LUGLIO-AGOSTO 1917 ANNO IV

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo IV.

RITRATTO DI DANTE

Da una tavoletta appartenuta al Prof. Francesco Novati, che lo pubblicò la prima volta nel volume *Con Dante e per Dante* (Conferenze dantesche milanesi - Hoepli, 1898), presentandolo come PITTURA DEL SEC. XVI DI SCUOLA RAVENNATE. Lo stesso ritratto figura in una edizione oxfordiana delle opere di Dante. Ma, per dire il vero, il ritratto è molto brutto (*Bullettino N. S.* VI-161; Holbrook, Portraits of Dante.....), e di scarsa importanza per l'iconografia dantesca.

Nulla poi, nel modo più assoluto, giustifica l'attribuzione *a scuola ravennate;* forse è cosa toscana. Tale l'opinione espressa da Corrado Ricci.

Origine delle accuse contro Niccolò III e Dante Alighieri

[P. FEDELE SAVIO, S. J.] *

TUTTE le più gravi accuse lanciate contro Niccolò III, simonia nella sua elezione, esagerato nipotismo, inimicizia segreta contro il re Carlo, poichè sono smentite dai documenti storici, è d'uopo concludere ch'esse non ebbero altra origine che l'immaginazione e le dicerie del volgo. Ci resta ora a ricercare più da vicino in qual modo certe accuse, per es. quella di nipotismo, si potesse ripetere così universalmente e con tanta insistenza, in guisa che non solo scrittori ingenui e creduli, come il Villani, ma scrittori diligenti ed accurati, come Tolomeo da Lucca le registrarono nelle loro storie.

La spiegazione credo averla trovata in un fatto, che risulta dalla storia particolare della famiglia Orsina. Se il papa Niccolò non fece da parte sua atti straordinarii o non convenienti per elevare gli Orsini a grande e nuova potenza, il suo pontificato però fu occasione a costoro per aumentare notabilmente quella, che già possedevano. Il che accadde per merito ed opera loro.

Matteo Rosso (il padre di Niccolò III) era stato sotto Gregorio IX ed Innocenzo IV il salvatore di Roma e di essa tenne in mano il governo. Ciò solo bastava per collocar lui e la sua famiglia in alto stato, più forse che non avesse avuto per l'innanzi. Ma i suoi figli e nipoti, oltre all'opera del padre e dell'avo, che predisponeva ad essi l'adito alle più alte cariche, ebbero meriti proprii di civile sapienza, di valore nelle armi, di abilità ed accorgimento nei loro diportamenti, per cui furono degni delle cariche stesse e del favore che loro accordarono i Papi ed i Sovrani. Essi di tutto ciò si fecero puntello per acquistare più vasti dominii, per giungere a lucrosi e principeschi maritaggi, e ad onori sempre più cospicui sì ecclesiastici come civili. Si aggiunse che, circa il medesimo tempo, in cui Niccolò III tenne il papato, ossia alla fine del secolo XIII, la famiglia Orsini divenne assai numerosa, siccome scorgesi dagli otto o nove rami in cui essa allora si divise, e nel numero contò persone che per capacità e destrezza non erano da meno di Matteo Rosso e degli altri più vecchi.

Nulla quindi più naturale e più facile, che la massa del volgo vedendo la gloria e la potenza della famiglia Orsini, per es. verso l'anno 1300, e sapendo che Niccolò III papa così attivo ed intraprendente, non era rimasto estraneo ai suoi parenti, ma parecchi di loro un vent'anni prima aveva elevati a nobili uffici o li aveva chiamati ad importanti imprese, si persuadesse che il papa Niccolò fosse stato il creatore di quella straordinaria fortuna. *Post hoc, ergo propter hoc* è un sofisma, che facilmente s'insinua nelle menti di tutti, ma in particolare del volgo, che non ha nè tempo nè modo d'indagare le vere origini delle cose. Che se a ciò si aggiungano le forti passioni dei partiti, che a quel tempo dominavano con tanto furore, e spingevano a fare e dire al proprio nemico tutto il male possibile, sarà assai bene spiegato come l'accusa principale data al papa Niccolò III, quella di esagerato nipotismo, si potesse radicare e mantenere non solo tra il volgo, ma eziandio tra le persone più colte ed elevate, che per la loro coltura non dovrebbero giudicare come il volgo.

Dissi che la fine del secolo XIII e il principio del XIV fu il tempo, in cui la famiglia Orsini si trovò, se non nel massimo, certo in uno dei più elevati gradi del suo splendore; ma fu anche il tempo in cui per varie ragioni si accumulò sulla memoria di Niccolò III e quindi anche sugli Orsini l'odio più intenso di vari partiti. Cosa singolare, sì i Ghibellini, come i Guelfi intransigenti si trovarono a quel tempo d'accordo nel maledire il nome di Niccolò e de' suoi!

I Ghibellini erano feriti dalla grandezza degli Orsini, che a Roma ed altrove si presentavano come capi dei Guelfi. Ricordavano pure non senza sdegno, come Niccolò con prudenza sì ed equità, ma con fermezza li aveva tenuti a segno ed impediti di muoversi contro i loro

* Articolo lasciato nei suoi manoscritti dal *P. Fedele Savio S. J.*, illustre storico e ricercatore di documenti ecclesiastici e civili, morto in Roma il 18 febbraio 1916. A questo articolo accenna *La Civiltà Cattolica*, 1917, V. 2, p. 36, n. 1: « Nel pensiero del Padre Savio detto articolo era un capitolo del suo lavoro (su Niccolò III), credo l'ultimo ».

avversari. Se perciò non inventarono essi le calunnie, che poi corsero contro il Papa, certo non erano alieni dall'accettarle.

Più ancora dei Ghibellini, erano arrabbiati contro Niccolò i Guelfi esagerati od infrancesati, i quali non potevano perdonargli d'essersi mostrato sempre tanto riservato e cauto verso Carlo d'Angiò loro duce e loro speranza. Lo ai Ghibellini uniti strettamente con gli Aragonesi. Se già prima la condotta di Niccolò verso il re Carlo aveva potuto far nascere del disgusto in questa porzione notabile dei Guelfi, dopo il Vespro il disgusto si dovette cambiare in ira furibonda. In tali disposizioni d'animo non è più da meravigliare che il riserbo tenuto da Niccolò verso Carlo, non meno che il con-

I SIMONIACI - (*Inf.*, XIX) Dante interroga Niccolò III - Illustrazione di *Gustavo Doré.*

scoppio dei Vespri Siciliani, e la perdita che quindi ne provenne al re Carlo della Sicilia, e la lunga e dispendiosa guerra ch'egli ed i suoi successori dovettero sostenere contro gli Aragonesi, come ruinarono in gran parte la potenza di Carlo e degli Angioini, così ruinarono d'improvviso le speranze dei Guelfi, che da trionfatori e vincitori si vedevano d'un tratto soccombenti tegno suo equanime verso i Ghibellini e verso il Paleologo, si mettesse a riscontro con la condotta di Martino IV verso i medesimi personaggi; e mentre questa si vedeva essersi ispirata al favore verso il Re Carlo, la condotta di Niccolò si giudicasse ispirata unicamente all'odio contro di lui. Del qual odio non vedendosi nessuna causa pubblica, se ne suppose una

occulta, cioè il preteso rifiuto del re alla domanda fattagli dal Papa per le nozze di un suo nipote. Una tal domanda da parte del Papa potè sembrare verosimile in quanto, poco appresso al tempo in cui essa si suppose avvenuta, la famiglia Orsini potè contrarre parentela con una delle più illustri famiglie principesche d'Italia, mercè il matrimonio di Giovanna Orsini con Azzo VIII d'Este signore di Ferrara. Attorno a questa prima invenzione calunniosa si vennero via via aggiungendo molte altre, che tutte avevano qualche apparenza di vero. Così nella notizia che Giovanni da Procida era stato intermediario tra il Papa e Pietro III d'Aragona per invitare costui ad occupare la Sicilia, ed era venuto a Soriano vestito da francescano per trattare col Papa, sebbene la notizia per ciò che spetta all'offerta di Niccolò fosse falsa, v'era però questo di vero che Procida fu intermediario tra Pietro III e i nobili siciliani, che conosceva personalmente Niccolò III e l'aveva curato in una malattia, che questi dimorò qualche tempo a Soriano, e nel 1279 mentre egli vi dimorava si tenne un'adunanza generale dei Francescani. Quest'ultima circostanza parve forse più verosimile ancora quando poco dopo il Vespro si seppe che un francescano, fra Simone da Lentino, aveva portato a Pietro III sotto mentite vesti d'accattone, la sfida a duello intimatogli da Carlo I. [1]

Il fatto è che la sostanza del racconto apparisce pochi anni dopo il Vespro siciliano, nell'opera d'uno scrittore guelfo, il francescano fra Salimbene di Adamo, il quale fin dal 1289 scrive che Niccolò III diede la Sicilia a Pietro III d'Aragona in odio contro Carlo I d'Angiò. Negli scrittori seguenti, cioè nel domenicano fra Pipino da Bologna nel 1330 vedonsi alcuni altri particolari, e altri ancora nel Villani circa lo stesso tempo, e finalmente nella seconda metà del secolo XIV gli autori della *Leggenda di Giovanni di Procida* pretendono di riportare le lettere scritte da Niccolò III a Pietro d'Aragona.

Ma veniamo oramai a colui, che forse più d'ogni altro fu cagione, che attraverso a tanti secoli pervenisse fino a noi oscurata ed oltraggiata la fama di Niccolò III. Questi è Dante, il quale raccolse per suo conto dalle bocche del volgo e scolpì eternamente nel suo poema le due più gravi imputazioni lanciate contro il Papa, di esagerato nipotismo e d'aver per denaro congiurato a' danni di Carlo d'Angiò per togliergli la Sicilia.

1. Baglioni, *Città della Pieve illustrata*, pag. 94.

Supposte vere tali colpe del Papa, egli lo condannò ad uno dei più originali supplizii immaginati dalla sua creatrice fantasia, e così fu cagione non ultima che le voci popolari si confermassero, e da uno storico all'altro giungessero fino a noi.

Pervenuto alla 3ª bolgia dell'ottavo cerchio infernale, il Poeta vede la pietra del suolo *livida di fori* rotondi, dai quali uscivano all'aperto i piedi e le gambe dei dannati fino al polpaccio. I piedi e le gambe erano accese, e pel dolore guizzavano sì fortemente

Che spezzate averían ritorte e strambe.
(*Inf.*, XIX, 27).

Uno però tra tutti si cruciava

guizzando più che gli altri suoi consorti,
(*Inf.*, XIX, 32),

ed era avvolto da fiamma più rossa.

Avvicinato dal Poeta, ed interrogato sull'esser suo, questo dannato, che, secondo l'irriverente ed ingiusta finzione di Dante, era Niccolò III, così, tra le altre cose, risponde:

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
. . . .
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
(*Inf.*, XIX, 67-72).

Ciò sentendo, Dante prorompe in una forte invettiva contro i Papi, da lui supposti colpevoli di cupidigia, ed in particolare contro Niccolò, al quale dice:

Però ti sta', chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
(*Inf.*, XIX, 97, 99).

Che i primi versi, messi in bocca a Niccolò, alludano all'accusa di nipotismo, non è possibile dubitare. Quanto agli altri, con cui il Poeta intima al Papa di guardare la mal tolta moneta, che l'aveva fatto ardito contro il re Carlo, tutti i commentatori di Dante fino al secolo XIX li avevano sempre intesi del denaro offerto a Niccolò dal Procida ed accettato da Niccolò per dare la Sicilia a Pietro III d'Aragona.

Il primo, per quanto mi consta e forse anche l'unico, il quale non senza audacia condannasse la detta interpretazione e ne sostituisse un'altra fu l'Amari, il quale così la discorre: « Son da cancellarsi molti commenti a' due versi del XIX dell'Inferno, nei quali altri ha

visto l'oro bizantino recato da Giovanni da Procida a Niccolò III:

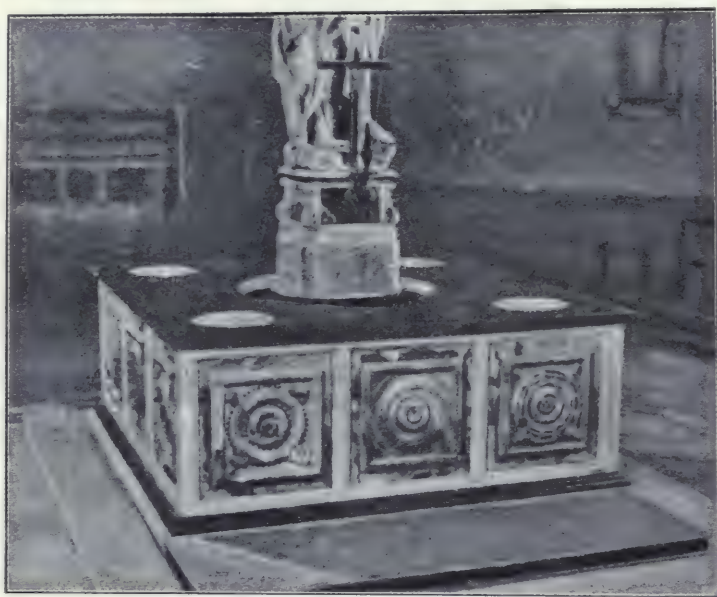
> E guarda ben la mal tolta moneta
> Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
> (*Inf.*, XIX, 98-99).

« La mal tolta moneta evidentemente si riferisce all'appropriazione delle decime e delle entrate dello Stato ecclesiastico (v. Pipino, l. IV, capo 20, presso MURATORI, *Rer. It.*, vol. IX) nè il papa Orsino aveva bisogno di mancia per dare addosso a Carlo d'Angiò. Poi i suoi ardimenti contro di esso furono sì grandi e certi (vedi il nostro, capo V, vol. I, 130), che non occorrea cercarli nella supposta congiura ». [1]

Ma per poco che si rifletta, si vedrà che la nuova interpretazione dell'Amari non è così solida e sicura come l'antica.

Dapprima è evidente che nei due versi danteschi la mal tolta moneta ha una relazione non solo necessaria ma immediata coll'arditezza mostrata da Niccolò III contro Carlo d'Angiò. Tal relazione si vede benissimo nell'interpretazione tradizionale e comune; Niccolò riceve una forte somma di denaro dal Procida e quel denaro lo rende audace, ardito fino a fare un atto ostilissimo a Carlo, concedendo la Sicilia a Pietro III.

Al contrario tal relazione non si vede, o assai piccola e remota, nell'interpretazione dell'Amari.

VASCA BATTESIMALE DEL BATTISTERO DI PISA, COI *FORI PEI BATTEZZATORI*.

VASCA BATTESIMALE DEL BATTISTERO DI PISTOIA, COI *FORI PEI BATTEZZATORI*.

Dante paragona i *fori*, entro cui sono condannati i simoniaci, ai fori o pozzetti che erano nel fonte battesimale del suo *bel San Giovanni*, come in altri battisteri coevi. (*Inf.*, XIX, 16 ss.)

Al contrario parecchi, e tutti chiari, argomenti escludono l'interpretazione dell'Amari e confermano quei commenti, o a dir meglio quel commento che egli con tono così dispotico vorrebbe cancellare, sebbene prima di lui fosse l'unico, sempre seguito da tutti.

Dapprima dunque è evidente che nei due versi danteschi la mal tolta moneta ha una relazione necessaria coll'arditezza mostrata da Niccolò III contro Carlo d'Angiò. Tal relazione si vede benissimo se si accetta l'interpretazione comune, secondo la quale Niccolò III dopo aver tolto dalle mani del Procida una grossa quantità di moneta, si mostrò ardito contro il re angioino, fino al punto di congiurare contro di lui per torgli la Sicilia e darla a Pietro d'Aragona. Qui la connessione tra la moneta che il Papa malamente tolse e la sua arditezza ed audacia contro Carlo non ammette dubbio di sorta. Che se si toglie la partecipazione di Niccolò alla congiura del Procida, tutti gli atti suoi

1. Vol. III, pag. 251-252.

NICCOLÒ III

colse a danno di Niccolò e, quel che più importa, usò forse delle stesse fonti storiche, alle quali attinse l'Alighieri. Quindi mentre non si può in nessun modo provare che la calunnia del mal uso delle decime fosse già nota a Dante, è per lo meno sommamente verosimile, se non certo, ch'egli conobbe l'altra calunnia del denaro dato dal Procida a Niccolò III, affinchè partecipasse alla congiura contro Carlo.

L'Amari assegna l'origine di questa favola, dico della congiura del Procida con Niccolò, [1] all'anno 1314 e ne fa autore la corte stessa angioina di Napoli.

Ma io debbo dire che non fa onore alla diligenza storica dell'Amari il non aver osservato che il nucleo sostanziale della leggenda già trovasi in fra Salimbene, come l'Amari stesso riconosce altrove (vol. III, pag. 229), là dove dice che Niccolò III diede la Sicilia al re Pietro III d'Aragona per odio contro Carlo. È evidente che la diceria qui registrata dal minorita parmense, parlava di un'opera da Niccolò III segretamente compiuta e di un odio segretamente nutrito, poichè nè egli nè altri recarono mai prove di opere e di odio pubblicamente manifestati.

Come dissi, nelle parole del Salimbene v'è già tutta la leggenda. Vi mancano solo alcune circostanze, che potevano facilmente congetturarsi, e che quindi furono aggiunte di mano in mano dalla fantasia popolare.

Tali sono quelle di un segreto messaggero che, consapevole dell'odio di Niccolò, a lui si presenti e ne riceva lettere o messaggi per recare in Aragona il dono della Sicilia; che questo messaggero sia Giovanni da Procida, l'esule siciliano feroce odiatore di Carlo e consigliere di Pietro d'Aragona, il quale fu certamente intermediario di trattati fra l'Aragona ed il Paleologo per l'acquisto della Sicilia. [2] Aggiungansi queste circostanze e si avrà fin dal 1289, quando Salimbene scriveva, tutta intiera ne' suoi sostanziali elementi la leggenda della congiura del Procida con Niccolò III, quale alquanto più tardi comparisce in Pipino da Bologna e poscia in Giovanni Villani ed in tant'altri storici posteriori.

di arditezza contro Carlo si riducono all'avergli tolto il senatorato di Roma ed il vicariato imperiale di Toscana, e di questi appunto parla l'Amari nel capo V del vol. I al quale rimanda i suoi lettori. Ma anche stando all'affermazioni di Pipino, l'unico scrittore antico citato dall'Amari, che Niccolò tolse il denaro delle decime per impiegarlo nelle fabbriche e nei giardini del Vaticano, non si vede qual relazione esse possano avere colla supposta arditezza di Niccolò III contro Carlo.

A me sembra, e credo anche ai miei lettori parrà piuttosto, che l'aver usurpato e stornato il denaro delle decime, azione per sè ingiusta e sacrilega, dovesse rendere Niccolò non già ardito ed audace, ma piuttosto timido e pauroso davanti a chiunque gli potesse rinfacciare quell'atto, come certo Carlo poteva.

In secondo luogo è pure evidente che qui Dante alludeva ad un fatto, che pubblicamente e comunemente dicevasi e credevasi di Niccolò.

Ora l'accusa del mal impiego delle decime trovasi solo in fra Pipino da Bologna, che scrisse assai dopo Dante, ed in nessuno degli autori contemporanei a Niccolò, eziandio tra i più acerbi contro di lui. Essa non trovasi neppure nel Villani, che tante novellette rac-

1. Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, vol. III, pag. 262.

2. Di questi trattati parla Tolomeo da Lucca, ma essi non precedettero i Vespri Siciliani, bensì li seguirono, e nulla hanno che fare colla pretesa congiura.

Quindi è che tutti senza eccezione gli antichi interpreti della Divina Commedia e tutti o quasi tutti i moderni, sì prima come dopo l'Amari, intesero il verso

Ch'esser ti fece contra Carlo ardito
(*Inf.*, XIX, 99)

STATUA DI CARLO D'ANGIÒ - Roma, Museo Capitolino.
[Fot. Anderson].

nel senso dell'audacia mostrata da Niccolò III contro Carlo nella ribellione di Sicilia.

Così lo spiegò Pietro Alighieri figlio di Dante, o chiunque siasi che sotto il nome di Pietro Alighieri scrisse un commento nel 1340. [1]

Così Jacopo della Lana, il quale sembra essere il più antico interprete di Dante, poichè scrisse prima del 1328, e già il suo commento era tradotto in latino da Alberico da Rosciate di Bergamo prima del 1349. [1]

Un anonimo commentatore che scrisse poco dopo il 1375, e falsamente da alcuni fu creduto il Boccaccio, adduce per prova della inimicizia

1. « *Ad secundam et ultimam* (intendi *partem* del canto, dove incomincia l'episodio di Niccolò III) *fingit se inter alios invenire hic spiritum Domini Ioannis Cajetani de Ursinis, qui dictus fuit Papa Nicolaus tertius, qui in simonia valde deliquit, ut eius domum esaltaret, ut fecit ille leroboam, de quo Regum III, Capitulo XIII dicitur, etc.* » PETRI ALLEGHERII *super Dantis ipsius genitoris sui Commediam Commentarium*, ed. Vernon, Firenze, Garinei, 1845, pag. 196. E a pag. 199: « *Dicendo quod fuit ausus contra Karolum cum praefatis divitiis dictus Nicolaus Papa, inquirendo parentelam cum eo contrahere cum aliquo de domo sua. Et quia renuit dictus Karolus de Apulia, dictus Papa dedit causam ribellioni Siciliae et Apuliae, seu consensit* ». Vedi intorno all'autore del Commento pag. XV e 434.

1. Commentando il verso 52 dice: « Circa la qual risposta è da sapere che l'autor mette che questo peccator così fatto era l'anima di papa Nicola degli Orsini di Roma, lo qual per acquistar moneta non si vedea stanco nè sazio di vendere e di alienare le cose spirituali per le temporali, commettendo continua simonia,

contro Carlo pel rifiuto del parentado, l'avergli tolto il vicariato di Toscana ed il senatorato di Roma, ma attribuendo questi fatti a Bonifacio VIII. Benvenuto Rambaldi da Imola nel 1349 ripete quasi letteralmente quanto aveva scritto il Villani intorno all'eccessivo amore di Niccolò verso i parenti, come pure le favole dell'ambito parentado con Carlo, del denaro raccolto per simonia, del denaro ricevuto dal Procida e dell'aiuto dato alla ribellione di Sicilia. [1]

Niuno dei commentatori, per quanto so, conobbe mai la spiegazione della mal tolta moneta che, dopo tanti secoli immaginò l'Amari sull'autorità del solo Pipino da Bologna; ma tutti si fermano ad esagerare il delitto di simonia, e poichè molti sono i modi coi quali si può peccare di simonia, dall'uno o dall'altro dei commentatori, tutti sono attribuiti a Niccolò. Così per es. l'Ottimo dice: « Tutti li beneficii di Santa Chiesa a' suoi consorti vendè, conferì grazie, sempre accettando quella persona la cui borsa gli era più copiosa ». Di simonia tanto sfacciata, che trasmuterebbe Niccolo III in una specie di imperatore Enrico IV, allorchè metteva all'incanto i vescovati, non v'è traccia alcuna negli storici e neppur nel Villani, il quale dice solamente che usò simonia, ma spiega tosto in che cosa la sua simonia consistesse, vale a dire nel dare a' suoi parenti possessioni, castelli e moneta sopra tutti i Romani. [2]

Benvenuto da Imola, come vedemmo, accettò pure questo senso che si trova esposto dall'Ottimo, ed insieme l'altro del denaro ricevuto dal Procida. Così pure fece il Landino (Commento ediz. 1916, pag. 126 b.).

Di poi tutti gli altri oscillarono tra le due spiegazioni. Nei commentatori moderni si vede la stessa incertezza e varietà quanto al primo verso, e quasi la stessa unanimità rispetto al secondo. [1]

Quest'unanimità, attraverso tanti secoli, se ancora vi si unisca quanto dicemmo sul necessario legame dei due versi, impedisce assolutamente dall'accettar come probabile l'interpretazione dell'Amari e persuade a non dipartirsi dall'interpretazione comune.

Che poi Dante abbia raccolte le dette imputazioni dalla stessa fonte onde le raccolsero gli altri scrittori antichi, cioè dalle bocche del volgo, non è a farne meraviglia. Lasciando stare le passioni or di guelfo or di ghibellino che troppo spesso si rivelano nel suo poema, nel caso nostro egli esprimeva qui tutt'insieme il rammarico dei guelfi pel fatto dei Vespri e pel tradimento che dicevasi fatto da Niccolò contro Carlo, ed anche gli sdegni dei ghibellini contro gli Orsini. È noto che gli Orsini nel 1312 furono a Roma i più forti oppositori di Enrico VII di Lussemburgo, il quale per Dante rappresentava il tipo ideale d'un buon imperatore (*Par.*, XXX, 133-138), e che gl'impedirono di ricevere la coronazione imperiale in S. Pietro. Perciò lo sdegno contro gli Orsini non dovette essere estraneo a fargli accogliere più facilmente quelle accuse contro Niccolò che dicevasi fondatore della loro potenza. [2]

Dante era poeta e poeta originale e creatore. Per animare e colorire i grandi suoi quadri, per adornare di nuovi tipi e diverse o pene o espiazioni o premii le tante e svariate bolgie del suo Inferno, i gironi del suo Purgatorio e

in per quello che ogni suo atto si drizzava ad avere pecunia; e questa volea per far grandi quelli di casa sua e sè nel mondo. E dice, come di sotto apparirà, come giustamente li può esser detto orso, in per quello che cupidigia abbunda più nelli orsi che in alcuno altro animale che sia nel mondo, ed è quello che men si sazia ». Ed al verso 71: « Cupido sì per avanzar, cioè che fu pieno di cupidigia, per la quale elli cadde in simonia..... sicchè nel mondo si mise avere in borsa, ed ello è messo lì in quella borsa ». Al verso 97: « E guarda ben, cioè: guarda quella moneta che ti fece presentuoso a domandare allo re Carlo una sua figliuola per uno di casa tua, per la qual dimanda lo re Carlo prese desdegno averso lo detto papa. Ed in processo di tempo avvedendosi papa Niccola di tal voglia, seppe sì ordinare che al detto re fu tolta l'isola di Cicilia e di Puglia, e però dice l'autore: guarda quella moneta che ti fè essere ardito contra re Carlo addomandando parentado con lui, e però sen seguia com'è detto cotanto disordine al re Carlo ». – « Comedia di Dante degli Allaghieri col commento di Iacopo di Giovanni dalla Lana bolognese » ediz. Saratelli, Milano, Civelli, 1865, pag. CLXIX e seg.

1. « *Unde consensit rebellioni Siciliae pro qua recepit magnam quantitatem pecuniae per manus domini Johannis de Procida, qui rebellionem illam sagacissime ordinavit, ut habebis plene capitulo VIII Paradisi. Nunc ad literam. Dicit autor:* Però ti sta, *scilicet ista poena aeterna:* E guarda ben, *si potes,* la mal tolta moneta, *simoniace et illicite acquisitam; quia si Carolus non fuerat dignatus eum affinitate sua, non debebat ideo consentire rebellioni Siciliae, quam habuerat ab Ecclesia, et acquisiverat sibi in sanguine multo.* Ch'esser ti fece contra Carlo ardito, *quia licet Nicolaus optaret destructionem Caroli, tamen non fuisset ausus dare operam proditioni Sicilia nisi electuarium auri confortasset debile cor suum* ». Ediz. Lacaita, vol. I, pag. 46.

2. « Poi che fu chiamato papa Nicola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette ». Lib., VII, capo 54.

1. Intendono il 1° verso della simonia e del denaro del Procida oppure solo del denaro del Procida, Pietro Fraticelli, Barbera, 1892, pag. 155: il Tommaseo, Milano, Pagnoni, 1869, volume I, pag. 218; Brunone Bianchi, Firenze, Lemonnier, 1854, pag. 129; e dubitativamente il Cesari, *Bellezze della Divina Commedia*, Parma, Fiaccadori, 1844, I, 349: « *ardito*, forse tenendo il sacco a' ribelli di Carlo re di Sicilia, donde il Vespro Siciliano; forse accenna ad altro ». Niuno di questi ha il senso dell'Amari. Tutti questi intendono pure il 2° verso dell'aiuto dato alla ribellione della Sicilia. Si potrebbero citare i molti commenti moderni, ma non val la pena in cosa tanto ricevuta e comune.

2. Il canto XIX, dov'è il supplizio di Niccolò, fu certamente scritto dopo il 1314: Bartoli, *Storia della Letteratura italiana*, vol. VI, pag. 251.

le sfere del suo Paradiso, gli occorreva un'infinità di fatti e di caratteri diversissimi.

Quindi non si prese grande pensiero dell'esattezza storica di questi; nè troppo bisogna far colpa a lui d'averla trascurata, più che non si faccia a tant'altri sommi artisti, poeti, tragici, pittori e scultori. Nè crediamo si possa mettere in dubbio che se Dante talora desunse i fatti da lui dipinti da fonti esatte ed autentiche, più spesso li desunse da tradizioni orali o da libri che tali dicerie o tradizioni riportavano.

PALERMO - Chiesa dei Vespri Siciliani. [Fot. Alinari].

Tra i libri, che poterono cadere nelle mani di Dante, ed è noto che egli ne lesse una quantità grandissima, noi ne indicheremo uno, il quale molto probabilmente gli servì per desumerne certi particolari che si trovano nel passo dell'Inferno relativo a Niccolò III. Fu questo un libro, come ora direbbesi, di caricature contro i Papi, senza nome d'autore, ma attribuito falsamente al celebre abate Gioachino di Calabria, col titolo: *Incipit initium malorum.* Ce ne dà notizia e ne cita dei passi fra Pipino da Bologna, il quale dice che vi erano effigiati sotto diversi aspetti e con oscurissime leggende parecchi Papi, cominciando appunto dal nostro Niccolò III fino a Clemente V inclusivamente. Or la dipintura che ivi si fa di Niccolò III è tale, che direbbesi Dante averla voluta riprodurre tal quale nel suo poema. Ecco in qual modo ne parla Pipino: « Questo Papa è in abito pontificale col manto e la mitra e sopra di questa sta la figura di un figlio di orso, in mano ha la Croce, ed ai piedi sono due orsatti, uno da una parte l'altro dall'altra, che guardano a lui cogli occhi fissi e come attaccati a lui ».[1] Ora si senta ciò che dice Dante:

> Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
> E veramente fui figliuol dell'orsa,
> Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
> Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
> (*Inf.*, XIX, 69-72).

Il riscontro tra l'effigie dell'*Initium malorum* e la pittura dantesca mi pare intero e perfetto fin quasi nelle parole. In quella è indicato Niccolò col manto papale e colla mitra su cui è dipinto un orsino, figlio di orso o di orsa, e in questa egli è *vestito del gran manto* e *figliuol dell'orsa.* Nell'effigie del pseudo-Gioachino stanno ai piedi di Niccolò due orsatti con gli occhi fissi ed attaccati a lui, come se aspettassero da lui tutta la loro sussistenza; in Dante, Niccolò è tanto *cupido per avanzar gli orsatti* e così

1. « *In isto romano pontifice Nicolao III libellus qui intitulatur* Incipit initium malorum *habet exordium, et in ipso libello ipse Pontifex et nonnulli eius successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus. Est enim Papa iste in habitu Pontificali habens scilicet mantum et mithram et super eam catuli ursi figuram; in manu Crucis signum, secus vero pedes sunt etiam duo catuli ursini, sursum quasi haerendo ad eum respicientes hinc et inde. Fertur a nonnullis Abatem Ioachim libelli huius spiritu prophetico fuisse auctorem* ». Lib. IV, capo 20, in *R. I. S.* IX, 723-724.

Illustrazione del Vaticinio Primo tolta dalle « *Profetie overo Vaticinii dell'Abate Gioachimo et di Anselmo Vescovo di Marsico. - Ferrara Baldini, 1591* ».

smodato nel *mettere avere in borsa* per favorirli ed arricchirli in tutti i modi, che finisce col dannarsi e mettere sè stesso in quella borsa o fossa dell'inferno. [1]

La dipintura suddetta non sembra essere

1. Il *Saint-Priest* cita l'espressione *i piè rossi,* che sta al verso 81, dicendo ch'essa contiene « *un'allusion manifeste au propos attribué à Charles d'Anjou* » III, 300, quando respinse le proposte di parentado fattegli da Niccolò, dicendo che il suo *calzamento rosso* era inferiore al sangue reale. I *piè rossi* del verso 81 non sono di Niccolò III, ma di Bonifacio VIII. Se vuol vedersi un'allusione al *calzamento rosso* dei Papi, questa potrebbe essere piuttosto nella terzina:

> « Chi è colui, Maestro, che si cruccia
> Guizzando più che gli altri suoi consorti,
> Diss'io, e cui più rossa fiamma succia ? »
>
> (*Inf.*, XIX, 31-33).

stata la sola che Dante desumesse dal libello del pseudo-Gioachino. Un'altra par quella di Martino IV condannato nel Purgatorio tra i golosi, il quale:

> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu, e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
>
> (*Purg.*, XXIV, 22-24).

Essa coincide coll'effigie dell'*Initium malorum* dove Martino IV è dipinto in abito pontificale con una figura d'anguilla presso di sè e sulla mitra un uccello colle ali tese e col becco rivolto verso la bocca dell'anguilla, quasi per mangiarsela. [1]

Spiegato così come le imputazioni contro Niccolò III siano originate da dicerie popolari e partigiane in tempi di fervide ire politiche, e spiegato come Dante le raccolse nel suo poema, non ci fermeremo più a discutere l'asserzione di Benvenuto da Imola, il quale spiega, cent'anni dopo la morte di Niccolò, come Dante mise Niccolò III nella bolgia dei simoniaci perchè *questo Papa fu il primo* nella cui corte si svolse palesemente simonia dei suoi attinenti. Tale spiegazione superficiale non potè essere suggerita a Benvenuto che dal fatto d'aver Dante collocato Niccolò tra i simoniaci e dalla voce corsa che Niccolò aveva favorito e lasciati spadroneggiare i suoi parenti. Essa è più spregevole ancora di tutte le altre accuse, poichè non ha per sè neppure il suffragio di storici ingannati.

1. « *Iste etiam romanus pontifex in eodem libello cuius titulus:* Incipit initium malorum *effigiatus est in pontificali habitu, habens iuxta se anguillae figuram, et aviculam alis expansis mithrae adhaerentem, rostrumque protendentem ad os anguillae, in dextera quoque defert vexillum* ». Loc. cit., pag. 726.

CRETA - IL MONTE IDA E LE ROVINE DEL PALAZZO DI PHAESTOS.

IL GRAN VEGLIO DI CRETA

FONTE STORICA - SIMBOLISMO

[P. TITO BOTTAGISIO S. I.]

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
(*Inf.*, XIV, 103- 105).

MOLTO, senza dubbio, si è scritto dai dantisti sulla misteriosa figura del *gran veglio,* quale Dante, per bocca di Virgilio, ci rappresenta nel canto XIV del suo *Inferno,* composta di varii metalli come la famosa statua del re Nabucco, diritta in piedi dentro una grotta del monte Ida nell'isola di Creta, colle spalle verso Damiata e colla faccia in atto di specchiarsi in Roma. Non restando punto appagato dalle molteplici spiegazioni, dateci finora, specie sul simbolismo di tal Veglio, mi posi a farne uno studio speciale, e il frutto delle mie fatiche apparve sulle pagine del benemerito periodico « *La Scuola Cattolica* » di Milano. [1] Però, a vantaggio od a curiosità de' lettori del *Bollettino,* è parso opportuno darne qui una esatta, benchè compendiata, idea.

Il nostro studio dunque sul Veglio di Creta, come il titolo annunzia, abbraccia due cose, la *fonte storica* di tal concezione e il suo *simbolismo.* Infatti, volendo dapprima accertarci se l'avere Dante raffigurato un gran *Veglio,* dritto in piedi, dentro una grotta del monte Ida in Creta, fosse un puro parto della sua potentissima fantasia, ovvero s'appoggiasse su qualche fondamento storico; perciò ricercammo, se veramente nell'isola di Creta esistesse nel monte Ida *una grotta che rammentasse Giove,* ivi cibato da sua madre Rea, ancor bambino, perchè il padre Saturno nol divorasse, e se qualche storico antico facesse alcun cenno d'un gigantesco corpo umano, scoperto dentro un monte dell'isola cretese, in atto *di stare in piedi.*

Quanto al primo punto ci venne fatto di trovare nella Biblioteca Nazionale di Torino l'opera: « *Museo Italiano di antichità classica,* diretto da Domenico Comparetti, vol. II, pagina 688, Firenze, Ermanno Loescher, 1888 », nel qual volume con una fotografia del monte Ida, si trova pure la descrizione della grotta antichissima di *Giove Idèo,* scoperta nell'estate del 1884 da un pastorello e visitata poi dal *D.r Fabricius,* sul declivio orientale delle vette del *Psiloriti* (Ida), a 160 metri dall'altipiano, detto volgarmente Νίδα o Κάμπος τῆς Νίδας. Questa grotta, che si divide in due scompartimenti distinti, da remotissimi tempi era stata consacrata

1. *La Scuola Cattolica,* periodico mensile, 1 aprile 1917, pagina 331 - 1 maggio, p. 455 - 1 giugno – ecc. ecc.

al culto di Giove, principale tra le mistiche divinità della religione cretese e greca; onde fu chiamata *Antro di Zeus Idèo;* [1] ed in essa si rinvennero molti resti di sacrificii antichi, come lampade, ornamenti d'oro, scudi, statuette votive, tazze, lebeti e va dicendo. Ai due lati della bocca di quest'antro, il quale ha un'apertura di metri 9 e 50 d'altezza, sporgono due grandi massi di roccia, pari a due baluardi che ne difendano l'adito; e lì appresso, in una insenatura, inalzasi l'imponente altare dei sacrificii, formato da un immenso macigno, rotolato giù dall'alto della montagna in tempi preistorici, come si può scorgere in una delle due fotografie qui riportate.

CRETA - MONTE IDA: Antro di Giove Idéo.

Quanto al secondo punto, se v'abbia autore antico che parli d'un corpo umano gigantesco, scoperto in un monte cretese, in atto di stare in piedi; anche questo ci venne fatto di trovare e precisamente in *Plinio,* autore letto molto da Dante, com'egli confessa nel suo *De Vulgari Eloquio.* [2] Difatti nell'opera enciclopedica di *Plinio « Historia naturalis »* divisa in 37 libri, leggendo il capitolo 16 del libro VII, mi imbattei in questo racconto: *In Creta, terrae motu rupto monte, inventum est corpus stans, XLVI cubitorum, quod alii Orionis, alii Oti fuisse arbitrantur* (C. Plinii Secundi, *Hist. naturalis,* l. VII, c, 16). Vale a dire, nell'isola di Creta, squarciatosi un monte per terremoto, vi si trovò dentro un corpo umano, alto 46 cubiti, *stante dritto in piedi,* che alcuni pensano sia stato di *Orione* (gigante, figlio di Nettuno e di Euriale, figliuola di Minosse), altri di *Oto* (fratello di *Efialte,* ambo giganti, detti *Aloidi,* perchè figliuoli di *Aloo*).

Propriamente, come Dante raffigura il suo Veglio gigantesco dentro la montagna Ida nell'isola di Creta: *Dentro dal monte sta dritto un gran Veglio.* Or chi non ravvisa qui tosto la perfetta corrispondenza dell'espressione caratteristica di Dante *sta dritto* con quella di Plinio *stans, che più non si pareggia mo ed issa?* (*Inf.,* XXIII, 7). Poichè il verbo *stare* dei Latini rispecchia a capello lo *stare dritto* o *stare in piedi* degli Italiani. Onde è chiaro che l'Alighieri, nel descrivere il suo Veglio, di forme gigantesche, dentro una grotta del monte

1. Vedi Halbherr e Orsi, *Antichità dell'antro di Zeus Idèo in Creta,* I Vol. in-4, p. 227 con 4 tavole ed 1 atlante di tavole in fol. massimo, Roma.

2. « Utilissimum foret... regulatos vidisse poetas...; necnon alios, qui usi sunt *altissimas prosas,* ut Tullium, Livium, *Plinium,* Frontinum, Paulum Orosium et multos alios, *quos amica solitudo nos visitare invitat* » (*De Vulg. Eloq.,* II, 6).

Ida in Creta, non giacente o seduto, come sarebbe stato più naturale, ma *dritto in piedi*, doveva avere dinanzi al pensiero il racconto di Plinio, la cui *altissima prosa*, come si esprime nel citato suo *De Vulgari Eloquio*, eragli assai familiare, leggendola avidamente in amica solitudine.

Ecco dunque la fonte storica, d'onde il Poeta nostro con ogni probabilità di certezza attinse la prima idea di collocare in siffatta posizione il suo *gran Veglio* dentro il monte Ida, nell'isola di Creta. Non fu quindi un puro parto di fantasia, che a non pochi parve assai strano. *Solino*, [1] scrittore romano del secolo III, ci fa poi sapere, che tale scoperta d'un corpo gigantesco in Creta avvenne quando il legato L. Flacco e il proconsole Quinto Metello, ivi guerreggiando, sottomisero i Cretesi alla dominazione romana. Il che fu appunto tra gli anni 69 e 67 a. Cristo; e questa notizia cronologica ci riuscirà utile più tardi.

Nè ci si dica che questa fonte di Plinio non è punto storica, essendo la scoperta d'un corpo umano sì gigantesco cosa del tutto inammissibile e da relegarsi tra le favole; poichè, dato pure che Plinio esageri di troppo la statura del suo gigante, tanto più che Solino stesso la diminuisce di non poco; non è però cosa incredibile nè punto inaudita che in certe caverne siansi trovati scheletri umani di grandezza smisurata. Certo sappiamo dalla S. Scrittura che prima del diluvio esistettero di fatto uomini giganti: « *Gigantes autem erant super terram in diebus illis* » (Gen., VI, 4). E l'illustre esegeta *H. I. Crelier*, dopo aver confutato il Keil che negava l'esistenza dei giganti, categoricamente afferma: « Qu' il y ait eu de pareils hommes, *d'une taille et d'une force extraordinaire*, c'est ce qu'attestent d'un commun accord les monuments sacrés et profanes, la mythologie et l'*histoire; on en a même encore vu de nos jours* » (*La Genèse*, Introd., Paris, 1901, p. 87). E qui allude alla scoperta che nel 1894 si fece a *Gredmost*, in Moravia, di 6 scheletri umani d'una statura smisurata, trovati presso alcuni resti di mastodonti antidiluviani. L'un d'essi, singolarmente, aveva tali enormi dimensioni da fare sbalordire addirittura. (*Revue scientif.*, 13 oct., 1894). [1]

CRETA - MONTE IDA: Altare di Giove Idéo.

Le fotografie dell'*Antro* e dell'*Altare di Giove Idéo* sono state prese, per cortese concessione, dall'opera che si trova nella Biblioteca Naz. di Torino: « *Museo italiano di antichità classica* diretto da Domenico Comparetti, vol. II, p. 688 - Loescher, 1888 ».

1. C. Iul. Solini, *Collectanea rerum memorabilium, sive Polyhistor*, p. 25-26, Th. Mommsen, Berolini, 1864.

1. Cf. I. B. Pelt, *Histoire de l'Ancien Testament*, Ed. 4, Tom., I, p. 79. Lecoffre, Paris 1904.

Ma dalla fonte storica del *gran Veglio* passiamo a ragionare del suo *simbolismo*, che è la parte più importante. Che cosa volle Dante simboleggiare in questo misterioso Colosso, che arieggia alquanto la famosa statua del re Nabucco veduta già in sogno? Per discoprire, di *sotto al velame de li versi strani*, il recondito suo significato, conviene in prima aprirci il passo fra l'irto e folto ginepraio di tante e sì svariate spiegazioni che da secoli ne diedero i più illustri dantisti. Alcuni infatti, e sono i più, ci vedono dentro il simbolo di successive monarchie, conforme all'interpretazione del profeta Daniele riguardo alla statua di Nabucco; però non s'accordano nell'assegnare in particolare quali siano quelle che meglio si confacciano alla varietà dei metalli, ond'è composta la statua del *gran Veglio*. Altri dicono figurare il discorrimento del mondo o del genere umano in peggio, secondo le quattro età, *aurea, argentea, bronzea, ferrea,* descritte da Ovidio nelle sue *Metamorfosi* (I, 89-127). Chi, come il Tommaseo, scorge simboleggiate nel Veglio, non solo le età del mondo *civile*, ma e gli stati del mondo *morale;* e chi, come il Blanc, le vicende della *storia generale* del genere umano. Altri il decorso del *tempo* (*Saturno* o *Crono*), dall'alba dei secoli sino al loro tramonto. In fine non pochi, p. e. il Poletto e il Busnelli, vi ravvisano, secondo il *concetto cristiano*, l'umanità decaduta dal primo suo stato felice per colpa d'Adamo, sia fino alla venuta di Gesù Cristo, sia fino ai tempi di Dante, cioè all'anno 1300, od anche più oltre, sino al termine del mondo.

Or, non potendo ragionare in *particolare* di tutte coteste spiegazioni, per non allungarmi troppo, mi ristringo all'ultima, data dal Poletto e dal Busnelli, perchè cotesti autori trattarono più a fondo che gli altri la presente questione.

Quindi cominciando dall'illustre *Poletto*, dico che costui, rigettando dal Veglio ogni *simbolo politico* di successive monarchie, vi ravvisa « *solo il simbolo del processo morale, in genere, dell'umanità* (come egli scrive), quale lo abbiamo dalla tradizione degli antichi Poeti, specie in Ovidio: *ma più ancora dalla Rivelazione.* Onde fa d'uopo distinguere l'umanità *in due grandi periodi* rinnovantisi, *da Adamo a Cristo e da Cristo in giù* »... E conchiude così: « Dante dipinge insomma l'umanità *nello stato d'innocenza e nel suo travagliarsi dopo la colpa primitiva, non altrimenti ch'egli fa nel Paradiso* (VII, 25-32, e 79 ss.) *e nel Convito* (IV, 5) ». [1]

Il dottissimo *Busnelli* poi asserisce: « *Il Veglio di Creta,* a nostro avviso, raffigura *l'uomo corrotto dopo il peccato originale...* E l'*uomo corrotto,* secondo il linguaggio dell'Apostolo, e, dietro a lui, dei Padri, dei Dottori e degli Asceti, non è che il *vetus homo,* l'uomo *vecchio* che si contrappone al *nuovo,* rigenerato da Cristo; perchè rappresenta la vecchia vita, menata nel peccato in che si vive secondo Adamo ». [1] Anzi va più oltre e nelle *fessure* del Veglio riconosce le quattro *vulnera* o ferite dell'umana natura, secondo San Tommaso (I. II, q. 85, a. 3), cioè *ignoranza, malizia, infermità, concupiscenza,* che il peccato d'Adamo inflisse nelle quattro potenze dell'anima umana, *ragione, volontà, appetito irascibile, appetito concupiscibile.* E tante altre bellissime cose discopre egli nel Veglio, pescate nei volumi dei Padri, dei Dottori e degli Asceti; ma cose tutte che non si possono sapere, se non dalla Rivelazione Cristiana.

Orbene, questi due autori e i loro seguaci, che dal *gran Veglio* di Creta rigettano il *simbolo politico,* e vogliono vederci dentro unicamente il *simbolo morale,* secondo il *concetto cristiano,* al nostro debol parere, non colgono nel segno, ma si discostano dal sistema dantesco, riguardo all'officio che Virgilio disimpegna nella Divina Commedia. Infatti qual è cotesto officio di Virgilio? A ben comprenderlo, fa mestieri richiamare alla mente lo scopo sublime, che Dante si prefisse nel suo Poema, come traluce dall'ultimo paragrafo della sua *Monarchia* (III, 15). Questo scopo sublime non è altro, che la *ristorazione religiosa* e *politica del mondo,* per mezzo dell'*armonia del Sacerdozio con l'Impero,* cioè per mezzo dei due supremi direttivi, *Papa* ed *Imperatore,* i quali, operanti in bell'accordo (cioè il *primo* dirigendo gli uomini a felicità eterna, e il *secondo* alla temporale), raffrenino l'umanità vagante come cavalla indomita, per cagione della malnata *cupidigia,* principale ostacolo, secondo Dante, [2] a siffatta ristorazione; perchè la cupidigia è radice d'ogni male nel mondo, conforme all'Apostolo « *Radix omnium malorum est cupiditas* ». (I. Tim., 6, 10).

Di qui si raccoglie, qual sia, secondo tal sistema, l'*officio* di *Virgilio* e di *Beatrice,* che

1. GIACOMO POLETTO, *Alcuni studi* ecc., Append. VIII, pagine 193-196. *Comm. Inf.*, XIV. *Nota sul Veglio,* Vol. I, pagine 313-316.

1. GIOVANNI BUSNELLI, *L'Etica Nicomachea,* Bologna, Zanichelli, 1907. *Appendice sul Veglio di Creta,* p. 166, e pag. 173.

2. Quasi ad ogni pagina Dante nelle sue opere batte e ribatte questo punto, come capitalissimo, mostrando che la *cupidità* è quella maledetta fonte, donde rampollano tutte le sventure nella terra. E contr'essa, principalmente, vagheggiò la *monarchia universale,* come sola capace di tenerla in freno.

sono le *due guide,* scelte, dall'Alighieri pel suo mistico viaggio oltretomba. E in vero, se l'autorità imperiale deve guidare l'umanità a felicità terrena, *figurata* secondo Dante (Mon., III, 15) nel *Paradiso terrestre,* è chiaro che *Virgilio,* guidando Dante sino a questo *Paradiso,* sulla vetta del *Purgatorio,* diventa per ciò stesso *simbolo dell'autorità imperiale,* cioè dell'*Imperatore.* Laddove, se all'autorità pontificia spetta guidare l'umanità a beatitudine di vita eterna, *figurata* nel *Paradiso celeste* (Mon., ib.), è pur chiaro che *Beatrice,* guidando Dante fino al sommo de' Cieli, diventa per ciò stesso *simbolo dell'autorità pontificia,* cioè del *Papa.* Quindi l'*officio* di Virgilio nel Poema dantesco è di *simboleggiare* l'autorità imperiale.

Ma non basta. *Virgilio,* come tale, è pure, ad un tempo, *simbolo dell'umana ragione,* o, ch'è lo stesso, *della filosofia.* Poichè l'Imperatore, per l'Alighieri, deve esser guida del genere umano *secundum philosophica documenta*, e tali documenti, scrive egli, scaturiscono *ab humana ratione, quae per philosophos tota nobis innotuit.* (Mon., III, 15). Proprio come *Beatrice,* la quale, appunto perchè simbolo dell'autorità pontificia, è pur simbolo, ad un tempo, *della rivelazione divina* o della *teologia;* dacchè il Papa « *secundum revelata... quae humanam rationem transcendunt... et secundum virtutes theologicas* » (Mon., ib.), deve condurre l'umanità a vita eterna.

Dunque, secondo il sistema dantesco, Virgilio, qual poeta di Roma e d'Augusto e qual cantore della Monarchia universale, che sotto Ottaviano Augusto toccò l'apice della perfezione, è *simbolo dell'imperiale autorità;* ma, in pari tempo, come « *mare di tutto il senno* » (*Inferno,* VIII, 7), qual « *Savio gentil che tutto seppe* » (*Inferno,* VII, 3), e come colui che « *onora ogni scïenza ed arte* » (*Inf.,* IV, 73), è *simbolo della ragione umana,* ovvero *della filosofia.* Quindi, sebbene Dante talora nell'*Inferno,* più spesso nel *Purgatorio,* faccia parlare il suo Virgilio di verità e di fatti cristiani (o conosciuti da lui dopo morte, o saputi da Beatrice, quando gli apparve nel Limbo); nondimeno, se ben si rifletta, coteste verità o fatti non trascendono in sè stessi l'umana intelligenza. Invece quando l'alunno Dante proporrà alla sua Guida questioni teologiche d'ordine soprannaturale, superanti del tutto l'umana ragione, Virgilio non gli risponderà, perchè incapace; ma lo rimetterà a Beatrice, rivelazione divina.

CRETA – Fontana alle falde del Monte Ida, con scolture del periodo veneziano. [Fot. Gerola].

Perciò Dante, secondo tal criterio, si fa rispondere dalla sua Guida (Virgilio) interrogata da lui sopra un dubbio teologico, d'ordine su-

periore alla capacità umana, in tal guisa:

« Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice ».

(*Purg.*, VI, 43-48).

Ed altrove ancor più chiaramente fa parlare Virgilio così:

. . . . « Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. »

(*Purg.*, XVIII, 46-48).

Ecco dunque *l'officio* che Virgilio, come guida, disimpegna nella Divina Commedia: oltre che rappresentare *l'autorità imperiale*, egli è *simbolo della ragione umana sol nell'ordine di natura.* Che se tale é il suo officio nel sistema dantesco (e nessuno può dubitarne), come sarà possibile ammettere che Dante, nella figurazione del *gran Veglio,* abbia posto in bocca a Virgilio, rappresentante della *pura ragione umana*, cose che trascendono la sua capacità, perchè note solo per rivelazione divina? non si recherebbe con ciò un gravissimo affronto al buon senso naturale del sommo Vate che in pari tempo è profondissimo teologo « *nullius dogmatis expers* » ? non sarebbe un farlo cadere in aperta contradizione con sè stesso, mentre pur ora l'udimmo porre sulle labbra virgiliane quella protesta: « *Quanto ragion quì vede – dirti poss'io: da indi in là t'aspetta – pure a Beatrice, ch'è opra di fede* » ?

Orbene, se noi richiamiamo ora al pensiero le interpretazioni del Poletto, del Busnelli e d'altri sul *gran Veglio* di Creta, vedremo subito ch'esse urtano in questo scoglio, si dipartono dall'intendimento di Dante e dal sistema che egli si prefisse nella sua Commedia, riguardo a Virgilio. Infatti udimmo il Poletto affermare, che il gran Veglio è *simbolo soltanto del processo morale* dell'umanità « quale lo abbiamo dalla tradizione degli antichi poeti...; *ma più ancora dalla Rivelazione* », conchiudendo: Dante nel Veglio « dipinge insomma l'umanità *nello stato d'innocenza* e nel suo travagliarsi *dopo la colpa primitiva, non altrimenti* ch'egli fa nel *Paradiso* (VII, 25-32, e 79 seguenti) e nel *Convito* (IV, 5) ».

Anche qui si verifica (salva la riverenza a sì illustre Dantista) il detto d'Orazio: « *Quandoque bonus dormitat Homerus* ». Il Poletto ha preso, senza accorgersene, un forte abbaglio, scambiando le parti proprie di *Beatrice* (rivelazione divina) con quelle di *Virgilio* (ragione naturale). Poichè nei due luoghi, da lui citati, sia del *Paradiso* sia del *Convito,* Beatrice e Dante parlano (a proposito di Adamo, che « *dannando sè, dannò tutta sua prole* » – (*Par.*, VII, 27) di verità *rivelate* e trascendenti al tutto l'umana ragione, trattandosi ivi dei sublimissimi misteri dell'*Incarnazione* e *Redenzione* del Verbo divino, operati appunto per cancellare il primo peccato d'origine. Dunque è impossibile che Dante dipinga nel *gran Veglio,* per mezzo di Virgilio, simbolo della *ragione naturale,* l'umanità nello stato d'innocenza e nel suo travagliarsi dopo la colpa primitiva, *non altrimenti* ch'egli faccia nel *Paradiso* (VII, 25, ss.) e nel *Convito* (IV, 5), come il Poletto vorrebbe.

La radice prima di tale abbaglio sta nel non aver badato punto, che la figurazione del Veglio cretese vien posta dall'Alighieri in bocca di Virgilio; non è lo stesso Alighieri che la racconti. Ond'è che in essa non possiamo supporre intendimenti, *secondo il concetto cristiano,* superiori alla capacità d'un poeta gentile, qual fu Virgilio, e, ch'è più, *simbolo* per Dante della *sola ragione naturale.* Si conceda pure al Poletto, che il *gran Veglio* raffiguri il *processo morale* dell'umanità, *quale lo abbiamo dalla tradizione degli antichi poeti,* chè ciò può darsi; non però gli si ha da concedere affatto, quanto poscia soggiunge: « *ma più ancora dalla Rivelazione* ». Dacchè ciò sarebbe un rovesciare da capo a fondo tutto il sistema dantesco, sarebbe un contrasenso, sarebbe un'incoerenza madornale, confondendo insieme gli officii ben distinti di Virgilio e di Beatrice, vale a dire della ragione e della fede. E neppure gli possiamo passare per buona l'esclusione ch'egli fa del *senso politico* dal simbolismo del Veglio, ammettendo solamente il *senso morale.* Ma di ciò più innanzi.

Quanto all'interpretazione ingegnosa del *Busnelli,* dicasi pure lo stesso. Si scosta dal sistema dantesco, in cui Virgilio simboleggia la *sola ragione;* pecca della medesima incoerenza che quella del Poletto; e cade pur nella stessa inavvertenza, non riflettendo che tutto il racconto fatto sul colosso di Creta, non è già posto sul labbro di *Dante,* ma di *Virgilio,* il quale deve quindi esprimere pensieri *proporzionati* al sapere dell'umana ragione, non *superiori;* e, per giunta, *conformi* agli ideali di monarchia universale, che gli frullavano in capo, qual Cantore d'Augusto e di Roma. Onde non ci sembra ammissibile, che l'Alighieri intendesse simboleggiare nel *gran Veglio,* per bocca di Virgilio gentile, *l'uomo cor-*

rotto dopo il peccato originale, secondo il concetto cristiano. Poichè tal verità, a confessione pur del Busnelli, non poteva esser nota ai gentili senza il lume della fede, perchè divinamente rivelata. « *Il popolo e i filosofi del gentilesimo* (scrive egli), *senza la rivelazione, non potevano conoscere la prima origine del male umano, ossia la colpa d'origine e le ferite del peccato inflitte all'umanità* ». (*L'Etica Nicom.*, Append., p. 172).

Dunque anche tutti gli altri sottili riscontri simbolici, che il Busnelli con dovizia di erudizione discopre nel *Veglio,* a mo' d'esempio, l'*Homo vetus* di S. Paolo, le quattro *vulnera* di S. Tommaso inflitte nelle potenze dell'uomo, e tante altre somiglianti cose, tutte fior d'ascetica cristiana e note soltanto per rivelazione; non fanno al caso, sono un'incoerenza, e si fondano sopra un falso supposito, che Dante voglia quì, per bocca di Virgilio, raffigurare nel gran Veglio di Creta « *l'uomo corrotto pel peccato d'origine* », secondo la fede cristiana, e nel *senso* puramente *morale,* con esclusione cioè del *politico.* Nel prossimo articolo proporremo la nostra sentenza, per quanto essa possa valere.

CRETA - Fontana alle falde del Monte Ida [Fot. Gerola]

La vera interpretazione di un luogo Dantesco

Ahi, gente che dovresti esser devota . . . .
(*Purg.*, VI, 91).

[SAC. POMPEO NADIANI]

Chi non conosce la famosa invettiva che l'Alighieri nel canto sesto del Purgatorio scaglia contro l'Italia e in particolare contro Firenze, che allora, come *nave senza nocchiero in gran tempesta*, erano agitate dalle più furenti fazioni politiche? Al verso 91 il dantista imperito, e più il dantista parziale trova facilmente una pungente accusa, che il Poeta gettò in faccia ad una classe altamente rispettabile di persone: *Ahi, gente che dovresti esser devota;* e spiega senza tante difficoltà: Ahi, gente di Chiesa, che dovresti attendere alle cose di religione, e lasciare il governo de' popoli a Cesare, se bene intendi il precetto di Cristo nell'Evangelo! A me invece non è parso mai così; a me è sembrato sempre difficilissima la spiegazione del senso allegorico; difficile ancora la spiegazione del senso storico o letterale. Per rendersi ragione della verità del senso letterale, conviene conoscere certi episodii particolari - di cui non avremo forse mai notizia certa - ed essere bene addentro nella lingua di Dante e in generale del trecento, della quale per verità siamo troppo digiuni.

I commentatori moderni in generale per spiegare il citato verso, se la levano facilmente, ricorrendo al significato odierno della parola *devoto*, che significa *dedito alla pietà;* ma è poi questo il senso del vocabolo, che gli attribuisce Dante? No, assolutamente! Tutti sanno il detto Oraziano: che le parole mutano significato di età in età, come le foglie gli alberi. Ebbene io sfido qualunque filologo a provare che nel trecento la parola *devoto* aveva il significato che oggi le si attribuisce. Leggansi pure tutti gli scrittori del secolo XIV e in ispecie Dante, e mi si trovi solo un esempio, che *devoto* in linguaggio proprio sia stato usato in senso di *dedito alla pietà*. Io non starò qui a spigolare tutti gli esempi dai testi di lingua e da' vocabolari, contento di rimandare a quelle fonti e specialmente alla Nuova Crusca i benigni lettori; ma dirò solo che nel senso dantesco, secondo il concetto di derivazione latina, *devoto* qui ha il significato di *soggetto* e *ossequente*. Ben è vero che lo Scartazzini gli da' il significato anche di *intento alle cose di religione, dato ai servigii della Chiesa*; ma egli non è buon filologo in lingua italiana e schietto giudice di cose religiose, e poi riferisce anche questo significato alla parola *devoto* per asseverare la sua falsa interpretazione del verso su citato. *(Enciclopedia Dantesca*, v. *Devoto* e *Divoto).* Al più al più Dante ha dato alla parola *devoto,* in varii luoghi, il senso di *atteggiato a pietà*, con manifesto segno di osservanza verso l'autorità; ma non mai il senso proprio e assoluto di *pio*, *religioso*, come le diedero gli scrittori del cinquecento e più comunemente quelli del seicento derivandolo dalle opere dei Padri e degli scrittori ecclesiastici de' primi secoli (v. Forcellini, *Devotus*). Prendansi in esame i varii esempi delle tre Cantiche riferiti dallo Scartazzini, dal Poletto, dal Blanc, dal Fiammazzo e da altri lessicografi danteschi: e vedrassi che la parola *devoto* o *divoto* (su la radice della quale inutilmente si armeggiano i filologi) non è stata mai da Dante usata nel senso, che le vogliono attribuire i moderni commentatori.

Ma se anche *devoto* significasse *pio*, che vorrebbe adunque inferirsene da quel luogo famoso? Che solo la gente di Chiesa debba essere pia?

Ma tralasciando queste ed altre ricerche, che si potrebbero fare sull'etimologia della parola *devoto* e su l'uso fattone da' nostri classici, veniamo di proposito a vedere in che senso l'ha usato Dante. È ben chiaro da tutto il contesto della famosa apostrofe, che qui Dante predica la soggezione al Romano Imperatore per la felicità degli uomini. In particolare in questi versi è evidente l'idea, che la gente, cui

allude il Poeta, dovrebbe lasciar governare Cesare *(E lasciar seder Cesare in la sella)*, e non prendere essa in mano le redini dell'Impero *(Poi che ponesti mano alla predella)*, ma invece, come ordina Iddio *(Se ben intendi ciò che Dio ti nota)*, star soggetta al suo comando *(Ahi, gente che dovresti esser devota)*. Dalla quale esposizione storica o letterale è chiaro che Dante ha qui usato il vocabolo *devoto* nel senso primitivo figurato degli aurei scrittori latini, che significa somma fede, cieca obbedienza ecc. all'autorità costituita. (V. Grassi, *Sinonimi*). E altrimenti, come vorrebbero i comentatori moderni, solo la gente di Chiesa dovrebbe prestare sudditanza all'autorità civile! Solo il Romano Pontefice avrebbe avuto in mano il dominio d'Italia! Imperocchè è ben chiaro, come giustamente osserva il Poletto, che qui Dante parla di tutta Italia, o meglio di tutti i governi italiani, che reggevano e straziavano, secondo il Poeta, i popoli della penisola, squassando l'autorità imperiale. Guarda, dice l'Alighieri, come l'Italia è divenuta fellona, da che tu, gente, che dovresti riconoscere l'imperio di Cesare, hai preso in man le redini di questa fiera:

> Guarda com'esta fiera é fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poi che ponesti mano alla predella!
> (*Purg.*, VI, 94-96).

E più manifestamente ancora, ciò si riconosce dai versi precedenti:

> Cerca, misera, intorno dalle prode
> Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
> S'alcuna parte in te di pace gode.
> (*Purg.*, VI, 85-87),

e dai versi che seguono:

> Chè le città d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.
> (*Purg.*, VI, 124-126),

anzi da tutto l'ammirabile squarcio dantesco, in cui si fa l'enumerazione delle persone e dei luoghi (in particolare Firenze) straziati dalle fazioni per la lontananza di Cesare. Dunque non solo una special classe di persone, ma molti altri tiranneggiavano l'Italia, e particolarmente la *gente nova* che inurbando dal contado si atteggiavano a varii Marcelli, oppugnando l'autorità imperiale.

Ora se questa gente, che dovrebbe essere *devota*, cioè soggetta ed ossequente all'Imperatore non è la Curia Romana, quall'altra dovrà essere? Certamente (come bene opinarono il Venturi, il Fraticelli ed il Tommaseo, sebbene solo sotto l'aspetto storico) i Guelfi. I Guelfi, come tutti sanno, tenevano per la Chiesa, i Ghibellini per l'Impero. Non staremo qui a dimostrare che il Guelfismo era più confacente allo spirito italiano perchè contribuiva a formare e a rassodare quelle franchigie comunali che furono la salvezza e la gloria d'Italia, nè entreremo a parlare delle atrocità e delle ingiustizie onde si resero rei gl'Imperatori verso l'Italia; ma solo diremo, che nel concetto politico di Dante, da lui svolto ampiamente nel *De Monarchia*, il guelfismo era il nemico dell'ordine, della giustizia e della felicità de' popoli, oppugnando l'autorità imperiale. Ebbene a' tempi del Poeta, quasi tutta l'Italia era in mano de' guelfi, che vi avevano fondati quei reami, quelle oligarchie e quelle repubbliche democratiche, che l'Alighieri chiama *governi obliqui*. Secondo lui, tutta questa gente non era *devota* di Cesare, anzi gli aveva tolto di mano il governo d'Italia; ebbene, è naturale ch'egli scagliasse i suoi strali contro tutti questi nuovi signori d'Italia, ch'ei chiama *tiranni*. E questa dottrina di Dante non è solo sostenuta in varii luoghi della Divina Commedia, ma in molti luoghi ancora delle sue opere minori, come nel *Convito*, ove egli dice che al suo tempo l'Italia mancava di buon governo (IV, 9) e nelle *Epistole*, ove lamenta che per ragione delle fazioni l'Italia fosse caduta nel baratro di ogni miseria (V, 2). Se così è adunque, si potrà egli dire che Dante scagliasse unicamente i suoi strali contro la *gente sacerdotale* come asseriscono quasi tutti i comentatori sull'autorità di Benvenuto?

Ma non contenti questi comentatori di vedere ne' versi danteschi biasimata la gente di Chiesa, vi trovano anche una punta contro il dominio temporale del Pontefice; mentre tutti gli spiriti imparziali debbono confessare che Dante nel suo sistema politico conformandosi alla legislazione de' tempi, non escludeva affatto i feudi, cioè i regni, i principati e le signorie, dipendenti però dalla suprema autorità di Cesare.

Sua Santità Benedetto XV si degnò, il giorno 8 luglio, ricevere in privata udienza il Sac. Prof. *Mesini Giovanni,* direttore del *Bollettino* e segretario del Comitato Dantesco.

Pur in mezzo alle molteplici e gravissime cure del momento, il S. Padre si compiacque accogliere con paterna benevolenza il nostro direttore e interessarsi delle sorti dell'opera nostra; e incoraggiandolo con la sua augusta parola, dimostrò ancora una volta tutto il suo interessamento per la riuscita della iniziativa da Lui già solennemente approvata e caldeggiata. Per tale attestazione di sovrana bontà del Pontefice, il Comitato vivamente commosso e profondamente grato, ne trae conforto e lieto auspicio per l'avvenire.

Henry Cochin, l'illustre cattolico e scrittore francese, si è fatto in Francia fervido fautore della nostra iniziativa.

Non potevamo certamente desiderare più autorevole ed efficace cooperazione. Agli insigni suoi meriti, il Cochin aggiunge quello di essere un distinto dantista. Di recente egli ha pubblicato una bella traduzione francese della *Vita Nova,* corredata di utilissime note e preceduta da una interessante prefazione, che è un vero e proprio studio sull'opera e sull'anima di Dante.

Dapprima il Cochin, in un notevole articolo scritto su *La Revue hebdomadaire* del 25 nov. 1915, e intitolato *L'Union sacrée en Italie,* ricordò largamente e con lusinghiere parole l'iniziativa dell'omaggio cattolico a Dante e la pubblicazione del nostro *Bollettino.*

Nella *Revue des Jeunes,* del 10 gennaio 1916, apparve l'adesione del Cochin, come presidente della Società di S. Giovanni per l'incoraggiamento dell'arte cristiana, all'*appel aux catholiques d'Italie.* In essa pure il Cochin rileva il Centenario di Dante e la nostra iniziativa.

Nello scorso febbraio, presso la Società Geografica di Parigi, il Cochin tenne una conferenza su *Dante et Ravenne,* della quale riferì il *Journal des Débats* (17 febbr. 1917).

Infine su *Le Correspondant* del 25 aprile u. s., apparve un suo bellissimo articolo: *Le Iubilé de Dante Alighieri et le saint siège apostolique.*

Il Cochin prende le mosse dalle parole del Breve di Benedetto XV, che consacrò solennemente la nostra iniziativa. E ricordando l'ira di parte in Dante e i suoi asprissimi giudizî sopra singoli Papi, rileva come ciò non ostante egli rispettò l'autorità papale e come tutta la religione cattolica nei suoi dogmi, nella sua disciplina, nel suo ordinamento gerarchico non ha avuto apologista più sublime di Lui.

E questo, lo scrittore francese, dimostra con geniale eloquenza narrando le vicende che toccarono al Poeta in vita e dopo morte.

Poi dopo avere accennato alle onoranze tributate dai Papi all'Alighieri, così conchiude: « Sarà dolce e bello e pieno di profondo significato l'andare a celebrare in Ravenna la memoria più alta dell'umanità pensante..... V'accorreranno tutti coloro che pensano e credono, che detestano la violenza e l'iniquità, che vogliono veramente, per mezzo della vittoria del diritto, la pace. Vi sarà la gran patria italiana, attorno al maggiore dei suoi figli, guida della sua coscienza, profeta della sua grandezza.

« E al disopra di tutto e di tutti starà la benedizione della Chiesa universale, che per prima ha voluto questa glorificazione e rivendicato per suo il primo poeta del mondo ».

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
Scuola Tipografica Salesiana

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Settembre-Ottobre e Novembre-Dicembre 1917 - N. 5-6.

Conto corrente colla Posta

Sommario del fascicolo V

Sommario del fascicolo VI

NB. L'INDICE delle materie dei fascicoli finora usciti, promesso per la fine della presente quarta annata, causa il limitato numero delle pagine, verrà pubblicato più avanti e a parte.

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 4. Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1917 ANNO IV

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

RITRATTO DI DANTE

Incisione di *Raffaello Morghen* fatta sopra un disegno apposito di *Stefano Toscanelli* nel 1795.

Giulio Cesare nella Divina Commedia

[PROF. GUIDO FALORSI]

> Io vidi Elettra con molti compagni,
> Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
> Cesare armato con occhi grifagni.
> (*Inf.*, IV, 121-123).

COSÌ tra gli « Spiriti magni del nobile castello » noverando quelli, che dettero opera a' primi politici ordinamenti dei Popoli, Dante enumera in modo particolare coloro, che prepararono, secondo la tradizione composta da Virgilio nella sua forma definitiva, quell'Impero romano, in cui pareva all'Alighieri di ravvisare, provvidenzialmente apparecchiata, e invincibilmente duratura pei secoli, la più perfetta delle istituzioni civili: *Elettra*, la progenitrice, di sì alta e remota origine da poter esser creduta divina, di quell'italico Dardano, che per cospicue nozze acquistò e raffèrmò nella Teucria, fattasi indi in poi Dardania, un Impero; *Ettore*, che con eroica costanza, e cosciente sacrificio, di quell'Impero prolungò la esistenza ed onorò la caduta; *Enea*, che quell'Impero, dalle proprie radici divelto, trapiantò in tal suolo, ove potesse rifiorire sino a cuoprire dell'ombra sua tutto il Mondo civile; *Cesare*, che, nella maturità dei tempi, a quell'Impero conferì la sua perfezione, e lo dispose a divenire, e legittima cuna, e non meno legittimo patibolo alla Umanità di Gesù Cristo, acciò in esso, e per esso, si compiesse il mistero della Redenzione.

Che Cesare, per l'opera politica da lui compiuta, dovesse nel Poema di Dante tenere un luogo cospicuo, era, fuor di dubbio, una indubitabile conseguenza delle salde e fervide opinioni del Poeta, che in lui ed in Trajano, pagani, in Giustiniano, Federico II, Arrigo VII, Rodolfo ed Alberto d'Asburgo, cristiani, volle, non senza un benevolo accenno pure al « buon Barbarossa », compendiare impersonate le laudi dell'ordinamento politico da lui idoleggiato. Ma la salvezza di Trajano è, si sa, nella Commedia, come in tutta la tradizione medioevale, frutto d'un atto d'umiltà e di giustizia iperbolicamente magnificato, e della « viva spene » dal Magno Gregorio riposta nella preghiera. Giustiniano deve la sua gloria civile e la sua salute eterna alla sua conversione per lo zelo del « benedetto Agapito »; ad Arrigo VII, il tentativo, tuttochè fallitogli, del « drizzare Italia » non per anco « disposta », assicura, già prima della morte, nel Paradiso, un seggio, coronato, nonostante l'« evangelico suono », *neque nubent*, d'una corona imperiale. A Rodolfo, per contro, l'« aver negletto ciò che far dovea » per correggere a morso e sproni « l'Italia, ch'è fatta indomita e selvaggia », costa nell'Anti-purgatorio lunghi anni d'attesa; e il non averne « inforcato gli arcioni » trarrà in capo (per mano di Giovanni il Parricida) ad Alberto « nuovo giudicio », da doverne aver temenza il suo successore - D'Augusto, ricordato come « il buono » in *Inferno*, I, 72, come gran trionfatore in *Purgatorio* XXIX, 116, come « bajulo » dell'Aquila, la quale, nelle sue mani, « pose il mondo in tanta pace Che fu serrato a Giano il suo delubro »; - di Tiberio, di Tito, mentovati come lunga mano della Divina Giustizia contro l'Umanità di Gesù Cristo e contro gli Ebrei (*Par.*, VI, 85 a 96), non ci dice Dante qual giudicio questa Divina Giustizia abbia fatto. Solo Federico è all'Inferno, registratovi per bocca di Farinata, con un unico verso (*Inferno*, X, 119), sommariamente.

Come in *Conv.*, IV, 3 e 10, professandogli la sua reverenza in quanto è Imperatore, Dante gli professa la sua non reverenza pel Filosofo, che la Nobiltà definì tutt'altramente da quello ch'ella vorrebbesi definire; così in Inferno afferma, per bocca di Pier della Vigna, ch'e' fu, in quanto Imperatore « d'onor sì degno »; ma lo chiude, come epicureo, dentro un'arca infuocata.

Cesare, per contro, « armato » come ai bei dì della sua trionfale possanza, « con occhi grifagni », somiglianti, cioè, a quelli dell'Aquila, di cui resse il volo per sì gran tratto di terra e di mare, e quali taluni Cronisti dicono che avesse anco « l'alto Arrigo », troneggia nel Limbo.

E non solo in Purgatorio dove (*Purg.*, XVIII, 101-2) le Anime espianti l'Accidia adducono, fra gli altri esempî di sollecitudine virtuosa, le rapide geste di lui; ma anco in Paradiso il nome di Cesare è celebrato; prima, e ciò s'intende, da Giustiniano, quando questi (*Par.*, VI, 55 a 72) trac-

cia per uso di Dante una sintetica e apologetica istoria dell'Impero; poi ancora al C. XI, 66 e seg., dove S. Tommaso d'Aquino, anch'egli addomesticatosi con Lucano (*Phars.*, V., 510 a 721), nelle lodi purissime di Francesco e della sua Povertà, insieme colle memorie di Maria, di Giovanni, delle pie Donne, « rimaste giuso » *Conv.*, l. IV, cp. 13, v. 83 ad 88, ove adduconsi tradotti, in parte, i versi del V, della *Phars.*, da 520 a 531. *Molli consurgit Amyclas, Quem dabat alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit, Tecta petit? aut quem nostrae fortuna coegit Auxilium sperare casae? Sic fatus ab alto Aggere, jam tepidae sublato*

IL NOBILE CASTELLO DEGLI EROI (*Inf.*, IV) - Disegno di *Giovanni Stradano* (Bibl. Laurenz. Firenze). *[Riprod. Alinari].*

ai piè della croce, evoca quella di « Colui ch'a tutto il mondo fe' paura » e del poverissimo pescatore Amiclate, come aveva già fatto, a proposito appunto delle lodi della Povertà, in *fune favillae, Scintillam tenuem commotos pavit in ignes. Securus belli; praedam civilibus armis Scit non esse casas. O vitae tuta facultas Pauperis, angustique lares! o munera nondum*

Intellecta Deûm! Quibus hoc contingere templis
Aut potuit muris, nullo trepidante tumultu, Caesareâ pulsante manu?

Eppure, se anco a Dante non erano noti nè Vellejo Patercolo (II, 49), nè Svetonio, e quello che l'acrimonioso biografo, in *Caes.* 49-50-51-52, narra dei volubili amori di Cesare, e dei versi e motti, con cui Licinio Calvo e, nelle sue Epistole, Cicerone, che gli concede altrove supremi onori nella eloquenza, ne lo fustigarono, egli sapeva manifestamente di quella sua innaturale amistanza con Nicomede Re di Bitinia, che le Anime espianti nel VII girone adducono, appunto, a vituperoso esempio e raffaccio. (*Purg.*, XXVI, 76). Ed era proprio questa « la diversa colpa » per cui caccia in Inferno, tuttochè la « buona e cara imagine paterna lo accori » quel, che fù celebrato Maestro suo e d'altri molti, Brunetto Latini (*Inf.*, XV, 22 *e segg.*); e vi caccia pure, sebbene anch'essi « sì degni » (*Inf.*, VI, 79), ed egli ne avesse a Ciacco chieste così desiosamente novelle, Iacopo Rusticucci, Guido Guerra, e il Tegghiaio Aldobrandi.

GIUSTINIANO (*Par.*, VI).
(Dal musaico in S. Vitale di Ravenna).

Dunque, poichè *Tantae molis erat romanam condere gentem*, e della tanta mole era stato Cesare a porre con sollecitudine di pensieri e d'opere, il fastigio, ciò valeva, se non a incielarlo, come Rifeo, Catone e Trajano, a dargli almeno nel « nobile castello » sede onorata.

Non è, dunque, senza una cotal meraviglia che noi vediamo nel corso del Poema relegati in Inferno taluni di coloro, che, secondo la narrazione accettata esplicitamente e ripetutamente da Dante, sarebbero stati precipui confortatori e collaboratori di Cesare a coronar la Repubblica romana d'imperiali fastigî, e sovra tutti « Curio, ch'a dicer fu così ardito ».

Veramente, nè dai Commentarii *De Bello Civili*, noti senza dubbio a Dante, nè da Svetonio, da Plutarco, o da Vellejo Patercolo, dei quali non sappiamo s'egli avesse contezza, appare che Curione esercitasse tra quegli altri Tribuni, che Lentulo Console costringeva a rifugiarsi nel campo di Cesare, quella preponderante e precipua parte nel trascinare l'ambizioso e lungimirante Proconsole al passaggio del Rubicone, che Lucano gli assegna. Anzi; tutti questi Scrittori concorrono a presentarci l'opera dei Tribuni, in genere, e in particolar modo quella di Curione, conforme alla legalità, e conciliativa. Plutarco, che della scostumatezza di Cesare parla genericamente assai, tranne per quel che è di Cleopatra, nei §§ 4, 5 ed 8 del *Parallelo* tra Cesare ed Alessandro, a proposito della fuga dei Tribuni e del passaggio del Rubicone scrive in *Vit. Caes.*, § 31: « Ma Lentulo il Console non lasciò l'accordo seguire; anzi ontosamente cacciò di Senato Antonio e Curione » (v'ha qui chi vorrebbe leggere Q. Cassio, ma il nome dell'uno dei Tribuni scacciati non escluderebbe, se mai, quello dell'altro), « porgendo a Cesare il più onesto pretesto del mondo, con cui, più che con altro, destò l'ira nel petto de' suoi soldati ». E *id ibid.* in § 32: « Quando fù al Rubicone... nell'avvicinarsi al pericolo, meditando fra sè la grande ardita impresa a cui si metteva, gli entrò nel cuore un pensiero, che gli fece arrestare il corso. E fermato il passo, fece più discorsi fra sè stesso, senza parlare, or qua or là piegando... E raccontasi (in prova dell'animo suo perturbato) che la notte innanzi a questo passaggio fece un sogno nefando ».

Svetonio, che degli amori e sregolatezze di Cesare in *Vit. Caes.*, cp. 49-50-51-52 più largamente ragiona, parla ai cp. 31-32-33 d'una visione, che a Cesare *cunctanti* sarebbe apparsa, e l'avrebbe deciso a passare il *Ponticulum*, oltre al quale, aveva egli già detto, *omnia armis agenda erunt*, e dei Tribuni, *qui pulsi supervenerant;* ma a niuno d'essi attribuisce l'avere sull'animo del Proconsole esercitata una particolare pressione, e solo al cp. 36 mentova *legatos suos, quorum C. Curio in Africâ periit.*

Secondo Vellejo Patercolo II, 46, Curione, dopo aver sostenuta la sentenza, che entrambi i Proconsoli avessero a deporre ad un tempo l'ufficio, giunse al campo di Cesare, quando questi aveva passato già il Rubicone; nè fu egli, dunque, ad indurvelo. Testimonio rilevantissimo, Cesare lumeggia in *De Bello Gallico*, VIII, 52, gl'intenti e i procedimenti conciliativi del Tribuno Curione, e in *De Bel. Civ.*, I, 5, si duole del Senatoconsulto: *Dent operam consules...*; poi, nel 7, coi soldati suoi, ch'egli *concionatur*, si rammarica *quod tribunitia intercessio armis notaretur atque opprimeretur, quae superioribus annis armis esset restituta. Sullam, nudatâ omnibus rebus tribunitiâ potestate, tamen intercessionem liberam reliquisse; Pompejum, qui amissa restituisse videatur, dona etiam quae ante*

habuerat, ademisse. Nè di Curione, o di sue sollecitazioni, parla altrimenti sibbene narra in *De Bel. Civ.*, II, 42, come questi, suo legato, perduta al Bagrada una battaglia, *nunquam se, amisso exercitu quem a Caesare fidei commissum acceperit, in eius conspectum reversurum confirmat; atque ita proelians interficitur.*

Ma a Dante, più che la narrazione di Cesare, e quella d'altro Storico, ch'egli avesse per avventura potuto conoscere, stà presente, poco meno autorevole che se di Virgilio, la passionata, anzi possiamo dire addirittura faziosa narrazione di Lucano; e Lucano, che in molti dei giudizî suoi si diparte da verità e da giustizia, è rispetto a Curione, non vediamo sul fondamento di quali autorità, addirittura feroce. I Tribuni, cui (*Phars.*, I, 266) *Expulit ancipiti discordes Urbe... Victo jure, minax, jactatis Curia Gracchis,... Audax venali (?!) comitatur Curio linguâ;* e questi, *Vox quondam populi, libertatemque tueri Ausus, et armatus plebi miscere potentes,* cominciata una di quelle dicerie, che tanta parte tengono in quel declamatorio Poema, vi profferisce i noti versi (280-281): *Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras. Semper nocuit differre paratis;* per concludere: *Socerum depellere regno Decretum genero est. Partiri non potes Orbem; Solus habere potes.*

A questa partigiana scenografia, Dante, in cerca forse d'un sommovitore di discordie civili di maggior portata che le fiorentine, introdottevi con Mosca de' Lamberti, e tale da equivalere Maometto, massimo sommovitore di discordie religiose, si conforma interamente, negletta ogni altra più veramente storica testimonianza. Quindi la nota scena del XXVIII dell'*Inferno* dal v. 91 al 102. « Dimostrami e dichiara, Se vuoi ch'io porti sù di te (Pier da Medicina) novella, Chi è colui dalla veduta amara (di Rimini). » Allor pose la mano alla mascella D'un suo compagno, e la bocca gli aperse, Gridando: « Questi è desso, e non favella. Questi, scacciato, il dubitar sommerse In Cesare, affermando che il fornito Sempre con danno l'attender sofferse ». Oh quanto mi pareva sbigottito, Colla lingua tagliata nella strozza Curio, ch'a dicer fù così ardito! »

Singolar cosa è, peraltro, come già notava il Tommasèo, che le parole attribuite da Lucano a Curione, per ispronar Cesare al gran passaggio, che la Repubblica romana avrebbe tramutata in Impero, nell'Impero da Dante ammirato, invocato, e in pena delle quali, appunto, Curione è detruso in Inferno, Dante stesso le adoperi, alla sua volta, nella Epistola ad Enrico VII, per animarlo a riporre, a qualsiasi patto, sotto la dominazione Imperiale la sua bella patria.

IL FIUME RUBICONE, (*Par.*, VI, 62), dalla via Romea, che seguì Giulio Cesare.
(Oggi generalmente si riconosce il Rubicone nel Pisciatello, tra Cesenatico e Rimini). – Dalla *Divina Commedia* illustr., di C. Ricci.

« *Pudeat* - scrive egli animosamente all'Imperatore, che troppo, al desiderio ansioso di Dante, attardavasi in Germania, (§ 4) - *pudeat... in augustissimâ mundi areâ irretiri tamdiu, quem Mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat quod tuscana tirannis* (le terre d'Italia tutte piene, Son di tiranni) *in dilationis fiduciâ confortatur, et quotidie malignatium coarctando superbiam vires novas accumulat, temeritatem temeritati adijciens intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem: Dum trepidant nullo...* ».

E, avvicendando alle citazioni della rettorica lucanesca quelle virgiliane, dopo avere addotto, in prova della universalità che l'Impero deve conseguire (§ 3) i versi (*Aen.*, I, 286) *Nascetur pulchrâ trojanus origine Caesar, Imperium Oceano, famam qui terminet astris,* se pure, egli soggiunge, *ab inutili undâ Oceani se circumcingi dignatur;* torna nel § 5 a raffrontare con Ascanio Giovanni di Lussemburgo, alle cui ragioni imperiali e reali troppo fa torto il padre indugiando, poichè *Iohannes primogenitus tuus et Rex... nobis est alter Ascanius.* Si fiacchino, dunque, le resistenze lombarde, e le toscane, delle quali il principal fulcro è Firenze. « *Haec* (§ 7) *est vipera versa in viscera genitricis; haec est languida pecus, gregem Domini sui suâ contagione commaculans; haec est Myrrha scelesta et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans; haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, laqueo se suspendet* ».

Perciò conclude (§ 8): « *Rumpe moras... et Goliam hunc in fundâ sapientiae tuae atque virium tuarum prosterne* ».

E, ciò nonostante, Curione è concio a quel modo nella IX bolgia dell'VIII cerchio dell'Inferno.

E se s'intende senza difficoltà come e perchè debba nella gerarchia dantesca delle colpe e delle pene essere Bruto minore collocato all'infimo grado, qualche meraviglia può, per contro, suscitare nell'animo nostro il cospicuo luogo assegnato, o la lode largita nel Poema, a taluni fra i più acerbi avversarî di Cesare e dell'Impero.

Di Catone abbiamo, pertanto, detto a suo luogo. Ora non è da tacere del Tribuno L. Cecilio Metello. A Dante, che in Marzia vede simboleggiata la nobile anima, quando in suo senio, separatasi da Ortensio, cioè dalle cure del mondo sensibile, ritorna a Dio; a Dante, che Dio stesso (il ciel gli perdoni!) vede simboleggiato in Catone, non pare, nè può certo parere inadeguato raffronto quello della Porta del Purgatorio, che, disusata, rugge sui suoi cardini, col serrame del Tesoro romano che, violato da Cesare nonostante la opposizione di Metello, anch'esso ruggì.

> Poi (l'Angelo) pinse l'uscio alla porta sacrata,
> Dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
> Che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».
> E quando fur ne' cardini distorti
> Gli spigoli di quella regge sacra,
> Che di metallo son sonanti e forti,
> Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
> Tarpeia, come tolto le fu il buono
> Metello, per che poi rimase macra.
>
> (*Purg.*, IX, 130-138).

Non il breve racconto di Plutarco nella seconda metà del paragrafetto 35 in *Vit. Caes.*, da lui, forse, ignorato; non quello brevissimo di Cesare in *De Bel. Civ.*, 33 « *Subjicitur etiam L. Metellus Tribunus plebis ab inimicis Caesaris, qui hanc rem distrahat, reliquasque res, quascumque agere instituerit, impediat. Cujus cognito consilio, Caesar, frustra diebus aliquot consumptis, ne reliquum tempus omittat, infectis iis quae agere destinaverat, ab Urbe proficiscitur, atque in ulteriorem Galliam pervenit* »; sì gli è guida e

ROMA - RUPE TARPEA (*Purg.*, IX, 137).

scorta, anco per questa parte, Lucano, che in *Phars.*, III, 120 a 169, al contrasto fra Cesare, bramoso di por le mani sul tesoro della Repubblica, e Metello che glielo contende, assegna ben quarantanove esametri, e di questi, come di solito, ventisei a sonore dicerie, le quali non vietano, naturalmente, la rapina all'incalzante vincitore. Quindi (153) « *Protinus, abducto patuerunt templa Metello. Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores; tum conditus imo Eruitur templo, multis intactus ab annis Romani census populi... (169) Pauperiorque fuit tunc primum Caesare Roma* ».

IL FIUME VARO, già confine tra la Gallia Transalpina e la Gallia Cisalpina.
« E quel che fe' dal Varo infino al Reno »
(*Par.*, VI, 58).

La dura legge prosodica, che esclude dall'esametro il nome di Pompeo, impone che nel Poema dal verboso e clamoroso Lucano (quinto, secondo Dante, fra il « cotanto senno » dei massimi Poeti) alla suprema gesta di lui e della Repubblica romana consacrato, egli non sia mentovato se non per attributi e perifrasi, e contribuisce a quel maggiore effondersi di luce sul nome e sulle geste di Catone, che della Farsalia formano parte sì rilevante. Nel Poema dantesco egli non ha guari molto migliore fortuna. Di coloro, che all'avvento dell'Impero si avvisarono, contro Cesare prima, poi contro Ottaviano, di contrastare, Cicerone è nominato nel Limbo, IV, 141, insieme con Seneca come filosofo « morale ». Metello, che, sebbene avversario politico di Cesare, vien detto « il buono » è, soltanto per la comodità di una similitudine mentovato in *Purgatorio* IX, 136. Bruto minore, tanto diverso, in cospetto di Dante, da « quel Bruto che cacciò Tarquino », così orrevolmente lumeggiato nel Limbo, IV, 127, è con Cassio, abbandonato alla vindice maciulla dei denti di Lucifero (*Inferno* XXXIV, 64, a 67), e nuovamente con lui bollato d'infamia da Giustiniano nel VI, 74, del *Paradiso*. E nella storia catartica e apologetica della Romanità e dell'Impero che Dante introduce in Paradiso lo stesso Giustiniano a tracciare, Pompeo è quasi di passata, e a coppia con Scipione, nominato una volta sola; benchè indirettamente gli si faccia onore, quando dal nome dello ingratissimo uccisore di lui si designa quella Tolomea, ove son « fitti in gelatina » gli abominevoli traditori degli amici e benefattori; e più indirettamente ancora, quando, nel già citato luogo del Limbo, si colloca, fra Lucrezia e Marzia, quella Giulia che, figlia di Cesare, a Pompeo fu moglie, pegno invano auspicato di concordia fra i due competitori.

Nella Commedia, come nella Farsalia, quello degli avversarî di Cesare, che grandeggia veramente, è Catone. Al Cantore di quella Repubblica, la quale sopravvivendo ancora, avrebbe finito col doventare il monopolio di una sempre più gelosa ed assorbente Oligarchia, e col rimangiarsi o coll'isterilire i frutti della civiltà dall'armi sue diffusa e dal suo senno educata

nelle Provincie amplissime, come a Quell'altro, che si propose d'essere il banditore e il Cantore d'un Impero, dalla cui seròtina e degenere reviviscenza egli si lusingava di veder germogliare e fruttificare la magnifica pianta d'un perenne Diritto internazionale, e d'una Pace perenne fra i Popoli, i lineamenti decisi, gli atteggiamenti inflessibili dell'Uticense si imposero (v. *Inf.*, IV, 128; XIV, 15; XXV, 94; *Purg.*, I, 31, e *passim* sino a tutto il II); e Dante, che, come nel Poema, così nelle Prose (Convito l. III, e IV, *passim*), replica il panegirico di Catone, si irretì, per l'ammirazione di questo Pagano suicida, in quelle contradizioni, che in altra scrittura nostra ci studiammo di mettere in luce (v. *Bollettino*, a. 1915, fasc. I).

La tradizione letteraria esercitò, per questo come per molti altri rispetti, sulla mente e sull'animo del gran Poeta teologo e sociologo, un fascino, che fa presentire, e vale, in parte almeno, a spiegare quelle, che furono, poi, le intemperanze del Rinascimento. Sotto l'impero di questa egli si fa, non pure a proposito di Catone (V. Cic. *De off.*, I, 31; Virg. *Aen.*, VI, 841; *Phars. passim*), ma d'altri giudizî e preferenze, discepolo oltre che di Cicerone, di Virgilio, di quei minori che, come Lucano, e più ancora Stazio, non ostante i superlaudativi articoli del Magazzino del Reno e della Quarterly Review, e il libro del Ruth, che nella prima metà del passato secolo li magnificarono, una critica più discreta ripone in un ordine alquanto inferiore a quello assegnato loro da Dante (Ved. l. c., e *Purg.*, XX, e seg).

E che dire se a quel fascino non si sottrasse del tutto lo stesso austero Lattanzio, il quale in *De falsa Sapientia* L. III, al Cp. XVIII *De Pythagoricorum et Stoicorum disciplinâ et morte voluntariâ,* scrive bensì: *Si homicida nefarius est, quia hominis extinctor est, eidem sceleri obstrictus est qui se necat, quia hominem necat. Imo vero majus esse id facinus existimandum est, cujus ultio Deo soli subjacet.... Homicidae, igitur, illi omnes philosophi, et ille romanae sapientiae princeps Cato; qui, antequam se occideret perlegisse Platonis librum dicitur, qui est scriptus de aeternitate animarum, et ad summum nefas philosophi auctoritate compulsus est;* ma soggiunge: *Et hic tamen aliquam moriendi caussam videtur habuisse:* ODIUM SERVITUTIS.

E non è temerario il credere che Dante, avesse presente, nell'architettare il suo Poema, con quelli di Cicerone, Virgilio e Lucano, questo, ed altri luoghi di Scrittori cristiani.

Ma ad assolver Cesare, e a salvarlo dal baratro, in cui Dante ha sommerso, tuttochè magnificasse i meriti loro civili, tanti altri sciagurati, « D'un medesmo peccato al mondo lerci », sta presso Dante, molto al disopra della ragion letteraria, tutto che risalga in ultimo alle medesime fonti, la ragion politica. Autore immediato, efficientissimo della istituzione dell'Impero romano era Cesare. Come sprofondarlo in Inferno?

IL FIUME NILO

« . . . . E Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo ».
(*Par.*, VI, 66).

IL GRAN VEGLIO DI CRETA

FONTE STORICA - SIMBOLISMO

[P. TITO BOTTAGISIO S. I.]

[Continuaz. e fine; vedi pag. 71, anno IV].

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien vôlte le spalle invêr Damiata,
e guarda Roma sì come suo speglio.
(*Inf.*, XIV, 103-105).

VENIAMO ora alla nostra spiegazione sul *simbolismo* di questo Veglio. Dico dunque che il *gran Veglio di Creta,* secondochè Dante se lo fa descrivere per bocca del pagano Virgilio, ch'è simbolo come vedemmo della ragione naturale e dell'imperiale autorità, raffigura principalmente nel senso politico *le età del mondo, rette a varii governi, in relazione con la Monarchia Romana* cominciando dal re Saturno fino ad Augusto imperatore sommo, secondo gli ideali esposti da Virgilio stesso nella sua *Eneide,* conformi in tutto a quelli di Dante.

Quindi il *capo d'oro* del Veglio, senza alcuna fessura, simboleggia il secolo d'oro di Saturno, cioè l'antichissima origine mitologica della Monarchia Romana. Dacchè *Saturno,* regnando prima in Creta, culla della gente troiana, e poi nel Lazio, culla della romana, si può con tutta ragione appellare il capostipite del Romano Impero, secondo la mitologia. E poichè sotto tal re «*fu già il mondo casto*», cioè, come spiegano il Boccaccio e il Lana, *senza cupidigia,* vivendo tutti i popoli, soggetti al suo scettro, in tranquillissima pace «*sic placida populos in pace regebat!*» (Aen., VIII, 323); ne segue che il mondo allora fosse retto a perfetta monarchia, essendo questa forma di governo, secondo Dante, la sola capace di tenere a freno l'umana cupidigia e tutta la terra in perfetta quiete. Quindi nell'*aureo capo* del Veglio cretese non si trovano, nè *fessure* di guerre o di discordie, nè *lacrime* di duolo o di miseria. Nelle sembianze

F. SCARAMUZZA - IL GRAN VEGLIO DI CRETA, simbolo delle età del mondo, rette a varii governi, da *Saturno* re fino ad *Augusto* primo imperatore.

senili (poichè Saturno era detto l'*antiquissimus deorum*) si adombra la vetustissima origine, a cui risale la Monarchia Romana.

Le *altre parti* del Veglio, composte di varii metalli gradatamente inferiori e d'argilla, simboleggiano *in genere,* cioè senza specificazione particolare, le susseguenti età del mondo, le quali, politicamente deteriorando, più e più si scostarono dal primo ideale monarchico di Saturno. E siccome coteste età del mondo, a varii governi deficienti, si dipartirono più o meno dal primitivo reggimento monarchico, unico mezzo a domare *l'umana cupidigia,* radice di ogni male; così tutte le parti del Veglio, salvo il capo d'oro, portano *fessure* più o meno ampie, da cui gocciano *lacrime,* simbolo delle miserie e colpe umane; le quali *lacrime,* perforando la grotta, dove sta il gran Veglio, dirocciano giù a formare i quattro fiumi di quel baratro infernale « *che il mal dell'universo tutto insacca* » (*Inf.,* VII, 18).

Nell'*atteggiamento* in fine del gran Veglio, dritto in piedi, che volge le spalle a *Damiata* (città d'Egitto alla foce orientale del Nilo, vicinissima all'antica *Pelusio*) [1] e tiene la faccia verso Roma, come in suo specchio, appoggiandosi più sul piede *destro* di terracotta che sul *sinistro* di ferro eletto, ci indica la prossima cessazione dell'*età ferrea,* per la sconfitta decisiva data da *Ottaviano* in Pelusio (30 av. Cr.) ad *Antonio,* drudo di Cleopatra della stirpe dei Lagidi, ed ultimo ostacolo al compimento della monarchia universale. Onde la gloriosa Roma col fondare nel 29 av. Cr. per mezzo di *Augusto,* primo imperatore, la perfetta monarchia Romana in tutto l'orbe, riuscì *a cogliere la palma di sì degno palio* su tutti gli altri imperi, cioè la conquista del mondo, come Dante osserva nel 2° *De Monarchia.* E Roma poi è qui detta da Virgilio *specchio,* perchè essa, col ritrarre in sè le senili sembianze del *capo d'oro* del gran Veglio, adombra implicitamente che, cessata l'*età del ferro,* è risorta omai per lei l'*età dell'oro,* ed è ritornato l'antichissimo e felicissimo regno di Saturno « *Iam redeunt Saturnia regna* » coll'istituzione della Monarchia Romana in tutto l'universo,

> « . . . . . quo *ferrea* primum
> *desinet,* ac toto surget *gens aurea* mundo ».
> (VIRG., *Ecl.,* IV, 8-9).

Ma perchè il *ferro* del gran Veglio si divide alla *forcata* nelle due gambe, di cui la destra, per giunta, ha un piede d'argilla, sul quale il Colosso cretese s'appoggia di preferenza? Che significa ciò? A nostro avviso, significherebbe che il *regno del mondo,* nell'età previa all'*aurea* d'Augusto, si trovò *diviso in due,* per cagione della guerra civile, scoppiata tra il partito *aristocratico* e il *democratico* in Roma, guerra però che predispose la strada all'ultimo compimento della Monarchia Romana, giusta la scultoria espressione di *Lucano,* citata da Dante (*Monarch.,* II, 9):

> « Dividitur *ferro* regnum: populique potentis,
> quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem,
> *non cepit* fortuna *duos* »
> (*Farsal.,* I, 109),

vale a dire: « Si divide col *ferro* il regno: e quella fortuna del popolo potente (del Romano), la quale tiene il mare, tiene la terra e tutto il mondo, non potè tenere *due* insieme » alludendo ai due triumviri, *Giulio Cesare* democratico e *Pompeo* aristocratico, in lotta tra loro per l'unità di governo con un sol monarca; unità aspirata dal gran Dittatore invano e conquistata più tardi dal suo figlio adottivo, *Ottaviano Augusto,* dopo l'ignominiosa sconfitta del democratico *Marcantonio.* Quindi nel *ferro* del gran Veglio, dalla forcata in giù, indicandosi l'età del mondo, in cui « dividitur *ferro* regnum », età immediatamente previa all'*aurea* di Augusto, per la lotta tra i due partiti, *democratico* ed *aristocratico;* a buon dritto viene il *democratico* raffigurato, come plebeo, dalla gamba *sinistra* del Veglio, men nobile ma tutta di *ferro eletto,* perchè più forte e trionfatore. Mentre l'*aristocratico* è simboleggiato dalla gamba *destra,* più nobile sì, ma col piè d'argilla, su cui più s'appoggia, per cupidigia di beni terreni, perchè turpemente degradato e prossimo a sfasciarsi con ignominiosa rovina.

E con ciò Dante vuole mostrarci, per bocca di Virgilio, cioè col solo lume di ragione, di cui questi è simbolo, « *solius podio rationis* » (*Ep.,* VI, 1), come tutte le miserie e le colpe umane (raffigurate dalle *fessure* e *lagrime* del gran Veglio) non sono altro che una conseguenza naturale dello scostarsi che il mondo fece, nel corso dei secoli, dal *primitivo tipo monarchico* di Saturno, solo mezzo potentissimo a

1. *Pelusio,* città e porto dell'antico Egitto, tra paludi e lagune, detta in greco e in arabo *Tinèh* (città del fango) era la chiave dell'Egitto, sulla foce orientale del Nilo. Fu presa da *Ottaviano* il 18 gennaio 30 av. Cr. dopo la battaglia navale d'Azio (31 av. Cr.) come narra lo storico *Orosio* citato spesso da Dante: « Mox *Pelusium* adiit (Caesar), ubi ab *Antonianis praesidiis* ultro susceptus est » (OROSIUS, *Hist.,* VI, 19). Dante, appunto perchè già distrutta e poco nota, anzichè citar *Pelusio,* cita invece *Damiata* (o Damietta, lat. *Tamiatis*) che le sta vicina; e, benchè anche questa distrutta nel sec. XIII da Bibars, pur risorse collo stesso nome non lungi dall'antica.

tenere in briglia l'umana cupidigia, sorgente d'ogni sventura e d'ogni male. Onde segue che se l'uman genere brama davvero ritornare all'antico stato di pace e di felicità, cioè alla prima età dell'oro, è assolutamente necessario, che rimetta in fiore la Monarchia Romana universale. Quindi Dante, facendo che il Veglio cretese si specchi in Roma, ed imprima in essa l'imagine della sua faccia d'oro, simbolo dell'età aurea, par voglia dirci: — Ecco come Roma, trionfando *Augusto,* primo imperator sommo, riconduce in tutto il mondo, colla perfetta Monarchia Romana, il secol d'oro di Saturno, tanto celebrato dai Poeti « *Redeunt Saturnia regna!* » —

In una parola, qui l'Alighieri ci adombra nel *gran Veglio* l'assoluta necessità della Monarchia universale, considerando che la *mancanza d'essa* è fonte ed origine di tutte le sventure che affliggono l'umanità in questa e nell'altra vita, per causa della *cupidigia,* che sol può essere tenuta a freno dall'unico Monarca; mentre nel *nobile castello de' Savii* (*Inf.*, IV) ci aveva già adombrata la medesima necessità, considerando piuttosto la Monarchia Romana *già esistente,* come fonte ed origine d'ogni bene per l'umanità tutta nell'ordine di natura. Questo, a parer nostro, ci sembra il vero *simbolismo* del Colosso cretese.

Ma perchè la nostra spiegazione simbolica del gran Veglio, *in senso politico,* non appaia campata in aria senza solido fondamento, su cui si sorregga, nel nostro lavoro dimostrammo a lungo, com'essa è tutta conforme agli ideali monarchici di Virgilio e di Dante. Conforme a quelli di Virgilio, poichè nella figurazione del gran Veglio (*Inf.*, XIV) si veggono quasi scolpiti in rilievo gli stessi ideali monarchici da Virgilio espressi già nell'*Eneide* e nelle *Egloghe.* Infatti nel 3° dell'*Eneide* così fa parlare l'ombra d'Anchise al figlio Enea, ricordando le prime ed antichissime origini del Romano Impero:

F. SCARAMUZZA - IL NOBILE CASTELLO DEI SAVII nel Limbo, simbolo dell'*umana nobiltà* germogliata dalla Monarchia Pagana (*Inf.*, IV).

> « *Creta* Iovis magni medio iacet insula ponto,
> mons *Idæus* ubi, et *gentis cunabula nostræ;*
> centum urbes habitant magnas, uberrima regna;
> maximus unde pater, si rite audita recordor,
> *Teucrus* [1] rhæteas primum est advectus ad oras,
> optavitque locum regno. Nondum Ilium et arces
> pergameæ steterant: habitabant vallibus imis.
> Hinc mater cultrix *Cybelæ, corybantiaque æra,*
> *Idæumque* nemus: hinc fida silentia sacris,
> et iuncti currum dominæ subiere leones ».
>
> (*Æn.*, III, 104-113).

1. *Teucro,* avo di *Troe* che poi diede il nome suo a *Troia,* prima detta *Dardano,* fondata da Dardano a piè del frigio monte Ida, quindi chiamata pur *Ilio,* da *Ilo,* figlio di Teucro, che vi eresse la cittadella detta *Ilio.*

Or, richiamando al pensiero i versi danteschi: « *In mezzo 'l mar siede un paese. . . che s'appella Creta* etc. » (*Inf.*, XIV), chi non s'accorge che essi sono quasi un'eco fedele dei virgiliani? Ricordano anch'essi *Creta,* come centro e principio del genere umano, *sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto,* cioè innocente e felice all'alba de' secoli; ricordano le prime ed antichissime origini dell'Impero Romano, coll'accennare al re *Saturno,* sotto il quale fiorì l'età dell'oro, prima in Creta, poscia nel Lazio, dove egli e più tardi Enea, ramingo dalla Frigia, furono i primi padri del Romano Impero; ricordano la madre *Rea* o *Cibele* e i Coribanti che facevano le *grida* intorno alla cuna di Giove; ricordano in fine il monte *Ida* cretese che diede il nome all'altro della Frigia, dove Giove, per rapir Ganimede, trasformossi in aquila, simbolo della monarchia universale, (« *Iovis ales* » *Æn.,* I, 394 - « *Uccel di Giove* » *Purg.,* XXXII, 112; e nel *Paradiso,* dove s'inneggia alle geste gloriose dell'aquila Romana, iniziate sui monti della Troade « *de' quai prima uscìo* », *Parad.,* VI, 6, vien detta persino « *Uccel di Dio* » *Par.,* V, 4).

Quindi nell'8° dell'*Eneide,* dopo avere rievocato il *secolo d'oro del governo monarchico* nel Lazio sotto Saturno, esule da Creta, accenna di volo al suo deterioramento:

> « *Primus* ab ætherio venit *Saturnus* olympo,
> arma Iovis fugiens et regnis exul ademptis;
> is genus indocile ac dispersum montibus altis
> composuit, legesque dedit, *Latiumque* vocari
> maluit, his quoniam *latuisset* tutus in oris.
> *Aurea* quæ perhibent, *illo sub rege* fuerunt
> *sæcula*; sic placida populos in pace regebat!
> *Deterior* donec paullatim ac *decolor ætas,*
> et *belli rabies,* et *amor* successit *habendi* ».
>
> (*Æn.,* VIII, 319-327).

Qui Virgilio dice di *Saturno* che venne dall'etereo Olimpo, cioè dal cielo, perchè figliuolo di *Urano* (cielo) e di *Vesta* (terra); l'appella "*primus*,, alludendo al *secondo* Saturno; *Augusto* imperatore, sotto il cui governo ritornerà a fiorire il secol d'oro della monarchia « *jam redeunt Saturnia regna* » (*Ecl.,* V, 6); *esule* da Creta, perchè discacciatone da Giove suo figliuolo che gli tolse il regno. Ma poi, venuto in Italia, fondò il suo regno nel Lazio, dove solo governò sì bene e con tanta pace i popoli da esser chiamato quel secolo il *secolo d'oro.* Perciò Dante scrivendo di Saturno « *Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto* » (*Inferno,* XIV), ed altrove « *Sotto cui giacque ogni malizia morta* » (*Par.,* XXI, 27), non solo accenna al primo stato felice dell'umanità, ma anche ne assegna la ragione, indicando tacitamente che allora il governo era retto a monarchia; dacchè, sia col dire in genere « *il mondo* » conforme alla frase generica di Virgilio « *Sic placida populos in pace regebat* », sia coll'aggiunta « *casto* » cioè *senza cupidigia,* secondo il Boccaccio e il Lana, [1] ribadisce il chiodo sulla prima *forma monarchica,* poichè, giusta l'Alighieri, con tal forma soltanto si può fugar dal mondo la malnata cupidigia, fonte d'ogni malizia e d'ogni sventura (Cf. *Conv.,* IV, 4 - *Mon.,* I, 18).

Se non che a poco a poco venne meno il reggimento

*F. SCARAMUZZA*r- L'*M*, FORMATO DA SPIRITI NEL CIELO DI GIOVE, raffigura la Monarchia quale dovrebbe fiorire sulla terra - (*Par.,* XVIII, 70-99).

1. LANA: « La prima etade degli uomini del mondo fu tutta estratta e separata *da cupidigia* e *da avarizia* » *(Com. D. Comedia).*

monarchico universale, che fiorì sotto Saturno. Ed invece, ecco moltiplicarsi i regnanti; ecco scatenarsi la rabbia e il furor delle guerre; ecco il mondo andar sempre più di male in peggio, per la dominante *cupidigia*, non tenuta a freno, mancando un unico monarca; ecco, in una parola, l'età dell'*oro* deteriorarsi, scolorarsi, cangiandosi in quella d'*argento*, di *rame*, di *ferro* e perfino in quella più abbietta dell'*argilla:*

F. SCARAMUZZA - L'AQUILA, COSTELLATA DA PRINCIPI BEATI NEL CIELO DI GIOVE, simboleggia la giustizia dell'Impero (*Par.*, XVIII, 106-114)

« *Deterior* donec paullatim ac *decolor ætas*,
et *belli rabies*, et *amor* successit *habendi* ».

Con questi due versi Virgilio magistralmente compendia quanto a lungo dirà più tardi Ovidio sul deteriorarsi delle varie età del mondo nella sua *Metamorfosi* (I, 89-131). Quindi nel « *deterior ac decolor aetas* » tu vedi adombrato il deterioramento e il discoloramento dell'età aurea di Saturno in quella d'*argento* e di *rame;* nel « *rabies belli* » l'età del *ferro;* e nell' « *amor habendi* » corrispondente a capello con l'ovidiano « *amor sceleratus habendi* » (cioè la *cupidigia* dei beni terreni, causa d'ogni sceleraggine) ti si raffigura l'età più vile dell'*argilla.*

E però Dante, che nell'ideare la statua del Veglio cretese si modellò su questa pittura virgiliana, oltre i quattro metalli *oro, argento, rame* e *ferro,* simboleggianti le varie età del mondo rette a governi che ognor più deteriorarono dal primo ideale monarchico di Saturno; bellamente vi aggiunse il piè [1] destro di *terracotta* sul quale il Colosso *sta eretto più che sull'altro,* per esprimere al vivo il virgiliano « *amor habendi* », la cupidigia cioè dei beni terreni, *cagione* d'ogni sconvolgimento nel mondo, ed *effetto* insieme della mancanza d'un Monarca universale, solo capace di tenerla in briglia (Cfr. DANTE, *Conv.*, IV, 4).

Tuttavia, siccome era scritto nei decreti divini che un giorno l'età del ferro cesserebbe, perchè il popolo Romano « nel quale l'alto sangue troiano era mischiato » era stato da Dio eletto all'*Imperio* del mondo (*Conv.*, IV, 4); perciò il Veglio s'appoggia più sul piede fragile di terracotta, per indicarci che prossima era la caduta dell'età ferrea; dopo la quale sorgerebbe in tutto il mondo la saturnia età dell'oro, vaticinata dalla Sibilla di Cuma:

« *Ultima* Cumæi venit iam carminis *aetas;*
magnus ab integro sæclorum nascitur ordo,
iam redit et *Virgo*, redeunt *Saturnia regna;*
iam nova progenies cœlo demittitur alto.
. . . . . quo *ferrea* primum
desinet, ac toto surget gens aurea mundo ».
(*Ecl.*, IV, 5-9).

1. Il *piede* simboleggia l'*amore*, come dice S. Agostino « *Pes tuus amor tuus* » (Cf. DANTE, *Purg.*, XVIII, 44).

Ma chi farà cessare l'età del ferro e recherà al mondo quella dell'oro? Risponde Virgilio per bocca d'Anchise, vaticinante tra le ombre degli Elisi ad Enea:

> . . . . . *Hic Caesar* et omnis Iüli
> progenies, magnum cœli ventura sub axem.
> *Hic vir, hic est,* tibi quem promitti sæpius audis,
> *Augustus Cæsar,* Divi genus, *aurea* condet
> *sæcula* qui rursus *Latio* regnata per arva
> *Saturno* quondam; super et Garamantas et Indos
> proferet *imperium;* . . . . .
> Huius in adventum jam nunc et Caspia regna
> responsis horrent divûm et Maeotia tellus,
> *et septemgemini turbant trepida ostia Nili* ».
>
> (*Æn.*, VI, 790-801).

Ecco chi recherà al mondo il secol d'oro di Saturno, *Ottaviano Augusto,* nipote di Giulio Cesare e suo figlio adottivo, fondando la monarchia universale, dopo aver vinti e soggiogati tutti i popoli della terra. E notisi l'ultimo verso, dove si parla delle foci trepidanti del Nilo. Con ciò Virgilio allude all'ultima disfatta (30 av. Cr.), inflitta da *Ottaviano* ad Antonio e a Cleopatra, prima in Pelusio sulla foce orientale del Nilo e poi in Alessandria; il che spianò la via all'ultimo trionfo di *Augusto,* proclamato in Roma qual monarca universale (29 av. Cr.).

Quindi a ragione, pochi versi prima, aveva inneggiato alla gloriosa Roma *(inclyta Roma),* perchè « *imperium terris, animos æquabit Olympo* » rassomigliandola, per fecondità di eroi, alla madre *Berecinzia* (cioè *Rea* o *Cibele*) « *qualis Berecynthia mater – invehitur curru Phrygias turrita per urbes – laeta deûm partu* » (*Æn.*, VI, 782-788) – con ciò richiamando al pensiero le prime antichissime origini della Monarchia Romana, risalenti, secondo la mitologia, fino in Frigia e in Creta. Anzi, sin dall'inizio dell'*Eneide,* annunciata la futura nascita d'*Ottaviano Augusto,* fondatore della monarchia,

> « Nascetur pulcrâ *Troianus* origine *Cæsar,*
> *imperium* oceano, famam qui terminet astris,
> *Iulius,* a magno demissum nomen *Iülo* »;
>
> (*Æn.*, I, 290)

aveva pur vaticinato, che allora, cessate le guerre, si raddolcirebbero i secoli aspri di ferro; regnerebbe per ogni dove la pace; sarebbe chiuso il tempio di Giano, ed *Augusto,* carico delle spoglie d'Oriente, avrebbe, qual Monarca universale, onori divini:

> . . . Vocabitur *hic* (Cæsar) quoque votis.
> Aspera tum positis mitescent sæcula bellis;
> . . . .
> . . . « dirae ferro et compagibus arctis
> *claudentur Belli portae* ».
>
> (*Æn.*, I, 294-298).

Orbene dai citati passi ognuno, che abbia fior d'ingegno, può scorgere di leggieri, come gli ideali monarchici di Virgilio, esposti nella sua *Eneide,* trovino un'eco fedele nella descrizione che ci fa nell'*Inferno* del gran Veglio di Creta, cominciando dalle mitologiche origini della monarchia sotto Saturno, avvolta nella caligine dei primi secoli, fino al perfetto compimento della Monarchia Romana, storicamente ottenuto coi trionfi d'Augusto, primo imperatore. Precisamente conforme pure agli ideali monarchici di Dante, quali egli espone in varii luoghi delle sue opere. Come p. e. nell'*Ep.*, V, 8 ai Re e Principi d'Italia: « *Si a prima huius ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus denegata, et usque ad Octaviani triumphos* mundi gesta revisere vacet »; vedremo con quali *eccellentissimi strumenti* « procedette la *divina Provvidenza nello Romano imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti* » (*Conv.*, IV, 5) – Questo passo trova il suo riscontro nel Canto VI del *Paradiso,* dove Giustiniano imperatore rievoca le gloriose imprese dell'aquila romana, da Enea che la portò in Italia dai monti della Frigia « *de' quai prima uscìo* », sino ai trionfi d'Ottaviano Augusto su Marcantonio:

> « Piangene ancor la trista Cleopatra,
> Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
> La morte prese subitana ed atra.
> Con costui [Augusto] corse infino al lito rubro;
> Con costui pose il mondo in tanta pace,
> Che fu serrato a Giano il suo delubro ».
>
> (*Par.*, VI, 76-81).

In fine, lasciando altri luoghi paralleli di Dante, citati nel nostro lavoro, ecco un brano dell'Epistola ad Arrigo VII, che risuggella ancor più chiaramente il *senso politico* nella figurazione del gran Veglio e dà nuovo rincalzo alla nostra sentenza: « Cumque tu (Arrigo VII), *Caesaris et Augusti successor,* Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longe substiterunt suspiria, *lacrymarumque diluvia* desierunt; et ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam *Saturnia regna* quam *Virginem* redeuntem *cum Marone* cantabant » (*Ep.*, VII, 1) – Dal che si raccoglie evidentemente, che per Dante le *lacrime,* goccianti dalle fessure del Veglio cretese, non sono altro che fatali e necessarie conseguenze della mancanza d'un Monarca universale; poichè, al solo affacciarsi di costui, nella persona di Arrigo VII, sui gioghi apennini col venerando segno dell'aquila, ecco che le *lacrime* cessano; ecco che

novella speranza di miglioı secolo rifulge all'Italia; ecco che omai, giubilando, si inneggia *con Virgilio* al ritorno del *Saturnio regno* e della *Vergine astrea*, cioè della *giustizia*, debellatrice dell'umana *cupidità* (« *Iustitiae maxime* contrariatur cupiditas. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum* » *Mon.*, I, 13).

G. DORÈ - L'AMENA VALLETTA DEI PRINCIPI NEL PURGATORIO, VII.
Dante, in riscontro al *nobile castello* (Monarchia pagana), simboleggia nella *Valletta* la *Monarchia cristiana*, col suo *duplice Direttivo*, il Pontefice (fede) e l'Imperatore (ragione), rappresentati dai due angeli che, operanti insieme, fugano il serpente della *cupidigia*, il maggiore impedimento alla pace del mondo, specie d'Italia.

Dunque, secondo l'Alighieri, spicca luminosamente il *senso politico* nel simbolismo del *gran Veglio*, la cui testa d'oro, senza fessure e lacrime, rappresenta la prima età felice, retta a governo monarchico sotto Saturno; mentre l'altre parti, tutte più o meno fesse e goccianti lacrime, raffigurano le susseguenti età che fuorviarono dal retto governo, perchè prive d'un monarca unico e però infelici. Poi col fargli rivolgere le *spalle* a *Damiata* (Pelusio), dove fu abbattuto l'ultimo ostacolo della monarchia in Marcantonio, e la *faccia* a riguardare, come suo specchio, *Roma*, dove la monarchia risorse in tutto il suo splendore per Augusto, come negli aurei tempi di Saturno, Dante tacitamente ci addita il solo e sicuro mezzo che ha il mondo, per non deviare dal retto calle e per vivere in tranquillissima pace, cioè la *Monarchia Romana universale.*

Con vivo compiacimento pubblichiamo la seguente notevole *adesione:*

UNIONE POPOLARE CATTOLICA SVIZZERA

SEZIONE DEL CANTON TICINO

Lugano, 14 Settembre 1917.

All'Onor. Comitato Cattolico
per l'omaggio a Dante Alighieri nel VI Centenario

RAVENNA *(Italia)*

Plaudendo alla nobile iniziativa di commemorare il VI Centenario dalla morte del grande cattolico e grande italiano Dante Alighieri, il Comitato Centrale Ticinese della Unione Popolare Cattolica Svizzera, in nome dei cattolici della Svizzera Italiana, aderisce con entusiasmo alla lodevole iniziativa e presenta l'omaggio riverente di questa terra sorrisa dal sole d'Italia e fiera della libertà Elvetica.

Possano i cattolici d'Italia e del mondo intero, ricordando Lui che trasfuse nell'Opera Divina la profonda ed illuminata Sua fede cristiana, la devozione alla Chiesa ed al Pontificato Romano, l'ardente e sublime amore alla patria, seguirne i grandi esempi e non mai dimenticare che inseparabile è la grandezza d'Italia dai trionfi del cattolicismo.

Aggradiscano coi nostri ossequii, l'espressione della nostra ammirazione profonda.

Pel Comitato Centrale Ticinese della U. P. C. S.

Il Presidente

Dr. GIORGIO CASELLA, deputato

Il Segretario

Dr. Sac. ANGIOLO POMETTA

GIUSEPPE BINDONI – **Indagini critiche sulla Divina Commedia,** *con disegni e tavole* – Società Editrice Albrighi-Segati.

Quest'opera di ben 664 pagine in-8 grande, frutto di lunghi ed accurati studii dell'illustre Giuseppe Bindoni, professore nel R. Ginnasio di Treviso, premiata dal Ministero della P. Istruzione ed elogiata dall'Accademia della Crusca, è degna di alta considerazione.

L'A. vi si manifesta fornito di tutte le qualità che si ricercano per un sagace indagatore del sacro Poema.

L'A., prima d'ogni altra cosa, ragiona a lungo d'un suo criterio fondamentale per la retta intelligenza della D. C., criterio ch'egli riepiloga in questa formola: *Dante nelle fonti e nelle leggi di Dante,* mostrando che tal formola è più esatta e feconda di quella già sì celebre del Giuliani: *Dante con Dante,* sia perchè come osserva l'A. « non per ognuna delle sue parole Dante prepara nei ripostigli del suo Poema la giustificazione di sè » e sia anche perchè, in moltissimi casi, la chiave degli arcani danteschi non trovasi già in *Dante,* ma *fuori di Dante,* cioè nel patrimonio scientifico dei suoi tempi.

La parte più importante, ed anche più originale, riguarda la topografia dantesca. L'A. vi si accinge con molto studio e con molta diligenza. Non si può negare che vi sia riuscito in massima parte. Egli bellamente illustra ogni detto, ogni passo, ogni orma del pellegrino Poeta con parecchie tavole e disegni, che gittano vivi sprazzi di luce sul buio di molte questioni assai intricate. Tanto più che a precisar meglio il disegno planimetrico dei tre regni, l'A. ebbe la felice idea di prenderli in esame in ordine inverso del consueto, vale a dire prima la cosmologia o la regione dei cieli, poi il Purgatorio e per ultimo l'Inferno.

Le indagini sulla *visita reale* di Dante nei regni delle anime; sulla *data* e sul luogo di partenza del pellegrinaggio; sulle *tre fiere* e sul *veltro*; sulla significazione e sull'uso del *ternario* nella D. C.; saranno vivamente discusse, ma non si potranno non ammirarle per le nuove e acute osservazioni, e in parte accettarle.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

NOVEMBRE-DICEMBRE 1917 ANNO IV

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo VI.

Quadri danteschi di Antonio Ciseri

[P. L. FERRETTI O. P.]

ANTONIO CISERI, che nella seconda metà del secolo XIX onorò altamente l'arte italiana e riuscì senza dubbio il primo e il più potente compositore religioso del tempo suo, non ancora raggiunto da alcuno nella nostra povera età, ebbe una predilezione per le composizioni di soggetto storico fiorentino, particolarmente spettanti al periodo dantesco; e ricordiamo quattro suoi dipinti, che possiamo chiamar veramente *quadri danteschi*, lasciatici da lui in tempi diversi.

A. CISERI – Dante che legge le sue poesie.

Primo, per ordine di tempo, è: *La partenza volontaria di Giano della Bella da Firenze*, esposto dall'autore, che aveva allora 27 anni, nel 1848. « È Giano della Bella (così il Rosadi) [1] che va in esilio per non risvegliare una guerra civile in Firenze. Giano dette animo ai capi delle arti a riformare la città; per le sue leggi, che si chiamarono gli Ordinamenti della Giustizia, acquistò assai odio, perchè urtò nei potenti, mentre i popolani ricchi ne sentirono invidia, sapendolo di troppa autorità.

1. *La vita e l'opera di Antonio Ciseri.* Firenze, Fratelli Alinari, 1916, pag. 64.

Volle la sorte che fosse morto un popolano in rissa, e ne fosse data colpa a Corso Donati, che fu giudicato e assolto. Il popolo scontento corse alla casa di Giano perchè facesse che si osservassero quelle leggi delle quali era stato inventore. Giano rimandò il popolo ai Signori, perchè provvedessero; invece il popolo ricorse al Capitano e ne saccheggiò il palagio. Di ciò fu data colpa a Giano; ma intanto che si praticava la causa sua, il popolo si armò e corse alle sue case offrendogli contro ai nemici difesa. « *Non volle Giano,* dice il Machiavelli, *fare sperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai Magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; talchè, per tôrre occasione ai nemici di ingiuriare lui e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi e dar luogo all'invidia e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città la quale con suo carico e pericolo aveva liberato dalla servitù dei potenti, e si elesse volontario esilio* ».

Loda il Rosadi nel bel dipinto l'aggruppamento delle molte figure, il giusto rapporto prospettico, e ritiene avere l'autore superate con valentia cauta e misurata varie e non leggiere difficoltà ed avere espresso con chiarezza ed efficacia la grande dignità dell'addio di Giano che insegna col suo esempio a preferire un giusto sacrifizio ad un irreparabile pubblico danno.

Giano della Bella nel quadro del Ciseri ha ai piedi la spada: stanno alla sua sinistra la figlia afflitta e lacrimante, il suo sposo Castellani e il vecchio Albizzo Corbinelli, amicissimi di Giano e del suo partito. Fa contrasto a queste la figura del Magalotti, che sotto il manto dell'afflizione nasconde la gioia e nella fronte accigliata e nel torvo sguardo svela il pensiero del tradimento. Alla destra di Giano vedesi un capo-popolo; e verso l'estremità del quadro si vedono opposte a Giano le figure di Ubaldo Ruffoli primo gonfaloniere di giustizia, di Dino Compagni, lo storico, e presso loro un vecchio con una figlia vedova e una nipotina che rappresentano i molti beneficati da Giano e hanno impressa nei volti la gratitudine dell'animo. Giano è al tempo stesso dolente e tranquillo, rifiuta l'offerta delle armi e consiglia moderazione ai troppo animosi, coraggio ai timidi e ai sofferenti. [1]

La partenza di Giano della Bella fu nel marzo del 1295, e in seguito ad essa, molti nobili che « non eran tiranni nè di grande potere » come dice il Villani, passaron dal proprio ordine a quello dei popolani; ed uno di questi fu Dante, che si ascrisse, come ognun sa, alla matricola

A. CISERI – Giano della Bella.

1. V. Articolo di Emilio Ceccherini, in un foglietto volante dell'epoca.

dei medici e degli speziali, che eran la sesta delle arti maggiori, e potè in tal modo aspirare ai pubblici uffici, che sostenne con onore fino al doloroso esilio.

Un altro bel quadro, di cui siamo lieti di poter dare una riproduzione,[1] è *l'incontro di Buondelmonte con una fanciulla dei Donati.* Buondelmonte, giovane fiorentino, che già aveva dato fede ad una fanciulla degli Amidei, vide la giovine Donati, bellissima, mostratagli a studio da Aldruda sua madre, e invaghitosene fortemente, l'accettò per isposa in luogo della Amidei, e celebrò le nozze. Ne nacque una che nella mattina di Pasqua del 1215 fu trucidato a piè del Ponte Vecchio ov'era la statua di Marte. Dal triste fatto si credè avessero origine in Firenze le grandi discordie fra i Guelfi e i Ghibellini. Dante ricorda il fatto là ove nomina Mosca dei Lamberti, che colla sua esclamazione: *Cosa fatta capo ha*, persuase gli Amidei e i loro amici e consorti ad uccidere Buondelmonte:

> . . . . Ricordera' ti anche del Mosca,
> Che disse, lasso!, " Capo ha cosa fatta ",
> Che fu il mal seme per la gente tosca ».
>
> (*Inf.*, XXVIII, 106-108).

A. CISERI - Buondelmonte.

guerra feroce tra i partigiani della famiglia della fanciulla tradita e quelli di Buondelmonte,

Il quadro del Ciseri figura il giovine cavaliere Buondelmonte nell'istante in cui è chiamato da Aldruda Donati che gli presenta la bellissima figlia. Un articolo di T. Menichelli nel giornale *Il Genio* del dì 11 Febbraio 1852, faceva rilevare la bellezza della composizione

1. Il quadro trovasi in Firenze nel Palazzo Benvenuti, in Piazza Vecchia S. Maria Novella, con altri molti del celebre pittore Pietro Benvenuti e di altri artisti che formano un vero museo. Abbiamo ottenuto dalla cortesia della S.ra Costanza Benvenuti di poterne fare una riproduzione fotografica.

e il colorito brillantissimo e ben inteso; e lodava specialmente la figurina della Donati, che vien detta una delle più care creazioni del giovine Pittore.

Vien terzo il quadro degli *Esuli Fiorentini*, già commesso all'Artista dal banchiere David Levi, posseduto oggi in Firenze dalla famiglia Bizzarri; e figura un gruppo di esiliati nella famosa cacciata dei Bianchi, che sull'ora del tramonto si affacciano da un'altura del Monte alle Croci e mirano la patria sottostante. Se i personaggi sono immaginarii, pure essi ci ricordano i sentimenti e gli sdegni di Dante esule, che verso l'ingrata città scaglia le sue terzine ispirate da un sincero amore per lei e da un'ira magnanima contro chi ha sparso in essa i semi delle discordie. Fu colorito nel 1871, dopo che il Ciseri ebbe compiuto il suo bellissimo *Trasporto di Cristo al Sepolcro*, ammirato ora a Locarno.

Ultimo, per ordine di tempo, viene il bozzetto: *Dante che legge le sue poesie*, che nell'intento dell'artista doveva divenire un grandioso quadro con personaggi al naturale. Allestì la vastissima tela e cominciò a disegnarlo verso il 1880; ma poi mutò pensiero. Prevalse, dice il Rosadi, la risoluzione di trattare un tema cristiano; e da una tale risoluzione derivò il terzo capolavoro « *Ecce homo* ».[1] E fu questo l'ultimo suo lavoro, che già acquistato dallo Stato per la Galleria dell'Arte Moderna in Roma, venne recentemente rimandato a Firenze.

Il bozzetto dantesco figura il poeta in atto di leggere i suoi versi a varii personaggi aggruppati attorno a lui sotto le belle arcate d'una loggetta gotica fiorentina. Le molte figure, in cui vediamo espressi al vivo i varii sentimenti che suscita la lettura, artisti, popolani, gentildonne di varia età, nei loro bellissimi costumi, non generano confusione; ma l'occhio abbraccia in un istante l'intiera scena che con piena verità ci riporta alla vita fiorentina del '300. Certo l'Autore ebbe in animo di riprodurre in molte delle figure personaggi storici; e forse v'è Giotto, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Folco Portinari colla moglie e la figlia Beatrice; ma non sono che ipotesi, non essendosi trovato alcuno scritto che ci rivelasse, intorno a questo, l'intento dell'Artista.

1. Op. cit., p. 80. Lo dice *terzo* capolavoro, essendo gli altri due *i Maccabei* e *il Trasporto*.

A. CISERI - I profughi fiorentini.

IMOLA - PANORAMA, NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XVI.
(Da una stampa tolta da una tavola esistente nella chiesa della Madonna delle Grazie, dei PP. Minori). *[Fot. P. Poggi]*.

Ricordi Imolesi nella D. Commedia

[L. BALDISSERI]

LA *CITTÀ del Santerno*, così la chiamò Dante, [1] non ha molti accenni nel poema, ma non manca d'interesse. Che egli sia stato in Imola, non si può provare direttamente, ma indirettamente lo si prova da ciò che dice nel *Vulgari Eloquio*. [2] *Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab imolensibus ferrariensibus et mutinentibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt... accipiunt etenim praefati cives ab imolensibus lenitatem atque mollitudinem, a ferrariensibus et mutinensibus aliquam garrulitatem quae propria est lombardorum.*

Come mai Dante sapeva che il dialetto imolese, aveva, almeno ai suoi tempi, una certa pronunzia molle e dolce, se egli non mai fosse stato in Imola? Esso conosceva benissimo il dialetto bolognese, poichè là, se non era stato a studio, come vogliono alcuni, certamente aveva dimorato, e di questo fanno fede molti passi del poema. Per le città di Romagna era passato per andare nell'alta Italia; la conoscenza di questa regione da lui descritta nel Canto decimoquarto del Purgatorio, con indicazioni precise della topografia e dei romagnoli più celebri di quel tempo, lo prova a meraviglia. Si aggiungano le altre indicazioni esattissime sui tiranni di Romagna che si leggono nel Canto ventisettesimo dell'Inferno. Di più le molte leggende su Dante che si raccontano in varie città nostre, suppongono che ci sia qualche fondo di vero, affermando che esso passò e ripassò la Romagna. Sarà sempre terribile quel verso: *O Romagnoli tornati in bastardi;* ciò fa supporre un rimpianto del tempo passato, un confronto tra due periodi di storia romagnola, che egli dovea ben conoscere, per venire a quella enfatica conclusione. Ma per tornare a la città del Santerno, se non abbiamo argomenti diretti per concludere che qui Dante abbia dimorato, possiamo dire che esso la conosceva, per ciò che ne dice nei due canti sopradetti, e nel passo del *Vulgari Eloquio;* di più un accenno indiretto a Imola è nel Canto XV del Paradiso. Comincio da questo.

Facendo quella severa antitesi tra la Fiorenza del tempo antico e quella del suo, esce in questi versi:

> Saria tenuta allor tal maraviglia
> una Cianghella, un Lapo Salterello,
> qual or saria Cincinnato e Corniglia.
> (*Par.*, XV, 127 e segg.)

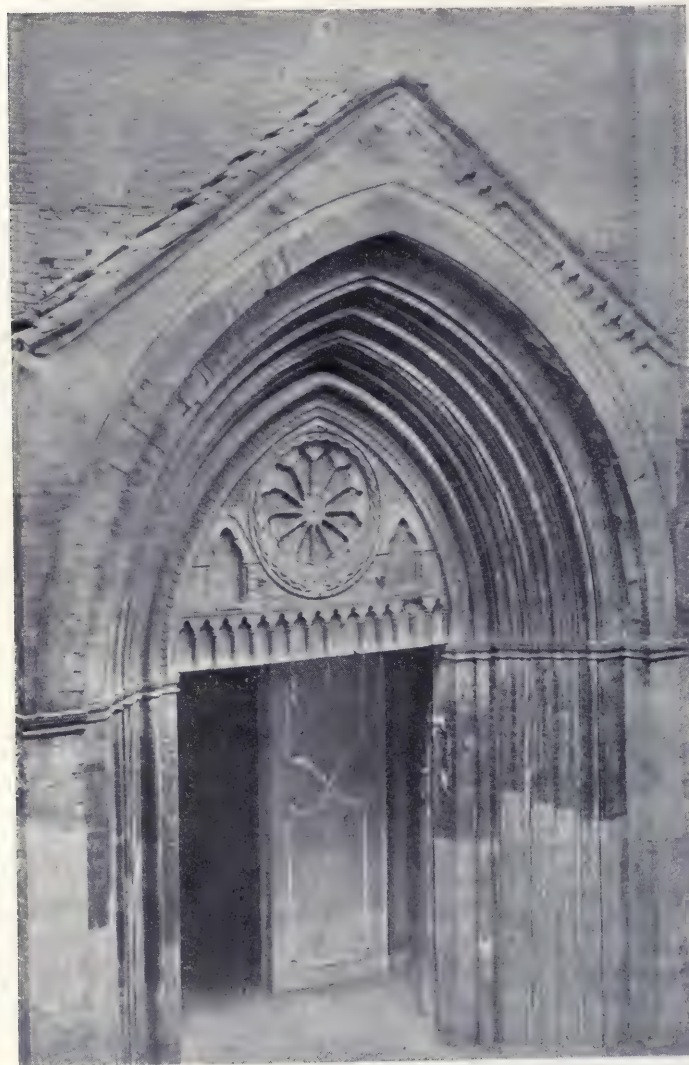
È chiaro che il poeta ricordando i buoni costumi del tempo passato dice che allora una donna malvagia, come la *Cianghella,* un malvagio come *Lapo Salterello*, sarebbe stato una dolorosa eccezione, come al suo tempo sarebbe stato meraviglioso un Cincinnato o una Cornelia. Ora chi erano quella Cianghella, quel Lapo Salterello che allora vivevano in Firenze ed erano come i due esempi tipici della corruzione che allora dominava in città? Lapo Salterello fu gran faccendiere e mestatore in Firenze, dottore in legge e poeta al tempo di Dante. Di

1. *Inf.*, XXVII, 49.
2. Libro I, 15.

lui parla assai male il contemporaneo Dino Compagni [1] e tutti i commentatori antichi come di uomo colpevole di brogli, baratterie e corruzioni in processi giudiziali. [2] Costui è ricordato da Dante come tristo esempio di perversione politica in opposizione al romano Cincinnato; la Cianghella, esempio di pessimi costumi privati, in contrasto con la buona Cornelia. Costei, la Cianghella, era fiorentina, e quando Dante scriveva quei versi doveva certamente trovarsi a Firenze; ma prima era stata in Imola perchè moglie di Lito Alidosi. Era figlia di Arrigo della Tosa, famiglia fiorentina detta anche dei Tosinghi, che ebbe gran parte nelle vicende politiche di quel tempo. [3] In Imola i Tosinghi non erano nuovi; vi era stato potestà Rosso o Rosellino della Tosa nel 1284, [1] quel Rosso della Tosa che fu potestà di Bologna nel 1283 e 1292 e che fu dato per marito alla buona Piccarda Donati strappata al chiostro dal fratello Corso, capo del partito dei Neri, uomo di pessima vita, detto il *Catilina fiorentino.* [2] Tutti i mediocri conoscitori del Poema sanno come la buona Piccarda Donati racconti a Dante la sua sventura, dalla quale fu liberata per aiuto di Dio che la fece morire; così narra la leggenda francescana scritta dal nostro fra Pietro Ridolfi, [3] vescovo di Senigallia.

La presenza di Rosso della Tosa che fu potestà in Imola nel 1284, e nel 1292 venne da Bologna per conciliare i partiti, [4] spiega come venisse tra noi una donna della sua famiglia, la Cianghella suddetta, moglie di Lito (Lippo) Alidosi. Cominciava allora in Imola la dominazione di questa casa, che la tenne per più di un secolo. Da principio come usava in quel tempo, gli Alidosi, ricchi e potenti in Imola e nelle montagne (erano signori di Linaro, Mezzocolle, Castel del Rio ed altri luoghi), s'intromisero nel governo come potestà e capitani del popolo, poscia *Defensores populi,* come gli Scaligeri a Verona, i Visconti a Milano, i Pepoli a Bologna, i Polentani a Ravenna. Di parte guelfa, non sempre furono fedeli a la Chiesa; ma seppero destreggiarsi così abilmente che dopo il 1300 potevano dirsi signori d'Imola, senza averne il nome; finalmente furono creati vicari della S. Sede, come tanti altri di quel tempo in Romagna, sino all'ultimo Ludovico Alidosi spodestato dal duca di Milano Filippo Maria Visconti (1424).

Nel tempo di cui parla Dante erano in Imola i due fratelli Alidosio e Lito che nei documenti appariscono assai spesso come capi del partito guelfo, contro i Nordigli, Ghibellini. Tra quei trambusti furono cacciati da Imola e poi tornarono quando il partito ghibellino in tutta l'Italia fu fiaccato per

1. *Cron.*, II, 22.
2. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, I, 4?-58, 174-175, 242-245; II, 87-145 ecc.
3. Scartazzini, *Vocab. dant.* " *Tosinghi* ".

IMOLA - Chiesa di S. Domenico: portale. *[Fot. U. Tamburini]*.

1. *Arch. Com. d'Im.*, III, 165.
2. Comp., *Cr.*, III, 2; Del Lungo, II, 115.
3. *Par.*, III; *Hist. seraph. rel.*, p. I, 138.
4. *Arch. Com. d'Imola*, IV, 103.

la fine di Casa sveva, ed in Romagna per l'opposizione di Bologna, centro del guelfismo romagnolo. I due fratelli Alidosi dopo essere stati per qualche tempo a Bologna, tornarono in Imola. Alidosio scomparve dagli atti pubblici. Lito si vede ancora in carta del 20 maggio 1315 [1] con Lippo *figlio* di Alidosio. Poscia Lito Alidosi non si legge più negli atti pubblici, il che fa supporre che morisse circa quel tempo. Allora la moglie Cianghella tornò a Firenze presso la sua famiglia. Ciò racconta un quasi contemporaneo di Dante, Benvenuto da Imola, il commentatore illustre che doveva conoscere bene quei fatti. Egli con quel suo latino scolastico ma espressivo scrive così, commentando il passo di Dante, già riferito:

Ad cognitionem primae mulieris est praesciendum quod ista Cianghella fuit nobilis mulier florentina de stirpe illorum de la Tosa quae fuit maritata in civitate Imolae cum Lito de Alidosio fratri domini Alidosii qui olim abstulit Imolam Bononiae cum Maghinardo Pagano. De ipsa possum multa et vera referre, quae audivi ab optimo patre meo magistro Compagno qui diu legit tam laudabiliter quam subtiliter iuxta domum habitationis dictae dominae. Ergo quia autor ponit istam pro prava muliere dicam aliquid iocosum de ea. Haec siquidem mulier fuit arrogantissima et intolerabilis; ibat per domum cum bireto in capite more florentinarum et baculo in manu, nunc verberabat famulum nunc cocum. Accidit ergo semel quod cum ivisset ad missam ad locum fratrum predicatorum de Imola non longe a domo eius, quidam frater praedicabat a casu. Et cum nulla domina assurgeret sibi, Cianghella accensa indignatione et ira coepit inicere manus atroces nunc in istam nunc in illam dominam, levando cui crines et trichas (le treccie) alteri bindas et velamina. Aliquae non patientes coeperunt reddere sibi vicem suam. Ex quo orto magno strepitu cum clamore in ecclesia, viri circum stantes audientes praedicationem coeperunt omnes fortissime ridere, et ipse praedicator similiter, et sic praedicatio fuit soluta et risu finita. Quid ultra? haec mulier defuncto marito reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima et multos habuit procos et multum lubrice vixit. Unde ipsa mortua quidam frater simplex praedicans super funere eius dixit quod invenerat in ista femina unum solum peccatum scilicet quod oderat populum Florentiae. [1] Costei visse in Firenze sin verso il 1330. Con Benvenuto da Imola consente il Lana che viveva in quel tempo: *Fu ed è una donna di quelli della Tosa la quale per tutta questa etade è stata inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne; è stata molto bella donna e l'altre credendo parere sì belle hanno voluto contraffarle, onde sono venute in tanta incontinenza che elle gli perdono le publiche e comuni.*

IMOLA – Chiesa di S. Domenico: affresco
[Fot. U. Tamburini].

L'Ottimo, altro commentatore di quel tempo, la dice: *donna piena di tutto disonesto abito e portamento e parlante senza alcuna fronte o alcuno abito ed atto pertinente a condizione di donna.*

Certamente quando Dante rimproverava a le *sfacciate donne fiorentine* il lusso inverecondo, intendeva di alludere anche a costei, la più sfacciata di tutte. [2] Ad illustrazione di ciò che narra Benvenuto è da sapere che la chiesa dei frati predicatori, dove avvenne il fatto scandaloso è

1. *Arch. Com. d'Imola*, VII, 20.

1. Benven. da Imola, *Com. ed. Lacaita*, t. IV; 150.
2. *Purg.*, XXIII, 101.

la presente chiesa di S. Nicolò, detta altrimenti S. Domenico. Questa chiesa che conserva ancora, nonostante i rifacimenti dei secoli posteriori, l'antico portale, l'abside ed altri avanzi della prima costruzione quale forse era al tempo di Dante, merita un po' di storia.

Esisteva nel secolo XII in Imola una cappella col titolo di S. Nicola. In questa ebbero la prima sede i frati predicatori, quando fu loro assegnata definitivamente dal Papa domenicano Benedetto XI. Ma anche prima d'allora la comunità era costituita, come risulta da una carta dell'arch. com. in data 25 nov. 1294. Tra i molti legati del fiero ghibellino Maghinardo Pagano a le chiese d'Imola (19 ag. 1302), si legge nel suo testamento un lascito di dieci lire bolognesi ai frati predicatori. [1] La cappella di S. Nicolò essendo angusta e rovinosa, i frati l'abbandonarono e fabbricarono poco lontano una nuova chiesa e convento col medesimo titolo. Come si usava allora, la chiesa fu di stile gotico ad una sola nave. Le fabbriche di tal genere *(laboreria)* procedevano allora assai lentamente, perchè dipendevano dalle offerte dei fedeli. Forse l'abside e la grande navata furono compiti in principio tanto da celebrarvi il servizio divino; il resto si fece a poco a poco. Certamente il portale magnifico, ancora esistente, si finì nel 1340 come dice l'iscrizione sovrapposta: *Anno domini trecentesimo quadragesimo supra millesimum, regente civitatem nobili viro capitaneo Lippo de Alidoxiis, pro devoto baldo orent hanc inspecturi portam.* Questo Lippo degli Alidosi fu nipote di Lito marito della Cianghella, e divenne vicario d'Imola per la S. Sede circa il 1346. In quel secolo piovvero i lasciti a la chiesa dei frati; il campanile di cui resta la parte antica, fu finito nel 1353 dai due maestri Giacobaccio di M. Ugolino di Argelato e Romeo del fu Mello di Argenta. [2] Lavorò in S. Nicolò il celebre pittore Giovanni da Riolo che vi fece un *polittico* rappresentante la Madonna ed altri Santi, bellissima tavola che ancora si conserva; molti affreschi si vedono nei muri della vecchia chiesa. Per incidenza dirò che io credo questo artista nativo del nostro Riolo, non di Oriolo, perchè in carta dell'antico arch. domenicano, citata dal cronista imolese Antonio Ferri, si legge fra i testi: *magistro Ioanne quondam Andree pictore de Riolo habitatore Imole.* [3] Ora è più facile che venisse ad abitare in Imola dal vicino Riolo, che dal castello di Oriolo tra Faenza e Forlì, quell'artista e che qui esercitasse l'arte sua.

La chiesa si ingrandì e si adornò di cappelle; le più distinte famiglie d'Imola le dotarono; i Tartagni, i Sassatelli, i Calderini, i Pantaleoni, gli Zappi-Maratti, i Poggiolini, gli Stagni, i Pighini, i Zampieri, i Borelli, i Vandini, i Canti, i Vaini, e molte altre vollero avere la sepoltura nella chiesa dei Predicatori. Il Convento si deve a Mastro Giorgio fiorentino, il grande architetto, che servì in Imola i Riario e vi fece palazzi magnifici che ancora esistono. Nel capitolo dei frati è un bellissimo sepolcro terragno, opera di Bitino da Bologna che rappresenta in rilievo la figura di Colaccio Beccadelli, a cavallo; un fiero ghibellino che cacciato da Bologna nel tempo dell'espulsione dei Lambertazzi, venne a morire in Imola. Intorno si legge: *Clauditur sub ista praesenti Colacius archa, qui mira tanta fecit quod sibi multa subiecit quem genuit Bononia dans Becadelli nomina qui obiit anno Domini MCCCXLII indictione nona die XIII marcii.* Sotto si legge: *Bitinus de bononia me fecit.* Questi è l'autore del monumento a Rolandino de' Passeggeri in Bologna.

Altro ricordo dantesco di Imola è nel canto XXVII dell'Inferno quando Guido da Montefeltro chiede al poeta la condizione delle città di Romagna. Il Poeta descrive graficamente lo stato infelice di Romagna dominata dai tiranni:

> Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.
> (*Inf.*, XXVII, 37-38).

E venendo a Imola e Faenza dice:

> Le città di Lamone e di Santerno
> Conduce il lioncel dal nido bianco,
> Che muta parte dalla state al verno.
> (Ib., 49-51).

Mi piace qui riferire il commento del nostro Benvenuto: *Hic autor describit duas alias civitates Romandiolae, scilicet Faventiam et Imolam a domino suo. Et vult sententialiter dicere quod Maghinardus Paganus regit Faventiam et Imolam sed ad evidentiam huius litterae oportet breviter praescire quod Maghinardus praedictus fuit nobilis castellanus in montibus supra Imolam qui sua probitate et felicitate ex parvo castellano factus est magnus dominus in Romandiola, ita quod haberet tres civitates scilicet Forlivium, Faventiam et Imolam, licet non omnes simul. Unde est sciendum quod in MCCXC Stephanus de Dinazano (Stefano Colonna da Genazzano) romanus, comes Romandiolae pro papa fuit captus in civitate Ravennae ab illis de Polenta die de-*

1. Ferri, Mss. II, *Bibl. Com. d'Imola.*
2. *Arc. not. d'Im.*, A. Compagnus, II, c. 56.
3. Ferri, Mss. II, 197.

cima secunda novembris, propter quod Maghinardus Paganus cepit civitatem Faventiae et bononienses continuo subito cursu ceperunt civitatem Imolae et rapuerunt steccata et planaverunt foveas. Post haec papa misit comitem Bernardinum (Ildobrandino) de Guidis de Romena, episcopum aretinum qui reduxit terras ad obedientiam per pacem et concordiam. Anno vero sequenti, die vigesima tertia decembris, die dominica, de nocte dictus Maghinardus cum quibusdam nobilibus furto accepit civitatem Forlivii in qua cepit comitem Aghilulfum de Romena fratrem dicti episcopi, deinde obsedit Cesenam ubi erat ipse comes Romandiolae Post haec anno quinto scilicet anno domini MCCXCVI Maghinardus habens bellum cum bononiensibus propter Forlivium cuius dominium tenebant bononienses fecit confederationem cum Azone tertio (?) (Azzo VIII) marchione estensi qui similiter parabat bellum contra Bononienses et kal. aprilis venit cum exercitu contra Imolam, quem tenebant Bononienses ut dictum est et cepit civitatem non sine magno damno et dedecore Bononiensium quorum cepit magnam moltitudinem quae tunc erat circa quatuor miliaria. Auctor describit Maghinardum a signo suo, et duas civitates quas tunc tenebant a fluminibus suis. [1]

Dello stesso Maghinardo Pagano parla Dante nel Canto XIV del Purgatorio:

> Ben faran i Pagan, da che il demonio
> Lor sen girà; ma non però che puro
> Giammai rimanga d'essi testimonio.
> (*Purg.*, XIV, 118-120).

Questa terzina e l'altra già riferita furono spiegate già in questa Rivista. [2] Quindi non farò qui una ripetizione inutile, ma riferirò il commento di Benvenuto: *Guido (Guido del Duca che parla in quel luogo) commendathaliam stirpem de Romandiola scilicet Paganos qui abuerunt dominium in montibus supra Imolam et Faventiam quorum teritorium vocabatur Podere Paganorum, de quorum stirpe erat tunc unus nomine Maghinardus qui nobilis genere, pulcher corpore, fortis viribus, strenuus armorum habebat dominium Faventiae et Imolae, audax ut leo, cuius gestabat insignium.* [3]

Ho voluto portar questi passi del commentatore imolese, perchè egli conosceva meglio di qualunque altro la condizione della sua città natale.

È verissimo che nel 1300, anno in cui Dante suppone di avere fatto il viaggio nel mondo degli spiriti, Imola e Faenza erano sotto Maghinardo Pagano, il quale in Imola era capitano del popolo, in Faenza potestà. Troppo gli stava a cuore il dominio di queste due terre che erano ai piedi dei monti sui quali esso possedeva tanti castelli da formare un vero stato in Romagna. Quasi tutte le due valli del Santerno

IMOLA - Chiesa di S. Domenico: lapide sepolcrale.
[Fot. U. Tamburini].

e del Lamone erano sue; egli era allora in pace con Bologna, dopo il trattato del maggio 1299 iniziato in Imola nella cattedrale di S. Cassiano e compito a Castel S. Pietro; egli poteva dirsi veramente fortunato.

La sua politica, *mutabile da la state al verno* aveva disarmato tutti i suoi nemici. Dall'alto dei suoi castelli che torreggiavano su l'Appennino tosco-romagnolo, *quel Leone* (aveva nello

1. Commento cit., II, 311.
2. *Bollettino*, anno IV, fasc. II, pag. 40.
3. Benv., Com. ed. cit., t. III, 395.

stemma il leone azzurro in campo bianco) poteva volgere gli occhi intorno intorno e dire: non c'è sopra di me altro che Dio. Ma la morte lo colse nel colmo della sua fortuna; il 23 agosto 1302 moriva nel suo castello di Benclaro in Val di Lamone. Aveva fatto testamento il 19 di quel mese e non si era dimenticato delle due città Imola e Faenza.

Riporto qui le disposizioni relative ad esse, nelle quali si mostra il suo affetto alle città *del Lamone e del Santerno*. Se il Poeta usa molta severità verso il Pagano, chiamandolo il *dimonio*, come forse era chiamato dai contemporanei, e dicendo che il suo nome coprirà di vergogna i discendenti, valga almeno il testamento di quell'uomo a dimostrare che se la sua vita non fu senza macchia, la sua morte fu accompagnata da tali segni di pietà verso Dio e di generosità verso i suoi parenti ed amici, che fanno dimenticare le sue colpe.

IMOLA - Abside di S. Domenico e piazza Benvenuto Rambaldi.

Come ho detto, qui non posso recare se non le disposizioni relative ad Imola e Faenza; il suo testamento merita un lungo studio.

Dopo i lasciti riguardo a le restituzioni da farsi alla Chiesa e Vescovo d'Imola e le spese funerarie, il testatore prosegue dicendo:

« Item relinquo monasterio S. Hippoliti de Faventia pro ornamentis Ecclesie et missis cantandis 100 sold. bon. parvorum.

« Item hospitali S. Sepulchri (i frati cavalieri di S. Giovanni) de Faventia pro dicti hospitalis costructione 100 sold. bon. parv.

« Item sororibus de Malta de Faventia pro ornamentis ecclesie et loci costructione 100 sol. bon. parv.

« Item S. Cataline de Faventia pro ornamentis ecclesie 100 sold. bon. parv.

« Item sororibus S. Bernardi de Faventia pro ornamentis ecclesie earum 100 sold. bon. parv.

« Item sororibus monasterii sue loci fratris Viviani de Faventia pro ornamentis ecclesie ipsarum decem lib. bon. parv.

« Item Fratribus predicatoribus de Faventia pro missis cantandis 10 lib. bon. parv.

« Item fratribus loci seu monasterii de S. Perpetua pro missis cantandis et ornamentis ecclesie 40 sold. bon. parv.

« Item fratribus loci S. Apollinaris de Faventia pro missis cantandis et pro ornamentis ecclesie 100 sold. bon. parv.

« Item fratribus S. Prosperi de Faventia pro missis cantandis et ecclesie ipsorum ornamentis 40 sold. bon. parv.

« Item fratribus minoribus de Faventia pro missis cantandis et ecclesie ipsorum ornamentis 10 libr. bon. parv.

« Item fratribus heremitanis de Faventia pro ornamentis ecclesie ipsorum et missis cantandis 10 libr. bon. parv.

« Item dari volo de meis bonis episcopo imolensi pro missis cantandis et pro remissione meorum peccatorum et salute anime mee 20 libr. bon. parv.

« Item capitulo maioris ecclesie Imolensis pro missis cantandis et ornamentis ecclesie pro remissione meorum peccatorum et salute anime mee 10 lib. bon. parv.

« Item fratibus predicatoribus de Imola pro missis cantandis et ornamentis ecclesie eorum 10 lib. bon. parv.

« Item fratribus minoribus de Imola pro missis cantandis et eclesie ipsorum ornamentis 10 lib. bon. parv.

« Item fratribus ordinis Heremitarum de Imola pro missis cantandis et ecclesie ipsorum ornamentis 10 lib. bon. parv.

« Item sororibus S. Stephani de Imola pro ornamentis Ecclesie ipsarum 10 lib. bon. parv.

« Item sororibus Charitatis de Imola pro ipsarum ecclesie ornamentis 100 sold. bon. parv.

« Item sororibus S. Dominici de Imola pro ipsarum ecclesie ornamentis 10 libr. bon. parv.

« Item abbati et conventui Monasterii de Imola S. Mattei pro missis cantandis et ecclesie ornamentis 10 lib. bon. parv.

« Item abbati et conventui S. Marie de Regula pro missis cantandis et ornamentis ipsius ecclesie 100 lib. bon. parv.

« Item abbati et Capitulo S. Pauli de Imola pro missis cantandis et ornamentis ecclesie 100 lib. bon. parv.

« Item ecclesie et capitulo S. Laurentii de Imola pro missis cantandis et ecclesie ornamentis 10 lib. bon. parv.[1] »

Così il Pagano si ricordava anche morendo delle due città del Lamone e del Santerno, con le quali aveva avuto tanti rapporti durante la sua vita bellicosa.

1. *Arch. com. d'Imola*, Ferri, Mss. II, 478.

Gli animali fantastici nel poema di Dante

[Prof. GUIDO BATTELLI]

CHIUNQUE getti uno sguardo per entro i secoli del M. Evo, quei dieci secoli che al poeta parvero

carichi d'oro d'ombra di strage di fede e di paura,

non può a meno di rimanere maravigliato vedendo la straordinaria fioritura di superstizioni e di leggende in cui hanno parte gli animali favolosi creati dalla tradizione popolare, e accolti come verità irrefragabile dalla scienza d'allora. Gl'innumerevoli *Bestiarii* d'ogni età, d'ogni paese e d'ogni lingua: greci, arabi, siriaci, latini, provenzali, francesi, italiani e spagnuoli, ci danno notizia di strani mostri che accoppiavano insieme parti d'animali diversi e ne riunivano le proprietà malefiche, come draghi e grifoni, aspidi e basilischi, leucrote e manticore, tarandri e corocotte. Essi ci parlano ancora della fenice e delle sirene; e degli animali realmente esistenti narrano singolari leggende, come della salamandra che guizza giuliva tra le fiamme, del leone che con la coda cancella le orme dei suoi piedi, della lince che trapassa col guardo le muraglie e le montagne, della rondine che ridona la vista ai suoi piccoli con la celidonia, e del pellicano che li risuscita cospargendoli col proprio sangue.

La lirica amorosa s'impadronì ben presto di questo ricco materiale leggendario e lo volse a scopo profano, mentre la Chiesa se ne giovò per le sue allegorie mistiche, e i moralisti ne trassero esempio per le rappresentazioni dei vizi e delle virtù umane. I novellieri raccontarono i prodigi dei cavalieri combattenti contro questi mostri, e gli agiografi narrarono le paurose apparizioni del demonio, che sovente rivestiva le spoglie di tali bestie minacciose. Così la loro conoscenza si divulgò, passò di bocca in bocca, si fissò nella tradizione e nei proverbi popolari, tanto che neppur oggi può dirsi spenta del tutto. Non è raro infatti sentir raccontare nelle campagne che il gallo quand'è molto vecchio fa un piccolo ovo coperto di una pelle grigia rugosa, il quale vien covato da un rospo e da un serpe, e ne nasce poi il basilisco, il serpente régolo, che con lo sguardo affascina le sue vittime, costringendole all'immobilità e avvolgendole di malefizi mortali.

Le arti figurative contribuirono efficacemente alla loro volta al diffondersi di tali leggende. Mostri paurosi s'annidano nei capitelli delle cattedrali romaniche e gotiche del M. Evo, s'intrecciano alle colonne, s'arrampicano su per gli stipiti delle porte e delle finestre, si snodano nei timpani, sdrucciolano dai contrafforti, balzano sulle guglie e sulle torri, donde si protendono minacciosi ad ali aperte e a gola spalancata sopra la folla che brulica ai piedi della chiesa, per avvertirla che fuori di essa fremono le passioni del mondo e il Maligno getta la sua rete, mentre nell'interno è la calma, la serenità e la pace. Nessuna salvezza per chi indugia ad entrare, per chi è sordo all'invito del Salvatore, che sta sulla porta in atto di benedire e di ripetere le soavi parole: *Ego sum via, veritas et vita: euge, bone serve!*

Anche nel poema di Dante troviamo traccia di codesti animali fantastici, che non debbono essere confusi con le mere finzioni poetiche suggerite dalla mitologia antica, come ad esempio i Centauri e le Arpie, Cerbero e Gerione. Il drago, l'anfesibena, il grifone, la fenice e la sirena, di cui è fatto parola nella *Commedia*, erano realtà certe della scienza medievale, delle quali il poeta aveva potuto leggere la descrizione nel *Tesoro* del suo Maestro e nello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, e di cui aveva appreso i malefici e le virtù medicinali nei trattati di Alberto Magno e di Avicenna. Egli sapeva, ad esempio, che nel capo del dragone si conservava una pietra bianchissima e dura, la *dracontia lapis*, utilissima contro ogni sorta di malefizio; [1] e che gli occhi del medesimo animale, pesti e mescolati con miele, servivano a dar cuore ai timidi e a fugare i terrori notturni dei sogni. [2] Sapeva ancora, per averlo letto in S. Ambrogio e in Bartolomeo Anglico, [3] che lo sputo dell'uomo è un antidoto contro il serpente, onde nel XXV dell'*Inferno* fa che Guer-

1. « Se tu vuoi vincere gli tuoi nemici, piglia la pietra chiamata dracontia, così ditta da la testa del dragone, e se sarà cavata essendo lui vivo, vale contra ogni veneno; e colui che la portarà ligata al brazzo sinistro, vincerà tutti gli suoi nemici ». ALBERTO MAGNO, *Della virtù dell'erbe, delle pietre, degli animali* ecc. volgarizzamento stampato a Venezia, 1543.

2. VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum naturale*, cap. XXX, dove è riferito il passo di Avicenna.

3. *Sputum fit sibi venenosum, quia saliva jejunii hominis venenum est serpenti* ». BARTHOLOMEUS ANGLICUS, *De proprietatibus rerum*, XVIII, 93.

cio Cavalcante, dopo aver ricuperata la figura umana, sputi dietro Buoso degli Abati che « fugge sufolando per la valle » trasformato in serpe. Anche in questo campo la *Divina Commedia* rispecchia e raccoglie le opinioni scientifiche del suo tempo.

Esaminiamo dunque i cinque animali favolosi sopra ricordati, la cui realtà non poteva mettersi in dubbio ai tempi di Dante, e vediamo quello che ne suggeriva la scienza d'allora. Seguiremo l'ordine dei trattatisti, che è lo stesso della Creazione, secondo la dottrina del Genesi; cioè parleremo prima dei pesci, poi dei serpenti e infine degli uccelli. Di quadrupedi o, come allora si diceva, di bestie favolose, l'Alighieri non fa menzione.

Giova infine tener presente il criterio distintivo degli antichi, che classificavano gli animali a seconda dell'elemento naturale nel quale essi vivevano: così la balena e l'ippopotamo che vivono nell'acqua sono pesci; le api che volano per l'aria sono uccelli; le formiche che camminano sulla terra sono quadrupedi. Di animali che vivessero nel quarto elemento, cioè nel fuoco, ce n'era uno solo, la salamandra, che i più concepivano come un rettile, ma taluni anche come un uccello. Nè mancano esempi di chi la considerava come un quadrupede, una specie di grosso caprone dal vello fiammeggiante, come si può vedere in una pittura di una chiesa della Scandinavia, che io ho riprodotto nel mio commento ai libri naturali del *Tesoro* di Brunetto Latini. [1]

* * *

LA SIRENA

La sirena appare in sogno a Dante addormentato sul quarto girone del *Purgatorio*. Lo sguardo del poeta, fiso ne la femmina balba, a poco a poco la rianima, soffondendole un roseo colore per le guancie e sciogliendole la lingua a un dolce canto pieno di lusinghe:

> « Io son – cantava – io son dolce sirena,
> Che i marinari in mezzo mar dismago;
> Tanto son di piacere a sentir piena.
> Io volsi Ulisse, del suo cammin vago,
> Al canto mio; e qual meco si ausa,
> Rado sen parte; sì tutto l'appago! »
> (*Purg.*, XIX, 19-24).

« Sirene, dice Brunetto Latini (*Tesoro*, IV, 7), furono tre, secondo che le antiche storie contano. E avevano sembianza di femmine dal capo infino alla coscia, e dalle coscie in giù aveano sembianza di pesce, ed avevano ale ed unghie. Onde l'una cantava molto bene con la bocca, e l'altra di flauto, e l'altra di cetera, e per lo loro dolce canto e suono facevano perire le navi che andavano per mare, udendole ». Non tutti i trattatisti però collocavano le sirene fra i pesci, perchè un'antica tradizione le raffigurava con ale e zampe d'uccello. Così infatti sono rappresentate in molti testi e in molte sculture medioevali, come nei capitelli della chiesa di Saint Julien-le-Pauvre a Parigi. Hildeberto nel suo *Physiologus* scrive:

> *Ex umbilico constant pulcherrima virgo,*
> *Quodque facit monstrum volucres sunt inde deorsum.*

Anche Adelmo, Tommaso di Cantipré e Rabano Mauro immaginano le sirene *ex parte virgines, ex parte volucres.* Isidoro da Siviglia (*Etimologiarum*, XII, 6) parla inoltre di un certo genere di serpenti che vivono nei deserti d'Arabia, che si chiamano pure sirene; essi sono più veloci dei cavalli e sembrano quasi lanciarsi a volo, e il loro veleno è così fulmineo che l'uomo muore prima d'avvertire il morso dei loro denti.

La rappresentazione più consueta della sirena però è quella che ce la raffigura in forma di pesce, con una o due code, coperte di grosse scaglie e irte di pinne. I capelli lunghi, ondeggianti, bagnati dall'acqua, le scendono, divisi per parte, sulle spalle e sul seno; non sempre però l'artista riesce a dare al volto l'espressione

SIRENA – Cattedrale di Saint-Dié

di dolce lusinga che gli sarebbe necessaria. Ad esempio, il navigante che avesse incontrata so-

1. B. Latini, *I libri naturali del Tesoro, emendati con la scorta dei codici, commentati ed illustrati da G. Battelli.* Successori Le Monnier, Firenze 1917, pag. 92. A questa edizione rimandano tutte le citazioni del *Tesoro* che sono riferite in questo studio.

pra uno scoglio, sdraiata al sole, la sirena scolpita nella cattedrale francese di Saint-Dié, difficilmente sarebbe caduto nelle sue reti, e non credo avrebbe mai potuto ripetere con Iacopo da Lentini:

> Son rotto come nave
> Che père per lo canto
> Che fanno tanto - dolce le Sirene.
> Lo marinaio s'oblia
> Che tene per tal via
> Che perir gli convene.

Quantunque variasse la rappresentazione plastica della sirena, il significato morale era pur sempre lo stesso. « Secondo la verità, dice Brunetto, il quale traduce un passo di Rabano Mauro, le sirene furono tre meretrici che ingannavano i viandanti e mettevanli in povertade. E dicono le storie ch'elle avevano ale ed unghie a similitudine dello amore, che vola e fiede. E conversavano in acqua, perchè la lussuria fu fatta a modo dell'acqua, chè così come nell'acqua non si trova fine, così nella lussuria non si trova fine ». Venere infatti, la dea del piacere, nacque nel mare, e le sirene ministre di voluttà, vivevano nello stesso elemento fluido e instabile, che spesso sotto la placida superficie carezzata dal sole nasconde le correnti insidiose e i gorghi micidiali; onde il *Bestiario moralizzato:* [1]

> Potemo la sirena somigliare
> A questo mondo misero dolente
> Che canta a voglia de li peccatori
> Sì dolcemente che li fa dormire,
> Poi li occide e mandali ad inferno
> Ove sono canti pieni di dolori.
> Per Dio mercè, non li vogliate odire
> Chè vi torran la vita sempiterna!

A rompere l'incanto della lusinga, giunse per il poeta « la donna santa e presta » che, aperte le vesti della incantatrice, ne mise a nudo le sozze carni, fetenti di lussuria e di peccato.

IL DRAGONE

Il drago che sempre « affoca qualunque s'intoppa » (*Inf.*, XXV, 24) era considerato dai trattatisti medioevali come il maggiore dei serpenti, e come una delle maggiori bestie del mondo. « *Draco major cunctorum serpentium, sive omnium animantium super terram* » dice Isidoro, XII, 4.

Abitava nei deserti d'Etiopia, che gli antichi chiamavano la terza India, e stava nascosto in agguato nelle caverne spiando l'avvicinarsi della preda, specialmente dell'elefante del cui sangue era particolarmente ghiotto, perchè il sangue di questo animale essendo più freddo e più abbondante che quello d'ogni altro, calmava l'ardore inestinguibile del dragone. Quest'ardore era tale che tutto il suo corpo ne riluceva di fuori come uno specchio, e quando volava per l'aria, questa riluceva come una fiamma.

Nei *Fiori di Medicina* di Maestro Gregorio si narra che « al tempo del re Filippo era in Erminia una via tra due monti per la quale non passava alcuno a cavallo o a piede che non cadesse morto. Onde il re domandò a' suoi savi perchè ciò avvenisse, e non seppero dire la cagione, insino a tanto che Socrate non gli comandò che facesse fare uno edificio alto con parata, sul quale pose uno specchio d'acciaio in cui vide riflessi due dragoni grandi, l'uno su un monte, l'altro su l'altro, e ciascuno te-

DRAGONE – Cattedrale di Verona

neva aperta la bocca verso l'altro, e uscia loro di bocca vapori corrotti che corrompevano l'aria. E Socrate e lo re fecero uccidere i dragoni con fuoco, e l'aria fu sanata e salva ». [1]

Giovanni delle Celle, monaco vallombrosano del XIV secolo, racconta che « un suo converso sorprese una mattina, presso un fossato, un drago terribile bere, e disse che gli pareva ch'e' fusse pieno di specchi; per la qual cosa, per la paura morio, ovvero per veleno che 'l dragone gli gittasse. Un altro, assalito da un dragone, si turò il volto con lo scapolare e diegli d'un coltellino per lo corpo; per la qual cosa sentendosi il dragone fedito, fuggì nella caverna, e il converso uscì quasi di sè e appena tornò a casa col coltellino insanguinato ». [2]

S. Pier Damiani narra d'un contadino che, le-

1. Pubblicato da Mazzatinti e Monaci in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, anno 1887.

1. Ediz. Zambrini, Bologna 1865, capitolo 5°.

2. Biscioni, *Lettere di Santi Beati fiorentini*, Milano 1839, pag. 52.

vatosi a buio per andare a un mercato lontano, dopo alcune ore di cammino si sedette sopra un dragone accovacciato sulla riva di un fosso, avendolo nell'oscurità scambiato per un tronco d'albero. Il dragone ridesto l'ingoiò in un solo boccone. [1] Questa scena è rappresentata sopra un portale del duomo di Verona, qui riprodotto.

Non sempre però il dragone ingoiava le sue vittime, anzi spesso le stringeva con la coda sino a soffocarle, e poi ne succhiava lentamente il il sangue. Onde il *Bestiario moralizzato:*

> Odo che lo dragone non mordesce,
> Sotrae dolcemente e va leccando,
> E per quello leccare omo paresce
> Ch'a poco a poco lo va envenenando.
> Non morde lo nemico primamente,
> Lecca e lo sciuga per trare a lui...

Nella simbologia medioevale il dragone rappresentava il demonio; e perciò la croce di san Benedetto reca nel braccio orizzontale alcune iniziali che significano *Non draco sit mihi dux*, e nel verticale *Crux sacra sit mihi lux;* mentre le lettere del cerchio dicono: *Vade retro Satana, nunquam suade mihi vana; sunt mala quae libas; ipse venena bibas.* E Paolo Diacono nell'inno al medesimo santo, canta:

CROCE DI S. BENEDETTO

> *Pestifer ille draco mea ne procul intima turbet,*
> *Nonque mihi occurrat pestifer ille draco.*

Con la bocca spalancata di un dragone si rappresentava di sovente l'Inferno (Cattedrale di Ferrara, di Strasburgo, di Bourges ecc.), e spesso, come ad Amiens, si rappresentava il Salvatore in atto di calpestare un dragone, secondo il detto del Salmo XC « *conculcabis leonem et draconem* ».

In una singolarissima rappresentazione simbolica della vita umana, ispirata dalla leggenda di Barlaam, scolpita sopra una delle porte del Battistero di Parma, si vede un dragone con la gola spalancata, appiedi d'un albero, le cui radici sono divorate da due animali. Sull'albero è un uomo intento a gustare un favo di miele che ha trovato per caso tra i rami, e non sembra preoccuparsi affatto del pericolo che lo minaccia. Nei cerchi laterali sono rappresentati Elios e Selene sul loro carro, simbolo dell'avvicendarsi del giorno e della notte. Ecco come può spiegarsi il significato del bassorilievo con un passo della *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varagine. « *Arbustula, unius cuiusque vita est, quae per horas diei et noctis, quasi per murem album et nigrum, incessanter consumitur. Draco terribilis, os Inferni cunctos devorare cupiens; dulcedo ramusculi, delectatio fallax mundi per quam homo seducitur, ut periculum suae animae non intueatur* ». Una rappresentazione analoga, ma senza il dragone, si trova scolpita sulla tomba della Contessa Adelaide a Joigny.

1. Vincenzo di Beauvais, Op. cit.

L'ANFESIBENA

Anche l'anfesibena è un serpente, e più precisamente un aspide. Degli aspidi, insegna Solino, [1] sono dieci specie diverse, ognuna delle quali ha proprie particolarità venefiche e caratteri speciali. Dante stesso ne enumera qualcuna nel XXIV dell'*Inferno* dove descrive la bolgia dei ladri:

> E vidivi entro terribile stipa
> Di serpenti, e di sì diversa mena,
> Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
> Più non si vanti Libia con sua rena;
> Chè, se chelidri, iaculi e farèe
> Produce, e cencri con anfesibena,
> Nè tante pestilenze, nè sì ree
> Mostrò giammai con tutta l'Etïopia,
> Nè con ciò che disopra al Mar Rosso èe.
>
> (*Inf.*, XXIV, 82-90).

1. Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, XXXVII, 31. Edizione Mommsen, Berlino, 1864.

RAVENNA - PARTE ANTERIORE DEL *SARCOFAGO* (V sec.) detto del profeta Eliseo, già appartenente alla famiglia Pignatta. Si trova in *Braccioforte* presso il sepolcro di Dante. - Rappresenta: *Il Redentore con sotto ai piedi il leone e il drago.*

L'ALLEGORIA DELLA VITA UMANA - (Bassorilievo del Battistero di Parma)
(Dall'opera di L. TESTI: *Le Baptistère de Parme* - Firenze, Sansoni, 1917.

I chelidri, come dice il nome, sono serpenti che vivono oltre che in terra anche in acqua; gli iaculi si lanciano dagli alberi a guisa di giavellotto; le faree camminano ritte sulla coda, tracciando un solco nell'arena; i cencri cammi nano invece strisciando tortuosamente; l'anfesibena poi è un aspide con due teste, che cammina ora per un verso, ora per l'opposto, come il nome stesso significa (ἀμφίς βαίνο).

« Anfimenie, dice Brunetto, sono serpenti che hanno due teste, l'una come debbono, l'altra nella coda; e morde da ciascuna parte, e corre prestamente; i suoi occhi sono lucenti come candela accesa. E sappiate che questo serpente solo è quello che sta alla freddura; e tutto dì e'va dinnanzi a tutti gli altri come guerriero e capitano ».

Una bella rappresentazione dell'anfesibena abbiamo in un capitello romanico del duomo di Pistoia: il corpo del serpente cinge la colonna a guisa di anello, e le due teste vengono a riscontrarsi l'una contro l'altra, gettando fiamme dagli occhi e veleno dalla bocca.

La medicina medioevale suggeriva vari rimedi per difendersi dai serpenti: suffumigi con corno di cervo, con unghia di capra, con capelli d'uomo, con la resina del gàlbano, e annafiatura con acqua in cui fossero infuse scorze di melegranate o assa fetida. Maestro Gregorio insegna poi che « la buona pietra che chiamasi ismeraldo caccia gli animali venenosi, e se la vipera la vede si dissolvono gli occhi suoi e seccalesi il capo ». Ma forse più di tutto valeva praticare il consiglio che egli suggerisce nell'XI capitolo dei suoi *Fiori di Medicina*: « Se avvenisse che in casa vostra, ovvero castello, fusse temenza d'animali venenosi, tenetevi dentro paoni, ovvero grue, o cicogne ».

Ma il serpe stesso aveva preziose qualità medicinali. « Piglia una serpe, insegna Pietro Spano nel suo *Tesori dei poveri*, tagliali la testa e la coda e lascia uscire il sangue, e quando non guizza più tranne le cose dentro e cuoci in vino. Di quel vino dà a bere all'infermo di lebbra una dramma il dì, infino che la bocca sia bene enfiata e incominciasi a scorticare. Poi sia messo in una stufa e sia unto d'olio ove sia cotta una serpe, e tirerà nuovo cuoio e nuova carne, e guarirà. Item la barba riceva il fummo de l'acqua dove è stata cotta la serpe, molto giova ». [1]

LA FENICE

In più spirabil aere ci trasportano gli uccelli. La fenice, dalle piume purpuree e dalla coda colore di rose, come ce la descrivono gli antichi poeti pagani e cristiani, Ovidio e Lattanzio, è unica al mondo, nè ha bisogno di

1. PIETRO SPANO, *Il tesoro dei Poveri*. Venezia, 1531.

riprodursi, perchè rinasce dalle proprie ceneri.

Stando a una leggenda talmudica, tale privilegio è riservato alla fenice perchè essa fu il solo animale che non gustasse del frutto proibito nel Paradiso terrestre.[1] Abita l'Arabia, e quando s'avvicina il termine del quinto secolo di sua vita, attraversa a volo il mare, va in Egitto, nella città d'Eliopoli, e là si arde al fuoco che sta perennemente acceso sull'ara del tempio del Sole. Dalle sue ceneri nasce un pic-

FENICE
Museo di Aquileja

colo verme, che dopo tre dì riprende la forma primitiva, e così la fenice rinnovellata torna ai nativi palmeti, donde trasse il nome.

> Così per li gran savi si confessa
> Che la fenice more e poi rinasce,
> Quando al cinquecentesimo anno appressa:
> Erba nè biada in sua vita non pasce,
> Ma sol d'incenso lagrime ed amomo,
> E nardo e mirra son l'ultime fasce.
>
> (*Inf.*, XXIV, 106-111).

L'esistenza della fenice non poteva revocarsi in dubbio, dal momento che ne parlano tutti gli storici antichi, cominciando da Erodoto, il quale però asseriva di non averla vista se non dipinta, e tutti i poeti. Tacito (*Annali*, VI, 28) afferma che nell'anno 34 dell'êra volgare, essendo consoli Paolo Fabio e Lucio Vitellio, la fenice volò in Egitto; Solino aggiunge che in quella accasione venne fatta prigioniera, portata a Roma per comandamento dell'Imperatore Claudio, e mostrata pubblicamente nel Comizio. Anche Plinio parla della fenice nel X libro della sua *Storia Naturale*, e ne parlano Seneca, Pomponio Mela, Claudiano.

La figura della fenice somigliava a quella del pavone, soltanto che invece di una sola cresta a sommo del capo, essa ne aveva due, lateralmente, che le formavano come un nimbo circolare attorno la testa.

1. A. Levi, *Parabole e leggende del Talmud.* Firenze, 1861, pag. 218.

Il risorgere della fenice dopo tre giorni, simboleggiava per i Cristiani la resurrezione del Salvatore; con tale significato simbolico la troviamo effigiata in un mosaico della Cattedrale di Aquileia, qui riprodotto, e nei portali di S. Lorenzo a Norimberga e nel duomo di Magdeburgo, in Germania. Di frequente si vede appollaiata sopra una palma, perchè, dice Plinio, « *a phoenice, id est palma vocatur* », e talora figura anche sopra i sepolcri cristiani, perchè insegna Commodiano di Gaza:

> *Sicut avis Phoenix meditatur a morte renasci,*
> *Dat nobis exemplum post funere surgere posse.*

Anche nella lirica amorosa del duecento troviamo ricordata di frequente la fenice. Io m'arderei volentieri, canta l'ignoto rimatore del *Mare Amoroso:*[1]

> S'i' mi credessi poscia suscitare
> Come fenice in foco;

e Pier della Vigna augura che avvenga a lui come della fenice

> Che s'arde e poi rivene.

Dalla fauna fantastica traggono ricca messe di similitudini i poeti provenzali e i nostri rimatori della scuola siciliana per la loro lirica amorosa, e Iacopone da Todi per le sue Laudi:

> L'augel fenice s'arde veramente
> Per ritornare a novel nascimento;
> Lo cecer canta più gioiosamente
> Da ch'egli è presso allo suo finimento,
> Lo paon turba, istando più gaudente,
> Quando a' suoi piedi fa riguardamento.
>
> *(Jacopo da Lentini).*

> El basalisco serpente
> Occide uom col vedere,
> Lo viso envelenato
> Si fa el corpo morire.
>
> *(Jacopone da Todi).*

IL GRIFONE

Sul prato costellato di fiori, sotto l'ombra de le piante rallegrate da l'eterna primavera, appare a Dante la mirabile visione del carro trionfale, bello così come non fu mai nessun carro d'imperatore, e neppure quello del Sole,

> . . . . che, sviando, fu combusto
> Per l'orazion della Terra devota,
> Quando fu Giove arcanamente giusto.
>
> (*Purg.*, XXIX, 118-120).

A codesto carro che, come è noto, simboleg-

1. V. in appendice al citato vol. di Brunetto Latini.

gia la Chiesa, è aggiogato un grifone che

> Le membra d'oro avea quanto era uccello,
> E bianche l'altre, di vermiglio miste.
> (*Purg.*, XXIX, 113-114).

Il grifone era un uccello formato di due nature; le ali e il rostro d'aquila, il corpo di leone. Questa duplicità serve mirabilmente al poeta per simboleggiare la natura di Cristo, che fu Dio ed uomo. Secondo i geografi antichi, Mela e Solino, i grifoni vivevano nelle terre iperboree, sotto il monte Rifeo, che noi chiamiamo gli Urali. « *Gryphi saevum et pertinax ferarum genus, aurum terra penitus egestum mire amant, mireque custodiunt, et sunt infesti attingentibus* » P. Mela (*Chorographia*, II, 1). Contro questi animali combattono con successo gli Arimaspi, specie di ciclopi abitatori di quella regione. Di questi popoli fa menzione Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, V, 24:

> Sotto Rifeo, in quella regïone
> Là dove gli Arimaspi fan dimoro,
> Son gli smeraldi a guardia del grifone.

Nel simbolismo medioevale l'oro e lo smeraldo che i grifoni nascondono gelosamente, significano il prezioso tesoro della fede, e gli Arimaspi monocoli significano coloro che non battono mai due strade diverse, che non hanno il cuore diviso tra due affetti, tra il bene e il male, ma servono a un solo padrone. Così insegna Marbodo, il celebre trattatista delle pietre preziose, nella sua *Mystica seu moralis applicatio de gemmis*. E i grifoni, egli aggiunge, sono simbolo del demonio che tenta sottrarre agli uomini la fede. Come mai una interpretazione così diversa?

GRIFONE - Museo d'Angouléme - (Metà del sec. XII).

Per spiegare questo fatto dobbiamo ricordare una legge, un principio costante e universale del misticismo medioevale: il *dualismo simbolico*. Come una parola può avere due significati diversi, così anche le creature di Dio hanno un duplice significato, diverso, anzi opposto l'uno all'altro. Il *Formularium spiritalis intelligentiae* di sant'Eucherio, e la *Clavis* dello pseudo Melitone, vescovo di Sardi,[1] c'insegnano che spesso un animale può essere inteso anche *in alteram partem;* cioè, oltre che in senso buono, anche in senso cattivo. Avviene del grifone, come di altri animali; il corvo, l'elefante, il leone.

Il corvo col suo grido *cras cras*, è simbolo del peccatore ostinato che procrastina sempre il suo pentimento e la penitenza, ma è anche l'uccello fedele che porta a S. Paolo eremita e a S. Benedetto il pane quotidiano; l'elefante può essere simbolo del demonio per la sua forza brutale, irresistibile, ma è anche simbolo di carità; ed il leone che va attorno cercando

1. Pubblicata dal Cardinale PITRA nello *Spicilegium Solesmense*.

la preda, « *quaerens quem devoret* » a somiglianza del Maligno, diventa invece l'immagine di Cristo quando nell'Apocalisse (V, 5) si legge « *Vicit leo de tribu Juda* », e quando Adamo da S. Vittore, il grande poeta cristiano del XII secolo, canta nel suo inno alla Resurrezione

Sic de Juda leo fortis,
Fractis portis dirae mortis,
Die surgit tertia.

Del grifone fanno ricordo i poemi del ciclo antico che narrano le gesta del conquistatore macedone; nella redazione italiana dei *Fatti di Alessandro* [1] si legge infatti che questi « volendosi levare a volo per l'aire, comandò alli suoi maestri di legname che facessono una gabbia, là ove elli stesse in mezzo. Poi fece legare a ciascun canto della gabbia quattro uccelli grifoni, e sopra di loro vi fece legare quattro quarti di carne di bue, legati in grandi pertiche. Li grifoni, ch'erano affamati, vidono la carne e si levarono in volo per prenderla, e così portarono la gabbia con tutto Alessandro su in nell'aire... E quando Alessandro fu andato tanto in alto come li piacque, prese le pertiche della carne e abbassolle inverso la terra, e li grifoni volarono inverso la carne, tanto che puosono Alessandro lontano dalla sua oste bene una giornata, sanza nullo male ».

ALESSANDRO SOPRA IL CARRO TIRATO DA *GRIFONI*
Venezia – S. Marco

Tale episodio è rappresentato in un bassorilievo bizantino nella Basilica di S. Marco a Venezia, qui riprodotto, e in un magnifico arazzo fiammingo della collezione Doria-Pamphili a Roma.

Anche Marco Polo nel suo *Milione* (c. 167) parla dei grifoni, ma nega « che siano fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione; ma sono fatti come aguglie e sono grandi com'io dirò. E' pigliano lo leonfante e portanlo suso in nell'aire, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pascono sopra di lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sì grandi che cuoprono venti passi, e le penne sono lunghe dodoci passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza ». [1]

* * *

Questi brevi cenni su la fauna fantastica del M. Evo e sopra il valore simbolico degli animali, io vorrei che giovassero a risvegliare anche presso di noi, come è avvenuto in Francia, specialmente per opera dell'Huysmans e del Mâle, [2] lo studio della mistica medioevale, la quale non solo ci aprirà i tesori della sua sapienza, e ci mostrerà una fonte inesauribile di poesia, ma gioverà anche a farci intendere lo spirito di quegli incomparabili poemi di pietra che sono le Cattedrali romaniche e gotiche, giganteschi libri scolpiti nel marmo dove il popolo intero leggeva un giorno la sua istoria, la sua vita, la sua fede e le sue speranze.

Le centinaia, le migliaia di figure scolpite nelle cattedrali di Bourges, di Amiens, di Reims e di Chartres, non sono, come mostrano di credere certi esteti superficiali, un semplice ornamento, un capriccio decorativo, ma sono le sillabe di un grande, di un meraviglioso poema in cui

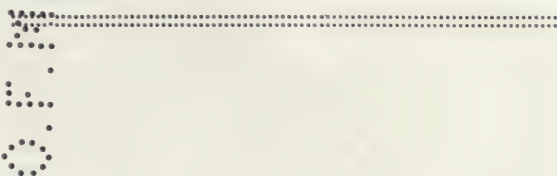
1. Pubblicata da G. Grion, Bologna, Romagnoli 1872.

1. Edizione di Onia Tiberii, Firenze, Le Monnier 1917.

2. Huysmans, *La cathédrale*, Parigi 1896. – E. Mâle, *L'art réligieux en France au M. Age*, Parigi 1905.

l'anima del M. Evo esaltava la propria fede, ed esprimeva la sua riconoscenza al Signore.

Il Rinascimento col suo lusso profano, con le sue decorazioni superflue, col suo spirito paganeggiante, col suo disprezzo altezzoso dell'arte medioevale fece dimenticare gl'insegnamenti della Mistica, inaridì quella preziosa fonte d'ispirazione artistica e letteraria, sì che per lunghi secoli le cattedrali sembrarono parlare una lingua morta che nessuno più intendeva...

È nostro dovere di studiosi riparare a così lunga e vituperosa dimenticanza; è nostro dovere di cristiani rileggere le pagine che l'ala dei secoli ha sfiorato senza menomarne l'immortale bellezza, perchè un giorno, entrando nel regno della luce, noi possiamo ripetere le parole del Salmo: « *Dilexi decorem domus tuae, Domine; ne perdas cum impiis animam meam!* »

IL *GRIFONE* COL CARRO DELLA CHIESA TRIONFANTE – (*Purg.*, XXIX)
Disegno a penna di *Federico Zuccaro*, sec. XVI. (Firenze, Galleria Uffizi) *[Riprod. Alinari]*.

Il culto di Dante *

La moltitudine delle manifestazioni del culto di Dante negli anni di guerra, e cioè in una delle più travagliate epoche della vita dei popoli (e per certo solo di pochissime abbiamo potuto rintracciare il documento: mentre, a Ravenna, si pubblica il *Bollettino del VI Centenario Dantesco*, al quale pure rimandiamo); e più ancora lo spirito che le ha promosse e tuttavia le promuove, implicano un che di propriamente simile ad una manifestazione religiosa, che si accompagna ad una concomitante apoteosi civile.

Accanto a quelle più squisitamente intellettive, altre ne abbiamo di intensamente affettive, e quelle e queste elevano le menti che si dissetano alle fonti del pensiero dantesco; mentre il Poeta, agli occhi della folla degli oscuri che non sono in grado di conoscerne l'opera e di valutarne la dottrina e che ne ignorano la vita reale, assume il valore di un simbolo.

Ora non è chi non veda come qualcuna di queste manifestazioni dantesche assuma gusto e proprietà tali da preludere quasi ad una elevazione religiosa del sommo Poeta.

Dante è ben degno di questa sua crescente e non a tutti palese fortuna.

Poeta religioso per eccellenza fu l'Alighieri: e certamente egli, che della mistica medioevale conobbe tutti i segreti, deve avere partecipato a quelle esperienze che guidano, per le vie dell'ascesi e dell'estasi, a quel vertice oltre il quale l'anima è rapita in Dio. A queste esperienze interiori egli, come già il Gardner avvertiva, allude; e il suo trasumanarsi, osserva il Chiappelli, non è una mera finzione poetica, ma è piuttosto il convincimento di una visione personale ed una esperienza creduta: il che, fin da quando il Poeta era ancora vivente, la popolare leggenda conferma.

EMANUELE SELLA

della R.ª Università di Messina.

* Dall'articolo *Gli attributi del culto di Dante* in *Dante e la guerra*, splendido fascicolo pubblicato dal NUOVO CONVITO diretto da Maria Del Vasto Celano (Roma). Il fascicolo, corredato di molte illustrazioni, contiene interessanti articoli di insigni letterati.

Concorsi pel VI Centenario Dantesco

Al concorso indetto pel 1921 dal nostro *Bollettino* e dalla *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* per un'opera sulle *dottrine filosofiche e teologiche di Dante illustrate nelle loro fonti*, col premio di lire cinquemila (V. *Allegato* al fasc. III del *Bollettino*, anno 1914), si sono aggiunti, in quest'anno, altri due concorsi pure assai importanti, che meritano di essere qui ricordati.

Nel gennaio, l'Accademia di scienze morali e politiche di *Napoli*, per l'occasione della morte di Dante, bandì un concorso per un premio straordinario di L. 5000, sul tema: « La filosofia politica di Dante nel *De Monarchia*, studiata in sè stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel M. E., dai trattati tomistici *De regimine principum* al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova ».

Nel maggio, il *Consiglio Comunale di Firenze* deliberò di assegnare: un premio di L. 12.000 per un libro intitolato « Dante » che, tenuto conto degli studi più sicuri sulle opere e sulla vita di lui, dia una geniale esposizione delle vicende del pensiero e della vita del divino Poeta in modo e forma tali da rivolgersi al più largo pubblico: un assegno annuo di L. 3000 per quattro anni, dal novembre 1917 al novembre 1921, da destinarsi ad un giovane laureato in lettere, col fine di aiutare un metodico e continuato lavoro, che porti intanto a veder pubblicato nel 1921 almeno un ampio saggio di vocabolario dantesco; il prescelto lavorerà presso l'Accademia della Crusca con l'orario quotidiano degli Accademici compilatori del vocabolario, non potendo tenere alcun altro ufficio e alcun insegnamento: un concorso per L. 5000 al Patronato della edizione nazionale delle opere di Dante.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA